This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584619 0

Cardinal

Carducci
NNT

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

PROSE

DI

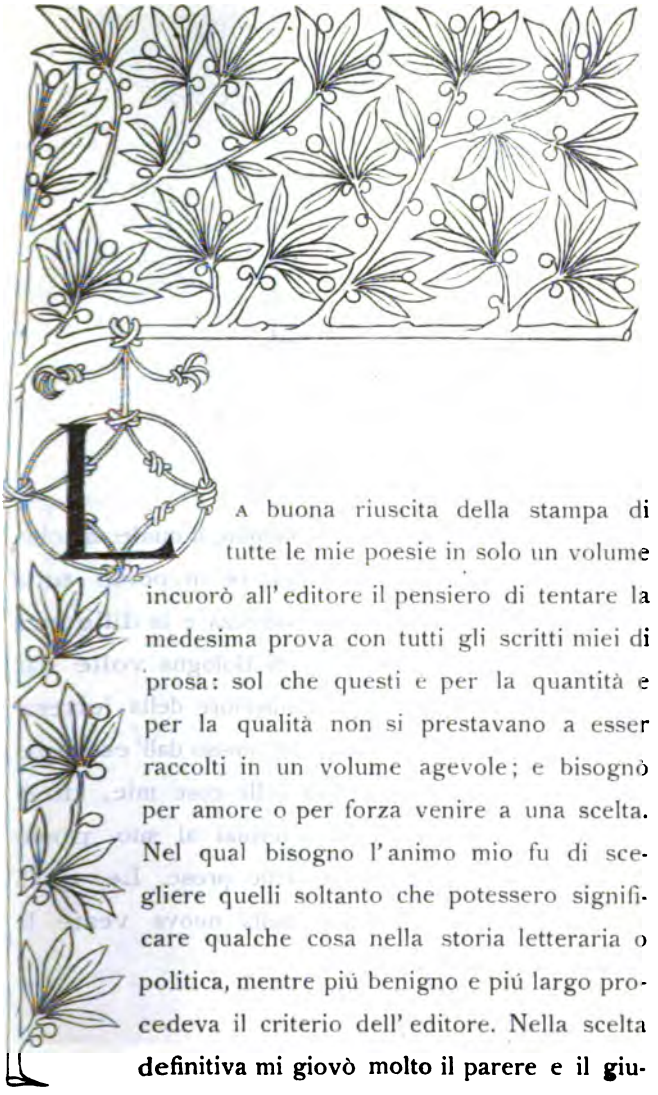
GIOSUÈ CARDUCCI

MDCCCLIX - MCMIII

TERZA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1907

THE
PUB ARY
404089
AST
TILDE NS.
1907



La buona riuscita della stampa di tutte le mie poesie in solo un volume incuorò all'editore il pensiero di tentare la medesima prova con tutti gli scritti miei di prosa: sol che questi e per la quantità e per la qualità non si prestavano a esser raccolti in un volume agevole; e bisognò per amore o per forza venire a una scelta. Nel qual bisogno l'animo mio fu di scegliere quelli soltanto che potessero significare qualche cosa nella storia letteraria o politica, mentre più benigno e più largo procedeva il criterio dell'editore. Nella scelta definitiva mi giovò molto il parere e il giu-

dizio del mio amico Alberto Dallolio, il quale anche, bontà sua, si incaricò di condurre in porto tutta l' edizione. E questa, per la esattezza e la diligenza arguta di cui il già Sindaco di Bologna volle dar prova pure in siffatta materia inferiore della letteratura, è riuscita accuratissima. Io, mosso dall' esempio dell' amore che altri metteva nelle cose mie, diedi qualche ritocco alla lingua e fermai al suo posto la disposizione cronologica delle prose. Le quali cosí vengono ad affrontare nella nuova veste la pazienza del pubblico.

25 ottobre 1904.

G. C.

PROSE

cammino che noi vi tracciammo, e non potete o non sapete aprirvene un nuovo. Tal sia di voi.

Perocché, dissimularlo è vano e pericoloso, l'incerto e timido eclettismo co 'l quale noi andiamo come a tastone per le vie dell'arte è segno di scadimento, è argomento dell'aver noi smarrito il fine e i modi della grande letteratura. Vero è che il decadimento cominciò ben da piú alto. Ma in tempi a noi vicini una sósta nella ruina ci fu. Due scuole, con intendimenti e forze diverse, o ricongiungendosi alla tradizione antica o credendo d'inaugurarne una nuova, s'accompagnarono agli ultimi movimenti del secolo scorso ed ai primi di questo. Ora quelle scuole si tacquero, que' maestri l'un dopo l'altro disparvero: rimangono i templi, ma la divinità n'è fuggita. La nuova generazione corre con vana ricerca dall'uno all'altro; e il tempo e le forze disperdonsi, i passi sono incerti e sempre piú stanchi, e discordanti e disanimate le voci. Che sarà dunque il futuro? e come ci governeremo al presente? Prima di avventurar congetture, riguardiamo per un poco al passato, massime alle due scuole a cui pur ora accennammo.

II.

Delle quali la prima precedé di poco e s'accompagnò e seguí poi alla rivoluzione dell'89; e, tra l'Alfieri che cantò Parigi sbastigliata e il Niccolini che in Nabucco adombrò Napoleone, ella ebbe poeti il Parini il Monti il Foscolo il Leopardi,

oratore il Giordani, filologo il Perticari, filosofi e statisti il Gioia ed il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta. Nata questa scuola dal proprio seno del secolo decimottavo e cresciuta sotto l'ascendente di quella filosofia che fu denominata dagli enciclopedisti, ebbe di tal secolo e di tal dottrina tutti i pregi ed i meriti mal voluti disconoscere dai filosofi di sagrestia e dai liberi pensatori delle riforme, ma ne ebbe anche certi difetti e certe angustie. Fu, quanto poté, banditrice di libertà e di ragione: a molte tirannie fece guerra, perseverante, animosa, superba: rilevò da molti lati la dignità umana giacente sotto i colpi del feudalismo e della superstizione: ma ben ritrasse dai tempi suoi, dai tempi dico della dittatura repubblicana e imperiale, anche in questo, che ella adorò la forza, per diverse guise e sotto diverse forme, ma sempre e anzi tutto la forza, e riconobbe per entro la società umana una fatal necessità dalla quale credé emanare con evoluzioni periodiche il progresso, piú tosto che no 'l ravvisasse nel libero e intellettivo procedimento delle generazioni per diritta linea alla giustizia. E del progredimento sociale non oltrepassò il limite in cui sta l'individualismo. Anche dispregiò o meglio disconobbe quello che è prima forza della rivoluzione, il popolo: e non di meno questo per sua innata attitudine accettò in sé l'opera della scuola superba, che ne raddrizzò il sentimento nazionale, gli restituí con la rabbia co 'l dolore con l'ira, per poco non dissi violentemente, la coscienza d'una patria, lo scosse in fine dal torpore in cui la chiesa

e l' impero da ben tre secoli lo mantenevano. Quasi lo stesso operò verso la letteratura e l' arte; a cui rese l' abito la lingua la tradizione nazionale, disconoscendo pur tuttavia il popolo che è d' una letteratura nazionale grandissima parte, disconoscendolo al segno da negarne l' opera prima ed organica nella formazione e conservazione della lingua. E, come quella che teneva dalla sua origine il solo processo d' analisi, ebbe difetto d' una critica vigorosa e ricreatrice; contenta a riattaccarsi per le norme dell' arte alla bella età della coltura regolare anzi che ai grandi periodi della originale letteratura, abbenché ella restituisse prima il culto di Dante, cui non per tanto sentí fortemente piú tosto che lo intendesse. Per ciò stesso corresse soltanto e perfezionò le forme dell' arte, le quali volevansi anche innovare e allargare, e s' indugiò troppo a frangere i ceppi che a quella aveva imposto la tirannia delle accademie nell' anteriore decadimento. Vero è che non tutte le note generali della scuola potrebbero appropriarsi con verità a' singoli scrittori; alcuni de' quali si levano ed altri si abbassano oltre i gradi qui segnati. A ogni modo ella è questa del rinnovamento classico una forte e nobile scuola, e da lei riconosce l' Italia, dopo i tempi del Tasso e del Galileo, le piú proprie e nobili glorie letterarie: ella, gran segno di temperamento artistico, ha spedito e sicuro il movimento del pensiero e nervosa e netta la espressione; raccoglie e condensa in un raggio vigoroso la luce della idea, non la oscura né la illanguidisce dissipandola e rifrangendola.

Contro alla scuola del rinnovamento classico, e dalla opposizione alla filosofia e letteratura del secolo passato che s' incominciò per sentimento nazionale in Germania e per odio alla rivoluzione in Francia e che quindi con le ristaurazioni del 1815 invase l' Europa, insorse la scuola che in poesia fu denominata dei romantici e in filosofia e in politica de' nuovi cattolici e de' nuovi guelfi: la scuola della quale è poeta maggiore Alessandro Manzoni a cui seguono il Grossi ed il Pellico, della quale è critico pure il Manzoni e un illustre vivente, sono storici il Balbo il Troya e anche un vivente illustre, filosofi il Gioberti e il Rosmini. Principio e fondamento a cotesta scuola è la fede: cosí nella filosofia propriamente detta ella ritorna ai Santi Padri, nella filosofia storica e civile parimente ai Santi Padri e al concetto in speciale di Agostino e del Bossuet; in poesia e ritornò al medio evo e intese a ritrarre il reale, ma presto divagò dal reale, presto precipitò al misticismo e al sentimentalismo, depravazioni dell' intelligenza e dell' affetto che ben convengono insieme. Noi, tenendoci stretti a toccare dell' opera sua in materia di lettere, vogliamo anzi tutto mettere in rilievo i meriti ch' ella ha, e non di poco momento, verso l' Italia. E confessiam volentieri che nella critica, in primo luogo, piú tosto impostaci nei tempi di decadimento che propria nostra, quanto ristretta nelle idee altr' e tanto falsa nell' applicazione, bisogno di un rinnovamento vi era. E la scuola della fede e della tradizione cotesto rinnovamento lo fece, per una di quelle contraddizioni non rare

nelle parti cosí politiche come letterarie, con l'istrumento del libero esame, e al pensiero rese piú franco e piú spedito l' andamento nell' arte. In secondo luogo ella riconobbe prima potestà nella lingua essere il popolo, e indagò e studiò con insistenza, lodevole quand' anche non felice né dotta, i vestigi della letteratura del popolo, e al popolo rese la parte che gli spettava nella letteratura piú culta. Ed anche nella storia, avvezza da lungo tempo a registrare solo i trionfi e le catastrofi dei potenti, furono le condizioni del popolo nei varii secoli messe in chiaro e sottilmente disaminate dagli eruditi di questa scuola; il che forse le torna a maggior lode che non l' attribuirle intieramente il risorgimento della critica storica, che non sarebbe, parmi, vero all' in tutto. Del resto, non ostante i suoi meriti incontrastabili, questa scuola nell' arte propriamente detta segna, a parer mio, un nuovo decadimento. Ed in fatti, se l' oscurarsi e l' illanguidir della luce dell' idea, se l' introduzione dell' elemento femminino (con che intendo la prevalenza del sentimento diffuso su l' affetto raccolto, della eccitabilità imaginosa e coloratrice su la scultrice fantasia), se il lusso della descrizione e della metafora vaporosa, se la sostituzione d' una prolissità concettosa alla maschia semplicità, se la liquidità sonora della versificazione sono argomenti di decadimento, è pur forza confessare che questa scuola non ebbe pari all' ardimento dei concetti la facoltà dell' esecuzione. Di che forse è da riferire la causa a questo, che il suo principio filosofico e politico era fuori del secolo.

Il bene che fece, e fu grande l'aver restaurato l'elemento democratico della letteratura, lo fece contro il suo ideale. Perché ella, pur rimanendo fida al concetto della indipendenza nazionale, osteggiò la rivoluzione.

III.

Ma ormai cotesta scuola è finita: finita in letteratura, da che Alessandro Manzoni riprovò egli stesso il maggior portato di essa, il romanzo storico; da che Vincenzo Gioberti, difensore a oltranza in sua gioventú di quelle dottrine, propose in altra scuola l'esempio della letteratura civile e salutò ultimi degl' italiani il Giordani e il Leopardi; finita in filosofia e in politica da che il Gioberti stesso modificò nella Protologia e nella Riforma Cattolica i principii della Teorica del sovrannaturale e della Introduzione, da che rinnegò con il Rinnovamento il Primato: è finita da che gli ultimi avvenimenti hanno smentito con la piú valida delle prove i vaticinii e le teoriche de' nuovi Guelfi. E fu gran bene per la civiltà che l'Europa sanasse da quella che un potente ingegno chiamò la "scrofola romantica". No: gli ideali d'un'età chiava della superstizione e della forza, gl'ideali finti e caduti sotto i colpi della ragione, non si vogliono né si possono rilevare con l'arte: chi si prosasse a farlo, colui attenterebbe al progresso; e ne sarebbe punito con l'inesorabile oblio. Si racconta che i granatieri di Francia, poi che la risvegliatasi

libertà ebbe cancellata dal suolo la Bastiglia e con essa tutto il vecchio edifizio europeo, formassero, de' sassi onde componevasi la mole nefanda, un giuoco di dadi, e ne presentassero il Delfino reale: documento della rivendicata autorità popolare e della diminuta tirannide. Ma stolta opera sarebbe a voler rinnovare sí fatti giuochi in letteratura: or si trastullano le nazioni come i bambini dei re?

Non per questo potrebbesi credere che maggiore fosse la potenza di vita nella bella scuola del rinnovamento classico. Rimangono di lei i grandi esempi letterari, ne arridono tuttora, e arridano pure per lunga stagione, le forme. Ma a lei fu morte l' individualismo, cioè quello stesso principio che fu vita ed anima alla filosofia all' arte alle rivoluzioni del secolo scorso. Tre grandi ingegni hanno con stupendi ardimenti condotta agli ultimi termini l'arte dell' antica Europa: Giorgio Byron, figliuolo della società corrotta ed uscito de' suoi fianchi, splendido Nerone nell' ordine morale, per avvelenare la madre: Volfango Goethe, tranquillo notomista della filosofia che è principio e termine a sé stessa; e disperato martire di quella, Giacomo Leopardi. Ma la potenza di almeno due di quei poeti, de' due piú passionati, intendo, fu tutta personale e negativa; e che ella non fosse destinata a dare il verbo dell' arte a tutta una età, lo provano ancora le piccolezze e vanità degl' imitatori.

Intanto d' un' arte nuova e feconda non un segno apparisce né un bagliore, non solamente in Italia, ma né in Europa. Sarebbe dunque vero che questa

eta piena di fati e quella che piena di vittorie sta per succederle non dovessero nell'ordine dei secoli andare insignite dell'aureola di luce che emana dai grandi fatti, della poesia? E sarebbe vero che alla poesia fossero acconci solo gl'ideali vinti e caduti? Il vecchio mondo resiste ancora per la sua stessa forza d'inerzia, e resisterà tuttavia: il nuovo procede, e sempre piú ingrossa degli elementi che si agglomera nella sua via, procede e si avvicina. Tra le due moli uno scontro è d'uopo che vi sia: scontro ultimo, vittorioso, finale. Da quello scontro, come scintilla dall'attrito di due massi, come folgore dall'urto di due nubi, proromperà l'arte nuova. Quando? Voler determinare il momento sarebbe audacia. Ma forse non prima che, riconstituite le nazioni nei loro confini e definita la questione politica, un'altra sia per inaugurarsene non meno necessaria e ben piú ampia ed umana. A cotesta arte, forte come il diritto, severa come la libertà, raggiante come la ragione, lasciati da una banda gl'ideali del mondo che fu, sarà materia la realtà nell'ordine sociale. " Incipit — diciamo co 'l poeta — incipit vita nova „. A noi non sarà dato udire i solenni concenti della futura poesia; oh almeno ci resti la fede, onde il battezzatore nel deserto andava gridando — Preparate le vie.

IV.

Perocché questa è nell'arte un'età di rapido disfacimento e di lenta ricomposizione ad un tempo.

Passarono, come abbiam veduto, le due scuole: e insieme co' beneficii, massimi dei quali, giova ripeterlo, la restituzione della tradizion nazionale per una parte e dell' elemento democratico per l' altra, lasciarono alla nostra letteratura eredità non poca di guai. Giunte l' una e l' altra scuola dall' età grosse del dispotismo, non poterono né liberamente svolgersi né determinare apertamente i loro caratteri: onde per una parte l' impeto delle novità portò le menti oltre il limite del giusto e da capo nella riproduzione di forme straniere, per un' altra l' amor disordinato del vecchio le respinse nel passato non desiderabile. E rimasero nel fondo della critica le tirannidi le impopolarità le grettezze dell' antico decadimento, e le aspirazioni indefinite e le pretensioni smoderate e le licenze servili del nuovo: rimase nell' arte la vanità tumida e scolorita dell' arcadia con più il barocchismo le astrazioni le rappezzature d' una modernità non ben ferma: e l' arte fu dalle fazioni diverse malmenata, palleggiata, gittata nel fango, secondo loro libidini. Delle quali fazioni due speciali se ne vuole notare: esse esagerano e falsano due principii che pur debbono giustamente entrare nella critica e nell' arte.

Prima è quella che vorrebbe aggreggiarsi alla scuola del rinnovamento classico, e rimonta al secolo passato. Utile e rispettabile scuola, fin che, contrastando la rilassatezza dello scrivere ingenerata dagli sfibramenti del pensare e del vivere, opponendosi allo straripare dei frugoniani e cesarottiani, contenendo l' invasione del francesismo, mantenne e

restituí salvo in parte all'Italia il tesoro della favella. Poi uomini diversi d'ingegno e di dottrina e di piccoli intendimenti la disformarono per modo, che se ne sdegnerebbe ora e vergognerebbe Gaspare Gozzi, il quale si può per una parte considerare come capo di quella. Pigliando per principio l'autorità e misurandola dai secoli, costoro nulla vorrebbon rinnovare o mutare non dico nella lingua ma e né pur nello stile e nelle forme, e ben salterebbero a chiusi occhi tre o cinque secoli indietro per fermarsi al cinquecento e al trecento. Né del trecento piglierebber già la idea dantesca, universale a un tempo e nazionale, popolare e scientifica; non il forte sentire né il concepire profondo di quella quasi giovinezza fiorente; non la potenza del mettere vigorosamente in atto e del trasfondere intiera nella parola l'unità e vitalità del sentimento e delle concezioni; non la purità delle imagini, lucida, trasparente, quasi sopra natura, né il movimento e atteggiamento drammatico dello stile come nessun tempo ebbe mai a pari di quello. E né pure invidiano al cinquecento l'aristocratica dignità onde padri romani sembrarono all'eloquio e alle sentenze gli storici veneziani e i fiorentini, se non quanto furono piú dotti e ingegnosi degli antichi quiriti; non la popolana eleganza onde parve Atene rivivere in Firenze anche ducale; non l'alterezza magnanima che seppe conservare la nazionalità almeno alle lettere; né l'accorgimento di ritemprare e ammodernare (poniamo non sempre in bene) l'idea e l'espressione de' trecentisti, né la varietà mirabile delle

forme pur tornanti armonicamente ad unità nell' ideale dello stile che fu allora ben chiaro. Si risuscitano del secolo quattordicesimo, con le parole stantíe e le frasi agghindate, la fievolezza del pensiero e la puerilità di certe imaginazioni proprie degli scrittori volgari: del sedicesimo arraffano con piene mani le gale accademiche e anche piú d' un cencio di servilità. Le note caratteristiche a cui si possono riconoscere sono: il cercare ch' essi fanno la parola innanzi a tutto; l' aborrire da ogni maschio ed alto pensare nelle discipline di filologia di critica di filosofia e di politica, sebbene di queste ultime non s' impacciano, anzi i piú ne rifuggono inorriditi o per sospetto di barbarie o per paura di razionalismo; lo sfatare ogni erudizione men che mezzana, essi che al di là de' repertòri di frasi non veggono letteratura. E fanno lor giuochetti di parolette e frasucce, e si dimenano strascicandosi dietro i caudati periodi, e caracollano con le loro capestreriuole di lingua, e a guisa di scimmie morseggiano co' bei motti.

Di fronte a questi tiene la opposta estremità della opinion letteraria una seconda fazione, che s' intitola da sé dei novatori ed ha la sua ragione d' esistere nell' esagerazione di certe forme della scuola romantica: nacque in fatti dal fornicare delle fantasie rivoluzionarie co 'l romanticismo. I partigiani di essa ogni bellezza antica rigettano, come non confacentesi a' tempi; sfatano ogni tradizione ragionata come pressura e vincolo degl' ingegni; tengono per retorica e accademica tutta la prosa,

per convenzionale è aristocratica tutta la poesia, per incivile e impopolare l'universale letteratura d'Italia. Con tali concetti nel capo, ne' quali tanto più divengono tenaci quanto meno si curano d'appurarne il vero, non si sgomentano questi possenti a rifondare di pianta una nuova letteratura. E più volte l'hanno detto; sebbene gli uomini che dell'audace detto non risero ebbero a ridere poi della polifemica o tisica prova. E per ciò fare affastellano tutto che v'è d'indefinito d'eteroclito d'anarchico in un'età di transizione, accolgono tutto che v'è di fievole di languido di stupido in un volgo schiacciato da una miseria di più che trecento anni, accattano e maneggiano tutto che v'è d'inverecondo d'efferato d'osceno nel fango sanguinoso dei trivi, e se ne compiacciono come di nuovi elementi dell'arte. Le note caratteristiche di questa seconda fazione sono: nel detto e nel fatto, il dispregio di quella che modernamente dicesi forma, cioè della facoltà imaginativa nell'esecuzione, della logica nella disposizione, della buona creanza nell'espressione; un gergo barbaro e indeterminato, basso e grossolano, tra il mistico e lo scolastico, tra il geroglifico e il ionadattico, gran meraviglia dei semplici; l'affettazione della popolarità, e il riuscire poi non solamente impopolare ma anche inintelligibile, che a dir vero non è gran danno.

V.

Ma intanto tutti questi mutamenti di scuole e di maniere, questo succedersi d'innovazioni e di

restaurazioni e poi d'altre innovazioni e di conservazioni, accennano pur troppo a un bisogno di rinnovata cultura nell'arte; la quale, come ramo staccato dal suo tronco e tenuto a calore artificiale, intristisce appassita in precoce vecchiezza. Pur tutta via, tenendosi lontani dalle fazioni letterarie, e restaurare si può con riacquisto d'idee e di forme; e conservare, con decoro di ricchezza; e innovare, con vantaggio d'aumento. Ma si restauri quello solo ch'è acconcio di ciò, e temperando: ma si conservi quello che è degnamente utile, e riformando: ma s'innovi dov'è necessario, e ben meditando il presente e riguardando al passato, adeguatamente all'indole della nazione. E queste operazioni non sieno ciascuna principio e fine a sé stesse, non procedano separate l'una dall'altra. Questo fu gran danno all'Italia presente: che i suoi scrittori e letterati considerarono le tre operazioni non come elementi di un principio e di un atto solo, sí come principii ed atti elleno stesse per sé; e se le divisero, e scambiarono i mezzi co 'l fine, e nella grande unità della letteratura alla sintesi surrogarono l'analisi. Cosí in vece d'un'opinione letteraria avemmo altrettante eresie, in vece d'una letteratura nazionale e moderna avemmo le scuole. Ma conservazione insieme ed innovazione sono i due fattori del progresso; ed ambidue insieme e ciascuno per sé inchiudono l'idea di restaurazione e riforma; e ad ambidue è misura equilibrio e criterio infallibile l'armonia. Conserviamo adunque, ché nella gran varietà delle idee e delle forme è permanente

da natura la identità: innoviamo ancora, perché quella varietà è inesauribile, perché lo spirito umano benché essenzialmente identico è pur modificabile e trasmutabile per mille e diverse guise. Ma le idee e le forme de' tempi passati conserviamo, riformandole in armonia a' tempi che corrono: ma, quando innovare bisogni, innoviamo in armonia all'indole della nostra nazione; che viene a dire in armonia con le tempere del sentire e dell'intendere, con gli abiti e le assuefazioni che il popolo nostro hassi formato e ha contratto fino da tempi antichissimi; cioè, innoviamo rinnovando. Che se quello che conserviamo non ci fosse piú acconcio, se non rispondesse affatto al nostro senso e a' razionali affetti nostri, se non aiutasse il movimento delle fantasie e de' pensieri verso il buono ed il bello, ciò escluderebbe e interdirebbe l'andare avanti: se per converso le novità non avessero un addentellato nell'antico, se ripugnassero e quasi stonassero al senso e al pensiero collettivo della nazione, se altrimenti non entrassero negli animi che per violenza e di forza, non progresso sarebbe ma distacco repente ed acerbo. Nella profondità delle idee e delle forme, de' principii e dei fatti d'una letteratura, tutto è unità, tutto è concordia mirabile; onde la necessità ragionevole di quest'armonia tra i diversi elementi del suo progresso: senza la quale, ripetiamolo, progresso certamente non è, anzi è deviamento del senso e del pensiero e del gusto, che vengono a forza distratti dal loro usuale cammino; e chi voglia tornare su la vera via, conviene poi fare da

capo il sentiero errato; e molto si pena, e molto perdesi di vigore e di tempo, prima di ritrovare il punto da cui si incominciò ad errare. Ma, quando cotesta armonia esista, allora la letteratura procede sicura e franca al suo fine. E come il suo fine è di rappresentare la nazione presso gli altri popoli nel suo ideale, e quella informare sensibilmente della universal civiltà; cosí ella guarda a tutti i tempi, e s' ispira al passato, e parla al presente, e crea l' avvenire, e collega i popoli in fratellanza d' idee, perché procedano uniti e forti ai loro destini; amfizioniade e feciale delle età moderne, veneranda, inviolabile, sacra.

Gennaio 1859 (1876)

MANIFESTO D'UNA RASSEGNA CHE NON FU MAI FATTA

Voi vigilate nell' eterno die
Sí che notte né sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie.

Tale dovrebbe essere la lode piú degna a un' impresa come quella che noi ci assumiamo. Noi, che siffatta lode desidereremmo ma non osiamo sperare, vogliamo almeno che quasi ammonimento perpetuo e rimprovero al bisogno siano in fronte al nostro periodico impressi cotesti versi del savio che tutto con l' occhio della mente sempre desto e aperto, quantunque or sereno or turbato, tutto abbracciò il mondo de' tempi suoi. E con ciò veniamo anche ad aprire il concetto che ci guida; che è quel del progresso.

Sí, il progresso: con tutte le sue forze, per tutte le sue vie, sino all' ultimo suo fine, in tutti i suoi modi, nulla escluso, nulla rifiutato, nulla diminuito o attenuato o dissimulato. Il progresso; e sua forza

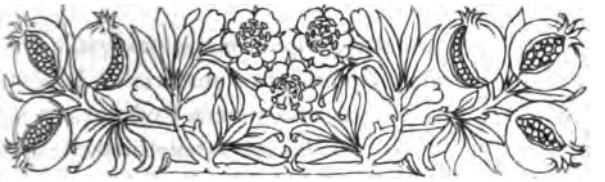
prima, la critica; e sua maestra via, la libertà; e solo suo istrumento, la ragione; ed ultimo suo fine, la verità; e modi di lei nell' ordine cosí delle idee come dei fatti e delle forme, la realità, la giustizia, l' armonia.

E come il progresso le sue parvenze piú comuni e a tutti aperte rivela nel triplice ordine su accennato, cosí per tre categorie specialmente delle umane discipline lo seguirà la *Rassegna italiana:* ciò sono le scienze noologiche (filosofia e filologia propriamente detta), le scienze storiche politiche sociali, l' arte. Indi la ragione dello intitolarsi essa dalla scienza e dall' arte; come dell' aggiunto d' *italiana* è la ragione nel proporsi ch' ella fa di considerare la scienza e l' arte massimamente per rispetto all' Italia e nelle attinenze con l' incivilimento italiano. *Rassegna* s' intitola, perché al nostro fine vogliamo giungere co 'l modo piú semplice e umile ma forse piú utile, quello di dar notizia larga ed esatta e giudizio imparziale e accurato delle opere che saran prodotte nelle accennate materie.

Nazionali nel sentimento, liberi nel pensiero, soggetti alla sola ragione nella critica: non potendo noi per la forma delle compilazioni accettar discussione, non potremo pur pubblicare se non quelle scritture che partecipino i nostri principii o a quelli si accordino. Un giornale di erudizione, una periodica pubblicazione di documenti e memorie scientifiche e letterarie possono utilmente accogliere scritture diverse di principii e d' intendimenti; perocché i compilatori di siffatte raccolte possono considerare la scienza e l' arte esclusivamente per loro stesse.

Ma noi, che, riguardando alle condizioni de' tempi e della patria, ci siamo proposti di riguardare la scienza e l' arte nelle lor necessarie relazioni con i bisogni d' oggi, noi non possiamo non avere fortemente, non confessare altamente, non difendere a viso aperto i nostri principii.

Settembre 1862.



A PROPOSITO
DELLE SCUOLE ELEMENTARI SERALI

In alcuno degli ultimi numeri della *Nazione* lessi con piacere un avviso del Gonfaloniere di Firenze per le ammissioni alle Scuole elementari della sera. E penso che i fiorentini vorranno aggiungere questo merito dell' aver instituito e del mantenere le scuole serali ai tanti che il Comune ha pe 'l suo amoroso, perseverante, efficace adoperarsi a migliorare le condizioni del popolo. Certo, è un bene, un gran bene, che la gente del popolo, in quelle ore che le avanzano dal lavoro, abbia dove imparare a leggere scrivere e far di conto: cosí potrà curar da sé i propri interessi, stendere al bisogno una ricevuta o una lettera, senza avere a ricorrere al terzo e al quarto, co 'l dispiacere di recare in pubblico i fatti suoi, e, in certi casi, co 'l pericolo d' esser messi di mezzo. Ma basta egli cotesto? o piú tosto non è

cotesta dell' istruzione popolare una parte utile senza dubbio, ma ancora puramente materiale? E l' istruzione non deve essere, insieme con l' educazione, uno svolgimento delle facoltà sí intellettuali sí anche morali, e un avviamento di esse alla ricerca del vero e del buono? Ora, coll' insegnare al popolo leggere e scrivere, se gli danno dell' istruzione solo gli istrumenti. Ma, se non conosce il modo di adoperarli, che ne farà egli? Diciamolo cosí alla buona; i giovanotti sapran tanto da mostrarsi discreti calligrafi alla dama; ed essi ed i piú anziani potran leggere un giornale che acconci e condisca la politica al gusto dei diversi partiti, o qualche romanzo de' soliti. Tanto valeva non insegnargli nulla. — Per lo innanzi, si dirà, il Governo ha promesso di pensar su 'l serio e provvedere davvero all' istruzione elementare: per la generazione d' adesso è pur qualcosa saper leggere e scrivere: d' altra parte i modi d' istruzione son tanti oggigiorno: lasciate fare, lasciate fare. — Delle letture, abbiamo veduto: e metterei pegno che il popolo, fuori di due o tre romanzi, ma che non può intendere tutti, in Italia non ha altro da leggere se non inezie e peggio. I teatri popolari? Sappiamo tutti come le son concie per lo piú, su quelle scene, la verità, la moralità, l' arte: e se il popolo ha da perfezionare il sentimento morale ed il gusto a coteste rappresentanze, vi so dir io che c' è da star freschi. — O dunque a che para cotesta diceria? — Para a questo.

So che nello scorso inverno si provarono in Firenze, e con ottimo successo, per quel che ho

inteso, da persone autorevoli e oneste, certe lezioni con le quali uomini di buon volere e di egregie prove ne' migliori studi si adoperavano a narrare agli artigiani e lavoranti cosí alla buona, e con l' affetto che nasce dalla coscienza di fare il bene, e co 'l calore che provien dall' affetto, a narrare, dico, qualche cosa della storia patria, e degli uomini illustri che vissero un tempo in Firenze e in Italia: e davan loro qualche nozione dei diritti e doveri reciproci, e spiegavano un po' di geografia, con un zinzino anche di economia politica. — Ecco, io desidererei, e con me desidererebbero molti, che coteste lezioni si proseguissero; o se non tutte, quelle almeno su i diritti e i doveri, e quelle di geografia e di storia patria, sotto il qual titolo dovrebbero comprendersi le biografie degli uomini illustri cosí per opere d' ingegno come di mano. Con siffatto insegnamento, che, non dubitate, attecchirà, daremo tanto al popolo, che gli basti come di face nelle sue letture, ne' suoi ragionamenti, ne' suoi giudizii: sarà un addentellato su 'l quale adagio adagio con le sue povere fatiche potrà seguitare da sé il piccolo edificio della sua istruzione.

E dobbiamo. Perché, in verità, il diritto altamente umano di conoscere e d' istruirsi forse che è solamente per noi degli ordini privilegiati? Sono solamente per noi le gioie supreme dello spirito che impara e sente d' imparare e di perfezionarsi? Noi abbiamo università, accademie, gabinetti di lettura, grandi teatri: noi de' severi diletti dello spirito ci siamo avvezzati a crearcene tutto giorno altrettante

nuove voluttà, le quali gustiamo mollemente, delicatamente, con isquisitezza quasi sensuale. E intanto il popolo, cioè migliaia e migliaia d'uomini che han le stesse facoltà nostre, s'imbestia nella piú stupida, nella piú corrotta ignoranza. E non son ciancie. Consultate, nella tabella degli utili che pervennero in pochi mesi al governo dalle Regie Lotterie, consultate la cifra che han date le sole provincie toscane. Oh, se i governi mantengono al popolo il giuoco del lotto, almen la borghesia gli mantenga le scuole. Una briciola di sapienza al povero Lazzaro che giace alla porta, una briciola sola delle vostre cene, o Epuloni dell'enciclopedia! Perché invidiare a tante migliaia di uomini tanta parte di umanità? Perché invidiare agli occhi del povero, spenti sotto il peso della fatica, un poco di quel lume gioioso che accende nei nostri la conoscenza del vero? Perché invidiargli il lampo dell'entusiasmo prorompente alla notizia delle glorie de' suoi maggiori? E il lampo dell'entusiasmo nazionale è sacro in su la faccia del popolano, i cui antichi hanno alzato quei monumenti tra i quali egli lavora e che sono documenti marmorei della storia italiana; del popolano, che deve e vuole al bisogno combattere e morire pe 'l suo paese. — Oltre a ciò; se la gente del popolo si avvezza a intrattenersi con diletto alle scuole che sieno aperte anche a chi sa leggere e scrivere, quanti abitatori continui è da sperare che si scemeranno a certe bettole, a certi caffè ed alle bische! e con ciò quante occasioni si tôrran via alle risse sanguinose od oscene, alle truffe, agli abiti viziosi!

A questa ragione credo che si potranno fare opposizioni di forma o di modi, ma non di sostanza. Perché, se Ferdinando Borbone diceva che a tenere un popolo tre F bastano, Farina, Festa e Forca; doveva e poteva dirlo egli Borbone, egli re di lazzaroni e di masnadieri. Mi dispiace che un poeta, cui la gioventú nostra s'è avvezzata a salutar libero e civile, ripetesse con altre formole la stessa bestemmia, scrivendo nel latino biblico d'una ipercalipsi che tre A bastavano alla plebe, *Ara*, *Aratrum*, *Arbor patibularis*. Ma quel poeta giudicava ancora che " chi non possieda in terra cosa veruna non può sentire, pensare, né ragionare di patria: „ il che se fosse vero, erano un paio d'ipocriti Aristide ed Epaminonda. Povero Foscolo! Ma chi ripetesse oggi coteste o simili bestemmie io per me non saprei qual patisse piú o difetto di cuore o di senno; perocché degli incendii sociali del 1848 altro rimane che la cenere.

7 novembre 1862.

DELLE RIME DI DANTE

I.

E il sonetto che leggesi nel principio della Vita Nuova è anche il primo poetico saggio di Dante (e ove pur non fosse, ben poche altre rime e di poco momento può aver composto d'innanzi), egli, come si rileva da quel racconto (1), cominciò a poetare di diciotto anni nel 1283. Ora dal 1152 al 1266, da Ogeri del Viennese che stette lungo tempo in Lombardia e menzionò ne' suoi sirventesi Federico primo re dei romani (2) fino a Sordello mantovano che indirizzava suoi versi a Carlo d'Angiò, un riflesso bagliore della cultura provenzale avea trascorso lentamente l'Italia da settentrione a mezzogiorno, gittando qualche sprazzo di sé anche nelle

(1) Avverto una volta per sempre che cito le opere minori di Dante dalla edizione fiorentina del Barbèra, 1856-1857, procurata da P. Fraticelli. (2) FAURIEL, *Dante et les origines de la lang. et de la lit. ital.* I, leç. VII.

città libere del mezzo dall' una parte e dall' altr: dell'Appennino. Cosí rispetto al primo termine den tro il quale la letteratura provenzale fu conosciut: nella penisola può tenersi per esatto quel luog(della Vita Nuova, scritta certamente dopo il 1290 (dentro il 1300, ove il poeta afferma che, " se vole mo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sí*, nc non troveremo cose dette anzi lo presente temp per cento cinquanta anni „ (1): la quale affermazion non sarebbe piú vera, se riferita al fiorire di ess letteratura nella propria contrada. E Dante, che d(provenzale e del francese ebbe larga e sapient cognizione, come ne persuadono i molti accenni giudizi che se ne leggono nella Commedia e nell Vulgare Eloquenza non che i versi occitanici de discorso (2) e del vigesimosesto Purgatorio (3), attri buiva alla lingua d'*oc* la gloria dell'antica coltura, e che i vulgari eloquenti, anche d'altre regioni, " scris sero i primi poemi in essa siccome in lingua pit perfetta e piú dolce „; alla favella d'*oil*, diffusa anch' essa tra noi massime dopo la venuta degli angioini, dava il pregio della prosa, notando che " tutto quello che è stato tradotto ovvero ritrovato in prosa vulgare è suo „ e nominando segnatamente " i fatti dei Troiani e romani „ e " le bellissime favole del re Artú „ (4).

Con ciò Dante mostra chiaro com' ei tenesse le due letterature neolatine d' oltre Varo per anteriori

(1) *V. N.* XXV. (2) *Rime*, canz. XXI. (3) vv. 140 e segg. (4) *V. E.* IX.

e superiori all' italiana del secolo decimoterzo, sí che a noi non deve parer grave il riconoscere nei primi esperimenti letterari del nostro volgare la imitazione d'una coltura straniera. E cotesta coltura, cavalleresca e feudale nella sostanza, ne si manifesta sotto due forme: lirica e soggettiva nelle rime de' provenzali, epica e oggettiva nelle canzoni di gesta e nei romanzi francesi. Accennai altrove (1) alle ragioni per che questi non potessero su quel principio essere imitati non che emulati dai nostri, e come in vece e con che effetti attecchisse in Italia la lirica cavalleresca. Ora il motivo di tutta cotesta poesia, come ognun sa, fu l'amore; l'amore, principio d'ogni virtú e d'ogni perfezione. " Cavaliere non vale in pregio, se non gli viene per l'amica — cantava Raimondo di Miravals —; poi, quando uomo è fallimento, dicono tutti: Ben pare di questo, che in donne ei non intenda „. E Pier Vidal: " S'io so nulla dire e fare, colei n'abbia il grado che scienza e conoscenza m' ha dato, per che io ne sono gaio e cantore; e tutto quanto faccio d'avvenente tengo dalla bellezza di lei „. E il Ventadorn: " Ben è morto chi al cor non sente qualche dolce favilla d'amore. E che vale vivere senz' amore se non a far noia alla gente? Già Domeneddio non m'odii tanto, ch'io possa vivere giorno né mese se d'amore non avessi talento „ (2). Ben è vero che era cotesto un ideale

(1) *Dello svolgimento della letter. nazionale,* disc. II. (2) Ho tradotto questi tre luoghi dai testi provenzali del RAYNOUARD, *Choix des poésies des troubadours,* III, 368, 319, 45.

già antico e in parte oscurato: e, come dalla leggenda mistica del santo Graal, simbolo dell' eucaristia, il ciclo della Tavola Rotonda era disceso alle eleganti lascivie del Lancillotto del Lago, cosí l'amore severo e religioso al quale il cavaliere e la dama pur maritata legavansi con la benedizione del sacerdote, l'amore pe 'l quale piú d'un cavaliere portava, quasi ordine sacro, la tonsura, l'amore di Gerardo di Rossiglione, non era piú che un affare di moda, quando non ricoprisse qualcosa di peggio; né altro che un congegnamento di frasi, nelle quali tutti trovavansi d'accordo, era omai la poesia. A ogni modo cotesta poesia, già sola manifestazione di civiltà, s' era infusa co' suoi spiriti in tutta la letteratura d' Europa non che d' Italia; quel motivo e quelle forme perduravano e dovevano perdurare ancor a lungo nella lirica nostra; né erano, a dir vero, tanto gelide per vecchiezza che un cuore ardente di poeta non potesse riscaldarle toccando. Ond' è che Dante poneva nella Vita Nuova: " lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare si mosse però che volle far intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa: con ciò sia cosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' amore „ (1). " Tutti li miei pensier parlan d'amore „ (2), ecco la materia della lirica di Dante e de' coetanei: " Amor che nella mente mi ragiona „ (3).

(1) *V. N.* xxv. (2) Ivi xiii. (3) *Conv.* III iii.

eccone la ispirazione: " Amor e cor gentil sono una cosa „ (1), ecco la morale: " Amor che movi tua virtú dal cielo „ (2), ecco la ragione ultima. Dante e i poeti come lui non si affannano di andar pure a ritroso dell'età loro, sí bene le si movono alla fronte e la indirizzano per nuove vie.

Ma, perché fosse l'Allighieri giudice equo ed estimatore cortese dei volgari altrui, non amava però meno di *perfettissimo amore* (son le proprie parole di lui) (3) il suo volgare italico, che *fu congiugnitore delli suoi generanti, che fu introducitore di lui nella via della scienza* (4). All'affetto onde ne parla nel Convito, sentite l'artista che si compiace dell'istrumento della sua gloria: è l'uomo di guerra che ama la sua spada, e ne guarda la lama e ne tenta il filo e ne scruta la brunitura e i lavori dell'elsa, e ne fa scintillare al sole il tersissimo acciaio: è il cavaliere che palpa il suo destrier di battaglia e gli volge come ad amico la parola: è lo scultore che sorride al marmo entro il quale già vede la sua figura. Onde nel suo libro dottrinale di grammatica e di poetica affermò poi: l'idioma italico essere per due privilegi superiore: il primo è, che quelli che piú dolcemente e piú sottilmente hanno scritto poemi sono stati i suoi domestici e famigliari; cioè Cino da Pistoia e lo amico suo (esso Dante): il secondo è, che pare che piú s'accostino alla grammatica la quale è comune; cioè alla lingua latina (5). Sentiva

(1) *V. N.* XX. (2) *Rime*, canz. XII. (3) *Conv.* I XII. (4) Ivi I XIII. (5) *V. E.* I X.

dunque il poeta la novissima onnipotenza di questa gloriosa e benedetta lingua d'Italia; sentiva in sé la forza di magnificarla su tutte le altre, di far con lei quel che non era stato mai fatto con alcuna. Il tempo a ciò è venuto: dal caos degli elementi informi e discordi sorge amore e sorvola: e il poeta grida " a perpetuale infamia delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano „; grida " gli abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri „ (1). E dal Convivio e dalla Vulgare Eloquenza raccogliesi com'egli tenesse non essere stato ancora il linguaggio italico usato ad opera d'arte con quella bontà ch'era da lui. Vediamo dunque sotto brevità a che condizione fosse la lirica in Italia quando Dante la si raccolse nelle braccia.

La lirica dei rimatori siciliani di corte e dei lor coetanei toscani e lombardi andò troppo stretta alla imitazione provenzale; e, poiché il sentimento e l'incivilimento cavalleresco che informò quella poesia era già morto o su 'l morire, nulla essa aggiunse alle idee dell'arte e poco alle forme. Quando il movimento della vita italiana e il primato civile, dopo la battaglia di Benevento, passò all'Italia del centro, quasi ogni città e terra di Toscana, e parecchie di Romagna, ebbero poeti; ma l'arte non si levò súbito a nuove altezze. Ella dal 65 all'82 corse,

(1) *Conv.* I XI.

come oggi si dice, un periodo di transizione, mezzo cortigiana e mezzo borghese, mezzo scolastica e mezzo volgare; si dibattè tra il vecchio e il nuovo e tra principii non ancora distinti e definiti, timida, incerta, sforzata: era

un color bruno,
Che non è nero ancora e il bianco more.

Le forme ciò non ostante si determinarono sempre più e al fine fermaronsi: i siciliani par che avessero trovato essi il sonetto e avevano imitato dai provenzali la canzone: i bolognesi, o almeno Guido Guinizzelli, e i toscani perfezionarono l'uno e trasmutarono l'altra con ordine di piú libera e grave armonia: i toscani, o certo quei dell'Italia di mezzo, misero nell'uso letterario il metro meglio popolare della ballata.

E canzone, ballata, sonetto sono le tre forme metriche delle rime di Dante, anzi le sole ch'ei riconosce nella Vulgare Eloquenza legittime e regolari, ponendo in disparte e in altissimo luogo la canzone (1). Tal che, come né il motivo, ei non mutò né anche le forme organiche della lirica: fu sua gloria, come d'ogni poeta grande, cominciare onde tutti cominciavano, e con gl'instrumenti ch'erano a mano di tutti conseguire tale effetto da rinnovar l'arte e affermarla. Ma aveva anche, e severamente, notato i difetti de' suoi predecessori. Il principio suo d'assegnare a una corte la norma fissa d'una lingua

(1) *V. E.* II III.

comune, principio che del resto era d'accordo co' suoi intendimenti imperiali e con la natura dell' animo e dell' ingegno suo avversi al popolo, lo condusse a concedere alla Sicilia il vanto di dar nome al volgare italiano; e anche lodò in generale gli *eccellenti italiani* che componevano al tempo di Federico secondo (1). Ma non potrebbesi ragionevolmente sospettare ch' egli avesse il pensiero a' rimatori di quella scuola, quando assegnò che " la ragione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire è che quasi furono i primi che dissero in lingua di sí (2) ? „ Certamente, quando, acquistata la consapevolezza delle sue forze e della innovazione da sé operata nella poesia italiana con le canzoni filosofiche, si fece a compor teoriche su l' arte, egli procedé severissimo ai rimatori del secolo decimoterzo; ne disprezzò, diciamolo pure, la maggior parte. Respinse nel novero de' *mediocri paesani* Ciullo d'Alcamo, il piú originale de' siciliani (3); al notaio da Lentino negò la spirazione d'amore (4). Piú ancora acerbo fu coi toscani della seconda metà del secolo; e dei detti di Bonagiunta da Lucca, di Gallo pisano, di Mino Mocato senese, di Brunetto fiorentino affermò che " non cortigiani ma propri delle loro cittadi essere si troveranno „ (5). Guittone d' Arezzo " non si diede mai al volgare cortigiano „; e " cessino i seguaci dell' ignoranza che estolleno Guittone ed alcuni altri, i quali sogliono costantemente nei vocaboli e nelle costru-

(1) *V. E.* I XII. (2) *V. N.* XXV. (3) *V. E.* I XIII. (4) *Purg.* XXIV, 57. (5) *V. E.* I XIII.

zioni essere simili alla plebe „ (1). Dal ribattere ch' ei fa a Guittone anche nel Purgatorio (2), ove dice che al fine " l'ha vinto il ver con piú persone „, si può argomentare che a lui dispiacesse segnatamente la scuola di transizione di che l'aretino fu il capo, che in vero era ben mediocre e fastidiosa, come ogni scuola sí fatta, la quale suole esagerare i difetti delle antecedenti con misera ambizione di piccole e insipienti novità. E credo che v' alludesse, quando ancor giovane, dopo toccato de' colori poetici, aggiungeva: " E, a ciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che né li poeti parlano cosí senza ragione né que' che rimano deono cosí parlare, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono: però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura di color rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico [*il Cavalcanti*] ed io ne sapemo bene di quelli che cosí rimano stoltamente „ (3). A tutti i quali luoghi se aggiungasi la terzina del Purgatorio (4) che ristringe tutta la sua poetica allo *spirar d'amore* e al *significare a quel modo ch' ei detta dentro*, avremo che i difetti da Dante rimproverati a' suoi antecessori e contemporanei erano, d'ispirazione e d'affetto, di ragion poetica, di stile. E i posteri, che non sempre accolgono per intero i giudizi de' sommi scrittori intorno ai men fortunati i quali apri-

(1) *V. E.* I XIII. (2) XXVI 124. (3) *V. N.* XXV. (4) XXIV 52.

ron loro la via o tennero quella medesima a grande intervallo, han dato questa volta ragione intierissima a Dante. Il quale per altro non trovò da biasimar tuttavia, ed ebbe anch' egli i suoi amori. Lasciando di Bandino da Padova e de' due Bucciola faentini, lodati dell' essersi " partiti dal suo proprio volgare „ e " ridotti al cortigiano „ (1), l'Allighieri è benignissimo ai rimatori di Bologna, la città del senno e della scuola. " Dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari „ chiama Guido Ghisilieri, Fabrizio ed Onesto (2). " Nobile „ e " massimo „ è il Guinizzelli: e sin da giovane l'avea detto " il saggio „ per antonomasia (3):

padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre

lo saluta nel Purgatorio; ed afferma cagione d'averlo caro essergli i dolci detti

Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri (4).

Fra i toscani, ultimamente, soli " conobbero l'eccellenza del vulgare Guido [Cavalcanti] e Lapo [Gianni] e UN ALTRO, fiorentini, e Cino pistoiese (5). „

Entriamo dunque in Toscana e in Firenze.

Salutami Toscana,
Quella ched' è sovrana,
In cui regna tutta cortesia,

(1) *V. E.* I XIV. (2) *V. E.* I XV. (3) *V. N.* XX. (4) *Purg* XXVI 97. (5) *V. E.* I XIII.

cantava re Enzo figliuolo dell' imperatore e capitano di parte imperiale (1). E il trovatore Raimondo di Tors " Amico Gaucelmo — scriveva — se voi andate in Toscana, cercate ospitalità nella nobile città dei fiorentini che si chiama Firenze. Là è mantenuto tutto vero valore; là s' affinano e s' abbellano la gioia il canto e l' amore „ (2). Queste testimonianze d' un nemico e del seguitatore d' un' arte straniera, che doveva esser vinta dall' arte toscana " Come dal suo maggiore è vinto il meno „, non vi suonano elleno a bastanza eloquenti? non vi leggete il presentimento del destino italico della patria di Dante? E già Firenze aveva della cavalleria accolto quei sentimenti che si possono anche affare a popolo libero: aveva i suoi cavalieri cittadini, i suoi tornei e le feste al dio d' amore, le danze delle sue fanciulle al calen di maggio. Ma dimentichiamo la città moderna, la città delle grazie e dei fiori, secondo la frase arcadica trita. Firenze nel secolo decimoterzo coronata di torri tiene ancora della gravità etrusca: qualche alito della grandezza romana spira in petto a quegli uomini che ordinando ad Arnolfo la rinnovazione di Santa Reparata affermavano " non potersi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perché composto dell' animo di piú cittadini uniti insieme in un

(1) Appr. NANNUCCI, *Man. della lett. del primo sec.* [Firenze, Barbèra, 1856], I 67. (2) Appr. FAURIEL, *Op. cit.*, I, leç. VII.

sol volere „ (1); a quegli uomini che tra pochi anni manderan rispondendo all' imperatore (non importa se per bocca d' uno di parte nera) " mai per niun signore i fiorentini inchinarono le corna „ (2). Non ancora le molli fogge di Francia han trasformato affatto le sembianze della città *sobria e pudica*: rimane piú d' un vestigio del *buon popolo vecchio*. Fermiamoci un poco ad ammirare cotesti popolani che seduti assieme in San Giovanni fermano la costituzione democratica del 1282: vediamoli, posando dai pubblici negozi, trattare non solamente il braccio e lo staio, ma il pennello e lo scalpello, la penna e la squadra: seguitiamone i figliuoli alla scuola di Brunetto Latini, ove apprendono a ben parlare e a ben guidare il Comune su le opere di Sallustio e di Cicerone, ove accolgono il tesoro dell' enciclopedia contemporanea. Guardiamo bene, e scorgeremo non pur Giovanni Villani e Dino Compagni, l' Erodoto e il Tucidide della piccola repubblica, ma e lo sdegnoso figliuolo del cavalier Cavalcanti ed un giovinetto a cui nella quiete serena del profilo etrusco spira il raccoglimento della contemplazione pensosa. Egli ha sotto il braccio un volume e un fior nella mano: amore e sapienza si partono soli il regno di quell' anima che non sa ancora dolore e rabbia che sieno. Povero Dante! se, ora che passa la Beatrice Portinari vestita di colore bianchissimo e volge gli

(1) È il decreto che il Migliore dice di aver veduto, *Firenze illustr.* pag. 6, e che il Lastri porta nell' *Osservator fiorentino* [Firenze, Ricci, 1821 I 2]. Deve però essere raffazzonato di su l'originale latino. (2) D. Compagni, *Cronaca* III.

occhi verso quella parte ove egli è molto pauroso e per la sua ineffabile cortesia lo saluta virtuosamente (1), se ora alcuno gli proponesse: — O giovinetto, tu d'ingegno e di gloria sarai grande come nessuno in terra latina: ma innanzi ti vedrai morta nell'età piú fiorita la donna tua; e bandito dalla tua terra per barattiere ti sentirai condannato, ove tu venga in forza de' tuoi nemici, ciò sono i tuoi cittadini e parenti, ad esser arso fin che tu muoia: e non basta, ché dovrai vergognarti de' tuoi compagni d'esilio, dovrà rincrescerti la tua parte, e molti odieranno te e tu odierai molti; e mendicando la vita salirai e scenderai per l'altrui scale a chiedere un pane che tal volta ti negheranno e sempre ti sarà amaro; e apparrai vile agli occhi dei artigiani e dei savi superbi, e príncipi e buffoni ti rotteggeranno, te sangue romano e degli onorevoli cittadini del primo cerchio; fin che raccolto a gran vetà da un signor romagnolo morrai, tu che pure speravi riposare l'animo stanco e la tua gloria in Firenze, tu che pensavi agli onorati sepolcri che bianneggiano intorno al bel San Giovanni, morrai senza che ti suoni presso al letto il dolce eloquio onde si parlavano madonna Bella e Beatrice, e vedendo dispersa la tua famiglia, e sentendo irreparabilmente svanir con te tutti i tuoi desiderii tutti i tuoi voti —: se alcuno, dico, in questo punto gli proponesse ciò, accetterebbe egli il partito? E pure bisogna che i fati si compiano. Questa bella poesia, sbocciata a

(1) *V. N.* III.

un punto con la costituzione del 1282, questa scuola fiorentina, che incominciata dal Cavalcanti e da Dante si fa a poco a poco scuola toscana di parte bianca, bisogna che divenga, mercé la sventura e l'esilio, letteratura italiana e nazionale. Come ella ha di molto avanzato tutte le scuole che la precederono, cosí i termini di lei devono esser trapassati a volo da un uomo:

> Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua; e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido (1).

II.

Ma " nemo fit repente summus, et alta aedificia paullatim aedificantur „ diceva Gregorio settimo (2), che di alti edifizi doveva conoscersi un poco. Quando l'Allighieri cominciò a rimare, vivéva ancora in Toscana una tal quale poesia di transizione. L'abbiamo già notato: ora dichiariamo meglio la cosa. Alcuni v'erano, Dante da Maiano per esempio, i quali, come se nulla fosse mutato, seguitavano l'opera dei provenzali e de' siciliani. Altri, e alla lor fronte Guittone, sentendo che cotesta maniera di poesia era finita o su 'l finire, crederono poter rinnovarla con allargarne le facoltà, con modificarne le forme. A costoro Dante procedé forse troppo severo: perocché un senso vago dell'italianità essi lo ebbero,

(1) *Purg.* XI 97. (2) *Epist.* II XLIII.

avvertirono che a costringere la poesia entro un solo argomento si risicava non tanto di mortificarla quanto anche di snaturarla e rivolgerla dall' officio suo; ond' è ch' e' tolsero piú d' una volta argomenti religiosi e morali alle lor canzoni, e Guittone e Pannuccio pisano segnatamente indirizzarono primi alle città d' Italia e a' lor grandi parole nobili e ispirate veramente dall' amor della patria e del bene. Ciò non toglie che e' non esagerassero il già esagerato linguaggio di moda, ch' e' non iscambiassero per novità i concetti sforzati le frasi oscure e contorte, ch' e' non fossero e nella sostanza e negli esterni adornamenti fastosamente meschini. Plebei, secondo ne li taccia Dante, intieramente non furono. Vero è che accettavano liberamente forme e cadenze da vari dialetti, e vi andavan mescolando provenzalismi e francesismi in buon dato. Ma il principale e piú fastidioso lor vizio sta anzi nella ricercatezza e nella pretensione: essi abondano d' iperbati e di modi latini. Si vede che già con le idee della ristorazione romana il latinismo filtrava nelle vene della nuova letteratura; ma non essendo ella ancora tanto robusta quanto bastasse ad assorbirlo e assimilarselo, ne seguitò come un' indigestione, che dimagrava e chiazzava di lividore e di pustole il bel viso della giovane figliuola di Roma. Aggiungasi a ciò la smania del difficile, propria d' ogni letteratura di transizione che non può conseguire la grandezza vera dell' arte; smania che suggeriva a quei rimatori l' accozzo de' metri men consenzienti e certe lungaggini di stanze con la monotona e trista

ripetizione dei medesimi suoni; che li spingeva a intrudere la rima al mezzo fin due o tre volte nel corpo d'un verso e con lontanissime combinazioni, a scomporre il logico ordine del sonetto e triplicarlo e quadruplicarlo con versi minori; aggiungasi insomma i soliti mezzucci, che vengono ad essere soli argomenti di singolarità in certi periodi dell'arte, ed avremo l'idea della scuola di transizione del secolo decimoterzo, mezzo provenzale e mezzo latina, mezzo cavalleresca e mezzo civile, mezzo monastica e mezzo sensuale, mezzo aristocratica e mezzo plebea. Al di sotto della quale altri rimatori v'erano, come Rustico di Filippo in Firenze, Cecco Angiolieri in Siena, Cene della Chitarra in Arezzo e Folgore da San Gimignano, che scorrazzavano pel campo della poesia a quel modo che avrebbero corso una gualdana: costoro o versificavano avvertimenti di morale e di cortesia, o cantavan d'amore alla buona, o si berteggiavano tra loro, o trattavano già la satira familiare e politica: erano in somma gli avi o gli atavi del Pucci, del Burchiello, del Pistoja, del Berni; un po' troppo semplici alle volte, ma candidi; un po' grossolani, ma vivi; un po' villani, ma forti; meglio a ogni modo che le caricature della scuola di transizione.

Ora l'Allighieri, che doveva poi cosí superbamente fastidire Guittone e i seguaci di lui e disprezzare con gravità di critico dottrinale i rimatori plebei, l'Allighieri in principio tenne un po' degli uni e non isdegnò d'accostarsi agli altri. Ed è naturale: niun ingegno, per grande che sia, può declinare la

forza influente delle circostanze, massime nella giovinezza. Chi considerasse Dante come un poeta primitivo, nel significato un po' incerto e vaporoso che si dà a quell' aggiunto; chi lo chiamasse piú determinatamente il creatore della nostra poesia e venisse ripetendo la ricantata imagine della lingua italiana uscita tutt' armata dal capo di lui come Pallade da quel di Giove; quegli mostrerebbe di non intendere né Dante né l' età di lui né la maniera di svolgersi d' una letteratura. Né una lingua né un sistema di poesia si trova o si crea da un uomo, e imaginatelo quanto volete grande e potente: come l' accozzo degli atomi nel sistema di Epicuro, una infinità di elementi a pena percettibili, e combinazioni variatissime, ed esperimenti e mutazioni e innovazioni succedentisi per lo piú senza nome e senza storia, compongono la prima età d' una letteratura; ma le forme ci sono già tutte, quando viene l' uomo fatale che, sebbene non le abbia create egli, perché nulla si crea, pur le fa immortali nella sua gloria. L' esametro e l' *epos* esistevano prima di Omero: prima di Dante esisteva anche di piú, perocché il medio evo, tempo di civiltà (dico cosí perché non ricordo altro vocabolo piú speciale e confacentesi a questo caso) fermentata dalla corruzione, abonda di produzioni spirituali od artistiche complicatissime e nella esuberanza della forma grottesche e mostruose.

O non tiene egli, per venire agli esempi, della maniera di que' rimatori che trattavano l' amore alla buona e la poesia con una tal quale natural facilità

il vaghissimo sonetto a Guido Cavalcanti, ove son nominati ed egli e Lapo e *monna Vanna* e *monna Bice* cosí famigliarmente e contro alla legge cavalleresca, che poi s' impose per alcun tempo il poeta, di tacere il nome della donna sua? Vero è che Dante ha pur sempre rialzato e rinsanguato la maniera de' suoi predecessori e coetanei un po' piana e pedestre, un po' smorta: co 'l fervore del cuor suo meditabondo egli ha dato al realismo un colorito quasi magico e alla famigliarità un afflato lirico, ha dato al verso semplicissimo un' ala come di colomba, in quelle due quartine, cosí lontane dall' alta intonatura e dal fare sostenuto di lui, cosí uniche nella poesia italiana, in quelle due quartine le quali favellano e cantano e sognano e volano tutt' a un tempo:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicché fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.

Divina ebrietà, nella quale il giovane sfugge alla vita per meglio sentire la vita! divino sogno di Dante quello di sperdersi con l' amore e la felicità su l' oceano immenso, sempre avanti, sempre avanti, e per il sereno e per la tempesta, fuori dalle vicende della natura e della società umana, nell' oblio del

tempo, in immortal gioventú! Come rimpiccoliscono al paragone questi versi del Monti, che rendono il sentimento nostro moderno, il sentimento di quando adolescenti leggevamo i romanzi! e pur son versi assai belli, imitati, parmi, da un luogo del Werther:

Oh se lontano dalle rèe cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se me 'l fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra, e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo; e fonte in noi
Di perenne gioir fôra la vita (1).

Come perde, non ostante il suo giardino rosso e i colloqui delle rose e delle viole, anche l'aspirazione indiana di Arrigo Heine (2)!

Lungi, lungi, su l'ali del canto
Di qui lungi recare io ti vo';
Là, ne' campi fioriti del santo
Gange, un luogo bellissimo io so....

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo ne l'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

(1) MONTI, *Poesie liriche*; ediz. Barbèra, 1862, pag. 219.
(2) *Lyrisches Intermezzo*, IX.

Altra cosa è l'oceano! Ma nei terzetti Dante ritorna al fare del tempo suo:

E monna Vanna e monna Bice poi
Con quella ch'è su 'l numero del trenta
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta
Siccom'io credo che sariamo noi.

L'un di questi versi, e propriamente il secondo del primo terzetto, accenna a quella epistola sotto forma di sirventese che Dante compose nella prima gioventú e dove raccolse i nomi delle sessanta piú belle donne di Firenze, tra le quali la donna amata da Lapo Gianni era, a quel che nel sonetto dicesi, la trentesima e Beatrice la nona. Ora anche cotesto sirventese, non ostante la sua denominazione cavalleresca, non doveva, egualmente che gli altri sirventesi italiani, uscire dal genere della poesia borghese o popolare. L'idea prima poté esserne tratta dall'Amoroso Carroccio di Rambaldo di Vaqueiras (1), ove il trovatore mise in campo, co 'l loro proprio nome e la patria, tutte le gentildonne italiane che avean nome di leggiadre, a contendere invano il pregio della bellezza alla Beatrice marchesana di Monferrato: ma, se, come Dante lo qualifica (2), era

(1) Vedilo illustrato da Giov. Galvani nella modenese *Rivista di scienze e lettere*, t. I, n. 1, settembre 1845. (2) *V. N.* VI.

epistola, non poteva di conseguente avere l' andamento lirico della canzone di Rambaldo, e, anziché alla *Battaglia delle giovani colle vecchie*, poemetto del Sacchetti (1) che è come un' amplificazione del concetto del trovator provenzale, doveva assomigliare a un capitolo di terza rima del Boccaccio, intieramente borghese e pedestre, che enarra i nomi e le famiglie di molte bellezze fiorentine del secolo decimoquarto; a punto come faceva su 'l finire del decimoterzo il sirventese di Dante, sopra il quale probabilmente fu foggiato e col quale dovè aver comune la materia e la forma, da poi che la terzina altro non è che una delle forme del sirventese. Se non che piú di cotesto capitolo e piú ancora della *caccia di Diana*, altro lungo trionfo di gentildonne napolitane tribuito pure al Boccaccio, resta probabile dia imagine del sirventese dantesco quel

Leggiadro sermintese pien d'amore

che Antonio Pucci compose " per ricordo delle belle donne ch' erano in Firenze nel MCCCXXXV „ (2) e appartiene alla poesia semipopolare.

A me non pare da ricacciar tra gli apocrifi l' apologo della cornacchia, a cui forse dette occasione

(1) Pubblic. piú compiutamente dal RIGOLI in *Saggio di rime di diversi buoni autori*, Firenze, Ronchi, 1825. (2) Pubbl. da A. D'ANCONA nelle sue illustrazioni alla *V. N.* (Pisa, Nistri 1872), pag. 71 e seg.

un rimatore che si facea bello delle cose altrui o un cavaliere vanaglorioso.

Quando il consiglio degli augei si tenne
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne.

Ed adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perché pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro — Chi è quella? —
Sicché finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
Sicché senza soggiorno
La pelâr sí ch'ella rimase ignuda.
E l'un dicea — Or vedi bella druda, —
Dicea l'altro — Ella muda; —
E cosí la lasciaro in grande scorno.

Similemente adivien tutto giorno
D'uom, che si fa adorno
Di fama o di virtú ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo tal che poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sé procaccia (1).

(1) Fu pubblicato la prima volta dal Redi nelle *Annotazioni a Bacco in Toscana*, Firenze, Matini, 1685, pagg. 104-105.

È indegno di Dante; si oppone. Perché? Non è egli piano e semplice come si conviene ad apologo? non è candidissimo di lingua e di stile, e, in tanta candidissima semplicità, tutto di vocaboli eletti, di favella cortigiana? non è dettato nel metro del sonetto rinterzato che a Dante giovane piacque? e l'autore della Commedia non si compiaceva delle allusioni e delle comparazioni tratte da apologhi? Perché gittar via questa piccola ma graziosissima pitturina di genere? Perché sdegnarsi di aver sorpreso Dante a favoleggiare, quando egli lo sa fare così bene, con tanta concinnità, e insieme con quel suo modo riciso ed efficace? Non vi si riconosce egli, ristretto in piccola imagine, il narrare spigliato, lo svelto dialogizzare, il sentenziar metaforico, tutti proprii di lui?

Tra gli altri argomenti per rigettare l'apologo, il Fraticelli adduce anche questo: che un poeta il quale nella Vulgare Eloquenza diè i precetti del rimare nobilmente e regolarmente non potè lasciarsi sfuggire " un leggero componimento, che va eziandio privo d'ogni artifizio poetico, perciocché in ogni dodici versi ha per sei volte ripetuta la rima medesima ". Ma se doveva essere a punto così, essendo questo un sonetto rinterzato! Se non che il Fraticelli non sa di sonetti rinterzati, e questo e gli altri che si riscontrano fra le rime di Dante li chiama ballate. Cotesti nostri buoni padri si mettevano a commentare a illustrare a scernere le poesie di Dante di Cino del Cavalcanti e degli altri antichi, e non conoscevano né la prosodia né la

metrica dell' antica poesia, e piú volte non conoscevano né pur la lingua antica. È uno sgomento a pensare quanto leggera e vana nella sua pesantezza sia la maggior parte della critica letteraria italiana di questo secolo! E non solo di questo. Fin nel cinquecento era già oscurata o smarrita la tradizione della veramente nazional poesia del secolo decimoquarto. Quelle rime della Vita Nuova che incominciano *O voi che per la via d' Amor passate* e le altre alla *Morte villana* (1) Dante e nel racconto e nell' esposizione le qualifica piú volte per sonetti. Ma il Bembo (2) e l' Ubaldini (3) vogliono ch' e' sien canzoni e che Dante usasse qui il vocabolo " sonetto „ nel senso generico che allora aveva. Ciò ripeterono il Redi (4) e il Galvani (5), sebbene il primo venisse poi a dire che ne' suoi testi a penna quelle due poesie di Dante e un' altra della stessa verseggiatura pur co 'l nome di lui che incomincia *Quando il consiglio* erano intitolate del nome di " sonetti rinterzati, „ e il secondo inchinasse a riconoscer per tale anche *O voi che per la via.* Il Salvini in una postilla alla presente poesia (6) nota per singolare che Dante " chiami sonetto questa canzonetta; „ e rimanda alle *Annotazioni* del Redi, e avverte poi egli che " gl' inglesi tutte le canzoni chiamano *songs*, cioè *suoni* „. Il

(1) *V. N.* VII e VIII. (2) *Della volg. ling.*, lib. II. (3) Indice al tratt. *Del reggim. e dei cost. delle donne* di F. DA BARBERINO [Roma, De Romanis, 1815] pag. 96 dell' indice. (4) *Annotaz.* al *Bacco in Toscana*, Firenze, Matini, 1685, pag. 103 e segg. (5) *Osservaz. sulla poesia de' Trov.* IX. (6) *Vita Nuova* per cura di A. TORRI, Livorno, 1843, pag. 119.

Quadrio (1) vuole ridurre alla specie delle ballate questa poesia e gli altri sonetti rinterzati, e ciò per l'ubbia sua sistematica di riconoscere e ritrovare nella lirica italiana la strofe e l'antistrofe, l'epodo e l'antepodo de' Greci, sebbene piú innanzi (2) avesse trattato lungamente de' sonetti rinterzati. Il Fraticelli, il Torri, il Giuliani, nelle loro note alla Vita Nuova, seguendo il Salvini e il Quadrio, affermano recisamente che Dante chiama sonetto quel che è ballata. L'Affò (3), gli editori milanesi della Vita Nuova (4), il traduttore tedesco Förster (5), il Witte nelle annotazioni alla versione tedesca delle rime di Dante (6), ritornano alla verità e riconoscono in questa e nelle altre consimili poesie veri sonetti doppi o rinterzati, come gli antichi amavano farne e come gli han descritti ed espostene le regole Antonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna (7). Se non che *doppi* e *rinterzati* non è lo stesso: i sonetti doppi e i rinterzati questo avean di comune che alla loro intelaiatura organica di endecasillabi erano frammisti degli eptasillabi, due per ogni quadernario, tra il primo e il secondo, tra il terzo e il quarto verso, con la varia abitudine di rime propria de' sonetti.

(1) *Storia e rag. d' ogni poes.* lib. II, dist. I, cap. IV, parte IV. (2) Lib. I, dist. I, cap. I, parte XI. (3) *Dizionar. precett. della poes. volg.* (4) *Vita nuova* ridotta a lezione migliore: Milano, Giuliani, 1827. (5) *Das neue Leben von Dante Alighieri:* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1841. (6) Leipzig, Brockhaus, 1842. (7) DA TEMPO, *Trattato delle Rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869: DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari*, Bologna, Romagnoli, 1870.

La differenza tra le due specie metriche incominciava da' ternari: che se in questi, dopo il secondo e il quinto verso inframmettevasi un eptasillabo, in modo che le due sirime (terzetti) resultassero di quadernari come le fronti (quartetti) di senari, o se anche interponevasi un altro eptasillabo dopo il primo e dopo il secondo sí che le sirime resultassero di cinque versi come adoperò Guittone, il sonetto era e dicevasi *doppio*: ma, se a ciascun ternario interponevansi tre versi, due eptasillabi e un endecasillabo, in modo che la sirima da ternaria divenisse senaria come la fronte, allora il sonetto era e dicevasi *rinterzato*: e di questa ultima guisa è il sonetto apologo della cornacchia, i due della Vita Nuova sono *doppi*. Né il sonetto *doppio* o *rinterzato* è, come opinava l' Affò, d' invenzione di Dante. Il primo a farne, e nel bel numero di vent' uno, tengo fosse Guittone: è una forma di artifiziata difficoltà che armonizzava alla maniera poetica di lui. Ne fecero anche i rimatori di quella scuola, Pucciandone Martelli e Geronimo Terramagnino da Pisa e un incerto. Il Redi e il Crescimbeni (1) ne menzionano pur di Pier della Vigna, di Pannuccio dal Bagno, di Nocco di Cenni, di Frediano da Pisa, di Maserello da Todi, di Guido Guinizzelli, di Lapo Salterello, di Niccolò Soldanieri e di Francesco di messer Simone Peruzzi. Quello di Pannuccio dal Bagno che il Redi pubblicò e il Quadrio e il Crescimbeni riportarono come sonetto doppio, non è veramente

(1) *Dell' ist. della volg. poes.*, lib. 1, pag. 82 e segg.

tale e né pur sonetto, da poi che vi manca l'intelaiatura organica dei quattordici versi endecasillabi: di Pier della Vigna e di Guido Guinizzelli niuno ha veduto i sonetti o doppi o rinterzati che il Crescimbeni attribuisce loro, e dubito possa esservene. Cotesta è una forma della scuola di Guittone: Dante giovinetto la riprese e perfezionò: tre coetanei di Dante, Guido Orlandi, Dino Compagni e Lapo Salterello la usarono una o due volte; il Cavalcanti la disdegnò: nel trecento la rinnovarono sol una volta Cino, Matteo Frescobaldi e ser Ventura Monaci: di Niccolò Soldanieri e di Francesco Peruzzi citati dal Redi, non so.

E né pure sono inchinevole a recare in dubbio certi sonetti che appaiono essersi scambiati, non so fermare se avanti la morte di Beatrice o dopo, se nella gioventú prima o circa i trent'anni, Dante e Forese Donati. E' mi paiono un saggio assai rilevante di quella satira tra individuale e di famiglia e di parte che rende cosí intiera la sembianza di quello scorcio di secolo ringhioso e gentile, che tanto bene si conveniva a quegli uomini oggi banchettanti insieme e domani uscenti ad azzuffarsi in una cavalcata o prorompenti a bandirsi per barattieri dopo un colpo di stato: satira che anche i Cavalcanti amò fare, nella quale fu eccellente Rustico di Filippo, e che poi vedesi sviluppata a tragica perfezione nella Commedia. Quando l'Alighieri scriveva contro Forese i versi che ora riporterò, faceva egli la burla, e anche tra i popolani aristocratici del 1295 usava scanagliarsi per vezzo

come poi tra i nobili cortigiani del Magnifico usavano Luigi Pulci e il Franco? O il poeta era in un momento d'ira contro il marito di Nella e contro tutti i Donati, la casata dei *facimale* come il popolo li chiamava? Altri vegga: a ogni modo, da questi versi, per chi abbia il gusto e l'orecchio all'antica poesia e al fare di Dante, apparrà, spero, la granfia del leone.

Bicci novel, figliuol di non so cui
S' i' non ne dimandassi monna Téssa,
Giù per la gola tanta roba ha messa
Che a forza or gli convien tôrre d'altrui.

E già la gente si guarda da lui,
Chi ha borsa allato, là dov' e' s'appressa,
Dicendo — Questi c'ha la faccia fessa
È piuvico ladron negli atti sui.

E tal giace per lui nel letto tristo
Per téma non sia preso a lo 'mbolare
Che gli apparten quanto Giuseppe a Cristo.

Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che, per lo sangue lor del mal acquisto,
Sanno a lor donne buon cognati stare.

Questo sonetto primo lo pubblicò il Fiacchi (1) insieme con altro *Chi udisse tossir* come di Dante e indirizzati a Forese, e pubblicò le risposte di questi.

(1) In *Scelta di rime ant. ined.*, Firenze, Borgo Ognissanti, 1812 [estr. dal vol. XIV della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari* ecc.].

Il Witte (1) e piú il Fraticelli (2) li respinsero tra gli apocrifi, per la ragione che due di essi, *Bicci novel* e *Ben so che fosti*, si leggono nella parte terza dei Sonetti del Burchiello (3). E il Fraticelli scrisse che non temeva punto d' ingannarsi asserendo " non potere quei versi esser di Dante ma bensí d' alcuno di quei servili ed insipidi rimatori del secolo decimoquinto che disonorarono il parnaso italiano col poetare alla burchiellesca „ : il Witte piú discreto opinò che un di quei sonetti, e propriamente quello che incomincia *Chi udisse tossir*, potesse appartenere ad uno dei discendenti del divino poeta, e lo deduceva dal sonetto *Ben so che fosti figliuol d' Allighieri* che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all' altro *Bicci novel*. Ancora: il Fraticelli non vuole che il Forese in questi versi nominato sia Forese Donati, prima di tutto perché Forese Donati visse nel secolo decimoterzo e questi versi sono indubitatamente (per il Fraticelli) del quattrocento, poi perché il Forese di questi versi è un *Bicci vocato Forese* e non Forese Donati. Ma come mai i due dotti dantisti non fecero punto caso di quel verso " Giú per la gola tanta roba ha messa „, che dimostra chiaramente un ghiottone divoratore? e Forese Donati è trovato da Dante a purificarsi nel sesto cerchio del Purgatorio tra i golosi (4). Il leggersi quei sonetti nella raccolta burchiellesca non fa dif-

(1) In *Bibliograph. kritische Einleitung* a *Dante Alighieri 's lyrische Gedichte übers.* etc., Leipzig, Brockhaus, 1842, t. 2.° (2) Nelle note al *Canzon. di D. A.*, pag. 291-93. (3) Ediz. Londra, 1757. (4) XXIII, 40 e segg.

ficoltà, chi conosca bene quella raccolta, ove sono rime non di soli autori del quattrocento, ma e di Antonio Pucci e dell' Orcagna e di altri del trecento: o perché non ve ne potea essere di quelle scritte su la fine del duecento arieggianti a satira familiare e borghese? Del resto il Fraticelli dové confessare che que' sonetti riscontransi co 'l nome di Dante anche in un codice del Morelli e in un riccardiano; ma curiosamente aggiungeva " Di qui s' apprende quanta fede debba riporsi nei codici „. E tutto questo, perché a lui que' sonetti non parevan di Dante. Dogmatismo ammirabile! Se non che, potrebbesi opporre, il codice Alessandri, onde gli cavò primo il Fiacchi, è del secolo decimosesto, e gli altri due non per avventura antichi tanto che basti. Si può rispondere quanto al codice Alessandri, che esso fu tratto dai testi del Bembo e del Brevio, vere e critiche raccolte di rime antiche tutte genuine. Ma passiamo oltre. Cotesti sonetti, oltre che nel laurenziano 49 del pluteo XL, a cui altra volta il Fraticelli concede pur fede e autorità, leggonsi nel CLXXX palatino, che, se non autografo del Petrarca, come pretendeva e pretende Francesco Palermo, certo è del secolo decimoquarto: di su 'l qual codice furono poi per opera di esso Palermo ripubblicati ne *I manoscritti palatini di Firenze* (1). Ma che? il Fraticelli, per oppugnare l' antichità di quel codice, trovò un argomento in questi sonetti, i quali essendo del Burchiello o d' un rimatore burchiellesco del quat-

(1) Firenze, Galileiana, 1861, vol. II, pag. 10.

trocento, del quattrocento almeno doveva essere pure quel codice. Pazienza! V'è un riccardiano di numero 1016, il quale contiene un *Comento anonimo* alla Commedia, famoso, e meritamente famoso; il cui autore e la lettera del codice, a detta del sign. Fanfani il quale ne ha in questi ultimi anni pubblicati due volumi per il Romagnoli in Bologna, non varcano gli anni 1401 o 1402. Della lettera non so; ma l'autore, alla lingua e allo stile, mi parrebbe potere essere vecchio di venti o trent'anni in dietro a quel termine. Ora in cotesto comento, al vigesimoterzo del Purgatorio ove si canta di Forese, leggesi quel che segue: " Questa anima si fu Forese fratello di messer Corso Donati, il quale fu molto corrotto nel vizio della gola; e nella prima vita fu molto domestico dell'autore. E *molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro*; e fra gli altri l'autore, riprendendolo di questo vizio della gola, gli scrisse un sonetto in questa forma:

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne;
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Ché 'l cuoi' farà vendetta della carne.

Questo Forese Donati fu chiamato per sovra nome *Bicci.* „ Non so che cosa direbbe il Fraticelli: so che cotesti versi d'un altro sonetto dell'Allighieri, probabilmente perduto, convengono bene con quel

Giú per la gola tanta roba ha messa

del sonetto rimastoci. Piú: Forese rimprovera Dante del non aver fatto la vendetta d'un Allighieri: e il

poeta, nel ventesimonono dell' Inferno, tra i seminatori di scandali e di scismi mostra Geri del Bello a minacciarlo co 'l dito, disdegnoso della violenta morte non ancora vendicatagli. Parmi che quei sonetti meritino di essere un po' considerati da chi delle cose fiorentine e delle famiglie fiorentine della fine del secolo decimoterzo sa e può ricercare.

Del resto, che Dante di sonetti satirici e personali ne scrivesse degli altri, si rileva da questo fatto. Cecco Angiolieri da Siena, capo ameno, se altri mai, e macchiato di piú taccherelle, una volta par s' avvenisse a leggere il sonetto ch' è ultimo della Vita Nuova; dove apparendogli qualche contradizione propriamente su 'l fine, si mosse a scriverne il giudizio suo in un sonetto indirizzato al poeta. Il sonetto dell' Angiolieri ci resta; ed è compitissimo di gentilezza, ma anche procede con famigliarità d' uguale. L' Allighieri, già venuto in fama e superbo di natura sua, mal soffrendo per avventura di essere non tanto còlto in fallo quanto trattato alla pari da chi teneva da meno di sé ed era, sembra che riscrivesse acerbo e sdegnoso. Non si conosce il sonetto di Dante, ma sí la replica di Cecco, che da senese e da matto gli risponde proprio per le rime e pe' versi. Comincia:

Dante Allighier, s' io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni:
S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni:
S' io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo;

e conchiude:

Sicché, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E se di tal matèra vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare:
Ch'io sono il pungiglione e tu se' il bue (1).

Dispiace forse al lettore di vedere il gran padre Allighieri in queste proporzioni d'uomo del tempo suo, in queste poco liriche attinenze con gli uomini del tempo suo? A me no, e credo che, se, dati giú gli entusiasmi officiali e dismesso il vezzo di crearci a nostra posta un cotal Dante che reputiamo il solo vero e il solo grande, cercheremo quanto è da noi di ricollocare nella propria luce dell'età sua questo grande portato del secolo decimoterzo, la critica la storia e la persona stessa di Dante ci guadagnerà un tanto.

Cosí a me pare che della scuola di transizione risentano le prime dieci poesie della Vita Nuova, ed altre poche delle quali mal potrebbesi appropriare il tempo e ci contenteremo alla probabilità che le sieno assai giovanili. E qui pure giova intenderci: non nego che in quelle rime trasparisce a volte il poeta, ma tale che non ha ancora un'idea chiara dell'arte, che non ha eletto la sua via. Egli ondeggia tra le rimembranze cavalleresche e la maniera imaginosa, ma un po' ruvida e senza grande effetto,

(1) *Racc. di Rime ant. tosc.* Palermo, Assenzio, 1817, II, 153

dei sonetti del Cavalcanti; anche dissimula l'esiguità del concetto co 'l cerimoniale della forma, co 'l linguaggio consuetudinario delle corti e del codice d'amore, co' fioretti dello stile ch'era allora di moda; e tal fiata, come i principianti per darsi aria, ingrossa un po' la voce e carica il colorito. Per esempio, anche a cui creda che i grandi poeti possan fare a meno del buon gusto non parranno, spero, imagini vere né belle queste:

> Lo viso mostra lo color del core
> Che tramortendo ovunque può s'appoia,
> E per l'ebrietà del gran tremore
> Le pietre par che gridin, moia moia (1).

Anche:

> E, se io levo gli occhi per guardare,
> Nel cor mi si comincia un terremoto
> Che fa da' polsi l'anima partire (2).

Può darsi che ad alcuno piaccia,

> Io son d'ogni tormento ostello e chiave (3);

ma niuno, pur concedendo molto al tempo e alla gioventú del poeta, crederà belli e chiari questi due versi,

> E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave
> Avanti che sdonnei (4),

con i quali pregasi una ballata a farsi consigliatrice di certa cosa ad Amore che disserra i cuori

(1) *V. N.* xv. (2) Ivi xvi. (3) Ivi vii. (4) Ivi xii.

a pietà, prima che esso Amore cessi di parlare con la donna diletta *(sdonnei)*. È un largo giro di parole ambiziose per riuscire a dire ben poco anche questo:

> Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide,
> La qual si cria nella vista smorta
> Degli occhi c' hanno di lor morte voglia (1).

Questi altri versi invece son chiari, ma presentano una esagerazione di frasario da Calloandro fedele, siano pure un' allusione, nel frasario del tempo, al Veglio della montagna e agli *assassini:*

> Ed alla fine falle umíl preghero,
> Lo perdonare se le fosse a noia,
> Che mi comandi per messo ch' i' moia,
> E vedrassi ubbidir al servitore (2).

Altre fredde esagerazioni del linguaggio tecnico e consuetudinario d' amore, altre figure e colori e frasi di falsa retorica potrebbon recarsi in mezzo a provare l' influenza della scuola di Guittone nelle rime giovanili dell' Allighieri: influenza che ci è attestata anche da certe forme metriche, come il sonetto rinterzato che il poeta uscito di giovine non usò piú mai, e dall' amore a certi giuochi di suoni e di parole:

> Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso (3)

è verso che non invidia nulla a' piú motteggiati del frate aretino. E questa labe de' giuochi di parola

(1) *V. N.* xv. (2) Ivi xii. (3) Ivi viii.

s' apprese a Dante pur troppo, e nel poema ve n' ha piú che non vorrebbesi indizi (1): ma non vi si bada, e ci sfoghiamo in vece ad appiccar tutta al Petrarca la colpa delle gelide arguzie.

Tuttavia, per quanto l' ingegno di Dante non si appalesasse di subito in quel chiaro lume onde poi doveva irraggiare l' Italia, gli uomini della vecchia scuola sentirono nel giovine diciottenne il rivale e il vincitore, né mancarono di assalirlo con quell' arme di famiglia che i chiarissimi tengono in serbo contro i principianti formidabili, lo scherno misto di compassione spietata. Dante cominciò proponendo, come usavano i fedeli d' amore, agli altri dicitori in rima una visione da interpretare. Al sonetto di proposta, che è il primo della Vita Nuova, risposero gentilmente Guido Cavalcanti e piú tardi Cino da Pistoia, i quali respiravano già l' aura de' tempi novi. Non cosí Dante da Maiano, continuatore della scuola

(1) Eccone i principali. Inf. I 36, *Ch' io fui per ritornar più volte volto.* Inf. VIII 67 e segg..... *Infiammò contro me gli animi tutti, E gl' infiammati infiammâr sì Augusto Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. L' animo mio per disdegnoso gusto Credendo co 'l morir fuggir disdegno Ingiusto fece me contro me giusto.* Inf. XVI 65,.... *assai te 'n priego, E ripriego che 'l priego vaglia mille.* Purg. XX 1, *Contra miglior voler voler mal pugna: Onde, contra 'l piacer mio, per piacerli, Trassi dell' acqua non sazia la spugna.* Purg. XXVII 132, *Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.* Purg. XXX 136, *Per grazia fa noi grazia che disvele A lui la bocca tua.* Purg. XXXIII 143, *Rifatto sì come piante novelle Rinnovellate di novella fronda.* Par. III 56,.... *perché fûr negletti Li nostri vôti e vòti in alcun canto.* Par. V 139, *Nel modo che il seguente canto canta.* Par. XXI 49,.... *vedeva il tacer mio Nel veder di colui che tutto vede.*

provenzale e sicula. Cotesto conservatore del secolo decimoterzo degnossi, è vero, di chiamare *amico meo* il giovinetto, ma, compatendo all' inesperienza dell' età, aggiungeva *di poco conoscente*, e protestavasi, da uom d' alto affare e di prudenza consumata, *responder brevemente mostrando lo sentore del loro*. Dubitava quindi se il giovane *san si trovasse e fermo della mente* o non piú tosto *gravato fosse d' infertà rea e farneticasse*. E per ciò gli consigliava un metodo curativo: il quale, per quanto significato con termini troppo crudamente reali, anzi cinici, io vo' riferire: a mostrar come i conservatori d' ogni tempo, quando s' arrabattono contro la manifestazione di qualsiasi progresso, son sempre gli stessi, insolenti, villani e svergognatamente triviali; essi che eleggonsi da per sé difensori e tutori, direi quasi bargelli, del buon gusto, del bello stile e anche del sentimento morale. Dante da Maiano dunque dava a Dante Allighieri questo consiglio:

> Che lavi la tua coglia largamente,
> Acciò che stingua e passi lo vapore
> Lo qual ti fa farneticar loquendo (1).

Oggi l'invidia sarebbe meno ingenua, e meno schietta la rabbia: un po' di pietà insolente, un accenno ambidestro all' immoralità o che so io, farebbe meglio all' uopo: È un buon ragazzo, in fondo, e noi gli vogliam bene: peccato che vada col cervello a spasso

(1) *Sonetti e canz. di diversi ant. aut. tosc.* [Firenze, Giunti, 1527] *lib. XI.*

e in che modo e per che vie! Non fiatò per allora l'Allighieri; anzi, avendo il maianese indi a poco dato fuora una sua visione versificata, intorno alla quale domandava il parere de' saggi, gli rispose con mezzanissimo stile, ma cortese, se bene non senza qualche accenno ironico, a parer mio.

Oso, contro l'avviso del Fraticelli, tenere autentico quel sonetto responsivo; non parendomi ragion bastevole a rigettare tra gli apocrifi certi componimenti il non essere essi bellissimi a paragone di altri od anche l'essere bruttetti anzi che no. Del mediocre ed eziandio dell'infimo ve n'è ne' canzonieri del Petrarca e del Tasso: tra le rime dell'Alfieri ve n'è d'assai brutte: anche i grandi ingegni in fine sono umani, e ciò è la loro gloria; sono umanissimi poi, pigliando certe occasioni a' loro sonetti, o proposte o risposte che sieno. Scrisse il Fraticelli: " Pare impossibile che un sí laido e sconcio componimento, cosí privo di sintassi e di senso, siasi potuto attribuire al grande Allighieri „. *Laido e sconcio,* perché? Non v'è una parola che non sia della piú pura lingua aulica, non una parola o una frase o una figura che non sia piú che decente o scolasticamente rigida e austera. *Privo di sintassi e di senso?* Di senso, veramente, no, chi lo raffronti alla proposta di cui è risposta, chi lo consideri come soluzione di una visione enigmatica, chi abbia un po' di pratica intelligente con quelle proposte e risposte, con quelle visioni, con que' cartelli di sfida poetici che si scambiavano tra loro i *fedeli d'amore.* E né pur di sintassi, chi lo legga interpunga ed

interpreti con un po' di quell' amore che la estetica durezza del Fraticelli negò a questo povero figliuoletto rachitico del *grande Allighieri*. La cui seconda quartina, per es., nell' edizione giuntina (1), da cui il Fraticelli e gli anteriori raccoglitori delle rime di Dante lo han tratto, leggesi cosí:

> Disio verace, u' rado fin si pone,
> Che mosse di valore o di bieltate,
> È magina l' amica openione
> Significasse il don che pria narrate.

Il Fraticelli legge il terzo verso *E immagina l' antica openione*. Leggiamo invece un po' *Emmagina*, secondo il vezzo provenzalesco, che né pure il Petrarca lasciò del tutto, di mutare l' *im* (in) latino in *em* in certi verbi composti; e costruiamo e interpretiamo cosí: - L' amica opinione immagina che il dono, che voi narrate per primo, significasse disio verace, a cui radamente si pon fine, il quale ebbe origine da valore o da beltà dell' oggetto desiderato. — Ancora: nei primi due versi della prima terzina, che il Fraticelli riproduce in questa guisa,

> Lo vestimento aggiate vera spene
> Che fia da lei, cui desiate amore (2),

poniamo, di grazia, una virgola dopo *desiate*, e interpretiamo: — Abbiate speranza verace che il vestimento (a cui si accenna nella proposta) sarà o sia il simbolo significativo che voi avrete amore da

(1) Firenze, 1527, pag. 142. (2) *Canzon. di D. A.* pag. 270.

parte di lei cui desiderate. — E la sintassi e il senso ci sarà.

" O uom che pregio di saver portate, „ comincia cotesto povero sonetto mandato in risposta dal giovane Dante al Dante vecchio ma tanto minore: voi *savete* bene *giudicar* da voi *vostra ragione*:

> Perché, VITANDO AVER CON VOI QUESTIONE,
> Com' so rispondo alle parole ornate.

Umilmente, timidamente: ma fin d' allora io credo avesse l' Allighieri concepito dentro sé la splendida condanna, che poi doveva pronunziare nella Vita Nuova, nella Vulgare Eloquenza, nella Divina Commedia, su i *plebei*, su gli *stolti*, su quelli che *rimano e non sanno che si dicano.*

III.

Tra le anime che espiano nel sesto cerchio del purgatorio la colpa della gola una dà a divedere a Dante piú forte il desiderio di parlargli. È Bonagiunta da Lucca, rimatore della scuola di transizione, e gli domanda:

> Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime cominciando
> " Donne ch' avete intelletto d' amore? „

> Ed io a lui: Io mi son un che, quando
> Amore spira noto, ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Di retro al dittator se 'n vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne:

E qual piú a gradire oltre si mette
Non vede piú dall' uno all' altro stilo.
E quasi contentato si tacette (1).

Argomento questo, che non potrebbe desiderarsi il maggiore, a provar due cose: che Dante operò un vero rinnovamento nella lirica italiana, e l' operò con sua consapevolezza e anche di quelli contro i quali era fatto: che questo rinnovamento segna un periodo nella storia dell' ingegno e del canzoniere di lui. Egli *trasse fuori le nuove rime,* pubblicando la canzone che incomincia *Donne che avete*: fin allora aveva dal piú al meno tenuto la maniera dei contemporanei; con quella canzone mise avanti il manifesto d' un rivolgimento poetico, si chiarí capo d' una nova scuola.

E cotesta nova scuola non fu soltanto di forme estrinseche: il rinnovamento non fu di puro stile: non si trattò meramente d' introdurre una dottrina di esso e una norma nobile nella lingua, come apparrebbe dai luoghi indietro citati della Vita Nuova e della Vulgare Eloquenza, e piú da questo ove Dante loda sé stesso e Cino dell' avere il volgar

(1) *Purg.* XXIV 49-63.

nostro " di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante plesse costruzioni, di tante difettive pronunzie tanti contadineschi accenti, cosí egregio, cosí di cato, cosí perfetto e cosí civile ridotto (1). „ Qu purificazione e segregazione nello strato super della poesia avvenne nel bel tempo giovenile d lirica di Dante quasi di per sé, come se sott dolce tepore che *amore spirava* dall' alto si s gliesse la crosta del fango e del gelo, plebea e s lastica, dell' invernal medio evo, e i fiori della mavera italica liberassero il capo nell' aria.

Nella risposta a Bonagiunta finalmente il po che altrove, quando accenna al sistema poetico s e de' coetanei o degli antecessori, è soltanto gra matico e retore, si sente e riconosce e confes poeta: anzi tutto è amore che *spira*, e le penne c nuovi poeti vanno sotto il gran dettatore strette ratte. Il che vuol dire che Dante apprese la form intellettiva dell' amore cavalleresco con la passio d' un' anima profondamente tenera, con l' entusiasr d' una gioventú eroica che crede a quel che pen e dice, con la passione d' un ingegno originale armonico che aborrendo dalle consuetudini e d consuetudinari, dalle consorterie e dai consorti stile e d' accademia, prosegue la tradizione e l' idea con libera e intelligente adorazione. Cosí d' u poesia convenzionale, che non aveva d' ideale non le formole, egli fece una poesia stupendamen imaginosa e patetica e profonda e solenne, sos

(1) *V. E.* I XVII.

ndo al sentimento cavalleresco il sentimento tico, alla gaia scienza la dottrina scolastica. Da na il sentimento, la dottrina prevalse di poi; ma otivo e il movimento è uno. Nella Vita Nuova gran canzone del rinnovamento, della visione e idazion religiosa, séguita subito un sonetto (1) tratta della essenza di amore in potenza e in o; il misticismo si accoppia già alla scolastica: è le notar ciò da principio.

IV.

Nei quattro sonetti precedenti senza mezzo alla nzone *Donne che avete*, e che furono, attesta il eta, quasi narratorii di tutto il suo stato (2), aveva gli rappresentate le procelle non solo degli affetti suoi ma de' sensi. È un amore che tiene assai del franco cavaliere quello che, quando lo trova presso alla donna amata,

> **Prende baldanza e tanta sicurtate,**
>
> **Che fiere tra' miei spirti paurosi**
> **E quale ancide e qual caccia di fôra**
> **Sí ch' ei solo rimane a veder vui (3).**

a dopo ciò parve al poeta *avere di sé assai manifestato*, e si propose quind' innanzi *tacere di dire a* e *ripigliare materia* NUOVA *e piú nobile che la assata* (4). Cominciò dunque a sembrargli irriverente

(1) *V. N.*, XX. (2) Ivi XVII. (3) Ivi XIV. (4) Ivi XVIII.

e forse triviale il rivolgersi direttamente all' amata donna e narrarle il turbamento che la vista di lei cagionava nel petto suo giovanile. Ond' è che avvenendosi poi a conversare con alcune gentili donne che *sapevano bene il suo cuore* e già erano state presenti *a molte sue sconfitte,* e domandato ove stesse, poiché piacque a Beatrice negargli il saluto, *la beatitudine sua,* egli disse cotanto: *In quelle parole che lodano la donna mia.* Di che non si mostrarono contente le accorte donne, parendo loro che *quelle parole* de' sonetti ove Dante *avea notificato la sua condizione* avesse egli *operate con altro intendimento.* Allora il poeta *quasi si vergognò*; e, (sono parole sue) propostosi di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima, pareagli avere impresa troppo alta materia, sicché non ardía di cominciare, e cosí dimorò alquanti dí con desiderio di dire e con paura di cominciare (1). Bella esitanza di poeta su 'l punto di aggiungere l' idea da lungo tempo vagheggiata! Ma poi avvenne — séguita — che, passando per un cammino lungo il quale correva un rio molto chiaro d' onde, la sua lingua parlò quasi come per sé stessa mossa, e disse: *Donne ch' avete intelletto d' amore* (2).

Ora da questa canzone alle ultime rime che ricordin Beatrice la poesia di Dante si transumana. Non piú desiderii, non piú querele, non piú gioie straordinarie: ma continua e beata contemplazione

(1) *V. N.* XVIII. (2) Ivi XIX.

della bellezza in ciò ch' ell' ha di piú sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non pur su l' anima del poeta ma in tutto che l' appressa. Ugo da San Vittore avea detto: Le bellezze visibili sono come fronde che il vento porta via, ma che gettano ombra e freschezza, e attestano cosí la provvidenza (1). Ma Dante adora non le bellezze, sí la bellezza. La parte materiata, quella che il vento porta via, ei non vi attende: gran che se della sua donna ricorda il *color di perla* (2), proprietà angelicata, e gli occhi, de' quali non ci fa mai sapere se neri sieno o cilestri, se languidi o ardenti, ma che in essi ella *porta amore* (3). Direste ch' ei ne contempli l' idea pura ed astratta (" Per esemplo di lei beltà si prova (4) "), se di quando in quando non accennasse al passar ella tra le genti. Allora il poeta si prostra e non osa alzar gli occhi: ma avverte la santa presenza al sentimento di carità e d' umiltà che spandesi intorno, al fremito d' adorazione che la séguita: i cor villani s' agghiacciano (5), i gentili sospirano (6), ira e superbia di parti cadono (7), e chi sofferisce di starla a vedere diventa nobil cosa o si muore (8). E questo del rappresentare la bellezza come principio di benevolenza e di pace tra i feroci odii che insanguinavano i comuni italiani sarebbe pure un nuovo aspetto e un fine civile che Dante avrebbe dato alla lirica d' amore. Ma egli mira piú in là: qui come altrove

(1) Appr. OZANAM, *Le Purgatoire de Dante* [Paris, Lecoffre, 1862] p. 560. (2) *V. N.* XIX. (3) Ivi XXI. (4) Ivi XIX. (5) Ivi XIX. (6) Ivi XXVI. (7) Ivi XXI. (8) Ivi XIX.

Dante è il poeta cattolico nel grande intendimento del medio evo, piú che cittadino si sente uomo. Meglio che testimone della provvidenza, come appariva a Ugo da San Vittore, la bellezza è a lui argomento visibile dei miracoli e de' misteri della fede, è aiutatrice della provvidenza e sua ministra alla salute degli uomini. Quando Beatrice muore, risorge, è vero, in Dante il sentimento individuale, ma per poco; ed ei ben presto torna a compiangerne la perdita come pubblico danno e della città e del genere umano.

E quanta non è poi l'armonia tra l'idea e la forma in quelle canzoni che hanno solenne l'intonazione di ogni stanza sí come i salmi, in quei sonetti che tendono all'alto, che volano via, come l'angiolo, dipinto da Giotto nella cattedrale d'Assisi! È tal forma cotesta delle rime di Dante nel secondo periodo che male saprei definire: direi quasi che forma non vi sia, tanto è generalmente leggera, volatile, aerea: non che lo sforzo, ma il piú delle volte non v'è pur lo studio dell'artista che avverte all'opera sua. V'è dell'afflato divino: " la mia lingua parlò quasi come per sé stessa mossa „ ha detto il poeta. La lirica di Dante, nel suo proprio fior giovanile, è come la donna sua:

> Quel ch'ella par, quando un poco sorride,
> Non si può dicer né tenere a mente
> Sí è novo miracolo gentile (1).

(1) *V. N.* XXI.

Mostrasi sí piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova;

E par che della sua labbia si mova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira (1)!

Le rime del secondo periodo, e specialmente i sonetti, sono veramente bellissime: ma, tutte contemplative e quasi direi estatiche, non possono esse farcene dimenticare alcune altre, ove, sebbene soavemente colorato e risonato, vive il contrasto, ove la querela elegiaca vapora in una fantastica mitologia di personificazioni delle facoltà dello spirito, che sollevasi s'intreccia e dilegua, come gruppo di nuvole bianche a cui l'occhio di un innamorato tien dietro mentre l'animo sogna. La canzone che incomincia *E' m' incresce* (2), che certo fu fatta per Beatrice e innanzi la morte di lei, è di coteste. Essa canta il cominciamento dolce dell'amore e il fine amaro. Gli occhi della pura fanciulla

Ohi me, quanto piani,
Soavi e dolci ver' me si levaro,
Quand' egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi dispiace
Dicendo — Il nostro lume porta pace —!

— Noi darem pace al core, a voi diletto —
Diceano agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta.

(1) *V. N.* XXVII. (2) *Cans.* III.

Queste le promesse tacite, o imaginate del sentimento giovanile che si abbandona al piacere: ma, quando la passione montò, gli occhi soavi

Con le insegne d'amor dieder la volta
Sí che la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata.
Ond' è rimasta trista
L'anima mia che n'attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.

Che pienezza di fantasia e d'armonia elegiaca! e come riprende, e con che larghezza di rappresentazione e di volte sonore, nella stanza appresso!

Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata, ché la caccia amore.
Ella si move quinci, sí dolendo
Ch'anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella se'n va via:
E quivi si lamenta
D'amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia
Però che perdon la lor compagnia.

E sopra tanto contorcersi lamentoso della vita interna del poeta, la bellezza pura, e, nella sua purità, fredda, insensibile, crudele, sorride e regna:

L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,

Ove la pose amor ch' era sua guida:
E non le pesa del mal ch' ella vede,
Anzi è vie piú bella ora
Che mai, e vie piú lieta par che rida;
Ed alza gli occhi micidiali e grida
Sopra colei che piange il suo partire
— Vatten, misera, fuor, vattene omai! —

La canzone si termina poi con questa apostrofe alle donne, di cosí soave e pensosa eleganza:

Io ho parlato a voi, giovini donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati
E la mente d'amor vinta e pensosa,
Perché raccomandati
Vi sien gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdóno
La morte mia a quella bella cosa
Che me n' ha colpa e non fu mai pietosa.

Il richiamo non poteva essere piú gentile, né piú spirituale la manifestazione del desiderio che conduce il poeta al disfacimento. E pure la canzone fu esclusa dalla Vita Nuova, perché in quella prevaleva il sentimento soggettivo, e il poeta si era proposto omai dire in questa solo ciò *che fosse lode di quella gentilissima.*

Ora di cotesto passaggio dalla poesia dei sensi e degli affetti umani a un ideale religioso e quasi mistico una ragione v' ha da essere. Cerchiamola anzi tutto nella natura propria di tale anima. In quelle anime, nelle quali piú può lo sdegno e l' odio, suole meglio che nelle altre l' amore esser gentile e profondo, verecondo e pensoso: anche la sensa-

zione per loro idealizzasi. Cotesti leoni pare che nel bisogno sentito e presentito di riposo si abbandonino, declinando il capo nel grembo dell' amore, a sognare, cercando nel sognato paradiso degli occhi cari un refugio o un refrigerio al deserto o all' inferno che gli circonda e gli tormenta. Con tale anima cotest' uomo che amò, come cantava il Byron (1), avanti di conoscere il nome dell' amore, che nutricò per forza intima l' amor suo primo senz' altro incentivo o appagamento dei sensi, dové in questa stessa privazione d' ogni soddisfazion sensuale esaltarsi. Aggiungasi il presentimento del prossimo fine di Beatrice su cui frequente ritorna: forse la persona troppo alta e sottile e la gracilità e il pallore dell' amata donna glie ne dové dar cagione. Credereste ch' ei vedesse a poco a poco spuntare dall' omero della bella fiorentina le ale d' angelo, che la vedesse levarsi lenta lenta da terra: ond' è ch' egli guarda trepidando al cielo. E quell' anima sua, che astraevasi dal reale cosí facilmente, come sapeva apprenderlo e rappresentarlo, tanto piú volentieri si lasciò andare alle meditazioni, alle fantasie, alle visioni indefinite; e le facoltà intellettuali ne contrassero una tal quale mobilità e lucidità che non è morbosa, ma quasi. Il vocabolo di *frenetico* messo fuori, benché con certa cautela, a questo punto dal Villemain (2), il quale anche propende a scorgere in Dante un *genio germanico*, è un po' avventato; e io per me non credo al detto di Seneca da lui arrecato, non v' es-

(1) *Profezia di Dante*, I. (2) *Littér. du moyen âge*, I, leç. XI.

sere grande ingegno senza mistura di demenza. Ma credo per altro che la sensibilità nervosa esaltata e la mobilità e lucidità delle facoltà intellettuali che ne deriva conferiscano a formare i grandissimi tra i poeti, quelli che sono oggettivi a un tempo e soggettivi.

Né mancavano le ragioni estrinseche. Questa esaltazione dell' amore nell' idea soprannaturale invano la cerchereste nei provenzali. Essi non han sentimento religioso; e, se ricorrono a qualche rimembranza di religione, lo fanno con ridicola ingenuità o con grossolano oltraggio. " Di core Dio intendea in voi quando formò il vostro corpo amoroso „, dirà Giraldo il Rosso con senso ed espressione ben mondana (1). Il da bene Ugo de la Bacalaria vi farà sorridere confessando che " Da poi che il mio cuor le donai, non dico mai *Pater noster* che, innanzi di giungere al *Qui es in cœlis,* i miei spiriti non sieno a lei tutti rivolti „. Non so se scuserete l' audacia enfatica a Bernardo di Ventadorn che canta " Bene se ne dové Dio meravigliare quando mi potei da madonna partire, e bene me ne dové in grado avere quando per lui la volli lasciare, però ch'egli sa bene che, ov' io la perdessi, non avrei mai piú gioia né potrebbe compensarmene egli stesso „; e a Rambaldo d' Aurenga che dice " In sogno la mia donna mi ride sí dolcemente, che ben parmi vedere il bel viso di Dio. E quel suo riso mi fa piú lieto che se

(1) Per questa e le segg. cfr. RAYNOUARD, *Choix des poésies des troubadours.* III, 12, 342, 83, 16, 197, e II, XXXVIII.

mi arridessero quattrocento angeli „. A ogni modo parranno scandalosamente buffoni agli animi ben timorati Guglielmo Adhemar e il visconte di Sant'Antonino; il primo dei quali cantava " Se il re Alfonso, cui temono i maomettani, e i migliori conti della cristianità mandassero oste sopra i saracini pagani traditori, al nome di Dio e' farebbono gran bontà. Pur che l'uno d'essi menasse seco un marito geloso che tien serrata la sua donna, non han peccato che non fosse loro rimesso „; e il secondo " Se di súbito mi si presentasse la morte, non tanto dimanderei a Dio di accogliermi in paradiso quanto ch'ei mi concedesse la grazia e l'agio di passare intera una notte nelle braccia della mia donna „. Anche un trovatore francese conforta i suoi ascoltatori a pregare il cielo che a tutti coloro i quali amarono come il figliuolo del castellano di Aupais conceda quel piacere ch'ei provò intrattenendosi una notte con Ogina; e al visconte di Beaucaire minacciante l'inferno a suo figlio Aucassino ove non abbandonasse Nicoletta sua amanza il damigello risponde, poco calergli del paradiso pieno zeppo com'è di poltroni monaci mezzinudi e di vecchi romiti cenciosi, all'inferno vuole andare ove re grandi e paladini e baroni tengon lor corti plenarie e dove riscontrerà le belle dame che fecero all'amore con menestrelli e giullari amici del vino e della gioia (1). Nei siciliani poi gli accenni a idee religiose sono

(1) App. CHATEAUBRIAND, *Analyse raisonnée de l'hist. de France (Mœurs générales des* XII, XIII *et* XIV *siècles).*

se non piú frequenti certo non meno ingenui o lepidi che ne' provenzali: basti rimandare il lettore al sonetto del notaro da Lentino che incomincia: *Io m'aggio posto in core a Dio servire* (1). Ed è cosa da notare che la sensuale poesia occitanica precesse e si accompagnò all' eresia degli albigesi e alle loro dottrine carnali; che la corte di Federico secondo era presso i fedeli in sospetto d' incredulità e d'essere intinta del materialismo d'Averrois; che d'incredulità furono tacciati molti tra i ghibellini d'altre parti d'Italia seguitatori della politica e della civiltà imperiale. Ma quando la lirica d' amore toccò le contrade mediane d' Italia, trovò ben diversa la disposizione degli spiriti. Il fervor religioso vampeggiava piú forte che mai, riacceso da' due ordini novellamente sorti all' aiuto del cattolicismo contro le minaccianti eresie: quel dei predicatori che avea preso per sua parte la scienza, quel de' minori che aveva eletto la carità. Quindi le due principali forme della civiltà ancor sacerdotale del secolo decimoterzo, la scolastica e la mistica. E come queste influirono efficacemente nell' arte, cosí poterono e dovevano, se non accettare, né pur contrastare certe tendenze della società nella quale esse manifestavansi. Di fatto, una tal quale relazione apparisce tra esse e la cavalleria e la gaia scienza. Ond' è che Tommaso d'Aquino propone e discute nella somma con l'acutezza scolastica consueta quattordici questioni su la

(1) In *Poeti del pr. sec.* [Firenze 1816] I 319 e appr. NANNUCCI, *Man. della lett. pr. sec.* [ediz. Barbèra] I 123.

natura su le cause su gli effetti d'amore (1). E Francesco d' Assisi, che giovane piacevasi tanto delle canzoni amatorie, anche datosi a vita di spirito designava per cavalleria il servigio di Dio, per sua dama la povertà, e non disdegnava prendere a testo delle predicazioni versi di amore mondano:

Tanto è il bene ch' io aspetto,
Ch' ogni pena m' è diletto (2).

E l' amore e la poesia onde ridondava l' anima di Francesco passò ne' suoi discepoli; in Bonaventura, il lirico del misticismo, il teologo innamorato di Maria Vergine; in Iacopone che le astrazioni devote riveste di caldi colori e di sembianze anche troppo sensibili e materiate. E già in quel che dell' amore divino scriveva il Gersenio non si scorge il fiore delle migliori teoriche della gaia scienza e i piú alti intendimenti della lirica di Dante? — Grande cosa e perfetta è l' amore mediante il quale ogni cosa grave diventa leggera ed ogni cosa sinistra è tollerata pazientemente; imperò ch' e' porta il peso senza gravezza, e le cose amare gli diventano dolci e piene di sapore. L' amore nobile di Gesú Cristo costringe al ben operare e cercare appresso sempre le cose piú perfette. L' amore vuole esser sopra ogni cosa, e non vuole esser tenuto da alcuna cosa terrena. — Niuna cosa piú dolce, niuna cosa piú

(1) S. Thomae Aquin., *Prima sec. partis summae theolog.*, xxvi-xxviii. (2) Fioretti di s. Francesco: *Delle sacre sante stimmate*, i.

forte, niuna piú alta, piú monda, piú gioconda, niuna migliore, niuna piú perfetta in cielo e in terra, quanto è l'amore, il quale nato da Dio non si può riposare se non in Dio. Quei che ama, corre, vola, sta allegro ed è libero. — L'amore alcuna volta non ha regola né modo, non sente peso e non considera fatica, e desidera fare piú che non può, e non si scusa della possibilità, ma ogni cosa pensa di poter fare. L'amore sta vigilante e non dorme contro a' nemici; s'affatica e non si stanca; essendo costretto è libero; ed impaurito non si conturba, ma, come fiamma ardente, ascende sempre alle cose di sopra. — Quei che non è apparecchiato a patire ogni cosa e star contento alla volontà del diletto non è degno d'esser chiamato amatore. Bisogna che quei che ama abbracci volentieri tutte le cose aspre ed amare per lo diletto, e non si parta giammai da lui per alcuna cosa prospera od avversa (1). —

La relazione che ho accennato tra l'amor divino dei mistici e il mondano de' poeti si chiarisce poi meglio negli ultimi venti anni del secolo decimoterzo; anzi è curioso a osservare che, tanto quello assume forme piú umane, altrettanto diviene piú ideale questo. E già il Guinizzelli, morto fresco d'età nel 1276, due anni dopo Tommaso d'Aquino e Bonaventura, cantava della sua donna,

Passa per via sí adorna e sí gentile,
Che bassa orgoglio a cui dona salute
E fa 'l di nostra fe' se non la crede (2):

(1) IMITAZ. DI CRISTO, III VII; volgarizz. antico, Modena, 1847.
(2) App. NANNUCCI *Man. della lett. del pr. sec.* [ediz. Barbèra] I 45.

ciò parecchi anni prima, che Dante affermasse che l' aspetto di madonna

giova
A consentir ciò che par meraviglia,
Onde la nostra fede è aiutata (1).

Dante nella canzone piú volte ricordata dice:

Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato (2).

Ma Guido aveva già detto:

Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null' uom può mal pensar fin che la vede (3).

Anche, il poeta bolognese osa portare l' amor suo nella gloria dell' empireo, osa comparare la sua donna alla *intelligenza del cielo cui splende Dio creatore,* si spinge con la fantasia al solenne momento che Dio lo giudicherà e ardisce parlamentare con lui a scusa del suo affetto terreno.

Donna, Dio mi dirà — Che presumisti? —
Sendo l' anima mia a lui davante —
Lo ciel passasti e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude
E alla reina del reame degno
Per cui cessa ogni fraude. —
Dirgli potrò — Tenea d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo s' io le posi amanza — (4).

(1) *Conv.* III. (2) *V. N.* XIX. (3) Appr. NANNUCCI, *loc. cit.*
(4) Appr. NANNUCCI, *op. cit.* 35.

Non sentite qui l' aura annunziatrice della poesia di Dante? non comprendete perché egli salutasse suo padre e maestro il bolognese? Del resto, nelle canzoni di que' tempi ha certe stanze che io non posso non imaginarmi concepite tra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce d' uno splendido tramonto d' aprile che si rifrange nelle vetrate colorite e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiar dei doppieri, mentre il fumo e l' odor dell' incenso avvolge l' altare della Vergine, e l' organo suona, e voci argentine di donne empiono d' un malinconico inno le volte oscure. Allora dové Dante vedere in mezzo a una nube odorosa, irradiata nella bianca fronte dalla dubbia luce del sole occidente e dal chiarore de' ceri, la fanciulla de' Portinari; dové udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio: allora il tempo e lo spazio si dileguarono dinanzi dalla sua mente, ed egli mirò in visione il paradiso e l' inferno; il paradiso che invocava lei, l' inferno che lui aspettava; e pensò i solenni versi che sono il primo annunzio della Divina Commedia.

Angelo clama in divino intelletto
E dice — Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto che procede
Da un' anima che fin qua su risplende. —
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende:
Ché parla Iddio, che di madonna intende:
— Diletti miei, or sofferite in pace

Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende
E che dirà nell' inferno a' mal nati:
Io vidi la speranza de' beati — (1).

Era uno spirito solo che si rivelava nell' alta quiete delle arcate del Camposanto pisano, negli ardimenti di Santa Croce e di Santa Maria del fiore, nella gioconda serenità del duomo d' Orvieto e di Siena, e che con le credenze con le abitudini e pur con le impressioni che facevan nei sensi quelle divine bellezze informava la nuova poesia. Ponete mente alle cifre: Dante cominciava a poetare nel 1283: Beatrice moriva nel 1290: la Commedia era imaginata nel 1300. E nel 1270 sorgeva il Camposanto di Pisa, nel 1279 Santa Maria Novella di Firenze, nel 1284 Or San Michele pure in Firenze e il domo di Siena, nel 1290 il domo di Orvieto, nel 1294 Santa Croce, nel 1298 Santa Maria del fiore.

Dopo ciò non è da tacere che la devozione a Maria Vergine levata in questo secolo all' entusiasmo lirico da Bonaventura, e cresciuta e maggiormente allargatasi tra' fedeli, dové pur conferire al trasmutamento dell' amor femminile dal tipo cavalleresco all' ideale mistico. E di fatto qualche raggio dello splendore di Maria si riflette nel viso e nei portamenti delle donne di quei canzonieri, massime di Beatrice. Tanto è vero, che poco di poi descrivendo il Boccaccio gli effetti che la vista della fanciulla ebrea cagionava pare abbia tolto in prestito i colori

(1) *V. N.* XIX.

della tavolozza della Vita Nuova. " Quella [*bellezza*] della reina del cielo ogni villano pensiero ogni disonesta volontà di coloro cacciava che la miravano e d'un fuoco e caritatevole ardore di bene e virtuosamente adoperare sí maravigliosamente gli accendea, che, laudando divotamente colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano: e di questo in lei non vanagloria, non superbia venía, ma intanto la sua umiltà ne crescea (1) ".

La Beatrice adunque, che nella Divina Commedia diverrà il simbolo della scienza sacra e la ministra della pietà divina e della rigenerazione, nelle rime della Vita Nuova, mercé l'influsso del sentimento religioso e delle idee mistiche, apparisce già sortita ed eletta al glorioso officio: l'aureola d'una santa ed arcana destinazione circonda la fronte della figliuola di Folco Portinari ancor viva. Ella è cosa venuta

Di cielo in terra a miracol mostrare (2);

ella nacque in cielo

E venne in terra per nostra salute (3).

All'appressarsi di lei gli spiriti del poeta prendono persona e voce e parlano il latino scritturale: lo spirito della vita dice tremando dalla camera del cuore, *Ecce deus fortior me qui veniens dominabitur*

(1) *Corbaccio:* Opere, ed. Moutier, v 197. (2) *V. N.* XXVI. (3) Son. XIX.

mihi: lo spirito animale dice maravigliando agli spiriti del viso, *Apparuit iam beatitudo vestra*: lo spirito naturale grida piangendo, *Heu miser quia frequenter impeditus ero deinceps* (1). Le dame di sua conoscenza non sono senza mistero: nel nome d' una gentildonna che un cotal giorno passò dinanzi al poeta di poco precedendo Beatrice, ed era la madonna Giovanna amata dal Cavalcanti, alla quale la fiorente bellezza acquistò il sopranome di *Primavera*, è un arcano decreto d'Amore che la destinava prenunzia a Beatrice: primavera si chiama perché " *prima verrà* lo dí che Beatrice si mostrerà dopo la imaginazione del suo fedele "; Giovanna si chiama dal nome di colui " lo quale precedette la verace luce dicendo, *Ego vox clamantis in deserto: parate viam domini* (2) ". Quando apparisce al poeta in visione la prossima morte di lei, è accompagnata da lutti quasi di tumulto civile, da fantasmi meravigliosamente pallidi come quelli che annunziarono la morte di Cesare (*simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis*) (3): e piú ancora, da quelli stessi segni che nell' Apocalipsi (4) annunziano la fine del mondo:

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare ov' io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando e qual traendo guai
Che di tristizia saettavan foco.

(1) *V. N.* II. (2) *V. N.* XXIV. (3) VIRGIL. *Georg.* I 477. (4) cap. VI.

Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella
E pianger egli ed ella,
Cader gli augelli volando per l'àre
E la terra tremare.
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era sí bella (1).

Quando la preghiera degli angeli e de' santi viene esaudita, quando la pietà di Dio, che manteneva Beatrice quaggiú a salute dei mortali e conforto del poeta, ha termine, allora il poeta vede " gli angeli di Dio venire a portare l'anima santa in cui amore cantasi in cielo (2) „. E di fatto perché è morta Beatrice? Non già per opera della natura, la quale toccando il frale organismo l'abbia risoluto nei primi elementi; ma perché

luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute
Che fe' maravigliar l'eterno sire.
Sí che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute (3).

Ed ella

per suo valore
Fu posta dall'altissimo signore
Nel ciel dell'umiltate ov'è Maria (4).

(1) *V. N.* XXIII. (2) Canz. V, se pur questa canzone [*Morte poi ch'io non truovo*] è di Dante; di che ho qualche dubbio non senza appoggio ai codici. (3) *V. N.* XXXIII. (4) Ivi XXXV.

Ma, rivolgendo gli occhi alla terra, quanto della morte di lei è il pubblico danno! La città " rimase quasi vedova e dispogliata d' ogni dignitade „; ed il poeta ne scrive doloroso " a' príncipi della terra „ nella lingua solenne dell' impero, nella lingua sacra della chiesa, in latino; e incomincia con le parole del profeta su la desolazione di Gerusalemme, *Quomodo sedet sola civitas plena populo!* E quella desolazione perdura: anche qualche anno di poi il poeta crede doverne significar la cagione a certi peregrini che passavano per la città avviandosi a Roma. Cotesta partecipazione di dolore in quello stesso che ha di esaltazione mentale è sublimemente vera ed umana: tutto deve piangere quando questo povero grande pazzo di poesia e d' amore che si chiama Dante piange:

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sí lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?

Ché non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che neente
Par che intendesser la sua gravitate (1).

Cosí la castellana di Provenza, la quale era in mezzo a' privilegi feudali come l' insegna dell' eguaglianza di tutti in faccia all' amore, cedé il luogo all' austera cittadina de' comuni italiani, per la quale

(1) *V. N.* XLI.

l'amore è mobile civile e religioso, e ne diviene benigna interprete della gloria del creatore alla creatura fin che salga nell'ordine del simbolo a piú alta rappresentazione. Cosí alla contessa di Die, la quale cantava,

Ben vorrei tenere una sera nudo nelle mie braccia il mio cavaliere.... Io gli concessi il mio cuore e l'amor mio, il mio seno, i miei occhi e la mia vita. Bell'amico, avvenente e prode, oh ch'io vi tenessi in poter mio, e che giacessi con voi una sera, e che vi dessi un bacio amoroso! Sappiate n'avrei gran talento in luogo di quel tristo, con ciò che mi concedeste di fare tutto che io volessi (1).

successe la Beatrice di Folco Portinari, del ghibellino grande che fattosi popolano sedé tra i primi priori del 1282 e fondò l'ospedale di Santa Maria Nuova: la Beatrice della quale poteva il suo poeta cantare,

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare (2),

e la quale in vetta del monte sacro, nel terrestre paradiso, fra il trionfo di Cristo, poteva dire agli angeli, del suo poeta parlando,

Alcun tempo il sostenni co 'l mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco il menava in dritta parte vòlto (3).

(1) RAYNOUARD, *Choix des poésies des troubadours*, III 25.
(2) *V. N.* XXVI. (3) *Purg.* XXX 41.

V.

Dall' aver Dante introdotto l' elemento religioso nella lirica provenne all' arte in generale aumento di gravità e dignità, tanto che gl' intelletti filosofici poterono indi a poco acconciarsi entro la forma della poesia amatoria. Allora in Italia non fu piú possibile non che il menestrello o il giullare ma né il mero trovatore: quel dissidio, che oltremonte perdurò, tra i cantori volgari, uomini mondani leggieri o scandalosi, e i maestri che sapean di latino, per lo piú monaci, tra noi venne meno a poco a poco. Quando si lessero vestite di rime volgari le sottigliezze e le astrazioni della scuola; quando si vide il secolare riuscir filosofo e anche piacevolmente filosofo senza peccato d' eresia, d' epicureismo o di negromanzia; quando il cardinale Egidio Colonna, gran luminare della chiesa e della scuola, ebbe commentato latinamente i versi toscani del Cavalcanti; allora l' arte si posò sopra solido fondamento di civiltà, allora s' intese che la scienza potea rivelarsi altrui anche fuor de' chiostri e con linguaggio meglio intelligibile a' molti. Ora questo progresso devesi per gran parte a' rimatori toscani di parte bianca, e segnatamente al Cavalcanti e all'Allighieri. Per gran parte, ho detto: perché il primo accenno mosse da una città dotta, onde, per dirla co' la parola del tempo, *veniva il senno* (1), da Bologna. Il Guinizzelli

(1) Bonagiunta da Lucca nel son. al Guinizzelli: in *Bella mano* di G. De' Conti, Firenze, Tartini e Franchi, 1715.

aveva gittato nella canzone *Al cor gentil*, qualificata sublime dal Monti, i primi semi cosí del lirismo mistico nella stanza già da me riferita, come della lirica filosofica e morale, tanto che Dante altro non fece nella canzone della nobiltà se non ampliare il concetto significato con potente brevità in questa una stanza dal bolognese:

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno,
Vile riman; né il sol perde calore.
Dice uom altier — Gentil per schiatta torno —:
Lui sembra il fango, e 'l sol gentil valore.
Ché non dee dare uom fe'
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re:
Se da virtude non ha gentil core,
Com' acqua ei porta raggio
E il ciel ritien la stella e lo splendore (1).

Innanzi a lui non è vestigio di lirica dottrinale, se pur non voglia darsi tal nome ad alcune moralità di Guittone e ad un' argomentazione in forma che contiensi in qualche strofa di Mazzeo Ricco (2).

Ma l' Allighieri teneva, pur co 'l suo secolo, che alle rime volgari altra materia non convenisse che amorosa. Come dunque congiungerle alla speculazione scolastica? dove e quale poteva essere il nesso? Lo rinvenne nel sistema simbolico; che, proprio generalmente di tutte le religioni e delle lette-

(1) App. Nannucci, *Man. di lett. d. pr. sec.* [ed. Barbèra] I 34.
(2) Nella sec. st. della canz. che incomincia *Madonna, dello mio 'nnam.* ne' *Poeti del pr. secolo* [Firenze 1816] I 327.

rature le quali novellamente se ne formano, era dalla sinagoga passato alla chiesa, mediante gli apostoli e i padri, accordatisi a riconoscere nelle sacre scritture due sensi, letterale e mistico. La congiunzione dell' ideale e del reale, scòrta dalla teologia nell'unità suprema, si allargò quindi ai diversi ordini della creazione e a' fatti del mondo storico in cui la creazione sotto specie di provvidenza veniva perpetuata. Quel che è la sfinge d' ogni filosofia e il tormento d' ogni intelligenza, l' arcano congiungimento dello spirito e della materia, a que' tempi di fede appariva come un' evidenza sfolgorante di bellezza, era musica, pittura, poesia. Che altro è il mondo sensibile se non la pagina esterna del gran volume di Dio? e le creature non sono elleno ombre, risonanze e pitture, non sono vestigi e simulacri e spettacoli dell' arte di lui che esempla e coordina (1)? Ond' è che, dai vangeli alle favole esopiche, dalle omelie di Gregorio Magno alle composizioni cavalleresche, tutto è allegoria polisensa: allegoria le opere della pittura e della scultura, incominciando dalle catacombe ove Cristo vien figurato nel mito d'Orfeo e nel pellicano e nel pesce: allegoria le linee e gli ornamenti dell' architettura: allegoria fin nelle intitolazioni e nella esposizione delle scritture ascetiche e filosofiche, o che Bonaventura intitoli *Le sei ale de' serafini* un suo trattatello, o che Riccardo da San Vittore adombri nella famiglia di Giacobbe la serie

(1) S. Bonaventura: *Breviloquium*, II xxii; *Itinerarium*, ii.

delle facoltà umane (1). Chi non conosce Rachele, imagine della vita contemplativa, e Lia, imagine dell'attiva, sí nei bassorilievi d'Andrea da Pisa sí nella poesia di Dante? Ma per il monaco da San Vittore, nella simbolica famiglia di Giacobbe, Rachele è l'intelligenza, Lia la volontà, i figli di questa Giuseppe e Beniamino sono la scienza e la contemplazione; ed ella muore dando alla luce Beniamino, per significazione che la intelligenza umana vien meno nell'estasi contemplativa.

Non dovrà pertanto sembrarci novissima invenzione quella di Dante, del celebrare la filosofia sotto il simulacro di bella giovane che prima l'alletta con dimostramento di pietà e poi gli si porge dura oltre il bisogno e sdegnosa. Certo il lettore ricorda la *gentil donna giovane e bella molto* della Vita Nuova, *la quale da una finestra riguardava pietosamente* l'Allighieri pensoso e sbigottito nelle rimembranze del tempo passato; e ricorda com'ella di poi *ovunque lo vedesse, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi d'amore,* come il giovane andava per vedere questa pietosa donna, la quale ricordavagli la nobilissima Beatrice *che di simile colorito gli si mostrava*; e come *gli occhi suoi si cominciaro a dilettare troppo di vederla,* ed egli *molte volte ne pensava come di persona che troppo gli piacesse* (2): ricorda in fine quel contrasto nel cuor di lui tra il nuovo amore nascente di pietà e l'antico che serbasi fe-

(1) RICH. S. VICTORIS: *De praeparat. animae ad contemplat.*, *Liber dictus* Beniamin minor. (2) *V. N.* XXXI-XXXIX.

dele a una tomba, contrasto sí finamente disaminato da Nicolò Tommasèo (1), al quale par che valga per cinquanta sonetti di Francesco Petrarca, che è troppo. E, se il lettor nostro ha letto anche le vite di Dante scritte dal Balbo e dal Fraticelli (2), ha forse sospettato con essi che la giovane donna fosse tutt' uno con la Gemma Donati, poi presa a moglie dall'Allighieri, le cui case da San Martino rispondevano da tergo a quelle de' Donati su la piazzetta della Rena, onde madonna Gemma potea ben vedere per una finestra nelle stanze del giovine doloroso. Tutto ciò va bene nel senso letterale, ma non toglie che nel senso allegorico la giovane donna non sia la filosofia.

Dico — scrive Dante nel Convito — che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo la mia mente che s'argomentava di sanare provvide, poi che né il mio né l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro nel quale trattando dell'amistà avea toccate parole della consolazione di Lelio uomo eccellentissimo nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lacrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando

(1) Nei *Discorsi* che precedono la *Commedia* da lui illustrata: Milano, Reina, 1854, pag. 76 e 77. (2) BALBO, *Vita di D.* II VIII: FRATICELLI, *Storia della v. di D.*, V.

giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordiosa; perché sí volentieri lo senso di vero l'ammirava, che a pena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti (1).

La menzione di Boezio ci mette su la via di ritrovare il primo esempio della figura allegorica prestata dall'Allighieri alla filosofia: ella è quella stessa che le diè Boezio: se non che il senatore romano in prigione se la imaginava di grand' età, austera in vista e veneranda, e mutando per guise soprannaturali sembianza e statura (2); mentre pe 'l giovine fiorentino ell' è tutt' umana, giovine, bella e pietosa. E cosí seguitò nascondendo sotto il velame d' un amor naturale con tutte le sue vicissitudini la dottrina dell'*amore alla verità e alla virtú*; tanto che gli occhi di madonna vengono ad essere le *dimostrazioni della sapienza colle quali si vede la verità* e il riso le *sue persuasioni nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza* (3). E la sua condizione mostrò sotto figura d'altre cose, " però che – egli dice – della donna di cui io m'innamorava non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, né gli uditori erano tanto bene disposti che avessero sí leggiero le non fittizie parole apprese, né per loro sarebbe data fede alla sentenza vera

(1) *Conv.* II, XIII. (2) BOETIUS, *De consolat. philos.* I pros. I.
(3) *Conv.* III XV.

come alla fittizia, però che di vero si credea del tutto che disposto fossi a quello amore [*della giovine vera e viva*], che non si credeva di questo (1).„

Quando la gentil donna della Vita Nuova, che divenne una con la donna del Convivio nella mente del poeta filosofo, apparve primamente agli occhi di lui, due rivoluzioni di Venere si erano compite dal trapassamento di Beatrice. Ciò affermasi nel Convivio (2): e come tenevano gli antichi la rivoluzione di Venere compiersi nello stesso numero di giorni che quella del sole, cosí l'apparizione della donna gentile è da fissare a due anni dalla morte di Beatrice. Il che si conviene press'a poco con la Vita Nuova, ove il poeta narra d'averla veduta alquanto tempo dopo l'annuale del 9 giugno 1290 (3). Da un altro capo del Convivio, quello stesso piú sopra recato, ove trae a significazione filosofica il nuovo amore, abbiamo, che, messosi ad andare per le scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, *in picciol tempo forse di trenta mesi cominciò tanto a sentire della dolcezza della filosofia che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero;* " perché io, séguita il poeta, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtú di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete* (4) „. Adunque l'applicar di Dante a studi di filosofia e il maturarsi dell'ingegno di lui a una nuova manifestazione sono da riporre tra il giugno del 1292 e

(1) *Conv.* II XIII. (2) II II. (3) *V. N.* XXXVI. (4) *Conv.* II XIII

tutto il 1294, quando ammogliato dové anche attendere alle cure della famiglia e quando cominciò a prender parte nelle cose pubbliche. La canzone da lui stesso ricordata come prima del nuovo ciclo non poté a ogni modo essere composta molto dopo il 1294, da poi che la ricorda al poeta nel Paradiso (1) l'anima di Carlo Martello morto nel 95, il quale dimorato quell'anno stesso per un venti giorni in Firenze poté averne avuto notizia da esso Dante. Né molto di poi dové essere composta l'altra *Amor che nella mente mi ragiona*, che è seconda del Convivio, come rilevasi da quel che dice il poeta nella prosa dimostrativa, averla, cioè, scritta quando gli durava dentro anzi quando era in lui maggiore la dolcezza dei nuovi studi filosofici (2), e dal fatto che essa fu musicata da Casella il quale morí innanzi il 1300.

Quanto tempo e quante poesie comprenda questo periodo allegorico, è difficile a definirsi. Parrà che non molto, chi ponga mente alla terza canzone del Convivio, nella quale il poeta *convien che lasci le dolci rime d'amore che solea cercare ne' suoi pensieri, perché gli atti disdegnosi e feri che sono appariti nella sua donna gli han chiuso la via dell'usato parlare*. Veramente anche dice che spera ritornare ad esse rime d'amore: ma in altra canzone morale, ch'è d'una natura e d'un modo con la precedente e che probabilmente dovea esser quarta del Convivio, se questo libro fosse stato continuato, egli af-

(1) VIII 37. (2) *Conv.* III 1.

ferma chiaramente che *amor del tutto l'ha lasciato*. Certamente il periodo della lirica allegorica fu chiuso a un dato punto della vita di Dante: v'è un sonetto che n'è il termine ultimo, come la canzone *Voi che intendendo* è il primo:

Parole mie che per lo mondo siete,
Voi che nasceste poi ch'io cominciai
A dir per quella donna in cui errai
" Voi che intendendo il terzo ciel movete ";

Andatevene a lei, ché la sapete,
Piangendo sí ch'ell'oda i nostri guai;
Ditele — Noi sem vostre: dunque omai
Piú che noi semo non ci vederete. —

Con lei non state, ché non v'è amore;
Ma gite attorno in abito dolente
A guisa delle vostre antiche suore (1).

Il periodo allegorico, in somma, si contiene nella durata del nuovo amore episodico della Vita Nuova e termina un po' innanzi al 1300, quando la memoria di Beatrice tornò ad essere fonte di nuove e piú stupende ispirazioni al poeta. E le altre rime propriamente allegoriche, o che Dante si proponeva d'interpretare allegoricamente nel Convivio, quante son elleno? Tutte per poco quelle composte dopo la morte di Beatrice, a sentire alcuni egregi e benemeriti commentatori del Canzoniere. Io, oltre la ballata a cui accenna il poeta stesso nel Convivio, *Voi che sapete ragionar d'amore*, e forse qualche

(1) *Son.* XXXIV.

sonetto, non saprei nominare che due le quali per nobile intonazione e per altezza di concetti, non che per qualche aperta allusione a un senso riposto, mi si fan credere allegoriche: e sono: *Amor che movi tua virtú dal cielo* e *Io sento sí d' amor la gran possanza.*

Perocché ben presto le dottrine filosofiche parvero al poeta troppo ritrose a contenersi entro i limiti del simbolo d' amore, o piuttosto la sua intelligenza si sentí gravata e stanca del seguitare cosí sottilmente un sistema allegorico per tutte quelle forme sensibili e per tutte le modificazioni d'un sentimento reale e naturale; il che egli volle significare col richiamarsi ch' ei fa della durezza e del disdegno della sua donna in una canzone citata più sopra:

Le dolci rime d'amor ch'io solía
Cercar ne' miei pensieri
Convien ch'io lasci: non perch'io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perché gli atti disdegnosi e feri
Che nella donna mia
Sono appariti m'han chiuso la via
Dell'usato parlare (1).

E questa per avventura fu cagion principale alla interruzione del Convivio. D'altra parte, procedendo negli studi e nell'abito della facoltà poetica, gli cominciò a parere troppo angusto il campo ch' egli per ossequio alla opinion generale aveva segnato

(1) *Conv.* III.

404089

alle rime volgari; ebbe in fine la consapevolezza della sua potenza, e si sentí il diritto di francarsi dalla soggezione dell' uso e prendere alle sue canzoni apertamente materia nova e inaudita. Allora sorse nel suo pensiero la teorica su gli argomenti del volgare illustre, che poi espose nel trattato della Vulgare Eloquenza, e che, sotto brevità, è questa. Come nell' uomo sono tre anime, la vegetale, la animale, la razionale; e com' egli di conseguente appetisce tre diverse maniere di beni, che sono l'utile, il dilettevole, l' onesto, e tre fini propone alle sue ricerche e a' suoi studi: cosí quel che in sí fatto ordine di ricerche e di studi è piú sommo potrà essere adeguata materia al grandissimo e illustre volgare. Ma nell' ordine degli utili sommo è certamente la salute pubblica, come l'amore in quel delle cose dilettevoli e in quel delle oneste la rettitudine. Onde i tre argomenti eccellentissimi dell' illustre volgare: la gagliardezza delle armi per le quali la salute pubblica si assicura, l'amore, e la regola della volontà onde si aggiunge la rettitudine ch' è la forma pratica della virtú. Le armi tra i provenzali cantò Beltrame di Bornio, Arnaldo Daniello l'amore, e la rettitudine Gerardo di Bornello. Niuno degl' italiani le armi, ma Cino di Pistoia l' amore e l' AMICO suo celebrò la rettitudine (1). Né con ciò accennava l' Allighieri alla Commedia, come alcuno ha mostrato di credere, ma sí bene alle tre canzoni nelle quali trattò della rettitudine per rispetto ai beni civili a quelli

(1) *V. E.* II 11.

del senso e ai morali, in armonia alla partizione disegnata nella Vulgare Eloquenza, cantando della vera nobiltà, della leggiadria, della virtú (1). La composizione delle quali canzoni è da porsi con tutta probabilità innanzi al 1300 e dopo il 1294. Imperocchè la prima su la nobiltà (*Le dolci rime*), la quale nel Convivio séguita immediatamente alle due dell'amore allegorico, resulta composta non molto dopo di quelle e dalle parole dell'autore, il quale si dichiara *di por giú lo soave stile che ha tenuto nel trattar d'amore* poi che *gli atti disdegnosi e feri della sua donna gli han tolto la via dell'usato parlare*, e dalle argomentazioni irrefutabili onde il Fraticelli trova scritto nel 1298 il trattato quarto che la illustra. Della seconda su la leggiadria (*Poscia ch' amor*) dice l'autore d'averla composta dopo che quell'amore tra allegorico e reale del tutto l'ha lasciato, e innanzi al 1300; e questa e la terza son poi d'uno stile e d'una sentenza con la prima. Tanto che, aggirandosi tutte con uno stesso ordine d'idee e di forme nella triplice trattazione d'un argomento e un solo fine, par ragionevole a credere che fossero composte di séguito nel tempo che Dante studiava di lena nella filosofia del costume; e chi ne ponesse la composizione intorno al 1298 non andrebbe secondo me lungi molto dal vero. Nell'esilio poi tornò qualche volta agli argomenti morali, ma con maggiore altezza d'invenzioni e con piú vera caldezza di parlar poetico, tentando felicemente la

(1) *Cane.* XVI, XVII, XVIII.

mistura delle due maniere, l' allegorica e la dottrinale pura: e ciò, come vedremo, nella canzone ove figura le virtú al pari di lui discacciate e mendiche rappresentarsi come a casa d' amico dinnanzi ad amore che tien signoria della sua mente.

Ed ecco della lirica di Dante designato il terzo periodo, allegorico e dottrinale. Alle cui rime, come a quelle del periodo mistico la Vita Nuova, dovea servire d' esposizione e commento il Convivio: il Convivio che il poeta incominciò negli onorati e studiosi ozii della patria, riprese negli errori del diverso esilio, per iscemare il concetto di viltà che la piaga della fortuna gli procacciava. Anche allora, come sempre, l' ammirazione e l' ossequio della grandissima parte degli uomini era per i felici, per quelli che riescono, per quelli che adulano le maggioranze: e dei felici è pure la gloria, almeno in vita. Questo povero esule a cui mancava il pane quotidiano apparecchiava non per tanto un suo nobile convito e partiva a tutto il mondo il pane della scienza; questo semplice cittadino d' un comune d' Italia apriva anch' egli, come gl' imperatori e i baroni di corona, la sua corte bandita per festeggiare la maggiorità della scienza che egli primo aveva osato affrancare dalla tutela del clero.

VI.

Accennai che alcuni egregi commentatori del canzoniere di troppo a mio giudizio allargarono la

serie delle rime propriamente allegoriche o che Dante proponevasi di mostrar tali. Ma ad ogni modo, anche menando lor buona sí fatta larghezza, resta pur vero che, tanto secondo l'insegnamento della chiesa rispetto alle cose sacre quanto secondo quel che Dante e i contemporanei adoperarono rispetto alle profane, il senso allegorico non esclude il letterale; anche una riposta significazione filosofica può ben ritrovarsi in rime che da principio non altro espressero che l'amor naturale. Perocché altramente tornerebbe malagevole a persuadere piú d'uno che la donna con tanta veemenza desiderata e sí veramente accusata di durezza in quei versi sia proprio e solamente " la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo alla quale Pitagora pose nome Filosofia (1) ". Rileggasi, per esempio, la canzone *Cosí nel mio parlar voglio essere raro* (2), nella quale anche il Fraticelli è costretto ad ammettere che non della filosofia si tratta già ma di femmina vera e viva qualunque ella si fosse, e il Giuliani se n'esce con osservare che da essa anche si avrebbe nuova ragione a credere che il poeta fosse da vero *di natura sua trasmutabile per tutte guise* (3). A me, ogni qual volta rileggo questi versi (che m'avviene spesso, perché mirabili di passionata efficacia, e il Petrarca, buon giudice, se lo sapeva) (4), ricorre la mente a quelle parole del

(1) *Conv.* II XVI. (2) È la IX nel *Cans.* edito dal Fraticelli. (3) *La V. N. e il Canson. di D. A. comment. da G. B. Giuliani ecc.* Firenze, Barbèra, 1863] pag. 419. (4) Ne riporta il primo verso, con quelli di altre quattro canzoni che a lui parevano piú eccel-

Boccaccio: " Tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria e non solamente ne' giovanili anni ma anche ne' maturi (1) ". Che se ad alcuno paressero troppo crude le parole dell'autore del Decameron divenuto biografo dell'Allighieri; quegli ancora si risovvenga che Dante viene implicitamente a confessarsi un po' intinto di quel peccato, allorquando nella mistica purgazione dell' anima sua, prima di arrivare al sommo del monte e rivedere Beatrice, gli conviene traversar le fiamme che puniscono i lussuriosi e sentirne talmente lo incendio che *in un bogliente vetro gittato si saria per rinfrescarsi*; si risovvenga come innanzi a quelle fiamme Virgilio per inanimarlo al formidato passo gli suoni all' orecchio un interrotto *Ricòrdati, ricòrdati....* (2), co 'l quale intende forse di richiamare a coscienza il vecchio peccatore. Ciò stava bene avvertire, perché tutt' altro da quel di Beatrice ne si mostra l' amore in queste nuove rime cantato.

Ed havvene segnatamente alcune le quali e pe' concetti e per la forma si rassomigliano talmente fra loro, ch' io non esito punto a tenerle per composte sur un soggetto solo e di séguito in non lungo spazio di tempo, durante il quale le idee e le facoltà del poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina d' una passione profonda, se non vo-

lenti nelle lingue romanze, nella canz. che incomincia *Lasso me, ch' io non so;* e l' ha, in piú d' un luogo, imitata. (1) Boccaccio, *Vita di Dante* XII. (2) *Purg.* XXVII 10-57.

gliasi d'un ardor sensuale (1). Nelle rime per Beatrice tutto è sovrasensibile, aereo, trasparente, angelico: in queste, e idee e imagini e comparazioni s'informano o son tratte dal sensibile piú fortemente e duramente percepito:

Nulla mi parrà mai piú crudel cosa
Di lei per cui veder la vita smago,
Ché il suo desire in congelato lago
Ed in foco d'amore il mio si posa (2).
. . . . . .
Ohimé, perché non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro (3)?

In quelle, profumo d'incenso e l'aere grave e rinserrato della chiesa senza mai un accenno o un desiderio alla natura: in queste si respira qualche volta la freschezza della campagna e la gioia del cielo aperto e

Il dolce tempo che riscalda i colli
E che gli fa tornar di bianco in verde (4),
. . . . . .
Dolce tempo novello quando piove
Amore in terra da tutti li cieli (5).

(1) Le rime a cui accenno sono: le tre canzoni, *Cosí nel mio parlar, Amor tu vedi ben, Io son venuto al punto*; la sestina *Al poco giorno*, con le due, se fossero autentiche, che la seguitano: il sonetto *E' non è legno*, e gli altri tre *Io son sí vago, Nulla mi parrà mai, Io maledico il dí* che desidererei autentici, tanto son belli. (2) *Son.* XLIII. (3) *Canz.* IX. (4) *Sest.* I. (5) *Canz.* XI.

In quelle il poeta trema innanzi alla fanciulla velata che a pena alza gli occhi: in queste dice ch' ei l' ha

chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata (1),

ed esclama

Deh quanto bel fu vederla per l' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna
Danzando un giorno per piani e per colli (2)!

In quelle, rimembranze bibliche e apocaliptiche: in queste, figure mitologiche e fin un verso d' Ovidio mirabilmente tradotto,

Né quella ch' a veder lo sol si gira
E 'l non mutato amor mutata serba
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba (3)
[*Vertitur ad solem mutataque servat amorem*] (4),

unica, credo, imitazione dal latino in tutte le liriche di Dante. In quelle, l' adorazione soddisfatta di sé stesso: in queste, il desiderio ribelle alla ragione,

Io son sí vago de la bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno anciso,
Che là dov' io son morto e son deriso
La gran vaghezza pur mi riconduce:

E quel che pare e quel che mi traluce
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da virtú diviso
Seguo solo il disio come il mio duce (5);

(1) *Sest.* I. (2) *Sest.* II, se veramente è autentica, come il Fraticelli crede. (3) *Son.* XLIII. (4) *Metam.* IV 270. (5) *Son.* XXII.

il desiderio cocente che riarde l'anima, e la cui vampa, come per iscrepolata parete, guizza e lingueggia per le rotture dello stile e per gli iati della versificazione:

> Ahi angosciosa e dispietata lima
> Che sordamente la mia vita scemi,
> Perché non ti ritemi
> Rodermi così il core a scorza a scorza (1)?

In quelle, continua azione di grazie, inno eucaristico alla bellezza: in queste, l'amor non soddisfatto divien crudele, veste quasi le sembianze dell'odio o almeno ne toglie in prestito le parole; la donna appetita e ritrosa è una *scherana micidiale e latra* cui pregasi amore che *dia d'una saetta per mezzo al core*, e il poeta vorrebbe *por mano ne' biondi capelli* che sono fatti *scudiscio e ferza* per lui, e allora,

> I' non sarei pietoso né cortese
> Anzi farei com'orso quando scherza (2).

In quelle, tenero e sommesso il gemito, se gemito c'è: in queste, singhiozzi e fremiti, e l'amatore grida,

> Io maledico il dí ch'io vidi in prima
> La luce de' vostr' occhi traditori
> E 'l punto che veniste in su la cima
> Del core a trarne l'anima di fuori (3).

(1) *Cans.* IX. (2) *Cans.* IX. (3) *Son.* XXXIII. Oh andate un po' ad applicare alla filosofia questo sonetto e la canz. IX di cui piú versi abbiam riportato, senza commovere l'inestinguibile riso in chiunque ha serbato cuor d'uomo se non ha cervello di scolastico.

In quelle, si canta l'amore che fa perdonare le offese, e la carità e l'umiltà sono le virtú che piú volentieri l'accompagnano: in queste si proclama,

Che bell'onor s'acquista a far vendetta (1).

In quelle, la soavità e la pianezza del verso, delle rime e fin delle sillabe è ineffabile: è in queste affettata la rude audacia dei traslati, delle imagini, delle comparazioni, anche l'asprezza de' suoni, anche la difficoltà delle rime; e il verso sussulta con forte battito come le arterie delle tempie ed il cuore:

El m' ha percosso in terra; e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amore, a cui io grido
Mercé chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercé par messo al niego.

Egli alza ad or ad or la mano e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sí forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dich' io — S'egli alza
Un' altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso. —
. . . . . .
. . . . . ne' biondi capegli,
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e saziere' mi allora.

(1) *Cans.* IX.

S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandone anzi terza
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso né cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza;
E, se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di piú di mille.
E i suoi begli occhi, ond' escon le faville
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face.
E poi le renderei con amor pace (1).

In quelle, il giovine poeta par trasceso a un secolo ideale, ben differente e ben superiore alla ringhiosa età de' Bianchi e de' Neri: in queste riapparisce l'uomo del tempo suo, che desidera con violenza, che sente forte l'amor come l'odio, che nel Convivio scriverà " Col coltello e non con argomenti convien rispondere a chi cosí parla „, che addotto negli amari passi dell'esiglio " ogni femminella, ogni picciolo fanciullo, ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto „ (2).

A noi, tanta ardenza di sentimenti, tale sfogo della propria natura dell' uomo, dopo il ritegno della mistica contemplazione di Beatrice, a noi piace. È la passione della gioventú dopo l'amore dell'adolescenza; è come la gran vampa del sole d'estate, quando tutto ribocca di vita, che ci fa piú largamente sentir l'esistenza: è come il temporale di mez-

(1) *Cans.* IX. (2) BOCCACCIO, *Vita di Dante* XXII.

zogiorno dopo una soave mattinata di primavera, quando il cielo che già pieno di tutte le armonie d'aprile sfumava ridente nell'azzurro infinito ci fa sentire che ha pur anche le sue nubi gravi d'elettrico e i suoi tuoni e' suoi fulmini. Ci voleva anche questa corrente di poesia per compiere nell'estatico amatore di Beatrice il poeta futuro.

Ma questa serie di rime a qual tempo s'ha da riportare della vita di Dante? Da principio inchinavo pe' primi anni dell'esiglio. Mi parea di leggervi entro l'anima del poeta già ferita e inacerbita dal vero dell'essere; e come in quelle asprezze di suoni credevo di risentire quasi un'eco di certi canti dell'Inferno, cosí in quell'amatore che vorrebbe por mano nelle chiome bionde senza essere pietoso né cortese, m'avvisava di raffigurare il fiero pellegrino dell'Antenòra che prende per la cuticagna il traditore Abati. Ma nell'esilio quanti e quali amori ebbe da vero l'Allighieri? Due. È primo quel per la femmina casentinese ch'ei stesso confessa nella lettera del 1307 a Moroello Malaspina e del quale fece una canzone ben certa (1). Amore cotesto che non poté avere lunga durata; se Dante, sceso dal Mugello nel Casentino il 1307, trovavasi l'anno dopo in Forlí: e quella serie di rime non è poi tanto scarsa, né accennano a lontananza dall'oggetto amato; e Dante aveva allora alla mano la composizione dell'Inferno che dové essere terminato a punto nell'otto. E poi l'intonazione e lo stile della canzone per la

(1) È la VIII.

casentinese sono ben diverse dal modo di quelle. Rimane la Gentucca lucchese, del cui amore il rimator Bonagiunta gli vaticina nel ventesimoquarto del Purgatorio ch' e' rimarrebbe preso. In Lucca dimorò Dante poco piú d' un anno tra la seconda metà del 1314 e la primavera del 16; e in quel torno componeva l' ultima parte della seconda cantica. Aggiungi che l' amore alla Gentucca non dové esser che una gentilezza in uomo che toccava già la cinquantina, quando nelle rime di che discorriamo v' è ardor di passione e di passione giovenile. Piú, il fermarsi del poeta tanto ostinatamente su 'l vocabolo *pietra* con diverse applicazioni sí in figura che per rima ci fa sospettare non ei volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino coll' aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca. Ond' è che da principio parrebbe plausibile il supposto d' uno scrittore padovano del secolo decimosesto, Anton Maria Amadi, il quale in certo suo comento (1) affermò la canzone *Amor tu vedi ben* essere stata composta per una madonna Pietra degli Scrovigni padovana. Ma l' Amadi, non che rechi alcun autorevole conforto all' affermazione sua, ne toglie ogni voglia a credergli, confondendo miseramente l' epoche della vita e delle opere di Dante; e il Dionisi, che pare facesse ricerchè in proposito, conchiude scherzosamente *quella pietra non esser delle nostre pietraie* (2).

(1) *Annotazioni sopra una canzone morale:* Padova, Pasquati, 1565. (2) *Preparaz. istor. e crit. alla nuova ediz. di Dante* [Verona 1806] II xxxvi.

E poi, se Dante venuto in Padova non certamente prima del giugno 1306, nel qual mese con gli altri capi di parte bianca fermava nell' abbazia di San Godenzo la convenzione con gli Ubaldini, a' 6 d' ottobre dell' anno stesso era già in Lunigiana, come poté aver tempo non che a scriver tutte quelle rime ma ad amar seriamente la Scrovigni (1)? In fine, che Dante esule avesse cosí per gentilezza qualche amoretto o anche qualche sfuriata di calor giovanile, l' ammetto; ma che nella sventura sua e della sua parte, nell' ardore delle speranze novamente concepite e nell' amarezza dei disinganni sopravenienti, in quella vita cosí operosa ed agitata, in quegli errori d' uno in altro paese, con in mente e in cuore la Divina Commedia, trovasse tempo e tenesse degno di sé il *latrar nel caldo borro,* com' e' dice, d' una passione veementemente sentita e sensualmente significata, mi ripugna.

V' è, attribuito a Dante, un sonetto (2) un po' oscuro per giuoco di voci; ma, e pe 'l ribattere ch' e' fa su 'l termine *pietra* e per esser composto nello stesso sistema di allusioni e giuochi di parola che la sestina

(1) Per quel che si riferisce alla cronologia della vita di Dante io seguo sempre il Fraticelli, tanto benemerito, in questa parte, degli studi danteschi e tanto stimabile pure a chi non possa accettare tutti i suoi giudizi. (2) Prima fu pubbl. monco dal Trucchi in *Poes. ital. ined. di dugento aut.* [Prato, Guasti, 1846], I 298 e ultimamente per intiero dal Witte tra le *Rime in testi antichi attribuite a Dante,* in *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* III 292, Leipzig, Brockhaus, 1871. Nel testo mio fu restaurato l' ordine delle rime, e l' intelligenza ne ha guadagnato.

Al poco giorno e le canzoni *Amor tu vedi ben* e *Io son venuto*, non che per certa energia che anche ad altri parve dantesca, io non sarei lungi dal ritenerlo per autentico. Eccone alcuni versi:

Deh piangi meco tu, dogliosa pietra,
Perché sei, pietra, en sí crudele porta
Entrata, che d'angoscia il cor m'impetra;
Deh piangi meco tu che la tien morta!

Ch'eri già bianca e or sei nera e tetra,
Dello colore suo tutta discorta:
E, quanto piú ti prego, piú s'arretra
Pietà d'aprirmi ch'io la veggia scorta.

Aprimi, pietra, sí ch'io pietra veggia
Come nel mezzo di te, crudel, giace;
Ché 'l cor mi dice ch'ancor viva seggia.

Stando al senso letterale, questi versi parrebbero indirizzati alla lapide che cuopre le spoglie della donna defunta: e parrebbe che questa lapide fosse in Firenze, ma che il lamento fosse fatto quando Dante ne era già fuora e che la città reggevasi a parte nera. E ciò parrebbe aiutare le mie supposizioni. Se non che questo sonetto non isdrucciolerebbe nell'allegoria politica? notisi bene la seconda quartina.

Conchiudo che quelle rime furono composte avanti l'esilio, e probabilmente nel tempo che seguí piú da presso alla morte di Beatrice. La foga de' sensi giovanili fin allora contenuta ruppe gli argini, e l'amico di Forese Donati fu tale quale gli era poi *grave a memorare* (1). Allora Guido Cavalcanti, ari-

(1) *Purg.* XXIII 117.

stocratico schivo e poeta filosofo, gli potè scrivere:

Io vegno il giorno a te infinite volte
E trovoti pensar troppo vilmente.
Molto mi duol della gentil tua mente
E d'assai tue virtú che ti son tolte...

Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che 'l tuo dir mi piaccia;
Né 'n guisa vegno a te che tu mi veggi (1).

E a questo tempo son dirizzati gli strali del parlar di Beatrice, quando non con linguaggio mistico ma con vero accoramento di amante rimprovera il poeta su la vetta del monte sacro. Quei versi divini tutti gli hanno a mente: pure a me convien riportarli, come ultimo suggello al mio dire.

Alcun tempo il sostenni co 'l mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sí tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtú cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

(1) *Son.* XXII nell'ediz. del Cicciaporci.

Né l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sí poco a lui ne calse.

Tanto giú cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti (1)....

E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro
Perché dovessi lor passeggiare anzi (2)?....

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.

E, se 'l sommo piacer sí ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era piú tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar piú colpi o pargoletta
O altra vanità con sí brev' uso (3).

Ma, se l'amore in quelle rime cantato fu della donna o della pargoletta a. cui *diessi togliendosi* a Beatrice *sí tosto come* questa *fu in su la soglia di sua seconda etade*, colei di conseguente de' esser tutt' una con la *giovane molto bella e pietosa* della Vita Nuova.

Veramente quell' amore ne si scuopre ne' suoi cominciamenti di ben' altra natura da questo delle

(1) *Purg.* XXX, 121-137. (2) *Purg.* XXXI, 28-30. (3) *Purg.* XXXI, 49-60.

ultime rime: amore quello che nasce di pietà e promette consolazione; amore questo che è cagione di desideri cocenti, di querele amare, di rimbrotti, di maledizioni. Ma chi vorrà giudicar dell'amore da'suoi principii e del giorno dalla mattina? La donna, pietosa da prima, potè poi, o per voltabil natura o per suoi fini, farsi ritrosa; e il poeta preso omai alla rete potè bene dibattersi entro e gridare a sua posta. Ed è credibile che da cotal ritrosia e durezza, e da una rottura per ciò o per altro avvenuta fra i due amanti, e dall'essere Dante per questo suo amore divenuto favola alla gente, nascesse in lui il pensiero di trasmutare a significazione allegorica le rime per quella donna composte, e persuadere sé ed altrui che nulla mai dopo la morte di Beatrice aveva cantato se non la *bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell' universo*, al cui studio si era dato novellamente. E invero ei confessa di metter mano alle rime propriamente morali, *perché gli atti disdegnosi e feri appariti nella sua donna gli han chiusa la via dell'usato parlare* (1): questo valga per la ritrosia in quanto fu per avventura cagione del nuovo indirizzo dell' ingegno di Dante. La rottura si può argomentare dal sonetto che forse chiude la serie delle rime composte *per quella donna* IN CUI ERRAI (o come e perché avrebbe errato nella filosofia o contro la filosofia?): in esso dice alle parole sue,

Con lei non state, che non v'è amore (2);

(1) *Canz.* XVI. (2) *Son.* XXXIV.

che è quasi un ricredersi di quel che nella Vita Nuova s'avea persuaso intorno alla *gentil donna giovane e bella molto*: " E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore (1) ". E che la gente lo credesse irretito da vero in un nuovo amore e ch' egli si aspettasse da' posteri la taccia di leggerezza, a ragione, dopo tutto quello che avea detto e scritto della Beatrice, si ricava da due luoghi del Convivio. Nell' uno dice ch' e' volle *mostrare la condizione* (cioè lo studio della filosofia) *sotto figura d' altre cose*, perocché gli uditori " non erano tanto bene disposti che avessero sí leggiero le non fittizie parole apprese, né per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia, perocché di vero si credea del tutto che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo (2) ". Nell'altro afferma: " Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo udendo me essere dal primo amore mutato. Perché, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m' avea mutato: ché per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtú, e per lo intendimento della sua grandissima virtú si può pensare ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile (3) ". E questa eccellentissima e virtuosissima donna, la filosofia, notate bene, sarebbe poi la *donna in cui errò!* No, veramente, no. Il fatto è che Dante, avanzato nell' età e negli studii, divenuto padre di

(1) *V. N.* XXXVI. (2) *Conv.* II XIII. (3) *Conv.* III I.

famiglia e uomo di stato, vergognò d'un amore del quale erasi forse troppo piú parlato ch'e' non volesse e ch'egli per parte sua aveva significato in versi oltre i termini della gravità, e volle farne ammenda trasmutandolo a simbolo. Ma l'ammenda non poteva operare che non fosse piú quello che era stato in effetto; e il nuovo filosofo se lo sapea, egli che in fronte al Convivio scriveva: " se nella presente opera piú virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare; veggendo siccome ragionevolmente quella *fervida e passionata,* questa temperata e virile essere conviene (1) ". Ora nella Vita Nuova si scrive che la *gentil donna e bella molto* cominciò a *riguardare* il poeta *da una finestra.* Sicché, quando gli espositori delle allegorie dantesche, i quali tengono la giovine donna altro non essere mai stata che la filosofia e solo la filosofia né altro che lo studio della filosofia essere argomento delle rime che han dato cagione a cosí lungo discorso, quando quei dotti espositori, dico, mi avranno dimostrato come e perché la filosofia riguardi i giovani dalle finestre, e ciò faranno senza riso della gente, allora io mi darò per vinto alle loro ragioni. Del resto, può bene accadere che in sí fatta estimazione degli amori e delle liriche di Dante io m'inganni: me ne scusi ad ogni modo l'amore del naturale, disconosciuto e rinnegato, mi pare, in questa novissima religione di Dante; la quale, come ogni religione, tende sempre piú a fare

(1) *Conv.* I 1.

dell'oggetto del suo culto un cotal mito d'indefinita perfezione umana e civile, filosofica e letteraria. Per altro è innegabile che ad essere considerato in tal guisa dette appiglio egli stesso con l'amor suo a'simboli: ma ciò non toglie ch'e' sia dei piú veri e naturali e semplici uomini che abbian tolto mai penna in mano, ultimo e maraviglioso portato di quel gran secolo decimoterzo, con tutte le sue virtú e i suoi difetti: perocché Dante ha pur dei difetti, d'uomo e di cittadino, di pensatore e scrittore; difetti, a dir vero, che, se non aggiungono, conferiscono alcun che alla sua originale potenza.

Le rime adunque scritte dal 1292 al 1298, dall'apparizione cioè della *donna gentile* alla prima composizione del Convivio, costituiscono nella lirica di Dante un terzo periodo con tre differenti manifestazioni, naturale, allegorica, gnomica. Non tutte però sono d'un modo e d'un valore. Nelle prime due canzoni del Convivio, e in qualchedun'altra, scintilla tuttavia il puro fuoco della ispirazione di Beatrice; e si convien loro la lode che delle canzoni di Dante fa in generale Leonardo Aretino " sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti (1) ". Ma, come l'ideale della prima gioventú a mano a mano s'intorbida e viene oscurandosi, cosí il poeta perde d'agilità e pianezza, perde certo di leggiadria, specialmente nelle canzoni miste di sentimento naturale e d'allegorico; la dizione ha piú ambiziosa

(1) LEON. ARETINO, *Vita di Dante.*

e men pura, piú aspra l'intonazione, e nel ricerca giro delle allusioni scientifiche riesce a una nov un po' imbarazzata e smaniosa. In una canzone, p esempio, descrive per ciascuna stanza un' apparen dell'inverno, conchiudendo che per mutare di stagio e per gelo l'amor suo non vien meno. Nella pri stanza è l'apparenza astronomica;

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando il sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo,
E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente che la 'nforca
Sí di traverso che le si fa velo,
E quel pianeta che conforta il gelo
Si mostra tutto a noi per lo grand'arco
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore ond'io son carco
La mente mia, ch'è piú dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.

Dopo tanto rigido e intirizzito lusso di scienza p bella la stanza seconda, che ha de' grandi e aerea versi al vero modo di Dante:

Levasi della rena d'Etiopia
Un vento pellegrin che l'aër turba
Per la sfera del sol ch'or la riscalda,
E passa il mare; onde n'adduce copia
Di nebbia tal che, s'altro non la sturba,
Questo emisfero chiude tutto e salda;
E poi si solve e cade in bianca falda
Di fredda neve ed in noiosa pioggia,
Onde l'aere s'attrista tutto e piagne:

Ed amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sí è bella donna
Questa crudel che m'è data per donna (1).

A ogni modo diresti di scorgere un regresso. Senza dubbio dalla purità e semplicità anche metrica del secondo periodo il poeta ritorna alle difficili combinazioni di rime e di stanze del sistema provenzale; e quindi forse ha origine quella sua grande stima per Arnaldo Daniello, l'inventore dei nuovi e inusitati intrecci di versi, della sestina enigmatica, delle *caras rimas,* il trovatore dello stile *prezioso.* I critici moderni non sanno rendersi ragione dell'ammirazione di Dante per Arnaldo, *miglior fabbro del parlar materno,* che

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti (2):

ma puossi credere che l'artificio dello stile anche soverchio dovesse apparire non difetto anzi pregio a chi disdegnava sí altamente i rimatori plebei: il padroneggiar la rima a baldanza e vistosamente co 'l ricercarne le difficoltà doveva garbare a chi vantavasi di aver sempre tratto la rima a dir quel ch' ei volesse meglio: Dante dovè amare cotesto nuovo sistema di versificazione come freno alla facilità dissoluta dei ripetitori consuetudinari delle medesime frasi e delle medesime consonanze. E tutto ciò dovè singolarmente piacergli quando fu su 'l trasmutare

(1) *Cans.* XI. (2) *Purg.* XXVI 117.

alla fase dottrinale e al significato allegorico le *nuove rime*. Il fatto è che l'Allighieri nelle canzoni del terzo periodo, e segnatamente in quelle ove accusò le durezze della donna divenuta *pietra*, imitò anche troppo l'uso dei nuovi intrecci di rime e delle nuove combinazioni delle stesse parole in significanze diverse introdotto da Arnaldo; primo importò in Italia la sestina, nel cui maneggio lasciossi a dietro Arnaldo, perché la fece sin doppia nella canzone *Amor tu vedi ben*, la quale è davvero difficilissima, e ad un tempo, con tutto il rispetto per Dante, freddissima cosa. Ma e' voleva fare del nuovo e dell'intentato: lo afferma egli stesso nella Vulgare Eloquenza (1). " Dedecet aulice poetantem nimia eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquod atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi, *Amor tu vedi ben che questa donna* „. E in cotesta canzone a punto figuratevi che, per dire ad Amore — Mercede, o altrimenti, morrò, — ei gli tiene questo discorso:

Però, virtú che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me c'ho sí mal tempo!
Entrale in core omai, ché n'è ben tempo,
Sí che per te se n'esca fuori il freddo
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo.
Ché, se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra

(1) II, III.

Mi vedrà coricare in poca pietra,
Per non levarmi se non dopo il tempo
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo come questa acerba donna (1).

VII.

Il regresso si fa piú sempre manifesto nelle canzoni morali: dove sotto il peso delle formole, delle distinzioni e delle argomentazioni scolastiche la poesia cade faticosa e accasciata, e si strascica a fatica e co 'l respiro grosso per i lunghi andirivieni di quelle stanze, e in vano cerca di riprendere lena coi conforti retorici e di mascherare la sua pochezza con lo sfoggio dei mezzi materiali della frase e della versificazione. Nella quale anche questa volta è troppo chiara la ricerca delle difficoltà senza un corrispondente effetto artistico; imperocché si smarrisce nella prolissità l' integrale armonia della stanza e se ne scompiglia la unità nella mistura dei troppi versi minori e nel lusso delle rime. E in ciò e in certi modi di costruzione e nei latinismi e nell' andatura un po' anelante e contorta par di sorprendere quasi un' idea della vecchia poesia di Guittone. Delle tre canzoni, su la nobiltà, su la leggiadria, su la virtú, l'ultima è per avventura la meglio; ed eccone il fiore:

Uomo da sé virtú fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia.
O Dio, qual maraviglia,
Voler cader in servo di signore
O ver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana,

(1) *Cans.* x.

Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna:
Lieta va e soggiorna;
Lietamente opra suo gran vassallaggio:
Per lo corto vïaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova
Morte repugna sí che lei non cura.
O cara ancella e pura
Colt' hai nel ciel misura!
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.

Chi è servo è come quello ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l' avaro seguitando avere
Ch' a tutti signoreggia.
Corre l' avaro, ma piú fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero ch' ognora passar bada,
Che infinito vaneggia.
Ecco, giunti a colei che ne pareggia,
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi! altro che nulla.
Maledetta tua culla
Che lusingò cotanti sogni in vano!
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane!
Ché da sera e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò che sí tosto ti si fa lontano (1).

(1) *Cans.* XVIII.

Cotesto aver preso a soggetto delle già *dolci rime* la morale scolastica e avere introdotto nella poesia d'amore un simbolismo cosí materiale come quel della *pietra* parea dunque a Dante un *giorno di nascente milizia*; ed era invece il declinare della sua primavera. Negli ultimi anni che Dante passò in patria lo scadimento della sua lirica andava precipitando sempre piú che la dottrina sua e la gravità degli studi cresceva: tant'è vero che la scienza di per sé non è poesia, né le sentenze o i simboli, per vestiti che sieno preziosamente, fan lirica. In fine Dante avrebbe finito scrivendo rime puramente dottrinali, se l'esiglio non lo avesse penosamente messo per una via nuova. La novità angosciosa della vita d'esule e d'uomo di parte, e d'una parte vinta, rieccitò giovenilmente quella grande anima, che dopo il tramonto dell'amore aspirava tutt'insieme al riposo nella contemplazione del sapiente e all'azione nella pratica dell'uomo di stato: sotto i colpi della sventura quella tempera di acciaio reagí scattante e squillante. Le canzoni *Amor da che convien* e *Tre donne*, composte certamente ne'primi anni dell'esiglio e innanzi ch'ei rivolgesse la mente alla Divina Commedia, sono, dopo le giovanili, delle migliori liriche sue. E la seconda richiede maggiore considerazione, come quella che essendo il primo esempio italiano di ciò che comunemente s'intende per lirica allegorica presenta anche l'ultimo e piú artistico svolgimento d'una delle forme del terzo periodo della lirica dantesca, se bene esca forse

alquanto dal termine che un po' largamente assegnai a quel periodo.

La contenenza gnomica di cotesta canzone (1) si drammatizza nella forma allegorica. E l'allegoria qui altro non è che la personificazione dei concetti astratti: personificazione plastica veramente e non scolastica, perché ebbe vita non nella fredda meditazione del moralista ma nell'affetto acceso del poeta: è una mitologia morale ancor nuova, rispondente alla mitologia psicologica che vedemmo altrove cosí felicemente suscitata dal poeta. Il bel detto del Metastasio

Un' alma grande
È teatro a sé stessa

si avvera effettualmente in questa canzone, ove luogo dell'azione e centro insieme da cui l'azione parte e a cui ritorna, e focolare del sentimento che l'anima, è il cuore di Dante. Il priore di parte bianca si sente esule vinto e solo; ma dopo un colpo di stato infame anche sente e crede che il diritto la legge l'avvenire è per lui e per la parte sua, per li spogliati i banditi i calunniati d'oggi, che erano gli onorati di ieri, che saranno i gloriosi di domani. Carlo di Valois, della real casa di Francia, nipote di San Luigi, giura solo per ispergiurare; e anelando a' bei fiorini d'oro, egli il *senza-terra*, tende in Firenze, come masnadiere in selva, gli aguati ai cittadini grassi che si lasciano spogliare. Messer

(1) *Cans.* XIX.

Musciatto Franzesi, banchiere e cavaliere, e tesoriere del papa per giunta, segna le case da svaligiare e da ardere, per amore del buono stato guarentito dal re di Francia e dal pontefice; e al lume degl' incendii Cante d'Agubbio, onorevole cavaliere anch' egli e podestà, riempie in fretta le liste di proscrizione. I magistrati e i giudici fanno da boia essi stessi in casa i Bostichi e danno il tormento per istrappare la rivelazione dei tesori, sempre a onore del buono stato o dell' ordine che voglia dirsi; e agli strilli dei tormentati e ai pianti delle donne e donzelle tratte alla vergogna i preti cantano in San Giovanni *Te deum laudamus*. E la plebe, mentre Corso Donati passando a cavallo schizza su i volti avvinazzati un po' di fango sanguinoso, grida a squarciagola: Viva il barone! In somma, la maggioranza, ubriaca di vigliaccheria dinanzi alla forza, libidinosa di fornicare co'l buon successo, caccia via a calci il diritto e le leggi umane e divine. Che importa? il diritto e le leggi riparano, come a loro asilo, all' anima di Dante. Un grande poeta moderno, in circostanze simili, scriveva:

Je ne fléchirai pas! Sans plainte dans la bouche,
Calme, le deuil au coeur, dédaignant le troupeau,
Je vous embrasserai dans mon exil farouche,
Patrie, o mon autel! liberté, mon drapeau!

Mes nobles compagnons, je garde votre culte;
Bannis, la République est là qui nous unit.
J' attacherai la gloire à tout ce qu' on insulte;
Je jetterai l' opprobre à tout ce qu' on bénit (1)

(1) V. Hugo, *Châtiments*, VII xvii.

Lo stesso disse o pensò l'Allighieri: fresco dell'esiglio, non anche avea preso in dispetto i suoi compagni di sventura, *la compagnia* che piú tardi apparve *malvagia e scempia* all'anima sua schiva, e *tutta ingrata, tutta matta ed empia* (1). Il priore esule accoglie questa volta sotto le ali del suo canto i poveri fuorusciti bianchi, e in faccia all'Italia in faccia alla cristianità propugna il loro buon diritto e il suo nella canzone morale.

Ma che quiete, che dignità, che grandezza, che contegno e che movimento solenne, quasi in contrapposizione al tumulto della violenza! Nel cuore del poeta siede Amore: quell'Amore del quale egli altrove cantò (2),

Amor che movi tua virtú dal cielo
Come 'l sol lo splendore,
Ché là s'apprende piú lo suo valore
Dove piú nobiltà suo raggio trova;
E, come el fuga oscuritate e gelo,
Cosí, alto signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Né ira contro te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si mova
Per lo qual si travaglia il mondo tutto,
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare:

l'amore delle cose buone e delle belle, l'amore della scienza e della verità. Dante è tutto sotto la signoria di questo amore; quando a lui, esule inna-

(1) *Purg.* XVII 61 e 63. (2) *Cans.* XII.

morato del bene, vengono, esuli anch' esse, la Giustizia e la Legge divina e la Legge umana.

Accetto la interpretazione che degli esseri allegorici di questa canzone diede già l' Orelli (1), citato dal Witte (2), che ne diede anch' egli altre dotte interpretazioni. Che invece le due minori compagne della Giustizia fossero la Liberalità e la Temperanza primo lo disse il Ginguené (3) solo perché piú sotto, nella canzone, Amore dice

> Larghezza e Temperanza e l' altre nate
> Del nostro sangue mendicando vanno:

ma il ricordare che fa qui Amore la Larghezza e la Temperanza cosí generalmente non è ragione che per esse abbiansi a riconoscere le due innominate compagne della Giustizia, che con esse, a dir vero, e per la sostanza loro filosofica e per la sentenza di questa canzone, non han nulla che fare. Il Fraticelli, secondo il solito, copiò, senza pur nominarlo, il Ginguené: seguitò l' uno e l' altro, dubitando, il Giuliani (4) e, troppo francamente, Nicolò Tommasèo da lui citato (5).

> Tre donne intorno al cor mi son venute,
> E seggionsi di fuore;
> Ché dentro siede Amore,
> Lo quale è in signoria della mia vita.

(1) *Vita di Dante* pag. 20. (2) *Anmerkungen* a *D. A. 's lyrische Gedichte übers.* etc. Leipzig, Brockhaus, 1842, t. II p. 139. (3) *Hist. litt. d' Ital.* ch. VII. (4) *La V. N. e il Canzon. di D. A. commentati*, ed. cit., pag. 293. (5) pag. 298.

Tanto son belle e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch' è nel core,
A pena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca
Cui tutta gente manca
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste cosí solette
Venute son come a casa d' amico:
Ché sanno ben che dentro è quel ch' io dico.

Quel *come a casa d' amico*, quel *sanno ben*, rilevano superbamente, ma senza uno sforzo di sorta, con sicurezza quasi famigliare, l' esule all' altezza delle dee sociali. Il poeta s' idealizza, e diventa anch' egli, come quelle, una figura mitica; la figura della minoranza sublimata nel grande ingegno e nel gran cuore del suo rappresentante, al quale, in faccia a tutto il mondo riparano la Giustizia e la Legge discacciate a vituperio dalla real casa di Francia, dalla curia di Roma, dal reggimento di Firenze.

Dolesi l' una con parole molto,
E 'n su la man si posa
Come succisa rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente lo raggio che cade dal vólto:
L' altra man tien ascosa
La faccia lacrimosa
Discinta e scalza, e sol di sé par donna.

Alla Giustizia ridotta a tal termine, che solo per sé, al nobile portamento, non già alle pompe esterne che oramai le mancano, apparisce signora e regina, Amore fa domande dell' essere suo: ed ella

Rispose in voce con sospiri mista:
Io, che son la piú trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura:
Povera, vedi, a panni ed a cintura.

La Giustizia è sorella alla madre d' Amore, perché la madre del nobile Amore che siede nel cuore del poeta è la Verità. Cosí almeno intende Nicolò Tommasèo (1), e cosí pare a me di poter intender con lui.

Poi che fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore; e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa ch' era di pianger sí pronta,
Tosto che lui intese,
Piú nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?

Cioè: Or non ti par egli ch' io abbia pianto e pianga a bastanza? Perché vuoi che parlando rinnovi il mio dolore ed il pianto? Ciò non ostante, la Giustizia risponde; e la risposta, la notizia che ella dà dell' origine e dell' essenza delle due compagne, rimane involta nell' ombra mistica. Perché la legge umana e la divina hanno elleno a nascere per l' a punto su la sorgiva del Nilo? Nelle fonti arcane del

(1) Presso GIULIANI, op. cit., pag. 298.

fiume, che fa l'Egitto non abbisognante d'implorare le pioggie del cielo, ma che pur dell'acque del cielo è nutrito cosí come gli altri, il Tommasèo (1) vedrebbe semplicemente il simbolo d'una generazione arcana remota dal conoscere nostro. Ma il poeta per avventura spingeva con altri del tempo suo le origini del Nilo fino *all' alta e santa fontana*, come Fazio degli Uberti, che poi tenne cotesta opinione (2), la chiama, del Gihon, il secondo dei fiumi del paradiso terrestre. E allora, non potrebbe altri intendere che il nascimento della legge divina sia posto nel terrestre paradiso, a punto perché Dio assegnò quel luogo per prima dimora all'uomo primo con certi divieti? e da poi che nel paradiso terrestre ebbe origine la colpa, e la legge dell'amore non bastò piú, non si può intendere che indi nascesse anche la legge della repressione e dell'ira, e di questa poi la legislazione mosaica, quella legislazione da cui, dice un maestro ebraico, Gesú Sirach (3), la disciplina umana sboccò, come l'acqua del Nilo in autunno? Questa è una delle interpretazioni proposte da Carlo Witte (4), e quella che meglio mi arride. Ora, ecco i versi:

Poi cominciò: Sí come saper dêi,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume.
Ivi, dove il gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda

(1) Presso GIULIANI, op. cit., pag. 299. (2) *Dittamondo*, V. XXIX. (3) XXIV, vers. 33-37. (4) *Anmerkungen*, op. cit., II, pag. 141-43

Generai io costei che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sé nella chiara fontana,
Generò quella che m'è più lontana.

Del resto il misticismo di questi versi, cui gl'interpreti moderni non possono certo sperare di aver rimosso interamente, da poi che Dante stesso nel congedo della canzone par compiacersi della sua premeditata oscurità; il misticismo, dico, di questi versi tiene quasi di quel fantastico solenne e quieto della poesia orientale: nella riproduzione immacolata delle due dee, sol per via di concezione intellettuale, l'idealismo scolastico occidentale par essersi levato alla contemplazione panteistica del braminismo. E tutto ciò in faccia alle materiali cupidigie di Carlo senza terra, di Corso Donato e dei Neri.

Nobile nella stanza seguente è la figura di Amore, il quale ritiene i due dardi dell'antica deità; cioè, come interpreta il Tommasèo, l'affetto del bene e lo sdegno del male, dardi che sono turbati, intorbidati di ruggine, per il mancare dei petti umani ove esercitarli: nobile l'affermazione dell'eternità del diritto, nobilissima la fiducia nel trionfo di esso e della virtù.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E, poi che prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: Drizzate i colli.

Ecco l'armi ch'io volli:
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
Pianganlo li occhi e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tócca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna ròcca:
Che, se noi siamo or punti
Non pur saremo (1); e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

Fin qui Dante non ha fatto che dar l'ospizio del cuor suo agli esuli divini e la stanza del suo intelletto ai magnanimi colloqui. Ma a questo punto con un movimento tutto lirico entra in azione egli stesso. Egli, che non si dissimulava il sentimento della propria grandezza, amò altra volta di trarsi in disparte dagli uomini del suo tempo, di aggiungersi ai morti immortali: cosí nel *nobile castello* del limbo fa darsi luogo tra i cinque grandi poeti antichi (2); cosí su per il monte sacro, seguitando Virgilio e Stazio, egli canta,

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Di retro, ed ascoltava i lor sermoni
Che a poetar mi davano intelletto (3).

Ma qui si mescola agli dèi; anzi gli porta in cuore, e con in cuore questi dèi del genere umano e della

(1) Cosí leggo col Tommasèo (appr. GIULIANI, l. c.). La lezione comune *Noi pur saremo* o non ha senso o l'ha troppo lontano. (2) *Inf.* IV 102. (3) *Purg.* XXII 127-129.

società, egli si alza sopra gli avversari con la forza sicura e placida d' un gigante. Com' è piccola Firenze con le sue torri dirimpetto alla grandezza del suo priore bandito!

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Cosí alti dispersi,
L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno.
E, se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Avete inteso, o re Filippo di Francia, o papa Bonifazio? La vostra alleanza finí con uno schiaffo: l'alleanza contratta dall' esule co 'l diritto e con le leggi dura immortale e ideale nella poesia, e conforta ancora di speranza buona e di fede in tutto che è generosamente ed altamente umano. Nobile poeta, non là dove cresci con amari detti la tristezza dei poveri dannati, ma qui, a queste parole, tutti i buoni, io credo, vorrebbon esser Virgilio per baciarti in fronte e salutarti nella madre tua: *Alma sdegnosa, Benedetta colei che in te s' incinse* (1). Ma l'eroe del diritto ritorna uomo: cotesta intonazione non potea mantenersi a lungo con naturalezza: ella è sublime, e tanto piú ci commove, quanto piú subitaneo è il passaggio alla querela elegiaca:

E, se non che degli occhi miei il bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,

(1) *Inf.* VIII 30-45.

Che m' have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave.
Ma questo foco m' have
Già consumato sí l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde, s' i' ebbi colpa,
Piú lune ha volte il sol poi che fu spenta,
Se colpa muore per che l' uom si penta.

Lascio fuori la chiusa, e ho lasciati fuori certi versi di mezzo. Noto di passaggio che non saprei accettare, come fece il Giuliani, ed elevare a certezza i dubbi dal Tommasèo modestamente avanzati su l' autenticità di questa canzone. Vi sono, se vuolsi, frasi ed espressioni non convenienti all' idea generale dello stile di Dante: ma, se mi fosse lecito, osserverei che di sí fatte disconvenienze nelle rime, specialmente del terzo periodo, troppe ve ne sono; mentre poi le simiglianze di alcuni versi di queste canzoni ad altri della Commedia e delle Rime e le convenienze delle imagini e frasi dantesche sono a bastanza evidenti. Se non che non vorrei insister troppo su questa parte contro il Tommasèo e il Giuliani, sí intimi conoscitori dello stile dantesco. Ma i codici tutti da me veduti, non che i piú autorevoli e antichi, danno questa canzone all' Allighieri; come dell' Allighieri la cita Leonardo Aretino, e come a cosa dell' Allighieri par che vi alluda Cecco d' Ascoli nell' Acerba. Avrei desiderato che il Giuliani fosse invece piú franco ne' suoi dubbii intorno l' altra " *O patria degna di trïonfal fama;* " la quale, e per lo stile soverchiamente retorico e dissoluto e per certi nomi simbolici desunti

dalla stessa Commedia, che Dante non avrebbe fatto, io inclino a creder fattura d' un rimatore della seconda metà del trecento. E molti codici mi dan ragione. Per ciò di essa canzone non tócco in questo mio discorso, né del Credo né dei Salmi, la cui autenticità mi è tutt' altro che provata. Se non che, e di queste e di altre rime ammesse tra le autentiche che io escluderei e di altre escluse che ammetterei, con varie autorità di fatto, non è anche tempo a parlare.

Gli alti sensi, onde la canzone delle *tre donne* è tutta piena, mossero il buon Fraticelli (1) a predicarla la migliore di quante fino ad oggi siano state dettate. Io, per bellezza intima e propria, non potrei né men da lungi paragonarla a quella che narra la visione della morte di Beatrice. Ma certo ella è infinitamente superiore alle altre canzoni morali, delle quali chiude il ciclo, e alle quali si rassomiglia solo per certi difetti. E per cotesti difetti cade proprio in acconcio a questa parte delle rime di Dante la osservazione verissima del Salviati, che " le piú vecchie, piú gravi sí ma manco pure furono di mano in mano „. E dell' esser piú pure quelle ch' ei fece ne' suoi piú giovani anni reca il dotto grammatico questa ragione: " perché cotali le richiedea l' uditore, posciaché amorosi suggetti erano, rivolti alla sua donna o ad altra gente della scuola d' amore, a cui conviene parlare in lingua che s' intenda comunemente e oltr' a ciò che in sé abbia del morbido e

(1) Nelle note a questa canz., XIX del *Cans.*

del leggiadro (1) „. Certo l'abito delle scuole scemò non poco alla purezza e all'agilità della lirica di Dante, ed egli omai aveva fatto in questo genere l'ultime prove. Quell'ingegno era omai maturo a nuove concezioni e chiedeva spazio piú libero e largo.

VIII.

Abbiam veduto come i deviamenti amorosi dell'Allighieri e la nobilitazione di essi in un concetto simbolico son da riporre entro il periodo episodico della Vita Nuova ch'è ripieno dall'apparizione della donna gentile. Il qual periodo è in effetto di piú lunga durata che non sembrasse per avventura ad alcuni illustratori delle rime e della vita di Dante, da poi che la narrazione delle tribolazioni cagionate dal contrasto della fedeltà alla morta donna e dell'amore alla viva termina appunto co'l paragrafo che precede il sonetto a'pellegrini. E il sonetto fu composto *in quel tempo che* MOLTA GENTE *andava per vedere quell'immagine benedetta la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura* (2): ciò vuol dire, com'altri ben dimostrò (3), nel tempo del giubileo pubblicato da Bonifazio ottavo il natale del 1299: con che la fine della Vita Nuova viene a toccare il 1300 e a confrontarsi con la visione della Commedia. A quel tempo Dante già proceduto negli studi filosofici avea per avventura cominciato

(1) L. SALVIATI, *Avvert. della lingua*, II. XII. (2) *V. N.* XLI.
(3) A. LUBIN, *Intorno all'epoca della V. N. di D. A.*, Gratz, 1862.

d'attendere alla teologia, nella quale l'animo e l'ingegno di lui, quello, che aveva a rimproverarsi alcun poco di mondanità, questo, mistico naturalmente non che religioso, trovavano appagamento se non riposo e vedevano un nuovo fine da aggiungere. E tale indirizzo della mente di Dante dovè esser raffermato dal fervore devoto che in lui come in tutti i credenti del medio evo suscitava o risuscitava piú ardente il gran giubileo cristiano. Allora con la contrizione de' traviamenti sensuali risorse in lui grave e pietosa la memoria della sua cara defunta. Egli era circa i trentacinque anni, l'età solenne che le memorie della prima gioventú si riaffacciano all'anima affollate e insistenti, ma come velate nella luce malinconica del tramonto, l'età che è reflesso della vita scórsa illumina la soglia dell'avvenire, e l'uomo la valica, triste veramente, ma pur guardando diritto verso l'ultimo orizzonte del suo viaggio. Che oppressione di disinganni pe'deboli! quanta ne' forti securtà di propositi nuovi! A quel modo che la imagine della donna gentile sí fieramente desiderata avea potuto dinanzi al pensiero di Dante trasformarsi nel simbolo della filosofia, cosí la persona di quella *madonna Beatrice da lui amata con pura benevolenza* (1) e che vivente trasvolava già con passo d'angelo nelle visioni del poeta, levandosi ora dalla quiete del marmoreo sepolcro nella brumale trasparenza dell'ombra si confuse nella sua fantasia con le astrazioni contemplative

(1) Son parole dell' *Ottimo Commento* nel proemio xxx *Purg.*

della scienza sacra: riapparve all' uomo la visione del paradiso, che una volta si era dischiuso al giovine innamorato: madonna che già era invocata lassú ora vi riceve onore: e súbito dopo il sonetto a' peregrini, il primo, da quello dell'annuale (1) in poi, nel quale sola e pura ne si ripresenti la imagine di Beatrice, dopo quel sonetto, dico, l'Allighieri canta:

Oltre la spera che piú larga gira
Passa il sospiro ch' esce dal mio cuore:
Intelligenza nova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna che riceve onore
E luce sí che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira (2).

Notate: quel che passa le sfere è il sospiro del desiderio, a cui danno intelligenza l' amore e il dolore, cioè le due potenze della grande e vera poesia.

Ma il poeta séguita a narrare: " Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir piú di questa benedetta in fino a tanto che io non potessi piú degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sí com' ella sa veracemente. Sicché, se piacere sarà di colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che

(1) *V. N.* XXXV. (2) *V. N.* XLII.

mai non fu detto d'alcuna „ (1). Ora quest' ultima e arcana visione è da cercare nel trentesimo del Purgatorio, nella gloriosa discesa di Beatrice tra i fiori gittati dagli angeli, tra le acclamazioni de' beati, su 'l carro allegorico intorniato dagli splendori del vecchio e del nuovo testamento e dalla danza delle virtú e tratto dal santo grifone; di Beatrice la quale rimprovera l' infedele oblio al poeta, che ella ha fatto campare dalla selva e dalle fiere sommovendo Virgilio (la ragione o la scienza umana) al suo soccorso, e che ella stessa divenuta omai *lume tra 'l vero e l' intelletto* scorgerà purgato di sfera in sfera fino all' estatico assorbimento in Dio. E Beatrice nel trentesimo e trentesimoprimo del Purgatorio serba tuttavia di quella umanità effettiva che poi nel Paradiso dileguasi per intiero. Ecco dunque che il trionfo di Beatrice è l' idea che regge e informa il poema; ed è a un tempo l' apoteosi della donna, la cui bellezza già riguardata nella sua parvenza terrena come argomento di salute e di fede, degnata poi a rappresentare il simbolo della filosofia, ora vien levata all' ultimo onore di ministra della pietà divina e della riparazione, di mito della scienza sacra e della rivelazione. Ecco come la Divina Commedia altro non sia nel suo germe che l' ultimo portato della poesia d' amore del medio evo; ed ecco perché ella è necessariamente collegata alle Rime e alla Vita Nuova.

Dante adunque incominciò come tutti i rimatori dell' età sua prendendo l' ispirazione e il motivo

(1) *V. N.* XLIII.

dalla poesia d' amore cavalleresca. Se non che e la tempra dell' animo e le condizioni degli affetti suoi e le circostanze dei tempi diedero alla sua lirica qualche cosa d' estatico e di solenne, un afflato mistico in somma; sotto il quale la materia prima di quella poesia, che era la trattazione cavalleresca dell'amore, venne del tutto rimutata e assunse nuova forma. Ma dopo la morte di Beatrice l' ardore dei sentimenti giovanili fino allor contenuto divampò in fiamma: e la poesia ne divenne reale espressione di passion naturale. Di che co 'l procedere degli anni e degli studi pentitosi e come vergognando, il poeta trasmutò quell' ultima sua poesia a rappresentazione simbolica dell' amor della scienza, e quindi passando al dottrinale puro e alla lirica propriamente gnomica divenne il cantore della rettitudine; sin che dalla filosofia procedè alla teologia, e dalla *donna gentile* ritornò a Beatrice. E in tutti questi passaggi, in questi periodi, che non sono invenzione postuma della mia povera critica ma corrispondono alle tre parti per le quali la Vita Nuova è essenzialmente distribuita, il poeta avea già compreso e conciliato i tre principii, i quali separati informavano allora la letteratura non pur d' Italia ma di tutta la cristianità a tre diverse rappresentazioni. Imperocché dal principio cavalleresco, che ispirò le rime della prima parte della Vita Nuova, trascese al principio mistico e religioso, che informa le *nuove rime* della seconda parte; e dal principio religioso traendo fuora l' elemento dottrinale che quello aveasi assorbito osò recarlo nel volgare e ricongiungerlo alle tradizioni antiche nel

Convivio, che è come un'episodio della Vita Nuova; con che fu primo a dare un'insigne rappresentazione letteraria nel nuovo volgare del popolo italiano al principio classico e nazionale. E non pure i principii, ma accolse nelle rime le varie forme letterarie del medio evo, la cavalleresca e la sensuale, la mistica e l'allegorica, la dottrinale e la classica, che poi mediante l'opera assimilatrice dell'ingegno italiano dovevano armonicamente accordarsi nel poema. Come vedete, il poeta universale della Commedia aveva fatto le sue prime armi. Al 1300 gli svariati elementi del medio evo eran già fusi nella mente dell'Allighieri come metalli in fornace; la figura e la forma eran già in pronto: non mancava se non chi percotesse la spina della fornace, come direbbe Benvenuto, perché il metallo prorompesse rovente all'opera del getto. Chi percoterà dunque la spina? Non dubitate: ecco qua messer Corso Donati e il nobile e potente cavaliere Cante de' Gabrielli, onorevole potestà di Firenze, con la sua condanna per baratterie, guadagni illeciti, inique estorsioni in moneta e in robe. Quando mai ad assommare un'anima grande e una grande opera mancarono elle la cattività degli uomini e la sventura?

1865 (1874).

DANTE
E L'ETÀ CHE FU SUA

I.

Chi si faccia a discorrere le vicende della gloria di Dante, come anche in generale quelle della nostra letteratura, non dee, né potrebbe senza danno, staccare dal secolo decimoquarto il decimoquinto. Innanzi al ritrovamento e alla diffusione della stampa, innanzi al predominio degli stranieri su l'Italia, innanzi alla riforma, corre un' epoca sola cosí per la storia della letteratura italiana come per quella seconda vita dell'Allighieri oltre la tomba tanto piú efficace e gloriosa della prima. Ed è l'epoca nella quale la figura di Dante, pur circondata dell'aureola, serba tuttora i lineamenti naturali e la forma di viva: le circostanze e i dintorni le si attagliano meglio: e' ci par di vederla moversi a miglior agio quasi in casa sua e tra conoscenti. Quegli uomini

erano stati parte del poema, avevan conosciuto il poeta; amici o avversari, tutti avevano chinato il capo sopra pensiero quando per le città partite d'Italia sonò la novella: È morto Dante Allighieri. Vennero poi i figliuoli e i nepoti che ne avevan sentito parlare dai vecchi come d'uomo del tempo loro. Dottrine e concetti di religione e di stato eran gli stessi; erano, piú o meno ferventi, le stesse contese; piú o meno prevalenti, le stesse famiglie di signori e grandi; erano quelle stesse magistrature e leggi, quelle fogge e costumanze. E poi il vecchio codice membranaceo, con le sue miniature azzurre e ad oro, con la lettera grande del testo e la minuta della chiosa latina, con le coperte di legno e i fermagli di metallo, o ch'io m'inganno, o che è piú dantesco del libro impresso in Venezia e in Firenze. È una fantasia di bibliofilo, ridetene pure; ma confessatemi almeno che l'aura di quella poesia e la nota di quel verso dovè spirare e sonar piú solenne dalla lettura pubblica con tutte le sue divisioni e suddivisioni tra i cittadini affollati nelle chiese erette da Arnolfo e dipinte da Giotto, che non dallo squisito e laborioso periodo del Varchi e del Gelli nelle eleganti sale dell'Accademia tra i marchesi novelli titolati dal duca, e che non sotto le fiorettature del professore odierno nella concione con le imagini a effetto e l'allusione politica in fondo quasi punto interrogativo de' battimani. E il battimano, quando s'ha che fare con Dante, a dir vero, io l'ho a noia; anche ove séguiti a un eloquente *eureka* del professore sudante in traccia del

veltro. E né pure amo il fruscío delle belle vesti di seta, quando per avventura m' interrompono versi come questi,

> Tant' è a Dio piú cara e piú diletta
> La vedovella mia che molto amai
> Quanto in bene operare è piú soletta (1),

con quel che segue.

Ma torniamo ai secoli decimoquarto e decimoquinto, a' tempi cioè della interpretazione scolastica e religiosa e della gloria popolare di Dante. Dal 1333 agli ultimi del quattrocento annovero cinquecentodieci codici conosciuti della Divina Commedia (2); e ve ne ha, pietoso a pensare, degli scritti da carcerati (3); ve ne ha, di amanuensi tedeschi (4); fino un cuoco *teutonico* nelle ore d' avanzo metteva insieme una copia pe 'l suo padrone governatore in Arezzo (5); " e si conta, narra il Borghini (6), d' uno che con cento Danti ch' egli scrisse maritò non so quante sue figliole; e di questo se ne trova ancora qualcuno, che si chiamano di quei del cento, e sono

(1) *Purg.* XXIII 91 e segg. (2) Il WITTE, correggendo alcune inesattezze del Batines e aggiungendo que' codici di che egli aveva notizie, ne contava 498 (n. 1 alla pag. LXXI de' *Prolegom. crit. alla D. C.*, Berlino, Decker, 1862). I Cataloghi della esposizione del 1865 ne danno, se non erro, altri 11 ignoti al Witte e al Batines. (3) Ambrosiano, n.° A, XL. BATINES, II 32. (4) BATINES, I 615: II 311 e 329. (5) Corsiniano Romano 608. BATINES, II 187. (6) Nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi* [Opuscoli ined. o rari: Firenze, Soc. poligraf., 1844, pag. 23].

ragionevoli „. Da Iacopo della Lana al Landino e al Ficino i commentatori sono quarantadue, compresi quelli il cui lavoro resta inedito o andò perduto: di lettori pubblici dal Boccaccio pure al Landino ci avanzano diciotto nomi. In men di due secoli io conto quindici biografie (1). Le cifre, parmi, dicono assai: e non abbiamo ancora la bibliografia delle opere minori.

Presentiva egli tanta gloria il poeta, quando in purgatorio alla domanda dell'anima di Forese — *Quando fia ch' i' ti riveggia?* — egli accorato dei dolori suoi e dell'Italia, Non so, rispondeva, non so

quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva? (2).

II.

Allorché, levata a pena la mano dagli ultimi versi del paradiso, l'anima dell'Allighieri, quasi non avesse piú altro a fare co 'l mondo, fu, secondo una gentile imaginazione de' suoi amici, *raccolta in grembo di Beatrice* (3); cotest' anima rade volte o non mai era stata consolata da quelle apparenze sensibili di gloria che pur lusingano anche i piú

(1) Comprese le inedite. Tuttavia, lontano dalle biblioteche fiorentine, non giurerei su la certezza del numero da me assegnato. (2) *Purg.* XXIV 76. (3) CINO DA PISTOIA, *Canz. in morte di Dante:* in Poesie, Pistoia, Manfredini, 1826, pag. 197. BOCCACCIO, *Vita di Dante:* nelle Opere, ediz. Moutier, XV 36.

gravi. A lui non donativi né beneficii, ma gli misurarono il pane che sapeva di sale, e questo talor gli mancò: né príncipi gli mossero in contro su le porte delle città né popolani lo accolsero in camere messe a porpora e oro, ma in vece apparí vile agli occhi di molti: non lo visitarono i grandi, ritti in piedi co 'l capo scoverto e rispettosamente inchinati dinanzi a lui seduto, ma per diletto gli aizzarono a dosso i motteggi de' loro buffoni. Né cavaliere né dottore né laureato, ma cittadino fuoruscito del comune di Firenze, l' Allighieri era per avventura come l' uom di consiglio, rare volte ascoltato, d' un partito a cui piú sempre fallivano le speranze di riuscire; e dietro i capi di quel partito riparava a questa città o a quella corte. Celebrò, egli è vero, troppo piú altamente che la superbia sua non dovesse permettergli, tratto forse da una crudele necessità degli esuli, qualche signore che dava speranze alla parte; ma questi non parve attendergli più che tanto. Il priore repubblicano in corte non riusciva: troppo era se per un cotal rispetto pauroso del suo ingegno tolleravano cotesto uomo " presuntuoso e schifo e isdegnoso, e che quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici „ (1). Solo forse il Polentano l'amò e onorò di cuore: quel guelfo da bene facea versi. Egli onorò; altri, ripeto, dovè un cotal poco temere il poeta: perché della Commedia, che che ne paia ad alcuni, molta parte era già conosciuta; e non

(1) G. VILLANI, *Cronica* XI CXXXVI.

pure le donne di Verona s' ammiravano di lui che " andava nell' inferno e tornava quando gli piacea e quassú recava novelle di coloro che laggiú sono „ (1), ma di lui si ammiravano anche gli umanisti della dotta Bologna.

E bisogna pur credere che grande fosse il commovimento di ammirazione suscitato dalla Commedia, perché a que' tempi un umanista perdonasse al poeta lo scriver volgare e non si riputasse soverchia degnazione il lodarlo. Vero è che Giovanni del Virgilio era giovane; e le novelle generazioni sogliono piú apertamente e candidamente ammirare. Quando dunque Giovanni seppe essere in Ravenna il poeta che aveasi preso a duce l'antico dal cui amore il bolognese toglieva il nome, con quella fiducia giovanile che piace ai vecchi illustri gl' indirizzò un carme nella lingua in cui, se vero il racconto del Boccaccio, furono fatti i primi esperimenti della Commedia. Lo saluta maestro e sesto tra il senno degli antichi poeti: ma né i cinque della bella scuola né Stazio cui Dante segue poetando pe 'l cielo scrissero mai la favella delle piazze: *clerus vulgaria temnit.* — O alma voce delle Pieridi, gli dice, che ricrei di nuovi canti la terra rivelando i confini della triplice destinazione assegnati secondo lor meriti alle anime, oh perché gitterai tu sempre al volgo sí gravi cose? e noi pallidi dallo studio nulla leggeremo di te poeta? Avverrà piú tosto che un plebeo Davo tragga a sé co 'l suon della cetra il

(1) Boccaccio, *Vita di Dante:* ediz. cit., xv 46.

curvo delfino e sciolga i problemi della equivoca sfinge, di quello la gente idiota si figuri il tartaro ruinoso e i segreti del cielo tentati a pena da Platone. E pure, la tua mercé, un giullare, che farebbe scappar Flacco sdegnato, gracida ora senza intenderle su pe' trivii sí fatte cose. Canta altro e in altro stile. Non odi sospirar l' Appennino? agitarsi il Tirreno? dall' una parte e dall' altra fremere Marte? Fra tanti sdegni e tanti odii, è tua, o poeta, la parte d' Orfeo:

Tange chelyn, tantosque hominum compesce labores.

Ecco, io primo, se mi avrai per degno, io chierico delle Muse e valletto del vocale Marone, godrò di presentarti alle scuole olezzante le inclite tempia de' serti penei; a guisa di banditore che si pomposeggia annunziando a gran voce al popolo in festa i trionfi del capitano. — A tanto invito, mosso da una città dottissima e che teneva parte contraria, qualcun altro non sarebbe piú capito in sé dalla contentezza, ne avrebbe scritto sotto colore di consigliarsene a questo e a quello, e poi con lusinghiera umiltà avrebbe riscritto chi sa quante cose graziose al dotto e gentil proponente. Non cosí il fuoruscito bianco. Lo sa anch' egli che un gran rumore si leverà tra i grandi e le plebi d' Italia, allorquando verdeggiante le chiome d' alloro egli intonerà su le corde l' ultimo sacro peana. Ma della città che disconosce l' autorità imperiale non vuol saperne:

Sed timeam saltus et rura ignara deorum.

Firenze è sempre il caro e crudele fantasima che lo perséguita. Lasciategli finire il Paradiso, e la sua gloria vincerà la crudeltà che fuor lo serra; lasciategli finire il Paradiso, e si vedranno gran mutamenti, e Firenze aprirà non pur la porta di San Gallo al suo vecchio fuoruscito, ma le porte di San Giovanni al maggior poeta d'Italia. A Firenze, dunque, a Firenze fia meglio coprire della verde fronda i capelli canuti: erano biondi quand'ei ne partì.

Nonne triumphales melius pexare capillos
Et patrio, redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?

Oh sí, lo ammonisce a questo punto un compagno d'esiglio: Oh sí, ma il tempo fugge e tutto all'intorno c'invecchia.

. . . . Quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Tityre, quam velox: nam iam senuere capellae.

Perocché alla epistola di Giovanni l'Allighieri risponde con un'ecloga: l'armonia latina gli ha fatto abbandonare almen per un poco Beatrice per Virgilio, i simboli del medio evo per i miti dell'Arcadia: fantasia uggiosa oggigiorno, e pure innanzi che dal Crescimbeni e da Cristina di Svezia, vagheggiata da Dante e da Carlo Magno. E la infusione degli spiriti del medio evo in quelle forme classiche è sí nuova cosa, sí spiccato nella barbarie di quel latino il piglio dantesco, che non dispiacerà forse il fermarmi ch'io faccio su l'ecloghe, non gustate, parmi,

a bastanza, benché importanti in alcune parti piú di qualche canzone (1). Per Dante arcade dunque (non è uno scherzo irriverente per parte mia: tale si professa egli stesso; e il del Virgilio nella replica mette in campo tutta la famiglia d'Arcadia, né pur dimenticando gli asini non ancora nel rozzo trecento addomesticati,

Arcades exultant, audito carmine, nymphae
Pastoresque, boves et oves hirtaeque capellae
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi),

per Dante arcade l'Italia diventa miticamente Sicilia; Ravenna, le rugiadose campagne del Peloro; Bologna, su cui si stende l'autorità di Roberto di Napoli capo di parte guelfa, i sassi de' Ciclopi vicini all'Etna e l'antro di Polifemo. Ser Dino Perini, altro fuoruscito fiorentino d'allegra compagnia, che di poesia latina non s'intende e a cui dà da pensare la scarsa cenetta, e maestro Fiducio de' Milotti dotto medico da Certaldo, rappresentano, il primo sotto il nome di Melibeo, sotto quello d'Alfesibeo il secondo, la realità della vita e il

(1) Vedile illustrate dal Dionisi e tradotte in versi da F. Personi nel I delle *Opere minori di D. A.*, Firenze, Barbèra, 1856; o meglio ancora nei *Versi latini di Giovanni del Virgilio e di D. A., recati in versi italiani e illustrati da* F. Scolari, Venezia, 1845. Tuttavia mi par che aspettino un conoscitor diligente del latino medievale che faccia loro qualche altra carezza. So che un dotto uomo reca in dubbio l'autenticità di queste ecloghe, ma le ragioni del suo dubbio non ha fatto pubbliche per ora: né parmi facilissima impresa.

prudente consiglio. L'altero Titiro appoggiato a un bastoncello da lui stesso tagliato e rimondo, i cui bianchi capelli svariano co 'l verde dell'albero che lo ripara, l'ideale e altiero Titiro è l'Allighieri; e gli altri si pigliano ogni cura di lui, lo chiamano *venerande senex*. Su tutti veglia con provvido amore, senza far parte dell'idillio, Iola, soave nome virgiliano dato al principe rimatore da Polenta. Io amo queste ecloghe, perché mi lasciano intravedere qua e là qualche accenno, su cui posso ingegnarmi a ricomporre una imagine della vita di Dante in Ravenna. V'ha de' luoghi che in certi tempi si affanno bene a certi uomini: Mario su le rovine di Cartagine non è tutta retorica. Ravenna, città solitaria e di grandi memorie, è l'asilo conveniente a Dante vecchio: qui non convegni di fuorusciti che tramino, non una corte ghibellina ove si spolitichi tutto giorno; ma la pianura, il mare, e le tombe de' Cesari. Altrove alla grandezza dell'uomo recava pregiudizio l'affaccendarsi non sempre opportuno del partigiano: qui è onorato e riverito il poeta. Vedetelo. La mattina attende a qualche affare di Guido ove si richiegga un segretario eloquente; piú spesso scrive o detta a Iacopo alcuno de' canti sublimi. Piú tardi, con lui e con Piero, testé chiamato di Verona a officio di giudice, si siede alla povera mensa apparecchiata dalla Beatrice (dovè rendersi monaca dopo la morte del padre, perché le orfane degli esuli non trovan marito); poi scherza co' figlioletti di Piero, alcun de' quali pendendo dal petto della giovine madre ha forse ispirato all'avo le tre stupende

comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del Paradiso:

> E come fantolin che 'n vêr la mamma
> Tende le braccia poi che 'l latte prese
> Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma (1).

Nel pomeriggio gli si accolgono in casa parecchi giovani romagnoli, ed egli ragiona con loro di poesia, spiegando forse le teoriche che dovean esser parte della Vulgare Eloquenza: a ciò probabilmente si riduce il dir del Boccaccio, che Dante in Ravenna fece piú scolari in poesia e maggiormente nella volgare (2). Son fra quei giovani Pier Gardini e Menghino Mezzano, i quali poi beati di poter dire " Io lo vidi „ si dieder vanto che quelle loro povere rime provenissero dall'insegnamento di Dante: essere della scuola d'un solenne maestro è gran tentazione d'orgoglio per gl'ingegni mezzani. A cotesti ritrovi intervengono piú d'una volta il Perini e il Milotti; i quali pe 'l loro titolo di concittadini trattano piú famigliarmente il maestro. E lo accompagnano nelle passeggiate per la triste pianura che mette alla pineta. Dante sorride al motteggioso conversare del Perini, discorre di fisica e un tantino di quistioni platoniche co 'l Milotti; parlano insieme de' bei versi di Giovanni del Virgilio e del rendersi o no all'invito bolognese. Se non che il ragionare rimette a mano a mano di calore; e succede silenzio.

(1) *Parad.* XXIII 121, e XXX 82 e 139. (2) BOCCACCIO, *Vita di Dante:* della cit. ediz. pag. 35.

Tramonta il sole, e gli esuli guardan pensosi. O villa di Camerata e alture di Fiesole tinte a quest' ora d' un soave digradante colore di rosa! o valle dell' Arno ove tutto a quest' ora freme di vita, e i bei campi arati da cui tornano gli agricoltori cantando, e i borghi al piano e i castelli su la collina che si rispondono con le squille lontane mentre il crepuscolo luccica su la corrente del fiume tra le ombre dei pioppi commossi! È un triste momento cotesto; e anche il Perini crolla il capo tra accorato e cruccioso mormorando — S' invecchia. — Ma torniamo alla corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio.

Dante, quasi a ribattere co 'l fatto il mal detto di Giovanni contro il comporre in volgare, gl' invia dieci canti ultimamente finiti di quella sua poesia, che, se volgare, scorre per altro nova e libera di vena profonda; e tutto ciò è significato con una vaga imagine pastorale;

Est mecum quam noscis ovis gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans;
Rupe sub ingenti modo carptas ruminat herbas:
Nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis,
Sponte venire solet, nunquam vi poscere mulctram....
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.

— Ma bada intanto, riprende Melibeo, a non offendere i potenti superbi, in quel che mangi il pane degli altri che ha sette croste:

Tu tamen interdum capros meditare petulcos
Et duris crustis discas infigere dentes.

Argomento anche questo a tenere che l'Allighieri di mano in mano che terminava certe parti delle cantiche fosse solito mandarle agli amici dei quali poteva fidarsi, sebbene con un po' di cautela a cui accenna l'ammonimento di Melibeo. E anche un verso (lo vedremo piú sotto) della canzone di Cino in morte del poeta prova che la Commedia era già conosciuta agli amici. Né ciò toglie che alcune parti, ove o allusioni non erano o v'erano meno severe, non fossero diffuse tra il popolo e anche cantate. Lo ha detto Giovanni del Virgilio nel principio della sua epistola tradotta piú sopra: e quand'anche debbano aversi per tradizioni d'età più bassa i due racconti (1) del fabbro di porta San Pietro " che battendo ferro su la 'ncudine cantava il Dante come si canta uno cantare e tramestava i versi appiccando e smozzicando ", e dell'asinaio che, " quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva *Arri* "; quando, dico, si debbano avere per tradizione, ma e la tradizione in fine non s'inventa di pianta e riposa sempre sur un fondamento di vero. Qual romanziere scriverebbe oggigiorno che un fabbro o un vetturale in mezzo all'opera loro cantano del Foscolo e del Leopardi?

Intanto Giovanni del Virgilio tornava con un secondo carme al primo invito. — Divino vecchio, egli dice, Virgilio secondo, anzi, se vogliasi dar fede a Pittagora, esso Virgilio, ti avvenga pure di

(1) F. SACCHETTI, *Novelle* CXV e CXVI.

veder su 'l fonte del tuo battesimo rifiorire la tua sacra canizie (1) acconcia dalla mano di Fillide; ma non invidiare la tua presenza a Bologna. Non son qui le insidie di cui temi: qui è bene Albertino Mussato, e grandi e piccoli desiderano l'Allighieri.

Huc ades: huc venient qui te pervisere gliscent
Parrhasii iuvenesque senes, et carmina laeti
Qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.

Ma non è Iola, come sospetta Giovanni, che gl' impedisca l'Allighieri: l' Allighieri ha in orror Polifemo.

Assuetum rictus humano sanguine tingi.

Melibeo ed Alfesibeo gli sono intorno, persuadendogli che, ov' egli accolga lo invito, le ninfe e i suoi amici avranno a temere di peggior ventura, verrà a mancare l' invidia che altre città portano a Ravenna, e agli amici suoi resterà il rincrescimento di averlo conosciuto.

Fortunate senex, falso ne crede favori,
Et Dryadum miserere loci pecorumque tuorum.
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem et nymphae mecum peiora timentes,

(1) Allusione al princ. del xxv Parad. Doveva questo canto essere un degli ultimi tra i dieci mandati dal poeta a G. del Virgilio. Come i versi latini sono degli ultimi anni, se non dell' ultimo anno, di Dante, questo fatto si accorderebbe alla tradizione che gli ultimi tredici canti del Paradiso non fossero pubblicati dal poeta ma ritrovati dopo la sua morte. Sotto il nome di Fillide poi s' ha da intendere la donna del poeta, se non più tosto una personificazione di Firenze: Fillide (φυλλον) = Florentia.

Et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachinus (1):
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis.

Non gli prenda dunque sí fiera voglia ch' ei non tema di commettere alla naiade del Reno quel capo illustre di cui già si prepara la corona del lauro.

III.

In tutto questo v' è egli un timor vero dei pericoli che potessero incontrargli in Bologna, o non piú tosto, com' io crederei, una gelosia delicata della propria riputazione, quasi dubitasse parer disertore della sua parte cedendo agl' inviti d' una città guelfa? Non so: ma questo risulta dalle ecloghe, che Dante era certo della sua grandezza e certi ne erano gli altri. E di fatti alla morte di lui l' Italia apparisce come colpita di pubblico danno. Racconta Giovanni Boccaccio che quanti erano per Romagna in poesia solennissimi mandarono a Guido versi latini da iscrivere su 'l sepolcro del poeta (2): tra i quali il

(1) Crederei Verona. (2) Boccaccio, op. cit., pag. 37. Il Balbo [*Vita di D.*, ediz. Le Monnier, pag. 425] piglia troppo alla lettera le parole del Boccaccio quando scrive di *tante* poesie per quest' occasione che rimangono, che sarebbe curioso rifare questa *Raccolta di poesie in morte di Dante*. Si conoscono a pena due epitaffi latini e le poche rime volgari che andrò ricordando piú avanti. Qualchedun' altra, di cui taccio per ora, è posteriore al 1321.

Boccaccio stimava piú degni quei di Giovanni del Virgilio che acclamava l'amico

Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor.

Pieraccio Tedaldi uno di quei grossi dicitori in rima come ne avea molti l'Italia avanti che Dante levasse l'arte a grado sí alto, manda un suo sonetto a dirne la novella a tutti i confratelli in poesia:

Sonetto, pien di doglia, scapigliato,
Ad ogni dicitor tu te n'andrai,
E con gramezza a lor racconterai
L'orribil danno il qual n'è incontrato:

Che l'ultimo periglio disfrenato,
Il qual in sé pietà non ebbe mai,
Per darne al cor tormento e pene assai,
Nostro dolce maestro n'ha portato (1).

Che se a noi par ridicola la lode onde accompagna

il sòmmo autor Dante Alighieri,
Che fu piú copïoso in iscïenza
Che Catone, Donato o ver Gualtieri,

ci bisogna ripensare qual indefinito ideale fosse la erudizione classica innanzi al Petrarca, e che a que' poveri dicitori in rima la grammatica era un'altezza solenne inchinata da lontano senza scorgerne le cime. Piú grave è il lamento del ghibellino d'Agubbio già ospitatore dell'Allighieri come vuol

(1) Vedi in TRUCCHI, *Poes. it. ined.*, Prato, Guasti, 1846, II, 43.

la tradizione, e poi vicario del Bavaro, Bosone Raffaelli: egli si rivolge a Emmanuele giudeo, poeta ebraico e rimator volgare a cui anche Cino indirizzò sonetti e che alla Corte di Ravenna, ov' egli soggiornando compose versi tuttora inediti, dee aver conosciuto Dante:

Adunque piangi, Emanuel giudeo;
E piangi prima del tuo proprio danno,
Poscia del mal di questo mondo reo,

Ché sotto 'l sol non fu mai peggior anno:
Ma mi conforta ch'io credo che Deo
Dante abbia posto in glorïoso scanno (1).

Al che l' israelita risponde:

E ben può pianger cristiano e giudeo
E ciaschedun seder in tristo scanno (2).

Ora questa concordia tra le due religioni, l' una di persecutori e l' altra di perseguitati, proclamata, in quel secolo che della tolleranza ignorava perfino il nome, da poeti, in nome della poesia, su 'l feretro dell' Allighieri, non vi suona ella il sommo elogio del gran defunto? non ostante i versi mezzanissimi, non vi pare ella cosa solenne? A me tocca l' anima: e penso, che, quando non traviati o rimpiccioliti dall' amor proprio, i poeti sono in somma la miglior

(1) Vedi in CRESCIMBENI, *Comment. dell' ist. della volg. poes.*, Venezia, Baseggio, 1730, III 124. (2) Questi versi e le notizie che seguono sopra Emmanuele le ricavo da uno scritto di A. D'ANCONA nella *Rivista ital. di scienze lettere ed arti*, anno IV, n. 120, 5 gennaio 1863, pag. 5.

gente del mondo: sono buoni e magnanimi, perché veggono nel vasto avvenire. Ed Emmanuele, descrivendo, nell' ultima parte d' un suo poema ebraico intitolato *Mechaberot*, a imitazione di Dante, l' inferno e il paradiso, assegna in questo splendidissima sede a un amico suo ch' ei chiama Daniele e che dichiara per l' uomo piú sapiente del secolo: ora, non conoscendosi di quel secolo un Daniele israelita a cui si affaccia l' encomio di Emmanuele, il signor Geiger rabbino di Breslavia tiene che il Daniele qui esaltato sia Dante: opinione a me tanto piú probabile quanto veggo conservata nel nome ebraico la prima sillaba del toscano. Cosí ammiratori ed amici onoravano Dante poeta e filosofo: ma la canzone attribuita a Cino è quasi il compianto officiale di parte ghibellina e finisce con un grido di sdegno contro la guelfa Firenze:

Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggima' di speranza te n' andrai:
Di' che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba.
Ecco: la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai.
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, che t' acerba;
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna di loda.
Cosí volesse Dio che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta (1).

(1) CINO DA PISTOIA, *Canz. in morte di Dante*, ediz. cit. e nelle *Rime di Cino da Pistoia e d' altri*, Firenze, Barbèra, 1862, pag. 136.

E Firenze piangeva; o almeno rispettosa ammirava: perocché Giovanni Villani, il cui racconto probabilmente seguiva i fatti, o che, se anche scrisse qualche anno di poi, certo scrisse secondo i concetti di questo tempo, giunto con la cronaca al giorno della morte di Dante, interrompe il suo dire degli avvenimenti d' Italia e d' Europa, per rammemorare con un lungo e minuzioso capitolo *le virtudi e scienze e valore di tanto cittadino* (1); imitato in ciò da' posteriori cronisti.

IV.

Ma il movimento d' ammirazione non fu su quel principio senza contrasti. Un uomo, per grande ch' e' sia, non apparisce mai tale intieramente al tempo suo: la generazione venuta su con lui non si può cosí d' un tratto abituare a considerarlo come una figura da monumento. Aggiungete le invidie di chi costituito in luogo ragguardevole si sente nel concetto universale premere dal suo splendore: aggiungete gli amici tepidi e mal contenti: aggiungete la mala voglia di quelli a cui riesce paurosa e sospetta l' autorità sua. Rifacciamoci da' primi.

Ecco qua quel che oggi direbbesi l' illustre professore Francesco Stabili, e allora dicevasi piú bonamente Cecco d' Ascoli o il maestro Cecco. Uomo secondo i tempi dottissimo, e anche, per astrologo, di larghi concetti, ma vano, come quegli che fu

(1) G. VILLANI, *Cronica*, IX CXXXV.

gran cattedrante dalla prima gioventú: avea tenuto qualche familiarità con Cino e, in suo vivente, con l'Allighieri: volendo possedere tutte quelle parti che allora si richiedevano a procacciarsi fama presso laici, nelle ore d'ozio, rimava, e trovò qualche principiante che lo salutò in versi:

Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi (1).

Non so se gli avvenisse per un principio d'invidia, alla qual passione, secondo le sue dottrine, erano dalle influenze delle stelle disposti i marchigiani; ma pare che il rumore di certe glorie crescenti gli desse un tristo senso come di fastidio e di stizza. Era di quelli i quali non possono né supporre né patire che al di là dell'orizzonte della loro cattedra si veda luce. Un poeta scienziato? Eh viva Dio, o non gli basta quella qualsiasi ammirazione che la plebe largisce alle sue sillabe armonizzate? Ai filosofi può esser lecito e agevole il prendersi di quando in quando onesto sollazzo con le rime: ma che un versificatore invada la bandita della scienza? Tali, o press'a poco, dovettero essere le ragioni alle ire dello Stabili contro il Cavalcanti e l'Allighieri; se pure non avea preso in dispetto i toscani tutti, per odio a Dino del Garbo suo emulo. Certo è ch'egli ripicchia pure a Dante: e per isbizzarrirsi con Dante va a scegliere, povero Cecco!, per l'appunto la rima, e tra le rime per l'appunto la terzina: vero

(1) Principio d'un sonetto male attribuito al Petrarca, e che è di Muccio Ravennate [LAMI, *Catal. mss. riccard.*, 291] o d'altri.

è che da uomo superiore egli la rimpasta a suo modo, cioè la scompone. E in tutti i suoi appunti vedete il dottor sottile che ove può incastra una distinzione per farsi la via a una definizione nuova, o scava un dubbio per pompeggiarsi in una soluzione inaspettata. E questo è il men male: piú fastidiosa d' assai la mutria del cattedratico che vorrebbe parer sorridente di compassione, ed è livida.

Lo Stabili, per esempio, tratta della nobiltà: ne avea trattato da par suo l'Allighieri in una canzone e nel Convivio (1); e fa onore al senno e all' animo di Cecco l'aver ripreso gli stessi argomenti di Dante e negato gentilezza al sangue antico.

Fu già trattato con le dolci rime
E difinito il nobile valore
Dal fiorentino con le acute lime (2),

(1) Nella canz. che incomincia *Le dolci rime* e nel tratt. IV del *Convivio* che le serve di commento. (2) CECCO D'ASCOLI: *Acerba* III x. Su l' Acerba e su le animosità di CECCO a rispetto di Dante è da vedere alcune considerazioni del sig. FRANC. PALERMO nell' opera intit. *I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti*, II 168 e segg. Firenze, Cellini, 1860. Tuttavia e sono senza qualche inesattezza di fatti e di giudizi; come per esempio dove alcuni bei versi di Cecco allusivi a un suo amore si voglion dare per una parodia derisoria dei versi amorosi di Dante e del Cavalcanti, che io non credo: e in generale è troppa sottigliezza a trovare sempre in colpa il povero Cecco, cui pur troppo le colpe non mancano. A ogni modo queste ed altre pagine dell' opera del sig. Palermo sono di molto utili alla storia della letteratura italiana, che ben di rado fin qui ha trovato aiuto dai cataloghi ordinari delle nostre biblioteche.

lo confessa egli stesso: ma alle lodi di Cecco non c'è da fidarsi poi troppo. L'Allighieri in somma trattò la cosa da poeta; non provò nulla, non ragionò secondo scienza:

> Ma con lo schermo delle giuste prove
> Io dico contro de la prima setta,
> E voglio che ragion mio detto prove.

E le giuste prove ch'egli aggiunge al trattato dell'Allighieri sapete voi quali sono? Sofisticando scolasticamente distingue il volere come elemento della nobiltà, che era implicito nel detto da Dante; e delirando co 'l suo secolo, che Dante non fa, le dà per cagione influente un pianeta. Ma il pianeta gli riapre la via verso l'Allighieri; ed egli viene chetamente insinuando al lettore. — Quel Dante io lo conobbi, anzi gli esposi la mia rinnovata dottrina su la nobiltà: il negozio della influenza celeste lo imbrogliò un cotal poco, e mi propose un dubbio del quale io lo rimandai ben chiarito,

> Ma qui me scrisse dubitando Dante....
> Torno a Ravenna, e de lí non me parto:
> Dimme, Esculano, quel che tu ne credi.
> Rescrissi a Dante: Intendi tu che leggi:

et cetera, ché dopo la prosopopea del principio vi farò grazia delle prove e controprove astrologiche. Altrove (1) espone lo Stabili la dottrina dell'amore e, poiché questa era la gran questione del secolo e

(1) *Acerba* IV 1.

il fondamento all' arte almeno esteriore d' allora, egli entra nell' argomento a piene vele. E prima l' attacca al Cavalcanti, mostrando d' intendere, e non è vero, ch' ei faccia derivar l' amore da Marte: se non che l' accenno al Cavalcanti è una finta per poi volger la botta a maggior avversario e mettere a colpa di Dante anche il silenzio su l' opinione dell' amico:

> Errando scrisse Guido Cavalcante;
> Non so perché si mosse o per qual cielo.
> Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.

Ma esso Dante aveva trattato della natura di amore (1): in potenza l' avea detto concreato all' anima suo soggetto, e qui lo Stabili va d' accordo: Dante per altro aggiungeva che occasione a ridurlo in atto era bellezza in saggia donna, mentre in ciò l' astrologo vede l' opera delle stelle:

> Amor non nasce prima da bellezza:
> Consimil stella move le persone,
> Ed un volere ferma la vaghezza.

Così essendo, né bellezza della donna né virtú dell' uomo ha piú luogo come occasioni o cagioni all' amore, il quale viene ad essere cosa non pur naturale ma necessaria, né può crescere o scemare d' intensità o mutare d' obietto. Tale è il puro e

(1) *Vita nuova*, XX.

grand' amore, che, secondo l' ascolano, Dante non conobbe:

Non si disparte altro che per morte,
Quando la luce trina le conforma
Insieme l' alme di piacere accorte.
Ma Dante rescrivendo a messer Cino
Amor non vide in questa pura forma,
Ché tosto aría cambiato suo latino.

" Io sono con amore stato insieme „ : (1)
Qui pose Dante che novi speroni
Sentir può il fianco con la nova speme.
Contra tal detto dico quel ch' io sento
Formando filosofiche ragioni:
Se Dante poi le solve, son contento.

Sapeva il professore che Dante dall' arca lapidea di Ravenna non poteva rispondere: né avrebbe, potendo, risposto a chi per filosofiche ragioni portava in paragone le qualità occulte delle pietre le quali per accidente non si dipartono dal loro soggetto. Ancora: Dante nel sonetto a Cino citato dallo Stabili aveva scritto che qual pensa di combattere amore con gli argomenti della ragione e della virtù fa come quei che crede allontanar le tempeste co 'l suon delle campane: comparazione che per Cecco è indizio di ignoranza se non forse d' incredulità:

Perché di state nelle gran tempeste
La gente sona a stormo le campane?
Perché 'l son rompe l' aere e tôl la peste.

(1) È il principio d' un sonetto di Dante in risposta ad altro di messer Cino: fu pubblicato dal Bindi, n. 18, a. 1, dei *Ricordi filologici*, Pistoia, 1848; e quindi ammesso dal Fraticelli nella sua terza ediz. del *Canzoniere di D. A.* (1861).

Anco ti dico che gli angel maligni
Invidïosi delle genti umane
Fanno tempeste per certi disdigni,

Sí che, sonando allor le trombe sante,
Fugge lor setta come gente rotta:
Questo secreto non conobbe Dante (1).

Ma fin qui sarebbe materia da ridere. Come dove nel trattare della fisionomia (2) direste che accenni all' indole di Dante, biasimando l' *empia forma* del naso aquilino, che da Aristotele e da tutti i fisionomisti è avuto per segno di magnanimità; e Cecco dichiara in tal guisa quella magnanimità,

. . . . è magnanimo e senza pietade,
Sempre diserve non guardando a cui,
Sí come fera senza umanitade.

Se altro non vi fosse, i posteri, dimenticando per compassione all' umana infirmità queste scaramucce contro un sommo ingegno, avrebbero venerato volentieri in Francesco Stabili una vittima della tirannia spirituale, e riconosciuto, con lo storico delle matematiche in Italia (3), non solo i gran documenti della scienza contemporanea, ma anche qualche divinazione della scienza futura che si contien nell' Acerba. Né il versificatore, non ostante la

(1) *Acerba*, IV v. In questi versi è varietà di lezioni tra le stampe antiche e le meno recenti. Non trattandosi di dare un testo, io mi attengo a quella che presenta maggior chiarezza.
(2) *Acerba*, III I. (3) G. Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, tome II, pag. 195 [Parigi, Renouard, 1838-41].

rozzezza del dialetto e dello stile, sarebbe rimasto senza grazia: e avremmo trovato naturale e vivo secondo i tempi quest' abbozzo dell' antica e longeva famiglia dei marchesi di Carabas,

. . . . dico contro a quilli
Che dicono: -- Noi siamo gentil nati;
Fideli avemmo già ben piú di milli:
In cotal monti fûr nostre castelle —
Movendo il capo con li cigli arcati,
Facendo di lor sangue gran novelle (1);

avremmo notato la fresca intonazione, che ricorda gli strambotti popolari, in questi altri,

Oimè, quegli occhi da cui son lontano!
Oimè, memoria del passato tempo!
Oimè, la dolce fe' di quella mano!
Oimè, la gran virtú del suo valore!
Oimè, che 'l mio morir non è per tempo,
Oimè, pensando quant' è 'l mio dolore!
Oimè, piangete, dolenti occhi miei,
Poi che morendo non vedete lei (2)!

Ma, se pur troppo non è esempio nuovo nella storia delle scienze e delle lettere il prendersi vendetta degli umili e de' superiori co 'l metterne in sospetto le dottrine all' autorità politica e religiosa, Francesco Stabili diè anch' egli quest' esempio. Egli, l' astrologo che sottomette per poco tutte le cose del mondo alla influenza delle stelle, egli accusa di fatalismo Dante, perché della Fortuna degli etnici

(1) *Acerba,* III x. (2) Ivi, IV III in fine.

ha fatto un' intelligenza tra platonica e cristiana, sottomessa alla provvidenza:

In ciò peccasti, fiorentin poeta,
Ponendo che gli ben della fortuna
Necessitati sieno con lor mèta.
Non è fortuna che ragion non vinca.
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può piú fare che questa convinca (1).

Né è tutto: che su 'l bel principio dell' Acerba egli accusa apertamente di poca fede l'autore del Paradiso; con una cinica burla su l' amore per Beatrice, per buona ventura non facilmente intelligibile, mette in deriso la voce universale che lo acclama divino; con sogghigno infame, quasi da satellite dell' inquisizione, lo condanna al fuoco eterno: e ciò mentre parla del *beato regno:*

Del qual già ne trattò quel fiorentino
Che lí lui ci condusse Beatrice.
Tal corpo umano mai non fu divino
Né può, sí come 'l perso, essere bianco;
Perché si rinnovò come fenice
In quel desio che gli pungeva il fianco.

Negli altri regni, dove andò col duca
Fondando li suoi piè nel basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca.
E so che a noi non fece mai ritorno,
Ché 'l suo desio lo tenne sempre dentro:
Di lui mi duol per suo parlare adorno (2).

(1) *Acerba*, II I. (2) Ivi, I II.

Si potrà opporre: In fine Dante era morto, l'accusa non poteva ormai cagionargli vero danno. Sí, ma erano gli anni che il cardinale del Poggetto voleva disperdere le ossa del poeta; e in quest'oltraggio all'idealità d'un infelice, meditato con ipocrita freddezza su la sua tomba, la viltà è di guisa congiunta alla ferocia, che fa sgomento a pensare possa condurre a tanto la vanità letterata. E forse lo sciagurato affettava rigore ortodosso per dileguare i sospetti che già in Bologna gli si erano addensati su 'l capo. M'indurrebbe a crederlo anche l'atrocità inopportuna ond'egli, che pur era de' segnati, esce gridando a' rettori: — Non delibrate chi è degno di morte; — e ammonendo che *a tener l'empio sopra la terra è un fare nuovo dispiacere alla croce* (1). — Però ti sta; ché tu se' ben punito — avrebbe potuto dire allo Stabili un ammiratore del poeta oltraggiato, quando nel 1327 l'inquisitore de' paterini in Firenze l'abbandonava al braccio secolare. E corse infatti tra i suoi favoreggiatori la voce, del resto nulla probabile, che gli amici del Cavalcanti e di Dante avessero qualche parte nella sentenza.

Dopo i versi sopra recati parranno al lettore non solo innocenti, ma facetissimi, questi altri:

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del poeta
Che finge imaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura
Che a chi intende fa la mente lieta.
Qui non si sogna per la selva oscura.

(1) *Acerba*, III III.

Non veggo 'l conte che per ira et asto
Tien forte l' arcivescovo Ruggero
Prendendo del suo ceffo fero pasto;
Non veggo qui squadrare a Dio le fiche:
Lasso le ciance e torno su nel vero:
Le favole mi fur sempre nemiche (1).

Coluccio Salutati, purgando poi nel suo libro *Del fato* l' Allighieri dalla taccia di fatalismo, prendeva anche su 'l serio queste lepide impertinenze dell' Ascolano, e prorompeva con la sua consueta retorica: " O Cecco, o piuttosto cieco Ascolano, così tu avessi veduto Dante con occhi liberi non torbidi di livore, e cosí i due luminari onde è fulgido il suo poema, la teologia cioè, che diremo bene il maggior luminare, e la filosofia, minor luminare, anzi opaco, privo in tutto di luce, se non fosse quando è irraggiato dalla teologica verità! Cosí avessi potuto conoscere la splendidezza dell'arte poetica, la quale non è perfetta senza il concorso di tutte le scienze, e con che magistero ad esempio dell' umana vita ei dipinga la visione! " (2) Tuttavia tanto era il nome dell'Ascolano, che, sparso il rumore dell'Acerba e delle invettive contro Dante, ne nacque gran curiosità per l' Italia; e da Venezia Giovanni Quirini, che si crede fosse uno degli amici dell' Allighieri, scriveva in rima a Giovanni di Metivilla a Bologna perché glie ne mandasse: e il

(1) *Acerba,* IV XIII. (2) C. SALUTATI, *De fato,* lib. IV, ined. Il valgo della traduzione che di questo luogo dà il Palermo, opera cit. II 327.

bolognese rispondeva senza aprire il concetto suo su 'l *ribecco* di quel d'Ascoli, ma denominando Dante il *gran toscano* e il *maggior toscano* (1). Piú tardi l'Orcagna ritraendo Cecco tra i dannati nell'inferno da lui dipinto in Santa Croce (2) mirava forse a vendicar l'Allighieri; e il modo della vendetta era degno di quel secolo intollerante. Piú giustamente nei secoli appresso rimane indivisibile dal nome di Cecco d'Ascoli il concetto d'uom invido e di rimatore meschino: fino i poveri versificatori del quattrocento si mostran severi al suo *indurato core pregno d'invidia e alle rime scarse del sòno che a pochi Calliope concede* (3).

Discite iustitiam moniti, et non temnere divos.

V.

Se non l'invidia, altra cagione di mali umori era nella natura stessa della Commedia, poema modernissimo, ove la lode e il vitupero vengono distribuiti con pienezza di core sopra ogni partito, ordine e condizione, in Italia, in Francia, in Europa.

(1) I versi del Quirini e la risposta del Mettivilla sono nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* di Giov. Fantuzzi, vi 13. Non di soli componimenti poetici in lode di Dante, come ha fatto in parte il sig. Ferrazzi, ma delle rime che in generale riguardano Dante, massime antiche, dovrebbe farsi una bibliografia.
(2) Baldinucci, *Notizie dei professori del Disegno*, secolo ii.
(3) Benedetto da Cesena, *De honore mulierum*. iv, cit. dal Crescimbeni nei *Comentari* ecc. ediz. venez. iii 126.

E della gente vituperata ci viveva una parte, o eran vivi coloro a cui quel vitupero risaliva su la faccia da una tomba recente. In quel secolo che fino le gentildonne trovavano motti mortali in punta come stili avvelenati per gittarsi in viso l'una all'altra le avventure dei padri (1), in quel secolo, il libro di Dante, il quale su 'l momento dell'asserragliare le strade e calare i ponti poteva fornire a mille gli ultraggi da scagliarsi insieme ai verrettoni, a non pochi dovè esser in odio; ma non ce ne avanzan memorie. D'un'altra generazione di malcontenti abbiamo qualche indizio; vuo' dire de' famigliari del poeta, i quali reputavansi degni di entrare loro e gli amici loro in cotesto giudizio universale dei secoli decimoterzo e decimoquarto. Se piú di duecento anni da poi Vincenzo Acciaiuoli giungeva a dire che avrebbe pagato di buon animo qualunque moneta perché Dante avesse fatto menzione nella Commedia d'alcuno della sua casata, e avesselo pur cacciato nella piú cupa bolgia d'inferno (2), quanto più vivo doveva essere cotesto sentimento ne' contemporanei!

E in fatti un amico di Dante e uomo di parte sua, Cino da Pistoia, scriveva tra i difetti del *libello* di lui il non aver dato luogo al nome di Onesto da Bologna tra gli altri della *dotta scrima* ove parla con Bonaggiunta e con Arnaldo Daniello, e di non

(1) SACCHETTI, nov. CLXXIX. (2) SCIP. AMMIRATO nella prefaz. alle Vergini prudenti di Bened. dell'Uva, Firenze, Sermartelli, 1582.

aver riconosciuto nel coro de' beati la Selvaggia Vergiolesi,

l' unica fenice
Che con Sion congiunse l' Appennino (1).

Noi faremmo volentieri buon viso a questo richiamo dell' amico e amatore fedele, se non aggiungesse che per ciò *a diritto s' estima che l' anima di Dante n' abbia luogo men bello.* Ma dovremo poi credere che questa stizza consigliasse al rimatore cui Dante cita come esempio nella Vulgare Eloquenza, all' *amoroso messer Cino* il cui nome dalla giovenile consolatoria in morte di Beatrice fino al compianto su la morte di esso il poeta trovasi cosí spesso e caramente congiunto a quello di Dante, dovremo poi credere, dico, che questa stizza gli consigliasse due sonettacci che leggonsi col suo nome in piú codici e stampe (2)? Doveva o poteva egli dire che il *libello* di Dante fosse uno scandalo,

.... una bella scrima di poeti
Che con leggiadro e vago consonante
Tira le cose altrui nelle sue reti,
Ma pur tra Gioviali e tra Cometi
Rivescia il dritto e 'l torto mette innante?

(1) Nel son. che inc. *In fra gli altri difetti del libello,* pag. 172 dell' ediz. Ciampi 1826. (2) Incom.: *Messer Bozzon* (Boson), *il vostro Manoello* e *In verità questo libel di Dante:* furono prima pubbl. da Faustino Tasso nelle Rime di Cino [Venezia, Imberti, 1589], e poi ammessi dal Ciampi nella parte IV della sua edizione.

era da lui chiamarne *falsi e bugiardi* gli esempi? da lui che scrisse satire contro i reali di Napoli e detestò le parti italiane, il pigliar la difesa de' guelfi e affermare che

per lo temerario testimonio
La vendetta de' Franchi e de' Lombardi
Si dorrà,

minacciando quasi all'autore, se fosse a tempo, quel che Antonio operò verso Tullio? Peggior cosa ancora, se non che riesce meritamente inintelligibile su la fine, l'altro sonetto indirizzato a messer Bosone da Gubbio per la morte di quell'Emmanuele giudeo ricordato di sopra. In cotesto sonetto e il povero ebreo e Dante sono confinati insieme in inferno e tra gli adulatori:

Messer Bosone, il vostro Manoello
Seguitando l'error della sua legge
Passato è nell'inferno e prova quello
Martir ch'è dato a chi non si corregge.

Non è con tutta la comune gregge,
Ma con Dante si sta, sotto al cappello
Del qual, come nel libro suo si legge,
Vide coperto Alesso Interminello.

No, l'*amoroso messer Cino*, l'amico di Dante e d'Emmanuele, non può aver pensato questi rei versi: e' debbono esser fattura d'alcun guelfo arrabbiato che volle sfogar la paura messagli a dosso dalle vittorie di Castruccio attaccandola con quel piccolo resto di ghibellini dispersi che raccoglievasi per

avventura intorno a Bosone: lo arguisco dal vedere negli ultimi versi mentovato Castruccio come morto. No, non sono di Cino; voglio sperarlo; abbenché un Giovanni Vitali (1), che a' due sonetti risponde con altrettanti per le rime, accenni nell'autore di essi un giureconsulto, là dove afferma dell' Allighieri ch' ei fu

> Lo torto e 'l dritto in suo luogo fermante
> Piú che le vostre leggi co' decreti;

e già aveva detto,

> Contien sua comedía parole sante,
> Simili a quelle che contan gli preti,
> Del buon autor che sí faceste errante,
> Da che in vita non è, che ciò vi vieti.

Per rispetto alla buona intenzione passiamo i versi non buoni.

Ma chi si sarebbe aspettato pur da un contemporaneo di veder l' Allighieri rassegnato tra gli adulatori? Tuttavia la necessità del riparare a difesa e a sostentamento presso i signori di Lombardia faceva nel concetto dei popolani guelfi prender sí fatta sembianza ai fuorusciti ghibellini, ai discesi delle vecchie famiglie crociate, ai figliuoli di tali che erano stati capitani del popolo e podestà. Al poeta

(1) Di Giovanni Vitali, fiorentino, come si crede, nulla è a stampa. I due sonetti ch' io cito si leggono nel cod. 1289 della Biblioteca universitaria di Bologna; ma la lezione non è intieramente buona.

esule era già toccata la taccia d' adulatore e di parassito per giunta da Cecco Angiolieri, il quale, rimbeccando certamente un sonetto avventatogli contro da Dante e oggi perduto, gli dice

S' io son fatto romano, e tu lombardo,

e aggiunge

S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
S' io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo.

Altrove aveva pur detto di lui:

Pare una torre, ed è un vile balco;
Ed è un nibbio, e pare un girifalco.

E conchiude con un tuono quasi di tristezza che ci farebbe indulgenti, se noi posteri non offendesse quell' atteggiarsi del senese da pari a pari col poeta divino:

Sí che, laudato Dio, rimproverare
Può l' uno all' altro poco di noi due;
Sventura e poco senno ce 'l fa fare (1).

" Frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi dei potenti; ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava ": tali cose scriveva Filippo Villani (2)

(1) Nei son. che incominciano: *Dante Alighier, s' io son con begolardo* e *Lassar non vo' lo trovar di Bichina*; in ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, Alecci, 1661; e nella Racc. di Rime ant. tosc., Palermo, Assenzio, 1817, II 253 e 254. (2) *Vite degli uom. ill. fior. volgaris.* ecc. Venezia, 1747: (Vita di Fazio degli Uberti).

del nipote di Farinata e autore del Dittamondo, che pure nelle canzoni le quali ci restano di tutt' altro sa che di adulatore; e il Villani era de' moderatissimi tra' guelfi, anzi, come inchinevole a parte ghibellina, ammonito; e scriveva su 'l finire del secolo, quando i rancori avean dato giù. Ora coteste parole del Villani possono per qualche parte servir di spiegazione all' accusa di adulatore mossa contro Dante, accusa che di certo farà inorridire oggigiorno piú di un cultore del gran padre Allighieri. Vero è che fin da que' giorni un Guelfo Tavjani fiorentino rispondeva acerbamente al senese cosí:

Cecco Angelier, tu mi pari un musardo,
Sí tostamente corri e non vi peni
Deliberar, ma incontinente sfreni
Come polledro o punto caval sardo;

e, dopo altri versi oggimai un po' guasti, lo ammoniva:

Tu mi pari piú matto che gagliardo.

Filosofi tesauro disprezzare
Dên per ragione; e loro usanza fue
Sol l' ingegno in scienza assottigliare.

Coteste sono le virtuti sue.
Però pensa con cui dêi rampognare:
Chi follemente salta, presto rue (1).

(1) *Otto sonetti del sec.* XIV, pubbl. da A. Cappelli [per nozze Zambrini-Dalla Volpe]: Modena, Cappelli, 1868.

VI.

Fin qui sono sdegni e giudizii privati. Ma si sa dal Boccaccio (1) che, avendo i seguaci di Ludovico il Bavaro incominciato a usare gli argomenti del trattato di monarchia a difensione del loro imperatore e del suo antipapa, il cardinale Bertrando del Poggetto legato nelle parti di Lombardia dannò al fuoco quel libro come contenente cose ereticali, e il simigliante cercava fare dell' ossa dell' autore, se non si opponevano Pino della Tosa e Ostagio da Polenta. Trattandosi di tant' uomo, gli aderenti della Chiesa vollero questa volta agli argomenti del fuoco aggiungere quelli del ragionamento. E a ragionare per la potestà del sommo pontefice e contro la *Monarchia* dell' Allighieri si accinse un fra' Guido Vernani da Rimini dell' ordine de' predicatori, il quale indirizzò il suo trattato a Graziolo de' Bambagliuoli da Bologna (2). Graziolo, benché guelfo schiettissimo, pure, come quegli che facea versi, si piaceva nella lettura dell' Allighieri, e lo commentava: onde io non sarei lontano dal credere che l' indirizzo al Bambagliuoli fosse come un tacito ammonimento a quei buoni guelfi che si lasciavano prendere alle lusinghe della poesia dantesca; il che, e lo vedremo piú sotto, è lasciato intendere anche

(1) *Vita di Dante*, ediz. cit., pag. 76. (2) F. Guidonis Vernani, *De potestatis summi pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a D. Alighero:* Bologna, 1746, Colli.

nel proemio. E come nel proemio Graziolo è qualificato per cancelliere del comune di Bologna (1), e Graziolo eletto al cancellierato nel 1323 perdeva nel 34 alla cacciata del delegato Bertrando e l'ufficio e la patria (2), cosí non v'ha dubbio che il libro del Vernani non fosse scritto proprio in quegli anni che il Bavaro dava da pensare a' guelfi e il cardinale del Poggetto condannava la *Monarchia*. E il fine della polemica si chiarisce anche da un luogo del libro, ove " i seguaci di quella pestifera dottrina, i quali a guisa di ciechi che seguono un altro cieco deviando dal lume della verità cadono nella fossa „, sono confortati " a vergognarsi e, lasciato l'errore, a tornare su la buona via „.

Del resto il frate, tutto chiuso nelle armi scolastiche e inghebbiato di teologia fino agli occhi, piglia da bravo del campo innanzi a Dante incominciandogli a dire che è un vaso del diavolo. Egli, ripetendo le proprie parole del monaco ipocrita nel ventiduesimo dell'Inferno che a punto le aveva udite alla Università di Bologna, " Il diavolo — scrive — bugiardo e padre di menzogna ha cotali suoi vasi che, ornati fuori di false imagini d'onestà e verità e di colori fucati, contengono dentro un veleno tanto piú crudele e pestilenziale. Ora tra sí fatti vasi ebbevi un tale che molto poeteggiava fantasticando,

(1) G. Ferrari nella IV delle sue lezioni *Su gli scrittori politici ital.* [Milano, Manin, 1862], certo per un errore di memoria, trasporta dal Bambagliuoli al Vernani la qualità di cancelliere e lo dice cancelliere dell'Università di Bologna. (2) Fantuzzi, *Notizie sugli scrittori bolognesi*, I.

sofista verboso, gradito ai piú per la esteriore eloquenza delle parole; il quale, mescolando alle sue fantasie e finzioni poetiche le parole della filosofia che consola Boezio e introducendo Seneca in chiesa, non pur gli animi infermi e ammalati ma gli studiosi con dolci canti di sirena condusse sotto inganno alla morte della eterna verità. Lasciando con disprezzo da una parte le altre opere sue, volli cercare minutamente un suo scritto ch' egli intitola *Monarchia*, perché in quello procede assai ordinatamente in apparenza, pur mescolando con alcune verità molto falso „. Notiamo di passaggio che quel che piú scotta al frate è la ristorazione e la volgarizzazione operata da Dante della scienza laicale, e seguitiamone le sfuriate eloquenti. Egli, chiamando tuttavia Dante *quell' uomo* (*ille homo*), qua trova che " l' affetto di parte ha oscurato il suo cuore insipiente, „ là che " mette innanzi parole ampollose con le quali promette ciò che la sua prosuntuosa ignoranza non gli permette di mantenere. „ Certe prove gli paiono " piú tosto da passarsi con riso che da ribattere „, ma le distrugge " per soddisfazione degl' ignoranti „: un altro argomento è " vile e risibile e indegno delle sue risposte, ma risponde per utilità a chi legge „. Nota altrove che " potea bastare a quell' uomo il corrompere la filosofia e doveva lasciare illibata nel suo vero intendimento almeno la divina scrittura „.

Vedete che è il solito stile della polemica religiosa: ma non si può negare che piú d' una volta il Vernani non riporti facil vittoria su l' argomenta-

zione un po' troppo poetica dell' Allighieri. Come tocca il debole dell' avversario quando gli osserva: il dire che i due grandi luminari significano i due reggimenti è esposizione mistica ovvero metaforica, e sí fatta teologia non è certo argomentativa! Ancora: ordinare tutto il genere umano a volere e conseguire la beatitudine è opera di Dio e non della natura e d'un uomo solo: se Aristotile richiede tante parti di perfezione in un monarca parziale, quanto piú perfetto non de' essere il monarca universale! ma chi perfetto se non Gesú Cristo? ora il pontefice è il vicario di Gesú Cristo: dunque.... Il duello séguita cosí con le armi del raziocinio volgare su 'l campo della fede segnatosi da Dante stesso: sí che, venendo al punto della predestinazione provvidenziale del popolo romano, la vittoria del frate è splendidissima. -- I miracoli operati dalla provvidenza in favore di Roma? ma le son baie o fraudi del demonio. La nobiltà del popolo romano? d' un popolo, secondo la voce generale dei Santi Padri, superbo, avaro, crudele, libidinoso, sedizioso, temerario, sacrilego? E come poteva intendere al bene comune cotesto popolo idolatra, e che all' idolatria costringeva le nazioni soggette, cotesto popolo che la beatitudine riponeva nella gloria del mondo? E chi se non sia un pazzo oserà dire che abbia dominato giustamente su gli uomini cotesto popolo, il quale rivolto dal vero Iddio serbavasi in tutto soggetto ai demonii? Degno invero d' essere scopo a tanto affaccendarsi della provvidenza quel Cesare Augusto, che, oltre idolatra, fu uomo lussu-

riosissimo, secondo leggesi nelle croniche, " nam inter duodecim catamites totidemque puellas accubare solitus erat „. Dice Dante: ciò che acquistasi in guerra è giustamente acquistato. Ma questa ragione è iniqua a primo aspetto anche nel giudizio d'un uomo del contado: doveva costui distinguere tra guerre giuste e ingiuste, e provare che i romani ebbero sempre guerre giuste: ché se ciò vuolsi provare co 'l giudizio divino che nella guerra si manifesta, ne séguita che nessuna vittoria è ingiusta, e come la repubblica romana fu spesso battuta e quasi ridotta a niente, ciò avvenne di diritto. Dice Dante: Cristo approvò l' impero di Cesare quando volle nascere sotto l' editto di lui. Da questa ragione ne seguirebbe che il diavolo fece bene a tentar Cristo, Giuda a tradirlo, i giudei a crocifiggerlo, e via discorrendo; poiché Cristo volle porsi sotto la loro potestà. Dice Dante: se il romano impero non fu di diritto, il peccato di Adamo non fu punito nella persona di Cristo. Ma quest' uomo delira a tutta forza, esclama il Vernani, e ponendo la bocca in cielo e' rasenta con la lingua la terra. Chi mai spropositò sí svergognatamente da dire che la pena dovuta per il peccato originale soggiaccia alla potestà d' un giudice terreno? allora il giudice terreno potrebbe punir di morte il fanciullo pur ora nato, poiché la morte corporale fu per divino statuto inflitta agli uomini in pena di tal peccato. Tale la lotta del frate col poeta.

Del resto la persecuzione mossa dal cardinale del Poggetto, se crebbe fama al libro della Monarchia

fino allora a pena saputo (1), crebbe a un tempo ne' semplici e timorati il sospetto, che questo laico ardito il quale metteva in rima la teologia non fosse nel dogma e nella fede intierissimo. Bartolo, " lucerna del diritto „, nella questione su la pertinenza delle citazioni tra le giurisdizioni separate si faceva forte, è vero, dell' autorità di Dante, e dichiarava dalla cattedra " tenemus illam opinionem quam tenuit Dantes „, ma non lasciava di aggiungere che per aver sostenuto l' indipendenza dell' impero fu dopo morte condannato di eresia dalla Chiesa (2); e lo ricordava, fin su 'l termine del secolo decimoquinto, Raffael Volterrano (3). E benché lo splendore vie piú crescente del poeta abbagliasse e quasi sopraffacesse molti uomini religiosi, pure i piú circospetti furono sempre desti su 'l conto suo. La condanna del cardinale del Poggetto lasciò nell' opinione dei timorati una macchia su quel nome, la quale vedremo di quando in quando rifiorire, e vedremo la Chiesa di quando in quando rifarsi su l' Allighieri della mala voglia onde era costretta a sopportare la gloria prepotente d' un laico che aveva, come gli rimproverò frate Vernani, introdotto Seneca in chiesa.

Al santo arcivescovo di Firenze Antonino, cui non parea disdicevole che san Petronio fosse autore del *Satyricon*, parea tuttavia che l'Allighieri notando di viltà Pier Morone avesse men fedelmente sen-

(1) Bocc., *Vita di D.*, ediz. cit., 77. (2) Bart. de Saxoferrato, *In secund. Digesti novi part. Coment.*, Lex. 1 *De requir. reis*, t. xvii § *Præsides*. (3) Raph. Volaterranus, *Comentar. urbanorum* xxi. s. l. ap. Claud. Marinum, 1603, pag. 771.

tito: né egli credea consentaneo alle sane dottrine che nell' Inferno dantesco mancasse il limbo de' parvoli (1). Questi i dubbii teologali del domenicano prelato; ma i frati del trecento avevano altre cagioni che teologiche ai loro sospetti e agli odii. Si sa che l' ira accigliata di Dante, quando cala su gli uomini di chiesa degenerati, appianasi, dirò cosí, a un modo di motteggi e di sarcasmi quasi erasmiano o volteriano. E *le cocolle fatte sacca di farina ria;* e *i moderni pastori che vogliono quinci e quindi chi gli rincalzi e chi gli alzi di dietro, tanto son gravi;* e *le due bestie che vanno sotto una pelle;* e *'l cappuccio* del predicatore il quale *gonfia* delle risa del volgo *che non sa qual uccello si annidi nel becchetto;* e *sant' Antonio che ingrassa il porco delle questue,* mentre *altri che sono peggio che porci pagano i fedeli di moneta senza conio;* e san Francesco che in vano contende al diavolo l' anima d' un suo seguace, e in vano aspetta da lungo tempo che approdin de' suoi al paradiso; eran colpi di punta e taglio da penetrare il vivo al clero massime regolare, perché le imagini nella loro potente trivialità (e la trivialità usata a tempo è un elemento della grande arte: vedete Aristofane e Shakespeare, Catullo e Giovenale) sono tali da gustarle il popolo. Quindi la origine dei rumori su la poca fede di Dante, a' quali poi davano consistenza la condanna del legato e le accuse de' laici emuli ed invidiosi; e quindi, a

(1) S. ANTONINUS, *Summa Theolog.*, pars. III, tit. XXII, c. IV. Vedi anche: POCCIANTI, *Catalog. scriptor. florentin.*, Firenze, Giunti, 1859.

purgare la memoria del defunto da tacce sí fatte, la impostura del Credo composto in persona di Dante da qualche suo veneratore, forse Antonio de' Beccari da Ferrara. E tanto ciò è vero che in piú codici va innanzi a quella professione di fede in terzine una notizia in forma di proemio, non di molto posteriore alla morte del poeta, ove a punto si narra d'una persecuzione di frati contro di lui cagionata da' suoi sarcasmi e che alla sua volta fu cagione del Credo. Ecco il proemio nella sua saporita ingenuità. " Poi che l'autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro, e pubblicato e studiato per molti solenni uomini e maestri in teologia e in fra gli altri di frati minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che truova san Francesco e che detto san Francesco lo domanda di questo mondo e sí come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dice che istà molto maravigliato, però che ha tanto tempo ch'è in paradiso e mai non ve ne montò niuno e non ne seppe novella: di che Dante gli risponde sí come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti frati l'ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' piú solenni maestri che studiasseno nel suo libro se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui, per eretico. Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico, che non credea in Dio né osservava gli articoli della fe'. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose e disse — Datemi

termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com' io credo Iddio; e, s' io erro, datemi la punizione ch' io merito —. Di che lo 'inquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch' è il libro, ... che tutto dichiara sí bene e sí chiaramente, che sí tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti con suo consiglio in presenzia di dodici maestri in teologia, li quali non seppono che si dire né allegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti frati, i quali tutti si maravigliarono come in sí piccolo tempo avesse potuto fare una sí notabile cosa in rima „ (1). È una novella postuma: siamo d'accordo; ma senza fondamento di verosimile non si spaccian novelle. Del resto un certo rancore ne' monaci contro la memoria di Dante si palesa anche da questo. Matteo Ronto, olivetano, circa il 1380, nel monastero di Pistoia, volgeva in esametri latini la Divina Commedia; e della versione si conoscono piú manoscritti, in alcun de' quali è un carme elegiaco ove il da ben frate si duole che per merito del lavoro i suoi superiori l' abbiano umiliato alla condizione di laico condannandolo ai servigi piú vili del convento:

Pro meritis tanti talisque laboris amoeni
Haec tulit, ut fierem subligulatus ego:

Vasa lavanda sua mihi sordidus (?) *uncta coquina*
Praebuit, et manibus subdidit illa scopam (2).

(1) Pubbl. di su 'l cod. riccard. 1011 da L. Rigoli nel *Saggio di rime di diversi buoni autori*, Firenze, Ronchi, 1825. (2) *Catalogo* Piatti, 1838, pagg. 199 e segg. Batines, I 237 e segg.

Finalmente, v' è una canzone inedita di Pietro Allighieri, nella quale l' accusa di eresia data al padre è respinta dal figliuolo con tanta vivezza da farne credere che fosse anzi che no cosa seria. Si duole Pietro del picciol conto in che si avevano le opere di poesia del padre suo e ne riferisce la cagione all' essere egli tenuto per uomo né religioso né cattolico, e con tale un ardore che passa tutte le supposte eresie del padre, finisce:

O signor giusto, facciamti preghiero
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire
Che 'l mastro della fede fosse errante.
Se fosse spenta, rifariela Dante (1).

VII.

Gli ombrosi della gloria di Dante avevano bene di che: quel nome, vincendo le basse nebbie delle passioni di mestiere o di parte, piú sempre tirava a sé la meraviglia e l' amore delle generazioni novelle. Contrasto ci fu, lo vedemmo e lo vedremo: ma a un certo punto direste che l' Italia dimenticasse le sue divisioni e le sventure per sentirsi unita e gloriosa nell' idea del suo poeta. Cotesto poeta, che tanto le era stato severo, l' Italia fieramente lo amava; stringevasi a lui con l' affezione di una moglie fedele al marito acerbo e sdegnoso.

(1) Questo frammento è riportato dal TRUCCHI, *Poesie italiane inedite*, [Prato, Guasti, 1846] II 140.

Ancora ne eran calde le ceneri; e le edizioni le esposizioni i compendi del poema moltiplicavano, come d'opera antica. E di fatti per l'Allighieri l'Italia quasi lasciò un poco nell'oblio le vecchie memorie, o piú tosto non dubitò di riporre questo recente immortale *in luogo aperto luminoso e alto* tra quelli spiriti magni in cui ella tanto esaltavasi: fece al poeta imperiale quello che già agl'imperatori; morto a pena, ne decretò l'apoteosi:

tibi maturos largimur honores
Jurandasque tuum per numen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes (1).

VIII.

Intorno al letto di morte del poeta fuoruscito erano i due suoi figliuoli superstiti, messer Piero, il primogenito, dottore e giudice, e il piú giovine Iacopo (2), condannati anch'essi per ribelli nella terza sentenza del 1315 (3); v'era la figliuola Beatrice, condannatasi da sé per la carità del padre ramingo a lasciare quel che han piú caro le fan-

(1) HORAT., *Epist.* II 1. (2) Per alcuni biografi e genealogisti un terzo figliuolo di Dante, Gabbriello, apparisce vivente il 1351 dagli spogli del capitan della Rena. Non havvene altre memorie, e il sig. PASSERINI non ne fa menzione nel discorso *della famiglia di Dante* e nell'albero genealogico che gli si accompagna [Dante e il suo secolo, Firenze, Cellini, 1865, pag. 53 e segg.]. (3) *Dantem Adegherii et filios.* Vedi FRATICELLI, *Storia della vita di Dante,* n. 9 al cap. VII [Firenze, Barbera, 1861].

ciulle, le consuetudini patrie e domestiche e l'aspetto materno. Oh non dubitate: ovunque la sventura sia alle prese con un uomo di gran cuore ed ingegno, ivi è pure una pia imagine di donna a confortarlo: in questa nobile parte del genere umano Antigone non manca mai. La Beatrice consolò certo l'agonia del genitore co 'l soave eloquio della patria, con la memoria d'un puro affetto giovanile vie piú purificata in quel nome della figlia sua: la Beatrice nata della Gemma Donati scòrse la grande anima di Dante nel suo passaggio alla visione della Beatrice celeste. E poi la figliuola del poeta di Piccarda si rese a vita di spirito nel convento ravegnano di Santo Stefano dell'uliva. Che aveva ella a far piú co 'l mondo dopo chiusi gli occhi e baciate l'ultima volta le fredde labbra del padre suo? come poteva accompagnarsi ad altr'uomo quella che elesse per parte sua l'esiglio e le miserie di Dante? Tra chi aprí e chi chiuse il risorgimento italiano, tra Dante e Galileo, è ancora questa somiglianza, che la figliuola del primo e ambedue quelle del secondo preferirono d'un modo il padre alla madre, finirono d'un modo *vergini sorelle*: forse nelle femmine di siffatti uomini, piú che ne' maschi, rinasce, per un mistero fisiologico, troppo del padre, sí che elle possano contentarsi del resto del mondo: per loro il padre diventa come un ideale, e vivono e muoiono per lui ed in lui. Men fortunata di suor Beatrice, perocché per tali anime è una fortuna consolare altrui macerando sé stesse, suor Celeste Galilei premorí al gran genitore.

Ai figliuoli restava la cura dell' eredità paterna, non lieve, da poi che l' esule lasciava alla sua famiglia e all' Italia la Divina Commedia. Piero e Iacopo furono certamente i primi revisori del poema, quelli in somma che raccolsero di su i manoscritti del padre gli ultimi canti, che degli altri fermarono la lezione, raffrontando le correzioni e i mutamenti fatti in più tempi. Ce lo attesta il racconto del Boccaccio (1), pur lasciando da una parte quel che v' è di miracoloso, d' accordo con qualche accenno dei codici. E dalla leggenda del Boccaccio e da cotesti accenni si rileva che Iacopo, il *più fervente* nella devozione alla gloria del padre, fosse poi l' editore dell' intiero poema. Piero, per avventura, ritrovati e ordinati gli ultimi tredici canti che al Paradiso mancavano, lasciò provvedere al resto il fratello, differendo a tempi più riposati e a più maturi studi l' esposizione ch' ei pur voleva fare delle tre cantiche. E intanto dovè rendersi in Verona, soggiorno a lui prediletto e per le memorie della prima gioventù passatavi co 'l padre e per le conoscenze che il nome di lui aveagli ivi procacciato e per i molti toscani rifuggitivi; dalle quali cose tutte si avvantaggiavano forse gl' interessi della sua famigliuola. Era di fatti in Verona il pistoiese Dolcetto de' Sarmi, di cui Piero aveva tolto in moglie la figliuola Iacopa, fuoruscito anch' egli di parte bianca, ma benestante da comperare un palazzo nel popolo di Santa Cecilia: v' era, fuggitivo di Firenze fin dal

(1) *Vita di Dante*: ediz. cit., pag. 72.

1303, Tano de' Pantaleoni, a cui viveva accasat un'altra figliuola di Dante dal nome simbolico, l'Ir peria (1). Scapolo e senza doveri di famiglia, po Iacopo darsi tutto alla pubblicazione del poema: quale fu fatta, sette mesi dopo la morte del poet in Ravenna, se non forse in Bologna.

Potrebbe anche credersi, dico, che Iacopo ele gesse la *madre degli studi* come luogo degno divulgare intera primieramente la gloria del padr e per la fama stessa della città, e perché qui ve gonsi fervere primieramente intorno al nome Dante le ire di Cecco d'Ascoli, del Cardinale d Poggetto, di frate Vernani, e i dotti amori di Iacop della Lana e del Bambagliuoli, e perché vedesi d Iacopo indirizzare a Guido da Polenta, che poc dopo la morte del poeta venne qui capitano d popolo, un suo capitolo in terza rima mandat innanzi alla Commedia in vece di proemio. Proe miare in versi a sí fatta opera di poesia parrebb presunzione oggigiorno: allora il limite fra le ma terie prosaiche e le metriche non era molto rigorc samente segnato. Componevansi in rima, forse pe aiuto alla memoria quando della scrittura dovea far risparmio, i trattati scientifici, i testi di scuola e fi l'abbiccí; a maggior diritto dunque un *dicitore i rima*, come il Boccaccio qualifica Iacopo, potev comporre in rima il proemio a un'opera di poesia E forse era un sentimento squisito dell'arte, per cu anche all'orecchio d'un editore strideva e stonav

(1) Passerini, op. cit.

quella povera prosa, quella *vile prosa* (come la titolava ne' momenti di buon umore uno de' suoi piú potenti padroni, il signor di Voltaire), strascinata a concludere un sí stupendo concerto poetico. Oggigiorno gli stessi poeti proemiano in prosa, per lo piú molto vile e piú o meno ipocritamente presuntuosa, ai loro versi; e primi ne diedero l' esempio, nella decadenza romana, Marziale, nella italiana, il Marini: ciò forse per quella ragione che persuade i investigiatori, quando si danno spettacolo di eletta conversazione, a rivelare i segreti della magía bianca. Allora, ripeto, non era e non parea presunzione epilogare in versi la Commedia; e circa lo stesso tempo e con la stessa insufficienza rendeva simile servigio a Dante un amico, Bosone da Gubbio (1), quegli che ne avea pianto in un sonetto la morte e che di rimembranze dantesche infiorava un suo romanzo in prosa; e molti altri seguivan di poi l' esempio di Iacopo e di Bosone. Per la stiamocene a Iacopo: il quale nel suo capitolo com' egli lo nomina, nella *divisione* raccoglie sotto brevità, con esattezza di editore se non con ispirito di poeta, le partizioni principali e accenna al fine morale dell'

alta fantasia profonda
Della qual Dante fu comico artista.

(1) Il capitolo in terza rima di Bosone da Ugobbio *sopra la posia. e divisione della Comm. di Dante* leggesi nel cod. lanciano piacentino della D. C. scritto nel 1336, poi a stampa nella Deliniana e nelle ediz. del De Romanis e della Minerva, ultimamente nelle *Rime di M. Cino e d' altri del sec.* XIV, Firenze, Barbèra, 1862.

In qualche codice vien dietro alla divisione un s
netto con la notizia che " e sonetto e divisio
furono mandati per Iacopo figliuolo di Dante
magnifico e sapiente cavaliere messer Guido
Polenta nell' anno 1322, indizione seconda, il pri
giorno di maggio „ (1).

E questa notizia determina nettamente il tem
della pubblicazione delle tre cantiche con le qu
dovè esser mandata fuori la divisione, e converreb
press' a poco all' assegnato dal Boccaccio ove po
all' ottavo mese dalla morte di Dante lo scoprimen
de' tredici ultimi canti: ma ne induce anche il s
spetto che non a Cane della Scala, come il Bc
caccio afferma, ma sí a Guido da Polenta fos

(1) Questa notizia in latino e il son. di IAC. ALLIGHIERI rip
tato piú avanti leggonsi in un *Cenno intorno ai tre codici m*
tovani della D. C. inserito nell' Albo Dantesco di Manto
Segna, 1865, in-8°. Notizia e sonetto sono estratti dal cod. (
vriani della D. C. scritto circa il 1400. Del resto gli editori d
l' *Albo mantovano* danno come inedito anche il capitolo
Iacopo stampato già nella vindeliniana, in altre edizioni antic
e in quelle del De Romanis e della Minerva (in alcune per al
è col nome di Pietro Allighieri o *di un figlio di Dante*), e u
mamente nelle *Rime di Cino e d' altri* ecc. Il che mostra co
la erudizione letteraria sia poco diffusa in Italia anche tra qu
che ne fan professione, se pure a molte pubblicazioni dantesc
del 1865 non servisse di scusa la fretta con cui furono fat
Tuttavia il sonetto di Iacopo non è, ch' io sappia, conosciu
dai dantisti e antiquari: né pure il sign. Zambrini lo cita i
suo accuratissimo catalogo delle *Opere volgari a stampa*
secc. XIII *e* XIV, Bologna, Fava e Garagnani, 1866. Il capitolo
Iacopo, talvolta insieme con quello di Bosone, leggesi in al
codici assai antichi della D. C., per es. nel trivulziano del 13

dirizzato il primo compiuto esemplare della Commedia. In fatti, chi bene ripensi, il sacro poema gettava egli allo Scaligero, che aveva con plebei schermi, o signorili, se vuolsi, contristato l' ospite e preggiato il poeta a un buffone? o non piú tosto Guido, che gli avea dato, vivo, decorosa quiete, porto, onori solenni *a nullo fatti piú da Ottaviano Augusto in qua* (1), che aveva disposto " di sí egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri quello gli avrebbe fatto (2) „? a Guido il quale a' suoi bei carmi cantava,

> Tanto ha virtú ciascun quanto intelletto
> E valor quanto in virtú si distende (3),

e che aveva dimestiche le bellezze dell' opera come già la persona dell' autore? Lo dice Iacopo nel sonetto che riporto, perché ignoto a moltissimi e perché torna a lode cosí di Guido come del dedicatore:

> Acciò che le bellezze, signor mio,
> Che mia sorella nel suo lume porta,
> Abbian d' agevolezza alcuna scorta,
> Piú in coloro in cui porgon disío,
>
> Questa divisïon presente invio
> La qual di tal piacer ciascun conforta,
> Ma non a quelli c' han la luce morta,
> Ché 'l ricordare a lor sería oblío.

(1) *Ottimo Commento*, tomo III, pag. 401. Al verso del XVII *Purg.* (2) BOCCACCIO, *Vita di Dante*: ediz. cit. (3) *Rime scelte de' poeti ravennati*, Ravenna, Landi, 1739, pag. 2.

Però a voi, ch' avete sue fattezze
Per natural prudenza abituate,
Prima la mando che la correggiate

E, s' ella è digna, che la commendiate:
Ch' altri non è che di cotai bellezze
Abbia sí come voi vere chiarezze.

Il nobile presente dovè giungere gratissimo al Pol
tano, e con la ricordanza dell' amico glorioso
co 'l tacito richiamo a' pacifici studi consolarlo
parte dell' esiglio elettosi per isfuggire alle stringe
insidie del cugino Ostasio già suo collega n
signoria di Ravenna. Il sonetto del resto fa on
anche a Iacopo, non per alcuna scintilla che vi t
luca entro d' ingegno poetico, ma per quella ge
superbia onde chiama sorella sua la Commed
Certo tra i versi di Dante e questi di Iacopo n
v' è parentela di sorta; ma aver a padre il pa
della Commedia è anche un vanto domestico a
nessuni o pochissimi possono essere agguagliati
mondo. E l' aver sentito cotesto vanto, l' avere am
l' opera del padre suo, la quale a cui portasse
stesso nome toglieva irremissibilmente ogni s
ranza d' altezza, l' averla amata fino al segno di d
alla terribile visione un che di sensato e di corpo
e chiamarla con una delle piú soavi denominazio
mostra che Iacopo, non avesse altro pensato in v
sua che quella affettuosa metafora, era una nob
e generosa natura d' uomo; perocché nulla v' ha
sí puro e alto dopo l' ingegno, come la riveren
dell' ingegno per sé medesimo e la facoltà di co
prenderlo e amarlo.

1866-67

DANTE PETRARCA E IL BOCCACCIO

I.

Per una misura dell' altezza a cui salí Dante nel concetto del trecento è piú utile e forse meglio piacevole cercare che cosa di lui sentissero i due maggiori intelletti d' allora. Franco ingegno ed aperto a ogni specie di bello, natura buona e generosa, senza superbie né invidie, Giovanni Boccaccio venerò, come niun altro mai, l' Allighieri. Da lui forse piú che da Virgilio e certo prima che dal Petrarca riconosceva l' impulso agli studi, da lui esempio a quello scriver volgare del quale egli non vergognavasi. Un primo frutto de' suoi studi in Dante e nella poesia dovettero essere gli argomenti che su le tracce di Iacopo e di Bosone distese in terza rima per la Commedia (1), come l' Amorosa

(1) Baldelli, *Vita di G. Boccacci*, I xi. Gli *Argomenti* furono pubblicati da esso Baldelli nelle *Rime di G. Boccaccio*, Livorno, Masi, 1802, e ripubblicati in piú raccolte di rime antiche; ultimamente in *Rime di Cino e d' altri del sec.* xiv.

Visione composta nel 1343 è, se non la prima, cer tamente la meno indegna tra le prime imitazion del poema.

Nella *Visione* egli imagina figurato in una bell sala del castello allegorico de' beni mondani il trionf della sapienza. Intorno all' alta donna che regge i coro delle sette scienze sono istoriati da man destr i filosofi, da sinistra i poeti e gli storici, *la cui vist si stende vèr' le donne più fervente*: tutti, s' intende greci e latini: di moderni v' è solo Dante; ma com splendidamente allogato! Egli sta nel bel mezzo d tutti, anzi nel mezzo al coro di quelle scienze, ch da pochi anni avevano, secondo la imaginazione degli altri rimatori, levato il pianto sopra di lui.

Dentro del coro de le donne adorno,
In mezzo di quel loco ove faciène
Li savi antichi felice soggiorno,

Rimirando vid' io di gloria pieno
Onorar festeggiando un gran poeta
Tanto che 'l dire a la vista vien meno.

Aveali la gran donna mansueta
Posta d' alloro una corona in testa,
E di ciò ciascun' altra parea lieta.

E, vedend' io cosí mirabil festa,
Per lui raffigurar mi fei vicino,
Tra me dicendo: — Gran cosa fia questa! --

Trattomi cosí innanzi un pocolino,
Non conoscendol (1), la donna mi disse:
Costui è Dante Alighier fiorentino.

(1) Basta questa parola a distruggere quel che al Baldelli [*Vita di G. Boccacci*, I, nota 26] pare verità storica più d'ogni altra evidente, che Dante, cioè, fosse institutore del Boccaccio fanciullo.

Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo ben, le pene e la gran morte:
Gloria fu de le muse mentre visse,

Né qui disdegnan d'esser sue consorte.

E notate che i solenni maestri antichi sono spicciati con poche parole: a pena tre terzine a Virgilio e due a Lucano, i poeti dell'impero e del medio evo. Né basta all'entusiasmo del Boccaccio quest'apotèosi ad accesi colori: egli ripiglia:

Al suon di quella voce graziosa
Che nominò il maestro dal qual io
Tengo ogni ben se nullo in me se 'n posa,

— Benedetto sia tu, eterno Iddio,
C'hai conceduto ch'io possa vedere
In onor degno ciò ch'avea in disío! —

Incominciai allora; né potere
Aveva di partir gli occhi dal loco,
Dove parea 'l signor d'ogni savere;

Tra me dicendo — Ah, perché il vital foco
Per Lachesi o per Atropo si stuta
In uomo sí eccellente, o dura poco!

Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de' fiorentin, da' quali, ingrati,
Fu la tua vita assai mal conosciuta.

Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che 'n te s'incinse! . . . . . (1)

(1) *Am. Vis.* v e vi.

I giovani che debbono poi riuscire grandi uomini pare che abbisognino nella loro preparazione segreta di eleggersi, se non un modello, almeno un tipo di perfezione ideale tra i contemporanei: fortunato il Boccaccio che potè aver l'Allighieri!

Piú maturo e famoso, con ben altre opere egli stabilirà nell'opinione eziandio dei piú schivi la gloria del suo maestro, e farà anche rendergli solenni onori dalla città guelfa: ma è pur eloquente questo sfogo del giovane ancor tutto caldo dall'afflato dell'ammirazione disinteressata! Rare volte egli ha espresso con altr'e tale ardenza il suo amore per la regale Maria o per altre belle: in questa sorta affezioni era un po' sensuale: gli amori puri, gli amori di tutta l'anima sua, ei li serbava alla poesia ed a' poeti. Di lui i deputati sopra la correzione del Decameron poterono con ragione affermare che fu a Dante affezionatissimo, e " l'ebbe sí fisso sempre nell'animo e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui „ (1). Il che è vero non pur ne' poemi e nell'opera maggiore, ma e nella *Fiammetta* e da per tutto; e la mistura dei colori e delle armonie dantesche aggiunge piú d'una volta a quella ricca magnifica e solenne prosa un non so che di vaghezza unica sua. Ma il Boccaccio rese per avventura uno de' maggiori servigi alla memoria di Dante,

(1) *Proemio* alle *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* ecc. Firenze, Giunti, MDLXXIII.

quando su 'l conto di lui chiese accortamente uno schiarimento e diè un' ammonizione rispettosa a Francesco Petrarca.

II.

E su l' occasione di parlar del Petrarca mi piglio la licenza di scambiare due parole co 'l mio lettore non del tutto fuori dell' argomento. Se il lettore dunque s' aspetta da me che io gli sacrifichi il Petrarca su l' ara di Dante, egli può fin d' ora voltar parecchie pagine, perché s' inganna a partito. Io non ho potuto e non potrò mai condurmi a considerare la letteratura italiana come una specie di Siberia su 'l cui gran deserto regni solitario autocrate l' Allighieri. In letteratura almeno, non amo le monarchie; o, per dir meglio, mi sento inchinare al politeismo. La Musa per me è come la Cibele a cui Virgilio paragonava la sua massima Roma:

Laeta deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes coelicolas, omnes supera alta tenentes.

E questa famiglia di dèi maggiori io dal basso gli adoro tutti; ciascun co 'l suo rito, ma tutti.

Il nostro secolo, tra fastidito e stizzito del culto esclusivo professato al Petrarca dagli antecedenti, è trascorso nell' eccesso opposto, o almeno ha voluto esercitare su 'l nobile poeta un sindacato né decente né giusto. La critica moderna, rilevando opportunamente in onore la poesia primitiva ed originaria, ha preoccupato pe' suoi grandiosi monumenti gra-

nitici un po' troppo di quella luce, che prima si riversava e raccoglievasi tutta su i gruppi di marmo pario dell' arte secondaria e di perfezionamento. Tuttavia ciò fu utile. Ma confessiamo ancora che l' esagerazione declamatoria del sentimento, la quale dalla rivoluzione francese in qua ha mutato parecchie volte il tono ma nel fondo è sempre la stessa, confessiamo che ci ha tolto il gusto di quel patetico calmo, sereno, diffuso egualmente nella poesia del Petrarca, la quale il sign. Sainte-Beuve dice *cristallina*; e per la nettezza e la trasparenza splendida va bene, ma v' è in cotesta imagine del cristallo troppo senso di freddo; onde io in vece l' assomiglierei negli effetti a una bella giornata di mezz' autunno. E del non saper noi piú distinguere quella mirabile purità di linee non potrebb' essere cagione in parte l' esserci avvezzi a veder caricati un po' troppo i contorni? E che quella nota di flauto dolente vada perduta tra lo schiamazzo della strumentazione metallica dei nostri giorni, qual meraviglia? *Nympharum leves cum satyris chori* era una volta la lirica: ma oggigiorno quelli dèi semicapri sono spropositatamente cresciuti di numero e di petulanza; ed altri men nobili Egipani sonosi mescolati con loro, ed anche qualche Ciclope e qualche Briareo. Ora tutte coteste ferine deità danno, è vero, prove stupende della forza ed agilità dei loro muscoli, da eccitare nelle flosce fibre dei riguardanti un solletico che tiene del brivido e del fremito; ma quella danza è anche pesante, e piú d' un salto indecente, ed è troppo il fracasso. Non è compagnia, come

vedete, per la vereconda naiade di Valchiusa. Che dunque il Petrarca sia poco gustato oggigiorno dalla generalità dei lettori, lo intendo e ci trovo alcuna scusa.

Come pure intendo e trovo giustissimo che qualche filologo dozzinale si vanti del non essergli mai bastata la pazienza a leggere il Canzoniere, che qualche facitore di cori politici per musica si stupisca della riputazione poetica usurpata fin a oggi dal canonico che faceva all' amore, che qualche spazzaturaio di stornelli da taverna faccia le grasse risate su i *calembours* di messer Francesco: a certi filologi, a certi versificatori, a certi raccoglitori (passi questa volta per amor del galateo), queste e molte altre cose sono permesse a dire e a fare. Ma quando uomini illustri e onorevoli, instituendo, cosa pericolosa, de' paralleli tra Dante e il Petrarca, hanno un po' troppo aggravato la mano su l' ultimo, quando la parola d' *invidia* è stata pronunziata, allora il lavare dalla memoria del gentile poeta questa macchia, allora il ridurre al giusto valore certe prove e certi argomenti, è un debito di qualunque ami la critica e la verità: ed è poi per un principiante come son io una fortuna avere in questa parte curiosa e rischiosa del mio soggetto per avversari Ugo Foscolo e Cesare Cantù (1).

(1) Foscolo, *Saggi sopra il Petrarca* tradotti da C. Ugoni: nelle *Opere*, ediz. Le Monnier, x, pag. 105 e segg. (Il Foscolo confonde i tempi, prendendo come occasione dei versi latini dal Boccaccio indirizzati al Petrarca e della risposta di questo su 'l conto di Dante la epist. II del lib. v delle *Senili* scritta molto

III.

Che dunque il Petrarca fosse invidioso di Dante, è l'opinione piú o meno coperta del Foscolo del Cantù e d'altri men nominati scrittori di storie e di critica, ed era nel secolo decimoquarto un rumore del volgo, letterato o no, il quale ha bisogno di credere che i grandi uomini si formino a spese gli uni degli altri. E a cotesto rumore il Petrarca dava cagione o crescea consistenza tacendo. Ora il Boccaccio, nell'estate del 1359 reduce in Firenze da Milano e da una visita fatta all'amico, quasi a remunerarlo de' savi ammonimenti e de' conforti avutine a mutar vita, volle, inviandogli in dono la Commedia accompagnata d'alcuni suoi versi latini, metterlo come al punto di difendere l'onor suo dichiarandosi. Pochi anni innanzi gli avea mandato copiati di sua mano parecchi opuscoli di Varrone e Cicerone; perocché il Boccaccio, e per amore e per iscarsezza d'avere, molto trascrisse di autori antichi, e anche volgari, per esempio, di Dante, la Vita Nuova.

Per queste considerazioni, e per essere somigliantissimo agli autografi del Boccaccio e portare in fronte i versi ond'egli inviò l'opera di Dante al

piú tardi): *Discorso sul testo del poema di Dante*, LXXIV-LXXVI. — C. CANTÙ, *Stor. della letter. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1865, cap. III. Compila in gran parte, crescendo anche gli errori delle citazioni, dal Foscolo, ma con garbo e con qualche acuta considerazione di nuovo.

Petrarca, un manoscritto della Divina Commedia custodito nella Vaticana fu lungamente tenuto, e tiensi ancora da alcuno, per opera della mano stessa di messer Giovanni (1). Condotto su larghi fogli di bella pergamena, di lettera studiatissima, con le ini-

(1) Ha il numero 3199. È tradizione dei dotti romani che questo codice fosse nello scorcio del secolo XV posseduto dal Bembo: lo affermò G. MANZI in una lettera a Luigi Fantoni, da questo pubbl. nella prefaz. alla sua ediz. rovetana della D. C. L'altro cod. vat. 3197, che contiene *tutte le poesie del Petrarca e del Dante* e tutte di mano del Bembo e fu fondamento all'edizione aldina del 1501, è molto affine nella lezione della D. C. a questo 3199, ma non, come dice il Manzi, *esatta copia*. Il fatto sta che il primo fu lasciato alla Vaticana da Angelo Colocci morto nel 1549. Fu quasi diplomaticamente pubblicato da L. Fantoni, *Roveta, negli Occhi Santi di Bice*, 1820-23; ed eletto dal Witte tra i quattro codici che servirono al nuovo testo della D. C. da lui edita in Berlino nel 1862. Ch'e' fosse di man del Boccaccio, lo disse innanzi gli altri F. ORSINI nella breve notizia scritta nella prima carta di esso cod.: lo sostennero l'UBALDINI, *Tav. degli aut. cit. ne'* Documenti d'amore del Barberino, Roma, 1640; il FONTANINI, *Aminta difeso*, Roma, 1700, pag. 344; il BALDELLI, *V. di G. Boccacci*, II, nota 50; il MANZI e il FANTONI già nominati; ultimamente il sig. F. PALERMO, *Appendice al libro intitolato Rime di D. A.*, Firenze, Galileiana, 1858, e il sig. FRACASSETTI, come vedremo tra poco. Lo negarono recisamente, o lo recarono in dubbio, il DE ROMANIS, *Effemer. letter. di Roma*, X 137 e nelle note alla *Vita di D.* del Tiraboschi accolta nella sua ediz. della D. C. del 1815; S. BETTI, *Giornale Arcadico*, X 395; gli editori della Minerva, prefaz., pag. XV e XVI; UGO FOSCOLO, *Disc. sul testo del poema di D.*, LXIX; il CIAMPI, *Monumenti di G. Boccaccio*, Milano, 1830, pag. 19; il BECCHI nella prefaz. alla ediz. fiorent. della D. C., 1837; il BATINES, *Bibliografia dantesca*, II 165; in ultimo il WITTE nei *Prolegomeni critici* del suo testo, pag. XIII e LXXIV.

ziali colorite a ogni terzina e fregiate d'oro e d'azzurro in cima dei canti, con miniata nella prima carta d'ogni cantica una insegna nella quale il Baldelli e il signor Fracassetti riconobbero lo stemma gentilizio del Petrarca (1), l'esemplare vaticano parrebbe veramente fatto a uso di donativo. Aggiungete alcune poche postille di lettera minuta che si credono interlineate dal Petrarca stesso; ed avrete la ragione del culto lungamente tributato a questo " preziosissimo codice in cui si raccolgono quasi congiunti in nodo di amorosa corrispondenza i nomi dei grandi che formano il triumvirato della italiana letteratura (2) ". Dispiace per vero anche a me che tanta venerabilità non regga a un esame critico. Ma, pur lasciando da una parte che questa gran somiglianza tra il carattere del codice vaticano e gli autografi del Boccaccio ad alcuni non apparisce (3), e trasvolando su le parole e i versi sbagliati nel testo della Commedia e su gli altri non rispondenti alla

(1) Il BATINES, l. c., non si spiega chiaramente circa lo stemma: ma forse egli straniero non era abbastanza pratico in queste erudizioni araldiche. (2) Son parole del sig. FRACASSETTI nella nota alla lett. XV lib. XXI *Delle cose famigliari* del Petrarca da lui volgarizzate [ediz. Le Monnier, 1866, IV, pag. 399]. Ed egli non pur qui ma e nella prefaz. al vol. I del suo volgarizzamento e in un discorso *Dante e il Petrarca* stampato nell'opera intitolata Dante e il suo secolo [Firenze, Cellini, 1865, pag. 623] ha nobilmente difeso l'autor suo dalle accuse del Foscolo e di altri moderni. Io, pur dissentendo da lui su 'l cod. vatic., professo di dovergli assai per questa parte del mio lavoro, e più per quel tesoro delle lettere famigliari del Petrarca da lui raccolte per intiero di su i codici ed illustrate. (3) Per es. al BATINES, II 167.

lezione tenuta da messer Giovanni nel suo commento, riman tuttavia questo: che almen gli esametri i quali precedono il poema non possono essere scritti di man del Boccaccio. È impossibile che egli, l'autore, manomettesse cosí ignorantemente l'opera sua. E badate, che la lezione nel fondo è buona e genuina: ma il copista non sapendo, o poco, di latino, e forse non leggendo franco nell'originale, l'ha contaminata di spropositi plebei, ben diversi da quelli che allora commettevano scrivendo anche i letterati. Resta dunque o che il codice vaticano sia una copia fatta in quel secolo su l'esemplare mandato dal Boccaccio al Petrarca, o, se vuolsi che sia quello stesso esemplare come mostrerebbero gli stemmi, che messer Giovanni lo desse a trascrivere a un elegante amanuense ed ignorante scrivano. A noi per adesso premono i versi latini intitolati *Francisco Petrarchae poetae unico atque illustri* e segnati a piede *Johannes de Certaldo tuus* (1).

(1) Due lezioni corrono di questi versi: quella data da mons. D. Beccadelli nella sua *Vita del Petrarca* edita primieramente al Tommasini nel Petrarcha redivivus e ristamp. nel *Petrarca* del Comino [1732] e in quel del Morelli [Verona, Giuliari, 1799]; la seguono il Manni, *Ist. del Decam.*, Firenze, 1742, [illegible]: cap. x; il Dionisi, *Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di D. A.*, Verona, Gambaretti, 1806, pag. 161, che dà dei versi un volgarizzamento metrico un po' duro, riprodotto anche dal Levati, *Viaggi di F. Petrarca*, Milano, Soc. tipog. de' class. ital., 1820, vol. v, pag. 83; il De Romanis nelle *Annotazioni* alla [illegible] di Dante del Tiraboschi ristampata nell'edizione romana della D. C. del 1815 e nella padovana della Minerva; e ultima-

" Onore omai certo d'Italia — canta nel suo latino messer Giovanni —, a cui il senato romano cinse le tempia d'alloro, accogli quest'opera di Dante, gradita ai dotti, mirabile al volgo, senza esempi, in tal maniera di poesia, de' secoli innanzi. Né ti sia duro mirar versi che tengono la loro armonia sol dalla patria favella: sono d'un poeta esule, che, gran peccato della fortuna, non ebbe corone. Ma l'esilio gli fu cagione di voler mostrare agli avvenire che potesse in versi il volgare moderno; non che 'l facesse, come sparse chi ne freme d'invidia, per ignoranza ". — Notate delicatissima arte. Sapeva il Boccaccio d'aver a fare con uomo ombroso; il quale onorato da per tutto, ogni onor suo, bene o male ch'egli tenesse, ripeteva dalla restaurazione dell'antichità; che per ciò non amava di molto le cose volgari, né salvava, o almen correane la voce, da questa noncuranza pur Dante. Prima dunque che al dotto l'ammirazione, cerca il Boccaccio di persuadere la pietà al gentile animo dell'amico. Si contenta di qualificare la Commedia *gratum opus doctis, vulgo mirabile*; e poi, rappresentando l'esilio di Dante senza consolazione di gloria dinanzi allo splendore del Petrarca laureato in Campidoglio, *onore omai certo d'Italia* (*certo*, notate: anche Dante pareva al popolo essere un onor dell'Italia, ma dissentivano dei dotti gran

mente il sig. FRACASSETTI nelle annotazioni alle lettere del Petrarca *Delle cose famigliari* da lui volgarizzate, vol. IV, Firenze, Le Monnier, lib. XXI, lett. XV: l'altra del cod. vat. 3199, prodotta dal FANTONI nella sua edizione rovetana.

parte), e crescendo con questo raffronto la gloria dell'amico e la pietà, perocché gli uomini contenti di loro stessi sieno piú facili a impietosire per gli altri, — A te glorioso, prosegue, a te onorato non sia duro (potea egli dire di meno e di piú?) volger gli occhi a un infelice:

Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
Exulis ex patrio tantum sermone sonores
Frondibus ac nullis redimiti.

E come ingegnosa e vera la scusa, necessaria presso tal dotto, dell' aver l' Allighieri scritto volgare in argomento sí nobile! Non ne fu cagione ignoranza, come dicono gl' invidiosi (finissimo avvertimento al Petrarca, caso mai si lasciasse andare a pensar questa o simile cosa): rimasto in patria l' Allighieri sarebbe proseguito come principiò, in latino: esule, gli bisognò vincere con la gloria del nome e dell'opera sua la crudeltà degli avversari e conciliarsi il favore di príncipi e popoli che il latino non sapevano e non gradivano.

E séguita toccando poeticamente gli studi filosofici di Dante e com' egli per amore di sapienza cercasse *Parisios demum serumque Britannum.* " Quindi la propria virtú gli diede con bello accordo titolo egregio di teologo e poeta e insieme di filosofo, e divenne un' altra gloria della sua gente. E già questa era per concedergli il meritato alloro, di cui la morte troppo affrettata gli vietò coronarsi „. — Belle parole, ma quanto piú franche quelle d' una lettera del 1361 ov' egli pone a dirittura Dante innanzi a tutti i nuovi poeti e solo dopo lui nomina

il Petrarca non piú che perfezionatore. " Vedemmo, o potemmo vedere, in capo agli altri degni di nota, né a te incresca di leggerlo, un uomo celebre e versato nei lari della filosofia, il nostro Dante Allighieri, aver bevuto alla fonte da molti secoli trasandata, non ricercandola tuttavolta per quella via che gli antichi, ma non senza affannosa fatica per certi diverticoli sconosciuti a' maggiori.... Egli ridestò le nove sorelle addormentate, e osò costringerle a cantare nella sua lingua materna. Né fece, come alcuni vollero, opera plebea e rusticale, ma artificiosamente piú profonda nell' intendimento che morbida nella corteccia. In fine, che è da vero degno di compianto, superata la fatica dell' inclito volume, fu da morte immatura sottratto all' onor meritato: ma lasciò, oltre il sacro poema, l' esempio, onde, rialzato e divulgato da lui il nome lungamente depresso della poesia, potessero, quei che vogliano, apprendere dal novo poeta che cosa ella sia e quale il suo officio ed il fine „ (1). E già nella vita dell' Allighieri composta del 1357 aveva detto che " egli primo non altrimenti la poesia volgare tra noi italici esaltò e recò in pregio che la sua Omero tra' greci o Virgilio tra' latini „ (2). Le quali cose scrivendo, non aveva innanzi agli occhi la persona del Petrarca, ch' ei temesse come di offendere elevando troppo a riscontro quella di Dante.

(1) Boccaccio, *Iac. Pizinge sereniss. principis Federigi Trinacriae regis logothetae*: lettera pubbl. dal Baldelli a pag. xxv e segg. delle *Rime di G. Boccaccio*, Livorno, Masi, 1802. (2) *Vita di Dante*, nelle *Opere di* G. Boccaccio, ediz. Moutier, xv, 35.

Sebbene, procedendo, anche in questo carme latino gli cresce l'animo; e, rotto il ghiaccio, non si périta in fine a credere che lo stesso Petrarca, letta bene la Commedia, dirà l'Allighieri secondo súbito dopo Virgilio. " Che se al primo aspetto quei versi ti vengono innanzi poveri e nudi [conosceva ben egli il debole di questi latinanti, e ricordava il consiglio di Giovanni del Virgilio, *Nec preme castalias indigna veste sorores* (1)], dischiudi e penetra con tutta la mente i chiostri di Plutone, ascendi co 'l poeta il monte superbo e riguarda il soglio di Giove vestito di sacra caligine; e scorgerai quali sensi sublimi essi versi contengano, vedrai le Muse agitare su 'l vertice di Nisa il plettro d'Iddio e ogni cosa con mirabile ordine condotta; e dirai di gran cose — Secondo da quello che meritamente lodi ed onori sarai (2) per ogni secolo, o Dante, cui Firenze generò, gran madre di poeti, e venera festosa, e scòrta dal nome del figlio leva grande il suo nome tra le grandi città „. — *Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo,* aveva già detto all'Allighieri vivente il Del Virgilio (3): ma affermare cotesto in faccia al Petrarca, tutto pieno l'anima e l'ingegno della poesia latina ed autore dell'Affrica, era ben ardua impresa. E il Boccaccio se n'è accortamente cavato, conducendo il discorso in modo

(1) Joan. De Virgilio, *Danti Alagerio*, nelle *Opp. min. di D. A.*, I 432, Firenze, Barbèra, 1856. (2) Leggo *eris* invece di *erit* nel testo latino, confortato dal contesto e dal verso di G. Del Virgilio, recato piú innanzi, che il Boccaccio aveva in mente componendo il suo. (3) Nelle *Opp. min. di D. A.*, l. c.

da pórre la sentenza in bocca ad esso il Petrarca, e a cotesta confessione facendo seguitare l'altra, che il nome di Dante correva omai glorioso per le città tutte d'Italia. Non si poteva eleggere miglior via per ridurre il Petrarca a dichiararsi su questo punto. Dopo ciò, era egli piú possibile da parte sua il silenzio, o anche una risposta incerta e restrittiva, senza dar fondamento al sospetto d'invidia? Del resto, dove il Boccaccio toccò del gloriarsi di Firenze nel nome di Dante, egli poteva anche aggiungere che ciò per grandissima parte dovevasi a lui, sí gran promotore della gloria del suo concittadino e con le rime e con le prose e massimamente con la Vita. A lui dotto e scrittore latino doverono i dotti e latinanti lasciarsi insinuare l'ammirazione pe 'l gran padre del volgare. Ed egli qualche anno di poi, nelle pubbliche letture della Commedia, insieme " alla meravigliosa e splendida fama di Francesco Petrarca che avea riempiuto ogni parte dove la lettera latina è conosciuta „, potè francamente ricordare " il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosta sotto la caligine del volgare materno, cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro „ (1).

Per arrivare a cotesto, egli séguita intanto mescolando preghiere e consigli e lodi e ammonizioni, tanto da tirar di bocca a messer Francesco una parola d'ammirazione, una mentita alla voce pub-

(1) Boccaccio, *Commento sopra la C. di D. A.*, cap. LVII.

blica. " Or tu, mio carissimo e speranza unica nostra, se bene tu vali co 'l tuo ingegno a penetrare il cielo e aggiungi con la fama non pure il Lazio ma gli altri, accogli, ti prego, questo tuo concittadino, e dotto insieme e poeta: accoglilo, leggilo, uniscilo a' tuoi, onoralo, lodalo; ché ciò facendo farai il tuo pro' e t'accatterai molto favore. Addio intanto, o grande onore della città nostra e del mondo. „ — Dimando io se una cosí delicata epistola (non intendo già dello stile) potea finir meglio che con quel cenno di sfuggita al favor popolare. Offendersene, dopo tante lodi, il poeta non poteva; ma doveva intendere come pregiudicasse alla sua fama il rumore, vero o no, che egli fosse dell' Allighieri o noncurante o invidioso. Sempre lo stesso, messer Giovanni: gentile e malizioso, elegantissimo e fino, cosí nelle novelle come nelle lettere in versi. Certo, quando non è obbligato all' etichetta letteraria (passatemi la parola), il suo entusiasmo per Dante prorompe piú vivo e tiene del lirico; s' intende súbito ch' egli lo pone in cuor suo piú alto del Petrarca e dello stesso Virgilio. L' avete udito nell' Amorosa Visione: paragonate ora di grazia al carme latino questo sonetto. È, come dicono i retori, una prosopopea dell' Allighieri; e fu scritto per avventura o sotto un ritratto del poeta o per mandare innanzi alla Commedia:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno
Che si tien gran miracol di natura.

L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.

Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
Et ella ha il corpo, e l'alma il sommo padre
Presso cui invidia non vince consiglio (1).

Certo, se l'Allighieri in un di quei momenti che tutti i grandi poeti hanno, come quando dava la memorabile risposta — S'io vo, chi resta? e s'io resto, chi va? — avesse pensato a scrivere il suo *Exegi monumentum*, non avría potuto farlo con piu nobili parole. Questo sonetto è un ritratto di Giotto: ecco l'Allighieri del secolo decimoquarto.

IV.

Ma trattandosi questa volta d'indirizzarsi al Petrarca, il Boccaccio dubitò quasi di avere trascorso, e accompagnò il carme laudativo e la Commedia con una lettera, la quale, come apparisce dal tenore della risposta, pare che si scusasse dell'aver abbondato nelle lodi dell'Allighieri. Al Boccaccio pre-

(1) E stampato in qualche antica ediz. della D. C., per es. nella vindeliniana, e nelle cit. *Rime* del Boccaccio edite dal Baldelli.

meva di condurre il Petrarca al punto di doversi scoprire, ma temeva non il modo l' offendesse. Per intendere tanta circospezione, e' ci bisogna rappresentarci alla mente l' autorità del Petrarca nel secolo decimoquarto. Cotesto semplice cittadin fiorentino pur con l' ingegno suo era salito tant' alto, che príncipi, cardinali, re, imperatori, popoli interi si recavano ad onore di corteggiarlo; ed egli li trattava da pari. Non ci lasciamo ingannare a certe apparenze di cortesia un po' troppo egoista, a certe esagerazioni che un pessimo gusto di decadenza suggeriva allo stile latino delle sue epistole, e non diciamo che il Petrarca fosse adulatore. Tutt' altro: egli fece passare lo spirito dei Comuni italiani nell' Europa feudale con l' istrumento delle lettere; e queste constituí egli primo in altezza degna, un po' piú su delle corone dei re; egli che nell' ammirazione al suo ingegno seppe rendere eguale Roberto di Napoli a un povero retore di villaggio. Cercate le epistole del poeta; e vedrete che la parte fatta dal Petrarca in Europa non ha riscontro, salvo differenze dei tempi e degl' ingegni, se non alla parte di Erasmo nel secolo sedicesimo e del Voltaire nel decimottavo. Quante le somiglianze tra questi tre legislatori della civiltà europea in tre delle piú nobili nazioni, in tre de' secoli piú illustri! ma quanto ancora, se amor di patria non m' inganna, piú gentile spirito l' italiano! E poiché siamo su' paragoni, comodi qualche volta per intendersi, se bene un tantino pericolosi, non vi pare che Dante rimpetto al Petrarca sia un po' quel che

Lutero rimpetto ad Erasmo e quel che Gian Giacomo al Voltaire? Non vi pare che Dante abbia della violenza del primo, il quale, ove si fosse conosciuto d'italiano, credo che gli avrebbe tolto in prestito piú d'una terzina per fulminare la Chiesa romana come poi fecero i piú dotti calvinisti? E non vi pare che nell'altezza ombrosa e schiva, nel sentimento profondo della natura, nell'idealismo un po' mistico, nelle utopie feconde, non assomigli ancora al secondo? Oh, se l'autore della Nuova Eloisa e delle Confessioni avesse letto la Vita Nuova e le Rime dell'Allighieri, io son sicuro che avrebbe citato di quelle piú spesso che non faccia del canzoniere di Laura e del Tasso.

Fermato per via di paragoni qual fosse la potenza del Petrarca nel tempo suo e quale la differenza tra l'ingegno di lui e quel di Dante, sentiremo che il passo fatto dal Boccaccio non era senza rischi e difficoltà. Immaginatevi che il D'Alembert, invece di soffiare il fuoco della discordia tra i due maggiori uomini del secolo decimottavo, avesse scritto al Voltaire per confortarlo, posti i sarcasmi da una parte, ad ammirare e lodare Gian Giacomo; che il Melantone avesse scritto qualcosa di simile ad Erasmo, quand'egli l'aveva rotta con Lutero e la eleganza sua spaventavasi della dura audacia del frate. Imaginatevi un po' cotesto, o lettori, e rifatevi in mente le risposte che probabilmente ne avrebbero ricevute. Vero è che Dante era morto, e il Petrarca non d'altro reo, se pur era, che di silenzio. Tuttavia la risposta del Petrarca è tale, che vorrei parere

ingiusto dubitando se Erasmo e il Voltaire n'avrebbero in simili casi fatta un'eguale. Ma, prima di leggerla o rileggerla, intendiamoci ancora un poco, se non vi spiace. Dante, Lutero, Gian Giacomo sono come i grandi ribelli dei loro secoli, anche quando par che si ostinino a difendere l'autorità. Il Petrarca, Erasmo, il Voltaire sono in fondo conservatori, se mi è permesso di applicare a ingegni così eleganti queste metafore della rivoluzione, anche quando si atteggiano alla parte tribunizia o di demolizione. Tra gli uni e gli altri v'è antipatia da natura, e i secondi hanno nel loro segreto un po' di paura de' primi: onde quel certo sussiego, quei ritegni, quelle restrizioni nel loro modo di trattarli o nel discorrerne. Ciò ammesso, la risposta del Petrarca, che ad una critica unilaterale potè apparire ambigua e bassa a un tempo e superba, a me par chiara, nobile, dignitosa.

V.

Vediamo se mi appongo; e traduciamola con qualche commento (1).

(1) Questa lettera fu pubblicata la prima volta nell'ediz. Fr. Petrarcae *Op. omn.; Lugduni, ap. Sam. Crispinum*, 1601, lib. xii, ep. xii, pag. 445. La compendiò il De Sade, *Mémoires pour la vie de Pétrarque*, l. v, Amsterdam, Arskée, 1767, rimproverando in un po' di petulanza agli italiani di non averla avvertita: del che punto, il Tiraboschi si volle provare a negarne l'autenticità, *Storia della lett. ital.* t. v, p. ii, l. iii, c. ii, § 10, e chiaritone avanzò altri dubbi. Dileguò, se pur ve n'era veramente, ogni

" .... Mi ti scusi, e non senza un perché, dell'esserti, almeno a te sembra, allargato di troppo nelle lodi del nostro concittadino, popolare bensí per quel che appartiene allo stile, ma nobile senza dubbio per quel che al soggetto; e d'un modo te ne scusi, come se io potessi riputarmi a sminuimento di lode le lodi di lui o di qualsiasi: soggiungi per tanto, tutto quel che di lui dici, s'io vi guarderò ben dentro, volgersi a gloria mia. E questa scusa segnatamente m'aggiungi del tuo officio di lodatore, che egli a te giovinetto fu prima guida negli studi e prima face; giusto in ciò, grato, ricordevole; e, a dir propriamente, pietoso .... Via dunque (ché non pure io lo porto in pace, ma te ne do animo) celebra ed onora cotesta face del tuo ingegno che ti porse ardore e luce in questo sentiero pe 'l quale avanzi a gran passi verso chiarissimo fine; e quella, dai ventosi plausi del volgo lunga-

dubbio il MENEGHELLI, *Opere,* Padova, vol. IV, 171. Il DIONISI ripubblicò il testo del Crispino con un suo volgarizzamento, nella *Preparaz. istor. e crit.*, II 3 e segg.; e il LEVATI riprodusse quel volgarizzamento nei *Viaggi di F. Petrarca,* V 86 e segg. Un altro volgarizzamento pur su 'l testo del Crispino ne diè il sig. PALESA in *Dante, Raccolta* etc., Trieste, Lloyd austriaco, 1865. Io séguito il testo del sig. FRACASSETTI, *Franc. Petrarcae Epistolae de reb. familiar.,* Firenze, Le Monnier, 1863, t. III, l. XXI, epist. XV; il Fracassetti la diè pur volgarizzata e illustrata nelle *Lettere di F. Petrarca,* Firenze, Le Monnier, 1866, vol. IV, pag. 390 e segg. E traduco di nuovo, perché le traduzioni anteriori non mi pare che rendano l'imagine dello stile del Petrarca e sono inesatte: quella del signor Fracassetti, che è la meno inelegante, non è per altro esattissima.

mente agitata e, per cosí dire, affaticata, leva pur finalmente al cielo con lodi vere e di te degne e di lui: lodi nelle quali tutto mi piacque; poiché ed egli è degno di tal banditore, e tu se', come dici, a questo officio tenuto. E per ciò accolgo di gran cuore quel tuo carme laudatorio, e mi accompagno teco a lodare il poeta ivi lodato. Nella lettera esecutoria non v'è poi cosa che mi turbi, se il non vedere come poco ancor mi conosci, tu che pur credevo dovessi conoscermi a fondo. Adunque non mi diletterò io, anzi non mi glorierò nelle lodi degli uomini illustri? Credimi: niun vizio m'è piú alieno, niuna peste piú ignota dell'invidia. Che anzi, vedi quanto io ne sia lungi, chiamo in testimonio Dio scrutatore delle menti, non altra cosa forse essermi nella vita a sostenere piú grave del vedere privi di gloria e di premio i benemeriti: non che in ciò io lamenti un proprio mio danno o speri dal contrario un profitto, ma piango su la pubblica sorte vedendo trasferiti alle arti oscene i premi delle oneste.... Ma, poi che tu mi metti innanzi un argomento ch'io non avrei di per me ricercato, mi piace fermarmivi per purgarmi presso te e per mezzo tuo presso gli altri dall'opinione, non pur falsamente, come di sé stesso e di Seneca dicea già Quintiliano, ma insidiosamente e con tutta malizia divulgata fra molti, nel giudizio mio intorno a tal uomo. „

L'esordio, a dir vero, è un po' lungo; e potrebbe parere a qualcuno che spiri tropp'aria di protezione e sufficienza: ma quegli dovrebbe ancora perdonare al Petrarca, avvezzo a parlare dall'alto, l'abitudine

d'acconciarsi la toga come gli antichi oratori e di studiare la voce: qualche cosa poi bisogna pur concedere allo stile latino. Dopo ciò, i sentimenti son nobili e degni: nulla di sottinteso: il Petrarca entra franco nell'argomento, quando, ov'egli si fosse sentito toccare al vivo, poteva cavarsela con una di quelle graziosità ch'ei pur sapeva dire a tempo senza impegnarsi di nulla: anzi fa intendere ch'egli non iscrive per solo il Boccaccio, ch'ei vuole pubblicamente giustificarsi.

VI.

Ascoltiamolo. " Dicono quei che m'odiano ch'io odio questo poeta e lo disprezzo, a punto per addensare su 'l mio capo gli odii del popolo cui egli è accettissimo: novo genere di malizia ed arte meravigliosa di nuocere. A costoro risponda per me la verità. E primieramente non ci ha in me cagione veruna di odio verso un uomo il quale io non vidi più che una volta che mi venne mostrato nella prima fanciullezza. Visse egli con l'avo e col padre mio, minore d'anni dell'avo, maggiore del padre; e con lui lo stesso giorno, da una stessa civil procella fu cacciato fuor dei confini della patria. E come in si fatte congiunture soglionsi tra i compagni di sventura contrarre le grandi amicizie, ciò avvenne tanto più tra loro, i quali, oltre che di fortuna, avevano simiglianza molta di studi e d'ingegno: se non che all'esiglio il padre mio, volto ad altre cure e sollecito della famiglia, cedè; egli tenne fronte, e con

maggior animo intese al suo proposito, ogni altra cosa avendo in non cale e solo della fama desideroso. Né io varrei a lodare cosí che basti tal uomo, cui non l'ingiustizia de' cittadini, non l'esiglio, non la indigenza, non gli stimoli delle nimistà civili, né amor di moglie o pietà di figliuoli torcer poterono dalla via presa una volta: là dove molti ci sono d'ingegno altr' e tanto grande quanto delicato, che basta un soffio a sviarli dall'occupazione dell'animo: il che piú spesso avviene a quelli che scrivono in versi, i quali, studiosi non pur dei sentimenti e delle parole ma e della loro giuntura, hanno piú degli altri bisogno di silenzio e di quiete. „

Con le ultime parole il Petrarca accenna, credo, a sé stesso; e la mollezza di queste è da raffrontare alla fierezza di quelle altre parole onde poco avanti ha narrato i fermi propositi dell'Allighieri, le quali, certamente a caso, ricordano i versi di colorito omerico posti dall'Allighieri in bocca a Ulisse:

> Né dolcezza del figlio, né la pieta
> Del vecchio padre, né il debito amore
> Lo qual dovea Penelope far lieta,
>
> Vincer potero dentro me l'ardore
> Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto
> E degli vizi umani e del valore (1).

E qui segnatamente si pare la differenza dell'animo e dell'ingegno tra l'un uomo e l'altro. Il Petrarca, a esser poeta, desiderava

(1) *Inferno* XXVI 94-99.

non palazzi non teatro o loggia,
Ma in lor vece un abete un faggio un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino
Onde si scende poetando e poggia (1),

e in Valchiusa cantava,

Qui mi sto solo, e, come amor m'invita,
Or rime e versi or colgo erbette e fiori (2);

venendo cosí ad allogarsi in quella seconda famiglia poetica di tempre squisitissime che elabora con lungo amore il sentimento ed è custode gelosa dell'arte perfezionatrice: nobil famiglia di cui tra gli antichi fan parte, per il sentimento, l'epico che sospira a un ideale nei campi,

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem silvasque inglorius!, (3)

per l'arte, il lirico che, assomigliandosi all'ape matina

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum,

dice di sé stesso

circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
Carmina fingo (4).

(1) Nel son. che inc. *Gloriosa colonna.* (2) Nel son. che inc. *Dell'empia Babilonia.* (3) VIRGILIO, *Georg.*, II 485. (4) ORAZIO *Carm.*, IV II 29.

L'Allighieri al contrario ha bisogno di trovarsi in mezzo allo spettacolo del mondo e alla battaglia, perché *cielo e terra pongon mano al suo poema*: e questo per lui non è un lavoro d'arte, non il fior puro del sentimento, è opera e officio sacro di tutta la vita, è sangue del cuor suo, anima dell'anima sua; ei *soffre per le sacrosante vergini freddi fami vigilie*; ei si *fa macro* su l'alta commedia del genere umano; finitala a pena, ei muore. Tali due anime poetiche non dovevano riscontrarsi mai nella vita; e per avventura fu bene.

Sbaglio: scontraronsi una volta, ed erano ai termini opposti dell'età umana, e l'uno non sapeva dell'altro almeno come poeti. Nel marzo del 1312 i fuorusciti fiorentini si raccolsero in Pisa attorno Arrigo settimo: tra essi Dante e ser Petracco, il quale richiamò a sé il figliuolo allevatogli sino a quel tempo all'Incisa. Allora a questo fanciullo d'otto anni, a questo futuro poeta dei tempi eleganti, fu mostrato dal padre e dai famigliari l'uomo magro e bruno che già era segnato a dito tra i fuorusciti, il poeta de' ghibellini corrucciosi che scendeva in inferno per trovarvi i papi e i traditori e dir loro villania e pestarli. Cotesta idea e l'aspetto arcigno e il profilo superbo dell'uomo doverono stamparsi nell'animo di quel fresco e roseo fanciullo con un senso quasi di terrore; dovè restargliene una ricordanza piú tosto paurosa che splendida. Tant'è vero che ingannato forse da quella vista ei lo tenne allora e seguitò a tenerlo di poi per piú vecchio del

padre suo, mentre da una delle *Senili* (1) si rilev che ser Petracco era nato circa il 1253. A quest impressione della fanciullezza s' aggiunse il con cetto, raccolto dalla voce de' contemporanei, ch l'indole dell' Allighieri fosse tutt' altro che piacevol e benigna. E da tutte queste cose insieme ne nacqu nel Petrarca come un istinto tra di timore e d' av versione: ce ne accorgeremo, leggendo piú avan in questa lettera, che abbiamo alla mano, una su mezza confessione, che egli sarebbe stato amic all' Allighieri, ove questi fosse vissuto al suo tempo *se quanto gli piacea per lo ingegno, altrettanto gl fosse piaciuto per i costumi.* Tanto piú dunque degno di fede il Petrarca quando loda l' animo o l' ingegno del suo antecessore: e io non so farmi una ragione del come il Foscolo nelle lodi ultimamente lette alla ferrea volontà e ai sublimi propositi del poeta po tesse trovar sottintese le " accuse oblique e ama rissime al padre di famiglia „ (2).

VII.

Ritorniamo al Petrarca: il quale prosegue cosí. " Tu intendi adunque il mio odio a lui essere un trovato maligno insieme e ridicolo di non so cui, quando, come tu vedi, materia d' odio non c' è, bensí d' amore moltissima: cioè la patria comune e

(1) V 2. Vedi anche FRACASSETTI, *Dante e il Petrarca*, in Dante e il suo secolo, 633. (2) FOSCOLO, *Disc. sul testo del poema di D.*, LXXIII.

l'amicizia paterna, e 'l suo ingegno e lo stile ottimo in quel genere, che lo fa sicuro dal disprezzo per tutt'i lati. E questa del disprezzo era la seconda parte della calunnia appostami, fondata in ciò: che sin dalla prima età, la quale suol essere di sí fatte cose avidissima, dilettandomi io del ricercar vari libri, non abbia avuto mai il libro di lui, e sempre ardentissimo com' io era per gli altri, del cui ritrovamento mancava quasi ogni speranza, fossi poi tepido con nuovo e a me insolito modo per questo solo cosí agevole a procacciare. Confesso il fatto, nego le intenzioni che al fatto vogliono apporre costoro. Allora anch' io esercitavo l' ingegno nella volgare eloquenza, né imaginavo al mondo cosa piú bella, né ancora avevo imparato ad aspirare piú alto: temevo per ciò, ov' io troppo m' imbevessi de' costui detti o d' altrui, come quella età è pieghevole e di tutto ammiratrice, non forse contro mia voglia e saputa riuscissi imitatore. Di che l'animo mio audace per gli anni sdegnava; e tanta baldanza avevo preso di me o piú veramente alterigia, ch' io credevo bastarmi senza aiuto d' uom mortale l' ingegno mio a farmi in quel genere una maniera mia propria. Del che quanto credessi vero, altri giudichi. Questo solo voglio avvertire: se cosa da me detta in quella lingua si troverà simigliante a altre da lui dette o da altri o forse anche la stessa con quelle, non averlo io fatto a modo di furto o con animo d' imitare, da' quali due scogli rifuggii sempre e massimamente in queste cose vol-

gari (1); ma o fu caso, o per somiglianza d'ingegı come pare a Tullio che avvenga alcuna volta, ı riscontrai senza saperlo nelle medesime orme. Co è: credimelo, se cosa mai se' per credermi, cl nulla v'ha di piú vero: e se all'esser creduto né pudore né la modestia mi valgono, vagliami almeı la giovanile baldanza d'allora. „

Che il Petrarca in quel suo fervore per gli stu dell'antichità non cercasse il libro di Dante, s'i tende. Chi piú del Boccaccio amato da lui e lodato e pure messer Francesco sol nell'ultimo anno del vita sua e ventunesimo dalla pubblicazione del D cameron vide e conobbe quest'opera; e scrivev molto francamente all'autore d'averla non piú ch scorsa fermandosi a pena su 'l principio e la fine (2 A noi italiani che guardiamo solo il poeta italian può dispiacere ch'egli aspettasse a cinquantacinqu anni a leggere la Commedia: ma sarebbe esagera zione e ingiustizia volergliene male. Perocché e pe noi e per l'Europa il Petrarca è anzi tutto il ristau ratore della gloriosa antichità, è il duce che pe deserto del medio evo incominciò il nostro esod dalla servitú dei popoli barbari: e questo fu, se no m'inganno, qualcosa di meglio che se avesse lett delle volte piú di mille la Divina Commedia. L quale che giovane ei non volesse leggere per amor

(1) *In his maxime vulgaribus* ha il testo; e il sig. Fracas setti ha omesso nella sua versione quest'inciso; non opportuna mente parmi, perché il Petrarca vuole con ciò concedere ch imitazione nelle sue cose latine ci sia. (2) PETRARCA, *De obea ac fide uxoria*, in Opera [ediz. di Basilea del 1554], pag. 540

dell'originalità non parrà biasimevole a cui non biasima Vittorio Alfieri del non aver voluto per la stessa ragione legger lo Shakespeare: sono scrupoli tra timidi e orgogliosi, non infrequenti nelle età letterarie di seconda formazione.

Se non che come accordare su questo punto l'affermazione del Petrarca col detto di Giovan Battista Gelli, che messer Francesco fosse " del divinissimo nostro Dante non piccolo imitatore, come possono chiaramente vedere tutti quegli che leggono diligentemente l'opere dell'uno e dell'altro (1) „? come accordarla col detto di Iacopo Mazzoni, ch'egli abbia nelle sue poesie volgari " versato dei modi e dei concetti di Dante piú col canestro che con le mani (2) „? Il Gelli e il Mazzoni volevano render probabile al gusto schifo de' petrarcheschi d'allora e de' tassisti principianti la terribilità dello stile dantesco; e per ciò facean bene a ingegnarsi di mostrare che il poeta barbaro e selvatico avesse pure delle gentilezze e delle grazie da giovarsene il Petrarca. Quei dotti ed eleganti uomini erano oltre di ciò dalla maniera di critica ch'ei tenevano indótti a trovar le imitazioni da per tutto, ne' riscontri verbali di certi vocaboli e di certe forme e figure, non proprie a dir vero piú di Dante che del Petrarca, ma appartenenti al fondo della lingua letteraria e suggerite ad ambedue dall'abito scientifico e

(1) G. B. Gelli, *Lezioni all' Accademia fiorentina* [Firenze, Fiorentino, 1555], pag. 370. (2) I. Mazzoni, *Della difesa della Commedia di Dante, parte seconda* [Cesena, Verdoni, 1688], lib. I, c. xxv-xxix.

artistico del tempo. Per esempio, quando il Petrar scrive

> Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
> Avete in mano (1),

non ha già pensato, come crede il Mazzoni, a qu di Dante

> Io son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cor di Federico (2);

ma tutt'e due hanno usato una forma occitanica bi venti o trent'anni innanzi Dante fatta naturale al poesia italiana. Or delle tante imitazioni e rimen branze dantesche scoperte dal Mazzoni nel Canz niere e sfilate per parecchi capitoli della sua Difes le novantanove per cento sono di tal fatta; e restar vere e proprie imitazioni solo quelle de' Trion composti dopo il 1359, dopo cioè che il Petrar ebbe letto e ammirato la Commedia. Circa il qu tempo dovè essere stato scritto o ritoccato u sonetto, che è degli ultimi in morte di m. Laura (3 nel quale sarebbe difficile negare l'imitazione due versi di Dante:

> Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
> Né vivrei già, se chi tra bella e onesta
> Qual fu piú lasciò in dubbio, non sí presta
> Fosse al mio scampo là verso l'aurora:

(1) Nella canz. che incom. *Verdi panni....* (2) *Inf.* XIII 5
(3) Incom. *Ripensando a quel ch'oggi....*

tanto inferiore alla franchissima e affettuosa terzina:

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse piú, trionfa lieta
> Nell'alto olimpo omai di sua corona (1).

Un'altra e piú vera ragion di riscontri lasciò intatta il Mazzoni, quella vo' dire tra il Canzoniere di messer Francesco e le Rime di Dante, forse perché i tempi del dotto apologista curavano e conoscevan le Rime meno ancor della Commedia. Ben le conosceva e curava il gran critico fiorentino Vincenzo Borghini, e ne fece un paragone a quelle del Petrarca che molto si accosta a ciò che se ne pensa oggigiorno da piú d'uno, non dirò se ragionevolmente. " Se Dante in cosa alcuna viene in comparazione col Petrarca, è nelle canzoni sue; e mi maraviglio sopra modo ch'e' [il Bembo] dissimuli cosí questa parte. Delle quali canzoni poco mi accade dire; se non che, considerandosi in tutte le composizioni i concetti e le parole, de' concetti io credo che fra loro sia nulla o poca differenza, ancorché alcuno creda Dante piú profondo, piú alto, e piú, *si ita dicunt*, tragico e magnifico, quell'altro piú accomodato a quelli affetti piú dolci ed amorosi: io non mi risolvo cosí facilmente, veggendo in Dante molti graziosissimi concetti e nel Petrarca di grandi e magnifici pur assai; e se vantaggio avesse Dante sarebbe quel che disse Quintiliano, che *hunc talem*

(1) *Purg.* XXIV 13.

qualis est effecit ex magna parte; ché manifestamer si vede aver da lui preso infiniti concetti e modi Cosí il Borghini (1); e quell' *infiniti* è un' iperbol ma oggigiorno a chi ha conoscenza intiera d' a bedue i canzonieri non è difficile a scoprir talo in due o tre versi di Dante un po' troppo sempl e nudi il germe d'un sonetto del Petrarca nutri allevato accarezzato con isquisitissima coltura, non difficile a scorgere alcune somiglianze che non paior puramente imaginarie e derivanti pur da identità soggetto, come tra la canzone in morte della bar nessa De Sade e quella in morte della sposa De' Bard E pure mess. Francesco si è protestato che *nell* cose volgari e' non fu mai imitatore e tanto men plagiario d' alcuno. C' è da credergli: ma, quand nella prima gioventú si legge o si ode cosa che n tocchi il cuore profondamente, al quale effetto bast allora sovente una frase un' imagine una collocazion di sillabe, quelle parole che ne han commosso a fremito o al pianto si improntano altamente *nell* memoria, si assimilano anzi al sentimento, divengon parte di quel tesoro di forme onde poi vestons riccamente e spontaneamente le sensazioni le perce zioni gli affetti; riusciamo, senza addarcene, ripeti tori e imitatori anche parlando co 'l cuore e di vena Del resto il Petrarca dà ragione del perché giovin non cercasse la Commedia, ma non nega espressa

(1) *Comparazione fra Dante e il Petrarca*, a pag. 310 degl *Studi sulla D. C. di G. Galilei, V. Borghini ed altri*, Firenze Le Monnier, 1855.

mente d' aver conosciuto le rime di Dante. Né poteva: egli ha una canzone di cui piacesi a chiudere ogni stanza co' primi versi d' alcune piú famose tra quelle de' suoi antecessori provenzali e italiani, e vi riporta cosí il principio anche d' una di Dante (1). Il Petrarca fin da giovane conosceva Dante come poeta d' amore forse anche troppo: e per ciò a punto si tenne da leggere la Commedia.

Nota il Foscolo (2) che egli " non lodò Dante se non confuso alla schiera de' poeti d' amore " accennando al sonetto in morte di Sennuccio (3),

> Ma ben ti prego che 'n la terza spera
> Guitton saluti e messer Cino e Dante,
> Franceschin nostro e tutta quella schiera,

e a quel luogo del Trionfo d' amore,

> Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoi', Guitton d' Arezzo (4).

Confuso alla schiera de' poeti d' amore, la frase è acerba, e l' idea non vera: ma e in quale schiera dovea o poteva allogarlo il Petrarca che volle riserbato il trionfo della Fama a' filosofi e a' soli poeti greci e latini, anzi al solo Omero e Virgilio? Ei dunque l' ha confuso tra' poeti d' amore precisa-

(1) È quella che incom. *Lasso me ch' i' non so.* Di Dante è riportato il primo verso della canz. *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro.* (2) *Disc. sul testo del poema di D.*, LXXIV. (3) Inc. *Sennuccio mio, benché doglioso.* (4) *Trionfo d' Am.*, IV 30 e segg.

mente come ha tra quelli confuso Pindaro, con questa differenza, che Dante è messo a capo di tutti i volgari cosí toscani come provenzali. In fine Dante era ancora per il Petrarca un uomo di ieri, un rimatore moderno: e che questa menzione sia ingiuriosa e invidiosa no 'l crederemo né io né altri che ricordi come il Boccaccio, del quale non fu mai chi piú venerasse l' Allighieri, lo confonda anch' egli, nel sonetto a punto in morte del Petrarca, tra gli altri poeti d' amore:

> Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
> Vivi sicuro d' eterno riposo (1).

Pure il Cantú, ripigliando ed esagerando il detto del Foscolo, avventa, o meglio rimpiatta in una nota (2), un suo mezzo sillogismo in proposito: " È un' arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a pareggio de' minori. Ora il Petrarca due volte menziona Dante come poeta d' amore, ponendolo in riga con fra' Guittone e Cino da Pistoia ". La premessa è verissima: e cotesta arte da certi storici e critici odierni è posseduta e adoperata a maraviglia. Ma scrivere le parole *detrattori senza coraggio* a canto al nome di Francesco Petrarca, e non recare altre prove a

(1) Boccaccio, *Rime,* ed. del Baldelli: inc. *Or sei salito.*
(2) Nota 15 a pag. 71 della *Stor. della lett. ital.* di C. Cantù, Firenze, Le Monnier, 1865. In questa stessa notta cita tre passi della lettera del Petrarca che veniamo esaminando come fossero in lettere diverse.

sostenere e difendere cotesto non fortuito avvicinamento, io non avrei creduto fosse lecito né a critico né ad uom di conscienza.

VIII.

Seguitiamo il Petrarca che discorre del poetar volgare. " Oggi per altro da tali cure son lungi: e, poi che me ne sono al tutto partito ed è tolto di mezzo il timore che mi occupava, ed ogni altro poeta e questo innanzi agli altri accolgo con tutta la mente. E, come una volta al giudizio altrui mi esponevo, ora giudicando meco stesso degli altri fo circa i rimanenti vario giudizio, ma tal di costui che facilmente gli do la palma della eloquenza volgare. Mentisce dunque chi dice ch' io ne addenti la fama, quand' io solo per avventura meglio di molti tra quest' insulsi e smoderati laudatori intendo che sia quell' incognito indistinto per essi, che pur molce loro le orecchie ma non discende nell' anima trovando chiuse le vie dell' ingegno. Imperocché e' son di quel gregge cui accenna Cicerone ne' Rettorici ove dice — Leggono le buone orazioni e i poemi, approvano oratori e poeti, né però intendono qual ragione gli mova ad approvare, perché non possono sapere ove sia né che sia né come si produca quel che gli diletta cotanto —. E se ciò avviene di Demostene e Tullio, di Omero e Virgilio, tra gli uomini letterati e nelle scuole, or che credi tu possa avvenire di questo nostro poeta tra gl' idioti nelle taverne ed in piazza? Per me, anzi che dispregiarlo, lo

ammiro ed amo: e credo aver diritto a dire, che, se gli fosse durata fino a questo tempo la vita, pochi avrebb' egli avuto a cui piú fosse amico che a me (ciò dico, se quanto mi piace per l' ingegno altrettanto mi piacesse per i costumi); come per converso a niuno piú nemico sarebbe che a questi lodatori stoltissimi, i quali lodano e riprovano senza sapere di che, e che recitando guastano e corrompono (della quale niuna ingiuria si può far maggiore specialmente a un poeta) gli scritti di lui: i quali forse, se ad altro non mi chiamasse la cura delle cose mie, vorrei secondo mio potere vendicar dallo strazio. „

Cosí il Petrarca dal proposito d' ignorare la Commedia è passato all' intenzione di rivendicarla da' corruttori. Ma di qual maniera avrebbe potuto essere questa vendicazione? Voleva egli recare in piú chiara luce quell' incognito indistinto di bellezze che appariva solo in barlume ai lodatori plebei? o nel suo nuovo amore a questo poema volgare sarebb' egli anche disceso a quell' officio dei grammatici antichi che né pur verso Cicerone compieva di buona voglia, sarebbesi egli condotto a dar la lezione rivista e corretta della Commedia? A ogni modo cotesta intenzione fu mai recata ad effetto? Un Bartolomeo Ceffoni che nel 1432 scriveva certe sue postille marginali in certo codice del poema registra tra i commentatori anche mess. Francesco Petrarca dall' Ancisa (1); e altri codici recano il nome del Pe-

(1) Cod. riccard. 1036. Vedi BATINES, II 76 e 281; LAMI, *Nov. letterar. di Firenze*, 1747, e *Catal mss. riccard.*, 110.

trarca in fine a un commento volgare (1), ma è quello di Iacopo della Lana. Né regge la ipotesi del Mehus (2), che il Petrarca fosse uno de' sei fiorentini illustri deputati nel 1350, secondo una tradizione diffusa nei manoscritti, dal Visconti arcivescovo di Milano alla illustrazione della Commedia; poiché mess. Francesco non conobbe Giovanni Visconti prima del 1353 né la Commedia prima del 1359. I commenti dunque del Petrarca vanno in dileguo dinanzi alla luce della critica.

Ma ai nostri giorni un egregio bibliotecario, il sig. Palermo, sostenne e sostiene d'avere scoperto in un codice palatino di Firenze (3) un frammento della Commedia rivista corretta e copiata dalla mano stessa del Petrarca, con più, certe liriche e di Dante

(1) Laurenz. pl. XC sup. n. CXX, e Barberiniano 1191. (2) *Vita Ambr. Traversari*, pag. CLXXXI. (3) È il cod. di n. già 199 ed ora CLXXX, cart. in f., del secolo XIV. Consiste di due quinterni e contiene del Paradiso dal X al XXX canto con interruzioni negli ultimi tre: appartenne a Pier del Nero, e fu visto, studiato, tenuto per buono dal Borghini (Vedi cit. *Studi sulla D. C.*, pag. 260 e 282): passò a' Guadagni, quindi al bibliofilo e bibliografo Poggiali (*Serie dei testi di lingua*, Livorno, 1813, I 15-16), poi alla Palatina. Vedi F. PALERMO, *Rime di D. A. e di Giannozzo Sacchetti* ecc., Firenze, Cellini, 1857; *Appendice al lib. intitol.* Rime di D. A. *ecc. sull'autenticità di esse rime e sul cod.* CLXXX *palat. scoperto autog. del Petrarca*, Firenze, Cellini, 1858; *I Codici palatini*, Firenze, Cellini, 1861, vol. II, ove il sig. Palermo ha riprodotto diplomaticamente e illustrato il suo cod.; e finalmente *Sulle varianti ne' testi della D. C.*, in Dante e il suo secolo ecc., pag. 901. Sono ingegnose e dotte, benché non sempre vere, le illustrazioni che il sig. Palermo fa alle poesie di Dante in tutti questi lavori.

e di altri. Veramente il bibliotecario non è stato sempre felicissimo nelle sue elucubrazioni bibliografiche e nelle rivelazioni di cose nuove; e anche questa volta la sua scoperta fu fieramente contraddetta e negata da due de' piú reputati dantisti, il Fraticelli ed il Witte, e ultimamente dal sig. Fracassetti che oggigiorno ha pochi pari nella conoscenza d'ogni cosa che spetti al Petrarca (1). Il Petrarca che aborriva dalla fatica del copiare; che per mancanza di copisti penò ben dieci anni a mandare il trattato *De vita solitaria* al vescovo di Cabassole, il quale istantemente ne lo richiedeva; che quella fatica prendevasi a mal in cuore pur trattandosi di opere antiche, tanto che indugiò quattro anni a trascrivere certe poche orazioni di Cicerone imprestategli da Lapo di Castiglionchio, e vi s'indusse solo per non abusare piú a lungo la cortesia dell'amico; il Petrarca sarebbesi tolto lietamente il carico di trascrivere da capo a fondo un poema volgare ben lungo di cui abbondavan le copie, e piú quarantasei tra canzoni e sonetti non tutti di pregio? e ciò avrebbe fatto già sessagenario e debole della vista, quando di quel poema aveva un esemplare trascritto o fatto trascrivere a posta per lui da un dotto amico? e avendo cotesto esemplare, che, salvo gli errori consueti agli amanuensi, è de' piú sicuri,

(1) FRATICELLI, nel *Passatempo*, n.° 41, 42, 43 del 1858 WITTE, *Prolegomeni* alla ediz. berlinese della D. C.: FRACASSETTI, nota alla lett. XV del lib. XXI *Delle cose famigliari di F. Petrarca*, t. IV, pag. 399 e segg., e *Dante e il Petrarca* (in Dante e l suo secolo, 623).

c'era egli bisogno ch' e' lo trascrivesse di nuovo, *per rendere*, come tiene il sig. Palermo, *alla bellezza i versi dell' Allighieri già imbastarditi?* e, pur facendolo, avrebbe egli poi ammesso in cotesta sua asserta edizione critica qualche lezione che non lascia supporre una giusta intelligenza del testo? qualche lezione che discorda poi dalle glosse? da quelle glosse di cui il Petrarca, secondo l'opinione del Palermo, adornò il suo esemplare *per determinar il vero senso del poema smarrito di male in peggio ne' libri de' chiosatori*, e che del resto in parte sono tradotte o compilate su quelle del Lana e in parte a bastanza tenui e puerili e in un latino indegno del Petrarca? e nelle rime che seguitano la Commedia avrebbe egli mescolato insieme anzi accozzato in un sol componimento piú componimenti e per merito e per istile e per versificazione diversi? avrebbe egli il Petrarca adoperato sí fattamente con le stesse sue rime, ché pur delle sue se ne legge in quel codice, confondendo insieme un madrigale e una canzone? Tali gli argomenti degli avversari: ma il signor Palermo si fortifica dell'autorità d'uno dei piú reputati paleografi d'Italia, il sig. Cossa, che nel codice palatino ha riconosciuto la mano del Petrarca; si conforta della intenzione dal Petrarca significata nella lettera che andiamo esaminando, di rivendicare, se ne avesse il tempo, i versi di Dante dallo strazio dei volgari. E tanto è saldo il convincimento del bibliotecario discopritore, che gli fa tenere per isquisitissima e di gran lunga preferibile alla vulgata la lezione che dà quel codice di certi

versi di esso Petrarca: nella quale opinione non andrà certo con lui chi abbia assuefatto l'orecchio e l'animo alla melodia del gran poeta d'amore (1). Il quale passiamo a sentire sdegnato con quelli che gli guastano i versi: vero è che questa lettera sarebbe scritta, secondo il signor Palermo, prima ch'ei se li guastasse da sé nel codice palatino.

IX.

" Ora, — séguita il Petrarca, — da che altro non posso, voglio almeno sfogare lo sdegno e la bile che mi prende a vedere dalle costoro ignoranti lingue insozzato l'egregio stile di lui: dove, poiché il luogo lo ricerca, non tacerò, questa essermi stata non ultima cagione d'abbandonare quello stile al quale giovinetto attendevo. Temei per i miei scritti quel che degli altrui e specialmente del nostro poeta vedeva avvenire; né sperai snelle a miei versi le

(1) Veggasi di grazia, la chiusa della canz. bellissima *Quando il soave mio conforto*. Le stampe con tutti i mss. leggono:

Io piango, ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno,
E dopo questo si parte ella e il sonno.

Il ms. palatino invece:

Io piango, ed ella il volto con sue mani
M'asciuga, e poi sospira dolcemente,
E s'adira — con parole
Che i sassi romper ponno;
E dopo questa si parte ella e il sonno.

lingue o piú molli le aspirazioni (1) e gli accenti del volgo di quel che fossero ai loro, cui l'antichità e il prescritto favore avea fatti celebri ne' teatri e nelle piazze. E ch' io non temessi in vano lo mostra il fatto; quando nelle poche cose che allora mi lasciai giovenilmente sfuggire dalle mani veggomi continuamente lacerato dalle lingue del volgo: ond' io, che oggimai ho in odio quel che una volta amai, sono, mal mio grado, indispettito del mio ingegno menato a giro per i portici. Da per tutto schiere d'ignoranti, da per tutto un capraio Dameta solito

Stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Ma troppo omai e piú seriamente che non dovevo mi son io indugiato in cosí lieve materia. „

Lieve materia per l'autore dell'*Africa*, benché è vero ch'ei si ferma un po' troppo su questi plebei che pur guastandoli cantavano finalmente suoi versi; ma non cosí lieve per noi. La popolarità di Dante risale dunque ai tempi della prima gioventú del Petrarca, non molto dopo il 1320, se, essendo *per l'antichità e la prescrizione del favore già celebri* quei versi *su i teatri e per le piazze*, l'esempio dei danni che dalla celebrità sofferivano distolse il giovine poeta da questo stile volgare. Confrontisi ora la testimonianza del Petrarca alle tradizioni del Sacchetti e al cenno di Giovanni del Virgilio, e si vegga se riesce possibile negare che almeno alcuni episodi

(1) *Spiritus* ha il testo: il sig. Fracassetti traduce *gl' intelletti*: meglio li altri traduttori che danno *aspirazioni* o *spiriti*.

della Commedia fossero non pure popolarmente conosciuti ma anche cantati prima della morte di Dante. So che questa verità non arride a cui vuol far passare il poema per opera tutta misteriosa: e quelli che veggonvi recata ad atto la teorica della lingua cortigiana e i molti avvezzi a sentirlo notomizzato su le cattedre e per le accademie difficilmente si piegano a credere che un giorno andasse cosí alla buona per le piazze e le bocche

Del volgo corruttor d'ogni favella (1).

E per ciò forse alcuni (2) son ricorsi all'espediente d'intendere che questo favor del popolo incontrasse solo alle rime d'amore, e non a tutte. Ma qui il Petrarca discorre proprio della Commedia: e se non bastasse, il Del Virgilio lamentavasi a Dante che *un giullare gracidasse pe' trivi il tartaro ruinoso e i segreti del cielo tentati a pena da Platone* (3); e se non bastasse, potrei citare un codice del secolo decimoquarto (4), il quale non è piú che un zibaldone di ballate ed altre poesie cantabili e cantate messo insieme da uno scrivano del popolo a mano a mano che le udiva cantare, e che tra quelle ballate contiene delle terzine del Purgatorio. Non nego del resto che di Dante fossero popolari anche le rime, le canzoni

(1) V. MONTI, *Le nozze di Cadmo e d'Ermione.* (2) Tra gli altri, il CANTÙ, *Stor. della lett. ital.*, ed. cit. pag. 50, nota 1 (3) In *Opp. min. di D. A.*, ediz. già cit. I 420. (4) Cod. magliab già strozziano, cl. VII, 1040, Var., cart. in f., miscell. di vari tempi ma una parte non posteriore al sec. XIV.

a ballo in specie; anzi ne ho piú d'una prova. Per esempio: della ballata che incomincia *Per una ghirlandetta* corrono due lezioni: l'una disseppellita dal sig. Witte, l'altra dal Fiacchi. La lezione del Witte è di una eleganza correttissima:

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile,
E sovra a lei vidi volare in fretta
Un angiolel d'amore tutto umíle:
E' n suo cantar sottile
Dicea — Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore.

Tutt'altro quella del Fiacchi:

Vidi a voi, donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile
E sovra lei vidi volare
Angiolel d'amore umíle,
E nel suo cantar sottile
Dicea — Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore (1).

O non par proprio il caso del fabbro di Porta San Pietro, che, *battendo ferro su la 'ncudine cantava il Dante come si canta uno cantare e tramestava i versi*

(1) Quest'ultima lezione fu pubbl. da L. Fiacchi nel fasc. XIV degli *Opusc. letterari*, Firenze, 1812, e nella tiratura a parte col titolo di *Scelta di rime antiche*, di sur un cod. cart. in f. del sec. XVI appartenuto a un frate degli Alessandri della Badia Fiorentina. La prima fu ritrovata dal Witte in altri codici, e ristampata dal Fraticelli nella sua ediz. del Canzoniere di Dante.

suoi mozzicando e appiccando? (1) Non è corruzione questa che derivi dalle distrazioni di un amanuense letterario: sí è l'opera della musa del popolo, che, immischiandosi di questa poesia, ne ha cacciato a poco a poco gli endecasillabi troppo signorili, ne ha stirato gli eptasillabi troppo eleganti, per ridurre gli uni e gli altri al suo metro prediletto, l'ottonario.

X.

Ma lasciamo questi Dameta *usi a disperdere i carmi su la stridente zampogna,* e torniamo a messer Francesco.

" La tua scusa parvemi avere un cotal sapore delle accuse di quei molti i quali mi appongono l'odio e il disprezzo di quel poeta, dal cui nome scrivere mi sono oggi a bella posta astenuto, acciò il volgo che tutto ode e nulla intende non andasse vociando ch'io gli fo ingiuria. Ed altri mi taccian d'invidia, quelli a punto che di me hanno invidia e del nome mio: perché, se bene io non ho di che essere molto invidiato, nulla di meno quel che una volta non credevo, e tardi me ne son dovuto avvedere, non sono senza invidiosi. E pure or ha di molti anni e quando piú in me potevano le passioni, non a parole o in uno scritto qualsiasi, ma in un carme indirizzato ad uomo insigne, osai francheggiato dalla conscienza professare che nessuna cosa

(1) SACCHETTI, nov. CXIV.

invidiavo a nessuno. Pure concedasi non essere io degno che mi si creda. Ma qual verisimiglianza v' ha finalmente ch' io porti invidia a cui pose tutta la vita sua in quegli studi ai quali io diedi a pena ancore e le primizie dell' adolescenza, tanto che quello che per lui fu non so se l' unico, ma certo il supremo esercizio dell' arte, per me fu un passatempo e un sollazzo quasi a dirozzamento dell' ingegno? Dov' è qui, di grazia, luogo all' invidia? dove cagione al sospetto? Quel che tra le sue lodi dicesti, ch' egli avrebbe potuto, volendo, usare altro stile, lo credo di gran cuore; tanta è in me l' opinione dell' ingegno di lui: ch' egli fosse per riuscir pari a qualunque cosa avesse preso a fare, è ora manifesto da quelle a che attese (1). E sia pure ch' egli anche volgesse l' ingegno ad altro scopo e l' aggiungesse, o che per ciò? Qual materia n' avrei avuto d' invidia? Di compiacenza piú tosto. A chi invidierà finalmente chi non invidia Virgilio? Quando per avventura non gli abbia a invidiare l' applauso e gli schiamazzi dei tintori, degli osti, de' beccai (2)

(1) Nessuno dei traduttori ha qui reso il senso dell' originale. Dionisi e il Palesa son compatibili, che seguivano il testo del Lispino: ma che il sig. Fracassetti, il quale pubblica il testo latino di questo tenore — *potuisse enim omnia quibus intendisset, nec ex quibus intenderit palam est,* — traduca poi — *a qualunque tempo drizzata l' avesse, gli sarebbe venuto fatto agevolmente di aggiungerlo. A quale per altro ei la drizzasse tutti il sappiamo* — — cosí traduca scemando la lode qui data all' opera di Dante, incomprensibile. (2) *Lanistarum* ha il testo, e, come nel trecento non v' eran piú gladiatori o maestri di gladiatori, cosí ho creduto bene di tradurre in *beccai.* Il sig. Fracassetti traduce

e di simil genía; le cui lodi son vituperii, ed io mi compiaccio di andarne senza in compagnia di Virgilio e d' Omero; perocché so quanto valga appresso i dotti la lode degl' ignoranti. O quando non si creda che m' abbia a esser piú caro un mantovano d' un mio cittadin fiorentino; perché l' origine per sé sola, ove altro non le si aggiunga, non ha merito (1): se bene io non nego che massimamente tra i vicini regni l' invidia. Ma, oltre le molte ragioni già dette, anche la differenza dell' età non ammette cotesto sospetto; perocché, come elegantemente dice colui che tutto dice con eleganza, *mortui odio carent et invidia.* In somma, io ti giuro, e tu vorrai credermelo, che io mi diletto del suo ingegno e dello stile, né di lui soglio parlare se non magnificamente. Solo un appunto gli feci una volta, rispondendo a chi piú curiosamente me ne ricercava: esser egli stato ineguale a sé stesso, perocché si levi piú alto e luminoso nell' eloquenza volgare che nei carmi e nella prosa latina; che né tu negherai né a chi giudichi sanamente importa altro che lode e gloria di lui. E chi, non dirò ora che l' eloquenza è morta e già da un pezzo le si è fatto il pianto, ma quando ella

lanaiuoli; e non intende, come neppure il Dionisi, la sentenza *quos volunt laudare vituperant,* ch' ei rende con *usi a dir villania a cui non voglion dar lode.* (1) E né pur qui il sig. Fracassetti ha còlto il senso dell' originale. Ei traduce, *La comune origine, se altro non fosse, rimuover dovrebbe questo sospetto*: e presso a poco lo stesso il sig. Palesa. Ma il testo ha *quod origo per se ipsam, nisi quid aliud accesserit, non meretur.* Meglio il Dionisi, da me seguíto.

era nel piú bel fiore, chi riuscí mai sommo in tutte le sue parti? Leggi le declamazioni di Seneca: ciò non si concede a Cicerone, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone: e chi ambirà una lode a tanti ingegni negata? Cosí essendo, tacciansi, prego, i fabbricatori di calunnie; e quelli che per avventura abbian dato in fede, leggano, se vogliono, il mio giudizio. „

Noi l'abbiamo letto: e, condonata all'autorità del Petrarca allora immensa in Europa l'aria solenne ch'egli prende a faccia a faccia di Dante, scusatala anche per rispetto al predominio della lingua latina, mi pare del resto che a trovarci d'accordo co 'l gentil poeta modo non manchi. Il Petrarca, tacitamente, è vero, ma in guisa che ognun se ne accorge, asserisce a sé il primato nelle lettere latine; e di ciò ha ragione: il primato della poesia volgare lo assegna francamente all'Allighieri, proseguendone con lodi tutt'altro che mezzane l'ingegno: e non che, si riserva l'originalità del suo canzoniere. Come poeta latino, aspirando con animo giovanile alle corone di Catullo di Virgilio e Lucilio, aveva cantato:

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avría fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantua ed Arunca (1).

(1) È il son. XVIII della p. III nelle ediz. moderne. Anche il sottilissimo Tassoni (oh anche troppo sottile, e non sempre del miglior gusto) lo intende per bene: " Io stimo — egli scrive nelle sue Considerazioni, — ch'egli parli della poesia latina, poiché la volgare in quel tempo non aveva ancor nome „.

Come poeta volgare, al Boccaccio, che aveva date al fuoco le sue rime dopo lette quelle dell' amico, il Petrarca già vecchio scriveva: " Il portar tu a male in cuore che ti vada innanzi, non dico io, che ben sarei lieto di venirti pari, ma quel primo duce della nostra volgare eloquenza, il portarti a male in cuore ciò da due tuoi cittadini, vedi non sia per avventura maggior superbia che non ambire l' eccellenza del primo luogo. Sento che quel vecchio di Ravenna [Menghino da Mezzano?], di tali cose giudice competente, quante volte cade il discorso su queste materie, tanto è solito assegnarti il terzo luogo. Se ti par poco, ed al primo credi venirti impedimento da me, che non è vero, statti quieto: eccoti, te lo cedo volentieri, il secondo „ (1). Certo; se in queste parole voi trovate co 'l Foscolo dell' ironia (2); se, quando il Petrarca vi confessa ch' ei non può avere invidia a Dante perché gli manca da natura questa rea passione, voi co 'l Cantú mi staccate dal contesto le parole — A chi invidiera chi non invidia Virgilio? — e col sorriso dell' uom superiore mi gridate — Vedi modestia — (3); allora veramente io non so che rispondervi. Io son uomo di poca levatura e ho la buona fede di credere al Petrarca, al Petrarca di cui il Boccaccio mi afferma che la bugia gli fu mortale inimica; e anche credo che a uomini come questi un po' di rispetto si debba,

(1) PETRARCA, *Senil.*, V II. (2) *Saggi sul Petrarca*; nelle Opere di U. Foscolo, ed. Le Monnier, x 106. (3) *Stor. della lett. ital.*, ed. Le Monnier, pag. 71, n. 15.

almeno quel tanto per cui a un galantuomo non si dà una mentita su 'l viso e non se ne traggono al peggior senso le parole innocenti.

XI.

Il Petrarca, ho detto, faceva le sue riserve per l'originalità del canzoniere. Ma, avuta nel 1359 la Commedia, la lesse, l'ammirò, e tornato poi agli amori della volgar poesia la imitò ne' Trionfi. Anzi, stando al racconto d'un antico e inedito commentatore di Dante (1), trascese coll'ammirazione fino a proclamare per divinamente ispirato il poema sacro: forse acquietavasi in cotesta enfatica esaltazione la conscienza del poeta inferiore. "Trovandomi io scrittore — racconta il vecchio commentatore — a Trapano di Cecilia, ed avendo vicitato uno vecchio uomo pisano perché aveva fama per tutta Cecilia d'intendere molto bene la Commedia di Dante, e con lui ragionando e praticando sopra essa Commedia piú volte e di piú cose, questo tale valente uomo m'ha detto cosí: — Io mi trovai una fiata in Lombardia, e vicitai messer Francesco Petrarca a Milano, il quale per sua cortesia mi tenne seco piú dí. E, stando uno dí con lui nel suo studio, io domandai se v'aveva il libro di Dante, e mi rispose di sí: sorge, e, cercato fra' suoi libri, prese

(1) Da un cod. membran. del 1400 o di quel tempo, nella Borghesiana di Roma, pubblicò questo racconto il p. PONTA nel *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della D. C.*, Novi, Moretti, 1846, pag. 7, not. 3.

il libretto chiamato Monarchia e gettòllomi innanzi. A che io, veggendolo, dissi non essere quello che io domandava, ma che io domandava la Commedia. Di che allora messer Francesco mostrò maravigliarsi che io chiamassi quella Commedia libro di Dante. E domandommi se io teneva che Dante avesse fatto quello libro; e dicendogli di sí, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedeva che per umano intelletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si dovesse potere comporre quella opera; conchiudendo che a lui parea che quello libro di Monarchia si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la Commedia piuttosto allo Spirito Santo che a Dante; soggiungendo ancora e dicendomi — Tu pari vago e intendente di questa sua Commedia: come intendi tu tre versi che pone nel Purgatorio, dove pone che messer Guido da Lucca (1) domandi se quivi era colui che disse *Donne che avete intelletto d'amore*, e Dante disse *Et io a lui: Io mi son un che, quando Amor mi spira, noto, et in quel modo Che ditta dentro vo significando?* — dicendo messer Francesco — Non vedi tu che dice qui chiaro che, quando l'amore dello Spirito Santo lo spira dentro al suo intelletto, che nota la spirazione, e poi la significa secondo che esso Spirito gli ditta e dimostra? — volendo dimostrare che le cose sottili e profonde che trattò e toccò in questo libro non si potevano conoscere senza singolare grazia e dono di Spirito Santo „.

(1) È una smemorataggine del commentatore: Bonagiunta Urbiciani, doveva dire.

E il popolo, già indispettito co 'l Petrarca pe 'l sospetto ch' ei fosse men riverente al suo gran poeta, al poeta aristocratico e pur cantato per le officine del lavoro e per le piazze, anche il popolo volle spiegare il concetto che il minore aveva del suo predecessore con una storiella, in cui per altro qualche cosa trasparisce dell' antico malumore. Io son ghiotto di simili novelle e tradizioni, massime se narrate da quegli antichi che in questa faccenda sapevano il conto loro. Veda il lettore se gli garba, come la raccolse dalle bocche dei vecchi il Borghini. " Ricordomi, e quasi è dei primi ricordi ch' io abbia, poiché io era molto fanciullo quando io udii dire questo ch' io dirò a un nostro nobile e ingegnoso e molto vecchio, il quale diceva averlo sentito dire a' suoi antichi ed esser venuta di mano in mano questa fama: che il Petrarca aveva in un suo scrittoio fatto una volta a una occasione dipignere Dante, come in quel tempo s' usava dipignere i ladri, impiccato per un piede. Dove, sendo domandato della cagione da certi suoi amici, disse l' aveva fatto meritamente per averli rubato a lui particolarmente ogni occasione di poter scrivere cosa che buona fosse; e, se bene la ragione forse non lo pativa per non si poter chiamare propriamente furto, ma per la collera che aveva lui particolarmente di vedersi tolta la via di poter esprimere certi suoi concetti in modo che buono gli paressi, se n' era voluto vendicare a quel modo. E cosí venne a mostrare a coloro e la grandezza di Dante e la cagione che non lo faceva metter mano alla impresa, com' egli

era stimolato da coloro, che rimasero satisfatti, come mi riferiva quel vecchio, e che fatto questo, aveva stracciato quella imagine e ridendo detto a que' suoi amici che si contentassero di quel ch' ei poteva. Questa novella, o vera o falsa che la sia, è però assai vulgata in questa città. (1) „

Mi fa tornare a mente la nota con cui si chiudono le Chiose sopra Dante falsamente attribuite al Boccaccio: (2) " Dante si chiamò il villano, perché ei non lasciò a dire ad altri nulla „. È una sottigliezza grossolana, una scempiaggine in somma: ma non vi pare che significhi a bastanza il concetto anche esagerato che si eran fatto gli antichi della universalità e superiorità di Dante Allighieri?

(1) V. BORGHINI, ms. magl. 10, 116. Appr. PALERMO, *Manoscritti Palatini*, II 619. (2) Pubbl. da L. VERNON, Firenze, Piatti, 1846; pag. 717.

1866-67

PER LA CONSCIENZA E LA LIBERTÀ D'INSEGNANTE

LETTERA A G. BARBÈRA

ELLA saprà omai al pari di me (lo veggo annunziato anche dalla *Nazione*) che mi vogliono mandare a Napoli professore di latino. Ora mi dica un po' Lei se è un bel modo di procedere questo, fulminarmi d'un tratto una nota con cui mi si annunzia che il giorno innanzi è stato firmato il decreto che mi manda a Napoli in un'altra cattedra! Come? fu il Governo stesso che mi *offrì* l'insegnamento universitario dell'italiano, perché da quel che avevo pubblicato mi riputava idoneo a cotesto: sono sette anni che per fare il mio dovere di professore, mi occupo esclusivissimamente d'italiano: e ora pretendete che di súbito, di punto in bianco, vada ad assumere un insegnamento al tutto diverso dal mio? un insegnamento che, per essere fatto con coscienza, al punto in cui è la filologia oggigiorno

richiede studi particolarissimi e a quell' effetto ordinati? A un pover uomo che è arrivato a trent'anni facendosi conoscere fin dalla prima gioventú come studioso italiano, qualunque siasi, volete interrompere cosí la vita letteraria? Come cultore degli studi italiani potrebbe essere qualcosa di non volgare al tutto; e voi, distraendolo a forza dalla sua via, volete farne una nullità assoluta, malcontenta di sé, ciarlatana? Lascio che un trasporto cosí grave, un impianto in città nuova affatto a me (in Napoli non conosco, alla lettera, nessuno) rovinerebbe per altri cinque o sei anni i miei interessi; lascio lo sconcerto che del mutare abitudini dee derivare a una famiglia di due donne e tre bambini; lascio che, per mettermi al caso di far le nuove lezioni il meno male possibile, dovrei intralasciare affatto i lavori letterari a cui sono impegnato e che pur qualcosa mi fruttano; lascio.... tante altre cose che lascio.

Vengo al punto: io al Ministero non ho conoscenze, ho ragione di dubitare che la gente che ora governa non abbia motivi particolari per favorirmi, sebbene i termini della comunicazione fossero per me onorevolissimi; per ciò io non tralascio di mettere in moto tutti i galantuomini che non mi hanno a noia, perché *allontanino da me cotesto calice*. Il Rettore di questa Università ed i miei colleghi di Facoltà si faranno sentire. Prego anche Lei di giovarmi: se mi mandano a Napoli a spiegare Orazio, addio Petrarca. Faccia intendere a qualcheduno, che se il trasmutarmi cosí dall' italiano al latino fu fatto innocentemente, è un' insipienza burocratica che di un

onest'uomo fa un ciarlatano e ammazza un ingegno che pur qualcosellina prometteva. Lei mi conosce e può parlare con conscienza.

Bologna, 21 novembre 1867.

Ieri scrissi privatamente al Ministro, esponendogli le ragioni per le quali non potevo accettare l'onorevole carico: prima di tutte e potentissima, che io non mi sentivo capace d'insegnare latino. Intanto oggi è venuta la replica officiale alla mia risposta già avanzata per mezzo della Reggenza universitaria appoggiata dal Consiglio accademico. E il Ministro ha replicato che io accetti e vada; se promovo la questione di diritto, rimettersene al Consiglio superiore d'istruzione, *salvo anche a provvedere per legge se le disposizioni vigenti non bastassero.*

Come? volete fare una legge perché uno debba insegnare quel che non sa? È nuovo, è strano, è ridicolo. Io per me mi rimetterò al Consiglio superiore, ricorrerò anche al Consiglio di Stato, anche al Parlamento: in ultimo, se non basta, se il diritto, se l'onestà, se la logica, che militano per me, devono cedere innanzi all'arbitrio politico, io darò le mie dimissioni. Rovinerò, lo so, la mia famiglia; ma gli uomini come me non cedono alla prepotenza. Io non andrò a Napoli a fare il ciarlatano per il piacere d'un ministro.

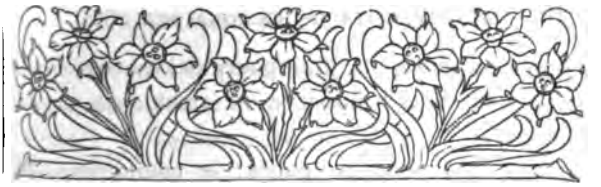
Non sanno chi mandare a Napoli? Nell'estate volevasi dare questa cattedra al Gandino e poi al Tamagni: a loro, latinisti e professori di latino

conosciutissimi, furono menate buone le ragioni del rifiuto. A me, professore d'italiano, che non ho mai pubblicato nulla che si riferisca al latino, si fa un decreto tra capo e collo: rispondo che non posso accettare perché non ho mai studiato la propria filologia latina; e mi si dice: Ricorrete al Consiglio superiore; e se il Consiglio superiore vi dà ragione, faremo delle nuove leggi. Viva Dio! è mostruoso.

Ma bisognerebbe far sentire al signor Broglio che la politica gli fa commettere un' opera odiosa e ridicola: bisognerebbe fargli sentire che quel che ho esposto nella risposta al Reggente di Bologna e nella lettera privata a lui è la pura verità; che io sono uomo di conscienza; che, quando dico *non posso*, è amor della scienza e della dignità mia che me lo fa dire. Perché mi si deve mandare a scomparire a Napoli, quando ai latinisti sono state menate buone le ragioni del rifiuto?

Mi faccia il piacere di far sentire queste cose. Conosco la sua affezione per me; mi aiuti: questa è la volta che mi rovinano.

Bologna, 29 novembre 1867.



L' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA NEL 1868

In uno dei passati numeri della *Gazzetta d' Italia* il corrispondente bolognese di quel giornale chiede la luce intorno all' Università di Bologna. Sta bene. Piú assai che l' ingenuo corrispondente, e meno quanto la Facoltà legale di questo Ateneo, a una cui deliberazione in proposito egli si riporta, la luce su l' Università di Bologna la chiedono tutti gli onesti. Si consumavano nel nostro Ateneo fatti assai strani; e la stampa officiale e officiosa di Bologna taceva. A Firenze e a Milano, non pur dai giornali e dalle riviste del partito governativo, non pur negli uffici de' ministeri, ma nel Parlamento, si mentiva, forse innocentemente, ma certo a gran baldanza, contra l' Università di Bologna e alcuni suoi insegnanti; e la stampa officiale e officiosa di Bologna taceva. Ed oggi un corrispondente bolognese di quel partito esce fuori a chieder la luce? ed esce fuori in un giornale non della città? Oggi? e perché? — San

Francesco ebbe una gran paura del diavolo solo u volta, quando gli apparve in sembianza di Ge crocifisso.

Noi non abbiamo paura: e cominciamo da nostra parte a sollevare un lembo della tenda, vedere se questa luce venisse. E cominciamo dal Commissione da cui comincia anche il corrispo dente della *Gazzetta.*

Viene... Non viene... Alla fine venne. — È el amministrativa? didattica? politica? — Politic ohibò. " Del resto fra poco verremo a Bologna diceva uno di quei signori a qualcuno dell' Unive sità in Firenze —. Vogliamo intenderci per ben con que' vostri amici e veder di dare anche pi importanza a cotesto Ateneo. Il marcio sta nel Re gente: bisogna levarlo di mezzo „. Oh quante le tere piovevano all' indirizzo di altri professori nel quali i commissari si raccomandavano con le ma giunte: persuadessero i colleghi che non si tratta di politica: lungi, per l' amore di Dio, anche sospetto che uomini come essi commissari venisse a far gl' inquisitori de' loro illustri colleghi; veni anzi come colleghi ed amici, per il meglio degli stu e dell' insegnamento: certamente vorranno occupar dell' amministrazione: non altro. Venuti, quel ch dissero al Consiglio di reggenza, tutti lo sanno, e corrispondente della *Gazzetta* lo ripete: nessun fin politico: trattarsi d' una ispezione, e non d' inchiest E ad un professore egregio, il quale, avute simi dichiarazioni dalla Commissione, accennava com' eg vedrebbe volentieri, e crederebbe utile a migliora

con i raffronti le condizioni dell' insegnamento, che siffatte ispezioni si conducessero nelle diverse Università e se ne facessero pubbliche le relazioni, si rispondeva: cotesto a punto essere l' intendimento del Governo. E il duce della Commissione, visitando il gabinetto d' altro professore, entrò a lagnarsi dolcemente con lui, che, stretto come gli era d' antica amicizia, non fosse né pur venuto a salutarlo. Rispose onestamente il professore: essersene guardato, perché aveva sentito sussurrar di politica. Mal potrebbe ridirsi la meraviglia del commissario a cotesta risposta, e l' eloquenza sdegnosa onde rigettò la supposizione.

E intanto in que' giorni di gennaio la benemerita Commissione sudava: sudava a correr su e giú per i gabinetti, per le cliniche, per la computisteria e la segreteria. E il filosofo Spaventa ragionava sodamente di spedali, e avrebbe rinnegato il suo Hegel per mettere in testa a quei del Municipio che le cliniche starebbero meglio qui che là.... o che so io. E il matematico Brioschi discuteva di giurisprudenza e di filosofia. E l' economista Messedaglia parlava di tutto, e tutto aspergeva della soave unzione del suo sorriso e di citazioni.

Giorni di onorate fatiche eran quelli per la Commissione: ma terribili giorni per le autorità. Chi ne 'l sa? Il terrore dominava Bologna.

La *Gazzetta dell' Emilia* e la questura aveano veduta l' ombra di Marat che arrotava qualche cosa nelle stanze dell' Unione democratica. Uno scrittore dell' *Amico del Popolo* usava, come convalescente,

una mazza piú solida, con la quale passeggiando batteva cosí per costume il selciato delle vie? Era chiaro. Egli tentava i condotti del gas. Si volevano rompere: si voleva piombar Bologna nelle tenebre, e quindi, come lo Scannatore de' Misteri di Parigi, veder rosso da per tutto; e dài, e dài, e dài. Orrore! Il prefetto Cornero, furibondo di santa indignazione, andava frugando qua e là per le cassette se ritrovasse, a ogni caso, il berretto frigio d'una volta. Il marchese Pepoli, per certe sue rimembranze teatrali, sveniva.

Or avvenne che gli onorevoli uomini della Commissione andassero per tutt' altro fine che politico o a desinare o a veglia or dall' una or dall' altra delle autorità, e le domandassero qual concetto avessero elle dell' Università e degl' insegnanti. Bisogna sapere che una di coteste autorità, pochi giorni prima all' occasione di certe lagnanze d' un vecchio professore per le immondizie che gli si accumulavano intorno alla casa e per certi scoli di fogna, interruppe e proruppe con drammatica enfasi — E che dovrei dire io dell' Università? Cotesta è la cloaca massima che mi appèsta tutta la mia città —. C'è da figurarsi dunque che cosa dicesse dell' Ateneo quell' ingegnosa e competentissima autorità.

Conchiudendo: tra quegli illustri scienziati della Commissione non politica e queste autorità politiche o cittadine che riguardavano l' Università come una fogna fu stabilito (non sappiamo se tra l'un bicchiere e l' altro o tra le danze): che da una parte per far rifiorire l' insegnamento, dall' altra per guarentire la

sicurezza pubblica, bisognava sospendere e processare economicamente tre professori. *Hoc erat in votis*, specialmente di quell'autorità della fogna: la sospensione d'un professore era il dolce sogno di tutte le sue notti: all'uscire dall'aula magna, il giorno della riapertura, dopo il discorso del prof. Giani ov'era stato pronunziato il nome di Mentana, la sullodata autorità, con aria e voce di tiranno melodrammatico aveva detto: — S'io fossi ministro, lo destituirei, o, per lo meno, lo sospenderei. — Del resto tutta Bologna, e anche un po' po' l'Italia, sa che i signori Ceneri, Carducci e Piazza, oltre essere asini bardati, sono anche fondacci di fogna e sicari e incendiatori. Il Ceneri non commise egli il sacrilegio di riportar piú voti del comm. Minghetti in una prima votazione? e di restargli inferiore di soli cinque in una seconda? Non commetteva egli tutti i giorni nel Consiglio municipale il sacrilegio di fare svenire, per la sua sfacciataggine di dir la verità, il marchese Pepoli? E il Carducci non aveva perpetrato il delitto di inaugurare nel Comitato elettorale del '67 l'opposizione al comm. Minghetti? E il Piazza non era reo d'aver preso parte a cotesta opposizione? Da parecchi mesi oramai il comm. Minghetti andava querelandosi per Firenze della sua lesa divinità. Dio non paga il sabato! E alla fine il ministero Broglio spuntò, e la Commissione non politica venne a Bologna.

La Commissione d'ispezione s'accordò dunque con le autorità bolognesi per la sospensione dei professori. Ma dicesi che da loro, e, per mezzo loro,

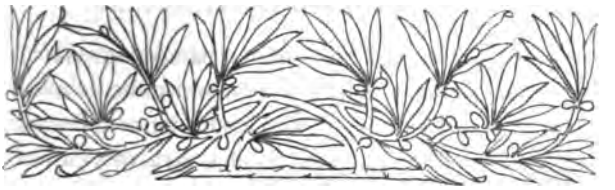
dalla consorteria bolognese, o da una gran parte di essa, ella esigesse qualche cosa alla sua volta. È da sapere che il Reggente dell'Università senator Montanari da certi sàtrapi dell'istruzione pubblica è odiato cordialmente, e da qualche anno si viene studiando ogni argomento e provando ogni macchina per isbalzarlo. Ed egli forse lo merita; ma per tutt'altre cagioni da quelle che lo fanno odioso ai potenti del Ministero. Il Montanari è odiato, perché qualcuno vuole il suo posto; invidiato, perché il suo posto è a vita e con un emolumento, aggiunto a quel della cattedra, che fa gola. Ardua impresa il toglierlo di mezzo, tanto piú che sino a questi ultimi mesi era fieramente e validamente difeso dalla consorteria specialmente bolognese. Ma la Commissione non politica pare che questa volta qualcosa ottenesse. Tra quei potentati un patto, tacito, s'intende, ci fu.

E la Commissione partí, congedandosi dal Consiglio accademico con grandi effusioni, con grandi dichiarazioni, con grandi promesse. E i giorni passavano, e la promessa relazione onorifica non veniva. Veniva, aspettata a gloria, la sospensione dei professori. E nel processo, tra gli altri capi d'accusa, a carico dei professori Carducci e Piazza ponevasi l'aver mancato alle promesse per essi fatte alla Commissione di astenersi dalla politica. Ma, viva dio, se la Commissione non era politica, né inquisitoria, con qual veste poteva ella esigere siffatte promesse? E chi potrà credere tanta dabbenaggine ne' due professori da far inopportunamente simili promesse di moto proprio? Probabilmente promesse

non ci furono: ciò almeno apparrebbe dalla risposta del Carducci al Consiglio superiore, risposta che è a stampa. E in questo caso la onorevole Commissione che figura ci fa?

In fine, anche noi chiediamo la luce; ma la luce vera, ma la luce in tutto, per tutto, su tutti. Sappiamo però che il ministro, devotissimo, crede di certo nel Genesi, ma anche crede con un gesuita d'ingegno che il *fiat lux* fu una monelleria che l'Onnipossente permise a sé solo e solo una volta.

luglio 1868.



DELLO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA NAZIONALE

DISCORSO PRIMO

Dei tre elementi formatori della letteratura italiana: l'elemento ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale.

I.

imaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? Il termine dalle poesie etrusche segnato all'esser di Roma; la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell'aere, annunziata già imminente da Paolo ai primi cristiani; i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gregorio Magno nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggroppandosi fan temporale, conflui-

rono su 'l finire del millennio cristiano in una sola e immane paura. — Mille, e non piú mille — aveva, secondo la tradizione, detto Gesú: dopo mille anni, leggevasi nell'Apocalipsi, Satana sarà disciolto. Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfracellarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quell'abiettarsi ineffabile del ponteficato cristiano, in quelle scorrerie procellose di barbari nuovi ed orribili, non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo? E già voci correvano tra la gente di nascite mostruose, di grandi battaglie combattute nel cielo da guerrieri ignoti a cavalcioni di draghi. Per ciò tutto niun secolo al mondo fu torpido, sciaurato, codardo siccome il decimo. Che doveva importare della patria e della società umana ai morituri, aspettanti d'ora in ora la presenza di Cristo giudicatore? E poi, piuttosto che ricomperarsi una misera vita coll'argento rifrugato tra le ceneri della patria messa in fiamme dagli Ungari, come avean fatto i duecento sopravvissuti di Pavia, non era meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla morte, era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi: cercavano peregrini la valle di Josafat, per ivi aspettar piú da presso il primo squillo della tromba suprema.

Fu cotesto l'ultimo grado della fievolezza e dell'avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza dei barbari avevano condotta l'Italia romana. E che stupore di gioia e che grido salí al cielo

dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell' anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell' Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al raggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Fòro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V' è dunque ancora una patria? v' è il mondo? E l' Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d' intorno al capo il velo dell' ascetismo per guardare all' oriente.

II.

Di fatti sin nei primi anni del secolo undecimo sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano.

Gl' imperatori sassoni, intendendo a frenare l'anarchia ribelle dei grandi feudatari, ne avevano spezzato i possedimenti, e, confinando essi nelle contee della campagna, avean trasmesso ai vescovi la signoria delle città. Vero è che la corruzione già grande della chiesa spirituale ne divenne maggiore:

ma ne crebbe anche, anzi ne rinacque, la virtù dell'elemento romano; poiché i vescovi, o per essersi il clero mescolato ai nazionali conquistati e per essere in parte nazionale esso stesso, o per tener fronte ai feudatari della campagna, si aiutarono del popolo e soffiarono nelle ceneri ancor calde del municipio. Cresciuta intanto la corruzione ecclesiastica, i primi imperatori salici vollero aver la funesta gloria di purificare e riformare la chiesa. Ora la chiesa purificata, vale a dire, risanata e rinsanguata, con quel suo romano organamento rafforzatosi nei secoli, era naturale che non volesse sopra di sé padroni. Non era ella successa nelle tradizioni unitarie all' antico impero, avendo suoi prefetti i vescovi per tutto l' occidente? non era ella che avea creato l' impero nuovo? Quindi la ruina della casa salica e del dominio tedesco. Gregorio settimo, toscano e di popolo, apparisce nella istoria come un muro ciclopico delle città etrusche presso cui era nato: nell' urto contro di lui, le labarde tedesche volano in ischegge; e come ai promontorii della sua nativa maremma l'onda del Mediterraneo, schiuma impotente a' suoi piedi la rabbia dell' imperator salico. Noi né compiangeremo quell' imperatore né oltraggeremo quel papa: lasciamo certi sfoghi all' arcadia ghibellina di coloro che odian Pietro per amore di Cesare, e ammiriamo il popolo; il popolo italiano che, in mezzo a quel fracasso di tutta Europa, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende ai vescovi diritti e regalie, nelle campagne batte i feudatari, e un bel giorno piantatosi in mezzo tra i due

contendenti li squadra in aria di dire: Ci sono anch'io. I due contendenti allora si porsero in fretta la mano, perocché intesero troppo bene che cosa quel terzo venuto volesse. E indi a pochi anni Arnaldo da Brescia lo gridò alto — Né papa né imperatore. Risaliamo il Campidoglio, e ristoriam la repubblica —. L'Italia s'era rilevata appoggiandosi d'una mano alla croce di Cristo, ma ben presto aveva disteso l'altra a ricercare tra le rovine di Roma i fasci consolari.

Il moto politico necessariamente commosse gl'ingegni e le facoltà artistiche, indirizzando queste nel campo della vita effettiva, quelli alla coltura specialmente civile. E già sull'aprire del secolo decimoprimo il tedesco Vippone proponeva ad Arrigo secondo l'esempio degl'italiani, che tutti facevano ai figliuoli sin dai primi anni imparare, non che lettere, la propria legge; e, su 'l fine del decimosecondo, Corrado abate uspegense gli ammirava "agguerriti, discreti, sobrii, parchi nelle spese non necessarie, e soli tra tutt'i popoli che reggansi a leggi scritte: „ stoffa repubblicana in somma d'uomini pratici, dalla quale non v'è speranza di tagliare trovatori e menestrelli e perdigiorni poetici. E le città, ferventi di popolo nuovo, s'arricchivano d'officine e si munivano di costruzioni da guerra contro gl'imperatori ed i nobili del contado; poi, vinti questi e costrettili a farsi cittadini, elle spingevano al cielo altrettante torri quante eran le case, arnesi di battaglia sociale, necessaria e feconda, tra due ordini della nazione; poi, impetrando da Dio la

confermazione della libertà che si andava conquistando, gl' innalzavano tempii eguali nella grandezza all' animo d' un popolo che solo nel cielo poteva accettare un re. Su 'l finire del secolo decimosecondo fu anche in Italia un gran fabbricare di basiliche e domi: era un festeggiare il risorgimento, un attestar la fidanza: " era, scrive con grottesca evidenza un cronista alemanno, come se il mondo, scossa da sé la vecchiezza, si rivestisse per tutto d' una candida veste di chiese. „ Né gli scrittori mancarono; latini, s' intende: incomincia allora ne' due primi campi d' azione della penisola, il settentrione e il mezzogiorno, la storia secolare, comunale o monarchica; e compariscono alfine gli storici cittadini. E rilevanti sono le attinenze tra gli scrittori latini di questi due secoli e gli scrittori volgari dei susseguenti, e notevolissima ed evidente l' aria di famiglia. I cronisti democratici milanesi arieggiano assai i guelfi Villani, come il monarchista siciliano Falcando può in qualche parte esser paragonato al cittadino di parte bianca Compagni. Certamente Gherardo da Cremona, che per amore della scienza si esiglia e muore tra gli arabi di Spagna, è anticipata imagine degli eruditi del secolo decimoquinto. E gli Accursi e Cino da Pistoia e Bartolo non fanno che seguitare a svolgere l' opera d' Irnerio; e Tommaso d' Aquino riassume e compie Anselmo d' Aosta e Pietro Lombardo, i due institutori della scolastica nel secolo decimoprimo e decimosecondo, della scolastica che empie della sua prevalenza o della resistenza tutti i tre

secoli della letteratura originale. In somma, uno è il fondo; la diversità è della lingua.

Ma con tutto questo non prima del trecento poté l'Italia comparir degnamente nel campo dell'arte. Chi ripensi la storia politica nostra dei secoli duodecimo e decimoterzo e riguardi poi alla letteratura di essi secoli, quegli anche crederà di leggero che a tanta mole di fatti non si agguagliasse di certo la gloria degli scritti. E già la lingua nuova piú tardi che altrove fu qui levata all'uso letterario: poi la nostra prosa e poesia per tutto quasi il duecento fu in gran parte eco di letterature straniere. Come? La Spagna ha già tessuto la leggenda del Cid campeggiatore, la Francia settentrionale ripete da molti anni le sue canzoni di gesta e svolge quasi a trastullo i lunghi cicli delle sue cento epopee, esulta in mille forme la lirica su la mandola del trovatore di Provenza e su 'l liuto del minnesínghero nei castelli della verde Soavia e della Turingia, la Germania ha già fermato in un'ultima composizione il suo poema nazionale; e l'Italia non fa che ricantare o rinarrare balbettando quel che fu già cantato in lingua d'*oc* e in lingua d'*oil?* Sí, ma intanto ella ha constituito a repubblica i suoi comuni; ella ha fiaccato l'impero e fa già paura al papato. Non vale tutto ciò una epopea a stanze monoritme? Ella ha ristaurato il diritto romano, ed instaura i codici di commercio nell'Europa feudale; ella pe 'l commercio dominatrice d'Europa cuopre di legni il Mediterraneo, dispensiera delle ricchezze d'oriente spinge le sue peregrinazioni fino alla Cina ed al Malabar:

ciò le scusa il difetto di canzoni originali. L'italiano non è popolo nuovo: altrove dalla mistura dei gallo-romani e degl'iberi co' burgundi co' vandali co' franchi co' goti escono i provenzali i francesi i catalani i castigliani: qui permane l'Italia, qui l'Italia delle confederazioni umbre latine samnitiche liguri etrusche, l'Italia della guerra sociale, risorge dalle ruine di Roma. L'Italia ha dunque un principio di civiltà proprio ed antico; e, quando sarà tempo che questo sormonti agli altri princípi i quali dettero una prima e nuova civiltà al resto d'Europa, allora anche l'Italia avrà una letteratura.

Come due astri, riprendendo la solenne metafora, guidavano la società umana per la età di mezzo, il papa cioè e l'imperatore; cosí due erano i princípi piú generali di quella civiltà letteraria comune a tutta l'Europa, l'ecclesiastico e il cavalleresco. L'Italia ebbe di proprio i comuni e l'elemento romano e popolare.

III.

Discorrere del principio ecclesiastico, e pur della parte che egli ebbe nel soggetto dell'arte e della letteratura, è cosa difficile e non senza odio; né io vorrei disconoscere quel bene che la morale evangelica penetrata nelle instituzioni e nei costumi possa avere operato. Se non che, la morale evangelica quando mai regnò ella, sola e pura, su la società del medio evo? e l'età dell'oro del cristianesimo non la vediamo noi, a mano a mano che risalgasi

la storia, allontanarsi piú sempre e dileguarsi nel buio delle catacombe? e la comunione di Gesú dove fu ella, dopo la morte degli apostoli? La idea religiosa dunque, la chiamerò cosí però che nei tempi di mezzo religione e cristianesimo fu tutt' uno, la idea religiosa, chi la riguardi nel movimento letterario, si porge molto complessa; ma piú specialmente si manifesta per due guise d' azione e con due forme: ascetica ed ecclesiastica. Nella sua parte ascetica, il cristianesimo rimane orientale, e ritiene la immobilità, e impone l' annegamento del finito nell' infinito e dell' uomo in Dio: nella parte ecclesiastica, si fa romano, ed appropriandosi quale retaggio le tendenze universali e le tradizioni eclettiche dell' impero trasforma a sua foggia il paganesimo sensuale delle genti latine e il paganesimo naturale delle germaniche per servirsi dell' uno contro l' altro e vicendevolmente modificarli.

Tra spirito e materia, tra anima e corpo, tra cielo e terra non v' è mezzo: lo spirito l' anima il cielo è Gesú; la materia il corpo la terra, Satana. La natura il mondo la società è Satana: il vuoto il deserto la solitudine, Gesú. Felicità, dignità, libertà, è Satana: servitú, mortificazione, dolore, Gesú. E questo Gesú è soave tanto da scendere co 'l perdono e con l' amore fin tra i dannati; ma a patto che prima sia l' inferno nell' universo. Questa l' idea della perfezione cristiana, la cui piú alta astrazione non manifestasi già nei martiri e nei controversisti, nei quali il fervor della lotta manteneva ancora l' agitazione del sangue; ma il suo fior piú puro, le cui

acute fragranze inebrian di morte, è l'asceticismo monastico. La stoltezza della croce, l'obbrobrio del mondo, la sete del dissolvimento, la rinnegazione della vita, questo è la legge e la filosofia: i Santi Padri del deserto sono la storia eroica plutarchiana. Nei funerali pagani le fiamme de' roghi accompagnavano splendidamente l'ultimo addio dell'anima al corpo, e le belle urne cinerarie o negli atrii delle case o nelle vie popolose rammemoravano le virtú civili degli estinti o commovevano pietosamente gli affetti dei vivi: i miasmi della putrefazione nel santuario cristiano ammoniscono di continuo l'uomo della vita sua, e gl'ispirano a un tempo il disgusto dell'essere e l'orrore del non essere. Tutto rappresenta la morte; e il dio crocefisso e gli ossami e gli scheletri esposti alla venerazione su gli altari han preso il luogo di Apollo e Diana, che lanciavansi, giovenili forme divine, dal marmo pario negli spazi della vita. E pure, no 'l negherò già io, quelle idee e quelle rappresentazioni furono storicamente necessarie ad abbattere per una volta la sozza materialità dell'impero e ad atterrire i Trimalcioni dell'aristocrazia romana, tiranni godenti del mondo; furono necessarie a contenere la materialità selvaggia de' barbari, a infrenare la forza cieca e orgogliosa dei discendenti di Attila di Genserico di Clodoveo; con tanta carne e tanto sangue un po' d'astinenza ci voleva. E Gesú consolò molte anime d'oppressi, asciugò molte lacrime di schiavi: nella servitú generale la chiesa del figliuol del legnaiolo era pur sempre il ricovero della libertà e dell'eguaglianza.

Ma con idee e con rappresentazioni sí fatte non vi può essere arte umana; anzi non vi può essere arte del tutto: non è ella in vero anche l'arte vanità terrena, distrazione dell'anima, peccato? L'anima cristiana può bene dinanzi a' suoi fantasmi prorompere in un grido di terrore, di pietà, di adorazione; può co' suoi fantasmi profondarsi in sé stessa e sublimarsi negli spazi dell'infinito; può co'l pensiero sfrenato dalla solitudine nel vuoto rigirarsi sopra sé quasi con tanti molinelli fino alla vertigine: ecco il cantico, la visione, la meditazione; ecco la " Dies iræ „ di Tommaso da Celano, lo " Stabat mater „ di Jacopo da Todi, il " Pange lingua „ di Tommaso d'Aquino, le tre piú grandi odi cristiane; ecco la " Imitazione di Cristo „ il piú sublime libro religioso del medio evo e un de' piú dannosi libri del mondo; ecco le mille visioni stupende e stupide. Ma tutto questo è arte? No. Tanto è vero, che, se i critici e i retori del rinascimento han disdegnato codeste scritture come monumenti letterari, i dogmatici e i fedeli si scandalizzano quando i critici e gli estetici odierni le discutono e le trattano come monumenti letterari. Tra l'aspirazione cristiana e l'arte v'è odio. Tuttavia quelle idee e quelle rappresentazioni, né pur questo io negherò, non furono senza utili effetti su l'arte moderna. Sembra, per esempio, che quel senso profondo della cosí detta letteratura interiore, da Dante e dal Petrarca al Rousseau e allo Chateaubriand e a' piú recenti, siasi per grandissima parte educato nel raccoglimento cui il cristianesimo avvezzò le anime, nell'analisi della lotta de' due

Adami entro l'uomo, tanto paventata ed esecrata, ma pur riconosciuta e studiata dagli osservatori cristiani. Non che il sentimento del mondo interno mancasse agli antichi; ma per essi aveva sempre del naturale, del materiato, carne e colore. La poesia intima cristiana invece sente l'estenuamento e ha dell'infermo: ricorda il febbricitante che si tócca il polso e guardasi l'unghie, e l'etico che si mira allo specchio e si palpa le braccia smunte e si tenta il petto. Sarà la malattia della conchiglia che produce la perla, ma è malattia.

Questo, l'ascetismo puro: veniamo ora al principio ecclesiastico misto. Perocché durar sempre cosí non potevasi: e la chiesa fattasi, dopo la distruzione dell'antico impero, romana ella, pur serbando fede teoricamente al suo ideale, riconobbe quel non so che di pagano, che, a confessione di Agostino, è pur sempre insito nell'uomo; e seppe giovarsene. Cosí, passati i primi furori, santificò il colosseo piantandovi la croce; raccolse nel panteon le ossa dei martiri; dedicò a Maria i tempii di Vesta; dei numi agresti e dei semòni delle campagne italiche, che si ostinavano a rimanere in vita, fe' santi; di quelle delle selve germaniche, demòni e mostri; e cosí contentando l'un popolo e l'altro preparò materia al lavoro fantastico. Ancora: anatemizzò i mimi su le piazze, ma gli ribenedisse nei vestiboli delle chiese e gli accolse a mezzo la celebrazione della messa; proscrisse i poeti gentili, ma vestí delle loro spoglie i suoi santi. Quasi allo stesso modo si comportò con la scienza. Distruggere tutta la civiltà

passata non era né possibile né utile: onde cominciò dal cercare un accordo tra la filosofia pagana e i suoi dogmi, traviando in principio nelle scuole alessandrine: sopravvenute poi l'età grosse della barbarie, come aveva imposto il nome di Maria al tempio e al culto di Vesta, cosí indossò alla scienza la tonaca della teologia: indi all'ombra dei chiostri, con lento processo, nel quale alla larghezza dei primi filosofi preferí l'angusto metodo dei compilatori del decadimento e dei commentatori, ella pervenne a cristallizzare il sistema aristotelico nella scolastica.

Quanto alle forme, avversata in principio la chiesa dall'aristocrazia politica e letteraria di Roma e ogni forza riconoscendo dalla plebe, il suo processo, anche in letteratura, cominciò popolare. Dello scadere la lingua e letteratura romana non fu la chiesa cagione primissima, ma certo vi conferí potentemente aiutando co' suoi scrittori lo scompaginarsi della sintesi grammaticale e della metrica, nobilitando nelle predicazioni e ne' libri il sermone rustico e la locuzione volgare e il ritmo negl' inni. Per tanto ella fu da prima instrumento efficacissimo alla formazione delle lingue e letterature nuove, alle quali partecipò dell' ispirazione e dell' afflato orientale: ma, come ogni forza, giunta che sia a condizione di potenza, diviene di natura sua conservatrice, cosí la chiesa, dinanzi ai barbari e anche dinanzi al prorompere d' un' altra forza, la popolare, nella manifestazione delle lingue nuove, si atteggiò a conservatrice, e gelosa, della lingua latina: con

che, tenendo ella dello stile viziato dei tempi del decadimento romano, fu cagione principalissima di quel fare concettoso, artifizioso, scolastico, di quella servilità precoce, che regna nell' opera letteraria del medio evo. Del resto, conservando la lingua latina e spingendola anche oltre il termine delle antiche colonie romane, facendone per questa guisa il veicolo onde tutte le tradizioni e le cognizioni dell' Europa s' incontrarono e mescolarono tra loro, la chiesa compieva un alto officio: succedendo nell' opera dell' unificazione civile all' antico impero, ella manteneva a suo modo la romanità dell' occidente; romanità, glorioso vocabolo, trovato da uno de' suoi, da Tertulliano.

Ma ciò tutto in fondo è poco artistico, bisogna pur confessarlo. O sia che il tipo letterario ecclesiastico è troppo complesso e resulta d' elementi troppo eterogenei, o sia che esso il cristianesimo puro è troppo fuor della natura, cotesta religione non ha inspirato che la lirica e la meditazione: un' epopea evangelica, un dramma cristiano, per intiero, non è mai riuscito. Ma parzialmente il principio religioso penetrò tutte quasi le forme artistiche: ma nel medio evo la chiesa cristiana, conservatrice unica d' una gran lingua, d' una letteratura e d' una scienza, si mescolò a tutto; a tutto attaccò quella febbre, quel mal essere, quella nervosa tensione di idee ascetiche e incivili ed egoistiche, che han fatto del mondo, del sano e luminoso mondo dei Greci, un ospitale, dalla cui mefite non riesce né pure oggi a noi di trarci fuora, o ce ne leviamo

indolenziti. O come avrebber potuto trarsene gli uomini del medio evo? Perocché dove non è la chiesa nel medio evo? Ella restituisce l'impero, o lo combatte; ella benedice la cavalleria, o la scomunica; ella favoreggia i comuni, o gl'invade; ella canonizza i dotti, o gli brucia. Tanto meno poteva a questo predominio sottrarsi la letteratura in Italia; ove la chiesa aveva accettato e nobilitato la sensualità pagana; ove, mescolando i suoi spiriti invasori e ambiziosi negli odii nazionali contro lo straniero ed i nobili, erasi insinuata in tutte quasi le nuove instituzioni; ove asseriva a sé il vanto della conservata civiltà antica.

IV.

Di faccia alla chiesa sorge la barbarie, o, diciam meglio, la società di conquista, rappresentata nella civiltà e nella letteratura cavalleresca. Ma dell'elemento cavalleresco, per quanto diversamente si modificasse nelle sue molteplici congiunzioni al genio paesano, non dubitiamo asserire che fu straniero fra noi e importato. È esso l'espressione artistica di quella generazione che le conquiste longobarde franche sassoni alemanne lasciarono su 'l nostro suolo, di quella generazione che, per le origini sue germaniche tenendo all'individualismo, si ordinò nella feudalità, fiorì vigorosa da Carlomagno al Barbarossa, e prima ribellante si legò poi per la maggior parte agl'imperatori nelle guerre d'investitura e contro i comuni, sin che vinta da questi si assembrò entro

un cerchio di mura co' vincitori, durando tuttavia la primitiva e necessaria discordia nelle parti e nei nomi di ghibellini o di grandi, di guelfi o di popolo. Ella ebbe le ispirazioni e le forme dell' arte fuori d' Italia: di qual maniera, vediamo. Fermatisi gl' invasori con obblighi da prima reciproci su le terre conquistate, da poi co 'l mutar delle signorie e co 'l mancar d' una supremazia legislativa certa raggiunsero quella indipendenza individuale, che è un istinto speciale delle razze germaniche. Ne vennero quelle forze personali dominanti la scomposta società del medio evo, rappresentate nei tipi dell' epopea romanzesca; la quale, vero mito della società feudale, ha tanti protagonisti quanti attori, tanti episodi quanti i fatti de' singoli eroi. Allora accadde che la società barbarica si scompose in mille piccole unità; e un sol diritto pareva presso ad emergere dall' anarchia europea, quel della forza. La chiesa accorse al riparo tentando di collegare e disciplinare sotto un vincolo religioso tanta baldanza di personalità vigorose. A tutelare la società dalla forza brutale con la forza disciplinata ne risultò la cavalleria: della quale non può negarsi essere stati ecclesiastici i cominciamenti, chi pensi alle forme religiose che ne consacravano i diversi gradi e al mito del *sangraal*, che altro non è se non simbolo dell' eucaristia. Cotesti uomini, o raccolti nella vita dei castelli solitari o agitati nei contrasti di quella cupa lor società, nutriron forti gli affetti, il culto delle tradizioni della famiglia e dell' ordine loro, il sentimento dell' onore, l' amore dagl' instituti germa-

nici e dalle dottrine cristiane fatto piú severo e ideale. Ma i sentimenti per forti che siano, hanno, a tradursi nell'arte, bisogno d'un attrito co 'l mondo esteriore; e i baroni, sol quando riuniti su 'l campo delle crociate, trovarono al principio cavalleresco la forma estetica. Allora le tradizioni delle varie genti si fermarono in un'epopea nuova; e la chiesa, che prima le aveva riprovate e tentato distruggerle nella forma dei canti nazionali, le consacrò co 'l suggello della religione; e religione, amore, onore, individualità, avventure informarono quelle mille epopee che non hanno né oggetto né termine. Il sentimento delle nuove razze del medio evo, cosí intenso per lo innanzi nella solitudine, evaporò a poco a poco in una folla di parvenze bizzarre, che si accavallavano le une alle altre tumultuando e sfumavano a un tratto. Termini di tempi, di luoghi, di genti scomparvero; e una metafora originava gli eroi e le geste. Ora tutto ciò non poteva convenire con gli spiriti romanamente pratici e sociali del popolo italiano: di piú l'ordine feudale da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, rimanendo tra noi senza un centro monarchico nazionale, fu ben presto sopraffatto dall'elemento indigeno e cittadino con cui per gran parte si fuse: il perché non ebbe mai l'Italia né cavalleria vera né vera poesia cavalleresca, della quale attinse le materie e le forme al di fuori, per trasmutarle e rimaneggiarle.

V.

Il principio ecclesiastico dunque era comune a tutta la cristianità, comune a tutta la feudalità europea il principio cavalleresco; né abbiamo ancora trovato un che di speciale all' Italia. In fatti, fino a un certo punto dei nostri annali, del solo elemento straniero e della razza dominatrice è l' istoria; e che osi affrontarla con ardimento che talvolta veste sembianze di opposizione nazionale e democratica non v'è che il chiericato. Ma intanto, all' ombra della chiesa, un terzo elemento dalle gilde commerciali e dalle maestranze delle arti avanzava a poco a poco alla massa alla credenza al comune, e nelle contese tra pontefici e imperatori sórse, terzo e più vero potere, fin allora sconosciuto ed oppresso; ma con lui e per lui stava il diritto e la forza e l' avvenire; e chiamavasi, con nome nella storia d' Italia eternamente memorando, il popolo. Quel popolo, che altrove rimaso terzo stato aiutò i monarchi a snervare ed abbattere il clero e la nobiltà, qui all' ardita opera procedè primo e solo. E, come egli era in effetto il risvegliato elemento romano, cosí l' opera sua di civiltà è essenzialmente pratica, e il movimento ideale è di restaurazione e continuazione delle tradizioni antiche. Né queste son fantasie indettate da un postumo classicismo. Interrogate le vecchie cronache delle nostre città; e udite come tutte amino fidare le loro origini alla protezione del gran nome di Roma, quali germogli novelli sotto la materna ombra

dell'albero antico. Udite, nella canzone delle scólte modenesi che guardano la città dagli Unni, la ricordanza del vegliare di Ettore sopra Troia: udite il favoleggiare delle donne fiorentine su Fiesole e Roma, e i nomi di Catilina e di Cesare innestati alle origini della città guelfa: udite il rapsodo latino della vittoria pisana su i saracini affermare ch' ei rinnova la memoria degli antichi romani e della guerra cartaginese. Vedete Firenze serbare con gelosa cura il tronco del suo Marte, opporsi Milano che non si abbatta il suo Ercole, Padova mostrar la tomba di Antenore, Mantova stampar nel conio delle monete l' imagine di Virgilio e cantarne il nome nei sacri ufficii, i pescatori di Messina rinnovare a ogni anno la processione di Saturno e di Rea. Volevasi dimenticare la barbarie impiantatasi su le rovine italiche: in certi giorni, a certe rimembranze, torcevasi quasi la faccia dalla croce di Cristo per salutare ancora una volta gl' iddii dell' Italia vittoriosa: il paganesimo perdurava. Della qual devozione alle tradizioni antiche, come, per ciò che spetta a reggimento, fu insigne testimone nel secolo duodecimo Arnaldo, così fu nelle lettere il grammatico Vilgardo, che teneva scuola a Ravenna, nel secolo undecimo. Il quale di tanto amore s' era preso pe' solenni scrittori dell' antichità, che insegnava doversi a tutti i loro dettati ed in tutto prestare credenza, ed altre cose molto contrarie alla fede; e credea veder nella notte le ombre gloriose di Virgilio di Orazio e di Giovenale, che, ringraziatolo del culto onde in secolo infelice ei proseguiva le sacre e diredate lettere, gli

promettevano di metterlo a parte della lor gloria. Delirii innocenti dell' infelice grammatico, se il chiericato desto sempre contro le lettere profane, che gli erano sospette quando non coltivate da lui, non avesse sentenziato le ombre degli antichi poeti esser demonii, lui eretico e condannabile, perocché troppi, aggiungea notabilmente la sentenza, erano in Italia gl' ingegni macchiati dalla stessa labe.

Se non che, questa forza vitale che fermentò lunghi secoli occulta ne' residui dell' antica Italia, che fu come il glutine della nuova Italia, che per ciò può dirittamente considerarsi come l' elemento nazionale, non è del resto un proprio e puro elemento. Ma è anzi una forza complessa, che si spiega per due maniere di azione in effetti, se non opposti, diversi. Per una parte, in quanto ella mira alla ristorazione alla conservazione alla unità nelle forme delle instituzioni e dell' arte, in quanto ella torna a un ideale di nazione di letteratura di stile, il suo elemento è romano, e l' azione sua è dotta e aulica: per un' altra parte, in quanto ella tende al rinnovamento e alla varietà, e si produce nelle mille forme dialettali rapsodiche tradizionali della regione e del comune, il suo elemento è l' italico della guerra sociale, e l' azione sua è popolare o plebea.

VI.

Ora la storia di queste tre varie o forze o elementi, l' ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale, e dell' accordo e della discordia tra il misto elemento

ecclesiastico e l'elemento nazionale complesso i quali a diversi fini incontraronsi in una azione medesima, e dell'opera loro di modificazione su l'elemento cavalleresco il quale in Italia fu soltanto e sempre soggetto e materia, e dell'ultimo e final dissidio, dopo un momento di armonia, tra que' due primi elementi, e della scissione dell'elemento nazionale vittorioso ne' suoi due princípi, il romano e l'italico, il dotto e il popolare, e dell'ultima armonia di essi due princípi signoreggianti oramai nell'ideal della forma tutta la materia soggetta del medio evo; questa storia, dico, è la storia della letteratura italiana. Da Arnaldo al Savonarola, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri, da' due Landolfi e da Falcando al Machiavelli e al Guicciardini, dalla traduzione della Tavola rotonda e dal Febusso e Breusso all'Ariosto, da Dante o meglio da Giacomino di Verona al Tasso, dal Novellino al Bandello e al Giraldi, da Folgore di San Gemignano al Berni, da Albertano al Castiglione, da Lorenzo vernense e da Arrigo settimellese al Fracastoro al Vida al Flaminio, da Nicolò pisano e da Cimabue a Michelangelo e a Tiziano, è perennità, e continuità, è processo e progresso di svolgimento e di moto.

DISCORSO SECONDO

Dei quattro periodi di contrasto e di formazione: periodo latino, lombardo, siculo, bolognese. Quando, come, tra quali circostanze e su quali soggetti cominci l'opera della letteratura nazionale.

I.

UANDO contro la potenza di Federico secondo, che dal mezzogiorno rallargavasi ingrossando verso il settentrione solo a tempo abbandonato dal padre suo, si stringeva la seconda lega delle città lombarde, Tirteo della libera gesta fu Pier della Caravana, piemontese. Egli cantava " Ecco il nostro imperadore che raccoglie gran gente. Lombardi guardatevi bene, che non siate ridotti peggio che schiavi comprati, se non durate fermi... Sovvengav dei valenti baroni di Puglia, i quali nelle loro case non hanno oramai che dolore: guardate non avvenga altrettanto di voi. Non vogliate amare la gente di Lamagna, non vi piaccia usare la sua compagnia:

lungi lungi da voi questi cani arrabbiati. Dio salvi Lombardia, Bologna e Milano e loro consorti, e Brescia e 'l mantovano, e i buoni marchigiani, sí che niuno di loro sia servo „. Cosí il nobile Piemonte dava all' Italia il primo poeta di libertà. Ma egli poetava in provenzale: oh perché non suonò nella lingua della patria la fierezza di quei sensi, l'ardenza di quei versi, e il martellar feroce del ritornello finale,

Lombart, be us gardatz
Que ia non siatz
Peier que compratz
Si ferm non estatz!

E già prima, circa il 1195, quando Lombardia erasi anche levata contro Arrigo sesto, all' espressione dell'odio popolare contro il tedesco avea dato violenti forme in provenzale Pier Vidal. All' incontro, la vittoria parmense del 1248 che dette il colpo mortale a Federico secondo, quando il plebeo Gambacorta predò la corona imperiale mostruosa di ricchezza e di peso, fu cantata in latino: in latino l' epinicio guelfo annunziava alle città confederate di Milano, di Bologna, di Venezia, d'Ancona, che " il Signore levossi a tutela della nostra libertà e già apparve alla città sua di Parma „.

Ora questo fatto delle battaglie nazionali d' un popolo nuovo cantate in lingua straniera o antica a troppi altri consimili fatti succede, sí che non se ne vogliano sottilmente ricercare e discorrere le ragioni. Con che ci verrà fatto di rinvenire il perché

s' indugiasse di tanto il volgare italiano a manifestarsi nell' operà letteraria, e di segnare i termini de' periodi che a quella manifestazione furono innanzi e le ragioni varie dei fenomeni che vi si svolser per entro.

II.

Della vitalità tra noi del latino dobbiamo certo in gran parte riferir la ragione al principio religioso, il quale rappresentando allora una specie di gerar chica civiltà avea consacrato l' idioma dell' antico impero come lingua cattolica sí della chiesa sí della scienza d' occidente. E ciò potè piú efficacemente volere e piú largamente conseguire in Italia, dove la chiesa era in questo suo intendimento aiutata dallo stesso principio popolare. Il quale e nella scuola conservava la tradizione classica, e con le leggi e con le forme del reggimento mirava tuttavia a Roma; la cui grande imagine stiè sempre dinanzi agli occhi degl' italiani, gli confortò schiavi, gl' inanimò ribelli, liberi gl' illustrò della sua gloria radiante di tra le ruine, come la fiammella della lampada mortuaria la quale raccontasi si serbasse viva a traverso i secoli nella tomba della fanciulla romana figliuola del grande oratore. Anche per gli altri popoli d' occidente era il latino la lingua officiale della chiesa e della scuola, dell' impero e delle leggi: ma fuor di chiesa e del chiostro, al di qua dei cancelli della corte di giustizia, essi sbrigliavano il volo

delle fantasie e l'impeto degli affetti nei volgari nuovi. Per gl'italiani il latino era la lingua dei padri loro, con la quale avevano imperato al mondo; la intendevano e la parlavano piú comunemente; la reputavano sola degna a cui commettere i pensamenti dei savi, le gesta delle città, il lavorío dell'arte; speravano per avventura di restituirle l'antico uso di dignità. Per ciò, mentre gli altri popoli cominciarono ben presto a intessere il racconto epico o a svolgere il sentimento lirico nei nuovi idiomi, i nostri l'una cosa e l'altra fecero latinamente. Ebbero anch'essi le loro leggende su le barbariche signorie, su le dinastie che li opprimevano; ma gli avanzi informi d'una leggenda italica primitiva di Valtario d'Aquitania e di Carlo Magno e Adelchi giacciono trasfigurati nella cronaca del monastero della Novalesa. Tentarono di raccogliere le fila dei miti antichi ondeggianti ancora per l'aere di primavera nei crepuscoli tinti in rosa dagli ultimi raggi del sole su le vette favolose dei colli etruschi e latini; ma dei canti misteriosi che le ninfe o le fate lasciavan sentire dagli spechi di Fiesole di Chiusi di Volterra, un'eco a pena è ripercossa nel Ninfale fiesolano e nell'Ameto del Boccaccio e nel Novellíere di Domenico da Prato. Di quel che le donne fiorentine nelle veglie severe favoleggiavano " dei troiani, di Fiesole e di Roma „, una traccia rimane, leggera e interrotta, nelle croniche del Malespini e del Villani; si leggono nelle croniche del Cobelli le vicende dei discendenti da' fondatori romani di Forlí mescolate alle gesta dei signori nuovi goti e longo-

bardi: ma il Malespini attesta di aver còlto il leg giadro racconto da certe antiche scritture ch' ei vid in casa d' un gentiluomo vecchio romano, e il Co belli da altri libri pur latini d' un cronicatore antic di Ravenna; Roma e Ravenna, le due città classich ed imperiali. E da croniche latine antiche delle du città romane d' Aquileia e Concordia provenne i poema di Attila e de' suoi italici antagonisti Gian e Foresto, romanzato poi nel secolo decimoquart in versi francesi dal bolognese Nicolò Càsola e ne secolo decimoquinto in prosa popolare veneziana nel decimosesto in elegante prosa italiana da Gian Maria Barbieri e da altri in ottave: documento non unico di tutte le trasformazioni per cui passò la materia primitiva della nazional letteratura nei primi quattro secoli originali. Cotesti libri latini del resto che certamente esisterono e che potevano dimo strarci l' azione prossima esercitata dalle tradizion della patria antichità su le fantasie degl' italiani de medio evo e darne a divedere l' opera loro di rifu sione dell' ideale antico co 'l nuovo soprannatural e con la storia di tutti i giorni; cotesti libri, dico dopo il fiorir vigoroso della letteratura nazionale e i rifiorire del classicismo, andarono spregiati e perduti A ogni modo; e i vestigi sparsi che avanzano d cosí fatte leggende paesane nelle croniche latine volgari fino al secolo decimoquinto; e i lineament che un po' svaniti o ver caricati pur emergono d quei miti nelle imitazioni letterarie, nelle rapsodie nelle fiorite dello stesso tempo; e i pochi cant lirici latini che sopravvivono interi, ultimo de' quali

l'epinicio parmense pur ora ricordato; tutto ciò dà fede d'un periodo fossile, per cosí dire, e preistorico della letteratura nazionale; periodo che da' Carolingi, se non da innanzi, estendesi a mezzo il secolo decimoterzo, e nel quale il principio popolare ebbe a lingua latina una letteratura sua, ma che pur sentì l'influsso degli altri due princípi, l'ecclesiastico e il cavalleresco. E cotesta letteratura fu certamente il substrato della posteriore in lingua volgare. Così nulla va perduto nel mondo: non l'orma de' misteriosi augelli primitivi su l'arena di tanti secoli che s'è fatta pietra, e né pure, quel ch'è piú lacrabile, lo sfiorar dell'ala della fantasia umana su le brume del passato sfumanti in vetta alla montagna dei secoli. Ma l'uomo non bada.

III.

Se non che, quando il settentrione della penisola diventò primo campo alle battaglie del risvegliato elemento romano, o perché il movimento letterario della nuova lingua non si accompagnò alla vitale consorte dei comuni lombardi con l'impero e alla vittoria che la coronò? Perché non si manifestò egli da prima nella valle del Po e dell'Adige, tutta ancora fremente dell'ardore della riscossa? perché, in quella vece, i monumenti letterari di cotesta gloriosa regione in questa età gloriosissima sono èglino, tutti da prima, e quasi tutti anche di poi, in lingua provenzale?

Probabilmente anche tra noi il primo impulso a la poesia artifiziosa in lingua nuova mosse dal

principio cavalleresco, che aggiunse il sommo de l' esser suo prima che fosse maturo il nazionale. O il principio cavalleresco si manifestò con le imit zioni delle corti di Provenza e con la importazior della poesia provenzale in Lombardia, o piú larg mente nella Italia superiore, da mezzo l' imperare d Barbarossa a tutto il regno di Federico second Perocché i trovadori provenzali, gente di cor attratta dal barbaglio dell' acciaio e dell' oro, comi ciarono a passare in Italia all' occasione delle var calate del Barbarossa, e, seguitando il campo o l corte di lui e alle varie corti feudali accogliendo che allora in Italia fiorivano, vi portarono con le pi belle costumanze e co' piú fini riti di cavalleria tutt il corpo della poesia loro, la lirica meglio loro pr pria e i romanzi che per lo piú imitarono dal Francia settentrionale. A questa prima immigrazior una piú stabile ne seguitò nei primi trent' anni d secolo decimoterzo, massimamente quando la spa di Simone di Montfort ebbe reciso nel proprio te reno quel lieto e gentil fiore della cultura occitanic Allora i trovadori, e altri che della *gaia scienza* facevano un mestiero per vivere, ripararono in Itali quando a punto la potenza ghibellina e con es il principio cavalleresco pareva riaffermarsi tra n mediante il naturalizzarsi dell' impero con Federic secondo. A questo tempo la imitazione delle cortes e delle fantasie cavalleresche risplende nelle fest nelle costumanze, nei nomi; e non fu solamente d signori e feudatari, ma e dei cittadini de' nuo comuni che pure in ciò vollero venire in gara co

quelli. Ne seguí la coltura anche tra noi della *gaia scienza*, la quale aveva raggiunto la perfezione artistica nella poesia provenzale. Ma questa poesia era tale un sistema artificioso d'idee complicate e raffinesse, di sentimenti squisiti e affettati, di convenute sottigliezze e di forme consacrate e immutabili, che ricercava una lingua, se non doviziosa, raffinatissima e nata insieme con i concetti tutti speciali a cui doveva adattarsi. Ora i dialetti dell'Italia superiore, ispidi di per sé né politi dall'uso e al piú adoperati in un'arte di popolo semplicissima e primordiale, erano tutt'altro che acconci a ricevere la studiatissima forma trovadorica e a rendere le sottigliezze dell'amore cavalleresco. Il perché parve ai nostri piú agevol cosa l'usare a ciò la lingua stessa provenzale, che del resto era anche la lingua di moda, come piú tardi fu la francese, del piú bel fiore della cavalleria europea. Cosí pigliando le mosse da Nizza e giú per la riviera toccando Genova e spingendoci alle foci della Magra, risalendo poi Monferrato sino a Torino, costando oltre Po a Pavia e a Milano e su 'l Mincio a Mantova, montando per il Friuli e discendendo a Venezia e ripassando in fine il Po da Ferrara a Bologna, in poco di piú mezzo secolo, da Alberto Malaspina marchese di Lunigiana che rimava circa il 1204 fino a mastro Ferrari che visse alla corte di Azzo settimo estense, possiamo contare un venticinque italiani i quali cantarono in provenzale: due soli, tra essi, toscani; feudatari quasi tutti, e, salvo pochissimi, di parte imperiale, od uomini di corte.

E tutt' insieme questi rimatori, provenzali nativi italiani che provenzalmente componevano, agi rono la vita e le passioni entro la valle del I nelle guerre de' comuni con l'impero o de' comu co' grandi feudatari o de' feudatari tra loro, cons tuendo un secondo periodo letterario, il perio lombardo, che s'incastra in parte nel primo perio latino e precede in parte e in parte accompagna svolgimento del volgare italiano. Certo, in niu altra regione d'Italia fiorí la coltura cavallere meglio che in Lombardia e nella Marca trivigiana, n fu coltura straniera; tanto che, mentre in Lombard poetavasi in provenzale, alle corti del Friuli si pa lava francese, e francese si scrisse anche piú tardi i Venezia e in Bologna da' poeti cortigiani della cava leresca casa d'Este. Onde ciò? Troppo era per avve tura mista di sangui diversi la generazione lombard e troppo il sangue predominante era affine al celti d'oltr' alpe, onde quella nuova letteratura procedev Che se cotesta mescolanza di sangui fu e allora di poi argomento di vigore e cagione di lunga vit lità a quel forte popolo, le impedí anche di da su quel súbito la propria impronta all'opera artistic O forse anche il principio cavalleresco era tra n troppo debole, sí che potesse domare e fecondar un dialetto ancor vergine. Su 'l finire del period circa il 1250, l'ombra di un nuovo idioma italian sembrò voler sorgere nelle parti settentrionali d'Itali e distinguersi dall'italiano del centro, parve pro sima a farsi un'idealizzazione letteraria de' dialet circumpadani: e tentativi di poesia religiosa

furono nelle cantilene di fra' Giacomino da Verona e nelle altre d'ignoti, di poesia borghese in quelle di fra' Bonvicino da Riva, e, un po' piú dopo, d'imitazione delle rapsodie francesi nel Renardo. Ma era troppo tardi, rispetto alle condizioni politiche della Italia settentrionale; e quei dialetti troppo riuscivano all'opera poveri e rozzi, e troppo erano anche sottomesse le menti agl' influssi d' oltr' alpe, sí che la nazione se ne potesse giovare. Da altri anni adunque e da altri paesi dovè l'Italia aspettarsi i primi e vigorosi esperimenti d' una propria letteratura in lingua sua.

IV.

Del resto, che del mancato svolgimento d'una letteratura nazionale in Lombardia non debba recarsi la cagione a solo il dialetto, ma sí piú tosto al principio cavalleresco che informò quel periodo, anche da questo apparisce: quasi allo stesso tempo che in Lombardia, al mezzogiorno, secondo centro d'attrazione alla vita nuova d'Italia, si può determinare un terzo periodo letterario, che pur s' incastra per il tempo nel periodo lombardo, ed è il siculo; e questo in un dialetto che fu veramente idealizzato a idioma letterario, o che almeno molto influí e contribuí nella lingua letteraria, tanto che da Dante e dal Petrarca si dà a' siciliani l'onor del primato di tempo, che par difficile contrastare, nella volgar poesia: e tuttavia anche il periodo siculo è nazionale solo nelle forme esterne, e non in tutte. E pure se il principio cavalleresco avesse mai potuto esser

cagione efficace da per sé solo di propria e nazio nale letteratura, qual migliore occasione, qual miglio tempo, qual miglior luogo di quello!

L' ideale cavalleresco, che oltre alpe cominciav già a illanguidire, pareva allora raccogliere i ragg piú puri intorno al biondo capo del giovane imp rador di Soavia: con lui era da principio la chiesa ed egli conducea le crociate; e quando la chies l' abbandonò, gli vennero fedeli a' due lati la scienz e la forza: ricco e bello ed ameno il paese, se altr mai, e lungo i fiorenti e odorati seni del Ionio sonant ancora delle sacre armonie della musa greca: molle colorito, profondamente soave l' accento su le rose labbra delle donne di Sicilia: potente e altament intonato sulla bocca della viril gioventú. Con tutto ci quella misera poesia siciliana e pugliese fu tutt' altr ripetiamolo, che nazionale.

Allor che il regno di Sicilia e Puglia passò pe eredità negli svevi, spostatosi il centro della politic ghibellina, la coltura cavalleresca, aulica di su natura e feudale non ostante qualche accenno in con trario, seguí dall' alta Italia a Palermo, ove i normann le avean preparato la stanza, la corte degli impera tori. Ma le contrade meridionali trasformano e fann simili a sé cosí gli uomini come le piante: bisogn o morirci o prender l'abito del paese. A quel mod che gli svevi nel mezzogiorno divennero princip italiani, la poesia provenzale si fe' siciliana. Ma, com sotto la simulazione italiana trasparisce piú d' un volta in Federico secondo la bestialità tedesca, cos nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prim

pelle, vedrete scorrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi da cui spira fresco e odorato un alito di sensibile voluttà o da cui rompe alcun grido di passione degna d'un popolo misto di sangue greco e di arabo, che si avverta ad alcuni echi dell'idillio di Teocrito, ad alcune melodie che prenunziano il Mèli. E cotesta, qualunque siasi, è poesia che esce dall'ordine delle ispirazioni e forme cavalleresche: son frammenti di un'arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche: son faville di quella letteratura sensuale e ardente che si addimostrerà poi nelle novelle del Boccaccio, nelle ballate del Poliziano, nelle pastorali del Tasso e del Guarino. Ma quelle rime auliche, quelle rime della così detta academia fondata da Federico secondo, quelle rime oh che misera cosa son esse! Né la miseria loro procede già dai difetti che son quasi necessari in arte nascente. Che anzi la pretensione v'è troppa: v'è arguzia, v'è sforzo, v'è erudizione accattata; v'è, innanzi alle academie propriamente dette, il colore academico: è il balbettare infantile della decrepitezza. E di fatti la poesia cavalleresca fu, dopo pochi anni di esistenza, ridotta al verde: lasciate pure che sotto il patrocinio di Manfredi la sua fiammolina si allarghi ancora tra i ghibellini di Toscana; lasciate queste illusioni di vitalità alla povera moribonda. Ella trascinerà la sua poca vita fino al 1266, poi cadrà anch'ella su 'l campo di Benevento; e il compianto che un trovator provenzale scioglierà su la morte del re tedesco nato in Italia

sarà ad un tempo il canto di requie a una generazione di poeti defunti.

Mentre i cavalieri angioini si spartivano co' piedi i tesori di casa sveva, e un ribaldo dell' esercito di Carlo gittava il corpo del re di Sicilia, del re dei poeti e delle belle, ignudo e sozzo di polvere e sangue, a traverso un asino, gridando pe 'l campo — Chi compra Manfredi? —; mentre de' suoi baroni un solo, il prigioniere conte Giordano Lancia, osava riconoscere il suo re e lacrimando e piangendo abbracciarne il cadavere; mentre niuno dei rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia aveva un accento di dolore per il nipote di tanti imperatori caduto con la sua casa e co 'l suo regno in battaglia; un povero trovatore straniero, Americo di Peguilhan, si ricordò di lui, di lui che ne' bei dì della gloria avrà a pena fatto un cenno di grazia al poeta. E — Tutti gli onori, cantava, tutte le azioni gloriose furono guaste e messe in fondo il giorno che morte uccise colui che meglio le pregiava, il piú piacente che nascesse mai di madre umana, il valente re Manfredi che fu capitano di valore e di ogni virtú. Ora l' onore se ne va solo e piangendo, ché non è uomo né cosa che a sé lo chiami, non è conte né marchese né re che si faccia innanzi e lo inviti. Ora il disonore fa tutto ciò che mai volle fare. Per tutto il mondo e per tutt' i mari voglio che vada questo mio sirventese, se potesse trovar uomo che gli sapesse dir nuove di re Artú e quando dee rivenire. — Re Arturo, o poeta, dorme ben forte nelle grotte armoricane di sua sorella Morgana, e non torna piú:

i cavalieri e i trovatori della dolce Provenza giacciono per sempre schiacciati sotto le ruine dei loro castelli messi a fuoco dai gentiluomini francesi e dai frati spagnoli: il re Manfredi non ode, sotto la "grave mora" degli Angioini, il tuo compianto. I re se ne vanno, o poeta, ma l'onore rimane, e la poesia alla loro morte rinasce. La cavalleria è morta, ben veramente morta; ma le succede il popolo. Firenze, ove è già nato Dante, ove stan per nascere il Petrarca e il Boccaccio, non ha per suo grido di guerra nome alcuno d'imperatore o di re o di barone; ella "in poca piazza fa mirabil cose" con due parole plebee, Popolo e Libertà.

V.

La poesia cavalleresca finisce dunque in Lombardia e in Sicilia senza eredi. Quelle piante esotiche menavano frutti, perché il favore principesco le annaffiava: tolto cotesto, appassiscono e in terreno non suo vengono meno. Ma in lor vece è ella già fiorita per avventura la letteratura nazionale?

Dante nasce poco men d'un anno prima che si combatta a Benevento. Intanto tra la vecchia poesia che rappresentava il principio caduto in Benevento e la poesia nuova che sgorgherà gloriosa dal petto di questo fanciullo intercede un momento d'inerzia e incertezza. Col sormontare di parte guelfa conseguente a quella battaglia, spostato una terza volta il centro politico dell'Italia, il primato civile che non poteva esser piú ripreso dalle città lombarde

senza posarsi in una forma determinata. Nel periodo latino l'elemento nazionale apparisce in potenza, ma sotto l'azione prevalente del principio ecclesiastico e cavalleresco: nel periodo lombardo l'elemento cavalleresco si mescola al nazionale, e questo per la parte sua piú popolana al religioso: nel periodo siculo il principio cavalleresco informa un'arte puramente feudale e di corte: il periodo bolognese in fine, serbando del contenuto e delle forme anteriori discuopre gl'intendimenti e i lineamenti primi di un'arte nazionale e dotta.

E quando in Italia sta per sorgere questa letteratura, nazionale ad un tempo ed europea; quando cominciano ad apparire nella penisola i pensatori, gli scrittori, gli artisti, per i quali la patria nostra esercitò il glorioso officio di conciliatrice tra l'antichità e l'età di mezzo, tra l'età di mezzo e la moderna; quando si determina tra noi il proprio e vero rinascimento letterario, considerato come ideale ed artistica manifestazione del risvegliato e ritemperato elemento romano; in quel tempo, dico, la nativa e legittima arte del medio evo va scadendo cosí nella feudale Germania come nella Francia cavalleresca.

In Germania il decadimento ha principio co 'l finire della imperial casa sveva; con quella stessa ruina che segnò un mutamento essenziale e un rinnovamento letterario per l'Italia. Sotto gli Absburghi le grandi epopee intisichiscono, svaporano le sottili fantasie e i tenui sentimenti dei minnesíngheri; e invano Ulrico di Lichtenstein tenta di ravvivare con l'esagerazione, come in simili casi suol farsi, la tra-

dizione dell'amore cavalleresco, ché Hadlaub di Zurigo volta in parodia i canti dei trovatori. Succede il poema didattico prosaico e pedantesco: e la poesia piattamente borghese dei maestri artigiani tiene il campo per lunghi anni.

Anche in Francia la gloriosa età letteraria del medio evo finisce press'a poco in quel medesimo tempo, col regno di Luigi nono: nata con le crociate, quell'arte non sopravvive al santo re che muore in potere degli infedeli. Suo fido vassallo e storico, il signor di Joinville, della partenza per oltremare scrive con la solita potente semplicità: " Io non volli rivolger mai gli occhi verso Joinville, perché il cuore non mi s'intenerisse del bel castello che io lasciava e de' miei due fanciulli ". Questo sentimento cosí umano di rincrescimento pe' i beni terreni che si lasciano alle spalle, quando s'ha dinanzi alla vista dell'anima Terra Santa, è già ben lontano dal furor sacro che spingeva le turbe della prima crociata, guerrieri e vecchi, donne e fanciulli, a gridare: Dio lo vuole! Il succhio di quella superba vegetazione di cento e cento epopee, la fede e l'entusiasmo, s'è dunque esaurito: anche qui è la volta dei poemi d'imitazione, e, peggio, delle contraffazioni e delle parodie. Perocché con Filippo il Bello, co 'l re odiato da Dante, in Francia, nella terra dei cavalieri, comincia una letteratura borghese. Di tal mutamento la prova piú parlante è nelle due parti, distinte cosí per l'autore come per gli spiriti, del Romanzo della Rosa. Nella prima parte, composta sotto il regno di Luigi nono da

Guglielmo di Lorris, spira l'ultimo anelito dell'amore cavalleresco: ella è una mummia che mostra i lineamenti disfatti dell'Arte d'amare di Ovidio raffazzonata con gli stracci a piú colori delle allegorie monacali, e suvvi tra le rappezzature qualche fiorellino vizzo dell'arte trovadorica; cammina in punta di piedi e barcollando su le sottigliezze della scolastica. La seconda parte, composta da Giovanni di Meung sotto Filippo il Bello, è un lungo, troppo lungo e troppo grossolano, scoppio di risa plebee contro tutto ciò che pochi anni innanzi era stato grande, gentile, ideale: contro l'amore e contro le donne, contro la cavalleria e contro la religione.

Né basta. Cosí in Francia come in Germania la bella poesia della prima età del medio evo divenne ben presto antica, tanto antica, che, dimenticata per piú secoli come cosa morta, ella fu solo a questi ultimi tempi dissotterrata dai dotti e rimessa su gli altari, nazionale reliquia. E non pur essa era morta, ma anche la lingua che le serví d'instrumento. La Canzone di Rolando in Francia e i Nibelunghi in Germania, perché siano intesi dai francesi e dai tedeschi d'oggigiorno, convien tradurli nel francese e nel tedesco d'oggigiorno. Quelle lingue, germanica e francese d'allora, soggette a mutazioni continue, parevano non poter uscire dalla condizione tumultuosa di dialetti. E già in Alemagna il dialetto meridionale dei minnesíngheri era succeduto a piú altri piú antichi, per cedere poi il luogo alla lingua di Lutero, che fu, solo fa ora a pena cent'anni, classicamente fermata dal Klopstock e dal Goethe.

in Francia alla lingua cavalleresca dei secoli decimosecondo e decimoterzo si frappose un' anarchica invasione di dialetti, s' impose il pedantismo dei dotti di Carlo quinto e sesto, e su questo il grecismo e latinismo della pleiade in lotta con l' imitazione italiana e con lo spirito gallese puro al tempo di Francesco primo, e di poi la dittatura grammaticale del Malherbe sotto Enrico quarto, e in fine il purismo accademico del decimoquarto Luigi. Cosí cinque strati diversi di lingua s' accumularono aggravando su la primitiva letteratura francese.

Tutto il contrario in Italia. Qui la lingua nuova ascese tardi al ministero delle lettere: ma a pena si mostra, ed è già fermata, determinata; e con essa, le forme dell' arte nazionale. Che cosa v' è da aggiungere di essenziale, che cosa è stato mai aggiunto di veramente nuovo e bello e grande, che cosa d' inestimabilmente necessario, all' arte di Dante, del Petrarca, del Boccaccio? O abbiam noi per avventura bisogno di tradurre, perché sia inteso dalla maggior parte della nazione, il canto di Ugolino?

Le letterature medievali di Francia e Germania, e come nazionali e come europee, furono per grandissima parte, lo abbiam detto piú volte, la espressione di una civiltà di convenzione di un ordine privilegiato. Ora, quando su lo scorcio del secolo decimoterzo la grande unità cristiana s' interruppe nell' occidente, causa in parte il venir meno delle crociate e in parte l' indebolimento dell' impero; quando le grandi guerre si ruppero tra francesi e fiamminghi, tra francesi e inglesi; quando comincia-

rono in Germania le rivolte dei borghesi, e in Franci il sollevamento del terzo stato; quelle letterature divennero straniere l'una all'altra e perdettero l continuità e il filo della tradizione, e furono soprat fatte dell'elemento plebeo, che le ammaccò e in franse come il *godendac* dei fiamminghi fiaccò l: cavalleria francese a Coltrai. Vero è che né in Ger mania né in Francia l'elemento popolare era con stituito politicamente o constituibile; onde là la *lotta* sociale non fu che una delle conseguenze anarchiche dello sfacimento dell'impero, e qua il terzo stato non fe' che servire, credendosele collegato, alla monarchia, la quale, adoperato che l'ebbe a recidere i nervi del feudalismo e del clero, pose d'un sol cenno silenzio al canto fescennino, e ridusse l'ilota all'usata catena. Ma ad ogni modo, tra lo smembramento dell'unità cristiana del medio evo su 'l finire del secolo decimoterzo e il ricostituirsi delle unità monarchiche nel decimosesto, una gran lacuna per l'Europa ci fu: lacuna che è segnata dalle orme gravi della barbarie. In questo mezzo sta l'Italia, che di tra la luce crepuscolare del medio evo ha ripreso la fiaccola della civiltà nelle tombe del passato, ne ha illuminato un gran tratto di cielo, e la distende benigna e incurante ad accendere le lampadi delle sorelle che la percuotono.

Perocché in Italia il principio popolare era la forza dell'elemento romano connaturato al terreno e ritemperatosi alla vita novella. Educato nelle tradizioni della civiltà antica, raffermatosi nell'uso dei reggimenti e delle leggi, con gli attriti con le

industrie co' viaggi e i commerci s' era fatto pratico di tutta l' Europa. Scelse il tempo e il luogo opportuno, e poi guidato dal genio antico, e conscio dei nuovi fati, procedé grave, severo, all' opera letteraria. Già lo dissi: l' Italia avrà letteratura nuova e sua, quando il principio popolare, piú veramente qui nazionale, potrà equilibrarsi o sormontare agli altri, l'ecclesiastico e il cavalleresco. Ora siamo al punto.

VII.

Il termine della potenza imperiale tra noi fu segnato, lo ripeto, dalla battaglia di Benevento. In Benevento di fatti, meglio che l' infelice e valoroso Manfredi, cadeva ferita al cuore la parte imperiale con le sue tradizioni necessariamente germaniche e feudali. La battaglia di Benevento compiva quella di Legnano; e le spade dei guelfi fiorentini che seguivano o, meglio, precedevano Carlo d' Angiò, rescindevan di fatto i vincoli onde i mal destri guelfi lombardi si erano volontariamente impedite le mani a Costanza. Che importa se un papa bandisce cotesta guerra, se la conduce un francese? Lasciate passare qualche anno; e se il papa, libero al fine dalla téma dell' imperatore presente, vorrà allungare le ugnòli, i comuni e i signori italiani non son piú ormai bestiuole da prendersi a inganno e farne strazio: parte guelfa si rinnoverà per modo da far rientrare pietosamente quelle granfie. Lasciate passare qualche anno; e la concordia tra i reali di Francia e la Chiesa finirà con lo schiaffo di cui Filippo il Bello, mediante la mano inguantata di

ferro di Sciarra Colonna, lasciò l'impronta su la faccia senile di Bonifazio ottavo. Conseguitata allora alla abbiettazione del principio d'autorità feudale quella dell'ecclesiastico, e trasferita la sede alla così detta cattività babilonica d'Avignone, nell'ecclisse de' due luminari del medio evo, la luce della civiltà italiana empirà mirabilmente tutto il cielo d'Europa. La battaglia di Benevento [1266], e la caduta della repubblica di Firenze [1530], la nascita di Dante e la morte dell'Ariosto, sono dunque come l'oriente e l'occidente di questo glorioso giorno d'Italia: o, se volete comprendervi i crepuscoli dell'aurora e quelli del vespero, la pace di Costanza [1183] e il trattato di Castel Cambresis [1559] che sottometteva del tutto l'Italia alla casa austriaca di Spagna. Così, quando gli astri del ponteficato e dell'impero tramontano, nasce quello d'Italia: a pena i primi si rincrociano su l'orizzonte come sinistre comete, quel d'Italia ricade.

VIII.

Ma quando il principio popolare e nazionale si mise all'opera letteraria, quali monumenti trovò egli per la sua via, quali avanzi, quali parti incompiute o lasciate a mezzo o a pena delineate, del gran lavoro che avean fatto per addietro o stavan facendo i due princípi emuli? Badò egli o disprezzò? riformò o distrusse? Distruggere è dei barbari; e l'elemento italiano troppo è di natura sua assimilatore. E di più l'opera di que' due princípi tanto era stata prossima, e tanto influsso aveva esercitato su le idee.

che sottrarsele ed evitarla diveniva, per allora almeno, impossibile.

Cominciamo dal principio cavalleresco, la cui arte si spande per due rivi: soggettiva, nella lirica amorosa dei trovadori e minnesíngheri; oggettiva, nelle epopee romanzesche normanne bretoni e alemanne. Ma l'epopea romanzesca non divenne europea e popolare se non per la intromissione e la mezzanità del principio religioso. Ora nel primo ciclo di quelle epopee, intieramente germanico, anzi della Germania pagana, nel ciclo dei Nibelunghi e della Kudrun e del Libro degli eroi, la chiesa non ebbe che fare; nè il cristianesimo era ancor giunto a incivilire con la cavalleria quegli eroi, che son veri germani della migrazione e si scannano ferocemente tra loro da veri burgundi e franchi veri. Questo ciclo adunque rimase interamente germanico, e non poteva entrare a parte della letteratura cavalleresca europea, e tanto meno della italiana. Delle quali in vece è universalmente il ciclo carolingio probabilmente normannico, santificato dalla Chiesa con la introduzione delle crociate e delle guerre per la fede, e per ciò, e per la memoria del ristorato impero, coltivato con amore speciale dai popoli di Europa. Romanzesco piú veramente nel senso moderno, pieno cioè di avventure ardite e di tenere elegie d'amore, era il terzo ciclo, celtica invenzione dei bretoni, piú intimo, piú moderno, piú veramente francese: e anche di quello s'impossessò la Chiesa, e lo affidò a' pii tedeschi che lo idealizzassero fino a simboleggiarvi il mistero dell'eucaristia. Tale era la materia epica, germanica

e celtica, che l'Italia ebbe innanzi. Ma l'ordine feudale da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, in Italia, senza centro suo d'unità, fu bentosto sopraffatto dall'elemento indigeno e cittadino con cui si fuse: onde ispirazione d'arte puramente cavalleresca l'Italia non ebbe mai. Ebbe una materia cavalleresca, che fu spasso al popolo e soggetto di esperienze artistiche ai poeti. Le canzoni di gesta e i romanzi avevano da un pezzo passate le Alpi, e seguitavano probabilmente a passarle dopo l'avvenimento degli angioini. Ma gente che finiva allora d'avere messo insieme il corpo del diritto romano, gente che aveva da affrontare la realtà della vita negl'interessi dei comuni, nelle lotte dei partiti, negli ardimenti dell'industria, potevano per allora pensare a rifar su 'l serio quegl'intrecci di eroi dai lievi contorni che vanno sfumando in un turbine di avventure mal comprese? potevano pensarvi essi che ammiravano Virgilio ed Ovidio? Cavalieri e dame leggevano di Lancillotto e Ginevra in francese: il popolo ascoltava con diletto nelle piazze i cantastorie di Orlando e Carlo Magno, che potevano essere anche francesi o che cantavano un francese fatto a pena italiano nelle desinenze, come è quello del Renart veneto; ascoltava, e, dov'ei vedesse un masso di meravigliosa mole, diceva esser quello stesso che fu spezzato in due dalla spada del paladino d'Anglante; affermava rialzate o edificate dal santo imperatore quelle mura e quella basilica; poneva nell'Etna il fatale nascondiglio di Artú o nelle buche delle fate di Fiesole il misterioso sacrario dell'incan-

tagione d'Orlando. Ma intanto il comune di Bologna, a cui certi oziosi circoli non garbavano, vietava con decreto del 1288, che i *cantores francigenarum* si fermassero su le piazze. E i cavalieri attendevano alle loro possessioni allodiali, o con lor masnade andavano di terra in terra per capitani e podestà; e il popolo badava a snidar dai castelli quel che avanzava di feudatari e costringerli a città e poi cacciarli anche di città come grandi. I romanzi d'avventura furon dunque riserbati per il rifacimento, pe 'l ricreamento, dirò anzi, artistico, a secoli piú oziosi o piú aristocraticamente foggiati, il decimoquinto e il decimosesto; per allora si tradussero alla meglio, tanto per servire alla richiesta dei disoccupati e delle donne, alla meglio, come sono stati tradotti a' nostri tempi i romanzi del Dumas da mestieranti. Ci fu per avventura qualche tentativo poetico, ma di poco nome o di niuno: tutto finisce qui. Per adesso della poesia cavalleresca maggior vestigi lasciò e piú si apprese alle menti quella parte che di natura sua è più universale e comune; la lirica individuale. E due effetti operò; buono l'uno e pessimo l'altro: inculcò, almeno per moda, quello speciale rispetto alla donna, considerata come sorgente di virtú e perfezione, che mantenne certa gentilezza nel costume e nelle idee de' nostri popoli di un po' rude naturalezza: esercitò con le sue forme una ben triste influenza su la lirica italiana, impigliandone piú d'una volta e costringendone il proprio e libero procedere, e avvezzandola talvolta, e assai di buon'ora, a un che di arguto e manierato.

Piú efficace opera, e piú durevole impressione, almeno in parte, aveva fatto il principio ecclesiastico. Lasciamo stare i suoi cicli leggendari accumulati nelle età grosse del medio evo e tramandati di secolo in secolo; i cicli orientali e bizantini dei martiri, dei solitari e dei contemplanti; i cicli latini cominciati da Gregorio Magno co 'l Dialogo e chiusi con l'Aurea leggenda del Da Varagine; lasciamoli stare, sebbene e' sien qui tutti pronti su le soglie dell'età nuova a fornire materia ed argomento ai raccontatori ed ai mistici del secolo decimoquarto, alla poesia drammatica del secolo decimoquinto, alla pittura del duecento a tutto quasi il cinquecento. La Chiesa aveva fatto assai di piú. Su 'l principio del secolo decimoterzo, contro le eresie della ragione e del sentimento d'ogni dove irrompenti e favoreggiate piú o meno apertamente, secondo le occasioni, da Federico secondo e dalla parte imperiale, la Chiesa avea commesso il suo verbo a due potenti milizie; e queste si erano sparse tra le genti rinnovando su 'l mondo il suggello della fede. Intorno al capo di San Francesco, frate innamorato di tutte le creature, socialista cristiano, volano le colombe, e i lupi gli lambiscon la mano; e il popolo gl'intesse una ghirlanda lucida e serena che si riflette su l'arte della parola e del disegno. Intorno al capo di san Domenico rugghiano le fiamme dei roghi e sibila come fionda di piombo il sillogismo del definitore teologo: egli brandisce una facella, che vorrebbe esser di luce, ma che vapora d'inferno per la via dei secoli. E due famiglie, due eserciti, seguitano quei padri e quei duci. In

mezzo all'una procede contemplando e inneggiando il serafico autore dell'Itinerario della mente verso Dio, in mezzo all'altra, tutto chiuso e conchiudendo in forma, l'" Angelo delle scuole ". Gli uni si rivolgono al sentimento co 'l misticismo, gli altri all'intelletto con la scolastica. Letterati e artisti; gli uni danno miglior prova nella leggenda nella lirica nell'architettura, gli altri nel trattato e nella pittura. Ribelli all'autorità, gli uni si chiameranno fraticelli della povera vita, specie di quacqueri, e daranno, vittima ignota, un fra' Michele; gli altri produrranno fra' Girolamo Savonarola e i piagnoni, tendenti a una democrazia monastica. Per intanto due forme d'arte mistica rifioriscono intorno a loro, la visione e la meditazione. E in cima alla Somma di Tommaso d'Aquino la teologia s'abbraccia con la scienza; e in cima alla ontologia di Bonaventura la fede s'abbraccia con l'arte; e tutte quattro paion d'alto irraggiare le belle cattedrali sorgenti nell'Italia di mezzo e i timidi colori dell'arte che aspetta Giotto. Dante sta ritto in piedi tra i colonnati solenni e leggiadri, e guarda, rapito in contemplazione.

DISCORSO TERZO

Del periodo toscano: affermarsi della letteratura nazionale: Firenze e il gran triumvirato.

I.

DIAMO ora uno sguardo a tutto insieme il fluire maestoso di questo fiume divino, come avrebbe detto Omero, della letteratura italiana nel secolo decimoterzo e nel decimoquarto. Incominciata dalla poesia individuale, seguitò, come letteratura di popolo libero, segnando la superbia del nome latino rivendicato e i fasti della nuova libertà nelle croniche, descrivendo le tradizioni e i costumi nelle leggende e novelle; abbracciò, come ne' suoi princípi ogni letteratura non primitiva, tutta la scienza e del passato e del presente nelle enciclopedie; attestò nei volgarizzamenti la conservazione dell'arte e della scienza antica. Altrove si scherzò con versi leggeri, ma nell' Italia del mezzo e tra la cittadinanza fio-

rentina nacque la prosa del trecento, gentile ed elevata, forte ed elegante, come poi l'architettura di Santo Spirito: qui prese moto e colore quella poesia che nelle luminose visioni della Vita nuova sembra tendere al cielo come i due angeli dipinti da Giotto nella cattedrale d'Assisi, o che sorge come Santa Maria del Fiore gigantesca e solitaria nella Divina Commedia. Sublime spettacolo, il popolo italiano, raffermo e assodato, porre il fondamento e dare proprissime alla sua civiltà la forza e l'azione, le figure e le sembianze, con un acconcio temperamento dell'antico e del nuovo, del cristiano e dell'etnico, del latino e del medievale, tanto ne' reggimenti e negl'instituti, quanto nella scienza e nell'arte; certo per quella facoltà di sapiente eclettismo e di artistica assimilazione che fu della gente nostra, degli elleni e latini. Ma il popolo d'Italia, piú simiglievole in ciò a' greci che non a' romani, questi mezzi di ravvicinamento gli ebbe in sé stesso; come quello che si aveva connaturato, pur riadattandolo estrinsecamente a sé, il cristianesimo, e che ne' forzati mescolamenti delle genti settentrionali qualche cosa aveva attinto di loro. E come il popolo d'Italia, a quella guisa che i romani con le armi e i greci con le colonie e le dinastie, si stese con i commerci per tutto il levante e a settentrione; cosí le lettere ed arti sue, a guisa di chi sentesi ricco di dottrina ed esperienza propria e pur gli giova guardare all'altrui e profittarne, attinse largamente non che dal francese e dal germanico, ma e dal bizantino e dall'orientale. E come la nuova plebe latina aveva co 'l

lavoro di secoli contemperato a sé artisticamente i cristianesimo anzi che essersi lasciata ritemperar da quello; e come ella, piú presto che non distrusse assorbí in sé molta parte di feudalismo e d'aristo crazia, facendo cittadini e artigiani i suoi antich signori: e come lasciò poi sorgere di sé il popolc grasso e la nobiltà popolana, non restando ella vera mente in soggezione de' nuovi ordini, ma piuttostc partecipando con quelli il reggimento; cosí la primitiva letteratura italiana, incominciata dal popolo e promossa e aiutata dal sentimento religioso e dal principio ecclesiastico, prese poi della feudale ed ecclesiastica quello che le conveniva, rinnovandola per altro a maggior durata co 'l temperarne l'essenza e le forme; quindi lasciò sviluppare di sé una letteratura piú dotta, alla quale seguitò ella a porger del suo, perché riuscisse piú che altro una sua necessaria prosecuzione e un perfezionamento.

Adunque, ricollegare pazientemente l'antico co 'l nuovo, la imitazione allargare, accomodare la scienza a tale arte che pur rimanesse popolana e sopra tutto guardar sempre al popolo e alla nazione; furono i caratteri della prima letteratura d'Italia. Quindi volgarizzamenti di scrittori greci e latini, sacri e profani; vite di santi e leggende bizantine e orientali, e trattati e poemi di origine provenzale e arabica; quindi il re Artú e Tristano ed Isotta la bionda per una parte, e Alessandro e Cesare e Catilina per un'altra; e novelle che la materia pigliano da ogni paese; e nella poesia la canzon filosofica accanto al sirventese politico e alla gaia bal-

lata, e le ire di municipio con la carità di cristiano, e l'erudizione classica co 'l genio paesano d'Italia e con gli spiriti cavallereschi di Provenza; e l'elegia che fiorisce d'onde spunta la satira, e l'entusiasmo lirico co 'l sillogismo delle scuole; e negli spazi della visione popolati di mille fantasie le arduità matematiche: il che tutto raccoglie in sé, rappresentatore supremo di questa universalità della prima arte italiana, Orfeo, Omero ed Esiodo ad un tempo, Dante Allighieri. E in questa varietà è tuttavia da notare la potenza, che quei nostri vecchi ebbero mirabile, di dare l'aria del paese e l'atteggiamento di famiglia cosí alle erudizioni diverse e alle difficili astrazioni della scienza come alle fantasie che pigliavano di lontano. I romanzatori de' Reali di Francia attinsero certo d'oltre monte la materia e parte anche delle forme; ma quei romanzi divennero accettissimi alla nazione, e tuttora rimangono lettura tradizionale di questo popolo, che dei moderni imitatori di Francia e di Germania non sa pure il nome. Ritraggono dall'oriente le leggende cristiane; ma sono ad un'ora di quelle cose dove piú cara fiorisce la favella toscana e dove il sentimento popolano fiammeggia piú limpido. Il Cavalcanti poeteggia sottili filosofemi nelle gravi stanze della canzone; ma le sue ballate furono certo intese e cantate dalle donne e dai giovani. E non erano elleno popolari le fantasie della Divina Commedia? e anche l'allegoria che la domina non era il popolo d'allora avvezzo a contemplarla e meditarla nelle leggende nelle pitture e fin negli ornamenti archi-

tettonici delle chiese? in fine non era egli tutto avvivato dalle ricordanze del popolo italiano il poema dell'aristocratico fiorentino? Onde il popolo e lo cantò, come poi udí cantare nelle piazze versi del Petrarca, e volle che glie ne fosse dichiarata nelle chiese ai dí di festa la parte scientifica. E dal popolo desunse il Boccaccio non poco della materia al suo Decameron, e delle forme le piú belle e durature. Allora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ingegni sovrani, parlavano al popolo d'alte cose e di leggiadre con alti ed ornati sensi di parole; e n'erano compresi ed ammirati. Oggi ingegni mezzanissimi fanno prova d'imitare il popolo; e le sono smorfie; e il popolo non bada a loro. Degnamente. Il popolo vuolsi rialzare; non rimpiccolir noi ne bamboleggiare senilmente, per mantenerlo sempre in condizion di minore.

II.

Del resto, la letteratura del trecento è toscana quasi tutta, sí per gli scrittori e la lingua, come per le esterne cagioni che la informarono e condizionaron via via. Dei volgarizzamenti, che tanto conferirono a scozzonare la favella e scaltrirla agli stili diversi, i piú e i maggiori, in tutte le direzioni dello spirito e in tutte le colture, la religiosa, la classica, la cavalleresca, sono opera di toscani: toscani i predicatori e gli autori spirituali, tanta parte allora della educazione e lettura popolare: toscani i meglio dei cronisti e i novellatori: toscani poi tutti gli scrittori

che più fedelmente e largamente comprendono e rendono nelle opere loro il movimento il sentimento il colorito del tempo: Brunetto Latini, il Giamboni, Giordano da Rivalta, il Cavalcanti, Dante, Dino, il Cavalca, Bartolommeo da San Concordio, il Villani, il Petrarca, Fazio degli Uberti, il Passavanti, il Boccaccio, Caterina da Siena, Giovanni dalle Celle, Franco Sacchetti. Dinanzi a tali nomi ed opere perdono ogni importanza quegli alcuni o rimatori o volgarizzatori o cronisti di altre regioni italiane, i quali del resto, se scrivono con intenzione di arte, seguono con piú o meno d' incertezza i toscani, o vero nella rozzezza loro tradiscono la niuna cultura del dialetto nativo; quando invece dal volgare delle domestiche e private scritture fiorentine pisane e senesi al volgare del Villani del Cavalca di Caterina non corre divario, o ben poco. Insomma, nella prima età della letteratura italiana, il suggello è nazionale e toscana l' impronta. Toscana ho detto e doveva dir fiorentina. Perocché Arezzo Pistoia Lucca tacciono ben presto; un poco piú tardi, e onoratamente, ma pur anche Siena e Pisa cedon del campo; che Firenze occupa e tiene, sempre, sola, gloriosa.

III.

Per quel che concerne la materia e l' instrumento letterario; piú puro, piú elegante, piú regolare degli altri italici apparisce dalle scritture private che di quei tempi ci avanzano il dialetto che si parlava in Firenze. Non che si voglia o debbasi con ciò dare

il vanto della lingua a lei tutta sola; ché italiano erasi già scritto a Palermo, erasi scritto a Bologna. E fu notato che i primi tentativi per sollevare a dignità letteraria i varii dialetti riuscivano come al ritrovamento di una lingua comune. Il che non parrà strano, quando si pensi che quei dialetti, reliquie dei vecchi linguaggi italici passati per il crogiuolo del latino, erano allora per la piú parte men lontani tra loro e men diversi che oggi non siano: e la prova veniva sempre facendosi allo specchio del latino da uomini ingegnosi, nelle città piú cólte d'Italia. Con tali condizioni e con sí fatta norma era naturale che ad una lingua comune, stabile e regolare, si arrivasse ben presto, quando la letteratura da benigna necessità storica fu condotta a fiorire nel bel mezzo dell'Italia centrale, nel bel mezzo della famiglia de' dialetti piú veramente latini, dove piú omogeneamente tenevasi raccolto l'elemento antico e men turbato da misture straniere.

Ma veramente per il solo dialetto non avrebbe Firenze potuto esercitare quella gran parte che ebbe nello svolgimento della letteratura nazionale e della coltura moderna. Altre e piú forti ragioni vi sono per le quali il comune che occupava poche miglia d'un territorio non fertile potesse occupare del suo nome l'Europa. Nello scorcio del secolo decimoterzo gli angioini di Napoli, non avendo piè fermo né diritti sovrani su le parti piú vitali della penisola, non ebbero piú dopo Carlo primo vera potenza, e l'opera loro non fu che d'intrighi piú o meno avveduti e ambiziosi: al settentrione i signori pullu-

lavano da per tutto, rappresentanti, è vero, del popolo contro i nobili e i grandi, ma non amici di libertà, e i comuni, esauste le forze, si accasciavano omai sotto il giogo civile di uno piú volentieri che non combattessero contro cento: le repubbliche marittime attendevano a' lor commerci e conquisti e a contenderseli fra loro: nel centro, Roma, dopo l'esilio de' papi e negli scismi che lo accompagnarono e nella debolezza che da quelli conseguitò al ponteficato, travagliava nell'anarchia sé e le province che le erano addette di diritto o di fatto. Ecco, parmi, le cagioni piú apparenti per che focolare proprio alla nuova civiltà fu per gran parte Toscana, e per grandissima parte Firenze.

Quando le altre repubbliche allentavano il corso e sostavano in una quiete che era stanchezza, ella, l'ultima nata delle grandi sorelle, aveva a pena preso le mosse: con lei era la gioventú e la freschezza delle forze, e per lei l'avvenire. In Firenze, il comune, o, meglio, la cittadinanza, popolaresca che fu il nòcciolo vero del comune, di mezzo alle schiatte nobili, tedesche e feudali, partite in guelfe e ghibelline, aveva con rigoroso ordinamento civile e militare saputo e potuto constituirsi in modo da acquistare un'azione propria e indipendente, da infrenare le due parti, o, all'occasione, abbatter l'una collegandosi all'altra. Guelfo il comune di Firenze fu, come in fondo ogni comune italiano, per rispetto a quel certo favoreggiamento che le libertà civili ebbero, nel loro primo contendere ad affermarsi, dalla politica dei papi improvvida delle conse-

guenze; fu guelfo in opposizione al ghibellinismo cesareo di casa sveva, al ghibellinismo tirannico e aristocratico degli aderenti suoi feudatari e nobili; ma gl' interessi dell' esistenza libera, i diritti allo svolgimento infinito della vita democratica, gli manteneva e proseguiva contro guelfi e ghibellini del pari. La cittadinanza guelfa di Firenze, o, a dir piú chiaro, la borghesia, nel contrasto dei due poteri e delle due parti, fu neutrale ad un' ora ed attiva: ella era anzi tutto fiorentina; e con questa politica venne a stabilirsi nella constituzione del 1282.

Allora, posta tra l' alta e la mediana Italia, con in mano le chiavi dell' Appennino, con un' indomita forza di espansione, con una operosità infaticabile, Firenze divenne ben presto potentato italiano, leva al movimento politico, economico, artistico della penisola. E ben presto, per ricchezza di commerci, per esuberanza di produzione materiale e intellettuale, per prosperità e civiltà interna, per influenza tutta popolare e industriale al di fuori, non ebbe pari, su 'l finire del secolo decimoterzo e nel decimoquarto: piú tardi, ebbe pari soltanto le città di Olanda. Ella era la prima potenza denaresca d' Europa; le sue banche fiorivano ad Augusta a Marsiglia a Parigi a Londra, negli scali d' Oriente: il pontefice chiamavala fonte dell' oro, il soldano ammirava i suoi fiorini, i re d' Europa ricorrevano a' suoi banchieri o li rubavano.

Ma i fiorentini non erano solamente e grossolanamente banchieri e mercanti. Come le corporazioni delle arti venivano ad essere, piú utilmente forse

che non le società politiche della rivoluzione francese, altrettante repubbliche nella repubblica, cosí ogni mercante, ogni artigiano, anche prima di prender parte al governo, anche senza prendervi parte, si addestrava nella discussione, nella conoscenza degli statuti e del reggimento, nell'amministrazione degli interessi pubblici, non che dei grandi interessi della sua corporazione sparsi per tutta la terra civile. E per tutta la terra civile cotesti mercanti e artigiani portavano il fino ingegno, lo scòrto maneggio, l'acuta osservazione, il sentimento nobile della patria repubblicana: per essi Firenze si rispecchiava nell'Europa e nell'Asia, e l'Asia e l'Europa in Firenze: onde il detto di Bonifazio ottavo, quando nel ricevere ambasciatori di varie e strane nazioni li sentí tutti fiorentini, essere i fiorentini il quinto elemento del mondo. E certo furono nel medio evo e nel Rinascimento l'elemento essenziale della civiltà moderna. Né il commercio ammolliva loro il braccio o ne rimpiccioliva l'animo o ne fiaccava gli spiriti. Fuori, i negozi e le banche spargevano le fiorentine manifatture, moltiplicavano l'oro fiorentino: dentro, gli opificii delle sete e delle lane risuonavano del lieto strepito del lavoro: ma a un bisogno, sol che la rota insegna sventolasse dalla casa del gonfalonier il quartiere, le spole e i naspi tacevano, e quattordicimila lavoranti e capi di bottega erano in armi a difendere da ogni attentato la constituzione del popolo, a rivendicar tutti l'oltraggio fatto ad un solo. E quando l'imperatore o alcun de' tiranni ghibellini minacciasse il comune, venticinquemila

uomini portanti l'armí rassegnava la città, settantamila si raccoglievano nel contado: onde alle minacce di Arrigo settimo potevasi rispondere senza iattanza, Firenze non aver mai per niun signore abbassate le corna.

E intanto in quel reggimento che passava per tutte le fasi di uno stato a popolo, con la partizione e lo sminuzzamento all'infinito del potere e degli offici voluto dalla gelosia democratica, non che per le vive emulazioni delle parti, le forze individuali dovevano manifestarsi, esplicarsi, incontrarsi per tutti i versi. Aggiungete il sentimento generale che in paese piccolo e raccolto più facilmente viene educato dai personaggi gloriosi per poi alla sua volta educarli. Aggiungete l'occasione, gli stimoli, l'insegnamento, che lo stato porgeva, risvegliava, forniva. Nel popolo di Firenze l'istruzione più che elementare era diffusa come oggi nelle principali città di Germania: molti libri di compilazioni e di versioni, oggi testi di lingua, eran composti per il popolo; e il bottegaio teneva sotto il banco Livio e Sallustio, l'Eneide e la Tavola rotonda, ultimamente tradotti; leggeva e giudicava il Villani e anche Dante, e ne trascriveva ne' suoi quaderni le cose notevoli o che piú lo toccassero. Le scuole di grammatica e di logica erano frequentate da seicento studenti, e dal fiore della gioventú popolana le prime università d'Italia e d'Europa.

Intendesi cosí come le cure del guadagno e degli utili e materiali godimenti non ottundessero il senso de' bisogni morali, non ghiacciassero l'alito

delle pure e sublimi aspirazioni, non intralciassero e impedissero lo svolgimento intimo e intellettivo: intendesi come quella libera larghezza di vivere non respingesse troppo presto le nobili usanze antiche, non rompesse cosí súbito i confini dell'antica disciplina. Onde quella varietà, quella molteplicità, quel contrasto di colori nella superficie della società fiorentina: qui le feste magnifiche ed eleganti, i lieti ritrovi dei giovani con giuochi d'armi e di cavalleria, e il culto gentile della donna: là le famiglie attinenti ed avverse ragunate al corrotto de' morti, e quindi d'intorno alla bara e dalla chiesa saltare all'armi in su la piazza: e le confraternite dalle lugubre fogge e dai lugubri canti nelle cappelle sotterranee, e le rappresentazioni dei misteri della vita oltremondana su i ponti e le piazze; e in mezzo a tutto questo i tentativi severi nel campo della verità e della bellezza, della scienza e dell'arte, salutati come una gioia e come una gloria del comune: la tradizione della Madonna dipinta da Cimabue e del popolo che trae raggiante di letizia a vederla, onde il nome di Borgo Allegri, quante mai cose dimostra, quanti secreti rivela!

Tutti i diversi elementi della vita nuova italiana; la fantasia religiosa etrusca, l'intelletto sociale romano, il sentimento individuale germanico, lo spirito leggiadro provenzale e francese, l'istinto pratico e progressivo dei comuni lombardi; tutto ciò ne si presenta in Firenze in meravigliosa varietà di fenomeni; in Firenze che vede presso su 'l monte le ruine etrusche di Fiesole, in Firenze colonia ro-

mana e di romane memorie superba, in Firenze ove i tedeschi venuti con Ottone constituiscono la nobiltà piú armigera e irrequieta, in Firenze il cui giglio ama fiorire co 'l giglio di Francia e che sormonta con l'avvenimento degli angioini. Ma tutto ciò Firenze lo trasforma a nuova e originale unità. Arnolfo e Giotto dalla durezza dalla rigidità dall'inceppamento dell'arte bizantina e tedesca passano alle serene e liete forme italiane: il Cavalcanti e Dante appianano e arrotondano le asperità e la rozzezza della scolastica in quello stesso che sollevano nel dotto edificio della strofe la leggera canzone provenzale. Lo slancio degli animi e degli ingegni in cosí breve spazio, entro sí angusti termini, fu miracoloso, e non ha pari nella storia che quel d'Atene dopo Maratona: co 'l quale ha pur questa essenzial somiglianza, che in tanto ardimento, in tanta realtà di vita, non fu deposto quel quasi senso fanciullesco, nel significato migliore della parola, d'un'arte nuova, il tremore l'orrore l'amore dinanzi al soprannaturale all'infinito al divino; orrore e tremore che è lo stesso in Eschilo e in Dante, amore che è in Sofocle e nel Petrarca.

IV.

Per le quali cose tutte, Firenze su 'l finire del medio evo fu all'Europa dal lato della coltura e della civiltà secolare quel che era Roma per la religione, Parigi per la scolastica. Per la letteratura nazionale poi, i termini del primo originale periodo si riscontrano agevolmente e naturalmente nella

storia fiorentina: dal 1282, quando il reggimento si rinnovò con la instituzione de' priori delle arti e di libertà, nel quale anno o nell'appresso Dante scrisse il primo sonetto della Vita nuova, al 1378, quando la democrazia fiorentina passata per tutte le rivoluzioni precipitò nel tumulto sociale dei Ciompi: quattro anni avanti erano morti il Petrarca e il Boccaccio.

L'anno 1282 fu, nelle debite proporzioni, per il popolo di Firenze quel che il 1789 per la borghesia di Francia: sterpate già al di fuori le piú prossime piante dell'aristocrazia feudale, fu in cotesto anno con la instituzione de' priori estirpato anche ogni germe interno dell'aristocrazia di nascita, e assicurato il governo nelle mani del popolo grasso. L'anno 1293 fu per Firenze quel che il 1793 per la Francia: allargò i termini del governo popolare, lo corroborò con la instituzione dei gonfalonieri capi della milizia civica, e con gli ordinamenti di giustizia che furono, senza sangue, la legge dei sospetti contro le famiglie grandi. La rivoluzione del 1301, a cui seguitò la cacciata dei Bianchi, non fu che un colpo di Stato di Corso Donati e di alcuni oligarchi borghesi, non contro la constituzione, ma contro parte bianca, che aveva allora il potere e lo esercitava con molto rispetto alla legge, se bene non con efficacia democratica. Da quell'avvenimento alla cacciata del duca d'Atene, dal 1301 al 1343, in un continuo alternare di oligarchie sofferte o rovesciate, di signorie invocate o cacciate, di guerre grosse vigorosamente sostenute dalla bor-

ghesia, il governo e la città sono dal piú al menc in mano di essa, che dilaga e compenetra di s tutte le instituzioni, tutti i fatti e le idee. Dal 134 al 1378 la borghesia, pur seguitando a battere grandi dentro la città e fuori per tutta la Toscan e a contrabilanciare minacciosa le signorie crescent nella penisola, si divide sempre piú tra sé, e cos porge il fianco al popolo minuto; il quale fin dall cacciata del duca d'Atene aveva cominciato a nu merarsi e a paragonarsi, e che in fine piglia l stato ed irrompe nel tumulto sociale, succedut alla rivoluzione del 18 luglio 1376 fatta da Salv e stro de' Medici contro la borghesia, come le gior nate del giugno 1848 successero alla rivoluzione d febbraio.

Cosí tre generazioni diverse, tre diversi popoli, con origini con sentimenti con intendimenti diversi, passano su la scena del comune: il popolo vecchio dei cittadini e grandi antichi, i quali avevano sta bilita o accettata la constituzione dell'82: il po polo nuovo, la borghesia piú piccola e l'avventizi del contado, che tiene il campo dopo il 93 e spe cialmente dopo il 1301: il popolo minuto, o l plebe, che si fa avanti dal 1343 al 78. Ora Dant il Petrarca, il Boccaccio, per una ventura che no è tutta caso, ne si prestano a darne la storia dell svolgersi l'ideale artistico e civile nelle divers fasi, negli strati, per cosí dire, diversi del comun fiorentino, che del resto raccoglie e riflette in s la vita degli altri comuni italiani che non ebber letteratura.

V.

Dante rappresenta il popolo vecchio. Gli Elisei, ceppo di sua gente, vantavano sangue romano, un cavaliere di Carlomagno, un gentiluomo di compagnia d'Arrigo secondo, un crociato cavaliere di Corrado terzo e martire della fede; tennero parte ghibellina, e avevano castella in contado e torri in città. Gli Allighieri, diramatine al tempo dei consoli, seguitarono in vece parte guelfa, e furono della nobiltà del primo popolo: Brunetto, zio di Dante, era guardia al carroccio nella battaglia di Montaperto contro i ghibellini cesarei, come Dante combattè a Campaldino contro i ghibellini feudali. Cresciuto cosí tra memorie gentilizie e tradizioni guelfe, egli difese con le armi il governo del 1282 e l'ornò con gli studii.

In quella primavera della storia fiorentina che durò dall' 82 al 93 e anche al 1300, quando tra il popolo nuovo e le vecchie famiglie che avevano accettato la constituzione borghese era tregua che pareva pace, era accordo che pareva fusione; quando la vita repubblicana abbellivasi ancora di fogge cavalleresche e per le fosche vie non piú asserragliate passava la " festa del dio d'amore ", Dante prese dalla parte piú severa dell' anterior generazione la poesia lirica, quella poesia che, provenuta dall' elemento cavalleresco, cantava già civilmente l' amore come principio di gentilezza e salute, come instrumento e forma in somma di perfezionamento mo-

rale; la prese e compenetrò di dottrine scolastiche per sollevarla a un ideale immateriato di meditazione e contemplazione mistica. Egli " trasse fuori le nuove rime „ contro gli antichi trovatori: cioè l' opera sua giovanile, che consistè nel recare l'astrazione e la spiritualità dell' amore e della poesia al piú alto punto che mai toccassero, fu anch' ella un' opera di reazione intellettuale e morale del nuovo comune contro la corruzione monarchica e aristocratica dell' impero di Federico secondo, contro l' avverroismo della corte sveva, l' epicureismo di Farinata e dei ghibellini toscani, la sensualità della poesia siciliana e di parte imperiale: Dante scriveva le rime della Vita nuova in quegli anni stessi che l' una dopo l' altra, e l' una a canto all' altra, quasi per incanto, sorgevano le chiese bellissime di Firenze, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santa Maria del Fiore.

Ma a rompere quella processione di visioni ove tutto è sovrumano, a fugare quelle forme angeliche ondeggianti nell' azzurro infinito, a richiudere il cielo, sopravvenne non tanto la morte di Beatrice quanto Giano della Bella con gli Ordinamenti di giustizia, i quali escludevano dallo stato tutte le antiche famiglie che non lavorassero o non inscrivessero i loro nomi alle arti. Dante si segnò speziale, e diedesi a studi piú gravi di filosofia e di arte civile sempre negl' intendimenti, di ristaurazione e progresso a un tempo, del comune. Cosí il Convito è la prima opera italiana, ove l' elemento nazionale si manifesti con un ben determinato concetto

sí della scienza sí delle forme antiche, e con la trattazione per volgare delle materie scolastiche segna a un'ora il primo passo alla secolarizzazione della scienza e alla confermazione classica dell'arte nuova. E il poeta aveva dalla parte sua fatto di tutto per seguitare il rapido corso della democrazia, si era adoperato del suo meglio per entrare come nella civiltà del comune cosí nella vita pratica del popolo nuovo: egli ambasciatore, egli priore, egli fin sindaco su le strade: quando venne d'un tratto il colpo di stato di Corso Donati e degli oligarchi alleati di parte guelfa a spazzar via il partito bianco, che fu come la Gironda della repubblica fiorentina.

Dante esule sentí finalmente che ogni rivendicazione pacifica e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio aveva finito, che le antiche famiglie, le quali obliando tutto il glorioso passato non iscendessero a patti prima co' tiranni del momento poi co 'l nuovo ordine di cose, erano destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nell'esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro quella patria che piú non le conosceva. Le memorie soavi della giovinezza, le nobili ambizioni della virilità, le speranze di un bello e riposato vivere tra le vecchie tradizioni e le glorie nuove nella patria felice: tutto era perduto. E in lui risorse l'antico aristocratico: dimenticò suo zio Brunetto e il carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati, gli avi suoi cavalieri di Carlomagno,

di Arrigo secondo, di Corrado terzo. Nella espansione vertiginosa del comune non vide che anarchia; nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che corruzione; nell' affollarsi della plebe al conquisto dei diritti politici non vide che villani puzzolenti d'Aguglione e di Signa, che villan rifatti figliuoli di padri accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte e ora chiudevano le porte della patria su 'l petto a lui, sangue romano, che per amor della patria si era fatto speziale. E al comune toscano incanagliato preferí le corti dell'alta Italia: " S' io son fatto romano e tu lombardo ", rinfacciavagli sin da quei giorni l'Angiolieri senese, e Giuseppe Ferrari ben qualificò da questo lato la Divina Commedia per il poema della tirannia italiana. Perocché Dante per dispetto del presente ritornò non tanto al tempo di Federico secondo, da cui, pur ammirando egli quel diffuso splendore di civiltà profana, le credenze sue religiose e le opinioni filosofiche e l' indirizzo de' suoi studi e i ricordi de' suoi giovenili sentimenti aborrivano, ma al tempo del buon Federico primo, sotto il cui imperial protettorato il popolo vecchio delle città italiane avrebbe dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a regolata aristocrazia; tornò anche piú a dietro, e invidiò i tempi beati di Cacciaguida, quando Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all' unità d' Italia ci corre.

E pure come smisuratamente, nel rimpicciolimento de' concetti politici e delle passioni di parte, come smisuratamente si svolse e crebbe oltre i ter-

mini nostri quell'animo e quell'ingegno! Quanto mai devono l'Italia e l'arte e il mondo a quell'esilio, che d'un priore fiorentino, d'un poeta elegiaco, d'un trattatista scolastico, fece l'uomo fatale, il cui severo profilo, nel quale disegnasi tutta un'epoca della storia umana, domina i secoli, ne fece, dico, il profeta non nazionale, ma europeo, ma cristiano, dell'evo medio. Profeta, ho detto; e Dante in vero, come i profeti del popolo ebreo, ebbe un ideale del passato: quanti passi innanzi avea fatti l'Italia comunale nelle idee politiche e sociali, tanti egli ne fece per indietro: la sua Roma, " che il buon tempo feo " con i suoi due soli (perocché è un degli ardimenti di Dante di aver sollevato l'imperatore dal grado di luna, a cui il medio evo l'avea confinato, a quel di sole, per agguagliarlo al pontefice), la sua Roma è la Roma di Costantino e di Giustiniano: quel paradiso, che con i suoi nove cieli concentrici quasi con altrettanti cerchi di adamante racchiude e soffoca la terra, ha la sembianza d'una cupola bizantina, sotto la cui stretta volta smaltata ad oro e azzurro il poeta contempli, figurato in rigido musaico, lo aggreggiarsi pacifico, uniforme, monotono, dei regni e dei popoli, dei signori e dei comuni, nella monarchia di Dio, sotto lo scettro dell'imperatore, sotto il pastorale del papa. E ciò quando i mercanti fiorentini segnavano schernevolmente nei loro libri di banco le partite inesigibili a conto d'Arrigo di Lucimburgo imperator di Lamagna, quando del papa il re di Francia aveva fatto un suo cappellano, quando l'uman pensiero comin-

ciava già ad irrompere nel sacrario della teologia e della scolastica dietro la scienza e la libertà, a quel modo onde un de' contemporanei antisegnani di quelle, Raimondo Lullo, aveva, essendo ancor cavaliere, seguito galoppando a cavallo la dama de' suoi pensieri entro la chiesa di Maiorca.

E all'idea sociale e politica risponde nella maggiore opera di Dante il concepimento estetico. Egli giunge a tempo a raccogliere in sé i riverberi delle mille e mille visioni del medio evo e a rispecchiarli potentemente uniti su 'l mondo; giunse a tempo a chiudere con un monumento gigantesco l'età dell'allegoria. Egli, in quel secolo stesso che le cattedrali di Germania e d'Italia rimanevano interrotte per non essere riprese piú mai; egli, come per uno di quegl'incanti o di quei miracoli de' quali intorno alla fabbrica di quelle cattedrali favoleggiavasi; egli, nella solitudine dell'esilio, in una notte di dolore, imaginò, disegnò, distribuí, adornò, dipinse, finí in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medio evo. Havvi momenti storici in che le nazioni, dopo lente e lunghe modificazioni che per una parte hanno operato su la religione e per l'altra hanno dalla religione ricevuto, giungono quasi a identificarsi con essa religione nei sentimenti e nelle idee, nei costumi e nelle instituzioni: allora la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione alla sua volta: in cotesti momenti solo è possibile la epopea religiosa a un tempo e politica. Ciò dopo Pier Damiano, Francesco

d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea, dopo Gregorio settimo ed Innocenzo terzo, vivente Bonifazio ottavo, in quegli ultimi dieci anni del secolo decimoterzo che furono la primavera della democrazia e dell'arte toscana e dell'anima di Dante, era avvenuto del cattolicismo rispetto all'Italia. Ora Dante, com'è natura de' poeti veramente grandi di rappresentare e conchiudere un grande passato, Dante fu l'Omero di cotesto momento di civiltà. Ma son momenti che presto passano; e i diversi elementi, dopo incontratisi nelle loro correnti, riprendono ognun la sua via. Per ciò avvenne che della Divina Commedia rimanendo vivo tutto che è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica: per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha piú ritrovate.

VI.

Il Petrarca, figliuolo d'un notaio venuto dall'Incisa, rappresenta quella parte piú eletta del popolo nuovo che sorse intorno a Giano della Bella o poco dopo lui; ritrae moralmente dai Bianchi, de' quali il padre suo partecipò gli affetti politici e la sorte, meglio di Dante, che tratto fra loro dal corso degli avvenimenti se ne distaccò poi bruscamente; e ciò tutto rappresenta e ritrae con tanto piú nobile e piú pura astrazione, quanto egli visse lontano da Firenze e dagli affari e dai turbamenti delle parti.

E come quegli che vide sol da lontano e senza passioni la vita dei Comuni d'Italia, allargò il nome e l'affetto di patria: per lui l'Italia non è il giardino dell'impero né la polledra indomita che il Cesare tedesco ha da inforcare, ella è la gloriosa nazione romana che si stende dall'Alpi al mare e che dee sterminare da sé ogni straniero, ogni barbaro: egli creò il concerto o l'ideale letterario d'un'Italia. Ancora: come quegli che secondo gl'instinti suoi nobili rappresentò l'elemento italico del popolo nuovo, specialmente nella tendenza alla ristorazione delle instituzioni e della civiltà antica, cosí egli sollevò l'idea del comune fino alla repubblica degli Scipioni. Per l'impero fu freddissimo, senza amore e senza odio; sebbene qualche volta sentí e confessò riciso esser nome vano senza soggetto; sebbene altra volta, dopo la mala prova della repubblica di Cola, alle lusinghe di Carlo di Lussemburgo rispose con un omaggio da antiquario, inviandogli certe monete romane (il povero imperatore avrebbe tolto invece fiorini) e molti conforti a venir in Italia e ricalcar le orme degli Augusti e de' Traiani, non senza rampogne d'inerzia e d'inettitudine. Odiò la corte romana e assalse la chiesa corrotta con tanta ira che parve poi ribellione; sebbene egli rimanesse intimamente devoto, ma non, come Dante, religioso essenzialmente. Con queste affezioni e con questi instinti affrettò l'uscita dal medio evo.

Come il popolo, di cui era nato, invocava di quando in quando la balía di un re o di un signore,

cosí egli rigettò le grazie de' príncipi, alla cui protezione del resto anche Dante erasi male affidato; e, se vi lasciaste ingannare alle brutte forme della sua retorica latina, parrebbe che gli adulasse. Non è vero: niuno sentí cosí fieramente l' eguaglianza democratica e la dignità umana in conspetto agli ordini privilegiati e prepossenti. Il Petrarca nella vita letteraria prosegue a modo suo l' opera di Giano della Bella: che anzi nella esortatoria a Cola di Rienzo l' odio suo contro i grandi oltrepassa gli Ordinamenti di giustizia, e in quel bando di persecuzione e di sterminio diresti che il " dolce testor degli amorosi detti „ rasentasse alcuna volta la feroce eloquenza dell' " Amico del Popolo „. Letterato, si lasciò richiedere e desiderare ai príncipi, li trattò graziosamente da pari a pari, fe' sentire ai tiranni guelfi e ghibellini, ai re di Napoli e d' Ungheria, all' imperatore e al papa esservi al mondo oramai un' altra potenza, crescente ogni dí piú e tendente a cacciar di luogo quella della nascita e della spada, la potenza del pensiero. Niuno onorò in sé e fece onorata da popoli e príncipi l' arte e la dottrina meglio e piú del Petrarca: niuno fece rispettare e ammirare il popolo d' Italia, che dalle sue città piene di gloria e lavoro chiedeva i titoli di nobiltà non ai secoli passati ma agli avvenire, non all' imperatore ma al mondo; niuno, dico, fece rivivere e ammirare all' Europa feudale cotesto popolo di borghesi ribelli meglio e piú del Petrarca, di questo figliuolo d' un notaio fiorentino, al quale i re s' inchinavano. La incoronazione di lui in Campi-

doglio, tra il popolo plaudente, con la fortunata assenza del papa e dell' imperatore, fu come la sacra del Rinascimento in mezzo all'Europa del medio evo: su la quale, a grande augumento della civiltà, egli esercitò nel tempo suo quella medesima dittatura, anzi legislazione dell' ingegno e dell' arte, che esercitarono poi su 'l secolo decimosesto Erasmo di Rotterdam e su 'l decimottavo il Voltaire.

Come artista, egli, uscito di un popolo che faceva constituzioni e commerci, non comprese il mondo fantastico e avventuriere del medio evo, e sentí che era finito co' poemi francesi; sentí che anche il mondo soprannaturale cristiano erasi chiuso con Dante, e non avea certo l' intuizione universale di lui; del mondo antico non sentí che le forme, e non le migliori. Ma sentí in sé l' uomo; e mentre gl' infiniti lirici del medio evo, francesi, tedeschi, italiani, dei quali è mal vezzo di critici superficiali e ripetitori l' accusarlo imitatore, lui originalissimo e che deve agli antecessori suoi solo qualche frase di cattivo gusto, mentre quei lirici cantarono o il senso ben limitato o l' idea molto indeterminata, egli scoprí in sé e rivelò l' uomo; l' uomo del medio evo, a cui la natura ha cominciato a rifavellare da' libri de' poeti antichi, l' uomo del medio evo in contrasto tra la materia e la forma, tra il senso e lo spirito, tra il cristiano e il pagano. E questo contrasto ei lo prese ad analizzare e a svolgere sottilmente, finamente, profondamente, per ogni verso, con tutta leggerezza di tócco, con tutta delicatezza di ombreggiamento, con tutta misura, senza lasciarsi

vincer la mano alla passione inestetica. Riprese l'opera giovanile di Dante, movendo anch'egli dall'antecedente lirica cavalleresca: ma Dante risalí o si smarrí nel misticismo, il Petrarca ritornò al naturalismo ideale, e anche per questa parte apre l'età del Rinascimento.

VII.

Dante e il Petrarca avean mosso ambedue dal medio evo e dal principio cavalleresco: Dante poi erasi fermato al principio ecclesiastico e alle sue forme, la visione e l'allegoria. Contro l'uno e l'altro di questi princípi insorge ora il piú fervido ammiratore di Dante, l'amico piú affettuoso del Petrarca, Giovanni Boccaccio, cittadin fiorentino. Il Boccaccio era nipote a un Chellino venuto a città dal contado di Val d'Elsa, da Certaldo che allora aveva nome soltanto dalle cipolle che produce in copia; apparteneva dunque a quella cittadinanza che Dante spregiava di cuore, " la cittadinanza ch'è or mista, Di Campi, di Certaldo e di Figghine „; e la nobil donna, de' cui fastidi il certaldese si vendicò nel Corbaccio, poteva bene mandargli a dire " Torni a sarchiar le cipolle e lasci star le gentildonne „. Piú: egli era nato a Parigi dagli amori non consecrati di suo padre mercante con una donna francese. Plebeo, bastardo, e con sangue parigino dentro le vene, il gran distruttore dell'amore cavalleresco e dell'ideale monastico è il piú sicuro rappresentante di quel popolo grasso del secolo decimoquarto, che

finí di ricoprire con la sua alluvione il popolo vecchio e l'Italia del secolo decimoterzo. Egli è il vero borghese italiano del trecento; se non quanto, non ostante la pompa delle sue allusioni, delle sue erudizioni, del suo stile, non ostante l'ammirazione e devozione sua all'aristocrazia dell'ingegno, egli piega inconsciamente verso i Ciompi; però che anch'egli intende a distruggere ciò ch'era stato venerato fin allora.

Come uomo e cittadino, è repubblicano piú francamente del Petrarca: piú francamente e finamente di lui deride l'imperatore e l'impero: anche rimprovera l'amico del frequentare ch'ei fa i tiranni lombardi: non fioretta panegirici ai re, e poco usa a corte, se non da giovane e per amoreggiarne le figliuole: al suo comune e ai cittadini dice aspre verità, ma quello serve e con questi si trova a suo agio; non gli odia come Dante, non gli sfugge come il Petrarca, ne studia il ridicolo. Una sola grandezza v'è, della quale egli si fa volentieri cortigiano, che egli ama di amor piú tenero che non le donne: la grandezza dell'ingegno. L'ideale suo è tutto soggettivo: l'arte. E per ciò, riproduttore largo e indifferente, diresti ch'e' cercasse di fondare come il Goethe una letteratura eclettica: certo, fece anche egli le sue prove in tutt'i generi, nella visione allegorica di Dante, nella lirica amorosa del Petrarca, nella epopea antica, nella epopea cavalleresca, nel romanzo d'avventura, nel racconto mitologico, nella leggenda, nella satira, nell'orazione, nell'ecloga e nell'idillio, nella geografia, nella mitologia, nella

filologia e nella erudizione: e riesce solo quando scende al reale, quando rappresenta il sensuale, il sensuale, dico, nel migliore e peggior significato: del reale è veramente pittore, anzi scultore miracoloso.

Ma, se pone l'arte in cima d'ogni idea, non per ciò egli è scrittore ozioso, non per ciò egli sbizzarisce soltanto. Il Decameron non fu scritto, come una ignorante e parzial critica afferma, per trarre l'Italia al bordello: il Decameron fu opera d'opposizione contro il principio cavalleresco ed ecclesiastico. Ricordiamo che le cento novelle s'incoronano con la Griselda, stupenda rappresentazione della donna del dovere, glorioso trionfo della donna moglie e madre, come cavalieri e frati non volevano che la donna fosse. Contro cavalieri e frati, e contro i borghesi in parte, il ridicolo, il grottesco, il triviale e il sublime, sí, anche il sublime, sono in cotesta grande commedia umana del plebeo certaldese adoperati come niuno gli adoperò dopo Aristofane e avanti il Molière. Il Decameron, la commedia umana di Giovanni Boccaccio, è la sola opera comparabile per universalità alla Commedia divina di Dante. Due grandi artisti, con intendimenti diversi, da opposti lati, sorpresero e abbracciarono tutt'insieme con un olimpico sguardo due mondi antipodi, e gl'improntarono vivi e spiranti in tale una materia e forma, che è marmo per lo splendore e la durata, cristallo per la trasparenza.

VIII.

Cosí in Dante nel Petrarca nel Boccaccio si raccoglie la somma della letteratura del secolo decimoquarto, del periodo del comune; nel quale il principio nazionale con i suoi due elementi romano ed italico s' equilibrò da prima e poi prevalse agli altri princípi: s' equilibrò nell' opera di Dante al principio ecclesiastico, trasformò in quella del Petrarca il principio cavalleresco, e all' uno e all' altro prevalse in quella del Boccaccio. Cosí Dante, il Petrarca, il Boccaccio, accogliendo in sé il secolo decimoquarto, quel secolo, cioè, nel quale il movimento democratico de' comuni attinse l' ultima velocità e pienezza, diedero ancora alla letteratura nazionale la materia e gl' instrumenti e le forme che meglio fiorirono nell' età migliori e che durano ancora: Dante, la lingua lo stile e gli animi a tutta la poesia; il Petrarca, i metri e le forme alla lirica; il Boccaccio, l' ottava e il periodo alla epopea e alla prosa del Rinascimento. E come il Rinascimento muove da essi, cosí nelle opere loro è in germe il fiore lussureggiante dell' arte del cinquecento: v' è quel carattere speciale che fu proprio della nostra letteratura e pe 'l quale ella è quasi mezzo tra l' arte antica e l' arte del medio evo, tra la Grecia e la Germania; quel, come uno scrittor tedesco lo chiama, non pure presentimento, nato da affinità, del bello classico, ma vera affinità elettiva con quello spirito intelligente e discreta proporzione in tutte cose che

è l'essenza fondamentale di esso bello, con quella *sofrosine* in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura che domina le rappresentazioni medioevali.

Se non che mentre il Petrarca e il Boccaccio furono súbito fatti famigliari alla lontana Inghilterra dallo Chaucer, ed ebbero poco di poi la cittadinanza in tutte le nuove letterature; mentre il Petrarca restò lungamente modello alla lirica non pure italiana ma francese e spagnola, ma tedesca e inglese; mentre non pur le forme del Boccaccio si perennarono nei novellatori italiani e francesi del secolo decimoquinto e decimosesto, ma ne rivissero gli spiriti nel Machiavelli e nell'Ariosto comici, nel Rabelais, nel Molière, nel Voltaire, nel Lessing; scarso per contro e debole fu l'influsso di Dante, sebbene la singolar grandezza sua fosse, massime in Italia, riconosciuta sempre. Anche il suo metro, la mistica terzina, ch' egli creò veramente quasi risonante segno della sua venerazione al cabalistico tre continuamente rintrecciantesi nel nove, non ebbe quella splendida posterità che la ottava limitata del novellatore: non ebbe la Divina Commedia tra noi altro che pallide imitazioni nella parte dottrinale e allegorica, il Dittamondo e il Quadriregio: al di fuori, appena una traduzione francese di quel secolo stesso, che, per trovarsi in solo un codice, è da credere fosse piú che altro uno studio individuale; ebbe invece ben presto, e in poco piú che cent'anni, tre versioni nella cattolica Spagna e imitatore valente un baron castigliano. Or vengano i soliti

critici a rimproverare all' Italia l' abbandono delle tradizioni dantesche. E già, se non intendano delle tradizioni di stile e di forma e di pura poesia, che non sarebbe vero; se per avventura non pretendano che tutta la nostra letteratura fosse una continua e fedel ripetizione della Commedia; che cosa sono allora coteste tradizioni dantesche? la filosofia di san Tommaso? la mistica di Dionigi Areopagita e d' Ugo o di Riccardo da San Vittore? la visione teologica? l' allegoria? l' impero del buon Barbarossa o di Giustiniano santo? l' età dell' oro di Cacciaguida? il concerto di maledizioni a tutt' i comuni d' Italia? Dante stesso ci narra come *egli* dopo la morte di Beatrice si lasciasse movere ai segni di pietà che scorse in volto di una donna gentile, e tanto se ne lasciasse poi attrarre da darsi per qualche tempo in signoria di lei, dimenticando la gentilissima Beatrice passata al reame ove gli angeli hanno pace. Quella nuova donna gentile era, com' egli stesso ci afferma, la filosofia, e gli toccò poi smarrirsi nella selva e ruinare in basso loco, e gli bisognò attraversare il centro della terra per ritornare alla sua Beatrice *beata*, alla Beatrice trasfigurata, alla Beatrice teologale. Egli dunque, l' uomo del medio evo, ritornò a Beatrice; ma l' Italia non piú mai.

IX.

Un' ultima osservazione resta a fare. La poesia delle altre genti d' Europa, divenute nazioni molto

prima della italiana, ebbe anche oltre le forme un contenuto nazionale: i Nibelunghi rappresentano i Germani delle migrazioni, i romanzi francesi cantano le glorie dell'impero di Carlomagno e la lotta della feudalità co' discendenti di lui, quelli spagnoli la guerra continuata con gli invasori. La poesia italiana, tardiva come la nazione, non ha un fondo nazionale: la Commedia, il Canzoniere, il Decameron sono per il contenuto piú presto europei, cristiani o umani, che non italiani.

Ricordiamo che l'elemento popolare risorse nella penisola come romano, e che l'Italia appariva a Dante come il giardino dell'impero, al Petrarca come la sede della repubblica degli Scipioni. Di qui avvenne che i nostri cercassero le loro tradizioni nazionali nell'antichità, e la parte epica della storia italiana consista nelle origini troiane o romane delle città e nella derivazione delle famiglie nobili dagli ultimi romani che contrastarono ai barbari: Virgilio, Lucano, Claudiano erano sempre i poeti di nostra gente; Cesare, Livio, Sallustio, gli storici. E l'Italia, in quello stesso che non aveva la conscienza di nazione moderna, sentivasi, nella sua continuazione romana, la capitale d'Europa. I nostri poeti quindi vennero a compiere e a nobilitare il medio evo con le forme antiche, come poeti dell'Europa cristiana, dell'occidente latino. Ecco: Dante dà la consecrazione cattolica e classica a tutte le visioni dell'oltremondo smarrite per le isole britanniche, per la Germania e la Francia: il Petrarca chiude il ciclo dei poeti d'amore provenzali, francesi, tedeschi, nel

suo virgiliano " bosco degli ombrosi mirti „: il Boccaccio raccoglie le pietruzze dai conti dai favolelli dalle leggende di tutti i giullari e menestrelli per istoriarne il suo musaico romano. Quel che le altre nazioni produssero singolo, staccato, informe, in Italia è uno, armonico, vivo. La terra dei comuni non può restringersi troppo tosto nelle esclusività di nazione: come i suoi padri con le armi, ella conquista con l'arte tutti i paesi: come l'impero e la chiesa cattolica, onde ella eredita, diedero la cittadinanza romana a tutti i corpi e a tutte le anime, cosí ella la dà a tutte le tradizioni, a tutte le idee; dà alla turbolenta rappresentanza del medio *evo* germanico la forma artistica antica e lo spirito nuovo sociale, creando la letteratura universale del Rinascimento.

E tutto ciò fu fatto nello spazio di tre generazioni da tre uomini di Firenze: cosí il comune specchia l'umanità.

DISCORSO QUARTO

Del quattrocento: il rinascimento e la federazione: la letteratura dotta e la popolare.

I.

OMINANZA non buona ha tra i secoli della coltura italiana il decimoquinto; e gli nuoce forse piú ch' altro la gloria grande della età che gli fu innanzi e di quella che dopo. Gli storici della nostra letteratura attratti agli splendori del trecento e del cinquecento, cercano solo in que' due secoli le manifestazioni della vita italiana nell' arte, e, pur trovandole tanto diverse tra loro, di quella diversità non curano indagar le ragioni o ne recano di tali che potrebbero al piú valer per le forme: nel quattrocento poi non veggono che densa barbarie e ricrudescenza di vecchiume e brulicame di pedanteria, dove galleggia, non si sa come, il Boiardo e il Poliziano, e onde emergono il Bembo e il Sannazaro,

il Machiavello e l'Ariosto. Cosí la storia della letteratura, la storia cioè de' mutamenti e degli avvenimenti dell'arte, mutamenti e avvenimenti che procedendo dalle facoltà intellettuali e morali dell'uomo hanno uno svolgimento tutto graduale e coordinato si cambia per molti in una storia di miracoli. O, meglio, cosí certi geografi, conosciuti da Plutarco, i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche arene e torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato.

Ma perché la produzione letteraria del cinquecento è tanto ricca e svariata e lieta in confronto a quella del trecento che per parte sua è piú profonda piú comprensiva piú vera? Perché tanta differenza tra la poesia di Dante e quella dell'Ariosto? E quale delle due risponde meglio al genio del popolo italiano? quale ne rende meglio gli spiriti? E come si trasmutò o come si fermò questo genio, che dall'una si potesse passare all'altra? Dalla risposta a tali domande si avrà la piena intelligenza del generale svolgimento della letteratura nazionale; e quella risposta non saprei richiederla che allo studio su le mutazioni della vita intellettuale italiana nel secolo decimoquinto, il quale non fu né di sosta né di scadimento, ma di fermentazione e di maggior dichiarazione del carattere e del sentimento italiano. Né altrimenti poteva essere il secolo, nel quale l'Europa vide fermarsi le diverse nazionalità e gli ordini politici tuttora esistenti, e, nel cominciato dissidio tra il ragionamento e la fede, il pensiero umano

in faccia alle presentite battaglie armarsi di nuovi e stupendi trovati; il secolo nel quale non fu speranza agl' italiani dolorosa e scherno agli estranei miserabile la indipendenza d' Italia, e Italia vide lo scoprimento del nuovo e il ritrovamento dell' antico mondo compiuto da soli quasi italiani, e fiorire nelle lettere insieme il Belcari ed il Poggio, il Pulci e il Ficino, il Boiardo e il Pontano, e Lorenzo de' Medici e il Savonarola.

II.

Le novissime parole su la grande letteratura del secolo decimoquarto, con la espressione del presentimento, radamente vano, che ha della debolezza de' suoi successori ogni generazione vigorosa, furono dette da Franco Sacchetti nella canzone per la morte del Boccaccio:

Sonati sono i corni
D' ogni parte a ricolta:
La stagione è rivolta:
Se tornerà non so, ma credo tardi.

E in vero come disco su la fine del corso segna ancora per la forza del primo impulso alcuni giri nella rena, poi vacilla, poi cade; cosí, su 'l declinare del trecento e 'l cominciare del secolo di poi, la letteratura toscana divenuta per virtú del triumvirato italiana. Ora di quello scoramento e di quella diminuzione di pensieri e di produzioni debbonsi cercare piú sottilmente le cause.

Unico Dante aveva potuto rivolgere laicamente il principio religioso ad una sua grande concezione artistica, del resto piú tosto cristiana che nazionale, piú tosto europea che italiana. Del principio cavalleresco il Petrarca aveva saputo trasformare classicamente l'elemento soggettivo lirico: l'elemento oggettivo ed epico era stato incominciato a lavorare con sola intenzione e a solo fine di arte dal Boccaccio ne' suoi poemi. Quanto al principio nazionale, la restaurazione della tradizion romana nell'idea di stato e di patria e nelle forme civili, e con ciò della tradizione virgiliana e tulliana nell'arte e nello stile, la restaurazione in somma della tradizione solenne aristocratica unitaria, era stata in gran parte operata per intiero e in altre parti tentata felicemente da tutti tre insieme quei grandi scrittori: ma il Boccaccio poi rappresentava meglio nell'opera sua maggiore la tradizione italica di varietà, di libertà, di resistenza, la tradizione democratica e federale di Nevio, di Lucilio, di Plauto.

La Divina Commedia, ammirata, venerata, ma solitaria, rimaneva quasi monumento di un favoloso gigante, che gli uomini contemplano stupiti, ma che non lascia addentellato alle costruzioni di una generazione minore, che niuno osa abitare, niuno edificarvi appresso, e sorge come avvolto nell'ombra di una sacra paura: la luce della visione allegorica già abbuiatasi nel Quadriregio finisce spegnendosi in alcuni poemi inferiori nominati appena dai dotti. È pur forza persuadersene: Dante nella vita del popolo italiano è un'apparizione singolare: piú che

romano o italico, lo direste etrusco: vissuto un po' prima, nel secolo duodecimo, egli avrebbe forse suscitato una letteratura religiosa e ideale, ma piú civile che non fosse poi quella della Spagna cattolica, ma piú pratica che non quella della panteistica Germania: fiorito nel trecento, di vivo ed effettuale non lasciò che il movimento impresso alla lingua, il lavoro poetico, la passione sua, e non è poco; ma l'essersi vent'anni dopo la Commedia potuto comporre e universalmente ammirare il Decameron, prova che l'idea fondamentale, l'anima di quella era sparita, era fuggita dalla nazione. Tanto ciò è vero, che la forma dell'epopea dantesca servi nel quattrocento al Medici per la satira comica de' Beoni, e la solenne terzina andò a finire ne' capitoli berneschi: mentre l'ottava del novellatore, l'ottava del Filocopo, della Teseide, del Ninfale, divenne di piú in piú popolare, visse di florida vita, maestrevolmente coltivata dal Poliziano, dall'Ariosto, dal Tasso.

Della poesia del Petrarca il contenuto era molto inferiore al dantesco e piú limitato il campo, ma quello piú comprensibile e a piú, piú accessibile questo: onde gli effetti furono piú larghi e piú duraturi. Se non che, anche del Petrarca le forme anzi che altro rimasero: le forme che eccitavano il vagheggiamento lo studio la imitazione, perché meglio mostravano il lavorío, a dir vero finissimo e meraviglioso: onde tutt'insieme esercitarono non inutilmente le facoltà artistiche dei successori. Ma l'intima poesia del canzoniere non poteva, come

s' intende facilmente, essere riprodotta: ci voleva quell' anima e quella vita: ond' è che la elegia psicologica del Petrarca, già svaporata nelle eleganti fantasiucce del Montemagno, inacidí ben presto tra le frasi contorte e pedantesche di Cino Rinuccini e coetanei, e svaní del tutto nelle lievi imitazioni di Giusto de' Conti. Rimaneva il Boccaccio: il cui ingegno eclettico, oggettivo, sensuale, meglio accordavasi al genio del popolo italiano; la cui opera molteplice, con la rappresentazione della vita reale nelle novelle, co 'l rimaneggiamento non epico ma romanzesco della materia cavalleresca ne' poemi d' argomento medioevale, con la riproduzione del fantastico dell'arte antica innovellato ne' poemi d' argomento classico, forní gli esempi e le norme al lavoro delle generazioni posteriori, che meno distratte dalla agitazione politica e nulla preoccupate dal sentimento religioso dovevano essere piú artistiche se meno poetiche.

Ma e il Boccaccio e gli altri maggiori del trecento, quantunque traessero intenzioni e modi dall' età loro, tuttavia nei concepimenti dell' arte e nell' uso della dottrina di troppo avanzarono i contemporanei e i prossimi successori, i quali non avevano piú né forze né mezzi ad aiutare e continuare adeguatamente il rinnovamento da quelli promosso. Anche: è vero che i tre grandi scrittori del trecento improntarono saldamente e immutabilmente alla nuova produzione letteraria un suggello nazionale; ma l'opera fu, piú che altro, individuale, e toscano l'instrumento e la materia. Occorreva adunque esercitar le forze e mettere in comune i mezzi del lavoro artistico,

per aggiungere quel grado di perfezione, per serbare quell'ideale di bellezza che il gran triumvirato del trecento avea tócco. Occorreva che l'opera stessa da individuale divenisse comparativamente sociale, e l'impronta di toscana si facesse italiana. Il movimento letterario nel trecento fu parziale, generale nel cinquecento: il processo fu nel trecento toscano, italiano nel cinquecento. Il quattrocento fu secolo di passaggio: un po' staccato, un po' anarchico, ma tutto fermentante e fecondo di trasformazioni e fenomeni nuovi. Sotto questo aspetto vuolsi studiare il quattrócento, o, meglio, quella età critica della nostra letteratura che corre dal tumulto de' Ciompi alla seconda cacciata dei Medici, dal ristabilimento dei papi in Italia e dal primo affermarsi delle signorie in principati regionali fino alla *calata* di Carlo ottavo, dal 1378 al 1494, dalla morte del Petrarca e del Boccaccio a quella del Boiardo e del Poliziano, dalla morte di Caterina da Siena a Girolamo Savonarola. Ora questa età presenta cosí negli avvenimenti storici come in quelli della coltura e degli spiriti due periodi nettamente distinti: il primo, nella storia politica, è dello scisma e dei condottieri; nella letteraria, è del dissidio tra l'italiano e il latino e della poesia popolare: il secondo, nella storia politica, è della confederazione ordinata e dell'equilibrio; nella letteraria, è il rinascimento della vita italiana nella forma classica.

III.

La letteratura dell' età anteriore, come scintilla dall' attrito di due massi, come fulmine dallo scontro di due nubi, proruppe dai contrasti della chiesa con l' impero, e poi del popolo con l' impero e la chiesa: l' elemento romano contro il germanico, la borghesia contro la feudalità, la plebe contro la borghesia, il laicismo contro il chiericato, ecco i moventi, o almeno le circostanze, di quella letteratura. Ma il papato, conteso per settanta interi anni tra due o tre pretendenti, schiaffeggiato da tutti i príncipi e dai preti stessi nei concilii di Costanza e Basilea, mentre un soldato di ventura assidevasi nella Marca funesta agli imperatori del secolo decimoterzo segnando le lettere *Ex Girifalco nostro firmiano invito Petro et Paulo*: il papato, non che delle ire di Dante e del Petrarca, era indegno oramai degli sghignazzamenti del Boccaccio e del Sacchetti: " Papa Martino non vale un quattrino ", questo distico intonato dietro al successore di Gregorio settimo d' Innocenzo terzo di Bonifazio ottavo dai ragazzi della guelfa Firenze, ecco i paralipomeni dell' invettiva di san Pietro nel ventisettesimo del Paradiso, ecco la sola poesia degna del papato del secolo decimoquinto. E l' impero? A chi importava piú dell' impero in Italia? L'ultimo dei lussemburghesi, di quella famiglia che tanti amori e odii di sé aveva eccitati nel secolo prima, Sigismondo, mercanteggi pure a sua posta le alleanze, ingrossi gli stati ereditari, faccia il gendarme

ai preti di Costanza; l'Italia sa a pena che egli esista. E in Italia intanto la democrazia avea da per tutto ceduto o cedeva il luogo ai tiranni mutantisi in príncipi, e la borghesia con le invidie e paure sue avea sollevato i signori. Chi ricorda come finisse Michele di Lando, il Cavaignac dei Ciompi, dai borghesi, per merito di averli sottratti alla vendetta plebea, cacciato in esilio? La stessa oscurità che è su la fine dell'eroe popolare involge il lento venir meno della democrazia fiorentina. Spaventata co' supplizi, dispersa per gli esilii, lusingata, domata forse con la miseria e con la corruzione ad un'ora, la plebe tace, s'allontana, sparisce, se non quanto si mostra a bestemmiare i vinti ad applaudire i vincitori padroni. Le grandi casate del popolo grasso constituiscono a poco a poco un'aristocrazia dell'oro, avida, inetta, brigante, senza né onore né valore; e come già ai comuni del duecento e del trecento si sovrappose a poco alla volta l'oligarchia della capital regionale, cosí tra le famiglie borghesi insorge e soverchia, quasi da parte della plebe e rappresentante e vindice de' suoi diritti, prima un uomo, poi una famiglia; e ne riesce il piú corruttor dei governi, il principato civile in uno stato a forme repubblicane. Né i príncipi sentirono piú le grandi ambizioni, onde dai popoli troppo spesso si fan perdonare la tirannia; niuno di essi dopo Giovan Galeazzo Visconti ordinò al suo gioielliere la corona d'Italia. Battaglie ingloriose degli angioini tra loro nel mezzogiorno e nel centro, poi d'angioini e d'aragonesi; schermaglie tra il senato veneto la cui cu-

pidigia non può chiamarsi ambizione, la debolezza di Filippo Maria Visconti e l'astuzia di Cosimo dei Medici; e scorrazzare delle masnade di ventura da una parte ad un'altra, e sorgerne un prode o fortunato od accorto e giungere al regno: ecco i fatti della metà prima del secolo. L'oscurarsi delle idee, il mancare de' princípi, la incertezza degli stessi avvenimenti avean tolto via quei contrasti fecondi delle passioni e dei pensieri onde risulta la letteratura viva. In verità la sola letteratura a cotesti anni possibile fu quella degli antiquari, che nel fervore dei ritrovamenti e nell'adorazione del passato non avean agio da riguardare al presente o non se ne accorgevano, o solo ne coglievano le apparenze mobili e false.

In fatti súbito dopo la morte del Boccaccio l'elemento nazionale cominciò a manifestare nello svolgimento letterario due tendenze diverse: l'armonia, che nelle opere del triumvirato era stata meravigliosa, tra la ristorazione e l'innovazione, tra le memorie dell'antichità e le instituzioni nuove e il sentimento del presente, tra l'ideale e il reale, tra la nobiltà dei concetti e la popolarità delle forme, si rompe; e, per l'una parte, la forza viva popolare, sopraffatta nel trecento dallo splendore del triumvirato, si risente ora e sbizzarrisce a baldanza in una quasi anarchica foggia di produzione, e il tumulto de' Ciompi passa dalla piazza nell'arte, ove par che vada perdendosi ogni decoro, ogni norma, ogni ordine; per l'altra la letteratura dotta crede che la tradizione classica basti a sé sola, e tesaurizzando

l'antichità riprende l'opera della ristorazione romana dai tre grandi fiorentini con devoto ardore incominciata, ma rimasta ben di qua dal termine di perfezione a cui aveano condotto il rinnovamento italiano; la riprende con intendimenti esclusivi e come fine a sé stessa.

Ed ecco: per un Petrarca che andava frugando le città dei barbari in cerca di qualche opera obliata di Cicerone; per un Boccaccio che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino tra l'erba cresciuta grande su 'l pavimento, mentre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami scotendo la polvere da lunghi anni ammontata su' volumi immortali, e sdegnavasi a vederli mancanti de' quadernetti onde la stupida ignoranza dei monaci avea fatto brevi da vendere alle donne; per uno, dico, ecco sorgere le diecine di questi devoti dell'antichità, affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali, tra popoli o avversi o sospettosi, de' quali non sapevan la lingua, tra tedeschi, tra turchi. Andavano, dicean essi, a liberare i gloriosi padri " dagli ergastoli dei germani e dei galli. „ E i baroni dai torrazzi del castello e i servi dalla gleba per avventura ridevano al veder passare queg'italiani magri, sparuti, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: ridevano, e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che dovea radere

al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; no sapevano che quei poveri stranieri erano i va d'un dio ancora ignoto ma prossimo successore i dio medioevale, immane dio medioevale con la cı sanzione non solo i servi esistevano, ma eran dati cibo ai mastini del barone, e le loro donn arse per istreghe dai monaci. Fino a questi ultin tempi usò in Italia ridere del fanatismo erudito de quattrocento; e piú ne ridevano e declamavano piú ignoranti, ai quali è permesso godere i frutt della coltura laica moderna e schernire i primi operai perché non ebbero propriamente l'aria di giardinieri eleganti. Ma è forza ai discreti ammirare la fede e la religione che ebbe per la scienza e per l'arte il secolo decimoquinto, riconoscere il progredimento della società italiana ne' suoi amori nelle sue passioni intellettive, quando leggesi (e sia pure un mito) come il Guarino veronese, perdute per naufragio due casse di libri che trasportava da Costantinopoli, incanutí dal cordoglio, come il Panormita per comperare un Tito Livio vendè un podere, come gli antichi manoscritti rubavansi con lo stesso furore di devozione che alcuni secoli innanzi le reliquie dei santi. E a quella guisa che alcuni secoli innanzi l'un re mandava all'altro per dono preziosissimo qualche frammento di un legno della croce, cosí ora la repubblica di Lucca attestava la sua gratitudine al duca Filippo Maria di Milano co 'l presente di due codici; e Cosimo de' Medici inviava per tèssera di pace ad Alfonso di Napoli un Tito Livio, aperto súbito con avidità grande dal re contro

l'avviso dei cortigiani e dei fisici, i quali co' i sospetti d'allora ammonivano, badasse bene, in quel libro, dono di nemico, potersi ascondere un veleno che solo aspirato uccidesse l'uomo: e quel re stesso a udirsi leggere un capitolo di Quinto Curzio guaría dalla febbre. Secolo strano cotesto, in cui i re ed i potenti facevano da cortigiani a poveri grammatici. Cotanto amore sfrenato per la ritrovata antichità prese veramente la forma di superstizione: il furore dei crociati parve rinascere negli eruditi viaggianti in cerca di codici, ma fu una crociata della civiltà: come quella fratellanza degli studi umani per mezzo della lingua latina fu quasi un cattolicismo letterario contro la barbarie e la tirannia spirituale. E testimonianza onesta rendevane Poggio Bracciolini, quando in mezzo a' chierici del concilio di Costanza e a' masnadieri di Sigismondo imperatore osava, solo forse in Europa, venerare la gran figura di Girolamo da Praga e accoglier nel cuore gli ultimi accenti dell'inno che tra il vortice delle fiamme attizzate dallo scettro e dal pastorale quel martire del libero esame cristiano innalzava al trono del suo dio.

Ora questo ritorno all'antichità, il quale contribuí piú d'ogni altra cosa a liberar l'Europa dai lacci della scolastica e dal carcere tenebroso del medio evo, è senza dubbio il fatto del secolo decimoquinto piú notato e piú notevole: del quale alcuni vorrebbero dar l'onore ai greci sfuggenti dinanzi alla ruina ottomana, e nel quale altri veggono un furore intempestivo che venne a interrompere il

filo delle tradizioni nazionali nell'arte e impedí lo svolgimento ulteriore dell'original medio evo. Per noi è la continuazione e l'esplicazione necessaria del moto di restaurazione del risvegliato elemento romano. Come? pochi greci passando in Italia avranno informato un secolo intiero e fatto rinascere la letterattura classica qui, dove, pur tacendo del Petrarca e del Boccaccio, fin Tommaso d'Aquino fu ricercatore avidissimo degli autori antichi? ove la Divina Commedia fu cominciata in versi latini, ove in latino fu scritta la piú antica forse delle tragedie europee, certo la prima d'argomento moderno, da Albertino Mussato? La caduta dell'impero orientale recò nuovi aiuti al classico rinascimento: ma la cagione intrinseca era, lo ripeto, nel genio paesano, allettato anche da quel bisogno di riposo in un ideale artistico determinato, che ogni nazione sente dopo le grandi creazioni prime. L'idea di ristorazione, e l'ho avvertito già piú d'una volta in questi discorsi, ebbe gran parte nelle rivoluzioni italiane del medio evo; o almeno il movimento fu sentito e operato come restaurazione dai nostri. Dante credeva nell'impero romano, reduce con Cesare, quando che fosse, in Campidoglio, e scriveva latino; come latino scriveva il Petrarca, aspettando ch' e' ritornasse lingua civile dell'Italia innovata e affrettando co' vóti la repubblica degli Scipioni. E se i cronisti del secolo decimoterzo chiamavano figliuola di Roma Firenze e la dicevano fabbricata da Cesare a imagine di Roma, se i nobili del primo cerchio vantavano sé di puro sangue romano, potea bene il Poliziano

chiamarla anch' egli città meonia, potea ben dire come avrebbe detto Catullo della Roma dei tempi suoi, essere in essa trasportato con tutto il suo suolo e con ogni suppellettile Atene. E se i pavesi celebravano offici di santo a Boezio, se Dante d' accordo co 'l tempo suo metteva in paradiso Traiano e custode al purgatorio Catone, qual meraviglia che il Ficino tentasse d' intramettere all' ufficiatura ecclesiastica qualche sentenza di Platone? E quando Pomponio Leto, per l' amore dell' antichità romana a cui aveva consacrato il suo libero e alto animo e la vita innocente, mutava in gentili i nomi cristiani degli ascritti alla sua academia, quando partiva il tempo per calende, quando nell' annuale dell' edificazione di Roma si prostrava co' suoi dinanzi alla statua di Romolo Quirino; non era ciò una conseguenza, fantastica se volete, ma pur conseguenza, dell' essere stato il rinascimento italiano inauspicato nel nome di Roma antica e delle antiche instituzioni da Arnaldo? E osservate: per una parte Paolo secondo scomunica l' academia romana e imprigiona gli academici, a quel modo stesso e per quella stessa ragione che l' arcivescovo di Ravenna aveva nel secolo undecimo scomunicato il grammatico Vilgardo: per l' altra Lorenzo Valla, lo scrittore delle eleganze latine, combatte non pure gli aristotelici e gli scolastici in nome della natura e della voluttà, ma la donazione di Costantino e il dominio temporale dei papi in nome della critica storica.

IV.

Il che tutto se è vero, pur da questo apparrà vana l'accusa che altri fanno al culto delle risorte lettere latine e greche: cioè dello avere l'arte italiana per esse smarrito il sentimento e il concetto religioso, abbandonato le tradizioni nazionali, alterato le forme, impoverito la lingua. È vero che il secolo decimoquinto non ebbe nei primi cinquanta o sessanta anni scrittori italiani degni di nota: ché tali non sono certamente i poveri imitatori del Petrarca o di Dante, né i continuatori delle leggende ascetiche, e né pure Leon Battista Alberti e quei pochi i quali del Boccaccio ripresero piú o meno felicemente lo stile non i modi larghi e vivi della rappresentazione. Ma in quella metà prima del quattrocento séguita da canto alla corrente un po' mista e non troppo abondevole della letteratura dotta, séguita dalle sorgive del duecento e trecento a devolversi il bel fiume della popolar letteratura, e par che acquisti in cammino maggior copia di acque, e a certi luoghi anche rompendo dilaga per nuove campagne con avviamenti nuovi. Vi sarebbe da mettere insieme una rara e non breve biblioteca di cotesta letteratura popolare, e per ciò quasi tutta anonima, del secolo decimoquinto: la quale in disparte dalle tre grandi opere classiche del trecento, onde solo accettò certe forme e colori di stile, ebbe largamente coltivati, oltre le novelle e leggende in prosa, i tre generi della poesia, la lirica, la epica, la drammatica.

Della lirica popolare del quattrocento, che trae la vita dal secolo innanzi benché allora fosse piú regolata su gli esempi de' poeti letterati, e che su quelli esempi improntò o modificò le forme retoriche e metriche, poco v' è a dire, non potendosi né dovendosi qui far dimostrazioni od analisi. Vi scarseggia, se non manca del tutto, l' elemento epico; nulla che pur da lontano assomigli alla ballata scozzese, alla romanza spagnola: v' è in quella vece l' elemento della novella borghese, satirica e cinica, con le smorfie della farsa. Del resto, la maggior sua materia sono le laudi religiose, le canzoni a ballo, le canzonette e frottole, gli strambotti o rispetti d' amore: né tra il canto religioso e l' amoroso v' è differenza altro che dell' oggetto; la intonazione, la espressione, la versificazione è la stessa ne' due diversi indirizzi: si cantavano i medesimi strambotti alla Vergine e alla donna del cuore, alla rosa di Gerico e alla rosa rossa del balcone: le antiche stampe delle laudi avvertono che " *Crocifisso a capo chino* „ si canta su l' aria di una delle piú sconce ballate. Non è lirica di riflessione come quella de' migliori poeti de' due secoli anteriori, e né pur di forma, di pura forma classica, come quella de' secoli di poi. È lirica di sentimento, e, piú che di sentimento, di senso, con tutti i rapimenti e le delicature, ma anche con le volgarità e i traviamenti, del senso: esclamazione enfatica, piú che espressione; improvvisazione abondante in cui il sospiro si smarrisce tra le parole, l' affetto tra i colori. E con tutto ciò v' è passione, la passione degli elegiaci latini

che fu sublimata e diversamente atteggiata dall' Ariosto e dal Tasso in Olimpia e in Fiordiligi, in Armida e in Erminia. Del resto, quella lirica vive tutt' ora, a punto perché è natural rappresentazione della vita affettiva del popolo nostro, vive materiata nei canti popolari che si va raccogliendo per le diverse regioni d' Italia, vive idealizzata nella nostra opera in musica dal Cimarosa al Rossini.

Piú notevoli, per la opposizione tra la materia e il lavoro, per la complicazione dei soggetti con l' opera, sono la epica e la drammatica popolare del quattrocento. Il popolo italiano era risorto pagano e classico, e ciò non per tanto nel secolo decimoquinto lavora e rilavora la materia cavalleresca e cristiana. Né poteva altrimenti avvenire. Antico, e molto meno misto di nuovi elementi che non fossero al paragone gli altri popoli neolatini, come quello che con la sua potente vitalità romana aveasi assorbito e assimilato il germanesimo, egli non aveva né materia né idea epica sua: imperocché la epopea, quando è indigena, necessaria, primitiva, sia quasi l' ardore e la luce che manda una nazione ancor rovente nella fusione de' suoi vari elementi. Per la drammatica poi, almeno in quanto la drammatica non è intieramente comica né recente, doveva anch' essa partire dalla religione: nella razza nostra le origini del dramma sono religiose, il primo teatro è il tempio. Cosí, nell' Italia del quattrocento, l' epopea, o, a dir meglio, il racconto poetico fu cavalleresco, biblico od evangelico il dramma.

Ho detto che il nostro racconto poetico fu ca-

valleresco; e avrei dovuto dire che i nostri lavorarono la materia epica francese importata in Italia con le idee cavalleresche fin dal primo duecento. La quale, fatta ormai volgare nel trecento dai cantastorie specialmente lombardi e veneti che la riproducevano in un francese italianizzato o in un italiano francesizzato, aveva già preso nella prosa de' " Reali di Francia „ le forme classiche nostre, con un'ampiezza di riposata narrazione quasi liviana, con una macchina ideale quasi virgiliana, con un accendimento nella rappresentazione delle passioni d'amore quasi ovidiano, con un apparente intendimento di cristianesimo, ma di cristianesimo tutto politico, tutto romano. I Reali di Francia sono ancora oggi lettura del popolo, e specialmente dei campagnoli; e ciò dimostra che quella ricomposizione romanzesca rispondea veramente al sentimento epico fantastico del popolo italiano preso in generale. Ma per il popolo delle città italiane del secolo decimoquinto, ove le cattedrali rimanevano interrotte, ove le logge d'ordine misto s'eran fatto largo tra le torri feudali smozzate o atterrate, ove su le pareti a bozze che rammentavano i castelli feudali cominciava a ridere la finestra del rinascimento co 'l suo colonnato ad arco rotondo e, dentro, l'atrio ad ordine dorico, ciò era già troppo: in quella prosa quasi aristocratica soverchia l'idealismo del trecento. Ignoti rapsodi ripresero adunque quella materia: la rimaneggiarono e la rimpastarono in forma più moderna, più ciompa: la volgarizzarono con un senso di crudo realismo. I paladini ne divennero un po' be-

ceri e lazzaroni; ma ne acquistarono un tanto di vita, in paragone almeno non degli originali francesi, ma delle misere traduzioni e imitazioni italiane del duecento e dei rifacimenti del trecento.

Con le sacre rappresentanze il popolo italiano arrivò da sé, senza o prima che gli scrittori propriamente detti se ne accorgessero o lo tentassero essi, a quello che è il terzo stadio d'una civiltà letteraria, il passaggio dal racconto all'imitazione del fatto, dall'epopea o dalla leggenda al dramma. E questo procedimento lo fece su la materia greggia ch'egli aveva presente, il mito religioso, la leggenda cristiana. Ma al modo onde il popolo italiano maneggia cotesta materia, alla trasformazione ch'ei fa de' tipi mitici, è facile avvedersi come a perdere il sentimento intimamente religioso non gli occorressero motivi od esempi esterni; ei di per sé non lo aveva. Nelle sacre rappresentanze del secolo decimoquinto ricerchereste in vano l'ideale e la fede; in vano guardate intorno al capo dei personaggi del vecchio e nuovo Testamento, intorno al capo dei martiri o dei padri del deserto, per l'aureola d'oro e d'azzurro: i santi han messo il cappuccio e portano la barbetta aguzza ed arguta del cittadin fiorentino. Nelle città di Palestina o d'Egitto, nel tempio ebraico, nel pretorio o nell'anfiteatro romano, nelle catacombe voi rivedete la piazza di Firenze, il palazzo dei Signori, Mercato vecchio, San Marco e Santa Maria Novella, con le loro anguste superstizioni, con l'ipocrisia loro, co 'l loro formalismo, con la commedia che non avendo ancora un campo

proprio e una forma sua sbizzarrisce ad arbitrio nella leggenda del martirologio e sotto i veli della religione. Nella poesia sacra è avvenuto ben presto, troppo presto forse, lo stesso che nella pittura religiosa; le figure bizantine hanno disciolto quelle loro avviluppate e indistinte gambe, e movon quegl'informi piedi danzando: le teste estatiche, ove Giotto raccogliea tutta la vita della figura, hanno scosso il lor duro incordamento, e si volgono meravigliate e ridenti su 'l corpo di carne novellamente acquistato, tutte liete che siasi rotto lo incanto che le condannava alla immobilità ascetica. Masaccio e il naturalismo fioriscono e regnano: frate Angelico, che dipinge in ginocchio, è solitario nel suo chiostro di San Marco: Lippo Lippi disegna le vergini facendo all'amore con le monache, e rapisce dal convento i modelli.

Quindi è facile presentire che, quando l'antichità con le sue forme e co 'l senso del naturale idealizzato si rivelerà a questo popolo, questo popolo sarà ben preparato ad accoglierla e ad abbracciarla.

V.

Ma ciò non poteva essere nei primi cinquanta anni del secolo quindicesimo: quando, tra perché la poesia popolare o borghese trasse a sé le moltitudini al cui intendimento agguagliavasi senza sollevarlo, e perché i dotti non curarono d'indirizzarsi al popolo reputando la erudizione solo degna a cui

si attendesse, avvenne che letteratura propriamente nazionale in lingua italiana non esistesse; quella letteratura, cioè, che al disopra delle partizioni di scuole e di classi si fa specchio a tutto il pensiero e il sentimento della nazione, ne séguita i movimenti, ne è come l'irradiazione spirituale. In questi anni preparavansi soltanto gli elementi di una nuova assimilazione.

Ma il necessario procedere degli avvenimenti cagionava circa la metà del secolo un mutamento notevolissimo nelle condizioni cosí civili come letterarie d'Italia. E prima di tutto per la occupazione di Costantinopoli [1453] la patria nostra divenne sola erede e conservatrice della civiltà antica, come già era la ordinatrice della nuova. Quindi lo stimolo a una letteratura piú operosa, fatto poi maggiore dalla invenzione della stampa che ben presto di Germania passò fra di noi [1465]. Aggiungasi che il fine dello scisma occidentale [1438] rese stabile a Roma il papato e una successione per alcuni anni di pontefici men tristi; che l'impiantamento definitivo degli aragonesi in Napoli [1441] e degli Sforza in Lombardia [1447] e la nuova dignità degli estensi [1450] e l'affermarsi dei Medici in Firenze [1434-1480] determinarono meglio le relazioni dei maggiori stati d'Italia: onde si condusse questa a piú pacifico e ordinativo vivere, e nella confederazione mantenuta con l'equilibrio si aprirono quei quarant'anni di florida se non gloriosa indipendenza tanto ricordati poi e rimpianti dal Machiavelli e dal Guicciardini. In quella quiete confortata dalla prosperità

materiale, rallegrata dai sollazzi dalle feste dalle magnificenze civili e principesche, la poesia italiana risalí di per le strade e le piazze nei palagi e nelle regge: dove strinse e raffermò una alleanza un po' servile, come avviene ai potentati freschi, con la classica letteratura.

Lo studio dei grandi modelli dell' antichità, lo addestramento e il disciplinamento degli ingegni e delle facoltà in quelle forme organiche e sintetiche, doveva essere il mezzo onde gli scrittori delle varie regioni italiche riuscissero a fare italiana la toscanità nazionale di Dante del Petrarca del Boccaccio. Ciò si preparava, ciò cominciava a scorgersi; ma la fusione, la trasformazione, non era ancora avvenuta. La nuova letteratura del quattrocento rimase letteratura della confederazione. E come la confederazione ebbe specialmente tre centri intorno a cui si raccolsero le forze minori, Napoli pe 'l mezzogiorno, Milano pe 'l settentrione, Firenze pe 'l mezzo; cosí tre scuole o tre capitali ebbe la letteratura della confederazione; Napoli con isfoggio di erudizione e lussuria di forma monarchica; non Milano che troppo poco aveva nel Bellincioni e nel Visconti ed era riserbata centro a un posteriore rinnovamento, ma Ferrara co' suoi duchi già ospiti dei trovatori, con le sue tradizioni signorili e l' aria magnifica e cavalleresca; e Firenze in ultimo, sempre democratica per una parte, per l' altra contemperatrice dei diversi elementi nell' arte a quel modo che nell' ordine politico era co 'l Medici conservatrice dell' equilibrio.

VI.

A Napoli avvenne ciò che a Roma: erano ambedue quelle città troppo rimaste fuori dal movimento dei comuni, e per ciò tardi entrarono al lavoro letterario, e vi entrarono con il latino. Napoli nel quattrocento con la sua academia pontaniana promuove e coopera anche piú che essa Roma al movimento di restaurazione dell' arte classica e della poesia latina.

All' ultima perfezione dell' arte classica, quale dimostravasi nella poesia latina rinnovellata allora genialmente in Italia, toccò, in mezzo la erudizione del secolo decimoquinto, Gioviano Pontano. Da quella folla di grammatici e retori, di filologi ed eruditi, che empierono di lor fatiche la maggior parte del secolo, piú lavoranti che artisti, piú zappatori che costruttori, egli uscí fuori poeta; egli, e il Poliziano: ma il Pontano rende ancora piú spiccata imagine che non il Poliziano di ciò che fu il pensiero e l' opera di tutto insieme il secolo, la reazione estetica e dotta contro il misticismo e l' idealismo cristiano dell' età anteriore. I libri suoi degli amori e li endecasillabi baiani sono proprio il contrario dei canzonieri di Dante e del Petrarca, e Fannia e Focilla il contrapposto di Beatrice e di Laura: queste non hanno mai velo che basti, quelle si affrettano ridenti a denudare ogni loro bellezza in conspetto al sole e all' amore: quelli adoravano, inginocchiati o con gli occhi levati; il Pontano

abbraccia con un rapimento di voluttà non meno lirico di quell' estasi. Tutto ciò che la fantasia riflessa dell' antichità poteva operare su 'l sentimento assai superficiale d' un borghese italiano del quattrocento, il Pontano lo provò e lo rese. E, con quel suo riposato senso di voluttà e di sincero godimento della vita, egli, in latino, è il poeta piú moderno e piú vero del suo tempo e del suo paese. Perocché Napoli, la sensuale e imaginosa Napoli, non ha poeti ed artisti nel piú severo significato della parola: quel popolo, cosí potente nell' astrazione, non ha vigore alla concezione feconda e all' espressione vitale del fantasma: un' onda colorata e sonante, senza armonia nel suo monotono flusso e riflusso; un vortice di forme e di imagini lussureggianti che s' incalzano e si confondono tra loro sino al delirio della tarantella; ecco la poesia napolitana o meridionale. E cosí la rappresenta nel secolo decimoquinto il Pontano fattosi napolitano d'imaginazione, di studi, di affetti, il Pontano che è per avventura il maggiore dei napoletani poeti, che ricorda Ovidio e che accenna un po' a quel che sarà nelle parti piú elette il Marini.

Ma il Pontano non presenta che una sembianza del Rinascimento: questo nel concetto suo piú nobile, come risorgimento del naturalismo ideale, doveva nell' accordo dell' antichità e del cristianesimo e nell' accordo esteticamente migliore delle belle forme greche alle belle forme toscane, di Omero a Dante, di Virgilio al Petrarca, doveva, dico, essere inteso e tentato in Firenze. Nel palazzo di Via Larga,

monumento magnifico dell' arte toscana adorno delle piú rare e pregiate reliquie di Grecia, Lorenzo de' Medici dà l' una mano al Poliziano, l' altra al Pulci. Ei per sé non fu artista o inventore eccellentissimo, ma operò efficacemente su i circostanti e i contemporanei, risollevando a piú razionalità co 'l platonismo l' ideale dantesco e petrarchesco, e con ciò ritornando egli e richiamando l' arte e lo stile alle nobili tradizioni del trecento per quanto, e non era poco, rimaneva in esse di vivo, e in quelle chiare fresche e dolci acque riforbendo la poesia popolare dall' attrito plebeo: nella quale ultima opera gli fu compagno il Poliziano. E tutti due presero a rifare un po' piú letterariamente il dramma popolare, senza che riuscissero a dargli novità alcuna o movimento di vita e di composizione; ripresero, e con incomparabile felicità, la lirica popolare: le canzoni a ballo e certe ottave sí dell' uno sí dell' altro sono delle cose piú spontanee e piú schiette di tutta la nostra poesia, ridono d' una rosea morbidezza che è pur gran pregio dell' arte e non fu raggiunta piú mai. Ma il sommo di quell' arte assimilatrice in originale imitazione, che uscir dovea dagli antichi monumenti e da quei del trecento studiati con ingegno e con animo desto al senso del presente, il sommo di quella bella e breve arte fu toccato dal Poliziano. Scrittore greco e latino a quattordici anni, traduttore di Omero a quindici, padre della filologia, revisore del testo delle Pandette, poeta di mitologia viva e di classicismo elegante e fervido nelle Stanze e nell' Orfeo, e insieme improvvisator fiorentino;

egli, accoppiando la dottrina alla popolarità, la riflessione alla spontaneità, è il tipo, se non piú grande, certo piú universale e piú vero, del miglior quattrocento. E, non ostante alcune macchie della sua vita e alcune brutture de' suoi carmi latini, anche il piú gentile. Il Pontano è troppo materialmente sensuale e stanca; il Poliziano ama con sentimento di greco la natura bella e serena, e ne rispecchia la imagine nella quiete dell' idillio, ch' egli insegnò o lasciò in retaggio con l' armonia dell' ottava all' Ariosto ed al Tasso.

Il Medici e il Poliziano detersero quella parte di poesia popolana ch' e' tolsero a maneggiare; il Pulci nella massa informe dell' epopea di popolare sollazzo, della quale abbozzai piú sopra l' imagine, impresse il suo individuale suggello. Egli sentendosi, come ogni poeta vero, tratto ad espandere la disposizione dell' animo suo nel suo tempo, le cui tempre e condizioni partecipava e sperimentava tutte, non andò cercando materie e forme strane; ma ad infondervi l' anima sua tolse la materia che piú aveva alla mano, le rapsodie cavalleresche e avventuriere delle piazze e delle strade; e anche serbò il colorito e le formole dei rapsodi che le componevano o le cantavano. Ma non si lasciò assorbire com' essi dall' argomento: egli intervenne co' sentimenti suoi all' opera epica, vi mescolò i suoi intendimenti, che erano a punto i sentimenti e gl' intendimenti della borghesia italiana del tempo. Il Pulci non è ateo: egli, come il popolo italiano, ondeggia tra lo scetticismo a cui la educazione delle circo-

stanze lo portò, e le memorie affettive, piú che credenze, della religione a cui il sentimento della prima educazione lo richiama: quindi una professione di fede epicurea a canto d'una invocazione a Maria. Il Pulci in fondo non crede a quelli imperatori e re, a quelli eroi, a que' giganti, e piú d'una volta dà loro repubblicanamente e filosoficamente la baia; ma curioso, e, come il popolo italiano, avido del mirabile, del fantastico, del soprannaturale ben trovato e ben addobbato, cupido d'impressioni e di sensazioni tuttor rinnovantisi, si lascia trasportare dal suo racconto; e a certi punti grida, strepita, benedice, prega e piange, per poi tornare a scherzare e sorridere quando il nodo dell'avventura è sciolto. Tale è Luigi Pulci: non credente ma né pure ateo, non certo caldo di spiriti cavallereschi, ma né pure intenzionato di parodiarli, non romanzesco ma né pure burlesco: tutto insieme il poeta piú indipendente del Rinascimento, il piú popolare forse della nostra letteratura o quello almeno che piú si lascia andare alla natura sua; e per ciò forse il piú maltrattato dai cultori della poesia fatturata.

Il Pulci, in Firenze democratica, infondeva i suoi spiriti e la vita del suo ingegno nella materia epica cavalleresca, pur serbandole la trasformazione che il popolo le avea dato: Matteo Boiardo, nell'aristocratica Ferrara, prendeva a rinnovarla signorilmente con l'intenzione a un ideale artistico. Ciò che dell'elemento feudale e delle tradizioni cavalleresche poté salvarsi e soprannuotare alla invasione

borghese e plebea erasi raccolto nelle corti lombarde, e le popolazioni lombarde, forse per una segreta affinità elettiva a quelle tradizioni, le conservarono piú volontieri e piú lungamente; e da coteste tradizioni fu ben presto attratto il conte di Scandiano, gentiluomo e feudatario. Egli sarebbe, senza Torquato Tasso, il primo e l'ultimo vero cavaliere della poesia italiana; certo, è il solo cavaliere della prima età del Rinascimento, e pure non ha nulla del don Chisciotte: è cavaliere e dotto e cittadino italiano insigne. Studia i poeti francesi, e traduce Erodoto e Senofonte; compone rime con le piú squisite forme dantesche e petrarchiane ammollite e rifiorenti alla tepida aura dell' antica poesia, e traduce lo Anfitrione e l' Asino d' oro; ricerca memorie storiche pe' suoi castelli e contraffà i cronisti del medio evo, e scrive ecloghe latine; serve i duchi come governatore militare, e si fa rimproverare da un solenne giurista l'avversione alla pena di morte; conversa con i contadini del suo feudo, e fa suonare le campane a doppio quando ha trovato un bel nome per un bell' episodio. Cosí fatto il Boiardo, un de' piú vari e larghi e amabili esemplari dell' ingegno italiano, imprese la piú varia e larga e genial rinnovazione della materia cavalleresca a racconto romanzesco che abbiano le letterature del Rinascimento, fondendo insieme per una parte i poemi del ciclo carolingio e quelli del ciclo bretone, l' eroismo e l' avventura, l' ideale epico e l'intreccio amoroso, e in quella fusione mescolando per l'altra parte l' epopea antica, gli episodi ome-

rici e virgiliani. E tutto questo fece su 'l serio, imperocché egli credeva a' suoi cavalieri e gli amava: quanto studio di verità, quanto fervore di artista nei caratteri che egli primo in questa terza lavorazione dell'antica materia determinò, e fissò! quanta gentilezza in quelle donne, ch' egli creò, naturali e tenere e nobili insieme! Il Boiardo è senza dubbio un de' piú grandi poeti italiani: con tutto ciò a quella prolissità, a quel suo manco, alle volte, di forza risentita nel colorire, mentre ha pur cosí larga facoltà di comprendere e rappresentare, voi v'accorgete che egli, il cavaliere, è vecchio di qualche secolo. Che aveva a fare con la età dei condottieri e degli avvelenatori il principio cavalleresco?

E, poi che la Divina Commedia non aveva lasciato effetti, che cosa poteva ormai operare in Italia il principio religioso? Dal lavoro letterario troppo è evidente la sua assenza. E pure, mentre per un lato l' elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana sino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso, per l' altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l' idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d' Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il pontificato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che

anzi, quanto piú, quello e questa avanzavano, tanto piú, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggior ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo, andavano crescendo gli spiriti dell' opposizione: la quale negli scrittori ascetici del trecento e del quattrocento va sempre piú maturando un cotal concetto di riformazione, tanto piú chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento religioso e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d' ogni parte dilagava e premeva. E il sentimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto, per un' incidenza che non è tutta caso, tra il chiudere del medio evo e l' aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sórta nel nome del cristianesimo e a mandare l' ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni piú pure, voi vedete rinascere le figure piú ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l' amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e tra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell' arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è

lo stesso cosí in Arnaldo repubblicano all' antica come in Dante ghibellino o nel Petrarca letterato, cosí in fra' Iacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose grandiosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando co'l sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l diremo) egli è misero. Rivocare il medio evo su la fine del secolo decimoquinto; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo Gabriele, la città ove di poco era morto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati, alla scolastica; fu concetto quanto superbo altr' e tanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti: da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l' arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma; egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d' autorità

destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d' Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli piú sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli.

DISCORSO QUINTO

Del cinquecento: l'unità classica, l'idealismo e lo scadimento.

I.

L'ULTIMO canto dell'Orlando innamorato, breve contro il consueto degli altri, termina abbandonando i lettori a mezzo un racconto d'amore. Però che il poeta vede la Italia tutta in fiamma e foco per i Galli che vengono e non può piú cantare; racconterà, egli promette, un'altra volta; ma non raccontò, perché morí poco dopo in quel funesto 1494 venuto a chiudere i quaranta anni di pace e prosperità dell'Italia equilibrata nella federazione.

La quinta età della letteratura nazionale, l'età del perfezionamento nella copia ordinata, nella ricca e baliosa eleganza, nell'armonica varietà, nell'unità concettuale delle forme, si svolge a punto dal 1494, l'anno della prima invasione straniera, con l'uscire del Sannazaro e del Bembo a dittatori del nuovo

gusto e riformatori della lingua nelle regioni del mezzogiorno e del settentrione, co 'l crescere del maggior poeta, l'Ariosto, e del maggior prosatore, il Machiavelli. La maturità è circa il 1530, l'anno della caduta di Firenze, nel quale morirono il Sannazaro e Andrea del Sarto: il Machiavelli era morto nel 27 e il Castiglione nel 29; Leonardo da Vinci nel 19 e Raffaello nel 20: l'Ariosto morrà nel 33 e il Correggio nel 34. Il movimento fecondo séguita fino al 1559, l'anno della pace di Castel Cambrésis che affermò il dominio e il predominio della casa austriaca di Spagna sopra l'Italia e aprí nella penisola l'età delle signorie straniere avvalorate dal diritto europeo; e si può tenere che venisse mancando circa il 1565, un anno dopo la chiusura del concilio tridentino, che compí il rinnovamento cattolico e soffocò la libertà del pensiero e della parola, fino allora, di fatto se non di diritto, lasciata alle lettere, o, salvo qualche resipiscenza furiosa, almen tollerata. Questi ultimi anni nell'arte son pieni della vecchiezza di Michelangelo e di Tiziano; nella letteratura, del fiore dei minori prosatori: il Guicciardini morí nel 40 e il Bembo nel 47, il Fracastoro nel 53 e il Vida nel 66: Torquato Tasso era nato nel 44.

II.

Ora, enumerando pur questi nomi e ricorrendo con la memoria quelle tante opere a cui vanno congiunti, avviene di dubitare se parecchi storici delle

cose e delle lettere italiane non abbiano per avventura fatto del piagnone a gridare la morte dell' Italia, quando ella piú fervidamente addimostrava la sua vitalità in cosí frequenti e cosí nobili produzioni di pensiero e di arte. E come per fermo creder morto o malato a morte un popolo, dal cui mezzo esce il Colombo a trovare fra gli errori paurosi della tradizione un nuovo mondo? dal cui mezzo esce il Machiavello a liberare d' ogni ombra mitica, d' ogni apparenza fantastica, il campo della storia e riporvi la verità del fatto umano? dal cui mezzo uscirà il Galileo a cacciare dai pianeti, loro ultimo nido, l' autorità e la finzione scolastica, a rifare co 'l cannocchiale i cieli, co 'l metodo sperimentale le menti? Morto questo popolo, che in nome della ragione e da parte della libertà prende possesso del mare, del cielo, della terra e dell' uomo? E che morti sono questi a cui canta le esequie l' Ariosto, Michelangelo edifica il cimitero e scolpisce i sepolcri, i quali a gara dipingono Leonardo e Raffaello e Tiziano? Sono dunque testamenti le filosofie del Telesio e del Bruno? Potrà bene quel filosofo della storia con molta accensione d' ingegno provarci che il movimento dell' Italia nel secolo decimosesto altro non fu che oblío spensierato della realità e un prepararsi a ben morire, che l' Italia doveva morire perché non si era fatta nazione e non aveva la conscienza di nazione: potrà questo storico della letteratura con isquisite sottigliezze mostrarci che tutta l' arte del secolo decimosesto è dissoluzione, e che l' Italia doveva dissolversi perché non

credeva, perché non aveva operato la riforma della religione. Ma la storia è quel che è: volerla rifare noi a nostro senno, voler riveder noi come un tèma scolastico il gran libro dei secoli e inscrivervi sopra con cipiglio di maestri le correzioni, e, peggio, cancellar d'un frego di penna le pagine che non ci gustano, e, peggio ancora, castigare con la ferula della dialettica nostra e della nostra declamazione un popolo come uno scolare, o anche tagliargli il capo di netto quando è tutto vivo, perché non ha fatto a punto come noi intendevamo che fosse il meglio o come noi avremmo voluto che facesse; tutto ciò è arbitrio o ginnastica d'ingegno, ma non è il vero anzi è il contrario. La storia è quel che è: e certi spostamenti, certi oscuramenti, certe, direi, sincopi, nella ragione dell'universal movimento, nel rinfrangersi della luce da uno ad altro lato, nell'affluire del sangue piú tosto a quella che a questa parte del corpo sociale, sono necessarie; né avvengon già sempre per colpa del popolo che pure ha piú da soffrirne, né si potevano per altre disposizioni evitare, né era bene che si evitassero.

Il cinquecento apre in Europa un'età nuova: alla quale diè principio la Francia, rafforzatasi nell'unità sotto l'undecimo Luigi e compiutasi per l'aggiunta del gran feudo di Borgogna sotto l'ottavo Carlo, co 'l manifestare la sua forza d'espansione, e la Spagna, uscendo dalle lunghissime guerre co' Mori vittoriosa, compatta, irritata al combattimento, con la conquista; e con la rivoluzione religiosa la Germania, covante nell'inerzia feudale ardori di batta-

glia e lusingante gli odii antichi di razza con novelli ardiri di ragionamento; la Germania a cui anche l'impero, incominciando a fermarsi nella casa d'Austria forte di stati ereditari, dava, se non la compattezza di quelle altre due nazioni, il peso d'una gran mole; la Germania cui anche la irrequietezza del nuovo imperatore Massimiliano conferiva a riportare nell'azione europea. A cotesta età dunque la Francia e la Spagna impartirono il movimento storico, che fu quello degl'interessi dinastici, al cui servigio i monarchi adoperarono le nazioni novellamente formatesi intorno a loro: la Germania imparti un po' piú tardi l'ardore della controversia e della discussione, che non doveva né restringersi nei limiti della conscienza religiosa né finire con i soli effetti estrinseci della riforma. Ora, dinanzi alla foga della Francia e della Spagna traboccanti dall'alveo loro, da poi che ivi il popolo nell'urto contro gli stranieri si era agglomerato con le feudalità attorno il re a forma di nazione, l'Italia non aveva che le sue tradizioni e gli ordinamenti suoi federali: il turbine poi delle passioni religiose che ventava dalle alpi germaniche non la distrasse dalla quiete solenne nella quale ella svolgeva l'elaborazione ultima del suo organamento nazionale e politico, della sua conscienza di popolo, nel pensiero e nell'arte. Imperocché nazione ella sentivasi ed era nelle tradizioni, nella lingua, nella gloria: ma, scossa che ebbe la soma dell'impero tedesco, non aveva voluto sacrificare la libertà alla forza, la varietà all'unità. E perché avrebbe dovuto farlo, ella, che dalle ruine di

Roma era risórta co 'l senso dell' Italia sociale, dell' Italia delle confederazioni sannitiche ed etrusche? E se lo avesse fatto, se fossesi lasciata maneggiare da uno svevo o da un angioino o da un Visconti che, domata, spremuta, battuta, l' avesse poi spinta come caval di battaglia alle conquiste, avrebbe ella operato quel che operò nello svolgimento libero di tutti gli elementi suoi, di tutte le sue genti? avrebbe ella avuto i suoi commerci unificatori d' Europa, l' arte sua conciliatrice dell' antichità e del medio evo, il suo rinascimento? o avrebbe ella potuto produrlo con tale una rifioritura universale, con tale un' efficacia feconda, da inocularne lo spirito vivificatore alle altre nazioni? o non piú tosto lo avrebbe prodotto manco e superficiale come la Francia, parziale come la Germania? La riforma religiosa come avrebbe dovuto o potuto promuoverla o accettarla l' Italia, ella che aveva fatto ad imagine sua pagano il cristianesimo? Come avrebbe dovuto accettar da Lutero l' autorità della bibbia ella che nella politica poneva co 'l Machiavelli fattore e signore del tutto il pensiero umano, ella che nella scienza era co 'l Galilei per dare il primo crollo alla Genesi, ella che nell' arte fastidiva co 'l Bembo lo stile di san Paolo? Ma è egli possibile a imaginare il rinascimento in Italia luterano? e un Ariosto zuingliano? un Machiavelli puritano? un Raffaello calvinista? un Michelangelo quaquero? No, veramente: la vita e l' anima dell' Italia fu la federazione nell' ordinamento politico, il razionalismo in filosofia e in religione, il naturalismo in

arte. Ella nel secolo decimosesto finiva di compiere, per quel che spetta ad arte e pensiero, l'opera che aveva cominciato fino dal mille, con la rivoluzione sociale dei Comuni, il Rinascimento: il Rinascimento che fu motivo alla riforma religiosa di Germania, la quale alla sua volta trasportatasi e trasformatasi tra gli olandesi e gl'inglesi fu nutrimento e incentivo alla rivoluzione politica maturata dalla Francia nell'ottantanove. A ciascuna nazione l'età sua, a ciascuna età il suo officio.

Che colpa, del resto, aveva la nostra *patria*, se ella era a quel tempo la piú libera, la piú bella, la piú ricca, la piú civile e comparativamente la piú felice tra le nazioni d'Europa? Ella compiva serenamente disinteressata l'officio suo, quando Spagna Francia e Germania nel lor bisogno di gittarsi fuora a pascolare e a sbizzarrire secondarono gli avidi e avventurieri instinti dei re condottieri intorno ai quali eransi aggreggiate, e presero questa bella musa che cantava la libertà la natura la ragione, e la gittarono con le mani e i piedi legati e co 'l bavaglio alla bocca in balía dei due ciclópi del medio evo. Certo, che, quando papa ed imperatore fossero per necessità di cose tornati concordi all'azione loro in Europa, la vita dell'Italia liberamente federale e produttiva, che era un ribellamento a quell'azione ed avea vigoreggiato negl'intervalli o nella sósta di essa, doveva finire e languire. E cosí la ruina ultima dell'Italia provenne da ciò che era stato oggetto alle utopie idealistiche de' suoi grandi uomini. Cesare tornò

pur troppo, e questa volta pose da vero mano alla predella e inforcò la polledra selvaggia: Dante poteva esser contento, l'idea ghibellina aveva trionfato. Pietro si era riconciliato con Cesare, e in una città del retaggio di Matilde gli avea dato il bacio di pace in bocca e la corona dell'impero in capo, e ne avea ricevuto il donativo dell'altare: il Petrarca e Caterina da Siena potevano ringraziare Dio, i vóti dei guelfi eran pieni. Firenze e Siena lo seppero, ed esperimentò ben Milano per oltre tre secoli gli effetti pratici del trattato di monarchia. Ma dire che ciò avvenisse non curante e non resistente l'Italia, non resistente per la debolezza e la opposizione d'interessi cagionata dall'ordinamento federale, non curante per la dissoluzione in cui lo scetticismo e il materialismo pratico l'avevano precipitata, non è né vero né giusto né generoso. E, anzi tutto, onde partirono le provocazioni all'invasione straniera? da' due stati monarchici, da Milano e da Napoli; e la causa piú vera o il pretesto piú prossimo ne fu una ragione di succession dinastica a Napoli, al regno da antico accentratore. E dove la resistenza agli oppressori stranieri e indigeni fu nobile, eroica, senza concessioni, fino agli estremi, con aureola di sacrificio? nelle repubbliche democratiche di Firenze e di Siena. E quali furono gli stati che la piena barbarica non ricoprí o che si tennero diritti in mezzo al temporale? Ancora le repubbliche. Venezia e Genova. Io non dico se quelle repubbliche sarebbero desiderabili oggi: elle erano quel che dovevano e potevano essere secondo le

rivoluzioni loro e rispetto alle condizioni italiane ed europee: io rilevo un fatto. E tanto aveva l' Italia poca voglia di morire, che il sacro romano impero dovè adoperarsi con tutte le sue forze, con tutti gli argomenti, anche co 'l tradimento, per istrangolare due città come Firenze e Siena; e pur tra le branche del ciclópe le due viragini belle si divincolavano fieramente, ed empievano della meraviglia dei loro ultimi sforzi e della pietà di lor grida Europa: soccomberono, ma non furono violate. E tanta era la vitalità del popolo italiano, e tanto era egli poco rassegnato a morire, che, mancato all' operosità sua il campo domestico, ei ne si ripresenta meditante e operante in tutta la storia d' Europa. Questa Europa, che ci voleva morti, i nostri scrittori la illuminano, i nostri artisti l' adornano, i nostri uomini di stato l' agitano o la infrenano, i nostri guerrieri la insanguinano. Chi ornò Versaglia ed il Louvre? chi l' Escuriale? E onde vennero all' impero i Farnesi, i Piccolomini, i Montecuccoli, gli Eugenio di Savoia? e non pare una vendetta del fato che il Mazzarino governasse la Francia e l' Alberoni la Spagna?

III.

Il sin qui detto mi esenterà da altre apologie e da parziali difese, e servirà pure a determinar meglio l' essere e i modi della letteratura italiana nel secolo decimosesto. Il cui svolgimento procedè poi cosí largo e magnifico, che le ragioni di tutte le sue varietà non possono restar contenute nei limiti

di un discorso: del resto, chi non sa esser quella, almeno per gli effetti largamente ed efficacemente prodotti su la nuova coltura europea, l'età piú gloriosa delle lettere italiane? E io credo che nulla di propriamente nuovo avanzi a dire, per esempio, su 'l Machiavelli o su l'Ariosto: essi, rispetto a Dante e agli altri scrittori del trecento e del quattrocento, sono moderni, o sí veramente principiasi con essi quella età che fu moderna fino all'ottantanove, che sussiste ancora per poco: tutti noi gli comprendiamo a un modo, e l'Europa li ha giudicati con la sicurtà del senso recente. Per ciò a non voler ripetere cose già dette, mi contenterò di rilevare piú netto ch'io possa le linee del movimento e i contorni del confine di quella letteratura.

Della quale se il decimosesto secolo vide il frutto, il germe fu nel decimoquinto. Nel secolo decimoquinto eran nati a poca distanza tra loro il Machiavelli il Buonarroti il Guicciardini che in sé accolsero gli ultimi spiriti dei Comuni e la somma dell'esperienza e le virtú estreme del reggimento libero, e il Sannazaro il Bembo il Castiglione, rappresentanti della piú eletta coltura aulica secondo l'intendimento di Dante, che sórsero dittatori del bel costume alle nuove generazioni e del linguaggio regolare e dello stile elegante. Nel secolo decimoquinto era cresciuto l'Ariosto, che nella maggiore opera sua procede senza dubbio dal Boiardo: come il Machiavelli procede per una piccola parte dalla erudizione e dalla critica degli umanisti, per esempio, del Valla, e indubbiamente poi ritrae la materia e il meccanismo

di storico piú dagli storiografi latini del quattrocento che non dai cronisti del trecento.

Anzi che concepimenti e produzioni nuove, vide adunque il secolo decimosesto compiersi e fermarsi, nell'accordo delle attività diverse e nell'armonia delle forme, l'ultimo perfezionamento di tutta la produzione anteriore ancor viva o vitale. La letteratura del trecento nella espressione artistica era stata individuale e d'impronta toscana: quella del quattrocento, parziale e federale: quella del cinquecento fu una, classica, italiana.

Sí, il carattere piú rilevatamente storico ed estetico della letteratura del cinquecento è l'unità nel classicismo della forma e nella italianità della lingua. L'unità italica non risultò mai cosí evidente nell'arte come in quel secolo: parve che la patria nostra nell'imminenza del suo sfacelo politico intendesse con ogni vigor che le avanzava a chiarirsi ed affermarsi nazione. E tuttavia non vi fu sforzo: era l'ultima conseguente modificazione dello svolgimento. Cessato l'urto tra i diversi elementi a mano a mano con l'estinguersi sin dalla fine del secolo decimoterzo dell'elemento feudale, co 'l languire del religioso e co 'l sormontare necessario dell'elemento nazionale; cessò nel secolo decimosesto anche il dissidio tra le due forze o tendenze differenti di quest'ultimo elemento, l'aristocratica e la democratica, la unitaria e la federale, la romana e l'italica: forze e tendenze che Dante aveva già riconosciute e contrassegnate, quando distingueva l'idioma illustre, cardinale, aulico, curiale, e la poesia che in

quello componevasi, dal volgare plebeo e paesano. Il contrasto e il distacco tra Dante e l'Angiolieri, tra Battista Alberti e il Burchiello, tra il Boiardo e Sostegno di Zanobi, non fu piú possibile nel cinquecento come fatto letterario notevole e notato. Il processo di assimilazione era compito, dell'assimilazione della materia indigena e medievale co 'l classicismo rinato; e le idee e le forme ne avean preso un atteggiamento nuovo. L'assimilazione, se vuolsi, non fu tutta omogenea, e l'atteggiamento non senza sforzo: ma la mutazione o, meglio, la trasformazione era avvenuta. Di che deesi per gran parte recar la cagione all'avere la coltura classica acquistato sempre piú del terreno: ma è anche vero che il popolo nel secolo decimosesto si ritrasse quasi volontario dall'intervenir piú come autore nel lavoro letterario. E di cotesto ritrarsi altri potrebbe, con apparenza e forse con parte di verità, trovar la ragione nella caduta d'ogni reggimento democratico, nel forzato spegnersi della vita pubblica e nella società artifiziata delle corti e delle academie da per tutto prevalsa. Sebbene è forse piú vero che quello che nel nostro popolo, non nuovo e per ciò non intimamente poeta, vigeva d'impulso creatore o modificatore, erasi ormai rilassato. E di fatti pare che l'avvenimento dell'ottava, metro popolare e per ciò passato in silenzio dall'autore del Vulgare Eloquio e dagli altri trattatisti del trecento, al regno dell'epopea classica segni l'ultimo grado dell'ascensione poetica del popolo italiano: come il suo sentimento soggettivo era evaporato compenetrando la

parte piú viva e calda della lirica del duecento e del quattrocento, del Cavalcanti e del Poliziano, così il sentimento oggettivo si era idealizzato, o stava idealizzandosi, ne' poemi dell' Ariosto e del Tasso: dopo di che, pago a contemplare e ad ammirare in quei poemi la sua trasformazione ideale, il popolo italiano non diè veramente piú opera, né con inspirare le forme né con provvedere gli argomenti, al lavoro letterario nazionale. Nella lingua avvenne quasi lo stesso. Il primato della Toscana, la quale co 'l suo dialetto foggiato a idioma letterario rappresentava la tendenza popolare, scadde un tal poco nel cinquecento; ma le successe l'Italia, e piemontesi e istriani e marchigiani e lombardi scrissero regolarmente e quasi ad un tipo solo. E primo introduttore del regolare italiano nel mezzogiorno fu un solenne poeta latino, il Sannazaro; e primo a fermare in regole pratiche la grammatica e a restituire il bell' uso del Petrarca e del Boccaccio fu il Bembo, la cui maggiore opera è di prosa latina: tanto è vero che in questo fatto della unificazione e fermazion della lingua e della prosa è piú veramente e specialmente da riconoscere il lavorío lungo lento instancabile della tradizione aulica e dotta. Già da principio Guittone nelle Lettere, Dante nel Convito, e in tutte le prose il Boccaccio, avevano inteso a cotesto, con l' esempio del latino essi toscani; e solo il molto uso del latino nel secolo decimoquinto riuscí a disciplinare le impazienze anarchiche delle regioni italiane: allo specchio del latino gli altri dialetti si raffrontarono co 'l toscano, e il toscano si rassettò; e in quel rasset-

tamento, che fu concessione, venne accolto. Cosí nel secolo decimosesto il concetto del Vulgare Eloquio e di tutta la teorica di Dante era effettuato, e assommato l'edifizio della letteratura nazionale. E pure cotesta classica unità letteraria, fatta bene ma con un po' di sopraffazione e di frode, come del resto tutte le unità, lasciò in fine solo e malcontento il popolo. E questo, per quel tanto che gli era rimasto di vita, fece la secessione nel campo de' dialetti. In fatti, la letteratura dei dialetti, ricchissima negli ultimi tre secoli e piú originale, in molte parti, che non la nazionale, incomincia dal cinquecento; e in essa sopravvive l'autonomia fantastica e artistica delle regioni.

IV.

Dopo ciò, chi si rechi a mente la contenenza della letteratura italiana nel cinquecento, dovrà, se abbia osservato largamente e con quiete, ammirare tanta ricchezza e originalità di prosa, tanta squisita eleganza di poesia. Prima del cinquecento, per quanto grandi e felici esempi individuali possano arrecarsi e contrapporsi da' due secoli anteriori, prima del cinquecento resta pur sempre vero che l'Italia non ebbe prosa stabile e formata; e nel cinquecento questo, per cosí dire, tipo nazionale di prosa lo ebbe. Non sarà quello che possa piacere a noi, non risponderà ai nostri gusti e bisogni: ma allora fu vivo e vero e bello, fu quel che occorreva alla coltura e civiltà d'allora: tanto è vero che francesi e spagnoli lo presero ad imitare. Né quella prosa

era certamente, nella sua idealità tipica, tutta uniforme o improntata a uno stampo: quanta varietà piú tosto e che diversità dal Machiavelli al Caro, dal Sannazaro al Firenzuola, dal Castiglione al Davanzati, dal Tasso al Cellini! Minore per contrario nella moltitudine delle rime la varietà: ma negare la bontà estetica di non poche tra quelle poesie italiane e latine non potrebbe senza ingiustizia chi abbia conoscenza adeguata dell'arte: per esempio, le Api del Rucellai e la Ninfa tiberina del Molza hanno la stessa ragion d'essere che certi lavori d'oreficeria del Cellini. Se non che tra tanta prosa e sí grave come mai tante rime e sí leggere? Se il determinarsi della storia a genere letterario e la classificazione della prosa sono i segni piú certi che l'intendimento e il lavoro sociale dell'epopea e della poesia universalmente sono finiti, come mai il cinquecento, non pur ricchissimo di storie e quali storie!, ma che tutti produsse e perfezionò i generi della prosa, come potè essere secolo poetico? Poetico veramente non fu, fu artistico. Dante e il Boccaccio, il Boiardo e il Pulci, il Petrarca e il Poliziano erano passati; il popolo italiano era giunto alla maturità per mezzo ogni maniera di esperimenti, eravi giunto un po' lasso e disilluso e tra tali circostanze che gli toglievano luogo e agio a rifarsi. Per ciò la maturità sua non fu consolata di memorie o speranze liete, non ebbe né Erodoto né Platone né Demostene: ebbe la intuizione del reale nell'universo e l'idealismo dell'arte nella vita. Tali furono le condizioni morali e le manifestazioni spirituali dell'Italia al secolo deci-

mosesto; e in queste ella cercava riposo da quelle, e ambedue erano il portato necessario dello svolgimento anteriore; e si addimostrarono piú che altrove insigni nelle opere di Nicolò Machiavelli e di Ludovico Ariosto, nei quali pare che si raccolga e rifletta tutto ciò che sparsamente fu il pensiero e l'arte italiana in quella età grande e triste.

Negli scritti del Machiavelli risorge, senza pompa di toga e spacciatamente succinto, il genio romano, pratico, ordinatore, imperatorio, accresciuto della energia tumultuosa e della forte pazienza dei Comuni, avvalorato alla freddezza della contemplazione senza visioni dall'accoramento del cittadino che vede fuor di speranza cadersi sotto gli occhi la patria e la repubblica. A misurar giusto l'altezza del Principe, dei Discorsi su le Deche, dell'Arte della guerra, delle Storie fiorentine, servono mirabilmente le tante commissioni e provvisioni e legazioni e relazioni del gran segretario, dietro la cui scorta possiamo seguitarne i passi nella conoscenza dei fatti e delle persone dell'Italia, dell'Europa, del mondo. E l'uom si spaventa a considerare come non v'è cosa per piccola la quale non si faccia immensa sotto la osservazione di lui, che l'abbraccia la compenetra la riempie di luce per ogni minutissima fibra: come non v'è personaggio o avvenimento grande che sotto lo sguardo acuto freddo fisso di quell'occhio nero e duro non rimpiccolisca. Come diventan meschini Massimiliano imperatore e Luigi re di Francia, e che importanza acquistano la guerra di Pisa e la ribellione d'Arezzo! E qual sublime e doloroso spetta-

colo quella grandezza inaudita d'ingegno costretto a dibattersi impotente nell'angustia dal difetto dei tempi! Egli, con in sé la forza di un fatale institutore e legislator di repubbliche, dover vedere nel 1512 la ruina miserabile dell'onesto governo di Pier Soderini, dover sentirsi interdetto il palazzo della Signoria dal misero governo del cardinal Giulio: egli con in mente tutta la futura rivoluzione del pensiero europeo, andare commissario di questo governo al capitolo dei frati minori in Carpi, e riconoscere il sommo non della gratitudine o della stima ma *dei* favori della sua patria e del secolo nella provvisione con cui gli officiali dello Studio fiorentino, per volere del cardinale dei Medici, lo stipendiano, pe 'l termine di due anni e a cento fiorini di lire quattro per anno, a far piú cose in loro servigio, e tra le altre, gli annali e le cronache fiorentine! E pure né lagni né dispetti, e né meno l'ombra di una preoccupazione privata, risalivano a turbare l'asciutta serenità di quell'alta mente virile, quando nei tristi ozii della villa di San Casciano, dopo ingaglioffatosi tutto il giorno giocando a tric trac e contendendo per un quattrino con beccai mugnai e fornaciai, il segretario rientrava la sera nel suo studio, e, spogliatasi quella vesta contadina tutta piena di fango e rivestitosi condecentemente di panni reali e curiali, ritornava a parlare con gli antichi uomini e a intrattenersi con loro da pari a pari, pascendosi di quel cibo che solo era suo e per il quale era nato. Ora in questo sentimento artistico di trattare e considerare la politica in sé e per sé senza riguardo a

un fine immediato, in questo astrarre dalle apparenze parziali del presente transitorio per meglio impossessarsi del reale eterno e immanente e assoggettarselo, in questo a punto è la singolarità dell' ingegno di Nicolò Machiavelli, ed in questo egli prende e rende gli spiriti e gl' intendimenti tutti dell' Italia del cinquecento. Chi potrebbe senza ingiustizia negare al Commines e al De Thou qualità e virtú di osservatori e storici non comuni? ma essi rimangono sempre incatenati al fatto presente: l' avvenimento giorno per giorno impaccia loro il passo e ne occupa e ritiene troppo gli sguardi, che non si stendono mai riposati su larga distesa. Nicolò Machiavelli in vece non è propriamente il politico del tempo suo: forse nel giudizio dei fatti e degli uomini di quel tempo, e certo nella larga rappresentazione della storia contemporanea e nel sapiente svolger dei fili che gli avvenimenti d' Italia collegavano a quelli d' Europa, gli va innanzi d' assai Francesco Guicciardini, il piú poderoso storico del Rinascimento. Ancora: il Machiavelli non ebbe forse l' attitudine e l' abitudine storica; e le sue Storie fiorentine sono per avventura piú tosto un gran libro di dimostrazione e un' eloquente opera politica, che non una storia vera, esatta, fedele, ordinata della città di Firenze; che anzi, e per la scelta critica e per la intierezza della esposizione, lasciano a desiderare, e appariscono piú che altro come la improvvisazione di un grand' ingegno. Che importa cotesto? Il Machiavelli ha tre fasi e tre stili. Negli scritti d' officio, il segretario fiorentino osserva, pensa e scrive, av-

visato e arguto, spigliato e serrato, in farsetto; è in somma fiorentino, come altri molti, salvo la maggior prestanza dell' ingegno suo: nei lavori letterari, eccetto la Mandragora e la Commedia in versi, è anch' egli rotondo e ridondante e profuso e incerto, e somiglia un po' troppo agli altri cinquecentisti della metà prima del secolo che avevano il gusto non ancora formato: nelle Storie tiene molto delle virtú fiorentine, e qualcosa dei vizi retorici, e non poco de' pregi e delle qualità sue proprie uniche e sole: pregi e qualità che risplendono nell' Arte delle guerra e specialmente nel Principe e nei Discorsi. In coteste opere lo stile è combattimento, combattimento a corpo a corpo della parola lucidissima co 'l profondissimo pensiero; e l' alitare del combattente rileva a pena il tessuto sopraffino delle maglie sottilissime del periodo; e i colpi sono freddi, spessi, sicuri, e dati co 'l riposo solenne e leggiadro di schermidore maestro. Imperocché non bisogna credere che la conversazione serale del villeggiante di San Casciano fosse cosí idilliaca com' egli ce la descrive nella mirabile lettera del 10 dicembre 1513, onde la ho riferita piú sopra: non gli credete ch' ei si rivestisse di panni reali e tanto men di curiali. Egli con la vesta contadina spogliavasi ogni vezzo, ogni affezione nazionale e cittadina, e nell' atletica nudità muscolosa del suo pensiero lottava con tutte le apparizioni monumentali e gigantesche e mostruose del tempo antico e del nuovo, e se le abbatteva a' piedi, e le cacciava dal campo della storia, per poi su quello disgombrato continuare la sua lotta

fredda, accanita, anelante, co 'l fenomeno informe del fatto politico. Da alcuni luoghi dei Discorsi su le Deche e dalle Storie apparrebbe che egli intendesse a dar documenti e instituzioni di repubblica; dalla conchiusione del Principe, ch' egli pensasse alla unificazione d' Italia: e all' Italia gitta qualche volta un grido di fiero amore, e volge gli occhi quasi in cerca di qualcheduno, sia un Borgia sia un Medici, che metta le mani nelle trecce alla sciagurata e la strappi alle voglie dei forestieri e dei preti, dell' imperatore e del papa. Ma non lasciate illudervi al movimento passionato dell' istante. Egli torna súbito e tutto freddo a studiare cosí la patria sua come la patria degli Svizzeri e le altre patrie antiche e moderne, a dissolvere e ricomporre cosí monarchie come repubbliche, a discutere dittatori e profeti, re e numi. E stritolando sotto i suoi colpi il mondo eroico e il mondo sacro, e soffiando via con un alito il mondo artisticamente fattizio del Rinascimento, prepara la rivoluzione e la informa alla pura energia del pensiero umano.

Di Ludovico Ariosto non si può dire che preparasse o incominciasse un rivolgimento nella poesia: perocché, mentre le opere del Machiavelli segnano il passaggio della conscienza e del pensiero della nazione italiana dalla concezione e produzione fantastica alla osservazione sperimentale e reale, la maggior poesia dell' Ariosto è l' ultimo fenomeno di quel primo stato, il frutto maturo di quella fervida estate: ma del resto, come per il Machiavelli la meditazione politica è fine a sé stessa, cosí per l' Ariosto la poesia: egli è tra i poeti italiani quello che

piú veramente fece ciò che i moderni dicono l'arte per l'arte. Non che l'Ariosto non sentisse i mali della patria e le brutture di quel mondo tra cui era sortito a vivere; che anzi se ne compianse e se ne sdegnò piú d'una volta, e diè anche qualche crollo per iscuoter via dalle sue belle ali di fenice la polvere e il fango della corte e del secolo. Ma poi egli cercava e trovava per sé e apriva altrui un refugio nell'arte. E l'arte ei non trattò né come un simbolo né come un apologo né come la dimostrazione di una tesi: egli inventò per amore dell'invenzione, tutto inteso a svolgere dilettosamente la sua facoltà creativa e a riprodurre moltiplicata la sua lieta e serena fantasia per mille aspetti e in mille forme, che empiessero a lui di sorrisi gl'intervalli della vita e di luce e di canto all'Italia gl'intermezzi del triste dramma storico che precipitava alla catastrofe. Egli fece quel che desiderava, quel che voleva e ispirava l'Italia d'allora: un'opera da esser letta nelle sale del ducal palazzo d'Urbino immenso e leggiadro, posto che avesse termine il Castiglione ai discorsi di gentilezza e d'amore, tra i cerchi delle gentildonne presiedute dalla elegante e pensosa Elisabetta Gonzaga: un'opera da esser letta nelle sale del castello di Ferrara o del palazzo di Belfiore, dopo alcuno dei pranzi inauditamente sfarzosi d'Alfonso primo, tra i cavalieri italiani e francesi concorsi ai tornei ed alle feste, arridente Lucrezia Borgia che sapea di latino e ammirante la giovinetta Renata di Francia: un'opera da poter esser letta nelle sale di Roma o di Venezia, alle cui pareti ri-

desse o una Galatea affrescata da Raffaello o una Venere colorita da Tiziano, nel cui mezzo risplendesse un candelabro di Benvenuto e si contorcesse in un angolo un satiro di bronzo di Michelangelo; sale che la sera potessero essere preparate per la recitazione della Calandra o della Mandragora o della Cassaria: un' opera in fine da poter esser letta e cantata per le vie di Ferrara, su le piazze e i ponti di Roma e di Firenze, ne' canali di Venezia, su 'l porto di Napoli, da un popolo abituato a spettacoli e pompe di cui eran parte imperatori e re e principi e cavalieri e soldati di tutte le lingue d'Europa, francesi, spagnoli, tedeschi, fiamminghi; da un popolo abituato a vedersi da un giorno all'altro sorgere sotto gli occhi quei palazzi quelle chiese quelle piazze e fontane di stile e di ornato così originalmente classico così bizzarramente puro, a contemplare in quelle chiese in quei palazzi in quelle piazze tanta copia di statue e di bassorilievi e di quadri e di cose belle, che a ripensarci in questa gretta e gelida vita odierna, nella quale per riscaldarci leggiamo o inventiamo ciascuno a nostra posta un sistema estetico al giorno, paiono un giuoco di ridenti e prodighe fate: e tutto ciò in mezzo a rumore di guerre grosse e spicciolate, lente e furiose, lunghe, rinnovate, continue, che desolavano regioni intiere per lunghi anni, e oggi levavano di mezzo uno stato, domani un altro. Cotali circostanze, tra le quali fu maturato e compito l' Orlando furioso, aiutano a intendere e a mostrare ciò che l' opera sia. È la riproduzione della vita esterna, estetica e

morale, d' allora: è uno specchio in cui apparenze straordinarie, mobili, instabili, abbaglianti, ma senza fisionomia, s' affacciano, s' intrecciano, s' inseguono, spariscono, rapide, improvvise, inconsulte; all' Orlando furioso manca il nodo epico, come alla storia italiana del cinquecento una ragione intima sua. Ma non perciò l' opera è meno meravigliosa. L' Ariosto, pur lavorandovi intorno con quella serietà che gli artisti grandi portano nelle cose dell' arte, non ebbe l' intendimento di fare un poema, un di quei poemi di composizione riflessa che pur tengono sí alto luogo nelle età secondarie di una letteratura: *senza* rendersene forse ragione egli sentiva che la cavalleria, cosa rimorta, non poteva dar vita a un poema. Ma anche sottilizzò, e con poco adeguata conoscenza dell' uomo e del tempo, chi sostenne ch' e' mirasse a una parodia de' poemi cavallereschi, ch' e' fosse come il procursore del Cervantes. L' Ariosto non ebbe secondi fini: egli intese di fare un romanzo da dilettare e meravigliare la generazione tra cui viveva. L' epopea francese, che dovrebbe essere la materia sua, non gli è che mezzo: il Boiardo aveva empito della sua fama e dell' infinito poema gli ultimi anni del secolo decimoquinto, e abituato specialmente la corte e la città di Ferrara a quel genere: l' Ariosto, che l' aveva fin da giovinetto ammirato, maturo lo continuò: era il piú comodo: Ferrara con i suoi antichissimi estensi non era omai la città epica e romanzesca? Ma della leggenda epica francese il fondo è storico; l' anima, nazionale e cristiana; la forma, popolare e primitiva

come poteva nel medio evo: dalla parte loro gl' italiani, che prima dell' Ariosto avean preso a rifare tutto cotesto, avevan pure secondo che eran borghesi o cavalieri, dato a quei loro poemi, di genere, per cosí dire, composito, le sembianze nazionali del tempo loro e del loro ordine. L' Ariosto no: egli, intimamente italiano nella pienezza armonica delle sue facoltà e nella determinatezza smagliante del colorito, nel soggetto e nei caratteri non è poi né italiano né francese: di storico non ha che le appendici estensi, di nazionale che qualche grido di dolore mandato quasi tra parentesi. L' Italia si presentava per l' ultima volta nella sua sembianza cosmopolitica e romana di capitale dell' Europa: e come avea dato al medio evo il maggior poeta cristiano in Dante, cosí diede al Rinascimento il maggiore artista pagano nell' Ariosto. Ed egli, come Michelangelo le statue bibliche, come Raffaello le Vergini, moltiplicava le sue fantasie di dame e cavalieri e amori per versar loro attorno tutti i tesori della divina arte plastica greca e romana. Direste che egli si compiacesse di veder tumultuare nel mondo fantastico da sé creato un popolo d' imperatori e di re e di guerrieri e di donne e di giganti e di nani e di mostri e di spiriti e di maghi e di fate, per poi trarseli dietro ammaliati al suono dell' orfica lira e attelati al suo carro infrenarli con le redini d' oro dell' Apollo ellenico.

V.

Cosí, mentre l' apparizione del Machiavelli, e con lui dell' osservazione esperimentale su 'l fatto umano, annunzia finita l' età della poesia, come causa a un tempo ed effetto di una data civiltà, come lavoro a cui la nazione tutta coopera; il poema dell' Ariosto, nel quale la fantasia individuale licenziasi a un viaggio senza termine ed oggetto, viene a dire lo stesso. L' arte per l' arte è la fine della poesia popolare e nazionale o sociale che voglia dirsi: l' arte per l' arte gira e rigira sopra sé stessa, e anche nega e rinnega e oltraggia e distrugge, non sé veramente e il sentimento o lavoro individuale, ma il termine oggettivo della poesia. Ed ecco: al poema romanzesco, prima assai che la dolorosa e alta satira del Cervantes e il lepido travestimento del Tassoni, tocca la parodia grossolana del Folengo e dell' Aretino: le maccaronee sbizzarriscono a canto alle eleganze latine del Fracastoro e del Vida; e un nuovo genere, il bernesco, si contrappone alla lirica. L' Italia nel secolo decimosesto levò la poesia a idealismo artistico, e insieme, che è effetto assai comune dell' idealizzare, la fissò, la cristallizzò. Pure le rimaneva ancora del movimento e dell' azione: il Machiavelli e l' Ariosto da due parti opposte venivano a riscontrarsi e toccarsi nella commedia; e il fatto di uno storico e di un epico commediografi dà ragione, piú assai che ogni lungo discorrere, di quel secolo e di quella letteratura.

Ma invece di buone commedie l'Italia ebbe un altro poema, un poema eroico e religioso, la Gerusalemme liberata. L'Europa latina pareva su quelle prime accettar con fervore il rinnovamento cattolico che la Chiesa tentò opporre nel concilio tridentino alla riforma protestante: tutta l'Europa cristiana sentiva minacciata la sua civiltà dall'impero ottomano: suonava ancora dai mari il fragore della battaglia di Lepanto, l'ultima grande battaglia cristiana della quale tanta parte furono gl'italiani, l'ultimo còzzo glorioso tra l'occidente e l'oriente. Il tempo era opportuno, e il Tasso tale da poter sorgere poeta e del rinnovamento cattolico e della civiltà cristiana. Nessuna figura in fatti ha il cinquecento cosí seria e gentile come quella di Torquato Tasso. Egli è l'erede legittimo di Dante Allighieri: crede, e ragiona la sua fede per filosofia: ama, e comenta gli amori dottrinalmente: è artista, e scrive dialoghi di speculazioni scolastiche che vorrebbon esser platonici: innova, e teorizza. E, come Dante, ha sempre qualcosa da rimproverarsi nella conscienza sua di cattolico: al suo poema, pur essenzialmente religioso e cavalleresco, sovraintesse un'allegoria spirituale e morale: a ogni modo teme sempre di averlo fatto soverchiamente profano, e lo rifà purificato: né anche del rifacimento si contenta, e finisce co 'l poema della creazione. Egli è il solo cristiano del nostro Rinascimento: del quale per altro partecipa tanto, che il sensualismo nell'opera sua si mescola al misticismo; ed egli se ne addolora e pente mentre il popolo se ne piace. Ma di questa duplicità dell'es-

sere suo ondeggiante tra il sensualismo e l'idealismo, tra il misticismo e l'arte; ma di questa discordia della vita a cui è condannato egli, cavaliere del medio evo, scolastico del secolo decimoterzo, erede di Dante, smarrito in mezzo al Rinascimento, tra l'Ariosto e il Machiavelli, tra il Rabelais e il Cervantes; di questa duplicità di questa discordia egli porta innocente la pena, e se ne accora tanto che ne impazza. Il grido molle e straziante della elegia che pur tra gli accordi della tromba epica gli prorompe dal cuore mesto e voluttuoso lo annunzia il primo in tempo dei poeti moderni: il Tasso ha la malattia delle età di passaggio, dello Chateaubriand, del Byron, del Leopardi.

E, così in disaccordo com'egli era co 'l tempo suo, potè raccogliere in sé gli estremi spiriti della cavalleria e della religione. E fu l'ultima prova. Dopo lui, né la raffermatasi autorità ecclesiastica né la tradizione monarchica cominciata con l'impianto di una gran dinastia straniera al mezzogiorno e al settentrione poterono o eccitare o ravvivare piú oltre fra noi il movimento cavalleresco e il religioso. E quello andava oscuramente a finire nei cavalieri serventi; e questo, aduggiato dalla triste ombra del gesuitismo, degenerò dai santi popolari, la cui serie si chiude con Filippo Neri, nell'egoismo ascetico di Luigi Gonzaga, e dalle grandi leggende del medio evo nella eroicomica scimunitaggine del padre Ceva *De puero Jesu*. Del resto, terminata l'età del sentimento e della fantasia ed esaurito anche l'idealismo artistico, con quale azione e a qual punto l'Italia libera

del suo svolgimento avrebbe potuto seguitare ad espandersi nella riflessione nell' osservazione nell' indagine del pensiero, e a quali effetti avrebbe portato il suo lavoro di trecento anni, e come ne fosse impedita, lo dicano il Telesio, il Bruno, il Vanini. Ma ormai dopo la pace di Castel Cambrésis e il concilio di Trento al Machiavelli non poteva succedere altri che il Galileo. Il cielo rimaneva libero, e non senza pericolo: con men di pericolo, i sepolcri. Notevole in fatti su lo scorcio del secolo decimosesto apparisce la trasformazione della storia; la quale di particolare tende a farsi generale, di politica o patriottica diviene erudita e critica. L' Italia, non potendo altro, sfoga il bisogno del dubbio, dell' investigazione e della disamina intorno la materia dei fatti: e dopo i Discorsi su le Deche e le Istorie fiorentine produce i trattati su 'l diritto romano e la storia del regno d' Italia di Carlo Sigonio, che aprono insignemente all' Europa l' età critica degli studi su l' antichità e su 'l medio evo. Nulla doveva mancare a quella nostra universal letteratura del cinquecento. Ma intanto la poesia e l' arte emigravano alle altre genti latine, alle giovani e vittoriose nazioni di Spagna e di Francia: nella prima delle quali il principio religioso e nella seconda il cavalleresco o feudale doveano fare la miglior prova d' una letteratura cattolica e monarchica.

E cosí in Spagna e in Francia, come in Inghilterra che a punto allora presentava i primi frutti dell' ingegno germanico maturatosi nella riforma, la gloria maggiore della nuova letteratura fu il dramma.

L' Europa in fatti era giunta a quel secondo stadio storico, nel quale il dramma è la vera estrinsecazione artistica di un popolo, che, passato per una gran prova, si sente essere nel rigoglio delle sue forze e nella pienezza della vita, ha in fine la conscienza di nazione co 'l sentimento o il presentimento della civiltà che gli conviene, non importa poi sotto qual reggimento o con quali forme politiche. Ora l' Italia, non per colpa sua, ma per la necessità storica dello svolgersi di altre genti con idee di stato altre da quelle tra le quali ella aveva esercitato la sua operosità civile, l' Italia sopraffatta e spostata non aveva piú né quel senso del presente né quel presentimento fiducioso. E però non ebbe un teatro, quale i primi esperimenti e massime quel del Machiavelli parevano imprometterle. Ebbe per altro due opere drammatiche originali e sue, che dopo la Gerusalemme furono anche le due opere piú insigni dello scorcio del secolo; l' Aminta e il Pastor fido: originali e sue veramente, come quelle che sono la miglior dimostrazione estetica dell' idealismo artistico italiano del cinquecento applicato al dramma; e l' Aminta per la finitezza determinata pare far riscontro alla Gerusalemme e il Pastor fido per la florida e bizzarra varietà all' Orlando. E voglionsi ricordare, non tanto perché al meno nelle forme offersero quelle opere il passaggio dall' idealismo del cinquecento alla maniera dell' Arcadia, quanto perché il dramma pastorale e mitologico fu la materia propria della musica. La poesia italiana nel suo progressivo idealizzarsi andò sempre piú estenuandosi:

a poco a poco non piú invenzione né movimento né azione, non piú caratteri né passioni, non piú stile né forme: ma colori e parole e suoni che simulavano lusinghieramente la vita; sin che la poesia evaporò, e fu la musica: la musica, sola arte che all' Italia rimanesse dopo il secolo decimosesto, e sola sua gloria per troppo tempo di poi. La sua grande letteratura, la letteratura viva, nazionale a un tempo ed umana, con la quale ella conciliò l' antichità e il medio evo e rappresentò romanamente l' Europa innovata, finí co 'l Tasso.

VI.

Spettacolo che altri potrà dir vergognoso e che a me apparisce pieno di sacra pietà, cotesto di un popolo di filosofi di poeti di artisti, che in mezzo ai soldati stranieri d' ogni parte irrompenti séguita accorato e sicuro l' opera sua di civiltà. Crosciano sotto le artiglierie di tutte le genti le mura che pur videro tante fughe di barbari: guizza la fiamma intorno ai monumenti dell' antichità, e son messe a ruba le case paterne: la solitudine delle guaste campagne è piena di cadaveri: e pur le tele e le pareti non risero mai di piú allegri colori, non mai lo scalpello disascose dal marmo piú terribili fantasie e forme piú pure, non mai piú allegre selve di colonne sorsero a proteggere ozii e sollazzi e pensamenti che oramai venivano meno: e il canto de' poeti supera il triste squillo delle trombe straniere, e i torchi di Venezia di Firenze di Roma stridono

all' opera d' illuminare il mondo. Non è codardia perocché dove fu popolo, ivi fu ancora resistenza e pugna gloriosa. E né pure è spensieratezza. Oh quanta mestizia nel dolce viso di Raffaello, che cipiglio cruccioso in quel del Buonarroti e quanta pena nelle figure del Machiavelli e del Guicciardini l' Ariosto sorride, ma come triste! fino il Berni s adira. Perché oltraggiare quei grandi intelletti de cinquecento? non vediamo noi l' arcano dolore, i fastidio fatale che da ogni parte gl' investe? Sempre grande il sacrifizio; ma, quando sia una nazione che si sacrifichi, è cosa divina: e l' Italia sacrificò sé all' avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell' arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprí alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fe' dono all' Europa: poi avvolta nel suo manto sopportò con la decenza d' Ifigenia i colpi dell' Europa. Così finiva l' Italia.

1868-1871

RACCOGLIMENTI

PRELUDERE in prosa a' miei versi, confesso che non mi piace: primo, perché in arte è una sconcordanza, né degli antichi poeti lo fecero, ch' io, ricordi, se non alcuni delle età scadenti, Stazio ed Ausonio: secondo, perché, se possibilmente, per le nobili ragioni esposte nel Convito da Dante, è da fuggire il parlar di sé, tanto piú poi da fuggire quando inutile. Con tutto ciò oggigiorno e gli editori desiderano e i lettori si aspettano che i poeti, o i rimatori, si presentino, su la soglia dell' opera loro, nell' umile prosa. Il che scappò detto certa volta ad Arrigo Heine potesse avvenire per questo, che troppe bugie fossero state spacciate in bei versi e la verità quindi innanzi aborrisse dal mostrarsi in veste metrica; e non fu sentenza degna di quell'argutissimo ingegno: troppe bieche e stupide bugie, troppe corbellerie piú legittime che non quelle per

le quali il cardinale faceva le meraviglie con Ludovico Ariosto, si spacciano allegramente in prosa, e qual prosa!, a ogni momento, nei parlamenti, dalle cattedre, pe' giornali e i libri. Per quel che tócca a' poeti, anche ad essi da un pezzo in qua piace fare da portinai e dimostratori; e di alcuni come Giovan Battista Marini e Vittore Hugo, s' intende; ché l' uno si credè, e l' altro è, introduttore di modi nuovi nell' arte della propria nazione. Ma io, per esempio, che cosa ho da dire di nuovo o d' importante?

Dirò, per dire qualcosa, che non avrei mai creduto che

> il dolce paese
> Di Toscana gentile
> Dove 'l bel fior si vede d' ogni mese

potesse produrre tante mele fracide quante dalle mani de' miei concittadini me ne piovvero addosso nel 1857, quando pubblicai la prima volta quelle rime, che, togliendo e aggiungendo poco, raccolgo ora novamente e da sé in principio di questo volume sotto la intitolazione di Juvenilia. Tutti si accordavano nell' accusarmi d' idolatria per l' antichità e per la forma: pur taluno avrebbe usato misericordia all' *aristocrazia* del mio stile, se gl' inni a Febo Apolline e le odi a Diana Trivia non fossero apparsi in tanto folgorare di bello cristiano veri e propri peccati. I giornali teatrali poi si detter faccenda per insegnarmi la lingua: un maestro di scuola che aveva dell' autorità in critica sbalordí la gente em-

piendo mezza una pagina del novero di tutti i classici da me imitati, tra i quali Pindaro ch' io aveva così imitato com' egli letto: un sopracciò dei modi di lingua, autore di scritti lepidi che egli chiama, non si sa perché, capricciosi, per certi versi sciolti nei quali ei pretendeva ch' io scimmieggiassi i greci, mi paragonò, parmi, ad Arlecchino: un terzo, molto affocato per la congregazione di san. Vincenzo di Paola e scrittore di strofette religiose che dell'evangelio avevano l' umiltà e gli *et*, si affaticava a persuadermi come l' uomo anche in poesia conviene mostrarsi qual è, né piú né meno; e io ne sarei andato d' accordo, ove non ci fosse stata di mezzo una difficoltà, ch' ei voleva ch' io mi mostrassi qual era lui: un quarto, critico e storico molto riputato, affermava tra amici che quel libretto accusava il difetto assoluto d' ogni possibile facoltà poetica nell' autore.

Io seguitai. Non che non riconoscessi quella parte di vero che in alcuna di quelle critiche era: non che non sentissi quel che mancava a me di forze, di nutrimento, di esercizio; quel che a' miei versi mancava di omogeneo, di determinato, di solido: le idee artistiche erano confuse o monche, ma gli intendimenti fermi e puro l' affetto. Un amico mio temperatissimo disse ultimamente che quel libretto fu anch' esso un giovanil tentativo di reazione contro la teologia che allora allagava in Toscana le lettere: avrei piú largamente detto, contro la beghineria non pur religiosa ma intellettuale del decennio innanzi al '60, contro quella nullaggine faccen-

diera che gravava con tutto il peso della vanità sua su 'l paese, contro quella spolpata frollaggine rimessa in ghingheri liberali che guastò, e guasta ancora, tra noi l' arte e il pensiero; le quali potenze tutte (ché potenze sono pe 'l codardo assentimento e per l' infingardaggine dei piú) congiuravano, e congiurano tuttavia sotto altri colori e con nuovi alleati, contro i principianti arditi che non voglion pagare il pedaggio della viltà e contro gli spiriti liberi che non vogliono fare a mezzo. Io poi mi sento di natura mia inclinato alla opposizione anche in letteratura: nelle maggioranze sono un pesce fuor d'acqua. Nel '59, per esempio, mi trovai d' accordo, come doveva, co 'i piú per il plebiscito e per l'unità; e feci de' versi. Per dir meglio, ne composi sin dal decembre del '58, con i quali consigliava il re a gittar la corona oltre Po, a farsi tribuno armato della rivoluzione italiana e sciogliere il voto nazionale in Roma: allora nella piccola Toscana che pensassero all' unità e a Roma eravamo pochi rompicolli, i quali volevano precipitar le cose a rovina. Quei versi li ristamperei, se fossimo in repubblica; ora non lo fo, per piú ragioni degne, e anche perché sono de' miei peggiori: troppo rassomigliano alla rimeria politica di quei tempi; declamazioni consuetudinarie, fantasie per enumerazione, imagini a mo' di comparse d' un ballo allegorico, e sópravi una gran mano di biacca; come quelle rappresentazioni colorate di battaglie e di miracoli che si vendono su le fiere de' villaggi, dove tutte le figure stanno l' una dopo l' altra con le braccia levate e il mostaccino

tondo e carminiato e con grande sfoggio di rosso, di turchino e di giallo negli abiti. E pure poco ci mancò che per qualche tempo non riuscissi in Toscana il poeta laureato dell'opinione pubblica divenuta poi unitaria. Quando ci ripenso, mi si accappona la pelle.

La scampai; e, per liberarmi da ogni tentazione, presi un bagno freddo di filologia e mi ravvolsi nel lenzuolo funerario della erudizione. Mi era dolce, in quel grande anfanare di vita nuova, immedesimarmi con le ombre incappucciate del secolo decimoquarto e decimoquinto. E costeggiai il mare morto del medio evo, per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruíne della città del passato: e i fiori azzurri della poesia romantica che velano lo sdrucciolo delle rive non m'inebriarono di estenuazione: còlti, come quei della leggenda ei tornano in cenere: né mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica che balenano fissi di fondo al baratro. Studiavo al tempo stesso, per converso, il movimento della rivoluzione nella storia e nella letteratura. Onde si manifestava in me a mano a mano non una innovazione ma una esplicazione che mi meravigliava e mi confortava. Quanto piacqui a me stesso (perdonatemi) quando mi accorsi che la mia ostinazione classica era giusta avversione alla reazione letteraria e filosofica del 1815, e potei ragionarla con le dottrine e gli esempi di tanti illustri pensatori ed artisti! quando sentii che i miei peccati di paganesimo li avevano già commessi, ma di quale altra splendida guisa!, molti de' piú nobili

ingegni e animi d' Europa; che questo paganesimo, questo culto della forma, altro in fine non era che l' amore della nobile natura da cui la solitaria astrazione semitica aveva sí a lungo e con sí feroce dissidio alienato lo spirito dell' uomo! Allora quel primo e mal distinto sentimento di opposizione quasi scettica divenne concetto, ragione, affermazione: l' inno a Febo Apolline diventò l' inno a Satana. Oh begli anni dal '61 al '65 vissuti in pacifica e ignota solitudine tra gli studi e la famiglia, la quale tu governavi ancora, o madre mia veneranda, che m' insegnasti a leggere su l'Alfieri e non m' inculcasti la superstizione! Allora i solenni tumulti del pensiero passarono su l' anima mia come i tuoni di maggio, ai quali succede la pioggia feconda e il sereno scintillante d' iridi e il profumo della terra vegetante e uno sbocciare e un fiorire da per tutto. Allora di mezzo alle iniziali dipinte d' un codice del secolo decimoquarto le idee del rinascimento mi folgoravano ardite come occhi di ninfe antiche ne' fiori; allora tra una riga e l' altra di una lauda spirituale mi guizzava vampeggiante la strofe satanica: e voi, messer Cino da Pistoia, imperial professore di diritto, voi eravate piú volte complice innocente de' miei pensieri ribelli, il cui conciliabolo si ragunava e insorgeva su la polvere de' codici membranacei incatenati e sotto le vòlte della biblioteca medicea disegnata da Michelangiolo. La imagine di Dante parea guardare dall' alto, accigliata e in atto crucciosa, e mormorare — Oh istoltissime e vilissime bestiuole che prosumete.... — con

quel che segue nel trattato quarto capitolo quinto del Convito. Una volta

(Io non so s'io mi fui qui troppo folle)

pur gli risposi: — Padre e maestro, perché traeste voi la scienza dal chiostro in piazza, di latino in volgare? Perché lasciaste calar furioso il vento dell'ira vostra su le piú alte cime pontificie e monarchiche? Voi primo, o grande accusator pubblico del medio evo; voi primo, o poeta divino nel cui nome mi esalto; voi deste primo il segno alla riscossa del pensiero: che poi lo abbiate dato sonando a stormo da un campanile di cattedrale gotica, ciò poco importa. — Ora questo svolgersi e maturare del mio intelletto, del sentimento, della volontà, è rappresentato nel suo procedimento interiore e dinanzi agli studi, lentamente dai Levia Gravia, come gli ho ridotti nel presente volume: nella sua esteriore manifestazione dirimpetto alle questioni sociali ed ai fatti, piú rapidamente dai Decennalia. E pur ci sono, sento dire, di quelli i quali del non esser rimasto qual fui a ventiquattr'anni, venuto su in piccolo e non libero paese, mi fanno carico: buona gente, a cui crescere e sviluppare non par che garbi: tornerebbe lor conto restar sempre eguali al vitello *qui largis iuvenescit herbis?*

Nei Juvenilia sono lo scudiero dei classici: nei Levia Gravia faccio la mia vigilia d'armi: nei Decennalia, dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a

tutto mio rischio e pericolo. Mossi, e me ne onoro, dall' Alfieri, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi; per essi e con essi risalii agli antichi, m' intrattenni con Dante e co 'l Petrarca; e a questi e a quelli, pur nelle scórse per le letterature straniere, ebbi l' occhio sempre.

E qui le mie confessioni sarebbero, con mio gran contento, finite: se, a rischio di passare per bugiardo o per superbo, non dovessi aggiungere ch' io ne' miei versi, come disperava di piacere ai piú, cosí non me lo sono proposto per fine: chiudeva una prima edizione di mie rime giovanili co 'l *Quis leget haec?* di Persio, apriva i Levia Gravia con la formula funeraria romana *Sibi suis fecit.* Mi ricordo di aver letto non so piú in qual libro che il poeta ha da piacere a tutti o a pochi: garbare ai molti è cattivo segno. Dura e sconfortante sentenza, ma non per ciò meno vera; su la quale ragionerei cosí. La poesia oggimai è cosa affatto inutile; che se anche mancasse del tutto, verun minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene: per lo che, penso ancora, il poeta non dee tenersi obbligato di obbedire a certe, come si direbbe, esigenze del tempo. Che se la cetera dell' anima sua, anzi che agitarsi sotto l' ala della Psiche fugace e rispondere agli echi del passato, agli aliti dell' avvenire, al rumore solenne dei secoli e delle generazioni procedenti, si lascia carezzare all' auretta che move dai ventagli delle signore e dai pennacchi de' soldati, s' increspa al fruscío della toga professorale o allo spiegazzare della gazzetta, guai al

poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Affacciarsi alla finestra a ogni variare di temperatura per vedere quali fogge vesta il gusto della maggioranza legale, distrae, raffredda, incivettisce l'anima. Il poeta esprima sé stesso e i suoi convincimenti morali ed artistici piú sincero, piú schietto, piú risoluto che può: il resto non è affar suo. Se è vero che alcune delle cose mie sono piaciute, se fosse vero che seguitassero a piacere, l'avrei caro anche per la mia teorica, sola degna, credo, dell'arte.

Con sí fatte idee ho il coraggio di metter fuori un libro di versi a questi giorni, nei quali una manata d'uomini letterati italiani nega che l'Italia abbia avuto mai una lingua, e un'altra manata nega ch'ella abbia da un pezzo in qua letteratura e rinnega quella de' padri e confessa sé essere agli elementi. E vi rimangano; o passino, secondo che il vento si muta, da una servitú straniera ad altra. – Sempre il pusillanimo, diceva Dante, si tiene meno che non è —; e il non aver sentimento della dignità propria, e con ciò della forza, è gran cattivo segno cosí per gli uomini come per le nazioni. Ma Dante anche diceva: " Molti sono che amano piú d'essere tenuti maestri che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti maestri, sempre danno colpa alla materia dell'arte, ovvero allo strumento: siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sé. Cosí sono alquanti, e non pochi, che vogliono che

l'uomo li tenga dicitori; e, per iscusarsi del non dire e del dire male, accusano e incolpano lo volgare proprio. „ Io del mio dir male non darò certo la colpa alla lingua e all'arte d'Italia, alla lingua e all'arte tua, o Dante Allighieri.

Ma parliamo un po' d'amici: amici, intendo, e sono rarissimi, che non vi lodino per isciuparvi od abusarvi siccome ganze, che non vi biasimino perché non pensate o fate pur a modo loro, che non vi consiglino per ismania d'intromettersi o per saccenteria; amici disinteressati, di cuor gentile, di arguto ingegno, di labbro sincero, il cui consiglio, la cui riprensione e la lode sono una collaborazione continua. E sentirei di essere ingrato se non ricordassi almeno a me stesso quanto io debbo al fraterno ingegno di Enrico Nencioni che mi fu sin dai primi anni eccitatore con l'ardor suo e con l'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma, al giudizio amorevole di Giuseppe Chiarini che mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato, alla dottrina gentile di Emilio Teza che mi ha rafforzato e fatto allungare il passo, al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi che mi ha emendato. E pure non dedico a loro questo mio libro; e non lo dedico né meno (come, s'io credessi cosa non vana il dedicare un mio libro, farei, non ostante la novità dell'esempio) e né meno lo dedico al mio editore G. Barbèra; il quale a me ignoto e bisognoso offrí co'l lavoro il mezzo di addimostrarmi, il quale mi ha giovato d'aiuto paterno in qualche caso difficile della vita. Se avessi certezza che in questo libro fosse alcun

valore, io, imitando una dedicatoria di Giovanni Fantoni che vale per avventura piú di molte sue odi, lo intitolerei " a tutti coloro il cui cuore e le cui mani si serbarono nell' ultimo decennio puri e incontaminati ".

Ma tu non lo leggerai, o fior gentile della gioventú napolitana e speranza d' Italia, o Giorgio Imbriani. Tu non leggerai questo libro, del quale alcune parti ti erano care, e le ridicevi agli amici nelle notti serene prodotte in fidi colloqui, le ridicevi ai compagni d' arme nelle fredde notti vegliate di contro al nemico. Né io udrò piú la tua parola sgorgare fervente nell' amore di tutto che è bello e grande e puro, né vedrò gli occhi scintillanti che il fuoco di quella accompagnavano con lo splendore dell' anima, né la fronte su cui pareva sfumare l' ombra d' una tristezza interiore. Egli aveva la fede d' un martire, l' amore e l' odio di un apostolo, l' impeto e la concitazione d' un tribuno; e con tutto ciò una gentilezza decorosa come di cavaliere, una aspirazione alle fantasie meste e soavi come di trovatore, una dolcezza e bontà come di fanciulla. E un triste presentimento mi strinse il cuore, quando, immoto alle preghiere e a' consigli degli amici, affrettò la partenza; perocché troppo io sapea quanta in lui fosse la voglia di pericolare, la sete di soffrire: quella notte poi egli ardeva, oltre il consueto, di cupo entusiasmo; mi rassomigliava i grandi morti della Repubblica partenopea. Pace, mio povero Giorgio! pace, mio caro, mio nobile Imbriani!

pace e onore a voi tutti, primavera sacra d' Itali
che vendicaste Roma e Mentana cadendo vittoric
su la gloriosa terra di Francia!

Latin sangue gentile!

1871

GARIBALDI IN FRANCIA

UANDO sventura minacciasse la patria o eventi inaspettatamente felici avesser rimosso la incombente sventura, era costumanza solenne ai nostri padri latini consacrare al dio di lor gente, Mavorte, tutto che la terra producesse in quell'anno. Il sacerdote, armato di lancia, a capo del popolo, saliva la collina sacra, e, piantata in terra l'asta, alzava il viso lacrimoso e la lunga chioma sventolante e l'acceso sguardo al simulacro del dio. — Gloria a te, — gridava — che ci dài nell'orror della morte vittoria, che tieni lungi dalle nostre case il servaggio. Ecco: io distendo le braccia su tutto questo paese, e tutta questa primavera consacro a te. Tuo quello che dalla sementa spunterà verdeggiante, tuo il fiorire delle campagne e delle selve e dei verzieri: l'agnello e il capretto arderanno su 'l tuo focolare: non all'aratro crescerà il

formoso giovenco, non ai freni il cavallo animoso. Ma, piú che agnelli e capretti, piú che giovenchi e cavalli, a te sono cari, o iddio, e tuoi saranno, le fanciulle nella prima ghirlanda di gioventú e i giovinetti nello splendore delle armi prime. — Nei tempi antichissimi, mèssi e frutti, capi del gregge e dell' armento, ed anche, pur troppo, i nati dell' uomo in quella primavera, erano arsi tutti insieme in una gran pira: in tempi migliori, le fanciulle giunte all' età delle nozze e i giovinetti a quella dell' armi si abbracciavano un per uno, e dato un lungo addio ai padri antichi, alle case native, ai colli ed ai fiumi della patria, si avviavano, confidenti e sereni di gioventú, a cercare altre terre, a cercare altre guerre da combattèr per loro. Ciò si chiamava *primavera sacra.*

E la *primavera sacra* mi torna a mente, ogni qual volta penso o parlo di voi, o gioventú italiana dell' esercito dei Vosgi.

Ma voi non partivate in compagnia dell' amore: voi non potevate né men dire il triste e caro addio ai genitori, e vi bisognava fuggir di celato: voi non potevate né men fermarvi su 'l limitar della patria a dar l' ultimo lungo sguardo all' Italia, perocché il gendarme v' incalzava alle piante. E avanti! avanti fra il gelo autunnale e la tormenta, avanti su per rocce di granito ove non è sentiero, avanti con la fame nelle viscere, avanti nella notte e nel dolore, avanti fra gli amari compatimenti le prudenti dissuasioni la noncuranza e lo scherno, e con la persuasione in cuore di trovar molte volte lo straniero

ove cercavate il fratello. Avanti! voi vedete su le alpi il vecchio duce glorioso accennarvi, e la fiamma dell'idea che gl'illumina la fronte.

Ed egli, dove va e perché va? Egli, che nella pienezza delle forze e degli anni, sotto le mura di Roma, tante volte disfrenò l'invitto animo e la spada e il cavallo nel fitto delle legioni francesi, ora che Roma torna finalmente all'Italia, perché va egli, il sorpreso di Mentana, ad esporre la sua vecchiezza piena di disinganni a un nuovo disinganno? Perché egli, il ferito di Aspromonte, va a combattere in carrozza per la Francia? La Francia? e non cade ella ora sotto il peso delle sue colpe, del suo ingeneroso orgoglio, della sua imprevidente insolenza, della sua corruttela? E non torna espediente all'Europa, e massime all'Italia, che cotesta superba e vana gente sia ridotta all'impotenza di nuocere, d'impedire, d'immischiarsi, d'imporre? Vada Sédan per Mentana, e l'obbrobrio delle capitolazioni per il *jamais* di Rouher.

Cosí parlavano i piú; e la borghesia ben pensante, che ammira sempre la forza e il successo, vestiva i suoi bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli avea vestiti alla foggia degli zuavi; e i diplomatici e i politici officiosi e governativi, scotendosi dalle ginocchia la polvere delle prosternazioni all'imperatore francese, con la voce un po' arrochita dal gridar alcuni giorni prima *à Berlin* urlavano ora a squarciagola *Nach Paris;* né mancavano democratici ai quali piaceva, e lo dicevano su le bare dei morti, che i Prussiani facessero

essi le loro vendette; e in altri i tristi odii nazionali instillati dagli storici e dagli scrittori dei tempi di servitú o di sventura, sublimemente appassionati, fermentavano piú che mai freddi e atroci, fino a divenire teoriche di politica. E la maggior parte si comportavano con la Francia atterrata, come lo schiavo recente di servitú il quale esulta su la sventura del padrone che teme.

Ma Giuseppe Garibaldi e la gioventú italiana mossero al soccorso di Francia. La monarchia, seguendo le istoriche tradizioni di Casa Savoia, poteva dimenticare il 1859; tanto piú che *la grazia di dio* questa volta era nel caso di riversare la colpa su la *volontà della nazione;* tanto piú che alla Francia avea dovuto cedere e Nizza e Savoia; tanto piú che dopo Sédan, portando aiuto alla Francia, si correva rischio di affermare e confermare la repubblica. Del resto alla diplomazia italiana e al giornalismo non mancano i nepotuncoli del Machiavello riforzati nell' aceto de' gesuiti e conservati nella salamoia delle polizie de' cessati governi, capaci a dimostrare in forma che la ingratitudine e la vigliaccheria sono magnanimità romana di quella vecchia. Ma la democrazia poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l' Europa? poteva ella dimenticare, che, dovunque un soldato francese è sepolto, poniamo pure che morto per la violenza del momento anzi che per la libertà, in Portogallo e in Spagna, su le

rive del Reno e del Po, ivi la terra ha ribollito poi sempre di rivoluzione e i re non vi han piú potuto tener fermi i lor troni? La democrazia poteva ella dimenticare tutto cotesto, e la proclamazione dei diritti dell'uomo, e la constituzione del 94, e il nuovo mondo che ne è venuto fuori? Poteva ella dimenticarlo ora, che la vecchia casa feudale di Brandeburgo rinfocava la vampa degli odii e delle cupidigie nazionali sventolandola con le bandiere incoronate di gloria solo per voglia di sterminare la Francia? quella Francia con la quale il re e il suo ministro avevano giurato di non volere la guerra; la guerra che portata, dicevano essi, sol contro l'impero non ristava tuttavia a Sédan, ma allargava più sempre l'ala di esterminii e d'incendii verso Parigi, culla della rivoluzione europea?

Giuseppe Garibaldi mosse al soccorso di Francia. L'anima sua, romana di fondo, si compie nel sentimento cavalleresco: in lui l'uomo di Livio ha lo slancio degli eroi dell'Ariosto e del Tasso.

Ed è uomo di stato: a lui la passione dei piccoli avvenimenti, il rancore dei fatti singoli e staccati, non turba il dolce e freddo occhio aquilino. Egli non ha le piccole gherminelle di voi, mozzorecchi della politica del giorno per giorno. Egli ha la penetrazione sicura, la sapienza serena di chi vede per entro i destini delle nazioni. Oggigiorno i sofisti della scienza da strapazzo, di quella scienza che si lascia attrarre, cortigiana imbellettata, dal barbaglio dell'acciaio e dell'oro, cotesti sofisti, dico, mentre almanaccano una nuova filosofia della storia

per negare le benemerenze della Francia verso l libertà e la democrazia, mettono anche in burla come se fosse un trovato del Bonaparte, la cónfederazione delle genti latine, la civiltà latina. No: la confederazione, morale e ideale per ora, delle gent latine, sorelle nella lingua, nelle tradizioni, nelle instituzioni, nell'arte, è un fatto di natura: no, la civiltà latina, che ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l'89, non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuolsi dotto e potente; non deve essere da nessuno sopraffatta: *ell'* è elemento necessario, come fu già primo, alla vita della civiltà europea, della civiltà mondiale. Noi ammiriamo il popolo tedesco; e aspettiamo di gran cuore il giorno vaticinato dal suo poeta, quando il vecchio dio Thor risorga col suo gigantesco martello di ferro e picchi di santa ragione su le chiese e le torri, carceri della vecchia Europa: oh che colpi meneranno i nipoti di Sigfrido! — Sí, tu diverrai un giorno come Sigfrido, e ucciderai l'abominevole drago. — Ma lasciamo intanto altri fidarsi alla modestia del principe di Bismark e alla bonomia di Guglielmo imperatore. Con príncipi e con imperatori noi non facciamo a fidanza. Noi possiamo ritenere come trovati d'importuna erudizione certe carte geografiche ultimamente impresse dell'impero germanico, che comprendono la Olanda e i paesi fiamminghi, che comprendono la Lombardia e non so quanta altra parte d'Italia: era una pensata d'importuna erudizione, dopo il 1815, anche la pretesa

all' Alsazia e alla Lorena. Noi possiamo, se vuolsi, riguardar come saggi di pedanteria senza gusto, da cui non sempre va libero lo scrittore tedesco, certi ammonimenti orgogliosi, cert' aria di protezione superba, certe profezie pretensionose, certe minacce sotto forma d' assiomi filosofici, che i giornali di qua e di là dal Meno c' inviano come strenne d'amicizia, piú spesso che non vorrebbero in lor cuore gli ammiratori novelli della scuola storica e dell' elmo puntato. Il fatto è che l' elemento germanico dopo Sadowa e Sédan tende naturalmente a dilagare; intende forse a sopraffare. E, per non essere sopraffatta (ché d' esser sopraffatto non può contentarsi se non chi ha l' anima di montone), la razza latina ha bisogno di raccogliersi e ritemprarsi. E raccogliersi e ritemprarsi, senza la Francia, non può: senza la Francia, il cui storico officio è di servire da vincolo tra le nazioni. Ora la Francia non può riprendere l' officio suo storico se non con altra forma politica. Su quella terra, dove in settecento e settantasette anni la monarchia legittima proseguita per settantadue re nazionali cadde due volte, l' una nel sangue, l' altra sotto i rottami dell' edifizio constituzionale; ove l' impero militare, l' impero piú splendidamente vittorioso che ricordi l' Europa cristiana, è caduto tre volte, e sempre nell' abdicazione, nella capitolazione, nella fuga; ove la monarchia borghese è dovuta scappare co 'l suo ombrello leggendario sotto il braccio sur una vettura sconquassata; su quella terra, dico, qual trono potrà reggersi piú? quale sciagurato uomo avrà il

coraggio di provarsi a sedere su quel trono? E già dove lo mettereste voi cotesto trono? a Versailles d'onde portaron via l'antico monarca le pesciaiole di Parigi? o su le nere macerie delle Tuileries, dove s'aggirano senza testa gli spettri di Luigi e d'Antonietta?

Giuseppe Garibaldi, e la gioventú italiana che lo seguí, sentivano e presentivano tutto cotesto. La Francia non poteva né doveva essere sterminata: la Francia non è la gran nazione, ma è nazione grande, e sopra tutto vitale. Piú volte ella ha toccato la terra, novello Anteo, per risorgerne piú forte: nel secolo decimoquinto, smembrata dallo straniero, straziata dalle fazioni, vide il re nazionale ridotto a solo il dominio di Bourges, vide il re inglese coronato in Parigi; e pochi anni di poi ella aggiungeva alla monarchia nuovi stati, ella faceva la spedizione d'Italia, il suo re poteva aspirare alla corona dell'impero germanico. E che cosa non ha ella fatto dopo la battaglia di Leipzig e la catastrofe di Waterloo? Anche questa volta dunque ella risorgerà: ma passata per ottanta anni di rivoluzione, risorgerà innovata, sorella eguale nella famiglia delle sorelle latine.

In quel giorno Giuseppe Garibaldi e la *primavera sacra* italiana saranno salutati come i precursori del rinnovamento della razza latina e della federazione dei popoli liberi. Poveri e gloriosi fratelli! quando essi, raminghi in traccia della repubblica, camminavano verso la terra straniera, per raccogliere, pur troppo, nel presente, soltanto frutti

di dolore e disinganno; quando allo straniero che chiudeva loro su 'l viso le porte della sua casa andavano raccomandandosi, *lasciateci morire e vincere per voi*; poveri e gloriosi fratelli, essi sentivano suonarsi in core una voce che gridava a loro quel che nella poesia di Ludovico Uhland il sacerdote di Marte agli antichi giovani di Lavinio: " Voi avete inteso quel che è in piacere del nume: partite, apparecchiatevi, ubbidite. Voi siete la semente di un nuovo mondo: questa è la primavera sacra ch'ei vuole. „

Tale era certamente il pensier tuo, o Giorgio Imbriani, amico e fratello nostro, ricordanza acerbissima e onorata sempre di giorni piú belli. Ond'è che, volendo oggi commemorare te e i tuoi forti compagni, non meglio potevamo farlo, né in altro modo a te piú grato, che innovando la rappresentazione de' tuoi affetti e de' tuoi concetti, degli alti propositi tuoi.

21 gennaio 1872.

GOFFREDO MAMELI

I.

La mattina dei nove del passato giugno [1872] dissotterravasi in Roma nella chiesetta delle Stimmate la cassa contenente gli avanzi di Goffredo Mameli, morto a ventun anno capitano di stato maggiore della Repubblica romana e poeta d'Italia. La cassa aveva il coperchio a rovescio, forse per riparare dalle vendette dei vincitori il nome del morto inscritto nel lato esterno. E, consegnata che fu al deputato Agostino Bertani, medico e milite nella difesa di Roma del 1849, a cui la famiglia Mameli aveva commesso di far le sue parti nel mesto officio, se ne traeva all'aperto e si riconosceva lo scheletro, privo della gamba sinistra amputata, con le ossa tutte spogliate, salvo che pendevano ancora qua e là dal teschio ciocche di capelli biondi, morbidi, lunghi, ultimo fiore della gioventú inaridito che pativa a staccarsi da quel capo ventenne. Intanto

le bande musicali della Guardia Nazionale salutavano i freddi resti del poeta, intonando l'inno che a lui era balzato fuori dal cuore ardente nella primavera della sua vita e della nostra rivoluzione, l'inno glorioso che le contrade di Roma riecheggiarono allora per la prima volta dopo ventitre anni; e i veterani del 1848 potevano ripetere con labbra tremanti,

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta!

Poi il tutto fu composto sur un carro tirato da quattro cavalli covertati a nero: su 'l drappo nero del feretro posero la rossa divisa dei volontari italiani, e una spada e una lira: anche questo vóto di Giuseppe Mazzini — " e lira e spada staranno, giusto simbolo della sua vita, su la pietra che un dí gli ergeremo in Roma nel camposanto dei martiri della nazione „ — fu, come gli altri vóti del romano triumviro, solo per una parte adempito. I quattro cordoni del drappo funebre erano tenuti da Giuseppe Avezzana e da Carlo Rusconi, già ministri, il primo della guerra, il secondo degli affari esteri, della Repubblica romana, e da Nicola Fabrizi e Lante di Montefeltro, generali dei volontari. Cosí il corteo, composto di associazioni militari politiche ed operaie e di gran popolo, procedè fino a Campo Varano: ove Agostino Bertani, détte le ultime parole su la bara del poeta, caduto, come Giuseppe Mazzini scrisse, " fra un inno e una battaglia „, la consegnò al Comune di Roma. Altri discorsi furono pronunciati, l'inno altra volta sonato; e tutto finí.

È vero che, a vedere o leggere descritte tali onoranze, tornano, o vengono da per sé, alla mente di quei pensieri su la corrispondenza arcana di affetti che lega i vivi alla memoria dei caduti per il ben pubblico, di quei sentimenti su 'l permanente svolgersi della vita di tutta insieme la civil società, onde chi muore nell' opera non par veramente morto a chi anche lavora: di quei pensieri, dico, e di quei sentimenti che la poesia greca con la sua insuperabile purità e limpidezza di sensi umani rappresentò nel canto del gran predecessore del poeta nostro, Tirteo:

Quello cui Marte impetuoso spense, mentre si portava da valoroso tenendo fermo a combattere per la sua terra ed i figli, quello piangono del pari giovani e vecchi; e con grave desiderio tutta la città ne accompagna il funerale; e la tomba e i figliuoli di lui e i figliuoli dei figliuoli e la discendenza son ragguardevoli tra gli uomini; di lui non mai viene meno la fama buona ed il nome, ma pur essendo sotterra, ei resta immortale.

È vero che tanto piú dovrebbe parer vivace la memoria di Goffredo Mameli, quanto egli non solo raccolse dal campo di battaglia le " rose rosse di sangue „ che troppo arridevano al soldatesco genio del Körner, ma la gioventú sua si adornò ancora delle rose della Pieria, delle quali chi colse non discende, cantava Saffo, ignoto ed intero a Dite. E certo la città di Roma porrà, quando che sia, al nome del poeta genovese, che morí per difenderla dallo straniero, un monumento, nel quale le ossa di lui poseranno tranquille e sicure, come quelle di Teodoro Körner posano sotto la bella quercia del

villaggio di Wöbbelin ove la Germania e l'Europa le visitano, come quelle di Alessandro Pétoefi nelle paludi di Schaessbourg, ove probabilmente si perdé la vita del poeta magiario e ogni traccia del suo cadavere.

Ma francesi e inglesi e tedeschi ammirano tradotte nelle lingue loro le poesie del Pétoefi: e di quelle del Körner la Germania legge tutti gli anni rinnovate edizioni, in ogni sesto e ad ogni prezzo, cosí per le sale eleganti come nelle officine e nelle capanne; e il nome di lui vive e fiorisce tuttora come nel 1813, e la imagine sua, baldanzosa del primo fiore della giovinezza e della nera uniforme dei cacciatori del Lützow, sorride alle fanciulle ed ai giovani. Per contrario i canti di Goffredo Mameli non sono conosciuti fuori d'Italia, e in Italia a pochissimi della nuova generazione: gli scrittori delle cose del 1849, ricordandone la morte, accordano al nome suo un'antonomasia, un epiteto o qualche esclamazione: quei troppi che tra noi scrivono e giudicano di letteratura non lo ebbero a memoria: ci sono tanti vivi e felici e potenti, a cui pensare! Un giovane culto mi mostrò meraviglia a udire che Goffredo Mameli era stato poeta. Né pure un ritratto ne abbiamo. Un volumetto di suoi Scritti fu pubblicato nel 1850 in Genova nella tipografia Dagnino, con innanzi una lettera di Giuseppe Mazzini e, dopo, alcuni cenni su la vita del poeta scritti da " chi gli fu da' primi anni educatore ed amico ". È un' edizione che, oltre le lacune e i difetti originati dalla condizione in cui il giovine, che non pen-

sava ad essere autore, lasciò i suoi fogli, o dalla memoria di chi riteneva quei canti, formicola di veri e propri errori che sformano le strofe i versi e fin la sintassi; e pure ella fa onore a chi ebbe allora súbito il pensiero di mettere insieme ciò che del poeta rimaneva, sparso per le carte per i giornali per le bocche: ma anche è un torto dell' Italia non averne desiderata in tanti anni una migliore. Vero è che l' Italia combattè le sue nuove battaglie con altri canti che quei del Mameli; e anche nelle commemorazioni ella cerca piú presto gli apparati e le pompe o un' occasione a prediche e arringhe di parte, di quello che la religione dei morti. L' Italia dimentica di leggeri: è cosí poco, oramai, poetica questa " terra dei fiori dei suoni e dei carmi „!

Io non intendo né di riparare a un' ingiustizia né di restituire una fama; ma, per sentimento di pietà e per curiosità di studi su la letteratura contemporanea, di cui non poca parte sono questi poeti e scrittori dell' azione, mi proverò a raccogliere dal volumetto di Genova i lineamenti dell' ingegno e dell' animo di Goffredo Mameli e a disegnarli piú fedelmente che mi sarà dato, con libero amore; lieto se altri, e forse alcuno de' suoi genovesi il potrà, volesse con nuove notizie e scritti e testimonianze di lettere famigliari colorire intieramente la gentile e nobil figura di questo crociato dell' Italia e della Repubblica. Ma, in vita cosí breve e che si versò tutta nell' azione, poco, credo io, potrà aggiungersi alla testimonianza che il cittadino lasciò di sé nei fatti, all' eredità di affetti e pensieri che il poeta

lasciò nei canti. Egli visse, cioè amò, cantò, combattè, propriamente lo spazio di tre anni.

II.

Né pur l'anno della sua nascita sappiamo di certo: ma dovè essere il 1828, da poi che l'editore e il biografo genovesi si accordano a dir ch'ei morí di ventuno o quasi ventidue anni. La madre sua, Adelaide Zoagli, usciva d'una famiglia che diè alla Repubblica genovese due dogi: l padre, Giorgio Mameli, servi onoratamente nella marina sarda, e fu alla spedizione di Tripoli e Tunisi e al viaggio dell'America meridionale. Goffredo, cagionevole nei primi anni e linfatico, diè a temere per la sua vita; che solo forse le cure amorose e molte della madre salvarono. A studiare fu mandato agli Scolopii; " nelle scuole — come dice il biografo suo, repubblicano del resto, accesissimo — dei generosi figli del Calasanzio ", e aggiunge che " il reverendo padre Muraglia, professore di retorica, teneramente lo amò e fu da lui dello stesso amore riamato ": nel '49 v'erano ancora de' repubblicani che potevano trovar generosi i frati e dir loro cortesie. Anche apprese Goffredo gli elementi del greco da un altro frate ligure, devotissimo al governo e fatto cavaliere da Carlo Alberto, lo Spotorno, dotto molto di lettere classiche e autore d'una pregevole storia letteraria della Liguria. Attinse alle matematiche, e vi riuscí, dicono, ad egual profitto che nelle lettere. Si inscrisse nella università patria alla facoltà di legge; ma, per

contrarietà o per ingiustizie, come le qualifica il biografo, ch' ei sostenne con animo non sofferente, si disgustò dell' Università e della legge, e pensò un tempo a farsi soldato. I governanti gli proposero di entrare nelle file comune: presto sarebbe caporale. Fortuna che a tempi in cui per il conferimento degli offici e gli avanzamenti ne' gradi la nobiltà e l' anzianità paterna erano titoli di aperto favore, fortuna, dico, che tale proposta fatta al figliuolo del colonnello piú anziano della marina sarda parve un' ingiustizia e uno scherno: altrimenti la rivoluzione del quarantotto chi sa se avrebbe trovato piú il suo milite e poeta nel soldato volontario del re di Sardegna!

Né i primi versi del Mameli annunziavan pure un Tirteo. All' ammirazione del suo biografo il giovine poeta apparisce súbito " ornato di una singolare coltura de' migliori classici, greci, latini, italiani ". Il che a me non pare, né meno nei versi politici men giovanili, che non han quasi mai la determinatezza pittorica delle imagini e la nutrita nervosità della rappresentazione vigoreggianti nella negligenza solo apparente del Berchet; il quale scrisse per verità piú maturo, ma rafforzato fin ne' primi anni da veri e solidi e variati studi letterari non dimenticò mai intieramente, né pur da romantico, di aver fatto le prime armi nella bella scuola del Parini dell' Alfieri del Foscolo. Il Mameli invece crebbe nell' ultima trasformazione della scuola romantica: la quale, qualunque ne fossero le origini e gl' intenti primi, in paesi come erano allora l' Italia e la Germania, senza uno sfogo nella vita esterna, senza un attrito

sociale, ben presto astrasse dal vero, rigettò ogni reale, e, proclamata la superiorità assoluta della poesia alla vita, l'assoluta indipendenza della fantasia e la sola esistenza incondizionata del fantastico, si smarrí e fece smarrire molti nobili ingegni tra i vapori acri di un idealismo snervante e di un malaticcio egoismo, tra le fredde ebrietà di un misticismo colorato di morbidezze sensuali, tra le fantasmagorie di un mondo impossibile, di un medio evo e di un oriente non esistiti mai. La società vecchia tra la memoria paurosa del gran crollo dell'ottantanove e la non meno paurosa aspettazione di un nuovo prossimo crollo, avrebbe voluto addormirsi nel nirvana dell'idealismo; e intanto masticava l'oppio romantico, e sognava sveglia; e quel sogno era l'arte, l'arte barcollante in un sonnambulismo di meditazioni senza pensieri, di sentimenti senza voleri, per entro una forma vaga, nebbiosa, vaporosa (è il vocabolo che allora piaceva, ed è caratteristico), forma in cui suoni e colori cullavansi e si perdevano in isfondi in isfumature languidamente indefinite; proprio come le parvenze dei sogni. Tale era l'arte dei maggiori: i minori non avevano né forma né stile né espressione decente: messa in gloria l'assoluta indipendenza del fantastico e messe in voga le fantasmagorie inutili di un mondo impossibile, che importava studiare e addestrarsi su gli esempi che i popoli meglio dotati nelle età piú fortunate del genere umano diedero alla rappresentazione piú esatta piú ragionevole e pura di quel che nell'uomo è piú intimo, piú segreto, piú vero, e per ciò piú difficile

a sorprendere e a rendere intieramente? Del resto, l' idealismo de' romantici per una parte e il nullismo del Leopardi per l' altra, che in fatti si riduce a idealismo, erano, e sono ove esistono tuttora, le emanazioni ultime della vecchia società disfacentesi: ora, che sí fatte emanazioni possano convenire a certi temperamenti d' ingegno e di animo, e che questi vi si svolgano entro acconciamente nella loro forza originale, s' intende e sta bene; ma elleno non possono essere aspirate e respirate a lungo dai piú: cotesta, per uscir di metafora, non è poesia di generazioni sane. Allora essa rispondeva pur troppo alle condizioni sociali e politiche del nostro paese: per fortuna sopravvenne il quarantotto, che anche in letteratura chiuse un' epoca; e ne era tempo. Allora il rappresentante vero dell' ultima trasformazione del romanticismo era il Prati, come della prima fase di esso fu il Manzoni; il Prati, fantasia esuberante, superbo signore delle imagini, dei colori e dei suoni, che trasse ben presto dietro il suo carro la nuova generazione: anche il Leopardi cominciò ad essere piú largamente conosciuto verso quel torno, ma prese le menti e i cuori dei giovani solo dopo il '49, quando alla tumultuosa vita della rivoluzione successe la sosta accorata e quasi disanimata del decennio.

I primi versi del Mameli, uscito a pena dagli Scolopii, circa il '45, rendono e negli argomenti e nel modo onde sono trattati un' eco languida e mozza di quella poesia di second' ordine, che allora co 'l permesso dei superiori pasceva di tenerume i soddisfatti e i rassegnati. I tèmi son quelli che andando

a scuola tra il '50 e il '51 si trovavano essere in gran voga tra i retorici imberbi: *L'amore, ballata orientale; Il sogno d'una vergine; Il giovine crociato;* variazioni dalle egloghe d'una volta, ove le Peri pigliavano il posto delle ninfe, e il verginale sentimentalismo cristiano sostituiva il morbiduccio epicureismo arcadico. I padri maestri, uomini di mondo, amavano di secolareggiare un poco anche in poesia, e prediligevano queste ciarpe della rigatteria romantica. La retorica repubblicana, come dicono oggi, di Vittorio Alfieri era stata scavalcata da una più profonda e cristiana intuizione della vita, e agli entusiasmi a freddo per la libertà, per la patria classica, erano successi i guaiti d'un dolore mondiale e gli sbadigli di una fatale noia sublime. Da quelle scuole poi non v'era pericolo che i giovani uscissero soverchiamente ripieni di Virgilio d'Orazio o di Livio, come ai tempi un po' paganici del primo regno d'Italia. Cosí il Mameli, futuro poeta repubblicano dell'azione e della guerra, nei primi versi è tutto aspirazioni al molle riposo nella contemplazione ideale non si sa di che, e per la forma egli séguita da principiante la prima maniera del Prati, che a punto tra il '44 e il '45 cominciava ad empier l'Italia del suo nome e delle sue poesie.

III.

La imitazione del Prati nei primi versi del Mameli si sente fino ai metri. Per esempio: la strofe monoritma di tre versi differenti e digradanti, che solo

so il Prati in una ballata, solo il Mameli la riprese a fare, e non male, in un frammento di versione o imitazione del libro di Giob:

Perisca il dí ch' io nacqui, e maledetto
Sia il giorno in cui fu detto:
Ei fu concetto.

L' ombra di morte su quell' anno pesi,
Ed i suoi dí nei mesi
Non sien compresi. . . .

E quella gente ch' è del sol nemica
E quella che gli è amica
Lo maledica. . . .

Non avrei vuoto il calice penoso,
E nel sepolcro ascoso
Avrei riposo.

Ignaro almeno di sí cruda guerra
Coi grandi della terra
Sarei sotterra.

Là dei potenti il dominar vien manco,
Là il travagliato e stanco
Riposa il fianco:

Ritorna là coll' oppressor l' oppresso
Ed in un loco istesso
Dormono appresso.

E anche della strofe settenaria lirica del poeta trentino si risente il largo e placido ondeggiamento nelle odi giovenili del genovese. Tra le quali è da notare quella *Alla poesia* per qualche cosa di piú oltre la forma. Figuratevi che del poeta si dice:

Dagli occhi suoi rimuovesi
Dei figli d'Eva il velo:
Vaga coll'alma in cielo.
Egli sprezzar può gli uomini,
Non è fratello a lor:
Solo nel sen di Dio
Appunta il suo desio,
Solo in lui sbrama il cor.

Lasciando la inopportunità e la improprietà goffa di quella teologica rappresentazione della vision beatifica, nella quale il " desio „ del poeta " si appunta „ dantescamente nullameno che " nel seno di *Dio* „; lasciando quello " sbramare il cuore „ tutto civettolamente salesiano, tutto convulsivamente teresiano; ma a udire quella usurpazione sdegnosa d' una vita distinta e superiore per il poeta, quella cinica affermazione " Egli sprezzar può gli uomini, Non è fratello a lor „, non viene egli fatto di pensare ai belli effetti delle romanticherie e delle ubbíe mistiche? Che bestemmia egli mai questo povero ragazzo, il quale, grazie al quarantotto, di qui a tre anni morirà pure per gli uomini?

Per intanto egli è un organetto caricato su quell'aria, e séguita di bene in meglio apostrofando la poesia come se ella fosse qualche cosa fuori dell'uomo:

Se aver m'è dato un'anima
Che t'ama e ti comprende,
Non io lamento l'arida
Vita che mi si stende
Innanzi. In questo esiglio,
Siccome un astro ignoto
Ch'erra al confin del vòto,

Non conosciuto e splendido
Straniero io viverò,
  In sin al dí che morte
Sciolte le mie ritorte
Al ciel rivolerò.

(Rompo a mezzo la citazione per avvertire che gli ultimi tre versi leggonsi proprio cosí nell' edizione di Genova, probabilmente per uno dei tanti errori di stampa che la deturpano. Io, lo dico una volta per sempre, correggo, quando posso, e raddirizzo secondo le piú probabili induzioni gli errori evidenti: ma ve n' ha d' irreparabili e che viziano pur troppo le strofe intiere).

E là confuso all' aura
Gentil di primavera,
Del sol confuso al raggio,
Della cadente sera
Confuso all' ombre tacite
Ai zeffiri leggeri;
Quale un' aerea Peri,
Per le notturne tenebre
Vagante inneggerò;
  Pei ceruli cristalli
Del ciel il canto ai balli
Degli astri accorderò.

Avete udito? Orgoglio, come si diceva, satanico da una parte, e vanità di mughetto dall' altra; egoismo di frate e indolenza di lazzarone pasciuto; eccovi, in sostanza, gl' intendimenti e i sentimenti del poeta idealistico di scuola romantica. Egli, il poeta idealistico, dico, non il povero Mameli che non ha per anche conscienza di sé, egli dice agli uomini fra-

telli suoi: — Che pretendete da me, canaglia! C
s' io fossi pari vostro! Io vi faccio l' onore di
tra voi come un nabab tra i mangiatori di pa
d' Irlanda o come un lord inglese tra i barcaiol
Venezia.

Non conosciuto e splendido
Straniero io viverò!

Poi, finita la villeggiatura, me la batto tra l' au
raggi gli zeffiri e l' ombre a veder ballare le ste
E chi s' è visto, s' è visto. — E cosí il fine d
vita è raggiunto, cosí la serietà del lavoro uma
compresa. Fortuna che venne il quarantotto, e c
cotesto idealismo falsamente poetico è oramai b
tuto in breccia ogni dí piú; perocché esso sciupa
e sciupa tuttora, di molte teste, le quali, sfuma
la gioventú, venivano a crescere il corpo mo
di quello scetticismo morale, egoistico, presuntuo
invidioso, impotente, indolente, che fa il gran mar
della vita italiana. Qualche eccezione v' era: ho co
sciuto de' poeti idealisti e romantici a diciott' an
che poi finirono arnesi di polizia. E v' erano anc
di quelli che combattevano e morivano come G
fredo Mameli.

Del resto, i primi versi del Mameli, se non
avessi ancora detto chiaramente, sono cose impe
fettissime, poco piú che imparaticci scolastici; ed i
mi vi trattengo intorno, giacché a ogni modo son
pubblicati, solo per istudiarvi i segni del tempo e
segni insieme di quell' anima e di quell' indole, ch
piú innanzi vedremo descritta da Giuseppe Mazzi
con tanta corrispondenza a queste giovanili manif

stazioni. Perocché un giovine poeta, massime se della tempera di Goffredo, è impossibile che nel primo suo canto non riveli una parte almeno di sé stesso. Quel canto, che egli in buona fede crederà elaborazione spontanea del suo *io*, primitivo e natural grido della sua conscienza, sarà in vece una riecheggiata ripetizione del Byron o del Lamartine, o del Manzoni o del Leopardi, o d'altro famoso che tenga in quegli anni gli animi e gli orecchi della gioventú; ma al modo della intonazione, al colorir piú questa che quella frase, a un accento di petto che a un bel tratto prorompe fuori, voi sentite quel che è l'uomo e quel che sarà l'artista, se avrà tempo e circostanze da svolgersi. Delle due strofe che seguono qui appresso è arcadica la intonazione, ma il fondo è reale; non v'è il Tirteo, v'è lo Stenio; lo Stenio che il Mazzini con tanta verità riconosceva e ritrovava nel Mameli; lo Stenio co 'l presentimento della morte vicina, con la fantasia voluttuosa, con la meditazione della voluttà idealizzata in un sentimento indefinito di mestizia:

Bella dal sen di neve,
Bella dal crin dorato,
Ridi al poeta: breve
Ora concede il fato
Alle rosate imagini,
Ai palpiti del cor....

L'astro del viver mio
Volge al tramonto pallido:
Diede a te sola Iddio
Far che morente un ultimo
Lampo l'avvivi ancor.

Cotesta " bella dal crin dorato „ non so se sia la stessa bionda, la cui imagine spicca cosí soavemente in questi altri versi:

> E avea le chiome bionde ed avea gli occhi
> Grandi e cilestri, e li volgea per uso,
> Come chi stanco delle cose umane
> Cerca scordarsi della terra, al cielo.

Paragonateli al finale del sonetto, troppo favorito, di Giuseppe Giusti, *La fiducia in Dio:*

> si riposa
> In un affetto che non è terreno.

Questo del Giusti, oso pur dirlo, è un verso ingannatore; un di quei versi che sopraffanno con la civetteria delle pose, che paiono con le lusinghe di suoni e parole elettissime promettere un senso riposto e squisito, ma che in fondo non sono né un senso né un concetto né un' imagine. Che cosa è " riposarsi in un affetto che non è terreno „? che significa? che rappresenta? che ricorda? In vece quella bionda che volge " per uso „ al cielo i grandi occhi cilestri voi la rivedete innovata affettivamente nei versi del poeta, come talvolta ne avrete veduta qualcuna nella vita. Ella vi diventa l' ideale delle bionde languide dagli occhi azzurri. Raffaello l' avrebbe dipinta cosí, co 'l cielo nello sfondo, come il poeta con un felicissimo iperbato l' ha messo in fine de' suoi quattro versi. Ella è proprio un ideale al modo del Petrarca e di Raffaello, rinnovazione astratta del senso dinanzi alla bella natura in una posizione e in un momento dati.

I versi della bionda occorrono in una specie d'elegia in sciolti, che, sebbene imperfetta per piú ragioni e anche per qualche lacuna, è delle piú notevoli tra le poesie di Goffredo non politiche. S'intitola *Un'idea*; e non affermerei che fosse ispirata dalla canzone del Leopardi *Alla sua donna,* ma parmi a ogni modo che della lettura del Leopardi risenta. Il poeta fa come una gentil rassegna delle figure di donna, nelle quali gli balenò agli occhi quella certa idea che egli stesso non sa che sia:

forse il mio pensiero
Era dal lungo delirar deliro.

E v'è un luogo in cui tócca finalmente il vero: con un po' piú d'eguaglianza e qualche improprietà di meno, e se in ciò appunto non accusasse la mano giovanile, la rappresentanza sarebbe perfetta di sentimento, di posizione, di colorito: eccola.

Ed una sera (mi rammento), mesta
Piú ch'altra sera io mai sentissi, entrambi
Ragionavamo alla finestra. Un raggio
Da una parete opposita refratto
Il suo volto imbiancava. E, come d'uso,
Di lievi cose parlavamo; e pure,
Come se alcuno ci origliasse, lene
Ci uscia la voce dalle labbra: il volto
. . . . . s'era atteggiato
Come a un racconto di dolore, e il core
A lenti e pressi palpiti battea,
Simile a mare che compresso bolle.
E in quell'istante molti giorni io vissi;
Anzi esaurirvi io mi pensai la vita,

E che l'anima mia fatta piú pura,
In contemplarla, dai corporei lacci
S'evaporasse; e in quell'istante io tutta
L'ora solenne della morte intesi.
Però molto i' soffria, né m'avvedea;
Siccome il prigionier non sente il duolo
Delle tese catene allor che a forza
Al verone s'arrampica e si bea
Nel sorriso del sol, di cui tant'ore
Vedovato trascorse. Oh, veramente
Io desiai che, l'universo intorno
Dileguandosi, sola ella restasse
Ed io per vagheggiarla!...

Per vedere ove sta la poesia vera, basta ricorrere co 'l pensiero da questi versi cosí schietti e ben determinati a quelli altri anfananti che riportai piú a dietro, e anche a questi che chiudono l'elegia, e ch'io riporto perché hanno piú spiccato quel carattere di vaga fantasticheria a cui riducesi l'idealismo di Goffredo e a cui vorrebbesi dalla gente annoiata e noiosa ridur la poesia:

Al mio

Viver fia duce, fia sostegno e gioia
Solo il sorriso di un'idea, nel volto
O l'idoleggi di gentil fanciulla
O nell'immenso azzurreggiar de' cieli.
Ella il ritorno della bionda aurora
Popolerà di liete larve, ed ella
In fra i silenzi della sera al core
Deserto e stanco parlerà la mesta
Parola dell'affetto. E pur nell'ora
Suprema della vita: allor che l'occhio
Si volge intorno desioso, ed ogni

Cosa piú cara si scolora e torna
In vanità; quando la vita appare
Come un istante di delirio; a canto
Ella sarammi, e l'anima fuggente
L'ultima volta in lei rapita, s'anco
L'eterno nulla le vaneggi innanzi,
Come la fiamma che s'estingue, lieta
Cederà al fato e potrà dire: Io vissi.

Nei quali versi è notabile ancora come pur tra i sospiri a un ideale fuor della natura il poeta un bel tratto concepisca possibile l'eterno nulla e il materiale estinguersi dello spirito. Né è la sola contraddizione di Goffredo. Anche nell'ode *Alla poesia* dopo i " ceruli cristalli „ del cielo e " i balli degli astri „, a cui deve accordarsi l'inno dell'anima vagante come una Peri, scappa fuori un'ipotesi che agghiacchia tutto;

Ma, s'è menzogna l'anima
Oltre la tomba viva
E a' roghi avari involisi
Di mortal salma priva;
Ma, se il pensier che m'agita
Che fervemi nel seno
È simile al baleno
Che un solo istante tremulo
Sfavilla e piú non è....

Si dubitava, per lo meno, del fondo, e insistevasi su gli accessori. Né le contraddizioni erano sole del Mameli: il Leopardi piú volte si tradisce idealista, e il Guerrazzi troppo spesso mistico. Niuno, sto per dire, degli scrittori, niun certo dei poeti che fiorirono tra il 1815 e il '48, potè sottrarsi a quella

nube vaporosa onde tutto era impregnato nella metà prima del secolo, sí la reazione che la rivoluzione. Il Manzoni e il Mazzini rifacevano in Italia quel che il Chateaubriand e il Lamennais avevano fatto in Francia; e Gian Giacomo Rousseau pareva per di sopra la Montagna distendere le braccia su la nuova generazione, benedicendola con le parole del Vicario savoiardo. In quell' atmosfera la giovinezza languida e nervosa del Mameli spandeva i suoi effluvi ideali, come arboscello fiorito gli odori nei vapori tepidi della sera. Ma lasciate procedere e maturare gli avvenimenti, e per altre idee che non le idoleggiate nell' azzurreggiare dei cieli l'anima fuggitiva del poeta potrà ben dire: Io vissi.

IV.

Ma dove rinverremo le prime orme che accusino il passaggio del poeta dall' ascetica indolenza delle contemplazioni ideali al sentimento della resistenza, del contrasto, della battaglia, nel campo del reale? Non già nei frammenti del *Paolo da Novi,* tentativo drammatico de' sedici anni, che io registro per debito quasi di biografo, ma che non significa nulla. Chi in Italia tra i diciotto e' ventidue anni non ha fatto una tragedia una commedia o un dramma?

Tra le poesie non politiche del Mameli havvene una senza nota di tempo intitolata un po' enfaticamente *Ad un Angelo* con poi l'aggiunta di " epitalamio „; ed è in fatti un epitalamio, pieno di pianti e di carezze e di fremiti, di rassegnazione e di sfida

virile, per la fanciulla amata dal poeta che va sposa ad altri. Sarebbe il caso di fare un po' di romanzo nel bel mezzo della critica: ma io credo in verità che non sia gran male per un poeta, se la donna da lui amata a vent'anni si marita ad un altro. Se non che non sempre e non tutti i poeti la intendon cosí: il primo grido di riscossa del Mameli prorompe dalla turbata possessione di un amore ideale. Anche i due Tassi, padre e figliuolo, hanno, un sonetto il primo, il secondo una canzone e un sonetto su lo stesso argomento; e quelle liriche sono un tacito compromesso tra il matrimonio e l'amore. — Il marito abbia la parte men nobile e men bella: il corpo s'intende bene: voi non toglietemi la parte migliore: - dice Bernardo. — Almeno — dice Torquato — non dispiaccia al marito,

> Ch'augel canoro intorno ai vostri rami
> L'ombra sol goda: e piú non speri o brami:

se non che aggiunge un po' insidiosamente,

> Né la mia donna, perché scaldi il petto
> Di nuovo amore, il nodo antico spezzi
> Che di vedermi al cor già non le increbbe.

Quanto si acquista e si conquista pe 'l futuro con queste concessioni impetrate sí umilmente e apertamente sin dal primo dí delle nozze! È in somma l'ipocrisia della vecchia società, con la sua cavalleria trasformatasi nel platonismo e degradante poi al cicisbeismo. Come piú nobile il canto del poeta moderno, che dice alla donna amata: — Soffri.

Anch' io soffrirò, e alle mie pene cercherò sollievo e sfogo nei combattimenti per il bene, per il vero, per l'avvenire. Il secolo si rinnova; e dai nostri combattimenti tutto deve uscir libero e redento, anche la donna e l'amore! — Ma non isciupiamo nella nostra prosa i versi del poeta innamorato: con che pienezza di movimenti lirici incomincia questa volta!

E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l'aura un cantico,
Siccome l'onda un fiore,
Seco travolge. Indomito
Urge da fianco il fato
Questo dannato a vivere,
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
E quanto Dio raccolto
Hai nel virgineo vólto
Contro di lui non val.

Quell'ardito " E quanto Dio raccolto Hai nel virgineo vólto „ è per avventura piú bello di consimili concetti ed espressioni che sono frequenti nei canzonieri di Dante e del Petrarca: " Cose si miran nello suo aspetto Che mostran de' piacer del paradiso „ — " E fa qui de' celesti spirti fede „. Nella sua concisione ha la comprensività larga e serena di un verso epico antico. Peccato che il giovine poeta non assorgesse piú spesso a queste bellezze dei particolari dello stile per le quali pure era fatto, che constituiscono poi la unità della impressione totale!

A lui nascesti vittima,
Già t'ha nel crin la mano.
Cedi, o gentil: resistere,
Ahi, tenteresti invano!
Corri tu pur! Dimentica
I palpiti celati,
Le giovanili imagini,
L'ansie dei dí passati
Nei sogni dell'amor,
La flebile canzone
Che a sera in sul verone
Blandiva il tuo dolor.

Quanto non son eglino vuoti al paragone questi altri versi del Tasso, nei quali del resto è cosí sensualmente florido l'ornato!

Io scorgo in riva al Po letizia e pace
Scherzar con Imeneo, che in dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa:
Liete danze vegg'io che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell'altrui nozze e nel mio rogo accesa;
E, come aurora in oriente ascesa,
Donna apparir, che, vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sé raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia,
Quei che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.

Tu che a que' fiori, Amor, d'intorno voli
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi
E ne sei cosí vago e cosí parco,
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sí dolce e 'l caro mél t'involi?
Non hai tu, da ferir, saette ed arco?....

E quanto piú vuoti ancora ci appariranno, se comparati alla strofe, che séguita, del Mameli!

L'ultimo passo, o vergine,
Nell'avvenir tu movi.
O scellerata o martire,
Non hai piú giorni novi:
Come nel mar la sabbia,
A te dinanzi gli anni
Indifferenti, inutili
Confonderanno i vanni:
Tu non sarai con lor.
Pur cosí bella e pia,
Altro parlar t'udia,
Altro volgevi in cor.

Perdonate la inutilità di quella comparazione " come nel mar la sabbia „ al poeta inesperto, che per uno sdrucciolo si lascia andare a turbare la purità di una strofe; e perdonate qualcosa ai primi versi della seguente:

Ed io, che, pura, candida
Come un'idea t'amai,
Che te nei campi aerei
Del genio mio levai,
Veggo la man degli uomini
Su te posar sovrana;
Senza un sospiro all'angelo
Questa genía profana
L'ali vegg'io sfogliar:
E al fato anch'io son schiavo:
Contro quel vólgo ignavo
Non posso il braccio alzar.

Qui la " genía profana „, il " vólgo ignavo „, se non peregrini, son ragionevoli. Non è piú l'osten-

tazione serafica di disprezzo al genere umano, è l'accento sdegnoso d'una resistenza alla tirannia sociale. Quanto men uomo, o quanto piú volgarmente uomo, il Tasso! Non veramente Torquato Tasso, ma il gentiluomo damerino del cinquecento che di quando in quando fa capolino nel gran poeta:

Amor, colei che verginella amai
Doman credo veder novella sposa;
Simil, se non m'inganno, a còlta rosa
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.

Ma chi la colse non vedrò giammai,
Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
E s'alcun foco di pietade ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.

Seguono nell' epitalamio del Mameli due strofe, nelle quali si abbandona, parmi, un po' troppo alle volgarità metaforiche della scuola romantica. Ne riporto una, saggio del tecnicismo retorico di cotesta scuola antiquata:

Sotto una pianta misero
Il peregrin s'assise:
Sotto le frondi tenere
La pace a lui sorrise.
Molto egli amò quell'arbore:
Ahi! del suo rezzo in grembo
Credè trovar ricovero,
Ma l'ha abbattuta il nembo;
E il peregrin s'alzò.
Muto recinse il manto,
La salutò nel pianto;
E al suo cammin tornò.

Il Tasso non torna al suo cammino; riman lí, o com' egli dice, " corre „ a fare una figura che par tra l' ingenuo e il furbaccio:

Misero, ed io là corro ove rimiri
Fra le brine del volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!

Or com' esser potrà ch' io viva e spiri,
Se non m' accenna alcun pietoso affetto
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

In somma, sin tra le prime carezze matrimoniali fatte un po' troppo alla scoperta, il poeta cerca degl' incentivi e specula sur un prossimo avvenire. Quanta corruttela, e che indecenza, o poeta del rinnovamento cattolico e delle due Gerusalemmi!

La man di Dio ci sépara,

ripiglia il poeta moderno, con un po' d' incoerenza, se prima avea veduto piú ragionevolmente in cotesta separazione la " man degli uomini sovrana „.

La man di Dio ci sépara:
Ognun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china.
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera;
La mia, fra 'l sangue e 'l fremito,
Dove si pugna e spera
Rivolti all' avvenir.

E questo è il Mameli vero, questo è il poeta nostro. Qual distanza dal vóto orgoglioso e sterile di pas-

sar nella vita come ignoto e splendido straniero! E séguita, mescendo l'entusiasmo del guerriero della verità con la passione dell'amatore, con la gentile rivendicazione dell'amore; sin che l'amante prevale, e finisce con un sospiro che fa piú bello il sacrifizio:

Oh già vicino è il secolo
Che farà sacro il core,
E quanto dolce è all'anima
Non tornerà in dolore!
Dirà a voi pure, o povere
Schiave dell'uom: — Sorgete!
Chiamate al gran battesimo
Voi pur del tempo siete
Di libertà e d'amor. —
Splenderà al fine il sole
Sovra l'umana prole. . . .
Ma sarà morto il fior!

V.

Ma questo figliuolo di un colonnello della marina sarda, che cercava pur ora le sue sorti nell'esercito di Carlo Alberto; questo allievo de' frati, questo linfatico adolescente che idoleggiava le idee nel " volto di gentil fanciulla o nell'immenso azzurreggiar dei cieli „; come è uscito tutt'a un tratto a prender posto " tra il sangue e 'l fremito „.

Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir?

Domandate agli uccelli, perché un bel giorno spicchino il volo dal nido e come abbian mutato in penne i primi bordoni. Avevano un bel fare parenti

e padri maestri: dagli oratorii di san Luigi Gonzaga, dagli altarini della Madonna della Neve, dalle academie degli Sterili e dei Fecondi, i giovani di cuore e d'ingegno prima o poi scappavan fuori cospiratori e soldati della libertà. Bastava un fremito, un motto mormorato sommessamente da un vecchio carbonaro; bastava un romanzo una poesia un proclama passato di sotto mano da un compagno più innanzi negli anni, con un consiglio animoso o con una mezza rivelazione; bastava il tuo sacro nome, o Italia, che a certi momenti dai versi del Petrarca o di Dante ci si levasse nel cuore a farne arrossire e tremare e lacrimar d'entusiasmo, come nella pubertà viso di fanciulla a cui non si è per a dietro pensato.

Il Mameli si affratellò al lavoro di Giuseppe Mazzini e alla sua persona per lettere solo nel '47; ma genovese, dovea aver già avuta notizia dell'uomo e de' suoi scritti ed esserne nutrito con la fame e la forza assimilatrice dei diciotto anni. Certo, le poesie da lui composte nel '46 e nei primi del '47, e specialmente *L'alba, Il secondo anniversario dei fratelli Bandiera, Roma, Dante e l'Italia*, sono tutte piene dei concetti, dei sensi e delle forme dell'esule genovese; sono talvolta non piú che traduzione in versi, un po' grave, della colorata e alata prosa di lui. In quella intitolata a Dante il poeta dice animoso:

Ah! su la patria lira
Sacra d'amor e d'ira
Freme una corda magica
Che tócca ancor non è.

Cotesta corda spera di toccarla ben egli, il giovine rinnovellato: per intanto anch' egli, come Dante nelle canzoni del Convito, fa un po' troppo, alle volte, di poesia dottrinale; versifica il manifesto di parte mazziniana, rivolge per tutti i versi la formola " Dio e il popolo „, con troppo di quel mistico formalismo che è la parte piú facile a prendere dagli scritti del maestro.

Ma quanta ferma fede! Probabilmente le lettere che il Mazzini dovè scambiare con Goffredo in quegli anni, se conservate e pubblicate, ci direbbero qualche cosa della trasformazione di cotesta tenera sensibile fantastica natura; una a un punto di quelle quasi femminee nature (dico *femminee* nel miglior senso), che, ritrovato finalmente un alto ideale, vi si abbrancano con tutte le forze dell' ingegno, con tutte le potenze del cuore, e vivono solo in quello e per quello: esse ripetono con l' antifonario di santa Caterina, " Signemus fidem sanguine „; co 'l sangue delle vene, e co 'l sangue dell' anima che è la poesia. Goffredo Mameli dal '46 in giú fu, se non vi dispiaccia, come il san Giovanni della Giovine Italia: piegava il biondo e giovine capo per dormire su 'l cuor del maestro, e in quel sonno vedeva le cose mirabili del futuro, e dai battiti di quel tanto amato cuore attingeva lena novella: e sorgeva e cantava. Che importa a lui se, dopo il tentativo e i supplizi di Cosenza, l' associazione e specialmente la persona di Giuseppe Mazzini pèrdono ogni giorno piú terreno in Italia? se nella dimostrazione di Rimini si leva la bandiera bianca dei miglioramenti

economici ed amministrativi? se le idee di riforma, di lenti e graduali progredimenti, di politica pratica, si vanno vie piú sempre delineando nettamente, e vien formandosi compatto e grosso, di guelfi e ghibellini transigenti per amore dell' opportunità, il partito moderato? se finalmente anche il primo anno del ponticato di Pio IX viene come a dar ragione alle teoriche giobertiane, e tutta la penisola da un capo all' altro acclama d' un solo e immenso grido l'autor del Primato per il primo filosofo e il piú gran pensatore della nazione? Ah sí? a questo apologista, dunque, del medio evo, a questo predicatore d' un primato mortifero e mortale in mezzo al servaggio e alla bassezza della patria, a lui la prima saetta del poeta:

Anch' io fra i mesti ruderi
Seggo pensando un canto:
Non che di scorse glorie,
Dissimulando il pianto,
Cerchi l' Italia illudere,
Far di bugiardi fiori
E di appassiti allori
Ai ceppi suoi ghirlande;
Mentre non ha fra i popoli
Un seggio, un nome grande,
Dirla (crudel commedia!)
Dirla regina ancor....

Ad altri le memorie,
I secoli che furo:
A noi la speme, l' etere
Immenso del futuro:

Ah sí? Gabriele Rossetti, il *veggente* che finí pur ieri di mirare la sua apocalissi contro la Babilonia

cattolica, il salmista della redenzione religiosa e politica d'Italia, s'è anch'egli buttato a far brutti versi all'onore di Pio e del Vaticano? Giuseppe Montanelli, il sansimoniano, l'evangelico, corre in poste a Roma per gittarsi ginocchioni innanzi al Santo Padre e lavargli di romantiche lacrime il sacro piede? Tutta l'Italia ben pensante, dunque, rinnega il paganesimo dell'aquila, e si strugge di deporre un bacio su le bianche e acute zanne della lupa, a cui poeti e filosofi pettinano il pelo che ha ripreso il lustro d'una volta? facciano pure!

Contro i tiranni i popoli
Scendono stretti in guerra.
Con nuove penne l'aquila
Percorrerà la terra,
Se dal giardin d'Italia
Discaccerà la lupa
Che il fatal nido occupa.

Ah sí? Giovanni Berchet oblia *Clarina* e si accosta all'associazione monarchica dei Veri italiani di Bruxelles? Giuseppe Giusti si affretta a deporre " il pungolo severo ", e attratto nel dotto circolo di via San Sebastiano e su l'olimpo ambrosiano alle benedizioni serene di padre Cristoforo dimentica la fierezza bizzarra de' suoi bei giorni e si gingilla con gli epigrammi su padre Bile e su i Gracchi? Tutti i poeti d'Italia dunque non vogliono vedere la rivoluzione europea, la transformazione sociale, assorti come sono nella contemplazione dei loro fantocci? Non cosí il Mameli.

Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dí l'impero
E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero,
Ove è sepolto Spartaco
E maledetto Dante,
Ondeggerà fiammante
L'insegna dell'amore:
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dí che muore,
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città....

Terra dell'armonia,
Terra della speranza,
Le cento suore italiche
Chiama, e a pugnar t'avanza.
Tutti son teco. Il teutono
Pugnerà teco anch'esso;
Gravalo il giogo istesso,
Strinse fratelli insieme
Slavi, alemanni ed itali
Un duolo ed una speme.
Hanno un sol campo i popoli
Ed un sol campo i re.

Ah sí? il cielo d'Italia è tutto solcato da tutte i iridi di tutti gli orifiammi di tutti i príncipi rifor matori? Anche Giuseppe Mazzini, dinanzi a que tumulto della maggioranza, fa ripiegar la Giovine Italia dietro l'Associazione nazionale italiana, e par accorato e rassegnato, calare la sua bandiera? Nor già egli, Goffredo Mameli: egli è giovine e poeta e che ci sarebbero a fare i giovani e i poeti ne mondo, se non togliessero essi in mano le bandier dell'avvenire per dispiegarle tutte all'aria ed agi

tarle su la faccia delle maggioranze fin che le si avvezzino a riguardarle con un po' di calma e di ragionevolezza? Cosí la intendeva il Mameli, e proclamava:

giovine
La nuova Italia è nata,
Quale Minerva, armata.
Cresce e si fa gigante,
Come il voler d'un popolo,
Come il pensier di Dante.
Una, potente e libera
La sua bandiera alzò:
E un nuovo ciel disserra,
Perché la vecchia terra
E il vecchio ciel passò.

Non badate, di grazia, in questi versi a certi fiori della retorica politica che oggimai rendono odore di mucido; e ripensate che furono scritti tra gli entusiasmi guelfi e pontificali del '46, tra gl' idilli delle riforme nell' eden del '47. Non sapete voi che tra quei conti ed abati archeologi, tra quei frati seraficamente raggianti e abbraccianti nel nome di Pio IX le belle sorelle, coteste idee dovettero sonare selvaggie e strane da quanto un proclama dei comunardi? Convenite che Goffredo Mameli fu, secondo il suo debito di giovine e di poeta, un bello e ardito alfiere.

E pure fin qui la poesia del Mameli è stata soltanto come chi dicesse la didascalica, parenetica a un tempo e polemica, delle parti piú ardite del sistema mazziniano. Con tale una tensione di spiriti, nello stato di quiete che lo circondava, l' ingegno

di lui un po' da natura, un po' per la immaturità sua stessa, e anche per quel non so che che spirava nell'aria a quegli anni, era disposto a perdersi nella indeterminatezza che è il camposanto della poesia e nelle declamazioni sentimentali che ne sono i fiori funebri. Perché la poesia, la quale a Goffredo bolliva piú nel petto che nel cervello, trovasse una via a prorompere nel suo gettito naturale, ci voleva l'azione, ci voleva un po' di moto al di fuori che armonizzasse alla vita interiore del poeta. Ed ecco il 10 decembre del 1846: Genova commemora con solennità popolare il centenario della gloriosa cacciata degli austriaci; la sera, tutta la città è fiamme di gioia; ma non la città sola, tutti gli Apennini, " il dosso d'Italia „, come Dante li chiama, risplendono di fuochi: pareva che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era l'avviso, era la minaccia d'Italia agli stranieri e ai tiranni. E Goffredo Mameli, in un di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di " furore poetico „, gitta ai venti d'Italia il canto *Dio e il popolo*, il canto precursore del quarantotto. Vi sono delle durezze, delle ineguaglianze, delle ineleganze, lo so: la seconda strofe, nell'edizione di Genova, è guasta, e in due versi inintelligibile; li lasceremo da parte, e non sarà male: simili gettiti di fuoco, di sangue e di anima umana acquistano dalla brevità. Tutt'insieme è il canto piú propriamente popolare della moderna letteratura italiana; e ogni volta che lo rileggo mi par di assistere alla composizione, improvvisa, naturale, spontanea, della lirica popolare di circostanza. Il poeta

qui è veramente in mezzo al popolo, e vive e si move con lui: contempla con brividi di entusiasmo lo spettacolo che lo circonda: in cotesta gran folla, che al cospetto della notte illuminata da nuovi fuochi, in una città monumentale, festeggia, come cosa sua, come dell' oggi, come eterna, una vittoria della giustizia riportata cent' anni fa dagli avi suoi, da' suoi padri, egli sente quel che è l' essenza intima, il significato profondo della formola del suo maestro, *Dio e il popolo*: rende la impressione del presente con poche imagini energiche, poi ritorna al fatto commemorato, alle sue cause e a' suoi significati, con brevi rapidissimi tratti; poi ne fa schiettamente, solennemente, l' applicazione al presente, e ne trae la morale: il popolo ama l' apologo. E ad ogni volta delle strofe ottonarie, fatte piú rapide dagli sdruccioli alternati, voi sentite il sobbalzamento del petto del poeta gonfio come onda tempestosa; lo vedete accompagnare degli occhi, del viso, della mano l' impeto delle strofe. E il ritornello qui non è un gioco di rime; è il ripicchiare di un' idea fissa che martella in mente al poeta e al popolo nel tempo stesso. Quando il poeta ha finito la strofe, voi sentite che il popolo urla il ritornello che ne è la logica conchiusione.

Come narran su gli Apostoli,
Forse in fiamme sulla testa
Dio discese dell' Italia:
Forse è ciò.... ma anch' è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani
Come bocche di vulcani.

Egli accende le città.
Poi vi dico in verità
  Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Nol credete? Ecco la storia.
All'incirca son cent'anni
Che scendevano su Genova
L'armi in spalla gli alemanni.
Quei che contano gli esercit
Disser — L'Austria è troppo forte —
E le aprirono le porte.
Questa vil genía non sa
  Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.

Ma Balilla gittò un ciottolo.
Parve un ciottolo incantato:
Ché le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perché, quando sorge il popolo
Sovra i ceppi e i re distrutti,
Come il vento sopra i flutti,
Camminare Iddio lo fa:
  Ché se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.

Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi come allora:
Se crediamo alle lor ciance,
Apriran le porte ancora.
Confidiamo in Dio, nel popolo!
I satelliti dai forti
Non si contano che morti.
E vi dico in verità

Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.

Il secondo dei piú noti canti di Goffredo fu composto l'8 settembre del '47, all' occasione di un primo moto di Genova per le riforme e la guardia civica; e fu ben presto l' inno d' Italia, l' inno dell' unione e dell' indipendenza, che risonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e '49.

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta;
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa.

Io ero ancora fanciullo; ma queste magiche parole, anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa; e anche oggi, ripetendole mi si inumidiscono gli occhi. Se non che oggi l' età è scettica e positiva; e a piú d' uno darà per avventura molestia " quell' elmo di Scipio „, mito da panche di scuola. Ma quegli dovrà ancora rifarsene con tutta la storia italiana, da Arnaldo al Garibaldi e al Mazzini, e anche al Gioberti. La colpa non è dei poeti e dei rétori moderni, se gl' Italiani hanno avuto sempre per la testa di queste fisime liviane, che ebbero pur tanta forza da spingere i conservatori al Quirinale, e li spingeranno, per avventura, anche piú là. La sarà, se volete, retorica; perché oggi certa gente chiama retorica tutto quello che ha il torto di parlare al cuore e alla mente dei buoni e gentili un po' piú presto e un po' piú efficacemente

che non le loro cifre e i resoconti, le quali e i quali han poi bisogno d' una retorica tutta speciale per apparire quello che non sono: ora io tra retorica e retorica scelgo la piú bella ed onesta. E l' elmo di Scipio, a dispetto del figurino delle guardie civiche del '47, posto dal Mameli su 'l capo all' Italia, mi piace. Non v' è tempo, del resto, a tanta minuzia d' osservazioni, perocché il poeta vi prende a mezza vita il cuore e la fantasia, se n' avete, con una mossa grande, imperiosa, tutta e veramente romana, tale che né Virgilio né Orazio né Lucano né Claudiano nelle loro piú accese adorazioni per la dea Roma trovaron mai un accento cosí superbamente quirite:

Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma;
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Vero è che tutto questo per l' anno di grazia 1847, a mente fredda, parrebbe un po' troppo anche a me; se non fosse il cupo entusiasmo del poeta che non mi lascia tempo, ripigliando con la solenne semplicità di chi ha devota l' anima alla patria, con la voce di un cavaliere del " Drappel de la morte ",

Stringiamci a coorte;
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò!

E quando è l' Italia che chiama, e la chiamata della gran madre intendono anime come quella di Goffredo Mameli, si può anche pensare all' elmo di

Scipio, e alla chioma sventolante dell' antica dea nostra, Vittoria. Tra le altre strofe troppo piene di formalismo politico, sorella degna alla prima riportiamo solamente la quarta: quella ricordava l' Italia romana, questa l' Italia dei Comuni:

Dall' Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano;
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuor e la mano.
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla:
Il suon d' ogni squilla
I vespri suonò.

Anche queste ai nostri giorni parranno vanterie inopportune: ma nel '47 il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta sentendo in sé l' anima della nazione, fiutava la battaglia nell' aria, come il cavallo di Giob. Oggi i giornali umoristici possono ripetere scherzando, " I bimbi d' Italia son tutti Balilla „: allora ai versi del suo poeta l' Italia assentiva co' i fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levavano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagl' incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere: — È vero, è vero.

VI.

Ho finito di descrivere il poeta, o almeno avrò ben poco da aggiungere: l' uomo d' ora innanzi è

tutto nell'azione. Primo in Genova, e, credo, in Italia, sventolò, alla processione del 10 dicembre in Oregina, la bandiera tricolore, della quale i riformisti aveano ancora paura nel '47: fu poi tenente della Guardia Nazionale; e parlò e scrisse in quei nuovi circoli e giornali. E quando la guerra si ruppe, accorse a combattere in Lombardia, prima capitano tra i volontari del Torres, poi tenente tra quei del Longoni: il poeta, si vede, non faceva avanzamenti.

Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
Alle lombarde palpitonne il core:
È il poeta d'Italia e il suo guerriero.

Cosí lo dipingeva un suo fratello d'armi d'allora, Enrico Gallardi; e cotesta imagine ideale è ben somigliante al ritratto che il biografo di Goffredo, suo educatore ed amico, ne tratteggiò piú minutamente:

Goffredo Mameli fu di bella e gentil persona, di statura mediocre, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi, di espressione dolce naturalmente, ma fiera e risoluta quando l'animo avea vòlto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare.

Ma v'è una pagina stupenda di Giuseppe Mazzini, nella quale il Mameli vive intero: ed io la riporto come il piú bel compimento di questo mio studio, come la piú autorevole conferma ai giudizi che diedi intorno al poeta. Il Mazzini, indirizzando ai giovani le poesie del morto amico, nell'ottobre del '49, scriveva cosí:

La mestizia che si diffonde in me mentr'io scrivo non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch'ei versava dagli occhi su noi,

sereno e quieto come la fiducia; dell'affetto ch'ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti che erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei come il canto dell'allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconscii nell'anima umana e non saranno come la nostra virtú, frutto di lunghe battaglie durate. La sua avea tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza. Lieto quasi sempre e temperatamente gioviale come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua: tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte: d'indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissima in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata: tenero di fiori e profumi come una donna: bello e non curante della persona: tale io lo conobbi, dopo ch'ei si era da oltre un anno affratellato meco per lettere ed unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo súbito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni *(non ne aveva che venti)*, egli accoppiava i due estremi sí rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme. V'erano ore, nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodie di lira e imagini di bellezza; ed io lo chiamavo talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'inspirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtú severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pen-

sieri; e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada... Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione alla vita.

Tale ritrovarono Goffredo Mameli i tempi grossi del '48 e del '49; tra i quali spiace al critico che l'uomo e il poeta sfuggano oramai alle minute ricerche (il cittadino è sempre al suo posto, ove si combatta in ogni miglior guisa): ma pur troppo in tali vertiginose vicende di sconforti e speranze, di delusioni e sacrifici di tutto un gran partito, di tutta una nazione, l'individuo, quando non è un capo, si perde di vista. Dopo l'armistizio Salasco, Goffredo tornò a Genova ove chiuse la sua giovanile opera poetica con due canti, *Milano e Venezia* e l'*Inno militare*.

Il primo fu declamato nel teatro Carlo Felice la sera del 17 settembre a benefizio di Venezia, che, assediata e sola, chiedeva elemosina all'Italia e all'Europa civile. È reputato cotesto il lavoro più perfetto del Mameli; e se per ispontaneità ed impeto cede al canto *Dio e il popolo* e alle due strofe dell'inno d'Italia, certo che per fierezza di tócchi e proprietà di imagini, e anche per certa maggiore eguaglianza, va innanzi a quelle e alle altre poesie di Goffredo: vi si riconosce il cupo modo di rappresentare del Lamennais nelle *Parole di un credente* e il verseggiare nervoso del Berchet. Politicamente è uno sfogo dei crucci repubblicani accalorati nelle ultime sventure.

Ma tra le rive adriache
Vive una gran mendíca,

Vive tra i fiotti e l'alighe,
Perch' è del mar l'amica.
Adorò anch' essa l'idolo,
Ma con amor di sposa
Che maritâr ritrosa:
Rimandò i falsi apostoli
Il dí del vil mercato;
E ha pe' suoi mar giurato
Entro i suoi mar sommergere
Quei che l'avevan data,
Quei che l'avean comprata.
Salve, fatal Venezia,
E sia il Signor con te!
A Dio sia gloria e al popolo,
Ella è sfuggita ai re.

Date a Venezia un obolo:
Non ha la gran mendíca
Che fiotti ardire ed alighe,
Perch'è del mar l'amica,
Sola fra tante infamie
Ella è la nostra gloria....

L' *Inno militare* poi rende le idee piú nobili del poeta e della sua parte. La guerra delle forze regolari, la impresa nazionale copertasi in faccia alla vecchia Europa dell'ombra di una bandiera dinastica, era venuta meno: la rivoluzione propriamente detta, la parte repubblicana cominciava ora la sua:

Avanti! Viva Italia,
Viva la gran risorta!
Se mille forti muoiono,
Dite, che è ciò? Che importa,
Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?

Siam ventisei milioni,
E tutti lo giurâr:
Non deporrem la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada,
Fin che non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Fin che rimanga un braccio,
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli,
La tricolor bandiera;
Che, nata fra i patiboli,
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giurâr
Di non depor la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada,
Fin che non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Fu cotesto il pensiero ed il vóto, degnamente idealizzato dal poeta, di quella eroica gioventú democratica del '48 e del '49, la quale si tolse in mano l'onore e l'avvenire d'Italia e se lo strinse al cuore con tutte le forze, in Roma, in Venezia. Rileggendo cotesti versi, mi ripassano dinanzi agli occhi gli uomini della legione lombarda e della legione del generale Garibaldi, come gli vidi fanciullo in Livorno, con le lunghe capigliature, con le fantastiche divise, co 'l piglio risoluto tra il cruccioso e malinconico; alcuni, giovanetti ancora imberbi; altri già dai capelli brinati; ardenti negli occhi di un cupo entusiasmo. Di loro si può dire con il poeta: " Quel

che giurâr l'attennero „. Dispersi, quei che sopravanzarono alla ruina, per gli esilii o celatisi nella domestica oscurità; quando la patria chiamò un'altra volta, ritornarono tutti per poi dileguarsi novellamente e invecchiare i piú nelle memorie solitarie e nell'oblio. Che importa? ma fin d'allora ei pensavano con ferma fede quel che il loro poeta cantava:

Sarà l'Italia: edifica
Su la vagante arena
Chi tenta opporsi! Miseri,
Su i sogni lor la piena
Dio verserà del popolo!
Curvate il capo, o genti:
La speme dei redenti,
La nuova Roma appar.

A Roma passava Goffredo, aperta appena una via alle nuove speranze; e ivi propugnava nella *Pallade*, come già nel *Diario del popolo* in Genova, i princípi repubblicani con ragionamento pratico e temperato, senza ombra di declamazioni. Di là scrisse a Giuseppe Mazzini un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole "Roma! repubblica! venite! „ e la data 9 febbraio. Né piú si mosse da Roma, se non per recarsi, rappresentante della Repubblica, in Genova insorta: giunse a tempo per vederla capitolare e scrivere a nome del generale Avezzana l'ultimo proclama di quella insurrezione. Di ciò che Goffredo fece poi nell'eterna città, e degli estremi suoi giorni, abbiamo una sola testimonianza pubblica: ma vale per tutte. Giuseppe Mazzini ne scriveva cosí:

Colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno, come tutti noi, di speranza, che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gittato una seconda volta, con piú sicuri auspicii, il guanto di sfida all'austriaco.... Né parlerò io dello zelo instancabile da lui giovinetto spiegato negli uffici del suo grado; né del valore ch'ei mostrò combattendo nella giornata del 30 aprile, in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Né ammirerò come còlto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapí Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato allo spedale dei Pellegrini, ei sostenesse, scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era *natura* in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch'egli aveva ricusato sul rompersi della guerra e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri piú atti di lui per esperienza a coprire quel grado; e non l'accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggera, s'andò aggravando, e la cancrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente: e allora sperammo di averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'austriaco. Era deciso altrimenti. L'economia del fisico era in lui alterata nell'insieme; e, dopo un'illusione di meglio, s'andò poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morire con Roma. E morí il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pe' suoi piú cari era cominciato o s'apprestava l'esiglio. Come il fiore della flomide, egli sbocciò nella notte, fiorí, pallido, quasi a indizio di corta vita, su l'alba: il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà.

Tra le poesie di Goffredo una ve n'ha, intitolata *Ultimo canto*; e potrebbe a primo tratto

parer fatta negli estremi della vita, quasi un vale all'amore.

Deh conforta il mio core, o tu che il puoi!
Deh ch'io ti vegga anche una volta, e ch'io
Della vita e di me negli occhi tuoi
Beva l'oblio!...

Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita.

Io no 'l crederei: il saluto alla patria, che a questi primi versi si attacca poi súbito, è troppo languido, senza pure un accenno alla libertà e a Roma:

Addio, per sempre addio,
Sogni d'amor, di gloria!
Addio, mio suol natio!
Addio, diletta all'anima
Del giovine cantor!

Ella è cotesta, a mio avviso, una poesia piú giovanile, della prima maniera, quando l'anima sua ritornava spesso al presentimento fatidico di una morte immatura. Goffredo Mameli, guerriero e poeta d'Italia, negli ultimi istanti della vita, ci racconta il biografo genovese, delirava patria e libertà, e morí mormorando suoi versi su la cacciata dei barbari.

VIII.

Cosí finiva Goffredo Mameli, la cui sorte fu tanto simile, e l'anima per lo meno pari, a quella di Teo-

doro Körner e di Alessandro Pétoefi, morti, il primo per la patria tedesca a Lipsia il 27 agosto 1813, il secondo per la patria magiaria a Schaessbourg il 31 luglio 1849: eguali anche in questo, che, come il Mameli fu capitano di stato maggiore del generale Garibaldi, cosí il Körner fu aiutante del Lützow, cosí il Pétoefi dell'eroico Bem: nel resto, cotanto e di natura e di fortuna dissimili.

Il fiore della adolescenza del Körner, figlio al piú stretto amico di Federico Schiller, si allargò sotto il calore di quel sole della poesia germanica, che d'ogni parte lo circondava nella casa paterna, e il cui sguardo anche posò sopra lui fanciullo. Crebbe nel miglior tempo della letteratura tedesca: fu accomandato alle cure del grande Humboldt e del maggiore degli Schlegel. E ben presto divenne il prediletto del pubblico tedesco per certi mediocri drammi rappresentati nel teatro imperiale di Vienna: anche Wolfango Goethe incomodò la sua olimpica serenita per dargli una lode, che non fece già con ben altri. Alcuni tra i suoi canti di guerra, nei quali del resto sentesi troppo piú l'amore soldatesco della battaglia come battaglia e l'odio ai francesi che non l'amore della libertà e della redenzione, alcuni tra quei canti sostengono a galla su la palude dell'oblio un libro di poesie molto mezzane e insignificanti. Ma il suo nome è ormai un mito.

Piú vero poeta fu il Pétoefi. Nella sua poesia è tutto il sole della pusta selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese, e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, e la bellezza formosa delle fanciulle un-

gheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! e come ama il vino e le fanciulle! Canta anche il dio dei magiari, perché gli rappresenta la tradizione della patria: ma sopra tutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli: egli in questo è l'uomo del quarantotto, come il Mameli. Peccato che anch' egli, come il Körner e forse per imitazione del Körner, vagheggi con gioia un po' troppo selvaggia le " rose rosse „ del campo di battaglia. E morí dopo votati molti bicchieri del patrio vino, dopo baciate molte patrie fanciulle, dopo sciabolati molti austriaci e cosacchi; morí lasciando un libro di poesie che vanno tra le piú belle liriche europee degli ultimi quarant' anni. Morí? no, sparí come un bel dio della Grecia. Non lo videro tornar piú, non rinvennero piú il suo corpo. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli honwed non sia veramente morto: egli può tornare di giorno in giorno; e, se tornasse, il contadino ungherese penserebbe ad altro che a fare ai pugni per i vóti del Deak. Anch' egli è un mito.

Il Mameli non ebbe né le brillanti fortune del Körner né la forza del Pétoefi; ma né pure ebbe un momento solo gli instinti del venturiere e la ferocia del soldato. Egli è il crociato dell' idea, gentile, mite, eroico, riguardante in vesta tutta bianca di argento al sole oriente, come il Rinaldo purificato: degno poeta e milite in quella difesa di Roma, che per il valore e la magnanimità di cui fece prova " il latin sangue gentile „, pare un grande episodio dei poemi di Virgilio e del Tasso. E cosí cavallere-

sco e poetico ei morí di cancrena, in uno spedale, tre giorni dopo che lo straniero era entrato nella patria del suo pensiero, nella sua Roma invitta e immortale. Come poeta abbiamo veduto che il Mazzini lo paragonava al fiore della flomide; e bene de' suoi canti aggiungeva:

Getti di una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo; facili, ineguali, non meditati e quasi fiori che cadono dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi; portano l'impronta d'una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato piú sempre di feconde emozioni. Il popolo il ricorderà lungamente, né so chi possa leggerli senza dirsi: La morte ci ha rapito un poeta.

Se il popolo ricorderà lungamente o se abbia ricordati quei canti, io non so; perocché anche il popolo italiano, almeno come ora è, rispetta piú il buon successo che i propositi buoni, ammira piú la forza che la virtú, si lascia attrarre piú al bagliore che alla bellezza. Certo per gli animi gentili Goffredo resterà sempre quale lo salutava il Montanelli: "quel fiore d'eroismo romano, il martire santo Mameli".

agosto 1872.

IL SECONDO CENTENARIO

DI L. A. MURATORI

PRIMA GIORNATA

VIGNOLA

LA mattina del venti ottobre [1872] a ore otto e un quarto convenni con gli altri nelle sale del Comune di Modena. C'era, a dispetto del cattivo tempo, una bella manata di brava gente; tutta seria e officiale, sufficientemente annoiata, e, senza mancare ai debiti rispetti, noiosa. Ahimè, quelle marsine, quelle croci, quelle mutrie, con quella pioggia, con quell'umido, con quel cielo grigio e con quella luce cenerina! Mi fu mostrato Cesare Cantú: bella testa; faccia risoluta, ferma ed acre: ha oramai sessantasette anni, e ne mostra a pena cinquanta. Riconobbi Atto Vannucci, grande e un po' incurvo, co' suoi *favoriti* bianchi e con una faccia che dicono d'in-

glese e a me pare d' un onesto contadino toscanc V' era la dritta e marziale figura del generale Fa brizi: v' era Nicomede Bianchi, e chi sa quanti altr grandi uomini di quello stampo: v' erano pochi soc delle Deputazioni storiche dell' Emilia, tra i qual riconobbi, dei bolognesi, il vice presidente professo Rocchi; dei parmensi, il segretario professor Mar tini, oratore e poeta preparato ed improvviso, e Luciano Scarabelli, erudito e polemista infaticato e infaticabile. Il presidente della Deputazione mode nese, signor Malmusi, avvocato e cavaliere, vecchione con faccia rubiconda e gioconda pancia, insieme al sindaco della città, facevano, come si dice, gli onori della casa agli invitati. Tra i quali notai anche un signore attempatotto che teneva il *paletot* raccolto su 'l petto, ma in guisa che ne scappasse fuora a quando a quando uno sprizzo di luce aurea, argentea, diamantina, e qualcuno de' molti ciondoli s' affacciasse senza parere: seppi ch' egli era il signor marchese Albergati di Bologna, il quale interveniva come ambasciatore e plenipotenziario della repubblica di San Marino. V' era (come dicono) rappresentata la stampa; mi mostrarono in fatti un corrispondente della *Perseveranza,* un ufficiale dell' esercito che mi fu detto essere il corrispondente del *Fanfulla,* il signor Ebhardt libraio tedesco a Venezia che mi fu detto esser lí come relatore per la *Gazzetta d' Augusta.*

Alle otto e mezzo partimmo per Vignola su vetture provvedute e largite dal Comune di Modena. La pioggia restò; e potei ammirare da un *omnibus*

aperto, che scelsi a preferenza delle carrozze chiarissime e serrate, la graziosa e variatissima vallata del Panaro, che da una parte si perde nella gran pianura del Po, dall'altra è coronata di colli, di poggi, di monti, sparsi di antichi castelli e di più antichi ruderi etruschi ed umbri, ruderi di città che guardavano dall'alto la immensa palude che ora è il piano dell'Emilia. Per ville e casali, e specialmente a traverso Spilamberto, già castello feudale dei Rangoni (un cui discendente, diciamolo tra parentesi, il marchesino...., non so come si chiami e non importa, fu zuavo del papa), tutto era tappezzato di bandiere nazionali, di drappi, di fiori, e di visi di fanciulle alle finestre; e le bande musicali sonavano; e il popolo accorreva o aspettava, non curioso stupidamente quale in certi paesi, ma lieto a un tempo e grave, quasi conscio che coteste giubbe lunghe venivano ora, cosí per cerimonia, a rendere omaggio alla memoria di un grande e onesto uomo uscito di lui,

> Costui, sangue di plebe, generoso
> Vetustissimo sangue, ai genii vita,

come scrisse degnamente se non elegantemente in una canzone, ristampata in questa occasione delle feste muratoriane, il signor Vecchi), e mostrando che egli sarebbe capace, chi sapesse educarlo, di ben altri culti che non il cattolico, del culto, cioè, alla virtú ed ai maggiori i quali servirono e onorarono la patria e il genere umano.

Vignola si era adoprata del suo meglio per

rispondere al consiglio o al comando poetico, che le aveva fatto un de' festeggianti, il signor Roncaglia modenese, scrittore di commedie graziose nel patrio dialetto e professore d'italiano al liceo di Bologna:

O terra beata, che a piede ti miri
L'antica Scultenna, che in placidi giri
Di fertili zolle raddoppia il tesor,

Adorna i balconi di splendidi manti,
Diffondi pe' colli festevoli canti,
Prepara le danze, fa serti di fior.

Ella infatti ci accolse, con un gran concorso di contadini forti e donne belle e con poco di abiti neri di villeggianti e magistrati, sotto un arco di trionfo a verdura e fiori e drappi, " la cui pompa „, come diceva la iscrizione sovrapposta, " era dovuta a gentili offerte spontanee delle donne vignolesi „. Vignola è bella terra che giace un po' come Firenze (*si licet* con quel che segue), se non che ha più apertura e piú sfondo, a piè dell'Apennino, tra bei colli e bei fiumi. Benedetta di ubertà e d'ingegno, produsse il Barozzi il Muratori e il Paradisi; e produce cavoli stupendi, a cui non ho veduto gli eguali nelle mostre agrarie d'Italia. Rammento i cavoli, e frutte vistosissime, e prosciutti molto promettenti; perché alla commemorazione delle glorie passate vollesi unire la dimostrazione del lavoro presente in una esposizione d'agricoltura e d'industria. E fu ottimo consiglio. L'Italia è stata troppo inebriata

finora d'idealismo: per me un bel cavolo e ben coltivato è cosa molto piú estetica di cinquecento canti della poesia odierna e di mille cento articoli della stampa anche di opposizione.

I signori invitati fecero alle ore undici la visita inaugurale, come fu chiamata, alla esposizione agricola e industriale; e già a pena arrivati avean visitato la casa del Muratori, o, per dir meglio, la stanza in cui nacque Lodovico Antonio Muratori e che poi fu incorporata in una casa del signor Antonio Trenti. La via sur un cui angolo sorge la casa ora si intitola dal Muratori; e nel rifacimento fu serbata non tócca, salvo l'intonacatura, la camera genetliaca. Io guardava quei quattro muri, assai nudi, assai poveri, assai vicini tra loro, e il tetto basso e la finestrella. Era cosí ristretta e misera cosa quella stanzuccia, che ce ne capivano pochine di quelle marsine crociate; io guardavo e pensavo, quando ebbi un urto negli occhi e nei pensieri. Era il signor marchese Albergati che passava, sfolgorando dai cordoni e dai ciondoli: avea levato il *paletot*. Divenni pensoso piú che prima, quando mi distrasse anche una volta il corrispondente della *Perseveranza*, parmi, che passava zufolando; e dovei, lí dove nacque il Muratori, pensare a Ruggero Bonghi, professore di tutte le cose in tutte le università del regno.

Intanto la gente avviavasi ad esaurire, come dicono con molta eleganza i ben parlanti italiani, un'altra parte del programma: il collocamento, cioè della prima pietra d'un ponte su 'l Panaro, che si

denominerà Ponte Muratori. In cotesta funzione notai piú attentamente il signor Nicomede Bianchi, il non grande demolitore di Giuseppe Mazzini che è sempre ritto, e il costruttor grave e industrioso di quella storia diplomatica cavouriana, che rappresenta come il ponte (ponte del diavolo) per cui il partito moderato dal regno dell' Alta Italia e dalla confederazione valicò all' unità. E vidi, sempre in vicinanza del ponte futuro, il signor professore Sbarbaro, che si sbracciava a parlare con *tutti*, tutto acceso, credo, a reclamare la libertà per i gesuiti: altro ponte anche questo, per cui la monarchia da rivoluzionaria passerà a conservatrice, dalla usurpazione, secondo i cattolici, alla restaurazione. Mi era intanto dimenticato di dire che la piena nella notte avea portato via tutti i preparativi per la fondazione del ponte. Ma la pietra fu messa, e il prefetto di Modena parlò: io non lo intesi. O querce, o grandi ampie ombrose e pensosamente liete querce dei colli di Vignola; alle cui ombre non dovrebbero raccogliersi che gruppi di donne innamorate affidando il gentil rossore al vostro verde discreto, tra le cui solitudini non dovrebbero risonare che i versi di Virgilio e del Petrarca; chi, chi vi condannò povere querce, a vedere certi eruditi in marsina, i quali spingono la licenza di essere brutti fino agli ultimi limiti del possibile? in che peccaste mai, per dovere udire i discorsi del signor prefetto di Modena? Io per me pensavo alla piena.

E alle ore una fu fatta l'adunanza generale delle tre Deputazioni emiliane in una chiesa, nella chiesa

stessa ove il Muratori era stato battezzato: " quello il battesimo del nome, questo il battesimo della gloria „, diceva su la porta un' epigrafe dettata dal professore e cavaliere Tosi. Era un complimento un po' ostico per le povere Deputazioni; le quali dell' acqua ne han pochina da vero, e non basta pei loro poveri orticelli; figuratevi se posson darne per battezzare le glorie altrui, e massime una gloria come quella del Muratori. I tre presidenti e i tre segretari presero posto: le bande musicali sonarono: un coro di ragazzi cantò, il presidente Malmusi predicò, quelli per un dieci minuti, questi per un' ora, tutto a maggior gloria di Lodovico Antonio Muratori. E non male. La sola cosa notabile della raunanza fu che il prefetto e il sindaco di Modena sedevano co 'l cappello in capo, mentre il Cantù il Fabrizi il Vannucci e tutti stavano a capo scoperto. Dopo la seduta i vignolesi andarono a desinare: i signori invitati, storici o no, visitarono prima l' antica ròcca di Vignola, una cui torre dicesi inalzata niente di meno che da sant' Anselmo cognato di Astolfo re dei Longobardi e fondatore dell' abbazia di Nonantola, e ove sono ora gli offici del comune e una biblioteca; dopo visitata la torre andarono anch' essi a desinare. Vi accerto che anche gli storici mangiano, mangiano da quanto i preistorici (l' appetito de' preistorici fu famoso nell' ottobre del 1871 a Modena a Marzabotto a Ravenna a Bologna): mangiano e bevono ancora; e quando han mangiato e bevuto, parlano. Rotto il ghiaccio, il sindaco di Vignola o quel di Modena (che ben non

ricordo) partecipò lettere di adesione alla festa e di riverenza al Muratori pervenute da uomini illustri; dal Manzoni e dal Capponi, i due Dioscuri della scuola guelfa che ormai è d'obbligo evocare in certi casi, benché il paese è officialmente ghibellino; da Francesco Guizot; dal signor Gregorovius, storico tedesco di terz' ordine e poeterellino di quarto, il quale si dà l'aria di protegger l'Italia, per gratitudine forse a quegl' italiani che gli gettan del grande storico in faccia. Mi fu detto vi fosse anche una lettera di F. D. Guerrazzi, la quale si reputò opportuno tenere in celato come non consonante del tutto a tanto officiale solennità. Poi s'intrecciarono i brindisi, freddolosi anzi che no; del Vannucci, del Cantú, del Fabrizi, del marchese Albergati. Oh peccato ch'io non intendessi che cosa il signor marchese dicesse! quelle placche, quei cordoni, quelle croci mi sviavano l'attenzione, e mi facevan pensare alla repubblica di San Marino e a Francesco Albergati commediografo avo del marchese. Parlò; o meglio cominciò a parlare; o meglio ancora, voleva parlare, il professore Sbarbaro; ma non finí, anzi né meno avviò il discorso; il perché non lo so, ché la gente se la batteva. La gente, per quanto dotta e academica, ne aveva avuto a bastanza: avea veduto il corrispondente della *Perseveranza* levarsi per fare un brindisi, e cader duro su 'l duro pavimento e non d'apoplessia. Oh grave giornale!

Ma io sono stanco di scrivere. La sera, fuochi d'artifizio, illuminazione per la terra e pe' i colli, aca-

demia vocale e strumentale al teatro, e ballo. Gli storici se ne tornarono a Modena alle ore otto: io rimasi a veder ballare le signore, e rimasi anche per amore di un certo lambrusco. Me ne venni poi la mattina con due libri sotto il braccio: la cronaca latina di Vignola scritta sui princípi del secolo passato dal De Belloi e fatta stampare dal comune a sue spese, la storia cronologica pur di Vignola ad uso delle scuole compilata dal prof. Luca Tosi. Della festa vignolese del 20 ottobre rimarranno questi due libri, oltre la lapide nella quale fu incisa una iscrizione commemorativa di Prospero Viani. E cotesta e altre iscrizioni delle feste e versi del Roncaglia e della signora Teodolinda Franceschi Pignocchi e una grave canzone del signor Vecchi erano stati raccolti in un fascicolo, che fu distribuito agl' invitati. Io, tornando la mattina di poi a Modena, e sfogliando il compendio cronologico del signor Tosi, leggicchiava e dell' assedio posto già a Vignola dal re Ugo, e della stanza che vi tenne Lotario figliuolo di lui, e del dominio feudale che v' ebbero i vescovi di Modena e poi i Grassoni e il conte di Barbiano e Uguccione dei Contrari e i Rangoni e i Boncompagni; e questo rumore di nomi trombettanti che ora non significan piú nulla mi rintronava la testa e mi conciliava il sonno; quando apersi il fascicolo poetico e mi abbattei a questi versi del Roncaglia:

Chi d' Ugo favella? chi noma Lotario?
Chi Guido rammenta? chi loda Contrario?
E i prenci e i guerrieri del tempo che fu?

Ma ben di Vignola le stanze segrete
Ricordan superbe di un umile prete
. . . . . ingegno . . . . . virtú.

L'*omnibus* sobbalzando mi fece da prima mareggiar sotto gli occhi quest'ultimo povero verso e poi cadere di mano i fascicoli. Versi, del resto che non son tutti né in tutto belli, ma sono veri; allora poi rispondevano ai pensieri miei, e ora mi risparmian fatica.

SECONDA GIORNATA

MODENA

Modena, che nei gloriosi fasti della coltura italiana alla fredda erudizione alla dottrina sincera alla minuta disamina del Castelvetro accoppia l'arguzia lucianesca l'indagine filosofica gli spiriti indipendenti del Tassoni; Modena, che nella seconda metà del secolo decimosesto, quando il concilio di Trento ebbe spenta la libertà di pensiero rimasta fino allora a informare le lettere italiane, onde gli storici diventarono academici e i letterati furono dittatori di grammatiche di retoriche di poetiche esclusive, produsse co 'l Barbieri i primi saggi di una filologia e di una letteratura comparata, aprí co 'l gran Sigonio la età della storia critica e delle ricerche su 'l medio evo e la chiuse poi co 'l Muratori grandissimo; Modena, ogni volta che rientro le belle sue mura sogguardate maestosamente dall' Apennino, mi mette addosso una gran voglia di pensamenti e di studi severi. Bologna fu la città dotta, Modena è la città studiosa: Ferrara fu la città epica, Modena è la città storica: altre città parecchie d'Italia saranno artistiche, Modena è critica. Per ciò, la mattina del 21 ottobre, nel passar la porta con un movimento della mano, che alla guardia daziaria dovè parere un cenno negativo, perché lasciò libero l' *omnibus*, scacciai un idillio di ozi sereni e di sorrisi e d' oblio, un soave idillio teocritèo che

mi si era levato su quasi una forma di iddio greco da un colle quercioso di Vignola e per tutta la strada mi danzava intorno all' anima nei raggi mattinali del sole d' autunno, ridenti con purità mesta e accorata, come occhi belli che han pianto, tra le nubi stracciate e le ombre degli alberi umidi dalla pioggia. Povero idillio; come tutte le piú gentili aspirazioni dell' animo mio, tu ti spegnesti stridendo nel fango della strada. Eri del resto cosí inutile e stupida cosa, che non fosti né pur degno della realtà del dazio. E corsi all' archivio di stato.

Stando al programma, nelle dieci ore che si contano dalle nove della mattina alle sette della sera, v' era, quel giorno, in Modena, da camminare e da vedere e da stare e da fare e da udire tanto e poi tanto, che io rimasi spaventato per tutti i miei cinque sensi. Perocché la modenese Academia di scienze lettere e arti, promotrice di quelle solenni onoranze alla memoria del grande storico, aveva con largo divisamento curato che, oltre la raccolta degli autografi del Muratori e degli oggetti a lui appartenuti, ordinata e disposta nel liceo che ha il nome di lui, fossero aperti al pubblico, con una mostra delle cose piú preziose e curiose, l' archivio di stato, quello capitolare e il comunale, la biblioteca estense, non che i musei tutti dell' università e l' osservatorio astronomico: aveva curato che nelle stanze della galleria si mettesse insieme una esposizione di opere d' arte antica e moderna, fornite gentilmente, per crescere gloria e ornamento alla città in quella congiuntura, dai privati possessori: aveva curato in fine

che si aprisse una fiera dei vini per le province dell'Emilia. Io non vidi la fiera dei vini, ma seppi che le qualità esposte ammontavano a settantadue, le bottiglie in mostra a tremila, le denunciate disponibili a diecimila, e che le partite piú grosse provenivano da proprietari di Modena e di Scandiano. E né pur vidi le due mostre, che vantavano cent'ottanta opere di arte antica e cento venti di arte moderna. D'altra parte; del vino non si poteano gustar i saggi, e per i quadri la giornata si era fatta plumbea e piovigginosa. Era un giorno da archivi, un vero anniversario del Muratori. Ricordo cosí di passaggio che i registri parrocchiali di Vignola levan via ogni incertezza e contraddizione dei biografi di seconda mano, e stabiliscono che il Muratori nacque alle ore quindici del 21 ottobre del 1672. Per tutto ciò credei dover metter innanzi a ogni altra cosa la visita degli archivi e della biblioteca.

L'archivio di stato che contiene documenti segreti degli Estensi e li atti governativi fino al 1859, occupando quarantacinque stanze dei già ministeri del ducato, presentava quel giorno elegantemente spartite in quattro gruppi storici e cronologici (Autografi del Muratori — Cose estensi — Cose d'Italia — Secolo decimonono) le preziosità sue conosciute. Conosciute dico, perché di quell'archivio restano ancora quarantamila tra pergamene e carte inesplorate: quarantamila, intendete? I piú dei visitatori sentivano quel giorno l'official dovere di fermarsi su gli autografi muratoriani e di mostrar

meraviglia intorno una pagina della Difesa (parmi) delle ragioni estensi su Ferrara e Comacchio, nella qual pagina il bravo preposto impugna l' infallibilita del papa. Io di queste *attualità* d' infallibilità sostenuta od oppugnata, *attualità* tanto antiche che puzzano, non curo piú che tanto; e, dato uno sguardo alla corrispondenza del preposto co 'l protestante Leibniz, mi volsi súbito alle cose estensi.

Tra le quali, piú che i documenti del nono e decimo secolo e piú che quelli del decimoterzo e decimoquarto, importantissimi del resto alla storia dello svolgersi dell' elemento italico e del Comune, ma che richiedevano giornate di studi e non la curiosità d' un momento, fermaronmi due autografi: uno della Parisina, una lettera con la quale chiedeva al suo fattore dodici o tredici fiorini d' oro per restituirgli a chi gliene avea imprestati; e l' altro della Eleonora d' Este, non piú che la segnatura e la confermazione a un atto dal quale appariva aver ella messo in pegno le sue gioie non so piú per qual somma.

La scrittura della Parisina, di tutta eleganza secondo il secolo decimoquinto, ma raccolta, stretta, minuta, mostrerebbe una donna di cólta educazione, ma posata e fina e avvisata, tale insomma da non abbandonarsi, e, massimamente, da non lasciarsi cogliere dal marito. Ma voi, voi, illustrissima madama Eleonora, voi scrivevate con lettere da scatola " Io Eleonora d' Este di mano propria. . . . „ Oh, serenissima principessa, quanto mi piacque, quanto esultai nel mio repubblicano sentimento d'artista.

quando in faccia a quella firma da serva io potei giustamente chiamarvi a render ragione d'una gentil gloria da voi senza pur curarvene usurpata, potei strapparvi di capo quella corona di mite splendore, di amore intellettivo, d'indulgenza pura e ispiratrice, che Volfango Goethe vi diede. Signora principessa, quando nei versi del gran cortigiano di Weimar voi coronate il busto di Virgilio, quando voi dite

Se bene molte sieno le Muse, pure cercasi meno tra loro un'amica una compagna di quello che si ami d'incontrare il poeta, il quale pare evitarci anzi fuggirci e ricercar qualche cosa che noi non conosciamo e che in fine né pur egli forse conosce. Oh sarebbe pur dolce, se egli s'imbattesse a noi in un'ora buona, e d'un tratto preso e rapito ci riconoscesse per quel tesoro che vegamente ed in vano ha cercato nel vasto universo!

quando voi dite codeste parole cosí affettivamente improntate d'un'alta ambizion femminile, voi mentite, signora principessa. Voi non eravate altro che una serva, una cameriera, al piú una fattoressa; e non credo né pure che foste bella. Del resto Torquato Tasso non vi amò mai, e la critica sempre più mette in chiaro che cotesta storia d'amore misterioso è un romanzo di cattivo gusto. Mal fece chi ordinò la distribuzione della mostra, il quale per altro fece bene tante altre cose, mal fece a collocare quella brutta cartaccia di pegno tra le lettere del divin Ludovico e del grande Torquato. Ci avrei messe piú tosto le lettere della Lucrezia Borgia, la bionda duchessa tanto bella e troppo calunniata: ella degna a cui si dedicasse cavaliere il prode

senza paura, il Baiardo: ella che ebbe le lodi dell'Ariosto in latino e in italiano, in terzine e in ottave, giovane sposa e sposa matura: ella di cui uno storico contemporaneo, che non scriveva per la stampa o per la pubblicità, da poi che rimase inedito fino al 1867, Bonaventura Pistofilo, biografo di Alfonso I, poteva, dopo morta, affermare:

Fu di venusto e mansueto aspetto; prudente; di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e allegrezza; ed al suo sposo e signore ossequentissima. E come allora in Ferrara, venendo a marito questa singolarissima signora, che fu l'anno 1501, le gentildonne e cittadine usavano abiti nei quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, cosí essa eccellentissima signora introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte delle spalle fino sotto alli capelli. E non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dètte questa principessa ottimi esempi alla cittade e sudditi.

E questo vada a quel brutto poetastro — non m'importa nulla sia citato dal Maroncelli nelle *Addizioni* alle Prigioni del Pellico — il quale, quando l'angusta e meschina e bigotta e illiberale scuola romantica avea messo di moda il far predicozzi ai nostri grandi poeti, osò scrivere, su le lodi dall'Ariosto date alla Borgia, quel verso gaglioffo:

Tu, o Lodovico, l'anima smorali.

Ma chi si degnerebbe di raccogliere cotesti escrementi romantici, se non si trattasse di provare ai declamatori della scuola civile, che Ludovico Ariosto non era un bugiardo adulatore, ma scriveva

quello che del tempo suo a Ferrara era tenuto per vero? se non si trattasse d'ammonire cui spetta che l'ignoranza non licenzia alcuno, sia pur romantico o liberale, a dir villania e calunnia ai grandi ingegni?

Tornando ai documenti della mostra estense, non si riferivano già tutti alla dinastia; ve n'era, come accennai, del dominio che dagli Estensi ebbe il nome, e specialmente di Modena. Notai lettere del Comune circa lo stipendiare i capitani, in italiano, del secolo decimoquarto, quando lingua officiale anche in Firenze era tuttavia il latino. E notai, pur del secolo decimoquarto, gli atti dei comizii delle cinquantine. Sapete voi che cosa erano le cinquantine? Si raccoglievano cinquanta cittadini, capi di famiglia, in ogni quartiere; e si tassavano da sè dei tributi allo stato. Oh, se i contribuenti dell'Italia grande e una potessero o volessero fare quel che i cittadini di un angusto comune del trecento facevano! Siamo schietti: probabilmente, con tutto l'amor loro sviscerato alla patria libera e la spropositata affezione all'ordine di cose constituito, non pagherebbero un centesimo.

Delle " cose d'Italia „ ammirai un atto del secolo decimoquarto, co 'l quale Amedeo IV conte di Savoia metteva in pegno a Modena la sua corona per averne sussidi alla intrapresa crociata: per due ragioni lo ammirai, per la cocciutaggine savoiarda a indebitarsi per amor di una crociata nel secolo decimoquarto, dopo Filippo il Bello; e per la prudenza dei cittadini italiani che par non si conten-

tassero alla parola d' un principe, fosse pur cavaliere di tre cotte, ma, anche trattandosi della crociata, non davan denaro che co 'l pegno in mano: pochi anni da poi Carlo IV di Boemia dovea lasciar impegnata ai fiorentini la corona di Carlo Magno, per raggruzzolarne un po' di denaro a fornire la ridicola passeggiata imperiale. Ma il documento piú rilevante parmi il processo contro i fautori del dominio di Ludovico il bavaro nell' Emilia, tacciati anche d' eretici: uno degli ultimi documenti per servire alla storia del ghibellinismo italiano e dell' antiquato sistema politico dantesco: è inedito, ma sarà presto pubblicato dal dotto archivista signor Foucard.

Diedi in fine una rapida occhiata ai documenti del " secolo decimonono „; non tanto rapida per altro, che non volessi leggere da capo a fondo la relazione dell' officiale il quale comandò la fucilazione del prete Andreoli, una lettera del Menotti a Francesco IV tra famigliare e supplichevole, la nota delle persone che si trovavano in casa Menotti la notte del 3 febbraio 1831 quando Francesco vi puntò il cannone, il proclama che la dimane egli mandava a' suoi sudditi tutto scritto di suo pugno e con parecchie cancellature, un proclama del governo provvisorio che porta anche la segnatura di Enrico Cialdini, e autografi altri minori di Francesco V. Guardai, lessi; e, per evitare le tentazioni d' una meditazione politica, scappai all' archivio capitolare.

Lí tra le quattro antichissime collezioni di canoni, tra il codice salico longobardico e carolino del secolo decimo illustrato dal Muratori e l' altro

concernente la fondazione della basilica di Modena al tempo della contessa Matilde non meno sapientemente illustrato dal Cavedoni, c'è da dormire, all'ombra della Chiesa e dell'Impero, lunghi sonni tranquilli, sognando armi ed amori e religione; cavalieri sudanti, cioè, che non si lavavano mai, caprini visaggi di monaci puzzolenti, e dame che non portavano la camicia: cotali sono gli ideali del medio evo, della bella età quando il cristianesimo si sposò alla barbarie. Chi volesse, del resto, non sognare, ma studiare, potrebbe svolgere le grinzose pergamene che cominciano dal secolo ottavo, e propriamente dall'anno 750, con una donazione di Flavio Astolfo re dei Longobardi a favore di Lupicino vescovo di Modena; e seguitano con un diploma di Car o Magno, della piú sicura autenticità, e de 782, che concede privilegi e immunità alla Chiesa modenese; seguitano sino al numero di due mila e centosessanta. E abondano i codici di sacra e profana letteratura dall'ottavo secolo al decimoquinto, anche palinsesti: abondano i messali, i salteri, gli antifonari, i corali, svariatissimi di forme e stili musicali e di miniature e disegni.

L'archivio comunale presenta nelle due serie de' codici suoi le due età della vita italiana: l'una tutto muscolo e sangue, affaccendata, contendente, ringhiosa; l'altra, in cui sistema nervoso combatte con la linfa e sornuota a pena, sedentaria, scettica, sogghignante: là, nei codici membranacei, la " Massa del popolo di Modena „ e il plebiscito del 1306 che, bandito Azzo d'Este e i nobili che lo

seguitarono, afferma la repubblica; qua, ne' codici cartacei, Alessandro Tassoni il quale traduce la Politica di Giusto Lipsio, vero perditempo, nel seicento e dopo il Machiavelli: là, i registri delle concessioni, dei privilegi, degli atti, gli statuti delle arti e mestieri; qua gli Annali ecclesiastici del Baronio tradotti e compendiati pur dal Tassoni, con pazienza ammirabile in poeta che non fosse italiano e modenese, e la cronografia del Sigonio di man dell'autore in due volumi: là, nel Registrum antiquum, un de' piú vecchi indizi delle discordie comunali nell'atto del 969 che porta l'esame dei testimoni in una questione di confini tra i modenesi e i bolognesi; qua l'originale autografo della Secchia rapita, che da quelle discordie scoppietta e sale e fischia come un razzo di burle spensierate, ed è anzi una parodia delle epopee del seicento che non delle guerre civili del duecento, una mascherata ove il carroccio serve da palco al supplizio carnescialesco inflitto dal gentiluomo e dal poeta di gusto al conte di Culagna a Titta a Scarpinello. Queste cose fantasticai, salutando d'un riverente sguardo i monumenti dell'archivio comunale, e avviandomi alla Estense.

La biblioteca estense; delle piú antiche d'Italia, come quella che esisteva in Ferrara già nel 1393; delle piú famose tra i dotti d'Europa, come quella che vanta una famiglia di bibliotecari i quali si chiamano Bacchini, Muratori, Zaccaria, Tiraboschi, Cavedoni; mostrava esposti alla curiosità degl'intelligenti e di quei che si davan aria gli autografi

dei dialoghi del Tasso ed i celebrati codici petrarcheschi e danteschi; tra i quali ultimi uno copiato del 1409 in Creta, nella patria di Giove e di Minos " che orribilmente ringhia „. Povero legislatore! io non ho mai inteso perché Dante gli faccia far e disamine con tale belluina eloquenza e pronunziar le sentenze di poi con la coda, a lui sapientissimo, giustissimo, umanissimo sire. Per il " ringhiare „ passi; Sua Maestà cretense ripensa forse laggiú in inferno alle regie passioni di Pasifae sua moglie e al Minotauro " che fu concetto nella falsa vacca „; e, nella qualità sua di legislatore e marito, commenta con quel ringhio la formola presuntiva della legge romana, " Pater est quem justae nuptiae demonstrant „. Del resto il re di Creta, con le sue idee, non avrebbe poi tanta ragion di crucciarsi: egli legislatore, era un po' comunista; e ciò, come a re, gli fa onore: la sua signora, progressista anche nel comunismo, volle dimostrargli la necessità di fare un altro passo e di abolire la famiglia giuridica. Anche questo è un commento a Dante, filosofico e sociale, come tanti: non come quelli per altro, di Benvenuto Rambaldi, dei quali la Estense ha un codice bellissimo e di bellissima lezione, scritto nel 1408.

Tra i codici figurati attrasse piú lungamente i miei sguardi un libro di preghiere in francese, nelle cui miniature vedesi riprodotta piú volte la figura di una real giovinetta vestita or di bianco ora d'oro, ora inginocchiata a mani giunte e ora appoggiata co 'l libricciuolo all' inginocchiatoio, or

benedetta da un vescovo di fresca età ed elegantemente addobbato, come di certo devon essere i vescovi che benedicono le figlie reali, ed ora dal Salvatore in persona. Notai, tra le altre figure, un bell' angelo custode, stante, ad ali alzate, con alla destra una lanterna di color cilestro sospesa ad armacollo, e nella sinistra un fiore di giglio. Simboleggia egli la purità della real giovinetta, o è l' arma della casa di Francia? Arma, arma dev' essere: quando gli angeli custodi salgono certe scale ed entrano in certe stanze a cambiare la guardia. è giusta che vestano livrea. Perocché quel libro di devozioni appartenne a Renata, figliuola di Luigi XII e cognata del primo Francesco di Francia, venuta a Ferrara moglie di Ercole II nel 1527: per il cui imeneo Clemente Marot, il gioioso poeta di Francesco e di Margherita regina di Navarra, cantava la " bien heureuse nuict ":

Elle s' en va: amour par son effort
Luy faict laisser le lieu de sa naissance,
Parens, amis et longue cognoissance,
Pour son époux suivre jour et serée.
O noble duc! pourquoy t' en vas de France
Où tu as eu la nuict tant desirée?

Renata accolse poi alla sua corte di Ferrara Clemente Marot, quando la Diana di Poitiers lo tacciava d' eretico e mangiatore di grasso il venerdí, per vendetta che il poeta, già amante e non so se disfavorito o disgustato, rivelasse certi particolari della bella persona, che poi, non piú fiorente, dovea

piacere tanto ad Enrico II: accolse anche, nel 1536, ben altro ospite ed uomo, Giovanni Calvino, il quale finí di guadagnarla alla riforma. Ed ella fu tanto aperta e fervente calvinista, che Alfonso II suo figlio non si vergognò di darle nel 1560 lo sfratto. Ella partí, ricordando forse i versi fattile dal suo poeta francese per un' altra soave e lacrimosa ma non dispettosa né triste dipartenza; partí, e lasciò non curato nella corte cattolica il mondano e romano libro da messa ove giovinetta leggeva

Je croy l'Eglise catholique
Unie et sanctifiée,
En la doctrine apostolique
Très fermement edifiée.

" Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris, Domine ". Di lei non resta in Italia altra memoria che cotesto libro, ed il nome nel verso di un gran poeta.

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei che né pur la morte unío:

cosí cominciava Torquato Tasso la piú splendida e lacrimosa delle sue canzoni, invocando da Sant'Anna a pietà Eleonora e Lucrezia d'Este. Nominava egli Renata per intenerire le regie donne con la rimembranza de' vecchi anni della madre, deserti e soli, spentisi in lutto e in tristizia, lungi dall'aspetto delle figliole sue, lungi dal dolce luogo

ove le avea partorite? o la nominava per ricordo di nobiltà, di pietà, di grande animo che impegnasse il suo sangue a non degenerare? A ogni modo il poeta cattolico prigioniero osava ricordare la duchessa ugonotta, che Alfonso, figliuolo e duca, avea bandito.

E alla Francia e alla sua lingua e letteratura mi riportarono tre altri codici estensi di ben altro valore: la raccolta, cioè, de' poeti provenzali, la piú antica che si conosca e delle piú abondanti, una cui gran parte fu scritta nel 1254 in Ferrara sotto Azzo VII da maestro Ferrari trovatore ferrarese; il Roman de Giron le Courtois, del secolo decimoquarto; e l'Attila flagellum Dei, poema italico composto in francese da Nicolò da Càsola bolognese nel trecento. Il codice provenzale e l'Attila sono, per la storia letteraria, due tesori: ma il primo, per essere interamente e degnamente illustrato, dovè aspettare che Francesco V se lo portasse nel 1859 a Vienna, ove il signor Mussafia professore di letterature romanze in quell'università ne diè una compiuta relazione nei rendiconti dell'imperiale e regia academia delle scienze: del secondo, che contiene una singolarità tutta nostra, cioè una redazione epica delle antichissime tradizioni italiane su l'invasione barbarica personeggiata in Attila e su gli antagonisti suoi romani e italici, di cotesto poema italico, noi italiani, quando ci sognamo di ragionare intorno alle antichità nostre letterarie con profonda critica e nuova (tanto è vero che l'abbiamo presa da qualche vecchia ri-

vista di Francia o di Germania), noi italiani, ripeto, quando ci sognamo di fare tutte quelle belle cose, di cotesto poema ne parliamo come di un territorio sconosciuto che aspetta il suo Colombo;... ed è a Modena.

Ma io, nella Estense e sfogliando quei tre codici, non pensavo a cotesto: pensavo a quella bella, umana, geniale, espansiva letteratura di Francia, della quale io mi sento tanto piú crescere l'ammirazione quanto piú i miei compatriotti affèttano, dopo Sédan, o di spregiarla o d'inventariarne le immoralità le vanità le futilità, le leggerezze le frivolezze le sciocchezze, i disonori i furori gli orrori. O letteratura di Voltaire e di Rousseau, di Diderot e di Condorcet, liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo, sciagurato chi ti rinnega, infelice chi ti sconosce! Solo la infame reazione del quindici, e la sua critica abietta che s'inginocchiava al medio evo e all'inquisizione, solo quelle due streghe nefande, fiancheggiate l'una dal cosacco e dallo knout, l'altra dal gesuita e dallo spegnitoio, dovevano oltraggiarti, o amazzone bella! E tu te ne vendicasti producendo tutt'insieme Vittore Hugo, la Sand, Michelet, Sainte-Beuve, Proudhon. Dove è oggi un poeta che arrivi al ginocchio del vecchio Vittore? o quanti ne ha dati l'Europa, dopo il quindici, che gli giungano alla spalla? E dove ha la Germania un prosatore uomo che valga la prosatrice francese? E dove ha l'Europa un'altra fantasia storica come quella del Michelet, e una critica artistica e psicologica come

quella del Sainte-Beuve, e un' analisi di genio, anche dove polemicamente paradossale, come quella del Proudhon? Del resto, facciano e dicano l' Italia e l' Europa quello che vogliono, ammirino a loro posta il *sauerkraut* e il diritto di conquista: io, come rivoluzionario, adorerei la letteratura francese anche se non fossi italiano: come italiano poi, la rispetto e la amo, per le tante relazioni che ella ebbe con la letteratura mia, per i tanti prestiti che ella, da gran gentildonna, le fece in antico e dei quali *non* ha mai chiesto la restituzione. Ha un bel dire Giuseppe Giusti:

> Gino, eravamo grandi
> E là non eran nati.

E pure, prima che Dante nascesse, la Francia aveva le sue cento epopee fiorenti come virgulti in terriccio vigoroso; e pure, prima che Dante scrivesse, le nostre dame leggevano i romanzi francesi; e gli avi nostri, a Genova, a Firenze, a Pisa, a Ferrara, a Bologna, per non parere villani, rimavano in provenzale; e Brunetto Latini, il maestro di Dante, scriveva in francese la sua enciclopedia, come in favella piú dilettevole e piú estesa, e in francese Marco Polo dettava la storia de' suoi viaggi e Matteo da Canale la cronaca di Venezia e il Càsola bolognese un po' piú tardi la gesta degli eroi mitici d' Italia. Non c' è altro che Giuseppe Giusti intendesse dei romani. Ma allora ecco qua Gottoldo Efraimo Lessing, un tedesco di Sassonia, eccolo qua

ad ammonirci che gl' italiani derivano da Roma proprio a quella guisa che i mosconi dalla carogna d'un cavallo. Altro che " terra dei morti ", compatriotti miei dolci! il tedesco, secondo la natura sua, è molto piú originale e profondo e gentile. Egli non ha fastidio, il tedesco, di cacciare quella mano che scrisse il Nathan la Drammaturgia il Laocoonte, non ha fastidio di cacciarla entro la putredine brulicante di nostra madre Roma, la tiranna delle genti secondo i cristiani e i germani, e di trarne fuora una manata di sozzura e una tanfata d' infezione, per soffocarvi, o sciame d' insetti, se gli ronzate d' intorno, quando egli inchinato su 'l suo boccale di birra rifabbrica il mondo a imagine sua e della sua metafisica, sotto la protezione de' suoi trecento serenissimi signori che portano tutti una stella su 'l petto e in mano un bastone. E non occorre obiettarmi che Efraimo è un tedesco di que' vecchi e con tutti i pregiudizi della vecchia Germania: il Lessing, io vi dico, era molto libero ingegno, era di certo molto meno teutomane dei vincitori di Sédan; e del resto il dottore Teodoro Mommsen eccolo là, rigido, duro, impalato, con la grinta di chi beve l' aceto, a dire che non solo è vero che gl' italiani sono peggio che mosconi, ma che resta a provare da parte loro che Roma fosse un cavallo e non piú tosto una giumenta, com' egli l' insigne dottore spera di aver dimostrato.

Vagando cosí co' pensieri e co' piedi per archivi e biblioteche, perdei qualche cosa delle feste e

cerimonie esterne. Ma fui a tempo, correndo alla residenza municipale, ad avere la medaglia commemorativa che ivi distribuivasi agl' invitati: coniata in bronzo (almeno la copia che ebbi io), porta da un lato il ritratto del Muratori, bellamente inciso dal signore Speranza, dall' altro tra una ghirlanda di lauro, la iscrizione: Al padre — della — storia italiana — il municipio — di Modenâ — XXI ottobre MDCCCLXXII —. E nelle sale municipali salutai, tra i nuovi sopraggiunti della mattina, l' infaticabile professor Cappellini venuto a presentare al Museo civico modenese una delle medaglie commemorative del congresso belga d' archeologia preistorica destinate all' Italia, e l' amico Regaldi, ne' cui glauchi e grandi occhi vaganti sotto il bianco sopracciglio e la fronte inchinata, vidi fiammeggiare una fuga di versi.

Compiuta la distribuzione, invitati e invitanti s' avviarono a visitare il monumento del Muratori. Filtrava una pioggerellina scucita, minuta, lenta, noiosa, come una lezione di statistica, e anche, come una lezione di statistica, con poc' acqua mollava di molto e metteva il gelo profondo nell' ossa: il cielo era di un colore stesso con le strade fangose; e quelle persone inguantate di bianco o a color burro o di tortora, con gli abiti neri o co' i *paletot* bigi, con gli orribili cappelli a cilindro che il popolo toscano qualifica del nome di " tube ", con gli stivaletti *sguazzacchianti* (intendo imitare con una nuova parola il *clapotants* che a questo luogo metterebbero i francesi) nel fango, sotto una

volta mobile d'ombrelli verdi e color viola cupo o neri, mi pareano altrettante tisiche cariatidi ambulanti sotto il peso della ipocrisia d'una società, che si annoia da tanti anni di essersi imposta la finzione della fantasia e del cuore, e dei palpiti di gloria e di virtú, e dell'amore del bene, e delle memorie e speranze: povera società, " Piangendo parea dicer: piú non posso! „ Deh, butta via il peso, e spacciati e corri piú spedita alla tomba e al carnaio!

Giunti alla statua del Muratori, che Adeodato Malatesta pittore scolpí e donò alla patria nel 1853, Atto Vannucci, per gentile elezione del sindaco, appose una ghirlanda di fiori al piedistallo. Mi piacque veder sorgere l'alta figura del Vannucci, e, scoperto il capo canuto, stendere co 'l braccio tremante la verde corona verso i piedi del marmoreo Muratori. Mi piacque, ma pensai che nella società avvenire la cosa potrebbe andare anche meglio. Fra un popolo libero, giovane, sano e conscio della sua vita, su le tombe o alle statue dei grandi maggiori deporranno o appenderan corone i giovinetti: ma il vecchio storico o il vecchio poeta sarà eletto dal popolo, per segno d'altissimo onore, a incoronare di rose, nel fòro solenne, sotto il cielo aperto della patria, lo storico e il poeta giovane; e incoronando lo abbraccerà: felice se morrà in quell'abbracciamento, come Pindaro su 'l cuore dell'amico, sicuro che la gloria e la virtú e l'amore passano nel popolo suo di generazione in generazione, come la tazza d'oro dell'ospite greco da convitato a convitato.

Appresso, visitammo la casa abitata dal Muratori, e, a cura del comitato promotore delle feste tornata ora con ogni maggiore studio alla condizione di prima, con intendimento che indi innanzi, libera da inquilini, resti sempre aperta al desiderio dei visitatori eruditi. Il che, se fosse vero che le ombre dei morti amino aggirarsi pe' luoghi della loro terrena dimora, io non so con quanto piacere del Muratori avverrà. Quel giorno io rinfilai le scale il più presto possibile: mi parea di momento in momento dover vedere il preposto intento a' suoi studi mattinieri prima di andare in biblioteca, e che voltando il viso bonariamente rugoso si stizzisse con me: — Che è questo venirmi in casa tanta brigata? Non avete da far altro che mangiare e bere e fantasticare e girellare voi altri? Via, fannullone! —

E poi visitammo la tomba. Le ossa del Muratori dalla prima sepoltura di Santa Maria Pomposa, dove era preposto, furon sin dal 1774, a proposta del suo nipote e biografo Giovan Francesco Soli e a cura dei Conservatori di Modena, trasportate nella chiesa di Sant' Agostino, ove posano pur le ossa di Carlo Sigonio, presso il battistero. Ultimamente il comitato promotore delle feste pe 'l centenario avvisò che quello non fosse, per l' angustia e per l' umidità, luogo degno, e che dovessero novellamente trasportarsi presso l' altar maggiore. Il che fu fatto l' 11 dello scorso ottobre: se non che l' ossa furon trovate decomposte dalla putrefazione, salvo il femore e la tibia destra e frammenti del cranio, che, esaminati e misurati dall' anatomico dottor Giova-

nardi, dettero quei soliti indizi di straordinario sviluppo delle facoltà intellettuali, che tutti i crani bene educati danno quando han l'onore di aver fatto parte del corpo di un grand' uomo. Di ciò tutto fu stampata la relazione ufficiale. Presso la tomba i bambini degli asili infantili cantarono un inno, scritto dalla signora marchesa Teresa Bernardi; e fu ottimo pensiero di associare i figliuoli della povera gente a quella festa commemorativa di un uomo che fu anche soavemente buono e caritatevole e amico dei poveri.

Tu, padre ognor del povero,
Sorridi a noi dal ciel,

cantarono quei ragazzetti: e se il sorriso del buon prete morto potesse da questo cielo che si ostina a piovere e a far freddo riscaldare adesso un cotal poco quelle povere manine mangiate dai geloni e quei corpicini tremanti senza sonno nelle gelide cucce, sarebbe, come si dice, la man di Dio. Allora intenderei quell'altra strofetta che i ragazzi pure cantarono:

A' tuoi portenti attonito
Il mondo ti ammirò:
Ma il fanciulletto ingenuo
Di te al Signor parlò.

Ora come ora, senza quel miracolo, io non so che cosa i fanciulletti poveri modenesi del 1872 possano dire a Domineddio su lo storico Muratori.

Lasciai a mezzo, o su 'l principio, la funzione del canto alla tomba, e me ne andai al Liceo, ove erano esposti gli autografi e gli oggetti appartenuti allo storico, ora di proprietà del nobile uomo signor Pietro Soli Muratori suo bisnipote. Un vero archivio muratoriano: ove, cominciando dai latinucci di scuola, e ascendendo alle grandi opere letterarie e storiche e teologiche e morali, e discendendo agli appunti alle schede alle notiziuole alle prime copie di certa parte della corrispondenza, e terminando con le ventimila lettere indirizzate al Muratori da chiarissimi e non chiarissimi del tempo suo italiani e stranieri, v' è di tutto, di tutto, di tutto. Nessuno pretenderà che io inventarii una tal congerie in un giornale: ma chi voglia saperne oltre cerchi l'Archivio Muratoriano, sotto il qual nome il signor L. V. preside del Liceo di Modena compilò una minutissima ed esattissima descrizione di tutti, grandi e piccoli, gli autografi, distribuiti per filze, e queste per serie di studi, o di opere: precede una lunga e inedita lettera del Muratori intorno al metodo dei suoi studi, che è una vera autobiografia intellettuale. E il tutto fu pubblicato dal nipote, possessore fortunato.

D' ora innanzi io non vidi piú feste: mi parve di aver visto a bastanza, e me ne tornai. Un' altra adunanza academica non m' allettava, e né pur m' arrideva un' altra caduta di un qualche corrispondente. Dei brindisi non dico. Seppi per altro che al Liceo fu, come dicesi, inaugurato il busto dello storico, scolpito in marmo a spese degli alunni del Liceo c' ha

il nome di lui e del Ginnasio. E in quell'occasione l'amico Regaldi recitò il canto che da tutta la mattina gli affannava il petto:

Voce da te ripresero
Dieci secoli occulti negli avelli
Non curati de' chiostri e de' castelli:
E suono tal diffusero
Entro i volumi delle dotte menti,
Che di nuovi fantasmi e di ardimenti
N'ebber virtú molteplice
Gli storiati carmi,
Le tele pinte e gli scolpiti marmi.

È detto molto bene, con frasi d'imaginazione, a significare la parte che gli studi del medio evo ebbero nel rinnovamento ultimo delle arti italiane. Ma il Regaldi non può stare ormai senza l'Egitto, né l'Egitto senza il Regaldi. Che cosa dunque pensò di fare il poeta? Andò a ripescare Beroso e Manetone, caldeo quello e questo egiziano, sacerdoti tutti e due e storici, e il secondo per giunta, bibliotecario, dice lui:

D'Asia e d'Egitto apersero
Il prisco tempo agli avidi intelletti
Del santuario due ministri eletti:
Tal per la nostra Italia
Austero fra le auguste opre del tempio
Tu fosti, Antonio . . . . . .

Quanta fatica per dire che il Muratori era prete, e che anche un prete può esser dotto storico e

buono! Ma con ciò il Regaldi ha preso due piccion a una fava, ha parlato cioè dell' Egitto, e fatto un carezza a quel chiericato mezzo e mezzo, né carn né pesce, che dovrebbe accettar le guarentigie spianar la via alla conciliazione . . . . Nòe, nòe caro Regaldi! i preti da bene e che fanno il me stiere per passione ti risponderanno ch' ei non son per nulla " ministri del santuario „ ma ministri d Dio, che cotesto tuo è linguaggio da eretico che puzza di clero *assermenté* lontano un miglio. E, via, siamo giusti! non han già tutti i torti. Voi altri uomini della borghesia conservatrice vorreste de' pretini guardie daziarie della intelligenza e della moralità popolana a vostro profitto; dei pretini che devoti al salario scoprissero e incensassero a ore riposate l' impalcamento di un dio padre Luigi Filippo che regnasse ma non governasse, con un Cristo duca d' Orléans che scambiasse qualche democratico baciamano con la sinistra, con una Maria, duchessa Elena, che rappresentasse la parte romantica per accalappiare i poeti e gli artisti e le povere donne a cui fa elemosina passando co 'l suo bell' abito color mare o color cielo o tutta a bruno. Cosí l' ostia dovrebbe servire da cartella d' assicurazione su i negozi, e il domma dell' immortalità dell'anima da toppa rinforzata alle casse e l' inferno da succursale all' ergastolo o alla deportazione di Borneo. Com' è infermiccio e vecchio quel dio, del quale da due anni a questa parte, o borghesi titolati, affettate di parlare, a imitazion della Prussia, piú spesso! Egli spira d' intorno un'aria di costipazione che incanta; già voi stessi, quando

ne discorrete, parete tutti infreddati, tanto starnutite e tossite: i maligni dicono che lo facciate per dissimulare le risa. Che faccia questo l'amico Regaldi, io non dico: ma dico che un po' infreddato mi pare in quei versi:

Qual se presso l'effigie or l'immortale
Alma del Muratori aprisse l'ale
Per ragionar coi giovani
Del caro suol natio,
Consigliando ad amar la patria e Dio.

Zi! zi! ahi che voglia di starnutire! Meglio meglio le colombelle della seconda strofe, o Regaldi. Dovete sapere che presso la casa già abitata dal Muratori c'è una scuola elementare femminile. Ora, per trovare certe relazioni tra certe cose, massime quando ci son di mezzo le donne, il Regaldi è fatto a posta; ecco la strofe:

Vi entrai devoto, e l'aere
Commosso mi parea splender siccome
Tempio adorno, al sonar del suo gran nome...

Fino a qui troppo addobbo: ma viene il buono,

E accolte insiem quattordici
Parvole intente a' bei lavor dell'ago,
Iterando saluti, avean l'imago
Di colombelle candide
Gementi intorno a quello
Del tuo figlio immortal vedovo ostello.

Ah vecchio falco!

Alle ore una ci fu adunanza straordinaria della Academia di scienze lettere e arti. Quel che i signori academici dicessero o leggessero non so: so quel che fecer di bene: pubblicarono, distribuirono agl' invitati presenti un bel volume di scritti e documenti e lettere inedite del Muratori; tra le quali singolarissime quelle di negozi e consigli politici al duca Rinaldo, come notevoli tra gli scritti i Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario di Modena. Apro a caso quel volume, e vi leggo:

Consigli dati al duca di Modena ecc. Riforma, e poi riforma, e riforma grande, e con tutta sollecitudine, troncando tutte le spese, che hanno bensí apparenza di grandezza, ma non sono punto necessarie e si possono levare senza perdita del decoro. Altrimenti si pentirà, ma indarno e troppo tardi, per non averlo fatto, siccome non si pentirà giammai di averlo fatto. A consigliare questa indispensabile e gran riforma, concorre la necessità, il decoro stesso per mantenere la fede e la coscienza.

E altrove, per la venuta in Modena di Giovan Gastone di Toscana scrive sempre al duca che era lontano dalla città:

S'ode qualche sfarzoso preparamento....; ma la gente savia conosce maggiore la prudenza e politica di chi sta oggidí lontano dalla pompa: altrimenti si strilla poi indarno per le contribuzioni.

Cosí il Muratori scriveva a un principe assoluto e ricchissimo poi del proprio. Per altro, quando gli

facevano appunti o gli minacciavano il disfavore, egli rispondeva:

Era gran tempo che mi andava accorgendo, ma in questo ultimo troppo mi sono accorto, ch' io non ho abilità né maniere proprie per trattare con principi grandi.

Le due pubblicazioni, del signor Pietro Muratori Soli e dell' Academia, furono poi raccolte in un solo e bel volume dal signor Zanichelli, tipografo in Modena e libraio-editore in Bologna. Dal quale io l' ho comperato per quindici lire; poiché me ne venni da Modena troppo presto, e per ciò non ebbi né doni né pranzi, né vidi le illuminazioni né udii i concerti e gl' inni.

E gitto la penna; stanco di cosí lunga scrittura. Il relatore non è mestiere per me lo veggo bene: divago troppo. Se non che mi sento tentato all' ultima divagazione. Lodovico Antonio Muratori, preposto e bibliotecario, a quando a quando commetteva de' reati di poesia: Apollo Sminteo, protettore dei sorci, vi guardi e campi da' suoi sonetti pastorali ed arcadici. E a diciott' anni scriveva:

Mai non insulti al vostro amabil coro
Di stanchezza o di tedio ombra nemica:
Non la quïete ma il mutar fatica
Alla fatica sia solo ristoro.

Pensando cosí a diciotto anni, si può fare quel che il Muratori fece da sé solo e a che non bastano oggi le academie regiamente instituite. Noi, dopo

trenta paginette di fantasie da malati, ci sentiamo stracchi; e salutiamo dotto storico od archeologo chi mette insieme faticosamente un maledetto fogliuzzo di furti che si chiamano compilazioni, e acclamiamo poeta chi scrive una romanza da chitarrino o versi piú brutti di quelli del Muratori. O generazioncelluccia di stoppa, ricoperta d'una mano di gesso tinta a color di ferro!

1872

A PROPOSITO DI ALCUNI GIUDIZI

SU ALESSANDRO MANZONI

I.

Mio padre era un manzoniano fervente: carbonaro del resto, e dei non molti in Toscana che per i fatti del 1831 patirono prigionia e relegazione. E per ciò anche, com' era di professione medico, erasi ridotto a vivere in condotta in un de' piú oscuri paesetti della maremma: viveva co' i contadini, e, nelle ore di riposo o di sosta, con alcuni pochi libri di storia e letteratura che, oltre i non pochi dell' arte sua, aveva raccolti ed amava. Figuravano tra questi bellissime le opere del Manzoni, con i giudizi del Goethe, le analisi critiche del Fauriel, i commenti del Tommasèo; e quei volumi, rilegati con certa pretensione di lusso, mostravano impressi nelle costole a oro certi fregi che rendean

figura come di casette con due alberetti davanti. Io, ragazzo di circa dieci anni, credevo che quella fosse la canonica di don Abbondio: e leggevo e rileggevo I promessi sposi. Perché fino a quattordici anni non ebbi quasi altro maestro che mio padre, il quale altro non m' insegnava che latino; ma, un po' per l' indole sua, un po' per i doveri di medico, mi lasciava molta libertà e molto tempo per leggere.

E io insieme alle opere del Manzoni lessi l' Iliade, l' Eneide, la Gerusalemme; e la storia romana del Rollin, e la storia della rivoluzione francese del Thiers; i poemi con ineffabile rapimento, le storie con un serio oblio di tutto il resto: e, aiutato da qualche conversazione di mio padre con certi amici ed ospiti, per ragazzo ne intendevo anche troppo. Invasato cosí di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario, io sentivo il bisogno di traboccare il mio idealismo nell' azione; e per ciò in brigata co' miei fratelli e con altri ragazzi del vicinato organizzavo sempre repubbliche, e repubbliche sempre nuove, ora rette ad arconti ora a consoli ora a tribuni, pur che la rivoluzione fosse la condizion normale dell' essere, e cosa di tutti i giorni l' urto tra i partiti e la guerra civile.

La nostra repubblica consisteva di ragunanze tumultuose e di battaglie a colpi di sassi e bastoni, con le quali intendevamo riprodurre i più bei fatti de' bei tempi di Roma e della rivoluzione francese. In coteste rappresentazioni, del resto, il rispetto alla storia non era certo spinto a quegli eccessi

pedanteschi che soglion guastare o raffreddare l'effetto vivo drammatico. Che benedette sassate applicai un giorno a Cesare il quale era su 'l passare il Rubicone! per quel giorno il tiranno dovè rifugiarsi non so dove con le sue legioni, e la repubblica fu salva. Ma il dí appresso Cesare mi colse in una macchia, affermando sé essere Opimio e quello il loco delle furie: in vano io protestai contro l'anacronismo e per la mia qualità di Scipione Emiliano: egli mi fece togliere in mezzo da' suoi cretensi come un Gracco qualunque e flagellare, mentre io chiedevo che almeno rispettasse la storia lasciandomi libero di farmi uccidere al mio schiavo. Come picchiavano e rideano que' cretensi! me ne vendicai per altro, ed in breve, e storicamente, quando presa d'assalto una rimessa che facea da Tuileries, stimai bene di lasciar libero il corso al furor popolare su gli svizzeri prezzolati da Luigi XVI.

Ma il rumore di questi grandi fatti giungeva qualche volta alle orecchie del mio manzoniano padre, il quale allora, nulla commosso delle mie oneste ferite, mi condannava pur troppo a lunghe prigionie; in mezzo alle quali egli di quando a quando riappariva per rivedermi il latino, e mi lasciava tre libri su 'l tavolo, dicendomi serio ed asciutto — Leggete qui, e persuadetevi che il *taratantara* classico non è piú per questi tempi. — I tre libri erano: la Morale cattolica di Alessandro Manzoni, i Doveri dell'uomo di Silvio Pellico, e la Vita di San Giuseppe Calasanzio scritta da certo padre Tosetti (parmi) del secolo passato.

Che idea fosse quella del manzoniano mio padre di dare a leggere la Morale cattolica a un ragazzo, io non so: so che d'allora in poi per un gran pezzo morale cattolica e frati, doveri dell'uomo e santini, furono per me la stessa cosa; e odiai, odiai, quei libri, d'un odio catilinario. Essi mi rappresentavano la mortificazione, la solitudine, la privazione di libertà e d'aria e di combattimento, la fame delle grandi letture, un nuovo carcere tulliano. Trovavo uno sfogo ad affacciarmi alla finestra, declamando la parte di Guglielmo de' Pazzi:

> Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
> Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
> Schiavo or cosí, che del mediceo giogo
> Non senti il peso e i gravi oltraggi e l'onte?

Dispetto! i cretensi e gli svizzeri eran sotto la finestra, e ridevano, e mi gettavano pomi.

Il quarantotto e il quarantanove non mi lasciarono pensare al Manzoni. L'ode " Soffermáti su l'arida sponda „ passò come un lampo, annegato nel folgoreggiare d'un gran temporale; il cardinal Borromeo scappò per sempre nella carrozza dell'ambasciatrice di Baviera con Pio IX che avea benedetto l'Italia: padre Cristoforo si fece un po' mondanetto, ma morí bene; morí con Ugo Bassi. In quella vece, Arnaldo da Brescia ebbe ragione, le strofe del Berchet rivissero tutte negli avvenimenti, l'assedio di Firenze divenne un fatto vivo a Venezia ed a Roma. Ahi, ma venne anche la reazione;

e mio padre, il manzoniano, perduta la condotta, fu sospinto a Firenze; dove mi allogò a studio dagli Scolopi. E agli Scolopi vidi la venerazione al Manzoni classificata per iscuole: a grammatichina imparavasi a mente " Dormi, o fanciul, non piangere „: a grammatica superiore, " È risorto, or come a morte „; a umanità, " O tementi dell'ira ventura „; a rettorica, " Madre dei santi, imagine „. E del Foscolo e del Leopardi, che io avea allora incominciato a conoscere, non si parlava mai o quasi mai, o con la bocca stretta e non senza certi epiteti. A me quelle tonache agitantisi per entusiasmo manzoniano richiamavano a mente la Morale cattolica venutami la prima volta a mano nella prigione paterna insieme con la vita di un santo scritta da un frate.

Tutto questo per conchiudere, che io nato di padre manzoniano non sono manzoniano. Avvenne egli per ribellione mia personale o per ribellione dei tempi nuovi a quell'ideale? Altri vegga. A me basta rispondere co 'l fatto al detto di Gino Capponi cui accennava ieri il Panzacchi: — In Italia tutti siamo manzoniani — e udendo il signor Paolo Ferrari domandare — Chi di noi non si sente dentro, almeno, un poco, figlio di lui? — mi torna a mente che la scuola manzoniana professa un grande orrore per la retorica; e pure cotesta frase consta di una metafora e di una interrogazione, due figure retoriche.

E non essendo io manzoniano (il che credo, o prego, mi sia lecito dire, com'è lecito dire di es-

sere o non cristiano o non vittorioemanuelliano o non mastaiano), e non essendo io manzoniano, cioè non essendo stato arreggimentato fin da scuola alla convenzionale ammirazione del Manzoni, ma avendo ripreso a studiare le opere di lui nella gioventú matura e ammirandone assai molte parti, vo' dire anch'io il parer mio non tanto su 'l Manzoni quanto su i pareri o, meglio, su le sentenze in questi giorni avventate qua e là intorno le opere del poeta lombardo.

Me ne ha messo voglia la lettura fatta ieri [9 giugno 1873] dal prof. Enrico Panzacchi; nella quale, se rimase forse a desiderare che i termini del tempo assegnato a una conferenza pubblica avessero permesso un po' piú di minuta e diligente esattezza nel determinare le occasioni i motivi le circostanze di tutta insieme l' opera letteraria e filosofica del Manzoni, non mancarono profonde e nuove considerazioni, ad alcuna delle quali verrò accennando, e che potrebbero anche essere il germe di un piú riposato ed ampio lavoro critico. Del resto, tra i brevi scritti d' occasione profusi in questi giorni io prenderò in disamina la funebre e critica commemorazione fatta dal signor Paolo Ferrari nel *Pungolo* di Milano del 23 maggio decorso e il libretto del signor Giuseppe Rovani, pure ultimamente riprodotto in Milano, intitolato La mente di Alessandro Manzoni.

II.

L' Italia, la terra degli ottanta mila monaci, per quanti sforzi faccia di darsi a intendere di esser li-

bera, resta pur sempre in fondo teologale. Ciò non vuol dire che l'Italia generalmente creda in Dio o in qualche altra cosa: vuol dire che ognuno de' suoi cittadini alfabeti, in tutte le sue idee, in tutte le sue affezioni, in tutti i suoi capricci sente per lo piú il bisogno di essere dogmatico, esclusivo, inquisitore e persecutore. Che volete? le vecchie abitudini inculcate con lo staffile co' i cilizi e con gli amori molto o poco reverendi non si dismettono mica cosí súbito, come alle prime aure di maggio un abito pesante. In critica, per esempio, o meglio nei panegirici che i nostri critici fanno di questo o quello artista o scrittore che per quel giorno garbi, tale per lo piú è la sostanza e il procedimento del discorso: — O tribú di lettori fino a un certo segno alfabeti, ascolta. N. N. è il signore dio tuo; e tu non avrai altro dio avanti di lui. Egli creò da principio il cielo e la terra: prima di lui era il caos, e non c'era nè meno un miserabile spirito di dio che volasse sopra le acque. Hannovi anche, è vero, certi dèi delle genti: ma son demoni che menano a perdizione i ciechi da' quali fannosi adorare sotto forme divine. Andiamo, e nel nome del nostro dio esterminiamoli. Èccoti, o dio grande nostro, le viscere palpitanti degli altri numi emuli tuoi: mangiale, dio caro, e goditi e prospera nella unicità infallibilità ed eternità della tua divinità. Amen. — Questo procedimento e questo metodo, assai volgare, spiacemi che siasi tenuto anche con Alessandro Manzoni: il quale, intendiamoci bene e una volta per sempre, è tutt'altro che un feticcio.

Il signor Paolo Ferrari scrive:

In Italia vide [il Manzoni] l'arte inceppata dai pregiudizi del classicismo, vecchio pagano libertino e pinzocchero.

E il signor Giuseppe Rovani ripiglia:

Lampi innovatori erano usciti da Monti e da Foscolo....; quantunque in essi, piuttosto che deliberato proposito d'innovazione, fosse raggio spontaneo di non voluta originalità.... Quando sorse Manzoni e la gioventú si era dilungata dagli altari di Monti e Foscolo, l'italiana letteratura aveva bisogno di essere tutta quanta rinnovata e rivestita.... Essa aveva bisogno di una prosa nuova e non mai tentata.... Aveva bisogno che in questa prosa stesse il segreto dell'esistenza della sua lingua, di cui per tanti secoli si andò affannosamente in cerca, senza saper mai dov'ella si fosse. Aveva bisogno di un nuovo teatro. Aveva bisogno d'una lirica nuova. Aveva bisogno che si ravviasse con qualche saggio potente la filosofia della storia. Non è poco il dire che Manzoni affatto solo bastò ad adempiere tutti questi bisogni, e che in ciascuno dei generi invocati piantò con l'audacia del genio le piú vaste basi, e che su di esse si portò ad un'altezza non piú raggiunta da altri, *etcetera etcetera.*

Leggendo sí fatte cose, chi conosce discretamente la letteratura nazionale e la sua storia, la prima cosa che pensa è: o certa gente non intende ella stessa il valore di ciò che dice e si lascia trasportare alla foga delle facili parole, o l'imbecille sono io. Ma come? Parrebbe dunque che innanzi all'anno 1815, nel quale uscirono i primi quattro inni sacri, l'Italia fosse piú pitocca d'un *bisogno* spagnuolo e piú sciagurata del popolo ebreo nell'aspettazione d'un messia. Ma lasciando pur sempre in disparte le glorie antiche, l'Alfieri e il Parini, il Monti e il Foscolo non furono né arcadi né sta-

zionari né rimbambiti. Mi sento bruciare il viso dalla vergogna di avere a ricordare certe cose, e ne chiedo perdono alle loro tombe. Essi rappresentarono con stupenda efficacia civile ed artistica il movimento morale ed estetico della generazione che partí dalla enciclopedia e dalle riforme per far capo alla rivoluzione. La produzione e il sentimento e il gusto perfettamente artistico di una letteratura filosofica dei nuovi tempi, venuti mancando negli ultimi anni del Voltaire e dopo la morte di lui in Francia, aveano ripreso in Italia. E l'Italia dal 1770 in poi quanto a letteratura potea tenere ben alta la fronte in faccia alla Francia repubblicana e imperiale, che ebbe l'unico Chateaubriand; stava assai meglio dell'Inghilterra, ove il Byron cominciò a fiorire circa il 1815; cedeva solo alla Germania. Tale produzione, tale movimento, per cause in parte politiche e in parte letterarie e per il venir meno degli ultimi uomini illustri che l'aveano guidato, finirono circa il 1815; e un altro movimento incominciò, e fu rappresentato dal Manzoni. Ma non venite a dirci che innanzi a lui nulla ci era o era tutto male.

L'arte è continua modificazione; e, quando nell'elaborazione collettiva del senso artistico d'una o piú generazioni una forma è matura alla perfezione suprema, un'altra súbito se ne svolge; e il termine primo e l'ultimo di quello svolgersi e di quel maturare corrispondono per lo piú ai cicli delle rivoluzioni politiche e sociali, le quali versano il loro contenuto e impartiscono del colorito a quelle forme. Gli spettatori d'uno svolgimento sono sog-

getti ad illudersi, rapiti dall'attrazione del moto vivo e dal senso del presente; ma, mentre ei si ammiran su la perfezione inarrivata e inarrivabile dell'ultima produzione per la conscienza che ella è parte del loro essere, e mentre compiangono i padri che nulla ebbero di simile e stupiscono come potessero viverne senza, ecco un altro svolgimento è cominciato e un'altra forma sta per venir fuori.

L'Italia prima del 1815 aveva ella bisogno di una lirica nuova? No. Tanto è vero che gl'Inni sacri non furono conosciuti universalmente e ammirati se non dopo il 1821, dopo comparso il Cinque maggio e piú quando la fama dei Promessi Sposi ebbe piena tutta la penisola. Tanto è vero che nel 1806 e nel 1809 il Manzoni scriveva della lirica classica classicissima, e non superiore di certo a quella del Monti e del Foscolo. Dal 1789 al quindici il Monti prima e di poi il Foscolo avevano sentito e reso, quegli i fenomeni esterni o gli strepiti e gli splendori della rivoluzione e dell'impero; questi quel quasi strappo che le rivoluzioni portano al cuore nello stacco della nuova dalla vecchia società, e in mezzo allo strappo lo intravisto baglior crepuscolare di orizzonti lontani, e il conseguente sensualismo doloroso co 'l suo scetticismo malinconico e fecondo; e questi nuovi e caldi elementi avean portati nelle forme del Parini slargandole ed aereandole; in quelle forme che il Parini aveva alla sua volta già prese dal Chiabrera rinnovandole e con lavoro che tenea dell'aspra cesellatura oraziana foggiandole, sí che riuscissero ricettacolo degno al

nuovo spirito caldo e pacato del filantropismo filosofico del secolo decimottavo. Cotesta fu la lirica dell' Italia nei primi venti anni del secolo: quella del Foscolo per i giovani, quella del Monti per la generazione in esercizio, quella del Parini per i vecchi. Ma come potete concepire il bisogno degl'Inni sacri in cuore alle donne del regno italico, che vestite alla foggia imperiale servían da modelli al Canova? in cuore ai giovini i quali si erano accalcati smelanti di entusiasmo alla prolusione di Ugo Foscolo e ritornavano dalla Raab primi e gloriosi vincitori dei tedeschi nel nome d' Italia? Si fosse provato il Manzoni a leggere o stampare allora gl'Inni sacri; e un riso inestinguibile avrebbe sotterrato, forse per sempre, e con danno dell'arte, la " pregnante annosa „ ed il resto. Io posseggo la prima edizione degli Inni, ove sotto ciascuno è notato l'anno in che fu composto; e la *Risurrezione* apparisce scritta nel '12, il *Nome di Maria* e il *Natale* nel '13, la *Passione* nel '15, e la edizione è anch' essa del '15; quando le generazioni stanche delle catastrofi successive, spaventate dalle meteore di fuoco della rivoluzione e dell'impero che erano cadute a spegnersi stridendo in un mare di sangue, si abbandonavano reclinando il capo nelle braccia del misticismo, che con un senso di umida freschezza le attirava dalle visioni e dalle dissertazioni de' poeti e dei professori tedeschi imperiali e cattolici e dei filosofi e diplomatici francesi legittimisti. La Santa Alleanza intanto guarentiva in nome della Santissima Trinità ai poveri

lassi solitudine e silenzio quanto volessero per le contemplazioni e le espiazioni.

III.

Il Manzoni per vero non si lasciò attrarre al sacro annegamento dall'ondina del misticismo; né egli, nipote del Beccaria, sospirò all'ideale del medio evo; né del rituale cristiano si servì, a quel modo che altri molti usarono e anche lo Chateaubriand, come d'un nuovo dizionario delle favole. Probabilmente anche su di lui esercitarono un certo influsso il Genio del cristianesimo e i Martiri, del cui gran successo fu nel fiore della gioventù spettatore egli stesso in Parigi. Ma ciò che a me sembra trasparire dagli inni è la dolce carezza di una donna che ha persuaso, è il puro spettacolo delle gioie domestiche che ha vinto. Gli accenni agli affetti ai fatti agli eposodi della famiglia, e all'amore e ai segreti matrimoniali sono delicatissimi e realissimi, verecondi ed arditi. Per la pasqua di resurrezione egli canta:

Oggi è giorno di convito,
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia piú festiva
I suoi bamboli vestir.

E alla Vergine:

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto.

er la pentecoste, allo Spirito Santo:

Spira dei nostri bamboli
Nell'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso....

Spose cui desta il súbito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso....

Con tutto ciò il Manzoni non è un cristiano rattappito: egli ha sposato in certa guisa al vangelo la filosofia umanitaria del secolo decimottavo, e un'aura dei circoli di madama Helvetius e di madama Cabanis, che giovine frequentava ad Auteuil, spira nel nuovo credente. E cosí egli, salvo qualche accesso di pietismo, fu il piú nobile rappresentante in Italia di quel movimento di ritorno che le prime generazioni del secolo decimonono ebbero verso le antiche credenze; movimento a cui diedero l'impulso con la stanchezza della rivoluzione il concordato del Bonaparte e il Genio del cristianesimo usciti tutti due insieme; movimento che la ruina del '13 e la reazione del '15 poi fecero precipitare.

Ma il signor Paolo Ferrari dice che il Manzoni ritornò al Trecento; e " udite s'ei vi riesca nel *Nome di Maria* ":

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sí barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?...

Te, quando sorge e quando cade il die
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte....

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sí lunga ira contrita,
Non è costei, che in onor tanto avemo,
Di vostra gente uscita?

" Questo è Trecento del piú puro. „ Lo afferma signor Ferrari; e non so che cosa avrebbe pensa di cotesta affermazione il Manzoni, o come avrebl avuto caro cotesto giudizio. Il quale chi nella c noscenza della poesia è ancora alle peregrinità agli arcaismi dell'*avemo*, del *die*, dell'*onorarte*, p trà ammettere; ma chi conosce il " gran secolo come piace al signor Ferrari di qualificare il Tı cento, può assicurar il critico che del Trecento cotesti versi non v'è nulla: che la strofe *In che lan selvagge* è una squisitissima fioritura virgiliana de stile delle Georgiche; che la strofe *Te quando sor* è d'una simmetria tutta classica, e potrebbe trov lesi qualcosa di simile in una elegia latina del Po tano, la quale presenta, certo per caso, anche qu che altra somiglianza con la ode manzoniana:

Quae tellus extrema tuos, sol, exerit ortus,
Quae tegit occasus ultima terra tuos,

Qui Rhenum patriaeque bibunt Meotidis undam,
Phoebeisque urit quos plaga fusca rotis,

Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque
Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.

Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli
Aeoliique etiam carceris antra timent.

Te, nascente Die, te, sol dum conditur undis,
Omnia te meritis laudibus accumulant.

Altri riscontri potrebbero farsi degli inni del Manzoni a quei di Prudenzio, dai quali probabilmente qualche cosa ei derivò; ma del Trecento nulla, nulla, nulla, salvo forse qualche locuzione o scorcio di Dante.

Ricevi, o donna, nel tuo grembo bello
Le mie lacrime amare;
Tu sai ch'io ti son prossimo e fratello
E tu no 'l puoi negare:

così cantava a Maria trionfante il secolo decimoquarto. E di Maria madre cantava:

Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa credo che facesti
Si l'adorasti, o di grazia piena,
Poi sopra il fien del presepio il ponesti:
Con pochi e pover panni l'involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io....

Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Dio e quando Gesú lo chiamavi:
Oh quanto dolce amor sentivi al core
Quando in grembo il tenevi ed allattavi!
Quanti dolci atti e d'amore soavi
Vedevi essendo col tuo figliuol pio!

Quando un poco talora il dí dormiva,
E tu, destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentiva,

E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir piú, che ti sarebbe rio.

E l'inno scolastico di Dante, e l'elegia tremebonda del Petrarca, piena del pentimento di aver peccato poco e del desiderio di ancora peccare, elegia squisitamente cattolica, sonano tutt'altro dall'ode del Manzoni, che è, come doveva, cosa tutta moderna, tutta recente, che aspira all'idealismo religioso e rifugge dal superstizioso reale, dal teologico e dallo scolastico, dal soggettivo umano; ed in questa ultima parte almeno, che nella lirica è il dramma interno, il *Nome di Maria* resta di molto inferiore alla canzone lauda del Petrarca. Del rimanente, che il Manzoni non senta del " gran secolo ", a me importa poco: pare che importi al signor Ferrari, se non altro per contrapporre il " purismo " manzoniano da lui scoperto alle " terzine rimbombanti con ostentato cadenzare dantesco del Monti ". Piccolezze!

Non pure nella facoltà e nel modo di concepire e sentire la religione, non pure nelle forme dello stile e delle elocuzioni, ma e nelle forme organiche della sua lirica e nei metri il Manzoni è lontanissimo dal Trecento. Nella costruzione della strofe, che è tanta parte della lirica, e quella che piú opera su i piú, egli recò alla maggior perfezione il sistema del Chiabrera in quanto questi sostituiva il canto popolare alla canzone individuale e un po' aulica di Dante e del Petrarca. Il Parini il Monti e il Foscolo avevano già trattato maestrevolmente i metri brevi in

generale e specialmente i settenari: il Manzoni andò più oltre, abbandonò le volte troppo lunghe o troppo intrecciate di endecasillabi; abbandonò la *stanza;* serrò e variò il trotto un po' monotono del decasillabo, incitò la lentezza dell' ottonario, svolse in tutta la sua epica solennità il verso *d' arte maggiore,* il dodecasillabo; e a tutti diede una sciolta ed austera concinnità tra di ode classica e di melodia metastasiana.

Nella rappresentazione intese ad essere semplice ed efficace, popolare ed elegante, profondo e facile, originale e non strano: le imagini bibliche e certe concezioni nuove fin allora alla nostra poesia disegnò con purissima delineazion virgiliana. Aggiungete un'alta intonazione, una solenne decenza anche nel movimento drammatico, e non di rado un colpo d'ala a tempo che leva d' un tratto in alto il cuore e il pensiero. E con ciò un sentimento di cristianesimo democratico e umano, una contemplazione storica, fredda, ma elevata, e imparzialità, calma, assenza di passione. Tutto questo dopo le tempeste dell' '89 del '96 del '13, dopo il naturalismo pagano del Foscolo e del Canova, era nuovo: dovè correre del tempo perché fosse inteso, ma poi fu ammirato.

Sebbene, non tutto in quella lirica è bello e vero ad un modo; e il poeta nei primi saggi qualche volta cerca sé stesso e non si trova; né conseguì sempre quello a che intese; e fu anche egli a luoghi incerto e improprio e oscuro e scolorato ed urtante, specialmente nell' accozzo della popolarità con la eleganza. Ma ad ogni nuovo canto acquistava

d'arte, e fu danno che volesse come lirico finire co' i cori dell'Adelchi, nei quali avea veramente aggiunto nel maturo fior dell'età la cima della perfezione. Ora, quando il Manzoni è perfetto, anche quelli che onoransi di provenire dalla scuola del Foscolo e del Leopardi lo inchinano.

IV.

Ma il signor Rovani domanda:

> Leopardi, piú giovane di Manzoni, e fiorente quando il bisogno d'innovazione era piú invocato e meno disputato, ha saputo far quello che i tempi volevano? Eppure la potenza miracolosa e sovrumana del suo intelletto, come con iperbolica espressione ebbe a dire Giordani, doveva darci il diritto di attendere da lui tutto quello che non ha fatto e che lasciò fare a Manzoni.

Ah, signor Rovani, perché cosí esigente con gl' infelici, voi, cosí prodigo co' i fortunati? E tu, povero infermo deforme, tu, portato necessario e vittima innocente delle peggiori sventure d'Italia, dormi ben forte laggiú nella tua tomba napolitana; e non ti venga voglia di ascoltare. Bella cosa che i morti non sentano! Tu non vedesti crescere lieta la tua gioventú tra le carezze i sorrisi gl' incoraggiamenti nella superba Milano capitale del regno d'Italia e tra il piú bel fiore della elegante dottrina francese: tu non avesti né pur gioventú: tu non avesti una madre, alta educatrice ed amica; non una moglie, bella, tenera, ammiratrice; non una famiglia amorosa, felice, orgogliosa di te; non la villa di Brusu-

glio, ove edificare con gusto e coltivare per ispasso: tu non avesti né il Monti né il Foscolo lodatori e animatori, né il Fauriel traduttore, né il Goethe critico plaudente. Né pur ti rispondevano, a te. Trascinavi la tua povertà e la malattia e i fastidi e i dolori di città in città cercando vanamente dove e come vivere; e nessuno si volle degnare di accorgersi di te: e i dotti ridevano della tua grandezza proclamata dal Giordani, o al piú ammiccandosi tra loro dicevano: — Eh, quel gobbetto? ha dell'erudizione per altro —. E ora il signor Rovani viene a farti i conti a dosso. Ma le Operette morali, che il Manzoni lodava a uno straniero come la piú bella prosa italiana, le Operette morali e i Pensieri sono di quelle scritture che " rodono a scorza a scorza „, come Dante direbbe, il cuore e il cervello dal quale escono. La Rochefoucauld non può essere Saint-Simon, né Vauvenargues è obbligato a scrivere quanto Voltaire.

Ma il signor Rovani séguita:

Leopardi, giovinetto ancora, avea scritto che l'Italia, piú ch'altro, aveva bisogno d'una lirica nuova; e scrisse in fatto lirica sublime e civile, ma che, quando non riusciva al tutto greca, non era che la continuazione di quella in cui il Petrarca aveva già fatto le sue prove nelle canzoni politiche; e quando pure gli parve d'aver toccato l'intento, dovette bene accorgersi che la sostanza gli si era trasmutata in mano, e che non aveva scritto lirica ma elegia.

Dunque il Leopardi, in fondo in fondo, non è né pur lirico: dunque egli non fece che continuare il Petrarca o restò greco. Greco? sí se volete: non

ce ne recheremo già a male. Un greco che scrive la *Silvia* deve essere riuscito a qualche cosa di mirabilmente perfetto nell'arte. Continuare il Petrarca? Sí, a quel modo che il Manzoni continua Jacopone da Todi, i cui soggetti e i cui metri riscontransi negl'Inni sacri. Fuor di scherzo, ché troppa è la differenza artistica tra Jacopone e il Petrarca, e il Manzoni non istudiò probabilmente mai in quello e il Leopardi studiò a lungo in questo, fuor di scherzo, il Leopardi continuò tanto il Petrarca che scrisse l'*Inno ai patriarchi*, il *Bruto minore*, le *Ricordanze*, l'*Infinito*. Ritenne in parte la forma della lirica petrarchesca: certo, era quella che si affaceva al suo psicologismo poetico; l'inno, l'ode sono per il lirico che deve comunicare piú da presso co 'l popolo. Ma, in somma, voi dite, in cambio di lirica fece elegia. Peggio per lui che soffrí: o lirica o elegia, per noi l'è tutt'uno. Il fatto sta che il Leopardi rappresentò quell'altro stato, quell'altra condizione delle generazioni che seguitarono súbito alla rivoluzione, stato e condizione che il Manzoni non volle e non poteva rappresentare: rappresentò, dico, la malattia sua e di una grandissima parte del secolo, cantò il dolore e il male nell'uomo e nella natura. E se i manzoniani ci permettano che vi possa essere un modo di sentire e di credere e di rappresentare diverso da quello del poeta di Adelchi e della *Pentecoste*, che si possano trattare argomenti diversi e in metri diversi, noi (dico noi, perché son sicuro che in questo almeno molti pensano come me) noi diciamo che Giacomo Leopardi è un grande e

moderno lirico, e che il *Canto di un pastore errante dell'Asia* ci pare poesia piú vera piú bella piú umana piú universale piú eterna che non il *Natale.*

V.

I greci sacrificavano ai loro numi o agnelli o tori, gl'italiani moderni sacrificano uomini, e che uomini! Dopo il Leoparli ecco la volta del Foscolo.

Il signor Rovani, adirato che al Foscolo non piacesse il Conte di Carmagnola e la teorica manzoniana del dramma storico, esce, dopo altre accuse dirette ed espresse con parole non criticamente ragionevoli e ragionate, in questo rimprovero di straforo, ricordando di passaggio il carme in morte dell'Imbonati nel quale " non indarno guardò l'assimilatore Foscolo che meditava i Sepolcri ". Allude, penso a due versi di quel carme ove dell'Alfieri si dice, che,

> .... l'aureo manto lacerato ai grandi
> Mostrò lor piaghe e vendicò gli umili;

versi dei quali taluno può credere si ricordasse il Foscolo ne' suoi tre famosi intorno al Machiavelli,

> Che temprando lo scettro ai regnatori
> Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
> Di che lagrime grondi e di che sangue.

Fosse pur vero: l'autor dei Sepolcri derivò anche nella preghiera di Elettra un verso intiero da Galeazzo di Tarsia, e descrivendo le visioni notturne del campo di Maratona si ricordò forse di un' ode del Rezzonico: ma non per questo è lecito di nominare con quella superiore impertinenza " l'assimilatore Foscolo ", di nominare cosí presso ai Sepolcri i versi per l'Imbonati, specie di dialogo tra un morto e un che dorme, a imitazione del secondo capitolo del Trionfo della Morte del Petrarca, con variazioni di fremiti e disdegni alfieriani e di moralità pariniane, ove bello è soltanto l'accenno ad Omero; non è lecito, dico di mettere cosí francamente un imparaticcio a canto ai Sepolcri, la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia; non è lecito, ripeto, di avvicinare cosí quelle due poesie, tanto immensurabilmente distanti, con una linea d'unione come questa " l'assimilatore Foscolo ".

Assimilatore? Oh assimilino un po' tutti i manzoniani del mondo quella grande arte, onde con una varietà di tasti e versatilità di tócchi mirabile si confondono in un solo e stupendo concerto gli accenti del sermone e dell'inno, dell'elegia e della satira, della tragedia e dell'epopea! Assimilino quella vasta ed agile potenza lirica che dalla fredda negazion filosofica passa alla fantastica superstizione cattolica del purgatorio per risalire tutta rugiadosa di fresca e immortal gioventú al sereno naturalismo dei greci; che abbraccia nella razional comprensione della storia umana Maratona e Santa Croce, Aboukir

e le prode retee, Aiace e il Parini; che ci fa raggiare e lacrimare d'entusiasmo e di civile pietà alla preghiera di Elettra e alla profezia di Cassandra. Oh assimilino un po' quella originale malinconia, che è la forma del mistero dell'essere e dello strazio sociale dell'età nostra e dell'età dei nostri padri, quella malinconia, tra la quale la grande e buona anima d'Ugo lampeggia come un bello iddio greco avvolto di nube, e dalla quale la poesia eterna, universale, di tutti i tempi, sale alto, ben alto, come dalle caligini dell'Oceano Teti, l'antichissima dea, ascendeva ne' fluenti suoi veli alle ginocchia di Giove.

Ma intanto da un altro lato il signor Paolo Ferrari ci annunzia il passaggio dall'Urania agl'Inni sacri con queste parole: " Ancora pochi mesi, e il " poeta pagano secondo i dogmi aristotelici cederà " il posto al poeta cristiano secondo gli esempi di " Dante Alighieri ".

Dalle quali parole io rilevo che certa brava gente nelle questioni di poesia e di estetica è sempre alla distinzione tra pagani e cristiani, che da questa ricava ancora i criteri del maggiore o minor merito di un poeta o di un artista, e che del paganesimo lirico riferisce la colpa ai dogmi aristotelici, cioè alle osservazioni di Aristotele intorno ai drammi del tempo suo. Sono molto avanti, a dir vero, laggiù nella capitale morale, i nostri grandi uomini vivi! E il signor Ferrari séguita dicendo, o dice seguitando, che il Manzoni " volle esser lui, non altri, e che, per esser lui, andò a ritemprarsi alle pure sor-

genti del Trecento, e volle proprio far suo il mod di sentire e pensare e dire del gran secolo „. No v' è che opporre: il metodo per farsi originale è pro prio originale, quello stesso del padre Cesari. Par incredibile come sian teneri del Trecento taluni ch scrivono con riduzione italiana sbagliata il piú be francese della piú brutta maniera di Balzac! Di que sto Trecento si ricordano certo averne sentito pa lare in que' bei tempi a scuola, come d' una panace per tutt' i mali, come della manna degli ebrei nell quale l' uom trovava i sapori che meglio voleva E cosí, trattisi di storia letteraria o di critica o d stile, fuora il loro Trecento; essi fanno figura senz compromettersi, il lettore capisce quel che vuole sua discrezione e arbitrio, perché il Trecento orm in certo linguaggio tecnico italiano significa tutt dal Trecento vero in fuori. Fattosi dunque original " il nuovo poeta, scrive il signor Ferrari, non è p l' imitatore di Monti ma è coloritore quanto costui (quel " costui „, sapete, a cui morto il Manzo cantava,

Salve, o divino, a cui largí natura
Il cor di Dante e del suo duce il canto):

" non piú imita il gran Parini „ (il signor Ferra in relazione di autore a soggetto co 'l Parini, questa volta una scappellata, egli cosí sostenuto co gli altri) " ma ha imparato da lui la sobrietà e precisione; non piú imita Foscolo, ma lo vince nell magnanimità dei pensieri „.

E qui fermiamoci un poco. Magnanimità di pe sieri! Che sarà ella mai questa magnanimità? G

io aborro cotali astratti e gli aggettivi da cui si astraggono, destinati a cambiar significato secondo le correnti politiche e religiose e a modificarsi secondo la natura o le qualità degli oggetti a cui si applicano o gl' interessi dei soggetti che li applicano. Magnanimo un tempo fu Bruto, e poi sant' Ilarione e sant' Antonio abate; e nessuno nel 1821 avrebbe pensato che titolo di magnanimo fosse mai per ispettare al principe di Carignano; e chi entrò in Roma il 20 settembre del 1870 deve aver riso tra sé e sé del " magnanimo alleato „ condannato a riceverne la notizia in Wilhelmshöhe. Magnanimità di pensieri! In lirica per vero ciò soggettivamente significherebbe quei pensieri che per interiore forza fantastica spiccano qua e là dalla contenenza poetica e campeggiano in un' idealità ben rilevata, ben determinata, nella quale il poeta imprime nettamente e superbamente il carattere suo. In questo senso nulla di piú magnanimo delle strofe con le quali si chiude l' ode del Foscolo all' amica risanata, e nelle quali promettendole la immortalità il poeta prorompe:

E quella, a cui il sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu: Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata, e l' isole

Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla:
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira.

Ond'io pien del nativo
Aer sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai, divina, i vóti,
Fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

Magnanimo di pensieri oggettivamente può essere il poeta, quando tra le contingenze variabili dei fatti e i fenomeni della storia egli afferma l'alto sentimento dell'*io* e la immanenza delle superiori credenze al bene nelle quali il genere umano si sente solidale. E in questo senso è certamente magnanima la conchiusione del coro del Carmagnola, ove del conquistatore si canta:

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,

Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Ma non meno magnanima, se anche non cristiana, è la profezia di Cassandra, quando la dolorosa vergine tra le tombe de' suoi, del popolo vinto ed oppresso, del popolo menato schiavo, innanzi alle reliquie fumanti della patria, innanzi all' aspetto dei vincitori che si partono le donne e i fanciulli, attesta il nome della sua gente e la santità del dovere e del sacrifizio immortale nel mondo:

Ma i penati di Troia avranno stanza
In queste tombe: ché dei numi è dono
Servar nelle miserie altero nome....
E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove sia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finché il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Magnanimi in fine si dicono quei poeti e quelle poesie che di sí fatti pensieri o soggettivi od oggettivi piú abondano. Cosí magnanimissimi tra i poeti sono Eschilo Pindaro e Dante: e magnanime per varie guise, tra le poesie moderne italiane, i Sepolcri, il *Bruto minore,* l'ultimo coro dell' Adelchi; non faccio, come vedete, distinzione di credenze o filosofiche o religiose.

Che se il signor Ferrari intendesse dar la palma della magnanimità al Manzoni, perché questi riguarda i destini dell' uomo e la serie delle sorti

umane al lume della fede cristiana, io non potrei seguirlo su cotesto campo, ove la critica dovrebbe cedere il luogo alla inquisizione. Io intendo che per alcuni o per molti possano esser magnanime tali strofe,

Dormi, o fanciul, non piangere;
Dormi, o fanciul celeste:
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l'ampia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinnanzi a te.

Dormi, o celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dí verrà che nobile
Retaggio tuo saranno,
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il re,

scritte nel 1813, quando la Germania e la Russia venivano al gran cozzo con la Francia e le nazionalità affrontavano la rivoluzione, quando a tanta scossa il povero regno italico faceva da ogni parte le crepe. Intendo che possa esser magnanima quest' altra strofe,

E tu, madre, che immota vedesti
Un tal figlio morir su la croce,
Per noi prega, o regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori onde il secolo atroce
Fa dei buoni più triste l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo figlio,
Ci sian pegno d'eterno goder,

scritta nel 1815, quando l'Europa aggiaccavasi sotto la Santa Alleanza e l'Italia sotto il dominio straniero. Ma prego che non mi sí tacci di pusillanime Ugo Foscolo, il quale per isfuggire al dominio straniero e per iscrivere liberamente cose non altrettanto magnanime riparava in terra d'esilio.

VI.

Se non che il signor Rovani risponde:

Nessuno fu piú coraggioso di lui [*Manzoni*]; prima di Mazzini, prima di Berchet, prima di Giusti, imperversando l'infame Torresani, dettò i cori e l'inno dedicato a Teodoro Körner dove è consegnata la protesta contro il dominio straniero.

E il signor Paolo Ferrari:

Murat annunzia di voler costituire il regno d'Italia. E Manzoni, letto il proclama di Rimini, comincia una canzone, che la pronta disfatta di Tolentino non gli permette di condurre oltre il principio della quinta strofa. Se l'avesse finita, le canzoni " O patria degna di trionfal fama „ dell'Alighieri *(che non è, aggiungo io, né dell' Allighieri né bella)* e " Italia mia, benché 'l parlar sia indarno „ di Petrarca avrebbero la loro terza sorella nella canzone " O delle imprese alla piú degna accinto „ del Manzoni. Nel ventuno scoppiano i moti di libertà e indipendenza; e Manzoni pubblica un inno, che è il piú bell'inno patriottico ch'abbia l'Italia.

Lo stesso signor Ferrari piú sotto accenna al " fondamento politico unitario „ che il Manzoni diede all'arte italica. E altri, parlatori e scrittori e giornalisti, rappresentanti specialmente le opinioni conservative, sono stati d'accordo, nella larghezza

della laude postrema, ad attribuire ad Alessandro Manzoni un merito, del quale essi medesimi non si erano per l'addietro accorti o non si erano accorti a bastanza: quello di creatore o fattore, come dicono oggi, dell'unità italiana.

Sono certamente bellissimi versi questi dell'inno scritto nel marzo del 1821 e consecrato alla memoria del Körner:

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;

Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò;

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor;

Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Bellissimi versi, e con tanta finitezza virgiliana lavorati nel ricamo e nelle frange delle imagini secondarie tratte con novità opportuna ed esatta dalla erudizione geografica, che, se non l'intimo e rapido fuoco dell'inno, il quale non può soffermarsi a rilevare con lingueggianti fiammelle i contorni,

rivelano, a chi volesse ignorarlo, quale artista di stile anche in versi fosse, quando voleva, il Manzoni. Ma quanto all' unità italiana, non fu, a vero dire, proclamata la prima volta in quelle strofe, e né pure nella canzone del 1815 al Murat ove leggesi,

> Liberi non sarem se non siam uni.

Come idea letteraria, anzi classica, l' unità d' Italia avea fatto già la sua entrata nella poesia da un pezzo. Il povero Benedetti, suicida obliato, la cantava in quei medesimi giorni. Fin dal 1797 la cantò il Monti, quando al Bonaparte vincitore ammoniva,

> La ben comincia impresa al fin consuma,
> E sii d' Italia l' Alessandro e il Numa;

e mostrandogli la patria che

> nel seno t' addita augusto e pio
> Il solco ancor della vandalic' asta,

lo pregava volesse

> di leggi dotarla e le disciolte
> Membra legarle in un sol nodo e stretto,
> Ed impedir che di sue genti molte
> Un mostro emerga che le squarci il petto.

L' idea dell' unità, anzi dell' accentramento, e la paura del federalismo, non potevano, parmi, essere più nettamente e precisamente determinate. E di nuovo, nel 1802, per la instituzione della Repubblica italiana, ammoniva la patria:

> Muor, divisa, la forza: unità sola
> Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

E quando rappresentavasi ne' teatri della Repubblica il Caio Gracco fremiti d'assenso e plausi entusiastici scoppiavano a queste parole:

Caio Io, per supremo
Degli dèi beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L' italïana libertà delitto?
Primo cittadino. No: itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.
Popolo. Italïani
Tutti, e fratelli....

Ancora: quando il Bonaparte primo console raggomitolava le reliquie dell' esercito cisalpino riparate in Francia, un Ceroni uffiziale, ma poeta di *bassa forza*, augurava:

Una, indivisa coll' antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
vengan per te forti in Campidoglio
I dí di Roma.

il Fantoni nel 1806:

Se d' un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
Possenti al men nel vizio,
Siate servi d' un solo e non di tutti.

Sí fatti accenni e vóti ed augurii spesseggiano nella nostra letteratura dopo l'ottantanove, né son rari anche innanzi. Né v'è da farne meraviglia. L'unità era l'ordinamento politico che prima affacciavasi agli animi dei nostri padri, uscenti dagli studi classici e tutti pieni delle rimembranze romane; sí che, incominciando dal Petrarca e venendo giú giú ai monsignori del cinquecento e agli abatini e marchesini academici del settecento, molti, oh molti piú che non credono gli spasimanti novelli e tenerini dell'unità, avevano platonicamente sospirato a questa Laura annosa: " Italia mia „ era arcadica da quanto " Filli dal biondo crine „. Dopo il 1796, dinanzi allo spettacolo della forte unità a cui la Convenzione prima, poi il Consolato e l'Impero, foggiarono la Francia, quello che era ideal letterario si rafforzò nelle emule voglie degl'italiani e prese consistenza di voglia politica. Io non posso dilungarmi, né sarebbe utile, in esempi; ma e il Botta e il Gioia e il Foscolo predicarono nelle loro prose giovanili la unità repubblicana. E dopo i rovesci del 1814 una mano di cospiratori offriva a Napoleone all'Elba la corona di un rinnovato impero romano con statuto unitario, e strettamente unitaria era la società segreta dell'Ausonia circa il 1820. Nel 1821 il parlamento di Napoli discusse se dovesse intitolarsi Regno d'Italia il novello stato constituzionale, e il nome del Regno d'Italia fu inalberato su le bandiere degli insorti a Fossano e ad Alessandria. Sí che par da conchiudere che il Manzoni non può per pochi versi essere annoverato

tra i creatori dell' unità italiana, o che altri molti con lui e innanzi lui meritano quest' onore. Spaventa a pensare come poco sia conosciuta dagli italiani la storia d' Italia.

E poi v' è un' altra ragione; e primo, o dei primi, la sentí Giovita Scalvini; il quale esule, scriveva dopo il 1821:

> Ma Italia mia non leverà l' infermo
> Fianco da terra senza il poderoso
> Braccio della sua plebe. O venerando
> Popolo, un tempo e di consiglio e d' opre
> Possente, ed or sí declinato e stanco;
> Quando sarà che alteramente il collo
> Erga, e nel sole, che dal ciel t' arride,
> Purghi lo sguardo? Non hai tu 'l tremendo
> Artiglio del leon, non il gran vello?
> Manda il ruggito tuo.....

Infatti gli unitari del '21 erano pochi: signori, militari, letterati, che per abitudini d' animo e d' ingegno disdegnavano la plebe; quella plebe senza la quale le rivoluzioni non si fanno, e tanto meno le unitarie, e che allora in Italia delle rivoluzioni non aveva né l' idea né la voglia né il bisogno. Chi inoculò la febbre della rivoluzione alla plebe d' Italia? chi fece balzare e avventarsi alla mèta dell' unità co 'l furore di una magnanima puledra quella carogna romana di cui Efraimo Lessing diceva che i vermi erano gl' italiani odierni? Giuseppe Mazzini.

Certo, Giuseppe Mazzini, restando solitario nel concetto determinato dell' unità, ebbe per altro cooperatori efficacissimi; nell' ispirare l' odio allo stra-

niero e il disprezzo ai príncipi domestici, il Berchet e il Giusti; nell' accomunare il fremito della ribellione e le rimembranze dispettose dell' antica grandezza e libertà, il Guerrazzi; nella guerra alla superstizione e al papato politico, il Niccolini. Ma il Manzoni non può, senza offesa alla storia e alla critica, essere annoverato tra cotali banditori, bersaglieri, e zappatori di rivoluzione.

L' ingegno suo, pio, calmo, sereno rifuggente dalla turba e dall' inegual fluttuare della passione, gli rendeva non possibile cotesta parte. Son bei versi, non v' è che dire, questi che egli deduce con sovrana compostezza e rivolge ai tedeschi ricordando la battaglia di Lipsia:

Voi che a stormo gridaste in quei giorni
— Dio rigetta la forza straniera:
Ogni gente sia libera, e pèra
Della spada l' iniqua ragion —;

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì:

Chi v' ha detto che sterile, eterno,
Saría 'l lutto dell'itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saría sordo quel dio che vi udì?

Sí quel dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio che seguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele.
Pose il maglio ed il colpo guidò;

Quel che è padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai
— Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do —.

Ma, siamo giusti, pare padre Cristoforo che faccia un' omelia all' imperatore d'Austria su 'l dovere cristiano di lasciar libera l'Italia: un periodo di cinque strofe, con un' argomentazione in forma d' interrogazione, co 'l suo bravo esempio biblico riattaccato al raziocinio per mezzo di una ripetizione o di una ripresa di parole: " Sí quel Dio „ ecc. E dire che i manzoniani si lavan cosí spesso la bocca con la parola " retorica „, quando discorrono degli altri poeti! Per alimentare l' odio e l' entusiasmo che fece le cinque giornate, ci voleva qualche cosa di men cristiano; qualche cosa come queste strofe:

Su nell' irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortí.....

Presto, all' armi! Chi ha un ferro, l' affili;
Chi un sopruso patí, se 'l ricordi.
Via da noi questo branco d' ingordi!
Giú l' orgoglio del fulvo lor sir!.....

Gusti anch' ei la sventura e sospiri
L' Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia in van che il ritorno egli invochi,
Ma qui sconti dolor per dolor.

Questa terra ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto:
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor.

Versi benedetti: anche oggi ripetendoli, mi bisogna balzare in piedi e ruggirli, come la prima volta che gl'intesi. E gli intesi da una voce di donna, dalla voce di mia madre! Era il lunedí di pasqua del 1847; e un superbo sole di primavera rideva nel cielo turchinissimo, e cinque paranzelle filavano su 'l mare lontano rapide agili e bianche come ninfe antiche, e su i colli tra il folto verde smeraldino delle biade e degli alberi parevano meno annoiate sin le vecchie torri ruinose del medio evo; e da per tutto era un subisso di fiori, fiori nelle piante, fiori tra l'erba, fiori per cielo e per terra, del piú bel giallo, del piú largo rosso, del piú amabile incarnatino. Come son belli i fior dei pèschi a primavera! E pure, dopo sentiti cotesti versi, non vidi piú nulla; o, meglio, vidi tutto nero; avevo una voglia feroce di ammazzare tedeschi. L'inno scritto dal Manzoni nel 1821 non mi fu mai insegnato da mia madre, e né pur letto da mio padre, che adorava il Manzoni; per una sola ragione, che non era conosciuto. Erra il signor Ferrari, quando afferma che fu pubblicato nel '21. Il Cantú e il signor Emilio Broglio attestano che l'autore né pur lo commise alla carta, ma lo ritenne nella fida memoria fino a tutto marzo 1848: allora lo lasciò stampare insieme al principio della canzone per il proclama di Rimini. Felice Cavallotti scrisse:

E ad altre pugne gl'itali
Correan nei dí non lieti!
E ai campi ed ai patiboli
Chiamavano i poeti!

Bandian roventi pagine
Vendetta delle croci,
Ma tra le maschie voci
Non piú la sua tonò.

Mio caro e bravo Cavallotti, oh la sua voce non tonò pur troppo né meno nel '15 e nel '21, ma allora almanco c'era la voglia. Dopo il '21, quando l'Italia fu proprio sola co' suoi dolori, senza piú iniziative prese o sperate da re o da príncipi, egli, il poeta che nel '18 avea mandato un nobile accento nel coro del Carmagnola, dopo il '21, egli il poeta cristiano, non ebbe piú una parola per la patria. Cantò di Napoleone; e si ricordò della fede cattolica, ma non dell'Italia che aveva dato al despota fatale la nascita e le prime e piú pure glorie e argomento di pensieri e rimorsi non volgari nell'esilio di Sant'Elena. Nell'Adelchi parve magnificamente evocare da' suoi deserti la storia del medio evo, solo per farle intonare questa ammonizion disperata alla patria:

Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

E dei Promessi Sposi la morale piú chiara e piú deducibile non è ella questa? che a pigliar parte alle sommosse l'uomo risica di essere impiccato; e torna meglio badare in pace alle cose sue facendo quel po' di bene che si può, secondo la direzione i consigli e li esempi degli uomini di Dio.

Ciò non ostante, ritornando alla lirica, il signor Rovani c'insegna che i lamenti del Leopardi nelle canzoni sono

quanto forti altrettanto sterili, non additano le fonti della sventura, non insegnano come alla sventura si provveda. Leopardi è uomo che non si lamenta che per lamentarsi, e che fa scopo del lamento il lamento. Ma nella lirica di Manzoni, in forza di mezzi tutti suoi propri e di cui non è riscontro in nessun altro poeta, la protesta è fatta in ben altro modo. Non v'è declamazione, non v'è artificio rettorico, non v'è lamento che si rigiri eternamente su di sé stesso quasi a stancare chi pure era disposto a pietà; non v'è l'apparato e lo sterile richiamo delle antiche grandezze: non è che la storia, la quale racconta con semplice linguaggio ciò ch'è avvenuto; non v'è che l'indagine delle cause onde le sciagure proruppero inesorabili: non è che un processo verbale preciso e verace. Non si rimpiange il passato, non vi sono mai le espressioni di un'ira impotente; ma le piaghe si contano e si dice come vennero aperte nel corpo nostro: il resto è lasciato a chi ascolta, e la lezione prorompe da sé tanto più feconda quanto meno sfoggiata.

E qui il paragone di Antonio che scuopre il cadavere di Cesare. Non v'è che opporre, quanto al merito della lirica storica del Manzoni: ma se il signor Rovani volesse persuaderci che per incuorare la rivoluzione e per rifar l'Italia bisognava dimostrare le conseguenze funeste delle guerricciole

dei capitani di ventura nel secolo decimoquinto e la condizione dei vinti romani sotto i longobardi ed i franchi, io per me osserverei che coloro i quali in Italia assumono vesta di critici sogliono essere molto ammirabili per la fiducia che hanno nella lor persuasiva: se non che, s' intende acqua ma non tempesta!

Ma, uscendo dalla politica, v'è ben di piú. " Manzoni — scrive il signor Rovani — è il primo, l'unico, poeta lirico dell' Europa. Lo disse Goethe, l' Apollo Musagete della Germania; e basta „. Io ho su 'l tavolino tutte le opere di Goethe; e non mi riesce trovarvi questo responso di Apollo, e non mi ricordo di avervelo letto mai altra volta: e sí, che ho riletto a questi ultimi giorni quel che il Goethe scrisse del Manzoni, e specialmente le lodi date alla lirica di lui, cordiali ma discretissime. Quel responso sarebbe egli per avventura un responso complimento? o un responso passato per diverse trasformazioni su le molte bocche dei sacerdoti, dei fedeli degli accoliti? A ogni modo, io, quando odo parlar di responsi, mi sento risvegliare l' instinto della ribellione; e quando uno mi grida " E tanto basta „, mi vien voglia súbito di rispondere: Chi sa? Vegga il signor Rovani: se Wolfango Goethe avesse oracolizzato com' egli riferisce, io, con tutto il rispetto che ho al Musagete germanico, osserverei che forse di lirica italiana non poteva essere giudice inappellabile egli che i " percossi valli „ del Cinque Maggio traduceva in *durchwimmelte Thäler*, scambiando i " valli „ per le " valli „. Ma proba-

bilmente non è il caso di fare il pedante. Quel responso m' ha l' aria sí di responso, ma non m' ha l'aria del Goethe. Mi spiace che il signor Rovani abbia sparato un pezzo da ottanta contro un passerotto.

VII.

Ma, tornando per l' ultima volta e di passaggio alla politica, io non volli recare a difetto o a colpa o a diminuzione del Manzoni poeta il non esser egli stato primo *fattore* dell' unità italiana, il non aver egli cooperato, o non cooperato efficacemente e direttamente come altri, alla rivoluzione italiana. Ho voluto soltanto rilevare quel che era di men vero nell' attribuzione di una lode postuma che soleasi fare quasi principale e somma, ho voluto avvertire a una quasi usurpazione che nel nome venerato di lui certa scuola sarebbe lieta di poter compiere. Del resto, io penso e credo, forse piú chiaramente e fermamente di certi manzoniani, che il giudizio circa un' opera d' arte non deve essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei princípi o filosofici o politici che possono averla informata, non deve essere preoccupato dalla disamina di ciò che l' autore abbia fatto o voluto o inteso in piú o in meno, piú in un senso che in un altro, nelle grandi questioni che agitarono e agitano il secolo nostro e la nostra nazione. L' artista non è obbligato a fare dell' opera sua né un apologo né una tesi dimostrativa o di filosofia o di politica o di

estetica; e il critico letterario non deve né esigerla né voler provarla tale.

E per ciò non posso non leggere senza molta meraviglia le novissime idee che il signor Rovani mette fuori intorno gl' intendimenti che ne' suoi drammi ebbe Alessandro Manzoni.

La grande novità della tragedia di Manzoni sta tutta nell'aver fatto servire per la prima volta questo ramo dell'arte all'indagine e alla filosofia della storia; sta nell'essersi coraggiosamente emancipato da quella legge che comandava di non offendere le credenze popolari in fatto di tradizioni storiche per trovare un facile plauso; sta per l'appunto nell'aver inalzato la tragedia, sempre conservandole il poetico suo scopo, all'ardua altezza della critica storica. Secondo l'esempio datoci da Manzoni non sarebbero anzi da trattarsi quei soggetti dove non ci fossero a smovere questioni intorno a qualche personaggio importante od avvenimento caratteristico: né il poeta dovrebbe mai occuparsi d'intrattenere il pubblico dal palco scenico, quando non si tratti di rettificare credenze che il pubblico stesso ha accettato senza esame.

Lette queste cose, chi ama l'arte di vero amore, chi l' ha studiata e gustata qual ella fu sempre nella produzione nel fatto e nel concetto di tutti i secoli, di tutti i popoli, di tutti gli ingegni grandi, non potrà non rimaner sovra pensiero, e non potrà poi non conchiudere: che non mai confusione piú enorme tra il vero artistico e il vero storico, quello umano ed eterno, questo sociale e mutevole, fu fatta più ingenuamente: che non mai furono con piú dannosa leggerezza scambiate le attribuzioni dell'arte e quelle della scienza: che non mai la materiale pedanteria

utilitaria, la quale in somma è il fondamental principio della borghesia dominante, si è denudata con piú serena sfacciataggine. Cosí che alla fine il matematico il quale uscendo dalla recitazione della Fedra domandava scrollando le spalle: — Che prova tutto cotesto? —, e la domanda fu accolta dai fischi e dagli *ohibò* dell' Europa dei marchesi e degli abati; quel matematico, dico, al fine avrebbe avuto ragione nell' Europa dei banchieri e de' bottegai. Per oggi il poeta è cambiato in professore di storia, e il teatro in aula universitaria: domani, con gli avanzamenti dell' industria e con l' importanza che essa tutti i giorni piú acquista nella vita sociale, io buon borghese (per modo di dire) vorrò, andando a teatro, sentir discussi nel dramma i migliori sistemi di filanda o di concimazione: questioni che a me ed a moltissimi interessano molto piú direttamente e incontrovertibilmente che non la reità o la innocenza del conte di Carmagnola decapitato a Venezia nel 1432, che non le cause e i modi della conquista franca nel regno dei longobardi avvenuta nulla di meno che nel 774.

Del resto, posti nei drammi del Manzoni cosí fatti intendimenti, niun dubbio che egli sia il poeta drammatico piú nuovo ed originale d' Europa. E il signor Rovani séguita:

Però di una tragedia cosí concepita ed eseguita non troviamo esempi in nessun altro teatro. Shakespeare nei suoi stupendi drammi non è che un espositore fedele delle tradizioni del suo paese. Goethe nel suo *Goetz di Berlichingen* e nel suo *Conte Egmont* non espose che quei resultati storici che il pubblico

sapeva al pari di lui. La novità della tragedia di Goethe non era dunque che di forma, mentre invece quella di Manzoni è di sostanza. Il pubblico davanti alla rappresentazione della tragedia di Goethe e Schiller non aveva che a commuoversi su quello che già sapeva: davanti alla tragedia di Manzoni deve accorgersi invece di avere un'opinione diversa da quella dell'autore intorno alle cause ed agli effetti dell'avvenimento rappresentato: deve sentire il bisogno di approfondire le nuove questioni proposte; deve sentirsi commosso dalla repentina rivelazione di cose di cui non era in aspettazione: però la tragedia manzoniana è veramente la piú logica espressione del pensiero quale doveva scaturire dalla scuola della filosofia della storia, che s'era proposto di rinnovare il rigoroso sindacato sui fatti piú *organici* dell'umanità e delle nazioni. Ma ben pochi hanno considerata la tragedia di Manzoni da questo punto di vista.

Lo credo bene; e né pure il Manzoni, che era un poeta, e non un pedante, quale in fondo con le sue teoriche lo farebbe il signor Rovani. Che se nel Carmagnola sfoggiò una erudita e cavalleresca fedeltà al vero storico, ben presto riconobbe giusto quello che il Goethe gli notò circa i danni e gl'impedimenti che dall'imporsi il poeta quella nuova servitú sarebbero, ed erano provenuti al dramma; e nell'Adelchi tornò alla libertà o all'idealità poetica. Il Manzoni in somma come drammatico si propose certamente e chiaramente tre cose: dimostrare la irragionevolezza delle due unità, come dogma non aristotelico, ma consacrato nel nome di Aristotele dal dispotismo academico della Francia di Luigi XIV e XV; portare nel dramma un piú largo e tranquillo e storicamente vero svolgimento della favola, senza i contrasti e le tempeste della passione; e conseguentemente rinnovare il dialogo

drammatico, snodarlo, variarlo, mescolarlo, renderlo più famigliare che non fosse nelle tragedie anteriori, senza togliergli le sfumature del colorito poetico. La prima cosa fece come non potevasi meglio, non tanto con l'esempio, quanto con la bellissima lettera al Chauvet " sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie „, rivolta più alla Francia che all'Italia, mirabile di ragionamento e di stile critico. Nelle altre due parti, nello svolgimento della favola e nel dialogo, egli, a parer mio, procede dallo Schiller: come lui, idealizza la storia; come lui, idealizza il dialogo. Il Carmagnola è un Wallenstein in piccolo, senza passioni e senza amori; all'Adelchi non può trovarsi un riscontro particolare tra i drammi del tedesco, ma vi si ritrova, chi ben lo conosca e voglia essere imparziale, lo spirito di lui, il soggettivismo di lui. Il Goethe, circa l'Adelchi, diceva al Cousin: — Il Manzoni se ne sta alla storia ed ai personaggi reali che ella somministra, ma — e sorridea dolcemente (notate quel " ma „ e quel sorriso dell'autore del Goetz) — ma gl'innalza fino a noi co'i caratteri ch'ei dà loro; ei presta loro i nostri sentimenti umani, ed anche liberali, se volete; ed ha ragione; chè noi non possiamo interessarci se non per coloro che ci somigliano un poco, e non pei lombardi o longobardi o per la corte di Carlomagno, che ci saprebbe forse un po' troppo di salvatico. — Il Goethe, in fine, che avea trovato troppo storico il Carmagnola, trovava poi troppo idealizzato l'Adelchi. In fatti, Adelchi ed Ermengarda sono

il Manzoni stesso nel suo elemento virile e femminile di filosofo e di uomo cristiano, sono due inni sacri personeggiati e messi in azione: ma che importa? sono cosí belli, com' ei gli ha fatti, che noi gli accettiamo di gran cuore. Né pure in Desiderio ritrovasi l' audace re della " horrida langobardorum gens ". Il Carlomagno del poeta poi è troppo inferiore alla realità storica: vero è che quando portò la guerra ai longobardi aveva trentadue anni, ma il poeta poteva bene far presentire in lui l' uomo fatale che avrebbe rinnovato l' Europa: anzi il bello sarebbe stato a coglier l' uomo futuro a quell' età, in quell' animo partito ancora tra la voglia volgare di mutar sempre mogli e la grossolana fede nel papa e l'ambizione mescolata d'astuzia e di ferocia. Svarto al fine è un carattere vero: il traditore che, nella ruina pubblica, acconciando a sé ogni cosa, dal nulla riesce ad esser molto, è còlto e reso finissimamente, peccato che non con qualche linea più profonda o con qualche tratto piú rozzo od efficace a uso Michelangelo e Shakespeare.

Ma in tutto ciò nulla v' è che scaturisca dalla filosofia della storia, che il signor Rovani vorrebbe dare come sostanza del dramma manzoniano: tutto, anzi, è inventato e non storico. Le due barbarie, franca e longobarda, a contrasto, e la Chiesa, il romanismo ecclesiastico, che le move e le modifica in senso diverso; la condizione dei latini, del romanismo laico, sotto le due diverse signorie; e il mescolarsi e l' accordarsi, dopo la sconfitta dinastica di Desiderio e di Adelchi, dei due elementi germa-

nici su 'l terreno dei vinti; non son fatti rivivere nel dramma manzoniano, come avrebbero dovuto essere, se la sostanza di esso fosse stata la filosofia della storia: l'ultimo fatto è cantato fuori del dramma, da un coro, che non si sa chi rappresenti, non certo i franchi né i longobardi, e né pure i romani laici ed ecclesiastici; da un coro che è un' appendice, una licenza, nella quale parla il poeta; bellissima, sì, ma appendice e licenza. Quelle cose che sono liricamente cantate o verseggiate dovevano esser messe in azione nel dramma, se il Manzoni avesse voluto fare un dramma intimamente storico, una filosofia della storia in scena. Ma il Manzoni non pensò a cotesto, e fece bene.

Se non che, com' egli ritrasse dallo Schiller anche in questo, che studiò con conscienza di erudito gli argomenti propostisi, cosí dagli studi messi intorno all' Adelchi venne a comporre, ispirato da quel che il Thierry aveva fatto in un simile argomento della storia di Francia, il bel discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia. Ora il signor Rovani scambiò certamente l' appendice e la illustrazione per l' opera; e venne a proferire quella sentenza — La novità della tragedia di Goethe non era dunque che di forma, mentre invece quella di Manzoni è di sostanza — ; sentenza che in arte è un non senso. La " sostanza „, la materia, cioè, l' argomento, che in fondo non altro che cotesto è la " sostanza „ del signor Rovani, in arte non ha valore per sé, ma l' acquista tutto dal lavoro dell' artista. Mettete in versi o in prosa quante volete

novità storiche, filosofiche, estetiche, politiche, sociali; se non sapete disegnarle, rilevarle, atteggiarle in quel punto e in quella mossa che è quella e non altra; se non sapete poi foggiarle, ripulirle, finirle; se delle sentenze e de' teoremi non levate fantasmi; se della creta non cavate figure; pigliate pure le vostre novità, i vostri teoremi e la vostra creta, e restituitela alla lavorazione dell' insegnamento, della polemica, dell' aratro; ché la sostanza non è né arte né poesia. Questo, s' intende bene, va alle teoriche del signor Rovani, e dei critici sostanziali, e non all' opera del Manzoni.

Il quale, prima anche del romanticismo francese, ed ai francesi, predicò con l' esempio e co 'l discorso la rivendicazione del dramma dalla servitú accademica imposta nel nome di Aristotele; e, dibattendo tale questione in modo che Germania e Francia vi presero parte, riscosse l' Italia un po' addormita sopra i lauri classici che le fiorivano intorno da circa sessant' anni, e la fece un po' agitarsi nell' aere vivo delle nuove letterature di Germania e di Francia. E le sue tragedie, massime l' Adelchi, furono e saranno degnissime di molta considerazione e di rispetto: certe scene di quest' ultima sono delle cose piú belle del teatro moderno dal 1820 in poi: e a me par vero ciò che il Panzacchi affermava nella sua lettura, che quello del Manzoni sia finora il miglior dialogo drammatico italiano. Ma operò egli, il Manzoni, una rivoluzione nel dramma? No. Egli rimase al dramma storico idealizzato; e quel che di falso ha cotesto genere, e quanto nocumento

il preconcetto del vero storico possa recare allo svolgimento del vero artistico, lo dimostrò da pari suo, pur movendo dall' antica tradizione, Ugo Foscolo, nel saggio intitolato *Della nuova scuola drammatica in Italia*. A proposito del quale pare a me che il signor Rovani siasi un po' troppo abbandonato a parlare della " bile ingegnosa „, della " velenosa acrimonia „, della " vendetta „, " della passione „ di Ugo Foscolo, " tutto preoccupato nell'abbattere, stando in Inghilterra, il suo lontano cittadino che osava sorgere cosí grande, vivente ancora lui „. Questi non sono giudizi letterari, sono ingiurie. Ah, signor Rovani, in letteratura non vi sono multe per le ingiurie, specialmente quando gl' ingiuriati sono i morti e i grandi morti; ma anche in letteratura, ingiuriando, bisognerebbe venire alla prova dei fatti; altrimenti le ingiurie pigliano altra qualità e altro nome. Calunnie! Ma perché calunniare un morto, e a proposito di un altro morto? Oh via no, non sono calunnie: sono un resto di quelli amminicoli retorici di cattivo gusto de' quali non sa ancora fare a meno certa critica, specialmente in Italia.

Tornando al Manzoni, egli rimase dunque al dramma storico idealizzato: da una parte il convenzionalismo sistematico di cotesto genere, dall' altra la natura del suo ingegno, l' assenza della passione e l' officio morale, che egli volle e s' impose conscio come qualità e oggetto della sua poesia, impedirono a lui di fare il dramma grande e vero. Il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Svarto, sono figure

bellissime, che tendono un po' al monumentale e allo statuario: ammiriamole, ma il contrasto della vita, delle passioni, dell'uomo, la tragedia psicologica, storica, eroica, reale, cerchiamola altrove, tutta intera. Non è però che nelle opere del Manzoni non ne rimangan sempre di bei pezzi.

VIII.

Il signor Rovani volle dunque dimostrar superiore il Manzoni al Goethe e allo Schiller per questo, che egli introdusse nel dramma un nuovo elemento, la filosofia o la critica della storia: cotesta medesima originalità e superiorità il signor Ferrari la afferma per piú altre ragioni.

Afferma, per esempio, il signor Ferrari:

> Il coro da lui [Manzoni] introdotto (non al modo dei greci pei quali il coro era *intermezzo musicale* e *commento morale*), il coro è nella tragedia manzoniana parte integrale dell'azione: narra, fa progredire la favola, crea situazioni, svolge caratteri e sviluppa avvenimenti.

Leggendo queste parole, a me verrebbe voglia di non credere a' miei propri occhi; se non ripensassi che anche le parole possono esser fatte benissimo per metterle insieme come porta il caso o la fantasia di chi move una penna, e cosí messe insieme formarne de' periodi, i quali poi vadano ognuno per conto loro, partiti per tante serie di asterischi, fin che la colonna del giornale sia piena.

Su 'l finire del secondo atto del Carmagnola noi vediamo i due eserciti, veneto e visconteo,

preparati e ordinati alla battaglia. Séguita il coro descrivendo la battaglia, alla descrizione inframmettendo alti pensieri e sensi patrii, civili, cristiani, ma tutti personali, tutti di concezione ed espressione moderna, su gli effetti morali e politici di quelle guerre fraterne. Il terzo atto è una serie di dialoghi e di scene tra il Carmagnola e i commissari della repubblica veneziana su 'l vantaggio d' inseguire o no il nemico sconfitto, su l' opportunità o l' arbitrio di rimandare sciolti i prigionieri. Come, dunque, e in che parte quel coro ha fatto progredire la favola, ha creato, secondo scrive il signor Ferrari, una situazione?

L' atto terzo dell' Adelchi finisce co 'l riscontrarsi de' due re longobardi vinti ed in fuga, che deliberano riparare in Pavia. Séguita il coro, descrivendo con mirabile icastica la spedizione franca ed enarrando il significato politico di essa con intelletto e senso storico tutto moderno. L' atto quarto si apre con la figura di Ermengarda che presso a morte delira nel giardino del monastero di san Salvatore in Brescia. Quel coro qual carattere ha sviluppato, quale avvenimento ha svolto? E qual carattere può sviluppare, quale avvenimento svolgere il coro manzoniano, se non ha esso stesso un carattere, se non è drammaticamente personale esso stesso? Parte integrale dell' azione il coro manzoniano non è mai, anzi è sempre " intermezzo „, se non " musicale „, lirico, e " commento morale „ a una parte dell' azione.

Se ciò è tutto il contrario di quel che afferma

il signor Ferrari, la colpa non è proprio mia. Io veggo nelle Eumenidi e nelle Supplici di Eschilo il coro esser cosí poco un intermezzo o un commento, che anzi è l'attor principale e dà il nome alla tragedia. Io veggo nelle Coefore pur di Eschilo e nelle Trachinie di Sofocle la denominazione della tragedia dedotta ancora dal coro, tanto questo è personale. Io veggo i Persiani di Eschilo e i due Edipi di Sofocle non poter sostenersi senza il coro, che nei Persiani composto di vecchi consiglieri e grandi della nazione, nell'Edipo tiranno di vecchi tebani, nel Coloneo di vecchi attici, entra con sí caratteristica solennità nello svolgimento del dramma. Solo con Euripide io veggo il coro greco finir veramente di essere attore, ma rimaner tuttavia personale. E perciò son costretto a negare l'affermazione del signor Ferrari. Il quale, se vuol trovar da vero un coro com'ei s'imagina sia quello del Manzoni, l'ha da cercare nella Sposa di Messina di Federico Schiller. Ivi sí, in quella fantastica concezione di un odio e di un amore fatale che nei fratelli violenti nasce e discende come effetto e punizione della violenza paterna, in quel quasi incesto, in quel fratricidio, a cui con la fatalità che dominava le dinastie guerriere e sacerdotali di Argo e di Tebe è spinta una fosca famiglia feudale dell'isola feroce e gelosa, ivi il coro, composto dei vassalli armigeri che seguitano i due fratelli, risorge nel suo vero officio tragico, di azione cantata e di conscienza personeggiata, fedele ai signori feudali e

memore dell' esser suo di popolo, ammonitore e complice, con alta poesia ma non storicamente determinata, qual si conveniva a una favola per la quale l' antichità della Grecia eroica ne si presenta rinnovata con fantasia storica, ma fuor del fatto, nel medio evo italiano. Ma chi può concepire come storico, vero, reale, il coro del Carmagnola in una battaglia di condottieri del secolo decimoquinto? E chi, ripeto quel che già ho notato piú sopra, compone il primo coro dell' Adelchi? franchi, no: longobardi, né meno; e né pure latini: chi dunque, se non il poeta? Il secondo coro dell' Adelchi, quello che canta la morte di Ermengarda, potremmo, volendo, figurarcelo composto di vergini della razza oppressa strettasi in pietoso dolore intorno alla signora che muore espiando innocente le colpe de' suoi.

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir

Altre infelici dormono
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,

Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà;

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida:
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Ma questi bellissimi versi (i quali, di passaggio, sono ben altra cosa che le strofe " Ei fu „ e " Bella, immortal, benefica „), questi bellissimi versi come si fa a imaginarseli uscenti dalle povere anime di povere monache del secolo ottavo? né intendo già della forma poetica, ma del concetto. Non si vede egli anche qui il poeta, il quale si affaccia in mezzo all' opera sua, e ne commenta le rappresentanze con osservazioni morali e storiche del secolo decimonono? E che cosa aggiunge questo coro all' azione? Nulla, nulla e poi nulla. La morte di Ermengarda drammaticamente è tutta in quella solennità, onde finisce la scena precedente al coro:

Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge.

Aggiungere qualche cosa qui era, esteticamente, un delitto. Il coro altro non è che una " licenza „, una licenza con la quale il poeta si rivolge agli spettatori e parla, di mezzo all' azione dei personaggi da

lui mossi e atteggiati, in nome e in persona propria. Ha egli fatto bene? Ciò doveva il signor Ferrari dimostrare, e non attribuire con nude affermazioni al coro manzoniano un officio una parte un carattere che non ha.

Se non che, debbo pur confessare che il calor della chiacchiera mi ha trasportato, e che tanto discorrere dei cori greci e di quelli del Manzoni e dello Schiller, era, me ne accorgo e ricordo ora, inutile affatto. Il primo e piú autorevole confutatore di quello che il signor Ferrari afferma intorno ai cori manzoniani è il Manzoni stesso. Su 'l finire della prefazione al Carmagnola egli scriveva:

Ora m'è parso che, se i cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però in parte ottenere il loro fine e rinnovarne lo spirito inserendo degli squarci lirici composti sull'idea di que' cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi li priva d'una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio piú lirico, piú variato e piú fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio d'essere senza inconvenienti; non essendo legati con l'orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga, per farceli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei piú notati negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che siano destinati alla lettura: e prego il lettore d'esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perché il progetto mi sembra potere essere atto a dare all'arte

piú importanza e perfezionamento, somministrando un mezzo piú diretto, piú certo e piú determinato d'influenza morale.

Mi par che sia chiaro. Il signor Ferrari non ha né men letto, almeno intiero, il suo autore.

IX.

Di un' altra innovazione fa merito il signor Ferrari al Manzoni, e ne parla cosí:

Il mutamento di scena, anco a sipario alzato, non è, come per Shakespeare e Schiller, un semplice mezzo di passare da un luogo a un altro giusta le esigenze dell'azione: è, come il Manzoni stesso lo chiarisce, nuovo artificio drammatico fecondo mirabilmente di antitesi e di parallelismi pieni di estetico interesse. Prima di Manzoni, il solo Goldoni aveva intravveduto un artifizio estetico nel mutar scena a vista.

E qui pure non è egli un troppo reciso affermare che lo Shakespeare e lo Schiller mutassero a sipario alzato le scene solo per passare da uno ad altro luogo? Di quel parallelismo, del quale il signor Ferrari vorrebbe recar tutto l'onore al Manzoni e che il Manzoni per me ha solamente avvertito, non si trovano esempi nel Macbeth e nel Guglielmo Tell? A ogni modo, prima del Manzoni vi fu tale che fece ben altro che " intravedere ", per servirmi della parola del signor Ferrari, l'artifizio estetico del parallelismo nelle mutazioni di scena. Ha mai letto il signor Ferrari il Goetz di Berlichingen di Volfango Goethe? ha egli notato le due azioni delle quali s'intreccia quel dramma.

il contrasto di Goetz alla podestà imperiale usurpata dai nobili e l'amore del Weislingen, già fidanzato a Maria sorella di Goetz, per Adelaide, che poi lo tradisce, com' egli tradí l'amico per lei? ha notato come da questo incastrarsi dell' una azione nell' altra proviene tutto il movimento del dramma e il cambiare delle scene a vista, cambiamento che risponde veramente a un raffrontarsi ideale di azioni e di personaggi, del Berlichingen e del Weislingen, di Maria e di Adelaide? Che anzi nella prima e giovanile redazione di quel dramma il parallelismo era spinto a certa esagerazione fantastica, che non è per altro senza molto effetto. Adelaide co' i gomiti appoggiati alla finestra guarda Francesco, lo scudiere del marito, dilungarsi a cavallo; Francesco a cui ella ha dato l'amor suo e il veleno per tôr di mezzo il Weislingen: a un tratto nel luogo dello scudiere dileguantesi ecco disegnarsi nell' aria una forma, una forma vaga e che poi a poco a poco si determina; un monaco nero, con una corda nell' una mano e nell' altra un pugnale, che avanza avanza verso il castello; e, quando ella spaventata lascia la finestra per rifugiarsi in un canto della camera, eccole in faccia la fosca apparizione. A cotesta scena tien dietro súbito la ragunanza del tribunal segreto della Santa Veheme che statuisce la morte di Adelaide. Si poteva egli con piú ardito e drammatico parallelismo rappresentare il rimorso presenziente del castigo che intanto matúrasi?

Ma si direbbe che il signor Ferrari non conosca o non ricordi a bastanza Goetz di Berlichingen

e in generale il teatro di Volfango Goethe. Egli, in fatti, dopo accennato all'Alfieri al Foscolo al Pellico, esce in queste asserzioni: " Goethe, Schiller, in Germania aveano fatto molto di piú: ma Goethe era troppo filosofo, e faceva dei libri anziché dei drammi e delle tragedie „. Il che può esser vero della seconda parte del Faust e di qualche altro capolavoro idealizzato del gran tedesco. Ma qui si tratta di dramma storico, ché storiche sono le tragedie del Manzoni: e, se confronti hannosi a fare, si facciano tra il Carmagnola e il Goetz, tra l'Adelchi e il Conte di Egmont. E allora quella esuberanza di azione, di contrasto, di vita che è nel Goetz concepito e steso nella prima gioventú del poeta, nel periodo del *Drang und Sturm*; allora quella perfezione suprema di personaggi e di forme, di unità nella varietà, di reale e d'ideale che pone il Conte di Egmont, finito nella gioventú matura del poeta e dopo il viaggio in Italia, alla cima del dramma storico, daranno forse un po' da pensare al signor Ferrari, ed egli non correrà cosí franco ad asserire che il Goethe fece libri anziché drammi. Intanto egli séguita: " Schiller non riusciva che a forza di genio nel maneggio delle passioni e dello stile a dissimulare l'imitazione shakespeariana „. Certo, che, procedendo in questa maniera, dando cioè allo Schiller dello sgobbone con un po' di genio, sbarazzandosi del Goethe come freddo e noioso, concedendo all'Alfieri di " aver preparato il terreno „ ma tacciandolo di " aver creato il genere sopra un tipo

troppo rigidamente classico „, tacendo del teatro francese come se non fosse mai esistito; certo, dico, che procedendo di cotesta maniera, con l'aiuto di Dio e con molta buona volontà, può un credente arrivare al punto di non vedere altri che Manzoni, sempre Manzoni, da per tutto Manzoni; e il signor Ferrari può scrivere cose come queste:

La perfezione del genere Manzoni toccò nell'Adelchi. Io non esito a dirlo: per me ci sono tre tragedie perfette, e sono Edipo re, Amleto, Adelchi. Strilli chi vuole: mi consolerò considerando che divido questo mio entusiasmo con Goethe, Mazzini e Giusti.

Il signor Ferrari, ripeto, può scrivere coteste e altre cose: ma, ecco, sarebbe bene che si avvezzasse ad affermare per conto suo. Il Goethe fece quel che i tedeschi chiamano una " recensione „ del Carmagnola e dell'Adelchi, del quale ultimo lodò molto la parte lirica, e lodò le altre liriche del Manzoni, e tradusse Il cinque maggio: il Mazzini commendò in generale l'opera letteraria e critica del Manzoni, e specialmente il romanzo: il Giusti scrisse al Manzoni di graziose e riverenti letterine: ma quella trinità dell'Edipo dell'Amleto e dell'Adelchi nessuno dei tre l'ha proclamata o promulgata mai. La proclami pur egli, il signor Ferrari. Noi non strilleremo già: oh, il signor Ferrari non è poi un sí splendido tiranno letterario da farci " strillare „ sotto il peso delle sue opinioni: quel motto duro, arcigno, rincagnato, che sa di macinato o di altro sí fatto balzello, è probabilmente

una rimembranza del linguaggio comico dei padri nobili o è un errore di sinonimia italiana. Noi non " strilleremo „ già, tanto piú che il signor Ferrari non ha per ora battaglioni di linea in servizio delle sue promulgazioni letterarie: potremmo piú tosto ridere del tono dogmatico, inquisitorio, gendarmesco che l'elogio funebre assume in bocca dei discepoli e dei figli di chi con tanta semplicità e modestia, con tanta socratica urbanità, trattava a' suoi be' giorni la critica. Ma non faremo né pur cotesto, non rideremo: ci basterà di rilevare che la promulgazione di quella trinità è tutta del signor Ferrari, il quale può avere avuto per farla le sue ragioni che non ci ha voluto del resto esporre, come anche può essere stato tratto a un troppo facil giudizio dal difetto di cognizioni sicure nella storia del dramma; difetto che pur troppo ci è attestato da quel suo articolo.

X.

Intorno alla maggiore opera dello scrittore milanese, I Promessi sposi, io preferirei tacermi, perché nulla ho da aggiungere o da innovare alle moltissime lodi che se ne fecero e se ne fanno, e ben poco di nuovo avrei da osservare circa gl'intendimenti morali e l'influenza di quell'opera su la nostra generazione e su quella dei nostri padri; a che fare né meno sarebbe questo il luogo od il tempo. Desidererei che Enrico Panzacchi svolgesse piú largamente quel che nella sua lettura notò con acutezza e verità circa il pessimismo di quel ro-

manzo famoso, nel quale tutti i personaggi sono insigni ribaldi o ipocriti o codardi e furbi volgari e poveri di spirito, eccetto il cardinal Borromeo e il padre Cristoforo. Pare lo scetticismo della vecchia società che rifugiasi in chiesa: co 'l Byron erasi sviato alla vita selvaggia, tra pirati e briganti: co 'l Leopardi erasi, per disperato, capovolto nel nulla.

Ma io mi proposi di dire il parer mio non tanto su 'l Manzoni quanto su i pareri o le sentenze gittate intorno alle opere del Manzoni. E per ciò eccomi al signor Rovani. Chi fosse " l'illustre ma invidiosissimo ingegno ", il quale, secondo afferma il signor Rovani, " tentò insinuare alla turba ciecamente seguace " che i Promessi Sposi non fossero stati che " un nuovo romanzo da aggiungersi alla lunga serie delle opere di Walter Scott ", io non so; so che la leggera ingiustizia di quel giudizio è facilmente giudicabile. Ma tutti, credo, i giornali italiani hanno a questi ultimi giorni raccontato la conversazione tra lo Scott e il Manzoni. — Se i miei Promessi Sposi — rispondeva l'italiano alle lodi dello scozzese — hanno qualche pregio, è tutto opera vostra: sono il frutto del mio lungo studio sui vostri capolavori. — In tal caso — ripigliava lo scozzese — dichiaro che i Promessi Sposi sono il mio più bel romanzo. — Gl' italiani, fini estimatori, nel resto, del peso delle belle parole ed increduli, se altri mai, ai complimenti, come quelli che li adoperan troppo, sembra poi, quando trattasi di certe borie, o interessi nazionali, che facciano fra loro una congiura di stupidità per darsi ad inten-

dere di pigliare su 'l serio come verità, come espressione necessaria della conscienza del genere umano, certe metafore, certe frasi, certi complimenti o di sovrani o di diplomatici o di dotti stranieri: queste frasi o complimenti per un dato tempo fanno il corso di tutti i libri, di tutti i circoli, e vanno quindi a ingrossare il fardello della erudizione e della critica de' maestri di scuola e degli appendicisti, sbattentisi gli uni agli altri su 'l viso, con abbaglio del senso comune, le qualificazioni di chiarissimo e illustre. Ma nell' affare del complimento scambiato tra lo Scott e il Manzoni gl' italiani hanno superato anche sé stessi: ei si sono diportati con la piccineria sufficiente e con la zucconeria ridicola dei municipalisti di un piccol villaggio: hanno accettato, cioè, come verbo di fede tutto quel che fa per loro, rigettando con beffe e con ingiurie quel che farebbe per gli altri: han creduto tutto allo Scott, e nulla al Manzoni: va bene che i Promessi Sposi sieno piú belli di qualunque romanzo dello Scott, ma che poi il Manzoni abbia imitato o studiato lo Scott, o da lui preso il motivo all'opera sua, le sono baie: oh via!

È il vecchio autoctonismo degli aborigeni, per cui i nostri padri volevano essere sbucati fuora dai lecci e dai sugheri anziché provenuti da altra terra o da altra gente; è il mistico e metafisico primato di Vincenzo Gioberti: è il monarchico " l' Italia fa da sé „ di Carlo Alberto. Coteste borie di povera gente, cacciate oramai dal regno dei fatti e della critica superiore, vorrebbero mantenere la loro ragion d' essere almeno in letteratura. E ora l' auto-

ctonismo del tempo de' Fauni, applicato alla questione del romanzo storico e del paragone tra lo Scott e il Manzoni, fa la sua grottesca comparsa nelle sentenze del signor Rovani. Non mai, credo, l'ignoranza e la vanità nostrale si vagheggiarono più beate di sé seco stesse in una raggiera di spropositi, di quello abbian fatto in due pagine del critico milanese; dove il disordine del ragionamento non è agguagliato se non dal cozzo cieco e furioso delle smilze e sbilenche ed orbe cognizioni di storia letteraria.

Il signor Rovani comincia dall'affermare: che lo Scott ha fatto molti romanzi, ma che a' suoi romanzi ei non propose altro fine che il diletto: ora, per dilettare, bisogna che il diletto si rinnovi sotto forme molteplici; ed ecco la cagione della fecondità del romanziere scozzese. Lasciando stare la teorica rovaniana della fecondità, che per gli altri è un'essenza del genio, e per lui un amminicolo di esecuzione e di riuscita; parrebbe che, ammessa cotesta fecondità, ammesso cioè quel che la storia e la cronologia danno, che lo Scott fece di molti ma di molti romanzi e li fece innanzi al 1827, prima cioè che uscissero i Promessi Sposi; parrebbe dico, che, posto tutto ciò, un critico avrebbe dovuto procedere a ricercare e a disaminare se nei molti romanzi dello scozzese anteriori al romanzo dell'italiano sieno i lineamenti le adombrature le forme le idee di questo. No: il signor Rovani con una serietà che mette paura procede in vece a tale conchiusione:

E qui sta la differenza capitale che intercede fra Manzoni e Scott; differenza che rende impossibile un confronto fra loro e ridicola l'opinione che l'uno sia imitatore dell'altro. Walter Scott ha scritto molti romanzi i quali hanno un riscontro nei poemi cavallereschi del secolo decimoquinto e, se vogliamo salire piú indietro, in alcune leggende storiche del medio evo, potenti d'imaginazione e scabre di forma; essi non costituiscono un nuovo genere di letteratura; ma sibbene un genere già antico e celebre e già popolare, condotto a perfezione. Ognuno sa che Walter Scott in sua giovinezza aveva fatto suo studio prediletto dell'Ariosto; però le traccie del grande poeta italiano rimasero cosí indelebili nelle produzioni dello scozzese, che questi a buon diritto fu chiamato l'Ariosto inglese.

Ecco una metonimia, molto arbitraria, che scusa un ragionamento. L'Ariosto dunque, i poemi cavallereschi italiani del quattrocento, le leggende storiche del medio evo, sono gli esemplari del romanzo storico, cui lo Scott non ha fatto che rinnovare. Ammettiamo un momento per vera la rinnovazione imaginata dal signor Rovani: lo Scott, affermo io, non aveva bisogno di ricorrere all'Ariosto e a' poemi italiani del quattrocento.

Ma che Ariosto! ma che poemi cavallereschi del quattrocento! ma che leggende storiche del medio evo! Il signor Rovani non conosce né meno la nomenclatura o le serie dell'epopea cavalleresca e romanzesca, e si accampa a derivarne le origini del romanzo storico. Ma non sa egli il signor Rovani che i cicli dei romanzi e le canzoni di gesta in tutto il paese celtico, celtico-romano, celtico-romano-sassone, celtico-romano-normanno, celtico-romano-franco, incominciano dal secolo undecimo e si continuano

con una magnifica fioritura fin a tutto il decimoquarto? che cotesta è la propria patria dell'epopea romanzesca? che lo Scott nella vecchia letteratura inglese e francese aveva da leggere cento e cento poemi e romanzi d'avventura prima di arrivare alle tarde imitazioni italiane del quattrocento e ai rifacimenti classici dell'Ariosto? Ma non sa egli, l'autoctono, che questi poemi italiani del quattrocento e anche l'Orlando dell'Ariosto, i quali egli vorrebbe stabilire come prototipi italiani al romanzo storico scozzese, derivano essi stessi e nella materia e nella composizione, per una serie di varie redazioni, da prototipi gaelici, armoricani, bretoni, normanni, inglesi, francesi? Ma non sa egli che Walter Scott scrisse a punto un Saggio sul romanzo di cavalleria, nel quale fece, come doveva, larghissima parte alla sua patria e alla Francia, e pochissima all'Italia? Dice lo Scott:

L'Italia, per tanto tempo sede della classica letteratura e dove questa primamente risorse, non pare che abbia mai pigliato gusto ai romanzi. Bene accolsero gl'italiani le forme e le istituzioni cavalleresche, ma rimasero, a quanto sembra, stranieri allo spirito di cavalleria, né mai seppero farsi a questo genere di letteratura. Evvi un vecchio romanzo di cavalleria proprio all'Italia, che ha per titolo Guerino il Meschino, ma è a dubitarsi se sia indigeno o no.

Ma altra è la questione. Il romanzo storico di Gualtiero Scott non ha nulla che fare co 'l romanzo cavalleresco o co 'l poema romanzesco: questo di formazione collettiva; quello individuale: questo pri-

mitivo in certa guisa, e cantato o narrante; quello di composizione riflessa e secondaria, studiato, descrittivo, drammatico: questo proveniente dalla canzon militare o di gesta e dal canto popolare e nazionale; quello dal rinnovato amore degli studi storici e dei costumi e delle origini nazionali congiunto alla narrazione psicologica riformata pur essa nel secolo decimottavo: questo, il poema della feudalità; quello, la novella della borghesia che uccide il poema. Venendo agli esempi, che v'è, che può esservi di comune, per esempio, tra la Tavola rotonda e l'Ivanhoe, tra il Lancillotto del Lago e i Puritani di Scozia, tra la Rotta di Roncisvalle e la Lucia di Lammermoor?

Ma il signor Rovani séguita:

Non è dunque vero che il piú grande degli scrittori italiani contemporanei sia andato oltralpe in cerca del suo modello. Gli originali, quando veramente egli fosse stato in vena di riprodurre trasformando un genere altrui, gli avevamo già in casa nostra, e non conveniva far sí lungo viaggio in cerca di quello che avevamo sí presso: ché, anche mettendo da parte l'*Orlando*, in Italia, forse un secolo dopo, erasi pubblicato il *Caloandro*, libro dove ci sono le colpe non del difetto ma dell'eccesso, e in cui si ravvisano tutte le sembianze del romanzo storico di Walter Scott, perché piú legittimamente, quantunque con tanto minore eccellenza, era figlio del nostro piú celebre poema cavalleresco: libro che lo Scott, abbastanza versato nell'italiana letteratura aveva letto e non indarno.

Cosí che l'Italia, *magna parens frugum*, aveva, oltre che l'Orlando, anco il Calloandro fedele; aveva fin dal secolo decimosettimo questo

altro bel prototipo del romanzo storico, figlio piú legittimo dell'Orlando che non il romanzo scottiano, e che perciò offre tutte le sembianze del romanzo scottiano, perché il romanzo storico, chi non lo sapesse, ha da assomigliare all'Orlando furioso, e 'l romanzo scottiano gli assomiglia meno, e il Calloandro fedele un po' piú. È un bel ragionamento. Ma, " Ahi sventura, sventura, sventura! „, ma né pur il Calloandro è una rapa o un ravanello o un tubero qualunque italiota, nato e venuto su da questa " polve d'eroi „. Ahi, ahi, Giovanni Ambrosio Marini genovese, scrivendolo, ormeggiava troppo da presso gli andamenti gl'intrecci e la prosa del D'Urfé autore dell'Astrea e del Di Gomberville autore della Citerea e di altri tali romanzatori francesi; sí che noi non possiamo esimerci dal triste obbligo di riconoscere che, in materia di romanzi, l'Italia, *magna parens frugum,* doveva, anche nel secolo decimosettimo, cercare i modelli oltre alpe ed in Francia. Me ne spiace di cuore: tanto è scipito e noioso e sconclusionato quel Calloandro, che sarebbe pure un be' titolo di gloria nazionale il dimostrare come

. . . . noi fervide ardite itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui,

ci abbassammo ed esinanimmo nello scadimento della nostra nazione di tanto, sol per poter dare magnanimamente ed impunemente i primi esempi delle grandi opere ai grandi scrittori stranieri. Bel tema! un qualche Instituto nazionale, o l'Arcadia,

ci pensi, e proponga premio decente. Io son pronto di conferire al premio, recando in comune tutte le opere di Giovanni Ambrosio Marini e del Loredano suo contemporaneo ed emulo, precursori ambedue, secondo le teoriche rovaniane, del romanzo storico e sociale moderno, e molti altri libroni e libretti di storia letteraria e di critica, assai ignorante, assai pesante, assai petulante, assai declamante, assai pregiudicante al giudizio al gusto ed alla verità, ma autoctona pura.

Intanto, nel piú bello stile di cotesta critica, il signor Rovani séguita predicando:

Però a questi fatti pensino ora quei lividi ingegni che per odio dell'uomo si lasciano trascinare di conseguenza in conseguenza *ad accusare tutta la nazione;* e vogliano persuadersi che, anche rimanendo fedeli al loro sistema delle virtù derivate, lo scozzese è figlio dell'arte italiana piú evidentemente di quello che Manzoni sia una emanazione dello scozzese. Questi non è che l'incomparabile riproduttore di un genere già antico e già nostro, laddove Manzoni è l'autore di un libro che non ha riscontro ne presso noi né presso altri, e dove sono consegnati i documenti di una nuova fioritura delle nostre lettere, di un nuovo atteggiarsi della lingua della nazione. E con ciò si spiega la ragione per cui il romanzo di Manzoni non ha potuto avere numerosi fratelli: cosa di cui fanno perpetuo lamento i lettori volgari. Un libro come i Promessi Sposi non solo è destinato a rimanere unica produzione della mente di un uomo, ma unica produzione eziandio di tutto un periodo letterario

eccetera, eccetera, eccetera: che da vero basta.

Ecco, io m'era proposto di studiare, non ora ma co 'l tempo e a mente riposata, fino a qual punto si può ritenere che il romanzo del Manzoni derivi

da quel dello Scott, e quale e quanta parte abbia avuto lo studio messo dall' italiano, a sua confessione, nei libri del poeta scozzese a promuovere o svolgere e maturare o colorare il concetto e l'opera dei Promessi Sposi: mi era proposto di esaminare freddamente se certe somiglianze tra questi e la Bella fanciulla di Perth e l'Abate sieno soltanto accidentali; di disaminare, a ogni caso, il procedimento con cui il Manzoni accettando dall'estero le forme le empiè di materia nostrana, le avvivò di vita nostra innovandole e ampliandole, al contrario del Boiardo e dell' Ariosto che accettarono dall' estero la materia e le diedero forme nostrane; d'indagare qual parte avesse in tutto ciò il secolo differente e il differente ingegno degli scrittori: io, dico, mi era proposto di studiare tutto questo, o meglio, di esporre con umile desiderio quanto sarebbe utile che alcun de' nostri, e specialmente tra i giovani seri, che in Italia non mancano, si desse a studiare cotesto. Ma, dopo la concione del signor Rovani, veggo bene che all' Italia non rimangono che due partiti: o dar nelle trombe, intonando gli inni nazionali savoiardi e garibaldini, e marciare contro chi " accusa tutta la nazione „, contro chi ci nega il diritto dei " generi nostri „: o dar nelle campane e intonare per tutte le nostre mille cattedrali il *Te deum laudamus*, ringraziando Nostro Signore del conservare ch' ei fa a questo " suo diletto almo paese „ il primato universale, primigenio, unico: " imperium sine fine dedit „. Io per me consiglierei l' ultimo partito.

XI.

Ma, ora che sento di non aver altro da dire, mi sento anche brontolare dalla conscienza una di quelle domande a cui gli scrittori di rado rispondono, o rispondono in guisa da contentar sempre sé stessi: A che tutto questo? importava egli spendere e fare spendere tanto tempo in discorsi né utili né nuovi e troppo acerbi? Vero; ma (la conscienza ha ragione, e io non debbo aver torto), ma non inopportuni.

L'Italia, cosí incuriosa per il solito della sua lingua e della sua coltura, cosí profondamente dimentica delle sue vere glorie e tradizioni letterarie e cosí sollecita raccattatrice e banditrice delle straniere; l'Italia, che per grandissima parte non legge e non gusta altri libri che forestieri; in certi casi, in certe ricorrenze, questa Italia è presa da furiosi accessi di patriottismo e si crede debito fare una gran consumazione di entusiasmo estetico nazionale. E, come spettacolo, è curiosamente bello vedere la grande piagnona e la grande baccante, o velata a bruno o vestita a festa superbamente, ululare su l'ultima tomba o saltare intorno l'ara piú recente, facendo a un tempo dell'una mano quel che Dante chiamava le *fiche* alle altre tombe e alle altre are, e dell'altra mano le corna verso oltre monte e oltre mare. Gl'inglesi han troppo da fare e non badano a certe miserie, o al piú con una scrollatina di capo ripetono: È la nazione del carnevale. I tedeschi e i francesi ci badano; e, il piú delle volte, secondo

gli umori, pigliano la cosa su 'l serio; e allora, apriti, cielo. Allora, rinfocolando gli orgogli del primato letterario con le stizze nazionali, con le bizze politiche, con i disprezzi di vecchi padroni, ci scaricano a dosso a tutti, antichi e moderni, morti, e vivi, di quelle ingiurie e di quelle insolenze che naturalmente fanno pruder le mani. E noi di ripicco, grandi partite a pugilato retorico su pe' giornali: salvo ad accorrere la sera alla rappresentazione di un vecchio dramma del Dumas della solita deplorata e abominata immoralità, e a divorare dimani mattina tutto il primo volume di un ultimo romanzo francese della cui leggerezza farem poi materia di conversazione a pranzo. Parlo de' francesi; perché co' tedeschi or siam pane e cacio; e poi, tanto le ingiurie che ci son dette nella lingua dei nipoti d'Arminio noi non le leggiamo.

Ma siamo giusti. Imaginiamoci un po' che in Germania e in Francia siasi letto quel che il signor Ferrari e il signor Rovani scrissero per la morte del Manzoni, e sappiasi, come dal meno al piú si sa anche all' estero, che il signor Ferrari è considerato tra noi come il primo dei nostri commediografi viventi, e che 'l signor Rovani ha moltissima riputazione di romanziere e di critico. Che effetto, domando, dee aver prodotto su i cólti lettori francesi e tedeschi l' udire due scrittori di tal credito in Italia proclamare che il Manzoni è l' unico lirico d'Europa, che fu solo a rinnovare il dramma originalmente e dalle fondamenta, che ha fatto il piú bel romanzo del mondo, il piú bel romanzo che

siasi mai fatto o si possa mai fare, che ha fatto una delle tre più belle tragedie del mondo, la sola da poter mettere a fronte dell'Edipo re e dell'Amleto? che effetto, ripeto, dee aver prodotto su quelle brave persone l'udir proclamare tutto ciò con tanta improprietà, per lo meno, di linguaggio critico, con tanti errori di storia letteraria, con tanta inscienza delle letterature antiche e delle straniere e della stessa letteratura nazionale? Crediamo noi da vero che tedeschi e francesi debbano consolarsi e ringraziarci del vedere con quella fastidiosa sufficienza sacrificati al Manzoni il Goethe lo Schiller lo Scott, e né men tenuti degni di essere nominati sotto a lui il Byron e lo Shelley, l'Uhland e il Ruckert, il Platen e il Heine, e il Lamartine e l'Hugo?

Del resto io non ho, s'intende bene, la pretensione di pormi di mezzo come giudice e paciere internazionale. No. Ma mettendomi un po' arrischiatamente, a far questi discorsi, io avrei voluto avere l'autorità di domandare a' miei concittadini: La vogliamo far finita, sí o no, con questi disorganici accozzamenti di sensazioni personali e di congegni di rimembranze ai quali molti in Italia concedono il nome di critica? Da parte le persone, che possono essere egregie in altri generi di lettere e di studi: ma questa critica che non prova ma afferma, che disprezza i fatti e impone le sentenze, che ad ogni passo grida *osanna* da una parte e *crucifige* dall'altra; questa critica che rammenda gli sdruci del discorso con le figure di sentimento, che salta le

lacune delle cognizioni con gli slanci del *pathos* o nazionale o religioso o civile; questa critica che gorgheggia come una prima donna e ha la mutria d'una marchesa del seicento, che è solleticosa come una cameriera, leggera come una ballerina e dogmatica quanto il papa; questa critica che mi ricorda, non so perché, i bei tempi dell'Italia musicale, che è l'ultimo e il meno invidiabile avanzo di quella letteratura ch'ebbe ragion d'essere poco prima del quarantotto e s'incoronò con la Introduzione e il Primato del Gioberti; questa critica vogliamo noi averla ancora per buona e bella?

Non avendo autorità da movere tali domande, almeno, tanto per ridere, perché so a che valgano le proteste, io ho protestato.

1873

ALLA LEGA
PER L'ISTRUZIONE DEL POPOLO

I.

A voi prima, per i quali specialmente è questa festa, a voi si rivolga salutando la mia parola, o popolani della città e della campagna, che oggi dai vostri fratelli delle società collegate aveste un segno di stima e d'incoraggiamento per gli avanzamenti da voi in picciol tempo fatti nella istruzione della quale volontari approfittaste. E la istruzione non fu per voi la sola occupazione un po' più seria o un po' meno fatua della vita oziosa: dopo lunghe ore di fatiche, voi veniste a cercare la istruzione in un'altra fatica, nella fatica, nuova per voi, dello spirito: allo studio deste quel tempo che solo vi avanzava dal lavoro, la sera e la festa. Dopo l'opera dell'intiera giornata, di tutta una settimana, il corpo chiedeva riposo, e distrazione lo spirito; e pure

studiaste. Operai, coloni, ortolani, lavandai, dovevate sorgere con la prima luce della mattina, o anche innanzi alla luce, svegliati dalla inesorabile necessità al duro e continuo travaglio; e pure deste allo studio una parte delle vostre notti. E sí che lo studio, anche di solo leggere, per intelligenze non esercitate al raffronto subitaneo dei giudizii, per animi dalle condizioni e dalle circostanze richiamati tuttavia al mondo di fuori, per facoltà preoccupate dagli oggetti e dalle forme materiali, per vite tutte di sensi, lo studio, dico, è vera e dura fatica. La lettura, il piú difficile degli studi ed esercizi mentali, se bene o a punto perché primordiale: difficile ed aspro anche alle menti dei fanciulli che si aprono e svolgonsi ceree tra le cure della educazione, alle quali, non so se utilmente, vuolsi mostrare, anzi che insegnare, quasi un trastullo, giocando; la lettura, voi la conquistaste co 'l sudore della vostra fronte virile. Sí, la fronte, usa agli ardori del sole e alle intemperie del verno, si rigò di nobil sudore sotto il lavorio nuovo della fecondità penosa che agitavasi nel cervello; e la mano indurata e callosa dai santi arnesi del lavoro tremò di gentil commozione seguendo su 'l libro di lettura le vittorie e le conquiste che l' occhio e lo spirito andavano tuttavia facendo di nuove parole ed idee.

Mestieranti, artigiani ed operai della città; agricoltori, giornalieri, lavoranti della campagna; che frequentaste le scuole serali e le festive con quel fermo volere, con quella costante applicazione, con quel nobile amore del bene che vi si rivelava nel

sentito bisogno di perfezionare l' essere vostro e del quale riportate oggi il premio; io vi saluto e vi ringrazio in nome del popolo, che per mezzo delle società collegate vi ha conferito quel premio e che è contento di voi; io vi saluto e vi ringrazio in nome della patria, la quale vie piú sempre cresce e si augusta del perfezionamento cosí di tutti i suoi figli come di ciascun suo figlio per sé. Operai ed operaie, voi faceste bene. E il vostro premio non è, voi lo sapete, o bravi cuori, in quella poca moneta che vi fu data, non è nel foglio che l' accompagna, e né meno è in questa eletta adunanza di cittadini che vi festeggia: cose coteste che brillano, risuonano e passano. Il vostro premio, nobile, saldo, immancabile, è in voi stessi; nella conscienza la quale vi dice a ciascuno: Tu hai fatto bene.

Questa verità si addimostra nel fatto di uno che fu come voi premiato. È un pastore, un guardiano di pecore, il quale, calato quest' inverno con la greggia alla pianura, si vantaggiò della scuola serale del paesetto di Calamosco tanto bene che fu giudicato degno del premio. E il premio noi non possiamo né consegnarglielo né mandarglielo, da poi che il buon pastore se ne tornò con la buona stagione alla montagna, non lasciando traccia di sé o indizio del luogo ove dimori. Ma tra le ombre estive del monte o nei pascoli invernali del piano gli ozi del pastore non saranno piú, giova sperare, tristi e brutali come forse una volta, se lo conforti la compagnia d' un libro ove egli s' industrii a leggere cose buone.

II.

Cosí (e qui lasciate, o popolani premiati, che il mio dire sia con intenzione che meglio mi ascolti quest' altra parte di cittadinanza assai piú avanzata per quella via della quale voi avete toccato il principio), cosí lo spirito dell' età moderna invade anche la vecchia età dell' oro, e l' idillio si fa pur esso civile.

Tant' è: questa istruzione popolare che tutti ormai predichiamo e procuriamo per diverse guise e a gradi diversi diffondere, questa luce spirituale che con la rapidità e la possanza irresistibile della luce fisica penetra tutti gli strati sociali e desta nei piú torpidi pori nuovi fermenti di vita; questa istruzione popolare, dico, è destinata a operare nella società tale una trasformazione, che forse i banditori suoi dell' oggi non sanno o non possono imaginare o attendere, sperare o temere tanto grande. Temere, ho detto, perché v' ha chi non dissimula certa inquietudine circa i portati ultimi dell' odierno affaccendarsi a spargere la istruzione nei volghi. Fino a questo punto, sí — dicono alcuni —: piú in là, no: sarebbe male. Or bene: oh dite al sole che illumini soltanto la cima del monte o questo ato piú tosto che quello, e con una determinata forza di luce. Quando sarà l' ora, il sole allagherà del suo splendore tutto il monte e la valle; e non vi sarà seno riposto, non zolla, non arboscello, non virgulto, non

filo d' erba, non germe, che non frema di fecondità e di concezioni, di vita e di gioia, anche per solo un momento, sotto il riso del divino padre della natura.

D' altra parte questa opera del promuovere e diffondere la istruzione del popolo a cui la età nostra tanto si accalora, non è, crediamolo pure, o signori, né un benefizio che noi nella generosità nostra impartiamo, né del tutto o solamente un dovere che noi compiamo, una giustizia che esercitiamo. V'è in tutto ciò qualche cosa di necessario e fatale: noi siamo spinti dal premere della serie dei tempi che adempionsi, noi siamo incalzati dalle sequele logiche della rivoluzione. Anzi v' è piú: è un bisogno del nostro organismo sociale che vuole esser soddisfatto. Noi ci sentiamo vecchi, ci sentiamo finire di consunzione; e vogliamo far rifluire in noi la vita e la gioventú con la transfusione del tuo sangue, o popolo, di te che gli scettici della storia chiamano eterno fanciullo, e che io riverente saluto fanciullo immortale, che abbatte giocando i giganti come David, che fonda cantando inconscio le civiltà come Orfeo.

Sí: non ve ne dispiaccia, o signore gentili, o giovani baldi dei vostri vent' anni: sí, noi siamo vecchi. È vecchia questa società, questa civiltà, già informata e formata dagli uomini di chiesa, dagli uomini di spada, dagli uomini di commercio. Né il tempo né il luogo concedono ch' io di cotesta vecchiezza vi faccia la dimostrazione storica; e voi vi contenterete ad alcuni accenni di prove ch' io prenderò dall' arte e dalla letteratura, le quali sono pure la emanazione morale di una civiltà, la spirituale irradiazione di

un popolo. Ora in letteratura e in arte lo spirito della società nostra va sempre piú raffreddandosi, e la produzione della civiltà ogni giorno piú rimpicciolisce, rammeschinisce, raggricchiasi. Non importa far questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v'è un processo storico di trasformazione degenerante. Vedete: alla epopea successe il romanzo; e, svoltosi in varie conformazioni e spiegate diverse tendenze, anche il romanzo ormai sta per morire, se già non è morto: il racconto, il bozzetto, la novella drammatizzata, l'osservazione sperimentale tengono il campo. Morta la tragedia e la commedia; e a loro successe il dramma prima storico, poi sociale, ora, come dicono, realista. Il fatto è che non abbiamo piú potenza a idealizzare, a rappresentare nell'armonico loro insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme; e smembriamo quello che è necessariamente organico, e dello smembramento ci applaudiamo come di un progresso dell'arte. Che significa il realismo con la pretensione sua ad esser cosa tutta recente, a regnare solo ed esclusivo? Significa che non sappiamo o non possiamo piú inventare e imaginare, e descriviamo: che non sappiamo o non possiamo abbracciare e comprendere tutte le età, e fotografiamo il presente. I grandi artisti dei grandi secoli erano tutt'insieme realisti e idealisti, sociali e individuali, storici e poeti, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutt'i tempi.

Siamo vecchi; e, come vecchi, deboli al fare, e larghi al discorrere; e ci avviene spesso che, in vece

di fare, ragioniamo. Abbiamo bisogno di discuter tutto, di vagliar tutto, di appurar tutto; raggruzzoliamo le sostanze che ci rimangono, investiamo l'asse paterno, ne facciam l'inventario; brontoliamo, ci guardiamo allo specchio, per consolarci o illuderci su i segni del nostro scadimento. Abbiam levato la critica a un grado superiore, tra la scienza e l'arte; ne abbiam fatto quasi un'arte nuova, che sta da sé e per sé, la critica per la critica. Non solo siam vecchi, ma vogliam parer tali: a vent'anni cominciamo a scriver critica.

E (per non divagare di troppo dall'occasione del mio discorso) altro segno della nostra vecchiezza è quell'andarsi disegnando sempre piú in disparte dagli altri generi un genere a sé, la letteratura popolare. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle cose: nella gioventú, poi, ella è opera, piú o meno, del popolo stesso. Quando in un secolo tutto civile e consuetudinario sorge una scuola letteraria la quale cerca e trova la unica sua ragion d'essere nel bisogno di proclamare altamente i suoi intendimenti popolari e di mettersi nella gran gala delle forme popolari, e crede di dovere e poter fare novelle, poesie, libri proprio per il popolo, con l'anima e in lingua tutta del popolo; quando ciò avviene, vuol dire che quel secolo nel quale ciò avviene può avere del resto molte virtú e molti pregi, ma certo è molto lontano dalla virilità e dalla giovinezza dell'arte. Cotesta letteratura, vecchia essa, si rappresenta il popolo come un bimbo grande; e gli conta le novelle, e gli

canta la nanna. Vero è che vecchia non vorrebbe parere, e però si dà il belletto; ma nel sudor faticoso dell' affaccendarsi il belletto le gocciola squagliato per le rughe della dicitura; e tra le mentite sguaiataggini di un far vivo e disciolto, a un tratto, nelle pretensioni sentimentali e nell' affettazione di trarre tutto a fine utile, morale, civile, sbieca aguzza e assennata la bazza della vecchiaia calcolatrice.

Ma basta di ciò: io non vorrei che, per rilevar meglio certi accessorii, le linee del ritratto svagassero nella caricatura. A ogni modo, la intenzione mia non fu di dir male della vecchiezza: la quale, quando si comprende e non s' illude, è pur buona, utile, amorevole. E non parmi da vero che l' età nostra s' illuda; tanto apertamente nelle sue produzioni filosofiche, letterarie, artistiche, ella si accusa vecchia, e manifesta il presentimento del prossimo fine; del fine, no, ché nulla finisce: della sua trasformazione. Nel qual presentimento è a punto la ragione dell' accostarsi che non ostante i crudeli intermezzi delle stragi civili, fa ogni giorno piú la borghesia, pe 'l bisogno di rifondersi con nuovi elementi, a quel che dicesi con denominazione storica odierna il quarto stato ed è, con nome piú antico e già famoso nelle storie di Roma, la plebe. L' avvenimento della plebe è una necessità storica: solo che non deve, e né pur volendo potrebbe, sovrapporre sé agli altri ordini e soggettarseli e né meno violentemente distruggerli. Ella, corrente primaverile di vita, infondendosi negli altri elementi sociali li digelerà, e li compenetrerà mescolandosi. Allora lo

stato, la religione, la filosofia, l'arte saranno veramente e santamente innovati, allora esisterà finalmente il popolo: il popolo, uno, eguale, libero.

III.

Tutto ciò che ha da fare con la nostra Lega? Oh, in quel grande e lieto avvenire non arriverà certo e né pur come lontana eco risonerà, sarebbe pueril superbia a sperarlo, il nome o la memoria della Lega bolognese per la istruzione del popolo: i felici obliano facilmente e ignorano volentieri. E pure questa povera Lega avrà fatto di tutto per aiutare e favoreggiare secondo le sue forze tanto magnifica trasformazione. Ella in fatti prende i bambini dal seno delle madri affaccendate al lavoro, e cerca di educarli nei giardini froebeliani col meno possibil tormento di quella tenera età che vorrebbe sentire e godere, e bisogna pur troppo che incominci a pensare. Ella ha fatto le scuole, e di piú ne farà, per le donne che hanno ad essere madri delle nuove generazioni; e a queste donne, schiave inghirlandate di una civiltà che le insidia, le corrompe, le tormenta, le mercanteggia adulandole per signore, ella intende a rendere con lo esercizio proficuo delle proprie facoltà quella indipendenza che loro spetta e che le dee far dignitose nel sentimento di bastare a sé stesse. Ella a quella parte di giovane borghesia che è occupata negli stabilimenti dell'industria e del commercio compartisce quelli insegnamenti che in

tali esercizi la perfezionano; al popolo fa scuole e lezioni e conferenze e letture, la sera e i giorni di festa, in città ed in campagna. Ed è aperta a tutti che vogliano suggerire il bene, che vogliano operare il bene; è aperta a tutti i partiti, perché ella non teme la discussione, perché ha fiducia nella verità. Solo da un partito abborre la lega: da quel partito che nella storia nega il progresso, che nel consorzio civile nega il miglioramento dell'uomo e le sue aspirazioni alla felicità, che nella scienza nega il libero pensiero, che nell'Europa moderna nega la libertà della stampa e delle religioni, che in Italia nega la patria. Ma la patria e la libertà sono: non è egli vero, o popolo dell'otto agosto? E sono così belle e sante cose, che elle vogliono l'adorazione di tutti, che da tutte parti si traggono dietro le generazioni, e sin le file degli avversari scemano dei migliori.

In fatti: questo luogo, dove noi siamo accolti, o cittadini, a commemorare la gloriosa battaglia dei nostri padri e fratelli con la miglior festa che per noi si possa, perché meglio risponde a quella vittoria piú tosto dello spirito che della forza, con la festa dell'istruzione; questo luogo era già dedicato a Lucia vergine siracusana che soffrí tormenti e morte per la sua fede e per serbare intiero l'onore. Ella fu certo una degna e molto onoranda fanciulla. Ma noi raccolti qui nel suo tempio sublimeremo, idealizzando, quella gentil figura di fanciulla italiana: per noi, come per il nostro grande poeta, ella sarà

Lucia nemica di ciascun crudele;

ella sarà, come suona il nome, la luce soave e divina della scienza, della verità, della libertà immateriale. Ella fu, ella,

Lucia nemica di ciascun crudele,

che da questa chiesa, ove sequestrato dal mondo reale aspirava alla tormentosa visione dei mondi ideali, trasse Ugo Bassi nel contrasto e nel rumor della vita ad affermare la libertà e la patria contro gli oppressori ed i tiranni esterni ed interni, temporali e spirituali, ad affermarla con la meditazione, con l'opera, con la parola, co 'l sangue. Ella fu,

Lucia nemica di ciascun crudele,

che lo sostenne co 'l suo volto, quando i carnefici, alla cui nera setta ei si era tolto per l'amore di lei, lo raggiunsero, e dissacrarono il povero prete co 'l ferro e co 'l fuoco. Noi co 'l ferro e co 'l fuoco né men purgheremo i tristi avanzi della servitú e dell'abiezione; anzi riconsacreremo questo tempio co' i santi augurii dell'avvenire, con la invocazione allo spirito che s'agita e vive nel genere umano. Vieni, o spirito creatore delle età nuove; vieni e scendi, ma non su dodici privilegiati, ché il tempo dei privilegi è passato; scendi su 'l popolo tutto, su i popoli tutti, o spirito di verità, di libertà, di giustizia.

8 agosto 1873.

CRITICA E ARTE

I.

Al signor Giuseppe Guerzoni è piaciuto intrattenersi di me e delle cose mie a piè della *Gazzetta Ufficiale* del regno d'Italia (12 dicembre 1873). Egli ha detto, tra le altre, che io mi sento dio e da dio mi atteggio: ancora, mi ha esortato ad " accogliere la critica cortese ed onesta come un' amica, a disputar seco ma ad ascoltarla ". Ascoltiamo dunque il signor Guerzoni, rappresentante della critica onesta e cortese: diamogli una prova della nostra umanità: disputiamo.

Disputiamo? Non vorrei promettere troppo. " L'orgoglio dei piccoli — scriveva il Voltaire — sta nel parlar sempre di sé, l' orgoglio dei grandi nel non parlar di sé mai. Quest' ultimo orgoglio è senza fine più nobile, ma talora un po' insultante per la

brigata; vuol dire: Signori, non val la pena ch'io cerchi di essere stimato da voi „. Per me rinunzio volentieri all'orgoglio dei grandi; ma dorrebbemi assai, se, per liberarmi dalla raggiera postami intorno dal signor Guerzoni, dovessi incorrere nell'orgoglio dei piccoli. Se non che per avventura io mi lusingo di mascherare il mio amor proprio con l'intendimento di dir qualche cosa non del tutto inutile intorno a ciò che in Italia chiamasi critica e all'arte dirimpetto d'essa.

Ma badi anzi tutto il signor Guerzoni. Egli pare avere usurpato alla mia tavolozza di poeta, quando è, come la qualifica egli, piú sanguigna, quei troppo accesi e lussureggianti colori che non forse senza ragione lo offendono ne' miei versi piú d'una volta; cotesti colori, dico, ei pare averli usurpati per la sua prosa là dove dipinge l'accanimento mio contro i miei critici. A sentir lui, " qualunque censura piú onesta e ragionata mi fa dare in smanie e furori „; io tratto il critico come Roma il nemico. *Contra* (cosí scrive il signor Guerzoni, ma il testo delle dodici tavole porta piú latinamente *adversus*), *Contra hostem aeterna auctoritas*: scaravento addosso al critico corone di vituperii, che in paragone è di rose la corona di sonetti d'Annibal Caro contro il Castelvetro; e poi lo scórtico, come Apollo fece a Marsia; e in fine me lo mangio: sono dunque academico, dio e bestia tutto ad un tempo. Il che è trovato, retoricamente, bene. Ma rimettiamo le cose e le parole al posto.

Annibal Caro titolava il Castelvetro cosí:

. . . . un antropofàgo, un lestrigone,
Un mostro cosí rozzo e cosí fero,
Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una sfinge un Busiri un Licaone.

Anche lo dipingeva in questa guisa:

Di piú lingue aspe e scorpio di piú code;
Idra di mille teste, e d'una tale
Che latra e morde, e come sferza o strale
Incontr'a Dio par che s'avventi e snode:

Chimera di bugie; volpe di frode;
Corvo nunzio e ministro d'ogni male;
Verme che fila e tesse opra sí frale
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode:

Scimia di sangue putrido e di seme
D'orgogliosi giganti; e vero e vivo
Crocòdilo che l'uom divora e geme;

E quanto aborre e quanto ha 'l mondo a schivo
Sembra, ed è veramente, accolto insieme
Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

E lo accusava a chiare note di avere ucciso un figliuolo, e finiva accomandandolo agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo. Ora dove ha letto il signor Guerzoni qualche cosa di mio contro i miei critici che arieggi alle invettive rimate dell'elegantissimo Caro? O, piú largamente ancora, dove ha egli letto qualche cosa di mio contro i miei critici? E m'han detto, e per molti anni, ben altro che il Castelvetro al Caro.

Da ragazzo cominciai certa risposta a un lepido

dittatore letterario d'allora, ma ben presto lasciai per annoiato l'impresa, accortomi che a disputar di stile poetico con chi non sapeva né latino né italiano era tempo perduto. Nel '68 difesi tenacemente, ma onestamente, l'idea del Satana; l'idea e non la poesia: però ch'io credo che un calzolaio o un sarto possa, anzi debba, dimostrare per belle e fatte bene le opere sue ai compratori e ordinatori, ma non le sue un poeta al pubblico. Il signor Guerzoni mi rinfaccia Fucci filologo: ma contro il Fucci filologo ed uomo insorsi vendicatore dell'onestà letteraria e della dignità civile, tacendo tutti, o quasi, anche quelli che di poi mi han dato ragione, io primo, solo, e ancor ragazzo, avanti ch'egli avesse parlato di me, avanti di aver pubblicato io versi. Egli mi raffaccia Mena buffone e altre figure o figuri dell'epodo intitolato *A certi censori:* ma quelli non sono critici, quelli son tipi della ipocrisia e falsità italiana verniciata a fuoco d'idealismo o di civismo, dei quali io con estetico soddisfacimento e serenità artistica trascelsi le linee elementari dai mostacci di certa gente che formicola, ribolle, barbotta, e liscia e striscia e zufola negli offici dei giornali e nelle sale di conversazione: sarebbe lo stesso che nelle caricature del *Ballo* di Giuseppe Giusti si volesse vedere una vendetta del poeta su persone alle quali non fosser piaciuti i suoi versi. Dunque che rimane di vero nella ipotiposi che il signor Guerzoni fa de' miei disdegni olimpici, dei furori apollinei, delle mie smanie academiche e bestiali contro la critica e i critici? Rimane la opportunità.

Faceva comodo all' egotismo, che per lo piú distingue tra gli altri i critici italiani, e che tra i critici italiani pare distingua specialissimamente il signor Giuseppe Guerzoni; faceva comodo, dico, all' egotismo del signor Guerzoni di rappresentar me súbito nelle prime linee come un lioncello ferito, per presentar poi sé stesso al colto pubblico, e dire: — Signore e signori, vedete voi questa belva indigena del Senegal? vedete come arriccia la giubba, come balza, come sgretola i denti contro i ferri della gabbia, quasi *quaerens quem devoret?* Ora ecco, signore e signori: io Giuseppe Guerzoni, cittadino benemerito, amico della virtú e della fede, e libero ingegno, io che negli onorati riposi dalle cure politiche maneggio la penna d' oca con quella intrepidezza con la quale un giorno maneggiavo la spada, vedete, signore e signori, come io lo tratto questo lioncello? Io gli fisso il mio ferreo sguardo negli occhi, ed egli brontolando si rincantuccia e accovaccia. Io con la punta incandescente del mio stile gli accenno, ed egli si dimostra e si atteggia in tutte le selvagge sue forme e qualità dinanzi a voi, signore e signori. Io lo domerò: io l'ho domato. Va, accuccia, Enotrio: " la tua potenza come la tua miseria non mi tange ". —

Questo è l' intimo senso dell' esordio che apre l'articolo del signor Guerzoni: il quale esordio può anche darsi che sia cortese; certo è sapiente. La messa in scena dell' *io* guerzoniano non poteva essere piú solenne. Di certe cose pare che il signor Guerzoni s' intenda.

II.

Ripeto che fino ad ora io non ho avuto che dire con i miei critici. Ho per altro osservato attentamente e studiato le produzioni e i produttori di quella critica che oggi in Italia è piú usuale, piú di consumo, piú *popolare*, per adoperare un vocabolo che tutti adoperano pur sapendo che è una menzogna ma convenendo di ritenerlo per vero. Cotesta critica compie le sue funzioni per mezzo della stampa quotidiana o periodica, e conta valenti e modesti scrittori: ma i propri cultori di essa, i caratteri, i tipi, sono diversi e di piú guise.

Primo vien quello a cui fu aggiustato cosí bene il nome di *chierichino*: il redattore, cioè, di terzo o quarto ordine dei giornali che sono o tengonsi grandi e accreditati, un che di mezzo tra il rapportatore e il cronista, che fa appendici, secondo il bisogno, teatrali o artistiche o letterarie, che oggi discorre di un quadro o di una statua o d'un romanzo o d'un atlante geografico o d'un libro di metafisica, come domani parlerà d'una mostra agricola o d'una fiera di beneficenza o dei fratelli siamesi o dell'usignolo a due teste o dello *scià* di Persia o delle vostre poesie. Il chierichino può essere giovine e parere già vecchio, può battere alla porta della cinquantina ed essere sempre giovine. Nel primo caso è per lo piú uno scolare di liceo che fallí alle prove di greco o di matematica, o un antico studente universitario che non trova i soddi-

sfacimenti del genio nelle pandette o nella geodesia: in vece, scrittore di giornali, egli parla del suo " lungo studio e grande amore „ alla filosofia della storia, alla filosofia dell' arte, alla filosofia della critica, a tutto quello, cioè che non è proprio arte o storia o critica, perché procedendo nelle sue divagazioni geniali s' è accorto come l' arte la storia e la critica pura gli assomigliano un po' troppo al greco, alle matematiche, alle pandette e alla geodesia. Nel secondo caso può essere un avvocato a cui fallirono i clienti; onde egli per dispetto fece una o piú commedie, e fu fischiato; e, a conforto, scrisse o scrive romanzi che distraggono gli sbadigli delle cameriere cosí sentimentali quando aspettano la signora.

Con tali intendimenti, con tali avviamenti, il chierichino non poté mai salire nel giornale al *sancta sanctorum* degli articoli di fondo, del primo Roma o del primo Milano: per i suoi colleghi, uomini seri, egli è sempre un po' artista, secondo il nobile concetto che i consumatori di politica hanno e si fanno dell' arte. Povero chierichino! E dire ch' egli non ha né pur l' ombra della labe di cotesto peccato dell' arte, solo peccato per il quale nella società moderna, e specialmente in certi paesi, non vi sia né redenzione religiosa né riabilitazione civile! Povero chierichino! E dire che egli è proprio nato chierichino! se per essere tale bisogna, come io credo e molti credono, che l' uomo sia stato benedetto dalla natura con tale uno scapaccione, che, schiacciato l' osso frontale, il colpo abbia rimbalzato fino al

cuore. Così egli leggero e libero d' ogni peso, può diportare a suo bell' agio per i filari del giornale la sua testicciuola e la personcina con la procacia saltellante del montoncino di madamigella Silvia e con gl' impettimenti del cagnolo di madama Amaranta; può con la indifferenza irresponsabile del montone brucare le erbette che spuntano a piè dell' albero della scienza e dell' ignoranza, del bene e del male, e con la petulanza innocua del pomero de' barrocciai può abbaiare a chi va per la sua strada di su 'l carico di fieno o strame o frumento, o delle brocche, delle pignatte e dei vasi da notte dell' opinion pubblica, che il suo giornale trasporta e il redattore capo guida e governa schioccando lentamente la lunga frusta a diritta e a sinistra intorno agli orecchi delle sue bestie, che se ne vanno co 'l solito alzare e abbassare della testa e co 'l solito squillar dei sonàglioli.

Ma lasciamo da parte le similitudini bestiali. L' officio principale, la incumbenza solenne del chierichino è di portare il turibolo, l' aspersorio e la catinella dell' acqua santa innanzi o dietro agli arcipreti della libera stampa, cioè ai giornalisti di questo o di quel partito. E quando l' arciprete brontola dall' alto del primo articolo *Dominus vobiscum*, il chierichino dagli ultimi gradini risponde *Et cum spiritu tuo*; e incensa a mano a mano gli altri preti che cantano la messa insieme con l' arciprete suo; e grida *raka* a chi non crede che essi posseggano soli la verità e la bellezza, come quelli che ogni giorno l' attingono alla fonte viva, e ogni mattina

dopo il caffè e ogni sera dopo il rosolio risciacquandosene la bocca la spruzzano su 'l popolo. Ma, come il chierichino, salvo un po' d'intendimento malestruo rimastogli per quello scapaccione di madre natura, non è in fondo in fondo cattivo ragazzo, cosí egli è contento come una pasqua quando l'arciprete gli ordina di fare il panegirico di qualche santo della collegiata o di rammemorare e commemorare qualche fedele; quando cioè ha da parlare di quei libri che portano certi nomi, certi titoli, certe dedicatorie, certe raccomandazioni. Oh come raggia allora seraficamente il chierichino nel bel rocchetto dello stile del dí delle feste, con le falde e le crespe tutte stridenti e sgargianti nella azzurrastra e rigida inamidatura della academia nazionale, constituzionale, progressista, democratica! Con che quilia di voce intona i mottetti! Tale doveva essere, dalla voce accapponata all'infuori, il sere da Varlungo quando cantava l'*Ite missa est* guardando alla Belcolore.

Se non che il chierichino in fine in fine è un uomo anche lui come un altro; ed ha i suoi bisogni cosí fisiologici come letterari, i suoi gusti cosí gastronomici come estetici. V'è dunque una poesia ch'egli ama proprio d'amore e per sé: la poesia da parrucchiere. Quei versi, quelle strofe, quelle imagini, quei pensieri, quei personaggi che stanno lí nella vetrina del *componimento* tutti impettiti, e bianchi e rossi, ed acconciati, a guardarvi co 'l loro lucido immobile sorriso imbecille di stucco e di biacca: ecco il suo ideale. Ci scampino sempre le

muse dalla indulgenza del chierichino! egli è tanto buon diavolo da crocifiggerci, in un momento di lieto umore, su 'l calvario di un' appendice, con i chiodi della sua compiacenza, tra due testiere.

III.

Fu detto che in Italia una volta i giovini esordivano co' i sonetti nelle raccolte e oggi esordiscono con le critiche nei giornali; e fu anche dimandato — Qual delle due è peggio? — A me pare che l' una e l' altra bruttura facciano oggi pur troppo i giovini; e delle due è piú fastidiosa la seconda.

Il critico *giovinetto*, altro dei tipi della letteratura corrente, differisce dal *chierichino* in molte cose, e massime in questa: che egli non si ristringe ai giornali politici, su i quali, del resto, senza badare a' colori, lascia, come le mosche, i segni del suo passaggio; ma aspira alle riviste ed al libro. E in tanto cammina, cammina, per il deserto, saltellando affannoso di articolo in articolo, verso una terra che nessuno gli ha promesso, con gli occhi fissi alla colonna di fuoco, cioè alla futura edizione de' suoi Saggi critici o estetici, destinata a illuminare il mondo. Anch' egli uscí dal liceo con un odio cordiale al greco e alle matematiche, ma anche, siamo giusti, con una venerazione e una passione da non si dire per la critica. — La critica — egli andava ripetendo — oggi informa e compenetra e rinnova tutto: la critica oggi è tutto: l' Italia ha bisogno di

critica quanto e piú che del pareggio e dell'abolizione del corso forzoso. Non dico; il mio genio sarebbe per l'arte, per la grande arte; cominciai a scriver drammi fin dalla quarta elementare: ma la nostra è l'età della critica, e l'Italia ha bisogno di critica. Sacrifichiamo alla età e alla patria la nostra potenza creatrice: siamo critici. — E scrisse, magnanimamente scrisse, per rafforzarsi e munirsi contro le lascivie e le tentazioni dell'arte, in lingua e in sintassi indipendente. Se non che di quando in quando, specialmente discorrendo di cose poetiche, egli ripensa con un sospiro dell'anima ai rosei sogni, alle animose speranze de' begli anni; e una forte pietà e una ineffabile tenerezza di sé stesso lo assalgono; e il rimorso del procurato aborto dei romanzi, dei poemi, dei drammi, che gli palpitavano già tenerelli nelle poetiche viscere, gli riga di sudore la fronte chinata nelle serie elucubrazioni; ed è capace di finire una rassegna d'un fascicoletto di quattro versioni metriche dal tedesco cosí: — Felice lui (il traduttore), a cui sono dischiusi i larghi e sereni campi dell'arte! Noi siamo condannati a fare saggi, bozzetti, rassegne —. Ma a poco a poco il mestiere lo vince. E poi quel parlare in prima persona plurale, quel figurarsi di avere, appoggiata a un colonnino di giornale, la sua cattedruzza, dalla quale guidare un po' po' l'opinione, e forse, chi sa?, illuminarla, e incutere anche, perché no?, un'idea bizzarra, un vago terrore di sé, sono imagini teatrali queste che rapiscono l'innocente, uscito pur ora dai confini di quella età, che è, come sappiamo,

istintivamente comica e imitatrice. E poi la malattia del secolo, di questo secolo grande ma pedante; la malattia, dico, di fare il maestro, d'avere a insegnare qualche cosa e tutto a qualcheduno e a tutti, per la quale trecento milioni d'europei saran ridotti a momenti a farsi lezione l'un con l'altro schierati su tanti panchetti l'uno in faccia all'altro su per monti e per piani: cotesta malattia ha menato già orribili guasti nel giovinetto, e gli sale su su dal cuore al viso e alla testa. Bel sennino d'oro! ha venti anni, e vi vien voglia di pigliarlo pe 'l ganascino, e adagiargli la faccia supina, a vedere se ha piú denti in bocca e se sotto il labbro imberbe gli sbiechi aguzza e vezzosetta la bazza calcolatrice. E per ciò forse egli in ogni congiuntura declina la qualità sua di giovine; e nelle sue giornate letterarie procede alla scoperta oggi d'un romanziere giovine, domani d'un drammaturgo giovine, dopo dimani d'un poeta giovine. E poi tutti d'accordo si sbaciucchiano l'un con l'altro per le appendici, con le dedicatorie nelle rassegne; e denudano in conspetto del pubblico le loro pubertà, cantando in coro: Noi siamo i giovini, i giovini, i giovini.

Ciò non vuol dire che il critico giovinetto non corteggi quelli che scrivono da qualche anno. Vi manda, per esempio, una sua appendice di giornal teatrale, con un segno di lapis verde o rosso alla linea dove vi ha fatto l'onore di nominarvi. Voi non gli rispondete; o, per dir meglio, io non gli rispondo. Ed eccovi poco di poi un altro giornale, piú grande, piú serio, nel quale il giovinetto vi ha

consacrato un periodo; e con una nota manoscritta in calce o al margine, a costo di farvi pagare la multa postale, vi avvisa che aspetta il vostro giudizio. Voi non gli rispondete: o, meglio, voi lettore gli rispondete, se vi piace, ma io no. Ed ecco che un bel giorno mi veggo capitare un fascicoletto intitolato Studio, o Saggio, o Impressione, o Ritratto, o Bozzetto, o Profilo; una impiccagione in somma alle forche della pubblicità, fatta in tutte le regole dall'accanito critico giovinetto a danno della vita di qualche sciagurato, magari d'un altro critico giovinetto: sono gente quella da inferocire e mangiar l'un dell'altro in famiglia, per disperazione. E al fascicolo si accompagna una lettera del critico, che interpellandovi co 'l *voi* vi si offre paratissimo a conciare a quel modo anche voi, se gli mandiate il vostro ultimo libro. Allora poi sarebbe il caso di rispondere, chi ne avesse voglia, a un di presso cosí:

— Un critico deve anzi tutto conoscere perfettamente la lingua, la letteratura, la storia del suo paese, da quanto uno che abbia il dovere d'insegnarle. Ciò pare semplicemente naturale, non è vero?, se bene non sia comune: voi, signore, per esempio, non sapete la grammatica. Ma non basta. Come, volere o non volere, i modi e le forme del concetto e del lavoro artistico a noi, per le tradizioni e per la educazion nostra, procedono in gran parte dagli studi classici, cosí il critico per me dee avere piú che sufficiente cognizione d'una almeno delle due lingue classiche e conoscenza ampissima

poi della storia e dei modelli di ambedue le classiche letterature. E non basta. Noi siamo e vogliamo essere moderni: ora la letteratura che da due secoli ha dato e dà le forme piú logiche, piú spigliate, piú facili al pensiero moderno è senza dubbio la francese, e per la letteratura di Francia son passate e sonosi mescolate le diverse correnti del genio moderno: per ciò il critico deve conoscere di quella letteratura assai oltre ai romanzi e ai libri politici e di lettura comune, e molto piú che non serva alla elegante conversazione. E non basta. Della letteratura tedesca e della inglese che ne pensa il critico? Egli sa di certo per quanta parte l'elemento germanico entrò nelle nostre letterature da antico, e come Inghilterra e Germania poi intendano da oltre un secolo a modificare incessantemente la politica la filosofia e l'arte moderna. Una almeno delle due letterature gli convien dunque conoscere, e un po' piú in là della superficie. E con tutto questo il critico deve possedere l'instrumento della filosofia e l'uso della storia tanto da rendersi ragione degli svolgimenti e delle trasformazioni interiori ed esteriori della letteratura rispetto agli svolgimenti e alle trasformazioni degli spiriti dell'individuo e della civiltà. E di tutto questo dee avere avuto tempo e forza per essersene fatto con la meditazione una sintesi propria. E con tutto questo non sarà critico intero, piacevole, utile, se non abbia ingegno o facoltà veruna di artista. La critica letteraria, del resto, ai giorni nostri non può né deve consistere in altro che nell'applicare a un

fatto nuovo, o ad una serie di fatti apparentemente nuovi, l'osservazione storica ed estetica, individuale a ogni modo e relativa, ma che pure acquista valore da chi la faccia e dal fondamento che ella abbia in una lunga e razionale esperienza di esami e raffronti tra piú fatti consimili e diversi in tempi, in luoghi, in condizioni consimili e diverse. Stando cosí le cose, voi capite bene, signor mio, che il pubblicar voi sotto il titolo di critica le vostre impressioni, o le reminiscenze dei vostri imparaticci di scuola, o il formulario dell'ultimo libro che avete letto, o i piccoli amori o i piccoli odii di una combriccola di brave persone, è cosa che può piacere a voi e fino a un certo segno anche a me, ma che non giova a nulla, non porta a nulla, non significa e non attesta nulla, se non forse la vanità dei nostri studi e quella eterna frega academica che in Italia ci rode e ci mangia tutti. Ma v'è di peggio. A vedere come voi, ragazzo, tirate via a spacciare una dottrina che non avete; a vedere le vostre citazioni di seconda mano, nelle quali sbagliate fino i nomi degli autori, da tanto che li conoscete; a vedere come non pure spogliate i libri, ma togliete da giornali recenti e prossimi articoli di amici e di nemici e li mettete tra 'l vostro lavoro, senza né anche un cencio di citazione pur ne' luoghi meno in vista; a sentire come, con la mano ancora su la roba degli altri, ingrossate la voce per farci una lezione magari di morale, e ci sbattete su la faccia i vostri consigli e i suggerimenti e le ammonizioni; a considerare per un'altra

parte come sapete anche giocar destro nel far comparire e scomparire, staccati e riattaccati opportunamente, i pensieri e i luoghi e le frasi dell' autore che biasimate o lodate; e come dai vituperii trapassate alle lodi, o dall' ardenza alla freddezza, sempre opportunamente; e come in fine di fronte all' imputabilità di tali peccatuzzi sgattaiolate sotto il privilegio della gioventú; a vedere, dico, questa specie di tela del Nigetti con l'ordito di goffo e il ripieno di furfante, vien voglia di domandare: — Ma tutto cotesto è leggerezza soltanto, o la malattia cutanea della letteratura non accuserebbe ella qualche vizio piú profondo, e il disfacimento dei tessuti organici, e la mancanza di un vital nutrimento dell' anima? Ma come? Sarà permesso a uno di darsi per quel che non è, di affermare quel che non sa, di mostrare una cosa per un' altra, senza taccia di disonestà, solo perché dice di scrivere articoli di critica? E quel che non si farebbe, o non si farebbe senza qualche pericolo, nel conversare civile, si potrà fare, con solo il pericolo di esser lodato, nella stampa? E la impostura e la ciarlataneria, e le ruberie e le mariolerie, non saranno piú impostura e ciarlataneria, ruberie e mariolerie, perché esercitate, perpetrate e commesse nel territorio della letteratura? E questo abito della menzogna, questa consuetudine della falsità, questi sdruccioli nella vigliaccheria, non guasteranno né pervertiranno poi l' uomo e il cittadino, perché si mostrano nello scrittore principiante? Ammettiamo che no: il caso vostro sia soltanto una ragazzata. Ah, dunque voi

avete proprio voglia di scrivere? Ma non vedete quanta folla in Italia di gente che scrive e qual rarezza di gente che legge, tanto che gli scriventi, i piú almeno, si riducono a riconoscersi e gabellarsi tra loro senza che il vero pubblico si accorga né meno che ci sieno? Del resto, anche se l'Italia non avesse piú per cinquanta o sessanta anni né un artista né un poeta né quel che si dice comunemente uno scrittore, o ne avesse uno o due soltanto a me e a qualche altro non parrebbe mica la fine del mondo. Siamo tanto stufi, caro mio, di questa eterna e infinita e universale academia che tien seduta tutti i giorni dall'Alpi all'Oreto su i temi della lingua parlata e della lingua scritta, della letteratura giovine e della letteratura vecchia, dell'idealismo e del realismo; siamo tanto ristucchi delle tenzoni arcadiche su i motivi — Ell' è, non è — È viva, è morta — È dentro, è fuori —; abbiamo, dico, tanto rintronato gli orecchi di tutto ciò, che, ora come ora, vedete, preferiremmo un po' di silenzio anche al rinnovamento del teatro italiano e all'apparizione del romanzo italiano. Ma, scusate: o non facciam tutti i giorni le querimonie grandi su i tanti milioni d'analfabeti? Aspettiamo dunque che la maggioranza degl'italiani imparino a leggere; e poi scriveremo, o scriverete. Che se intanto gl'italiani imparassero a leggere da vero; se l'Italia intanto mettesse insieme quel che le manca, cioè una coltura superiore e generale, profonda e propria; se finisse l'inventario del suo passato per poi procedere avvisata e sicura ai lavori e agli acquisti

nell'avvenire; se scrutando severamente il proprio petto vedesse di ritrovarvi o di svegliarvi quel sentimento della vita moderna, che ora non ha o solamente affetta imitando; oh a cotesti patti potremmo bene aspettare! E che? c'è la critica storica da portare intorno ai nostri classici, c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo, questa sublime e drammatica storia, piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insegnamenti, c'è, innanzi a noi, tutto questo lavoro necessario a una nazione che intende rinnovarsi; e ci perdiamo a studiare il géttito delle ova delle formiche? E badate: che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle popolari, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del medio evo. Voi potreste, o giovani, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la ima-

gine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali; voi potreste ricomporre cosí la demopsicologia dell' Italia, e dai monti alle valli, lungo i fiumi e su i mari della patria, cooperante la natura, ritessere per tutto il bel paese la poesia eterna, e non piú cantata, del popolo; e preferite la muffa dei piccoli cerchi, i pettegolezzi delle combriccole, la letteratura delle fredde arguzie e dello stento? Provate gli studi severi; e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ançor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra antica arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d' una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d' Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti co 'l desiderio puro del conoscere, con l' amore del nome della patria, con la conscienza dell' immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l' aria e l' orror sacro delle vecchie foreste: sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d' ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino, sollevino,

migliorino l' ingegno e l' animo. I giovini non possono generalmente esser critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne vengon fuori tutti inzaccherati di pedanteria e tutti irti le vesti di pugnitopi: la critica è per gli anni maturi. Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie; essi portando nelle ricerche l' alacrità delle forze, nei raffronti l' agilità dell' ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell' opera storica un' anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava. Peccato che prescelgano di andare nel numero dei piú. —

Cosí io risponderei al critico giovinetto, se il far prediche e lo scriver lettere non mi noiasse; invece scelgo la via per me piú comoda alla sua nimicizia, non gli rispondo. Tanti altri del resto gli rispondono, e nell' interesse loro lo proseguono e lo circondano di conforti, di lodi, di lusinghe e d' insidie, se bene il codice punisce l' eccitamento alla corruzione.

IV.

Tra i produttori di critica periodica un bel tipo è anche il *professore*. Intendiamoci bene. Non che alle scuole italiane (dico specialmente delle secondarie, che forniscono un certo numero di tali scrittori) manchino gl' insegnanti dotti e seri: vi abon-

dano anzi, e attempati che onoratamente conservano le tradizioni dell'arte, e giovani che animosamente propagano gli acquisti della scienza: vi abondano, e laboriosi, modesti, obliati adempiono il nobile officio con una intelligenza di amore e una religione del dovere degna di maggior premio che la nazione oggi non dia. Ma ci furono anni pur troppo che chiunque avesse stampato due strofe o avesse perpetrato una tragedia o un romanzo o buttato giú per un giornale gli annunzi dei libri nuovi d'una società editrice o dato segno di saper leggere nei salotti delle signore di parte governativa, faceva valere i suoi diritti a una cattedra; e il Governo prima o poi lo mandava a insegnare letteratura o storia o qualche cosa di simile in un liceo o in altri instituti. Ora, in Italia, il letterato puro, uno cioè il quale professi di non sapere fare altro che scrivere e discorrere piú o meno male di letteratura piú o meno amena senza che abbia nulla di suo né un ufficio né un esercizio civili, in Italia, dico, un tale uomo è novantanove per cento un cattivo arnese, o almeno un ozioso, che, passata senz'arte né parte la gioventú, cerca di sgabellarsela pe 'l resto a spese del pubblico, e non vuole ricorrere a mestieri piú faticosi e difficili ma piú onorati, come sarebbe il professore di salti mortali o il dimostratore di bestie feroci. Ancora: ammesso pure che uno faccia delle strofe belle, cioè ben colorite e sonanti, e di be' periodi, cioè con molte belle frasi, quel tale a ogni modo e per ciò a punto è quel che v'ha al mondo di piú inetto e di meno idoneo all'insegna-

mento. Un facitore di strofe e di periodi, preso anche in grande e in bello, ha sempre qualche cosa, che dico qualche cosa?, ha sempre molto, molto assai, della donna civetta: fatto maestro, si mette allo specchio e si raggiusta i capelli a ogni minuto dinanzi alle intelligenze degli scolari. E invece di leggere e interpretare Dante, legge e interpreta sé stesso. E gli scolari lo abbordano cosí: — Professore, per oggi ci faccia lezione su quel suo dramma di cui si parlò l' altro giorno. — Professore, ci spieghi un po' quel suo articolo stampato, sa?, nel giornale di ier l' altro. — Professore, ci racconti un po' di quando era a Milano o a Torino e che conobbe il Manzoni o il Guerrazzi. — Gli scolari, s' intende, sonosi addomesticati con lui da che egli tenne con loro questi o simili propositi: — Cari miei, oggigiorno non si fa piú scuola come una volta. Con quattro chiacchiere cosí alla buona, vedete, s' impara piú che da dieci libri di testo. Quel pedante dello scrittor tale! ha cosí poco cervello costui, che in questo calamaio guazzerebbe. I grandi autori bisogna sentirli, ecco tutto; e Dante si commenta co 'l cuore. — E intanto cavava fuori una sigaretta, e l'accendeva. E — Volete delle sigarette — ripigliava — e il precetto piú sicuro per far bene la prosa? Scrivete come parlate, co 'l vostro cuore su la penna, con la vostra lingua su la carta: siate immediati come il profeta in conspetto di Dio, quando apriva la bocca e faceva *ah ah ah*. Volete intendere la poesia o farne? Eccovi la ricetta, la vera, la sola, la immensa ricetta: Amate, amate, amate.

A proposito, vedeste l' Ernestina ieri al passeggio? Carina, non è vero? Oh sentite questi versi che ho fatti per lei —. E così le speranze della patria imparano, o imparavano, letteratura.

Ma, se il professore fa lezioni come altri farebbe un' appendice di giornale umoristico, per converso poi e per compenso fa gli articoli di critica nei giornali come farebbe una lezione. In generale l' abitudine della cattedra nuoce agli scrittori e li vizia, o li rilassa ed esaurisce. Capisco che l' Italia, la quale vuole darsi il lusso d' una letteratura moderna per la stessa ragione che un nobile spiantato vuol tenere carrozza, i suoi scrittori buoni o cattivi finisca con farli professori. I Medici li facevano canonici, gli Estensi, per quel che ne dice l' Ariosto, cavallari; e forse che questo era il meglio, almen per l' igiene. Ma in tanta abondanza di gente che si ostina a scrivere per un popolo che si ostina a non leggere il governo italiano non può fare tanto sottili disquisizioni; e infastidito da certi sbadigli che tra la noia e l' appetito si prolungano come guaiti, afferra di quando in quando pe 'l bavero dell' abito qualcuno degli sciagurati, e lo scaraventa in qualcuna delle scuole italiane, e gli grida dietro — Va là, insegna qualche cosa anche tu, se non altro la prosa dei giornali illustrati e la poesia dei libretti d' opera. O che lo stato non deve entrarci per nulla nel rinnovamento della letteratura e dell' arte? — Ora figuratevi un librettista o un facitore di barcarole e di rispetti divenuto professore: è il mio personaggio, del quale vi disegnai un aspetto: ec-

covi l' altro. — Se mi han fatto professore — egli ragiona —, vuol dire che io devo esser maestro di qualche cosa: ma professore mi han nominato per quelle mie strofe e per quei versi: dunque quelle strofe e quei versi sono un canone dell' arte —; e conchiude delimitando il regno dell' arte dall' orizzonte della sua cattedra ai termini delle sue strofe. D' allora in poi l' ultima età gloriosa della poesia è per lui il benedetto anno che egli compose quelle due strofe; e chi ha fatto strofe dopo di lui è per lo meno sospetto. Che se per caso quel sospetto fosse tanto sfacciato da piacere a piú d' uno, il professore lo riguarda e lo tiene per suo personale nemico. E la sua ragion critica, tutti se ne accorgono, in somma è questa: — Voi avete il torto di esser letto piú di me, il peccato di esser lodato piú di me: e aveste l' impudenza di pensare e di fare diverso da me. Certe idee io le concepisco cosí, certe elaborazioni io le eseguisco cosí, certe cose io le dico cosí; e voi le concepite, le eseguite, le dite a modo vostro: pedante! Io ho il gusto di certi generi e di certe forme, e voi no: dottrinario! Io sono arrivato a questo punto, e qui ho chiuso il mio mondo; e voi volete andar fuori e oltre di qui: codino! — Tutto ciò con molti discorsi di estetica e di storia. Dai quali apparisce portentosa non tanto la pochezza di quello che il professore sa quanto la sicurezza con cui ignora l' immensità dell' ignoranza sua. Egli, per esempio, avrà finito di leggere ieri un libro sufficientemente vecchio di teoriche nuove: come di quelle teoriche ieri egli non ne

conosceva nulla, oggi non può dare a credersi che gli altri ne sapessero qualche cosa; e cosí domani ve le serve in tavola nell' articolo che scrive intorno al vostro ultimo libro, ammiccando alla gente su l'inscienza e la semplicità vostra. E cosí egli, che non fa mai la lezione agli alunni, la fa sempre agli scrittori; e i suoi articoli sono stufatini di pedanteria alla moderna con le cipolline dello spirito. No, v'è di peggio. Come i re di Francia ammettevano i cortigiani all' onore di vederli a desinare, cosí il professore, dopo una strippata di letture eterogenee, convita il pubblico allo sfogo del suo stomaco letterario. E non trova nessuno che gli dica — Professore, oh ci faccia un po' il piacere di digerire in famiglia —.

V.

Or dunque, ritornando a lui, il signor Guerzoni capirà perché fino a oggi io non abbia avuto che dire con i miei critici. Degli ingiuriatori e dei calunniatori non si parla né meno: avendo io detto male, a modo mio, di molte persone e di molte cose, è naturale che molti dicano, a modo loro, male di me. Ma, giacché oggi mi si fa innanzi il signor Guerzoni con quella sua aria e mi esorta ad " accogliere la critica cortese ed onesta come un' amica, a disputar seco ma ad ascoltarla ", ecco io ascoltandolo (a disputare non m' impegno ancora) mi proverò a studiare anche lui. E lo classifico súbito.

Del genere critico italiano la varietà piú nuova è quella che io vorrei chiamare il *meraviglioso*, per certa sua ideal somiglianza agli eleganti francesi che nel tempo del Direttorio acquistaronsi cotesta denominazione con lo sfoggio dei discorsi, dei baveri, degli ornamenti barocchi e con la morbida ostentazione d'una boriosa contentezza di sé e di certa avventataggine né aristocratica né repubblicana ma di risaliti. A rappresentare il critico meraviglioso non ho bisogno di raffrontare e di astrarre, prendo il signor Guerzoni e il suo articolo della *Gazzetta Ufficiale* intorno alle mie Nuove poesie: articolo che egli intitolò *Nota* nella stampa a parte, di cui volle favorirmi.

VI.

Il signor Guerzoni entra in campo come un uomo troppo superiore alle piccole questioni e al tecnicismo letterario: indipendente, liberale, anche, a detta sua, anarchico, egli non è stato mai, e non è, né un classicista né un romantico, non ha capito mai nulla, egli lo dice, delle definizioni e distinzioni e classificazioni che tanta brava gente ha voluto fare di queste due parole (pag. 5). Ora, che il signor Guerzoni non sia né classicista né romantico, egli intende bene che a me non importa piú di tanto e non importerà di molto né meno ai seguaci che possono tuttora avere quelle due scuole. Ma che non abbia capito nulla a certe *distinzioni* (lasciamo andare le *definizioni* e le *classificazioni*) ciò fa male

a dirlo uno che professa critica. Il " giovine deputato „ (è la circonlocuzione con cui lo vezzeggia il *Fanfulla*) mi rassomiglia un po' a un lione di calva e ritinta eleganza, il quale corteggiasse oggi una signora con le frasi delle Meditazioni del Lamartine. Quelle cose stava bene dirle circa il 1831; tiriamo via, anche avanti il quarant'otto, quando l'Italia, ristucca d'una questione che tra noi fu sempre dibattuta molto superficialmente e per lo piú da puri retori, preparavasi a ben altre questioni: allora il dire quelle cose poteva essere indizio d'ingegno indipendente ed acquistar fama di saputo a un ragazzo che uscisse dalle scuole dei barnabiti o degli scolopii. Ma oggi, dopo che la questione è passata dal campo letterario allo scientifico, dopo che storici solenni han creduto dover disaminare cotesti indirizzi e contrasti artistici che rispondevano sí intimamente agli indirizzi e ai contrasti filosofici e politici della generazione intercessa fra la sosta della rivoluzione francese e i cominciamenti della rivoluzione europea, oggi, dopo che la critica germanica e francese si è tanto affaccendata intorno la scuola romantica e la classica, vantarsi oggi di non capirne nulla, è tale una ingenuità quale non può permetterla a sé stesso altri che l'appendicista d'una *Gazzetta Ufficiale* italiana. Un sí fatto critico ha rinunziato a capire molte cose, e specialmente la diversità dei tre momenti razionali ed estetici della odierna società europea, dal '15 al '30, dal '30 al '48, dal '48 al '70: dopo di che fa sorridere quando dimanda a me come dovrebbe egli capire perché io

abbia fatto classico il sole e romantica la luna (pag. 6). Uno scrittore, dell'*Allgemeine Zeitung* ha invece capito benissimo, in que' miei versi intitolati *Classicismo e Romanticismo* a' quali il signor Guerzoni allude, ciò che altri nato nella terra del sole, ove i critici vengon su ispirati come gl' improvvisatori e i cantori di barcarole, non ha capito e difficilmente capirebbe anche spiegandoglielo. L' italiano, con quella pratica arguzia che fiorisce sotto lo stile dei giornalisti del bel paese, scherza su 'l mio repubblicanizzare il sole: al che io non ho veramente pensato mai, ma ci ha pensato ben egli, per ammonirmi che " il piú bel sole della terra splendeva tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia e di Austerlitz che sulle repubblicane epopee di Valmy e di Jemmapes „. Tanti complimenti al " sole della terra „!

Il signor Guerzoni séguita concedendomi di molte cose. — *Spiritus flat ubi vult*, egli scrive; venga il poeta donde vuole, vada dove gli piace — (pag. 6). La generosità del credito è grande quanto la inesperienza: ei non sa misurare con l'occhio del pensiero i termini prevedibili delle sue larghezze. E cosí a pagina sei mi permette, quasi mi fossi confessato a lui de' miei peccati di gusto, di preferire il Heine a Giovenale, Vittore Hugo all' Ariosto, il Goethe al Manzoni; e a pagina diciasette mi rimprovera del ricorrere che fo alle letterature straniere e del chieder loro in prestito storia, soggetti ed imagini, quasi che lo Shakespeare non avesse messo in dramma storie greche e romane, leggende italiane e danesi, quasi che l' Ariosto e il Tasso non avessero fatto

due poemi di materia francese ed europea, quasi che Dante fosse nazionale come un cinese e come il signor Guerzoni. A pagina sei mi permette di preferire Omero allo Shakespeare; e a pagina ventuno mi avverte che l'Italia ha scacciato da tempo dalla sua letteratura ogni elemento pagano e mitologico. A pagina sei mi permette di scegliere i maestri e i materiali donde mi piace, e a pagina ventuno mi ammonisce che fo male a tornare al Rinascimento e non seguitare la scuola del Parini, del Manzoni, del Giusti. Povero signor Guerzoni!, mi rassomiglia un maestro di villaggio, il quale abbia da fare con una di quelle tante birbe che anche senza la legge dell'istruzione obbligatoria popolano le scuole elementari. Mi par di vederlo su le tracce d'un ragazzo che gli è scappato di scuola: figuratevi sia il figliolo del sindaco, verso il quale debba il maestro rispondere di tutte le possibili capestrerie del mariòlo. E il vecchio si scalmana a chiamarlo e cercarlo per l'orto o pe' campi vicini alla scuola; quand'a un tratto odesi dietro su dall'alto uno sbercio della nota voce: si volta, e te lo vede passeggiare con atteggiamento napoleonico su le grondaie del tetto. Ed egli via alle scale: si ferma, per ripigliar fiato, a una finestra del secondo piano: to', eccotelo là su 'l fico, che tempesta di ficuzzi acerbi il vecchio cane di casa, il quale si contenta di guardarlo con quell'occhio tranquillo, tollerante, bonario, quasi paterno, che i vecchi cani hanno per i ragazzi, come ammonendo il padrone: Lascialo fare, li scavezzacolli han sempre un santo che li

protegge. Cosí avviene al signor Guerzoni con me. Egli, che del classicismo e del romanticismo non ha, come afferma, capito mai nulla, ma che viceversa poi ritiene su 'l classicismo e il romanticismo le teoriche del suo vecchio maestro di retorica, egli mi cerca a ponente e mi trova a levante, mi persegue rivoluzionario e mi raggiunge tradizionale, mi rincorre classico e mi riscontra romantico. E allora, " Oh, egli esclama, non ostento di certo per " Aristotile ed Orazio il sovrano disprezzo che " affetta la scuola da cui sembra derivare il mio poeta „ — (pag. 7). Ma quale scuola di grazia? quella del sole classico (pag. 6)? quella dell'elemento pagano e mitologico (pag. 21)? quella delle forme illustri ma immobili del quattrocento e del cinquecento (*ivi*)?, alle quali scuole il mio critico si compiange che io voglia ricondurre il popolo italiano. Oh via, egli non sa a qual santo votarsi. E come devo disprezzare Orazio io, il quale, sempre secondo il signor Guerzoni a pagina quindici, " marito su 'l mio plettro al riso di Orazio il caustico di Heine „?

E qui mi fo lecito di avvertire il signor Guerzoni che io non ho fatto mai il cozzone di matrimoni, e specialmente tra maschi: accompagni pur egli, paraninfo leggiadro, il " caustico „ e il „ riso „, sposi di un solo sesso e di cosí diversa natura; ma scelga altro letto che il plettro. Far consumare un matrimonio neroniano sopra un pettine? ohibò, né meno in metafora! Ma il signor Guerzoni loda a pagina ventuna il popolo italiano, che " a poco a

poco vada giubbilando le barbogie autorità dei rèttori (*sic*) e dei dizionari „, e a pagina sette dichiara ch' ei non vuol " noie né dispute rettoriche ed estetiche, né ripeschi di definizioni e categorie, che accetta tutto e ingoia tutto „. E non teme che qualcheduno gli osservi — Ecco. Ella, signor Guerzoni, può ingoiare tutto quello che vuole. Ma tanta altura di disprezzi e di sufficienza con tanta bassura di fondi e tanta povertà di coltura, cotesto non lo ingoieremo noi. Imperocché veda, signor Guerzoni: altro è che il critico non ostenti e anzi dissimuli sotto il panneggiamento dello stile gl' impalcamenti dell' estetica e i materiali dell' erudizione letteraria, altro è che lo scrittore di gusto raschi d' attorno l'opera sua i trúcioli che vi può aver lasciato il maneggio della pialla retorica, altro è ch' e' non impolveri i lettori sfogliando loro tuttavia su 'l viso la grammatica e il dizionario; ed altro è che il critico e lo scrittore si glòrino d' ignorare la storia letteraria, di non capire le questioni e le teoriche estetiche, di disprezzare la retorica e la grammatica e i dizionari. Per esempio. Che Ella, signor Guerzoni, disprezzi tanto la retorica, quando Ella sa " maritare il riso e il caustico sul plettro „: quando la sua cosí detta *nota* è piena zeppa non già della retorica d' Aristotile ma di luoghi comuni che le scusano la dottrina e di brutte metafore che le scusano le ragioni: questo non lo ingoieremo noi. Che Ella vada giubilando le grammatiche e i dizionari, e intanto scriva *rettori* (pag. 21), con due *t*, per *rètori*, *paleggiare* con una sola *l* (pag. 5) e con sola

una *i atossicata* (pag. 4), e cavi dal suo arsenale i *freni arzenti* (pag. 10) e le *parole* che *risuonano dalle camere* (pag. 7) e le *ricette* che *si propinano* (pag. 11): che Ella possegga tale una prosodia da rifare a Enotrio i versi così

Voliamo, voliam insieme, fiera gentile, (pag. 10),

e

Levano le strofe d'intorno alla mia fronte (pag. 14),

e tale un senso della sintassi da scrivere un periodo come questo " L'Italia nostra non è un portento di " salute, ma *dall'* essere ammorbata e incancherita " come la sogna Enotrio Romano ci corre "; questo, signor Guerzoni, non lo ingoieremo noi. Il Sainte-Beuve, che era il Sainte-Beuve, soleva dire che molto in letteratura dipende dall'aver fatto un buon corso di retorica. Noi non chiediamo tanto per il signor Guerzoni; ma un po' di grammatica e un po' di dizionario non gli farà male. Nella repubblica delle lettere uno può essere quel che vuole, ma educato ha da essere: ora chi professando critica maltratta la sua lingua, bastona i versi, manda innanzi i periodi a calci di dietro, quegli nella repubblica delle lettere non è uomo educato; e noi nella repubblica delle lettere siamo aristocratici.

VII.

Se non che il signor Guerzoni nella vanità sua meravigliosa non bada a queste minuzie. I critici

italiani moderni abusano un po' tutti dell'*io*; ma l'egotismo del signor Guerzoni è unico anche in Italia. Egli è capace di citare l'autorità sua cosí: " L'ho scritto anch'io tante volte „ (pag. 6). È capace di presentarsi da sé cosí: " Anzitutto, perché " conosca súbito con chi hai a fare, io sono di quei " critici, come il tuo Victor Hugo che ami tanto e " il mio Manzoni che non ami punto „ ecc. ecc, (pag. 5). È capace di fare, come dicesi oggi, il suo programma cosí: " Quanto e me, te l'annunzio fin " d'ora, la tua potenza come la tua miseria non mi " tange „. " Io son deciso a dirti tutto, tutto quello " che non i libri, le teorie e le rettoriche, ma la " testa mia e il cuore mio son venuti bisbigliandomi " da loro dacché ti leggo „. Il Lessing, il Macaulay, il Sainte-Beuve, il Foscolo e il Tommasèo non osarono mai di essere tanto primitivi e ispirati. Il signor Guerzoni par Dante:-

> Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed, a quel modo
> Ch'ei detta dentro, vo significando.

Per vero egli ci presenta il suo *io* un po' meglio che non facesse Dante; ce lo presenta pettinato con la scriminatura nel mezzo e le ciocche raccolte e sbuffanti dall'una parte e l'altra su le tempie. Le ciocche sbuffanti sono: " la testa mia e il cuore mio „. Le semplici espressioni " la mia testa e il mio cuore „ non avrebbero sufficientemente rilevato l'importanza dell'individualità guerzoniana. Que' possessivi in fondo furono l'ultimo colpo di

pettine, co 'l quale e con una leggiera voltatina di capo e con un sorriso di compiacenza il signor Guerzoni si congedò dallo specchio osannandosi nel cuore suo e nella testa sua. E cosí acconciato venne a drappeggiarsi in quel gran lenzuolo con la Croce di Savoia in cima che è la *Gazzetta Ufficiale*, per prestare all'auscultazione degl'impiegati del regno i palpiti del cuore suo; o, se vi piace meglio, venne ad assidersi tra le colonne dell'appendice come in confessionale, e credè di aver ricevuto la mia confessione e datami la penitenza, scambiando per la mia voce viva l'eco delle Nuove poesie alterata e confusa nelle caverne della testa sua. Io veramente potrei fargli osservare: come egli non sia precisamente l'Allighieri da parlar cosí alto del " cuore suo „ e della " testa sua „, ma sí un appendicista della *Gazzetta Ufficiale*; come appendicista della *Gazzetta Ufficiale* qual è, egli non abbia detto nulla che altri non abbiano detto e meglio di lui, con piú garbo il critico dell'*Opinione*, con piú franca e addottrinata malignità quel del *Corriere di Milano*: come, stando cosí le cose, il venirci il signor Guerzoni ad annunziare nella *Gazzetta Ufficiale* che egli " pensa con la testa e sente col cuore „, ciò che ogni essere umanamente organizzato fa, può sembrare un'ingenuità strana. Io potrei fargli osservare tutto cotesto, ed altro; ma sarebbe tempo perduto. Egli, *sago togaque inclytus*, come lo salutano i suoi nuovi amici, è troppo sicuro di avermi reso un grandissimo onore degnandosi di farmi cosí liberamente parte di quello che i due rispettabili

organi della testa sua e del cuore suo si bisbigliavan tra loro su 'l conto mio. Ringraziamolo dunque, e contraccambiamo, possibilmente.

Io non conosco il signor Guerzoni; ma ei deve essere un bravo e bell' uomo. Se non che i suoi amici gli danno a tutto pasto del giovine veterano e del deputato giovine, gli ripetono tuttavia ch' ei serba dell' ardenza militare anche scrivendo. Ed ei, pare, ci tiene un poco a fare il tenentino di cavalleria della letteratura giornalistica; e a quando a quando con la giannetta della figura di sentimento percuote o carezza la coscia del suo *io*, per farne rilevare le rotondità e la impostatura. Redentore dei piccoli calabresi, ispiratore dell' illustre Zanella, fa piangere le giovani madri e spuntare i luccioloni a *Fanfulla*: e questa è la parte soave del giovine veterano, è il favo del mèle nella bocca del leone. Vindice delle tradizioni nazionali e civili, Michele arcangelo dell' Italia, della virtú, della fede, e un po' po' anche del vecchio Geova, discende, nella potenza del suo nome, con la spada lingueggiante del suo stile, dal cielo della *Gazzetta ufficiale*, su 'l cantore di Satana: e questa è la parte militare del giovine deputato. Del resto, è un arcangelo moderno, un arcangelo klopstochiano, di quelli che svolgono in lunghissimi inni le risposte ai discorsi della corona e le mozioni e le interpellanze del paradiso parlamentare, ma che non caricano a fondo come gli arcangeli cromwelliani del Milton.

In fatti, che v' è di militare nella critica del signor Guerzoni? La franchezza forse di citare mozzo

un passo di certo mio discorso su 'l Giusti (pag. 19), quasi testimonianza delle mie idee di una volta intorno la poesia satirica, quando io non intendevo in quel passo che a render manifesti i concetti del poeta toscano con le parole di lui? La franchezza dell'enumerare le stragi che io ho menate tra' miei critici (pag. 3), quando egli è il primo o, tutt' al più, il secondo a cui io risponda? La franchezza dell'esporre le ragioni e le cause della mia vita affettiva e del ritrattarmi con sallustiana romanticità, quand'egli non mi conosce? Non che a me dispiaccia di esser rappresentato come un lioncello ferito che balza arricciando la giubba, come un Apollo musagete e scorticatore, come un Heine italiano, come un Byron maremmano il quale porti dalla prima giovinezza nel core la piaga immarginabile di un disinganno; se bene io sono sano, riboccante anzi di salute, come giudicavami il bravo tedesco dell'*Allgemeine Zeitung*, se bene minaccio di campare ancora di molti anni senza servirmi delle ricette *propinatemi* dal mio critico, alla fin fine nella leggenda guerzoniana io ci guadagno un tanto per la plastica: il mio arcangelo mi fa, come dicon oggi, *posare* innanzi alle dame, le quali amano l'accademia e le piaghe al cuore. Non dunque per me, ma per la critica, mi permetto di far considerare al signor Guerzoni che veramente non è franchezza militare cotesta, ma sí quel che dicevasi leggerezza una volta, quando la leggerezza e l'avventataggine del riferire, del narrare, del rappresentare erano reputate difetto in qualsivoglia scrittura e tanto più in una critica. O v'ha egli forse dell'austerità solda-

tesca in quell' esortarmi " ad accogliere la critica cortese ed onesta come un' amica „ (pag. 4), e poi dirmi " bilioso „ (pag. 3), " scervellato e selvatico „ (pag. 4), parlare della mia " atrabile „ (pag. 10), e delle mie " morbose rancure „ e " stizze impotenti „ (pag. 15), e del mio " sciagurato temperamento „ e del " tormento del cistifele „ e dei " morsi dell' orgoglio „ (pag. 11), e del " parosismo cronico di sdegno „ e del " priapismo intellettuale „ (pag. 17) che mi offendono, e degli " urli di furore „ (pag. 16) e dei " gridi di rabbia felina „ (pag. 17) che gitto all' aria nel " tumulto anarchico de' miei errori „ (pag. 16)? Per militare, mi par soverchia la loquacità del diverbio. Od è egli in fine una rimembranza della vita di caserma e del modo di trattare i gregari quell' uso delle lunghe apostrofi in seconda persona singolare che il signor Guerzoni predilige? E qui da vero, da poi che in caserma non siamo e siamo lontani dai tempi di Grecia e di Roma e dalle costumanze repubblicane, di primo tratto, al sentirsi fermare e concionare con tanto di *tu,* vien súbito pensato — Chi è questo cocchiere? —, e vien fatto di recarsi con le mani in guardia nel dubbio che il franco concionatore s' avanzi di momento in momento a tamburinarvi con le dita il ventre. Ma non v' è pericolo. È tutto affare di stile. Il signor Guerzoni crede di procedere un po' dal Foscolo e un po' piú dal Manzoni. E dal Foscolo accatta l' entusiasmo civile, e parla co 'l *tu* fatidico, co 'l classico *tu,* agli accòliti del sacerdozio delle Muse: piglia dal Manzoni la eleva-

zione morale di padre Cristoforo, e parla co 'l *tu* evangelico ai fedeli ed ai penitenti. Il militare in fondo in fondo è scolastico e frate.

Già: il signor Guerzoni ha, come i frati e i preti, la intuizione privilegiata di una verità oggettiva fatta a conto suo e de' suoi e concepita e imposta come necessariamente universale. Quante volte ritornino in quelle poche sue pagine le parole *verità* e *vero,* non l'ho contato: ma sono molte; e ogni volta la verità e il vero è quello che il signor Guerzoni sente o pensa o crede o scrive egli, e questa sua verità e questo suo vero egli lo consuma per sé e lo comunica agli altri come i sacerdoti cattolici il corpo di Gesú. Egli, per esempio, mi ammonisce a pagina quattro che tra le voci levatemisi da torno ve ne ha tale che " scende dall'alto, forte di verità ed ispirata d'amore „; e cotesta voce è, s'intende, la sua. E, dopo che cotesta voce fu stampata nella *Gazzetta ufficiale* (l'*alto*), poi tirata a parte e rilegata in fascicoli, egli m'indirizzò con *amore* un di quei fascicoli, " certo, com'ei vi scriveva su, ch'io non temessi anzi desiderassi la verità onestamente e schiettamente detta „. Io gli risposi cosí:

Mio signore. Ella, che inclina al cristianesimo, avrà probabilmente letto l'evangelio di Nicodemo: giova conoscere anche li evangeli apocrifi. Ora in quell'evangelio si legge: — Disse Pilato a Gesú " Che cosa è verità? „ Disse Gesú " La verità è dal cielo „ — Cotali parole dell'evangelio di Nicodemo mi son rifiorite nella memoria, scorrendo quelle con le quali Ella mi indirizza la sua nota circa le Nuove poesie, " certo che io

non tema anzi desideri la verità onestamente e schiettamente detta „, e rileggendo in essa nota queste altre, " Credi a me: fra quelle voci taluna, lo so, striscia dal basso.... ma tal altra ti scende dall' alto, forte di verità e ispirata d' amore „. E anche vedo come in Lei parli, non il critico, ma il veggente, l' apostolo, o, per lo meno, il predicatore. E per ciò mi concedo risponderle co 'l sacro testo, *Obduratum est cor Pharaonis*; da poi che non oserei riprendere io, per rivolgergliela, la grave domanda di Pilato a Gesú: *Quid est veritas?....*

Cosí scrissi al signor Guerzoni. E difatti la sua, com' egli la chiama, *nota* mi ricordava una predica, che udii da ragazzo, di un cappuccino contro gl' increduli. Anche il cappuccino apostrofava l' incredulo co 'l *tu*, e con molto vivace ipotiposi e con aria solenne se lo traeva a piè del pulpito, e battendo le nocche su 'l davanzale del pulpito costringeva lo sciagurato ad ascoltarlo dal basso; e gl' inventava la sua vita e le cagioni dell' incredulità sua, e gli diceva insolenze, per amore, s' intende, e con la intenzione di richiamarlo a Dio, e lo introduceva a interloquire per rispondergli poi vittoriosamente, di che applaudiva sé stesso con un suo scoppio di risa che pareva un terremoto sussultorio, e si batteva le mani; e quindi lo scaraventava in inferno, e volgendosi ai fedeli diceva — Vedete? —; e tutta questa roba chiamava poi filosofia cristiana, a punto come il signor Guerzoni dà per critica italiana la sua. Se non che, per essere giusti, il signor Guerzoni mostra piú d' una volta di quella soave unzione cristiana che il cappuccino barbuto non aveva: un umido raggio di affetto gli brilla nella mistica accensione dell' occhio: egli vi danna al rogo, vi manda

all' inferno, ma piange su voi: si vede in somma ch' e' deve essere stato allevato in qualche seminario liberalesco, come ve n' era a' bei tempi del Gioberti, poco prima e poco dopo il 1848. Udite pietose parole con le quali incomincia a divinarmi (son le stesse, o press' a poco, che il mio maestro di umanità, un padre scolopio, adoperava per il Byron ed il Leopardi: c' è, come vedete, da contentarsi): " Giosuè Carducci (scrive il signor Guer-
" zoni a pagina dieci) deve essere una delle tante
" anime stanche ed inferme, scontente di tutto e di
" tutti, che avendo perduto da tempo il grande punto
" d' appoggio della fede sono condannate a barellar
" perpetuamente nel vuoto oscuro del dubbio e dello
" scetticismo „. E ancòra: " Enotrio romano! -- mi
" grida a pagina diciasette — Voi siete condannato
" ad un grande tormento, anche piú grande di quello
" di non potere amare: quello di non poterlo espri-
" mere „. Sí che il cantore di Satana si troverebbe a peggior condizioni che non Satana stesso; su 'l quale santa Teresa costumava di piangere un giorno ogni settimana, perché l' infelice, diceva singhiozzando la bruna santa spagnola, non può amare; e forse pensava alla felicità di essere amata da una tale natura. Io all' inferno effettivo non ci sono ancora; e la intercessione del signor Guerzoni, santa Teresa della critica italiana, chi sa non possa valermi? Chi sa che un bel giorno il signor Guerzoni ed io non abbiamo a tubare d' amore, l' uno in faccia dell' altro, su i banchi del parlamento, come due bianchi o iridescenti colombi?

Per intanto il signor Guerzoni ha due altre qualità del frate pio: la pesantezza e l'abnegazione. Egli è proprio un buon missionario della virtú e della fede ne' paesi dell'arte. E come diguazzano que' suoi zoccoloni di periodi in quella sua dicitura paludosa di bassa Lombardia! Come suda il pover' uomo a cavargli su da quella poltiglia attaccaticcia barbottante e fetente della sua elocuzione! Com' è oppresso da quell'aria bassa e grigia del suo idealismo triviale, per la quale fumano le putride e tangibili evaporazioni de' suoi paroloni! Che afa e che umido insieme per quelle sue lunghe colonne della *Gazzetta ufficiale*! Dopo le prime capriole del suo egotismo, non un sorriso di verde, non un saluto di alberi, non l'ammiccare capriccioso di un colle, non un muggito di bove, non un filo di sole anche annacquato. È un paesaggio caffè e pánera della Lomellina: sono risaie, che maturano il riso al proprietario, ma che mettono l'intontimento e il freddo della quartana a dosso a chi le trascorre. Quanto dee aver penato a scrivere per la buona causa il signor Guerzoni!

Errai; o, a dir meglio, caricai di troppo i colori. Lo scrivere del signor Guerzoni non è poi cosí brullo e sconsolato com' io l'ho dipinto. Qualche volta egli scherza: sí, in quella sua vaporosa facondia, con quella gravezza di periodi, egli scherza. Figuratevi che a un certo punto (pag. 15), dopo minacciato di dirmi " tutto quello che nemmen tu, " Enotrio, hai sognato, perché anche solo sognan- " dolo non saresti piú *te* „, aggiunge in nota " Vedi,

" Enotrio, per romperla súbito col tuo Fucci, gli
" butto in viso questa bella sgrammaticatura del tuo
" vivo parlar toscano, sperando che essa almeno
" mi interceda grazia presso *te* ". Carina, non è vero l'idea d'intenerirmi con le sgrammaticature. Ma il piú puro sale delle sue arguzie, il fior fiore dell'ideal grazia raffaellesca del suo umorismo è dove, accennato a non poter egli capire perché io abbia fatto repubblicano il sole (che non ho fatto mai) e paolotta la luna, aggiunge:

Eppure, se non m'inganno, il piú bel sole della terra splendeva tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia e di Austerlitz che sulle repubblicane epopee del Trasimeno e di Jemmappes, e ho sempre sentito dire che la povera Cinzia ha retto il candelliere tanto ai classici amori di Paride e di Elena che alle romantiche venture di Giulietta e Romeo. Freschi davvero se anche il sole e la luna si mettessero a parteggiare con noi di quaggiú! Di giorno e di notte sarebbe sempre buio pesto, e sarebbe proprio la volta, per mancanza d'illuminazione migliore, di darsi per vinti alle *grazie petroliere*.

Che poderosità di spirito, lettori miei! pare un ippopotamo che balli. Io m'imagino, quando la *Gazzetta ufficiale* arriva ai comuni dell'ultima Calabria o del circondario d'Aosta, io m'imagino le stupefazioni e i furori d'entusiasmo di quei sindaci e consiglieri nell'abbattersi a leggere simili tratti. Come gli abitanti di non so piú qual città greca, alla rappresentazione d'un dramma di Euripide invasi di sacro entusiasmo, deliraron tre giorni, tre giorni aggiraronsi per la città ricantando i versi del coro che celebrava la potenza di amore, cosí nei comuni dell'ultima Calabria e dell'aostino io m'ima-

gino un altr' e tale delirio dai sindaci dai consiglieri dai pretori e dagli speziali propagarsi e appigliarsi al popolo tutto; e preti e donne e briganti e spazzacamini discorrere tutta una settimana di Austerlitz e di Farsalia, del Trasimeno e di Jemmapes, di Paride e d' Elena, di Giulietta e di Romeo, di Cinzia e del *candeliere*, del sole repubblicano e delle grazie petroliere; e i piccoli calabresi, delizia del signor Guerzoni, a mezzogiorno, e i piccoli albini a settentrione, rapiti dall' esempio dei padri in estetica frenesia, trinciare capriole in piazza da mane a sera, circondando cosí di un ingenuo e cordiale omaggio a lor modo la sentita e concepita grandezza ippopotamica dello spirito guerzoniano, procedente per il lungo e il largo d' Italia nel vasto foglio della *Gazzetta ufficiale*.

VIII.

Ma, con tutta la sua eleganza monastica e la grazia sua d' ippopotamo, potrebb' essere in fine che il signor Guerzoni pensasse bene e ragionasse diritto: sono cose che in Italia alle volte si danno:

> Cosí all' aprir d' un rustico Sileno
> Meraviglie vedea l' antica etade.

Alla prova.

" La poesia — scrive il signor Guerzoni a pagina otto — giusta la immortale e sola definizione che accetto, *è del vero il divino splendore* ". Ecco: io non odio le definizioni con quell' odio di cui le prosegue il signor Guerzoni; ma, quando defini-

zioni han da essere, non le amo in decasillabi. A cotesta definizione che Platone fece del bello, ora che un deputato ce la ricanta in versi, avviene quel che all' elegie militari di Tirteo nei duodecasillabi del prete Arcangeli: non è piú lei. Perché, veda il signor Guerzoni, altro è che Platone definisse il bello per isplendore del vero, ove chi sa che cosa suoni *vero* nel sistema e nel linguaggio platonico intende e accetta o rifiuta; e altro è che il signor Guerzoni trasporti la definizione platonica dal *bello*, concetto astratto, idealità metafisica, alla *poesia*, cosa concreta e reale, come si farebbe di un cartello d'*appigionasi* da una casa all' altra. Cotesto platonismo melodrammatico, che affetta di dir tutto e non dice nulla, è de' soliti refugi della critica principiante, della critica sentimentale e declamatrice, è di quella roba che si tira per tutti i versi come la trippa, le giubbe de' contadini e la bibbia. Perocché chi è che non creda di possedere un po' di vero a questo mondo? Non tutti certamente quanto il signor Guerzoni; ma tutti un pochettino crediamo di averne, e forse ne abbiamo. Cosí anche l'arcade accetta la definizione platonica guerzoniana, e — Sí: la poesia " È del vero il divino splendore „; e il vero è il mio belato al piè di Fille, e il non vero è il ruggito byroniano a canto di Medora e di Zuleica —. E di rincontro il purista — Sí, sí: la poesia " È del vero il divino splendore „; e il vero sono i modi danteschi dei quali io constello il mio aulico eloquio

fra il parlar de' moderni e il sermon prisco,

e il non vero sono i barbarismi i neologismi e la lavatura di piatti del Manzoni. — Sí, mille volte sí, — entra di ricontro a dire il manzoniano — la poesia " È del vero il divino splendore „; e il vero è solo quello che io veggo e adoro nel Manzoni, e il non vero è tutto quello che è fuori del Manzoni.

Ma no, ripiglia alla sua volta il signor Guerzoni: " il vero il mio poeta sa che non è solo quella spera di mondo che ei vede dal finestrino del suo studio, né quella porzione d'uomo che incontra nell'ambito della sua scuola, né quel barlume d'idea che gli tremula dinanzi al chiarore della sua lucerna fra il monte dei suoi palinsesti: il vero è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo „. Lasciamo da parte i palinsesti: per quel suo odio all'" autorità barbogia „ dei dizionari, che in altro scritto gli fe' scambiare *spigolistra* per *spigolatore*, chi sa cosa mai di serpentesco crede il signor Guerzoni che siano i palinsesti! e per ciò li ammonta intorno al *suo* poeta; il quale non è veramente il cardinal Mai, e, se anche sapesse leggere i palinsesti, non ne troverebbe mica per tutti i canti da ammonticchiarseli intorno nello studio. Lasciamo anche la ipotiposi del finestrino e del chiarore della lucerna: o sta a vedere, che d'ora innanzi il poeta, per piacere al signor Guerzoni, dovrà essere un ignorante, non aver arte né parte se non forse politica, e andar tutto di girelloni! nel qual caso il Foscolo lo Shelley il Platen il Leopardi sarebbero gente da palinsesti. Lasciamo i palinsesti i finestrini e le lucerne, e veniamo al vero. Dunque il

vero non è una spera di mondo né una porzione di uomo né un barlume d'idea; sí, è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo. Benissimo: ma quella spera, quella porzione, quel barlume saranno sempre parti del vero e non saranno il falso. E poi, anche il falso non è, idealmente pensato, un vero? E questo vero dov'è? fuori o dentro? E chi è che percepisce, che idealizza, che *fa* questo vero, il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo? Sono eglino il signor Guerzoni e i critici pari suoi, i quali par che pensino come l'Arlecchino dell'antica commedia italiana quando diceva a Colombina — Vedi? tutto il mondo è fatto come casa nostra —? O vogliamo del vero fare una regía cointeressata? O vogliamo ritornare all'" ente che crea l'esistente " e al " lumen quod illuminat omnen hominem venientem in hunc mundum "? Spieghiamoci un po', e senza frasi. Ecco: io per me crederei che del vero ciascun uomo avesse una sua intuizione e si formasse un'idealità sua, e che quel vero il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea, consti per ciascuno di veri particolari e vada in veri particolari individuato: crederei che l'artista, quando fosse giunto a rappresentare con la maggiore sincerità ed efficacia possibile quella sua idealità, avrebbe fatto quel che è la sua parte, e, da poi che né i tempi né le condizioni o disposizioni artistiche né i modi o i mezzi dell'arte sono sempre e in tutti gli stessi, crederei che anche avrebbe fatto la parte sua, quando rendesse con la maggiore efficacia e sincerità possibile quella spera,

quella porzione, quel bagliore di mondo, di uomini, di idee, che egli avesse meglio veduto e piú fortemente percepito. Che vuole il signor Guerzoni? non tutti siamo Omero o Dante o Shakespeare. Ed egli stesso se ne accorge, soggiungendo " Questo è il campo prescritto al poeta, e beato lui se lo può correre intero! „ O dunque contentiamoci, a questi lumi di luna, anche di una spera.

" Badi però — séguita ancora il signor Guerzoni sempre a pagina 8 — il mio poeta, che questo " campo non può essere né oltrepassato né rimpic- " ciolito „. Ah, il signor Guerzoni, il quale poco fa parlava di spere, di porzioni, di barlumi, ora téme che il suo poeta oltrepassi tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea? Ed egli, che " non ha paura della libertà „ (pag. 7), egli " anarchico „ (*ivi*), si affretta a chiudere i cancelli: " Non oltrepassato, " perché oltre i suoi confini stanno le vuote nebbie " del falso sempre preste a disciogliersi al primo " sole del vero ed a precipitare nel mare dell'oblio " il temerario vate che vi abbia spinto l'icareo " volo „.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi!

Il falso che non è il vero, e il vero che non è il falso; il falso che è la nebbia, e il vero che è il sole; e le nebbie del falso che si disciolgono e precipitano esse i temerari vati; e il mare dell'oblio; e l'icareo volo. E questo si dice parlar chiaro. Ah, il ragionamento del signor Guèrzoni mi

par di vederlo. Povero pagliaccio, paonazzo in viso dal digiuno e dalla fatica, batte il tamburo con un ultimo indistinto brontolío disperato, e le braccia gli cadono giú, e le bacchette gli scivolano dalle mani. La retorica intanto, ninfa dello spettacolo, mantrugiata, con lo sgualcito gonnellino dei tropi saltellante su 'l dubbio color roseo della maglia pur diguazzante intorno alle polpe meschine, la retorica, ninfa dello spettacolo, tira il telone d' indiana, acciò l' inclito contadiname venga ad ammirare il diluvio universale delle parole senza né arca né Ararat. *Il* diluvio avviene a pagina 7, e a pagina 6 il signor Guerzoni aveva intimato: " E prima di tutto, che " il mio poeta cerchi di ragionare. Perché davvero " sarebbe un privilegio singolare, che ad uno, perché " dice di abbeverare i suoi cavalli alle fonti di " Parnasso, fosse lecito di non ragionare, il che " torna a dire, di non esser uomo „.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Dritta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan....

Cito, per conforto del signor Guerzoni, un poeta a lui caro; e, dopo tanta iattura, non ho il coraggio di ammonirlo come " da vero sarebbe un privilegio " singolare che ad uno „, perché affastella figure retoriche su figure retoriche, " fosse lecito di dir " che ragiona „ e che " ricerca il vero „, e che

" solo l' amore delle lettere e della patria lo muove
" e fa parlare „ (pag. 26).

Ma il signor Guerzoni séguita intrepido: " Non
" rimpicciolito, perché chi scambia il microcosmo
" che brulica nella sua mente coll' universo che gli
" muove e vive d' attorno, è anche destinato a co-
" gliere palme proporzionate (!) al breve solco che
" egli ha coltivato, ed a morire mediocre ed oscuro
" col piccolo mondo da lui suscitato! „ Co 'l punto ammirativo in fine, quasi indice steso a proferir la sentenza. E pure si potrebbe opporre che un microcosmo soggettivo sono anche la Divina Commedia e il Faust dirimpetto non pure alla natura e al vero universo, ma all' epopea omerica e ai drammi dello Shakespeare; che un microcosmo soggettivo sono e la lirica del Leopardi in paragone a quella di Pindaro e la satira di Giovenale in paragone a quella di Aristofane, e che ciò non per tanto il Leopardi è un poeta largamente umano e Giovenale poteva con ogni diritto affermare,

> Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
> Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Ma a che? Il signor Guerzoni dice di quelle cose, perché tutto al mondo si può dire, perché la repubblica letteraria permette le case di tolleranza dei luoghi comuni ove vada a sfogarsi chi ha la libidine di scrivere, perché certi adulterii tra i termini propri e le metafore, certi incesti tra le lettere e i suoni, nella civiltà odierna son leciti. Tutta quella paginetta ottava del signor Guerzoni è un

non senso; ed egli, non so se per inanimar me con l' esempio a " spogliarmi la pesante casacca delle mie passioni „ (pag. 22), ha troppo esposte le nudità non greche del suo ingegno.

Del resto quel tanto insistere del signor Guerzoni su 'l difetto di verità ne' miei versi, su " le bizzarrie del mio pensiero „ (pag. 17) su le " idee „ mie " balzane „ e " capricciose „ (pag. 21), mi ricorda Cecco d' Ascoli. Costui vantava in faccia all' Allighieri la sua Acerba cosí;

> Qui non si sogna per la selva oscura....
> Qui non si canta al modo del poeta
> Che finge imaginando cose vane;

e a proposito del conte Ugolino e di Vanni Fucci diceva con una smorfia d' uomo serio,

> Lascio le ciance e torno su nel vero,
> La favole mi fur sempre nemiche.

Non so se il signor Guerzoni sia profondo in matematiche, per la qual parte Guglielmo Libri fece nella sua storia lodi insigni di Cecco, e riabilitò, come oggi dicesi, quel triste e invidioso pedante: nel resto, nella critica del vero, vo' dire, egli il signor Guerzoni mi rinnova un po' la figura di Cecco, che non è bella. E né meno è bella quella del Lampredi, dottissimo per altro di giure; il quale, secondo la rappresentazione che ne fece Vittorio Alfieri,

> Udita e vista la temerità
> D' un certo Alfieri che stampando va
> Tragedie in cui quell' armonia non v' ha
> Che a me piacendo a tutti piacerà,

conchiudeva,

Io gl' inibisco l' immortalità.

Non sono due belle figure: e pure (tant' è vero che nulla v' ha piú d' originale) il signor Guerzoni ha voluto rifarle. E dire che non era proprio il caso! perché da Dante e dall' Alfieri a me ci corre oh quanto! Per cosí poca cosa come sono io, per un uomo " destinato a morire mediocre ed oscuro col suo piccolo mondo „, tanta virtú di abnegazione è senza esempio. Per convertirmi, o alla disperata, per provocare su la mia testa l'abominazione dei buoni, far da sé nella *Gazzetta ufficiale* l' esecuzione capitale del proprio giudizio, il taglio della pancia del proprio raziocinio, le son cose da giapponesi; per altro, prima delle ultime riforme e delle ambascerie in Europa.

IX.

È egli piú felice il signor Guerzoni, quando dal negare passa all' affermare, quando, cioè, dalla eliminazione del come non deve essere il poeta passa alla dimostrazione del come deve essere? Le intenzioni sono buone.

Non scelga — egli scrive a pagina 9 — per salire sull' ultima cima del monte l' ora piú torbida, ma la piú serena della sua vita; e allora quando sia giunto alla vetta, sicuro che nessun velo appanni la sua pupilla, abbracci con uno sguardo tutta la vasta scena di splendori e di tenebre, di gioie e di dolori, d' odi e d' amori che l' orizzonte della terra racchiude, vi libri sopra il

volo della sua anima, e canti. Egli sarà poeta: quando giudicherà sarà giusto, quando canterà sarà sincero, quando dipingerà non sarà manierato, quando cercherà la veste e gli ornamenti del suo pensiero la memoria delle cose osservate gliela porgerà spontanea, nella ricca semplicità in cui la stessa natura li produce; quando infine vorrà far centro dell'universo il mondo del proprio spirito, egli non sarà piú solo; ognuno sentirà in lui un fratello, ognuno ascolterà il lamento od il giubilo della sua anima come l'eco dell'anima propria, e le sue canzoni tramandate di generazione in generazione diverranno a poco a poco il patrimonio poetico d'un popolo intero e com'esso immortali.

Cosí il signor Guerzoni. E io non risponderò co 'l Parini,

E dàlli e dàlli e dàlli e dàlli e dàlli
Con questi cavolacci riscaldati;

io mi contenterò di osservare che tutto cotesto è sentimentalismo lamartiniano, e non di quel bello; è una meditazione poetica in prosa non corretta; è l'arcadia, civile o umanitaria se volete, ma è l'arcadia in critica. Come se il poeta potesse eleggere egli l'ora di salire su 'l monte, come se il poeta potesse egli fare il torbo o il sereno intorno a sé! Oh vada un po' il signor Guerzoni, e mi precipiti dal suo paradiso Dante Allighieri, perché scelse l'ora amara dell'esilio a smarrirsi nella selva oscura di questa bella Italia e della società umana e riuscir quindi all'inferno! Oh vada, e mi fustighi un po' Giorgio Byron, perché intorno alla sua testa di poeta non facea mai sereno! Ma cotesta è critica, anzi retorica, anzi precettistica, piú misera e pretenziosa, piú tirannica e falsa, piú irragionevole e

insussistente, piú academica e pedantesca che non quella del secolo passato. I nostri buoni avi intendevano ad agguagliare, appianare, rotondare le forme, voi le anime: essi alla fin fine ammirarono il Rousseau e l'Alfieri, voi li negate. Voi, a lasciarvi fare, ridurreste la selva dodonea come il bosco parrasio che era una volta lí in Roma nella villa Rospigliosi: le grandi e antiche querce, che hanno mormorii sacri e fatidici, e che, quando la tramontana vi dà dentro, scrollano le lunghe criniere verdi e mandano ruggiti come file di leoni in battaglia, con che gusto voi le potereste, le rimondereste, le pettinereste e acconcereste a spalliere, le curvereste in pergola o in capannuccia, come i meli nani del *potager* di Colorno cantato dal Frugoni! Fortuna che esse hanno i rami alti, assai alti, per la vostra statura! Pur troppo, la borghesia dominante vuole, anche in arte, livellar tutto, tutto ridurre all'imagine sua, all'utilitarismo puro, al giusto mezzo, alla finzione constituzionale, alla corruzione sistematica, alla onesta ipocrisia bottegaia, al dondolare, al barellare, all'equivoco, come oggi direbbesi, in permanenza. Il poeta, quale lo ritrae il signor Guerzoni, non è mai esistito: ma giova imaginarselo e proporlo cosí. Cotesto egoista di poeta, cotesto ragioniere con le ali alla testa, ali piccolette e tozzotte anzi che no come quelle del caduceo di Mercurio, su la cima del monte si abbandonerebbe all'estasi della contemplazione, nuoterebbe tra gli splendori della visione; e facendo l'occhio di pesce alle capelliere bionde degli angioli, e allungando in mezzo

le nuvole le mani agli incarnati balenanti a sdruci di tra il lungo ondeggiare dei càmici bianchi, non vedrebbe intanto, o mostrerebbe di non vedere, quelli che rubano e quelli che tengono il sacco, quelli che vendono l'anima e quelli che la comprano, e quelli che trascinano la patria nel corso mascherato dell' ignominia e al veglione della ruina, e quelli che sparnazzano in viso alla plebe i coriandoli dell' onestà, della libertà, della virtú, della fede, per accecarla almeno pochi istanti, che non vegga il consumarsi delle fornicazioni. Creda a me il signor Guerzoni: lasciamo star le cose come stanno. Non pollicoltura in poesia, non stie. L' aquila lasciamola stare aquila, falco il falco, usignolo l' usignolo: i piccioni i galletti e i tacchini abbiano del becchime in buon dato.

Del resto un poeta misurato, temperato, tutto a modo e a verso, sobrio e pudico, che le sappia far bene, che vada d' accordo con tutti, che abbracci tutto l' odio e l' amore, il bianco e il nero, il rosso e il turchino, e con tutto ciò non scettico nei conti del piacere e dell' utile suo, un tal poeta, se al signor Guerzoni piace, glielo potremo, co 'l tempo e con la paglia, presentare stagionato. Di tipi che si accostino al suo ideale ne avanza qualcuno tra i vecchi, e piú ne cresce: i critici giovinetti augurano in fatti un dolce futuro sodalizio di poeti del bello italo regno che cantino tutti a un tono, e dopo cantato si dicano l' un l' altro *prosit,* come dopo la messa i preti in sagrestia, e si rivelino e dimostrino l' un l' altro le proprie perfezioni e bellezze.

Ma forse che il signor Guerzoni desidera qualche cosa di piú nuovo, propriamente suo. Oh senta il signor Guerzoni: se egli vuole avere un poeta constituzionale del centro a modo suo, sa egli quel che ha da fare? Dia retta a me. Pigli un de' suoi piccoli calabresi; e, lavato e pettinato che sia, se lo rechi in collo, e se lo educhi su 'l cuore *suo,* se lo instruisca con la testa *sua,* lo tenga a dieta di latte e vegetali, gli eradichi dal petto ogni germe di passione, gli attuti nel cervello ogni ribollimento di fantasia, gli purghi dal sangue ogni elemento pagano; e poi gli faccia quella operazione per la quale Origène volle assicurarsi il regno dei cieli. Dopo di che, gli dimostri la sua teorica, e gli dia a divedere come la poesia moderna deve essere, né più né meno, il mestiere di imitare il Parini il Manzoni il Giusti: e non Grecia e non Roma, per carità; non rinascimento, non letterature straniere; ma qui in famiglia tra noi viventi, che siamo tanto belli e tanto bravi; e semplicità, schiettezza, verità, di quella che il signor Guerzoni ha, di quella che tutti oggi in Italia hanno, ne son piene le fosse. E poi gli dica: — Va, figliuol mio, sii comune, sii volgare, e piaci a tutti: va, e ama senza trasporto; va, e canta constituzionalmente, metodicamente, ortodossamente, la virtú, la fede, la patria. — E verrà su un nuovo Metastasio borghese, poeta aulico della terza Italia; ei canterà gli epinicii delle armeggerie di destra e delle evoluzioni di sinistra, e gli imenei delle due onorevoli metà co' i rispettivi centri, e i genetliaci di quelle belle coselline che ne vengono

fuora: comporrà nelle ore di riposo idilli sociali a uso delle banche privilegiate e melodrammi civili e umanitari su le rivoluzioni e su 'l modo di scioglierle e di legarle. Ma badi il signor Guerzoni: gli faccia l' operazione di Origène. Altrimenti il piccolo calabrese, se un bel giorno si ricordi che suo padre lo vendè, che il suo padrone lo picchiò lo affamò lo contaminò, che la società gli fece l' elemosina con una pedata, che egli rappresentò all' estero la pitoccheria e la spietata ingordigia e la venale servilità dei discendenti di Roma, se un bel giorno il piccolo calabrese si ricordi quel che ha veduto saputo e sofferto prima delle sua palingenesi, può darsi che finisca co 'l gettare il plettro in faccia a' suoi ascoltatori, e, come adoperò Ercole con Lino, spezzi la cetra su la testa al suo maestro (che Dio non voglia) e fugga nelle libere selve, se ne rimarrà, a fare il brigante, metaforicamente s' intende.

X.

Ma intanto, fin che sia compiuta la educazione del piccolo calabrese, il signor Guerzoni ha tutto il diritto di tenermi e predicarmi per un poeta scettico e insieme fazioso: ha tutto il diritto di credere che io porga li orecchi " al fischio delle sètte e al " clamore dei trivii „ (pag. 22), e di affermare che io " umilio la mia musa a razzolare le scorie dei " giornalucoli libellisti e petrolieri „ (pag. 14). Io conosco un po' la storia; e so che gli austriacanti

dicevano lo stesso, o press' a poco, del Berchet; i conservatori francesi e italiani, del Béranger e del Giusti; i bonapartisti, dell' Hugo; e posso congetturare che i democratici di Lesbo e di Atene avranno ai tempi loro detto lo stesso di Alceo e di Aristofane aristocratrici.

Il signor Guerzoni ha anche tutto il diritto di accusarmi per petroliere: egli non fa che ripetere quel che scriveva una volta il signor barone Franco Mistrali e quel che un giornale accreditato per tutt' altro che per fino spirito, la *Gazzetta d' Italia*, disse motteggiando piú volte e dice forse ancora. Ha tutto il diritto di scaricare i tuoni della sua indignazione sù quel mio settenario che titolò di vile la patria: se non che anche a prendere le difese dell' Italia contro di me fu primo il signor Mistrali, e mi fulminò dall' alto del suo sentimento nazionale, e calpestò con quel suo nobile e vigoroso piede le mie corde " temperate „ (mi par ch' ei dicesse) " nel fango e nel vino „. Veda bene il signor Guerzoni ch' egli non è originale né meno negli accessorii. Uno sforzo ei l' ha fatto; s' è provato a mettere in scena le tombe di Groppello: " Ed oggi " ancora da ognuno dei gemiti di madre, da ognuna " delle ferite di eroi sepolti a Groppello, esce una " voce che vi grida — Cancellatela, Enotrio, can- " cellatela quella parola: essa non è vera, e, se " deve essere il prezzo della nostra apoteosi, noi " la rifiutiamo „. Non è trovata male; e coteste parole, declamate lentamente in tono di basso profondo, possono anche fare l' effetto di un racconto

d' apparizione d' ombre in una tragedia del secolo passato. Io per altro potrei rispondere che per quei versi mi scrisse cose onorifiche Benedetto Cairoli, il quale non mi tiene indegno della sua cara e preziosa benevolenza: potrei rispondere che giovini prodi, se altri mai, nominati all' ordine del giorno da Giuseppe Garibaldi dopo una battaglia, e che ora con forte ingegno e grande animo vivono oscuri alla campagna o servono con devozione incontaminata la patria tra le armi, mi han voluto bene per quei versi; che sopra quei versi hanno pianto e fremuto uomini prodi, veterani della difesa di Roma, avanzi di tutte le patrie battaglie, e che pur servono incontaminati la patria. Cotesto e altro potrei rispondere: ma a che? Serbiamo, serbiamo, nel sacrario dell' anima certe soddisfazioni e certe ricompense; non comunichiamole ai volghi.

Finalmente, il signor Guerzoni ha, se vuole pigliarselo, tutto il diritto di parlarmi in nome dell' Italia, di ammonirmi a credere nella virtú e ad insegnare la fede. Se non che, anche qui potrei rispondere: La virtú? ma quale? La fede? ma in che? L' Italia opportunista, la scettica Italia, tanto ha abusato ed abusa di coteste parole, che elleno ne son divenute a quello che il signor Guerzoni, traducendo dall' Hugo, dice delle denominazioni di classicismo e romanticismo: " segni senza significato, espressioni senza espressione, parole vaghe " che ciascuno definisce a seconda de' suoi odi o " de' suoi pregiudizi „. Certo, che anche a me piacerebbe di avere della virtú e della fede con molti

buoni di banca per giunta; mi piacerebbe di avere assicurato un posto tra gli uomini illustri di Plutarco e un palchetto al Comunale, la colazione a venti franchi da Doney e la tomba in Santa Croce; mi piacerebbe di esser salutato Catone, e di spender francamente le rendite del catonato nella ricreazione del mutar le Marzie, sicuro che, morto, il pubblico mi spesasse poi i figliuoli. Mi piacerebbe.... Ma no, non mi piacerebbe niente affatto. Preferisco che il signor Guerzoni mi predichi uom senza fede e senza virtú; e io non gli chiederò né meno lo specchietto della questura o il polizzino pasquale.

Ma quel che il signor Guerzoni non ha diritto a fare è presentarsi al pubblico e a me come giudice imparziale. No, imparziale ei non è. La sua *nota* piena zeppa di politica è lí a smentirlo. È lí a smentirlo quella smorfia perpetua a cui si contrae il suo scrivere, smorfia che vorrebbe esser di sorriso, ma è la stiratura dei nervi sotto lo sforzo di comprimere il rantolo della rabbia. All' imbarazzo convulso co 'l quale sgomitola alcuni periodi, si vede la voglia che avrebbe, questo arcangelo, di darmi, potendo, delle pugna. Come gli addomesticatori di certe bestie, egli mi mostra con l' una mano la sferza, che non mi coglie, e con l' altra il pezzuol dello zucchero, che non mi alletta; e questo egli chiama imparzialità. Egli mi tiene press' a poco un discorso sí fatto: — Voi siete un pazzo orgoglioso. Ma, se vi farete buono, se vi ridurrete a pensare a sentire a volere come noi pensiamo sentiamo vogliamo, se verrete a noi, noi vi proclame-

remo poeta, poeta della nazione, vi metteremo in *luogo luminoso e alto.* Altrimenti

Io v' inibisco l' immortalità. —

Faccia pure, signor Guerzoni: ma io non vengo.

Né il signor Guerzoni ha diritto a parlare in nome dell' arte. Scrittore faticoso, pesante, imbarazzato, gonfio, vano; rimpinzo di retorica; mal fermo nella grammatica; non sicuro nell' ortografia; spropositato di lingua; duro di orecchio; egli non può levarsi giudice di stile e di versificazione. Digiuno di studi classici; indotto nella storia letteraria, dei fondamenti della critica e dell' estetica; ignaro della parte seria delle letterature straniere e del movimento letterario odierno; per ciò, di angusti intelletti artistici, e scambiante per princípi d' arte universali le declamazioni d' una idiosincrasia liberale e civile e le tirannesche ed effimere esclusività della piccola scuola borghese odierna; egli non può né farsi né dar ragione del mio svolgimento poetico, né di qualunque altro; egli non può conoscere ed estimare adeguatamente le elaborazioni e la fusione di certi elementi nell' opera mia; egli non può né intendere né distinguere con tatto sicuro le mie imitazioni e le mie innovazioni, la mia parte tradizionale e la rivoluzionaria, quel che nella poesia italiana ho rinnovato o importato e quel che ho fatto. Egli in tutti i miei versi non si dà pensiero che della contenenza e della forma materiale; ma dinanzi agli atteggiamenti vari onde il mio lavoro

le permuta egli abbaglia, piglia il capogiro, e finisce per disperato co 'l mandarmi al diavolo. L' imbarazzo, la confusione, le contraddizioni di quelle pochine e tisiche idee guerzoniane in quelle venti paginette sono una pietà.

Certamente, che qualunque cittadino, non che il signor Guerzoni, è nel suo pieno diritto di dire a me e al pubblico o per istampa o anche con affissi, che io non gli piaccio. Ma se un cittadino, solo perché si chiama signor Guerzoni, perché è stato maggiore dei volontari e segretario del generale Garibaldi e ora siede al centro del parlamento italiano, delle sue poverette impressioni soggettive viene a farne nella *Gazzetta Ufficiale* una teoria critica, una lezione d' arte, a me, che, se artista non sono riuscito, ho studiato e studio l' arte da molti anni e per ogni verso e in ogni forma, e non per sollazzo, non per distrazione, non a tempo avanzato, ma con fatiche di tutti i giorni, con occupazione di tutta la vita, con passione purissima e disinteressata e degna oh certo di miglior esito, a me, che, se non sono un gran che in poesia, di critica e di letteratura m' intendo pur qualche cosa; se il signor Guerzoni, dico, con quel po' po' di buon gusto e di dottrina che si rimpasta, con que' mezzi e con quelle forze che possiede, viene ad impancarmisi innanzi maestro; allora io me gli levo in faccia, e, non se ne abbia a male, gli dico: Ecco, a punto perché siete voi e perché fate cosí, ecco, io vi dico che in arte e in letteratura voi, signor Guerzoni, non sapete nulla e non contate nulla. No, l' amare

il Manzoni e l'aver letto il Giusti e il Parini e il Foscolo, l'aver fatto certi studi alla rinfusa in un'occasione qualunque, non basta per licenziare alcuno all'esercizio di critico. No, l'essere una particella anche voi della sovranità nazionale rappresentata, se può avervi aperto l'adito ad addimostrarvi in giornali e in riviste le quali rimangono chiuse a tanti uomini valenti, non v'infonde né vi conferisce facoltà ed autorità veruna di critico. E tanto più francamente e caldamente ve lo dico, quanto oggimai in Italia tutto è e fa la politica, anche i critici, anche gli scrittori, anche i professori; quanto tutti voglion discorrere di arte in Italia quelli che meno ne sanno; quanto in Italia nel fatto dell'arte e delle lettere non si tiene per disonesto l'entrare uno a trattare e professare cose che ignora del tutto; quanto in Italia non si ha piú dell'arte né rispetto né amore né culto veruno; quanto in Italia la triste genia dei dilettanti si atteggia da per tutto alla dittatura; quanto in Italia siam divenuti al basso impero delle lettere, dove ogni pretoriano può giocare o almeno vender l'impero; quanto cotesti esempi traviano vie piú sempre ogni giorno la gioventú, e minacciano di ridurre agli ultimi termini la povera arte italiana, la quale i nostri padri gloriosi levaron tanto alto e che oggi è caduta ad essere servetta umilissima e a pena tollerata di consorterie politiche e di camorre giornalistiche, roba da quarta pagina di gazzette e da fiere di beneficenza. Oh, ciò che Teofilo Gautier diceva della letteratura della *Jeune France* sotto Luigi Filippo, quanto è piú vero della nuova

letteratura italiana sotto Vittorio Emanuele! " Uno " può fare il ciabattino o il mercante di fiammiferi, " che è uno stato piú onorevole e sicuro. D' ac- " cordo. Ma in fine ciabattini o mercanti di fiammi- " feri non tutti possono essere; e poi ci bisogna " un noviziato. Il mestiere d' autore è il solo per " cui non bisogna noviziato: basta non saper punto " il francese e pochissimo l' ortografia „.

Per tutte le quali cause ho voluto, non rispondere al signor Guerzoni, ma dimostrare a questo signor deputato di non so qual circondario al parlamento italiano la insufficienza de' suoi titoli a esser deputato dell' arte per qualunque circondario, e che la elezione fatta di sé da sé stesso io non la reputo valida e ne riferisco all' Italia.

XI.

Queste note alla *Nota* del signor Guerzoni su le mie Nuove poesie io le pubblicava in un giornale di Bologna ai primi di marzo del '74. Avevo un bel riferirne all' Italia. Parecchi giornali di parte moderata riproducevano intanto la nota guerzoniana (e credevano cosí far mostra d' imparzialità) come un giudizio illuminato, equo, benevolo, irrefiutabile: altri vi tessevano intorno altri articoli per dimostrare i meriti letterari del critico. Ce n' era bisogno: il signor Guerzoni allora concorreva o aspirava, come dicono, a non so qual cattedra di letteratura: in somma voleva smettere il deputato e cominciare il professore. Il *Fanfulla*, un giornaletto

che è un giornalone, e che conta di molto tra gli svogliati d'Italia, il *Fanfulla*, non pure autorevolissimo, come sanno tutti, in letteratura, ma anche assai competente, quel che non tutti sapevano, a disaminare i titoli per l'insegnamento, il *Fanfulla* affermava che, se pure altri titoli al professorato non avesse avuto il signor Guerzoni, sarebbe bastato il Saggio su le poesie del Carducci, un saggio che in altro paese, diceva il *Fanfulla* che lo doveva sapere, a quest'ora avrebbe suscitato chi sa che bella agitazione di discussioni critiche! E anche diceva che il signor Guerzoni, se non poesie in versi, aveva fatto poesie a colpi di fucile; e disse poi che egli era un critico d'*azione*. Raccomandare cosí su pe' giornali un petente didascalico è, non vi pare?, curioso; piú curioso ancora, farsi o lasciarsi raccomandare cosí; curiosissimo poi, ottener cattedre cosí. Ma pur troppo della letteratura italiana da un pezzo in qua c'è da ripetere quel che il Royer-Collard diceva della monarchia di Luigi Filippo: *L'abaissement éclate de toutes parts*. E certo non metteva conto parlare di tali miserie, se non si fosse trattato di vendicare un po' tanta brava gente, la quale lavora e aspetta e pazienta da tanto tempo, e si vede sacrificata a certi dilettanti, che, stanchi un bel giorno di fare qualche altra cosa, vogliono fare il professore. Del resto il signor Guerzoni è.... come s'ha a dire?.... un critico, no; un letterato, *né* meno....; è insomma uno scrittore di buona fede. Pubblicò, poco dopo fatto professore, un libro intitolato Il terzo rinascimento (per lui in Italia

si rinasce e si rimuore a ogni secolo). Ora, tra i troppi libri che trattano di storia letteraria italiana, pochi, ma pochi bene, ve ne può essere spropositati come quello: e che spropositi! li rileva sorridendo uno scolare di liceo: e pure il signor Guerzoni aveva il coraggio di scrivere in cima a quel libro queste parole, proprio cosí, punto e virgola: " Che ci sia della dottrina, non credo: dell' amore, " si deve sentire: *della precisione*, *lo affermo* „. Ancora: tra i troppi nostri libri di letteratura academica, quello del signor Guerzoni è il piú veramente, il piú interamente, il piú pretensiosamente academico: e pure in tutto quel suo libro il signor Guerzoni perde la voce e si batte i fianchi a inveire contro le academie. Uno scrittore che opera cosí per me è di buona fede: che volete fargli? E per amore di questa sua buona fede e anche di alcune pagine che brillano qua e là su quella boba, vorrei poter dare al signor Guerzoni un consiglio. Me lo permette, non è vero, il signor Guerzoni, che ne diede tanti a me? Oh senta dunque. Metta da canto ogni pretensione alla critica storica e psicologica: butti per la finestra ogni idea di erudizione: non citi mai mai mai versi latini o italiani; o, citandoli, mi faccia il piacere, non faccia, come ne lo lodava il *Fanfulla*, della poesia a colpi di fucile, cioè non me li storpi: non si dilunghi in troppe scorrerie per quei pezzi di storia che tutti conoscono: declami meno, assai meno, molto meno: lasci in pace gli arcadi (a questi lumi di luna!): scriva un po' piú italiano, e non si abbandoni troppo a quella sua

lingua parlata, che già nessuno parla se non fossero quelli che scrivono male; e con queste avvertenze e co 'l tempo potrà riuscire a fare un po' di letteratura per le signore assai passabile.

XII.

Uno che manca al tutto di buona fede, come di altre cose buone, è il signor Bernardino Zendrini. Egli seguitò a distendere per tre o quattro fascicoli della *Nuova Antologia* un suo discorso su Enrico Heine e i suoi interpreti; tutto per amor mio e di Giuseppe Chiarini, che non dicemmo molto bene de' versi e delle versioni del signor Bernardino. A me consacrò nulla meno che la bellezza di ottanta pagine in ottavo, e io a lui nella seconda edizione delle Nuove Poesie questa noticina:

Il signor Bernardino Zendrini in uno o piú articoli d' una sua scrittura, *Enrico Heine e i suoi interpreti*, che si va pubblicando nella *Nuova Antologia* (decembre 1874 e gennaio e febbraio 1875), fa una gran fatica di scambietti e capriole intorno la terribilità con la quale io ho rappresentato il Heine; e a provare che egli non fu un rivoluzionario o un repubblicano quale lo mostro o me lo imagino io, ma che fu soltanto un umorista, un capo scarico, un artista, il signor Zendrini ci dà una gran lezione, come se io non sapessi, come se molti non sapessero, le variazioni, le contraddizioni, le dolcezze che erano e sono nell' animo e nei libri del poeta tedesco, e quanto in lui prevalesse agli altri sentimenti quello dell' arte. Se io avessi voglia di prendere il pretesto di Arrigo Heine per isfogare i miei umori, mi sarebbe facilissimo con alla mano tante e tante pagine de' Reisebilder,

dell'Ueber Deutschland, delle Französische Zustände, del Deutschland ein Wintermärchen, non che d'altre poesie, rispondere al signor Zendrini dimostrandogli quale e quanto rivoluzionario fosse il Heine. Ma oh via, egli lo sa meglio di me, e solo s'infinge cosí un poco e gioca di citazioncelle e di gambate retoriche (perocché v'è anche una retorica popolare e *petit-maître,* ed è della peggiore), sempre presupponendo e ammettendo a suo conto che io faccio tutt'uno della rivoluzione filosofica religiosa e sociale e della forma repubblicana. Già, il signor Zendrini, come critico, ha questa lestezza singolare d'ingegno e di stile; egli s'imagina e dà ad intendere ai lettori che i suoi avversari pensino e facciano come a lui torna comodo, e poi con una giocondità di chiasso infantile, che del resto vi mette allegria, distrugge i castelletti di rena ch'ei s'è fabbricato su 'l breve lido della sua fantasia. Per esempio, egli scrive: " Carlo I ispirò al Heine, com'è noto, anche una delle piú belle storie del suo Romancero, tradotta, e abbastanza bene, dal Carducci.... Carducci fa naturalmente servire alla sua prediletta idea repubblicana cosí l'autore di questa storia o leggenda come la leggenda medesima che Heine ha scritto *en artiste.* „ Ma che " servire „? ma che " naturalmente „? ma onde ha cavato il signor Zendrini ciò che mi fa dire? " Carducci fa „! Ma che maniera di fare piuttosto è quella del signor Bernardino? Io non ho fatto nulla, io non ho espresso finora giudizio di sorta su 'l Carlo I del Heine: se vorrò o volessi farlo, lo farò o lo farei con quella chiarezza e nettezza che io amo: egli intanto tenga pure, se gli piace, il Carlo I per una poesia monarchica, ma non venga a farmi dire o pensare quel che non ho detto. Ancora: " È impossibile — afferma il signor Zendrini — immaginar due nature di scrittori piú sostanzialmente diverse; e la loro dissomiglianza maggiore è appunto là dove il Carducci crede essergli maggiormente congiunto, cioè nel colore e, ci si perdoni il bisticcio, nel calore politico „. Ma quando mai ho io creduto o lasciato credere agli altri ch'io credo di esser congiunto al Heine! Altro che dissomiglianza! io credo, so e sento di esser tanto distante dal Heine da non lasciar luogo a confronti o a misure: e anche, me lo permetta o no il signor Zen-

drini, credo sento e so di essere io, proprio io, fatto male, ma fatto a modo mio. D' un' altra cosa dovrebbe persuadersi il signor Zendrini: che in critica, e specialmente in certa critica, bisogna fare le citazioni esatte ed intere, chi non voglia passare per quel che non può essere mai un poeta quale vagheggia se stesso il signor Zendrini, un poeta, cioè, naturalone e pazzarellone, che porta su 'l piatto dei suoi versi in processione il suo coricino tremolante di espansività, come, in certe cromolitografie per i contadini, Santa Agata le sue poppe. Ecco un esempio di certe citazioni del signor Zendrini: " Anche il Carducci, per giustificare le sue simpatie per la beata Giuntini, rivendica per sé la libertà dell' artista che senza fede ricrea le forme della fede; ma se l' inno sacro non è che opera d' arte non dovrà e non potrà dirsi altrettanto dell' inno politico? Se la sua Giuntini gli è non meno indifferente di Danton e di Marat, e non sono tutti e tre che i suoi personaggi, perché colorar tutto in rosso? „ Tutto bene: ma egli ha dimenticato che in quella nota, cui accenna, alla mia ode giovanile alla beata Diana io seguitavo dicendo: " Né io poi negli anni seri ho piú commesso di questi sacrilégi retorici „. Di sí fatti sgambetti di citazioni e supposizioni e di pedanterie furbacchiole, ce n'è una grazia di Dio nelle tre lunghe concioni, che il signor Zendrini ha opposto a sei strofette, e che non hanno, creda pure il signor Zendrini, risoluta la questione.

Cosí la noticina. Eccomi ora a mostrare, brevemente, degli sgambetti, delle supposizioni e delle pedanterie furbacchiole del signor Zendrini, un po' piú che non potessi nella noticina. Dei criterii, e delle teoriche non parlo: perché non intendo né difendermi né disputare.

XIII.

A proposito " dello stil nuovo latino „, dello stile cioè co 'l quale a me parvero scritte certe

" canzonette assettatuzze e matte e sgrammaticate borghesemente „, il signor Zendrini tira fuori Dante, e afferma che quello stile " ha tanto di barba; ce lo insegnò Dante, quando, cominciata la Commedia in latino, la ricominciò in italiano . . . . „ ecc. (*Nuova Antologia*, XXVIII, 10); e qui e altrove si affanna a provare che la sua poesia, quella poesia ch' ei vorrebbe popolare e che è solamente borghese, procede da Dante. Ma con che faccia, nella questione della poesia sua e borghese, osa il signor Zendrini nominar Dante? Dante, il cui lavoro giovanile fu tutto di reazione contro i rimatori *plebei* di Toscana e di Puglia? Dante che parla cosí rispettosamente di *colori retorici*, che chiama *padre* suo il Guinizzelli e seguitò e compiè la scuola bolognese, la quale prima applicò alle nuove rime la dottrina e la tradizione dello stile latino? Dante che prese a maestro e duce Virgilio, da cui credè aver tolto lo *bello stile*? Dante, l'autore del Vulgare Eloquio, il campione cioè del volgare *illustre, aulico, cardinale, curiale,* il trattatista della *ornata eloquenza,* il precettore della *poesia regolata,* il definitore dello stile *tragico* e del *comico* e dell'*elegiaco,* il teorico della *abitudine delle stanze*? Dante, in fine, il primo per età come per grandezza, dei nuovi classici? Certo che l'Allighieri è, quando ha da essere, popolare, e anche plebeo: popolare di vena come Omero, magnificamente e robustamente plebeo come Aristofane. Ma da questo alla scuola del signor Zendrini, la quale scambia per popolarità il cicaleccio dei salottini e la linguetta delle donnine bor-

ghesi che leggono romanzi, ci corre, oh se ci corre!

Se non che è giusto ricordare come il signor Zendrini avesse il coraggio di scrivere intorno a Dante certe cose che altri chiameranno strofe e che per me non han nome se non di peccato, o meglio di vizio, del vizio occulto che eccita e contamina nei ragazzi malavvezzi o racchiusi la trista sensualità senza amore: ora chi ha letto quelle cose, sa bene che al signor Zendrini la natura negò ogni intelligenza per la poesia di Dante. Udite qui un po' dell'eterno idillio di Dante e Beatrice:

Solo a Bice il ballo è tedio,
La bambina è già sí schiva!
Del color di fiamma viva
Ha la vesta e biondo il crin.
Un fanciul la guarda estatico.
I compagni il chiaman Dante.
Dei lor giochi ei non è amante:
Già sí mesto è il fanciullin.

Tra quella monnina Schifalpoco (come dicevano i cinquecentisti) e questa ghignetta di fanciullo malescio e dispettoso, non so chi meriti piú scapaccioni. E non siamo ancora al principio.

Antepone al loro strepito,
Come Bice, i fiori e il verde:
Tra i cespugli ella si perde,
Ei la segue di lontan.
Le si accosta, già congiungono
Le manine e cosí uniti
I due piccioli romiti
Fra le piante errando van....

E non esserci né una fantesca né una sorella maggiore o una zia che gli scopra e lo dica a mamma e li faccia andare scalzi a letto! C'è in vece delle api e delle farfalle, le quali ronzano con la stessa preziosità che negli idilli di tutti i Melibei degli ultimi due secoli:

L'ape d'òr, de' cespi immemore,
Ronza intorno desïosa:
" Su quei labbri c'è la rosa,
Delibarla non potrò? „
La farfalla, eterno simbolo,
Curïosa vola intorno:
" Picciol vate, io pure un giorno
Una imago t'offrirò. „

Ma i Melibei, bisogna pur convenirne, non giunsero mai a un ideale come questo, all'arcadia co'l lattime!

Tra le foglie il capo sporgono
Con rossor le dolci fraghe:
Par che arrossino presaghe
Di venturo indegno duol.
Egli un dí, proscritto e macero
Per la selva andrà perduto,
E il ristoro d'un minuto
Dalle fraghe egli avrà sol.

Proprio un Dante buccolico. Avete visto mai, lettori, i pastorelli del Watteau? Piccini e carini tanto, non è vero? con il loro abitino di seta verde a ricami, con la loro parrucchina incipriata e il cappellino a tre cornini. Or bene, pigliate un di cotesti pastorel-

lini, rimpiccinitelo anche un po' piú, mettetegli a dosso un lucchettino rosso e un cappuccetto aguzzo, e atteggiatelo a bimbo serio co 'l suo bravo naso lungo e la sua bazzetta sentimentale, e imaginate che dica delle sciocchezze come queste che ora udirete: eccovi il Dante del signor Zendrini.

Oggi i due tra i fiori esultino,
Fiori anch' ei di questa aiuola!
" Piú la rosa o la vïola
Ami, Dante, o il gelsomin? „
" Amo tutto: e rosa e candido
Gelsomino e vïoletta:
Ed adoro un' angioletta
Che mi penso aver vicin. „

Santi scapaccioni! Pare tutto il signor Zendrini.

" Ami, o Bice, piú le rondini
O gli occulti usignoletti?
E son essi i prediletti? „
Dice trepido il garzon.
" Amo tutto: e gaie rondini
E usignoli: e l' uomo adoro
Che non tócca i nidi loro
Ed è buono com' ei son! „

E basta cosí; se no, è il caso di dire come quel personaggio di Aristofane, δός μοι λεκάνην, che io non starò a ridire in italiano, ma che il Sainte-Beuve traduce, *Donnez-moi la cuvette*. Conchiudendo, quando uno è stato tanto fatuo da scrivere e da dare a stampare versi intorno a Dante come cotesti, quel tale può anche dire, senza colpabilità, che a far

versi come cotesti e come altri simili egli ha imparato da Dante. E torniamo alla storia letteraria.

Della quale non maggior conoscenza dimostra il signor Zendrini, quando vuole aggreggiare la sua poesia a quella di Vittore Hugo " e alla gloriosa pleiade di scrittori del 1830 capitanati da lui " (*Nuova Antologia*, XXVIII, 368). Prima di tutto, egli avrà voluto dire del 1827, perché nel 1830 la pleiade (com' egli impropriamente denomina gli scrittori del *cenacolo* o del rinnovamento hughiano, che non furono precisamente sette) scadeva già e scompagnavasi in faccia alla politica. Dopo ciò, è ben vero che l' Hugo chiamò péra la péra dove nella sua poesia, e intendeva del dramma, c' entrava la péra, cosa del resto che tutti i veri poeti fanno, e che oggi in Italia qualcheduno al bisogno fa, piú spesso e piú arditamente che non i suoi critici; è vero che l' Hugo e i suoi minori dieder la caccia alle circonlocuzioni del falso Pindaro Le Brun e alle amplificazioni del falso Virgilio Delille; ma non è men vero che essi restituirono alla poesia francese cosí poveretta da Malherbe in poi quello splendore della lingua poetica che al signor Zendrini fa male agli occhi. Ma che? dimentica egli il signor Zendrini, o non sa, che la *pleiade* si gloriava di procedere da Andrea Chénier, il poeta piú classicamente aristocratico del secolo decimottavo? Dimentica egli le poesie piú veramente belle dell' Hugo, poesie che sono la piú splendida condanna ch' uom possa imaginare della poetica zendriniana? Dimentica egli che il manifesto critico della nuova scuola

fu il libro del Sainte-Beuve su Ronsard e i poeti del secolo decimosesto, che il signor Zendrini deve ragionevolmente detestare? e che nel *cenacolo* c' era, o si disse, un gran Ronsard in folio, ne' cui margini e nelle pagine bianche ciascun degli accolti inscrivea versi e giaculatorie, come vóti e offerte su l' ara? Studi bene il signor Zendrini i poeti del romanticismo francese, e vedrà quanto dedussero e imitarono dálla versificazione e dallo stile classico, troppo classico, della vera *pleiade* del cinquecento, quanto rinnovarono e rinfrescarono della lingua del Ronsard e di quella del Marot, del D' Aubigné e di Régnier.

Ho su 'l tavolino un libro, ultimamente pubblicato, del Sainte-Beuve, poeta e critico della *pleiade del 1830*, come dice il signor Zendrini, e mi ricordo d' avervi letto, pochi giorni sono, due pagine su la lingua poetica, le quali mi par bene porre sotto gli occhi de' miei lettori:

Al Manzoni concediamo volentieri ciò ch' e' dice su la difficoltà e gl' inconvenienti a cui va incontro chi voglia scrivere in buona prosa italiana opere lunghe su certi argomenti; ma, per la poesia, in quella specie di lingua, non piú artificiale, ma superiore alla lingua usuale e d' un ordine piú alto, d' un ordine che sta per sé, lingua che è permesso e anche imposto a ogni poeta serio di raccogliere e far sua, stentiamo a non vedere piú tosto un vantaggio. Che altro in fine era essa la bella poesia latina? e credete che in versi Orazio e Virgilio parlassero la stessa lingua che il popolino di Roma? Quasi altr' e tanto, credo, nella letteratura greca potrebbe dirsi della bella lingua attica, la quale era di certo un po' artificiale, pur raccostandosi piú che ad altro al tono e al gusto del popolo d' Atene, proprio come in Italia la bella lingua ama ripeter le origini dal popolo di Firenze. In

francese non avemmo nulla di simile; e nella poesia a ben altre lagnanze fu data occasione. La poesia ebbe la pretesa di parlare come la prosa, con la meno possibile differenza. Cominciò Malherbe, ricordiamocene, a vantarsi d'andare in cerca di parole pe 'l suo vocabolario tra i facchini de' granai e tra la gente de' mercati: or non n'è mica accaduto che le persone del popolo in Francia abbiansi mandati per lo senno a mente i versi del Malherbe e gli abbian potuto intendere! Tali condizioni, con un po' più di povertà che la prosa, la poesia se le impose dunque gratuitamente e rimettendoci un tanto perché restando chiara e corrente non ne diventò più popolare. A prova di bontà pe' versi francesi, Voltaire diede la famosa ricetta: Metteteli in prosa. La poesia in Francia seguitò per questa via da Malherbe sin alla fine del secolo decimottavo. In luogo d'avere, come altrove si ebbero, quelle che si potrebbero chiamare le logge, ella non ebbe, se è permesso il termine, che un marciapiedi, benissimo fatto, ma pochissimo sollevato disopra alla prosa. A' nostri giorni è stato tentato di rendere alla poesia il suo linguaggio proprio, il suo stile, le sue imagini, i suoi privilegi; ma l'impresa poté parere assai artificiale, per ciò che bisognò andare in cerca d'esempi nel passato più a dietro di Malherbe; esempi, per di più, manchevolissimi e senza splendore d'autorità. È un bel pezzo che Fénelon nella sua lettera all' Academia francese parve aver riconosciuto tale inferiorità della poesia francese in paragone alla poesia degli antichi. Or in italiano, la mercé di Dante e grazie alla facoltà per ogni poeta moderno di riferirsi a quelli alti esempi e sollevarsi oltre il livello di tutt'i giorni, la poesia tenne sempre il suo alto grado o almeno lo ricupera ogni volta che vien su un vero poeta. Così potrebbesi rispondere al Manzoni, all'autore dei cori del Carmagnola e degl'Inni sacri.

Così il Sainte-Beuve nelle Chroniques parisiennes (pag. 127). E il signor Zendrini sa qual sorta di *realista* era, già molto prima che cotesta denominazione esistesse, il Sainte-Beuve, e

come nelle Pensées d'août specialmente si piacesse, se non di costeggiare co 'l verso la prosa, certo di fare una specie di poesia parlata, il *sermo* lirico ed elegiaco.

Io confesso di essere dell' opinione del Sainte-Beuve. Odio la lingua academica che prevalse in molte opere poetiche degli ultimi secoli: ma amo, adoro, la lingua di Dante e del Petrarca, la lingua de' poeti popolari del quattrocento, la lingua degl elegantissimi poeti del cinquecento, la lingua de' poeti classici dell' ultima età; amo e studio e uso a tempo la lingua del popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto piú facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte e non mi bisogna ricorrere alle cannelle dei nuovi academici popolari: e con tutto questo non mi pèrito né vergogno di dedurre anche quello che mi par bene dal greco e dal latino. Ma a punto tutto questo al signor Zendrini non piace. Il mio lavoro artistico è, o vorrebbe essere, di amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione; il suo è repulsione, esclusivismo, restringimento. Egli si è fatto un cotal suo tipettino di poesietta piccinina, piccinina, piccinina; e la manda attorno con una vesticciuola miserina, strettuccia, stracciatella, smontata di colore, sbiadita, con fronzoli, qua e là, di fiori secchi; ed ella se ne va cosí tutta impettita e in ghíngheri, occhieggiando sé stessa, come certe povere figliolette di famiglie scadute quando la mamma ha racconciato al loro dosso un vestitino, già passato per tutte le sorelle maggiori e che serví anche al dí di nozze della madre.

Povero signor Zendrini! ecco, non posso infingermi, io odio la sua poesia, perché tutto ciò che mi ributta esteticamente io lo odio; ma egli, come uomo, come prossimo, come Zendrini, mi fa compassione. Povero signor Zendrini! egli crede che quel suo mostricino sia la poesia giovine, la poesia sana, la poesia che ha, come dicono, dell'avvenire; e non sente il puzzo di morticino che quel corpiciattolo tramanda. Intanto la tristanzuola, come pur troppo certi bambini condannati dalla natura al morbo e alla morte, è istintivamente, fisiologicamente, cattiva e maligna, e gironzola facendo smorfie, boccacce, dispetti a questo e a quello, e qui butta nel pozzo il gatto di casa, e là ti schiaccia il capo agli uccellini, e da per tutto, tutto ciò che è lieto e sano, ella lo guarda come facesse male a lei, con occhi che sputano il veleno. Povero padre! menatelo, voi suoi amici, un po' fuori, fategli fare un viaggetto di distrazione per qualche colonna di giornale: in questo mentre la bamberòttola finirà di morire, è il meglio che possa fare; e qualcheduno di voi le inalzerà un sepolcretto all'ombra d'un vasetto di fiori, e, tanto per dire qualche cosa, (già, d'una iscrizione non si può fare a meno, e, morti, siamo tutti brava gente) ci scriverete su, magari, che ella era un'angeletta ma che i topi le rosero le ali.

Per adesso, come io uso vestire le mie poesie un po' meglio che il signor Zendrini non faccia le sue, così egli trova da dire anche su 'l taglio di quelle vesti. Già, a sentir lui, io piglio di qua e di là gli emistichi e le frasi di questo o quel classico,

o gli piglio una idea una imagine una figura, e poi ci appiccico su una parola di mio come chi dicesse un pennacchino, e cosí immascherate le mando al corso. Gli esempi ch' ei reca non sono, a dir vero, molti, ma sono certo evidentissimi. Io descrivo nell' *Idillio maremmano*

> .... il fianco baldanzoso ed il restio
> Seno a i freni del vel.

Ora sapete voi donde ho disegnato quel seno? Da un verso del Foscolo nelle *Grazie* dove ricorda le brianzole

> Di nera treccia insigni e di sen colmo.

Ve ne sareste accorti voi? No? Né meno io, né, credo, nessuno: tant' è vero che a un altro critico cotesta mia pareva una descrizione da Batacchi. Ancora: io tradussi gli ultimi due versi del *Re di Tule*, a lettera cosí:

> E giú gli cadde spento
> L' occhio, e non bevve piú.

Bene: il signor Zendrini è capace di trovare che io ho imitato un verso del xxx del Purgatorio,

> Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte,

ma che lo sciupai con quell' appiccicaticcio dello *spento*. E dire che là è Dante il quale vergognoso abbassa gli occhi e si riscontra nella sua imagine rispecchiata dal fiume sacro, e qui è il re di Tule

che muore. Confessate, lettori miei, che per essere pedanti a questo segno ci vuole, è giusto riconoscerlo, un zinzin di fantasia. Ma non è nulla. Credereste voi che per disegnare il ghigno di Marat io avessi preso le linee del viso di Dante quando sorride a due poeti, Virgilio e Stazio? E pure, secondo il signor Zendrini, è evidente. Io scrissi

e sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso,

e Dante cantò

Un lampeggiar di riso dimostrommi,

e non so chi altri, perché di Dante non è certo questo emistichio che il signor Zendrini gli attribuisce, " e balenommi un riso ".

Piú avanti il signor Zendrini dà a divedere, cosí di straforo, che io possa aver preso qualche tinta per la prima stanza del mio Carnevale da una sua versione di Heine. Qui la memoria non l'ha servito bene: il Carnevale fu pubblicato in un giornale fiorentino del 1863, prima assai della versione zendriniana. In altri accorgimenti poetici, del resto, o, meglio, in altri usi del mestiere, mi riscontro con lui, se bene io non spinga la franchezza del colpo di mano tant'oltre quanto lui. A certo punto del suo discorso (*Nuova Antologia*, XXVIII, 12) il signor Zendrini si sbizzarrisce con le dieresi delle quali io *indiademo*, egli dice, le parole;

e dice che nel Canto dell'Italia che va in Campidoglio tiro il collo ad *archeologo* per far tornare il verso; e piú avanti ammira non so che *pennino* di una mia dieresi. Ecco: io non negherò al signor Zendrini che a qualche archeologo di mia conoscenza, il quale conturba i morti e incomoda i vivi, non mi lasciassi andare, in qualche accesso di natura prima, a tirargli il collo: ma al mio *archeologo inglese* non glie l'ho tirato di certo: era inutile, o in verso o in prosa *archeologo* ha il collo lungo cinque sillabe. Ha egli il signor Bernardino altrettanto pura la conscienza di sí fatti tiramenti di collo a danno di creature piú graziose e innocue che l'archeologo? Apro il volume delle Prime poesie di Bernardino Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, lire 4, 50. Vediamo di fargliene spacciar qualche copia), e m'imbatto in versi come questi:

Oh il pennello, il pennel per degnamente
Effigïarte!
Sul conscio destrïer dalla recente
Vittoria ecco tu riedi, o Bonaparte.

pag. 13.

E origlïai con Iessica,
In blande estive sere,
Origlïai la musica
Delle remote fiere.

pag. 99.

Ad ospite regal che giunto è appena
Ella prepara accoglïenze e feste.

pag. 193.

Con che cor, morettina!.... Con che cor! con che cor! con che cor! E non è nulla. Ei si diverte a tirare il collo fino alle *conchiglie* per ridurle alla misura di quattro sillabe, che il verso voleva: per compenso dà un calcio dietro al grave *palombàro* e lo trasmuta in un *palómbaro* sdrucciolo tanto fatto. Udite:

Infido oceano,
Amici, è il mondo:
Mesto palómbaro,
Ne ho tócco il fondo.

Sperai raccogliervi
La perla, ed ahi
Vuote conchiglïe
Io raccattai.

Sempre cosí, povero Bernardino; anche nella interessantissima posizione di " mesto palómbaro „. In fine: il signor Zendrini mi rimprovera i " periodi interminati „ (XXVIII, 21) e che " camminano a pause „: bene; credereste voi, lettori, che sempre tra quelle Prime poesie del signor Bernardino ve n'è una ch'è tutto un periodo di ventiquattro versi? ve n'è un'altra che si grogiola, come una biscia al sole, in un periodo di ben ventisei versi per cinque pause? e nell'una e nell'altra i versi vanno rimati a due a due come una regola di frati in processione? Non temete, non temete, lettori miei: non ve le reciterò: potrà, chi voglia, leggerle alle pagine 261 e 268 del su lodato volume: s'intitolano Povertà d'imagini e Lissa.

Dispiace anche a me, quanto deve infastidire il lettore, questo insistere su minuzzaglie del mestiere. Ma che ci ho che fare io se il signor Zendrini, con tutto quell' odio che ostenta alla pedanteria, trattando di Heine in tre o quattro fascicoli della *Nuova Antologia,* ha trovato il modo di discorrere, invece, delle mie parole perseguitandole fin nelle sillabe? Io ho dovuto riprendere sol per un momento il suo giuoco, non per difendèr me, ma per ridere un po' di lui. E ora passiamo a cose, per modo di dire, piú serie.

Il signor Zendrini ha una vera smania di coglier me in contraddizione con me stesso come democratico e razionalista; e a ciò piglia le pòste il meglio che può. Egli mi rinfaccia che " biasimo " Cesare per avere aperto il senato ai senatori " da' gialli crini e per aver mandato la plebe ad " arare valli straniere „, quando il primo fu provvedimento essenzialmente democratico, e sociale il secondo (XXVIII, 353). Sta bene: ma io né biasimo né lodo; nel sonetto secondo su 'l Cesarismo io reco que' due fatti in prova della potenza e della gloria alla quale Cesare era giunto: tant' è vero che ricordo anche i suoi trionfi e la riforma del calendario. Súbito dopo mi accusa che io mostri di " preferire la bella storia aristocratica di Tacito, " campione dell' oligarchia, alla storia documentata, " la quale è uno dei piú preziosi acquisti della " democrazia e della civiltà „. Chi nega il prezioso acquisto? Anche questa volta il signor Zendrini avrebbe potuto risparmiarsi l' incomodo di far le-

zione; se avesse voluto ricordarsi che nell' *Io triumphe*, a cui egli allude, io mi proposi metter a fronte glorie e nomi romani a glorie e nomi di politici e di scrittori del nuovo regno, e non altro, non altro. Cosí preferii Tacito ad alcuni storici contemporanei; e come uomo e pensatore e osservatore e scrittore lo preferisco, anche fuor di poesia, non pure agli odierni autori di storie documentate, ma al gran padre della erudizione e della critica storica, al Muratori.

Il signor Zendrini anche rimescola la questione del Satana. Io di quel Satana oramai ne ho fin sopra gli occhi, e sono stufo, piú che stufo, del dover riparlare di lui e di me. Ma dimostrare come certa gente fa la critica e qual sorta di critica da certa gente è spacciata per arguta, dotta, ingegnosa, e specialmente imparziale, mi par che sia bene; e forse che anche di questo m' illudo. Il signor Zendrini in somma prova e riprova: 1° che Dante e il Tasso e il Milton hanno dipinto il diavolo altrimenti da me: grazie, essi erano i poeti della fede: 2° che altrimenti l' hanno rappresentato anche il Goethe e il Byron e il Heine: grazie ancora, essi maneggiavano epicamente o drammaticamente il diavolo leggendario: 3° che la fantasia popolare concepisce il diavolo altrimenti: mille grazie per l' ultima volta, il popolo nel diavolo ci crede, o ci credeva. Dopo ciò il signor Zendrini si degna d' ammettere che nel Satana io abbia voluto rappresentare un' idea filosofica, ma per tale rappresentazione egli crede che avrei fatto meglio a sceglier Pro-

meteo, come fecero il Monti e lo Shelley; e qui grandi lodi de' due poeti. Alle quali io consento di lietissimo cuore: ma da che il Monti e lo Shelley rinnovarono così bene filosoficamente il gran titano di Eschilo, non pare anche al signor Zendrini che sarebbe stato e impudente e imprudente ed inutile se l'avessi ripreso a trattare io di terza mano? A ogni modo, non era il caso: Prometeo raffigura stupendamente la lotta del pensiero umano co 'l teologico in generale: io doveva rappresentare la vitalità, la guerra, la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la chiesa cristiana; e Prometeo a ciò non mi serviva, invece mi serviva benissimo Satana. È vero o non è vero che la chiesa cattolica, anzi tutte le chiese cristiane, ha ed hanno sempre maledetto e maledicono come orgoglio satanico, come opere e istigazioni diaboliche, il libero pensiero, la scienza, i sentimenti umani e naturali, tutte insomma le belle cose che enumerai nella lettera a Quirico Filopanti? È vero o non è vero che Gregorio XVI titolava d'invenzione diabolica il vapore? Dunque volete che tutto ciò sia Satana? E Satana sia. Viva Satana! Ecco il concetto e la ragione dell'inno a Satana. Tutte queste cose furono da me dette e ridette nelle risposte al Filopanti e al critico del *Diritto*. — Ma no — ripiglia il signor Zendrini, non dandosene per inteso e stemperando in otto paginone con molto loquace malignità quel che il Filopanti disse con molta onestà in due paginette — no, voi non potevate farlo, perché il tipo del Satana è determinato —. E io

l'ho fatto: che cosa ci farebbe Ella, professore mio?

Che cosa ci fa il signor Zendrini? Delle solite. — Ma come? — egli oppone — voi m'incarnate Satana nel Savonarola e in Lutero, due dei piú credenti e convinti cristiani! — Non io, professore, non io; ma la Chiesa Cattolica. Tutto ciò che insorge contro di lei, tutto ciò che accenna a uscire fuori di lei, non pur dubitando o riformando, ma ricordando, ammonendo, deplorando, per lei è satanico: e Alessandro VI, il nefando, dovea maledire la perversità diabolica del frate di San Marco; e Leone X, il pagano, avvertire popoli e príncipi a guardarsi dalle diaboliche seduzioni del frate di Sant'Agostino. Tutto ciò non capisce, o vuole non capire, il signor Zendrini, e osserva: " Forse l'es-
" sere il Savonarola un repubblicano (come poteva
" esserlo egli, fiorentino del secolo decimoquinto,
" riformatore e frate) ha sedotto il Carducci a
" crearne un repubblicano moderno, a fare un mo-
" derno razionalista d'uno de' piú fanatici e austeri
" tra i credenti. „ Il signor Zendrini pare si dia a credere che basta lo sgrammaticare per non esser pedanti: ma di rado a me è avvenuto di trovare tra i grammatici un pedante della forza sua, se pedante è da dire chi fa lezione a ogni piè sospinto e su cose che tutti conoscono. Certo il signor Zendrini non è obbligato a sapere come e quanto nel 1865 io scandalizzassi i *neopiagnoni* fiorentini con quel che dissi del Savonarola in un discorso all'Ateneo, poi stampato in un giornale di Firenze.

Ma vegga, se vuole, il discorso che misi innanzi alle poesie toscane del Poliziano nel 1863; e legga anche, o egli o il lettor mio, queste due pagine de' miei Studi letterari:

E pure, mentre per un lato l'elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana fino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso per l'altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l'idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d'Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma, insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il ponteficato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto piú quella e questa avanzavano, tanto piú, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggiore ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo andavano crescendo gli spiriti dell'opposizione: la quale negli scrittori ascetici del trecento e del quattrocento va sempre piú maturando un cotal concetto di riformazione, tanto piú chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d'ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto per un'incidenza che non è tutta caso tra il chiudere del medio evo e l'aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sorta nel nome del cristianesimo e a mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni piú pure, voi vedete rinascere le figure piú ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e tra le armi dei

cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell'arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso cosí in Arnaldo repubblicano all'antica come in Dante ghibellino e nel Petrarca letterato, cosí in fra' Iacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose gloriosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando co 'l sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo su la fine del secolo decimoquinto; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo Gabriele, la città ove di poco avea scritto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati, alla scolastica: fu concetto, quanto superbo, altrettanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti: da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma: egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli piú sinceramente cristiani: e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli!

E ora veniamo alle mie imitazioni. Il signor Zendrini, con quel modo di dire che dice e non dice, accenna, com'io, citando gli autori i quali conferirono all'idea del mio Satana, dimenticassi il Baudelaire. Potrei rispondere che citai anche troppi, e che in fine in fine il Satana come creazione lirica non la riconosco da alcuno: potrei rispondere che nel 1863 io non conosceva il Baudelaire. Ma io non sono né tanto umile né tanto superbo da volere che gli avversari mi credano su la parola. Carte in tavola. Ecco delle *Litanies de Satan* di Carlo Baudelaire.

O toi, le plus savant et le plus beau des Anges,
Dieu trahi par le sort et privé de louanges,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O Prince de l'exil, à qui l'on a fait tort,
Et qui, vaincu, toujours te redresses plus fort,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais tout, grand roi des choses souterraines,
Guérisseur familier des angoisses humaines,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui, même aux lépreux, aux parias maudits,
Enseignes par l'amour le goût du Paradis,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O toi qui de la Mort, ta vieille et forte amante,
Engendras l'Espérance, — une folle charmante! —

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui fais au proscrit ce regard calme et haut
Qui damne tout un peuple autour d'un échafaud,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais en quels coins de terres envieuses
Le Dieu jaloux cacha les pierres précieuses,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi dont l'œil clair connaît les profonds arsenaux
Où dort enseveli le peuple des métaux,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

E legga chi vuole nei Fiori del male il resto di queste *litanie*, e giudichi quanto abbiano che fare co 'l mio *inno*. Ancora: il signor Zendrini afferma che il " mio cavallo sauro „ (quello sapete, dell'*Avanti! avanti!*, che ha dato, pare, qualche calcio anche al signor Bernardino) afferma, dunque, che quel " caval sauro è un cavallo da sella che mi ha noleggiato Vittor Hugo „. Carte in tavola, per la seconda volta. Ecco *Le Cheval* dell' Hugo.

Je l'avais saisi par la bride;
Je tirais, les poings dans les nœuds,
Ayant dans les sourcils la ride
De cet effort vertigineux.

C'était le grand cheval de gloire,
Né de la mer comme Astarté,
A qui l'aurore donne à boire
Dans les urnes de la clarté·

L' alérion aux bonds sublimes,
Qui se cabre, immense, indompté,
Plein du hennissement des cimes,
Dans la bleue immortalité,

Tout génie, élevant sa coupe,
Dressant sa torche, au fond des cieux
Superbe, a passé sur la croupe
De ce monstre mysterieux.

Les poëtes et les prophètes,
O terre, tu les reconnais
Aux brûlures que leur ont faites
Les étoiles de son harnais.

Il souffle l' ode, l'épopée,
Le drame, les puissants effrois,
Hors des fourreaux les coups d' épée,
Les forfaits hors du cœur des rois.

Père de la source sereine,
Il fait du rocher ténébreux,
Jaillir pour les Grecs Hippocrène
Et Raphidim pour les Hébreux.

Il traverse l' Apocalypse;
Pâle, il a la mort sur son dos.
Sa grande aile brumeuse éclipse
La lune devant Ténédos.

Le cri d' Amos, l' humeur d' Achille
Gonfle sa narine et lui sied;
La mesure du vers d' Eschyle,
C' est le battement de son pied.

Sur le fruit mort il penche l' arbre,
Les mères sur l' enfant tombé;
Lugubre, il fait Rachel de marbre,
Il fait de pierre Niobé. *ecc. ecc.*

Tali i miei plagi.

Nelle note alle Nuove Poesie io scrissi:

Séguito a notare tutte le imagini e i pensieri e i movimenti lirici che debbo a poeti moderni stranieri. Che se v'ha per ciò chi mi tacci di minore originalità, io sono ben lieto di poter conferire all'erudizione sua con queste mie noterelle. Vi sono poeti che debbono agli stranieri od ai nostri men recenti o men letti invenzioni intiere, intiere composizioni, intieri sfoghi di sentimenti e di affetti originalissimi; v'è chi traduce quasi a lettera, e non bene, poesie intiere straniere e le mette tra le sue; ma quei signori non sono né tribuni né petrolieri. " Siamo onesti ", disse un giorno il barone Ricasoli: e fu peggio di prima. E io, dopo ciò, non ho né l'autorità, né il coraggio di dir lo stesso in letteratura, quantunque l'ammonimento non sarebbe per avventura inopportuno.

Scrissi cosí; e ora proverò che non scrissi in vano. Apro le Prime Poesie del signor Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, lire 4,50. Vediamo almeno di fargli esitare qualche copia del volume), e a pagina 265 leggo:

DOMANI È FESTA

Tutta è raccolta nella stanzetta
La famigliuola. Piú che mai lesta
La madre il tutto dispone e aspetta:
Domani è festa.

La nonna fila, biascia preghiere
L'egra bisava; traverso i vetri
Guarda il fanciullo le nubi nere
Che sembran spetri.

Livido lampo talor le avviva;
Strepita il tuono, fischiano i venti;
Mista a gragnuola la pioggia estiva
Cade a torrenti.

IL FANCIULLO

Grandine e vento! Che diavoleto!
Breve è la rabbia della tempesta.
Domani il vento farò star cheto:
Domani è festa.

Domani, o mamma, non si va a scuola,
Si va raminghi per la foresta;
Doman si gioca sulla piazzuola:
Domani è festa.

LA MADRE

Oggi tempesta, domani gioia,
Lieto banchetto, splendida vesta!
Domani, o cari, bando alla noia:
Domani è festa.

Lampi e saette! La vita è un lampo,
La morte, il fulmine, segue improvviso!
Tra l'uno e l'altro però c'è campo
Per un sorriso!

LA NONNA

La nonna fila, fa la calzetta,
La parca cena la nonna appresta;
Povera nonna! piú non l'allieta
Il dí di festa.

Nel mio buon tempo godevo anch'io
Ornarmi il crine de' fior piú belli,
Ma la vecchiezza ci toglie il brio
Come i capelli!

LA BISAVA

Nel mio cantuccio qui accovacciata,
China la informe tremola testa,
Penso alla fossa che m'han scavata,
Non alla festa.

E forse è questo l'ultimo giorno
Forse è suonata già l'ora mia.
La morte udite ruggirmi attorno?
Gesumaria! —

E ratto il fulmine segue il baleno.
Di quattro vite non una resta.
Là da ponente rompe il sereno:
Domani è festa.

Bellina non è vero? Un po' bolsa, un po' gialla, un po' sbilenca, un po' sucida; ma bellina. Se non che, apro anche un altro libro, Hausbuch aus deutschen Dichtern seit Claudius, una antologia critica fatta dallo Storm e stampata in Hamburg nel 1870; e tra altre poesie di Gustavo Schwab vi leggo, a pagina 284, questa che traduco:

IL TEMPORALE

Bisavola, nonna, madre e bambino stanno insieme nella cupa stanza. Il bambino si trastulla, la mamma si fa bella, l'ava fila, l'avola tutta curva siede dietro la stufa ne' piumacci. Che aria affannosa che fa!

Il bambino dice — Dimani è festa. Come vo' ruzzare alle siepi verdi! come vo' saltare per il piano e pe' colli! quanti bei fiori vo' cogliere! Voglio tanto bene al prato! — Udite come brontola il tuono?

La mamma dice — Dimani è festa; e farem tutti un' allegria di convito. Anch' io mi allestisco l' abito festivo. La vita ha pur de' piaceri dopo le noie, e allora il sole rifulge come oro. — Udite come brontola il tuono?

La nonna dice — Dimani è festa. Per la nonna non v' è piú giorni di festa, ella cucìna il desinare, ella fila per fare i vestiti. La vita è tutta pensieri e molta fatica: buon per quello che fa il suo dovere! — Udite come brontola il tuono?

La bisavola dice — Dimani è festa. Io avrei tanto caro di morire dimani! Io non posso piú né cantar né scherzare, non posso badare a nulla né lavorare: che cosa ci fo io ancora nel mondo? — Vedete come il fulmine cade là?

Essi non odono, essi non vedono. Fiammeggia in vivo chiarore la stanza. Bisavola, nonna, madre e bambino sono tutti insieme tócchi dalla saetta; un colpo finisce quattro vite. E dimani è festa.

Onesto Bernardino! Non piglia, no, i cavalli a nolo, lui! Ma mi fa venire a mente un rivenditore di capelli vecchi, unti e ammaccati, famoso a Firenze, quando io era ragazzo, co 'l nome di *Rubaciuchi*.

Ciò non per tanto *Fanfulla* preconizzava il polpettone zendriniano, come una critica superiore, un po' arguta e frizzante per me, ma ad ogni modo leale e imparziale.

XIV.

E queste critiche " oneste „ e " cortesi „ io doveva poi, se avessi dato retta ai consigli del signor Guerzoni, " accogliere „ come " amiche „ ed " ascoltarle „ e " disputar con loro „. Ascoltate in fatti le ho: ma del disputare, se il signor Guerzoni

me lo concede, non ne faremo nulla. No: quand'anche i signori Guerzoni e Zendrini fossero stati, se possibile, piú onesti e cortesi di quello che furono, io non avrei disputato con loro: né con loro né con altri.

Non per superbia: vero è che in Italia chiunque si tiene per un pezzo grosso, tiene anche per indegno di sé e troppo a sé inferiore il rispondere alle critiche che gli vengano fatte: ma io non sono né un pezzo grosso né un pezzo duro, sono un uomo. Non per un fino accorgimento: se bene è anche piú vero che uno scrittore, e massime un verseggiatore, il quale risponda a' suoi critici diventa ridicolo e si aliena gli spiriti dei lettori e del pubblico, forse per quella gran ragione d'umanità per la quale, se uno è morsicato da un cane e gli dà un calcio, novantanove per cento pigliano le parti del cane. E né meno per quella miglior ragione, che non giova distrarsi dall'opera ed è meglio fare che discorrere: io non ho poi quella gran vocazione e voglia di fare che qualcuno suppone, e amo distrarmi. Dunque perché né disputo né disputerei? Perché, inutile.

Vi sono diverse età della poesia e diversi tempi per i poeti o pe' rimatori. V'è una prima età, nella quale tutto il popolo fa la sua poesia, tutto il popolo la canta: l'epopea è l'aureola della nazione, è come lo splendore che cinge il castello de' gloriosi nel limbo di Dante,

un foco
Ch'emisperio di tenebre vincía:

meglio ancora, è la fiamma e la luce che esce dalla conflagrazione e dalla incandescenza dei vari elementi del popolo che si fondono in nazione. Quella è l'età barbara, l'età eroica, l'età divina: allora la critica non c'è o c'è sotto forma di Tersite, e si bastona. Altra età corre, quando un popolo uscendo da uno stato di barbarie non eroica ma prodotta e provenuta dallo scadimento e dalla corruttela vuol rinnovarsi e restituirsi: allora la poesia è una forza e un fattore insieme di civiltà; e il poeta è anche critico, e pone egli stesso le ragioni e la teorica dell'arte sua. È l'età politica; e Dante chiama *savi* i poeti, e scrive la Commedia e la Vulgare Eloquenza, e commenta egli le sue canzoni nella Vita nuova e nel Convivio. E vi sono età splendide, che la poesia non è piú né produzione naturale e spontanea del popolo né elemento e fattore necessario d'incivilimento, ma è un gran bisogno estetico di tutta la società. Sono le età artistiche per eccellenza, nelle quali come la pittura la scultura e l'architettura si considerano quasi parti integrali di un tutto armonico di guisa che il quadro e l'affresco, la statua e il basso rilievo sono fatti per l'edifizio e l'edifizio è fatto per quelli, cosí la poesia e la letteratura entrano come necessari ornamenti nello stato, che è architettura della politica e della religione. Sono quelle in somma le età di Pericle, di Leone x (se vogliamo denominare da un breve regno tutto un secolo di meravigliosa cultura italiana), di Luigi xiv, nelle quali l'ideale della poesia è in esso lo stato e la critica in tutta la na-

zione: allora Pietro Corneille difende il Cid e l'Academia lo giudica, allora le controversie su la Gerusalemme liberata sono quasi un affar di stato per tutta l'Italia. E vi sono in fine altre età meno splendide, nelle quali, essendo una nazione su 'l tramutarsi a nuove condizioni politiche, i poeti, i quali non dirò con una frase antica che siano *vati* veramente, ma che hanno di natura, come certe bestie, l'irrequietudine nervosa innanzi al terremoto, cominciano trasmutando essi certe forme dell'arte che han finito di svolgersi. Sono le età critiche; e allora i poeti combattono intorno all'opera loro con le armi di offesa e di difesa; e l'Alfieri scrive la lettera al Calsabigi, e il Manzoni le lettere su le unità drammatiche e su 'l romanticismo, e l'Hugo la prefazione al Cromwel. Vi sono finalmente altre età, nelle quali quell'ordine sociale che ha fatto la rivoluzione, a rifarsi dei digiuni d'una volta e delle continenze eroiche della lotta, irrompe nei godimenti della vittoria, del potere, della vita; e inebriato di sensualismo slabbra le forme dell'arte, e ne versa i liquori e i profumi per la strada, e i monelli ne bevono facendo giumella delle palme, e ne lambiscono i cani. Allora la poesia se ne va, se già non se n'è andata.

Intendiamoci bene. Non che la poesia muoia. Avete letto, lettori miei, il Don Chisciotte? Certo che sí: se no, gittate súbito questo mio libro, e andate a leggere quello. L'osservazione che sto per esporvi credo sia del Heine, ma non so piú dove, e ve la rifaccio a modo mio. Quante volte

non si adopera il buon Sancio Pancia a far persuaso l'eroe che il suo glorioso scudo d'argento è un bacino di barbiere, che la sua graziosa principessa è una Caterinetta la quale dà beccare ai polli in un cortile, che non occorre metter la lancia in resta contro i mulini a vento i quali non sono affatto giganti! Con quanta onesta pietà non lo ammonisce su la vanità e i pericoli delle sue imprese, che vanno di consueto a finire in una fiocca di bastonate! S'impunta anche talvolta a non voler più seguitarlo: ma tant'è: il Pancia è tratto da forza ignota a trottare su 'l positivo asino suo dietro l'astratto rossinante del magro cavaliere. Cosí succede del mondo e della poesia. No, ciò che il volgo teme odia e deride sotto nome di poesia non muore. I bottegai potranno, un di questi prossimi giorni, bandire Omero e Dante dalle scuole, il Leopardi l'Alfieri e lo Schiller dalle biblioteche; potranno decretare che il solo stile permesso dallo stato è quello dei dispacci telegrafici, che la sola arte dallo stato protetta è l'operetta comica dell'Offenbach, e poi serafici di salute e della conscienza di aver salvata la patria andarsene a cena con due ballerine per uno. Ma che? domani la figliuola del bottegaio rifarà ella a conto suo l'*Amore e Morte* del Leopardi ingoiando dell'arsenico o del fosforo di fiammiferi sciolto nell'acqua; e il genitore, salvatala, dovrà darle il marito che ella vuole e pagare la dote. E, sono pochi anni, quanti figliuoli di bottegai scappavan di casa alle chiamate del General Garibaldi, e corsero incontro alle palle, non si sa perché,

quando la bottega andava bene e lo statuto funzionava non mica male: certo per quel che sognavano l'Alfieri e lo Schiller, per la libertà, per l'onore della patria, per la rivoluzione; e i poveri padri doverono poi pagare i rotti e metter fuori le bandiere.

La poesia dunque non muore; l'arte della poesia muore, l'arte della poesia nel suo antico e puro significato di elaborazione estetica, metrica, disinteressata. Di che io non faccio, né potrei senza ridicolo, accusa o rimprovero (tanto piú che a suo tempo so di certo che rinascerà): ma dico che la borghesia dominante, educata com'è, con i suoi intendimenti e instituti di vita, non ha piú, o perde ogni giorno piú, le abitudini le preparazioni e gli ozi che si richiedono a capire e amare la poesia vera. La borghesia moderna venne a dominare, che non aveva eredità artistica, che non aveva ideale altro che quello del Rousseau: con la rivoluzione francese di fatti incominciano il sentimentalismo fantastico e declamatorio e la prosa poetica. Prima, la Staël e lo Chateaubriand senza né il dono né l'amore del verso ammaliarono la generazione del Consolato e dell'Impero co 'l romanzo lirico ed epico. Poi, il celebre recitatore tragico, il Talma, andava raccomandando ai poeti: — Non piú versi belli —. Nella ristaurazione, contro il rinascente fervore della poesia metrica, il Beyle conchiudeva — Non versi del tutto —; ed egli, prima di porsi a scrivere, costumava, o almeno lo diceva e consigliavalo agli altri, di leggere a modello di stile

parecchi articoli del Codice civile; il che non lo salvò dallo scrivere falso e affettato. Costui era impotente alla creazione d'arte; e i suoi romanzi lo mostrano, nominatamente Le rouge et le noir, titolo che è la difinizione piú esatta del modo suo di rappresentare. Ma potente ingegno d'inventore e di osservatore ebbe il Balzac, e non sapea farsi ragione che si trovasse del piacere a fare de' versi e che Teofilo Gautier ne componesse. — Ma cotesto non è della copia per la stampa — diceva, facendo spallucce, l'epicureo e industriale e ingegnosissimo descrittore e rappresentatore della borghesia, quando vedeva il suo amico empire di piccole e ineguali righe la breve pagina. Egli fu l'autore e il padre di quel realismo in prosa del secondo impero, che oggi trionfa e ha finito di sotterrare la poesia come arte. Questi fecondi e copiosi scrittori, che sanno con lunghi romanzi e con drammi non brevi tener sempre eccitata e tormentata la lussuria estetica di milioni di lettori e leggitrici, potrebbero ragionevolmente dire al Goethe, se egli escisse oggi fuori con l'Ermanno e Dorotea — Ma cotesto non è un libro —. Noi poi, meschini rimatori lirici, tra questa letteratura e in questa società, dobbiamo far la figura di persone, che in un passeggio del giorno di festa affollato di carrozze e cavalcate trascorrenti con tutte le eleganze e li agi del lusso, se ne vadano serie serie per la loro via camminando a galletto zoppo.

Cosí è, cari confratelli in rimeria: noi oggigiorno siamo.... Non vi dirò che cosa siamo, perché voi

ve ne avreste a male. Né giova opporre che gli esempi da me recati sono di Francia: prima di tutto, perché a punto in Francia la borghesia ha avuto campo di svolgersi in tutti i suoi intendimenti e in tutte le sue manifestazioni sí politiche come filosofiche, e quindi quel che è avvenuto là avviene, o comincia ad avvenire e finirà di avvenire, anche qui: poi, perché (tanto è vero ciò che ho detto) la odierna letteratura italiana non è altro che riproduzione e copia della letteratura francese: ci sarà qua e là qualche spruzzaglia di tedesco, ma il fondo è francese, ma sopra tutto quel che nella letteratura italiana odierna manca è l' italiano.

La poesia dunque (ripigliando il discorso principale) oggigiorno non è piú né la produzione immediata o mediata del popolo, né un elemento di civiltà per la nazione, né un bisogno estetico della società, né instrumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento: ella, salvo qualche volta o piú volte il dramma e il romanzo, se pure il romanzo può assegnarsi alla poesia, ella è tutta individuale. Quanto all' Italia, io dirò cosa che muterà in istrici tutti i nostri dolci montoni di Arcadia, montoni, del resto, rispettabilissimi: il popolo italiano è stato sempre, nel significato artistico e non sensuale della parola, poco poetico: oggi poi non v' è piú corrente alcuna d' intelligenza tra i poeti e lui. Quando tutta la nazione aveva bisogno di poesia, ed ella stessa aiutava a farla, allora un criterio generale dell' arte poetica v' era, e piú d' un giudice poteva sorgere ad applicarlo. Oggi no. Nessuno oggi ha il diritto

d'intimare al poeta: Voi dovete fare cosí, e non cosí. E con quale autorità, su quali massime, con qual consentimento dell'universale o dei piú, in nome di chi, o di che, si farebbe tale intimazione? Il poeta oggi ha in sé stesso la inspirazione la norma il criterio dell'arte sua: in parole povere, egli può fare quel che vuole e come vuole; pur che n'abbia, ci s'intende, la forza, e sappia eleggere la materia dell'arte e maneggiare gl'instrumenti. Giudicarlo, nei rapporti o nei contatti d'idee e di sentimenti che egli abbia con l'età sua, può solamente, a suo tempo, e s'ei lo meriti, lo storico: avvertirne i difetti in meno o in piú, e correggerlo, ov'ei falli o sia men forte e ineguale nell'opera, non può se non chi ha l'uso e i segreti del mestiere: accoglierlo o respingerlo, a smanacciate o a fischi e pedate, possono tutti: spiegarlo, dovrebbero i critici: mostrargli la via e imporgli — Andate per questa —, non può nessuno. Unica arte che rimanga popolare veramente e sia negli amori di tutti (badiamo, che oggigiorno *tutti* vuol dire una o due parti: *non* mai come oggigiorno fu cosí poco vero che una parte non è il tutto) è la musica: per la musica v'è sempre un pubblico, che, se anche non la intende, la festeggia, si accalora per lei, la paga magnificamente, un pubblico che ha bisogno di averne ogni giorno e di nuova: per la musica la richiesta cresce tuttavia, e però ella può avere apprezzatori e giudici anche nell'universale: con tutto ciò fino i maestri di musica cominciano a mormorare non so che dei giudizi del pubblico. Figuratevi un artefice

di versi, un artefice cioè dell'arte meno popolare e piú solitaria che oggi sia, di un'arte o meglio d'una scioperataggine per la quale ogni persona che abbia un po' di stima di sé è strettamente obbligata ad avere almeno un po' di diffidenza e di freddezza; figuratevi, dico, se un artefice di versi, a punto per tutto cotesto, può sottomettersi a ricevere lezioni, in nome di certe astrazioni che mutano di cervello a cervello, dal primo soggetto che fonderà i princípi della sua autorità di giudice nel non saper egli far versi o nel farli male!

L'Alfieri a' suoi tempi cantava:

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoníosi incettator d' oblío,
Di baie pregni e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli che il furor natío
Sforza a dir carmi a verità devoti
Non l'osi, no, chi non è vate o iddio.

Io un po' piú modesto dell'Alfieri, forse solamente perché meno forte, scrissi or già sono quattr'anni:

La poesia oggimai è cosa affatto inutile: che se anche mancasse del tutto, verun minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene: il perché, penso ancora, il poeta non dee tenersi obligato di obbedire a certe, come si direbbe, esigenze del tempo. Che se la cetera dell'anima sua, anzi che agitarsi sotto l'ala della Psiche fugace e rispondere agli echi del passato, agli aliti dell'avvenire, al rumore solenne dei secoli e delle generazioni procedenti, si lascia carezzare all'auretta che move dai ventagli delle signore e dai pennacchi dei soldati, s'increspa al fruscío della toga professorale o allo spiegazzare della gaz-

zetta, guai al poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Affacciarsi alla finestra a ogni variare di temperatura per vedere quali fogge vesta il gusto della maggioranza legale, distrae, raffredda, incivettisce l'anima. Il poeta esprima sé stesso e i suoi convincimenti morali ed artistici piú sincero, piú schietto, piú risoluto che può: il resto non è affar suo.

In tali concetti mi ha sempre piú raffermato quel po' di buona fortuna che è toccata a' miei versi. Buona fortuna, che, confesso, io era assai lontano dall' aspettarmi, come non ho cercato mai né gli articoli de' critici né gli amori del pubblico; forse perché non speravo di conseguirli. Tanto ciò è vero, che incominciai scrivendo odi pagane quando era tra i primi elementi dell' educazione letteraria lo scherno della cosí detta mitologia: che ai *Levia Gravia* inscrissi la formola sepolcrale romana *Sibi suis fecit* (cioè, Questa tomba fece a sé ed ai suoi versi), e non li misi in commercio: che in fine, non potendo dimettere l' abitudine di verseggiare (chi ha bevuto una volta a certi fiaschi, gl ci bisogna ribere, pur troppo), mi presi un pseudonimo, a punto per non pregiudicare co' versi a quel po' di meno male, che, a giudizio di alcuni, potevo fare negli studi di storia letteraria e di filologia italiana. Per ciò tutto crederei di avere qualche diritto a esser creduto. Se né persuadano pure amici e non amici: scrivendo versi né mi proposi né mi propongo quelle cose inaudite, intentate, portentose, che molti credono: non mi propongo né meno di essere originale: è una cosa tanto comune! Io mi propongo e mi proposi soltanto di esprimere, per

uno sgravio di psicologia, con la maggior sincerità ed efficacia possibile, certe fantasie e certe passioni che mi si muovono per lo spirito, e di rappresentarle proprio co 'l colore e con l' attitudine del momento in cui le sento e le veggo io, e non co' i colori o con le attitudini di ieri l' altro o di domani, e non co' i colori e le attitudini in cui altri voglia darmi a credere che piacerà meglio agli altri di vederle o in cui gli altri possano vederne o sentirne di consimili.

XV.

Tale essendo la mia poetica, io non disputo. Anche questo sarà, come alcun dice, un' asineria. Vi ricordate l' asino a cui il divino Omero còmpara Aiace? Assomigliare a un asino d' Omero, è una tentazione di vanità: " E come quando un asino andando a un campo di frumento prevale tardo e ostinato ai fanciulli, e già su 'l suo dosso sónosi rotti molti bastoni, e pure egli entrato tónde la mèsse profonda, e i fanciulli pur lo battono con i bastoni; ma la lor forza è bambina, e a stento ne lo cacciano dopo satollo; cosí allora i troiani magnanimi e i da lunge chiamati ausiliari.... „ eccetera, eccetera, Iliade, libro XI, v. 358 e seguenti.

febbraio-marzo 1874.

PRESSO LA TOMBA
DI FRANCESCO PETRARCA

I.

NEL 1353 Francesco Petrarca, fuggendo l'ultima volta Avignone e la corte romana senza pur visitare il pontefice Innocenzo sesto che lo sospettava mago, rivide al fine dall'alto del Monginevra, tutta verdeggiante nel lusso della primavera, rigata da' suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivide su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carezzevole il sole di maggio. Il poeta aprí le braccia verso la patria con queste parole che io ripeto da un suo carme latino: — Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O piú nobile, o piú fertile, o piú bella di tutte le regioni, cinta

di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi ed in armi, stanza delle Muse, ricca d'uomini e d'oro: al tuo favore s'inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo.... Tu darai un quieto refugio alla stanca mia vita: tu mi darai tanto di terra che basti, morto, a coprirmi. Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta del frondoso Gebenna! Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aura serena: l'aere tuo assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria, e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo. —

Tale al poeta, che ne' suoi romani disdegni l'avea pure sgridata vecchia oziosa e lenta, tale nell'amore apparía questa Italia, fresca e rigogliosa del suo ancor germogliante rinascimento; di quel rinascimento pe 'l quale allora, come il poeta cantava, arte e natura la diedero veramente maestra al mondo. E di quella arte fu egli il Petrarca rinnovatore e cultore; e, quale ei ci si mostrò su 'l Gebenna, tale lo vediamo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura, nella storia cosí della patria come della coltura e della poesia. Egli esce dalle torbide e fredde nubi del medio evo: tra raggiante e pensoso contempla su la collina frondosa di quel che i suoi poeti provenzali chiamavano la stagione del rinnovellamento: l'aura de' nuovi tempi gli batte nel viso lacrimoso d'amore e di entusiasmo per la patria, per le arti ritrovate, per le glorie dell'antichità ch'ei vede propagarsi nell'avvenire: la sua dolce,

la sua gloriosa, la sua santa Italia gli si distende magnifica intorno:

te laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae.
Nubila post tergum remanent: ferit ora serenus
Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:
Salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve!

Ond' è che cinquecento anni dopo la morte di lui noi italiani ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e reverenti uno dei patriarchi della nazione; e le cólte genti d' Europa convengono e consentono a onorare il padre del Rinascimento e il poeta.

II.

Il Petrarca, come poeta italiano, se allontanasi dall' antichità ch' ei proseguí in tutte le altre opere sue, non allontanasi meno dal medio evo. Co' suoi predecessori lirici di Provenza e d' Italia ha comuni sol l' argomento l' occasione e alcuni abiti esterni: del resto, la sua poesia non è la canzone di consuetudine cavalleresca del Borneil e del Daniello, non è la canzone scolastica o la ballata popolare del Cavalcanti, non è la nuova canzone mistica o allegorica dell' Allighieri. Questo giovine, che erra solo e pensoso pe' campi, evitando le vestigia degli uomini, e, come l' omerico Bellerofonte, divorandosi il cuore, non ha che fare nelle sale feudali e co' sollazzi dei trovatori; anzi, assomiglia già un

poco al Werther. È uscito per tempo dalle logge eleganti e severe, ma troppo rinserrate, della scuola di Bologna e di Firenze, e par che mostri un principio delle irrequietudini di Aroldo, quest' uomo, il quale si aggira per la Francia, per il Belgio, per la Germania, su l' oceano britannico, su le coste di Spagna, per tutte le città d' Italia, comincia una canzone in un castello della campagna romana e la finisce forse su le rocce d' Irlanda, prende a scrivere un poema latino in Valchiusa e lo riprende in Selvapiana, coglie, come fiori silvestri, sonetti a' pié dei faggi delle Ardenne, e ama spargerli come foglie di rose su le navigate correnti del Reno, del Po, del Rodano, della Durenza. Questo poeta che, nel fiore della gioventú, tra le lusinghe della fama e dell' amore, lascia un bel giorno lo strepito di Avignone per l' aspra solitudine di Valchiusa, si fa romito per piú securamente scrutare tutti i seni del suo cuore ammalato, per inseguire a suo bell' agio con triste voluttà nello specchio della natura eternamente vario i fantasmi dell' amor suo e delle sue malinconie; questo poeta, dico, non è un eremita della Chiesa, e ha qualche lontana somiglianza con Obermann e con Renato. Certo che non bisogna spingere troppo oltre tali paragoni, i quali non ho posti io: vogliam dire soltanto, che il Petrarca fu primo a sentire e a fare quel che i poeti antichi non fecero, quel che il cristianesimo non permetteva se non a fine d' ascetica mortificazione, a sentire cioè che ogni anima d' indiduo può avere una storia come la storia umana, che in ogni ora della vita può

svolgersi un poema, che un piccolo e intimo avvenimento, se ha lunga eco in un cuore umano, può averla nella lirica: vogliam dire che il Petrarca fu primo a denudare esteticamente la sua conscienza, a interrogarla, ad analizzarla; e ciò facendo avvertí, quel che è il significato vero e profondo della sua elegia, il dissidio tra l'uomo finito e le sue aspirazioni infinite, tra il sensibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, tra il pagano e il cristiano.

Ma il Petrarca non si sgomentò, e cominciò a svolgere gentilmente l'umano dalle fasce teologiche nelle quali lo aveva stretto il medio evo, lo sollevò e ricreò da quelli annegamenti nel divino a cui la mistica lo abbandonava. Prima di lui, all'infuori dell'epopea, nazionale di natura sua e sociale, l'arte era tra due termini o, meglio, tra due precipizi, la santità e il peccato, lo sfinimento ascetico e la materialità grossolana: in mezzo, brutto e pericoloso ponte, la convenzione o cavalleresca o scolastica. Il Petraca sentí che la natura non è condannata, che non è abominazione quello che umanamente si agita in un petto d'uomo, che il bello è bene, che la vita ha il suo ideale, che l'anima si nobilita da sé idealizzando sé stessa; e fuor delle convenzioni e dei compromessi, levò, come il sacerdote l'ostia, il suo cuore al dio dei cristiani, cantando: Benedici.

Il tremore religioso e il dissidio rimangono pur sempre in quella poesia, aggiungendole una grazia una tristezza una verità tutta sua; ma in somma l'essenza del canzoniere è questa: il poeta, da una parte, nobilitando a mano a mano la sua passione,

idealizza il sensibile, indía l' umano; dall' altra, non dico che abbassi, ma accosta a noi il divino, lo mette a parte dei nostri sentimenti, lo umanizza. Cotesto, incominciato dal Petrarca, fu il processo estetico del Rinascimento; interrotto il quale dalla Riforma, il dissidio ricominciò piú stridente e disperato: quindi il Werther e il Renato, quindi la poesia del Byron e quella del Leopardi. Il Petrarca, tutto italiano d' ingegno e d' anima, sta in mezzo tra Virgilio e Raffaello.

Né Raffaello avrebbe dipinto la trasfigurazione ideale dell' umano meglio di quello facesse il Petrarca nel personaggio di Laura. Dopo le donne dei trovatori che han molto colore e non un' aria di viso, dopo la teologale Beatrice che non ha né colore né viso, Laura risplende e movesi nel canzoniere piú assai che niuna madonna nelle tavole di Giotto. Le sue chiome bionde ondeggiano veramente ai venti d' aprile sotto gli alberi in fiore: voi le vedete, e sentite fremerne il piacere nella musica ondulata dei sonetti. Quando ella volge li occhi, nella strofe, che svolgendosi soavemente in un lento andar di vocali accompagna e delinea il movimento, par che arda ancora il languido incendio destato da quegli occhi innocenti. Ella siede alla nera ombra delle querce, e l' aere intorno si accende di vaghe faville, e i fiori si drizzano cercando le orme del bel piede e le forme leggiadre: siede in riva al fiume nativo, e una pioggia di fiori neviga dagli alberi, e fiori l'avvolgono tutta, ed errando per l' aere proclamano il regno d' amore. E queste descrizioni, anche dopo

le tante copie, son sempre nuove, han l'alito fresco e odoroso della primavera, rendono l'impressione stessa della natura, dopo tante maledizioni ascetiche, dopo tanto mucido tanfo di chiostri monastici e di torrazzi feudali, allegra d'essere riconsecrata nel sentimento della vita.

Ribenedetta cosí la natura, il poeta le disgombrò d'intorno quei terrori che fecero infelice e goffo l'evo mezzano. Egli nomina a pena per circonlocuzione il demonio: direste che ignorasse l'inferno. La morte, che empie della sua torpida ombra come di atmosfera propria quella triste età; scheletro danzante, mostro rincagnato e sarcastico, cadavere putrido e verminoso, negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende, nei canti ecclesiastici e popolari; la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasía che scioglie, ristora, addormenta: non ha piú simboli triviali né atti paurosi:

> Allor di quella bionda testa svelse
> Morte con la sua mano un aureo crine.

Il transito di Laura avviene in serena mestizia, senza querimonie e disperazioni difformi, senza sbigottimenti. Cosí pensava la morte Platone, cosí l'avrebbe cantata Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all'Ilisso. Imagini di bellezza sono raccolte intorno alla morente, imagini di splendore guizzano nei funebri versi; i piú dolci e molli suoni della lingua italiana si temperano in una armonia ineffabile che annunzia la quiete: la fiera terzina divien

tenera e cedevole come giacinto e asfodelo, per farsi letto alla dea del canzoniere che muore:

Morte bella parea nel suo bel viso.

Intanto il paradiso dei domi bizantini, tutto pieno della grande e rigida imagine dell'eterno padre, si apre alla dea del canzoniere; e quella imagine enorme, non si sa come, scompare: il paradiso della Divina Commedia, vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assorti e perduti nelle mistiche configurazioni di ruote, di aquile, di croci, di rose, tutto d'un tratto si ristringe, si limita, si riempie di visioni leggiadre che rispecchian la terra. Gli angeli si fanno intorno alla nuova venuta, non osannando, ma "pieni di meraviglia e di pietate"; ed ella resta donna e

Si paragona pur coi piú perfetti;

non ha fretta di sprofondarsi nella visione beatifica, e

ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo e par che aspetti.

E anche quando nei sogni ella rivela la sua beatitudine al poeta, quanto non ha d'umano anzi di femminile cotesta beatitudine!

I' son colei che ti dié tanta guerra,

è un vanto:

E compie' mia giornata innanzi sera,

è un rammarico.

Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo:

a questo punto, fin nell' iperbato e nella cesura del verso scoppia la concessione e la confessione dell' umano: Laura inchina con un tal suo riso pudico la bionda testa verso questo pianeta ove donnescamente fu bella e piacque, e il roseo e piccolo dito di lei steso tra il paradiso e la terra, mentre segna il punto d' unione tra il naturalismo e la idealità del poeta e l' unità d' azione delle due parti del canzoniere, di quanto oh di quanto riaccosta a questo mondo il terzo cielo dell' apostolo Paolo! Dinanzi a tale inaudita trasformazione del paradiso dei Santi Padri intendiamo ciò che fu chiamato il tradimento innocente fatto dal Petrarca al medio evo.

Se non che il poeta a quando a quando accorgevasi del tradimento; e allora il dissidio tra l' uomo della grazia e l' uomo del mondo, tra il cristiano e il pagano, tra il medio evo e il rinascimento, ricominciavà. Né mai ebbe espressione piú viva di quello che nell' ultima canzone, la piú bella poesia che mai sorgesse di cuore cattolico alla Vergine. Qui il dissidio si accusa anche nella duplicità della forma; ne' due toni che si distinguono, nelle due correnti che senza mescolarsi riempiono la canzone. È inno ed elegia: e nell' inno tutto che la teologia disputò su la Vergine, tutto che i padri da Agostino a Bernardo imaginarono a gloria di lei, tutti i titoli onde la chiesa dei fedeli la invoca, sono

resi in versi alti, solenni, gentili, classicamente perfetti: nell' elegia un' onda di pianto trascorre davanti a quel tempio cosí elegantemente inalzato, e travolge a piè della Vergine tutto ciò che l' artefice ha amato e desiderato e patito, tutto ciò che egli ricorda e téme. Inginocchiato nella sua cameretta d' Arquà dinanzi alla madonna di Giotto, che poi lasciò magnifico e amichevol dono al signore di Padova, ei rimembrava i bei giorni della gioventú, dell' amore e della gloria, e, sentendoli irrevocabilmente passati, gli accusava di vanità e di peccato, tendendo le braccia al suo ultimo rifugio, alla " Vergine dolce e pia. „ Ma a poco a poco nella santa imagine vedea rifiorire e risplendere e confondersi i lineamenti di sua madre Eletta e di Laura; e prorompeva,

> Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti
> Madre, figliuola e sposa:

e avvertiva la madre di Dio,

> Che se poca mortal terra caduca
> Amar con sí mirabil fede soglio,
> Che dovrò far di te cosa gentile?

E cosí dalla sorgente stessa della contrizione corre per quei versi un' onda sí limpida, sí tersa, sí armoniosa di gioiti compiangimenti, che il poeta non ne apparisce tanto pentito quanto forse vorrebbe: egli guarda a Laura, e con qual passione!, in quella stessa che rivolge l' amor suo alla Vergine. La quale non io ripeterò che nelle rime del Petrarca sia convertita in una quasi Venere cristiana, come

nei carmi latini Cristo divenne Apollo: ma certo la madonna petrarchesca è diversa e lontana di molto dalla " mater dolorosa „ di Jacopo da Todi e dalla " donna del cielo „ a cui Dante indirizzava il mistico inno per bocca di San Bernardo. Come Afrodite alle invocazioni della poetessa di Lesbo discendeva su 'l suo carro dimandando alla fanciulla — Chi ti offende, o Saffo? — cosí, a certi passi della canzone del Petrarca, credereste che la vergine di Iesse, confidente dei dolci segreti, compassionevole alle pene con tanto lacrimoso fervore rappresentate, fosse su 'l punto di staccarsi dalla tavola di Giotto per tergere le lacrime del poeta cristiano. Il medio evo è veramente tradito.

III.

Scrittore latino, il Petrarca guerreggiò apertamente il medio evo; egli, vero padre del Rinascimento, non solo perché promosse la ricerca degli antichi autori per tutte le città d' Italia e in Francia in Germania in Spagna in Inghilterra, non solo perché trasse di Grecia Omero e lo restituí all' occidente, ma piú perché rese laico il latino di sacerdotale che era. Conversando nella lingua di Cicerone con gente d' ogni parte d' Europa, e per ogni parte dell' Europa meravigliata di quella classica novità di stile disseminando le sue epistole e i trattati ed i carmi, congiunse le nazioni occidentali, annodate prima dalla teologia, con un vincolo nuovo, il vincolo filosofico e letterario: fondò nell' Europa, sog-

getta ancora ai poteri ecclesiastico e feudale, una nuova potenza, fuor della chiesa e dello stato, tutta morale, tutta moderna, la repubblica delle lettere.

Né all' antichità egli richiese pur la retorica e l' erudizione, ma ne ricercò come uom vivo la vita. Nella storia del popolo romano non vide piú, come già Dante e gli scolastici, una serie di predestinazioni provvidenziali, di mitiche adombrazioni d' una futura città di Dio; e fu un gran passo: volle anche secernere, secondo il poter suo, dalle preoccupazioni tradizionali il vero storico, del quale mostrò d' intender bene il valore, presentendo l' età critica; se non che restò vinto ben presto dall' ammirazione e dall' amore. Poeta, e attratto di continuo verso l' ideale da un istinto generoso di perfezionamento, egli adorò nei personaggi romani altrettanti esempi di nature umane divinamente dotate e nella maggior dignità constituite: adorò nella romana storia la piú poderosa manifestazione della civiltà umana; e di quella umanità e civiltà ammirò negli scrittori la espressione piú pura e piú degna; e voleva vivere di quella lor vita, tanto da scrivere ad essi come a contemporanei. Dalla quale tornando al presente, e paragonando quello splendore delle forme antiche alle condizioni sociali e letterarie del tempo suo, ne prendeva in maggiore abominio il medio evo e i suoi coetanei che glie lo rappresentavano; — paion vivi, ei diceva, e respirano, ma già son fatti cadaveri puzzolenti —; perocché ei riponeva il suo ideale nell' avvenire. E questo è che piú l' onora: ei non rifuggiva al passato per distendervisi e giacere, ma

per ispiccare indi piú agile e sicuro il volo verso un' età nuova. Le opere sue sono piene di augurii: egli ha la fede del Rinascimento, e vede prossimi giorni migliori, nei quali l' Italia trionferà da per tutto, e le antiche virtú rifioriranno e con le virtú la dottrina e le arti, e l' eloquenza occuperà di nuovo i rostri il fóro il senato, e la poesia splendida, morale, benefica consolerà di luce sovrumana quegli uomini felici. In quei giorni ei vorrebbe vivere, e rivolgendosi alla sua Africa la prega di ringiovanire quando prima rifulgerà l' alma luce della poesia ed una età migliore ai buoni:

> Tunc iuvenesce, precor, cum iam lux alma poesis
> Commodiorque bonis cum primum adfulserit aetas.

Di sí fatto ideale dovè il Petrarca esser da vero e profondamente penetrato, se poté cosí efficacemente rifletterlo sopra il suo secolo e farsene venerare come autore egli stesso dal Rinascimento che vaticinava. Torna a mente il mito d' Orfeo, quando vediamo non tanto i re di Napoli e di Francia ammirati e stupiti innanzi a quest' uomo, e l' imperatore e i pontefici corteggiarlo, ma, che è piú, i traditori i rissosi i sanguinolenti i bestiali signori d' Italia ammansati intorno a lui, e l' immane Barnabò Visconti volerlo padrino del suo figliuolo, e Galeazzo, quel delle quaresime, carezzarlo. Ma piú volentieri ammiriamo la pronta e lieta conversione del popolo italiano alla religione della dottrina e al culto dell' ingegno, quando leggiamo di poveri maestri ciechi

che appoggiati alla spalla de' figliuoli corron dietro al poeta laureato da un capo all'altro della penisola, di artefici che mettono a porpora ed oro le camere per riceverlo. E quando leggiamo come i giovanetti delle piú superbe famiglie baronali lo scorgessero vestiti di rosso in Campidoglio, e come le mani dei Savelli dei Conti degli Annibaldi incallite dal maneggio della partigiana nelle battaglie civili si gloriassero di agitargli intorno corone di fiori, e i Colonna e gli Orsini si trovassero d'accordo un sol giorno per deporre la ghirlanda d'alloro su 'l capo di questo figlio d'un notaio fiorentino, e il popolo salutarlo co 'l grido — Viva il poeta, viva il Campidoglio! — e il poeta rispondere — Viva il popolo romano, e che Dio lo mantenga con libertà —: allora ci pare che un raggio dell'antica gloria illumini cotesta Roma ruinosa, la quale ringentilisce celebrando in Campidoglio la sacra del Rinascimento: allora ci pare che l'Italia sia veramente la patria degna di Francesco Petrarca.

Ma nell'ideale complesso del Rinascimento un concetto e un affetto spiccavano tra tutti gli altri dinanzi alla mente e al cuore del Petrarca: il concetto e l'affetto dell'Italia. Nato esule, trasportato fanciullo da luogo a luogo, e presto oltre l'Alpi, vissuto lungi dalle parti e dalle magistrature, la fiera tenerezza che gli altri italiani avevano per il loro comune o per il simbolo di lor parte, ei la diè tutta al nome d'Italia. L'Italia ei cominciò ad amarla nei libri di Virgilio di Cicerone di Livio, grande, vittoriosa, una: ma, come il Rinascimento non è l'anti-

chità, sí bene ha una novità sua organicamente mista d'antico, cosí l'Italia del Petrarca non è l'Italia romana, per quanto molto ne ritenga. Fiorito nell'età dei signori, egli ne comprese l'intendimento ed il fine: che era la dittatura contro le parti guelfa e ghibellina, dittatura che assicurasse ai popoli la pace, la concordia, il termine della guerra civile. Ma cotesto intendimento non oltrepassava le mura della città, i confini dello stato del signore; ora il Petrarca lo allargò; e, come Dante gridava la guerra anche dei tiranni contro i guelfi per ristorare la maestà dell'impero; cosí egli gridò la pace tra i signori per respingere ogni ingerenza di armi e dominazioni straniere, per restituire in potestà di sé entro i suoi naturali confini la nazione latina che ha per capo Roma. La sentenza del Foscolo che per fare l'Italia bisogna disfare le sètte, i vóti del 1847 per la unione dei príncipi italiani, la tregua e la trasformazione delle parti nella Società nazionale d'avanti il 1859, erano già i vóti la sentenza la politica del Petrarca nel secolo decimoquarto. Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non avea capito la cosa; ella era una espressione letteraria, una tradizione poetica. Quell'oblio e quella condanna delle parti nella terra dei guelfi e dei ghibellini, quella concordia predicata nella terra delle mille e mille guerre municipali, fu veramente una nobil poesia che incomincia dal canzonier dell'amore. Io non so se sia vero ciò che uno scrittor francese racconta, che il governo austriaco vietasse certa volta in Milano la recita della canzone

all' Italia; ma, se lo fece, certo che n' ebbe ragione, benché ormai fosse tardi.

Ma il poeta, se fu sempre costante nel proseguire l' ideale d' Italia in tutti gli avvenimenti, in tutte le guerre, in tutte le rivoluzioni che empierono l' età sua, non predicò già sempre la concordia e la pace: la concordia doveva essere nel fine, non la pace nei mezzi. Giovanni ventesimosecondo pontefice e Filippo di Francia aiutano dell' autorità loro e delle armi l' avventuriere Giovanni di Boemia; e il Petrarca, che pur viveva alla corte di Avignone, manda alla patria l' avvertimento, che poi nel coro del Carmagnola fu soltanto ricordo storico, come intanto dalle vette dell' Alpi lo straniero misuri con animo avaro le ricche nostre campagne:

sublimis ab Alpe
Ille minax animo iam praemetitur avaro
Ditia rura procul.

Chi non ricorda la canzone al senatore di Roma, ove il poeta avvolgendo le mani entro i capelli dell' Italia le schiera cosí tragicamente davanti le memorie della grandezza antica e le imagini della miseria presente? Chi non ricorda la canzone indirizzata ai signori che guerreggiavano intorno Parma nel 1344: la canzone lacrimosa ed ardente ove l' odio agli stranieri ha cosí feroci gli accenti, e cosí tenera espressione l' amore alla patria: la canzone che da una parte rapisce i cittadini ad abbracciarsi, dall' altra ad uccidere? E quando Cola di Rienzo co 'l suo scettro di tribuno raccoglieva intorno a sé in

Campidoglio i messaggeri di tutte le città italiane, il Petrarca veramente credè che il vóto di tutti i suoi giorni fosse alfin per adempiersi. E lasciò la corte e Avignone, e dimenticò l'amore e fu ingrato ai Colonna: non vide piú, non pensò piú che Italia e Roma: egli, che tre anni prima aveva invocato pace pace pace, predicò l'esterminio e la guerra; l'esterminio dei faziosi feudali, la guerra alla guerra civile. Egli aveva, si può dire, congiurato co'l tribuno: v'ha qualche sua lettera a Cola d'innanzi il 1347, in cui vampeggia tra il secreto mistico la cupa ardenza d'un iniziato, d'un cospiratore italiano delle generazioni a noi prossime. " Quando ripenso, egli scrive, il gravissimo e santo discorso che mi tenesti l'altr'ieri su la porta di quell'antica chiesa, parmi d'avere udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo. Cosí divinamente deplorasti lo stato presente, anzi lo scadimento e la ruina, della repubblica: cosí a fondo mettesti il dito della tua eloquenza nelle nostre piaghe; che, ogni qual volta il suono di quelle tue parole mi ritorna alle orecchie, me ne cresce il dolore all'animo, me ne sale la tristezza agli occhi; e il cuore che, mentre tu parlavi, ardeva, ora, mentre pensa, mentre ricorda, mentre prevede, si scioglie in lagrime, non già femminee, ma virili, ma d'uomo che all'occasione oserà qualche cosa di pietoso secondo il potere a difensione della giustizia. E se anche per addietro io era co'l pensiero teco sovente, dopo quel giorno son teco piú che sovente; e ora dispero, ora spero, ora ondeggiando tra speranza e timore dico in me stesso: Oh se fosse

mai! oh se avvenisse a' miei giorni! oh se anch'*io* fossi a parte di sí grande impresa, di tanta gloria! E poi rivoltomi al Crocefisso esclamo con voce mesta e con occhi molli di pianto: O Gesú buono e troppo mansueto, che è ciò? Sorgi: perché dormi? Vedi cose che patiamo, e da chi! vedi cose che si fanno da' nemici tuoi sotto lo scudo del tuo nome!„ E cotesti nemici di Gesú, voi intendete bene quali, Francesco Petrarca li sfolgorò con tanta ardenza di collera, che i riformatori del secolo decimosesto crederono potere annoverarlo tra i lor precursori. Né favori, né timori, né rispetti lo vinsero. Il poeta della pace diventa, nel conspetto della corte romana, rabbioso: il poeta dell'amore pudico getta, nel descrivere le vergogne dei prelati, ogni vergogna. Nelle epistole senza titolo il suo stile latino vigoreggia di nuova potenza: le frasi si accendono d'una maligna luce sulfurea: vampe d'inferno linguegiano lambendo le sozze imagini; e Satana (la sola volta che il poeta lo nomini) Satana presiede e governa ridendo il sabbato dei cardinali.

Ma il tribuno fu poi troppo minore di sé e delle speranze dell'amico, e i signori d'Italia vendevano e barattavano quelle città che a mente del poeta avrebbon dovuto liberare e congiungere e si afforzavano di quei mercenari stranieri alla cui cacciata avrebbon dovuto accordarsi, e ai vóti di pace il doge Dandolo rispondeva correggendo all'orator cittadino un errore di geografia, Genova rispondeva con nuove battaglie. Onde negli anni maturi il Petrarca riponea e rivolgeva, quasi sfiduciato dei si-

gnori italiani, altre speranze nell' imperatore Carlo quarto, e sollecitava il ritorno dei pontefici a Roma. Né già la chiesa e l' impero potevano allora idealmente essere esclusi dalla constituzione d' Italia: ma il Petrarca anche, scrivendo ammonimenti e rimproveri a Carlo gli rammentava l' Italia essere grande e rimanere la stessa pur senza lui, e della restituzione della santa sede trattava come di una ricongiunzione di Roma all' Italia. Del resto co 'l suo occhio di vate ei vedeva per entro l' avvenire: " le due luci del mondo, scriveva, l' imperatore e il pontefice sono su l' estinguersi: le due spade stanno per ispuntarsi „. Intanto ei procacciava di levare più alto che potesse tra gli occasi delle due luci il nome e l' idea d' Italia. La quale, chi la consideri com' era in effetto nel secolo decimoquarto e come la vagheggiava per l' avvenire il Petrarca, può essere comparata in imagin sensibile al domo di Milano fondato a punto da un amico del poeta, da Giovan Galeazzo, il primo signore che pensasse alla corona italica: una selva di guglie che, diverse nella postura nel punto di movenza nella grandezza nell' altezza, e ciascuna con la sua base il suo tabernacolo i suoi ornamenti e il suo santo per sé, congiurano nulla di meno tutte a una varia allegra fantastica unità: sta su tutte piú snellamente aerea e splendida d' oro la guglia che sostiene la Vergine; e questa se ai vicini non pare dispiccarsi tanto su le altre e tra le altre, apparisce ai lontani solenne e sublime dominatrice dell' immenso e leggiadro tempio tutto e solo fatto per lei.

Tra le contraddizioni cagionate per grandissima parte dalla condizione dei tempi, tra le indeterminazioni provenute dalla natura stessa del poeta, questo di aver posto su la cima dell' ideale del popolo italiano il concetto e il nome d' Italia nazione, questo è glorioso e incontestabile merito del Petrarca verso la patria. La politica sua, nella parte pratica e secondo allora moderna, che fu in somma la glorificazione classica delle signorie repubblicane, rimane sommersa per sempre dalla invasione straniera del 1494, piú ancora che non fosse infranta dalla politica ferrea del Machiavello. Ma l' ideale restò. Che anzi un oscuro cronista romagnolo descrivendo il danno dell' invasione ricorda e commenta con voce di dolore la canzone profetica del Petrarca a rimprovero dei signori d' Italia, e con i versi augurali di essa canzone Nicolò Machiavelli conchiude il libro del principe. E ci sono del Petrarca certi altri versi che dalla stessa loro indeterminatezza paiono predestinati a divinare, a segnare, a simboleggiare, fuor della rigida delimitazione delle parti, nel significato piú largamente e universalmente nazionale, certi momenti, certi avvenimenti, certe idee concettuali della rigenerazione d'Italia. La imagine del " cavalier che Italia tutta onora „ il quale ha da sedere su 'l monte Tarpeo " pensoso piú d' altrui che di sé stesso „, se fin dal secolo decimoquinto, come attesta il Machiavelli, attrasse e ispirò fino alla morte la geniale anima di Stefano Porcari, fu poi cercata dall' Italia sempre con occhi dolorosi dall' aspettazione; e chi la vide e la vede in uno,

e chi in altro: ma il fatto è che a sicurezza di civiltà e di pace è necessario che in Campidoglio questo cavaliere laico ci sia. Che se per lungo tempo l'Italia ridomandò pur sempre in vano a' suoi reggitori,

> Che fan qui tante peregrine spade?

quelli altri versi cosí romanamente feroci come non fece di simili Dante,

> Cesare taccio che per ogni piaggia
> Fece l'erbe sanguigne
> Di lor vene ove il nostro ferro mise,

paiono pronunziare fin nel suono rotto e anelante le cariche alla baionetta di Varese e di san Martino; a quel modo che gli augurali,

> Virtú contra furore
> Prenderà l'armi e fia 'l combatter corto,
> Ché l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto,

paiono incoronare della luce dell'inno i combattimenti popolari di Genova, di Milano, di Brescia, di Bologna, di Roma. Né tali memorie, io credo, soneranno spiacevoli agli onorandi cittadini d'altre nazioni che convennero a questa festa italiana: essi san troppo bene, e i loro annali lo attestano, che, mentre lo straniero occupa il suol della patria, l'odio è pietà, civiltà la battaglia.

IV.

Ma oggimai l' Italia può compiacersi in ricordanze piú umane. La mattina del 22 maggio 1341. Francesco Petrarca, recente della coronazione, entrava a cavallo in Parma tra le armi dei fratelli da Correggio che insieme co 'l popolo francarono la città dalla mala signoria degli Scaligeri: la vittoria era lieta, e grandi le speranze; e il laureato d' Italia intonò l' epinicio della libertà. È un momento unico nella vita del poeta e nella storia della nostra antica poesia, un momento in cui l' Italia prende sembianza quasi greca e la figura d'Alceo par risorgere e l' anima ardente della lirica eolia trascorrere sur una città lombarda: ma fu pur troppo un momento. A ogni modo, resta la canzone " lunge da' libri nata in mezzo l' arme „, e della canzone restano eternamente memorabili questi versi:

Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dèi!
Da te la vita vien prospera e verde,
Per te stato gioioso si mantene
Ch' ir mi fa simigliante agli alti dèi.

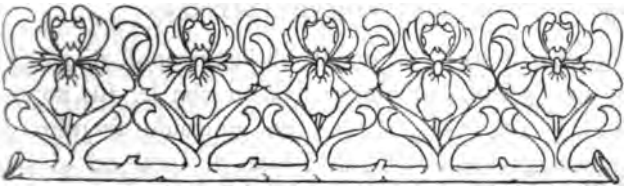
I quali versi paragonando a quelli danteschi ove la libertà catoniana, per cui si rifiuta la vita, è fatta simbolo della liberazione spirituale dal peccato, ne apparisce tutta intiera la differenza delle due età e delle due poesie. Per la prima la libertà si acquista

con la morte, per la seconda ella è principio di vita. E quanto non è gloriosa nel poeta meno antico quella affermazione dell'io, che, dinanzi alla feudalità e alla teologia conspiranti a domare e macerare la personalità, si rileva nella pienezza delle facoltà sue e nel libero espandersi di quelle sente la felicità e la dignità! In cotesta nobilitazione, in cotesta deificazione dell'umano, il Petrarca poeta di Laura si accorda al Petrarca scrittore latino e filosofo. Il Rinascimento è inaugurato; ma il Petrarca cittadino ne vagheggia la piú prossima manifestazione, la forma piú cara, nella Italia liberata, pacificata, riunita.

E noi, o padre nostro glorioso, ti ringraziamo, reverenti e superbi che tu nobilitassi di sí alti sensi sí presto la nostra lingua. Dormi, dormi, o poeta, in questo lembo della sacra penisola, dove le memorie antichissime si congiungono alle glorie nuove, come nell'arte e negli amori tuoi la poesia latina si congiunse alla toscana e Roma all'Italia. Qui, dove fuggendo lo strepito delle corti amasti passare gli ultimi anni della bene spesa tua vita tra il popolo; qui dove la morte gentile che avevi meritato, la morte di Pindaro, la greca Eutanasía, reclinò sfiorandolo d'un bacio il tuo capo stanco su 'l volume del poeta a te prediletto, del poeta di Roma e della gentilezza eroica: qui tra questi colli miti sereni e pure alti, come la tua poesia, come l'anima tua, altri posteri verranno in altri tempi a onorare il tuo nome e la tomba: e saranno per avventura piú felici e piú forti che noi non siamo. Imperocché la tua Italia, o Fran-

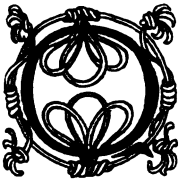
cesco Petrarca, promovendo, difendendo, estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre più degna di te e de' suoi grandi maggiori.

18 luglio 1874.



DEL RINNOVAMENTO LETTERARIO IN ITALIA

I.



UESTA solenne costumanza del riaprire le scuole quando la tristezza dell' anno già declinante sembra incorare agli uomini pensieri e memorie di morte, non parmi, o signori, senza un alto significato di speranza e di fiducia: quasi i popoli ammoniscano e confortin sé stessi, che nel corso della civiltà non c'è inverni ma preparazioni, che pur nell' ordine degl' intelletti la morte è trasformazione soltanto. " Quale la generazione delle foglie, tale quella degli uomini: tante foglie il vento sparge alla terra, tante altre la selva germinando produce nella sopravveniente stagione di primavera „: cosí cantava la epopea greca. E anche questa selva italica, come a Dante piacque figurarla, questa selva

superba di stirpi, di popoli, di instituzioni, di glorie, né mai perdè, nel lungo inverno che le fu sopra, tutte le foglie, e ora con un giocondo fremito di rigermogliamento estende i rami ai venti ed ai soli novelli.

Non però dimenticheremo, o italiani, i morti. Da poi che la patria tornò in sua potestà, i maestri, nel cui nome noi giovini ci esaltavamo ed accendevamo, gli eroi del pensiero e dell' arte, ne sono gli uni appresso gli altri mancati. Morí Giovanni Battista Niccolini, l' ultimo ghibellino, poco di poi che il discendente d' un vicario di Enrico settimo fu entrato co 'l titolo del regno d' Italia nella città di Dante e del Machiavelli. All' ultimo e al grande dei guelfi, per contro, ad Alessandro Manzoni, bastò tanto la vita, ch' ei potè vedere la Chiesa rifiutare co 'l verbo e con l' opera la Morale cattolica, e Roma aprir le porte non alla rassegnazione, non ai vóti scomunicati dei nuovi guelfi, ma al fiottare incalzante dei popoli e delle artiglierie. E disparvero, Giuseppe Mazzini infaticato ad eccitare il movimento dell' Italia intorno a Roma, come quel delle lettere intorno al concetto e al dovere di riconstituire la patria; Carlo Cattaneo, co 'l quale la civil filosofia risvegliata contro gli idealismi snervanti e infecondi passò dalle speculazioni ai contrasti della vita e all' azione, e levò su gli asserragliamenti di Milano la fronte serena, organizzando per cinque eroiche giornate la vittoria del popolo contro l' impero; Francesco Domenico Guerrazzi, che nella selvaggia esuberanza delle sue forze e negli atteggiamenti gla-

diatorii dello stile e nei vulcanici sfoghi della passione tutti raccolse gl' instinti d' odio e le smanie di battaglia d' un popolo oppresso. Con la morte del fiero atleta si è chiuso il primo stadio della moderna letteratura italiana.

Ora qual fu e come si svolse cotesta letteratura del risorgimento? e noi che facciamo, o che dovremmo o potremo fare, per proseguire l' opera dei nostri padri? A tali dimande, che la generazione crescente ripete, io vorrei oggi, pure attingendo i sommi capi, rispondere, secondo mi consigliano l'amore all' arte e alla patria e la modesta esperienza che ho di questi studi. Dai quali non dispiacerà ai colleghi onorandi e a' gentili uditori che o non mi dilunghi né meno in questa occasione del solenne e general convegno della Università bolognese: essi san troppo bene che l' arte e la letteratura sono l' emanazione morale della civiltà, la spiritale irradiazione dei popoli.

II.

Quando su 'l finire del 1748 il trattato di Aquisgrana incominciò all' Italia quarantaquattro anni di pace e d' illuminati despotismi, il Metastasio e il Goldoni erano nel maturo vigor della vita, era nel suo diciannovesimo anno il Parini: l' Alfieri nacque dopo un anno, il Monti sei anni di poi. Questi nomi e questi numeri segnano nettamente il confine tra la vecchia arte e la nuova. Per vero su 'l confine tra l' antica Italia e la Italia rinnovantesi stanno an-

che e rimarranno eterne le due erme del Muratori e del Vico, come destinati, quegli a raccogliere e conchiudere nella sua descrizione tutto il passato, questi a dar le leggi storiche per l'avvenire; e certo nei campi della dottrina e del pensiero solitario ed astratto, fuor della vita e del sentimento, l'Italia era allora tuttavia grande. Ma nell'arte il Metastasio e il Goldoni ci rappresentano il passaggio dai contorcimenti dell'affannosa grandiosità spagnola agli specchiamenti nel classicismo regolare di Luigi decimoquarto: perocché l'Italia, esaurita la fecondità originale a poco a poco nella compressione politica e religiosa e nel vuoto fattole intorno dopo la pace di Cateau Cambrésis e la chiusura del concilio di Trento, veniva oramai ricevendo e riprendendo dalle letterature delle altre genti latine, che ella aveva educate a cresciute del suo, non pur gl'impulsi ma la materia e le forme, e mutava gli esemplari insieme e i padroni. Il Metastasio di fatti, ove ascende alla tragedia, tiene dal Corneille e dal Racine; e il Goldoni, ove è commediografo perfetto, dal Molière e dal Regnard. Ma la sostanza e l'anima delle opere loro è pur sempre la vita italiana d'allora ne' due suoi aspetti, ideale e reale. L'ideale di quel popolo degenerato, che dagli attriti e dagli urti del vero riparavasi tra le imbottiture di un falso mondo eroico e pastorale cullantesi nella gentil sensualità della musica, lo raccolse e ce lo rende il Metastasio, cresciuto in Roma papale, educatosi poeta in Napoli ancora spagnolesca, vissuto in Vienna a giocondare la corte dell'impera-

tore cui Dante e il Petrarca o invocando o consigliando o imprecando trattavan da pari. Egli discendeva dal Tasso dal Guarini dal Marino, ma con sí fervorosa compiacenza versava nell'opera l'affine consentimento suo alla società tra cui vivea, che ne risultò una poesia tutta secondo allora moderna e intimamente geniale, la quale per altro infiorava colorava ed armonizzava il nulla. Con lui il ciclo dell'idealismo arcadico è pieno: la plastica della parola si è lisa in modo che non regge piú e cede il luogo alla plastica dei suoni, e l'antica arte italiana muore cantando come gli eroi del suo poeta. Che se ad alcuno occorresse pur disilludersi del mondo eroico metastasiano, quegli ricorra al teatro del Goldoni; il quale con piena indifferenza per tutto che non fosse la commedia ritrasse la vita italiana come erasi ristretta nel cuor di Venezia. Che fecondità, e quanta ricchezza e fluidità di colori, ma che tristi disegni! Il Tartufo del Molière e il Misantropo prenunziano la rivoluzione: i Lelii del Goldoni non prenunziano altro che la sera in cui, crollando tutta intorno la longeva repubblica, il doge Manin si lamenterà del non poter esser piú sicuro né men nel suo letto.

Dopo la pace di Aquisgrana, gli Austriaci in Toscana e in Lombardia, i Borboni in Napoli e in Parma instaurarono il despotismo a uso Luigi decimoquarto, illuminantesi da quella letteratura che emancipata durante il regno di Luigi decimoquinto andava combattendo senza posa una guerra filosofica e sentimentale di princípi e di

epigrammi, di teoriche e di utopie, di trattati e di romanzi, di enciclopedie e di commedie, in corte, alla università, nei parlamenti, in teatro, per tutto, contro la chiesa, contro la feudalità, contro lo stato, da cui essa e il despotismo del maggior Borbone erano usciti. Cotesta incantevole e strana letteratura empiè e rifoggiò di sé l'Europa, non pur l'Italia che quasi inconscia se ne imbebbe tutta e se ne colorò di una vita apparente. Dal movimento in fatti e dal pensiero francese mossero e ritrassero gli economisti i filosofi i politici di Toscana di Lombardia di Napoli: francesi si fecero in tutto i critici di Padova: fino i gesuiti adorarono il Voltaire, e rubacchiandogli le arguzie ne scimmieggiavano le licenze assalendo la tradizione letteraria nazionale con leziosaggini barbaresche. Ma da un'altra parte la opportunità e vivacità dei libri francesi, raffrontata alla vanità academica dei più tra quelli che si componevano allora in Italia, avea pur risvegliato co 'l senso dell'orgoglio patrio la emulazione dei nostri migliori; e la emulazione s'era fatta nazionale: essi tornavano agli antichi esemplari, agli esemplari dell'Italia una volta maestra.

Due poeti uscirono tra quei contrasti, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri; rappresentando il primo quel graduale rinnovamento del popolo di mezzo che dagli scritti dei filosofi e degli economisti dovea passare nelle riforme dei príncipi, il secondo la insurrezione immediata. Se non che il fermento delle idee in Italia era solo nella superficie, o meglio in alcune menti di pensatori e scrittori: la maggior

parte viveva la vita delle commedie goldoniane o solazzavasi nell'idealismo metastasiano. Per questo, e anche perché ogni nuovo svolgimento è nel motivo suo primo reazione, il Parini e l'Alfieri, pur succedendo al Goldoni e al Metastasio nell'opera letteraria, furono tutto il contrario. Il Parini ritrasse anch'egli come il Goldoni la vita reale, ma con dolore e sdegno, co'l pungolo della censura: l'Alfieri oppose a un beato idealismo un idealismo negativo: ambedue la reazione improntarono sin nelle forme, contrastando al lassismo gesuitico di lingua e stile de' due antecessori e dei contemporanei e alle ariette e a' recitativi con la purità del cinquecento, con la rigidità del trecento, con l'asprezza eccitante e la varietà faticosa del verso sciolto e dell'ode classica.

Ma l'efficacia del Parini fu di gran lunga inferiore a quella dell'Alfieri. Il milanese tra le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe secondo si accomodava a quella specie di federazione monarchica che andava foggiandosi intorno al 1789 come già innanzi al 1494. Certo egli restaurò in sé l'uomo, rifece la conscienza del poeta, e non fu poco; intese anche a ristaurare gli animi, a rifare i nervi della sua cittadinanza lombarda; ma di rado o non mai egli allungò lo sguardo oltre i tigli di Porta orientale, non assurse mai al concetto d'un rinnovamento d'Italia, né mai il nome d'Italia patria e un fremito di libertà vibrò in quei versi squisitissimi, con i quali rinnovava il poema didascalico del secolo decimosesto trasportandolo alla satira borghese e i sensi

della borghese filantropia acconciava nelle strofe di Bernardo Tasso e del Chiabrera. Ei lasciò un nobile esempio di stile e di vita, Vittorio Alfieri ci lasciò la passione; e per ritemprare cosí un popolo come una letteratura ci vuole a certi momenti la passione. Era tanto tempo che tra gli scrittori italiani mancava un uom vivo, a cui bollisse nelle vene il buon sangue antico; e quest' uomo ce lo mandò il nobile Piemonte. Il Piemonte, ancora nuovo alla letteratura, non aveva sciupate le forze ne' piccoli torneamenti letterari: avea lavorato e combattuto, era giovine: tant' è vero che il suo poeta, a pena rifattosi italiano, salta, senza badarsi intorno, oltre l' Arcadia e le corti del cinquecento, e va a cercare i suoi coetanei, Dante e il Petrarca, dei quali riprende e rende nel secolo decimottavo la imagine. Fu detto che la tragedia alfieriana è la tragedia francese scarnificata; e, se guardisi per un solo aspetto, può parere giudizio vero. Ma il fatto è che né quello era il tempo né l' Italia il paese né l' Alfieri l' uomo da questioni teoriche. La tragedia era allora il poema per eccellenza: era universale la forma in cui l' aveano foggiata i poeti di Luigi decimoquarto; si credeva stabile, eterna, come la monarchia, come la chiesa, come la società partita in tre stati. E in quella tragedia legittima e regolare l' Alfieri con la forza nervosa di Dante ci mise dentro il contratto sociale, e con le unità di luogo e di tempo bandí la rivoluzione. Cotesta è la novità dell' Alfieri: il dramma è la rossa criniera e il ruggito del leone astigiano divincolantesi tra i cancelli aca-

demici di Luigi decimoquarto. La questione se l'Alfieri abbia o no creato la tragedia nazionale a me pare solamente scolastica: ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana.

Perocché l'Alfieri, e dal teatro, e in rima ed in prosa, andò sempre agitando su gli occhi de' suoi nazionali e dell'Europa la imagine, come improntata in un sudario, dell'Italia trista e dolente. Egli con l'intensa passione di Dante e del Petrarca se l'avea tratta dalle intime viscere del suo sentimento: una Italia viva non c'era. Potevan bene gli economisti e i filosofi proporre riforme, e i príncipi effettuarle: il popolo italiano giaceva, o, se svegliato, infuriava e stizzivasi contro chi l'aveva scrollato dal sonno. La sua conscienza politica era gravata dalla posatura delle antiche parti guelfa e ghibellina, che in due secoli di servaggio avea fermentato e ricoperto di muffe tutta la vegetazione del rinascimento. Tant'è vero, che la rivoluzione francese, salutata con erette speranze dai popoli e dai poeti di Germania e d'Inghilterra, in Italia, che pur doveva riceverne il primo e più potente impulso a drizzarsi, fu instintivamente odiata dal popolo, e da' poeti imprecata, dal Parini per quella accidia delle riforme, dall'Alfieri per passione nazionale, dal Monti per consentimento all'universale.

Vincenzo Monti fu di questa seconda fase letteraria che si stende tra il 1789 e il 1815 il Metastasio mutabile, in quanto ebbe come il romano la facoltà di consentire con creativa compiacenza alle impressioni degli avvenimenti e al genio della so-

cietà tra cui passava: ei raccoglieva d'attorno attorno il suo ideale, e poi lo fermava con effusione in versi magnifici. Ingegno piú vario che non il Metastasio, piú pronto e ricco che non il Parini, piú facile e vivo che non l'Alfieri, seppe rinnovare quel che d'usuale e di utile restava nelle consuetudini dell'arte italiana, seppe assimilarsi quel che a lui si affaceva dall'opera individuale del Parini e dell'Alfieri, seppe attingere con discernimento e con gusto alle letterature straniere, ciò che i suoi contemporanei facevano male: fu in somma il maggior poeta ecletticamente artistico che l'Italia da gran tempo avesse avuto, anzi raccolse in sé tutta l'abitudine poetica dell'Italia d'allora, e diè fin dalla gioventú il piú bel saggio di quel che sarebbe riuscita una nuova letteratura su 'l cadere del secolo decimottavo quando non fosse stata travolta dalle tempeste politiche. Con tutti cotesti doni ei non era che il poeta di quell'ombra di rinascimento cattolico insieme e pagano, che su 'l finire della lunga pace del secolo mentiva la Roma di Leon decimo nella Roma di Pio sesto. E quando il pontefice si restrinse all'imperatore contro altri e piú terribili Luteri, i giacobini; quando il popolo italiano risentí un accesso medievale d'ire guelfe e ghibelline contro i nemici della chiesa e dell'impero; quando il nome d'Italia e l'amore di patria parve risorgere in una specie di federazione cattolica monarchica proposta da Pio; allora Roma e l'Italia, il papato e l'impero, ebbero il loro poema, la Basvilliana: poema vero, sentito, storico, perocché al ringiovinito ternario del

secolo decimoquarto i volghi di Roma di Verona di Lugo di Arezzo di Napoli di Calabria facevan bordone con lo scricchiar dei coltelli che scannavano i francesi sperduti o prigionieri ed infermi e co 'l crepitar dei roghi ove abbrustolavano insieme gli ebrei e i giacobini italiani.

Se non che la fortuna delle armi francesi e la gloria del consolato e dell'impero attrassero e inebriaron ben presto le mobili fantasie del popolo mezzano d'Italia; e i pastori arcadi divennero deputati, senatori, prefetti. Il nome d'Italia restituito a tanta parte della penisola, un esercito italiano che combatteva e vincea su la Raab, erano pure una bella cosa; e la nuova letteratura, principe il Monti, si colorò di quelle stupende apparenze. Ma ecco, mentre i versi del Monti corrono per il regno d'Italia superbi d'èmpito e di fulgore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, ecco un giovine, già tribuno e soldato ed erudito, già famoso per un romanzo che è un soliloquio ove lo scetticismo ferve di entusiasmo e la disperazione ribocca di vita e la passione per la patria non piú ideale si confonde alla passione per la donna non piú metastasiana; ecco questo giovine, dico, gittare in mezzo a quel tumulto e a quei bagliori un piccolo carme intitolato: I Sepolcri. I Sepolcri? Ma chi osa parlar di morte nel 1807, quando la vittoria su i rottami del trono di Federico il grande incorona del quarto e piú superbo lauro germanico la fronte del Cesare latino, e l'imperatore e re d'Italia nel suo palazzo di Milano sequestra con un tratto di penna d'Inghil-

terra dal mondo? E pure qualche cosa moriva, o stava per morire. Moriva finalmente la vecchia Italia e la vecchia letteratura co 'l suo falso idealismo, con l'academica servilità. La gioventú s'avea rifatto il sangue e la fibra co 'l Parini e con l'Alfieri; e Ugo Foscolo, riprendendo del primo gl'insegnamenti civili, del secondo l'amore sdegnoso alla patria, continuava l'opposizione italiana alla Francia personificata nel suo Cesare. I nemici della rivoluzione eran divenuti imperiali, il poeta guelfo d'avanti il novantasei invocava con fede l'unità ghibellina con l'imperatore e re: il Foscolo in vece, il giacobino d'una volta, dove altri adorava lo splendore d'una gran mente e d'una gran volontà, non vedea che la forza e il despotismo; dove altri rendeva omaggio al potente che avea riconstituito in parte e dava speranza di riconstituire del tutto la patria, non vedea che direnamento servile; egli in fine, il gentiluomo veneziano, nobilitava l'odio instintivo della plebe contro i francesi, trasformandolo nel sentimento del diritto nazionale, della resistenza alle insolenze della vittoria, alla brutalità della conquista, alla falsità della prepotenza usurpatrice. L'Alfieri aveva finito bestemmiando la rivoluzione francese: il Foscolo, pur senza confessarselo, proseguiva le massime di quella in Italia contro chi, infrenatala in Francia, se l'era trascinata alla coda del suo cavallo per tutte le metropoli e le regge di Europa. E la gioventú, già insórta co 'l furore repubblicano dell'Alfieri contro le vecchie signorie e che poi per amore al nome d'Italia avea combattuto e combatteva co 'l Fo-

scolo sotto le bandiere del regno, la gioventú era co 'l Foscolo. Al fine, mercé della letteratura e dell'arte, viveva in Italia una generazione italiana; e la prosa del Foscolo, nervosa e tesa, posta a rincontro della prosa intirizzita dell' Alfieri, la prosa del Foscolo, principio dello stile moderno, come quella dell'Alfieri fu termine dell'antico, quella prosa mostra il sangue refluente al fine nelle vene d'Italia.

Sí, la vita palpita in ogni scrittura del Foscolo, perché egli ebbe la conscienza del presente e del vero, quantunque torbida e dolorosa; ma la tristezza di lui era già piú umana che non quella dell' Alfieri. Il Foscolo sentí in sé e rappresentò in tutte le opere sue il dolore del dissidio, dello strappo, se questa parola mi sia concessa, che la rivoluzione avea fatto e andava facendo non pur nelle viscere della vecchia società, ma nei cuori e nelle menti d'ogni pensante. Di quel procedimento per cui nella società in generale e in ciascun uomo i germi dell' avvenire già fecondati van rompendo l' involucro, il Foscolo sentí l'istante dello strazio, quando l'anima nella convulsione del patimento non sa quel che in lei succede, se debba prevalere l' antico o il nuovo, se meglio sia che la vecchia scorza resista o che il germe giovine rompa. E il poeta contorcendosi seguiva pure con gli occhi angosciosi i grandi ideali umani e ricercava le cime quiete della poesia: e con una lirica, fantastica insieme e sentimentale, intima e di molti tòni, rapida, colorata, senza esempi, trasportava nella serenità omerica e pindarica il dubbio e il dolore moderno, con un presentimento del risor-

gente ellenismo. Per tutto ciò il Foscolo è il primo scrittore moderno della nostra letteratura; e con quel suo contrasto tra l' azione e il pensiero, tra la negazione e la fede, tra l' antico e il nuovo, segna il piú notabile movimento di passaggio della vita italiana.

Intanto la dominazione francese giovava all' Italia in questo, che le apprese a sentir le sue piaghe e l' indolenzimento del giacere, e un tormentoso desiderio le apprese di quello che le mancava. Il concetto dell' indipendenza si formò e maturò durante il regno italico, e in confronto all' antica e nuova compattezza della nazione francese cominciò ad ombreggiarsi nelle emule voglie degl' italiani anche un' idea politica di unità. Quando sopravvenne la ruina del 1815 e le sollevate speranze furono dopo la vittoria represse e delusi i miseri vóti, il dolore italiano divenne cronico. E il Conciliatore, che aprí nel diciotto la terza fase della moderna letteratura, incominciava attestando: — gli avvenimenti solenni e i tanti insegnamenti della sventura avere al fine risvegliato gli uomini di questi tempi con la punta del dolore, e dal dolore avere essi di necessità imparato a pensare. — A tale condizione particolare dell' Italia aggiungevasi la universale delle altre genti d' Europa, la cui unità religiosa filosofica politica era stata scissa dalla rivoluzione e dalla scienza che quella aveva preparato ed accompagnato. Appresso il quindici gli animi si trovarono come in un deserto ingombro di ruine, dopo lo scroscio di un gran temporale che ha mutato faccia ai luoghi,

soli con sé stessi dinanzi a una natura a una vita a una società che non era piú quella antica e non era ancora la nuova. Gli spaventati dalle furie della rivoluzione, gli sbigottiti dalla rovina del quindici, si rifugiarono nei vecchi ideali, e vollero faticosamente co' i rottami che avanzavano riconstruire gli antichi templi e gli antichi dèi: quelli che sentirono più amara e cocente la delusione degli sforzi, che allora parvero invano, per la umana liberazione, quelli imprecarono il nulla sopra sé e le cose. Quindi il misticismo e lo scetticismo, tra i quali s'agitò la letteratura romantica nell'intermezzo dalla sósta della prima rivoluzione nel quindici al cominciamento della seconda nel quarantotto. Di quei due nuovi stati degli animi furono poeti in Italia Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.

Il Manzoni dal filosofismo tornò per la via del sentimento alla fede cattolica, quando le menti sentivano già uno stanco turbamento dinanzi al napoleonico tumulto della forza e l'impero francese era per crollare: il Leopardi dalla devozione cattolica si convertí alla filosofia del dubbio, recenti ancora i lutti d'Europa e infuriante per tutta Italia la reazione politica e religiosa. Il lombardo con facoltà assai diverse fu nella fase del romanticismo ciò che furono il Metastasio su 'l declinare dell'arte antica e il Parini ed il Monti nelle due prime stagioni della moderna: spettatore tranquillo e scrutatore profondo, ei seguí, senza lasciarsi trasportare alla rapina, le varie parvenze del moto a cui acconsentiva; e le rispecchiò alto nel suo ideale in opere

che si trasmutavano crescendo a mano a mano così di estensione come di significato e valore: il marchigiano sentí riardersi nel vasto ingegno e nei deboli nervi la smania d'azione dell'Alfieri e la torbida inquietudine del Foscolo; anzi direste che ne' suoi canti, e massime nei primi, la tragedia alfieriana si dibatta tra i pensieri del poeta sin che fino il rumore del contrasto interno si dilunga e perdesi in un lugubre coro; direste che in quegli idilli risorga la passione del Foscolo e rifletta per un tratto con mentita quiete la natura esterna per poi esplodere in un súbito e subissare. L'autore dei Promessi Sposi è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l'organica trasmutazione di una letteratura da attitudini già fiacche e da forme usate ad attitudini e forme nuove, nel quale intendimento fu fuor di Germania confusa la parziale reazione degli Schlegel e l'opera nebulosa del Novalis del Werner del Tieck con la rinnovazione letteraria del Goethe e dello Schiller; onde che il Manzoni, il quale partecipava in fondo al moto di reazione degli Schlegel e del Tieck, ma che aveva una piú serena conscienza dell'arte, ritornò piú tosto agli esempi del Goethe e dello Schiller, e alla critica educato dal dubbio indagatore del Fauriel, portò l'instrumento del dubbio e il libero esame contro l'autorità in letteratura; conservatore nel resto, fu rivoluzionario nell'arte. L'autore dei Canti rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico che è quasi uno spogliatoio teatrale, sí di quel classicismo eterno che è l'armonia

piú intima del concetto co 'l fantasma e della contenenza con la forma, che è fior della perfezione degli ingegni ben temperati: onde che, classico egli fu piú profondo e piú interior novatore e discopritore che non i romantici; romantizzò, per cosí dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quieta, elegante, razionale, sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell' essere. E ambidue questi scrittori furono insigne esempio della attitudine e contemperanza arstistica dell' ingegno italiano, in quanto il primo ridusse a mano a mano alla determinatezza classica e alla piú netta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo, e il secondo rinnovò il classicismo nei contrasti della conscienza moderna e rivelò quella sua fresca ed immortal giovinezza a cui niuno o pochissimi allora credevano. Ambidue, rappresentando due diversi stati psicologici che si riscontravano allora in tutta la società europea, riuscirono piú universali dei loro prossimi predecessori italiani, riuscirono quasi, come i nostri grandi poeti e scrittori antichi, europei; e forse il Manzoni è il migliore artista del romanticismo cattolico, e forse il Leopardi è il piú vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale. Ambidue amarono la patria; ma, procedendo logicamente di conseguenza in conseguenza, il Manzoni, che pure avea cominciato con la canzone al Murat, passò alla querela elegiaca delle tragedie e finí con la rassegnazione dei Promessi Sposi, e il Leopardi, dimentico della canzone all' Italia, finí irridendo cruccioso tutto

e tutti, anche i vinti. Ambidue per vie diverse convenivano a un termine: l'autore degl'Inni Sacri diceva alla patria — Se Dio vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà, — l'autore del Bruto minore — Dispera l'ultima volta, e maledici: tutto è vano. —

Ma la patria rispose all'uno e all'altro — Io voglio combattere e vivere —, tanto erasi essa, anche mercé loro, mutata. E il classicismo da una parte, se volle piacere, dovè, pure allargandosi a piú libere forme, farsi co 'l Niccolini banditore di politica unitaria e antipapale contro il nuovo guelfismo proceduto dalle teoriche manzoniane; e il romanticismo dall'altra, se volle essere tollerato, dovè lasciare gl'inni sacri e trasmutare co 'l Berchet le romanze in canti di guerra e d'insurrezione, dovè co 'l Guerrazzi ritorcere il romanzo a strumento d'agitazione, ad arnese di battaglia; e il classicismo civile delle tragedie del Niccolini e il romanticismo borghese dei Promessi Sposi del Manzoni convennero ad accordarsi nella satira paesana di Giuseppe Giusti. I tempi augurati affrettavano; e dalle tradizioni letterarie e di opposizione del Foscolo procedevano per una parte il Mazzini, che affiatatosi co 'l Lamennais imprimeva di un nuovo idealismo rivoluzionario la democrazia italiana, dall'altra il Cattaneo che quella informava a una nuova filosofia civile ricongiungendo su l'esempio del Romagnosi in una pratica sintesi arte e scienza, politica ed economia. E ben presto ogni letteratura in Italia fu politica: ogni studio o saggio era una schermaglia di

preparazione; la ballata un' allegoria, l' ode un' allusione, il romanzo e il dramma un apologo; poi, anche quell' arte, inutile oramai, si esaurí: i filosofi e i critici (l' avrebbe mai pensato il Vico ?) sfrenarono e armarono le insurrezioni, gli storici e gli eruditi (sarebbe mai caduto in mente al Muratori?) furono cospiratori e ministri, i poeti (chi l' avrebbe detto al Metastasio?) morivano in battaglia, essa l' Italia componeva da sé il suo grande poema. E l' Europa tra il dubbio e la meraviglia vide questa nazione, che ella credeva una compagnia di cantanti, questo che ella chiamava un popol di morti, questo brulicame di vermi sfarfallanti dalla gran carcassa di Roma, li vide riprendere due volte all' imperatore Milano e Venezia, due volte prendere al pontefice Roma.

III.

Con l' ultima liberazione di Roma, alla quale seguitarono non lontane le morti del Manzoni e del Guerrazzi, finí la letteratura che mosse e accelerò tanta mutazione dell' Italia. E ora, chiuso quel primo stadio, bisogna pur confessare a noi stessi che il procedimento della rinnovazione letteraria in Italia, comparato a quello quasi contemporaneo della Germania e al francese d' intorno al 1830, non fu né cosí razionalmente animoso, universale e profondo come il primo, né cosí rapido e largo e simpaticamente propagantesi per tutte le fibre della vita nazionale come il secondo. Di che, tra altre ragioni,

appaiono evidentissime queste: per una parte, che la Germania non contristata e compressa da due secoli di signoria straniera e di tirannia spirituale, non gravata da una solenne tradizione letteraria quale la nostra del Rinascimento, serbava dal medio evo in poi le forze integre ad un alacre e ben distribuito lavoro in campo vergine: per l' altra, che la nuova letteratura francese surse quando la nazione compatta, ricca e libera, ma ancor nel bollore di uno straordinario sconvolgimento, nella fusione ardente degli elementi d' una vita nuova, e recente di memorie stupende, e non contenta del suo stato, e intesa all' avvenire, era naturalmente disposta a sentire e con ardenza a comprendere, sollevata, riflessa ed echeggiata nella idealità estetica, la sua grande rivoluzione. Nulla di ciò in Italia; dove il moto letterario, o partendo dalla potenza solitaria e dall' azione a pena avvertita di sommi ingegni, o determinato dall' ascendente or francese or germanico, procedè a ondate disuguali e intermittenti, e non trovò alveo non campi ove devolvere pienamente il suo corso. Veniamo agli esempi: Ugo Foscolo compiè egli, come lo Schiller, tutto quello a che era idoneo? Giacomo Leopardi, anche non considerando le peculiari sue condizioni, potè adoperare, estendere e rinnovare tutte le facoltà sue come lo Shelley? Alessandro Manzoni svolse egli da vero tutta intiera e piena la sua manifestazione artistica, come piú largamente e con prodigiosa ricchezza avea fatto il Goethe? No: la Italia era in principio o non preparata o reluttante, fu poi troppo

distratta e preoccupata; e i suoi piú insigni scrittori moderni, eccetto il Manzoni e il Leopardi, intesero, non so se piú o meno prudenti dei tedeschi, i quali vollero constituire e confermare l'arte e la filosofia germanica prima che la patria, certo molto meno avventurati dei francesi, i quali avevano una patria gloriosamente constituita, i nostri piú insigni scrittori moderni, dico, intesero servirsi del rinnovamento letterario come di mezzo a restituire la nazione.

Tanto è vero, che, raggiunto ora questo fine, l'Italia in letteratura è tornata, mutati gli oggetti, alle condizioni press'a poco del 1770. Con la ghiottornia svogliata d'una fanciulla in convalescenza, ella si getta su i rimasugli delle cene della letteratura di Luigi Filippo e del secondo impero, che finiscono di guastarle lo stomaco: ella rimastica i pasti tedeschi, che non può digerire. Vedete la maggior parte delle opere drammatiche odierne: elle vi han l'aria di cose già viste e a sazietà riviste: sono ombre della commedia francese, che si rispecchiano pretensiosamente in un quadro mobile e vago con isbiaditi contorni che non sono piú di nessuno. Leggete, se vi dà il cuore, certi romanzi che si moltiplicano piú noiosi e piú vani dei canzonieri del cinquecento: è vita italiana cotesta? è spirito, è ingegno, è lingua italiana? Nel resto la scapigliatura e la facile letteratura a uso di Francia sbizzarriscono innocentemente contro le vesciche di un classicismo academico che non è mai stato nazionale; e un'arcadia renana par che voglia dedurre

nuove colonie a consolarci dello svaporato romanticismo. La critica, salvo alcuni nobili esempi, sdottoreggia e vive giorno per giorno di piccoli espedienti e piccoli furti, di grandi declamazioni e grandi formole, di ripetizioni de' catechismi vecchi o nuovi, di chiacchiere, senza fondamenti razionali, senza metodo storico, senza dottrina. Vorremmo studiare e rappresentare quella poca di vita nuova che si prova a spuntare in noi: ma lo facciamo prendendo a ricopiare qua e là i descrittori stranieri. La vita della conscienza moderna né la sentiamo né la comprendiamo ancora del tutto.

L'Italia è indietreggiata al 1770: tanto è vero che si riagita, come già dal Cesarotti, la questione d'una lingua moderna. E sí che, se v'è stata questione che sia proceduta di pari passo e risoluta insieme con la nostra rigenerazione politica, ella è questa della lingua. Quando sotto la dominazione francese l'Italia cominciò a spasimare per la indipendenza, il Cesari, continuando nel territorio grammaticale la reazione alfieriana contro la Francia, rimise in onore gli esemplari del trecento e del cinquecento. Ma l'Italia dopo l'Alfieri e il Parini non intendeva di tornare a ristringersi tra gli ascetici del secolo decimoquarto e gli academici del decimosesto, e il Monti schiumò via bravamente tutto ciò che nel purismo v'era d'impuro. Lo aiutò il Perticari: e, facendo un passo più avanti, affermò e mise in solido la unità politica della nazione nella unità letteraria della lingua. Il Manzoni e il Tommasèo, contraddicendo a quel che nel sistema del

Perticari poteva essere troppo rigidamente e immobilmente letterario, e insegnando con i precetti e gli esempi di riattingere alla fonte viva dell'uso popolare, conferirono, pur essi a conchiudere la questione praticamente, quando a punto la rivoluzione si risolveva nei plebisciti. Dopo ciò tutto, a una nazione che ha una letteratura classica da sette secoli, vorrebbesi rimettere in bocca non so quale altra lingua, co'l pretesto che questa usata finora è solamente una lingua letteraria. E che altro sono la lingua tedesca e la inglese? che altro, in fondo, è la francese? Sarebbe il caso di rispondere come a colui che negava il moto: moversi. Ma l'Italia, pur troppo, non si move.

La questione della lingua, del resto, quale fu posta innanzi negli ultimi anni, è, come al tempo di Dante, questione, piú che d'altro, di stile, anzi di arte; e trascende ed è compresa in quest'altra: Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Intorno a che un uomo dotto e di molteplice ingegno scrisse un libro che forse intende a provar troppo; come forse riuscirei anch'io a provar troppo, se contrapponessi quest'altro quesito: Quando mai la letteratura italiana non fu popolare in Italia? Ogni scrittore che abbia raccolto gli spiriti del tempo suo e gli renda con immediata verità ed efficacia, riesce sempre, comparativamente all'argomento suo ed al tempo, popolare, perché nel caldo scambio del suo senso intimo co'l senso generale trova, senza cercarla, la genialità della forma. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza

propria, per necessità delle cose; nella gioventú poi è opera piú o meno del popolo stesso. Ma, perché tutto questo è vero, non è ragionevole, e sarebbe pericoloso, spingere agli ultimi termini la massima della popolarità nell'arte. Quando una coltura è stata lungamente interrotta, quando il popolo si segregò per esaurimento o fu segregato per violenza dalla cooperazione al lavoro letterario, allora è ben difficile che l'arte intenda alla popolarità immediata. Nella età della critica il popolo, anche quello elegantemente vestito, è da per tutto superficie: tanto piú è tale in Italia dopo il secolo decimosesto. E quando in una età critica, e per giunta consuetudinaria, certe teoriche si vogliono portare nel fatto agli ultimi termini, gli effetti riescono cosí meschini e ridicoli, che primi a non contentarsene sono quelli che le promossero; e non è questo il luogo da parlarne.

Pur troppo l'Italia, non a pena risorta, si è impedita in un alessandrinismo barbogio che simula sforzatamente la libertà e la gioventú. Non importa far questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v'è un processo di trasformazione degenerante. Lo spirito della nostra letteratura va sempre piú raffreddandosi, e la produzione ogni giorno rimpiccolisce, rammeschinisce, raggricchiasi. Non abbiamo piú potenza a rappresentare in armonico insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme, e smembriamo quel che è necessariamente organico e dello smembramento ci applaudiamo come di un progresso dell'arte. Che significa il realismo con la pretensione sua ad es-

sere cosa tutta recente, a regnare solo ed esclusivo? Significa che non sappiamo piú inventare, imaginare, raccoglierne in uno le impressioni; e descriviamo minutamente a inventario, e scambiamo per cima dell' arte la fotografia. I grandi artisti delle grandi età sono tutt' insieme realisti e idealisti, popolari e classici, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi. Tale, per offrire un esempio non sospetto, fu Volfango Goethe.

E pure, da poi che nelle condizioni della civiltà un popolo allora soltanto ha ragione di esistere quando reca nell' ordine ideale non solo una nobile operosità ma qualche cosa di proprio e di diverso e di continuo, e pure è necessario che l' Italia rinnovi e rialzi anche la letteratura e l'arte sua: al che i tempi le si porgono piú assai che prima opportuni. Germania e Francia, che finora sí gloriosamente e prepotentemente influirono nelle letterature della rimanente Europa, paiono accennare a un riposo dalla produzione. E insieme, mentre l' umanesimo pervade tutte le dottrine e le instituzioni, e la rivoluzione consolidata nella scienza e negl' instituti non teme piú reazioni mistiche e romantiche, un' aura fresca di ellenismo torna a spirare su le menti travagliate. Si direbbe che l' Europa, dopo tanti vertiginosi contrasti di sconforti e di eccitazioni, d' insurrezione e di repressione, di distruzione e di riordinamento anche nella filosofia e nella letteratura, riguardi desiderosa ai tranquilli svolgimenti del pensiero, alle gioie serene di un piú

libero, di un piú razionale, di un piú integro Rinascimento. La fatale interruzione, che incominciò con la Riforma, sarebbe dunque terminata; e l'Italia riprenderebbe finalmente il luogo e l'officio suo fra le nazioni che seggono a specchio del bacino mediterraneo, le quali dalle circostanze stesse della natura furono designate e informate al senso estetico dell' equilibrio tra lo spirito e la materia, tra il pensiero e la sensazione, tra il concetto e il fantasma. E questa nuova operosità dell' Italia come si manifesterebbe? Se vero quello che ho posto, non parrà audace per avventura il congetturare che ella fosse per tenere dell' industre e sapiente eclettismo romano, della integrazione formatrice che la Toscana del secolo decimoquarto esercitò con l' Europa medievale, della contemperazione artistica che l' Italia tutta fece nel secolo decimoquinto e decimosesto tra l' antichità e il medio evo. Ella sarebbe chiamata a trovare la *sofrosine* classica delle letterature surte o rinnovate dalla rivoluzione.

Ma anzi tutto è necessario che l' ingegno italiano si ritemperi vigorosamente, che l' arte e la letteratura riacquistino presso il popolo nostro il concetto e la dignità d' una potenza della nazione come hanno tra i popoli piú gloriosi piú forti e piú ricchi d' Europa, che si restaurino gli studi severi. Finiscano una volta e si chiudano per sempre tutte le arcadie, e prima quelle ove piú alti suonano i vanti della felicità e prontezza degl' ingegni italiani, e quelle di poi ove la sentimentalità e le morbose fantasticherie o le grandi parole di cuore e di na-

tura e le declamazioni insorgono a scusare la ignoranza la impotenza la svogliatezza la trascuraggine, e i viziosi abbandoni e i miseri orgogli di uno scadimento ruinoso. Non altre muse v' hanno oramai per gli animosi che la ragione e l' ingegno illuminato e scaldato dall' amore del vero e del bello, né altre ispirazioni v' hanno che dalla meditazione e dallo studio. Cessiamo d' essere un popolo di dilettanti e d' orecchianti, un volgo sensuale; e ritorniamo all' amore puro dell' arte e delle lettere, sani, laboriosi, schietti, modesti. Non dicasi che all' Italia, tutta oramai data ai facili godimenti ai subiti guadagni alle materialità, incresce l' antica gloria, e non vuole essere culta e non intende esser gentile. E ci paia vergogna che qui, ove i banchieri e gli uomini di stato erano, come ora sono in Inghilterra, filologi e filosofi e scrittori, qui ove un popolo di mercanti fece il Rinascimento, qui oggi le famiglie lamentino l' insegnamento classico (ed è un ludibrio) quasi impedimento alla rapida e pratica instituzione dei figliuoli. Lavorare e industriarsi per arricchire è mezzo e non fine: perfezionarsi bisogna, cosí agli uomini come alle nazioni. Un popolo che tutto sapesse leggere e scrivere per suo consumo, e poi da leggere non avesse che le gazzette e scrivere non sapesse o non curasse che lettere e conti, sarebbe tutt' altro che un popolo grande, sensato, onesto. La operosità e la felicità sono nel lavoro del pensiero che dirige e rinnova, non già nella prontezza delle mani e degli occhi: la grandezza duratura e la forza feconda delle nazioni sono, e in

Italia dovrebbero piú spesso ricordarlo cosí i cittadini come i legislatori e i reggitori, nello svolgimento indipendente delle alte idee umane e nella coltura superiore. Quanto alle lettere poi, solo una coltura filologica superiore può renderci il concetto e l'uso di esse in generale e il vero intendimento storico in particolare della nostra letteratura; può renderci il maneggio signorile dell' antica e immortale arte classica, co 'l cui instrumento i nostri avi, liberata l' Europa dalla mistica e dalla scolastica, la informarono e rinnovarono; può co 'l raffronto razionale ed estetico delle letterature straniere francarci dal servaggio di esse, educarci ad emularle. Ci bisogna ricercare a qual punto i nostri avi si rimasero dall' opera della civiltà di cui furono autori e propagatori ardentissimi, e di quanto e come gli altri popoli seguitando ci abbiano preceduto, e misurarci con loro senza burbanza e senza sconforto.

No, non dobbiamo sconfortarci. Anche la filologia non venne mai del tutto meno in Italia; se non che pure ad essa nocque la disgregazione, e forse, piú che le iattanze de' mediocri e la ciarlataneria de' minimi, la modestia dei sommi. Della quale modestia e della prodigalità dei dotti italiani nel partecipare altrui le acquistate ricchezze nobile testimonianza rendeva l' alemanno Iusti, notando come i nostri e massime il Bianconi avessero educato il Winckelmann alla critica dell' arte antica. E ne fu solennissimo esempio Bartolomeo Borghesi, il cui nome, che vale esso solo un secolo di filologia, è venerato agli stranieri piú ancora che noto in Italia:

dove, colpa e vergogna della trascuraggine nostra, non tutti sanno come dei tesori di dottrina, che egli con romana grandezza spandeva nel suo carteggio, crescessero tanti nomi e tante opere insigni in Francia ed in Germania; come, da lui movendo i primi passi alla fama, lo salutasse maestro Teodoro Mommsen, che poi, storico illustre di Roma, doveva conchiudere co 'l negare al popolo italiano altro genio che quel delle farse. Ma che importava delle ingratitudini al romito di San Marino? Egli, quando gli stranieri piú battevano e oltraggiavano l' Italia, egli, di cima al Titano, ricongiungendo con la sua gloria l' ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma regina, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuna pe 'l suo numero e co 'l suo nome tutte le aquile delle legioni, che incoronate dalla nostra antica dea, la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà fino all' Eufrate e all'Atlante.

IV.

Queste cose volli ricordate a voi, giovani, acciò, acquistando con gli studi la cittadinanza del mondo, restiate nel cuore italiani e procuriate con debito amore di cittadini l' incremento della patria. Né già l' Italia ha ragione a sentir bassamente di sé. Anche qui tra i vostri maestri ne avete di quelli i cui trovati incontrarono il plauso ed i premi delle piú dotte academie straniere, ne avete che han fatto

rispettare ed amare la patria nei convegni della scienza europea, e che possono riferirvi come questo nome di Ateneo bolognese suoni glorioso ai popoli piú culti di Europa, ai popoli che piú ci avversarono un tempo. Nell'Ateneo bolognese non è lecito dubitare della perennità della dottrina e dell' arte italiana. La imagine di Giovan Battista Morgagni, che, scolpita e allogata in queste pareti per iniziamento e cura speciale del prof. Cesare Taruffi, discopresi oggi alla vostra venerazione e ad esempio, ricorda quanta parte di scienza qui s' innovasse e perfezionasse e come alla severità sperimentale si accompagnasse l' umanità delle lettere e la erudizione. Ma che imagini, dico? Tutto questo Ateneo è un monumento. Qui, per non uscire del proposito mio, quando la teologia e la scolastica tenevano il campo, quando il nuovo volgare italico non rendeva che gli echi di Provenza e di Francia, qui sorse la letteratura nazionale dall' amichevole consentimento, come oggi auguro io, della scienza e della poesia, delle classiche tradizioni e del senso acuto della vita presente, dell' arte nostra e di quella dei popoli fratelli.

O colleghi onorandi, o giovani egregi, la Italia politica è, come oggi dicono, fatta: certo, la nazione è tornata in potestà di sé per tutto quasi il suo natural territorio. Ora sta per gran parte a noi, o colleghi, e del tutto a voi, o giovani, di rifare la Italia morale, la Italia intellettiva, la Italia viva e vera, la bella la splendida la gloriosa Italia, quale con gli occhi inebriati d' ideale la contemplavano

quegli uomini generosi che per lei affrontarono le carceri, li esigli, la morte su i patiboli e in guerra. O giovani italiani, i vostri padri e i fratelli diedero alla patria l' anima e il sangue; voi date l' ingegno. Triste favola suona, e bocche non cuori anche tra noi la ripetono, che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine. Oh, noi non vogliamo né spegnerci né imputridire. Raccoglietevi, o giovani, in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi che fecero la rivoluzione dei Comuni e il Rinascimento, che discoprirono nuovi continenti alla operosità umana, nuovi campi all' arte, nuovi metodi alla scienza. E l' arte e la scienza amatele di amore: amatele per sé, piú ancora che per i frutti che esse possono produrvi, piú ancora che per la lode che esse possono acquistarvi: amatele come l' esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell' uomo piú appare, in cui il valore delle nazioni si eterna. E siate buoni, e credete: credete all' amore, alla virtú, alla giustizia; credete agli alti destini del genere umano, che ascende glorioso per le vie della sua ideale trasformazione. Cosí avverrà che la scienza vi afforzi, che l' arte vi consoli, che la patria vi benedica.

16 novembre 1874

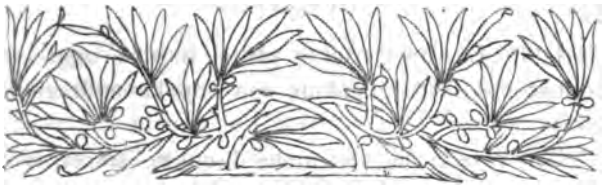
FRANCESCO ROCCHI

QUESTA mattina alle ore 6 e tre quarti cessò di vivere Francesco Rocchi. Nato nel 1805 in Savignano di Romagna, concittadino di Giulio Perticari e di Bartolomeo Borghesi, fu da loro, ancor giovinetto, introdotto nella famigliarità di Vincenzo Monti; e dal Monti apprese la facile e calda e colorata eloquenza, dal Perticari la eleganza squisita accorta erudita nello scrivere l'italiano e nel sentire e giudicare degl' italiani scrittori. Ma dal Borghesi, che gli fu ben presto maestro e amico e quasi un altro padre, apprese l'amore dell' antichità romana, che fu il culto di tutta la sua gioventù matura, di tutta la virilità, di tutta la vita; apprese tutti i segreti della epigrafia e della storia romana. Era un piacer vero e singolarissimo a udire il Rocchi leggere e dissertare e accendersi nella trattazione delle sue questioni d'archeologia. D'un

marmo, ove rimanevano poche lettere, egli vi rifaceva la scritta con tanta chiarezza di ragionamento e con tanta facondia di parola arguta e decente, che spesso dimenticavate il dotto per ammirare lo scrittore e il parlatore ingegnosissimo. Di storia romana sapeva quanto pochi in Italia; e il Mommsen e lo Zumpt gli chiesero piú volte notizie e pareri, e gli diedero lodi. Né passavano per l'Italia eruditi francesi o tedeschi che non facessero capo al Rocchi. Né raccolte d'iscrizioni romane s'imprendevano in Francia o in Germania, che egli non fosse chiamato a contribuirvi. E se l'Italia avesse avuto altre condizioni politiche e letterarie, nessuno meglio di lui avrebbe potuto fare la grande raccolta dell'epigrafia del centro. E quanto non sapeva egli di lettere latine e volgari! e che giudizio! che gusto! che facoltà critica! Ma, anzi tutto e piú di tutto, che bontà intima e profonda! che semplicità di costumi! che schiettezza di vita! La Università bolognese, di cui fu insigne ornamento, la Deputazione romagnola per gli studi di storia patria, di cui fu vice-presidente, proseguiranno dei dovuti onori la memoria e il nome di Francesco Rocchi. Io, questa sera, non posso che ricordare, che piangere con vere lacrime il collega venerando, l'amico di cui mi onoro, la cara e buona imagine paterna del mio Rocchi. E lo faccio anche a nome di qualche amico lontano. Quando venimmo professori in una Università come questa, ed eravamo ancora, si può dire, ragazzi, egli ci raccolse come amici, ci inanimò come figliuoli; ci fece coraggio e ci avviò, con quella sua fami-

gliarita arguta e gentile. Addio, caro nome di Francesco Rocchi! noi ti ricorderemo sempre, non che con onore, con tenerezza accorata, memore, reverente.

23 maggio 1875.



AI PARENTALI DI GIOVANNI BOCCACCI

CELEBRATI IN CERTALDO

I.

Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

QUESTE parole che Giovanni Boccacci lasciò da inscrivere su la sua tomba io riprendo oggi, o signori, come augurale principio del mio discorso, a salutare la terra gentile che di lui con sí fedele affezione si onora, a raccogliere il perché insieme con Certaldo l'Italia, anzi ogni colta gente, lo onori. Egli che potea nominar patria due grandi città, egli, o certaldesi, all'ultimo si disse vostro; e, memore che di qui eran venuti i suoi padri, qui all'aer dolce dei colli toscani chiese un refugio per gli ultimi studi e un po' di requie all'ingegno e l'oblio delle illusioni del mondo e il sollievo alla tristezza degli anni cadenti: morendo ei fece di sé grazia a

Certaldo. Di che Certaldo gli si mostra oggi ben conoscente, festeggiandone con popolar suffragio la gloria.

Ben è vero che del nome di questo sincerissimo tra gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degli ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò; e i fra' Cipolla della estetica e della politica mostrarono sdegno per un autore di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi; e v' ha chi lo dipinse come incurioso delle nobili cose, come un ricercatore ed espositore volgare di trastulli e voluttà; e chi anche (e fu vitupèro) come uno scioperato che traesse l' Italia al bordello. Ma voi, o certaldesi, ponendo la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci, voi credete e sapete di fare un segno della nazional gratitudine e ammirazione non pure al padre, come fu salutato, della prosa italiana, ma ad uno dei piú grandi inventori e maestri dell' arte moderna in quel che ha di piu largo, la rappresentazione del vivere umano, ma ad un buon cittadino, a un uom buono e libero e schietto, che nutrí modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l' amore dell' arte, sí che potè conchiudere tutta la sua vita in quella umile e gloriosa confessione: " Studium fuit alma poësis. „

II.

È cotesto il concetto e quasi l' insegna del Boccaccio nel movimento letterario del tempo suo.

Imperocché il secolo decimoquarto, l'età aurea della lingua italiana, fu di lento sfacimento per gli intelletti e gli instituti sociali. Il medio evo finiva: l'ideale dell'impero era caduto con gli Svevi, quel della chiesa oscuratosi con Bonifazio ottavo si spegneva nella servitú di Avignone, la cavalleria avea salito il palco infame con i Templari e le succedeano le compagnie di ventura: gli Absburghesi in Germania aveano cominciato a mutare in azienda di famiglia il sacro universale impero degli Ottoni e dei Federici, Filippo il Bello avea ridotto a dispotismo amministrativo la cristiana monarchia di san Luigi: in Italia la gente nuova, dove i comuni serbassero del vigore, cacciava da per tutto e sopraffaceva le vecchie famiglie custodi della tradizione storica; o i signori, protettori del popolo e tutori del buono stato, livellavano sotto la lor dittatura guelfi e ghibellini, grandi e plebe. Certo, era necessario che la società ecclesiastica e feudale compenetrata piú sempre dagli spiriti della borghesia si trasformasse; ma intanto nella trasformazione il presente annebbiavasi, titubava la fede e si smarrivan le idee, instituzioni e costumi alteravansi, l'uomo degenerava e scemava. L'epopea era finita e il dramma non compariva; triste intervallo nella storia della coltura, aspettazione dolorosa nell'ideale delle generazioni.

Ma l'Italia riempiè della sua gloriosa operosità l'intervallo. Quel che Dante chiamò commedia fu la tragedia delle forti generazioni del medio evo, che l'Allighieri, gigante superstite, rispecchiò con

gli occhi fissi al cielo, con ferma fede nella ricon-stituzione politica e religiosa della società cristiana. Il Petrarca dalle perturbazioni del secolo trasformantesi rifuggí in sé stesso, e con gli occhi raccolti ritrasse ed esemplò in limpide armonie il suo intimo soliloquio, tutto inteso a ricercare l' equilibrio della passione con la idea, tutto assorto nel perfezionamento dell' individuo. Il Boccaccio fu attratto dal secolo, che era il tempo della gente nuova e il tempo suo, e, girati attorno gli occhi, ne raccolse tutto il sensibile ed il reale, onde compose la sua umana commedia con mano nello stesso affaccendamento tranquilla, con mente accesa in un nuovo ideale, l' arte. Perocché a certi momenti d'una civiltà anche l' arte per sé sola diventa un ideale; ed è bene che ciò sia. Solo appunto l' ideale dell' arte salvò dall' oscuramento le generazioni intercesse tra il mancare del medio evo e le rivoluzioni del secolo decimosesto; e fu tutto italiano, ed ebbe per primo cultore, per ritrovatore, il Boccaccio. " Studium fuit alma poësis. „

III.

Vedetelo alla corte di Napoli, ove la curiosita dell' uom novo e la giovinezza fervente di piacere lo trassero, e la grazia e la bellezza e l' amore soli lo trattennero, vedetelo, lui uscito dalla or signoreggiante plebe dei comuni, in faccia alla feudal monarchia di san Luigi scaduta agli intrighi e nell' avarizia di re Roberto, in faccia alla cavalleria

che finalmente denudasi nelle prostituzioni sanguinose di Giovanna regina di Sicilia e Gerusalemme. In quelle corti d'amore napolitane, ove le questioni potevano esser risolute in ultimo appello dalla Filippa catanese provveditrice del talamo regio e dal laccio del duca di Durazzo, il certaldese, bello, elegante, d'ornatissimo ingegno, aveva aperte innanzi le vie della fortuna; e gliene mostrava l'àdito Nicola Acciaiuoli, con lui venutovi e tanto men degno di lui, che dai letti della duchessa di Taranto andava ascendendo alle dignità prime del regno. Ma Giovanni era già devoto ad altri amori: su la tomba di Virgilio la visione della poesia e lo splendor delle muse gli aveano lambito la fronte. Egli aveva amato Dante e Virgilio prima che Fiammetta; e la bella e voluttuosa figlia reale darà bensí il motivo e la materia a' poemi del mercante fiorentino, ma no 'l distrarrà lungamente dalla sua geniale opera d'arte. In men di dieci anni e tra i ventotto e i trentacinque della sua vita, Giovanni Boccacci compose tre romanzi e quattro poemi.

Quando, com'egli scrive, quasi maturo d'età e libero di sé, diedesi, su i venticinque, alla poesia, cioè a studiare ne' poeti latini, non sospinto né erudito da alcuno, quel che ne apprese fu sua conquista. Egli non usciva dottore da alcuna università, ma avea già cercato terre e lingue e costumanze diverse: nulla ei sapeva di teologia e di filosofia, assai di romanzi e di favolelli francesi, e avea fin da giovinetto messo amore in Dante. Ora a quella sua nutrizione romanzesca e alla polpa toscana

aggiunse, e con mirabile prestezza agevolezza e novità assimilò, le favole e i colori di Virgilio, di Ovidio, di Stazio.

Lo studio delle forme dantesche signoreggia nel poema prima concepito dal Boccaccio se non prima finito, l'Amorosa Visione; nello Ameto è cercato l'accordo delle forme dantesche con le virgiliane. Se non che i cieli di Dante si erano chiusi; e con tutta la venerazione che il Boccaccio professò sempre al maggior fiorentino, e tutto che egli mostri d'avere tutt'a mente la Divina Commedia e finisse da vecchio commentandola; con tutto ciò, dico, per l'indole del suo ingegno e per le condizioni stesse della sua libera educazione e dei tempi, l'Amorosa Visione riesce in fine ad essere la contraddizione della Divina Commedia. La visione è la stessa, ma davanti ai dannati ai santi agli angeli sottentrano i poeti gli eroi le ninfe: il fine del viaggio è in terra: i tre mondi sono quelli della scienza, della gloria e dell'amore. Anche nell'Ameto l'allegoria già ecclesiastica si secolarizza; e l'intreccio della prosa co 'l verso, già solenne nella Consolazione filosofica di Boezio, poi scolastico nella Vita nuova di Dante e senza arte o ragione nella didascalica del Barberino, si svolge qui con libera e pomposa ricchezza in vaghi ricami, fiorisce dalle innovate bellezze delle ècloghe ed elegie antiche meravigliate quasi di acconciarsi così leggiadramente in una lingua uscita pur ora dal fiero duecento, per offerire vaghissimi contorni alla favola e alla moralità principale, l'uomo plebeo

del medio evo che si trasmuta mercé l'amore e la poesia in nobile e generoso.

Ai piú de' suoi romanzi e poemi il Boccaccio, nato in Parigi e usato alla corte francese di Napoli, trasse la materia dalla Francia, come il popolo italiano costumava da oltre un secolo: se non che, mentre quella dei predecessori suoi popolari era opera impersonale e inconscia, egli recò nel suo lavoro tutti gli avvedimenti di un artista novello, che è già fino pur restando ingenuo; vi dedusse la corrente della coloritrice poesia antica, onde tra i pallidi ripetitori apparisce originale; vi introdusse la personalità sua, che era in somma l'imagine del popolo italiano uscente dal medio evo e affacciantesi alle gioie del Rinascimento. Nel Filocopo, Florio, l'eroe avventuroso, viene accolto nella compagnia di Fiammetta e di Caleone; e Caleone è il Boccaccio, il plebeo già nobilitato nell'amore e nell'arte. Nella Teseide, Palemone, il cavaliere vinto e pur vittorioso nell'affetto della giovane contrastata, è il Boccaccio, il borghese che rapisce agli antichi cavalieri anche gli animi delle belle. Nel Filostrato, i dolci intrattenimenti e le amare dipartenze di Troilo e Criseida sono la storia degli amori del mercante fiorentino e della figliuola di re Roberto. Cotesti greci argomenti della Teseide e del Filostrato, già maneggiati cavallerescamente in Francia, il Boccaccio li rimaneggia a modo suo. Egli è un Ovidio romanzesco e toscano; e con la Teseide prenunzia nell'abito a divisa d'un damigello d'armi del trecento il poema del secolo decimosesto, e nel Filo-

strato fa la novella borghese con lieta abondanza di particolari e di versificazione. E fu danno che quell' esempio rimanesse unico e sia dimenticato, oggi che la poesia va ricercando faticosamente certe piú naturali guise di rappresentare e una dizione che a quelle risponda. Come bella ed agevole un secolo prima del Pulci e del Poliziano esulta la ottava nel Filostrato e nel Ninfale! ella è come una fanciulla del contado toscano che novelleggi, non sai se accorta o sprovveduta, se sciolta o succinta, e che volgasi a quando a quando con eleganti lusinghe, gittando motti fiori e sorrisi agli ascoltatori.

Italiani del tutto anche nella materia prima, e originalmente concepiti se bene con diversa riuscita, sono la Fiammetta e il Ninfale fiesolano. La Fiammetta è già il romanzo moderno: di quanto già lontana, anzi discorde, benché non superiore, alla Vita nuova, ove le confessioni d' un adolescente danno materia all' allegoria e occasione a un manifesto di poetica, e al Segreto del Petrarca, che è il dialogo del dualismo nella conscienza del poeta! Qui l' amatore e l' autore si estrinsecano e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella stessa la dolce elegia de' suoi errori e dei dolori, che nella passione ha la scusa della voluttà e dall' abbandono acquista compassione. Dalla colpa sociale al sentimento della natura, dalla Fiammetta al Ninfale fu un salto, non pericoloso allo snello ingegno del Boccaccio; singolarmente grazioso in questo ultimo forse de' suoi poemi. Qui l' idillio d' amore persuaso dalla stessa natura s' intreccia con l' epopea

delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel Dafni e Cloe, e la verità di tutti i giorni, un' avventura d' amore forse dell' altr' ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavemente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena al Decamerone; e viene in fine Atalante, il mitico incivilitore, e, a vendetta de' due amanti sacrificati ai vóti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici?

Basterebbe, io credo, il Ninfale perché non fosse negato al Boccaccio l' onore di poeta anche in versi, se a ciò non avesse, oltre alcune rime graziose e native, un titolo forse maggiore, quello di padre naturale o adottatore dell' ottava. Che poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccaccio, resta a provare; ma è provato che egli primo almanco nobilitò l' ottava raccogliendola nella poesia letteraria. Egli sentí che la terzina era nata e fatta co 'l poema dantesco e per la visione soggettiva tra epica e didascalica e drammatica: sentí che per il poema suo, per il poema delle nuove generazioni popolane e borghesi, occorreva un metro men solenne e forse men triste di quel di Dante, meno uniforme di quello delle epopee feudali francesi, un metro nel quale molleggiasse la fantasia del poeta artefice, che non cantava piú né contemplava ma raccontava. E, o che togliesse a raccorciare la nona rima dei siciliani, o che

accettasse dal canto popolare napolitano l'ottava già sbozzata, il fatto è che egli ebbe accorgimento di vero artista pigliando un metro dal popolo per averlo vitale e da resistere ai secoli, e uno eleggendone tanto musicalmente variato di alto e basso, che scorre come per piú tasti nell'intrecciamento de' primi sei versi sopra due rime, che si appoggia e si posa nell'unità della coppia finale, con una cadenza che dà insieme lo slancio per il passaggio da una stanza all'altra e il riposo per ciascheduna, un metro che è non un istrumento ma un'orchestra d'istrumenti, flauto e liuto, tromba e violino.

Cosí il Boccaccio non pur diede nella Teseide e nell'Ameto gli esempi all'epopea mista e alla pastorale del secolo decimosesto, non solo diede nel Ninfale l'esempio d'un idillio nuovo e nel Filostrato quel d'una nuova novella che fu imitata dallo Chaucer e dallo Shakespeare, ma fermò egli il metro per l'epica del Rinascimento, porse egli lo instrumento della lor gloria all'Ariosto al Tasso al Camoens.

IV.

Ma ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio: e' sono divinazioni o adombramenti di generi nuovi anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l'autore apparisce piú inebriato amatore

che non possessore dell' arte. Quando ciò che aveva sentito e pensato in Napoli potè maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell' aere, che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell' età, congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell' idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compiè il Decameron. La vita di Dante e il Labirinto d' amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone.

Il Decameron è per grandissima parte fiorentino. Come i cittadini di Firenze finivano di abbattere il medio evo nelle ultime ròcche de' feudatari dell'Appennino, cosí il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti. I fiorentini aveano costretto i grandi all' eguaglianza nelle arti, il Boccaccio li agguaglia nel ridicolo. Quando la repubblica è presso a pigliar guerra co 'l pontefice, il suo poeta l' ha già mossa a' preti ed ai monaci. Pure il Decamerone non sarebbe qual è, se l' autore non avesse dimorato in Napoli e usato alla corte.

Alla corte il Boccaccio, il borghese italiano a fronte della feudalità, della cavalleria, della monarchia storica, aveva scrutato la vecchia società, ma non con la soppiatteria del valletto spione o con la perfidia del servo ribelle. La plebe montando e la feudalità discendendo s' erano riscontrate faccia a faccia in condizione d' eguali, quasi in terreno neutrale,

nel sentimento del piacere e della liberazione dal medio evo. In condizione d'eguali, veramente no: la plebe, con la facoltà d'attrazione della gioventú, aveva piú da guadagnare nel contatto. Il Boccaccio sentí bene che il presente era il regno della borghesia da cui egli usciva, che l'avvenire era quello dell'arte cui egli iniziava: mercante pochi giorni a dietro, oggi era amante di una figliuola di re e contessa d'Aquino; nato di donna parigina, aveva in fondo un po' della lieta rozzezza gallese, ma la ripuliva nella conversazione con una famiglia de' reali di Francia. Qualche cosa del magnifico e del signorile gli si appigliò all'ingegno e allo stile: dall'uso delle dame apprese un che di morbido a levigarne le costumanze democratiche, e certi lussi di adornamenti e gale cortigiane ei li dedusse, spoglia del trionfo, nell'austerità toscana e tra le grazie fiorentine.

E questa pompa elegante onde conduce il trionfo su 'l medio evo, e quella secura e decente tranquillità con cui esercita la vittoria, è il carattere del Boccaccio e il suo pregio. Giovanni di Meung aveva non molti anni prima nella continuazione del Romanzo della rosa fatta un'opera, che in certe parti e per certi effetti viene a un fine co 'l Decameron. Ma egli scrisse a instigazione di Filippo il Bello, che al suo despotismo reputava utile l'abbassamento dei feudatari e della chiesa; mentre il Decameron è il libero e pur necessario portato della vita civile italiana. Giovanni di Meung, teologo, è un villano ribelle che si gode a sputacchiare quel che ieri in-

chinava, è un servo sguinzagliato che nella prossima vendetta pregusta i tripudii del senso; al Romanzo della rosa tien dietro la " jacquerie „: Giovanni Boccacci è un cittadino cresciuto dopo gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella; è un poeta, e compone un' opera d' arte, a cui tien dietro il Rinascimento.

Perocché il Decameron è anzi tutto una grande opera d' arte. È il rovescio della commedia divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su 'l fondo della natura, al lume della ragione. L' autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante e prima dello Shakespeare creò come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto la novella che burla e sorride, quella che piange o che sanguina: dopo il cinismo, la passione e il sacrifizio: presso il motto, l' orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà, è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d' una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne, pur nella lieta concordia

con cui servono all' officio di narratori, sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno, e ne improntano la loro narrazione. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccacci: l' opera che dopo la Divina Commedia piú attesta la potenza dell' ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza cosí artistica, anzi cosí matematica, di distribuzione e d' armonia.

Certo, poiché in natura v' è il senso e nella società i traviamenti e le colpe del senso, cosí la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch' egli guastò il costume, che spogliò di fede e pudicizia la donna, che degrada l' amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe, o dissimulerebbe piú cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federigo degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre né pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben piú grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell' ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione,

non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell' ammollimento e dell' effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l' avvenimento della pornografia in letteratura è impresa di altri tempi e di altri scrittori.

Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti e degli abbati che li metton in purgatorio e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a piú d' uno; ma era pur tanto tempo che l' Europa gridava vendetta, dibattendosi tra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza, la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la trista sètta non se n' è piú riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le conscienze in tutte le lingue di Europa, immortale.

Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, cosí lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale armonia in quelle frasi cosí abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d' una folla d' idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua piú chiara e netta e dello

stile piú logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore abilissimo e intenditor fino della proprietà dello scriver dei classici, definí e apprezzò come niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. " Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un' arte fina e delicata; e dal mescolar di quest' arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all' autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il piú sapiente il piú nativo il piú grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne „. Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E prima di tutto, piacque ella, scritta cosí, al suo tempo e molto di poi? Fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che sí presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremo, noi, perché diversi di coltura e di tempi, condannarlo cosí universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l'infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il piú delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E né meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi; quegli raccontava da

storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio; questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi; il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell'abbandonarsi all'onda della parola accresceva il piacere del racconto e n'era parte. E poi l'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico; ricordate l'artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando senti il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi cosí magnifico nelle arsi, cosí pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un'imagine. Egli sedevasi novellando a grand'agio nella Valletta delle donne o nelle logge della villa Palmieri (perocché egli pose la scena del Decamerone nel piú bel paese toscano); e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere dei suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorare di piacere sotto la

voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del narratore sereno. Giú basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzaretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell'arte tra loro in famiglia.

V.

Tale ammira la posterità Giovanni Boccacci. E a lei ricca della scienza e della letteratura di molti secoli, non importa che il novelliere fosse anche nella sua generazione il piú dotto uomo negli studi classici, che primo degli occidentali imparasse a rileggere Omero in greco e a tradurre Platone, e i libri e le lettere della Grecia, spendendo del suo, raccogliesse in Firenze: non le importa delle sue ècloghe latine, e che la Genealogia degli dèi, libri di geografia, e quelli su gli uomini e le donne illustri, lavori degli ultimi anni, fossero anch'essi, trovata a pena la stampa, riprodotti in Francia e in Germania, e voltati in quelle lingue: tanto il Boccaccio non pur promosse, ma partecipò il Rinascimento.

Ma a tutti che riveriscono in lui un rivendicatore della ragione e della natura deve importare

che ei fosse uomo d'animo tutt' altro che molle, anzi di nobilissimi sensi. Giovine e amato, tra le lusinghe d' una società dilicata e corrotta, non lasciò vincersi all' ardore delle passioni e dei piaceri tanto, che non trovasse tempo ad acquistarsi quella dottrina, in cui, se non nella latina eleganza, lasciossi a dietro il Petrarca. Non serví mai ad altri signori che non fossero gli occhi delle belle donne; e né meno fu cercatore di famigliarità illustri: anche nella corte di Napoli dichiarava che, ad alcun grande accostandosi, poco con lui sofferiva, se non gli si mostrasse arrendevole e di costumi conformi. Dell' avere intitolato a Ugo re di Cipro la Genealogia degli dèi si scusò e giustificò con questo, che il re lo aveva fatto richiedere di trattare quell'argomento: né meno a Cesare dittatore, se rinascesse, egli indirizzerebbe, non richiesto, i suoi scritti. A Nicola Acciaiuoli, amico della sua gioventú e poi gran siniscalco del regno di Napoli, — me non tirano — ei diceva — i pastorali dei pontefici né i grandi uffici di palazzo: a me è desiderio d' onesta vita e d' onore; — e quando costui con la indecenza d' un borghese risalito volle fargli il mecenate, lo piantò, e lo tramandò in una lettera ridicolo alla posterità. Né la reverenza e l' amicizia ch' ei professava al Petrarca lo tenne dall' ammonire l' amico che non gli era onorevole il mostrarsi, com' ei faceva, cosí assiduo cortigiano dei signori lombardi. Dalla corte di Napoli uscí con le mani pure e con l' animo civile. Nicola Acciaiuoli, il gran siniscalco, tornò in Firenze a mostrarsi sfoggiatore di regie pompe: il

Boccaccio vi tornò soltanto come primo scrittore in prosa della lingua materna, e di quella democrazia di mercanti e d'artieri egli, un dei sovrani dell'intelligenza, si piacque, e, appunto perché sommo, vi si trovò bene. E servì la patria al bisogno con prudenza e devozione in offici onorifici ma temporanei e a pena remunerati; e nulla mai le chiese o mendicò, né meno quelle onoranze di cui pure i poeti si appagano: volea lasciarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Di fatti, quando vide la democrazia degenerare, ei la marchiò con due versi che ben si affanno a tutti i reggimenti di molti affari e di niuno ideale:

> Questi ingrati meccanici, nemici
> D'ogni gentile e caro adoperare.

In vecchiezza fu afflitto dalla povertà; e trascriveva libri.

VI.

Tale essendo vissuto e morto Giovanni Boccacci, egli è certo che i suoi Mani si compiacerebbero, piú che d'altro qualunque, di questo monumento che " all'aer dolce de' suoi colli tóschi „ gl'inalza ora Certaldo. Bene sta che la venerazione dei posteri allo scrittor del Decameron non sia ricordata entro le pareti d'un tempio sia pure quello solenne di Santa Croce. E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi

figli. Tu li spargesti, fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l'ale dei venti; e nessuno di loro è tornato alla madre; sono rimasti con l'Italia che essi idealmente crearono. E intorno alla tomba dell'Allighieri veglia la fede del forte popolo di Romagna, custode degno. Su la tomba di Arquà cantano gli usignoli, e tutta la Venezia se ne adorna come d'un simbolo della gentilezza sua fin nell'eroismo. La memoria di Giovanni Boccacci abita i suoi colli paterni; e li abiterà gloriosa fin che resti una nota di questo eloquio toscano che a Giorgio Byron suonava sí come una musica favellata.

21 decembre 1875

PER LA POESIA E PER LA LIBERTÀ

Elettori del collegio di Lugo!
Cittadini di Romagna!

Dopo che non pochi uomini egregi di tutte le sezioni di questo collegio mi ebbero offerta la candidatura di vostro rappresentante al parlamento della nazione, dopo che io l'ebbi accettata, io né a voi mi rivolsi, né mi feci piú vivo con loro. Credei debito a me, credei degno di voi, non frapporre né meno l'ingerenza d'una parola tra me e il vostro vóto. Il mio nome, sia detto con la modesta franchezza conveniente ad uomini liberi, significava pur qualche cosa; e per ciò a punto quei vostri cittadini ve lo avevan proposto. Il mio manifesto politico era ne' miei scritti, qualunque sieno: nella mia vita, che, oscura e solitaria com'è, è pur nota a bastanza a Bologna e alla Romagna. Io volli

lasciarvi pienamente e puramente liberi nel vostro giudizio. Ora che la maggioranza del collegio mi ha giudicato ed eletto, io vi ringrazio *(applausi)*.

Io vi ringrazio, o elettori di Lugo, e sono superbo che mi abbiate giudicato degno di rappresentare un collegio di questa nobile Romagna, e propriamente il collegio che mandò alla Costituente romana Giuseppe Mazzini *(vivissimi applausi)*. Da che toccai queste terre, da che nelle fronti calme e pensose degli uomini scampati alle prigioni e alle galere del papa, nel dolore rassegnato e glorioso delle vedove e degli orfani di quelli che caddero intorno alle mura di Roma, di quelli che morirono per la mannaia dei preti o per il piombo degli stranieri, ebbi ammirato la storia della guerra da voi guerreggiata continua con la peggior tirannia che abbia mai contristato l'Italia: da che nella baldanza dei giovani, i quali si versarono come torme di leoni in tutte le patrie battaglie, io vidi splendere con èmpito primitivo tanto entusiasmo d'ogni alta cosa, tanta ardenza di vita nuova; da allora il mio cuore fu sempre con voi, o Romagnoli *(applausi)*. E vidi in questo popolo tanta saldezza di persuasioni e di propositi, e un cosí maturo senso civile, e la disposizione alla vita pubblica e la serietà del prendervi parte e l'istinto della disciplina cosí innato e comune e gagliardo, che mi apparve giustissimo il giudizio di Massimo d'Azeglio, l'Italia aver molto da sperare e da contare su questo popolo; e credei e credo che voi portiate degnamente un avanzo del nome di Roma, e molta parte della

virtú quirite in voi sopravviva *(applausi)*. Oltre che, nelle ricordanze della mia vita io ritrovo un vincolo tutto intimo che a voi mi congiunge, un sentimento che, non senza vanità forse, mi porta ad amare la Romagna, come mia patria seconda, come patria elettiva. Tra voi la mia facoltà poetica si rafforzò e tentò un secondo e piú largo volo. Quando sentii i cuori della gioventú romagnola battere con simpatia d'assentimento a' miei sensi, quando vidi dagli occhi loro ripercuotermisi raddoppiata la luce de' miei fantasmi; io ripresi fiducia, e dissi trepidamente a me stesso: Anch'io son poeta *(vivissimi applausi)*.

Ahi! ma la poesia a punto è la macchia originale, che, secondo i nostri avversari, mi esclude dalla casta politica. Veramente i nostri avversari sono d'accordo con Platone, che primo bandí i poeti dalla repubblica. Ma quella repubblica platoniana era piú lirica d'un'ode di Pindaro; e a Platone poi pareva che non disconvenisse ai filosofi il disputare su 'l *logos* nelle corti dei tiranni di Sicilia. Solone, per contro, componeva elegie, e pure, potendo farsi tiranno della patria, la dotava invece d'una constituzione che fece la gloria e la grandezza di Atene. Gittandoci in faccia, come qualificazione di inabilità politica, il nome di poeta, gli avversari mostrano di non conoscere altra poesia che quella d'Arcadia. E non ricordano qual tempera di cittadino fosse Giovanni Milton, che fece con potenti scritti l'apologia del popolo d'Inghilterra contro le usurpazioni dello Stuart. E non ricor-

dano che la Germania mandò a discutere nel parlamento di Francfort le leggi della sua nazionale riconstituzione Ludovico Uhland, per il merito di avere gloriosamente cantato le tradizioni e le aspirazioni del suo popolo e dottamente illustrato la storia della poesia tedesca; e il nobile vecchio poeta fu pari alla sua gloria e degno della fiducia della patria, sopportando magnanimo i maltrattamenti della violenza militare che disciolse gli ultimi avanzi dell'Assemblea nazionale. E non ricordano, che, caduta nell'ignominia, per gli errori di un dottrinario, Francesco Guizot, la monarchia borghese di Luigi Filippo, un poeta, il Lamartine, oppose per intiere giornate la sua eloquenza ed il petto ai furori di piazza, e, a rischio della fama e della vita, salvò almeno l'onore francese e la bandiera tricolore. E in Italia, per aver fatto dei versi che non dispiacciono, ci si vorrebbe togliere i diritti civili! in Italia! *(bene)* Presento quel che mi possono opporre gli avversari — Ma voi non siete né il Milton né l'Uhland né il Lamartine. — Né voi, che bandite i poeti dallo stato, siete Platoni *(ilarità e applausi).*

Ma lasciamo gli epigrammi e le recriminazioni. Voi, o elettori, confidandomi il mandato del collegio di Lugo, avete dimostrato: che in Italia, dove Dante Allighieri ragionò e propugnò nel medio evo la indipendenza dello stato dalla chiesa, dove Ludovico Ariosto governando una provincia sapeva infrenare i banditi e scrivere al principe — Finch'io starò in questo ufficio non sono per avervi amico alcuno se non la giustizia —; in Italia, dove Vittorio Alfieri

inaugurò il risorgimento della nazione, e Ugo Foscolo, svelando con severo ingegno e cuor securo e pietoso le piaghe della patria, fondò quella letteratura civile che fu gran parte della nostra rivoluzione; voi, dico, o elettori, avete dimostrato che in Italia seguire quei grandi esempi, amare un' arte che fu gloria della nazione, amarla quanto la patria, e coltivarla con mente fedele, con animo disinteressato, con liberi spiriti, con mani pure, non è tal colpa per cui un uomo abbia a soffrire la diminuzione civile *(applausi replicati)*.

L' onorevole presidente del Consiglio dei ministri nel discorso di Stradella invocava con nobili e italiani sensi l' Italia intellettuale, l' Italia dello spirito; e affermava che un paese non vive solamente di armi, di pane, di milioni, ma sí anche di anima e di pensieri. Voi, elettori di un collegio ricco e fiorente d' agricoltura e d' industria, eleggendo a vostro deputato un cultor delle lettere, affermate lo stesso: affermate che l' Italia oggi, come una volta, vuole lo svolgimento intellettuale insieme con l' economico, la industria ed il commercio insieme con l' arte, il benessere non senza l' aureola della poesia. Io per me son poca cosa: ma il vostro vóto, qui, tra la tomba di Dante e la culla di Vincenzo Monti, è nobile, è degno. Io ve ne ringrazio, o elettori: non per me, non per me, vi ripeto; ma per i nostri grandi scrittori, per i miei immortali maestri, che sono i geni della nazione, i quali voi, nel nome di un umile discepolo, avete italianamente onorato *(applausi prolungati)*.

Se non che, fosse sola la mia colpa la poesia! Altra ve n'è e peggiore. Mi accusano repubblicano. Sí, io sono repubblicano *(scoppio di fragorosi e replicati applausi)*. E repubblicano divenni non per rapimento giovanile né per dispetti ch'io avessi co 'l governo dei moderati. Ché anzi del governo dei moderati io personalmente non avrei che a lodarmi. Mi chiamarono, ancor molto giovine, senza che io ne li chiedessi, a insegnare in una delle prime università: mi diedero anche, sempre non richiesti, altre onorificenze e commissioni didattiche: un solo torto mi fecero, e ben lieve, e scusabile in tempi di tanta concitazione di partiti. Né prima io avevo partecipato ad associazioni politiche, né vi presi parte poi, per un pezzo. La mia gioventù fu tutta negli studi; e nella solitudine degli studi nacque, crebbe, si afforzò in me la idea repubblicana. Il sessanta mi lasciò democratico monarchico, il sessantasette mi trovò repubblicano. Ma la repubblica mia non è la repubblica per sorpresa: anche questa potrebbe sorgere a certi momenti, ma non è la più desiderabile ai veri repubblicani, come troppo difficile a mantenere e ad assodare. E né meno è la repubblica oligarchica d'un partito anche ottimo, e tanto meno la repubblica dittatoria d'una fazione. Non per questo io credo che quella della repubblica sia solamente questione di forma: la repubblica, per me, è l'esplicazione storica e necessaria e l'assettamento morale della democrazia ne' suoi termini razionali; la repubblica per me, è il portato logico dell'umanesimo che pervade oramai tutte le

instituzioni sociali *(applausi)*. Tale essendo per me la repubblica, è naturale che essa, questo governo di tutti per tutti, deve uscire dalle persuasioni della maggioranza; e dai vóti della maggioranza io l'aspetto e spero non si abbia a dir col poeta

Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto!

Per intanto io credo con Giuseppe Mazzini, cosí grande filosofo come repubblicano, che " corra obbligo piú ai repubblicani che ad altri l'insegnare il rispetto al dogma della sovranità popolare e di sottomettersi „. E anche credo che sarebbe consiglio non buono, se dessimo ascolto a coloro i quali (sono sempre parole di Giuseppe Mazzini, che li riprovava già nel *Pensiero ed Azione*) " avrebbero voluto, che, serbandoci puri da ogni concessione all'errore e gittato anatema sopra a ogni cosa che non fosse repubblica, ci fossimo ritratti ravvolti nel manto della nostra fede, e, come Trasea Peto uscí del senato, fossimo usciti dall'arena dei fatti isolandoci ed aspettando giustizia dal tardo avvenire „. Lo stato, la patria, è cosa di tutti; e un partito come il repubblicano, che tanto sangue ha sparso per questa patria, che questo stato ha cementato con tanta abnegazione (io parlo dei maggiori di me), non può, non vuole, non deve abbandonare la patria e lo stato a posta di tutti gli altri *(vivi applausi)*. Rivendichiamo il nostro posto nella rappresentanza nazionale, in cui tutti debbono entrare gli elementi della vita politica del paese *(vivi applausi)*. E noi

siamo vivi; e anche noi abbiamo il diritto di vedere questo stato come lo maneggiate, dirvene il parer nostro e farlo valere *(reiterati applausi)*. So che uomini venerandi, e da me venerati, tengono altra opinione, e credono che la parte repubblicana non possa entrare in parlamento senza perdere dell'integrità sua, pur non conferendo nulla al vantaggio della patria. Io non intendo di lasciare la mia fede su la porta della Camera dei deputati, e dentro la Camera spero di non dimezzarmi *(bravissimo, viva Carducci)*. Ma se anche dovessi nella pericolosa prova soccombere, se anche il mio partito avesse a respingermi nel giorno della vittoria, io saluto ancora, con l'anima piena di fede il nostro ideale: — Ave, respubblica, morituri te salutant — *(prolungati applausi)*.

Dissi onde vengo: dirò a che vado. Non starò a dirvi che in parlamento io non sarò mai per sanare co 'l mio vóto a qualsiasi ministero enormezze come quella di Villa Ruffi *(bene! applausi)*: voi potreste rispondermi — Sciagurato! chi ti ha dato il diritto di tenere noi e te in cosí picciol conto da proclamarci in faccia che tu non sarai un cortigiano di tirannidi? *(benissimo)* — e ne pure vi farò un'esposizione di tesi economiche e finanziarie: sono troppo recente di poesia, e voi non mi credereste: ma certe questioni vi prometto di studiarle, prima di dare il mio vóto. Le riforme tributarie, amministrative, politiche, enunziate nel discorso di Stradella, mi paiono serie ed oneste, e tanto piú con le esplicazioni che un autorevole capo della sinistra intende

recarvi. Ma non sono, come lo stesso onorevole Depretis riconosceva, le colonne d' Ercole: le colonne d' Ercole oramai sono men che un mito, una metafora. Io voterò le riforme, in quanto le riforme importano libertà, e nella libertà è il vero progresso. Libertà, libertà anzi tutto: l' Italia è assetata di libertà; libertà in cui ha da svolgersi la vera sua vita, economica, industriale, comunale, regionale, politica, intellettuale; libertà, per cui tanto combattemmo; libertà, che tante volte ci fu promessa, e non ancora la conseguimmo intera e sincera: libertà, di cui siamo degni *(frenetici applausi)*. E tanto piú alzo la voce per la libertà quanto piú della libertà si fece in queste provincie iniquo strazio *(applausi)*. Io vi prometto che, se sarà il caso, reclamerò dal governo tra noi eguale trattamento per tutte le persone, per tutte le opinioni, per tutte le associazioni che si affermano e si dimostrano onestamente e legalmente *(applausi)*. Riforme dunque, in quanto le riforme ci devono portare maggior libertà, e nella libertà ha da svolgersi il progresso. Ma il progresso per me è illimitato. Nessuno venga a dirmi: si avanzerà fin qui. Che ne sa egli? che ne so io? Io solamente auguro che il nostro progresso sia degno delle tradizioni e dei fati d' Italia! *(fragorosi applausi)*.

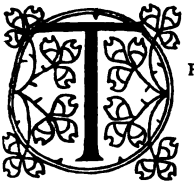
L' Italia! Mi hanno accusato di averla chiamata vile! E non ricordarono (se non fosse troppo innocente ed ingenuo appellarsi alla memoria degli avversari) e non ricordarono, per un verso solo, le molte pagine di prosa nelle quali vendicai da ingiu-

stizie di stranieri e di nostri l'Italia, l'Italia che io salutavo cara e santa patria (*applausi vivissimi*). Quando un governo italiano lasciò operare su' petti di cittadini italiani le meraviglie dei *chassepots* (*applausi*), quando delle zolle insanguinate di Mentana e delle fosse dei nostri martiri certi moderati non seppero farne altro che tanti banchi di barattieri (*applausi*), allora io chiamai vile la patria: ma non la patria di Dante, di Mazzini, di Garibaldi; non la patria dei gloriosi, non la patria dei martiri; sí la patria di quei signori (*vivi e prolungati applausi*). Oh, non è da cercare nella parte nostra chi disami la patria. Noi possiamo giurare, che non diremo mai noi: Perisca o s'avvilisca la patria, purché trionfi la parte. All'Italia, dunque, alla immortale, alla gloriosa Italia, o elettori, io v'invito di bere: all'Italia! (*applausi prolungatissimi*).

10 novembre 1876.

A COMMEMORAZIONE

DI GOFFREDO MAMELI



Tra i canti co' quali il popolo serbo mantenne immortali pe' secoli l'amore alla patria e la fede di nazione, bellissimo resta quello che narra la battaglia di Còssovo in cui l'impero di Serbia perí. La sera innanzi alla battaglia, Miliza la regina si volge pregando al sire Lazaro suo marito: — Tu via mi meni i nove dolci fratelli; lasciami de' fratelli almen uno, un fratello alla sorella: ch'io abbia un fratello al mio giuro —. Il re glielo assente. La mattina, quando le schiere dei cavalieri sotto le folte lance escono della città, la regina è alla porta; e prega e rattiene a uno a uno i primi otto fratelli: ma nessuno si ferma pure a guardarla.

Passa l'ultimo, il giovinetto: la sorella piglia pe'l morso il cavallo, cinge delle braccia il collo al fra-

tello e gli rinnova soave e lacrimosa preghiera. Il fratello la guarda affettuosamente, e risponde — Va, sorella, nella candida torre. Non torno a dietro io. Io vo, sorella, al piano di Còssovo, per la croce santa il sangue a versare e per la fede co' fratelli a morire —. Ora a questa epica figura di giovinetto, che sí dolcemente negandosi alla sorella si consacra alla morte, assomiglia, mi pare, la storica figura di Goffredo Mameli. Per lui la Musa poteva pregare come la regina Miliza - Lasciatemi questo, ch' io abbia un fratello al mio giuro: lasciatemi questo che nei giorni dolorosi consoli la patria co' i canti della gloria e della fede —. Ma Goffredo Mameli salutò con mesta ardenza la Musa italiana, e per sé elesse la morte. E la sua morte fu poesia ella stessa: conchiude la gesta della democrazia italiana nel 1849 e la difesa di Roma, come il fato dell' eroe che cade per la patria termina le epopee di Omero e di Virgilio.

Egli visse la vera vita, cioè amò, cantò, combattè lo spazio a pena di tre anni: dal 10 decembre 1846, quando in Oregina, nel centenario della gloriosa cacciata, egli primo, tra le insegne dei principi invocati riformatori, fece sventolare i tre colori della rivoluzione italiana, fin al 6 luglio 1849, quando, calati quelli dal Campidoglio, gli occhi del poeta non videro piú altro. Ma in quei tre anni, ovunque si combattesse per la patria e per la libertà, con la spada, con la penna, con la parola, si vide trascorrere nel fulgore della sua gentil giovinezza

questo crociato d'Italia, questo cavaliere della repubblica:

> Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
> Alle lombarde palpitonne il core:
> È il poeta d'Italia e il suo guerriero.

E come potremmo o vorremmo noi sottomettere alla fredda analisi critica que' suoi canti, alcuno de' quali è come il primo anelito dell'Italia risvegliantesi alla vita nuova all'azione al combattimento, e altri sono come il fremito sempre piú crescente della nazione, a mano a mano che avanza nella sua marcia forzata, nella carica alla baionetta, contro gli stranieri e i tiranni! Quei canti ei gli aspirava nei vapori procellosi che salivan su dalle città d'Italia commosse, e gli riversava poi, come scariche di elettricità, sovra il popolo.

La sera del 10 decembre 1846 tutta Genova era fiamme di gioia: ma non la città sola, tutti gli Apennini, *il dosso d'Italia*, come Dante li chiama, risplendeano di fuochi: parea che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era l'avviso, era la minaccia d'Italia agli stranieri e ai tiranni. E il giovinetto Mameli guardava, guardava co'l petto anelante quella città accesa, quei monti accesi; e intese che cosa tutto ciò significasse: dal passato indovinò l'avvenire, il prossimo avvenire; nella commemorazione della battaglia popolare di Prè e di Portoria presentí le cinque giornate di Milano: e in un di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di " furore poetico „ gittò ai venti d'Italia il canto *Dio e po-*

polo, il canto precursore del quarantotto e del quarantanove.

Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani
Come bocche di vulcani,
Egli accende le città.
Poi vi dico in verità,
  Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Con questo canto il diciottenne Mameli si annunziava nel 1846 nuovo poeta della patria. Pochi anni avanti, un grand'uomo, che per l'Italia ha fatto di tutto, anche dei versi, Giuseppe Garibaldi, fissi in lei gli occhi dell'anima dal lontano paese dove egli la vita a lei devota andava pericolando in miracolose avventure di libertà, poetava anche egli così:

Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti
Pria che vederla trepida
Sotto il baston del vandalo.

Così poetava Giuseppe Garibaldi tra i dolori della prigione di Gualeguay. C'è il leone. Voi sentite che quest'uomo, il quale negli spasimi suoi sente e avverte e riflette il supplizio morale della patria e rugge d'onta per lei, voi sentite che quest'uomo è capace ben egli di liberare e restituire la patria. E lo farà, quando il suo irresistibile istinto d'azione si propagherà in anime piene di serena ed eroica fede come quella di Goffredo Mameli: il quale tra gli

sdilinquimenti per l'amnistia di Pio IX, tra le sacre ridde medievali del delirio neoguelfo, tra le pazienze dottrinarie che riponevano le speranze d'Italia nella caduta dell'impero ottomano, tra i furori dei moderati che accusavano traditore della patria chi guardasse oltre le riforme e le riforme non aspettasse rassegnato dal buon piacere dei príncipi, osava pure annunziare la rivoluzione e la guerra del popolo.

Il Mameli aveva accolto nell'intelletto e nel cuore il pensiero di Giuseppe Mazzini e se l'era fuso in fede: la fede poi egli indirizzò e disciplinò all'azione con Giuseppe Garibaldi. Tra i due termini e le due forze della storica democrazia italiana, tra Mazzini il padre della patria e Garibaldi il generale e dittatore, sorge e sta, nelle nostre memorie, la minor figura di Goffredo Mameli, come la persona nella quale s'incarna la fede operosa in cui e per cui i princípi e la forza si svolgono, come l'anima simpatica che si attrae gli affetti dell'apostolo e del guerriero e li concilia tra loro. Quanta parte di cielo nell'alta e olimpica testa di Mazzini! i suoi grandi occhi neri, acuti, intenti, son bene di chi divina l'avvenire e lo forma. Quanto slancio di vigore e che risolutezza d'impero nella larga e tranquilla fronte di Garibaldi! i suoi occhi cosí penetranti e fermi nella loro benignità, sono ben di tale che trasforma il presente e lo domina. E pure chi ben guardi quelle due figure stupende sorprenderà tra ciglio e ciglio e in qualche corrugazione dei nobili lineamenti e nella profondità severa degli occhi,

soprenderà, dico, un' orma di faticosa tristezza. Non è la fatica degli innumeri combattimenti o dell' esiglio perpertuo, è la esperienza dei disinganni, è il senso della viltà e ingratitudine dei molti, è il dolore della conoscenza del male umano, che si figge come chiodo nel cervello dei grandi e buoni, e che essi, quanto piú cresce, piú dissimulano sotto il dolce sorriso. Nulla di fatale nella figura di Goffredo Mameli: in mezzo a' due grandi, ei ci pare confortarli e rallegrarli della gioventú sua: anche il sembiante di lui ha un velo di mestizia, ma quella mestizia è soltanto desiderio d'ideale: egli idealizza in sé la generazione del 1848, quella prima generazione della nuova Italia, che dietro la parola di Mazzini e la spada di Garibaldi corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore.

Tale lo conobbe, tale lo amò e lo dipinse il Mazzini in una pagina che serberà vivo pe' secoli il profumo di quella gentil giovinezza; e i Mani dell' eroe pare ci chiedano di rileggerla e meditarla con pietà e riverenza qui dinanzi alla casa dov' egli nacque.

....La mestizia che si diffonde in me mentr' io scrivo non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch' ei versava dagli occhi su noi sereno e quieto come la fiducia; dell' affetto ch' ei dava tanto piú profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti che erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei come il canto dell' allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch' egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent' anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi

che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconscii nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtú, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza. Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale, come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua — tendente per natura di poeta a non so qual languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso che ebbe gran parte nella sua morte — di indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissimo in tuttociò che toccasse la fede abbracciata — tenero di fiori e profumi come una donna — bello e non curante della persona — tale io lo conobbi, dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo súbito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi sí rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. V'eran ore, nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodie di lira e imagini di bellezza; ed io lo chiamavo talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'inspirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtú severa e di sacrificio, gli faceva splendere negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada.... Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione della vita.

Cosí Giuseppe Mazzini. E nato veramente a trattare la spada e a sentire con romana grandezza la vita nuova della nazione ci apparisce il Mameli

ne' suoi canti migliori. Ricordate l'inno glorioso che risuonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e '49.

> Fratelli d'Italia,
> L'Italia s'è desta;
> Dell'elmo di Scipio
> S'è cinta la testa.

Cosí doveva essere imaginata, cosí contemplata e adorata l'Italia nel fervore di quel primo risorgimento. Certo vi sono stati giorni non lontani che parve sublime politica confessarsi ogni momento pusilli e dimostrare ogni tratto di aver paura: ma un popolo, per risorgere, bisogna che senta altamente di sé. Che se l'*elmo di Scipio* desse molestia a qualcuno e gli paresse mito da panche di scuola, quegli dovrà rifarsene con tutta la storia italiana, da Arnaldo al Garibaldi e al Mazzini. La colpa non è de' poeti, se gli italiani hanno sempre avuto per la testa di queste fisime liviane, che ebbero pure tanta forza da spingere i conservatori al Campidoglio e li spingeranno per avventura anche piú in là. La sarà, se vuolsi, retorica: certa gente chiama retorica tutto ciò che ha il torto di parlare al cuore e alla mente dei buoni e gentili un po' piú presto e un po' piú efficacemente che non le loro cifre e i resoconti, le quali e i quali hanno poi bisogno d'una retorica tutta speciale per apparire quello che non sono. Ma non v'è tempo del resto a tante minuzie di difese; perocché il poeta séguita prendendovi di lancio il cuore e la fantasia con una mossa grande,

imperiosa, veramente romana, tale che né Virgilio né Orazio né Lucano né Claudiano, nelle loro piú accese adorazioni per la dea Roma trovarono mai un accento cosí superbamente quirite:

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la creò!

Veramente tutto questo per l'anno 1847 e per la guardia civica può parere un po' troppo: se non fosse che il poeta precorre gli eventi, e nel suo profondo entusiasmo non lascia tempo alle riflessioni, ripigliando con la solenne semplicità di chi ha devota l'anima alla patria, con la voce d'un cavaliere della lega lombarda,

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
L'Italia chiamò.

E quando è l'Italia che chiama e la chiamata della gran madre intendono anime come quella di Goffredo Mameli si può anche pensare all'*elmo* di *Scipio*, e alla chioma sventolante dell'antica nostra dea, la Vittoria. Né meno potente di comprensione e di ardore risona su' cuori la strofe degna dei comuni e delle repubbliche:

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano:

Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano:
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla:
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò.

Anche queste a questi giorni parranno vanterie importune: ma nel '47 il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta sentendo in sé l'anima della nazione fiutava la battaglia nell'aria come il cavallo di Giobbe. Oggi i giornali umoristici possono ripetere scherzando, " I bimbi d'Italia Son tutti Balilla "; allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva co' i fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levano nella storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagli incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere — È vero, è vero.

Oh giornate di Roma, che veramente furono la genesi della nazione! Oh gentil sangue italiano, che sotto le mura aureliane lavò gli oblii l'onte e i peccati di tanti secoli! Oh gloriosa repubblica, che stretta da Francia e Austria combattè fino all'ultimo senza capitolare, con virtú romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia pareva il canto di un'epopea! E veramente, come nelle antiche epopee, i vecchi le donne i fanciulli stavano riguardando dalle mura della patria i combattenti e con le care voci gli inanimavano: o vero, nelle notti di giugno, per le vie illuminate, mentre la fucilata stri-

deva intorno ai monumenti degli avi, il popolo pronto alle barricate aspettava il momento per ruinare su gl' invasori, con l' arme al braccio, co 'l coltello tra i denti. E mentre le artiglierie tonavano, e piovevano su la città le bombe per ordine d' un' assemblea repubblicana che tradiva il suo mandato e la legge, gli oratori della Costituente discutevano su 'l provvedere affinché il suffragio riuscisse vera e libera manifestazione della volontà del popolo e niuno de' poteri uscisse mai dalla legge. Intanto i fanciulli combattevano come uomini, gli uomini come eroi; e Montaldi esalava l' anima grande nel fitto de' nemici per dicianove ferite; e Masini, pallido della piaga recente, cadeva, tornando a caricare con trenta cavalieri e spronando il cavallo su la scalinata di villa Corsini tutta piena di battaglioni francesi; cadevano Mameli, Daverio, Dandolo, Morosini, Pietramellara, Manara, con parole, con sensi, con atti degni delle memorie romane ed italiche; cadevano ai bastioni anche le spose giovinette porgendo l' arma ai mariti, e tingendo del sangue pudico la terra di Roma, morivano e salutavano te, o Italia risorta, o Italia immortale. E fu mischia divina l' ultimo giorno, quando, respinti sette volte i nemici da Villa Spada, il generale Garibaldi, splendido come un nume d' Omero, s' avventò alfine in mezzo a loro, rotando a cerchio la spada e intonando l' inno del moribondo Mameli. Ancora una volta risonò alle spalle degli invasori stranieri la strofe superba:

Fratelli d' Italia,
L' Italia si è desta;

Dell' elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma;
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Cosí finiva la repubblica romana: e con lei il suo poeta e milite Goffredo Mameli.

Cadeva la repubblica; ma il grande esempio seguitava a risplendere in mezzo alle tenebre della servitú che si raddensavano: moriva il poeta: ma la idea sopravviveva. Quando il generale Garibaldi operò la meravigliosa ritirata, qualche cosa nell'aure d'Italia e in que' nobili cori risonava certo l'ultime voci del Mameli:

Finché rimanga un braccio
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli,
La tricolor bandiera;
Che, sorta fra i patiboli,
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giurâr
  Di non depor la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada,
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Fu cotesto il pensiero ed il vóto, degnamente cantato dal poeta, di quella eroica gioventú democratica del quarantotto e del quarantanove, la quale si tolse in mano l'onore e l'avvenire d'Italia e lo

si strinse al cuore in Roma e in Venezia. Fu cotesto il pensiero ed il vóto della nuova generazione democratica, che aggiuntasi ai veterani del '49 combatté gloriosamente per l'indipendenza a Varese e a Bezzecca, cementò l'unità co 'l suo sangue a Milazzo a Calatafimi al Volturno, protestò in faccia ai posteri e alla storia per l'onore della nazione negli olocausti d'Aspromonte e di Mentana, rinnovò con piú umano idealismo la bontà dei cavalieri antichi nella spedizione dei Vosgi. Santa primavera d'eroi, cosí spesso mietuta e rifiorente pur sempre! incominciò con Goffredo Mameli e non è forse finita con Imbriani e Ferraris.

Ma oramai la bandiera tricolore sventola su 'l Quirinale, ed è salutata dalle artiglierie fin dell'Austria e della Russia. E in Roma nel cortile del palazzo delle finanze vogliono collocàre la statua del centurione romano che pianta l'aquila in terra co 'l motto *Hic manebimus optime*: non ricordano quando respingean su la strada quelli che andavano a Roma. Ma voi, o genovesi, ponendo oggi su la casa ove nacque Goffredo Mameli una lapide di commemorazione, non solo rendete onore a un vostro cittadino d'onore degnissimo, a un poeta della libertà, a un martire della patria, sí volete anche ricordare e ammonire che la democrazia italiana sollevò prima per mano del Mameli quella bandiera, quando essa ancora faceva paura ai riformisti, poi constituzionali, poi conservatori, quando inalzarla era delitto di stato innanzi alle dinastie: voi volete ricordare e ammonire che a Roma tendè prima e sola la democrazia

italiana co 'l pensiero di Giuseppe Mazzini, co 'l verso di Goffredo Mameli, con la spada di Giuseppe Garibaldi, quando il concetto e la speranza di Roma metropoli d'Italia era per i dominanti delitto, per i moderati delirio.

E tu glòriati, o Genova, nel nome di tre tali tuoi cittadini: glòriati, o italica Genova, che qui fra la tomba di Staglieno e la riva di Quarto la democrazia italiana può sicura affermare, che suoi furono i grandi iniziamenti del passato, che suo è l'avvenire.

30 luglio 1876

IL PAESE.

[MANIFESTO D'UNA RASSEGNA SETTIMANALE]

IBERANDO al pubblico questo primo numero di una *Rassegna* quasi tutta politica, noi cominciamo dall'esporre chiara e netta la nostra opinione: non è propriamente e specialmente la politica il maggior bisogno dell'Italia, anzi l'Italia riconosce gran parte de' suoi mali da questo prevalere della politica a ogni altra cosa, da questo escludere, che la politica ha fatto, tutte le altre questioni e interessi, da questo assorbire, che la politica ha fatto, il miglior succhio della vita paesana.

Dal 1860 a tutto il 1865 la questione non fu di politica, ma di nazione. Quella fu, se ci sia permesso di richiedere ad altri svolgimenti dell'attività civile paragoni brevi ed eloquenti, quella fu l'età lirica del nostro risorgimento; ma non si chiuse come la nazione, lusingata dai facili entusiasmi del partito

solo allora potente, aveasi augurato, né si chiuse, a dir vero, con tutti gli onori per esso partito. Onde quello che seguitò dal 1867 a tutto il 1870 fu un periodo di combattimento fra la sinistra che andava rafforzandosi e minacciando e la destra che andava determinandosi e trincerandosi: combattimento di pura politica cosí nell' aula parlamentare, come nei campi dell' insurrezione per la causa romana, e nelle piazze, nei comizi, nelle associazioni. Era venuta l' età del dramma. Ma nessuno dei due partiti ebbe ragione, e se l' uno perdè l' altro non vinse; e il dramma si sciolse non per l'intimo e necessario precipitar dell'azione, ma co 'l *Deus ex machina*. L' acquisto di Roma confermò l' unità italiana, non perché la sinistra mettendosi alla fronte della rivoluzione avesse affrettato la nazione verso la sua mèta fatale, ma perché i Prussiani vinsero a Sédan.

Dopo l' acquisto di Roma, sparito l' oggetto piu splendido e venuta meno la cagione piú prossima alle irrequietudini e alle agitazioni, rimasti i due partiti non ostante le superbie ed i vanti dell' uno e dell' altro, nella stessa posizione dinanzi al paese, pareva che il tempo fosse venuto di dar ragione alle giuste e modeste aspirazioni di questo. Non ne fu nulla. I due partiti seguitarono a dondolarsi in una altalena bizantina di contrasti e di contraccolpi. Fu un periodo di critica per amore della critica, e segnò un gran decadimento del parlamentarismo in Italia.

Se cotesto periodo fu chiuso, la decadenza non fu certo fermata dalla cosí detta rivoluzione parla-

mentare del 18 marzo 1876, la quale scoppiò inaspettata e improvvisa, su questioni troppo secondarie, con ibride e troppo impaccianti coalizioni.

Dinanzi a tanto fiottar di politica, in quali condizioni è, come si svolge, che produce, che dà la vita e l'attività del paese?

Noi siamo ben lontani dal pensiero di recare le difficoltà delle finanze e il conseguente sistema d'imposte, pur cosí opprimente e deprimente, a carico piuttosto di questo che di quel ministero o partito. Una rivoluzione non passa mai senza grandi disequilibri economici: e tanto maggiori dovea recarseli dietro la nostra, che tramutò da capo a fondo la penisola in un assetto e in un organamento del tutto nuovi. Se bene è vero, che, mentre la rivoluzione e il successivo organamento furono a maggior profitto di un ordine o di una classe della nazione, gli effetti più spietati del sistema tributario cadono e pesano inesorabili su quella parte di popolo che meno o nulla ebbe a godere dei rinnovamenti. Ma per riparare all'anemia, che l'esaurimento delle finanze dello stato produce nell'economia del paese, che cosa ha fatto la classe dirigente?

Ahi! il credito italiano si trascina in una faticosa *via crucis*, dove troppo frequenti sono, e troppo insigni, le stazioni degli inciampi e delle cadute. La industria e il commercio movono i primi passi solo per mostrare che gli hanno deboli; l'agricoltura.... Chi pensa all'agricoltura in Italia? Oltre un milione di ettari nella penisola è incolto; e, mentre le ben disegnate carte ministeriali attestano la prodigiosa

fertilità del nostro territorio sin nelle regioni piú neglette e selvagge, non pur la Norvegia, ma la Spagna, supera l'Italia nella produzione. I coltivatori o emigrano a migliaia dal terreno per colpa dei proprietari ingrati, o muoiono di pellagra sul grasso suolo che pasce gli ozi ed i vizi di una aristocrazia disutile, o si fanno briganti su le vaste distese che i titolari proprietari abbandonano al magro pascolo alla malaria e alla febbre. Intanto il secondo gabinetto di sinistra sopprime il ministero d'agricoltura. E pure l'avvenire d'Italia è nei solchi e negli aratri; se bene una triste generazione si contenterebbe di contemplarlo sul tappeto verde degli affari d'azzardo.

Ma abbiamo da sviluppare, a tutela della nazione e ad aumento del commercio, le grandi forze della marina e dell'esercito. Vero. Fin dal 1861, ci pare, Vittorio Emanuele annunziava che all'Italia grande e unita era duopo rinnovare le tradizioni marine di Pisa, di Genova, di Venezia. Ed ai vóti del re rispose dopo cinque anni Lissa. E or son pochi anni rispondevano le tristi parole di un deputato di sinistra, domandante — Quali sono le secche piú occulte del Mediterraneo che i legni della nostra flotta non vadano a scoprire? — Il *Duilio* e il *Dandolo* stanno come monumenti e come sfingi. E quante migliaia di milioni divorano queste odierne sfingi piú che non divorassero anime e dubbi le antiche! E Venezia, Ancona, Livorno, languono! Se almeno l'esercito crogiuolo dell'unità come non a torto fu detto, se almeno l'esercito ci desse ragione di sicu-

rezza nell'avvenire! Intendiamoci: noi ci riputeremmo a colpa ogni dubbio sul valore e la devozione dell'esercito alla patria. Ma ripensiamo i milioni profusi, pur dopo il '66, a larga mano, e a piú larga bocca sempre richiesti; e le mutazioni continue, e piú continue le critiche, e il fare e disfare tutti i mesi. Da ogni parte della camera c'è consentimento di larghezza nelle spese dell'esercito, e niuno dimanda a che vadano. E pure gli uomini del mestiere si guardano in faccia, e non osano dirsi che tutto vada per il meglio. E par desiderabile che l'Italia si tenga a buona distanza dalle troppo accese questioni di politica europea e rinunzi a prendervi quella parte che pure le spetterebbe.

Ci possiamo almeno confortare nelle condizioni della pubblica istruzione, nelle glorie e nelle speranze della coltura, della scienza, dell'arte? Le università, in vero, le academie, gl'instituti superiori, scientifici, letterari e tecnici, non mancano: anzi, gli uomini di scienza e di pratica si lamentano che ce n'è d'avanzo, e pregano si levi di mezzo questo ingombrime di misere dovizie. Si può computare che degli italiani non analfabeti un terzo sono professori e un terzo e mezzo dottori. Ma questa facilità dell'istruzione data dallo stato con mezzi insufficienti in cosí larga estensione travía una gran parte della gioventú senza conferir nulla ad inalzare il livello della coltura nazionale. L'Italia che lavora e paga ha ragione di dire a' suoi reggitori: Io ho bisogno di agricoltori e d'industriali, e voi moltiplicate gli avvocati; io vorrei anche adornarmi di

dotti, di letterati, di scrittori, e voi moltiplicate i professori a cui mancano le scuole, voi mantenete e accrescete le scuole a cui mancano gli scolari. Intanto la diffidente sorveglianza che si esercita assidua su l'insegnamento secondario non vale a fare avanzare d'un grado la mediocrità, che è il termine fisso a cui giungono le nostre scuole quando van bene. Né la istruzione elementare obbligatoria, la sola innovazione radicale di questi ultimi anni, potrà di per sé sola produrre tutto quel bene che se ne spera, quando non si alzi e si rettifichi il livello della istruzione superiore e della coltura generale, quando non si pensi a fare star meglio del corpo e dell'anima quelli che hanno da imparare a leggere.

Si gridò tanto, e si fece bene, contro i milioni d'analfabeti. Ma, sia pudore o negligenza, — e nell'uno e nell'altra è colpa, — di rado si piglia in esame un'altra statistica nella quale l'Italia supera troppo mostruosamente tutte le nazioni civili: la statistica dei carcerati e dei delinquenti. Alla quale se aggiungansi le statistiche della prostituzione, del vagabondaggio, dell'accattonaggio, dei mestieri che non son mestieri, dell'emigrazione, e la statistica orribilmente indeterminata della miseria, c'è da meravigliarsi con noi stessi, che abbiamo la conscienza sí tranquilla e tant'ozio e tanta fede nella Provvidenza da pêrdere tempo e pensieri dietro le combinazioni o le scissioni di sinistra o di destra.

La plebe in Italia o è nemica dello stato od offre in sé una tal maniera bruta d'indifferenza su cui

le fazioni avverse alla nazione e alla libertà lavorano o potranno all' uopo lavorare efficacemente. E qui la colpa è d' ambedue i partiti, ma piú specialmente di quello di sinistra. Il partito di sinistra, sotto il qual nome comprendo anche quello detto una volta d' azione, attrasse a sé quanto potè dell' elemento plebeo nelle gloriose file dei volontari; ma poi dimenticò la plebe. O, se non la dimenticò, fece peggio: blandí, e in parte guastò, con lodi e promesse pericolose la plebe delle città, per trascinarla nelle lotte politiche: ma del reale malessere delle plebi cosí di città come di campagna non si curò mai; con la indifferenza o la incredulità alla questione sociale lasciò aggrupparsi e ingrossare il pericolo sociale. La sinistra italiana e il partito democratico in generale non ha creduto non ha amato non ha voluto far mai altro che la politica, o bene o male: e qui sta la sua colpa; o almeno la sua debolezza. Dove è a sinistra o fra i democratici chi abbia ricercato e studiato seriamente le condizioni della plebe italiana? dove sono gli animosi intelligenti e severi affrontatori della questione sociale in Italia? L'on. Villari è di destra, i signori Sonnino e Franchetti non sono dei nostri, il critico solitario Ellero fa parte da sé. La democrazia conta un solo scrittore sociale: ed è una inglese ed è una donna; la signora Jessie White Mario, che non manca mai dove ci sia da patire o da osare per una nobile causa.

Noi siamo venuti enumerando, forse un po' amaramente, mali e difetti, che del resto è pericolo d' ora innanzi e colpa il dissimulare, e davanti ai quali

non è permesso di fermarsi a considerare od esercitare la politica come un' arte di evoluzioni parlamentari. D' altro si tratta. E ne discorreremo altre volte. Per intanto ripetiamo qui a tutti i nostri lettori quello che scrivemmo agli amici e ai benevoli su gli intendimenti e i propositi del *Paese*.

Oltre i termini troppo angusti e circoscritti e non poco incerti del paese legale esiste — che che ne paia a certe superbie e a certe dottrine —, esiste il paese reale che non vuole dimenticati gl' interessi suoi per gl' interessi dei partiti e delle persone; il paese reale che non può sopportare di vedere ingannate e turbate le sue aspirazioni da combinazioni ibride e immorali; il paese reale che ha il diritto di ricordare a' deputati che nel piccolo Montecitorio non si deve dimenticare e disconoscere l' Italia, la quale al di fuori guarda, attende e giudica.

La nostra rassegna dovrebbe essere una delle voci del paese, la voce specialmente della giovane democrazia, la quale vuole l' intero svolgimento della libertà nella pace e nell' ordine; le riforme politiche, amministrative, sociali, che a quello svolgimento richiedonsi; una rappresentanza a base di suffragio universale che raccogliendo tutta la intelligenza la forza e l' operosità della nazione lo promuova e lo guidi; un governo onesto che lo assecuri.

Il Paese propugnerà queste idee e queste aspirazioni, particolarmente nel cerchio delle provincie di Romagna, pur avendo l' approvazione e gli aiuti di uomini politici e di scrittori di tutte le parti della penisola. E come oggimai un periodico non può ri-

stringersi alla politica, che è una sola forma, per quanto importante, della vita nazionale; cosí il *Paese* seguirà con appositi studi lo svolgimento economico, artistico e letterario della nazione, sempre co' i criteri della libertà e su 'l terreno della realtà.

Ma, a poter fare tutto ciò utilmente e degnamente c'è bisogno del concorso e dell'aiuto efficace di tutti quelli che intendono e vogliono i miglioramenti senza i quali l'Italia non può essere, senza i quali la libertà è una parola a cui di rado risponde l'idea della giustizia. Avanti dunque. E al di fuori del convenzionalismo academico, al di fuori della retorica partigiana, al di fuori dei pettegolezzi e degli interessi personali, diamoci la mano nella libertà per la giustizia!

28 febbraio 1879.

MODERATUCOLI

PREGO gli scrittori del *Preludio* a darmi un po' di posto, per rispondere due o duecento o duemila parole al signor A. F. che nel *Giornale della provincia di Vicenza* del 12 agosto mi fa, a proposito dell'*Ode per la morte di Eugenio Napoleone*, molti complimenti e mi dice qualche insolenza.

Lo so: ai lettori del *Preludio* devono oramai parer troppe le mie polemiche: ma essi, spero, mi renderanno questa giustizia, che io non combatto mai per dimostrare che io sono bello, buono, bravo; combatto per un' alta severa e morale idea che ho dell' arte e della critica, contro quelli che dell' arte e della critica non hanno la stessa idea. E poi c' è chi dice che io non sono idealista.

Il signor A. F. è un moderato.

Ecco: apro súbito una gran parentesi, senza proprio segnarla su la carta. Dei moderati, (lasciando, s'intende, su i loro comodi o incomodi olimpi, lungo i quali io non ho mai peregrinato, i capi parte) conosco e stimo molti, e ho fra loro anche due o tre, credo, ottimi e vecchi amici. Con parecchi di quelli che conosco andiamo perfettamente d'accordo nelle teoriche critiche e nell'indirizzo degli studi, con altri nelle idee estetiche, con taluni nelle opinioni filosofiche e religiose, con tali altri in fine, vedete un po', se ci vien fatto d'infilare la via del positivismo storico, andiamo per un pezzo di strada diritti e d'accordo anche in politica; quando non possiamo spingerci piú oltre, ci appoggiamo, un di qua, un di là, da' due lati della strada, a un piuolo; e discutiamo, lasciando passare intanto i carri della politica militante co' lor carichi officiali. Quei moderati lí son fior d'ingegno e di gentilezza. E cosí altri, che io non conosco, e che mi han trattato sempre da galantuomini. Sicché, in fondo, io, come persona, non ho da lagnarmi gran che di parte moderata. Con ciò non voglio dire che non ci sia da ridire: risparmiato non mi hanno: mi coronarono, mi gioiellarono, mi tappezzarono d'infamie. Io me ne andavo per le vie ammirando me stesso di esser cosí birbante, e a colazione ordinavo uno *stufatino di bambin moderato.* — Che cosa? domandava il cameriere. E io — Non senza una bottiglia di sangue di *consorti* in fresco. — Capivo e capisco benissimo cotesto. Quello che non capisco e non voglio capire è il vezzo di certi moderatucoli rifatti, i quali da un

pezzo in qua mi si mettono attorno a farmi carezze, e fra due moine mi danno un pizzicotto o un biscotto dicendo che è per amore. E par che dicano ancora: — Vedi! noi gente per bene ci degnamo di farti la corte: lascia, via, certe abitudini; spulizzisciti un po', mettiti la cravatta bianca, e andiamo. — Ma dove di grazia, signori, se voi puzzate di rigovernatura come tante serve?

Io non vo' dire che il signor A. F. del *Giornale della provincia di Vicenza* sia uno di tali dilettanti di rigovernatura. Ma quando egli scrive: " Il Carducci, con... (e qui salto su le lodi)... dell' arte, ottiene, nel nome di questa grande pacificatrice, il ragionevole ossequio di molti che pur non fanno alcuna stima delle sue opinioni politiche e religiose, „ io potrei rispondere: — Grazie, caro signore: mi dispiace molto di non potervi rendere la pariglia, perché non so su quale base razionale consistano e per quali prove siano passate le vostre opinioni politiche e religiose, a quali serie di produzioni artistiche e critiche si ricongiungano, per farne piú tosto una che un' altra stima. — Invece penso fra me alle povere condizioni nostre: noi italiani fummo i primi dei popoli moderni a fissare la lingua nella grammatica, e oggi sgrammatichiamo peggio di un portofranco; inventammo la filologia, e non sappiamo piú legger corrente il latino; demmo nome al galateo, e scriviamo come il signor A. F.

Passiamo a un altro ordine d' idee e di fatti. Il signor A. F. afferma che io nella strofe settima dell' ode *attribuisco risolutamente la ruina dei figli a' pec-*

cati dei padri, imitando le pie ferocie dell' Unità cattolica. Cercar le concordanze fra i democratici e don Margotti è una volgarità stantía de' moderati; ma questa volta non può aspirare né meno alla discreta infamia di certe burlette con la barba. Quegli che perséguita e punisce le colpe dei padri fin nella settima generazione, il feroce scrutatore dei lombi e dei reni, non è, signor A. F., don Margotti: è qualche cosa, qualche idea, qualche nome, che voi dovete rispettare: è il dio del vecchio Testamento, quel brutto e gretto e cattivo semitico dio a cui mal prenda! O cristianelli annacquati, o cattolicuzzi pettinati, o ebrei che vi lavate le mani nell' essenza di rose per levarne il puzzo del sangue di Gesú Cristo, non è piú il tempo di presentare i poveri gesuiti o il bravo don Margotti come attaccapanni per la biancheria sporca. Certe idee innaturali, certi sentimenti disumani, certi precetti incivili, certe dottrine deprimenti sono proprio lí, ne' due Testamenti e negli Evangeli; sono proprio e necessariamente commiste alla sostanza e alla personalità innaturale, disumana, incivile, de' due numi semitici, padre e figliuolo (lo spirito qui non c' entra, né meno per la via della vergine). Dunque mettiamo da parte il teologo Margotti, che non ci ha che fare. Co'l dio semitico poi ci avete forse che fare voi, signor A. F., io no. Nella strofe che dice:

> Ma di decembre, ma di brumaio,
> cruento è il fango, la nebbia è perfida;
> non crescono arbusti a quell' aure
> o dan frutti di cenere e tòsco,

io non feci altro che adombrare una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e di moralità. Chi interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale espressa con le norme e con le forme del diritto, chi mette in luogo della legge la forza, quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi i semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione. La libertà si vendica dei colpi di stato con catastrofi che paiono fatali, e la cui traccia pirica invece muove con meravigliosa procedenza logica dal punto stesso del delitto politico. Nel '62, quando l'impero di Luigi Napoleone era all'apogeo della fortuna e della gloria, io con fede ferma nella legge storica della giustizia scrissi:

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S'inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L'imperial Caino.

E fu risparmiato: fu risparmiato all'onta di Sédan, alla viltà di Wihelmshohe, alla rassegnazione di Chislehurst. Il figliuolo? Il figliuolo non sarebbe andato a farsi trucidare dagli zulú, se il padre, per farsi imperatore, non avesse fatto fucilare dinanzi

al caffé Tortoni i poveri bambini che tornavano da scuola con in mano un giocattolo. Che c' entrano qui le *pie ferocie dell' Unità cattolica,* signor A. F.? Se credete alla morale, chinate la testa alla giustizia storica che passa, o facitore di frasi!

Passiamo anche noi ad altro. Il signor A. F. vede una repentina caduta in questi versi,

> Dovevi, o Consol, ritrarti
> fra il mare e Dio cui tu credevi,

e la caduta egli commenta così: " *Cui tu credevi!* Intende il poeta con tali ambigue parole porre cautamente in salvo le proprie opinioni da pensatore piú libero di Napoleone I? Magnanimi scrupoli che lo riguardano; ma come gli han sciupato miseramente il concetto e il verso! Dio può consolarsene, per ora, con la iniziale maiuscola che il Carducci non ha avuto cuore di levargli, dopo l'esserne stato largo a un console „.

Ecco. Io prima di tutto considero non senza timore il livello a cui deve essere calata l'intelligenza e il gusto in Italia, perché un uomo di garbo e a bastanza còlto, come certo ha da essere privatamente il signor A. F., creda che quelle parole su riferite sieno spiritosaggini e le dia a stampare con sotto le sue iniziali in un giornale. E poi, già che il signor A. F. mi interroga, io rispondo. In una poesia che voi stesso avete trovato *piena di sgomento arcano* e che altri qualificano *fatale e tragica,* io intesi con quei versi di rilevare, come sfondo al gruppo dei Bonaparte abbattuti, il grande ignoto

dio, in cui il Còrso credeva, mentre tutta, si può dire, la Francia e gran parte dell'Europa *comme il faut* lo abbandonava al consumo della gente bassa o lo serbava per le decorazioni teatrali in certi casi, mentre la scienza per bocca del Laplace e proprio in faccia al primo console lo rigettava come *un'ipotesi di cui non aveva bisogno.* Questa la cagione del *cui tu credevi.* E il *cui tu credevi* cosí scrio scrio ce l'ho messo a posta, per, come dice il signor A. F., *sciupare il verso*; l'ho messo a posta in fine d'una strofe, per, come deplora il signor A. F., fare una *caduta repentina.* Tutti i gusti son gusti. Io amo di sciupare i versi cosí e di fare le cadute repentine; massime quando ho dinanzi un concetto di sublimità oggettiva: ho imparato da Eschilo, da Pindaro, da Orazio. E quando mi avviene di fare un di questi versi sciupati mi frego le mani, e poi lo licenzio con uno scappellotto, e gli dico — Va là figliuol mio, dà un calcio nel naso agli uomini di buon gusto, *emunctae naris.* — Vi ricordate, signor A. F.?

> Bella, immortal, benefica
> Fede ai trionfi avvezza,
> Scrivi ancor questo....

Mettetevi un po' la mano al cuore, e ditemi in verità buona: Avete mai sentita o veduta roba cosí barocca come questa? La scultura allegorica del secolo passato fu mai piú brutta di questa roba qui? Non vedete voi la Fede co 'l suo sciugamani affazzolettato su 'l viso, co 'l suo zamberlucco, impacciata a mettere da parte il suo crocione ed il calice per

iscrivere, non si sa con che o su che, a dettatura di Alessandro Manzoni? che tende il dito, e intona

.... Allégrati ecc.

con quel bell' indovinello che séguita. A un certo punto la Fede smette di scrivere, e con la penna (poniamo sia una penna) ritta in mano e con quel suo viso attonito volgendosi a mezza persona, dice — *Don Lisander*, né meno io che sono la Fede non ci capisco nulla. — Tutto ciò sia detto con riverenza d' Alessandro Manzoni, il quale io ammiro poeta nobilissimo nell'Adelchi e originale e squisito artista specialmente ne' due cori. La colpa non è sua, se la generalità degli italiani preferisce il *Cinque maggio*, forse a punto perché la generalità degli italiani ha scarsissima intelligenza in poesia, dove predilige il barocco l' istrionico il declamatorio il sentimentale l' allegorico il decoramentale. E per questo, — cioè non per questo, ma per dispetto della generalità degli italiani, — io faccio dei versi cosí:

Dovevi, o Consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Vorrei finire: ma il signor A. F. mi dà ancora una zampatina. " Costoro „ (egli scrive, e intende quelli *che non fanno alcuna stima delle mie opinioni politiche e religiose*) " costoro onorano il poderoso artista; e godono in vedere da qualche tempo il suo spirito elevarsi e la sua penna evitare le intemperanze plebee ond' egli macchiò sé stesso e la sacra poesia „.

Plebeo dunque? e plebeo sia. *Plebeo* è un aggettivo storico: io conosco qualche cosa di peggio, *volgare*. E volgari si può essere anche essendo moderati, e scrivendo della prosa pretensiosa e vuota. Il re ha un bello affaticarsi a fare dei conti e de' baroni, e i ministri hanno un bel sudare a buttar le commende a canestri a dosso la gente che passa per la strada. Che puzzo freschiccio di vernice da per tutto! La volgarità in Italia monta: ha invaso l'arte, il pensiero, la politica, la vita: dal palazzo delle finanze in Roma ella domina, unica dea, il bello italo regno. Ora dinanzi alla volgarità indomenicata a me piace esser plebeo. Che se il signor A. F. intende per *intemperanze plebee* certe poesie che dispiacciono a' suoi amici, io non posso né pentirmene né correggermi per l'unica ragione che me ne pregio: se *intemperanze plebee* chiama certe mie verità e crudità, a tempo e luogo, di stile, né anche di questo posso pentirmi, per la stessa ragione. Mi piace insomma di essere plebeo, a tempo e luogo, nel concetto e nella forma, nel vocabolo proprio e nell'imagine, nella lingua e nello stile, in poesia e in prosa, come furono plebei Aristofane il conservatore, Dante il gentiluomo di sangue romano, il signor di Montaigne, il duca di Saint-Simon. E di quelle *macchie* mi tengo come altri d'un nastro all'occhiello.

24 agosto 1879.

PROGRAMMA

AL DON CHISCIOTTE DI BOLOGNA

DELLA nazione affermare i diritti, gli interessi, la dignità: nella verità etnografica, secondo la tradizione storica, co'l sentimento patrio; sempre, per tutti, contro tutti:

Allo svolgimento delle libertà politiche non altro limite segnare che la volontà del popolo manifestata co'l suffragio:

Alla energia della vita nazionale allargare e sgombrare il terreno, rafforzare i muscoli, moltiplicare gli strumenti, con le riforme economiche, amministrative, sociali, richieste insieme dalla equità umana e dall'interesse civile:

Interprete di questi bisogni, emanazione di questi sentimenti, luce di questi pensieri un'arte libera e franca, che dal vero attinga la forza, che dell'idea rifletta lo splendore:

E accettando tutto il meglio dei tempi nuovi nulla rinunziare della tradizione nazionale.

Noi abbiamo bisogno anzi tutto di affermarci fortemente e gloriosamente come nazione. La civiltà italiana non ha lacune e non vuole tagli o strappi barbarici. Instauriamo e restauriamo la vita antica e nuova, gittando il tedio e purgando la lebbra dei tempi oscuri e dei contatti servili.

Aria e luce alla giovine Italia! Libero campo alle battaglie pe 'l vero! Fede nei grandi ideali della patria e della umanità!

Questo chiede, questo vuole il Don Chisciotte, povero cavaliere dell' idea, perduto tra gli opportunisti e i trasformisti.

A noi, o giovani!

C' è da combattere ancora! c' è ancora da amare! e c' è anche da patire e da morire e da vivere, per la patria, per la libertà, per la giustizia!

1881.

LEVIA GRAVIA

I.

De' Levia Gravia, che a richiesta dell'editore signor Nicola Zanichelli ho rivisto e riordinato, il titolo non cuopre piú quella merce un po' mista che all'ombra sua naviga e navigava nell'edizione pistoiese del 1868 e in quelle poi del Barbèra, ma raccoglie insieme solo i versi composti da me tra il 1861 e la fine del '67.

II.

Breve corso di tempo, e pure grande spazio della vita e tutta una storia a chi allora era giovine. Oh anni eternamente memorabili, quando l'Italia invasata dell'uno non vedeva nell'aritmetica piú né il dieci né lo zero! Oh età travagliosamente gloriosa

del brigantaggio e delle strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato. Oh mesi eroici di *Roma o morte*, quando un mio amico allora moderato urlava *mostro* al generale Garibaldi e lo rendeva in colpa del non essere stato ammazzato, e con le braccia tese dimandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: — Ma perché non lo fucilano? — Oh stagioni di splendore, quando i commendatori appariano venerabili come una gerarchia di Eloímí, e i petti dei droghieri si gonfiavano sotto la croce de' due santi cavallereschi! Quelli che allora li bestemmiavano, oggi devono contentarsi della corona d'Italia, ordine *minorum gentium*, meditato dalla vendetta presaga del marchese Gualterio (i colpiti nella ragione, superbia umana, sono alle volte divini) contro le orde minaccianti dei progressisti. Oh giorni d'epopea, quando il generale Cialdini cavalcando dal palazzo Albergati correva la città per sua e faceva scapitozzare il campanile di San Michele in bosco, acciò la bandiera tricolore potesse meglio annunziare di lassú ai venti dell'Adria e delle Alpi come sopra quel colle di longobarda e papale memoria si compiacesse villeggiare Sua Eccellenza vittoriosa il duca di Gaeta! Chi non credeva allora, o chi avrebbe tollerato non si credesse, il duca di Gaeta essere il primo generale d'Europa? Mi ricordo la pietà grande, che, al rompere della guerra austriaca, i nostri buoni borghesi teneri di cuore avevano per quei poveri prussiani. Fortuna che il general Cialdini, spazzando come una procella il

Veneto, marcerà su Vienna! A Vienna, gridavano, a Vienna, quando il generale partí. E a memoria eterna di quella partenza per la vittoria, il Comune di Bologna fe' incidere di parole gloriose una lapide da murare nel palazzo Albergati. Non so poi se fosse murata o smurata.

III.

Intanto su dal detrito della coltura di quindici anni avanti, che marcito a piè de' vecchi tronchi rifermentava anch'esso in quel ribollimento di tutta la materia nazionale, spampanavano allegramente, sotto gli stelloni delle vecchie albagie, con la vegetale facilità delle debolezze, i rosolacci della nostra vanità letteraria.

Protesto che io non voglio dir male della generazione che fioriva ancora e di quella che venne su intorno al '59. Molto esse fecero per la patria, molto co 'l valore splendidamente addimostrato nelle prove delle armi, co 'l consiglio opportunamente audace nei rischi della politica, con gli animi nobilmente accesi e concordi innanzi al santo ideale d'Italia, che pareva discendere allora allora dal cielo di Dio, tanto era bello, e invece albeggiava da tempo su le tombe dei nostri morti (sieno benedetti in eterno) e dai cuori dei grandi afflitti che ci erano maestri, padri e fratelli. Ma quelle due generazioni furono le meno estetiche forse che da un pezzo il bel paese avesse prodotto. Dal '45 in poi non si era piú studiato, né si poteva: anzi, tutto che avesse avuto

apparenza di studio libero e indipendente intorno alle ragioni e alle riforme dell' arte era vituperato; e si capisce. Ma il romanticismo fantastico del '48 doveva pur trasmutarsi in fatto materiato: la capelluta cometa estravagante doveva turbinando accentrarsi e rotondarsi in pianeta girantesi con regolar rotazione. Quelle forme crepuscolari di salci piangenti, che erano i romantici, semoventi all' aure dalle arpe eolie od angeliche, dovevano pur diventare uomini e uomini ragionevoli; e aveano, poveretti, tutte le voglie di rifarsi della quaresima. I classicisti e gli altri della letteratura civile erano nel travaglio digestivo del diventare parlamentari. I giobertiani, le teste grosse allora della coltura nazionale, accomodavano le filosofiche sopracciglia agli occhiali cavouriani, e dal bosco della facondia mangiato in foglia assorgevano al bozzolo della pratica. I puristi poi, dinanzi all' esercito piemontese, all' alleanza francese, all' unificazione della legislazione, dell' amministrazione, dell' istruzione, parevano tanti cani bastonati. Per fortuna, di tedeschi allora non si parlava, se non per maledirli (né di questo avevamo tutti i torti); per maledirli, o per disprezzarli come un popolo senza letteratura, con una filosofia trascendentale e con una critica altrettanto trascendentale, che sciupava i testi latini cosí schietti e gustosi nelle edizioni de' preti. *Trascendentale!* Rabbrividisco ancora se tento risentire con la memoria la impressione demoniaca di quel vocabolo su le nostre patriottiche fibre.

Avevamo vinto — si credeva, facendo inegual

giudizio della virtú nostra — con e mercé la fortuna, l'astuzia, la Francia. La fortuna, ubbriacatici co 'l buon evento, ci andava lusingando e ammollendo con la sicurezza nell'esaltamento nervoso delle nostre forze, per poi delusi abbatterci nella sfiducia e nel disprezzo di noi stessi. Di astuzia ci reputavamo ancora maestri solenni; e strizzandoci l'occhio gli uni verso gli altri ci ammiccavamo accennando a gesti, che, mentre Napoleone III credeva di darla a bere all'Italia, l'Italia la dava a bere a Napoleone III, e poi Napoleone III e l'Italia d'accordo la davano a bere all'Europa. Cosí le anime nostre, che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova, s'impiastricciavano sempre piú nell'attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana, machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, academia arcadica e idealistica in letteratura. Dinanzi lo spaventacchio della Francia marciavamo barcollanti tra le logiche contraddizioni della servilità e dell'odio. Eravamo, secondo le teoriche giobertiane, il primo popolo del sistema planetario; per altro, dopo i francesi, e ciò contro le teoriche giobertiane.

E facevamo, intanto, una letteratura pelasgica.

IV.

Il romanzo storico, infatti, vestito da guardia nazionale, correva con l'uzzolo d'un vecchio a cui manca il meglio, dietro la politica; e pretendeva esercitare in piazza le disgustose funzioni del suo

concubinaggio, legalizzato in nome dell' unità e della libertà. Il teatro italiano risorgeva da tutte le parti. Noi pochi, facendo delle braccia croce, gridavamo, Grazia! E di gran cuore confessavamo l' Italia essere la piú drammatica nazione del mondo. Non firmammo ieri la convenzione con la Francia? e il marchese Pepoli non è lí pronto a tagliarsi la mano con cui la firmò, se ella non avesse a significare la imminente entrata degl' italiani in Roma? Inutile! Non c' era caso di passare per una via che non ci cascasse tra capo e collo un capolavoro drammatico. Il leopardismo intisichito allungava le sue braccine di ragnatelo inflanellate di frasi verso il manzonismo; e il manzonismo idropico traeva di gran sospiri, che parevano tanti *Ei fu*, verso il leopardismo; e mescolavano le loro acque. E il verso sciolto co' vapori isterici del romanticismo e la strofe libera con le emorroidi classiche ballonzolavano intorno. La critica era quale esser deve tra un popolo giovine; tutta sentimento. Ricordo ancora un viso di.... Di che cosa o di che parte del corpo umano o bestiale monsignor Della Casa non vuole che io dica in italiano, ma Orazio in latino lo dice: *podex crudae bovis*. Ricordo, dunque, ancora, quel viso. Aveva certi occhiettacci affogati dentro una grassa di giallo sporco colante come strutto; e de' versi giudicava strisciando la destra gota sbarbata su 'l libro o su 'l manoscritto, non senza lasciarvi i segni; e poi sgranava quegli occhiettacci di sbieco verso i travicelli, e arricciava il niffolo, e fiutava; e grugniva: *'Un c' è affetto, guà*. Un altro

che Catullo avrebbe chiamato *salaputium disertum,* e io, se il reo monsignore, che fu pur scrittore bellissimo e scrisse il Forno e la Formica, non me lo vietasse, chiamerei benissimo un cazzerellino tutto voce e penne — ma la voce era come d'un coniglio che zighi e le penne come d'un oca cui un industre paesano di Castel bolognese abbia alleggerito del bianco mantello ed ella mostri i bordoni — quel *salaputium disertum,* dico, significava sempre la sua approvazione battendo il pugno su 'l tavolino e berciando: — Qui c'è del fegato.

Del resto, Vittorio Emanuele e il generale Garibaldi facevano, in critica e in estetica, poveretti! le spese di tutto e per tutti. Un professore a punto, di estetica, scopriva raffigurato il capitano del popolo non so piú se nell'Aiace o in quale de' due Edipi di Sofocle. Beatrice che cosa significasse, si era alla fine scoperto. To'!, l'Italia una! O non si presenta a Dante nel paradiso terrestre con tanto di tre colori a dosso e d'intorno? Un professore di lettere italiane a ogni ricorsa di quindici giorni terminava la lezione con un grande abbracciamento tra Vittorio Emanuele e Dante. Le signore battevano furiosamente le mani. Quel rincontro tra un vivo e un morto, tra quel re fortemente tarchiato e quel poeta rabbiosamente magro, tra il naso erto e i mustacchi del sabaudo schiaffeggianti l'aria con biondo orgoglio e il superbo naso spiovente e le guance sdegnosamente cascanti dell'etrusco, tra l'uniforme del generale piemontese e il lucco del priore fiorentino tra la lucerna (non usava ancora

l' elmo, sotto cui Vittorio Emanuele stava così male) del militare monarca e il cappuccio del repubblicano letterato; quel rincontro di quel *countacc* e di quell' " alma sdegnosa „ così a mezz' aria, nella region dei rondoni, feriva la fantasia delle nostre signore; la quale, come tutti sanno, è tanto puramente estetica!

Di lingua si seguitava a parlare, come sempre: la lingua italiana morirà, e gl' italiani saranno anche lí a contendere se ella sia mai esistita. Il toscanesimo co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei cittadini del nuovo regno. *Mi son tuscann*, giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell' odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napolitani e siciliani facevano capo a lui, per raccattare a' suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava via di quando in quando con la salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare. La grammatica andava come poteva, come i cani in chiesa: peggio per lei, se ne toccava da tutti. — Eh giuraddio —, sacramentavano i manzoniani e i giustiani della regía non per anche allora nelle apparenze cointeressata, — noi s' è fatta l' Italia con gli spropositi —.

E intanto fabbriche idropiche, tisiche, rachitiche, le piú brutte che la terra del Panteon e della loggia dell' Orcagna abbia mai sopportate, ci crescevano e

ne si premevano intorno come tanti ergastoli della fantasia, come tanti stabilimenti penali dell'estetica. E un popolo di statue, negl'intermezzi della tassa su la ricchezza mobile e su 'l corso forzoso, saltava su a consolarci. Oh dèi del Museo Vaticano e del Nazionale di Napoli! oh santi di Donatello e di Michelangiolo! che statue! Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso d'un gobbo con l'incubo. Svolgevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giú lungo le gambe, volgendo i becchi verso l'occidente. E con que' musi, quelle figure, guardando nel vuoto, dicevano al sole annoiato e alle stelle che ridevano tra loro: Noi siamo le glorie d'Italia.

Ahi, ahi! Il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti de' soldati, brutto lo stemma dello stato, brutti i francobolli. C'era da prendere l'itterizia del brutto. Certa mattina, in vapore, una sfilata di colline picene su 'l mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d'impiegati che si levassero allora da letto. E giunto al Verbano dimandai: Che è questa sputacchiera?

Tornavo dal centenario di Dante in Firenze. Avevo notato su lo sfilare di quelle processioni, cosí contente di sé e del loro bocío e del fruscío delle loro bandiere, gli atteggiamenti delle grandi statue

che dal campanile di Giotto al palazzo della signoria pópolano di gloria e di bellezza il nido di quella democrazia che ralluminò il mondo. Le barbute facce degli apostoli stavano dispettosamente mute: le madonne e le sante piegavano le teste sotto un nimbo di tristezza fatale, quasi nel presentimento delle sventure e vergogne vicine: i santi battaglieri si contorcevano fremendo; e nella calma divina di san Giorgio compresi un lampo d'ira e come un atto di metter mano. Non potei tenermi dal gridare: — Giú, e botte da orbi, o fratello! — Un classico di romagnolo, che m'era lí al fianco sentí soltanto l'ultima parola, e se la prese per un saluto. Mi abbracciò tutto rosso, mi sbatacchiò contro il muro urlando quanto n'aveva in gola — Viva l'Italia, il poeta divino e il veltro ghibellino! — Non pretendeva mica il brav'uomo di far versi: ma la poesia di quegli anni era su per giú tutta cosí.

E pure io avea seguitato un po' di tempo a far del mio meglio per ispingere punzecchiando il rossinante del mio idealismo lungo la via sacra in coda ai palafreni impennacchiati e alle gualdrappate alfane, dietro gli effluvi trionfali. Ma non ci fu versi: la magra bestia pur zoppicando rignava e traeva calci e giocava di morsi; scappò di traverso a scorticarsi per le siepi e a brucare i cardi. Io finalmente, lasciata lei a' suoi cattivi gusti e le bestie giudiziose a' loro trionfi, riparai nella solitudine co' miei pensieri, traendo un sospiro lungo e largo che parve uno sbadiglio. Non ne potevo piú. È pure un vil facchinaggio quello di dovere o volere andar d'ac-

cordo co' molti! Allora anche proposi di metter giú ogni ambizione di poeta e dare i miei studi e tutta l'operosità dell'ingegno alla storia letteraria e alla filologia. Il proposito era savio, e fu male non durarvi.

V.

Io credo fermamente che oggigiorno in Italia, a chi voglia mantenersi quel po' di reputazione che possa essersi fatta o come uomo di studi o come persona seria, non convenga, prima di tutto, scrivere. Che se uno non può resistere alla puerile abitudine di sporcarsi le dita d'inchiostro co 'l pretesto d'illuminare o divertire il mondo, scriva, se vuole, de' cattivi romanzi o de' pessimi drammi, ma versi, no. Che se l'infelice è da vero invasato dal *fanaticus error* dei versi, se per congenito cretinismo la sua animalità s'è ostinata a quel noioso gioco di pazienza che è l'accasellare un dato numero di parole in un dato spazio di linea, se per un intellettuale ballo di San Vito egli è condannato a pensar balzellone con quei saltellini che si chiamano strofe, non voglia dare spettacolo pubblico di sé, oibò! si riserbi per gli amici e per la serva, o a spaventare e volgere in fuga i creditori. Perché, badino bene i giovani educati, far versi in Italia è un'abietta vocazione e un mestiere vigliacco.

L'italiano, contro un'opinione assai superficiale, non è popolo poetico, o almeno non è piú tale da un pezzo, o al piú non ama in versi che le gale,

non gusta che gli spumoni, non sente che l'istrionia. Il popolo italiano può darsi abbia genio per le arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pur nelle piú calde espansioni mira con mente fredda all'utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio.

E per il poeta egli sente tra la compassione annoiata e l'avversione paurosa la quale si ha per un essere che esca dalle norme e forme consuete dell'umano organamento: ciò, quando lo rispetta. Ma le piú volte lo considera come un che di mezzo tra il buffone delle antiche corti e il pazzo melanconico dei romanzi sentimentali; e tiene sé stesso troppo educato e civile sí che possa divertirsi con un buffone e con un caso di patologia. In altre occasioni l'idea che dell'individuo verseggiatore si fa il popolo italiano è sempre quella del poeta delle compagnie comiche d'una volta, o de' vecchi cantastorie che una volta annoiavano di lor nasali declamazioni accompagnate da un infernal segar di violino le piazze i ponti ed i porti rallegrati dal sole. E se l'individuo verseggiatore veste, per esempio, decente, il popolo italiano ha un istintivo timore che quell'abito non sia suo, e che nell'individuo ben vestito si smascheri a un tratto il pitocco a chiedergli un po' di soldi per rinfrescarsi la gola o per isdigiunarsi. Ora i suoi soldi il popolo italiano, rin-

civilito com' è, li vuol serbare per gli orbini di Bologna, che suonano il violino meglio certamente dei vecchi rapsodi, o pe' piccoli calabresi, non redenti ahimè! dall'abate Zanella, i quali almeno strimpellano un chitarra vera in vece di una metaforica *cetra*.

Finalmente il popolo italiano, per essere giusti anche con lui, che in somma è carne della mia carne e sangue del sangue mio (salvo la trasmissione), nel fòro della sua conscienza sta sempre onestamente su la guardia per non essere una bella volta aggredito e preso pe 'l collo dalla vera poesia. Ei non vuol compromettere la sua serietà: la sua commozione lacrimosa, i suoi raggianti entusiasmi, la fatica delle mani e magari de' piedi plaudenti, ei la serba tutta per la frase, per la frase, amor suo, in fin di periodo, là ne' teatri, ne' camposanti, nelle academie, nei banchetti, nelle università, in parlamento. Là, là, in quel polverio di ammirazioni con la tosse, in quella baldoria di sventolati entusiasmi, in quel tanfo di patriottismo e di vino, di virtú e di muschio, di estetica e di sudore, di critica e d'olio da lumi, in quel mercato di carne, di viltà e di ciarlataneria; là, là, siede e troneggia il vostro giudice, o fantastici superbi e metafore ambulanti, che vi credete avere uno sgorgo di armonie intime periodico, che credete veder salire dai vostri cervelli solitari de' fantasmi pensosi come tanti spazzacamini o geni del commendator Monteverde. Ringraziate co 'l cappello in mano, miserabili, se alcuno di quei

gentiluomini, sentendovi declinare poeti, vi domanda graziosamente: A quando l'academia?

E tutto questo è il men male.

VI.

Nella vita pratica e nel maneggio delle faccende, che l'individuo verseggiatore, essendo per disgrazia un bipede, dee aver comune con gli altri bipedi civili ma non verseggiatori, lo sciagurato ha da essere necessariamente un... Come s'ha a dire? Minchione, è poco. Aiutiamoci anche noi con le frasi. Una specie di fanciullone sempre sviato dietro le farfalle e a rischio sempre di battere il naso nelle cantonate, un lièvito sciocco da essere rimpastato ad arbitrio del primo furfante che voglia metterci dentro del sale, un organino da caricare in certe occasioni per sonare a conto di questo o di quello queste o quelle arie secondo si monta il registro.

Uscite di casa dopo ore di lavoro che una volta si sarebbe detto benedettino, e il primo che vi capita tra' piedi è buono di salutarvi così: " Beato lei, che almeno si diverte? Dica la verità, quanti sonetti ha sfornati oggi? „ E chi vi abborda così sarà un avvocatino, che non ha altra faccenda se non di portare a spasso tutto il giorno la sua chiacchiera politica — Andate per un affar di denaro.... Ah, un poeta a firmare una cambiale! Vi lascio imaginare i commenti, e ripenso al commentatore, che indi a pochi mesi fallì non da vero per frode, pover'uomo!

Andate a rendere testimonianza in un processo; e il pubblico ministero non manca di avvertire i signori giurati che non vi diano retta. " L'illustre poeta avvezzo a cogliere fiori nei giardini delle Muse..... „ e via e via con quella processione di tropi che suole accompagnare il santissimo sacramento della giustizia nell'eloquenza dei pubblici ministeri. E dire che quel severo sacerdote di Temi è uomo che rallegra poi la conversazione con amenissime spiritose invenzioni. Raccontava per esempio, una volta, che, in non so qual battaglia della campagna di Russia, suo padre, o, salvo il vero, un suo prossimo parente, avendogli un cosacco con una sciabolata tagliato via un pezzo di cranio e colando per la grossa fessura il cervello, si chinò presto presto, raccattò del cervello, che gemea da un altro cranio spaccato di cosacco per terra, lo soppressò dentro il cranio suo e lo rimpastò co'l cervello suo; e cosí visse molti anni. Tra il sacerdote di Temi e me fiorista delle Muse chi piú.... poeta?

Sarete uomo di poche parole e di pochissime amicizie; difficile a dar la mano, difficilissimo a dare e ricevere il *tu*; avrete date invece prove convincentissime di possedere certe virtú il cui fermo e continuo esercizio l'uomo ha anche bisogno d'imparare da certi quadrupedi, di essere cioè, indipendente come un gatto, costante come un mulo, filosofo come un orso. Ciò non impedirà che un imbecille, con la scusa di farvi il bozzetto, dopo misuratevi a centimetri le mani e i piedi (tali atavismi guantai e ciabattineschi, come anche la gran perizia

di parrucchieria, attestano il legittimismo democratico di molta critica odierna italiana) esca poi a far sapere alle persone che voi credete ancora all'onestà e alla amicizia (certa marinatura di scetticismo mostra l'uomo navigato nella *distinzione*, come dice quella gente), e che credete amici tutti gli uomini, e onesti tutti gli amici, e che questi vi menano ubbriacato di parole a recere altre parole; ma che voi in fatti amate i banchetti dove si beve bene, gli amate in qualunque occasione, per qualunque pretesto, con qualunque partito; e che voi in fondo non siete né rosso né verde né bianco, e che porreste il berretto, o non so che altra cosa, ai piè d'una donna che vi sorridesse; e simili ciance, le quali, con quest'aria di spirito e di morale che tira oggi in Italia, possono anche parere cose gentili e onorifiche, e che voi dobbiate ringraziarne quell'onesto e intelligente signore.

In verità, a sentirmi chiamare poeta, il mio primo moto istintivo (lo tengano a mente i miei ammiratori) è di rispondere con uno schiaffo.

Ma torniamo a parlare di cose allegre, cioè di pazienza: della pazienza alla quale è condannato chi ha da scontare peccati di poesia. Ecco qui anche due bozzetti.

Notino i lettori: io non fo come certo arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia e della poesia non rende conto: io dichiaro anzi che i miei bozzetti, fatti e da fare, sono tutti dal vero.

Primo bozzetto. Al ristoratore. " Ah l'autore del *Satana*! Dopo tanti anni, chi l'avrebbe detto?, ti trovo famoso. Sono tornato, sai, or è due mesi, dall'America: e sento parlare di te da vero con molto favore. Ne ho piacere. Beato te che in fondo credi sempre a qualche cosa! Perché nel *Satana*, vedi, c'è dell'idealismo: oh se ce n'è! Bisogna aver passato la linea anche nella vita, per trovare e fare il realismo vero. Io non scrivo versi; ma, se avessi tempo, vorrei, e forse potrei, essere il Byron della seconda metà del secolo, un Byron italiano constituzionale. Sentiresti! Tutto ho conosciuto, tutto ho provato, tutto ho sofferto. Ho fatto il mercante di schiavi, ho avuto un'amante negra, ora ho una bambina mulatta: essa è il mio poema. Mi son dato al commercio, e giro per affari. Potresti farmi una raccomandazione per il prestito di Bologna? Questi sono i miei inni a Satana. Io rimo in cambiali. Cameriere, il conto! Settantacinque centesimi per una costoletta? Eh, tirate alla pelle voialtri. „.

Altro bozzetto. Per istrada, il giorno dopo pubblicata qualche poesia. " Mi rallegro, sai, di cuore. Eh, una volta mi divertivo anch'io co' versi; e, non fo per dire, ma in secondo anno di rettorica agli Scolopi ero sempre io che leggevo all'accademia di san Luigi Gonzaga. Il metro del mio cuore erano i quinari: che gusto a farli!

Palma del Libano!
Rosa d'Engaddi!
Giglio di Gerico!
Fior di Saron!

La Gilda, vedi, serba ancora tutte le romanze che io composi per lei quando si faceva all'amore. Ma ora, che vuoi? non ho piú il capo ai versi. La politica, figlio mio! quanti fiori e frutti annebbia la politica! Fortunato te e benedetta la sorte che ti ha salvato nei sereni campi dell'ideale! Del resto, e di nuovo, mi rallegro di cuore. Gran bella cosa quell'ode! Peccato per altro che ti ostini in cotesto genere! Oh, se tu volessi tornare alle dolci memorie della gioventú, alla poesia dove c'è affetto? Ti ricordi?

Va per la selva bruna
Solingo il trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

Costui della poesia " dove c'è affetto ", alle nuove elezioni sarà deputato di certo.

VII.

Tale essendo il concetto, che s'ha in Italia della poesia, cioè quello d'un giuoco di conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i piú imbecilli; è naturale che la gente a modo creda di onorarvi comandandovi in certi casi versi del tal genere per la tal ora, come in certi pranzi si ordina una pietanza al trattore.

Direttori o presidenti di scuole normali, di società ginnastiche, di *clubs* alpinisti, avendo bisogno

dell' inno per le grandi occasioni, ed essendoci ancora l' uso che per gli inni occorrano parole in rima, vi chiedono di far loro quel servizio, di mettere insieme tante sillabe in *ar* o in *or*, o meglio in *an*, quante bastino per la musica. E in vano voi cercate di far capire a quegli egregi signori che non credete di aver fatto mai azioni da lasciare altrui il diritto di tenervi cosí scioperato da scrivere sur un tema per musica.

Batte un terremoto, viene a settentrione o a mezzogiorno un diluvio d' acqua o di fuoco, manca la pappa agli asili infantili o ci vogliono nuovi giocattoli per i bambocci dei giardini froebeliani, c' è degli artisti da illudere e de' lampionai dell' opinione pubblica da soccorrere? Ed ecco una congiura di tre, di cinque, anche d' uno, a organizzare una strenna, un *album*, un giornale straordinario, un numero unico. È socialismo borghese, è questua filantropica: se non che i cappuccini non vi chiedono l' elemosina del pensiero, e i socialisti rischiano d' andare in prigione; e a cappuccini e a socialisti potete rispondere, adesso o almeno per adesso, — Non ne ho — o — Non voglio esser dei vostri —. Ma provatevi un po' a dire a quegli altri — Intendo le veglie di beneficenza: a ballare e mangiare in sale calde e illuminate e fiorite per consolare quelli che han fame e freddo al buio la gente ci si gode, anche pe 'l tacito raffronto; ma ai danni, per esempio, d' una innondazione di fiumi aggiungere una innondazione di noia in prosa e in rima, seccare una parte del prossimo per il problema di asciugar

l'altra, non lo intendo: — provatevi, dico, a risponder cosí; e vedrete grinte e reputazione che vi faranno.

Capisco che è il sommo della ingratitudine. Come? la borghesia vi tollera, la borghesia mostra sentire il bisogno di darsi l'aria alla Luigi XIV, di promuovere la poesia nazionale come la coltura delle barbabietole e la pollicoltura; e voi non vi credete in obbligo di comporre madrigali a ogni sua voglia, empire gli albi di tutte le Maintenon ministresse in ritiro, di tutte le Pompadour generalesse in attività, di tutte le La Vallière figliuole di borghesi zoppe o guerce e dannate strimpellatrici di pianoforti?

VIII.

Essendo da tutte queste ragioni costretto a riputare quel della poesia un mestiere molto pericoloso e un tantino infamante, avverto i troppi signori che mi onorano di eleggermi per lettera giudice de' loro versi editi e inediti, com'io sono sempre per il no *a priori*. Lo avverto qui, appunto per rispondere a tutti in generale, perché rispondere a ciascuno in particolare riuscirebbe impossibile; quando anche concedessi otto ore della giornata a spogliare le loro corrispondenze e leggere i versi, e altre otto a vergare i miei autorevoli giudizi e le mie savie osservazioni, mi mancherebbe poi, giacché mangiare e dormire un poco bisogna, il tempo di provvedere alla spesa dei francobolli.

Riconosco che è un fiorito indizio della coltura del bel paese vedersi arrivare tutti i giorni some di versi, non pur d'autori liceali del second'anno, ma di ginnasiali della terza, e di medici e di avvocati e di soldati di terra e di mare, e di guardie di pubblica sicurezza e di guardie del dazio e di guardie di finanza e di preti, e d'intendenti e di prefetti e di deputati e mogli di deputati, e di giornalisti e di banchieri e di professori d'idroterapia e d'assistenti di chimica e di cameriere. Capisco che c'è ragione di confortarsi quando un liceale di second'anno vi spedisce una poesia e vi annunzia una commedia, che gliele mandiate a inserire nel *Fanfulla della Domenica,* e vi scrive e riscrive e telegrafa che vi affrettiate, perché quella pubblicazione gli può essere un titolo per passare agli esami di matematica. Ammetto ch'è un gran piacere a sentire un moccicone dirvi su 'l muso, che per ora vuol fare all'amore con una delle solite sgualdrine, e che ad amar la patria ci penserà da vecchio. Ammetto che c'è da far buon sangue a sentirne un altro spifferarvi di queste confessioni: " Ho diciassette anni, son triste triste, non ho voglia di far nulla, non credo in nulla, nulla mi piace se non forse le donnine, ma in fondo mi annoio di tutto: i servitori di casa mi dicono che *ci ho un talentone* (e allega le prove): che ho da fare? „ (Impiccatevi, risposi per cartolina súbito, quella volta). Confesso che a sentirmi sparare a bruciapelo certe dichiarazioni, come per esempio; " Voi non siete solamente il maestro de' bolognesi, siete il maestro di

tutti gl'italiani „, mi devo mettere le mani su 'l cuore per raffrenare le troppo dilatate palpitazioni: non mi ci mancherebbe proprio altro, per Giove Statore!

Sento, capisco, ammetto, confesso tutto cotesto; ma dichiaro e protesto che un giovane che fa versi mi desta il ribrezzo e la nausea, e, se lo confortassi e consigliassi, mi parebbe d'incorrere in un reato previsto dal codice penale, il reato d'eccitamento e d'aiuto alla corruzione. Del resto, case di tolleranza e giornali letterari non ne manca in Italia.

IX.

Per queste e per molte altre ragioni era stato savio consiglio quello da me preso dopo il '61, lasciar da parte i versi e darmi tutto agli studi filologici e di storia letteraria. E fu male non perdurarvi. Ma allora almeno, quando i vecchi amori mi ritentavano e tornavo a peccare, un po' di pudore mi restava: peccavo travestito da Enotrio Romano, per non scemarmi co' versi quel po' di credito che mi poteva dare la prosa.

In tali disposizioni d'animo e di tempi e di studi furono scritti i Levia Gravia, e se ne risentono. Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretensione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia né in sé, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggio-

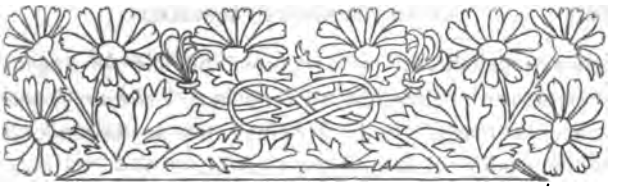
ranza, e la segue; scambia la materia per l' arte, o le mette in urto tra loro; si balocca facendo su 'l serio; gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto. Rileggendomi, mi giudico come un morto; e anche di questo volumetto che do a ristampare veggo e sento la livida screziatura e il freddo, come d' un pezzo di marmo che aggiungo a murare il sepolcro de' miei sogni di gioventú. Sparite via presto, o morticini: io non ho né il tempo, né la voglia di farvi né meno il compianto.

Una volta certo diario moderato di prima bussola distingueva, a proposito del *due dicembre*, tra delitti utili e delitti inutili. A tale stregua l' inno a Satana fu una birbonata utile: birbonata, non nel concetto, che per me è ancor vero tutto o quasi, ma per l' esecuzione. Non mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi uscí dalle mani tanto volgare. L' Italia co 'l tempo dovrebbe innalzarmi una statua, pe 'l merito civile dell' aver sacrificato la mia conscienza d' artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene, proprio come una di quelle che accennai piú a dietro e come a' nostri scultori non sarà difficile farla. Sia brutta, o madre Italia, sia brutta; perché allora io fui un gran vigliacco nell' arte.

E ne porto meritamente le pene da tutti questi ragazzi sgrammaticanti che non cessano invocarmi poeta di Satana. E ne porto giustamente le pene nel veder messo il mio nome a canto a qualche

altro nome che raffigura e risuona quanto di piú vano, di piú falso, di piú istrionico, di piú basso e di piú buffo repeva nei fondacci della vecchia grafomania italiana; che rappresenta quanto nella nuova si denuda piú vizzamente sfacciato, piú bolsamente ciarlatano; che raccoglie tutte le infermità le viltà le bugie di una transizione che finisce e d' una che incomincia. I nostri vecchi credevano, e crede il popolo ancora, che i girini, i quali saltellano bulicando dal polverone d' estate non a pena le prime gocce grosse, fitte, frementi e frescamente odoranti, di un acquazzone d' agosto l' abbiano immolato, fossero e sieno metà fango e metà materia organica che diventerà ranocchio. Tale qualche nome: fango è di certo; ranocchio, vedremo.

1881.



ETERNO FEMMININO REGALE

I.

ERA un venerdí sera; e per il deserto scenario dei portici di Strada Maggiore frizzava acuto il presentimento della neve che le nuvole con immensa malinconia andavano meditando nel cielo.

Tornavo a casa in compagnia di Luigi Lodi, e si discorreva dell' entusiasmo lasciato nella popolazione di Bologna dalla visita del Re e della Regina. Questa popolazione che fece cosí fiera solitudine per la città e in Italia con lo sciopero del marzo 1868, che fu cosí ostentatamente fredda al passaggio, pochi mesi dopo, de' due novelli sposi di casa Savoia, con quanta espansione cordiale e con quale rumorosa famigliarità non si era ella accalcata intorno al passo dei novelli Reali! Inutile negare il fatto o girarvi intorno con arzigogoli miseri e con

isbocconcellamenti pietosi: cosí fu. Né le ragioni mancavano: splendida tra le prime l'*eterno femminino*, la maestà della Regina: tra le seconde la ministerialità di Benedetto Cairoli.

E passammo a discorrere della risposta che il *Fanfulla* del giorno (15 novembre 1878) aveva fatto a una mia lettera.

Questa la lettera:

Bologna, 10 novembre.

Onorevole signor direttore
della *Patria*.

Il *Fanfulla* d'oggi, riportando, dal giornale che V. S. dirige, alcuni particolari del mio *incontro* con la Maestà del Re e della Regina, aggiunge commenti che può parere opportuno rettificare.

Il *Fanfulla* scrive: " Il professore Carducci avrà veduto che il soldato di Villafranca può essere giudicato in un modo un po' piú benevolo di quello che ha usato qualche volta una musa imbizzita. „

Se la " musa imbizzita „ volesse retoricamente significar me, io pregherei il *Fanfulla* a ricercare, non pur ne' miei versi, ma nelle prose, un periodo qualunque, nel quale sia espresso un giudizio qualunque su Umberto principe o su Umberto re.

Ancora: il *Fanfulla* accenna all' " onore della patria e a quello della croce di Savoia, che brilla sul petto di qualche grande poeta lealmente accolto „. Ecco: se quel grande poeta fossi io (me ne saprebbe male per il qualificativo di " grande „),

nessuno ha veduto mai brillare su 'l mio petto nessuna cosa. Io non potei, con mio dispiacere, accettare l'insigne onorificenza della croce del merito civile, per ragioni che possono essere valutate da chi mi conosce. La mia rispettosa rinunzia fu mandata all' onorevole Ministro dell' interno nel luglio passato.

Sono dolente di intrattenere il pubblico con queste che possono anche parere dichiarazioni o vanterie volgari. Ma la colpa non è mia. E se Vostra Signoria vorrà pubblicarle come rettificazioni, le ne sarò molto grato; come le sono, con vera stima, ecc. ecc.

Il *Fanfulla* aveva risposto: " Confesso la mia ignoranza: non sapevo che il prof. Giosue Carducci avesse ricusato la onorificenza della croce di Savoia al merito civile, perché non s'è letto su nessun giornale: sapevo che la croce di Savoia egli l'ha cantata; e non mi pareva che l'averla cantata fosse una ragione per rifiutarla. È vero che al mondo si può perdonare tutto, meno il proprio torto „. E alludendo a una mia frase un po' brusca, *Né aspetto né vorrei cortesie dai nemici*, conchiudeva: " Io amo di essere diverso da lui, e di fargli ciò che in linguaggio giornalistico si chiama appunto la cortesia di accogliere e di pubblicare la sua rettificazione. Sono realista, non sono repubblicano, e imito, dove si può, il mio re che è stato cortese di una croce a un nemico che non la vuole. „

Ora di tutto ciò che di me può parere mi addo-

lora solo e anzi tutto l'apparire ingrato e disobbligante a chi m'abbia fatto segno di benevolenza e di attenzione. E veda, dicevo a Luigi Lodi, se io non fossi io, cioè il poeta (come mi chiamano) della democrazia, poco mi ci vorrebbe per mostrare a questi monarchici borghesi come uno può esser cavaliere senza aver mai a' suoi giorni portato una croce.

Faccia un'ode alla Regina — dice Luigi Lodi.

Chi sa? — rispondo io.

La mattina dopo gettai giú le prime strofe dell'ode alla Regina d'Italia.

II.

E ora un passo a dietro, a Ravenna.

A Ravenna, dove io era il 6 giugno, per l'inaugurazione del monumento al Farini, rappresentando la Deputazione storica romagnola instituita già dal dittatore, rividi, per la prima volta da che ministro, Benedetto Cairoli. O, a dir meglio, egli primo vide me; e per la sala affollata di deputati, di senatori, di generali, mi corse incontro con quella sua bella faccia serena come un maggio di Lombardia, e mi abbracciò, e mi strinse forte le mani guardandomi in viso, e mi batté su le spalle; e trattomi in disparte, e chiamati a sé gli onorevoli Baccarini e Zanardelli, tutti e tre mi furono a dosso a mezza spada perché mi rendessi alla croce del merito civile di Savoia. Io risposi ci pensassero su dell'altro, e vedrebbero che sí per me sí per loro il meglio sarebbe non ne far nulla.

La sera al tardi rividi gli onorevoli Baccarini e Zanardelli in un ritrovo di progressisti a cena. Con i progressisti di Ravenna si può anche andare a cena, senza pericolo che vi appioppino su le spalle un macigno di discorso politico o vi facciano scattare in faccia qualche macchinetta elettorale. E lí in mezzo a tutti quei progressisti, di colore anzi che no acceso, e taluno anche, se volete, repubblicano largo a cintura, il Zanardelli, con quel suo fare tra dinoccolato e nervoso, cominciò a movere il discorso su la grande penetrazione d'ingegno e la squisita coltura di S. M. la Regina. E poi, con un atto di testuggine ritraendo il collo per entro le spalle quasi per non parere d'esser lui, seguitò della molta stima in che ella aveva i versi del Carducci e specialmente le *odi barbare*. A questo, riallungando il collo e volgendo in qua e in là la testa fine e la fronte irrequieta, come un baco da seta che vada al bosco (chiedo perdóno all'autore della riforma elettorale, a cui sono con molta stima affezionato; ma per la fedeltà della descrizione mi abbisognano questi paragoni) prese a raccontare come la Regina ricevendolo a udienza lo salutasse co' i versi,

> Lieta del fato Brescia raccolsemi,
> Brescia la forte, Brescia la ferrea,
> Brescia leonessa d'Italia, ecc.

e poi rifacendosi da capo gli dicesse a mente tutta l'ode. E qui mi guardava con que' suoi occhi sbadatamente interrogatori.

Io sorridevo. E il ministro seguitava come la Regina conchiudesse — Ah sí, il.... è da vero il primo dei nostri poeti viventi — (qui il ministro è proprio mallevadore lui di tutto). Al che egli rispose con democratica cortigianeria — Non so se a tal giudizio rimarrebbero contenti altri, ma io non osero contraddire alla Maestà Vostra — Poi si passò ad altro; ma su l' uscire egli mi disse cosí sottovoce — In somma la Regina vorrebbe che voi aveste la croce del merito civile. —

La mattina di poi, avviandomi con alcuni amici alla Pineta, ci scontrammo nelle carrozze che traevano i ministri alla stazione. E Benedetto Cairoli allungando e agitando le braccia tra i molti saluti mi gridò — Dunque è fatto —; e il rumore delle ruote trascorrenti si portò il resto e mi tolse il rispondere.

Io non ci pensava già piú, quando di lí a un mese mi venne il decreto di nomina con gli statuti dell' ordine, ove è fermato l' obbligo di giurare fedeltà al re e ai successori, ponendo, inginocchiato, la mano destra su gli evangeli, tra due testimoni, dinanzi al ministro dell' interno, che ha da firmare il verbale del giuramento.

Rinunziai; dico vero, con dispiacere; co 'l dispiacere di dover apparire, non essendo, sconoscente a chi mi tenne non indegno d' una nobile onorificenza, fatta piú insigne dall' assentimento, che richiedesi a conferirla, degl' illustri signori sedenti nel consiglio dell' Ordine.

III.

Sí che, quando il rettore dell' Università, un giorno prima che i Reali d' Italia arrivassero a Bologna, chiamatomi a sé, cominciò a sollecitarmi che andassi anch' io alla visita di ossequio, tanto piú che la Regina aveva mostrato desiderio di vedermi, ecc., ecc., l' egregio rettore e amico senator Magni non ebbe a spendere molte parole. Che la Regina volesse proprio veder me, mi parve un tiro degli amici ministeriali per battermi nel debole ed espugnarmi. Ma io che tante regine aveva cercate e osservate e studiate nella storia nell' epopea e nel dramma, era ben io curioso di vedere una regina viva e vera e compiacentesi della poesia e delle arti.

Intanto i Reali vennero. Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a Bologna. Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazzati in tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un' acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l' anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e appiaccicaticcia, lubrica e attaccaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare: erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando — Guarda quest' altro fango che anche si move —. In quel brutto vespero dunque del 4 novembre la confusione dell' ingresso per via Galliera fu strana.

Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori officiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e trasportando con sé cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al di sopra, le selve delle bandiere crollantisi e barcollantisi quasi a un vento invisibile. Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; e in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia.

La sera, nella piazza di San Petronio e nella attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, più libero e l'uomo poteva girare. E quando, ondeggiante per la fósca storica piazza la variazione dei bengàla, uno dei finestroni di quel palazzo di mattone s'aprí, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde, candido, rosso: quei due giovani, allora, risalutanti con effusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontifici s'affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitú e della viltà su la vita e su l'Italia, doverono, io lo sento, toccare il

cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, tra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalí, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo trionfante per l'erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente. Ma la torre intanto del Podestà in quell'emisfero di tenebre superiore si coronava di luce; e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzó Re di Sardegna ritto in piedi tra' merli, senza spada e senz'elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l'aquila nera dell'impero e la destra su 'l petto; e salutava e sorrideva, biondo anch'egli e mestamente sereno. San Petronio taceva: se non che quando un insolente riflesso di bengala osava spingersi a quell'ardua sua fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d'una facciata, pareva corrugarsi di dispetto: il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfante di re e di duchi, e non conosceva o non volea riconoscere.

Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando piú accesi il giorno appresso. Ai fuochi d'artifizio e di frasi della gente per bene e sennata

io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l'entusiasmo degli artieri, dei lavoranti, dei facchini, l'entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi eleva, m'inumidisce qualche volta gli occhi. Ecco, io dico, questa parte men ragionevole e men culta, affermano, della razza umana, della razza in cui il primo e naturale reciproco saluto tra due individui che si riscontrino nella selva primitiva o nella selva civile è *Io ti voglio mangiare* o *Io ti voglio ingannare*; questa parte men ragionevole e men culta di un popolo il quale da molti e molti secoli credè (le eccezioni confermano) e crede che oltre e sopra la fisica tutto il mondo è impostura e ciarlataneria, che bisogna per altro mantenere pur con la forza per amore delle armonie sociali; ecco, questa parte della razza feroce, questa classe del popolo scettico, si espande ancora spontanea ad amare e credere e godere qualche cosa fuori di sé, che a lei non giova; l'ideale. Perché, non mi si esca fuori con la servilità, con la viltà, con l'ignoranza e con simili frasi fatte. Quei facchini, quei ragazzi, quelle donne, che sperano o che si ripromettono da que' due giovani per sé? D'esser fatti ministri, come voi, repubblicani e papalini e borbonici dell'altr'ieri? Di avere una prefettura o un posto di canattiere, uno spaccio di tabacco o una cattedra d'economia? No. La monarchia fu ed è un gran fatto storico, e rimane per molta gente una idealità realizzata: e il popolo acclama in que' due giovani a punto una idealità realizzata. Di due sorte re ha la gente ariana: il *conning* germanico, quello che è forte; il *rex* latino,

quello che regge; nel primo, che vien da Dio, il popolo adora chi l'ha fatto forte, Dio: nel secondo, che procede dall'elezione, il popolo vede e riconosce la forma e il fine del reggimento, la legge e la patria. Ecco tutto. Altre idealità dovranno realizzarsi: va bene. O piú tosto, altre realità avverranno, che idealizzarsi non devono: va benissimo; e vedremo.

Queste cose io filosofo peripatetico andavo rimuginando sotto i portici del Pavaglione tra la folla. E mi fermai al negozio Zanichelli. Dove indi a poco entrò un signore, vecchio oltre gli ottanta, e dimandò volgendosi attorno — Ma dove sono i repubblicani? In Italia repubblicani non ce ne può essere; o, se ce n'è, non sono italiani — Io guardai quel vecchio signore; poi volgendomi a un giovane dissi: Ecco, io son uno; e al di là delle Alpi credono che io sia italiano.

IV.

E la mattina di poi andai ad ossequiare i Reali d'Italia. La mia bambina piccola mi disse — Salutami la Regina — Ella ha nome Libertà; e l'augurio fu buono.

Aspettando nell'anticamera la nostra volta (l'anticamera era divisa in due spartimenti, in uno gli ufficiali, nell'altro gli abiti neri) io pensava meco stesso come io sapessi benissimo che fosse un re. Il re è un uomo allevato, vestito, decorato, stipendiato, nominato e salutato in una maniera conve-

nuta, al quale anche si presta da alcuni o da molti leale e onorata obbedienza come da altri si fanno vili e perfide adulazioni. Ma in fondo il re è un essere governato, il quale dèe moversi a posta di questo o di quello e cedere a esigenze e imperii anche impersonali. Sua Maestà è il piú governato dei sudditi di Sua Maestà. Io per me non vorrei esser re, né meno per proclamar la repubblica. Ma il mondo quale ce lo siamo fatti o lo concepiamo e lo percepiamo noi è tutto fittizio; il discendente di Prometeo, animale plastico e artistico per eccellenza, fa suoi idoli diversi, e li vagheggia e adora o li vitupera e batte, perché rapito all'ammirazione o all'odio della sua idea nella imagine figurata dimentica che è opera sua, o perché l'ha fatta a posta per isfogarci sopra i suoi capricci.

E seguitavo discorrendo tra me e me. — Io non ho per casa Savoia le antipatie, per esempio, della democrazia lombarda, suggellate in pagine di fuoco da Carlo Cattaneo. Degli Estensi non ce ne sono piú e furon tutti mediocri: i Medici anche finirono come doveva finire una famiglia di banchieri illustrata dalla porpora e non dalla corazza: né la corazza deterse i Farnesi dalla macchia originale d'esser figli di preti. Dunque, se il popolo italiano, persuaso non si potesse unificare la patria senza la monarchia, chiamò i Savoia, che colpa ne hanno essi, amico Alberto Mario? L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbesi probabilmente limitata all'Italia superiore; noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale: il

generale Garibaldi le conquistò il mezzogiorno e la conquistò al mezzogiorno. Ora, grazie a quella tendenza plastica dell' animale umano a realizzare personalmente le sue idealità per poterle efficacemente adorare o vituperare a sua posta, il capo della famiglia di Savoia rappresenta l' Italia e lo stato. Dunque viva l' Italia! Valletti alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re.

E la Regina ancora, l' eterno femminino.

Ella stava diritta e ferma in mezzo la sala; e il Re, da parte, verso una finestra, passava, parlando accalorato e con forti strette di mano a tutti, di cerchio in cerchio. Benedetto Cairoli, raccolto nel suo giubbone di ministro, s' era riparato in un canto; e di lí, tal volta passando la mano destra su i mustacchi memori di una castanea sincerità e su la bocca sorridente, come per accarezzarsi, tale altra appoggiando il gomito sinistro a una colonna, mandava intorno intorno lo sguardo scintillante di contentezza.

> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.

E aveva ragione. Cotesto superstite d' una famiglia di cittadini morti tutti per la patria; cotesto cittadino che aveva il solo, assai curioso per un soldato, titolo di dottore; cotesto uomo che camminando zoppica un po' sempre e si appoggia volentieri al braccio di chi lo avvicina; Benedetto, in fine, come noi lo chiamiamo; in quei giorni sorreggeva egli e portava

e presentava agli entusiasmi del popolo d'Italia la più antica famiglia reale d'Europa, due giovani, cui la morte improvvisa del padre, forte ed esperto nocchiero, avea slanciato d'un tratto nel difficile mareggio del regno e della popolarità.

La Regina intanto, senza darsene l'aria e non essendo nella sala né men l'apparenza del trono, troneggiava ella da vero in mezzo la sala. Tra quelli abiti neri a coda, come si dice, di rondine, e quelle cravatte bianche, ridicole insegne d'eguaglianza sotto cui l'invidia cinica del terzo stato accomunò l'eroe al cameriere, ella sorgeva con una rara purezza di linee e di pòse nell'atteggiamento e con una eleganza semplice e veramente superiore sí dell'adornamento gemmato sí del vestito (color tortora, parmi) largamente cadente. In tutti gli atti, e nei cenni, e nel mover raro dei passi e della persona, e nel piegar della testa, nelle inflessioni della voce e nelle parole, mostrava una bontà dignitosa; ma non rideva né sorrideva mai. Riguardava a lungo, con gli occhi modestamente quieti, ma fissi; e la bionda dolcezza del sangue sassone pareva temperare non so che, non dirò rigido, e non vorrei dire imperioso, che domina alla radice della fronte; e tra ciglio e ciglio un corusco fulgore di aquiletta balenava su quella pietà di colomba. Delle soavità di colomba, de' sorrisi piú rosei, ella, la discendente degli Amidei e di Vitichindo, è cortese al popolo, in palazzo è regina. E se io le dissi *Signora*, non è vero che mi correggessi — Volevo dire *Maestà*, non sono avvezzo a parlare con le regine —. Cotesto è un

madrigale ignorante. Come al Re nel vocativo si dice *Sire*, cosí alla maestà della Regina d'Italia si dice *Signora*, come *Señora* a quella di Spagna e *Madame* a quella di Francia quando ce n'era. Cortigiani delle gazzette, imparate almeno le prime creanze del servaggio.

V.

Tali le impressioni e le ricordanze che di Sua Maestà la Regina d'Italia io riportai e conservai da palazzo. Dove gentiluomini tutti croci e colonnelli tutti oro mi furono d'intorno con grandi carezze, e mi lisciavano il pelo come ad una belva oramai addomesticata. Alcune signore di Bologna indi a pochi giorni mi mandarono gentilmente chiedendo volessi scrivere certo indirizzo alla Regina: dovei rispondere che sentivo mancarmi ogni abilità per tali componimenti.

L'ode l'avevo fatta di pensieri e di sentimenti raccolti in piazza e per istrada.

Levavo la mano dall'ultimo verso, quando la mia figlia maggiore m'entrò nello studio, annunziando tutta spaventata — A Napoli hanno tirato al Re —. Ecco un de' danni — pensai tra me — delle idealità realizzate.

Quando l'ode, non a pena pubblicata, si vendea per le strade, incontrai sotto il Pavaglione Aurelio Saffi, e mi disse — Avete fatto cosa degna in tutto della gentilezza italiana. — Ma un repubblicano, che per la repubblica ha commesso molta prosa lom-

barda e molti spropositi di storia, mandavami in vece a scuola di dignità dal Foscolo, il quale pur trovò modo a cantare " Madre del popol suo „ la principessa straniera moglie al visconte vicerè francese, che diceva degli italiani non temere né meno le pugnalate alle spalle, e che egli, il greco-italico, paragonava ad Ajace. Qualche onorevole in una memorabile tornata della Camera riferí quell'ode a merito politico di Benedetto Cairoli, che avesse ammansato e conciliato la democrazia nel suo torbido poeta. Il corrispondente della *Perseveranza* in vece affermava che " al suono delle odi alcaiche gli evoluzionisti, volevano seppellire la monarchia „. Io credo avesse ragione un signore che mi scriveva da Conegliano per cartolina postale: " Il sottoscritto, avendo letto la di lei ode alla Regina e non avendola capita, ne desidererebbe la traduzione in prosa. Anticipa i ringraziamenti „.

I piú, in fatti, dal repubblicano fra' Ghisleri al gesuita padre Zocchi " per la penna che sa le tempeste „ intesero la penna d'oca o vero questa povera cannella con la punta d'acciaio che finisce di vergare queste pagine tristi. Ah vil maggioranza! A te il suffragio universale, e tante scatole di penne di ferro quante servano a scrivere altrettanti romanzi che t'appestino e muoian con te. Ma strofe a te, mai. Sciagurato il poeta che pensi a te! Da lui la strofe alata rifugge su penna d'aquila o d'usignuolo, cantando *Odi profanum vulgus et arceo.*

1 gennaio 1882.

Appendice inserita nel fascicolo Eterno femminino regale estratto dalla *Cronaca Bizantina*.

Essendo nella pubblicazione che di questo scritto fu fatta la prima volta nella *Cronaca Bizantina* del 1° gennaio 1882 (anno 2°, numero 1) occorsi alcuni piccoli errori di stampa, l'autore mandò al direttore di quel periodico la lettera seguente:

Sig. Dr. Pertica,

Tant'è. Un'altra volta mi mandi a rivedere le prove di stampa. Ella e *Papiliunculus* sono i piú sicuri correttori di stampa (perdóno, oltre gli altri loro meriti grandi) che io mi abbia conosciuti. Ma io amo vedere il mio pensiero rispecchiato ferocemente e volgarmente nelle bozze. Allora co'l freno della memoria ragionante fermo gli errori della penna, che sa, se non le *tempeste*, le scórse.

" Il re che è stato cortese di una croce a un nemico che la vuole „ (pag. 1, colonna 4). Cosí, secondo la stampa o la mia cattiva copia, direbbe il *Fanfulla*. Ma *Fanfulla* non fu tanto spiritosamente maligno. " Che non la vuole „, disse *Fanfulla*.

" Di due sorte ne ha la gente ariana „ (pag. 2, col. 3). Di che? " Idealità realizzate „ sarebbero troppo poche da vero. *Re*, *re*, o monarchi. Sono troppo pochi, forse?

" O piuttosto altre realità avverranno che realizzarsi non devono „ (pag. 2, col. 3). Come poco furono svegli i giornali cortigiani, *Corriere della sera* ecc.,

a non capire quanto profitto potevano trarre da questa contraddizione tautologica! " Idealizzarsi „, caro dottor Pertica, " idealizzarsi „. Noi (io m'intendo, e quelli che pensano come me) non abbiamo né avremo bisogno di realizzare il vero e il giusto.

" Io per me non vorrei essere re „ (pag. 2, col. 3) Va bene, anche perché non potrei. Ma aggiunga " né meno per proclamar la repubblica „. Questo pensavo, e questo la mia penna omise.

" Proclamar la repubblica „ io a fra' Ghisleri e compagni? Li mando in seminario.

P. S. Tra i compagni di fra' Ghisleri, intendiamoci, non metto già lo scrittor del *Dovere*. Nobile animo, a cui, pur non convenendo in tutte le conseguenze con lui, è onorevole e caro ricordarsi amicamente.

La *Lega della Democrazia* nel numero 34 del 3 febbraio 1882 pubblicò parte di una lettera indirizzata dal Carducci ad Achille Bizzoni a proposito di un articolo che questi inserí nel numero 6-7 gennaio del giornale *La Provincia Pavese*.

Possiamo, per consentimento dell' illustre autore, dare intiera quella lettera.

Bologna, 26 gennaio 1879.

Caro amico,

Ieri l' altro a notte tornai da Roma, ieri trovai tra altri giornali *La Provincia Pavese*, oggi ti scrivo.

Tu avevi il diritto di giudicare, secondo ti dettavano l'anima e la ragione tua, l'ultimo mio scritto; non avevi il diritto, permettimi, di reputarmi leggero e bugiardo e ingiusto e cattivo tanto quanto mostri avermi reputato pigliando per allusivo a te un periodo di quello scritto.

Non ne avevi il diritto. Quando mai io ho trattato male, pur leggermente, alcuno che mi abbia voluto del bene, e che io pochi mesi prima abbia abbracciato e con effusione d'animo salutato amico?

Hai avuto anche il torto. Come potevi riconoscerti in quel " repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda „? Tu per la repubblica hai fatto, o parmi, qualche cosa di piú e di meglio.

Arcangelo Ghisleri, súbito dopo l'ode alla Regina, scrisse nella *Rivista Repubblicana* — tra altre molte contro di me — queste parole: Che direbbe lo sdegnoso cantore delle Grazie nel vederle oggi buttate in pascolo alla folla come un instrumentum regni?

Nella ristampa, che a questi ultimi giorni fece di quell'articolo nel *Preludio* di Milano, il Ghisleri — furbo — omise quel periodo.

Lo riconosci ora il " repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda e molti spropositi di storia „ e che mi mandava a scuola di dignità dal Foscolo?

Non d'altro mi lagno e mi giustifico. Non ho tanto orgoglio da appellarmi al tempo, ma ho dalla forte anima il coraggio di esser sicuro del fatto mio.

Addio dal cuore.

E già che il signor Bizzoni ristampò nella *Provincia Pavese* altra lettera che il Carducci ebbe a mandargli a proposito di un giudizio su l' ode alla Regina inserito nel numero 2 del periodico *La Bandiera* (gennaio 1879), cosí la ristamperemo anche noi, assenziente l' autore.

Il quale, per altro, avverte che quella lettera era tutta confidenziale, né destinata pur con lontana intenzione alla pubblicità (lo attestò anco il Bizzoni). Ciò a scusa della intonazione — che può parer leggera — onde sono dette certe cose.

Bologna, 19 gennaio 1879.

Caro Achille,

Tu farai benissimo a non rinnegare lo sciolto del Foscolo, per tante ragioni che tu sai da te, e per una anche che piace ed è utile a me, che il verso sciolto fu il primo de' metri *barbari*. Che cosa aveva da fare nel '500, quando da prima apparve, lo sciolto con le ottave, con le terzine, con le canzoni, coi sonetti?

A te, perché sei tu, perché cioè, sei Achille Bizzoni, cavaliere, benché tu non abbi o disdegni le croci, e poeta, benché io non conosca dei tuoi peccati in verso, e, forse a punto per cotesto poeta, che che tu ne dica, per quanto tu perséguiti, o Saulo, i poveri metri barbari; a te dunque Achille Bizzoni, cavaliere e poeta, io dirò le cagioni, che a nessun altro ho voluto dire, dell' avere inviato la strofe alcaica a far tre giri augurali intorno a una bionda testa incoronata.

Prima di tutto, la Regina amava e sapeva a mente le odi barbare: si compiaceva di ripetere all' on. Zanardelli l' ode alla Vittoria di Brescia. Ora, per un poeta, che una gentile e culta signora lo approvi è delle massime soddisfazioni. Se questa signora non fosse stata la regina d' Italia, nessuno mi avrebbe recato a colpa di dimostrarle la mia gratitudine. Ora perché ella è regina e io sono repubblicano, mi sarà proibito d' essere gentile, anzi dovrò essere villano?

In secondo luogo, fu la Regina che persuase il ministro dell' interno a darmi l' onorificenza del merito civile di Savoia. Io rinunziai a quella onorificenza e all' annessa pensione. Dopo ciò mi pareva di poter essere libero di mostrare alla Regina che io le ero riconoscente anche di quella che per lei era la somma dimostrazione di stima.

In terzo luogo, la Regina è una bella e gentilissima signora, che parla molto bene, che veste stupendamente: ora non sarà mai detto che un poeta greco e girondino passi innanzi alla bellezza e alla grazia senza salutare.

Addio, caro Bizzoni. Ti ringrazio e ti stringo la mano.

giorno le lettere con maggiori monumenti di più severi studi. „ Il libretto è dedicato a donna Aurelia dei principi d'Este, moglie a un Gambacorta discendente dai signori di Pisa duca di Limatola; e nella dedicatoria il poeta dichiarava aver composto l'idillio su 'l parto imperiale *per la devozione che a questo invittissimo germe è dovuta da chiunque romana religione e romane leggi professa*: è un'aura ancora nei nomi e nelle parole della tradizione italiana di Dante, dell'Ariosto, del Tasso. A proposito poi del *Giustino* il giovinetto arcade sosteneva contro la unità di luogo la mobilità delle scene. E nella fedeltà all'impero come nella ribellione alle tre unità il Metastasio durò costante fino alla morte.

L'ultima edizione che il Metastasio vedesse delle opere sue (ne aveva una quarantina in biblioteca) fu la parigina in dodici tomi dal 1780 all'82 dedicata a Maria Antonietta regina di Francia nella cui nascita egli aveva composto per la scommessa con Maria Teresa perduta dal conte Dietrichstein i noti versi:

Io perdei: l'augusta figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s'è ver che a voi somiglia
Tutto il mondo ha guadagnato.

Fra le incisioni dei migliori artisti del tempo, anche del Bartolozzi, che adornano quei volumi v'è, in faccia alla *Scommessa*, una figura di Melpomene presentante nel tempio delle Grazie a Maria Antonietta le opere del Metastasio.

Candido cigno sotto gli ampi vanni
Dell' austriaca scettrata aquila, il sai,
Visse e cantò finor. D' idalie rose
Godean le Grazie a lui tesser ghirlande
E ricantarne le soavi note,
Quando negli atti e nel real sembiante
A te, crescente augusta pargoletta,
Tempravan maestà vezzi e decoro,
Presaghe e liete di fregiarne un trono.

Così Giuseppe Pezzana, che ebbe a curar l' edizione, nell' epistola dedicatoria alla regina. Ella era nel fiore della sua grazia e nel sorriso breve della fortuna; e il Pezzana poteva anche dire;

Ite securi, avventurosi carmi:
Voi, scuola di virtú, fonte di vezzi,
Legge l' Anglo severo, il culto Gallo,
L' adusto Lusitano e il freddo Russo:
Su l' Istro bellicoso a voi sorride
L' immortal Madre ed il Germano invitto:
Figlia e Germana, dal sublime soglio,
Ove regna congiunta a un nuovo Tito,
V' irradierà d' un bel celeste riso
L' augusta Donna, amor de' Franchi e speme.

Ella era culta, e si compiacea, forse troppo, d' una letteratura troppo leggera; e il buon Pezzana poteva soggiungere:

Teco dell' Arti e delle Muse il regno
Palla divide ed il cetrato Apollo;
Né mai piú altera fra le scene appare
Di gemmato coturno il piè calzato

Melpomene, d'allor che con secreta
Forza e diletto dai tuoi vaghi lumi
Elice il pianto e dalle palme il plauso.

Ahimè, bene altri pianti doveano ben presto elicere dagli occhi della figlia di Maria Teresa i destini, fin tanto almeno che al tribunale rivoluzionario, spietato da quanto il maresciallo di sua madre verso i genovesi, piacerà lasciarle gli occhi per piangere.

Splendevano intanto in capo alla lista degli associati a quella edizione i nomi di Luigi XVI e di Maria Antonietta, di Luigi Stanislao poi re della ristorazione e delle principesse di Francia. Venivano poi dopo Giorgio III re d'Inghilterra e la regina Sofia Carlotta, Giuseppe II imperator dei Romani e Caterina II imperatrice di Russia (firmò, si legge altrove, per ottanta copie): c'erano Beatrice d'Este governatrice di Milano ed Emanuele di Rohan gran maestro dell'ordine di Malta. Fra gli associati di Parigi (155) l'occhio si ferma su la signora di Chénier madre dei due poeti, su 'l marchese di Turgot, su 'l *sign. Goldoni*. Fra gli associati d'Italia, pochi in paragone (64) e i piú in Torino, emergono a pena i nomi di mons. Fabbroni in Pisa e di Angelica Kauffmann in Roma.

Non che i lettori del Metastasio fossero scarsi in Italia: tutt'altro. L'edizione francese era negli stessi anni riprodotta in Torino, in Nizza, in Napoli. Non v'è diligenza bibliografica che tenga dietro alle raccolte dei drammi dalla romana e dalla veneziana del '37 in poi se ne facevano in Forlí, in

Prato, in città e terre minori. Ce n' erano traduzioni francesi, spagnole, inglesi, tedesche, svedesi, polacche, greche. Drammi del Metastasio si rappresentavano in Pultawa. Il Bougainville, viaggiando nei possedimenti portoghesi d' America, ne udí a San Salvador uno cantato e suonato dai mulatti, e un vecchio prete zoppo regolava l' orchestra. *Ultimi noscent Geloni* cantava a ragione la medaglia coniata al poeta in Firenze.

II.

Il Metastasio è dei poeti nostri piú originali e popolari in questo e per questo, che fu l' ultimo e piú geniale artista del periodo meridionale, di quel periodo, cioè, della nostra poesia nel quale prevalgono gli spiriti idillici e musicali del mezzogiorno e che si estende dalla eredità del Tasso, napolitano di madre, per tutto il seicento su cui regna il Marini, fino alla gloria del Metastasio, romano di nascita, ma di educazione e d' ispirazione napoletano. Anche l' Arcadia, della quale il Metastasio fu in parte il miglior portato, piú che romana è instituzione napolitana: procedè dal Sannazaro, ebbe la religione del Tasso, purificò o indebolí, conservò sotto sembianza di combatterla, la poesia del Marini.

Dell' ingegno e dell' arte meridionale il Metastasio ebbe anche la prontezza e la facilità pericolosa. Tutti sanno del fanciullo improvvisante su l' uscio della bottega paterna, e come piacesse al Gravina. In Napoli, a sedici anni, già grecizzato dal Gravina,

a una festa in casa di un Cattaneo *avvocato della fedelissima città* — e c'erano un Ariani giudice della gran corte e Giovan Battista Vico — il Metastasio, per volere del maestro, accompagnandosi al suono di certi istrumenti, su 'l tema dato dall'Ariani, *Le magnificenze dei príncipi e le loro lodi,* cantò all'improvviso non meno di quaranta ottave. *Que' rigidi uomini* — racconta un testimone — *rimasero attoniti*; e il giovinetto, richiesto di dettare ciò che aveva cantato, rispose: dato giú l'estro e il fuoco della fantasia, non se ne ricordava piú.

Le attitudini e disposizioni poetiche del Metastasio erano proprio l'opposto delle teoriche graviniane; e il discepolo erede distrusse ben presto cosí il patrimonio lasciatogli dal suo benefattore come le dottrine del maestro, superiori al secolo, su la tragedia e su la ragione poetica. Il Gravina faceva al discepolo tradurre Omero, e questi, padrone di sé, si mise tutto in Ovidio; il Gravina faceva del Tasso tale stima che era piuttosto disprezzo; e il Metastasio preferí la *Gerusalemme* al *Furioso*; il Gravina odiava le pastorali, il seicento e il Marini; e il Metastasio s'innamorò dell'*Adone*, e con la lettura di quel poema si preparava, anche maturo e già maestro del verso, a scriver le migliori sue opere. E certa mollezza fantastica delle pastorali del Guarino e del Tasso, e la copia sonora e il colorito facile e acceso di Ovidio e del Marini, e una anche non piú intesa dolcezza, grazia e spontaneità di stile drammatico, trionfarono súbito nella *Galatea*, nell'*Endimione*, negli *Orti Esperidi*, nel-

l'*Angelica*, le prime azioni drammatiche scritte e rappresentate in Napoli con musiche del Sarro e del Porpora nel 1721 e nel '22 per feste di vicerè austriaci e di príncipi napolitani, e per gli onomastici dell'imperatrice Elisabetta. Napoli tedesca con la poesia del Metastasio e la musica del Porpora, ve l'imaginate voi, lettori? E che avrebbe pensato di quei disordini mitologici e melopeici del suo discepolo il Gravina? Poveri e degni vecchi pieni delle grandi memorie! voi vorreste abbracciarvi ai giovani e fare di essi i vostri messi nell'avvenire: ma il tempo nuovo sopravviene, e ve li strappa dalle braccia. Il tempo nuovo per i giovani ha sempre ragione contro il vecchio, anche se questo non ha torto; tanto piú quando si presenta sotto le forme d'una bella donna. Del tesoro di cultura classica accumulato nella greca disciplina del calabrese il Metastasio si serví a far trionfare la Romanina e con ciò a perfezionare il melodramma.

Qui comincia la vita artistica del Metastasio, e può essere nettamente distinta in tre periodi — ascendente, culminante, discendente — i quali anche si può piú graziosamente denominare delle tre Marianne, la Bulgarelli, la contessa d'Althann, la Martinez.

III.

La Romanina, o la Marianna Benti Bulgarelli, non era mai piaciuta tanto agli altri e a sé stessa come cantando da Venere negli *Orti Esperidi*.

E, presto scovato con la irresistibile curiosità femminile il suo concittadino nello studio d' un *paglietta* napolitano, lo conquistò alle sue bellezze ed all' arte, e volle da lui un dramma in cui avesse ella la parte principale. E fu fatta la *Didone.*

Il melodramma è, in proporzioni assai piú piccole e sotto rispetti e con effetti artistici ben differenti, un genere complesso, composito o misto come il poema romanzesco; svoltisi ambedue per innesto in due secoli di molta attività e di giudizio torbo, quello nel decimoquinto, questo nel decimosettimo, riceverono perfezione in due secoli ben diversi fra loro, pe 'l valore dell' artistica elaborazione, il decimosesto e il decimottavo. Il melodramma scaturisce dall'idealismo del rinascimento atteggiato a un che di sonoramente passionato fin già nella *rappresentazione* d' Orfeo del Poliziano, illuminato da tutti i prismi della fantasia idillica nelle pastorali del Tasso e del Guarini, estenuato nella retorica melodiosa dei drammi del Rinuccini cosí ben conveniente alla musica rinnovellantesi. Tale entrò nel seicento, e per il seicento passò, accogliendo da una parte le enfasi e gl'intrighi romanzeschi delle commedie spagnuole di cappa e spada, dall' altro il barocchismo lirico tra grandioso e grottesco dell' espressione, e confondendo piú che mai tutti i generi, tragico e comico, tutte le età, antichità e medio evo, tutti i popoli, pagani e cristiani, turchi e goti. Tale arrivò al settecento, quando alla correzione e alla purità si credè ritornare con l' estenuazione e l' irrigidimento.

Erano i tempi che l'Europa voleva avere la tragedia classica, come la Francia di Luigi XIV. E debolmente lo Stampiglia arcade e duramente l'erudito Zeno introdussero nel barbaro tumulto del melodramma le storie e le mitologie greche e romane più classiche, un po' anche delle nuove forme francesi, sempre rispettando per altro tutte le anomalie, tutte le complicazioni, tutte le stranezze, i doppi amori, i doppi intrighi, le doppie scene, le ariette-madrigali, che le consuetudini di quel genere e gl'imperi della musica esigevano. Rimproverare questi difetti come suoi propri al Metastasio sarebbe un disconoscere affatto la storia dell'arte specialmente drammatica, che non è produzione individuale e indipendente di questo o di quello, ma che questo e quello, se è un Metastasio o altri come lui, può da forma efimera o da informe rappresentazione fermare in rappresentazione, anche se non vera, estetica. La idealità del melodramma la spiegò del resto benissimo il De Sanctis, e spiegò anche benissimo l'effetto estetico prodotto dall'arte del Metastasio, che fu l'arte di tutta una società.

Rivelazione in fatti d'un'arte nuova e di un nuovo teatro fu per l'Italia la *Didone abbandonata*, e corse da Napoli a Venezia e a Roma. Il buon latinista e non pessimo gesuita Cordara da vecchio in un'academia tenuta in Alessandria per la morte del Metastasio raccontava il successo romano così (noto che il Cordara sbaglia l'anno; fu il 1726; e che il governo dei preti non volea donne su le scene di Roma): " Fu recitata la *Didone*, nel car-

nevale del 1728. Per buona sorte l'aveva posta in note il Vinci, quell'insigne maestro di cappella che fu il primo ad uscire dall'antica semplicità della musica con introdurvi quelle fughe, quelle volate, que' ritornelli, che sono oggidí del gusto corrente. Per sorte anche maggiore la parte di Didone toccò ad un tal Farfallino, che era di que' tempi il soprano più accreditato d'Italia, e per la sua avvenenza, per l'azione, era da per tutto stranamente applaudito. Le decorazioni, le comparse furono dell'estrema magnificenza, alla romana. L'orchestra, corrispondente. Or che volete? Il popolo dimenticò per allora i pregiudizi del Gravina, che si dicevano passati nel suo figliuolo adottivo, ed assorbito dall'incanto dell'opera non pensò all'autore. Ogni scena fu un continuo batter di mani. Ma chi potrebbe spiegare la commozione della platea, quando la donna innamorata, sentendosi parlar di nozze, e parlar con orgoglio dal Mauritano insolente, s'alza sdegnosa dal trono, e lo licenzia con quelle risolute parole,

Son regina e son amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del cor?

Tale fu il grido, che parve si schiantasse dai suoi cardini il teatro „.

Alla *Didone* seguirono, tra i plausi d'Italia e tra le gare dei maestri a chi adornasse di più nuove armonie quella nuova poesia, nel '26 a Venezia il *Siroe*, che *immortalò*, dice un contemporaneo, *Me-*

tastasio: dal '27 al '30 *Catone in Utica*, *Ezio*, *Alessandro*, *Semiramide*, *Artaserse*, in Roma, in Napoli, in Venezia. La morte di Catone su le scene parve un' enormità, e la satira romana *invitò la compagnia della morte a dar sepoltura a un cadavere giacente nel teatro d' Aliberti detto comunemente delle Dame.* Con tal popolo qualcuno vorrebbe un Metastasio shakespeariano!

Nel Catone non so se notata una mossa tutta garibaldina. Il legato Fulvio reca al ribelle d' Utica gli ordini del Senato. Catone legge.....

Il Senato a Catone. È nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico vóto; e, se ti opponi
A cosí giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.
....E cosí scrive
Roma a Catone?

FUL. Appunto.

CAT. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FUL. Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CAT. È ver. Tu vanne,
E a Cesare....

FUL. Dirò che qui l' attendi;
Che ormai piú non soggiorni.

CAT. No; gli dirai che parta e piú non torni.
. . . . . .
Cosí mi cangio;
Cosí servo a un tal cenno.

FUL. E il foglio....

CAT. È un foglio infame,
Che concepí, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
FUL. E il Senato....
CAT. Il Senato
Non è piú quel di pria: di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
FUL. E Roma....
CAT. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Il generale Garibaldi ha detto e fatto piú d'una volta lo stesso.

Cotesti furono i drammi della prima maniera, notata dai critici per la bizzarria e incoerenza dei caratteri per l'andamento intralciato della favola, per la debolezza del dialogo e il manco d'economia nel recitativo, pe 'l difetto di semplicità e purgatezza nello stile. Il Metastasio anche maturo nell'arte diceva di aver grandi obbligazioni all'*Artaserse*, che musicato da buoni e da cattivi maestri incontrò sempre. E infatti, con tutto il romanzesco de' caratteri, l'invenzione è ricca di situazioni e contrasti veramente drammatici. E v'ha un pezzo di dialogo tra Artabano ed Arbace (a II sc. 2) che tradotto in prosa barbara dicendo che è dall'inglese o dal tedesco chi sa furori d'ammirazione che ecciterebbe!

Pur con tutti i difetti della prima maniera il Metastasio avea portato — afferma un contemporaneo

molto competente, Saverio Mattei — una rivoluzione anche nella musica con l'armonia la vibratezza e la spezzatura delle arie. " Sotto que' brillanti e favorevoli auspicii — attesta un suo non elegante elogiatore in Arcadia, Giuseppe Antonio Taruffi — anche la generosa armonia nativa del nostro cielo fu veduta emergere a miglior luce e levarsi a voli piú animosi; un Vinci, un Porpora, un Leo, uno Scarlatti, e successivamente l'impareggiabile Jommelli, e cento altri solenni maestri piú vicini a' dí nostri si sentirono intimamente riscaldati e rapiti al genio originale d'un Metastasio „. Finalmente " lo spettacolo dell'Opera in musica divenne ad un tratto il modello del gusto, la delizia delle nazioni, un complesso di meraviglie e di grazie, che i maggiori monarchi d'Europa si procacciarono a gara, senza risparmio di spesa, senza limiti di magnificenza „.

IV.

Gli ultimi Absburgo, come imperatori dei romani, si erano italianizzati. Ferdinando III (1637-57), sua moglie Eleonora, suo fratello Leopoldo Guglielmo e il successore Leopoldo composero rime toscane: Ferdinando tradusse anche in nostra lingua le Filippiche di Demostene, e instituí in palazzo un'accademia italiana in cui esso aveva preso nome di *Occupato* e l'arciduca Leopoldo di *Crescente*; e le imperatrici la presiedevano proponendo questioni di amore: e

n' erano soci il Montecuccoli che vi leggea versi e il conte Francesco Piccolomini.

A Vienna il dramma musicale passò dalla corte di Mantova con le trattative per la successione al ducato e con il principe Cesare di Guastalla (1632) autore della *Procri* e della *Piaga felice*. E ben presto la Burg e la città furono inondate di musica italiana. Gl' imperatori quind' innanzi ebbero poeti italiani *della cesarea camera*, melodrammatici tutti, s' intende. Quelli di Ferdinando e di Leopoldo inutili nominare: migliori sotto Giuseppe (1705-1711) il romano Stampiglia e il vignolese Pietro Antonio Bernardoni, che scrisse anche un *Arminio* e che il Muratori ammirava. Carlo VI nel 1714 chiamò al suo servizio con l' onorario di fiorini 2600 Pietro Pariati di Reggio d' Emilia, del quale il signor Naborre Campanini, che ha fatto versi buoni e fa ottimi studi, sta mettendo insieme notizie e documenti curiosi; chiamò nel '18 con 4000 fiorini e col titolo di storiografo, Apostolo Zeno; prese anche, nel '26, non so cosa, un abate Claudio Pasquini di Siena. Poeti, dunque, alla corte di Vienna ce n' era, su 'l principio del secolo XVIII, di piú qualità: uno matto, uno dotto e un pover uomo. Nel '30 il matto non so che facesse, il dotto era invecchiato, e piú vago oramai d' erudizioni che d' ariette: il pover uomo, sempre uguale a sé stesso.

Della gran nobiltà napolitana, passata dalla devozione spagnuola all' austriaca, viveva allora nella capitale e nelle grazie dell' imperatore Marianna Pignatelli, vedova fin dal '22 del conte di Althann,

alla quale il Metastasio aveva dedicato del '21 in Napoli l' *Endimione*. Ella, anche a istanza della principessa di Belmonte sua cognata, con la quale il poeta ebbe lunga corrispondenza e curiosa, mise innanzi all' imperatore il nome del Metastasio. E il Metastasio nell' aprile del '30 fu a Vienna poeta cesareo con l' onorario di tremila fiorini.

Da un saggio del signor Landau, dotto e benemerito cultore dei nostri studi in Vienna, *su la letteratura italiana alla corte d' Austria*, tolgo fra altre notizie un rapporto o parere assai curioso del maggiordomo di corte conte Rodolfo Sinzendorf su la nomina del nuovo poeta: " Questo Metastasio non è affatto conosciuto dal fedele ed ubbidiente ufficio del maggiordomo di Corte, *nec quo ad personam, nec quo ad aetatem, valetudinis constitutionem aut qualificationem sive capacitatem*, e neppure è noto se già sia giunto, o no. *In supposito* pertanto che la graziosissima ammissione di lui si trovi in piena regola, e non sia da temere che esso divenga in breve tempo un altro costoso stipendiario, come spesse volte suole accadere con grave carico *aerarii*, ecc. ecc.; il maggiordomo di corte prega d' essere onorato degli ordini dell' imperatore. „

La Romanina fu calda consigliera al poeta d' accettare gli inviti imperiali, ma egli a Vienna non la volle, ed ella due anni dopo morí, lasciandolo erede di tutto il suo. Il Metastasio rinunziò in favore del marito, e si astenne piú settimane da comparire a corte e al palazzo d' Althann; ma " la protettrice — cosí un biografo contemporaneo — in quest' oc-

casione dimostrò pubblicamente la parzialità che nodriva per Metastasio, andando ogni sera, durante il suo ritiro, dalle sette di Francia fino alle undici in casa del medesimo a tenergli compagnia. „ Eccoci dunque al regno di Marianna II e al secondo periodo della vita e dell' arte metastasiana.

Periodo importantissimo a studiarvi dentro, chi ne avesse tempo, nell' epistolario e nel lavoro drammatico, la trasformazione dell' improvvisatore trasteverino, dell' abatino adottato dal professor calabrese, del *paglietta* di Napoli verseggiatore, del poeta di teatro mantenuto da una cantante, nel poeta dell' alta nobiltà austriaca-italiana, che scherza con le principesse e le generalesse, senza ostentazione, senza sforzo, senza servilità, che non vuole essere conte, e supplica gli sia risparmiata la croce di Santo Stefano. A Vienna il Metastasio parve trovare súbito la sua propria maniera cosí di stile come di vita. A comporre non si mosse mai per una spinta interiore: restío al lavoro che nell' infrenamento della facilità gli riusciva penoso, aspettava gli ordini; si metteva al tavolino sempre in quell' ore e sempre per tante ore; ma in quelle determinate ore s' invasava cosi dell' argomento, che ci piangeva sopra: scoccata l' ora del chiudere, a qualunque punto fosse il pericolo di Licida o la disperazione di Aristea, posava la penna, si rasciugava al bisogno gli occhi o il sudore, e sgombrava il tavolino d' ogni carta, per ricominciare la mattina di poi invariabilmente alla stess' ora.

Doveva dare ogni anno un oratorio per la set-

timana santa, due o drammi o azioni drammatiche per gli onomastici e i natalizi dell'imperatrice, oltre le occasioni straordinarie che potessero capitare e richiedere un dramma o un'azione di piú. Cosí dal '30 al '40 compose undici drammi, dieci azioni drammatiche, sette oratorii. Il '35 abondò di piccoli drammi, fra i quali *Le Cinesi*, *Le Grazie vendicative*, *Il Palladio conservato*, rappresentati e cantati alla presenza degli augusti genitori da Maria Teresa non ancora sposa ed augusta e da Maria Anna arciduchessa sorella. Il '36 fu fecondo di drammi: il poeta scrisse in diciotto giorni (se ne ricordò sempre con orrore) l'*Achille in Sciro* per le nozze di Maria Teresa, pe 'l natalizio dell'imperatrice il *Ciro riconosciuto*, per l'onomastico dell'imperatore il *Temistocle*. Per gli stessi onomastici aveva scritto nel '33 il *Demofoonte* e l'*Olimpiade*, nel '34 la *Clemenza di Tito*: nel '40 era per finire l'*Attilio Regolo*, quando Carlo VI morí e scoppiò la guerra della successione austriaca a rompere nel piú bello la serie delle piú geniali produzioni del poeta cesareo.

I drammi ricordati sono nel genere melodrammatico perfezionato dal Metastasio tenuti tutti per capolavori. Non è qui il luogo da giudicare io i giudizi dei critici contemporanei e posteriori. Accenno e passo. Nella *Clemenza di Tito* la scena fra l'imperatore e Sesto, che incomincia *Siam soli* e il monologo seguente il Voltaire giudicava comparabili se non superiori a tutto che la Grecia ebbe di piú bello, degni di Corneille quando non è declamatore e di Racine quando non è debole. Tutto il

secolo XVIII si accordò ad acclamare la *divina Olimpiade,* dove la melica e la melopea italiana aggiunse certo una perfezione inarrivata e inarrivabile. Nel *Temistocle* e nell' *Attilio Regolo* v' è in certi recitativi, con la lingua ordinaria e anche povera del secolo, con le parole di tutti gli uomini, di tutti i giorni, tale un' eloquenza drammatica, che paragonandola alle vanità barocche, alle trivialità enfatiche, alle giullerie e alle declamazioni spropositate di certi drammi oggi ammirati, viene voglia non so se di ridere o piangere su certa superbia e su certi disdegni del secolo XIX. L'*Attilio Regolo,* almeno la ultima scena e la settima dell' atto primo, vorrei vederle rappresentate tutti gli anni con musica degna nel giorno natalizio di Roma su 'l Campidoglio. Degli *Oratorii,* fra i quali furono ammirati la *Betulia,* il *Gioas,* il *Giuseppe riconosciuto,* Vincenzo Monti diceva che alla fine del mondo gli angeli li avrebbero imparati a memoria per cantarli in paradiso, se pure non li cantavano già: io non sono giudice competente. Certo è che nelle azioni drammatiche, paiono fra le brine dell' allegoria spuntare i piú bei fiori della filosofia e della poesia antica; ma i maligni potrebbero dire che son fiori lavorati in cera.

Durante la guerra della successione austriaca molto si rammaricò e poco fece; l'*Ipermestra,* nel '44 per le nozze dell' arciduchessa Maria Anna con Carlo di Lorena, e l' *Antigono* per la corte di Dresda: finí dopo la pace, nel 1750, l' *Attilio Regolo* pure per la corte di Dresda: scrisse nel 1751 *Il Re pastore,* nel '52 l'*Eroe cinese* per le feste nei giardini

di Schönbrunn. Sopravvenne presto la guerra dei sette anni; per tutta la quale bisogna sentire gli sfoghi sinceri di patriottismo austriaco che il Metastasio faceva nelle lettere al fratello e in altre alla contessa Orsoni-Torres, pubblicate tempo fa da quell'Attilio Hortis cosí dotto illustratore delle piú oscure opere del Petrarca e del Boccaccio. Giunge fino a lasciarsi scappare, egli il Metastasio, espressioni come queste *La signora imperatrice Caterina!* Ahimé! il primo marzo del '55 morí la contessa d'Althann. Si chiacchierava che il Metastasio le fosse segretamente marito; ma egli per prova che non era vero, si profferiva pronto, dicono, a prendere il sacerdozio. Scriveva, per la morte di lei, al Farinello: " Venticinque e piú anni di amicizia che non lascia rimorsi sono nodi che non si spezzano senza scosse crudeli. "

V.

Dalla morte della contessa è il periodo declinante. In ventisei anni il Metastasio dà soli quattro drammi: la *Nitteti* per la corte cattolica, nel '56; il *Trionfo di Clelia* nel '62; *Romolo ed Ersilia* nel '65; *Ruggero* nel '71; questi per le nozze di Giuseppe II, di Pietro Leopoldo indi a poco granduca di Toscana, dell'arciduca Ferdinando con Beatrice ultima degli Estensi. Ma era stanco del produrre e svogliato del lavoro: " Sono stato — scriveva dopo la *Clelia* — a far legna nel bosco parrasio per un nuovo e frettoloso ordine della regina nostra adorabile padrona,

che con giudizio troppo parziale, mi crede piú vigoroso di quello che io sono per cosí frequenti lavori. Per questa volta il zelo di ubbidirla mi ha servito di estro poetico e sono di ritorno dalla mia spedizione. „ Del Farinello, che lo seccava dopo la *Nitteti* con altre commissioni per la corte di Spagna, si spacciava con una cruda allusione. " Il nostro caro Farinello non sa, né è obbligato a sapere, ciò che bisogna per far figlioli, e perciò ne commette con tanta facilità. Le mie Muse, dopo tanti parti ed aborti, sono rimaste annoiate di cosí incomodo mestiere. „ E al Filipponi che lo inquietava con una lontana minaccia di nuovi lavori: " Dopo tanto correre, tanto inciampare, tanto cascare, non è forse tempo che il mio famoso Pegaso mangi in riposo? „

Non per tanto compose fin quasi agli ultimi anni un fascio di azioni o componimenti drammatici, di cantate o di complimenti, per le quali e per i quali passa dinanzi agli occhi dei posteri in atteggiamenti recitativi canori quella feconda nidiata d'arciduchi e d'arciduchesse, quella irrequieta figliolanza di Maria Teresa, che poi empiè di sé e delle sue catastrofi la scena d'Europa. È una mesta curiosità leggere ciò che canticchiava a suo padre il settenne Giuseppe II, grand'uomo sbagliato o tradito dai tempi. Pietro Leopoldo, il legislatore, cosí minor dei tempi e di sé nell'impero, non trovo che cantasse mai; suonava. Figura spesso in parti canore Maria Amelia, la perturbatrice del piccolo ducato di Parma e del Dutillot. Maria Antonietta di Francia a cinque

anni fa la capricciosa e la ingenua, e in faccia a lei Maria Carolina di Napoli a otto anni è la saggia.

Ecco dalle molte lettere del Metastasio al Farinello, le piú inedite, che si serbano nella Biblioteca dell'Università di Bologna, una sul *Parnaso confuso*, azione drammatica per le nozze di Giuseppe II con Giuseppa di Baviera:

Vienna, 28 del 765.

Gemello adorabile,

Eccovi un piccolo dramma comandato, imaginato, scritto, posto in musica, esercitato, decorato e prodotto in cinque settimane, e non in Vienna, ma in Sconbrun, nella ridente stagione d'un inverno teutonico. Mercé la non credibile eccellenza delle auguste attrici (*e qui non entra ombra di adulazione*) la festa sorprende et incanta chiunque che ha l'onore di esserne spettatore. Ma la mia povera disordinata macchinetta sta su per miracolo del zelo di buon servitore, animato dalla clemenza e dal gradimento augustissimo. Eccovi le cagioni e le scuse del mio silenzio e del mio laconismo. Voi vedete ch'io merito non meno compassione che invidia.

Gradite in tanto tumulto la mia tenera memoria e credetemi piú che mai

Il vostro felicissimo
C.

Al signor cavalier Broschi
Bologna.

Ed ecco, dalle carte del Farinello, l'indice dei personaggi:

Apollo. S. A. R. l'arciduchessa Amalia.
Melpomene. S. A. R. l'arciduchessa Elisabetta.
Euterpe. S. A. R. l'arciduchessa Gioseffa.

Erato. S. A. R. l'arciduchessa Carolina.

Al cembalo. S. A. R. l'arciduca Leopoldo.

Nel ballo: S. A. R. l'arciduca Ferdinando, S. A. R. l'arciduca Massimiliano, S. A. R. l'arciduchessa Antonia.

Maria Teresa colmava il suo poeta di pensioni, di regali, di alte significazioni della sua stima, nobili veramente e onorevoli anche a lei. Nel '67 per la *Pubblica Felicità* gli scriveva: " Je reconnais dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmi les bonheurs de ma vie de le posséder. „ Nel 1776: " Mon ancien maître, qui fait la gloire de notre siècle et encore plus de ceux à qui il s'est voué. „ Non si potrebbe essere, riconosciamolo, né più graziosi, né più amabili. E se il Verri e il Parini proseguirono di lodi giuste, quando l'idea nazionale non c'era, Maria Teresa, perché vorremo incolpare d'adulazione, soltanto per certe forme e per certe metafore allora d'uso, il Metastasio, per cui Maria Teresa era la figlia e la madre dell'imperator dei Romani? Egli pensava ciò che i trasteverini dicevano a Giuseppe II, quando passava in incognito per le vie di Roma: *Accomodatevi, Cesare: siete in casa vostra.* Era ancora la tradizione ghibellina e dantesca, come il Salandri ebbe il coraggio di cantare a esso Dante:

Aure di pace e sicurezza spira
Dell' Aquile al favor giunto il comando.
Tu lo chiamasti, e parve allor delitto
La giusta brama; ché non anco aperto
Era l' ordin de' fati in ciel prescritto.
Or son paghi i tuoi vóti. Il regio serto
Tutto già rese alla ragion suo dritto,
E splende in fronte al successor d' Alberto.

Morta nell' '80 la imperatrice, il poeta si rassegnò anch' egli all' idea della morte da cui aborriva. Gliela portò Pio VI con l' importuna visita a Vienna: il Metastasio, per vederlo, prese un raffreddore. Marianna Martinez — la terza Marianna — figliuola del maestro di cerimonie della Nunziatura papale, nella cui casa e con la cui famiglia il Metastasio dimorò e fece vita comune dal primo giorno che fu a Vienna, la Marianna che il Metastasio vide crescere e la cui educazione curò con puro affetto paterno, e a cui diè lezione di pianoforte e di canto Haydn che stava in una soffitta proprio sopra la stanza del Metastasio; la Martinez descrive cosí le ultime ore del poeta in una lettera al Farinello ch' io credo inedita:

Illustrissimo signore e padrone colendissimo,

La perdita d' un immortale che onorava l' umanità è sensibile a tutti; ma specialmente è funesta a coloro che con esso erano uniti da uno stretto vincolo di lunga e sincera amicizia, come fu V. S. illustrissima e la nostra famiglia, la quale oltre di ciò fin dal giorno del suo arrivo in Vienna 17 aprile del 1730, in cui l' immortale Metastasio scese in casa nostra, ne riconosce innumerabili beneficenze d' ogni specie: onde non conviene che

mi dilunghi a spiegare la situazione dell'abbattuto animo mio a chi ha il cuore ben fatto al par di lei. Ma posso bensì assicurarla che il colpo ci riuscì troppo improvviso: poiché la vigorosa constituzione del corpo quasi superiore all'età di 84 anni, animata da una sempre eguale vivacità di quello spirito suo impareggiabile, ci prometteva ancora lunga la sua esistenza fra noi, malgrado le abituali affezioni ipocondriche che spesso lo incomodavano, senza per altro togliergli il godimento del commercio, del sonno, dell'appetito, dell'applicazione e delle altre funzioni vitali. La sera del 1° aprile fu il principio della prima ed ultima letale sua malattia: tornando a casa dalla giornaliera conversazione di monsignor conte Perlas, si lagnò egli di aver patito freddo, cenò pochissino e si coricò al solito a mezza notte. La mattina seguente alle ore sei fece chiamare il mio fratello maggiore Giuseppe, e lo consultò se doveva levarsi et andare in chiesa, come avea destinato, per far la Pasqua, ma fu dal medesimo consigliato di restar al letto, per aver trovato molto alterato il suo polso; un'ora dopo a tal segno crebbe l'ardor della febbre che lo privò della facoltà di poter spiegarsi, e rimase aggravato da un sonno letargico che durò per due giorni con brevi intervalli nei quali solamente si poteva porgergli i rimedi prescritti dal medico Molinari. La febbre diminuí la mattina del 5° tanto, che si rasserenò, parlò liberamente, e si trattenne con alcuni amici che lo visitarono, e fu in istato di ricevere il dopo pranzo con tutta la presenza della mente i SS. Sacramenti. Si figuri V. S. Ill.ma quale fu la nostra consolazione; ma brevi fur le nostre speranze, poiché verso la notte tornò a infierire la febbre, in modo, che, aumentandosi ogni giorno di piú il letargo, e resi vani gli effetti delle medicine ordinate da una consulta dei piú valenti medici, rese finalmente senza grave agonia il sublime spirito suo in mano dell'Eterno Creatore verso le undici ore e tre quarti, terminando il giorno 12 aprile, in presenza del suo confessore, avendo tre ore prima ricevuto dal Nunzio Apostolico l'assoluzione generale. Ora, giacché oggi uno che nasce deve pagare il tributo dell'umanità, può unicamente sollevare il dolore d'una tanta perdita la riflessione che questo uomo illustre dopo aver con applauso universale fatto uso degli

esimii suoi talenti per adempire esattamente ai doveri d'un vero cristiano, d'un insigne letterato e conseguito il vanto mai contrastato del maggior poeta del secolo; goda ora la condegna mercede nell' eternità della sua severa rettitudine, probità, onestà e costumatezza.

. . . . . .

Di V. S. Ill.ma.

Vienna, 9 maggio 1782.

Dev.ma Obbl.ma Serva
MARIANNA DE MARTINEZ.

Dorma in pace presso le tombe de' suoi imperatori l' ultimo poeta imperiale. Non invidiamo anche ai morti il riposo che essi si elessero, e ricordiamo la lettera al cardinale Gentili: " Ogni altro trova asilo nella mia patria, ed io ho voluto prendermi un volontario esiglio per procacciarmi sussistenza; e come ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla mi eccita calunnie per imfamarmi „.

VI.

" Gli si alzeran sul Danubio mausolei e simulacri; ma egli riposerà sempre, salvo dalle ingiurie dall' invidia e dal tempo, nel cuore degli italiani suoi concittadini „. Cosí un elogista, il Rubbi, súbito nel '82.

Un altro, il Taruffi, pure deplorando nella adunanza degli arcadi il 18 agosto la morte del Metastasio, annunziava e rivelava in pieno bosco parrasio la nuova poesia e il nuovo *Sofocle*, Vittorio Alfieri.

A schiantare l'impero amato dal Metastasio sopravvenne una gran rivoluzione, che il Metastasio pur presentí. " Lo strano universale fermento, nel quale al presente si trovano le sacre e profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperare vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo: sono troppo eterogenei gli umori, che ridurre converrebbe in equilibrio, e l'oggetto di quelli che potrebbero contribuire al riposo è la novità e non la calma; onde per mettere in assetto l'enorme confusione di un caos cosí tenebroso, parmi che non bisogni meno che quella onnipotenza alla quale basta dire *fiat lux* perché comparisca la luce. Desidero che questi pochi sereni pensieri sieno effetto dell'età mia propensa a deplorare il presente e ad esaltare il passato; ma è ben certo per altro che tutti i grandi cambiamenti quando ancora sia sicuro che i posteri abbiano a sentirne profitto, sono sempre fatali a quelli sventurati che la sorte ha condannati ad esserne spettatori „.

Quell'incendio, di cui il poeta vedeva i fumacchi, scoppiò; quei grandi cambiamenti, che il poeta temeva, avvennero; e turbarono e sommersero tutta anche l'Italia. E pure il popolo italiano non dimenticò la poesia del Metastasio. Mi si permetta di citare me stesso: " Trentotto anni, e che anni, erano passati dalla morte del poeta, e il popolo di Napoli nella notte dal 5 al 6 luglio del 1820 stava in grande concitazione aspettando notizie della reggia. Spunta l'alba: e romoreggia e cresce la voce che il re ha

accettato la constituzione di Spagna. Allo scoppio di coteste anime napoletane la poesia non poteva mancare; non mancava per parte sua il poeta; perocché era tra la folla Gabriele Rossetti improvvisante. Ma sapete voi l'intercalare obbligato che venne imposto dal popolo all'innografo della constituzione di Spagna? Erano due versi del Metastasio, e propriamente della canzonetta a Nice:

Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Ora quando un poeta ha saputo mantenersi tanti anni fedele il cuore e la memoria d'un popolo, quel poeta è certamente il rappresentante d'una gran parte della fantasia nazionale. „

16 aprile 1882

IL PETRARCA ALPINISTA

RANCESCO Petrarca, a trentun' anno, erasi fatto, si può dire, avignonese. E tra la curia, la famigliarità dei Colonna e l' amore per Laura menava una vita tra di politico di studioso e di poeta, sempre irrequieto: scontento com' era di quella corte, di quella città, di quegli uomini; proseguendo con desiderii confusi una imagine di perfezione religiosa e civile nei libri degli scrittori classici e dei cristiani; esplorando ed esperimentando con amara voluttà le debolezze del suo cuore nel maceramento d' una passione faticosamente ideale; innamorato della gloria e delle sue apparenze pur sentendone profondamente la vanità, e nel tumulto della fangosa Avignone aspirando lontani gli acri piaceri d' una solitudine aspra, dura, quasi di cenobio. E amava mutare ne' frequenti viaggi aria e vita, cure e pensieri. A venticinque anni vide il Belgio

e la Svizzera: nel 1330 aveva passato una estate su' Pirenei: nel '33 aveva cercato, non con grande ammirazione, Parigi e la sua università, dove più si compiacque dei colloqui con Dionigi da Borgo San Sepolcro, un agostiniano, maestro in divinità e in filosofia e non per tanto un po' astrologo; al quale avea fidato, per averne consiglio e conforti, i segreti del cuore. Dalla Francia passò per la Fiandra e il Brabante: ma piú gli piacquero le città germaniche su 'l Reno, Aquisgrana con le tradizioni degli amori di Carlo Magno, Colonia e le sue donne lavantisi in festa, il dí del Battista, lungo il fiume, le mani e le candide braccia nella fresca corrente, mormorando tra loro dolci parole in lingua ignota.

Nell' aprile del '36, in Avignone, senza faccenda il Petrarca riscorreva Livio; e abbattutosi a leggere come Filippo di Macedonia ascendesse l'Emo, sentí rinascersi piú che mai forte il desiderio di salire anch' egli un monte vicino. Da piú anni, il *Mont Ventous,* sorgendogli sempre innanzi da ogni punto della città e del contado, alto 1960 metri su 'l livello del mare in una regione di montagne basse, lo tentava, promettendogli su la cima lo spettacolo di una distesa piú grande che non possano dare le Alpi e i Pirenei.

Bisognava trovar compagni. " Ma — racconta esso il Petrarca in una lettera latina al padre Dionigi [la prima nel libro quarto delle famigliari], della quale d' ora innanzi andrò alla meglio traducendo piú tratti — l' uno mi parea troppo posato.

troppo vivo l'altro: questo un po' lento, quello tutto furia: chi un sornione, e chi un mattacchione; chi scapato, chi troppo piú aggiustato che io non volessi: di questo mi spiaceva la taciturnità, di quello la petulanza; di alcuno la pesantezza, la pancia, la dappocaggine, d' alcun altro l' umor ciarliero, la magrezza, e la debolezza, l' ardenza curiosa. Difetti questi che in casa, per quanto gravi, si sopportano, ché l' amore è tollerante e l' amicizia passa facilmente sopra, ma in viaggio non ci si regge.... Alla fine fermai gli occhi in casa; e me ne aprii co 'l mio fratello minore e unico. Ne fu tutto allegro, contento ch' io vedessi in lui un fratello insieme e un amico „.

Il 24 aprile i due fratelli furono verso sera alle radici del monte, a Malaucène; posatisi il dí appresso, il 26 fecero l' ascensione.

" Lunghezza di giorno, piacevolezza d'aria, vigore di animi, robustezza e agilità di membra, nulla ci mancava: ma quella gran mole di sassi era davvero scoscesa e quasi come inaccessibile. Trovammo in un seno del monte un pastore vecchio, e con molte parole si provò levarci da quel pensiero. Cinquant' anni a dietro — diceva — ebbi anch' io la giovanil fantasia di montar fino in cima, e non ne riportai che pentimento e stanchezza e la persona e i panni stracciati dai ronchi e dagli spini: né prima o dopo seppi mai d' altri che si fossero messi a quel rischio —. A coteste parole, com' è natura de' giovini non prestar fede agli ammonimenti, ci crebbe di tanto la voglia. Il vecchio allora,

avvistosi che era un parlare al vento, si fece un po' innanzi, e ci segnò a dito fra le rupi un viottolo, dandoci molti avvisi e consigli e vociandoceli dietro, mentre noi, lasciato in deposito a lui il soverchio de' panni e ogni altra cosa che ci potesse riuscir d'imbarazzo, soli prendevamo a salire. E salimmo vispi e freschi un bel tratto. Ma, come spesso avviene, al grande sforzo seguí presto la stanchezza; e facemmo sosta non lontano su 'l ciglio d'una rupe. Ripreso fiato, ripigliammo via per la montagna, piú adagio; io poi con passo molto modesto. Mio fratello, inerpicandosi per una scorciatoia proprio su la schiena del monte, saliva pur su, io fiacco invece calavo al pendío; egli mi chiamava e mi segnava la via diritta, io rispondeva che dall'altro lato del monte speravo trovare piú leggera salita e che la via lunga non mi spaventava pur che piana. Era un pretesto a scusare la poltroneria: cosí m'indugiai aggirando per le gole del monte, né ritrovai però l'accesso punto piú agevole, ma e allungai la via e aggravai nell'inutilità la fatica; mentre gli altri erano già molto in su. Annoiato e pentito, feci animo risoluto di salire anch'io diritto per l'erta;-e raggiunsi stanco e ansante il fratello, che rifattosi nel lungo riposo mi aspettava, e per un buon tratto andammo di pari passo. Ci eravamo appena allontanati da quella punta, ed ecco che io dimentico del primo errore torno a calare; e ricercando per nuove giravolte la lunghezza facile ricado nella difficoltà lunga. Credevo cosí differire o cessare la gravezza della salita, ma natura per

umani avvedimenti non cambia leggi, e discendendo non si potrà mai salire. Ciò mi successe tre o piú volte in poche ore: mio fratello rideva; io ne arrabbiava „.

Tra le fatiche del corpo l' animo intanto del poeta vegliava, e il suo pensiero osservava sé stesso. Tale la salita, tale la vita: ei meditava. Alla felicità non si giunge per la piana e la comoda; e guai a chi s'accovaccia neghittoso nelle convalli del peccato, se le tenebre o l' ombra di morte lo colgano!

Delle colline levate l' una su l' altra, nelle quali è spartito e si compone il Mont Ventous, la piú alta, dice il Petrarca, è chiamata da' paesani *Filleul* " In quella cima — cosí ripiglia il racconto — c' è un piccolo piano; dove stanchi al fine ci riposammo.... Commosso da quell' insolito spirar leggero dell' aere e dal vasto e libero spettacolo, ristetti come trasognato. Guardai: le nuvole mi erano sotto i piedi. Drizzai quindi gli occhi verso dove il cuore piú mi piegava, verso la parte d' Italia. E le Alpi, pur di tanto intervallo distanti, le Alpi rigide e nevose, che quel feroce nemico del nome romano attraversò spezzando, se crediamo alla fama, i sassi con l' aceto, mi parvero lí presso. Sospirai, lo confesso, verso il cielo d' Italia, che all' animo piú che agli occhi appariva; e un ineffabile ardore m' invase di rivedere la patria e l' amico.... Mi occupò quindi un nuovo pensiero, e dai luoghi rivolsemi a' tempi. Diceva a me stesso: Oggi sono dieci anni, che, lasciati gli studi giovanili, tu partisti da Bologna; e,

Dio immortale, quanto e quale cambiamento de' tuoi costumi in questo mezzo!.... Non ancora io sono in porto, tanto da ricordare sicuro le passate procelle. Tempo forse verrà, che le ripasserò tutte per ordine nella memoria, e dirò con Agostino: — Vo' richiamarmi a mente le passate brutture e le corruzioni carnali dell'anima mia, non perché io le ami, ma per meglio amar te, Dio mio. — Assai per vero mi avanza ancor di pericolo e di fatica. Pure ciò ch'io soleva amare ora piú non lo amo. Ma no: amo ancora, ma con piú vergogna, con piú tristezza. Pur finalmente dissi il vero. È cosí. Amo, ma amerei non amare, vorrei poter odiare. Amo, ma mio malgrado, ma sforzato, ma triste e piangente; e provo, misero!, in me la verità di quel verso,

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Non è ancora il terz'anno da che quella rea voglia, la quale mi occupava tutto e sola senza contradditore regnava nella corte del cuore, cominciò a scontrarsi in altra che le si ribellò e le resiste: e tra le due [l'amore e la gloria] dura ancora travagliosa ed incerta nei campi de' miei pensieri la battaglia per l'impero. Cosí io riportava il pensiero su 'l decennio passato, e rinviandolo poi nell'avvenire mi domandavo: Se ti toccasse per avventura di allungare per anche due lustri questo volo della vita e in proporzione accostarti di tanto alla virtú quanto negli ultimi due anni pe 'l contrasto del-

l'affetto nuovo co 'l vecchio ti scostasti da quella prima ostinazione, non potresti tu allora morire a quarant' anni speranzoso se non certo, non curando quel resto della vita che dilegua nella vecchiezza? „

Alessandro Humboldt, nel capitolo del *Cosmos* ove discorre su 'l sentimento della natura nella differenza delle razze e dei tempi, dà luogo al Petrarca fra i poeti che meglio espressero quel sentimento, ma afferma poi non averne veduto traccia nelle epistole, né men in questa che io vorrei piacesse ai lettori. Secondo s' intende. A me questa attrazione che l' infinito sentito d' un tratto nella vastità d' uno spettacolo dall' alto ha esercitato su l' animo del poeta, a me questa confessione di questo giovine, nel conspetto della patria, solo innanzi al suo Dio, e questa accettazione della morte in un bel giorno d' aprile, a me tutto questo pare qualche cosa di meglio e di piú che un paesaggio. Del resto il Petrarca, anche nei sonetti elegiaci dopo la morte di Laura ricordati dall' Humboldt, e in quelli di viaggio, e in certe mirabili sestine autunnali e invernali, vede confonde o rispecchia nel paese sé stesso o le condizioni presenti dell' animo suo. E di questo modo forse ha da essere concepito il paesaggio nella lirica.

Torniamo al Monte Ventoso. " Il sole che già declinava e l' ombra che cresceva del monte ammonivano esser tempo di pensare a scendere, e io come scosso dal sonno mi volsi indietro e guardai a ponente. Quel limite naturale della Francia e

della Spagna, che è la catena de' Pirenei, di lassù non si scerne: ma vidi chiarissimi a destra i monti della provincia di Lione, e a sinistra lo stretto di Marsiglia e il mare che batte lontana di pochi giorni Acquamorta. Il Rodano anche ci era sotto gli occhi. E osservando a parte a parte, tra' pensieri un po' alla terra un po' all' alto, mi venne in mente di dare un' occhiata a quel volumetto delle *Confessioni* di sant' Agostino che tu mi donasti; volumetto che ho sempre meco per amor dell' autore e del donatore; capisce in una mano, ed è pieno di tanta dolcezza! Lo apro con l' intenzione di leggere ciò che prima mi si affacciasse alla vista: che cosa poteva occorrermi non pia e non devota? Mi venne avanti il libro decimo. Mio fratello era tutto orecchi a sentire ciò che Agostino direbbe per bocca mia. Dio chiamo a testimone e lui, presente, che dove prima fissai gli occhi era scritto cosí: — E gli uomini vanno a mirare le altezze de' monti e i grossi flutti del mare e le larghe correnti de' fiumi e la distesa dell' oceano e i giri delle stelle; e abbandonan sé stessi. — Rimasi, te lo confesso, stordito. Dissi al fratello, che voleva ascoltar ancora, mi lasciasse in pace, e chiusi il libro.... Sazio della contemplazione del monte, rivolsi gli occhi della mente in me stesso; né piú dissi parola, finché giungemmo al piano.... Piú volte, scendendo, mi era volto a dietro a riguardare la vetta del monte; e mi apparve alta a pena d' un cúbito dinanzi all' altezza del pensiero umano, chi non lo trascini nel fango „.

Cosí pensava e scriveva quest' alpinista del secolo decimoquarto, che alcuni si figurano come un canonico grasso vagheggiatore di femmine, e non fu mai prete. Fu de' migliori geografi del tempo; e anche si può credere che delineasse egli la prima carta d' Italia. Nella conformazione della penisola *(formosum corpus Italiæ)*, che egli descrisse a parte a parte nelle opere latine, con quello stesso amore che " le belle bembra „ della sua donna, vide anche " lo stivale „; segno e testimonianza per lui del supremo impero; quasi l' Italia fosse dal sito stesso " destinata a pigliare o a calcare il mondo „. Come in quelle opere latine abondi il sentimento della natura mostrò a questi ultimi anni Bonaventura Zumbini in uno de' suoi studi petrarcheschi; e molte altre qualità e virtú, che possono anche parer nuove, vi abondano. Dopo le fatiche del Rossetti, del Fracassetti e dell' Hortis, chi renderà leggibili quelle opere, in una scelta, all' Italia non dotta? Chi con un libro composto un po' meglio di quel del Levati, lodevole almeno per l' intenzione (Viaggi del Petrarca), farà meglio conoscere al popolo italiano uno degli ingegni che piú onorano la nazione, farà meglio amare uno de' piú nobili cuori che mai abbiano battuto per la patria e per l' ideale? E perché Italia e Francia, le quali alle loro belle stagioni gareggiarono e gareggiano nel culto del poeta, non potrebbero, auspice quel valoroso e gentile Pier di Nolhac che promette farsi vie piú sempre benemerito del Petrarca, sancire novellamente un patto di fratellanza e celebrare il non

lontano sesto centenario della nascita di messer Francesco procurando a studi e spese comuni un' intiera e critica edizione a punto delle opere latine?

1 giugno 1882

PER LA MORTE
DI GIUSEPPE GARIBALDI

I.

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore cosí misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell'uomo che ho piú adorato tra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all'arte), ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, cosí nei casi della nazione non man-

cano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli *(Applausi)*. No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all' eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

II.

La rivelazione di gloria che apparí alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventú, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d' arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda su 'l capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe 'l mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d' Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbattè da presso i nemici co 'l valor securo d' un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che su 'l

Volturno fermarono la vittoria e constituiron l'Italia. La voce, quella fiera e soave voce che a Varese e a Santa Maria gridò — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! — e dalle rocce del Trentino espugnate rispose — Obbedisco —, quella voce è muta nei secoli. Non batte piú quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né si franse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono piú nostre, su 'l mare che non è piú il " mare nostro. „

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della piú alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche, a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intiero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse più profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di piú quell' istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agli ideali verrebbe voglia di

paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e piú alto non fosse il sentimento dell' onore e piú illuminato quello del dovere. Giorgio Washington, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubbliche, è piú felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l' aureola dell' eroismo che constella l' alta fronte del cittadino d' Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il piú popolarmente glorioso degl' italiani moderni; forse perché riuní in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mèntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s' insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di piú vitale e piú utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all' avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere

o barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte su'l finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quegli stessi, pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria: cavaliere del genere umano.

III.

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all'Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille. Quale bandiera sventolerà oggi l'Italia su 'l cadavere e su l'urna dell'eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassinii di Marsiglia, già da un pezzo riadagiate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non piú tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d'Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a soddisfazione e guarentigia dell'Europa, su l'urna del nizzardo giurare che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunziato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste? O, per placare l'ombra del vincitore di Bezzecca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo sussurrare baldamente, che l'isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismarck?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell'eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialista per ragguantare il potere! Avanti la Sinistra, conservatrice e sbirra

per ritenerlo!... E voi progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, co'l bizantinismo sonante, con le frasi che s'infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v'intende, voi spicciolati in tante sètte quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sí che gli avversari posson dire di voi — E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei lor pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica; e le sarebbero in Italia, dove *tanta* plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, academie, piú che pericolose, svagate, se non distraessero giovini nobili d'ingegno e di cuore dal servire piú utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i male avvertiti e non intelligenti, per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

IV.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalirà luminosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perché gli eroi non

muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno co 'l loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di qua. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante li risvegliano dalle tombe, e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose — Avanti, avanti, o padri, alla riscossa!

Cosí i Celti soggettati allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste gaeliche aspettano ancora, re Artú. Cosí gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta su 'l grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero attorno e finché il brando cascandogli e battendo su 'l pavimento l'avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per cosí fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

V.

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre instituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell' antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina cosí.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l' alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo piú turchino, e piú verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l' inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno co' i grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l' Italia per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapí a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprí secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combat-

tere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione, i Germani; nel mezzo attorno la eterna città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all' altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Così l'assedio di Roma durerà nell' epopea dell' avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietramellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all' assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce so-

nerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co 'l nome d' Italia su le labbra, con la fede d' Italia nel cuore! Ma io non so imaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su 'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L' assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L' eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con Re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono co 'l re e con gl' Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell' aiuto contro i Germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l' eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s' imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l' isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Eccoti, per due provincie, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s' accontarono co' i Galli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorí di

mèssi e di piante. Ivi l' eroe stette solitario un lungo corso di anni; e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli co' i servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genía nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l' oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l' oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell' intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l' aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie

ubriache d' acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d' un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l' eroe, e s' avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l' Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l' aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace

la libertà la felicità, l' eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli — È l' eroe d' Italia che veglia su le alpi della sua patria. —

VI.

Cosí canterà l' epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell' eroe andranno disperse nell' aure, tendendo a ricongiungersi con il Sole, di cui egli fu su questa terra italiana la piú benefica e splendida emanazione. Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d' arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva piú care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l

mare gittassero non le cose loro piú care ma tutto quello che hanno piú tristo.

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l' ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

4 *giugno 1882*

LE " RISORSE „
DI SAN MINIATO AL TEDESCO
E LA PRIMA EDIZIONE DELLE MIE RIME

I.

Come strillavano le cicale giú per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857!

Veramente per significare lo strepito delle cicale il Gherardini e il Fanfani scavarono dalla Fabbrica del mondo di Francesco Alunno il verbo *frinire*. E per una cicala sola, che canti, amatrice solinga, sta. Ma, quando le son tante a cantar tutte insieme, altro che *frinire*, filologi cari!

Come, dunque, strillavano le cicale, etc. etc.! Intanto intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva piú sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l' ondoleggiante leggiadria dei colli di Valdarno somi-

glianti a una fila di ragazze che presesi per mano corrono cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra, — tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

Io non ho mai capito perché i poeti di razza latina odiino e oltràggino tanto le cicale. Le han dette roche, ed aspro e discorde il loro canto. Fin Virgilio con loro non è piú gentile,

Et cantu querulae rumpunt arbusta cicadae:

e l' Ariosto perde, per un momento, della sua grandezza,

Sol la cicala col noioso metro
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

I greci le salutavano figlie della Terra, e le onoravano emblema della nobiltà autòctona. Demos, il popolo, comparisce, se mal non ricordo, nelle commedie di Aristofane, coronato il capo di cicale d'oro. Gli ateniesi anche ne mangiavano: io mi contento di ammirarle.

Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure

ferrugigne de' riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè fin che amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora gli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentí il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d' intonazione e d' intensità co 'l calore e co 'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventú del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co 'l sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la conscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto, come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò, atomo e parte della mia madre immortale. Oh felice Titone, uscito cicala dagli amplessi dell' Aurora! e felicissimi voi,

uomini antichi, i quali come la Grecia imaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l' alimento e l'amore, sin che gli dèi impietositi vi trasformarono in brune cicale.

In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, piú sempre rade, è vero, e via via piú discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime pioggie settembrine. Come si affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ridesto sussurrío de' venti freschi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch' io sono oramai una cicala di settembre: non rimpiango né richiamo né invidio; soltanto tra le brezze d' autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della dolce Toscana.

II.

Veramente nel luglio del '57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand' edificio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate (è meglio sempre godersi il sole fin che ce n'è; ci sarà da star poi tanto al buio ed al freddo) guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qualche cosa nel ginnasio di San Miniato, detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa. Pietro, filo-

sofo giobertiano, forte a disputare dell' ente e a rompere con un colpo della testa le imposte d' un uscio, insegnava umanità (terza ginnasiale), ed era il piú anziano dei tre e il piú positivo; profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i gatti innamorati e miaulava le arie del *Trovatore*. Ferdinando, piú largamente noto co 'l nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente cosí il severo Frontino compendiatore delle Historiae philippicae, insegnava grammatica (seconda e terza), non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina (prima), un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il piú goliardo della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva de' rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo πίνειν insegnavo retorica (quarta e quinta), cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi piú Virgilio e Orazio, piú Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl' *Inni Sacri* del Manzoni.

Il sotto-prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l' ombra del lunghissimo naso, nella visita che arrivati dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poche risorse*. Dei molti significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e

piú utilitario, e faceva boccucce: Trombino e io ci ammiccammo di sottécchi, ridendo e pensando — Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo presto con una brigata di giovanotti (come troppe di simili ce n'era e ce n'è forse ancora per le città minori e le grosse terre di Toscana), piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell' impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le piú degne e piú proprie dell' *homo sapiens* (almeno gli animali non le fanno), come sarebbe mangiare e bere il meno male e il piú spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, súbito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese, detto, credo per eufemía, Afrodisio, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi co 'l poetico nome postole da noi di *Torre bianca*, ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri*. E cominciava ad aver mala voce all' intorno, per i molti strepiti. *Ci si sentiva*, pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l' allegra compagnia la invadesse.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari
Digneris potentia!

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale.

Qualche volta anche andavamo alla méssa, in domo; e una di quelle mésse m' è ancora in memoria per la lieta illustrazione di certi quadri o affreschi, che il capo piú ameno della brigata recitava, menandomi in giro per le navate, in istil bergamasco, contraffacendo il parlare d' una venditrice di castagne compatriotta del poeta Bernardino Zendrini, e con un sistema critico di perpetua comparazione tra la figura di San Giuseppe e quella del sotto prefetto, che, tutto in nero, ascoltava il divino ufficio nella prima panca.

Hinc mihi prima mali labes. Da cotesta bergamascata e dalle mie smargiasserie di antimanzonismo mi si levarono intorno i fumacchi, e ben presto mi avvolsero e tinsero tutto, d' una leggenda d' empietà e di feroce misocristismo. Assai prima che l' imperatrice Eugenia avesse a inorridire su i grassi venerdí santi del principe Girolamo Napoleone e dell' academico Sainte-Beuve, corse per Valdarno una spaventosa voce, che io il venerdí santo del '57 fossi sceso da San Miniato alla taverna del piano, e all' oste sbigottito avessi fieramente intimato: Portami una costola di quel p... di Gesú Cristo. È vero che in quell' anno io andavo pensando o andava dicendo di pensare un inno a Gesú con a motto un verso e mezzo di Dante,

Io non so chi tu sie né per che modo
Venuto se' quaggiú;

ma è anche vero che quel venerdí santo io era a Firenze, e quei mesi studiavo appassionatamente Iacopone da Todi e annunziavo a tutti la sua gran superiorità su 'l Manzoni e lo salutavo Pindaro cristiano, e composi una lauda al Corpo del Signore. Il che tutto non impedí che non mi fosse avviato un processo; e un processo di tal materia a quegli anni in Toscana poteva menar lontani. Per fortuna che del '57 anche c'era in Toscana, pur all'ombra della cappamagna di Santo Stefano, del buon senso parecchio e dell'onestà. Dieci anni dipoi un giornalucolo fiorentino di parte moderata, che forse forse a' tempi di Gian Gastone avrebbe potuto correre il rischio di passare per arditello e spiritosetto, affermava che da giovine io era stato anche clericale.

III.

Una seconda *risorsa* tra gli officii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle domeniche d'aprile, di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, il Gargani. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva intorno strepiti piú gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe potuto dire che " fervea di canti, fervea di suoni „, e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso

vespero la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Del resto io non ho mai sonato o giocato a' miei giorni, né cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentiva cosí bene del mandare a spasso per que' brusíi e per que' trepestíi le mie tristezze selvatiche e di cacciarle dalla ròcca del cuore (barocco misto, di Dante e del seicento) bombardandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava piú giorni, della ospitalitá di San Miniato. Io, la sera a una cert'ora, cantavo a loro due, come l'Aleardi a Maria, la mia canzone piú bella, l'ultima fatta, per addormentarli; poi, accomodatili a letto, uscivo co 'l Gargani *tacitae per amica silentia lunae.*

Giuseppe Torquato Gargani (del Chiarini e del Nencioni non ho a dire altro qui: tutti gl'intelligenti li conoscono, e tutti i buoni li amano) morí d'amore e d'idealismo in Faenza il 29 marzo 1862. Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante di guerrazziana fierezza. Poi, andato per raccomandazioni di Pietro Thouar in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente strocchiano; che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chia-

rini e Ottaviano Targioni Tozzetti, aveva fortificato con una cresima leopardiana e giordaniana. Ma un classico, come s' intendeva allora, doveva essere anche moderato, molto moderato, in politica! e in questa, almeno quei primi anni, il Gargani aveva serbato le memorie e le tradizioni del '49; era un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago. E, tale pur essendo, aveva l' anno innanzi scagliato, scandalo a tutta Firenze, una *diceria su i poeti odiernissimi*; e traduceva nel più bello stile i sermoni di non so quale abbate francese, li traduceva, con diligenza squisita anche di scrittura, in servigio d' un prete amico suo che li predicasse; metteva insieme, con la stessa diligenza di giudizio e di studio, e sempre trascrivendo tutto nettamente co 'l suo bel caratterino di erudito del settecento, una scelta di lettere per un editore che né gliela stampò né gliela pagò; componeva a cinquantine sonetti amorosi in stile tra petrarchesco e foscolo-leopardiano; e lavorava co 'l Targioni all' edizione del *Volgarizzamento d' Esopo per uno da Siena,* del quale scoprirono essi primi un più bel testo nella Mediceo-laurenziana. A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi academici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l' Esopo senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur così incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici prosegui-

vano il lavoro pe' sollioni fiorentini concentrati nella Laurenziana e per le notti gelide e serene vegliate nella casa del Targioni, in via San Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino. Né si limitavano quegli studi a Firenze: non s'era, sto per dire, piú sicuri di muovere un passo per un cantuccio di Toscana, senza il pericolo di trovarsi davanti il Gargani e il Targioni in caccia del gobbo frigio. Non posso contare qui le mille bizzarrie delle quali intramezzavano e rallegravano la loro esopiana filosofia. Basti dire che avevano mandati a memoria tutti i testi diversi, e il Gargani s'era incaponito a parlare da mattina a sera, a qualunque proposito e in qualunque occorrenza, credo anche di notte sognando, la lingua esopiana. E non basta. Bisognava vederlo e udirlo. Giuseppe Torquato, il quale nel suo catoniano classicismo aveva ore d'irrefrenabile e sfrenata mattia, a far la mimica della rana quando " si spogliò il sottano, e tràssesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata ". Cotale mimica egli eseguiva, parlando e atteggiando la sua etrusca figura in tutti i modi piú icastici e realistici, nella grande aula michelangiolesca della Laurenziana dopo che il prefetto Crisostomo Ferrucci si fosse ritirato nelle stanze di dietro. Che cosa di quelle scene pensassero gli spiriti degli umanisti del quattrocento e dei filologi del cinquecento imprigionati ne' vecchi codici, io non so: ma, sentendo il dirug-

ginío delle catene tra i plutei medicei, imaginavo e credo fossero essi che digrignassero i denti per dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovani celebravamo la filologia. Qualche tedesco, che stava in disparte raffrontando testi d' Aristofane, guardava e ammirava stupito o sospettoso, non fosse un qualche fantasma del commediografo antico che gli si oggettivasse in una capricciosità grottesca del rinascimento toscano.

Con tutto questo il Gargani era, ripeto, un repubblicano di rigida osservanza, un puritano feroce: il Nencioni lo disegnò piú tardi per il Marat degli *Amici pedanti*. Io, allora nell' apogeo del classicismo greco-romano, non ammiravo gran fatto la eloquenza politica moderna e ammiravo anche meno la poesia della rivoluzione. Onde una di quelle notti che, dormenti già gli amici nella *Torre bianca*, io e il Gargani passavamo alla campagna *tacitae per amica silentia lunae*, seduto in riva a uno stagno da cui saliva qualche borbottío di ranocchi alla luna serena, inspirato dalla circostanza e dai discorsi dell' amico, mi feci un tratto a improvvisargli la epopea delle ranocchie, bestiole, del resto, che per amore d' Esopo gli doveano esser care. L' improvvisazione durò due ore almeno: l' amico, appoggiato a un pioppo, ascoltava, ridendo d' un suo cotal riso un po' stenterellesco. C' era nella epopea un' allocuzione tribunizia del Gargani, stanco dell' aspettare e disperato del veder mai una rivoluzione in Firenze, ai ranocchi dell' Arno: decasillabi. C' era la repubblica delle ranocchie, capitano del popolo Torquato

Gargani: versi sciolti. C' era la ribellione delle cittadine gracidanti contro il Gargani fattosi tiranno: marsigliese delle ranocchie: cominciava,

O figlie del pantan,
Marciam marciam marciam
Contro il tiranno uman,
Il capitan Gargan!

Le ranocchie pigliavano il Gargani, lo consegnavano mani e piedi legato ai *poeti odiernissimi* loro nuovi alleati. Non ricordo poi come finisse.

Qualche sera riaccompagnavo io il Gargani a Firenze. Arrivati, passeggiavamo tutta notte discutendo e questionando di edizioni critiche, del Poliziano e di Esopo, e della monarchia e della repubblica nella prossima rivoluzione. Cosí facevamo giorno. Quando il sole avea ridestato i colori i rumori e gli odori della vita in Mercato vecchio, il Gargani sentenziava serio serio: A chi vegliò tutta notte in solenni meditazioni conferisce alla mattina un galletto arrosto.... E cosí s' entrava da Gigi. Come si soprannominasse Gigi non lo dirò io: certa volta non so se un burlone o l' ordinanza d' un ufficial piemontese s' affacciò alla sua inclita cucina, dimandando: Sta qui Gigi Porco? — E l' oste fiorentino, che non intendeva partecipare, né men per procuratore, la gentilizia genealogia di Guccio Imbratta — Gigi son io, e porco sarà lei. — A noi Gigi si faceva innanzi con la sua faccia di ciompo da bene e co 'l grembialone, e — Che desiderano questi signori? — Un galletto arrosto. —

Segni di meraviglia, con súbita cortesia repressi. — Per l'appunto eccone qui uno fresco fresco e di primo canto, come un abatino del domo. – E la bianca tovaglia era distesa su 'l desco nero, e sopra vi troneggiava l'amabile sovranità del fiasco, e il nidore dell'arrosto salía riempiendo di promesse la stanza e confortando a noi i muscoli un po' rilassati dall'umidor della notte. E mangiavamo il galletto, e bevevamo del fiasco; e dopo le otto ci lasciavamo, il Gargani avviandosi, con un inquieto can levriere in guinzaglio, per l'Esopo, e io alla stazione per a San Miniato.

Domani è il giorno de' morti. O amico che giaci muto e freddo nella fossa di Romagna, a te certo non spiace che io rinnovelli ancora per un poco la memoria delle nostre belle estati fiorentine.

IV.

Un' altra *risorsa,* e questa un po' piú pericolosa: m'innamorai.

Non si spaventino i lettori e non protendano le braccia per deprecare dalle loro teste i nembi di fiori o la grandinata di frasi o la pioggia lapidea di concetti che sogliono portare con sé le meteore dell'amore ogni qual volta movano dalla plaga della poesia.

Io, quando m'innamorai a San Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cucúlo.

Salute, o prediletto
Figlio di primavera! al mio pensiero
Augel non già, ma obietto
Invisibile, e suon vago, e mistero.

(WORDSWORTH, *trad. di G. Chiarini*).

Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinquimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel frinfrino di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso de' boschi, per quel flautetto e organetto pennuto, che è l'usignolo! E invece si vuol dare mala voce al cucúlo, perché la sua femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli. Poveretta! e se ella fosse conformata a generare soltanto e non a covare? A ogni modo non è lei che canta, è il maschio. Egli viene alle nostre terre nei novelli giorni d'aprile, e annunzia primo ai campi ed agli alberi il rinascimento dei fiori e l'arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli e degli amori. Egli per sé non ne gode; e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le ruine fiorite d'un vecchio edifizio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi.

Il mio cucúlo cantava dalla ròcca che Federico II inalzò in vetta al colle di San Miniato, e par che ancora minacci come labarda levata il guelfo Valdarno. E forse a' bei giorni di casa sveva i re Arrigo ed Enzo cantavano lassú in giovini rime i loro amori:

Salutami Toscana,
Quella ched è sovrana,
In cui regna tutta cortesia.

E lassú dicono finisse, battendo della testa nei macigni della prigione, " ingiusto contro sé giusto ", il cancelliere imperiale Pier della Vigna, primo poeta d'arte nella lirica nuova italiana. E di lassú cantava a me, anzi al cielo e alle stelle, nelle sere di maggio, il cucúlo; e il mio cuore o da una pagina di Virgilio o da un sentierello fiorito e illuminato dalla luna batteva e diffondeva e sprigionava, negli intervalli tra un sospiro e l'altro dello strano uccello, un palpito, un pensiero ed un lampo. — *Cu* — Sei tu la voce dell'amore onde natura risponde consentendo ai sensi delle sue emanazioni? — *Cu* — O sei la voce della ironia che ella manda su 'l mistero dell'essere nunzia della distruzione? — *Cu* — Che cosa è l'amore, o savio uccello? Bene o male? Sale egli dalla terra a farsi stella, o cala dal cielo a farsi verme? — *Cu* — Quanto dura la fede e la gioia dell'amore, profeta uccello? Dura ella la fede quanto il fiorir della rosa e quanto lo schianto del fulmine la gioia? — *Cu* — E quanto durerà l'amor mio, o uccello indovino? *Cu, cu, cu, cu, cu....*

Io a questo punto non ricordai che le fanciulle svedesi, dimandando al cucúlo quanti anni ancora han da passare prima ch'elle si maritino, se l'uccello nella risposta ripete un dopo l'altro troppo spesso i suoi versi, si dànno a credere sveltamente che allora egli posi sur un albero magico e non dica piú il vero, ma faccia la burletta. E anche non m'accòrsi che quel cucúlo (or ora quasi mi pento del bene che gli ho voluto e gli voglio) mi mandava il suo verso dalla parte di tramontana; che,

secondo il popolo svedese, è fatale annunzio di tristezza e dolore per tutta la vita. E anche non pensai che mentre il cucúlo cantava io non avevo in tasca né meno un soldo, e quando ciò avviene, egli è segno, sempre secondo la saviezza svedese, che quel pover uomo a cui tócca si troverà per tutta la vita ad averne in tasca pochi o punti. Pare impossibile! ma quanto è savio e come ben s'appone cotesto popolo che seguí quel matto di Carlo XII nelle sue corse a rotta di collo!

Cu, cu, cu, cu, cu. Io credeva dunque il cucúlo mi avesse annunziato che l'amor mio durerebbe cinque anni. Mi parevano pochi, sciaurato ch'io era! E non durò cinque giorni. — Tornavo canterellando dentro l'anima innamorata due bellissimi versi del cancelliere imperiale, che la voce del cucúlo sonante in una odorosa sera di maggio dalla torre della di lui morte mi aveva risuscitato nella memoria,

> Oh potess'io venire a vo', amorosa,
> Come il ladrone ascoso, e non paresse!

quando, rimesso il piede in città, mi abbattei nel giovine marito — pancia precoce — della sorella dell'amor mio. Mi entrò a parlare di molte cose, e, tra le molte, anche della famiglia di.... Non sarà mai che abbandoni alla stretta villana del torchio il caro nome:

> Ogni donna
> Cosí nomata mi parea gentile:

mi pareva e mi pare. Di' — interpellò la giovine pancia — non ti sembra che la.... abbia il collo un po' lungo? Dubito ch' ell' abbia a vivere poco. — Oh — feci io, e non seppi dire altro; tanto quelle villane parole scesero a ferirmi come un pugno su l' epigastro. La dimane ricevei una lettera secca secca: era la madre della.... che m' invitava a interrompere le visite alla casa. E seppi come le avessero dato a credere che io aspirassi alla dote della figliuola con espressa speranza della vicina morte di lei. Ah! — La giovine pancia indi a un anno morí; e al solito fui pregato di fargli l' epitafio. Della mia bruna ebbi notizia, or fa tre o quattr' anni, che ella viveve moglie di un procuratore del re o d' un sostituto. O bruna dai lunghi sguardi vellutati (o mi pareva)!

Oh se nel grembo a un' isola
O in un remoto speco
Chi diè la vita agli angeli
Ti facea nascer meco!

Mi ricordo che ella diceva assai graziosamente cotesti versi del Prati, i quali in altra bocca mi sarebbero di certo parsi detestabili. E la figura di lei mi rifiorisce in mente quando leggo il principio dell'*Annunziazione* di Olindo Guerrini; se non che, ricordo bene, non ci era gran materia ai paragoni co 'l " grano su i colli di Samaria „.

Ma la storia del mio amore vuole anche un' appendice. Due o tre giorni dopo il congedo mi si fa innanzi uno dell' allegra brigata, e — Pinini, — mi

dice — so che hai rotto con.... Vuoi tu sposare....? — E qui il nome d'una sua sorella; e poi una minuta esposizione dei pregi, dei meriti, dei titoli e degli appannaggi di quella signorina. E mi ci volle del buono e del bello per rimandarlo, non dico persuaso, ma addolorato, stupito e stizzito che non avessi né voglia né bisogno di mogli o di doti.

D'allora in poi l'amore mi fu infausto. Le donne per bene che si frapposero alla mia vita mi recarono sempre disgrazia; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto farmi, muoiono.

O cucúlo di San Miniato, chi mi avesse detto che tu cantavi da tramontana!

V.

Le *risorse* un po' per volta erano cresciute al punto che Trombino e io non sapevamo piú (Pietro faceva cassa da sé) come riparare alla abondanza. I mesi passavano arrecando dalla parte di Dio foglie fiori frutti alle colline ed ai piani, ma non dalla parte nostra quattrini alle tasche di Afrodisio: le liste del Micheletti crescevano alte come i gigli nella convalle di Gerico, ma non parimente candide. E con novanta maledette lire codine al mese come seminare quella rabbiosa aridità e come falciare questa lussuriosa vegetazione?

Una mattina Trombino mi entra tutto serio in camera; e, senza preamboli, — Stampiamo le tue poesie. —

Restai male. Dare qualche sonetto o canzonetta a un giornale o ad un almanacco di città che nella

sua modestia mi assicurasse con lo spettacolo dell'*io* tipografato la discrezione del segreto, dare un' ode o una laude spirituale in fogli volanti per una festa di campagnoli che non ne capissero sillaba, passi. Ma raccogliere ed esporre io le mie poesie in un libretto a prezzo come in un bordello, e abbandonarle ai contatti del pubblico che le mantrugiasse e stazzonasse come ragazze a cinque o a tre paoli, ohimè! Le poesie, massime allora, io le faceva proprio per me: per me era de' rarissimi piaceri della mia gioventú gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abozzo e poi prendermelo su di quando in quando, e darvi della lima e della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in bricioli: tanto meglio. Qualche volta resisteva; e io vi tornavo intorno a sbalzi, come un orsacchio rabbonito e mi v' indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento, e, come avevo pur bisogno di godere un poco anch' io, cosí non finivo mai nulla.

Dunque a Trombino aspettante, e che pur tacendo parlava, dissi di no. Egli se ne andò, scrollando la testa.

Ma Afrodisio, con la sua ruvida cera d' oste tassoniano, fiottava da settentrione; il Micheletti, con la ben rasa pulitezza di un caffettiere goldoniano, poggiava da mezzogiorno; il Ristori tipografo piccoletto, bruno e vivo come un bel topolino, messo su da Trombino, offeriva un' edizione economica e trattamento d' amico. Trombino la vinse.

Cosí avvenne che ai 23 luglio del 1857 le mie rime uscissero alla luce del pubblico in San Miniato al Tedesco pe' i tipi del Ristori, veterani gloriosi dell' impressione, tanti anni a dietro compiuta, del Cadmo, poema di Pietro Bagnoli. E ora resta in sodo che io le diedi a stampare non co 'l superbo intendimento di aprire una via nuova o di riaprire una via vecchia e né meno con la modesta speranza d' incoraggiamenti da parte del pubblico italiano, ma con l' intendimento onesto e l' ardita speranza di pagare i miei debiti.

Altro che ardita! sfacciata dovevo dire. Ma, da poi che l' amico fu sergente a San Martino e al Volturno, e ora che è preside d' un liceo con un barbone di quasi mosaica rispettabilità, posso anche dire e giurare che la colpa fu tutta di Trombino. La espiammo. I debiti, anzi che estinguere, dilagarono. Una mattina d' agosto dovemmo fuggire di celato dalla *Torre bianca*. Afrodisio c' inseguí in carrettella, il Micheletti per la posta. Trombino tornò, io non tornai: ambedue, grazie ai babbi e alle mamme, pagammo fino a un soldo. E le Rime rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici, agl' insulti di Pietro Fanfani.

Ma oh come strillavano le cicale su la collina di San Miniato nel luglio del 1857!

1883

ÇA IRA

UNQUE anche una volta difendiamoci: cioè, esponiamo, con molta soddisfazione del nostro satanico orgoglio, dinanzi alla folla dei lettori maligni, le perfezioni o imperfezioni segrete dei nostri pensieri, la benignità o pravità meditata dei nostri intendimenti.

Ma badiamo, o lettori maligni: non venite poi fuori a dirmi che io per recar da torno il mio *me* son sempre a ordine, che troppo dura da un pezzo questa perennità di mie processioni a occupare lo spazio pubblico impacciando la circolazione della buona letteratura, e sarebbe ora che la polizia della critica relegasse l'ottavario del mio *Corpus Domini* dentro o intorno al sacrato della mia domestica vanità. No, cari lettori maligni: questa volta è proprio la polizia critica che si fa, come non di rado usa quell'altra, provocatrice: questa volta è l'onorevole Bonghi, il quale da quella stessa *Domenica Lettera-*

ria, che, secondo voi, lettori maligni, è la ròcca della mia tirannide e il tempio della mia religione, mi grida, occupati i minareti e i battifredi, all'ingiù — Io Le dico che Ella è uno sconsigliato, un dissennato, un manigoldo inconsapevole o un furioso a freddo, peggio anche del parrucchiere che trucidò la Lamballe: ed Ella che dice di quello che Le dico io? che risponde a quello che io affermo? —

Le stesse o simili accuse, e sempre con quel tono benevolo e con quell' onesto accento di meraviglia misericordiosa che accatta grazia e credenza, mi avevano mosso il prof. Licurgo Cappelletti nella *Provincia di Brescia* del 30 maggio, il signor Domenico Cancogni nella *Libertà* dell' 11 giugno, e nella *Rassegna italiana* dello stesso mese un M. T., iniziali che indicano per avventura il nome di un senatore a cui ho molta stima.

Ecco dunque in moto per una dozzina di sonetti la scuola e il giornalismo, il Senato e la Camera dei Deputati, e l' onorevole Bonghi che m' interpella come farebbe a un ministro. Ma che? la poesia conterebbe dunque da vero qualche cosa in Italia? Oh, no del tutto. È per paura o per odio di quelle due parole *Ça ira*, che quei signori traducono, troppo liberamente a dir vero, in *Ça viendra*.

Michele Lessona, che io, se mi fosse lecito contaminare una qualificazione rigidamente moderna con un' antica eleganza, direi scienziato di molte arti, ed è amico buono e collega utile, specialmente in certe gravi sessioni, per le tante storie allegre e le tante persone rallegranti che ei sa con efficacia

rinnovatrice raccontare e imitare, scotendo l'ampia capelliera grigiastra con tutta la testa scultoria, tra tali impeti e scatti di riso da parere un Padre Eterno che faccia in un momento d'allegria un terremoto sussultorio; il Lessona, dico, nell'aprile scorso, mi raccontava d'un amico suo piemontese, un capitano in riposo, il quale a ogni motto che un gli facesse dei casi piú spesso occorrenti, un marito tradito, un banchiere fallito, un ministero caduto o un pollaio derubato, soleva, puntando forte il piede sinistro, avanzando il destro, con le braccia incrociate su 'l petto, e caracollando leggermente obliquo il viso abbronzato tra i folti mustacchi, uscire in questa esclamazione interrogativa: *Sas ti c'al è fort?* Pochi giorni dopo, in una di quelle tali sessioni, io, tra una discussione e l'altra, mi attentai di passare al Lessona i famosi sonetti nelle prove di stampa, un dopo l'altro, come pillole o ciliege a un bambino. L'amico abboccava, e ne chiedea tuttavia. Dunque eran ciliege. Finito che ebbe, — E che titolo metti a questa diavoleria? — *Ça ira.* — *Sas ti c'al è fort?*

Sí, fu proprio forte, o Michele Lessona.

Repubblicani in Italia ce n'è da un pezzo, e da un pezzo se ne parla come d'un partito molto maggiore o molto minore, molto piú terribile o molto piú risibile, di quello sia in effetto. Venti anni fa non c'era infamia che non fosse lecito imaginare o dire contro quel partito, che pure spogliandosi seguitava a dare mantelli di porpora e giachi di acciaio alle instituzioni. Mi sovviene d'uno studente

di medicina, che faceva vita insieme con altri studenti romagnoli di legge e matematiche repubblicani, lui moderato; e solennissimo imitatore e contraffattore di persone e di costumi com'egli era, e come in quella età e in quello stato volentieri si usa, rallegrava le cene con sempre nuove trovate. Certa sera, tutto avvolto in un lenzuolo, faceva la madre dolente sopra il figliuolo ammalato; e il figliuolo era uno de' giovani repubblicani che forse aveva bevuto oltre il dovere ed il potere. — Povera creaturina mia — diceva — e povera madre! Eccoti lí su quel lettuccio a piú struggerti ogni ora che passa. E io, miser' a me, non ho piú latte; non ho un boccon di pane da farti la pappa, né un gócciolo di vino o di giulebbe da immollarti le labbra. Hai sete, poverino, eh? Quel birbone di tuo padre è via da una settimana a batter tutte le osterie e i casini della contrada, se pure non è cascato in galera; e non mi ha lasciato un soldo. Poverett' a me, che quando lo presi non sapevo che fosse della squadrazza di Pirúla Ceneri. Già, cominciò con bastonar sua madre; e ammazzò un prete la notte di Natale; e rubò il tesoro di San Petronio. E poi.... e poi.... è un repubblicaaaano. — E qui s'apriva nelle braccia distendendo in atto di spavento quanto era lungo il lenzuolo che gli serviva da velo, come a riparare il tenero capo dall'alito velenoso e pestifero di quella parola. Ciò che l'allegro studente moderato diceva per burla, molti moderati seri lo pensavano da senno; e invocavano e, potendo, spalancavano le prigioni per salvare le novelle gene-

razioni innocenti dalla peste repubblicana. La Sinistra al potere mutò registro. — I repubblicani? Puh! Pochi illusi, pochi dottrinari. Buona gente in fondo; ma cristallizzata nell'idea, incartapecorita nella forma, non cava un ragno da un buco. È un'idea metafisica! una forma bizantina! Fatti ci vogliono, e non idee; sostanza, e non forma. I repubblicani sono de' poveri academici! Ma esistono da vero de' repubblicani? — E pure non mai come sotto i governi della Sinistra fu levata a criterio e mezzo di governo la caccia del cencio rosso.

E ora dodici sonetti, dove la repubblica non è mai nominata, perturbanò, a giudizio di uomini che delle storie antiche e moderne hanno cognizione e sapienza e hanno esperienza e uso delle faccende, perturbano, dico, lo stato e, se non offendono, minacciano le instituzioni. O sonetto, o bel mio sonetto dei fedeli d'amore, del dolce stil nuovo, dei monsignori e dei segretari eleganti, degli arcadi incipriati, che onore e che orrore per te! Nessuno mai ti aveva stimato o temuto reo di tanto; nessuno, se non un generale francese nella Repubblica Cisalpina. Ma nel sonetto che mosse il Murat a ordinare s'imprigionasse il senatore Filicaia c'era una menzione almeno di " gallici armenti ". Io che ho a rispondere? e come debbo o come posso provare che non voglio mettere in quarti nessuna dama d'onore, né decapitare la Maestà di Margherita di Savoia graziosissima regina d'Italia?

Dimostrerò invece due cose un po' meno semplici, ma certo piú vere: che in Italia la critica della

poesia è male intesa e peggio esercitata anche dai migliori, e come torto e ombroso e meschino sia il senso politico anche nelle persone d'autorità e di giudizio che sono dette e si credono temperate.

II.

Io ho con Eduardo Scarfoglio piú obblighi; tre, tra gli altri, strettissimi; per avermi egli regalato, di primo impulso del suo nobile cuore, un bel mattino di maggio, che lasciavo Roma per la solenne e pacifica via maremmana, un De gestis Romanorum in rara edizione del 1527 a colonnine di carattere gotico, con molte pagnotte per giunta, che mancavano al mio companatico: per non avermi mai dimandato o fatto capire ch'egli aspettasse il mio giudizio intorno a' suoi Papaveri, tra i quali ce ne ha di fioriti bene; ricordo un sonetto rinterzato che dal gambo guittoniano si culla con agile movimento ai soli nuovi: per avere, tutto lungo un mese, predicato ai novellatori e romanzieri italiani la necessità e il dovere di studiare il Panciatantra. Ma gli sono, non se ne abbia a male, un po' meno tenuto dell'annunziare ch'ei fece nella *Domenica Letteraria* del 5 maggio il Ça ira, come un accenno, un tentativo, un abbozzo, forse inconscio, di epopea storica, o, meglio, d'una epopea nuova a cui dovesse essere elemento o fondamento la verità storica pura, e che per que' miei sonetti io avessi cercata e attinta materia di verità nella storia che della rivoluzione francese compose n:

1837 Tommaso Carlyle. Indi un vespaio intorno a lui e a me.

Pace, ammiratori e dispregiatori: io non intesi né intendo comporre nessuna epopea storica. Hanno ragione il signor Francesco Rossi e il signor G. O., quegli nel *Presente* del 17 e questi nelle *Serate torinesi* del 19 maggio; ha ragione il prof. Domenico Milelli nella *Calabria letteraria* del 15 luglio; né i dodici sonetti sono un lavoro epico, né l' epopea storica è fattibile oggi. L' ho sempre creduto, lo dissi da un pezzo, lo ripeto anche una volta: nella civiltà ora vigente la epopea, la vera epopea è morta da tempo, è morta per sempre, e la epopea storica non nascerà mai,

per la contraddizion che no 'l consente.

Epopea e storia sono due termini che l' uno ammazza l' altro.

Vedete nello svolgimento intellettivo artistico del popolo greco, che per la spontaneità e compitezza, per la fecondità e comprensività sua, rispecchia tutti gli anteriori e successivi svolgimenti degli altri popoli ariani. La epopea, la poesia tranquilla, oggettiva, recitata dagli aèdi con solenne monotonia senza cori né danze, finisce con le monarchie: l'ombra di Omero che canta dilegua dinanzi alla persona di Erodoto che legge. Con le nuove constituzioni democratiche fiorisce la lirica, la poesia commossa, soggettiva, cantata al suono della lira da' poeti eolii innanzi ai gruppi degli amici e delle donne, cantata

e danzata in coro al suono di vari strumenti dai dorii innanzi ai templi e intorno le are. Dopo le guerre nazionali, tra le guerre civili, nei tumulti dell' àgora e dell' eloquenza, s' impianta il dramma, la poesia tranquilla insieme e commossa, nella quale il divino e l' umano, l' oggettivo e il soggettivo con un nuovo e alto intendimento civile, si fondono, e la poesia e la danza e la musica in un abbracciamento di sorelle concordi presentano al piú civile de' popoli i piú nobili e sublimi godimenti dello spirito umano.

La civiltà cristiana fu complessa di molti piú elementi ed elaborazioni che non la greca; ma anche nelle letterature romanze la canzone di gesta cantata in monotone lasse dai trovieri francesi cedè, su 'l primo apparire delle cronache volgari, alla lirica di Provenza e d' Italia. Raccolto di su lo strascico della tradizione popolare in quell' alessandrinismo audace e fantastico che fu il rinascimento, il *cantare* epico, alle mani del Pulci del Boiardo dell' Ariosto, divenne romanzo epico da leggere, e fu voluto trasformare a epopea storica e classica dal Tasso; ma e questa e quello, a grado a grado che la storia risorse e divenne artistica e politica co 'l Machiavelli e co 'l Guicciardini ed erudita e critica co 'l Sigonio, sparirono. La nuova poesia che venne su tra le guerre civili della cristianità scissa nella riforma fu la drammatica, in Inghilterra e in Spagna. Vero è che il sentimento religioso della riforma ebbe la sua individuale rappresentazione epica della fede biblica, come il sentimento del medio evo ebbe

quella dell' universo cattolico nella Divina Commedia. Il poema del Milton, tutto puritano e inglese di concepimento, è di forma etnico-latino; e tale servì di modello, piú che non si creda, al vestire le solitarie tentazioni epiche succedenti. Ma ora tutte queste tre forme di epopea, nessuna delle quali primitiva, spontanea, fatale, ma tutte letterarie, individuali, riflesse, — ciò sono la visione medievale cattolica in terza rima, nell' andamento cioè del sirventese di piazza nobilitato e fissato; il poema-romanzo del rinascimento in ottava rima, nel canto cioè dello strambotto pur popolare, di spicciolato che era or raccolto e continuato; la rappresentazione epica solitaria in giambici o endecasillabi sciolti, in un metro cioè nuovo formato da letterati, annunziante la separazione finale della nuova poesia filosofica dalla vita collettiva del popolo, accompagnante una poesia la quale non potrà piú essere per nessuna guisa cantata e che pure avrà la metrica presunzione di simulare tutti gli ondeggiamenti del pensiero e del sentimento nel canto — queste tre diverse forme epiche, dico, la terzina, l' ottava rima, l' endecasillabo sciolto, sono oramai anch' esse finite, esaurite, sentenziate al museo. Il Monti, uno de' piú ricchi signori del verso moderno, rianimò tra il tumulto della rivoluzione la terzina, ma tentò in vano nel Bardo di rendere sotto gli addobbi della gloria imperiale l' agilità e il muscolo alla forte e volubile ottava epica dei Medici e degli Estensi. E il buon Grossi, messo su dal Manzoni contro il Tasso, fe' cecca. Il verso sciolto poi... Oh il verso sciolto

lasciamolo a' suoi vanti nella satira, nella didascalica, nella descrizione, nella traduzione e anche nella lirica; ma non domandiamogli, per amor delle Muse, poema né corto né lungo. E non mi parlate di alessandrini. La solenne monotomia di cotesto gran metro del duecento, la quale ricorda e risuona la cadenza dei gran passi d' un barone crociato che smontato da cavallo camminasse tutto vestito di ferro, voi non avete il coraggio né la forza di rifarla, e il vostro pubblico non ha la pazienza di sopportarla. L' alessandrino i poeti del romanticismo francese nella metà prima di questo secolo lo fratturarono per renderlo moderno e sermonatore: gli odierni ne posson fare degli spezzatini mussettiani per le donnucce piú o meno parnassiane. E non altro, non altro.

Non domandiamo dunque piú epos moderno a nessun metro. Volete voi de' poemi su Napoleone, su la rivoluzione italiana, su Giuseppe Garibaldi? Non ne mancano, e non mancano di pregi; ma, disse pur troppo bene il Milelli, di rado riuscirono a farsi leggere, sempre a farsi dimenticare. Sino il poema-novella, il poema romantico, chi lo può oramai sofferire? Ma non sentite voi la grande falsità de' poemi di Giorgio Byron, non v' annoiate in quella cavernosa vuotezza popolata solo dai lirici contorcimenti e dagli ululati di quel Laocoonte dell' anima sua?

Mi si vorrà forse opporre, per la contenenza e la larghezza, il Don Giovanni; e per la verseggiatura, le ottave del Monti nella traduzione della

Pulcella, tanto, oltre quello si poteva aspettare dal bolso gonfio e sciancato uso moderno, felicemente e facilmente belle, che un bizzarro fante, molto mio amico, giura il Monti avere lui composto la Pulcella in italiano bene e il Voltaire averla tradotta male in francese. Oppongasi pure; io ribatto: cotesta poesia a punto è l'ultima prova provata che non esiste piú né piú esisterà epopea di nessuna guisa. Ogni cartapecora dissotterrata nei tanti archivi che affliggono le città civili soffoca un canto di epopea del passato: ogni chilometro di strada ferrata arrampicantesi o slanciantesi per le selvagge altezze e pianure delle Alpi o degli Apennini, di Calabria o di Sardegna, spiàccica un pezzo di epopea dell'avvenire: ogni accento e sogghigno di poesia come cotesta del Voltaire e del Byron spenge a ghiado tutti i possibili fantasmi di epopea personale.

O begli occhi non so se di musa o di donna, in vano arridete sfolgorando da lungi: io nego e non affermo: non posso dunque fare epopea.

Il criticismo della storia, abbattuta la epopea e la tragedia, lasciò spuntare tra le ruine, come fiori di cardo, il romanzo e il dramma cosí detti storici. Ebbero la vita dei cardi. E nel regno della borghesia, usurpando insieme le forme del racconto epico e quelle della rappresentazione drammatica, spampanò tutte le sue glorie e le sue dovizie il romanzo nuovo anglo-francese. Ora il positivismo batte in breccia anche quello; ed è venuto su con di strane pretensioni il romanzo sperimentale, che andrà a

finire né favola né scienza, a quella stessa guisa che il romanzo storico non era né epopea né storia. *Alla prima acqua d' agosto, — pover omo, ti conosco,* dice il proverbio toscano. O panciuti zoliani, che ora vi credete di demolire Vittor Hugo, come volete allora esser buffi! Mandate attorno gli spazzaturai a raccogliere su 'l lastrico le vostre descrizioni, che non ne vorranno piú né men le femmine de' porci. Intanto positivismo e americanismo lavorano di buzzo buono a macinare tutto il mondo de' vecchi iddei, tutto l'ideale e tutto il fantastico, tutto il classico e tutto il romantico. Nulla ha da rimanere in piedi, se non il vero materiale, il vero che si tócca, che si brancica, che si compra e vende, che si ammazza. Coraggio, Sancio Panza, sii logico. Tu cominci ad aver paura del nulla che si discuopre nel tutto? Non frignare, imbecille! Avanti, vigliacco! *Quel c' ha a esser, convien sia.* Nello sfracellamento di questa tarmata società, domani o dopo domani, se Dio vuole faremo il gran salto. *Hop là,* popoli civili.

Per ora sarà bene che badi a non saltar troppo io in questo discorso. Epopea dunque no, né storica né altra. Lo riconobbe lo stesso Scarfoglio, quando, tornato su l'argomento nel *Capitan Fracassa* del 13 maggio, accennò come il Carducci non facesse questo o quest'altro " perché non voleva fare epopea ", come il Carducci scegliesse una forma metrica piú tosto che un'altra " perché non aveva nessuna premeditazione epica "; dove conchiuse " non si tratta dunque propriamente d'epopea: questi so-

netti sono forse l'ultimo stadio della lirica carducciana „.

Ma — soggiungeva — il fatto sta che il Carducci è uscito della cerchia magica della lirica, che egli, senza avvedersene quasi, è entrato in un momento nel campo sereno della poesia oggettiva, che la verità storica si è subitamente impossessata del suo spirito; e i sonetti sono scaturiti, l'un dopo l'altro, investendo e vestendo di una viva luce i fantasimi che si levano piú alti da quel grande scompiglio. Questa certo non è ancora epopea; ma è già il racconto o la rappresentaziome epica.

Accetto il termine " rappresentazione epica „ interpretandolo per un offerire alla fantasia e al sentimento altrui in brevi tratti come attuale e senza mistura di elementi personali un avvenimento e una leggenda storica; a quella guisa che feci altre volte con i Campi di Marengo e la Canzone di Legnano.

Come io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a cercar me, cosí avvenne che nel passato inverno, leggendo la Rivoluzione francese del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il Ça ira. Ma dal Carlyle ebbi la inspirazione, nel piú umile significato, soltanto. Oh io sono un troppo perfidioso giacobino, come volentieri mi denominerebbe l'onorevole M. T., sono troppo demagogo, come mi denomina il signor Cancogni, e ho letto e riletto le due storie della Rivoluzione di Luigi Blanc e di Giulio Michelet; le quali, scritte dopo quella del Carlyle, la avanzano di molto per istudio largo e minuto, se non imparziale, dei fatti, aiutata come fu la prima

dalla preziosa raccolta di memorie d'ogni genere della Rivoluzione che sono nel Museo britannico di Londra, giovata la seconda da ricerche negli archivi francesi. Da questi due storici dunque riconosco la materia de' sonetti, e non dal Carlyle, il quale, secondo giudica benissimo l'onorevole M. T., nell'esposizione fantastica della rivoluzione francese andò più avanti di tutti, e le cui *visioni*, come dice esso signor M. T., o le cui strofe in prosa, come diceva un amico mio, sono forse meno storiche de' miei versi. Elessi, per la forma della verseggiatura, il sonetto, come quello che più mi si prestava, o parevami agli atteggiamenti risoluti e quasi in alto rilievo a tratti rapidi risentiti corti, come quello che mi avrebbe impedito di allargarmi nella descrizione o stemperarmi nel lirismo, da poi che è proibito di far bruttura dinanzi alle muraglie di bronzo della storia. E sentivo quasi un solletico di vanità in quella prova di ravvivare, dopo le odi barbare, a rappresentazione intentata il vecchio sonetto.

III.

Ma non di cotesto è questione. È questione che io faceva " lirica partigiana, complice de' ciechi furori della plebe e de' sofismi dei demagoghi, lirica e retorica repubblicana „: cosí l'onorevole M. T. È questione che in me " prevaleva un sentimento di devozione alla demagogia, tale e tanto da farmi tacere verità che forse mi scottavano „: cosí il si-

gnor Cancogni. È questione che i miei versi " augurano col canagliesco e atroce ritornello della ribalda canzone non lontani trionfi al giacobinismo in Italia „: cosí di nuovo l'onorevole M. T. E, poi che " si può dubitare se spetta al poeta il gettarsi nel cuore dei contrasti sociali ed infiammargli, ma non si può dubitare che, una volta che si risolva a ciò, tutto ciò che nella sua poesia è forma, per bella che sia, questa scompare, e non resta davanti agli occhi che il soggetto „, l'onorevole Bonghi sorse a intimarmi di render ragione del dove *ça aboutira*. Se non che, prima, per tutte queste ragioni, l'onorevole M. T. avrebbe voluto che io non avessi fatto nessun Ça ira — e questo era forse il meglio; — il signor Cancogni avrebbe voluto che nel Ça ira avessi compreso tutta la rivoluzione e l'impero — e questo era certo il peggio; — l'onorevole Bonghi, che che ne dica, avrebbe voluto che io avessi fatto un commentario storico su la rivoluzione e su i beni e i mali che ne derivarono; — e questo era per avventura impossibile.

Ça ira non è per me, come ben s'appose in un impeto di benevola concessione l'onorevole M. T., che il motto storico d'un momento storico. Quello che il popolo francese aveva promesso a sé stesso che *andrebbe*, andò di fatti nel settembre del 1792. Ecco la ragione del titolo, e nel titolo la ragione della contenenza: i dodici sonetti non potevano né dovevano dare né piú né meno di quello promettesse il titolo.

Non è di questo avviso il signor Cancogni della

Libertà. E da poi che uno de' sonetti fa menzione di quelli tra i volontari e i sottoufficiali del '92 che ottennero glorioso luogo nella memoria degli uomini, egli vorrebbe nominato tra essi anche Napoleone: del non averlo fatto, io sono demagogicamente reo dinanzi alla verità storica. Ma Napoleone non fu de' volontari e dei sottoufficiali del '92; proveniente dalle scuole militari di Brienne e di Parigi, era già dal febbraio di quell' anno capitano, né in quell' anno prese parte alle campagne contro l' invasione degli austro-prussiani; piú era còrso: non poteva dunque essere annoverato tra gli " azzurri cavalieri bianchi e vermigli " che nell' estate di quell' anno la patria premea fuori dal seno plebeo. Spazi il suo nome in tanti altri versi piú gloriosi de' miei: i miei, per tener fede alla verità storica, dovevano contentarsi del Murat che fu pur re.

Altri curiosi desiderii ha il signor Cancogni, o, meglio, troppe altre accuse egli mi fa d' interessate omissioni; quanto piú sempre esigente verso me, tanto men fortunato sempre nel suo amore per la verità storica. Ma come? perché io ricordo la primavera d' eroi del '92, che dovere ho di anche ricordare ne' miei versi il supplizio di Luigi XVI e quello della regina, quello del Robespierre e compagni? Il signor Cancogni ragiona press' a poco fitto e denso cosí: — Se Hoche è sublime, è e può dirsi sublime soltanto dopo aver ridotta la Vandea all' obbedienza, è alla fine del '93 in cui riprende agli alleati le linee di Weissemburg e Landau, cioè dopo

che Luigi XVI salí su 'l palco. Marceau muore ad Altenkirchen nel '95, quando cioè Robespierre e consorti han già pagato co 'l supplizio la loro tirannia. Dunque il poeta dovea trovar modo di " spregiare „ (*sic*) il 21 gennaio 1793: dunque dovea trovare almeno una riga per il 28 luglio 1794: non lo fece, perché, prevalendo in lui un intendimento di " devozione „ (*sic*) alla demagogia, come la morte di Luigi XVI rappresenta il delitto piú pazzo che la demagogia del '93 commettesse, come il supplizio di Robespierre e consorti mostra con qual moneta paghi il demagogo tutti quanti, sieno eglino Giacobini della Montagna o Girondini, egli volle tacere verità che forse gli scottavano.

Cosí scrive e ragiona il signor Domenico Cancogni: scrive come sogliono scrivere i toscani, cioè male (gli ho un po' rammendato la lingua e la sintassi), e ragiona, ragiona, o, meglio, addipana ragioni come un arcolaio. Prima di tutto: ma chi ha detto al signor Cancogni che io abbia messo in versi per ordine di tempo i fasti e le vicende dei generali venuti su dal '92? Io non gli ho che annunziati o prenunziati per quello che saranno e faranno: " Fantasimi che cercano la guerra „. Ha letto Virgilio il signor Cancogni? ricorda o sa come Anchise negli Elisi prenunziando accenni ad Enea le anime che saranno cittadini e capitani gloriosi di Roma? E poi, in una poetica rappresentazione del settembre 1792, ordinata in dodici sonetti, che idea, che pretensione, che gusto volerci introdotti due fatti disparatissimi tra loro, avvenuti quattro mesi o due anni dopo? che

giudizio è tenere la non introduzione per una prova di " devozione „ alla demagogia? Cosí, avendo io nominato il Murat che fu poi fucilato nel 1815, altri potrebbe pretendere che avessi fatto anche un sonetto su la seconda entrata degli alleati in Parigi e su la carta di Luigi XVIII; e passo passo su l'assassinio del duca di Berry, su la rivoluzione del '30, e, di conseguenza in conseguenza, fino alla malattia in suolo straniero del conte di Chambord, ultimo della linea diretta di Enrico IV, mentre un avvocato regge lo stato che una volta era una cosa sola con Luigi XIV. Ma cosí uno speziale distende e allunga con la spatola sur un pezzo di tela i vari ingredienti per fare il cerotto alle piaghe del suo prossimo; cosí un giornalista allunga di data in data un articolo per provvedere d'alcuno specifico la politica ammalata; ma esso signore speziale, esso signor giornalista, non possono pretendere che cosí abbia a fare un poeta i suoi versi.

Veramente mi dispiace di dover lasciare cosí a bocca asciutta il signor Domenico Cancogni: egli è un troppo brav'uomo, e per le fatiche che si piglia alla caccia, senza cane, della demagogia per mezzo le boscaglie de' versi altrui, merita un contentino. Eccoglielo. Egli dunque avrebbe voluto che io *spregiassi*, se piangere non voleva, il 21 gennaio 1793? Oh senta.

Io ammiro Carlo I: cosí finisce un re vero, un re del buon tempo antico. Ma un uomo il quale contraffà ai giuramenti piú volte solennemente dati, alle dichiarazioni e alle manifestazioni piú volte vistosa-

mente scambiate: un uomo il quale accetta i ministeri per avvilupparli minarli infirmarli e ridurli cosí all'impotenza e poi accagionarli; un uomo il quale impedisce la difesa dello stato, l'ordinamento l'approvigionamento e la distribuzione delle forze militari, e corrompe e guasta l'esercito, e chiama gli stranieri contro la sua patria ch'è pure il suo regno, e manda agli stranieri e ne riceve disegni notizie avvertimenti istruzioni, tutti insomma gl'instrumenti e gli ordigni del tradimento; e di tutti questi delitti non sa difendersi se non dissimulando, negando e mentendo; quell'uomo, vigente la pena di morte, è ben sentenziato alla morte. Se non che la constituzione, ch'egli non osservò e conspirò a distruggere, la constituzione lo sanciva inviolabile: va bene. Di piú: l'educazione gesuitica lo aveva ammaestrato, e la religione gesuitica lo consigliava ammoniva e scaltriva a usar la menzogna come un doveroso istrumento al servizio di Dio e a difesa de' preti e di sé: attenuante. Di piú ancora: la tradizione del dispotismo gli aveva fazionato ingegno, anima, le facoltà tutte, a tenere per fermo che in lui era ogni diritto, che egli era padrone di tutti e di tutto e specialmente della sua conscienza; e che, per salvare gli attributi della monarchia e i privilegi de' suoi fedeli momentaneamente minacciati ed invasi, egli potea far tutto, senza mai mal fare: altra attenuante. E dopo? dopo ciò, io lamento che Luigi XVI non fosse in fatti, come la natura l'avea creato, un buono e forte lavoratore e padre-famiglia plebeo: ma per il re temo di sentire qualche cosa che si

assomiglia da vero al disprezzo. E Maria Antonietta? Maria Antonietta fu donna leggera, di cattivo cuore, e cagione e ragione principalissima della rovina d' suo marito e forse del regno.

IV.

Tutte le mattine io mi sveglio con una maledetta voglia di fare ai pugni: il mio primo saluto al sole è uno sbadiglio che par quello del Gonnella quando diventava lupo, *quaerens quem devoret*: il primo sentimento onde mi si annunzi la vita sana è il bisogno della lotta per l' esistenza:

> Quindi serpe in noi miseri un natío
> Delirar di battaglie....

Lettori miei maligni, per mortificare questa parte ferina della mia natura, che dal fondo delle viscere ulula e bramisce verso l' alto contro gli uccelletti e le farfalle svolazzanti tra i merli della torre dell' intelletto, io faccio come i contadini, l' impossibile: tutte le mattine butto addosso al corpo quanta piú posso acqua fredda, all' anima un' ora o una mezz' ora di lettura di testi di lingua, massime ascetici. Cosí mi son ripassato i Dialoghi e i Morali di san Gregorio magno, le Meditazioni e l' Albero della croce di san Bonaventura, la Esposizione del Pater noster di Zucchero Bencivenni e le Prediche del beato Giordano da Rivalto: caris-

simo frate questo, e scrittore molto piú dilettevole e garbato e acuto ed arguto che non i direttori dell' *Opinione* e della *Nazione*. Nel medio evo di tanti e sí pazienti sforzi per domare la parte ribelle e inferiore avrei potuto raccogliere di gran bei premii. Mi sarei fatto monaco: chi sa non mi avessero fatto papa? E allora, giú colli d' imperatori! *Super aspidem et basiliscum.* Oggi non c' è che da esserne commendatori; e tutti i fastidievoli smorfiosi e i mariuoli procaccianti, i quali credono al peso specifico delle loro personcine e delle loro ciarle su 'l globo e che i galantuomini non abbiano altra faccenda se non di badare alle loro civetterie e d'aiutare le loro birberie, possono impunemente scrivermi delle lettere che cominciano cosí: Ella - o, per farmi piú ira, manzonianamente, *Lei,* - che è tanto buono e tanto gentile.... - Ma chi ve l' ha detto? No, io non sono buono: non sono un corrotto. No, io non sono gentile: non mènto.

L' altra mattina dunque su l' atto di pigliare il mio bagno freddo spirituale, mi trovai alle mani, non so come, in vece dei soliti testi, il volume secondo delle lettere del marchese Gino Capponi. E mi abbandonai alla lettura, obliando insieme e ricordando. Rivedevo il mio dolce paese di Toscana, là dove è piú bello, piú sereno, piú consolato e consolante, in Valdarno. Vedevo la verde pianura ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, che a mano a mano si libera come ridendo dalle strette dei colli digradanti, e di quando in quando è rinserrata come con una ripresa d' ultimo e appassionato abbracciamento dai

colli che risalgono e le si stringono sopra. Corre diritta per il mezzo la bianca strada maestra: scendono per una traccia di salici e canne i fiumicelli da' soavi nomi, e con gli stessi mormorii che tante cose mi dissero nella mia gioventú, corrono via sotto i ponticelli leggiadri giú all'Arno. Una processione lunga lunga di pioppi, le cui cime ondoleggianti perdono figura e mobilità nella caligine biancastra del vespero autunnale, segna e séguita la corrente del fiume. E la pianura e i colli sono popolati di case rustiche, bianche o dipinte, con le due scale esterne su 'l dinanzi salienti a congiungersi nel verone impergolato, su'l quale è un'insegna gentilizia o una madonna che potrebbe parere anche robbiana. Al pian terreno è la tinaia, il frantoio e le stalle; l'aia in faccia, e a sinistra due o tre pagliai non anche manimessi, con un pentolino su lo stóllo. A piè de' pagliai cucciano i cani: e in una delle cucce è un bambino, mezzo nudo, che fa alle braccia co 'l cane. Il cane gli ringhia carezzevole su 'l mostaccino tondo e imbrodolato, e gli tiene le zampe amorosamente leggero su le spalle, e il bambino si dà pur da fare per atterrarlo: il piccolo uomo vuol vincere, e casca battendo il naso, e piange; e il povero cane mugola scodinzolando e abbaia verso la casa. E le stalle mugghiano. Mi paiono proprio gli stessi mugghi che io sentiva e capiva cosí bene negli anni migliori. Forse sono gli stessi bovi, e io ho finora sognato: mi richiamano: li intendo ancora. — Vieni, amico. Che fai di là dagli Apennini? Non hai anche tu lavorato a bastanza per la tua sementa di làppole

e pugnitopi? Vieni: la panzanella con le cipolline e il basilico è cosí buona la sera! — Grazie, cari bovi; voi parlate toscano molto meglio dei contadini del padre Giuliani, e avete gusti molto piú semplici e sani de' paolotti del Circolo filologico di Firenze; e se in Toscana non ci fossero che delle bestie grandi e grosse e oneste come voi, oh come ci tornerei volontieri! — Veggo la fattoria, là in mezzo la collina, di costa tra gli oleandri rosacei e i melograni dal verde metallico, con gli olivi sopra e d' intorno; la grossa fattoria con le persiane verdi e le bòzze agli angoli della facciata, co 'l terrazzino e la balaustrata di pilastrini tondi e panciuti da tutte le parti come, sal' mi sia, Yorick, con le ferriate medicee inginocchiate e tronfie come la prosa di Augusto Conti. Esce la fattoressa, e dà beccare ai pavoni: la fattoressa parla, in fede mia, come le donne del Boccaccio: i pavoni si mirano le penne e *paupulano* come fossero tanti romanzieri della collezione Sommaruga. Al diavolo pavoni e romanzieri. — Veggo e saluto su la cima del colle tra boschetti di lauri, la villa con le belle logge cinquecentistiche, che sorge splendente nel rosso tramonto. Dietro ha il monte ripido; e su 'l monte una fila di cipressi gracili e austeri dentellano del loro verde cupo l' orizzonte settentrionale tinto in colore di perla. Anche piú in dietro è una torre o un castello. Non me ne importa. Voglio vedere il sole calante che dà nelle vetrate al pian superiore della villa, e quelle paiono incendiarsi come al riflesso d' uno scudo incantato. Voglio vedere il sole che passa per le finestre del

primo piano e si sfoga nella gran sala per le finestre del fondo. Tutto il sole e tutto il cielo, co 'l nuvolo di pulviscoli d'oro che lo splendor del tramonto raccoglie dalla terra, inebriata di luce, circola con voluttuosa letizia per la villa serena. O madonna Laldomine, fatevi al verone tutta vestita d'argento a udire l'ultima ballata d'amore della poesia italiana che fu. Uscite, uscite, madonna, prima che l'umida sera cali e ci avvolga.

Ma.... leggevo le lettere di Gino Capponi. Ah sí! Come va dunque, sanculotti miei manzoniani, che il marchese Gino scrivendo non sproposita, non sgrammatica, non mescola riboboli e francesismi, non passeggia in maniche di camicia, non affetta lo scimunito, la donnàccola, il bamberottolo e il ciano? Forse perché è toscano da vero e di razza; di quella gran razza, che dava i priori i commissari gli ambasciatori e gli scrittori del trecento e del cinquecento. Nel suo stile e nella dizione, nei sentimenti e nei concetti, intendo specialmente delle lettere, si sente l'uomo che ha parlato fin da bambino co' i veri contadini di Valdarno e ha studiato i prosatori greci con l'abate Zannoni, che intende benissimo e gusta fino a un certo segno i béceri ma ha letto e gusta forse di piú l'epistole famigliari di Cicerone, che scrive francese al Lamartine e vaglia le varianti della Divina Commedia, che legge ed ammira gli scrittori inglesi, un po' meno i tedeschi, sempre quanto è giusto, ma lungi, oh ben lungi, dalla vigliaccheria dei professorucoli e degli articolisti prosternantisi a ogni mal creato che ci ruzzoli giú dal-

l'Alpi per rubargli il moccichino e inalberarlo su la cattedra e sventolarlo dalla gazzetta, gridando — Questo è il vessillo della scienza e dell'avvenire.

Nella prosa del marchese Gino ciò che piú attrae è la proporzione, la compostezza, la discrezione: virtú o qualità superiori dello scrivere, nelle quali l'animo del lettore si riposa e contenta, come l'occhio dello spettatore nelle linee degli edifizi fiorentini. Si sente ch'egli è nato bene, che ha respirato nella tradizione e nell'educazione d'una famiglia, la quale dai lontani avi visse abitò e parlò civilmente, quella urbanità schietta, quel nativo decoro, quella virile bontà, onde la eleganza esce " umile e piana „ come le donne dei canzonieri di Dante e di Cino, e la famigliarità acquista abito e forma signorile. Il marchese Gino come scrittore è di quelli che non han bisogno di mettersi i guanti per parer gentiluomini. Ma a voi, commendatori e conti novelli, a voi scrittori d'una aristocrazia di borghesucci aspiranti alle altezze del *demi-monde*, non c'è guanti che bastino a mascherare e rifare le mani, la sporche mani, le grosse e nocchiute mani, le mani storte ed unghiute, le mani ricamate od incise di porri di verruche di schianze, che accusano ben altri mestieri che il nobile esercizio del fabbro o del contadino.

Già, e questo marchese Gino in una lettera del 15 gennaio 1842 a Cesare Cantú scriveva: " Ognun ha i suoi gusti: io, quando piglio la penna in mano, ho sempre la voglia di farmi bastonare „.

Gin marchese gentil, quanto mi piacque!

Lo stesso, io.

Bastonatemi un po', se potete, lettori maligni.

Io séguito.

V.

Or discendiamo omai a maggior pieta,

discendiamo ai macelli. E ora anche apritevi, o cateratte dei cieli, e versatemi in capo tutti i tuoni della indignazione; apritevi, o fogne della terra, e sputatemi in faccia tutte le tanfate del disgusto e dello schifo, che la sensibile, la solenne, la vereconda, la coturnata e impennacchiata critica italiana ha messo da parte per me.

Comincia l'onorevole M. T. " Nel VI e nel VII — egli scrive — fra il tappeto ed il bossolo di belle frasi e d'imagini potenti si fanno sparire le orrende *stragi di settembre*, di cui, come tutti sanno, il principal merito appartiene al " pallido enorme (bel l'aggettivo victorughiano) Danton „. Di passaggio: se i due aggettivi dati al nome di Danton non hanno altro difetto che di essere victorughiani, non vorranno darsi a' cani per ciò. Gli epiteti nella elocuzione poetica sono di due maniere: epici e lirici: insigni nelle odi di Orazio i secondi, i primi in Virgilio e in Omero. Eschilo tra gli antichi, lo Shelley e l'Hugo tra i moderni hanno epiteti di potente invenzione, epici e lirici insieme, statuari, mobili, coloriti. E anch'io qualche volta secondo le forze mie cerco di farne cosí. Quanto al mio giocar di bussolotti per fare sparire le *orrende stragi*, se all'ono-

revole M. T. l' " orribile corteo „ del sonetto nono e la " perdizione „ e il

tribunale orrendo
Che d' ombra immane il secol novo impronta

del settimo, oltre il concetto fondamentale di tutti insieme i tre sonetti micidiali, paiono polvere di pimpirimpí, non so che farci; ma non per questo vorrò imparare a gonfiar la piva dai predicatori legittimisti. Di poeti predicatori l' Italia ne ha a sufficienza: l' onorevole M. T. certo non ne desidera altri, e sarebbe un far torto al suo buon giudizio il supporre ch' ei vagheggiasse una varietà nuova, la poesia-eloquenza a uso pubblico-ministero. " Non è dimenticato — segue l' onorevole M. T. — nemmeno Marat colla sua continua morbosa visione di sangue: ma si può dire in coscienza e buon senso che in qualunque modo giovasse alla difesa della patria questo mostro, non mai sazio di spinger vittime al patibolo? „. Ma né io dissi cotesto, né dissi nulla che a cotesto somigli. Io dissi in verso quello che fu in fatti il settembre del '92. I fatti si riducono a due: la difesa della patria, ispirata dalle nobili tradizioni e dallo spirito eroico della nazione francese: le stragi, consigliate dalla paura e consumate con quel delirio di fanatismo, di torva leggerezza, di avventatezza feroce che è nel sangue celtico, e che si rinnova a fatali periodi in tutte le rivoluzioni per le quali passò e passa quel popolo, fosse pagano o sia cristiano, sí nei tumulti popolari si nelle conspirazioni monarchiche, cosí al mezzo-

giorno come al settentrione, e tra le corti d'amore e nel rinascimento e dopo l'enciclopedia. Anche il Monti vide, con intuizione piú che di poeta,

> De' Druidi i fantasmi insanguinati
> Che fieramente dalla sete antiqua
> Di vittime nefande stimolati
>
> A sbramarsi venían la vista obliqua
> Del maggior de' misfatti....

Onde uno studente tecnico di ventidue anni, interrogato all'esame finale qual fosse l'argomento della Bassvilliana, rispondeva, la decapitazione di Ugo Basseville eseguita da' druidi: il che può anche dimostrare la saviezza e la opportunità dell'aver dato quella classicissima cantica per libro di testo agli instituti tecnici. Del resto, ne' miei sonetti nulla di piú, nulla di meno di quello che avvenne: Danton, come ispiratore e valido sostenitore della difesa nazionale: Marat, come insufflatore delle stragi: e le stragi non difese, non scusate, ma spiegate come triste atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei gallo-romani-francesi.

Il signor Domenico Cancogni a questa volta è piú benigno con me e co' miei eroi: " quei tanti pazzi „ egli dice " che passano sotto gli occhi del terribile Danton, del feroce Marat, cogli erti pugnali „. Ma chi? ma dove? Io ho scritto,

> Marat vede ne l'aria oscure torme
> D'uomini con pugnali erti passando
> E piove sangue donde son passati.

Se il signor Cancogni crede che in quel nefasto 2 settembre le leggi di natura fossero cosí pervertite e rotte che gli uomini camminassero per aria, io non ho che dire; ci pensi lui. Ma il fatto è che in quei versi io accennava, come intese l'onorevole M. T., alla " continua morbosa visione di sangue „ dell' *Amico del popolo*, il quale, non molto innanzi il 2 settembre, aveva scritto gli basterebbero non ricordo quante diecine di napolitani con un bravo pugnale in mano e le maniche della camicia rimboccate per purgare e salvare la Francia. Vegga dunque il signor Cancogni che io nell' espressione fui fedele alla verità storica un poco piú che a lui non paia; e provveda un' altra volta a legger bene: è il meno che si possa pretendere da un critico di poesia. E avverta per intanto che a lui si risponde, solo perché scrisse nella *Libertà*; e si risponde non per indurre la *Libertà* a mutare l' appendicista letterario, ma per indurla o persuaderla, potendo, lei e i giornali simili a lei, a non voler mai mai discorrere né di poesia né di critica né di lettere né d'arte. Un giornale cosí profondamente politico che ha da far di tutte queste.... ariosterie? Eh via, in carattere, onorevole *Libertà!* Io compiango, non vorrei dir peggio, i giovani che si umiliano ai diarii politici per averne la consecrazione di artisti.

Terzo nella giostra il professor Licurgo Cappelletti mi affronta con un colpo cortese:

L'egregio autore chiama il settembre 1792 " il momento piú epico della storia moderna „. Ed io pure mi sottoscrivo a questa definizione, ma in parte. Se il Carducci vuol fare apparire come

un' epopea le stragi tremende ed inutili dei prigionieri dell' Abbadia, della Conciergerie, dello Châtelet, del Lussemburgo, ecc., mi guarderò bene dal dividere la sua opinione. Gli uomini che sgozzano per l' unico scopo di bearsi nel sangue, che non la risparmiano né a vecchi né a donne né a fanciulli, che assassinano senza nemmeno sapere il perché, sono forse degni di essere tramandati alla posterità per mezzo dell' epopea ?

Ringrazio (pigliando il frasario dell' occasione) con l' animo profondamente commosso l' egregio professore della impartitami lezione d' umanità; e gli uomini savi che vogliono andare a letto senza il pericolo di svegliarsi la dimane con la testa tagliata tra le gambe della moglie non potranno mai lodarlo a bastanza di questa franca, nobile, coraggiosa secessione ch' egli fa delle opinioni d' un poeta settembrizzatore, e della sentenza con la quale oltrepassa su l' eccidio verseggiato della principessa *di* Lamballe: " Secondo noi — scrive l' egregio professore — qui l' epopea sparisce; e non rimane che il nudo racconto dei massacri e degli assassinii perpetrati da una moltitudine ubriaca ed avida di sangue „. Risento in queste parole gli echi di quella nobile scuola toscana, tutta dignità, tutta umanità, tutta temperanza, dibattente le ali di struzzo per un nuvolato bambagino di frasi. O dolcissima scuola che fissava e fissa le norme all' epopea e al dramma dall' autocrazia de' suoi sensi e de' suoi gusti, educati alla pappa co 'l pomidoro, o con l' aglio vermifugo del regime mediceo lorenese! Peccato che Omero e Dante e Shakespeare mangino le bistecche crude.

Ah dunque l'epopea non vuole atrocità? O Achille che trascina nella polvere dietro al suo cocchio intorno alle mura di Troia e al feretro di Patroclo il cadavere di Ettore attaccato con le briglie traverso le piante de' piedi forati? Achille che intorno al rogo di Patroclo scanna i dodici giovinetti troiani? O i Nibelunghi non sono tutti una tela di tradimenti e uccisioni, fino all'enorme combattimento dei Burgundi e degli Unni nella sala del banchetto e all'incendio che Krimilde mette alla sala contentando nella strage di due popoli la sua vendetta? E qui mi scusi l'onorevole M. T., a cui vengo con trapasso un po' rapido: ma delle due caratteristiche che egli vuol riconoscere nella epopea — la genuina ed alta umanità e la espressione dei destini della specie — sol la seconda pare a me esistere. Achille e Sigfrido non sono ciò che intendono i piú per umano, o sono umani nel vero senso della parola, cioè un po' anche bestiali; ma forti e belli sono splendidamente, ed esprimono e prenunziano proprio i destini della gente: Achille è già Alessandro.

Che se, tornando al professor Cappelletti, le uccisioni e le stragi non sono epopea, tanto meno dovrebbero essere dramma, che è poesia messa in azione e posta sotto gli occhi di tutti. O il Macbeth, o l'Amleto, o il Riccardo III, o tutti gli Enrichi di Shakespeare? O gli orrori delle tragedie greche? Ma che? O le più belle opere di pittura delle quali si glorii l'arte cristiana, massime in Italia e in Spagna, non figurano stragi abominose

di vecchi cadenti, di madri co' bambini, di vergini e spose con di molta carne nuda, con tutte le carni nude? E dopo ciò, voi non vorreste che io mettessi in versi, che in fine non han colori, l'ammazzamento d'una donna sola! Eh via, non spaventate la gente per cosí poco. Andate, andate, onesti esercenti, e voi degni proprietari, e voi lucidi salsamentari, andate pure al ballo o a letto sicuri. Se le pitture delle sante martiri non fecero in tanti anni propaganda di macelleria, non saranno certo quattordici versi che persuaderanno in pochi giorni i demagoghi incuriosi di poesia a scannarvi le vostre spose e le amanti e gettarle nude su 'l lastrico.

VI.

Ma i due piú illustri miei critici sono tutt'altro che persuasi della innocenza in sé di cotesta mia rappresentazione poetica.

Il colmo dell'aberrazione — scrive l'onorevole M. T. — è il sonetto VIII, che non esito a dichiarare (benché materialmente ottimo) un delitto contro tutte le muse: e dicendo muse, non intendo le mitiche figlie della Memoria, ma quanto vi ha di piú nobile e di piú gentile nell'anima umana. Né mi si dica che l'orribile strazio della principessa di Lamballe innocente, o non rea che di leggerezza, fu severa ed ancora scarsa espiazione della lunga orgia che illustri donne e compiti signori, a cominciare dal " primo gentiluomo di Francia ", avevano fatto di quel vile secolo decimottavo: no: quando la poesia raccoglie ed esprime la religiosa commozione di queste tremende espiazioni, non prende gaiamente il linguaggio della nefanda feccia che ne è stata strumento.

Ah proprio vero, onorevole M. T.? *Sas ti c' al è fort?* Ma io son duro di pelle e forse anche di cuore, e dalla ardenza della indignazione senatoria passo al freddo sarcasmo della camera inferiore. Un vero bagno russo.

" Il poeta vuole adunque — scrive l' onorevole Bonghi — che noi guardiamo i fatti cogli occhi suoi „. — Io veramente non volevo dare a' miei lettori e specie a' critici questo incomodo, tanto piú che non posso, ma e lettori e critici, se vogliono, si servano pure: guarderanno i fatti con gli occhi di un poeta (mi lascio andare a dir cosí per amore della brevità) che ha da ridurre in versi un avvenimento storico. Se non che l' onorevole Bonghi non la vede tanto liscia, e, per un resto di bene che mi vuole, si affretta a riprendere — " Ma fuori del sonetto non li guarda neanche egli, spero, allo stesso modo. Si fa, dubito, una natura posticcia per poetare a quel modo „ —. Questo potrebbe darsi pur troppo. Ecco: io vorrei riguardare i fatti storici con gli occhi con che li riguardavano Dante, Shakespeare, e anche, veda un po' l' onorevole Bonghi, Raffaello, per poi poetarli e rappresentarli a modo di essi. E, come dinanzi a quelle ricche e grandiose nature di artisti io sono un pover uomo, può darsi benissimo, ripeto, che mi meriti il rimprovero, in questo specialissimo caso, di natura posticcia.

" Oh davvero — incalza l' onorevole Bonghi — la signora di Lamballe che

> ....giacque, tra i capelli aurei fluenti,
> Ignudo corpo in mezzo de la via;

E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia,

non isveglia nel cuore e nella mente del poeta italiano, oggi, altro pensiero se non uno quasi di scherno?

Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.

Per vero dire, preferisco il parrucchiere, quantunque mi sarebbe piaciuto in sua vece un altro artista „. Mi dispiace di non poter lasciare all' onorevole Bonghi libertà di scelta: bisogna che si contenti del parrucchiere: parrucchiere fu. La storia non ha preferenze estetiche. — " Almeno — riattacca l' onorevole Bonghi, scarnandomi fieramente con lo scalpello della sua psicologica inquisizione — almeno nella sua ferocia v' ha un sentimento gagliardo: l' agita un odio profondo. Ma davanti a una uccisione cosí crudele, di cosí leggiadra forma di donna intrisa nel sangue, vi basta l' animo a guardarne senz' altro il collo bianco, la bocca rosea e gli occhi cerulei! Vero? E poiché è poco lontana e ricorre al pensiero un' altra donna, che aspetta la stessa fine, il cadavere di quell' uccisa non serve, per ciò solo che l' altra è regina, se non a farvi sollecitare il passo per annunciare a quella " il buon dí de la morte „? C' è pensiero qui, o manca in

tutto? E il verso suona soltanto o crea anche? „ — Rappresenta, onorevole Bonghi. Non si crea più. — Ma l'onorevole Bonghi tira pur via a schiacciarmi con una contrapposizione. " Un altro poeta — scrive — un francese che aveva desiderata la rivoluzione e ci si era gettato dentro, ma che, come presente ch' egli era, non si lasciava rubare dalla fantasia e dalla frase il sentimento del vero, scrisse di quella signora non ancora uccisa, ma prigioniera, ben altri versi. L' immaginava, anzi, dice, la sentiva nella carcere a lamentare la sua vita troncata nel fiore,

L'illusion féconde habite dans mon sein, *ecc.*;

e vada nello Chénier, chi vuole, a leggere il resto „.

Ci vada pure, e cerchi a pagine 460-462 LVII delle Poésies de André Chénier, seconda edizione critica del signor Becq de Fouquières, Paris, Charpentier, 1872, e al tomo III pag. 263 delle Oeuvres poétiques de André Chénier pubblicate di su gli autografi dal nipote di lui Gabriel de Chénier, Paris, Lemerre, 1874. Vada e vedrà che i versi intitolati *La Jeune captive*, ai quali si riferisce l' onorevole Bonghi, furono composti nelle carceri di San Lazzaro, dove lo Chénier era chiuso il 17 ventoso anno due, cioè 7 maggio 1794, e ne era tratto il 7 termidoro (25 luglio) per il patibolo. Non poterono dunque essere stati composti che nella primavera o nell' estate del '94, cioè un anno e mezzo o quasi due anni dopo la morte della signora di Lamballe. Di fatti erano inspirati da mada-

migella Amata di Coigny allora diciottenne, che poi fu duchessa di Fleury e morì nel 1820. Ma diavolo! Come avrebbe il poeta potuto far dire di sè stessa

> Mon beau voyage encore est si loin de sa fin!
> Je pars, et des ormeaux qui bordent le chemin
> J'ai passé les premiers à peine.....

alla signora di Lamballe, che, se bene conservasse un che d'infantile e fosse bene in carne e fresca quando fu trucidata, aveva passato la quarantina piú che non le si avvicinasse?

E ora lasciamo pur dire all'onorevole Bonghi: " A me lasciano questi versi una infinita malinconia nell'animo; e la chiusa del sonetto del Carducci - devo dirlo - un infinito disgusto. Ma forse ho il cuore mal fatto; e mi devo purgare di un resto di *sentimentalità*, che non è cosa moderna e molto meno dell'avvenire „. — Io concedo volentieri a' miei nobili avversari anche l'ironia: ma non importa ch'io ricordi loro come l'ironia, per essere forma efficace di argomentazione, bisogni posi su'l vero. Ora, e l'onorevole Bonghi e l'onorevole M. T. e gli altri piú dilettevoli critici sono eglino nel vero, quando m'imputano di immorale atrocità e di cinismo perverso o di aberrazione mentale per il sonetto su la principessa di Lamballe?

> Questi animi turbati e queste gravi
> Sedizioni e tanto orribil moto
> Potrai tosto quetar se getti un pugno
> Di polve in aria verso quelle schiere.

E la polvere sarà non altro che poche parole d'un gesuita, ma d'un gesuita innocuo — forse perché non piú gesuita — in un'opera innocentissima e discorrendo d'uno dei piú gentili e piú nobili spiriti che abbiano onorato la gente italiana. Il gesuita è il dotto e giudizioso abate Lanzi; l'opera, la storia della pittura; e l'artista di cui è discorso, il soavissimo Raffaello.

Se non che prima della pagina del Lanzi e della dolce faccia di Raffaello sarà bene mettere sotto gli occhi de' lettori due pagine della storia della rivoluzione francese scritta da Giulio Michelet e le orribili facce dei settembrizzatori.

Il Michelet nel lib. VIII cap. VI racconta cosí lo strazio della principessa di Lamballe:

Un de' piú arrabbiati, un parrucchiere piccoletto, tamburo nei volontari, di nome Charlat, le va contro, e con la picca le strappa via la cuffia: i suoi be' capelli disciolti cadono per tutt'i versi. La mano mal pratica o ebra dell'oltraggiatore tremava, e la picca aveva sfiorato alla principessa la fronte: ella faceva sangue. La vista del sangue produsse l'effetto che suole: molti le furono sopra: uno venne per di dietro e le gittò un grosso ceppo: ella cadde, e súbito fu trafitta da piú colpi.

Spirava a pena; e la gente d'intorno, per una curiosità indegna, cagione forse principale della sua morte, le si gettò a dosso per vederla. I curiosi osceni si mescolavano agli assassini, credendo di scoprire nella persona qualche mistero vergognoso che confermasse le voci corse. Strapparono tutto, veste, camicia; e nuda come Dio l'aveva fatta fu distesa a canto un pilastro, su l'entrata della via sant'Antonio.

Il povero corpo, bene in essere per l'età, che non era piú del primo fiore, testimoniava anzi per lei: la testina sua di bambina, che cosí morta era una pietà a vedere, troppo diceva la

sua innocenza o che almeno ella non avea potuto mancare se non per obbedienza o per debolezza di amica.

Restò, lamentevole oggetto, dalle otto a mezzogiorno, su 'l pavimento inondato di sangue. Quel sangue che colava a fontanelle dalle molte ferite, a momenti la ricopriva, quasi la velava. Un uomo si mise lí a canto, per istagnare quello sgorgo: mostrava il corpo alla folla: Guardate com'era bianca! guardate che bella pelle! Quest'ultimo, considerato come segno d'aristocrazia, anzi che la pietà commovea l'odio....

Intanto, o, per accrescimento di vergogna e d'oltraggio o per paura che la gente alla lunga s'intenerisse, i micidiali si misero a sfigurare il corpo. Un di nome Grison le tagliò la testa; un altro fece la indegnità di mutilarla nella parte che tutti devono rispettare, perché tutti ne usciamo. Di cotesti due manigoldi l'uno piú tardi fu ghigliottinato, come capo d'una banda di ladri; l'altro, Charlat, fu fatto in pezzi all'esercito da' camerati, che non vollero soffrire tra loro un simile infame.

Il Michelet séguita poi descrivendo l'orribile corteo che recò al Tempio le inferie di morte.

Vederli partire dalla Forza, portando in cima alle picche per quella larga e trionfale via Sant'Antonio, gli orribili trofei, fu uno spavento. Una folla immensa seguiva, muta di stupore. Da pochi ragazzi e briachi in fuori che gridavano, tutti erano percossi d'orrore. Una donna, per fuggire a quella vista, si precipita nella bottega d'un parrucchiere: ed ecco la testa tagliata che arriva alla bottega, che entra. La donna, fulminata di paura, cade rovescia.... Gli assassini gittano la testa su 'l banco, dicono al parrucchiere che bisogna farle i ricci; la menavano a vedere la sua padrona al Tempio: non era decenza si presentasse cosí.

Ed ora ecco ciò che l'abate Lanzi nel libro terzo della Storia pittorica dell'Italia scrive di Raffaello da Urbino:

La natura l'avea dotato di una immaginativa, che, trasportando l'anima a un avvenimento o favoloso o lontano, quasi

fosse vero o presente, gli facea conoscere e sentire quelle perturbazioni medesime che dovettero avere i personaggi di quella storia; e assistevalo costantemente finché le avesse ritratte con quella evidenza con cui le avea o vedute negli altrui vólti o formate nella sua idea.

O dunque quello che fu gloria a Raffaello dipingendo sarà infamia a me verseggiando? O dunque, perché, non volendo o non dovendo io ridescrivere tutti gli orrori già descritti dal Michelet, anche per la ragione che la storia cosí viva non pur nei libri ma nelle memorie schiaccia al confronto ogni poetica descrizione, tolsi invece a ripensare e rifare, come voleva la forma di poesia da me eletta, le perturbazioni di quella gente che commise quelli orrori, dunque, per questo che è il mio dovere, e, se fossi riuscito a bene, sarebbe la mia lode d'artista in versi, io ho da essere giudicato peggior uomo del parrucchiere che mutilò bestialmente e nefandamente il corpo della principessa di Lamballe? Capisco la scolastica ingenuità del professor Cappelletti a dolersi che io narri " il massacro della principessa di Lamballe come fosse la cosa piú naturale di questo mondo „: giacché quel " massacro „ (ripiglio per fedeltà il francesismo non mio) è un fatto di quel settembre 1792 che io m'ero proposto a rappresentare, e un di que' fatti che meglio dànno l'icastica di quel fatal movimento, o sta a vedere che per paura di non parere io alle conscienze pusille di certi lettori l'autore o il complice o il panegirista dell'eccidio, lo dovevo raccontare e rappresentare innaturalmente, cioè falsamente? Capisco

la rettorica onestà del signor Domenico Cancogni, il quale, perché nel sonetto dodicesimo titolai di *vili* li esigli degli emigrati di Coblentz, vorrebbe un simil trattamento anche per il parrucchierino del sonetto ottavo; " ma — osserva argutamente l'onesto signor Cancogni — la signora di Lamballe è una principessa: ella è l'amica di Maria Antonietta: non può essere quindi un vile quel sanculotto „. — Capisco, capisco, onesto signor Cancogni, capisco: i grandi poeti drammatici dunque, per un qualsiasi sgravio della loro conscienza, dovrebbero, come i pittori primitivi, porre una scritta in bocca o, poniamo, su' cappelli de' loro personaggi delittuosi. Cosí Jago o l'uccisore dei figli di Eduardo IV verrebbero su la scena con due cartelli inscritti — Questi è un vile istigatore — Questi è un vile assassino. — E io, se all'eccidio da me verseggiato della principessa di Lamballe avessi aggiunto un sonettino pieno de' soliti improperii cari alle scuole e ai giornalisti dell'ordine, e che fosse finito, per esempio, con questo verso, " O vile, vile, vile, vile, vile, „, io avrei fatto un sonetto imbecille, ma il critico della *Libertà* sarebbe rimasto contento come una pasqua. Tutto cotesto lo capisco: ma che un uomo della coltura dell'onorevole Bonghi, un traduttore di Platone e interprete, secondo la mia istruzione, cosí dotto e agevole della filosofia greca, uno che pur di recente sí giuste parole scrisse intorno agli offici della critica in Italia, venga a fare di queste scene a me, venga a confondere il soggetto mio con l'oggetto che io rappresento, venga a dire che io faccio che io penso

che io dico quello che fanno pensano dicono gli attori dell' orribili opere da me veduti e sorpresi nella storia, che l' onorevole Bonghi discenda nello stesso errore del buono signor Cancogni, il quale vede me, sempre me, solo me nei dodici sonetti dove non entra mai il pronome *io* e la persona prima; che l' onorevole Bonghi faccia dica e scriva di coteste — come s' ha a dire? — diciamo *ingenuità* come del professor Cappelletti e *onestà* come del signor Cancogni —; io non me ne so capacitare, non me ne so render conto, non me ne so fare una ragione, se non con la preoccupazione politica che ottunde e smussa anche gli intelletti naturalmente piú acuti e piú levigati dall'uso de' buoni studi.

VII.

Auf, respiriamo. È afa nel cielo come nell' anima mia, afa di nuvole e di parole. Affacciamoci alla finestra.

Il Benaco, dallo sfondo di Riva, tra due pareti di monti che han su le cime lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti e a mano a mano digradano quasi a sollazzo in collicelli a viti e ulivi con boschetti d' allori e serre di cedri per ghirlande, qui, nel suo prospetto piú largo, viene a morire a' miei piedi. Su la distesa delle acque è una tristezza intensa cinerea: qua e là tonfi di ranocchi che si tuffano, e continua ripercuote dalla sponda del paese con lo strofinío, co 'l disguazzamento e gli

sbattimenti, l'opera delle lavandaie. Le montagne a settentrione e ponente entro un velo di caligine azzurrognola biancàstra pèrdono la determinatezza risoluta e superba delle linee titaniche. Montebaldo non è piú baldo, e pare stanco di tutti i secoli e di tutta la geologia che sopporta. Monte Gu non apparisce oggi quell'enorme gigante caduto supino in battaglia, nel cui profilo delineato entro al cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente: egli è annoiato, e dice agli anni — Smettiamola! Quando ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete. — Manerba spicca a sinistra nella ferrugigna rigidità d'una barbuta longobarda, che faccia la scólta l'ultimo giorno dell'anno mille; e Garda alla destra cala le nere ale d'una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia, brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis*.

Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvolaglia che a grandi cèrcini bianchi incappella la montagna e distendesi a bioccoli lunghi come una benda giú per il cielo. Ed ecco Sirmione, non a pena uno strale di Febo guizza serenante per l'aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera. Sirmio sorride! e súbito una grande insurrezione di linee rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa

la funerea monotonia di cotesto dormentorio di acque.

Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità, che a noi fantastici oziosi paiono di gran belle cose. Per voi il Benaco, lavandaie, è un gran catino, e il cielo uno sciugatoio. Se fosse qui un poeta giovincello de' soliti andrebbe smammolandosi su le *curve*, e lavorerebbe per il bordello, mentre voi lavorate, o buone, per la famiglia. Io vi guardo, serie, silenziose, solenni lavoratrici; e penso. Le camicie della sposa e le lenzuola tra le quali morí un etico ieri, la tovaglia dell' osteria e il mantile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacca insanguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie; e tutto esce bianco o almen netto dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti. Anch' io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura piú torbe e chiazzate di prima. Il vostro sciabordío turba a pena il primo primo svariar delle acque su 'l margine: poi viene e batte una onda piú forte; e tutto è turchino come avanti; e la minuta arena verdastra e i ciottoli granitici traspaiono rossicci dal fondo, e i pesciolini grigi guizzano vispi per quella nitidità fresca d' acciaio. E se vi prende voglia di pur alzar gli occhi dal bello specchio del vostro lavoro, voi vi vedete innanzi il sorriso della riviera e vi saluta un profumo di cedri che vien da Salò. Io lavoro sur un filo d' acqua che forse è

condotto piú che rigagnolo, e certo mi divien tra le mani pozzanghera: ho per orizzonte una facciata livida di giornale, e un acre odore d' inchiostro di stamperia mi s'avventa alle nari dall'umidità sporca dei fogli. Voi verso mezzogiorno ve ne tornate con fatica di molta e soldi pochi: ma non so perché la fiamma, che divampa sotto i paioli nei pianterreni affumicati delle casucce che non hanno segreti, a me paia lieta. Io metto assieme di gran melanconia e di gran dispetto per le sere, quando non c'è più il sole né il lavoro, e piú assiduo e insistente mi circonda il bisbiglio dei morti. Quanto a soldi, domandatene il signor Angelo Sommaruga. Certo, sono piú de' vostri. Ma pure....

To', che è quell' uccellaccio che passa? Lo riconosco, ma non ricordo il nome che me ne han detto i barcaiuoli del lago. È un uccellaccio gravacciuolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto. Oh uccellaccio fratello, *cigno gentil*, pigliati l' anima mia di scrittore italiano, e lasciami esser te. Ch' io non vegga e non oda più nulla di politica e d' arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio, o anche alla peggio, come te.

Tutto inutile: Angelino si farebbe cacciatore per tirarmi anche da uccello, e poi mi chiederebbe la storia della metamorfosi. Oh Angelino, cacciatore lungo e feroce! da quanto la ballata di Bürger commentata dal Berchet.

VIII.

E ora ad altre opposizioni di storia o di moralità storiche risponderò per le corte: risponderò non per vanità di parer saputo o per ismania di voler sempre ragione, ma per dimostrare al signor Cancogni e all' onorevole M. T. che la devozione e la retorica repubblicana non sopraffecero in me la fede alla verità storica, come la devozione all' ordine e la critica dottrinaria o moderata non salvò loro dalle avventatezze e dagli errori: risponderò per togliere all' onorevole Bonghi ogni dubbio non io per avventura mi lasciassi nel comporre quei sonetti pigliar la mano alla fretta. Oh, la fretta,

Che l' onestate ad ogni atto dismaga,

io non l' ho avuta mai se non forse nel mover dei passi. Quanto al movere dei pensieri, la Musa della procrastinazione ha salvato l' Italia da molte opere mie di verso e di prosa. E come nello scrivere non mi lascio andar mai né pur mandando tre righe a un giornale, cosí di quello che scrivo io sento e voglio aver l' obbligo di rispondere, quando sia il caso, non pur dinanzi alla legge, ma e dinanzi al giudizio degli uomini autorevoli e degli onesti, anche se, anzi specialmente se, avversari. E per ciò rispondo agli onorevoli M. T. e Bonghi, e mi servo del signor Cancogni, come di distrazione, perché egli è onesto fin troppo.

A noi dunque.

Nel sonetto terzo la vecchia che fila non è, come parve all'onorevole M. T., la Parca; ma sí un fantasma che nella imaginazione del popolo di Parigi e secondo una vecchia leggenda mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse.

Del sonetto primo l'onorevole M. T. affermò che non è punto storico: i villani — egli dice — tormentati nel loro campo dagli spiriti eroici non erano, o ben radi, tra gli azzurri; correvano altrove a formare le falangi de' bianchi: sono già molti anni che la storia ha cancellato le leggende dell' entusiastico accorrere dei campagnoli sotto il vessillo tricolore. — Si risponde: Il contadino, già divenuto o sul divenir proprietario, che arava una terra sua per una raccolta sua, non indugiata o frastornata da obbligo di servigi rusticali, non tempestata dalle cacce del signore, non ismunta dalle decime dell' abate, avea tutto il vantaggio a difendere la rivoluzione specialmente contro la invasione straniera, con la quale tornavano gli emigrati, dei quali emigrati aveva abbruciato o avea veduto non senza partecipazione del cuor suo abbruciare i castelli, dei quali castelli aveva occupato o era su l'occupare ciò che restava di servibile per farne qualche cosa di nuovo piú utile e umano. Il contadino dunque nell' estate del '92 odiò, con vecchio cuore di francese e con nuovo di cittadino, l'invasione, e la combattè. Vegga l'onorevole M. T. il Michelet specialmente al libro sesto capitolo primo, e nel libro ottavo a ogni passo.

Nel sonetto sesto, all' onorevole M. T. dispiace, senza però incolparne me che non l' inventai, quel retoricissimo *Morir*, dove ogni attore di provincia non può non rammentare il famoso *Qu' il mourût* del vecchio Orazio. Come fare — domanda egli — poesia epica di queste reminiscenze di teatro e di scuola? — Si risponde: Prima di tutto, adagio un po' con la *retorica*. Questo vocabolo e l'altro di *posa*, due francesismi, al solito, di concetto e d' espressione, da un pezzo in qua noi tutti ce li sciaguattiamo un po' troppo per le bocche e sotto le penne. Quello che noi non sappiamo o non vogliamo sapere, quello che non sapremmo fare o non ci sarebbe utile fare, è *retorica*: quello che a fare c' incomoderebbe o ci guasterebbe co' tali e tali altri o che la conscienza ci rimprovera di non aver fatto, è *posa*. Della coerenza nelle proprie idee e del sacrificare a quelle vantaggi ed onori, sentii tempo fa dire a una signora: *È retorica*. Del non voler dire bugie né anche politiche e letterarie, sentii dire a un professore: *È una posa*. C' è da temere che un giorno o l' altro un nostro fratello ladro provi con saldo ragionamento alla eccellentissima corte che il non rubare, potendo senza pericolo, un fornimento di posate d' argento, è *retorica*, che il non sollevare dal peso dell' orologio d' oro un cittadino addormentato in luogo aperto solitario e sicuro, è *posa*; e c' è anche da temere che il pubblico applauda. Quegli applausi non sarebbero in fine che il volgarizzamento dell'espressione *bel colpo*, sinonima d' un furto fatto bene, e degli elogi plutarchiani che i

giornali dànno a chiunque renda un portafoglio cascato a qualcuno di tasca. Del resto, come può l'onorevole M. T. accertare sé e gli altri che quel *morire* suggerito, anzi strappato, dal momento solenne a tutti insieme a un punto i cuori e le bocche di piú cittadini, fosse una reminiscenza di teatro e di scuola? E fosse pure: dispiace che un uomo come l'onorevole M. T. non voglia, per sue fissazioni contro la rivoluzione francese, capire quale grandezza a ogni modo acquista cotesto motto preso in prestito a un gran poeta della patria da una grande assemblea in un momento come quello. Non sente egli l'ideale che si fa il vero e il vero che si fa ideale? Io credo che il nobile spirito del poeta normanno, se giú negli Elisi gli giunse notizia del plagio o della citazione sublime, ne esultò nell'animo suo, piú che quando un uditorio di marchesi sotto o contro il cenno del cardinale di Richelieu fremè d'entusiasmo la prima volta a cotesta romanità della sua musa di provincia. — L'onorevole Bonghi non ha che dire su 'l *morir*; ma non gli sa di squisito l'*assemblea seduta*, la vorrebbe almeno per metà levata in piedi. Eh guà! a lui, che in Montecitorio sta sempre seduto a correggere le bozze del Platone, un po' di varietà non dee dispiacere. Ma seduta io vidi nella mia imaginazione la Legislativa, e forse fu di fatto, per un segno della superiorità che quella assemblea di cittadini, sentendo sé essere la patria e la legge, asserivasi su la forza militare. La Legislativa comandava la morte, come la Convenzione ordinò la vittoria; e alle sentenze rispondevano i

fatti. Quei cittadini, commissari agli eserciti, disarmavano i generali in mezzo ai loro reggimenti e li mandavano prigionieri a Parigi: prendevano, a capo dei reggimenti, un fucile e marciavano su 'l nemico. Quei cittadini potevano benissimo non muoversi di posto, non muovere collo o piegare costa, in presenza di soldati che non avevano fatto tutto il loro dovere e venivano a schiamazzare all' assemblea. Parlamenti i quali non credano fermamente che un generale, che ha la somma fiducia, i sommi onori, i sommi onorari, in certi casi ha da vincere o da morire, e se no, ha da pagar della testa; parlamenti i quali in vece si facciano lusingatori, piaggiatori, educatori delle gloriole, delle vanità, delle intemperanze, delle prepotenze e delle impotenze militari; tali parlamenti, dico, procurano alle loro patrie le ignominie di Lissa, senza vendetta e senza rivincita.

Del sonetto quinto il signor Cancogni dice che è un' uscita violenta d' un sentimento di vendetta dall' animo mio, e non s' accorge che il sonetto rappresenta il sopravvenire a un tratto della notizia in una piazza o in un *club* di Parigi e che è il popolo o gli oratori del popolo che parlano — " Udite, udite, o cittadini,... — ....gitta ultima sfida L' anima a i fati a l' avvenire e a *noi* —. E la non nata ancor gente *ci* grida „ —. Non bada a queste piccolezze il signor Cancogni, e, sempre per quell' idea sua che ne' dodici sonetti su 'l settembre del '92 io, se non fossi stato sovraneggiato dal sentimento demagogico, avrei dovuto inzeppare tutta, o almeno fino al '96 la rivoluzione, lamenta che la vendetta non

invocata per i carnefici di Maria Antonietta e di Elisabetta è stata solo invocata per Verdun, perché Verdun ha addosso l'onta d'aver fatto (viltà!) la corte al conte d'Artois, al futuro Carlo x, al fratello di Luigi xvi. Si risponde: Verdun, ecco, fece qualcosellina d'altro: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, presentarono fiori al re di Prussia che varcava nemico le frontiere della patria, che varcava conquistatore le porte della città del patto carolingio; le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, ballarono con gli ufficiali prussiani. Anche l'onorevole M. T. lamenta che quel sonetto " raccolga l'eco dei furori giacobini contro Verdun, che poi dovevano sfogarsi atrocemente colla ghigliottina »; e aggiunge " Né dica il poeta: giustizia! che non è giustizia quella che può destare così profonda pietà, imprimendo un marchio di Caino sulla fronte dei giudici e degli esecutori „. Alla pietà dell'onorevole M. T. si risponde: Per le donne che abbracciano e salutano i nemici della patria io non ho tenerezze. A coteste puttanelle di Verdun la mannaia credo anch'io che fu troppo, ma oh che santo scoparle a dorso d'asino per le strade! Così pensai fin da ragazzo, quando vidi le " sfacciate donne fiorentine „ — ed erano gran dame e titolate — far festa al maresciallo Radetzky.

Nel sonetto settimo l'onorevole Bonghi scambiò la *bianca ragazza* per la Francia personificata, e non trovò in quel tratto limpida la locuzione. E avrebbe avuto ragione, se non avesse sbagliato; ma non ebbe torto dello sbaglio: io volli com-

prender troppo in poche parole, e fu a danno della chiarezza. Ma l'onorevole M. T., che in quelle parole intese il paragone tra la Francia e l'eroica damigella di Sombreuil, la quale costretta dai manigoldi per salvar la vita al padre bevve una tazza di sangue umano, non so poi perché qualificasse di barocco e sofistico il paragone. Sofistico, nel modo suo di pensare, può essere: barocco, bisognerebbe provarlo: ma questo non importa piú che tanto.

Nel sonetto nono il signor Cancogni domanda:

Perché quest'ultimo Capeto, questo Luigi Capeto, deve egli chieder perdono a Dio " de la notte di san Bartolomeo "? Perché deve egli pagare le colpe di Carlo IX di Valois, della *reine mère*, de'Guisa, de'fanatici cattolici del 1572? Forse perché torme furibonde di popolo trascinarono quel disgraziato e debole principe da Versailles a Parigi e lo obbligarono ad agonizzare fra il coltello e la paura nelle disabitate, nelle " ree Tuglierí di Caterina ", fino al dí dell'assassinio?

Piú acutamente l'onorevole M. T.:

Né piú giusto concetto del corrispondere la pena alla colpa ha il poeta nel nono sonetto, dove al re imprigionato nel Tempio e circondato dall'onda del popolo furente fa chiedere a Dio perdóno della notte di san Bartolomeo. L'opera di sangue di quella notte fu compiuta in pienissimo accordo col popolo di Parigi che era nel secolo decimosesto cattolico furioso e veramente *ultra*: quindi sarebbe assurdo che questo buon popolo ne facesse nei suoi discendenti giustizia sull'erede del fiacco e crudele re-poeta.

Si risponde: Tutt'altro anzi che assurdo. È la Nemesi storica, che per simili riazioni vendica il pervertimento provocato dall'alto in basso. L'ono-

revole M. T. non ha bisogno che io glie ne insegni: *ritorni a sua scienza.* Del resto il primo a invocare la espiazione dovuta dalla casa di Francia per i suoi regii delitti, l'augure del supplizio di Luigi XVI, il profeta del terrore, fu Dante Allighieri:

> Io fui radice della mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia,
> Sí che buon frutto rado se ne schianta....
>
> O signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Cotesta espiazione o vendetta il poeta del medio evo fa per maggior strazio che la chiegga a Dio il capostipite dei Capeti, quand'era ancor recente la santità di Luigi IX; ora da Filippo il Bello a quel bastardo Borbone che tirava del fucile ai muratori su i tetti e agli spazzacamini pe 'l divertimento di vederli ruzzolare di cosí alto, i delitti dei Capeti tesoreggiarono tant'altra ira di Dio e di popolo, da far attuare nell'età dei filosofi sensibili e umanitari la tetra visione che dopo il supplizio di Corradino e dei Templari balenò nella fantasia al poeta dell'inferno cattolico.

Del sonetto undecimo " Chi non vede — grida il signor Cancogni — attraverso le ruote del mulino di Valmy, in quel sangue cittadino che dà a queste il movimento, la speranza onde il Carducci incoraggia il *bianco mugnaio,* la speranza, dico, di un avvenire demagogico? „ Si risponde.... o meglio,

al signor Cancogni che vede un avvenire demagogico nella liberazione del territorio della patria dall'invasione straniera e nel trionfo della rivoluzione francese, cioè dell'uguaglianza civile, della libertà del pensiero, del progredimento economico, alla fine non si risponde: si rimanda alle decime dell'abate, al servizio del marchese, si rimanda al sant'uffizio e al bastone austriaco o meglio si raccomanda a un metodo igienico e dietetico che conferisca allo svolgimento del fosforo.

E ci si rivolge all'onorevole M. T., il quale scrive:

Negli ultimi tre sonetti invece non manca lo spirito epico, ma guasto della retorica dei *clubs* e delle gazzette e degli storici che ne raccolsero e tramandarono la tradizione. Certo la difesa delle Argonne fu un lampo di genio militare che fa onore a Dumouriez e a' suoi cooperatori, ma il cannoneggiamento di Valmy (la *canonnade de Valmy*, come la chiamano gli storici francesi) fu in sé stesso ben poca cosa: e per decidere il duca di Brunswick, dopo le spampanate del suo manifesto, a ritirarsi, ci volevano altre ragioni: venissero poi dalla frammassoneria, di cui lo stesso generalissimo degli alleati si trovava essere gran maestro, ovvero, come molti asserirono, da un basso mercato, di cui i diamanti della Corona, appunto in quei giorni spariti, sarebbero stati il prezzo.

Io non avevo bisogno di questo passo per sapere che l'onorevole M. T. conosce della storia anche i piú segreti aneddoti e i pettegolezzi. Ma qui non era il caso. Fu la frammassoneria, furono i diamanti della Corona che fecero risolvere il duca di Braunschweig alla ritirata? Io non ci credo: ma non disputo. La battaglia di Valmy fu una *canonnade*?

E fosse. L'esercito del re di Prussia da una parte, l'esercito dell'imperatore dall'altra, dovevano marciare su Parigi per riassettare le cose di Francia come innanzi all' 89; avean chiamati mallevadori della resistenza che fosse fatta a loro o d'ogni nuova offesa recata alla famiglia reale tutti i francesi: avevano minacciato di radere al suolo Parigi, e promettean forche a mezzo mondo: la famiglia reale gli aspettava salvatori, i *ci-devant* gli invocavano vendicatori, i príncipi e gli emigranti correvan tra loro vestiti da ballo: era credenza di tutti che non incontrerebbero resistenza e che gli eserciti rivoluzionari dinnanzi a loro si squaglierebbero: tutti ridevano di quegli eserciti che non aveano né disciplina né organamento né generali. In vece la battaglia di Valmy costrinse i Prussiani a una ritirata ignominiosa; la battaglia di Jemmapes diè i Paesi Bassi ai Francesi. Legga, o, per dir meglio, rilegga l'onorevole M. T. questa pagina delle Memorie di Wolfango Goethe scritta la sera del 2 ottobre 1792:

L'esercito passò il ponte (su l'Aisne): tutti i visi erano scuri, chiusa ogni bocca, una sensazione come d'orrore. A mano a mano che si avvicinavano i reggimenti nei quali sapevamo d'avere dei conoscenti e degli amici, correvamo incontro; e abbracciamenti e discorsi; ma che questioni, e che lamenti, e che vergogna, non senza lacrime!... Cosí passò tutto quel giorno, e io mi vidi innanzi la ritirata, non pure per qualche imagine o a tratti, ma in tutta la sua realtà. Una scena cosí triste dovea chiudersi anche piú tristemente. Il re giunto da lontano a cavallo co 'l suo stato maggiore si fermò al ponte un pezzo in silenzio, quasi volesse anche una volta abbracciar con la vista e

riandar co 'l pensiero la campagna; ma al fine prese la via di tutto il suo esercito. Nello stesso momento il duca di Braunschweig comparve su l'altro ponte, s'indugiò un poco e poi diè di sprone.

Dunque? Dunque, *Ça ira* — ciò anderà — cantava da due anni il popolo francese: *Ça alla* — ciò andò — nel settembre del 1792. Questa non può essere epopea, perché non v'entra leggenda: non sarà lirica, per difetto d'uguaglianza da parte mia: ma storia è, storia, storia! Se il signor Cancogni ci vede il trionfo della demagogia, non so che farci o, meglio, ho proposto il rimedio: che l'onorevole M. T. ci veda il trionfo della frammassoneria, via, non è da lui: né meno il padre Bresciani!

E con ciò vien risposto anche all'onorevole Bonghi, il quale non vuol prendere per il suo verso l'*Avanti* del contadino francese nel primo sonetto e la *novella storia* del Goethe nell'ultimo e ci vede sotto chi sa che misteri. " A quel motto — egli scrive — e a quella parola è permesso chiedere che se ne surroghino altri, piú pieni di senso; è permesso pretendere dal poeta, che egli dica che cosa la *novella storia* è stata, e che mai l'*Avanti*, a parer suo, possa ancora essere nell'avvenire „. Ma perché l'onorevole Bonghi mi vuol costringere a spiegargli che l'*Avanti* del contadino è contro i Prussiani e gli Austriaci invasori, e che il motto del Goethe significa semplicemente questo che vengo a dire? — Da poi che un gruppo di fantaccini e di cannonieri male in arnese e raccozzati in fretta e in furia tra la marmaglia di Parigi e delle altre città

rivoluzionarie ha non solo fronteggiato, ma respinto, i soldati di Federico II, il genio dei tempi è mutato e ne vogliamo vedere di belle: per esempio, che un capitanuccio còrso con un nome stravagante, il quale allora tramava oscure cose in Sardegna e in Corsica, di lí a quindici o sedici anni assistendo in Berlino o in Vienna alla commedia francese avrebbe voluto vedersi sotto e intorno una platea di sovrani delle vecchie razze.

IX.

Ma pur troppo sotto la deprimente preoccupazione politica l'onorevole Bonghi aombra, come fosse un delegato di polizia circondato dalla spettrale visione dell'on. Depretis. Egli domanda: " Che c'è egli nelle condizioni presenti d'Italia o di Europa che ricordi i tempi alla cui ammirazione ci richiamano, il cui ricordo risvegliano cotesti dodici bei sonetti?.... Che azione può essere quella del poeta nell'evocare imagini siffatte avanti agli occhi de' suoi concittadini? „ E né anche gli passa per la mente che gli si possa rispondere con altre sí fatte dimande: Che c'era egli del 1799 nelle condizioni del granducato di Weimar e dell'Impero, che ricordasse allo Schiller la prigionia e il supplizio di Maria Stuarda? E che azione piú di recente, nel 1867, volle esercitare su la monarchia austro-ungarica Roberto Hamerling componendo *Danton e Robespierre,* una tragedia d'orribili evocazioni, la quale pur non gl'impedí d'essere o di

seguitare a essere il poeta favorito delle dame di Vienna e dell'imperatrice Elisabetta? Ma le dimande dell'onorevole Bonghi, irragionevoli rispetto all'estetica e alla critica letteraria, hanno il motivo del sospetto politico che è l'anima della sua requisitoria: " Adunque, *ça ira?* — Non se ne dubita, poeta illustre, ma ella è felice, se non è punto in pensiero di dove *ça aboutira* „: hanno la ragion d'essere in queste massime e da questi giudizi, non tutti per avventura storicamente giusti, dell'onorevole M. T.:

Quando l'anima umana è offesa nel suo sacro diritto al vero e al giusto in ogni cosa non può per lei svolgersi il fiore dell'alta poesia. E di necessità l'aduggia quel giacobinismo, che già da molti anni in Francia accusato e condannato da liberali de' più noti, ed ora sottoposto a terribile processo da un duce dei positivisti, fra noi, gentil sangue latino, avvezzi a pascere con orgoglio e delizia degli altrui rifiuti e sempre inclinati alla servile imitazione, rifiorisce di novelle fronde e si prepara per non lontani trionfi. I quali sembra che gli si augurino con questo titolo che dal passato facilmente si trasporta al presente.

Io mi confesso temperatissimo, anzi scarso ammiratore del signor Taine e del procedimento sistematico ond'egli, apparecchiatore troppo colorito e incalorito per positivista, dà per mezzo alla storia cosí delle lettere inglesi come dei rivolgimenti francesi. Ma con ciò che scrissi del giacobinismo or è a pena un anno, se mettesse conto citare me stesso, potrei appellarmi dalle sentenze dell'on. M. T., dove mi registra tra i pusillanimi sempre inclinati alla servile imitazione, che usan pascersi con orgoglio

e delizia degli altrui rifiuti. Ma io non ho tempo a difendermi dall' onorevole M. T.; debbo attendere all' onorevole Bonghi, che senza requie m' incalza chiedendomi fin con l' ironia il mio programma politico. " Ma forse il Carducci vede chiaro ciò che a tanti è scuro „.

Cotesto forse no; ma l' onorevole Bonghi è uomo dotto, e non può avere intorno a quelli che professan poesia i pregiudizi della stupida arcadia dei politicanti. Io dunque, giacché l' onorevole Bonghi par che lo desideri con tanta impazienza, gli farò il mio programma politico: non mi costa nulla, perché io non aspiro a nulla. Non aspiro a esser ministro né della monarchia né della repubblica, non volli e non voglio essere deputato, non sono né voglio essere capo o interprete di verun gruppo, di veruna associazione, di verun partito, perché non voglio essere il servo de' miei capeggiati e l' instrumento degli interpretati. Vorrei (e questo con implacabile e implacata ambizione) essere il signor tal de' tali asciutto asciutto, senza epiteti né aggettivi e co 'l men possibile di relativi. Non potendo concedermi tanto, mi contento a esser professore di lettere italiane al servizio dello stato, fin che piaccia alla maggioranza di tollerarmi: quando non più, l' onorevole Bonghi e i suoi amici sanno che io non fo richiami né querele, né gàgnolo né abbaio, né lecco le mani né mordo le zampe per di dietro: mi tiro in disparte dietro un pagliaio e abbaio alla celeste paolotta.

A proposito di cani. E' m' interviene, e parmi

assai lieto caso, come a quell'uomo da bene, il quale piú per diletto suo che per mestiere usava impagliare le spoglie di cotesti nobili animali, e tanto piacere pigliava dell'opera e tanto si accalorava a vedersi crescere e arrotondare e affigurar tra le mani quelle care forme, che seguitava a pur insaccare nelle pelli e paglia e stoppa e altri ingredienti e inzéppa che ti inzéppo, gli venian poi fatti dei cani lunghi, lunghi, lunghi. — Cosí a me di discorsi.

Su, discorsi-cani, ai polpacci dei lettori maligni.

X.

Ecco ora il mio programma.

Io, non che augurare o invocare all'Italia rivolgimenti come quelli di Francia nell'89 nel '92 nel '93, credo tali rivolgimenti in Italia impossibili, non pure per le troppe diverse condizioni di popoli di governi di tempi che tutti veggono e sentono, ma perché in politica l'imitazione non riesce che a fantocciate, la cui ridicolaggine, divertente fino a un certo segno, non vale il costo. Non so se in Italia ci sia dei dilettanti di lanterne o di ghigliottine: certi academici comunardi che beveano petrolio come gli arcadi le pure linfe di Ippocrene, e che volevano impiçcare gli altri e alla disperata sé stessi, come tanti personaggi di una commedia pastorale dove i montoni fossero affetti d'idrofobia, cotesti academici si appagarono a passare scrittori nei giornali ministeriali, e professori, credo, di lettere nelle scuole

del regno; nelle quali voglio sperare non facciano soverchio strazio dei membri del periodo e non impicchino il senso comune alle forche dei gerundi.

Io dunque delle paure espansive e attaccaticce d'un presente male appreso non mi sento quel tanto che basti per raggrupparle in nuvole di odii e farle ricadere in pioggia di epiteti abbominosi su la storia del passato. Il " Ça ira di canagliesca ed atroce memoria, il truce e sguaiato ritornello della ribalda canzone giacobina „, perdóni l'onorevole M. T., è un po' troppo. " Canagliesca memoria „ sia pure. Mi saprebbe dire l'onorevole M. T., che sa tanto di storia, quali e quanti mutamenti sociali senza opera della canaglia ci narra la storia? E quanti e quali rivolgimenti politici, cui la canaglia non desse il muscolo del braccio e la rabbia affamata, riuscirono? *Les aristocrates on les pendra*: male; male, senza dubbio. Ma l'onorevole M. T. voglia un po' contare le rivoluzioni sociali, politiche, religiose, che passarono senza vittime. Ahimè, tutta la storia umana è un'orribile marea di sangue; e la corrente che vi passa in mezzo piú rapida piú profonda piú nera è di quello versato dai re dai nobili dai preti pur fuori della guerra guerreggiata. I due versi che suonan lanterne e impiccagioni furono, ben ricorda l'onorevole Bonghi, solo piú tardi aggiunti alla canzone, che in principio cantava

Celui qui s'élève on l'abaissera
Et qui s'abaisse on l'élèvera,

ove l'onorevole Bonghi ha il torto di non vedere

e riconoscere altro che " il veleno della gelosia tra le classi; il veleno di non volere chi è giú tollerare niente che gli stia di sopra, e di non c'essere altra méta alle società umane, che il non lasciarci nulla che si elevi ". Oh no, questi due versi sono il verbo della missione di Gesú: Chiunque s'innalza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato (Luca, XIV, 11). Che se vogliamo discutere della civiltà di quella missione, discutiamo pure, ma altrove; per ora stia fermo che la rivoluzione francese fu un moto storico altamente cristiano, che la canaglia sanculotta strillando il *ça ira* cantava le massime del Nazareno, il quale anche affermava essere venuto in questo mondo a portare non la pace ma la spada. Per ciò veda l'onorevole M. T., che se la ribalda canzone giacobina ha degli accenti pur troppo feroci, — qual è angolo della storia donde non si odano urli di iene piú spesso che ruggiti di leoni? — ne ha pure di quelli che risuonano con evangelica semplicità il sociale rinnovamento predicato da Gesú.

E altri ve ne ha che riecheggiano memorie e speranze sublimi ai cuori umani; questo verso, per esempio,

La liberté triomphera.

Quando io penso, onorevole M. T. e onorevole Bonghi, che al canto di cotesto verso furono abbruciati gli infami titoli della conquista, della usurpazione, della sacrilega frode, io che ho tra' miei vecchi chi combattè i repubblicani francesi nelle guerriglie di Carrara di Montignoso e di Camaiore, io il cui avo

perdè quel poco che aveva per danni giacobinici, io, onorevole Bonghi e onorevole M. T., cosí digiuno come sono, mi sorprendo a cantare di tutta lena

Ah ça ira, ça ira, ça ira;

e mi viene una matta voglia, in su questo mezzogiorno di luglio, in mezzo a questi libri di crusca che mi guardano stupiti con tanto d'occhi rossi e gialli spalancati come quelli dei granchi dalle costole delle legature, di ballare la carmagnola, e di abbracciare almeno in ispirito anche voi, onorevoli Bonghi e M. T., e tirarvi per forza a tondo a cantare anche voi,

Ah ça ira, ça ira, ça ira!
La liberté triomphera.

E guai per voi, se non avesse trionfato. Né voi, onorevole M. T., sareste oggi senatore d'Italia, né voi, onorevole Bonghi, sareste stato ieri o sarete per avventura dimani ministro del re d'Italia.

E non venitemi fuori con le invenie del Botta e del Balbo, che la rivoluzione francese calò tra noi a turbare con orribile danno delle cose nostre il placido svolgimento a cui i reggimenti politici e la economia paesana avviavansi mercé le riforme iniziate e promosse dai príncipi. Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano, di frati, briganti, ciceroni e cicisbei. E non venitemi fuori con i tradimenti le violenze le rapine i sacrilègi e

degli itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'Alpi, *ecc.*

Ma che altro fecero i Romani nostri padri e i Veneziani nostri fratelli in Grecia? I famosi cavalli, se opera di Lisippo, i Romani non gli avevano portati via da Corinto o d'altrove? e i Veneziani alla lor volta non gli avevano portati via di certo da Costantinopoli? Eh via,

Che siam tutti d'un pelo e d'una lana.

Potevamo ben pagare con qualche Madonna spogliata delle bacheche d'oro e di cattivo gusto male affacentisi alla dolente imagine della povera madre dell'internazionalista giustiziato; potevamo ben pagare con del bronzo, con del marmo, con dei quadri, con de' libri, che al fin fine ci furono restituiti, potevamo ben pagare, dico, la conscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero. Essi si spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e li spagnoli: fecero un eroe — incredibile a imaginare — di quel poltrone di *Giovannin Bongee*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnolo ch'era il *Giovin signore*. Essi ci avran rubato tutto quello che volete — i príncipi nostrani ed au-

striaci di prima e di poi ci regalarono forse? — ma ci lasciarono esempio di amministrazione sapiente, e di strade e di ponti e di edifici pubblici solcarono agevolarono adornarono il bel paese che prima dell'89 faceva a pena 14 milioni, e tra questi ottantaquattro mila frati, stando al computo più modesto, e senza contare le monache.

Che Dante odiasse i Francesi, o meglio i reali di Francia, lo capisco: un nepote di san Luigi lo avea turbato dal suo nido, ed egli poi era ostinato a dire e fare tutto il contrario di ciò che dicesse o facesse il suo comune. Che li disprezzasse e gl'invidiasse, non senza odio, Nicolò Machiavelli, lo capisco: erano stati troppo facili vincitori di quei principi italiani tanto a loro superiori nell'arte del dissimulare, dell'avvelenare, del corrompere e del tradire; piú, avean ingannato i Fiorentini su le cose di Pisa; e Nicolò, con tutta l'unità d'Italia che si rimpastasse in pensiero, era molto tenero della sua piccola e gloriosa repubblica. Che gli odiasse Vittorio Alfieri, lo capisco anche meglio: a lui, nobile piemontese, puzzavano quegli avvocatucci di Parigi che gli aveano sequestrato, piú ancora delle rendite e dei libri, la sua repubblica classica. Vincenzo Gioberti credo odiasse la Francia per fidecommesso. Ma che noi, dopo il 1859 raccolti a stato uno che si prèdica forte, dobbiamo avere il misogallismo per instituzione nazionale, perché i Francesi si reggono con altro modo di governo che noi, perché a un tratto occuparono quello che a noi fu offerto piú volte e non lo volemmo; questo non lo intendo,

non ne sento il bisogno, mi farebbe schifo, se non mi facesse ridere, ma ridere verde. Abbiam ragione di sospettare della buona vicinanza francese? Armiamo forte e facciam buona guardia. Ma che si abbia a celebrare con solennità di commemorazione nazionale i Vespri siciliani, un macello barbarico: ma che s'abbia a ristampare, non nel caso di una raccolta compiuta delle opere dell'autore, ma da sé, quasi protesta o come eccitamento, il Misogallo dell'Alfieri, un libro, salvo due o tre sonetti e qualche epigramma, di contorte declamazioni che fan torto a chi le scrisse e non dan gusto a chi le legge: ma che in un *giornale storico della letteratura italiana,* diretto e scritto da professori giovani e giovanissimi, i quali per l'arte per l'umanità per la coltura e per la patria non hanno ancora avuto occasione di fare oltre degli studi immaturi e indigesti, si affermi che il Voltaire era " molto ignorante e moralmente poco meno che abietto „: tutto questo potrebbe dar la misura di qual resto di ferocia e di bassezza, di pedanteria e d'ignoranza incarognisca per anche nei bassi sedimenti dell'anima italiana, se non fosse del nostro consueto colèra sporadico che si sfoga in evacuazioni verbose.

Dopo ciò posso dir francamente che né auguro né invoco alla patria una repubblica come la francese del '92 o dell'oggi: non come quella del '92, perché gli uragani non s'imitano né si rifanno; non come quella dell'oggi, perché essa, per difetto d'idee e di forza, per abondanza di cupidigie e d'imbrogli, è anche da meno del governo parlamentare nostro,

è un che fra la trapezitarchia e la pornocrazia; e perché in fine sórse dalla disfatta nazionale, e sarebbe un traditore della patria chi volesse la Marianna con tale una culla. Dico di piú: ora come ora, io non vorrei in Italia la repubblica per solo amore della repubblica: perché un tale mutamento nelle condizioni dell' assetto del paese e de' suoi bisogni e con le forze rispettive dei diversi partiti non potrebbe non produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l' isolamento al di fuori; e questo isolamento e questo indebolimento ci darebbero in soggezione della Francia; e io, tutt' altro che nemico ai Francesi, non però vorrei per nessuna guisa nessuna nuova repubblica cisalpina. Dico anche di piú: dubito forte che ora come ora la repubblica possa riuscire o attecchire in Italia. Il partito repubblicano storico, quello che fu un grande onore e una gran forza della patria, ha perduto dopo il 1870 molto di quella sua forza e dell' intensità e dell' unione, per parecchie ragioni che qui non debbo né voglio discorrere, ma specialmente per una. Venuta meno con l' acquisto di Roma l' aspettazione delle eroiche avventure per una compiuta rivendicazione nazionale, che poteva anche essere una rivoluzione, non avverandosi d' altra parte mai l' avvenimento delle barricate a scadenza fissa, l' idealismo dell' azione mancante fermentò in certe teste fino a volere una inoculazione italica del comunismo parigino. Passata l' ebrietà tempestosa, spiccò per altro in secco un partito socialista misto, con parecchie idee buone e giuste che han da pas-

sare prima o poi nella legislazione, ma con teoriche non accettabili in solido mai da nessun governo o partito *politico* (nel senso greco della parola), con intendimenti e procedimenti per lo meno molto arruffati, quando non urtanti per istolide e cattive declamazioni. Cotesto nuovo partito venuto su dagli elementi piú irrequieti e forse anche dalle forze piú giovani del repubblicanismo, cacciato e accaneggiato da prima, ora è cercato ad alleanze che non promettono di essere né fide né durevoli né fruttuose. Ai repubblicani almeno sono cagione di maggior debolezza, quando fan loro perder piú sempre terreno nella maggioranza legale del paese, che è, secondo il genio italiano, conservatrice e tira (non s'illuda nessuno) piú a dare indietro che a spingersi innanzi, senza ch' e' ne acquistin però nelle turbe, le quali, se mosse o moventisi, credono di accontarsi meglio co' i socialisti. E i socialisti intanto affrontano il partito repubblicano storico, lo punzecchiano, lo assillano, lo urtano, lo sospingono, lo minacciano. E al caso vorranno molto piú di quello che ora mostrin di chiedere, vorranno tutto, vorranno almeno quello che i repubblicani politici non potranno mai dare. Di che, o la repubblica si farà súbito dittatura o si verrà alla guerra civile, e di conseguente anche alla dittatura di qualunque sia la parte che vinca, perché l' anarchia non esclude la dittatura, anzi. A me la dittatura non par mica abbominevole, come le porte d' inferno; ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non ne vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l' odio

ha fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza.

Per tutte queste cagioni io né auguro alla patria una repubblica alla francese né l' affretto dalla rivoluzione; e gli onorevoli M. T. e Bonghi hanno torto non d' aver paura, sí d' averne de' miei sonetti. *Hai paura de' mosconi, Che ti pungano i calzoni; Hai paura delle zanzare, Che ti pinzino il grembiale* cantava la donna di servizio a certa bambina che è un tirannello co' l guscio in capo, e pure a solo un motto di mosconi allibisce, e vuole andare in braccio a nascondersi nel seno della mamma. Ma, se questa può essere una prova dell' azione che la poesia esercita ancora su gli animi degli italiani, e se possono i miei endecasillabi somigliarsi a zanzare e i sonetti a mosconi, gli onorevoli M. T. e Bonghi non sono da vero bambini; e giudicheranno a mente fredda qual colpa abbia io del fatto, che i partiti da oltre un ventennio governanti non seppero risvegliare nella nazione il sentimento fondamentale d' una esistenza vigorosa e tranquilla.

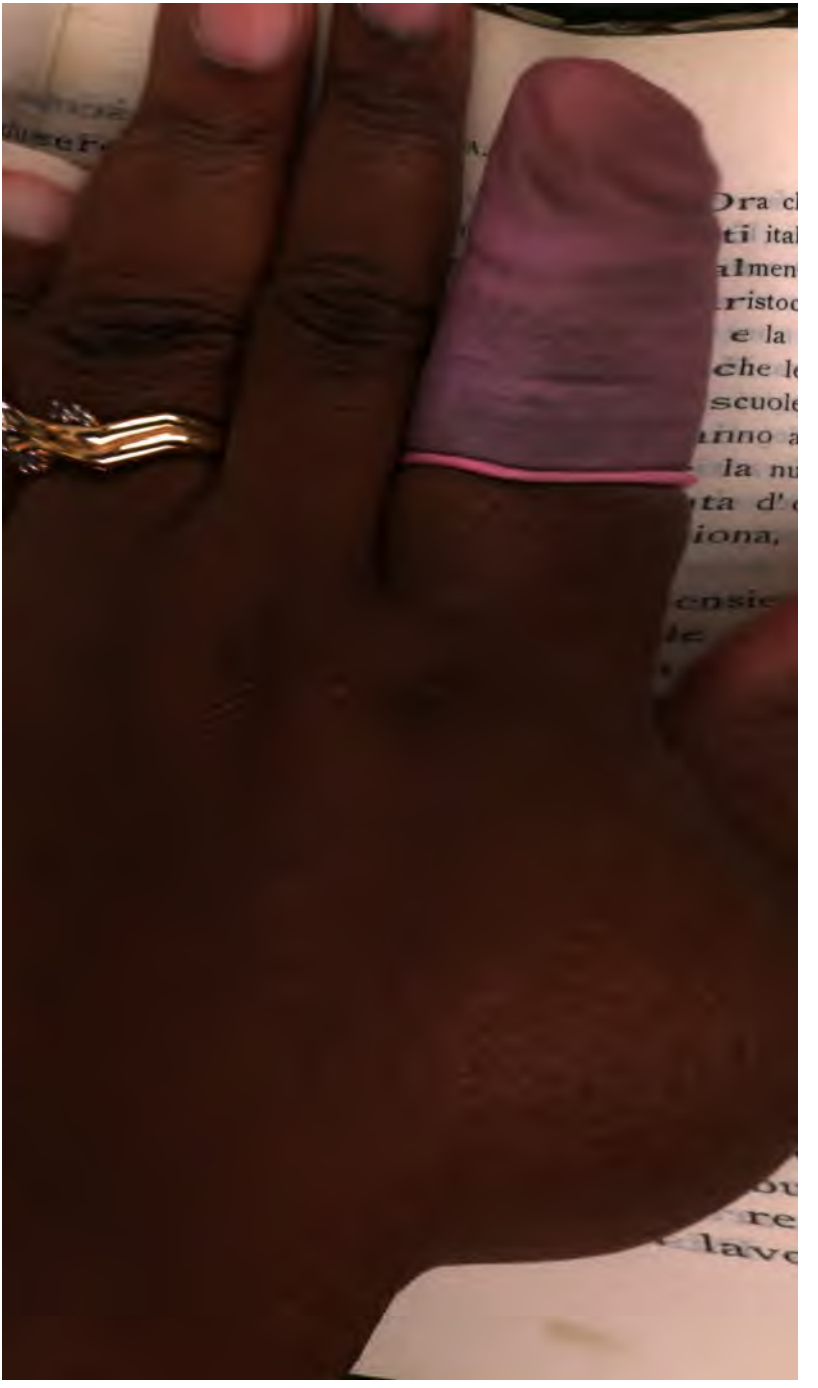
A questa nazione, giovine di ieri e vecchia di trenta secoli, manca del tutto l' idealità; la religione cioè delle tradizioni patrie e la serena e non timida conscienza della missione propria nella storia e nella civiltà, religione e conscienza che solo affidano un popolo d' avvenire. Ma idealità non può essere dove uomini e partiti non hanno idee, o per idee si spacciano affocamenti di piccole passioni, urti di piccoli interessi, barbagli di piccoli vantaggi: dove si baratta per genio l' abilità, e per abilità qualche cosa

per avventura di peggio; dove tromba di legalità e alfiere dell' autorità è la vergogna sgattaiolante a faccia fresca tra articolo e articolo del codice penale. E pure le virtú e gli ingegni non mai furono esaltati in Italia come a questi ultimi anni; e se i vicoli non che le piazze delle cento città paiono oramai scarsi ed angusti ai monumenti della nostra gloria defunta, io dubito forte non le cave di Carrara e di Serravezza abbian marmo che basti a monumentare le grandezze viventi. Ogni mattina il sole ha da rallegrarsi su la faccia d' un nuovo grand' uomo, che sorge a uso e consumo di questo o quel partito, di questo o quel crocchio: e i fattori e i compari, abburattatoselo tra loro, lo dànno a palleggiare all' ammirazione del pubblico. A ogni ombra che vediamo passar lunga presso il Campidoglio o nelle piazze della Signoria e di San Marco o sotto i Portoni di Milano o per ogni viuzza di qualunque villaggio, noi ci gridiamo — Vedete omaccioni che fanno ancora in casa nostra —; e non ricordiamo che quando i pigmei proiettano lunghe le ombre è l' ora del tramonto, infelici! Ubriacarsi con l' acqua io credevo fosse una fantasia o una scusa degli ubriachi di vino: ora veggo che è la verità del popolo italiano. Oh se una volta scotessimo via l' abitudine delle sbornie acquatiche, e, da poi che non può esser grande ognun che voglia e al primo momento, ci contentassimo a essere schietti, coraggiosi e onestamente gagliardi!

Allora i ministri dell' estero, o dilettanti exmazziniani che si spassassero il giorno a legger ro-

manzi o avvocati musicanti che si spassii
a strimpellar la *Sonnambula*, non avran più du
facce: al di qua dall' Alpi, di padri e salvatori d
patria; al di là di pitocchi che fan tuttavia la cod
ai gabinetti d' Europa, come usa, o usava una volt
in tempo di carestia, alle botteghe dei fornai, pe
avere quella libbra di pane che basti quel giorn
all' Italia per non morire di fame; e, ove ne sia o
ferto loro di piú, non faranno come certi cani magr
spelati che se la dànno a gambe da chi mostri d
gittar loro un tòzzo. Allora nella politica interna, a
riparare il difetto di quella idealità che dicevo, no
si vedrà questo usuale spreco del fatto e del nom
della dinastia, onde la corona, scudo ne' duelli e pa
ralume ne' giuochi dei partiti, è da chi men dovrebb
esposta di continuo agli ammacchi di dentro e agli
smacchi di fuori.

L' idealità di una nazione non sta in questo, che
ogni allegra brigata, volete di profumieri volete di
salumai, raccolta a far baldoria, non creda di finir
bene la festa se non batte il telegrafo con un di-
spaccio al sovrano, che in quell' ora e in quel caso
viene a dir cosí — Sire, abbiamo cenato bene e
ora pigliamo il cognac: buona notte. — L' idealità
d' una nazione, la religione cioè della patria, ha per
fondamento, per focolare alimentatore, una o più
realità: ciò sono una graduale trasformazione e ascen-
sione delle classi inferiori verso il meglio; un or-
dinato e sano svolgimento delle forze economiche
nelle classi mezzane; un' aristocrazia almeno del
pensiero, della scienza, dell' arte, in una coltura su-



e per far baldoria. Vostro eroe, o cittadini, non è Vittorio Emanuele o Garibaldi; è Michelaccio. Per i centenari si vanno a disotterrare de' morti che furono vivi cosí cosí; e degli sfolgoranti, come il sole, a tutto il mondo, si sbaglia il giorno che nacquero. Ma intanto ci divertiamo a dire e udire stupidaggini gloriosissime in versi sciolti e in periodi mal legati; e si mangia e si beve e si balla, e della gloria antica il paese avvantaggia le *risorse* moderne; cioè gli osti trionfano a spese dei comuni. Le commemorazioni dei grandi uomini e dei grandi fatti della patria si mutano in pugilati di academie politiche invereconde, o diventano agone agli sfringuellamenti di baccanti pusilli, che un popolo serio dovrebbe seppellire a furia di scapaccioni nella vanità loro irrequieta. Su le bare si battono le mani agli oratori fioriti. E quando un galantuomo è allettato e comincia a peggiorare, ecco súbito gli amici suoi politici e letterari a darsi attorno per il *trasporto della salma* e a comporre il discorso da improvvisare impallidendo e piangendo dinanzi alla sepoltura: se risana, servirà per un'altra volta. E come se i funerali dei nostri amici e i banchetti delle commemorazioni patriottiche e le colazioni dei congressi scientifici non bastassero alla nostra affettuosità e alla nostra eloquenza, cioè alla innata nostra istrionia e alla ciarla ereditaria, quando càpita una buona alluvione o un bel terremoto, non ci lasciamo di certo scappar l'occasione. Allora tutte le mani scioperate si fanno una mano sola, e dall'Alpi a Capo Passero chiede limosina di prose di rime di

autografi: e tutte le penne e le matite scioperate divengono una penna o una matita sola per fare *ah oh ih uh* in prologhi, in musiche, in bozzetti, in macchiette. Le mani in vece e le gambe delle signore e delle signorine si moltiplicano vorticosamente a percuotere pianoforti e pianciti suonando e ballando per il dolore e per la pietà. E come se, oltre centenari e congressi e terremoti, non bastassero alla espansività nostra nell' ozio e al nostro appetito le esposizioni le inaugurazioni i carnevaloni, hanno anche inventato il Pellegrinaggio Nazionale con la riduzione del settantacinque per cento. E quando i pellegrini avranno adorato la tomba e sciolto il vóto, perché non si potrà organizzare una gitarella a Napoli magari al nulla per cento per mandarli allo scoglio di Frisio a confortare i singhiozzi co' i maccheroni e a mescere alle lacrime patrie il *Lacrima Christi*?

E così mentre una gente superficiale e sensuale anfaneggia a vuoto tutto l'anno in un falso patriottismo, in un falso idealismo, in una falsa coltura, in una falsa felicità (falsa e crudele e infame da vero, però che le grandi migliaia dei lavoratori emigrano per fame, lasciandosi dietro la maledizione e la vendetta fatale su questa nazione d' arcadi buffi e spietati), la gente seria e laboriosa cura i suoi campi, i suoi interessi, i suoi studi privati, e non cura gli affari pubblici, indifferente del governo, diffidente, con gran disprezzo, della politica e di chi la fa. E così, a poco per volta, mancati o sazi di nausea gli uomini integri che avanzano dei varii

partiti, la cosa pubblica cadrà tutta alle mani dei procaccianti, pronti già a farsi della politica mestiero e rendita.

Dopo di che, non ho piú voglia di dire tutto il male che pensavo del parlamento. Certo che, a giudicarlo dal valor suo concettuale, da ciò che ammira come eloquenza, da ciò che gusta come spirito, da ciò che crede politica fina, e piú dalle prede di vóti che il ministero esercita su quel suo cabotaggio di piccolo corso, ci sarebbe da disperare: ma in fondo è un collegio di buoni ragazzi, che vogliono, come i loro mandanti, piú figurare e divertirsi che lavorare: onde venti giorni di discorsi ed emendamenti, e ordini del giorno a tonnellate, e dieci leggi votate in dieci minuti: folla agli scandali, deserto ai bilanci: fanno forca, burlando il maestro. Oh fate forca, fate forca allegramente, onorevoli: già di cotanta eloquenza non una parola echeggerà nell'avvenire.

Il peggio è che parrebbe non avessero amore di patria. Battagliano con de' nomi e per dei nomi, e dietro le loro baruffe fa capolino un mostro che sale da Monte Citorio, su per la cupola di San Pietro, in vetta al Gran Sasso d'Italia: ivi s'impianta, e sur un violino bislungo e sbilenco, con un arco che ha la corda di pelo di lupo e di pelo d'asino, suona, suona, suona, alternando furiosamente, tra orribili scrosci di risa, le calate; e ora l'una cocca tócca il Tirreno e poi l'altra l'Adriatico. È il diavolo o il regionalismo? Certo, quello che suona è l'antifona del diavolo: *De malo in peius, venite, adoremus.*

E gli onorevoli Bonghi e M. T. hanno paura di dodici sonetti.

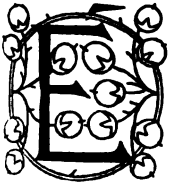
Io ho paura d'altro: ho paura che, se con sí fatta gente non si fondano le repubbliche, né meno si afforzino le monarchie: ho paura che intanto abbiamo quel che ci meritiamo, Machiavelli Depretis e Tacito Chauvet: ho paura che avremo nell'avvenire anche di peggio.

luglio-novembre 1883.

GIOVANNI PRATI

I.

Dio ti salvi dal dí della lode!



È il primo verso del canto che Giovanni Prati compose per la morte di Alessandro Manzoni, ed è verso aspro di suoni dentali e di verità. Ahimè, la verità non si affaccia oramai su le bocche degli onesti senza un dirugginío di denti: soave e piana in vece, come la donna di Dante, passa la savia, la bella, la civile menzogna.

Morí Francesco De Sanctis: e chi pochi anni prima affermava che troppe volte egli solesse giudicare senza conoscere né aver letto, lo predicò esempio di critica profonda non pure all' Italia ma all' Europa. Morí Quintino Sella; e quelli che l'avevano sentenziato e schernito per empirico e dilettante, che l' avevano accusato disertore di parte sua nei momenti difficili, inetto a ricomporre con in

man l'occasione una parte nuova, carceriere della sua impotenza in un finto disdegno; tutti cotesti Catoni divennero Marci Antonii, e gloriarono il morto come uom grande di scienza e ferreo di tempera, cittadino e statista insigne, che avea salvato l'Italia e la guarentiva di avvenire.

Morí ieri Giovanni Prati: dimani quelli che vivo lo oltraggiarono e calunniarono giullare co 'l chitarrone, menestrello di corte, prostitutore della musa e di altro, lenone; quelli che gli rinfacciarono le pensioni che non aveva, e gli facevano i conti a dosso per le poche lire che lo stato passava alla sua sconsolata vecchiezza; quei signori, dimani, interzeranno Giovanni Prati tra Dante e l'Alfieri, lo incieleranno piú in su del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi.

Quando morrò io, vorrei poter impetrare da Dominedio tanto d'infrazion della morte che mi bastasse a sporgere il capo fuor della bara e sputare in faccia a' postumi laudatori.

Per adesso, io dirò di Giovanni Prati quella che, secondo le idee di cui mi sono persuaso nel lungo studio dell'arte, io credo la verità.

II.

Già innanzi che il Prati si spengesse sonò come un accenno di raffronto a Ludovico Ariosto. Ma tra i temperamenti de' due ingegni e tra l'epopea romanzesca e il poema romantico è un abisso, ne v'ha devota audacia d'ammirazione che possa sor-

volarlo. Né anche può il Prati per efficacia d'opera e per interezza d'arte esser pareggiato ai quattro ultimi poeti che veramente lasciarono una impronta su l'Italia moderna; voglio dire, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi. I quali e recarono elementi e modi nuovi e propri nell'arte e le diedero tutti con impulso ragionatamente gagliardo un movimento che durò e dura: Vincenzo Monti, il passaggio alla modernità e alla potenza di sentire e rendere il fatto storico subitaneo con immediata franchezza (parlo della Mascheroniana), quale da Dante in poi non s'era piú avuta; Ugo Foscolo, la commozione dell'individuo rinnovantesi, nella visione d'una idealità civile superiore, per entro una forma pensatamente originale e passionatamente plastica; Alessandro Manzoni, uno spirito intimamente rinfrescatore, e la trovata, nei cori, d'una lirica cosí veramente e altamente storica, che non ha, credo, antecedenti nelle letterature contemporanee; Giacomo Leopardi, l'analisi spietatamente e supremamente poetica della straziata anima moderna e della doglia mondiale in canti, che, alcuni, stanno tra i piú belli della lirica europea. Oltre di che, secondo la matura civiltà italiana che non ammette volentieri il poeta mero, l'*aedo*, quei quattro riuscirono, qualcuno direbbe, piú e meglio che poeti: chi fu critico forte di storia, di morale, di estetica: chi, filologo e prosatore, comparativamente, perfetto: chi in una prosa feconda di concezioni e ispirazioni per l'avvenire, critico virile e promotore del rinnovamento della nazione: chi, finalmente, riagitatore, se

non altro, con intendimenti nazionali, della questione della lingua.

Nulla di questo Giovanni Prati.

> Di Metastasio e Tasso
> Il canto mi arrivò.

Vero: in quanto Torquato Tasso fu il comprensore piú simpatico di quel sentimento e di quel colorito che il popolo italiano specialmente ama nella poesia: in quanto Pietro Metastasio fu il maestro piú musicale di questa musicalissima lingua, nella forma d'arte piú vagamente indeterminata e sfumante.

Tale il Prati, nato poeta, con una meravigliosa facoltà di melodia, sbocciò e fiorí nella matura estate del romanticismo.

III.

Se non che a questo punto, in tanta italiana confusione d'idee e di nozioni circa il romanticismo, sarà bene spiegarci e fare, potendo, a intenderci.

Come romanticismo non sono di per sé la liberazione dalle false dottrine e dalle false teoriche su l'epopea e su 'l dramma, la guerra a ogni convenzionale, la rinunzia a ciò che i nostri padri chiamavano la mitologia e il ritorno a ciò che chiamavano la fede dei padri, la rivendicazione in fine di tutte le tradizioni artistiche popolari e nazionali, però che tali rivendicazioni, tali rinunzie, tali ritorni, tali

libertà ci furono d'ogni tempo, e furono, al paro de' loro contrari, d'ogni popolo a tempi diversi; cosí è anche vero che romanticismo non è soltanto l'idealismo, il sentimentalismo, il nervosismo e il cretinismo clericale, feudale, medioevale, con tutte le sue bambocciate. Ma un po' di tutto cotesto, e specialmente la corruzione del bene e la fermentazione del male che in quelle idee e in quelle intenzioni era, fu rappresentato dal romanticismo quando signoreggiò da ultimo come scuola. Elementi, intendimenti, momenti, instrumenti diversi d'un lungo lavoro artistico per tutta un'età vennero a esser confusi nella vittoria audace di un gruppo. Ecco un puro catalogo.

1° Sentimentalismo, fantastico o spiritualistico o academico: Young, Rousseau, Gessner.

2° Rivelazione dell'antichità già mascherata sotto i cenci del convenzionale: rinunzia alla mitologia decoramentale. Il movimento era già cominciato oscuramente in Italia: nell'archeologia estetica fu la gloria di Winckelmann.

3° Insurrezione contro il falso Aristotele foggiato dall'Academia di Francia, cominciata anche questa in Italia: conseguenza non legittima la tragedia urbana o il dramma lacrimoso di Diderot, 1747: gloria, Lessing, Drammaturgia di Hambourg, 1767.

4° Ritrovamento della poesia tradizionale delle nazioni, della poesia popolare: Percy, Reliquie dell'antica poesia inglese, 1765: il pasticcio ossianico-macphersoniano, 1776: Herder, Voci dei

popoli, 1778: conseguenze, non perfettamente artistiche, le ballate del Bürger.

5° Periodo germanico della tempesta, della libertà, del ritorno alla natura: dèi veri, Omero e Shakespeare; falso dio, Ossian; semidio, Rousseau: conseguenze, I Masnadieri, Werther, Goetz di Berlichingen.

6° Quiete e concordia del Goethe e dello Schiller nel lavoro: periodo eroico: rinnovamento del dramma e della epopea: perfezionamento della lirica e della ballata.

7° Romanticismo propriamente detto, tedesco. Cominciò con le lezioni di Augusto Schlegel su l'arte e letteratura drammatica 1809-1811. Avversando lo Schiller, scostandosi dal Goethe, alternando tra i due poli dello Shakespeare e del Calderon i tuffi un po' nell'oriente e un po' nel medio evo sempre in traccia del fiore azzurro e del chiaro di luna, se arricchí la coltura germanica d'una profusa letteratura massime d'importazione, estenuò gli spiriti respingendoli al medio evo, al misticismo, alla mitologia, sfrenò e sfiancò gl'ingegni proclamando l'autonomia assoluta del fantastico e la incondizionata sottomissione della realità.

8° Romanticismo inglese con rispecchiamento dell'opera del Goethe e delle dottrine tedesche posteriori: oggettivo e conservatore con lo Scott, soggettivo e rivoluzionario co 'l Byron.

9° Romanticismo italiano del 1818. Non fu in somma che l'ultimo svolgimento della scuola nazionale in un liberalismo qua e là religioso, non

certo senza influenze del Goethe e del Byron, della Stäel e del Sismondi. È vero che il Tedaldi Fores ci recò súbito le fantasmagorie spettrali e le bambocciate medievali, e il Biava i languori del misticismo e della sentimentalità: ma in generale il romanticismo lombardo, inalzando a idealità il buon senso, proclamando l'estetica della realità e il ritorno al vero decente e all'utile bello, fu tutto l'opposto del romanticismo tedesco propriamente detto, come precedè il romanticismo francese nella infrazione delle false regole e nella liberazione del dramma a idealità storica. Ricordiamo che il Goethe pronunziò il romanticismo essere un genere morboso fuori che nel Manzoni.

10° Romanticismo francese del 1823. Tutti sanno che fosse e che importasse: rinnovamento della lirica, del dramma, del romanzo, e in generale dello stile; e fu bene: esagerazione, colorata con miglior retorica, delle esuberanze e morbosità tedesche e inglesi; e fu male.

IV.

Quando Alessandro Manzoni già da un pezzo taceva e Giacomo Leopardi era morto ignoto e Francesco Domenico Guerrazzi avea pur allora finito di ruggire con byroniano impostamento il suo grande apologo politico, quando un tardo chiaror di luna franco-germanico stemperava in languide fantasticaggini quella nobil gente lombarda che dal '15 al '35 fu cosí precoce e vigoreggiante d'ubertà sua,

nel 1841, la verde giovinezza di Giovanni Prati sbocciò tutta fiori, odori e colori.

Dopo che sarà scritta la storia del romanticismo italiano, la storia vera, composta non di parole, non d'impressioni, non di giudizi, ma di fatti ordinati sotto le idee informanti; allora si vedrà quanto e come ardente e severamente lavorarono dal'18 al'35, tra mezzo i lutti della patria, i romantici nostri. Tutto era stato fatto, e tutto tentato: se tutto bene, non è da discorrere qui. La prosa e il verso, il romanzo e il dramma, il teatro e il giornale, l'accademia e la scuola, tutto era stato rinnovato e trasformato: e il rinnovamento e la trasformazione successero con meno strepito che in Francia: perché qui la letteratura era già avviata, non che disposta, al cambiamento: perché qui, salvo che nella prosa, tra il finire del secolo decimottavo e il principiare del decimonono l'arte era meno, oh molto meno, anemica e idropica che non fosse in Francia. Nel'40 dunque il movimento fu al punto, che, non venendo un gagliardo a dare la svoltata, avrebbe finito con rigirare sopra sé stesso e soggiacere a influenze esterne e morbose. Al tempo nostro di rivoluzione continua, l'organismo artistico d'un'età matura presto, ed elaborato che abbia una forma non può indugiarlesi intorno a leccarla; bisogna passi ad altra. Non è piú come nel cinquecento: se bene anche nel cinquecento, si domanda, quanti dopo il Furioso, altri poemi, non che reggessero alla prova della popolarità, si sostennero e furono letti? Continuò lo svolgimento della lirica.

A quel punto dunque uscí Giovanni Prati con una facoltà e facilità poetica mirabile di esecuzione, ma inconscia. In tale inconscienza stava la forza e la debolezza sua. Un poeta inconscio, ai tempi nostri, non muta, non rinnova, non rivolge l'arte: egli finisce, compie, allarga, esagera, esaurisce. Un mero poeta si abbandona a tutte le ingenuità a tutti i capricci della fantasia, della matta (oh dolcissima matta!) di casa; e perde talvolta i giorni ad ammirarne anche e contraffarne le smorfie; qualche volta per altro le mette le mani dentro la chioma, la costringe a ricercare la vena intima, profonda, fresca, mormorante, soave, di quella che il volgo chiama la sua mattía; e qualche altra volta crede di esser riuscito a farlo con grossi sforzi che tornano in vano; la matta scappa, e corre dietro alle farfalle e alle lucciole.

V.

Nel 1841, dopo le leggende e i poemi in ottava rima del Grossi, dopo anche le novelle in versi sciolti del Carrer, del Baldacchini e di altri, Giovanni Prati pubblicò la Edmenegarda.

Fu gridato allora *Habemus pontificem*: fu scritto anche l'altr'ieri che quella donna borghese colpevole pare alle volte saltata fuori da un romanzo di Balzac, e che dovè essere, in mezzo ai fantasmi evanescenti d'Ildegonda di Fiorina di Pia, una grande novità, un vero ardimento. Con tutta la stima che ho al giovane e valente critico, io non lo

credo: anzi credo ancora che Ildegonda e Pia, con la loro spettrale parvenza di spiriti ritornanti nella vita della leggenda, siano piú vere e compiute di Edmenegarda: la quale non ha la finitezza ideale che l'arte dei poeti consci del loro lavoro diè alle due donne del passato, non ha il rilievo dell'analisi psicologica che solo un romanziere, e un romanziere come il Balzac, e non un poeta, e segnatamente un poeta come il Prati, poteva dare a una donna moderna in quel caso. Verseggiare un fatto vero non è fare un poema vero. La Edmenegarda è una fantasia elegiaca tutta pianti e singulti, tutta descrizioni e digressioni, tutta apostrofi all'eroina, a Venezia, al genio, alle giovinette; al cielo e alla terra: il meccanismo insomma della narrazione poetica di Byron, con una certa ondulante vaporosità quasi del Jocelyn. Anche fu scritto che, se il Prati avesse seguitato per la via su la quale aveva con la Edmenegarda accennato di mettersi, altri allori egli avrebbe còlti oltre quei della lirica. Né meno questo io posso credere. Altra volta nell'Ariberto il Prati tentò la vita reale moderna: tentò certa favola con di mezzo un prete peccatore e un catalano zoppo, e con due donne un capuccino e un volontario romantico; la quale volle ordire su la trama della storia del '59, con certi dialoghi di Ferdinando secondo e del conte di Siracusa, di Vittorio Emanuele e di Napoleone terzo, del cardinale Antonelli e del prete peccatore, a cui il cardinale fa tirare una trombonata, cagione di convertimento a lui e di grave stupore a noi: una bruttezza, in somma, di

romanzo storico in versi sciolti così compiuta e perfetta, da non poter essere vinta se non dalla bruttezza storica romantica del Conte Verde in ottava rima: due poemi grossamente falsi in tutto e per tutto, salvo la misura dei versi. Tornò su le orme di Byron con il Conte di Riga, co 'l Rodolfo, co 'l Satana e le Grazie: volle nell'Armando assurgere al poema piú arditamente filosofico, e al Byron mescolare del Goethe. Mastragàbito in fatti la sa un punto piú lunga di Mefistofele, e dove questi con tutti i suoi versi non viene a capo di far dannare Fausto, quegli parlando in prosa riesce ad affogare Armando, cantante la vigilia delle nozze una barcarola alla luna.

Ahimè, niun contemporaneo scrisse piú poemi e con piú alteri propositi, di quello facesse Giovanni Prati. E di questi poemi non un tipo, non una situazione, non un episodio è vivo; non uno squarcio direi, se non ricordassi le parti liriche dell'Armando. Ci vuol altro che allegorie e miti e intenzioni filosofiche e problemi sociali, ci vuol altro che apostrofi epifonemi e sentenze, che descrizioni e scappamenti lirici e spiritosaggini. Il Byron è sepolto da un pezzo: dopo i fuochi fatui de' poemetti mussettiani vagolati su dalle ceneri, il sepolcreto del poema romantico fu chiuso; e la noncuranza del pubblico è incaricata d'impedire che ignoranza e imbecillità di ragazzi piú o meno attempati vi faccian bruttura attorno.

Il vero è che il Prati era lirico, anzi tutto e su tutto lirico. E però il teatro, il grande affare dei

giovini della sua generazione, quando, chiuso il periodo del dramma storico in versi dal Manzoni al Marenco, innanzi la riscossa di G. B. Niccolini, il Revere con vera forza d'ingegno e abondanza di preparazione cominciava il dramma in prosa, il teatro, dico, non tentò Giovanni Prati. Non che qualche velleità drammatica non avesse: Le ultime ore di Torquato Tasso, Le ultime ore di Aroldo, Gli ultimi giorni di Napoleone Buonaparte, sono soliloqui o scene o narrazioni miste di dialogo quasi per la scena; e Le ultime ore del Tasso in fatti furono declamate più volte in su' teatri. Lodano la verseggiatura. Oh verso sciolto dai romantici perfezionato, fluente come una capigliatura merovingia intinta nell' essenza di bergamotto, lucido e alto come una tuba, scricchiolante o cigolante con lungo gemito come un par di scarpe di pelle lucida nuova, quali usavano allora, sotto le arcate di un cimitero alla moda! Così adornati i romantici, attorcendosi mestamente i bei mustacchi (i più eran davvero bella gente, e anche gli atteggiamenti avean plastici), passavano per gli androni della storia. Fondi di bottega della gran liquidazione romantica, quanto date a pensare!

VI.

Tra l'epico e il drammatico, con intonazione e spirito lirico, aleggiano le ballate: prediletto genere al Prati, il quale dai Canti per il popolo, che i più son ballate, per tutte le sue raccolte di versi,

fino all'ultima, Iside, ne disseminò una settantina, quante niun poeta contemporaneo fece.

Il Camerini, critico veramente dotto anche di letterature straniere, ma non sempre esatto nelle caratteristiche e men nei raffronti, scrisse:

Le ballate del Prati sembrano batter le ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono de' due cieli: tanto è dall'un lato la potenza fantastica, e dall'altro l'euritmia dello stile;

e ancora,

Egli sale dal canto del popolo al poema dell'umanità. Quel canto, dopo alcun sonetto di Dante, è il solo che ricordi il *lied* tedesco.

Mi sovviene per altro che il buon Camerini, il quale aveva pur tenuto solo il campo contro tutti i critici del Prati, altrove, com'egli era ombroso nervoso e mobile da quanto una donna, qualificò il poeta trentino

un *canoro elefante* che aveva portato una nuova lirica da' suoi monti, donde non solevano venire che gli orsi; e non era mai piú ridicolo che quando si piccava d'esser piacevole.

Questo ultimo, detto amaramente, è vero; l'altro non parmi.

Nel Prati nulla di tedesco, non ostante le native alpi limitrofe e certe fantasie grottescamente paurose e qualche indeterminatezza di pensieri non che di espressione. Nelle ballate egli deriva da Vittore Hugo, e piú immediatamente dal Carrer; del quale, con altro spirito e genio, ripigliò colori movenze e

metri. Certo che conobbe il Bürger, e lo imitò; ma quel che significasse e valesse la ballata nell'opera de' due o tre grandi poeti tedeschi che meglio la trattarono, egli, non dirò non capí, ma non curò di conoscere, fidato e baldanzoso nella facilità e felicità sua.

La ballata fu una rivelazione che da' saggi di poesie popolari raccolti nelle insigni opere di Percy e di Herder balenò, prima un po' incondita ed arruffata, al Bürger, solenne poi ed elegante di plasticità e di movimento, al Goethe e allo Schiller. V'ha piú forme, o anime, di ballate. La piú antica e piú nobile, di profonda comprensione e di efficace impressione, è quella che attinge piú puro piú nativo piú immediato il senso degli spiriti della natura viventi alle fantasie primitive dei popoli nei monti nelle grotte nelle acque negli alberi, è quella che riproduce con passionata consapevolezza le concezioni o le visioni che alla sensibilità dei popoli concede di sé l'infinito e il soprannaturale, o, meglio, il naturale trasformantesi alla percossa ammirazione dei popoli in soprannaturale e infinito; ciò in somma che oggi è mito e superstizione, eredità cioè poetica e morale di quel primo senso d'amore e di terrore onde i nostri padri antichissimi appresero e percepirono la natura. Mirabili in questo genere, per la chiarezza in che sono fissati gli oggetti, per l'agilità del maneggio metrico, per la trasparenza dell'elocuzione il *Pescatore*, il *Re degli ontani*, la *Danza dei morti* del Goethe, e la *Loreley* di Heine. Senza la potente attrazione della miste-

riosità naturalistica, ma piú accessibili all' ammirazione civile, seguono le ballate che cantano tradizioni epiche o tipi mitici di tempi oscuri, o leggende d' amore, di sventura, di vendette, ingrandite a proporzioni eroiche, a grado a grado che s' allontanavano dalla memoria delle nazioni contemplanti: tali il *Re di Tule* e il *Cantore* del Goethe, la *Maledizione del cantore* di Uhland. Vengono ultime le ballate che cantano fatti e uomini, memorie e costumi di tempi storici, ma quali si trasformarono passando nella tradizione e nella leggenda o dinanzi la fantasia dell' artista che li riguardò e sentí con la disposizione e l' attitudine della leggenda. Le ballate di questa forma, ultime nell' ordine ideale, lasciano piú facoltà al lavoro individuale, pur che non soggettivo, dell' artista. Tutti ricordano le bellissime d' argomento medievale di Schiller, le cavalleresche di Uhland, le spagnole e moresche di Heine. Che anzi con tale forma Goethe e Schiller osarono attingere i miti e le tradizioni dell' antichità greca e indiana: e la *Sposa di Corinto* e il *Dio e la Bajadera* del primo, e l' *Anello di Policrate* e la *Gru d' Ibico* del secondo, sono meraviglie di poesie e di stile. Stanno di per sé le storie umili d' amore di tutti i giorni, perché l' amore è di per sé un mondo la cui storia moderna è antica di centomila anni e l' antica è moderna dell' oggi; le storie d' amore che divengono leggende súbito che avvengono; ma a pochissimi avviene di farne ballate come fece Uhland nella *Figliuola dell' oste* e Heine nella *Processione di Kewlaar*: i piú ne fanno romanze. Ma, o nel-

l'ampiezza dello svolgimento artistico, o nel raccoglimento pensoso leggendario, o nella concitazione trovadorica, o nella attraente profondità del sentimento panteistico primitivo, la ballata ha da ricordare, o almeno ricorda nella poesia tedesca, le origini e le eredità sue: è dal popolo, e fu cantata ballando. Dev'essere una e semplice nella concezione, monotona nell'esecuzione; e nel cadente ritorno delle strofe eguali dee sentirsi ancora come passare sognando l'infantile anima del popolo.

Quella euritmia, che il Camerini in opposizione all'arte tedesca, la cui imagine ai critici nostri anche migliori si presenta quasi sempre scarmigliata e saltante (non nego che piú volte non sia), quella euritmia dunque che il Camerini trova nelle ballate del Prati, quella euritmia, dico, le ballate del Prati, a farla a posta, non l'hanno punto.

Della ballata il Prati usò quasi mezzo a scapricciarsi d'ogni fantasia, la trattò come un instrumento da mostrare l'abilità sua di gran virtuoso della rima italiana, quando non gli serví da amminicolo per "moralizzare", cosí dicevano, "il popolo". Provarsi a cavare di testa ai contadini le superstizioni, può anche essere opera civile: ma far la caricatura del meraviglioso *Re degli ontani* in un *Viaggio notturno* che principia

Padri, 'sti calli son foschi e torti

e finisce

Ridete, o popolani, alla mia storia,

con la onesta coda d'una moralità in dodici sí fatti versi, merita la medaglia al valor civile, per tre ragioni, che sono le tre virtú teologali: fede, che il poeta dovè nutrire profonda, di essere ascoltato e letto dai popolani: speranza, che il poeta dovè sentire robusta, di essere, scrivendo cosí, gustato dai popolani: carità, che certo il poeta ebbe accesa, mettendosi al caso di far ridere tutti gli altri che i popolani.

Ahimè, di buone intenzioni non è lastricata soltanto la via dell'inferno, sí anche la cattiva poesia, o la poesia falsa, o la poesia pedagogica o utilitaria o socialistica d'oggi, o la poesia romantica a velleità popolaresche di venti o trent'anni fa, che son tutt'uno. Il popolo (intendo quello della campagna a cui specialmente pare intendesse il Prati co' suoi Canti per il popolo) legge e canta ciò che vuole, per esempio il Guerin Meschino ed il Tasso, certo con piú genio che non le rime farmaceutiche delle scuole serali: e a sentir la predica va, o andava, dal curato. Una volta cantava rispetti alla distesa, e inventava anch'egli sue storie; e di quelle canzoni e invenzioni furono primi anche in Italia i letterati della scuola romantica a far raccolte; ma sbagliarono a dar quelle raccolte per tanti evangeli di estetica e di morale, a esercitare della poesia popolare una propaganda, come delle bibbie gl'inglesi. Un poeta artista scrive per nessuno come per tutti. Mettersi in testa di poter noi fare o rifare imbusecchiati di filantropia e impomatandoci d'idiotismo, la poesia del popolo all'oggetto di educare

il popolo, è una fissazione d'atavismo: così i nostri avi, preti avvocati e matematici, crederono di rifar l'Arcadia per adular príncipi e cardinali, mettendosi i nomi di Alfesibeo Cario, di Tirsi Leucasio, di Aci Delpusiano.

VII.

Passiamo alla *virtuosità*.

Il Prati, dato a sé stesso che la ballata fosse come una bandita pe' suoi capricci, vi mise dentro di tutto: medio evo, Spagna, Oriente: cavalieri, turchi, zingari, masnadieri: amanti a cavallo, spettri a cavallo ed a piedi: ammazzamenti con aggravante di parricidio, e incesti: fulmini, precipizi e il diavolo che ci porti: la metamorfosi, da un idillio di Labindo, di due pastorelli in fuochi fatui, presso la novella, contata da una strega, d'un padre che contamina le figliuole: i consigli d'un padre alla figlia che va sposa, dal Nicolò de' Lapi di Massimo d'Azeglio, per propedeutica allo spettro della ragazza morta d'amore che balza in groppa al cavallo del sir di Rosate. E che nomi! Gladmingo, Usca, Misco, Colvello, Rilla, Talestro, Oramida, Aramede. Tutto ciò tra bengala e fanfare di tutt': suoni e di tutt'i colori.

Però che, dietro l'esempio del Carrer il quale in parecchie ballate mutò metro secondo mutavano le situazioni e gli affetti, il Prati in tutte le sue percorse tutta la tastiera dei metri, dai quinari ai decasillabi, dai senari a' dodecasillabi, dai settenari.

agli esametri: sí, anche gli esametri. Degli endecasillabi non se ne discorre: egli in mezzo a una ballata gittava un centinaio di versi sciolti a dialogo, con quel lucido da scarpe che era la tinta drammatica dei romantici italiani dalla seconda alla terza generazione e di poi. Oh Goethe! oh Heine! Le ballate, dunque, del Prati sono una specie di cantate fantastiche o di poemetti melodrammatici.

Con tutto ciò e per tutto ciò furono anche delle poesie di lui quelle che meglio piacquero, e súbito, ai lettori, quelle a cui le memorie dei lettori si serbarono piú fedeli. E s' intende. Egli con esse diè al pubblico italiano ciò che questi richiede comunemente alla poesia, la colorita sensualità musicale. E da vero per quelle ballate corre un' onda verdiana, alla quale bisogna lasciarsi portar via pur ritrosi; a costo di ballare una polka innanzi alla pira materna. Quasi tutte hanno trovate e movenze bellissime, strofe per esecuzione tecnica perfette, che prese cosí di per sé raro o non mai la melica italiana ne vanta di piú belle o di cosí belle. Ma sono bellezze pur troppo sporadiche: manca l' anima concettuale, il fantasma primordiale; manca quella severa unità d' impressione che è, per esempio, nella *Sposa dell' Adriatico* e nel *Cavallo di Estremadura* di Luigi Carrer. Una ballata egualmente bella da capo a fondo l' ha egli il Prati? Non so. Nella *Cena d' Alboino* è troppo in urto il contenuto drammatico con la forma lirica dell' ode labindiana. Il *Conte Rosso* ha languori descrittivi nel mezzo, e forse che la disposizione dei tre abbattimenti, in

strofe del resto squisitissime, ha troppa mostra d'abilità coreografica. Migliore per avventura il *Galoppo notturno* imaginato sur un quadro dell'Esposizione di Torino nel 1843.

Ahimè, quaranta e piú anni sono passati; ed oggi ben altra mostra dà alla nazione e all'Europa Torino. Ma cotesta poesia d'or son quarant'anni mi risorge a un tratto dinanzi, in atto quasi di dolce rimprovero, nelle meste forme della fanciulla invano fidanzata:

E frattanto sulle pallide
Scarne guance alla morente,
Che susurra un dolce nome,
L'agil tinta ricompar:

E levata in sulla coltrice
La persona amabilmente,
Le bellissime sue chiome
Ricomincia a inanellar.

Rintreccia, rintreccia, o bella, le chiome: tu non hai a temere della morte.

VIII.

Parrà che io abbia detto finora troppo male del Prati. Non è vero, o almeno l'animo mio non è di dir male. Se nel lavoro poetico di lui ho dovuto mostrare ciò che v'è di meno bello, di men vero e men vivo, ho anche fatto intendere, parmi, che gran colpa n'ebbero le circostanze tra le quali il poeta si educò a produrre e inconsciamente produsse.

Io ammiro la facoltà artistica di Giovanni Prati dov'è piú conscia di sé, dove può rispondere dell'opera sua, nella lirica.

Prima di tutto, che ricchezza di produzione! Canti lirici, Memorie e lacrime, Nuovi canti, Passeggiate solitarie, Storia e fantasia, Canti politici, Vade mecum, Psiche, Iside.... — " Fieno e fiori ", diceva, credo, il Manzoni. Sta bene; ma il fieno è anche indizio d'ubertà e vigore nel terreno che lo produce rigoglioso e copioso; e a suo tempo, nel giugno, manda larga fragranza che attrae i giovenchi e inebria le anime di voluttà. — " Odio il verso che suona e che non crea ". O creatori, il suono è di per sé l'etere del verso, e certe volte effettua ciò che la parola non potrebbe: io, per esempio, cantor delle *odi barbare* come mi trovo a essere, amo cullarmi in quell'ondeggiamento di sogni che la musica belliniana di certe strofe del Prati mi suscita intorno allo spirito; e lascio i creatori a creare. — " È un frugoniano ". Siete un imbecille.

Anche nella lirica il Prati non fu propriamente iniziatore. Per la grande ode egli procede dal Manzoni, per l'ode d'amore dal Carrer, per il sonetto pure dal Carrer e un po' anche dal suo coetaneo Revere: degli stranieri, sentí l'influsso di Lamartine, poco o nulla dell'Hugo, nulla dei tedeschi. C'è nei primi canti, è vero, della vacuità reboante, e piglia sembianza di ricchezza la enumerazione, e il colorito smagliante non sempre nasconde l'amplificazione, e l'enfasi offende. Ma io non vo' dire

altro dei difetti del Prati lirico. In vece dico che andando innanzi acquistò sempre piú d'intimità, di varietà, di energia. Conquistò con meravigliosa felicità la signoria della strofe, che esce dal suo pugno come strana fenice, volando, raggiando, cantando. Il decasillabo, che dopo il Manzoni e il Berchet pareva impossibile a piú maneggiarsi, acquistò tra le mani di lui duttilità e scioltezza nuova: il dodecasillabo, che dal grande esempio del Manzoni inventore o innovatore pareva fermato in una quasi solennità icastica, su la bocca d'oro del poeta trentino diviene passionatamente oratorio: la strofe settenaria, che aveva nella Pentecoste spiegato il piú alto volo, distende in certi canti dell'inclito epígono le bianche ali di cigno a dominare le correnti del pensiero commosso, come se fosse una stanza del Petrarca. Osserva finamente il Camerini:

Il Prati è eloquente: cotesta eloquenza egli la dimostra anche nei versi, dote rara ne' lirici nostri dopo il Petrarca: onde il notevol progresso del periodare poetico, che attrae spesso come *il fluttuar dei veli* intorno alle venuste forme di bella donna.

Io direi di piú: dopo Vincenzo Monti è il solo dei moderni che abbia il discorso poetico, che liberi cioè dal pieno petto l'abondanza dei versi con quella rotondità di eloquio, con quella agevolezza d'incisi, con quell'alternar di note, con quel fermare di pose, con che un uomo eloquentissimo parla. Pigliate, a esempio, due dei canti politici, *A Ferdinando di Borbone, Il due dicembre*: ammirabile il primo per l'andamento del periodo che incalza or-

deggiando; il secondo, rapido, brusco, a incisi nervosi, a rotture armoniose.

IX.

E cotesto poeta facile e felice, agile e vigoroso, che aveva gorgheggi d'usignolo e stridi di aquila, sorrisi di vagheggiatore e lampi grifagni negli occhi; cotesto poeta, nel maturo vigore dell'età e della gloria, fu circondato dalla visione di un'altra poesia, che egli aveva forse ammirato, ma non pensato a far sua. Dopo il '49 quando le Grazie del Foscolo nella prima intiera edizione ricantarono all'Italia " afflitta da regali ire straniere „ le bellezze ed i miti dei giorni fortunati, quando la gloria infelice di Giacomo Leopardi rivelandosi improvvisa illuminò la patria sola e dolente come luna piena d'aprile il Camposanto di Pisa; allora Giovanni Prati ebbe la visione della poesia classica. E alle dotte invidie degli emuli, che raffrontandolo a' due grandi poeti allora quasi risorti sogghignavano, ei volle mostrare che non invano aveva serbati nella fida memoria Virgilio ed Orazio. Prima nella *Battaglia d'Imera* richiamò la musa classica e la romantica a un abbracciamento di bellezza in conspetto alla piú umana istoria dell'antichità: poi volle essere Orazio con Aulo Rufo, volle tradurre Virgilio. Il Venosino avrà, credo, sorriso a vedersi rifare cosí alla cavaliera; ma il buon Virgilio

Miraturque novas frondes et non sua poma.

La traduzione dell' Eneide e il commento che il Prati voleva fare a Giovenale (una volta me ne diè a memoria un lungo saggio) non hanno riscontro possibile se non co' suoi propri versi latini; nei quali tra i crepacci della quantità, gli spacchi della dizione e i fontanacci del neologismo, passeggia con la piú tranquilla letizia di ghiribizzi il piú autògeno il piú autònomo, il piú autòcrate (chiedo venia di tanti grecismi) romanticismo pratiano.

Ma questa rinfrescatura classica non credo, come alcuni mostrarono credere, che nocesse al lavoro poetico di Giovanni Prati; non credo vero in tutto che, rileggendo le ultime cose sue, l'uom ritorni con desiderio alle prime. Le poesie del Prati maturo, quando son belle, e gli avvenne farne più volte, sono piú alte d'intonazione, piú nutrite di pensiero, piú nuove di fantasmi, e nella novità più vere, piú rilevate ed uguali nella forma; e abbracciano l'anima con una tenerezza, una malinconia, una meraviglia calma e profonda. L'Armando ha nella parte lirica il *Canto d'Igea,* che io vorrei cantato in tutt'i ginnasi d'Italia: Psiche offre ricchissime varietà di sonetti e un fior d'idillio in *San Lio*: Iside consegna alle glorie dell'arte moderna l'*Incantesimo,* miracolo di poesia, d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, d'un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel Sogno di una notte d'estate.

X.

Ora queste bellezze, e altre molte, sparse per i molti volumi del Prati, sono tutt'altro che morte; e non può, non deve essere, che passino senza efficacia su l'educazione della gioventú d'Italia. Lasciate alla storia letteraria la *grave mora* de' poemi: scegliete con provveduto giudizio dal resto: fate un volume solo, il libro d'oro di Giovanni Prati.

1 giugno 1884.

MARIA TERESA GOZZADINI

I.

Per più anni fui a Ronzano il giorno di santa Teresa, che era l'onomastico della signora del luogo. Maria Teresa del resto — forse le avrà messo tal nome lo zio Dante Serego, che si levava il cappello ogni volta gli occorresse ricordare l'imperatore o il papa — con le troppe accese memorie o di ascetismo spagnuolo o di devozione austriaca a lei sonava male. Per i suoi e i confidenti era Nina.

Un di quelli anni tempestosi di poco avanti il '70 mi ricordo che feci la gita a Ronzano in compagnia di Francesco Rocchi, archeologo insigne, creatura di Bartolomeo Borghesi; e vi trovammo Carlo Witte il dantista. Co 'l quale, discendemmo poi per la limpida sera autunnale discorrendo delle canzoni del Convivio: mentre in città la gente di que-

stura era su la mia traccia, per sospetto ch' io fossi dietro a mettere insieme una dimostrazione o non so che altro. Il Witte, pochi mesi prima di morire, scrisse di Ronzano e della contessa Gozzadini e di me in un periodico tedesco che ora non ricordo: ricordo per altro che non mostrava essersi accorto di aver passate quelle ore in compagnia tanto pericolosa. Lo sapeva bene la contessa, ma era la sola signora che non mi avesse in concetto d' uom demoniaco e delle poche persone che non mi riputassero almeno un demagogo perverso.

Un altr' anno andai a Ronzano, che il caldo era anche grave. E a un certo punto, proprio tra quelle grige e maligne coste cretacee dopo il colle dell'Osservanza, nelle quali ondoleggia incerto il terreno prima di risolversi a risalire e rimboschire — sono le infami " salse „ di Dante — vidi andar formandosi un temporale. Fu da prima un fumigar come a sbuffi di caligini tenui, pungenti con un senso umido di salmastro, che venivano su dall' Adriatico. E si fissavano, e fecero un nuvolato sempre più distendentesi, come un grande uccello nero che allargasse le ali volando. Giungemmo alla porta di Ronzano, che i goccioloni rimbalzavan fitti pizzicottando la polvere; e a pena fummo a tempo di ripararci dal rovescio entrando in fretta. Dall' apertura d' una sala a pian terreno, che ha quasi di faccia in alto la cupola della Madonna di San Luca, guardai la distesa del turbine dalla gran pianura emiliana per la graziosa valle del Reno frangersi contro gli sproni dell' Apennino. Procedeva

cenerognolo piú che nero, scrosciante piú che strepitoso, a marcia serrata anzi che con invasione trionfale: tanto che la contessa fattomi via ad altra sala onde la veduta era dalla parte opposta e mostrandomi lo sfogo del tempo buio via per la valle del Po fin dove cominciano a sollevarsi dietro Mantova i colli e piú in là si avanzano i monti del Garda ed il Baldo, covo di ben altre burrasche, — Che miseria di temporali — mi disse — con sí poca illuminazione di lampi e nessuna musica di tuoni! Temperamento bolognese! —

Il colle di Ronzano, spiccandosi dai contrafforti dell' Apennino quasi a vedetta

del dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina,

pare designato dalla natura per osservatorio meteorologico agli intelletti curiosi di essa o per rifugio agli spiriti che nei silenzi d' un grande aspetto di terra e di cielo cercano l' ideale e trovano forse il riposo. Ivi nel 1220, scampando al turbine degli amori mondani, la Diana degli Andalò chiudeva il fiore della sua bellezza nel velo che la mano di Domenico di Guzman tremula nell' avvicinar della morte le annodò intorno al capo ventenne; e fu beata su gli altari. Nel 1267, il fratel di lei Loderingo, stanco, dopo tante podesterie per città guelfe e ghibelline, del tempestar delle parti che avea spezzato l' impero e guastava i comuni, ivi ricoverò con altri frati cittadini a vivere e morire nel securo gaudio di servire a Maria; e Dante lo trovò nell' in-

ferno. Ivi, a questi ultimi anni, questa discendente del sangue di Dante passava le estati osservando e notando con diligenza scientifica i mutamenti meteorici, e delle sue note faceva parte agli studi d'un dotto cugino. Qualche anno piú a dietro, all'ombra dei grandi cipressi piantati forse da Loderingo, o da Catalano, leggeva, eleggeva, trascriveva documenti e cronache in aiuto alla storia che il marito andava componendo delle torri gentilizie di Bologna. Qualche anno anche piú a dietro, spirando e ridendo la primavera negli effluvii e nei colori d'un rosaio che piantato delle piú belle specie fioriva meraviglioso, meravigliato egli stesso di trovarsi in un chiostro di frati, però che Ronzano fu monastero prima dei Gaudenti poi de' Domenicani, chi avesse cercato la signora del luogo l'avrebbe vista seduta presso il rosaio, tutta seria, non però senza un sorriso, a ricucire e rammendar crani di chi sa quali lucumoni, spezzati dalle frane del tempo o dalle marre dei ladri nelle tombe della Certosa, a tergere o rilegare monili che avean seguito la bellezza di chi sa qual Larthia od Aruntia sotto la zolla misteriosa e villana di Marzabotto, o a ricomporre un barbaro *amphikúpellon* dal quale i selvaggi dell'età del ferro di Villanova avean libato a chi sa quali orribili dèi. Queste, e le ricerche e collezioni di paleontologia e geologia cominciate co 'l professor Abramo Massalongo di Verona e seguitate co'l professor Giovanni Capellini, gran promotore e propagatore di tali scienze, erano le occupazioni della contessa Gozzadini nelle ore che le cure della fa-

miglia la lasciavano libera. Ma a chi le ne avesse pur accennato un motto di lode rispondeva, come scrisse ad Alberto Mario: " Io sono cultrice di rose, di cavoli e d'insalata, e non di scienze! Ho letto i libri di mio marito per poter parlare con lui e non essergli di noia nella nostra vita solitaria ".

La imagine della contessa Gozzadini a me piace ricercarla nell'amena solitudine di Ronzáno piú ancora che nel salottino pompeiano del suo palazzo di via Santo Stefano, ove pure lo spirito di lei scattava cosí luminoso dall'attrito della varia conversazione. Io amo ricollocarla lassú tra quelle grandi querce, tra quei cipressi nella loro vecchiezza immobili quasi mète di secoli. Ella, che in gioventú dipinse il paesaggio, che era cresciuta in mezzo a' poeti, aveva della natura un sentimento e una percezione profonda, e sapeva farsene una rappresentazione affettuosa e prossima piú che i paesisti e poeti italiani, troppo vagando su' colori e la superficie, non usino avere e rendere. E nella intensa e talor fisa tranquillità di quegli occhi cerulei pareva affacciarsi, come ondina emergente dal silenzio d'un lago domandando alla natura il perché della vita, un'anima che molto aveva pensato, che molto ricordava, e molto aveva veduto di quelle visioni interiori che sono alcune volte conforto ma le piú volte dolore. Quando conobbi da prima la contessa Gozzadini, mi parve di ravvisare specialmente nelle linee degli angoli frontali i tratti del viso di Dante. Non lo dissi allora; ma un artista di poi mi notò con piú franca asseveranza quello che a me era parso ve-

dere: e ora leggo fatta la stessa osservazione da uno scienziato americano, e so che lo zio Serego offeriva una strana somiglianza co 'l ritratto dell' Allighieri. Questa figura dantesca, pacata nel benevolo lume della guardatura, la riveggo dunque là su l' eremo di Ronzano, memore e pensosa, nella splendida quiete delle sere estive, di tutto ciò che avea veduto e amato e sofferto in un corso d' anni che furono dei piú fortunosi della storia d' Italia, di ciò che oramai si vedeva a grado a grado sparire davanti.

II.

Che mutazioni di tempi e di pensieri da quando ella bambina inaffiò il 17 maggio 1820 i tre lauri piantati nella villa di Gargagnago dai tre poeti, Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Bartolomeo Lorenzi, ospiti di sua madre, Anna da Schio! Per piacere alla contessa Anna il vecchio Pindemonte, l' ultimo de' poeti del sentimentalismo classico, scrisse Il colpo di martello del campanile di San Marco; e Giuseppe Nicolini bresciano, uno dei primi convertiti al romanticismo, l' ode Alla malinconia. A lei, che, onore della casa Serego Allighieri nella quale era venuta, aveva a memoria, dicono, tutto Dante, Quirico Viviani dedicò la edizione della Commedia dal troppo vantato codice bartoliniano, e Camillo Ugoni la Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo. La contessa Anna morí, pianta e commemorata dai migliori, nel vigor degli anni, pochi

mesi dopo il Pindemonte; e la figliuola sua Nina ebbe amico e corrispondente fino all' ultimo il buon Benassú Montanari, predicatore della gloria del Pindemonte; e della poesia del Pindemonte e del Lorenzi, due maniere del patetico e del descrittivo d' ispirazione e tradizione originalmente veronese, ella potè vedere il passaggio e la trasfigurazione nell' abondanza colorita del sentimento di Cesare Betteloni, che molti versi intitolò a lei giovane, e nell' ansiosa e rispecchiata novità di Aleardo Aleardi a lei intimo dai primi agli ultimi anni. Del Monti vide continuato il liberale connubio della poesia classica con la moderna da Giovan Battista Niccolini, che ella ammirò e dal quale fu molto ben vista in Firenze, e ammirò riaffocata la eloquenza poetica nell' Arnaldo, ultima protesta del classicismo nazionale contro il romanticismo guelfo. Della società del Monti, e di quella letteratura che movendo sotto gli auspici di lui dal regno italico serbò parte dell' eredità patria un po' piú che non paia ai nuovi infranciosati, ella conobbe il Giordani, e " Non ho mai sentito — scriveva — piú elegante e tremendo parlatore "; ebbe amico il placido e costante Giovanni Marchetti, che rinfrescò d' un rivolo di petrarchismo piú andante la rigida scuola bolognese e infuse uno spirito di poesia quasi storicamente romantica nelle forme della cantica montiana.

Cosí la Maria Teresa, divenuta contessa Gozzadini e tramutatasi quindi a Bologna nel '41, potè lungi dalle strettoie austriache, nel momento piú agitato e fecondo della preparazione al risorgimento

italiano, allargare il cerchio delle sue conoscenze e all'azione simpatica. Ma che già dal '37, in Verona, nella città, cioè, educata alle dottrine del padre Cesari circa la lingua e lo stile, e informata alle tradizioni di un sentimentalismo che promettea di metter capo a un romanticismo languido e contemplante anzi che mosso e nervoso, ella s' infiammasse dell'Assedio di Firenze e ne diffondesse la lettura; ma che in questi ultimi anni, quando la prevalente parte politica imponeva la dittatura de' suoi gusti anche nell' arte, ella, ammiratrice ed amica dell' Aleardi, apprezzasse serenamente certe novita che parevano fatte, e non erano, in dispetto di lui: ciò mostra l' autonomia, se questa espressione mi è lecita, di quel forte intelletto.

E da quando si addormentava bambina su le ginocchia de' letterati carbonari del '21 e ricercava poi in vano le maschie e romane fattezze dei fratelli Ugoni scampati con la fuga alla carcere e alla forca austriaca; da quando vide perquisite da un commissario austriaco le stanze di sua madre, in vano cognata a Dante Serego fedele all' imperatore e al codino; da quando udì imprigionato il poeta quasi di casa, Giuseppe Nicolini, che pur allora in un episodio su la ritirata di Russia, incastrato (curiose mode letterarie) nel poema didattico su i cedri, avea deplorato il sacrificio di quella omericamente salutata dal Foscolo " divina generazione „ del primo regno italico, e dovea finire narrando da storico le giornate bresciane del '49, miracoli umani del popolo nuovo d'Italia; in questo mezzo secolo, quanto e quale incal-

zare di pericoli, di dolori, di speranze, di sventure e di glorie, nelle vicende della vita nazionale, di cui gran parte ella associò alla pura e intemerata sua vita di donna italiana! Dalla congiura aristocratica e militare del '21 al moto borghese del '31, alle sommosse della Giovine Italia nel '43, alla superba esplosione popolare del '48, che, quasi improvvisa eruzione di vulcano creduto spento da secoli, percosse e illuminò l'Europa; quanti che per quelle faticose vicende passarono, e vi si travagliarono e vi si spensero, o ne uscirono trasformati e trasformantisi all'ultima prova della riconstituzione della patria; quanti noti sembianti di savi e d'eroi, cari volti di amici! I bolognesi: Carlo Pepoli, cospiratore e letterato ondeggiante tra il vecchio e il nuovo, fermo nell'amore all'Italia e nell'odio alla signoria clericale: Livio Zambeccari, trascendente nel romanticismo dell'azione: Pietro di Pietramellara, largo dell'avere e del sangue alla patria, modesto e valoroso come uno spartano: Marco Minghetti valicante con passo moderato e modesto, mediante un brevetto di capitano di Carlo Alberto, dai gabinetti del Quirinale pontificio a quelli del Quirinale regio. I napolitani: Carlo Troya, il piú largo storiografo e il piú infelice ministro italiano del secolo, cui la spinite almeno salvò dalla galera: Carlo Poerio, cui la galera fe' grande, come la morte irradiò la pallida faccia del fratel suo Alessandro, poeta dotto, montante primo con gli occhiali su la sbarrata di Mestre: Camillo De Meis, superstite onore, per iscienza e per vita, dei fuorusciti del '49. In fine, — quattro

dissimili esempi del come fosse rischioso l'esodo dal '49 — Luigi Mercantini, maestro purista, che dalla difesa della repubblica romana uscí con nobile ispirazione e fama di poeta, in virtú delle quali avrebbe voluto fermare il generale Garibaldi su la via d'Aspromonte, interdicendogli di piú oltre intonare l'inno famoso: Paolo Perez che dalle delusioni si rifugiò e dalla tirannide austriaca si salvò nella teologia, componendo il piú bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica al Purgatorio di Dante che si conosca in Italia e fuori, e finí monaco rosminiano solo inteso a pubblicare le opere postume del maestro: Alberto Mario, che dalle armonie della ontologia giobertiana si liberò a piu commossi ideali di combattimento: Carlo Montanari, impiccato dall'Austria.

III.

Qui e piú a dietro ho nominato quelli con i quali la contessa Gozzadini ebbe corrispondenza di lettere. E non sono certo delle meno belle le scritte da lei. Non che la contessa o in queste lettere o nella vita mai fosse ciò che dicesi una scrittrice o una letterata. Io non so quale in tanta vertigine dell'operosità sociale sia per essere la parte delle donne nell'arte e nella scienza in avvenire. Quel meglio che elleno poterono fare fin qui, e piú consentaneo alle condizioni e agli uffici loro, fu nella conversazione e nella letteratura epistolare e delle memorie. Mirabili in ciò le donne francesi, quand'anche tutt'altro che mirabili per altri pregi piú

veramente civili. Infelici le italiane: delle quali forse artiste proprio geniali non sorsero che nel disegno e nella pittura. Chi può leggere oggi le lettere o in generale le prose della Paolina Grismondi, della Silvia Curtoni Verza, della Isabella Teotochi Albrizzi, della Cornelia Martinetti? O a chi leggendole non vien fatto di pensare: Ma queste donne vissero? vissero oltre la vita imbellettata di pupattole da sala od oltre le pose scultorie o poetiche o procaci di modelle? tanto flaccido guizza da quelle ceneri di viscide frasi il fuoco fatuo del viver falso italiano. Certo che la Caterina Bon Brenzoni e la Giannina Milli, le quali furono singolarmente amate dalla contessa Gozzadini, vanno molto innanzi, la prima per quello che di piú vivo e di piú intimo cercò nel verso pensato, la seconda per quello che di piú alto e fervido attinse nel canto inspirato, vanno, dico, o stanno molto innanzi alla Albarelli Vordoni e all' Aglaia Anassillide, con gentile e nobile prova del mutamento profondo fattosi di questo secolo nel sentire e pensare della nazione. Ma la poesia è lusso o eccezione.

Io, mi giova dichiararlo, non intendo già recare le lettere della contessa Gozzadini tra i libri di testo della prosa femminile: offenderei la sua memoria: tanto poco ella amava la luce pubblica su le espansioni private, che non volle concedere a preghiere di raccoglitori lettere d' uomini illustri a lei, alcune, per esempio, del Giordani, e molte, bellissime, di Carlo Troya. Benché persone d' autorità crederono poter lodare di eleganza lo scriver di lei. È un bia-

simo che ella non meritò mai. L'eleganza vera si può forse ancora cercare e trovare in qualche rara prosa francese; si può ammirare nella prosa italiana e spagnuola del secolo decimosesto: ma quella che maestri vecchi e nuovi insegnarono o spacciano come eleganza nella prosa nostra del secolo passato e odierna è, al solito, falsità: falsità di gente che vuol parere quel che non è o più di quello che è. Vogliono parer semplici, e sono rinterzati più tosto che doppi; naturali, e sono academici; popolari, e sono seminaristi; gentiluomini, e sono cenciaiuoli di francesismo stantío. Alla contessa Gozzadini ancor giovinetta scriveva in francese Camillo Ugoni:

En français le style epistolaire est plus facile à attraper qu'il ne le soit en italien. En italien la meilleure règle est d'écrire comme l'on parle, supposé pourtant que l'on parle bien.

E questo è il punto. Le gentildonne che nominai più a dietro scrivevano male, perché di certo intendevano con tutte le forze a scriver bene o a scriver tutt'altro da quello che parlavano; e, ricredendomi del troppo male che ho detto di loro, forse che parlando in dialetto, veneto o bolognese, erano spiritose ed amabili. Le donne e gli uomini dell'oggi scrivono come parlano, ma non è provato che parlino bene. Per parlar bene bisogna pensar bene; e noi abbiamo da parlare e da scrivere tanto che a pensare ci manca il tempo. Il meglio sarebbe dunque contentarci a scrivere propri e schietti.

La contessa Gozzadini avendo, oltre il nobil sentire, un singolar temperamento di facoltà vive fini

ed argute, di ciò che sentiva e osservava s'era avvezza a rendersi ragione, facendosene un concetto suo ed esprimendolo con verità ferma ed immediata. Non enfasi mai, ch'è indizio di anima debole e falsa: non sentimentalità, ch'è accusa d'anima debole e dura: un gran disprezzo della volgarità, vizio oramai comune in basso ed in alto: un ragionar fitto, serrato, giusto, con un guardarvi fiso e chiaro negli occhi, con lampi d'amori e di sdegni, e di quando in quando uno scatto o una scrollata di spalle, poetica, ghibellina. Leggeva Dante, e se ne recava seco il volume anche nelle ascensioni alpine; ma non lo teneva in mostra, né mai le ne udii far citazioni e sol una ne ho veduta nelle lettere. Grande amica dell'Aleardi, e pure non baciava mai le amiche, e non diceva *angelo* né anche alle bambine. Cosí forte uscí dalla fantastica morbidezza della società veronese, cosí schietta passò tra la compassata e liscia gravità bolognese: senza sforzi e atteggiamenti da originale, temperando la franchezza con una gran gentilezza signorile.

Quale ho tentato descriverla si rivelava la contessa Gozzadini a' suoi e agl'intimi: con gli altri, con i valenti e gl'illustri, esercitava quel mezzo o quel movente di azione simpatica che sta bene alle signore di alta educazione. Ai vecchi, come il Giordani e il Niccolini, recava il sorriso e il riconoscimento della gioventú; ai giovani, gl'incoraggiamenti della memoria e della esperienza. In Napoli, del '47, sollecitò il De Simone a scrivere l'opuscolo Della moralità politica nel regno delle Due Sicilie,

che poi ella stessa si adoperò a far pubblicare nell'*Ausonio* a Parigi. A Carlo Troya agevolava le ricerche di documenti e di libri per queste province della media e alta Italia, e tra lui e Federico Odorici faceva un po' da segretario e da interprete. Co'l professore Massalongo e co 'l Capellini scambiava notizie di terreni da frugare e doni di fossili, che regalò anche a musei pubblici della città. Inanimava la Brenzoni, sollecitava il Mercantini, consigliava l'Aleardi: riuniva a tranquilla conversazione Alberto Mario e Marco Minghetti.

IV.

A dare un sottile ombreggiamento del sentire e dello scrivere di lei, ecco alcuni tratti di lettere che saranno pubblicate e di altre mostratemi da un'altra gentildonna, a cui molto deve l'Italia, la vedova di Alberto Mario.

Del 1840, quando filosofia e storia, romanzo poesia e pittura, era tutto uno inneggiare al monachismo, da Firenze, detto un gran bene della città, scriveva cosí:

Qui c'è ogni varietà di frati, neri, bianchi, misti, sporchi, grassi: sono i miei mortali nemici: non mi vogliono ricevere nei chiostri ove sono interessanti figure.

E pochi giorni dopo da Assisi:

De' frati e preti questo è il regno, e se ne vedono d'ogni abito e d'ogni specie: la è una vergogna il vedere tanta gente sana e robusta che mena una vita oziosa e peggio. Come starebbero bene con una zappa in spalla a lavorare nelle maremme!

Dello stesso anno, e pur da Firenze:

Visitai la tenuta di San Rossore popolata di cavalli, di daini, di camelli: e questi ultimi discendono da quelli che furono trasportati là al tempo delle crociate: aristocrazia che non mi dispiace in tal caso.

Ma pochi giorni di poi:

Le replicate visite e le gentili parole del Niccolini mi hanno fatto sentire per la prima volta il vantaggio d'un bel nome.

Del '43, quando Livio Zambeccari il Pietramellara e Sebastiano Tanari correvano le campagne bolognesi con bande d'insorti, scriveva alla Caterina Brenzoni a Verona:

Quanto al partire con pretesto d'allontanarmi di qui *per gli affari pubblici,* non potrei pensarci nemmeno: m'indurrebbero piuttosto a venire se fossi fuori.

E al fratello:

Le notizie pubbliche sono piú tranquille: le schioppettate si fanno però sempre in qualche contrada. Nessuno di noi e dei nostri amici ha il minimo timore di questi avvenimenti. T'assicuro che *per queste ragioni si vive* piú qui che altrove, e non ho voglia d'andar via.

Del '57 al professore Massalongo, che da Verona le aveva mandato un fossile per mano d'un ufficiale austriaco:

Mi permetta ora di notificarle che certi animali io non potrò mai riceverli, s'ella non operasse il portento d'inviarmeli fossilizzati.

Il 10 giugno 1859, alla Giannina Milli:

La notte scorsa partirono gli austriaci.... L'arma pontificia scese pian piano fino a terra, senz'urti, senza ingiurie; pareva che

compisse naturalmente la sua parabola; e intanto appariva sul nostro orizzonte il santo

Arco balen de l'itala bandiera.

Dopo la pace di Villafranca:

L'imperatore dei francesi è padrone di parlare a doppio senso, di essere misterioso e dubbio come una sfinge, se questa è la sua politica. Noi ne abbiamo una diversa: ripetere nei modi più degni ed espliciti la nostra volontà e non cedere mai né per lusinghe né per minacce. La perseveranza nostra è una guerra di nuovo genere, ma è pur guerra generosa e forte.

Del vóto dell'assemblea delle Romagne, di cui faceva parte il conte Giovanni Gozzadini, per l'abolizione del dominio pontificio e l'annessione al Regno sardo, scriveva ad Alberto Mario:

Quel vóto, cogli austriaci alle porte, il Piemonte che non ci voleva, Napoleone che intrigava e faceva la pace di Villafranca mi sembra audacissimo e me ne compiaccio.

E piú tardi:

Se per avventura poi venisse il giorno in cui si volesse minacciare sul serio una ristaurazione, questo sarebbe il novissimo pei preti. Le Romagne hanno giurato che esse non vedranno gli stemmi e le orde papali, e qui non s'è mai scherzato né si scherzerà.

Del '66, alle prime notizie dell'armistizio, tra la Prussia e l'Austria:

Credo che, se non facciamo presto, le camicie i Garibaldini se le metteranno per vesti da camera. Io manderei a casa del diavolo, se ne conoscessi la strada, l'imperator d'Austria sotto il braccio a quello di Francia. Le assicuro che sto male dopo quelle notizie e che non so che farmene del mio paese gettato in faccia all'Italia come uno schiaffo.

E pochi giorni prima della pace di Vienna:

Vedo che converrà tacere fin che non si conoscano i motivi che inducono il nostro Governo a cedere, ma poi.... S'io fossi deputato bisognerebbe fabbricarmi un posto al di là dei confini della piú sinistra parte.

Dopo la pace al cugino Almerigo da Schio:

Sono tanto irritata, avvilita, umiliata dallo spettacolo che abbiamo dato al mondo strategicamente e diplomaticamente, che non posso attribuire i nostri errori a sola ignoranza.... Ora, dopo questa amarissima esperienza, è da credere che la nazione vorrà scuotersi da dosso gli austriacanti, la gente di mala fede, tutti quelli che lavorano nel loro interesse e non per quello d'Italia. Nel grande rinnovamento vorrei che emergessero i miei Veneti.... Devi scuotere i tuoi giovani amici *a fare*, ad uscire dal nido e venire cogli spiriti nuovi a rigenerare o meglio a disfare le *consorterie*, le *camorre*, le *camarille*, che sono la pèste d'Italia.

Del '67, quando Giuseppe Garibaldi passò da Bologna, la contessa Gozzadini fu a visitarlo. Moderati e retrivi strillarono. Ella al fratello:

Tutta Bologna parla della mia visita a Garibaldi. Le code si sono drizzate come campanili, fanno gli oh! e gli ah! In somma è stato uno scandalo. Io rido di questi imbecilli!

Del '67, poco prima della battaglia di Mentana:

Menabrea è la reazione. Nulla mi conforta se non la speranza di vedere l'entrata dei soldati italiani e prussiani a Parigi: vorrei calpestare co' miei piedi i nepoti di Voltaire: come li disprezzerebbe il grand'uomo, se li vedesse, quei sagrestani!

Del 1870, all'entrata degl'Italiani in Roma:

L'infallibilità uccise il papato. Dopo dodici secoli le catene ecclesiastiche si spezzano. Questa è ben la piú civile, la piú grande rivoluzione che lo spirito umano abbia compiuta; e fu dato al-

l'Italia il precorrere anche in questo a tutte le nazioni. Esse ci lasciano fare il gran passo pe 'l quale non avrebbero avuto il coraggio.

Del '75, il 5 aprile, ad Alberto Mario:

Sono certa che l'animo vostro è turbato oggi come il mio, e farà una pietosa commemorazione dei martiri dello Spielberg e di Belfiore, come io la faccio, avendo troppo pensato e sentito con loro per potermi incoronare di malve conciliatrici con questi vivi. Credo che il nostro tempo sia passato e morto, e bisogna morire noi pure: altrimenti la nuova generazione ci dirà pazzi da catena.

E allo stesso, il 23 del '79

Io volgo al fine: i miei coetanei spariscono con rapidità, sono lumi che si spengono intorno a me; taluni, come Paolo Perez, splendidissimi; amici diletti di tutta la vita, che mi abbandonano e pur mi chiamano.

V.

Cosí pensava e scriveva questa gentildonna, alla quale il derivare dal sangue di Giovanni da Schio e di Dante Allighieri e l'essere entrata a far parte d'una famiglia che nel principio del secolo decimoquinto negò dar tiranni a Bologna non impedí essere ciò che oggi dicesi una *personalità* ella stessa: esempio notevole in questo continuo smontare della nobiltà storica e sormontare d'una pettegola democrazia titolata.

1884.

PER LA INAUGURAZIONE

D'UN MONUMENTO A VIRGILIO IN PIETOLE

I.

Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
Primus idumaeas referam tibi, Mantua, palmas;
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit arundine ripas.

NESSUNA parola in questo luogo e in questo giorno poteva essere pronunziata innanzi a quella di Virgilio; nessuna prima dei solenni versi con i quali egli offeriva alla patria la corona sua di poeta, con i quali poneva su i dolci campi nativi l'imaginato tempio della sua gloria.

Dopo adombrate nelle ecloghe le agitazioni e perturbazioni della sua gioventú e del suo popolo tra il tumulto delle guerre civili; su 'l terminare il poema della pacificazione d' Italia, le Georgiche; fermo già il pensiero alla epopea della nazione e dell'impero d'Italia e di Roma, la Eneide; Publio Virgilio Marone, nel florido vigor della vita a quarant' anni, dagli ozi felici di Partenope chiedeva con i vóti gli auspicii non alle glorie antiche della Grecia, non alla presente fortuna di Roma, sí alla sua Mantova, alla veneta umbra etrusca città " gens illi triplex „, verso la quale e carità del luogo natio e le fatidiche memorie del vecchio popolo italiano lo richiamavano. — Io primo — cantava —, cosí la vita mi basti, ritornando dalla vetta aonia condurrò meco in patria le Muse; io primo porterò a te, o Mantova, le palme idumee; e ne' campi tuoi verdi alzerò un tempio di marmo presso dove il Mincio erra largo in lente curve di avvolgimenti e veste le rive d' una molle cintura di canne. — In mezzo il tempio ei vuol porre la effigie di Cesare; a onore di Cesare cento quadríughi saranno agitati in corso lungo il fiume ocneo e celebrati su la pianura di Bianore i giuochi di Grecia; ai quali indirà le prove e assegnerà i premi egli il poeta, nello splendor della porpora, coronato d' oliva. Nelle porte del tempio saranno effigiate le battaglie di Cesare e le armi di Quirino vittorioso: staranno attorno in marmo di Paro i discendenti di Assàraco e di Giove, gli eroi troiani, e Apollo in mezzo di essi.

Il monumento sórse, ma non in picciolo campo,

si nella estensione dei secoli: il monumento sórse, ben altro che di marmo pario: voi lo sapete, è la Eneide. Ma in cotesta affettuosa fantasia di cittadino è l'imagine vera della poesia virgiliana: dalla tranquilla verdura di questo piano lombardo, su 'l nitido specchio del largo fiume, ella sorge, nel candido splendore del marmo pario, serena, pura, solenne; e intorno a lei si agitano in basso i rumori gloriosi dei popoli e dei condottieri de' popoli.

Non dunque un monumento a Virgilio: troppo solenne se ne levò uno da sé. Non l'encomio: il nostro eloquio, tutto ancora mortificato dalle bassezze della servitú e già chiazzato dalle macchie della licenza, troppo suona inferiore e discorde a quella perfetta armonia d'arte che è la poesia virgiliana. Io, se il mio proposito, signor Prefetto e signor Sindaco e voi tutti spettabili uomini del Comitato e di Pietole, non paiavi ardito, io mi proverò d'interpretare e dimostrare, come voi, con devozione di posteri e con reverenza d'italiani intitolando dal nome di Virgilio il vostrō comune e la effigie di lui, quasi nume presente, collocandovi in mezzo, faceste cosa degna in tutto dell'antica Italia. Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle accademie dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o popolo vero d'Italia. Egli è sempre vostro e vostra anima: egli è un antico fratello, un paesano, un agricoltore, un lavoratore italico, che dalle rive del Mincio salí al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo.

II.

In questa dolcezza profonda di paesaggio cercato nel verde, egli aveva il podere paterno, tra la collina e la palude giuncosa, oltre la quale tremolava la distesa del Mincio: qui aveva un vigneto, un verziere e grasse terre da pascolo: anche avea nel podere sorgenti vive, e i suoi stagni popolati di cigni, e fresche ombre di alberi: alle quali seduto nella splendida primavera poteva sentire il ronzio delle sue api dalla siepe vicina, e il gemito dei colombi, suo amore, dalla casa tra gli olmi, e mesto nella lontananza il canto del potatore. Temperato e modesto crebbe in abitudini di silenzio e meditazione; e dal consentimento del quieto paesaggio alla placida vita, dalla monotonia della natura con l'anima, aspirò una tristezza serena, che è il fondo su cui ondeggiano le fantasie, sorridenti tra le lacrime, della sua gioventù, il fondo da cui si leva il pensiero malinconico e alto della sua virilità. — Qui fresche acque, qui teneri prati, o Licori: qui vorrei tutta passare la vita con te. — Ma no — gridò il veterano invadente, rompendo a mezzo con l'aspra voce il sogno del poeta: — via di qua: vecchi coloni. — E nelle ecloghe quel Melibeo che migra, quel Titiro che rimane spettatore della rovina del paese, quei compianti di servi e di giornalieri, sono la voce della vecchia Italia; la voce di tutti i lavoratori mal compressa dal gladio dei veterani di Cesare; l'ultima querela delle tribù rase di su 'l

suolo della patria dalla accentratrice restaurazione di Silla. La vecchia Italia avea fermato co 'l diritto e con la religione la proprietà del suolo, e con ciò assicurata la produzione, la ricchezza, la libertà. L'aristocrazia romana e la rivoluzione militare strapparono il dio Termine. La repubblica è finita. " Barbarus has segetes? „ diventa nei secoli il grido della misera Italia.

Virgilio ebbe poi dalla prudenza dei nuovi dominatori ristoro ai danni: cangiò le nebbie mantovane e il piccolo podere agli splendori di Pausilipo e Baia e al predio di Nola. Ma da quella iniqua mutazione delle paterne fortune, da quella violenta perturbazione dei suoi sogni giovanili, l'animo buono di lui, osservante del diritto e amante della quiete, fu impresso per modo che ne contrasse un abito di naturale malinconia; ma, anche pervenuto alla matura potenza dell'arte sua, egli dipingerà pur sempre con la memore fantasia i grandi riposati paesaggi della pianura natía sotto un velo di caligine candida che non è ombra.

III.

E pure quest'anima sí presto offesa dal dissidio della vita si direbbe che per la stessa ferita assorbisse la gran freschezza della speranza, anzi della fede, in una felicità promessa al genere umano, in una età d'oro che esso, quando che sia, pur deva percorrere su questo pianeta. Onde il poeta, o persuaso delle tradizioni etrusche del millenario, o

inspirato da un' eco di sentimenti messianici che venía dall' oriente, tra il tumulto ancora delle armi civili, esclamava,

Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo.

E il primo passo verso quella letizia avvenire gli parve dover essere la pacificazione dell' Italia nella ristorazione dell' agricoltura: indi il poema sí civile delle Georgiche.

I vincitori, partita che ebbero l' Italia tra i veterani, si accorsero aver fatto il deserto: e Mecenate potè ben consigliare al colono di Mantova, volesse con la poesia risvegliar l' amore dell' agricoltura, forza già di Roma e d' Italia, nei popoli dalle guerre venturose disaffezionati alle campagne, ormai guaste, volesse conciliare i veterani, nuovi possidenti, ai vecchi coloni nell' amor del lavoro. Ma l' inspirazione del poema è piú lontana, piú alto il pensiero. È il pensiero dei repubblicani di parte plebea. I Gracchi volevano con la legge agraria richiamare il popolo dagli ozi turbolenti del fòro alla operosità buona dei campi, volevano con le rusticane virtú premunirlo dal guasto delle mollezze orientali, volevano in fine rendere italiana Roma per salvar la repubblica. Virgilio volle lo stesso per rialzar l' Italia e conciliarla a Roma che andava impersonandosi nell' impero. Il vecchiarello Coricio, lavoratore contento d' un picciol pezzo di terra, è la condanna dei latifondi che perderon l' Italia. E se nel motivo politico il poeta di Cesare accompagnasi

ai Gracchi, nell' idea morale ed umana che si fa dell' agricoltura di quanto non avanza l' aristocratico agricoltore Catone! " Divini gloria ruris „ è un sentimento ignoto ai signori dei grandi predii, è un' espressione nuova nell' antica poesia. Per Catone la terra era l' instrumento del guadagno: per Virgilio è la madre pia degli uomini eguali:

Fundit humo facilem victum iustissima tellus.

E il lavoro dei campi è santificato dalla religione della patria, come opera sociale.

Mirabile poesia! e piú quando, in sí grande altezza d' intendimenti e perfezione di forme l' ingenua bontà del paesano prorompe nella tenerezza onde il poeta canta le bellezze e i patimenti dei bruti. Nella descrizione della epizoozia, su quei vitelli che muoiono a torme per le praterie liete

Et dulces animas plena ad praesepia reddunt,

in quell' aratore che se ne va triste a capo chino

Moerentem abiungens fraterna morte iuvencum,

scorrono le lacrime del gran poeta campestre. Egli è il pastore delle sue ecloghe che si reca in braccio per la dura via dell' esilio la capretta fresca di parto, come Giuseppe Garibaldi riportava, scaldandoselo in seno, alla gloriosa capanna di Caprera l' agnellino smarrito. Oh bontà semplice, ornamento e compimento supremo della grandezza!

IV.

Dai campi al Capitolio, dall' Italia all' Impero.

Il vóto del mondo romano all'uscire delle guerre civili, la pace nella grandezza, prese forma epica nel piú bel poema letterario delle genti latine. Quando la forza ha spezzato le tavole della legge e infuria la licenza delle spade, alla salute della patria i piú son costretti invocare o accettare un " messo di Dio „ o un " uomo provvidenziale „, ciò è, non un dittatore, un dèspota. Cosí, mentre Ottaviano diviene Augusto, Virgilio rivede in lui con la fantasia dell' amore il bel giovine che gli aveva restituito il suo campicello, e prega agli dèi:

> Hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo
> Ne prohibete.

Il poeta di Augusto ingloria la monarchia nella consecrazione della volontà degli dèi; ma il poeta d' Italia canta il reame degli antichi tempi civilmente innovato dal consenso dei popoli, e alle leggende dinastiche intrecciando le tradizioni e le storie italiche e romane concilia, nel supremo periodo della civiltà antica, la repubblica all' impero, la madre Italia a Roma sovrana del mondo. Nel che rifulge un' altra virtú, meravigliosa in questo spirito solitario e campestre, l' intelletto politico, che d' ora innanzi contrassegnerà la poesia latina dalla greca: egli intende e rende l' incremento e la constituzione della patria romana e il genio della gente togata

con una piena e piú che storica intuizione, avanzando da poeta, e da gran poeta, il Machiavelli e il Montesquieu.

E, ciò che i moderni non sanno oramai piú fare, egli anima di poesia fantastica e appassionata la storia; la storia e l'antichità. Niun epico e forse nessuno storico antico fu piú archeologo di Virgilio: nella poesia di lui risorgono su i monti, su i colli, dai fiumi gli antichi dèi della patria; risorgono su le ruine delle città disparite i popoli spenti a cantare le origini divine e gl'instituti civili e i culti dei padri e la forza delle armi: Arcadi, Etruschi, Latini, Sabelli, si mescolano nel miluogo piú glorioso del mondo, su' colli e ne' campi ove poi crebbe Roma. Con tutto ciò egli è il grande epico patriota: alla morte di Eurialo e Niso, dimentico i due giovini eroi essere creature del suo nobile spirito, il poeta irrompe nella epopea con foga di cittadino; e glorificando il sacrifizio e dal sacrifizio degli individui affermando la eternità delle instituzioni, esclama — Fortunati ambedue! se alcun valore hanno i miei carmi, niun giorno rapirà voi dalle memorie dei tempi, fino a che la discendenza di Enea abiterà la incrollabile rupe del Campidoglio e il padre della patria romana terrà l'impero. —

In tanta gloria, interprete al mondo dei destini dell'impero, Virgilio fu sempre qual era stato giovine agricoltore su le rive del Mincio: avea serbato della prima vita e della abitudine dei campi il colorito bruno e abbronzato e una cert'aria al primo incontro disadatta e impacciata. E pure una delle

rare volte che dal segreto recesso di Campania o di Sicilia venne a Roma, entrando in un teatro, co' suoi capelli lunghi di campagnolo, co 'l suo rossore di vergine, tutto il popolo levato in piedi salutò con lunghe acclamazioni il poeta. Inconscio il popolo romano rendeva giustizia a un superstite di quelle gentili razze agricole italiane che la tirannide del senato e la rivoluzione militare avevano consumate e distrutte quando a punto questo vindice paesano raccoglieva nell'anima sua di poeta Roma, l'impero, il mondo.

Imperocché la poesia di Virgilio andò a grado a grado acquistando d'ampiezza: di nazionale divenne, come l'impero, universale; trascese i limiti dell'impero. Già le donne del poema sono d'un altro mondo: Lavinia, la vergine; Andromaca, la madre; Didone, l'amante; Camilla, la venturosa e pudica battagliera; non hanno sorelle nella poesia antica, se non forse di Sofocle. Il pensiero del poeta ascende sempre piú alto e malinconico nella visione del bene: la sua parola sonante dagl'intimi recessi dell'anima ha un tócco profondo su le anime; ha un tenero senso di pietà per tutti i dolori, per tutte le sventure, per tutte le miserie; " mentem mortalia tangunt „: egli, il poeta romano, ha fino l'orror della guerra, " scelerata insania belli „. Un senso superiore della vita, una conscienza purissima del buono e del bello, una umanità delicata e commossa, anima quella divina poesia, che pare affretti nella realtà i sogni giovanili cantati in riva di Mincio:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

E pure all'impero del mondo si seguirono, biechi e sanguinosi, Tiberio e Caligola. Ma anche nacque Gesù Cristo. Da allora i secoli ammirano il poeta mantovano, a guisa del suo Cycno, abbandonar la terra e seguir le stelle co 'l canto:

Linquentom terras et sidera voce sequentem.

Mediatore tra due mondi, egli passa, quale Hermete tra le ombre d'inferno, rompendo le tenebre del medio evo con l'aurea verga del suo carme: passa, e Dante, non a pena lo scorge su 'l limite della selva selvaggia, gli tende le braccia e si prostra; ed egli terge in Dante l'Italia e l'Europa della fuligine della barbarie, e manda il suo spirito, per le genti diverse, a Camoens, a Racine, a Schiller.

Tale è nella storia del pensiero umano il vostro conterraneo, o Mantovani di Pietole.

V.

Ma oggi il poeta, a cui le paurose anime del medio evo chiedevano le sorti dell'avvenire, non avrà oggi una sorte, un consiglio o un ammonimento, da dare all'Italia?

Or sono parecchi anni io percorreva in un vespro di giugno questa pianura mantovana. Lussureggiava la mèsse nell'allegrezza della estate; tra la verdura ondeggiante come un mare, per le strade polverose, affollate dei tornanti da' mercati, risonavano i rumori della vita e del lavoro; biancheggia-

vano le casette giulive tra i grandi e diritti alberi; e il tramonto involgeva tutto d'un rosso vaporoso tepore. Giunsi a Castel d'Ario; e in iscuole ariose e pulite vidi facce serene di fanciulli e fanciulline fiorenti, e udii da quelle bocche salir canti di gioia ammonenti a virtú. Le madri sorridevano su gli usci, gli uomini slegavano i bovi dai carri, e i giovenchi mugolavano da le stalle. Una ròcca del medio evo, di cui l'ellera corroditrice velava i crepacci, arrossita dai fuochi del tramonto parea vergognarsi della sua inutile e crudel leggiadria in mezzo a' trionfi della pacifica industria e del lavoro umano. Tra quei canti di fanciulli, tra que' muggiti di giovenchi, in quelli aspetti di bellezza, di forza, di tranquillità, io sentii nel mio cuore lo spirito di Virgilio. E diceva: — O italiani, sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori. E l'aquila romana rimetterà anche una volta le penne, e guiderà su i monti e su i mari il nostro diritto e le vittoriose armi d'Italia. " Victorisque arma Quirini „. —

30 novembre 1884

SOLILOQUIO

Ma se un giornale nuovo non uscisse con l'intenzione di combattere in un modo o in un altro gli altri giornali e con lo stomaco, all'occasione, da mangiarseli e assorbire i loro associati e lettori, o che ci verrebbe a fare nel mondo? La lotta per l'esistenza è formola nuova d'un fatto vecchio da quanto la vita e piú; l'antropofagía è la ragion suprema della questione sociale: gustare a spizzichi la carne e sorbillare a goccie il sangue del prossimo chiamasi civiltà: e questa dieta si fa per piacere, come chi mangia poco alla volta ma spesso e bene.

Lasciando da parte l'antropofagía, nel caso poi d'un giornale, massime letterario, in Italia, combattere e, potendo, abbattere i cosí detti confratelli, è una necessità: morale, come ogni necessità vera.

I direttori o compilatori di fogli letterari italiani mi paiono come tenenti case di *coltura:* hanno in

custodia e in mostra le Muse, non per guadagnarne, s'intende, o per fecondarle essi, sí per farle fecondare e produrre a guadagno della nazione e ad incremento dell'arte nazionale. Ma per questa benedetta fecondazione, siccome i fecondatori, o creduti o credentisi tali, non sono in Italia molti, i su lodati tenitori debbono rifare sempre il giro dei soliti, pregandoli, sollecitandoli, magari sforzandoli con gli ordini d'un ministero, a venire a far la novena della funzione generativa tutti e ciascuno in ciascheduna delle case alla volta.

Quando que' tali fecondatori non si trovano o non ne posson piú bisognando a quelle coniglie di Muse italiane essere a ogni modo fecondate ogni settimana od ogni quindicina, bisogna pur ammettere tutti quelli che si presentano. Cosí avviene che le Muse italiane siano sempre fecondate e non partoriscano mai; e, mentre i fecondatori di prima bussola s'illanguidiscono e pigliano in fastidio quella funzione, la canaglia dei fecondatori in vece ci piglia gusto, e tira sassi ai lampioni e alle finestre delle case di coltura, e schiamazza. — Noi siamo giovani e forti. — Noi siamo vecchi rubizzi. — Vedete! — Vogliamo le Muse! — Dateci delle Muse! —

Quello che sia da fare delle Muse, lo vedremo un'altra volta; per intanto riuscire a far chiudere qualcuna di quelle case, sarebbe sempre un'opera buona: da troppo dura lo scandalo.

Veramente il vero e sano popolo d'Italia non s'interessa né si turba di molto per sí fatte scioperataggini viziose. Ma c'è la turba italiana, il volgo

vile degli antichi vecchi e de' nuovi giovani, degli scimuniti eterni, che han bisogno di soffregarsi gli uni agli altri per grattare il prudore della rogna arcadica. Campato per forza d' inerzia e d' inezia dall'agitazion laboriosa della riconstituzione nazionale, eccolo qui questo volgo italiano, sempre arcade, sempre dilettante, sempre cameriere, quale tre secoli di servitú, e i prelati e gli abati e i frati e la falsa famiglia e la falsa scuola e i falsi ideali lo fazionarono. Ahimè, in venticinque anni l' Italia non ebbe anche un alito di vita nuova da soffiar via cotesto volgo: correggerlo, non mette conto.

Correggerlo s' era proposto ne' primi suoi anni il *Fanfulla della Domenica,* la cui apparizione svegliò tanti fremiti di speranza e tanti sospiri di contentezza. Io, a dir vero, non mi commossi piú che tanto, e mi condussi di mala gamba a dargli de' miei scritti; perché conoscendo l' umore della bestia, cioè degl' italiani, e l' andazzo, temei non la letteratura facile, sin allora pozzanghera, dilagasse. E non mi apposi male. Ben presto, tutti i santi giorni del signore, tutta l' Italia, dall' Alpi all' Adriatico, fu aduggiata di fogli sentimentali, che ci coprivano il sole perché sbadigliassimo o miagolassimo o abbaiassimo all' ombra.

Ne' primi anni il *Fanfulla* domenicale era le assai volte fatto bene, e qualche volta diceva anche verità sante. Ora, quando in Italia qualcuno fa una cosa bene, c' è sempre qualchedun altro che crede quella cosa sia stata fatta bene a danno e dispetto suo: dissi, in Italia; potevo dire, forse, in tutti i

paesi. Quello che avviene solo in Italia è: che, quando si dice certe verità amare agl' italiani, ciascuna regione crede quelle verità siano state dette contro sola sé, con ispirito di parzialità municipale. Cosí ebbero origine e vita piú o meno organica prima i fogli domenicali degli altri diarii politici contro il *Fanfulla*, poi i fogli domenicali delle regioni contro il toscanesimo accentrato a Roma nel *Fanfulla*. Questi ultimi almeno divertivano.

E poi vennero i bimbi d' Italia, che, è risaputo, son tutti Balilla. E pensarono. — Che ci vuole a farsi leggere volontieri come il *Fanfulla*? Prima di tutto un foglio solo e piccolo. — E pensarono ancora. — Il *Fanfulla* ha una novella per numero: noi metteremo due novelle e un bozzetto. Il *Fanfulla* ha di quando in quando una poesia: noi metteremo cinque poeti in ogni numero. Il *Fanfulla* fa la critica letteraria secondo la grammatica e la prosodia antica: noi la faremo con una grammatica e prosodia nuova a uso nostro. Il *Fanfulla* pretende a certa erudizione elegante: noi faremo delle filastrocche su Massacucco. Il *Fanfulla* è, dicono, realista: noi porcheggeremo. — Cosí queste care speranze della patria ci sfilaron davanti con un certo impostamento che diceva — Guardate come siam imbecilli di gusto! Vedete come siamo birboni di cuore! Mirate come siam ben disposti a esser vigliacchi! — Non che dicessero queste proprie e formate parole; non per nulla noi italiani abbiamo nell' ossa tanti secoli di educazione pretesca: la ipocrisia è insieme un omaggio alla virtú e un adornamento insigne della

natura istrionica nostra. Com' erano buffi quando ci affrontavano con aria tra di preghiera e di rimprovero. — Ma se i nostri maestri ci lasciano cosí soli e deserti, che dovremo o che potremo fare? — Io pensavo un mio disegno di legge per la istruzione classica: articolo 30) quel professore di letteratura un cui alunno dia a stampare versi o prose prima del pieno decorrimento di almeno tre anni dall' esame di licenza e di baccellierato, sia destituito. — Articolo 31) quel professore un cui alunno dia a stampare versi o prose essendo ancora inscritto alla scuola, sia passato per le verghe.

I fogli letterari degli adolescenti sono, grazie agli dèi, morti i piú, moribondi il resto. Ma vivono con grande affliggimento d' ostinazione per noi e per loro, i giornali della gente matura. Povera gente matura! quanta pietà a vedere gli sforzi che fanno per illuminare e divertire originalmente il prossimo! O classiche brenne, o romantiche rozze, o filosofici ronzini attaccati al tramway della letteratura periodica che ha da trasportare il popolo per bene alle varie stazioni dell' arte e della coltura, come tristamente scotete i poveri capi meditabondi, come strascicate sbuffando i benemeriti fianchi! E c' è pur tra voi qualche bestia di razza, che a certi rumori drizza ancora le generose orecchie e manda nitriti malinconici ai venti.

Ecco là l' onorevole Bonghi, tutto trafelato dell' avere per tutti i mesi dello scorso anno trascinato a spasso co 'l suo trottetto duro le madonne Orette del *Fanfulla* per le feste romane, e già faticoso in

vista dell' averle a condurre questo nuovo anno due volte al mese (capite?) per tutti i luoghi della campagna romana dove qualche cosa successe. Ce ne sarà per tutta la vita, se ci basta. E l' onorevole Bonghi si è un bel giorno tra una trottata e l' altra impuntato, e scotendo la scarsa criniera bianca ha rignato e parlato — oh platonico ronzino memore de' cavalli d' Achille! — annunziando l' ultimo e prossimo fato alla letteratura italiana. Già: l' onorevole Bonghi fece in uno degli ultimi numeri del *Fanfulla* il suo esame di conscienza, dicendo, più che a sé, verità verissime, anche se crudissime, agli scrittori e ai lettori italiani, massime di giornali. — Siamo allo sfacelo — conclude. E anch' egli s' è condotto a scrivere periodi come questo: " La mia mente corre rapida lungo tutto il corso della letteratura nostra, dai primi poeti, che, anche innanzi che Dante s' alzasse a così gran volo tentarono le incerte ali su per i campi ancor non dissodati di essa, insino agli ultimi che la tomba ha rinchiuso da poco. „ Ah ah ah, *profetica anima mia!* Siamo proprio allo sfacelo. La letteratura italiana è alla fine divenuta popolare in Italia. E le ombre del Machiavelli e del Foscolo son vendicate.

Del resto l' onorevole Bonghi ha pienamente ragione. La nostra letteratura è come la nostra politica: rassomigliano tutt' e due que' cagnetti piccini che vedendo un cagnone alzar la cianca di dietro a una cantonata vogliono fare lo stesso, e il cagnone si volta e con un rigno e una stratta di denti li scaraventa in mezzo la strada a guair nella polvere.

L'ingegno italiano non ha reni, e ha le tentazioni inutili e poco pulite dell'impotenza. La fantasia italiana è un utero ammalato.

Ma che importa?

Che importa se il romanzo e il teatro sono per noi due baie peggio che quella di Assab? Non per ciò invidierà Bacco le viti ai colli almeno del mezzogiorno. Che importa se la poesia tira il gambetto? Non per ciò Pallade fiorirà meno di olivi i miti inverni su i colli che riguardano il divino Tirreno. Che importa se il genio musicale mentisce il suo esaurimento con sforzi stentati di originalità laboriosamente contraffatta? Tanti strimpellatori e canterini di meno, tanti lavoratori di piú. Già, di musica italiana moderna a me non piace che quella delle trombe de' bersaglieri. La nostra pittura è gaglioffa? Meglio cosí. Filiamo e tessiamo le nostre canape e le nostre sete, e scaviamo un po' piú umanamente gli zolfi in Romagna e in Sicilia. Le nostre statue son brutte? Cosí devono essere, e non possono non esser cosí. I nostri nepoti metteranno in pezzi quelle di marmo, e ne faranno calce per fabbricare case buone per tutti; metteranno in pezzi quelle di bronzo, e ne faranno soldi e cazzeruole, e co' i soldi compreranno del vitello e dei polli, e li cuoceranno nelle cazzeruole, imprecando alla rea memoria dei loro padri, che per alzare quei brutti monumenti facevano o lasciavano morire d'appetito e di pellagra i loro fratelli.

Ahimè, or sono a pena dieci anni e io scrivevo che l'Italia per mezzo secolo potea fare a meno di

letteratura e d'arte, che l'Italia per mezzo se-
era meglio lavorasse al suo inventario e ed
casse con interiore preparazione e trasformazio
un nuovo officio nel mondo. Credo ancora la prim
cosa, non credo piú la seconda. Questa gente bi
zantina non si prepara né si preparerà mai a nulla
si trasformerà sempre in peggio. Sparirà, senz
lume né di canto né di pensiero, senza eroismo n
di lotta né di sacrifizio, sparirà frantumata sotto l
valanga della vendetta plebea. Un po' di sapienza e
d'amore ci potrebbe ancora salvare dalla rivoluzione sociale. Ce ne scamperà forse la espansione della giovine Slavia e l'intervento degli Americani.

18 gennaio 1887

VITTORE HUGO

Su tutti; su in alto le bandiere, in alto nel sole. La grande anima di Victor Hugo sta per confondersi nell'anima del mondo. Non è un funerale, è uno sponsale. Viva Victor Hugo. „

Cosí il Fascio della democrazia annunziava a morte imminente al poeta. Fu certo un giovine che scrisse; e scrisse bene. Per isceglier quest' ora ad armeggiar di critica su tutta insieme la grande opera del grande Vittore, bisognerebbe esser nati vecchi, nel senso che la poesia cavalleresca accomodava a cotesta parola; cioè gretti, meschini, pusillanimi.

Su dunque in alto le bandiere delle nazioni. E tu, Francia, di cui egli fu l' anima, l' anima che si comunicò al mondo, forte, ardente, serena! E tu, Italia, che nella etrusca isola del ferro desti al divino fanciullo il primo accenno della parola parlata, che

dalla Campania felice imprimesti all' estatica fantasia le prime visioni della natura, che all' ultimo poeta producesti l' ultimo eroe, Garibaldi! E tu, Spagna, ov' egli imparò prima ad amare e a combattere, tu che vestisti con le tue tradizioni le prime armi al Cid della poesia giovinetto! E tu, vecchia Grecia, di cui Egli cantò gli eroi risorgenti; e tu, giovane Romènia, a cui divinò l' avvenire! E tu, Belgio, che una prima volta lo cacciasti, una seconda lo lapidasti! maltrattare Omero e Dante è una gloria nei secoli e una missione negli anni. Su in alto tutti tutte le vostre bandiere! E salutiamo il grande spirito del poeta di nostra gente che passa. Gloria!

E la Polonia che egli amò, come i poeti amano gl' infelici; e la Russia che egli inspirò, come i poeti inspirano gli oppressi; e l' Olanda i cui pastori volevano insegnar leggere a' figliuoli su 'l libro dei *Miserabili;* e la Germania che in sua conscienza dee riverirlo cittadino come lo subí, ammirando, poeta; e l' Inghilterra sotto la cui protezione e sotto l' ala del genio di Shakespeare egli si murò co 'l lavoro delle *Contemplazioni* la casa dell' esilio in Guernesey, nell' isola bretone che ha figura di lira, la casa dell' esilio ove furono scritti i *Miserabili* ed era aspettato Garibaldi, la casa dell' esilio che starà, e le Tuileries caddero —, avanti i popoli, avanti! E salutino il grande spirito del cittadino che annunziò gli Stati uniti d' Europa. Libertà!

E le Americhe alle quali egli dimandò la grazia per milioni di schiavi e per un imperatore; e il Giappone nella cui lingua il pensiero europeo si

manifestò primamente con l'amore di Cosetta, con l'eroismo di Enjolras, con il sacrificio di Valjean; tutti insieme i popoli che la civiltà affratella nel vecchio mondo e nel nuovo, sollevino e sventolino le bandiere all'apoteosi del vate dell'umanità nel secolo decimono.

Come del decimottavo il Voltaire raccolse nel suo lavoro l'analisi, cosí Vittore la sintesi del decimonono. Tutto che fu la gloria di questo secolo tanto audace e buono nel suo principio — la fede dell'ideale, l'evangelio della libertà, la divinazione della giustizia, il verbo della ragione, l'espansione della carità —; tutte le varie missioni di cavaliere, di tribuno, di apostolo, di martire, che esso distribuí per ben settant'anni agli scrittori; tutto fu raccolto e concentrato nella vita e nell'opera di Vittore. Il romanticismo, questione academica e remora politica altrove, presto divenne nelle sue mani martello a sfasciare altre bastiglie, cazzuola a murare altri pantheon, clava a schiacciare altri mostri, fiaccola di luce su le vie della libertà. Dalle Odi alle Contemplazioni, dalle Ballate alla Leggenda dei secoli, dalle Orientali ai Castighi, da Nostra Donna di Parigi ai Miserabili, sono i passi di Nettuno. Meglio, egli assomiglia al dio di non so quale leggenda, che ad ogni passo cresceva e di forza e di altezza, fin che giunse con le giovini braccia al sole e lo abbracciò.

O bonzi d'una poesia magnificamente egoista, o ignorantelli e minori osservanti d'una letteratura scetticamente santocchia, o sgualdrine in baffi del-

l'arte fine a sé stessa, o trippe della manifattura positiva, a dietro! Egli è della famiglia di Eschilo, di Dante, di Milton. Egli abbatte le tirannie: voi le fondate. Questo intervallo di oscuramento, di abbassamento, di smottamento morale; questa autunnale stagione in cui una generazione stanca e traviata abbandona a una a una tutte le conquiste dell'idea, e la forza avanza il diritto, e la fratellanza e l'eguaglianza tornan favole d'Arcadia, e la libertà è un fardello che pesa o una maschera che ha servito per le prime ore del veglione e ora sgualcita dal sudore si butta; questo triste spettacolo del vile espediente che accompagna alla porta sorridendo e beffeggiando co 'l titolo di grandi i princípi, dell'abilità affarista che giubila il genio onesto e paziente; questo reo spettacolo d'una nazione che a purgarsi dall'eroismo d'una volta fatica a rifarsi una verginità di machiavellismo barbogio e di vigliaccheria mazzarina; questo buffo spettacolo d'un medio evo rimesso in ghingheri che rifà capolino con la mannaia e i sonagli, co 'l tricorno e lo spegnitoio, accarezzato da sorrisi promettenti e gentili; questo spettacolo turpe d'un popoletto di gnomi che s'arrabatta intorno ai grandi nomi, alle glorie pure, alle idee sante, e batte la gran cassa e suona il campanelluzzo, fregandosi le mani e pensando — A qualche cosa queste vecchie carogne ci han pur da servire —; questo intervallo, questa stagione, questo spettacolo, non può, non dee avere poesia: ma passerà; tardi o presto.

I giovani — se pur v'ha ancora dei giovani —

ra il fangoso e umido valico serbino nella memoria del cuore la imagine dell' ultimo poeta. Altri tempi per avventura sorrideranno migliori ad essi; nei quali i loro figli potranno a quella imagine riaccendere il lume della poesia, nella tesmoforia dei popoli liberi.

A chi non è giovine piú, e pur crebbe e visse sotto il cielo di quelle glorie, nell' aere di quei nomi, nella luce di quelle idee, risorgerà forse ancora per qualche tempo il sole nell' oriente, ma non risorgerà piú mai il sole nell' anima. Avvezzi a camminare nella conscienza delle divinità presenti, a loro parrà omai di brancolare in un deserto freddo e nebbioso; e risuonerà precoce a loro nel cuore il vanto e il compianto del vecchio di Omero:

> Ed io pur con eroi son visso un tempo,
> Ned altri tali io vidi unqua né spero
> Di riveder piú mai.

E una nostalgia dell' infinito gl' invaderà, e vorranno risognare il sogno di Platone e credere e chiamare co 'l poeta,

> Oh felice quel dí . . . .
> Che da sí folte tenebre mi parta
> Volando tanto su nel bel sereno
> Ch' io vegga il mio signore e la mia donna!

Sí: i nostri signori, i nostri grandi maestri, i nostri divini amici, che l' un dopo l' altro passarono nell' immortalità, lasciandoci sprovveduti e smarriti. Sí:

la nostra donna, la patria, la libertà, la poesia, quale la sognammo e l'amammo e l'ameremo disperatamente fedeli.

Oh Vittore Hugo! oh Garibaldi! oh Mazzini!

31 maggio 1885.

DISCORSO AL POPOLO

NEL TEATRO NUOVO DI PISA

Se la mia voce suona esitante e quasi tremante di commozione, prima è pe 'l rispetto che la maestà del popolo impone a cui non vuole né adularlo né ingannarlo, poi è per un profondo sentimento che nella presenza di questa città mi percuote, misto d' una mestizia e dolcezza di memorie e d' una espansione di gratitudine e amore. Dopo trent' anni che io mi partii da voi, dopo il fluire d' una tanta generazione, dopo il rinnovamento d'una patria e il mutamento d' una società, voi vi ricordate ancora di me; e me nato di questa provincia, in questa provincia cresciuto, in questa alma città informato alla vita intellettuale, voi, o signori ed amici, richiamate d' oltre Apennino, proponendomi al piú solenne officio che cittadini possano commettere a un cittadino. Grazie, o signori! Grande è l' onore,

piú grande la bontà vostra: farò d'essere meno indegno dell'uno e dell'altra, parlandovi onesto e verace [*applausi*].

In cinquant'anni di vita ho esperimentato che la miglior furberia è sempre l'onestà, che la verità è il piú squisito machiavellismo [*applausi replicati*]. Puro d'ogni speranza ambiziosa e d'ogni codardo infingimento, però che, se la politica può fare a meno di me, anch'io posso fare a meno della politica, e anche fuor di Montecitorio la mia parola può senza spesa della nazione risuonare alto lo stesso e per tutto, io credo dovere esser creduto quando affermo che ad accettare la propostami candidatura mi mosse un'alta idea di dovere, il dovere di combattere come dannoso alla patria questo sistema di governo che ora si appella al giudizio degli elettori [*bene, bravo*].

Che la questione si ponga apparentemente intorno a un nome, non è peccato di piccolezza d'animo e mancanza d'idee in noi, è peccato di mente corrotta e di trasmodanza incivile in altri. Dopo il vóto del cinque marzo sciogliere la Camera con tante esitazioni a quel modo, può forse esser difeso come atto constituzionale, atto politico non fu di certo. Con la relazione che chiedeva il decreto di scioglimento il presidente del Consiglio fece peggio che promuovere un plebiscito intorno al suo nome: egli, senza metter fuori princípi e criteri nuovi di governo, egli, con una saldezza di propositi piú singolare che ammirevole, manifestò al popolo italiano la sua intenzione di conservare quel

suo sistema irresponsabile, che gli permette di governare con qualunque indirizzo e con qualunque maggioranza. Voi, o signori, con un Comitato da prima de' miei maremmani, poi con questo vostro general Comitato pisano, mi annunziaste che volevate pur co 'l mio nome combattere quel sistema. Or dunque, eccomi. Combattiamo [*applausi*].

Dichiaro anzitutto che io nell'onorevole Depretis rispetto la onestà della vita e la benemerenza dei lunghi servigi alla patria; ma reputo mio diritto e mio dovere discutere in tutto e per tutto con franchezza antica, il ministro. Né ripeterò il giudizio di Camillo Cavour che in lui denunziava un uomo fatale alla monarchia: troppo glie ne intronarono le orecchie gli antichi accusatori, che ora lo salutano e acclamano presidio e scudo delle instituzioni. Anche raccontano che ad un avversario di destra il quale gli rimproverava — Tu sei nel fango fino agli occhi — egli con tranquillità cinicamente eroica rispondesse — No, soltanto fin qui —, e toccava co 'l dito la sottosporgenza del labbro inferiore onde gli cola la barba veneranda [*applausi fragorosi*]. Non so se vero il motto; ma certo e vero e profondo è il disprezzo che il freddo vecchio ha dell' elemento su cui adopera le sue arti. Con quale profitto della nazione vediamo.

Il passaggio dell'agenda delle strade ferrate all'esercizio privato potè al concetto di molti esser utile e buono, ma le Convenzioni cosí dette ferroviarie offesero in guisa gl' interessi pubblici e il senso morale, che per farle mandar giú si andava sussur-

rando occorrere e súbito i milioni della cessione per riparare al disavanzo imminente. E il disavanzo non fu riparato, e la politica finanziaria dell' amministrazione Depretis tramontò co 'l dissesto economico nella legge del catenaccio.

Legge di giustizia e di prosperità doveva essere la perequazione dell' imposta fondiaria: ma il modo del recarla in atto ne limitò e allontanò i benefizi, senza un riguardo a sollevare, quel che v' è di peggio in Italia, i risentimenti regionali.

La riforma delle leggi su l' istruzione superiore doveva infondere nella coltura italiana un aere di vitalità piú fresco e piú schietto, collocando l' insegnamento in regione piú alta e con piú libera circolazione: fu trascinata dalla Camera al Senato, e mandata a languire in un limbo d' ipotetica discussione, dal quale né si seppe né si volle rilevarla mai: l' onorevole Depretis lasciò crescere, a consolazione della scienza e della ricchezza nazionale, la spampanata fioritura degl' Instituti superiori e delle Università di prim' ordine. La legge che doveva opportunamente e utilmente ripartire tra il governo e le province la spesa per le scuole secondarie e rialzare la condizione e la dignità degl' insegnanti fu rimandata di dilazione in dilazione alla sepoltura [*applausi*]. Dopo tante ciarle crudeli su l' istruzione elementare, si finí con una elemosina ai maestri martiri, che gettata allo sciogliere della Camera ebbe l' aria d' un tentativo di corruzione elettorale [*applausi*].

In fine i provvedimenti per l' agricoltura, vita

dell' Italia, riuscirono a un' academia; le leggi sociali, pacificazione dell' avvenire, a una commedia; tutto che rimaneva di buono e di bello del programma di Stradella divenne *Molto chiasso per niente*, se pure è lecito applicare alla negazione depretisina il titolo d' una creazione shakesperiana. Di Agostino Depretis la storia d' Italia ripeterà severamente ciò che la satira cantò di quel cardinale: cioè, che

Il mal lo fece bene
E il ben lo fece male. [*Risa: acclamazioni*].

Ahimè, che lo scherzo mi si aggela su le labbra, ripensando all' alleanza con le potenze centrali. L' Italia fu costretta a sacrificare parte delle sue libertà interne, a far getto della sua idealità storica, a rinnegare la realtà nazionale, a mettere la sua firma democratica sotto concetti e progetti medievali e feudali, senza un correspettivo né di guarentigie per il presente né di promesse per l'avvenire. Al nipote di Carlo Alberto si fece indossare la divisa di Radetsky.... [*Scoppiano applausi e grida fragorose; la testa di un ispettore compare dietro l' oratore, il Carducci si volge e protesta. Tutto il teatro è pieno di grida, di proteste e di fischi. Dopo qualche minuto l' ordine si ristabilisce, e il Carducci ripiglia*] Al nipote di Carlo Alberto si fece indossare la divisa di Radetsky, perché poi gli si dicesse che non gli si rendeva la visita perché a Roma non è in casa sua. E i dotti di Berlino dicono che Roma

è dell'Europa, e gli slavi del litorale istriano danno la caccia agli italiani, e Vienna ci comanda di non chiamare orde i suoi bravi che sciabolavano gl'inermi per le vie di Padova e di Milano. Almeno la codardia ci desse il guadagno d'una condizione di pace. No: il bilancio della guerra in questi ultimi anni crebbe di sessanta milioni. E cresca pur ancora: e cresca, e più, quello della marina. Ma con altro governo che sappia valersene. Con questo, a che? [*Applausi*].

Il governo di Agostino Depretis non è un governo d'avventure. Chi ve l'ha detto? Quel vecchio ha delle audacie spaventevoli. Quando le Convenzioni minacciavano d'andare a picco, egli lanciò la spedizione di Massaua. [*Bene*]. Ahimè, sante anime dei morti per la patria sui piani lombardi, su le acque dell'Adria, su le vette delle Alpi ancora non nostre, perdonate voi a quella maggioranza che si lasciò illudere da una frase, da una sconcia frase secentistica — Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso. — [*Gli applausi interrompono il discorso per qualche minuto*]. Nel mar Rosso, o sciagurati, c'è la dispersione dei milioni italiani che potrebbero fecondare le terre inseminate della penisola, c'è la tomba delle vite italiane che potrebbero rischiarsi in bene altre glorie o rivendicazioni, c'è la ragione della debolezza d'Italia. Ogni anno ormai conta una nuova strage d'italiani su le terre africane: l'ultima, quella di Harrar, è una provocazione in tutte le regole della barbarie, una provocazione piena di ferocia e di disprezzo. E l'onorevole Grimaldi disse a Catanzaro

pur l'altro ieri, una politica d'energia in Africa essere una follia. Vero è che mesi fa l'onorevole Robilant, per rialzare la dignità dell'Italia e diververgere certe fissazioni, minacciò di tutti i suoi fulmini le repubbliche americane, accennando alla Colombia. Ma ben presto l'onorevole Robilant depose i suoi fulmini, e la Colombia ride e spartisce. Per ammenda a bloccare la Grecia c'è anche delle nostre navi. [*Tutto questo passo è interrotto quasi ad ogni parola da applausi*].

Il positivismo dell'onorevole Robilant all'estero è il rispecchiamento dello scetticismo dell'onorevole Depretis all'interno. Gli accordi tra partiti si fanno contro un nemico comune, la reazione, o nei solenni momenti della patria, sotto l'idea del sacrifizio e del dovere, non co 'l riguardo dell'interesse e dell'utile. Il trasformismo è brutto vocabolo di piú brutta cosa. Da che l'onorevole Depretis tradí (il vocabolario italiano non mi suggerisce parola piú propria) tradí il suo partito e introdusse il cavallo di Troia nella vecchia Sinistra; da che circondando di stolte paure la monarchia e d'artifizi aleatorii la Camera infeudò a sé il potere; da che fece della sua politica un attaccapanni (la similitudine è dell'onorevole Bonghi, che oggi violento difende quello che ieri violento assaliva, ma io mi permetto di compierla), un attaccapanni onde ciascun deputato credesse poter riprendere il soprabito con dentro almeno un portafoglio [*applausi ilarità*]; da che continua il giuoco del pipistrello (la comparazione è volgare; ma che cosa vi può esser piú di sublime o d'elegante con questo

governo?), e agli uccelli mostra l'ala del programma di Stradella e ai topi l'orecchie del diciannove maggio, e rimanda gli onorevoli Zanardelli e Baccarini e volta le spalle all'onorevole Minghetti; da che questo *desultor* (lo dico in latino, perché comincia a pesarmi dover dire tanto male d'un vecchio), da che questo *desultor* di princípi e di uomini da Acton passa a Brin, da Ferrero a Ricotti, da Mancini a Robilant, da Baccelli a Coppino, da Baccarini a Genala, da Zanardelli a Giannuzzi Savelli a Ferracciú a Pessina a Taiani; da che tutto questo avviene, l'Italia, come non ha piú fermezza all'interno, cosí non ha piú forza all'estero; come dentro è corrotta, cosí apparisce abietta al di fuori [*applausi replicati*]. In tre anni, tre crisi; solo perché l'onorevole Depretis si mangiasse o rimangiasse undici ministri e undici segretari generali. E la bandiera italiana, tutta ancora radiante del martirio e de' miracoli de' nostri padri e fratelli, è fermata là su le soglie del tempio suo, su le soglie del Pantheon; e un questurino sequestra la ghirlanda d'una città italiana su la tomba del primo re d'Italia [*applausi*]; e un generale italiano ritorna da una impossibile ambasceria presso un despota barbaro, perché piove [*applausi*].

Ah in verità che par di sognare: par di sognare un qualche brutto capitolo di storia bizantina o di vivere sotto il governo d'una corte borbonica in decadenza.

> Oh non per questo dal fatal di Quarto
> Lido il naviglio dei Mille salpò

Oh giornate di sole, di libertà e di gloria del 1860! Oh lotte di titani tra Garibaldi e Cavour nel 1861! A che siam divenuti! È successa all' epopea dell' infinitamente grande la farsa dell' infinitamente piccolo, la farsetta affaccendatella dei pulcinelli gravacciuoli. Quanto ha da durare ancora? Quanto piacerà al popolo italiano [*applausi*]. Il quale — non senza dolore e vergogna arrischio questa comparazione — mi assomiglia un po' troppo quel personaggio di Molière che ammonisce la moglie multivola. — Io ti dico sempre le medesime cose, perché tu fai sempre le medesime cose; e finché tu farai le medesime cose, io ti dirò le medesime cose. — Oh ma il popolo italiano non è un Pierrot, e smetterà, spero, di dire; di dire e di tollerare [*Approvazioni ed ilarità*].

E ora brevi parole di me: brevi, come sta bene a un semplice milite qual sono io; ma franche, come si addice ad uomo libero che parla ad uomini liberi. Io non ho bisogno che gente, il cui modo di scrivere accusa la bassezza dell' animo e la turpitudine della vita, insegni a me la fede del giuramento [*Applausi, grida " abbasso il Fanfulla "*]: io non ho esitato e non esito di giurarmi obbediente alla monarchia italiana, anche per la semplicissima ragione che cotesta monarchia la ho creata un po' anch' io, co 'l mio vóto, nel plebiscito del 1860: in quel glorioso anno in cui Giuseppe Mazzini sollecitò ad accettarla come segnacolo e suggello dell' unità, in cui Giuseppe Garibaldi le conquistò l' Italia e la conquistò all' Italia. La monarchia è oggi

in Italia la legittima depositaria della rappresentanza della Sovranità popolare; ma la Sovranità popolare sta su tutto e su tutti, indiscutibile principio d'ogni autorità e d'ogni funzione politica; la Sovranità popolare che non abdica mai, che nessuna forza può sequestrare, che nessun uomo può impersonare.

Giuseppe Mazzini nei mesi ultimi della sua vita profetò, che, da poi che la monarchia s'era trasportata a Roma, la ci durerebbe per piú generazioni: il che certo non arrideva al gran triumviro; ma il vero vinceva con la sua forza storica il banditore e l'assertore supremo dell'idea unitaria. Io dirò di piú. All'Italia resta ancora da vincere il papato. Questa è suprema questione dinanzi alla quale non giova indebolirsi e spendersi in questioni minori di forma. Un re d'Italia al Quirinale preme già con la mirabilità del fatto quindici secoli di Roma cosmopolita e di negazione d'Italia, e avvezza gli occhi dell'Europa monarchica e cattolica alla irradiazione della terza Roma. Ma triste quel giorno che si parlasse di conciliazioni ed accordi! che una fantasticheria medievale intendesse a tramutare i cittadini in sudditi! che una politica dissennata credesse rafforzare il principio monarchico con rassettamenti orleanesi! La base della monarchia italiana è democratica, il plebiscito; il vertice è l'idealità della patria una. E io credo di rendere al re d'Italia il massimo onore, quando io lo veggo in fantasia su l'Alpi Giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la

spada i naturali confini della piú gran nazione latina [*Lunghi ed entusiastici applausi*].

E qui, o elettori, o cittadini di Pisa, o italiani, lasciate che nel nome santo d' Italia io rechi a questa mia prima patria toscana il saluto della mia seconda patria, la forte, la buona, la generosa Romagna [*applausi*]. Or sono dieci anni al parlamento italiano mandavami la Romagna; oggi intendono mandarmivi molti di voi. Dalle rive dell'Adriatico ove morí Dante alle rive del Mediterraneo ove nacque Galileo siamo tutti cittadini d' una grande patria. Viva l' Italia! sempre e su tutto l' Italia! l' Italia nell' irraggiamento delle due grand' idee ond' ella informò la civiltà del mondo, *giustizia e libertà*! l' Italia incoronata con segno di vittoria su le Alpi! l' Italia sospingente i suoi pacifici o tonanti navigli su 'l Mediterraneo! l' Italia co 'l suo popolo di agricoltori, quali diè il Lazio il Sannio la Sabina e l' Etruria! l' Italia co 'l suo popolo d' industriali, quali li dierono i comuni del medio evo! l' Italia co 'l suo popolo d' artisti, quali gli diè il Rinascimento! Viva l' Italia una, indivisibile, eterna, come Roma sua madre! E come il poeta latino cantava volgendosi al sole, a questo nume antichissimo di nostra gente che guidò la emigrazione dei nostri maggiori su la fatale penisola ove la civiltà del mondo fu constituita, cosí oggi su 'l nobile fiume d' Arno che risuona ancora le armonie della piú alta poesia umana, in conspetto del Mediterraneo che fu via della civiltà,

ripeto — O sole, tu non possa veder mai nulla piú grande e piú bello d' Italia e di Roma! [*Seguono applausi lunghissimi, echeggianti*].

19 maggio 1886.

SFOGO

Al sig. Direttore del *Resto del Carlino.*

Caro Signore,

pare che V. S. abbia gusto alla mia prosa, sí spesso me ne chiede. Oh stampi un po' questo, se ha il coraggio.

Nel numero 5 gennaio del giornale da Lei diretto lessi come Angelo Sommaruga abbia scritto ad amici di Roma ch'egli è per riprendere in Buenos Ayres la pubblicazione della *Cronaca Bizantina,* e tra i collaboratori sarei anch'io. Io ho caro che Angelo Sommaruga, molto migliore dei moralisti che gli sorsero giudici addosso mentr' egli cadeva vittima politica delle *Forche Caudine,* delle quali per altro fece male a speculare su la divulgazione, sia per rifarsi in America, con l' ingegno che ha molto e co 'l lavoro, una condizione buona. Che a ciò sia un buon avviamento il ricominciare la *Cro-*

naca Bizantina, io non credo né anche per l'interesse: se non che il Sommaruga è nel caso suo giudice e padrone. Ma egli non può avere affermato, che io sia collaboratore della nuova Bizantina, almeno per la ragione che né egli ne scrisse a me né io a lui. No, io non sono e non sarò; solo per questo, che, stufo come mi sento dei giornali del vecchio mondo, non ci mancherebbe altro che quelli del nuovo per finir la cottura.

E anzi, da poi che altre dichiarazioni private e pubbliche non valsero e non valgono, mi permetta, signor Direttore, di protestare novellamente nel suo giornale, ch'io non posso affatto partecipare con scritti miei a giornali politici o letterari, a riviste, a raccolte, a strenne, a numeri unici.

Non posso. I troppo buoni estimatori dell'opera mia mi fanno l'onore di credere ch'io stia tutto il giorno soavemente affaticato a delibare, pecchia e calabrone dell'arte, il poetico miele dai giardini dell'ideale e del reale, o a lanciare per la cerbottana dell'eloquenza i campanili dell'enfasi, o a faccettare il vetro della frase per incastonarlo nel brillantato discorso, o a rattoppare d'ignoranza e presunzione, di bugie e di formole *robivecchie,* la vil ciabatteria della critica. Ma questi signori mostrano di non ricordare che io sono pagato dallo stato per offici d'istruzione pubblica. Come quei denari, pochi o molti, lo stato non me gli dà per il mio bel muso, ché io so di non aver diritti e non voglio avere favori, così non voglio e non posso riguardare l'in-

segnamento come un *pied-à-terre* (mi perdoni il francesismo) dal quale darmi lo spasso ed esercitare il traffico delle lettere; e per ciò gran parte del mio tempo la devo al mio dovere. Per la parte che mi resta libera ho anche io i miei affari, i miei interessi, i lavori miei. E oramai mi sento giungere da quell'età che se non comanda ancora di *calar le vele*, ammonisce di *raccoglier le sarte*: nella *piccola vigilia dei sensi* che mi avanza certo è miglior consiglio non distrarsi.

Non posso dunque. E non voglio. E valga anche per la confezione di epigrafi e poesie e per la elaborazione di conferenze letterarie e di allocuzioni politiche.

Non voglio. Pe 'l rispetto, o, meglio, pe 'l concetto che ho dell' arte di dire e di scrivere e della libertà, io parlo e scrivo soltanto quando pare a me, cioè quando l' animo e l' intelletto me lo suggeriscono, e pubblico soltanto quando e come e dove credo opportuno. I signori i quali si compiacciono di chiedermi epigrafi e poesie mi onorano di reputarmi abile a far loro da segretario, per mettere in bello stile, stavo per dire in buona copia, i loro concetti o affetti. Di che io li ringrazio quanto so e posso grandemente, ma pur troppo sento che la natura mi ha constituito in modo da non poter far l'Annibal Caro né pagato né gratis.

In somma, non scrivo per ordinazione o a richiesta. Quello di star seduto a sporcar di inchiostro la carta bianca e le dita nette, quando uno non ha da comunicare qualche cosa di nuovo e di buono,

o almeno di proprio, è un mestiere che io co' Romani abbandonerei agli schiavi.

E, passando per un momento alla politica, perché qualche volta dissi qualche cosa che potè per avventura parere né inefficace né inopportuna, non ne segue già che io debba far delle prediche a ogni momento. No: né l'Annibal Caro della borghesia, né il padre Segneri della democrazia: né epistolari di epigrafi, né quaresimali di concioni.

Tornando ai giornali letterari e politici, altra ragione di non collaborarvi per me è questa. Io ammiro ma non partecipo la fede dei tanti che sentono con essi giornali il bisogno anzi il dovere d'illuminare e divertire il genere umano; ammiro ma non partecipo la fede di tanti altri che si pensano con gli stessi giornali poter creare artificialmente ciò che l'Italia per un pezzo ancora non può naturalmente dare ed è bene che non dia, cioè una produzione e una richiesta letteraria congrua. Per me, di pubblicazioni periodiche generali, nel giro delle mie idee e cognizioni, ce n'è a bastanza d'una; e però, quando ho qualche cosa di finito che mi piaccia o bisogni pubblicare, lo mando al prof. Protonotari per la *Nuova Antologia*. Ma le rare volte che l'amico Protonotari si è attentato di ordinarmi la manifattura di un articolo, gli ho risposto come agli altri o non gli ho risposto. E se un'altra volta aggiungerà un titolo a' miei versi o leverà un periodo alla mia prosa, io non gli manderò piú nulla. Infatti io non so perché egli ultimamente volesse metter nome *ballata* alla *Sacra di Enrico quinto*: tanto piú

che, non facendo egli professione, ch'io sappia, di romantico, non ha nessun motivo di dire spropositi in poetica e metrica. Del resto, quand'io gli mandi cosa che non faccia per il suo periodico, il prof. Protonotari ha ogni diritto di respingermela; ma di vedere stampate le cose mie io non ho né quel tanto bisogno né quella gran vaghezza che occorrerebbero a farmi tollerare amputazioni e ritocchi.

Dissi esser bene che l'Italia non abbia per ora almeno una produzione letteraria congrua alle pretese di molti. Mi spiego. Io credo fermamente dannosa al vigor morale d'un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdè la Grecia e sfibra ora la Francia; credo che l'Italia, avendo da mettersi in forze, ha tutt'altro che bisogno di eccitanti o depressivi nevrotici, e la letteratura odierna non può dar altro. La impossibilità che uscisse in Italia un romanzo italiano leggibile era per me una prova e un conforto che a questo popolo rimanesse ancora una fibra delle reni antiche, era una speranza per l'avvenire. Ora sento che quella cara impossibilità va tutti i giorni diminuendo. Me ne dispiace. I nostri padri misero tanto di stanga ai serbatoi dell'arcadia: oh perché vogliamo noi tenere aperto in troppi giornali un mercato di volgarizzazioni degli ultimi escrementi del romanticismo in prosa ed in verso? Mi perdoni, signor Direttore, questa franchezza di bocca; e, se erro, mi corregga.

Ritorno alle questioni propriamente mie.

Il signor Direttore dell'*Italia Artistica* mi scriveva nell'estate passata com'egli avesse pensato di

fare un almanacco, o non so che altro, per l'anno nuovo, e che gli occorrerebbero non ricordo più se quattro sonetti su le quattro stagioni o dodici su i dodici mesi: questi li vorrebbe scritti dalle migliori penne, diceva lui, d'Italia, tra le quali, per sua bontà, la mia: mi compiacessi fargli sapere quali tra i quattro o tra i dodici sonetti eleggerei di fare; egli darebbe cinquanta lire il sonetto. Ancora: a proposito delle così dette rappresentazioni storiche, dopo ch'ebbi risposto di no a chi m'invitava gentilmente a far parte del Comitato promotore, il sig. Gelmi, lo stesso, credo, direttore dell'*Italia Artistica*, un signore, in somma, vago di spender denari per la letteratura italiana, un bel giorno, proprio il giorno della Befana, mi telegrafò così: — Massimo onore alle mie rappresentazioni sarebbe una conferenza di Lei sul *Candelaio* di Giordano Bruno, che spero mettere in scena il 19 a Milano o certo il 30 in Venezia. Compenserei cinquecento lire. Prego risposta súbito. — Il signor Gelmi è da vero pieno zeppo delle migliori intenzioni per ciò che oggi chiamasi con enfatica indeterminazione l'*Arte*. Ma io, che dell'arte m'interesso fino a un certo segno, dovei durar la fatica di mettere in lotta sur un piccolo foglio da lettere la mia educazione con la mia natura, chè la prima ammonivami rispondere gentilmente, la seconda mi comandava di dire — Ma, caro signore, quand'Ella vuole certi servizi d'elaborazione d'ingredienti al tal prezzo, per la tal ora, oh faccia un po' il favorito piacere di rivolgersi alla sua fioraia e alla sua cuciniera. —

Vero è che certa volta Angelo Sommaruga mi mandò cinquecento lire per caparra, e io le tenni. Ma il Sommaruga io lo conoscevo; ed egli intendeva di cominciare la vita dell'editore con un libro mio, qualunque glie ne mandassi. E anche è vero che Giuseppe Giacosa m'indusse a fare una conferenza a Torino per l'Esposizione con offerta di compenso. Ma prima di tutto il Giacosa è il Giacosa, cioè un uomo di cuore e d'ingegno, del quale come scrittore, quand'era nella prima sua maniera, io aveva detto troppo male, e non mi parea vero di manifestarmegli grato del non aver egli badato a cotesto per mostrarmi la sua affezione. E poi il Giacosa mi chiese la conferenza un anno innanzi che la si dovesse tenere; e mi disse che bastava io leggessi delle pagine di certi studi che allora andavo facendo su la storia piemontese del medio evo, e che il luogo della lettura sarebbe stato a punto il cortile del castello medioevale dell'Esposizione. Perciò acconsentii. Credevo dover leggere o discorrere a un piccol cerchio di amatori di quegli studii: e invece mi trovai in un salone per gli istrumenti musicali e pe' concerti, tra un popolo di gente che non finiva mai d'entrare. Amai ancora Giuseppe Giacosa, specialmente per un pranzo che godemmo quella sera in gentile e ristretta compagnia alle ombre feudali del castello dinanzi lo spettacolo delle Alpi e del piano tra la Dora ed il Po; ma giurai che né meno lui, con quella sua traditora bonarietà di Gianduia, mi avrebbe mai più tirato a far conferenze.

Ma il sig. Gelmi, tornando a lui, era tanto si-

curo del fatto suo anzi del fatto mio, che non aspettò né anche la mia risposta. E i cartelloni del teatro Carcano di Milano annunziarono per piú giorni (almeno cosí lessi nel *Secolo*) una mia conferenza dal palco scenico su 'l *Candelaio* di Giordano Bruno. O ambrosiani; di molte colpe mi han fatto reo nella vostra presenza i vostri giornalisti di politica e letteratura; ma io, o popolo delle cinque giornate e dei salamini, ma io non sarò mai reo di venire non invocato paraninfo a rilevare a te, o popolo di Giuseppe Parini, di Carlo Porta, di Alessandro Manzoni, le bruttezze d'una commedia volgarmente sconcia e noiosa qual è il *Candelaio*, sia pure di Giordano Bruno. Giordano Bruno sostenne con grande animo di morire per le sue idee: questa è la sua gloria. Che quelle idee le intenda profonde e chiare Domenico Berti, biografo illustre e di conscienza, può darsi: certo le commentano magnificamente cinque o sei napolitani. Ma che le idee di Giordano Bruno risplendano fatali, come le stelle del polo su la via storica del pensiero italiano; ma che Giordano Bruno sia scrittore grande e commediografo almeno tollerabile, no, no e poi no.

Tutti quelli che, oltre il Berti e i sei napolitani, hanno letto e inteso gli scritti di Giordano Bruno piú di me, mi lapidino. Cosí, in questi lussi di tirannia dottrinaria che la morbidezza morale del secolo scadente si permette, sarò anch'io un martire del libero pensiero: che, se non sbaglio, vuol dire del pensiero mio proprio. E gli studenti dell'Università di Roma non imporranno piú, come tre anni

a dietro, in nome di Giordano Bruno, il mio nome, che io non diedi, e un mio discorso, che del resto non feci, a persone d'altre opinioni, le quali giustamente non si affidavano di ciò che fossi per dire io in quell'argomento.

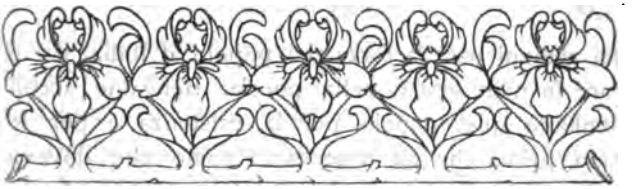
Signor Direttore, questo vedere di quando in quando messo fuori il proprio nome innanzi a cose o in cose che uno non ha né fatte né dette né pensate, che anzi fa e dice e pensa il contrario, è una gran seccatura per chi si fa scrupolo di non seccar nessuno e di non intromettersi in nulla, e né anche ama di molto il rumore e la compagnia. Tre anni sono gli studenti di Roma, l'altra settimana il signor Gelmi, l'altro mese il giornale A, l'autunno passato il giornale B, sempre questa storia. E chi mi stampa su pe' giornali versi non per giornali, e chi dà notizie di opere a cui non penso e di azioni che mi farebbero torto, e chi — anch'Ella, signor Direttore, — dà come roba mia, epigrafi non so di chi, ma mie no di certo. È cosa vecchia, signor Direttore: certa epigrafe, del settembre passato, per la porta di Monterotondo; intorno alla quale il *Corriere della Sera* pubblicò per il senso storico e non in favor mio un articolo che i diarii clericali si affrettarono di riprodurre. Peggio ancora: qualche giornale più lontano, ch'io non so che esista, mi mette tra i collaboratori suoi attivi, promette un mio articolo per il suo prossimo numero, e lo stampa. Numi, che roba!

In ultimo: desidererei per mezzo del suo giornale, signor Direttore, chieder pietà ai troppi bene-

voli estimatori del mio giudizio. Di tante cose manoscritte e a stampa che mi sono mandate io non posso in conscienza giudicare: altre, non ho né anche il tempo di scorrerle: delle poesie non ho più il gusto, e non incoraggio i giovani a farne. Ahimé! come seguitano a perseguitarmi i feroci ragazzi italiani, pur confessando di aver letto ciò che io ho scritto pe' loro simili! Come seguitano a perseguitarmi co' soliti versi, con le solite bimbe dai soliti occhioni (perla del baron Mistrali passata nella nuova letteratura) e dai soliti baci che cominciano a diventare bacioni per meglio rompere le divozioni, con i soliti spropositi di morfologia e di sintassi che la teoria manzoniana ha fecondamente covato in tutte queste teste di scriccioli, con i soliti spropositi di prosodia e sillabazione che accusano lo spaventoso inasinimento in ciò che solo rimaneva di virtuoso agli italiani sotto la dittatura Depretis, gli orecchi.

Signor Direttore, la riverisco.

29 Gennaio 1887



L' OPERA DI DANTE

I.

DALLA rupe ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, da quella bianca, brulla, erma rupe, cui né ombre di boschi né canti di uccelli né mormorii d'acque cadenti rallegrano, chi volga attorno lo sguardo al monte e alla valle, scorge da un lato, vedetta dell' Apennino, la pietra di Bismantua, su cui Dante salí; dinanzi, nella gioconda Emilia, su la riva destra dell' Enza, la solitudine di Selvapiana, onde sonarono le canzoni del Petrarca piú belle; lungi da un altro lato, Reggio, lieto soggiorno alla gioventú dell' Ariosto, e bassa verso il Po Guastalla, la cortesia de' cui príncipi fu sollievo alle tristezze del Tasso. E avviene di pensare che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d' Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano ov' ebbe apparenze di dramma fatale il dissidio tra la chiesa e l' impero, il dissidio onde con la libertà

dei comuni uscí la forza del popolo d' Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia. Ben due secoli combattè quel popolo per la esistenza e per lo stato, prima che gli nascesse l' uomo che doveva essere la sua voce e insegna nei tempi, che dovea far salire alle piú alte cime del pensiero la lingua italiana e d' italiana gloria improntare il mondo piú saldo e duratuto, il mondo degli spiriti. Papato e impero, e la discordia e la potenza loro trascorrevano, quando Dante nacque: Dante, che non passa.

II.

Quelle due grandi instituzioni su 'l finire del secolo decimoterzo declinavano o si tramutavano a un modo di essere altro da quello onde era stato forma il medio evo, e questa età si oscurava.

Dell' impero quando nacque Dante, era già caduta la forza morale consistente nella idealità sua di dittatura cristiana, cadeva la forza politica co 'l cesarismo feudale. L'apparizione, dopo l' interregno, de' due Habsburg, fu cosí veramente scenica, che papa Nicolò terzo potè proporre al primo Rodolfo lo spartimento tra loro dell'impero in quattro regni. La prevalenza in Italia della casa angioina aduggiava il papato. In vano Bonifazio ottavo, l' ultimo dei pontefici di quella età politicamente grandi, mostravasi alla città e al mondo negli adornamenti d' imperatore facendosi recare innanzi la spada lo scettro ed il globo. Filippo il Bello, che, sórto re di Francia mentre questa andava perdendo la su-

premazia cavalleresca, alle costumanze feudali sostituí la legge reale e a' pari cavalieri i legisti, e distrusse i templari; Filippo, il re odiato e spregiato da Dante, quel nuovo orgoglio del papato reprimeva con lo schiaffo d' Anagni, e il papa traevasi dietro come cane in lassa nella servitú d' Avignone. Cosí papato e impero erano sopravanzati e battuti dalle monarchie, che, cessando d' essere feudali e cavalleresche, si avviavano a despotismi dinastici e amministrativi.

E, con lo scadere e il trasformarsi dell' impero e del papato, la poesia, la coltura, la civiltà, che da quelli avea preso spiriti e forme, non pure si trasformava, ma venía meno e periva. La poesia provenzale, in cui s' era attuata la piú lieta civiltà della cavalleria, già rauca nelle stragi e tra i roghi della crociata contro gli Albigesi, era stata, venti anni prima che Dante nascesse, fugata del suo nido nativo dal tetro aspetto del nuovo conte, Carlo d'Anjou: raminga ora per le terre d' Italia non riavea piú la voce che pe' compianti su i morti signori della vecchia generazione e pe' rimbrotti ai signori novelli. Con Luigi nono, il re santo morto sotto il padiglione della crociata tra le ruine di Cartagine cinque anni dopo nato Dante, finiva in Francia la primitiva e vera epopea cavalleresca: le severe canzoni franche di gesta, campando a stento dinanzi la parodia sghignazzante, cadevano sotto il travestimento della prosa letteraria; e i romanzi celtici d' avventura impallidivan ne'lai. Succedeva il Romanzo della rosa: la cui prima parte, dove la cavalleria era estenuata

in galanteria e questa rinfantocciata d'allegoria, fu interrotta con la morte del suo poeta, Guglielmo di Lorris, cinque anni avanti la nascita di Dante; la seconda, che si rivolge sarcastica contro tutto che il medio evo avea piú venerato, i preti, i signori ed il re, e conchiude il culto della donna con la triviale carnalità, fu terminata da Giovanni di Meung prima del 1305, quando Dante maturava il concetto della Commedia. E mentre il prodigioso infante ancora vagiva, co 'l sangue dell' ultimo Hohenstaufen sparso sur una piazza di Napoli era sfiorita la primavera dei cantor d'amore nei boschi di Turingia e di Svevia, tacean le canzoni dei Nibelunghi e di Gudrun, e i fantasmi di Parzival e di Titurel si dileguavano nell' ombra misteriosa. E come finiva la produzione epica e lirica della cavalleria, così aveva oramai dato i piú maturi frutti la dottrina del chiericato. Nel 1264, un anno prima che Dante nascesse, moriva Vincenzo di Beauvais, l' autore dello " Speculum maius ", che fu l' ultimo e massimo tentativo della scienza medievale a congiungere nelle lor varie attenenze le cognizioni umane. Dieci anni di poi, nel 1274, nella stagione del puerile incontro di Dante e Beatrice, morivano Tommaso d' Aquino e Bonaventura di Bagnorea, gli atleti de' due ordini sorti nel principio del secolo a sostegno del papato e della chiesa, i due maggiori lumi della scolastica e della mistica; ché l'uno aveva misurato co 'l triangolo del sillogismo l' uomo, il mondo, Dio, l' altro l' ansietà di tanti secoli oppressi sotto la paura del peccato e della morte aveva finalmente sollevato a

una splendida visione della misericordia di Gesú, in un inno di passione alla grazia di Maria.

In questo mezzo l'Italia che da due secoli intesa al conquisto e allo svolgimento della sua libertà, erasi dimostrata meno operosa nelle cose dello spirito che animosa nei travagli dei commerci e delle colonie, nei lavori delle industrie e delle arti, nella produzione della ricchezza, nella provvisione delle leggi; l'Italia, che fin allora altra letteratura non avea avuto se non in latino la ecclesiastica e in volgare la cavalleresca di Provenza e di Francia; l'Italia, venuta ora al punto di procedere alla piú spirituale manifestazione dell'essere suo, la estrinsecazione della potenza meditativa e affettiva e fantastica, cioè della vita interiore, nell'arte della parola, venuta al punto di sostituire alla recente ispirazione germanica la permanente ispirazione romana, alla dottrina ecclesiastica e cavalleresca la letteratura civile e popolare; l'Italia, dico, venuta a questo punto, era travagliata da un processo di trasformazione che sembrava disorganamento. La rivoluzione politica e sociale dei comuni nell'ultimo grado d'energia pareva come distrugger sé stessa. Da una parte, la contesa primordiale delle città tra loro per comporre il nòcciolo dello stato erasi convertita in combattimento di vita e di morte, massime per quelle divenute potenti su 'l mare e oltre mare: quindi Pisa contro Genova, Genova contro Venezia. Da un'altra parte, al di dentro, la plebe della città e della campagna, gli artigiani e i contadini, premevano contro la nobilità e il popolo vecchio: onde o la democra-

zia incerta con gli ordinamenti di giustizia in Firenze, o l' aristocrazia prepossente con la serrata del consiglio grande in Venezia, o tra i due estremi, le signorie, militari e venturiere nell' Italia mediana, dinastiche e conquistatrici nell' alta Italia. Intanto l' operosità civile cresceva, e con le arti il lusso e l' istruzione; ma i costumi guastavansi, e l' ideale della vita abbassava. E la parte conservativa del popolo vecchio, tra l' eclissi dell' impero omai ridotto a un' avventura e del papato a una capellania del re di Francia, vide nel comune l' imbroglio, nelle signorie la tirannide; e tutto il Trecento parve, e fu veramente, anarchia.

Da tali contingenze di tempi, non che dai casi della vita e dalla tempra dell' animo e dell' ingegno, Dante Allighieri fu indotto, diciamolo súbito, a cercare o riporre l' ideale suo nel passato.

III.

Anche Dante fu giovine: e alla fantasia di lui e della generazione a lui coetanea, a quelle fantasie di giovini, figliuoli di padri travagliatisi nelle guerre civili e negli esilii, risplendevano tra la meraviglia e il terrore, in quel baglior di leggenda onde la prossima passionata tradizione vela i fatti che furono poco avanti fossimo noi, l' impero di Federico secondo e il cancellierato di Pier della Vigna tra gli emuli pontificati d' Innocenzo terzo e Gregorio nono; risplendevano dall' Inghilterra le tragiche sven-

ture dei Plantageneti onde sorgeva la libertà dei signori, e dalla Francia l'epica gloria dei regni di Filippo Augusto e San Luigi. E, urgendo piú da presso le memorie, ei partecipavano ancora ai vanti delle vittorie guelfe di Parma e Bologna e al dolore della vendetta di Montaperti; e su i campi sanguinosi di Lombardia, di Toscana, di Puglia vedevano e sentivano levarsi il biondo e bello e gentile inimico Manfredi, e la ferocia di Ezelino e la magnanimità di Farinata, e poi tutto ricoprire del suono della sua ruina Benevento, e dinanzi alla vecchiezza di Carlo, disperditore de' poeti e traditore della cavalleria, disparire la eroica puerizia di Corradino, l'ultimo dei cavalieri e dei cantori di Soavia e del duecento.

Tra cotali memorie, a cui la vittoria della parte popolare, e la libertà che solleva gli animi, e l'orgoglio dei cittadini a voler gareggiare di prodezza e gentilezza co' i cavalieri, permettevano essere d'ammirazione e simpatia, tra cotali memorie e affezioni, che diedero poi il maggior motivo di commozione alla parte drammatica del poema, cresceva la generazione coetanea di Dante e la gioventú del poeta. E l'effetto non fu per avventura dissimile nell'efficacia a quello delle memorie della rivoluzione e dell'impero su la giovine Europa dopo il 1815, alla stagione del romanticismo. Nelle condizioni e nelle cause, negli spiriti e nelle forme, è in fatti una evidente affinità tra il romanticismo e la poesia del " dolce stil nuovo „ di cui Dante tra il 1283 e il 1300 fu il massimo autore. Il fenomeno nei sen-

timenti fu a' due tempi lo stesso. A un'età tempestosa per grandi audacie di pensieri e azioni, per iscontri di animi e avvenimenti grandi, per disperate catastrofi, parea succedere un intervallo di quiete con isperanza di passaggio a tempi più fermi di pace, di libertà, di civiltà superiore. E in tali condizioni era negli animi un bisogno di spirituale riazione contro gli eccessi della forza, contro il materialismo, il dubbio filosofico, la carnalità dell'età anteriore rappresentata negli averroisti e paterini di Federico secondo, negli epicurei imperiali; un bisogno di riazione spirituale e di sottomissione alla fede, alla fede accolta nel sentimento, da custodire nell'intelletto. In contrasto all'empietà dei vecchi ghibellini, dei tiranni feudali, dei cavalieri delle case grandi, dalle aureole dei nuovi santi nazionali, ancor vivi o morti di poco, la fede parea piovere fiammelle di fuoco su gli spiriti e i cuori del popolo nuovo.

Tali disposizioni degli animi giovini erano in quel mezzo favorite da altre circostanze e cagioni. Se del medio evo veniva meno la società anticata, sentiva crescersi in vece la vita quel popolo nuovo che doveva poi produrre il rinascimento. E nella espansione di questa vita le città romane palpitando aspiravano all'avvenire, e in quel palpito e in quel sospiro si allargavano a cerchie nuove di mura. Le chiese romanze onde l'occidente cristiano erasi rivestito a festa nel secolo undecimo parevano ormai anguste ed oscure: altro aere voleva alle preghiere la fede ravvivata, altro spazio la devozione non più

d'ordini privilegiati ma d'un popolo di cittadini. E i templi di Maria e di Francesco sorgevano per le città d'Italia spingendo al cielo le arcate le guglie i campanili come aspirazioni delle anime all'infinito. E nelle chiese, e nei palagi del popolo succedenti ai castelli, e nelle logge aperte dove sorgevan le torri, un'arte nuova rideva, come l'amore e la gioventù, la pittura.

In tali circostanze e sotto tali influenze la prima manifestazione dell'ingegno di Dante si svolse nell'opera del " dolce stil nuovo ", la lirica di Beatrice. Il poeta italiano move ancora da quella poesia che effettuò un dei concetti della civiltà cavalleresca con la sublimazione della donna. La castellana feudale, di cui già Bernardo di Ventadorn cantò che per lei Dio fa virtú, ma sempre nella conversazione piacevole della corte, era di recente assurta nella lirica di Bologna, la città della scuola e della libertà, a un tipo superiore di virtú umana e civile. Quando questa imagine di donna battè alla porta del cuore di Dante, dall'ardenza d'ideali che fervea in quella pura e forte giovinezza ell'attinse anima nuova e ne uscí colorata d'altra vita che parve e fu miracolo. Le forme di tradizione già usate si squagliarono al tócco di quel gran cuore appassionato ed austero; in quella profonda intimità di affetto la idealità indeterminata delle corti e delle scuole si fuse; e nella Vita nuova di Dante, in conspetto alla primavera dei colli d'Arno, alla primavera di chiese che sorgevano bianche a Maria, alla primavera della libertà che pur allora liberava li schiavi, surse la impassi-

bile, l'aerea, l'angelicata Beatrice. Surse e passò, come un sorriso della bontà di Dio su la terra; e ogni passo, ogni atto e fatto di lei era dimostrazione e disposizione della divinità; e l'effetto dell'apparizione di lei era che nella terra delle vendette ereditarie nessun nemico rimaneva, e che tra le battaglie da contrada a contrada, da torre a torre, da casa a casa, a ogni dimanda rispondevasi amore. Si direbbe che la natura e Dio volessero con tanta esaltazione di amore, con sí profonda estasi di pace consolare e rafforzare quell'anima grande in presenza ai dolori, alle sventure, agli urti degli avvenimenti, alla guerra del mondo, che l'aspettavano.

E quella esaltazione apparisce piú profonda, piu attraente e pietosa per questo, che si accompagna tuttavia a un presentimento, anzi a un sentimento continuo della morte. Con una visione di morte prossima incomincia la Vita nuova e l'amore e la poesia di Dante, una visione di morte presente nè in mezzo la emanazione piú fantasticamente appassionata, una visione di dopo morte termina l'amor suo terreno e il libro giovenile, per aprirne un altro di miracolo e di eternità. E già per Dante, in quel primo severo commovimento della sua gioventú, per i casi stessi che quel commovimento fecero, la morte era divenuta l'idea fissa non pure, ma l'idea cara: *Morte, assai dolce ti tegno.* La morte nelle sembianze della giovine amata è la pace: la morte è il richiamo del signore degli angeli alla sua gloria: la morte è il passaggio veracemente alla gloria eterna. La morte (se a me sia lecito imaginare come il divino poeta)

e l'ancella e il messo di Dio su la terra agli eroi; ella viene a tempo per ammonirli e avviarli o ravviarli al loro fine. Cosí, rapendosi via tra i vapori e i profumi del maggio, ravvolta nel bianco velo della mistica poesia, la giovine fiorentina, la morte parve intimare all'Allighieri: — Assai di pace, assai di estasi e sogni, o poeta! La vita ai forti è prova, è milizia. Su, alla vigilia del pensiero, al combattimento con gli uomini e con le cose, alla vittoria su 'l mondo! —

E cosí con Beatrice finisce il romanticismo di Dante. Differente in ciò dal romanticismo del nostro secolo: che questo, movendo dalla considerazione della vita nell'aspetto piú triste cioè dallo scetticismo morale, fu termine d'una età anzi che principio di arte nuova, fu estenuazione ed evaporazione delle anime nell'egoismo; e quello invece di Dante, fondato in vera fede e in sincerità di sentimento, assurse e fu assórto in piú alto concetto della utilità e serietà della vita, del dovere e della missione dell'uomo sopra la terra.

IV.

Di Dante, rinnovatore in Firenze della lirica d'amore, gli studi e i tempi, le prove e i dolori fecero, per un ventennio di poi, dal 1293 al 1313, il primo filosofo laico del popolo italiano.

Ne' quali anni, entro i termini d'una città e nello spazio del cristianesimo, l'Italia ebbe e Dante vide

di quelli avvenimenti che mutano corso alle vite degli uomini e alle idee dei secoli: la nuova constituzione popolare che attrasse il poeta al reggimento, i torbidi mutamenti del comune guelfo che lo sbalzarono nell'esilio; gli ultimi tentativi politici del papato e la captività di Avignone; la prima apparizione, dopo sessant'anni d'invocazioni, della maestà dell'impero, e la morte di Enrico settimo imperatore. Tra questi urti di generose e vitali fidanze e di rudi e funerei disinganni, tra queste ascensioni e cadute, è la via del pensiero di Dante nella seconda stagione di sua vita, operosa e meditativa, politica e dottrinale. Della prima vita, la " vita nuova ", della prima poesia, la poesia del " dolce stil nuovo ", non rimane che una parola, la *donna gentile*; ed è la succedente e la rivale di Beatrice, la filosofia. Con essa l'allegoria, cioè l'anima mistica della forma estetica nella chiesa nella scuola nelle arti nel medio evo, sale a signoreggiare il pensiero di Dante; ed egli primo o con più sollecitudine la congiunge poi sempre alla poesia volgare, nella quale dall'amore cavalleresco, il solo argomento fin allora concessole, passa arditamente alle meditazioni filosofiche e morali. Questo, in che fu scritto l'amoroso Convivio e le canzoni che gli appartengono e i trattati che ne procedono, è il tempo del classicismo medievale di Dante.

Con l'Amoroso Convivio l'esule intese svelare agli spregianti o incuriosi la grandezza sua, ch'era ottenebrata dalla dolorosa povertà; e con nobile disdegno dei mestieranti che le lettere acqui-

stano per guadagno di denaro e di onori, egli protesta di scrivere solo per quelli che hanno bontà d'animo, principi, cavalieri, gentili donne. E l'importanza dell'opera è, per la storia della coltura, in questo, che un laico osò trarre la filosofia dalle scuole religiose e introdurla alla vita civile; il valore, per la storia del pensiero del poeta e d'Italia, in questo, che Dante nella scienza portò la sua conscienza e un quasi entusiasmo civile, e alla scolastica impersonale, cosa rimorta, diè la eloquenza sua, magnifica a volte e solenne come il suo pensiero, a volte ingenua e sincera come la sua passione. Nel resto la filosofia del Convivio è teologica. Anche per Dante, come per i greci, ella è amoroso uso di sapienza; ma la sapienza, come per Tommaso e Bonaventura, è ordinata da eterno ad aiutare e dimostrare la fede; e innanzi le dimostrazioni della fede la divina, come il poeta la saluta, opinione d'Aristotele s'arresta; se non quando egli congiunge le teorie aristoteliche ai dogmi del cristianesimo, come nella dottrina spirituale circa l'anima umana. Ma, in generale, della filosofia l'Allighieri, come già i romani, preferisce la parte pratica, cioè la morale e la storica. E in questa tre luoghi del Convivio risplendono insigni per l'affermazione e la divinazione alla gente latina ed al mondo. E sono: dove il poeta, oltre e sopra gl'intendimenti del tempo suo e del rinascimento, glorifica il volgare, cioè la lingua del popolo, quasi annunziando il regno della pubblica opinione nella filosofia e nelle lettere: " Questo sarà sole nuovo, il quale darà

luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità „: dove della nobiltà, seguendo il concetto di Guido Guinizzelli, avanzando la definizione di Bartolo da Sassoferrato, prenunziando la maggior conquista dell' Ottantanove, dice ch' è idea di perfezione qualunque sia il soggetto, procede da un abito ch' è possibile in ogni individuo, non conviene a chi è disceso dal buono ed è malvagio: dove del primato e dei destini di Roma scrive con accesa eloquenza nobilissime cose, le quali furono seme di filosofia storica a tempi piú dotti, e seme d'ardore in piú nobili tempi ai magnanimi che pensarono e combatterono pe 'l risorgimento d' Italia.

Dall'Amoroso Convivio dipendono i trattati di Vulgare Eloquenza e di Monarchia; in quanto la filosofia morale applicata alle ragioni del rimare diviene, secondo le opinioni del medio evo, scienza poetica; applicata, secondo le opinioni e del medio evo e dei greci, alla ragion degli stati, diviene politica.

La Vulgare Eloquenza svolge e compie per dottrina ciò che del volgare era toccato nel Convivio per affezione, ed è il primo trattato di filologia e poetica nelle lingue romanze. Come filologia, affermando la comune origine e unità di famiglia delle nuove lingue latine, e distinguendo i termini dei dialetti italici, avanzò i tempi: come poetica avanzò i tempi e anche le anteriori opinioni di esso il poeta, perché, dove nella Vita nuova egli non dava alle rime volgari altra materia che d' amore, qui le allargava a cantare le armi e la rettitudine, a sé tra

gl' italiani asserendo la parte di cantore della rettitudine. Oltre di che, con la massima del volgare illustre, che è questione di stile anzi che di lingua, l' Allighieri intimava la fine della poesia di dialetto e delle scuole di regione, siciliana, pugliese, bolognese, fiorentina, annunziando, araldo egli stesso della sua gloria, il cominciamento della poesia e della letteratura italiana. E in ultimo per lo intendimento dei fini, delle ragioni e della pratica della poesia, levandosi sopra quanti avean da tre secoli composto rime nelle Gallie in Germania in Italia, egli poneva i fondamenti dell' arte nuova nella individualità conscia e iniziatrice, con tradizioni e regole che temperando accordassero i due motivi ed elementi, popolare ed aulico, cittadino ed ecclesiastico, romanzo e classico.

Nella " Monarchia „ la dottrina morale circa l' anima umana e le due guise di perfezione e felicità per cui ella è creata, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, dottrine i cui primi germi e cenni erano nel Convivio, ricevono la piú ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il piú perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale tutte si raccolgono le idee di lui politiche.

L' uomo, come solo tra gli esseri partecipe di corruttibilità e incorruttibilità, cosí intende con doppio fine a doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna in un' altra: a quella perviene con l' esercizio delle virtú intellettuali, a questa con

l' esercizio delle teologiche. Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all' uomo dalla ragione e dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia: ma l' uomo per infirmità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno: e questo è per l' una parte nella potestà temporale dell' imperatore romano, per l' altra nella potestà spirituale del romano pontefice. Perché i due duci guidino dirittamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine nel cielo risponda in terra la pace agli uomini di buona volontà. Ma su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può esser composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sé tutti e non avendo a desiderare per sé nulla avvii e regga giustamente príncipi popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia. Non che regni nazioni e città non abbiano certe proprietà loro per le quali bisognano con differenti leggi ciascun governarsi; ma le leggi comuni che a tutta l' umana generazione convengono e secondo le quali ella è condotta alla pace, quelle i príncipi e rettori particolari debbono dal monarca ricevere, come l' intelletto pratico a fine di operare riceve la proposizione maggiore dall' intelletto speculativo e sotto quello aggiunge la particolare ch' è opera sua. La dignità di tal monarchia universale, necessaria alla salute del mondo, sorgente unica d' ogni potestà terrena, pose Iddio nel popolo romano preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia proprio al tempo in cui nella propagine di Maria era preparata l' opera della reden-

zione, e con la conquista del mondo, legittima perché giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, abilitato. L' impero romano Iddio stesso lo pose e lo riconobbe, in quanto ei volle prendere umana carne sott' esso, assoggettandosi nella nascita al censo di Cesare Ottaviano, nella morte al giudizio di Ponzio Pilato. Significando l' impero il dominio del popolo romano sopra la terra, nell' imperatore, di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del popolo romano. Giardino dell' impero è l' Italia, non la Germania; e di qui il principe romano distende lo scettro su tutte le altre monarchie e su tutti i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano membra tutti gli stati, sí il regno di Francia come il piú piccolo comune italiano. L' autorità dell' impero viene direttamente da Dio, né la chiesa può pretendervi supremazia o dargli essa l' autorità, come quella che non ebbe parte al suo stabilimento che fu innanzi lei; né v'ha figure del vecchio o nuovo testamento che provino né concessioni che valgano. La stessa persona dell' imperatore è posta da Dio, né altro che instrumenti in mano di Dio son gli elettori. Indipendente cosí l' imperatore dal papa per l' imperio suo su la terra, gli resta subordinato in questo, che la felicità secolare a cui l' imperatore è guida sia mezzo per la felicità eterna a cui il pontefice è scòrta. Cesare dunque ha da venerare Pietro, come figlio primogenito il padre, a ciò che illuminato della grazia paterna rischiari meglio la terra. Ma i pontefici, asserendosi e usurpando il primato su 'l potere civile

degl' imperatori; ma il papato, attuando in sé il principio guelfo contrario alla monarchia universale; m il governo degli ecclesiastici, non osservando le leg dell' impero, impedendone la legittima autorità, in tando co'l mal esempio a cercare i beni della terr sono cagione che il mondo è fatto reo. E quel m scolato governo conviene che vada e cada mal perché l' una autorità, ove trascorre, non può ess frenata dall' altra; e quindi è cagione della corru tela ed anarchia universale.

Negare la grandezza di questo ideale concep mento della pace del mondo in una quasi alleanz di stati uniti cristiani dei quali in fine l' imperato non fosse che il presidente, è impossibile: com' per avventura difficile ammirare in esso altro che l visione d' un gran poeta già allora umanitario, i quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell' immenso ingegno. E già questi grandi poeti che vengono come a in tegrare le nazioni rinnovando le età, par forza d natura ch' e' trovino o ripongano il loro ideale nel l' età finiente. Anche Omero cantava quello che non esistea piú e piú non potè esistere in Grecia. Forse che gli dèi e gli eroi giganteggiano meglio nel passato, e la morte è solo un crepuscolo nei mondi della poesia?

A ogni modo non è il caso di cercare nelle massime monarchiche dell'Allighieri un principio all'unificazione d' Italia, se non in quanto questa fosse compresa nell' unità del cristianesimo. L' amor patrio e l' idea nazionale fiammeggiano nel sentimento che

poeta ebbe profondissimo delle glorie e delle serie d' Italia, nel sentimento dell' impero come stituzione romana, come diritto italico. Ma già dopo mille nella eredità romana gl' imperatori cercano uno svincolamento dalla soggezione alla chiesa, Federico secondo mandava appendere in Campidoglio le spoglie del carroccio preso in battaglia ai milanesi. Ben egli Federico aveva inteso a trasportare e fermare nella penisola la sede dell' impero e ur dell' impero uno stato italiano, ma perí nella rande impresa; e richiamarla può parere un vóto nticato quando le signorie, in via di farsi monarhie dinastiche, crescevano gelose d' ogni potenza opraffacente, e, fallito Enrico settimo, lo mostrarono nelle calate di Ludovico il bavaro e di Carlo quarto. Né anche la indipendenza, fortemente affermata e agionata dall' Allighieri, dell' impero dalla chiesa, la storia permette di trarre a sensi troppo moderni. Già fin dal mille gl' imperatori o volevano fare i papi o almeno non volevano esser fatti essi dai papi; e tale indipendenza non fu mai piú altamente proclamata che nelle lettere di Pier della Vigna. Il libro di Monarchia è l' ultima scolastica espressione del classicismo politico medievale; e cercarvi ciò che oggi dicesi lo stato pagano e lo stato ateo sarebbe fare ingiuria all' Allighieri, secondo le sue idee. Ma gloriamoci, — e non è poco, — altamente, sinceramente e securamente gloriamoci, che Dante è il maestro nostro ed il padre nella conservazione della tradizion romana al rinnovamento d' Italia, ch' egli fu il testimone e giudice nei secoli, il piú puro

e tremendo giudice e testimone, del mal governo della gente di chiesa e della necessità morale di averlo abbattuto.

E ciò fece come poeta. Poiché Dante anzi tutto è un grandissimo poeta; e grandissimo poeta è, perché grand'uomo; e grand'uomo, perché ebbe una grande conscienza. Nessun poeta altro nel mondo (a te sia anche questa gloria, o patria, o Italia) ebbe la conscienza eroica di Dante. Senza mai un'ombra d'interesse privato, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d'Italia, cercando non pane o riposo, ma il bene di tutti. Vero è che il solo bene è quello che trova egli: sia un'opinione filosofica, sia l'uso del volgare italico, sia la fede di Cristo, sia la maestà dell'impero, egli discende terribile nell'ira sua su quelli che si attentin negare. E ora grida che a certe ragioni vorrebbesi rispondere con i coltelli, e ora chiama meretrici le bocche dei vili adulteri d'Italia che dispregiano il nostro volgare, ora maledice le vili bestiuole che pretendono contro nostra fede parlare, ora mette al bando del genere umano la vipera maligna, la pecora ammorbata, la scellerata Mirra, Firenze, perché minaccia di non aprire le porte all'imperatore. E quando la patria gli fa grazia della morte e dell'esilio sotto condizione, egli povero, errante, presso a vecchiaia sconsolata, risponde: " Non è cotesta, o padre, la via di ritornare alla patria. Ma se da voi o da altri altra se ne troverà di poi che all'onore e alla fama di Dante non déroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per

niuna tale strada si entra in Firenze, ed io in Firenze non rientrerò mai. E che? Non potrò io da per tutto vedere gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri? „

V.

Con la morte di Enrico settimo Dante sentí spezzarsi nel cuore l' ultima fidanza di questo mondo; né a Firenze per oltraggioso perdono dei guelfi si poteva tornare. Anche questa volta il dolore gli fu cagione a mirare piú alto, dove mente umana non aveva mirato ancor mai. Dai silenzi dell' età barbara gli occorse per la selva selvaggia Virgilio, accennandogli al monte della virtú e della gloria: Beatrice, la sempre amata nella solitudine dell' alto pensiero, lo richiamava dal cielo. La morte e l' eternità l' attraevano. Dinanzi alla sublime fantasia si aprí l' infinito; e nell' infinito, con l' ombra della religione, della storia, della poesia, si proiettavano il passato, il presente, il futuro. Dante cercò la patria nell' altro mondo: fissò, ad allogarvi il suo ideale, il cielo piú alto, dove né oltraggio di guelfi né veleno di monaci pervenisse.

Tra le due morti, di Beatrice e d' Enrico, fu maturato in idea il poema della morte: alla morte del poeta era compiuto in esecuzione. Tutto ciò che il poeta ha scritto ha pensato ha fatto fin ora, si appunta nella Commedia: la quale è la figurazione della visione ultima della Vita nuova, è l' attuazione

del sistema morale e allegorico dell' Amoroso Convivio, è la glorificazione della Vulgare Eloquenza, è la consecrazione della Monarchia. Nelle rime del " dolce stil nuovo „ Dante rivolgevasi ai fedeli d' amore, nel Convivio ai signori d' Italia, nei trattati latini ai chierici e dottori: nella Commedia il poeta canta al popolo, a tutto il popolo, a tutti i popoli. Nelle rime era il fiorentino, primo lirico del medio evo; nei trattati, l' italiano, primo filosofo laico del medio evo; nella Commedia, pur rimanendo il sommo poeta del medio evo, è piú largamente il poeta per eccellenza della gente latina e del cristianesimo, è, piú ancora, il poeta, nel sovrano senso della parola, di tutt' i tempi.

I protagonisti di quella che il poeta chiamò Commedia e il mondo epopea divina, sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice: l' azione è il mondo presente, attivo, morale, intellettivo, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nella scena d' oltre vita, dove il pensiero non ha limiti se non quelli che il poeta creatore con armonica mente vuole. Beatrice procede dalla Vita nuova e dalla poesia cavalleresca e mistica; ma nella visione in vetta del Purgatorio il culto della donna diviene apoteosi, e Beatrice trasfigurata è la suprema rappresentazione della civiltà del medio evo. Virgilio procede dalla dottrina classica del Convivio: non è piú il mago del medio evo, ma né anche è soltanto il poeta delle scuole; egli è divenuto la rappresentazione della civiltà antica. Tra l' antichità e il medio evo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l' uomo, il genere

umano, che passa con le sue passioni, che ama e odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell' essere.

Con che la Commedia è, come il poeta la qualificò, opera dottrinale; perché reca in atto la filosofia morale del Convivio, e specialmente la dottrina circa l' anima umana come disposta e tendente alla perfezione e alla felicità per due vie e per due guise. Ha per oggetto l' uomo in quanto per il libero arbitrio è sommesso alla giustizia che premia e punisce, ha per oggetto rimovere i viventi in questa terra dallo stato di miseria e avviarli alla perfezione e felicità temporale con l' esercizio delle virtú filosofiche e alla perfezione e beatitudine eterna con l' esercizio delle teologiche. Tale dottrina, per la fede dell' autore e dei tempi, poteva mettersi in opera poetica soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano. Onde la visione, nell' altro mondo, delle anime dannate, penitenti, beate: visione sotto la cui allegoria la morale vede intende e dimostra i tre stati delle anime in questa vita, il vizio, la conversione, la virtú. E, in riguardo alla tendenza dell' anima verso la perfezione e felicità per due vie, temporale ed eterna, l' allegoria è di due sensi: l' uno, tropologico, in quanto essa dal fantasma poetico disasconde la regola della vita umana secondo morale: l' altro anagogico, in quanto dal fantasma poetico essa trae un riferimento alla vita eterna, secondo teologia. E quindi alla base terrena del poema, nella selva,

offresi primo Virgilio, simbolo della ragione, della filosofia, dell' impero, a scorgere Dante, l' uomo, alla temporale perfezione e felicità nel paradiso terrestre: a mezzo il poema, nel paradiso terrestre, scende Beatrice, simbolo della fede, della teologia, della chiesa, a levar Dante alla perfezione e beatitudine eterna nell' empireo.

La Commedia dunque mette in atto un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoria, a fine parenetico. Quindi: in quanto la concezione organica dell' opera è per visione, la poesia risulta epica e lirica: in quanto è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e co 'l poeta, la poesia risulta drammatica; in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato che la Commedia contiene della poetica ogni varietà di generi e forme: la quale universalità solo il medio evo potè portare, solo l' ingegno di Dante asseguire.

Pure informata alla scienza del medio evo, ma con libertà e ardire straordinario di fantasie, è l'architettura dei tre regni della morte. — L' inferno non è piú quello del popolo e dei santi padri. Per tanti giorni e cerchi, quante sono le partizioni dei peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all' etica di Aristotele, l' inferno si profonda come un baratro fino al centro della terra; e la origine e la ragion d' essere ne è determinata con una invenzione terribilmente meravigliosa per dinamica e morale sublimità. Quella del Lucifero; che, precipitando

dall' empireo, il poeta imagina aver forato il nostro pianeta per mezzo, sí che la terra per fuggirlo lasciò un gran vuoto, poi ricorrendo in su formò nell' emisfero australe l' isoletta e il monte del purgatorio. Il mostro a mezza la persona sta incastrato nel centro della terra, e sporge il capo nell' ultimo girone dell' inferno, quarta ghiacciaia dei traditori, voltandolo verso la parte di Gerusalemme ove visse e morí l' uomo senza pecca, Gesú, e i piedi spinge per l' altro emisfero volti al monte del purgatorio, ove il primo uomo, Adamo, peccò. Lucifero, il male, sta cosí tra i due poli, del peccato e della redenzione, e con la sua caduta originò il purgatorio che è mezzo di redenzione. — Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga dall' emisfero delle acque agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d' amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano cantano e si raccomandano; e, quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d' amore, e per migliaia e migliaia di voci spirituali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione dell' impero e della chiesa. — Il

paradiso con la sua gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi areopagita, è distribuito nei nove cieli del sistema tolemaico. Quei nove cieli, per contrapposto ai cerchi delle colpe, turbamento dell' anima, nell' inferno e nel purgatorio, simboleggiano, quiete dell' intelletto, le sette arti liberali del trivio e del quadrivio e la scienza naturale e la morale. In forma di sfere si contengono e abbracciano l' uno l' altro: e, avendo per centro il nostro pianeta co 'l suo inferno e purgatorio, lo vengono, per cosí dire, fasciando della lor continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce vie piú sempre fino al nono cielo cristallino, il primo mobile, che aggirasi ineffabilmente rapido. Il primo mobile è come la divisione tra l' umano e il divino. Al di sotto, nel cielo ottavo stellato scoppia la indignazione dell' apostolo Pietro su la malvagità dei successori e la riprensione di Beatrice su i predicanti. Al di sopra, nell' empireo, nel trionfo del paradiso, sfolgora il trono dell' alto Arrigo, dell' imperatore infortunato: Beatrice lo mostra al poeta, e lascia cadere l' ultimo giudizio su 'l pontefice che gli venne meno, poi ripiglia il suo luogo appo Dio: e l' umano finisce. In contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile sta in sua quiete fermo l' empireo, il cielo della teologia, ove è Dio, con attorno i nove ordini delle tre gerarchie: e ciascun degli ordini move con sua virtú informante quel cielo che a lui spetta e risponde; e quella virtú è l' amore, che raggia da Dio, e compenetra di luce tutto l' universo e vi sveglia la vita. Questo è il bene. Lucifero, il male,

relegato nel centro della terra, è per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell' amore, che egli né vede né sente né partecipa.

Tale è il sacro poema di Dante. E come avanza di gran lunga le altre opere del poeta e del secolo, cosí ne tiene pur sempre certe proprietà che l' età nostra non intende. Nella Vita nuova le apparizioni e gli atti di Beatrice sono tuttora intorno il numero nove; onde, siccome del nove la radice è tre, Beatrice è un miracolo, e il suo principio è la mirabile Trinità. E il tre e il nove regolano tutta la visione e la poesia della Commedia. La Trinità in mezzo i nove ordini delle tre gerarchie regge i tre regni, ciascun dei quali distribuito per nove scompartimenti è cantato in trentatre canti a strofi di tre versi, e i canti sommati insieme fanno novantanove, però che il primo dell' inferno non è che prologo a tutti. E pure questa cabala fu il freno dell'arte, che fece cosí proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale dell' immensa epopea.

La quale è popolare. Il poeta cominciò a esser fedele al genio del popolo fin nella scelta del metro, che è il sirventese della poesia narrativa cantata su le piazze d' Italia. E per ottenere la intelligenza immediata di ciò che piú gli premeva rinunziò alla dottrina del volgare illustre, contentandosi, fortunatamente per l' arte, allo stile ch' egli chiamò comico e intendeva mezzano, e non è altro che la varietà della verità. Tutta popolare è la primordiale materia fantastica della Commedia. La vita futura, di cui

questa presente è a pena una falsa adombrazione e può meglio essere una pia preparazione, era stata il sommo pensiero, tutto il pensiero, del popolo del medio evo, anzi di tutto il popolo cristiano da dodici secoli. Dante fu la voce di dodici secoli cristiani, che davanti alle visioni intravedute nelle allucinazioni di lor mescolate memorie ed origini, elleniche, italiche, semitiche, druidiche, odiniche, rimasti erano muti e allibiti di terrore e d'ignoranza. A tale alto officio egli fu il portato sublime e supremo della gente latina, che poesia originalmente propria non avea fin allora resa nell'arte, e durante il lungo verno della barbarie aveva negli strati delle alluvioni de'popoli maturato questo germe della sua primavera.

Alla intuizione, alla percezione, alla rappresentazione fantastica del misto mondo cristiano Dante uscí da quella certa contemperanza di sangui e razze che fece la nuova nobiltà del popolo italiano. I lineamenti del viso attestano in lui il tipo etrusco, quel tipo che dura ostinato per tutta Toscana mescolandosi al romano e sopraffacendolo. Di sangue romano vantavasi egli; e il presentarsi della sua famiglia, come fiorentina vecchia, senza titoli di nobiltà castellana e senza nomi fino a certo tempo d'altra lingua, fa credibile una continuità dai coloni conservatisi in città e regione men frequente d'affluenze germaniche. Ma germanico sangue gli colò per avventura nelle vene dalla donna che venne a Cacciaguida di val di Po, dall'Aldighiera ferrarese, di nobil famiglia antica in città rifiorita di stirpi

longobarde, e che diè a' nepoti il cognome di radice germanica. E così nell' opera artistica della visione cristiana l' Allighieri avrebbe recato l' abitudine al mistero d' oltre tomba da una razza sacerdotale, che pare vivesse per le tombe e nelle tombe, l'etrusca; la dirittura e tenacità alla vita da una gran razza civile, cui fu poesia il *jus*, la romana; la balda freschezza e franchezza da una razza nuova guerriera, la germanica.

Indi la profondità della sua visione nella sincerità, la intensità della rappresentazione nella lucidezza, la sicurtà nel cogliere il punto essenziale nella rassomiglianza fantastica, il tono interiore nell' imaginazion passionata, il senso musicale nel pensiero creatore. È in quella poesia la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d' autunno si leva trillando fin che s' incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole: è la tensione dell' inno profetico discendente dall' alto a invader la terra, come aquila tra l' addensarsi dei nembi: è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni, come nel paesaggio delle colline di Toscana e d' Emilia: è l' ombra caliginosa, entro cui la formazione del grottesco pauroso si designa vaporosamente scabra, come nell' aere febbricoso dei sughereti delle vecchie maremme: è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettivo e cordiale, come giorno di primavera su'l mare Tirreno: è la letizia virginea del riso spirituale nella lucidità dell' idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d'estate su l'alpe.

VI.

Tale nel crepuscolo estremo del medio evo o nel crepuscolo mattutino del rinascimento esce Dante Allighieri, primo poeta personale, e già potentissimo, come piú verun altro. E a pena uscito ricongiunge la dottrina all' arte e l' arte al sentimento, e l' arte antica nel sentimento suo e popolare rinfresca e tramanda vitalmente nuova. E tutto quello ch' è piú eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma egli ha certi suoi tócchi che nessuno ebbe prima né ha poi avuto. E canta le piú alte cose della vita, i piú alti pensieri degli uomini, i piú alti segreti delle anime, e non dell' anima sua, e non di queste e quelle anime, ma di tutte le anime; e li canta cosí profondamente, cosí sinceramente, cosí superiormente, che, quando del suo mistico prodigioso canto l' aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana; e il nome del poeta divino di nostra gente vola e s' infutura nei secoli, come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma.

8 gennaio 1888.

PER L'OTTAVO CENTENARIO DELLO STUDIO DI BOLOGNA

MANIFESTO

In questi ultimi anni, per quel senso civile onde l'età nostra riconosce dalla scienza l'avanzamento su la via della verità e della felicità e chiede alla scienza gli auspicii e quasi l'arra dell'avvenire, parecchie tra le primarie Università d'Europa festeggiarono la ricorrenza dei centenari dalla loro fondazione. E da tutte, da Leida e da Edimburgo, da Upsala e da Heidelberga, venne un ricordo a questa vecchia Bologna: e tutte, come liete di sentirsele figlie, la salutarono " madre alma degli studi „.

A tali ricordi e saluti sarebbe colpa d'incivile indifferenza non corrispondere con l'affermazione dell'antica nobiltà nostra, quando la storia ci avverte

che sta per compiersi l'ottavo secolo da che Bologna rinnovò e insegna alle genti il diritto e le arti che nella tradizione romana informarono la civiltà europea.

L'erudizione antica e la dottrina moderna, gli storici italiani dell'età passata e i critici tedeschi dell'oggi, convengono nel determinare su la fine del secolo undecimo i princípi di quella scuola che indi a poco s'illustrò nella luce del nome d'Irnerio. Non il giorno si può fissare né l'anno, ma certo in questi ultimi lustri dell'ottocento si contiene l'intierezza dell'ottavo secolo da che è lo Studio di Bologna.

Però la Università dei professori e degli studenti e la città tutta accolsero con plauso la proposta di commemorare le gloriose origini nella primavera del 1888.

La lode e il vanto è di Bologna, ma l'onore e l'ideale grandezza è d'Italia. Il nostro Studio nacque e crebbe co'l popolo italiano rinnovellato, e il latino dei glossatori risuonò tra lo strepito delle armi e le voci di libertà dei Comuni sorgenti. Sarebbe stata festa d'academia celebrare la solenne ricorrenza fin che l'Italia fu serva e partita: oggi che l'Italia è patria una d'un popolo libero, raccogliersi a riverire, tra le memorie e le speranze, un de' piú puri e perenni focolari ove la eterna Vesta di nostra gente conservò la fiamma della romanità, è dovere nazionale. Ed è un impegno che l'Italia prende con l'Europa e col mondo, di non volere soltanto nel passato la gloria della civiltà superiore.

Per ciò alla nazione lieti e fidenti noi annunziamo per la primavera del 1888 la commemorazione dell' ottavo centenario dalle origini dello Studio di Bologna.

Bologna, 4 febbraio 1887.

IL COMITATO ESECUTIVO
Presidente
Giovanni Cappellini *rettore.*

Prof. Cesare Albicini — Prof. Francesco Bertolini — Prof. Edoardo Brizio — Prof. Giovanni Brugnoli — Prof. Giosue Carducci — Arturo Carpi studente — Attilio Carro-Cao studente — Prof. Giuseppe Ceneri — Prof. Gerolamo Cocconi — Dottor Carlo Malagola — Prof. Tullio Martello — Prof. Enrico Panzacchi — Prof. Gaetano Pelliccioni — Lamberto Ramponi studente — Prof. Ferdinando Ruffini — Prof. Cesare Razzaboni — Prof. Aurelio Saffi — Dott. Corrado Ricci segretario.

UN SALUTO A BOLOGNA

Al suon che lieto pe 'l diverso lido
Empie tra i monti e 'l mar l'italo seno,
Sgombra, o straniero, i tuoi presidii; infido
Sotto i barbari piè crolla il terreno.

Or chi pria leverà d'Italia il grido
Spezzando il vario, infame, antico freno?
Di martiri e d' eroi famoso nido,
Voi Modena e Bologna. Oh al dí sereno

Di libertà cresciute anime altere
Tra i ceppi sanguinanti e gli egri esigli
E gli orrendi martòri in prigion nere,

Voi ne' tedeschi e ne' papali artigli
Chi piú mai renderà, poi che un volere
Raccoglie al fin de la gran madre i figli?

La terzina ultima è brutta, gli altri versi a pena sono passabili, pur a me cari. Quando gli scrivevo nel 1859, chi mi avrebbe detto che indi a poco avrei vissuto la vita mia migliore nell' Emilia e segnatamente in Bologna?

Io — toscano, e fiorentino di razza — che vuol dire il piú feroce, il piú insistente, il piú noioso *chez-nous* del mondo — io amo, anzi tutto e sopra tutto e per tutto, tutta Italia; e poi dopo, Bologna.

Amo Bologna; per i falli, gli errori, gli spropositi della gioventú che qui lietamente commisi e dei quali non so pentirmi. L'amo per gli amori e i dolori, dei quali essa, la nobile città, mi serba i ricordi nelle sue contrade, mi serba la religione nella sua Certosa.

Ma piú l'amo perché è bella. A lei, anche infuocata nell'estate, torna il mio pensiero dalle cime delle Alpi e dalle rive del mare. E ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che paiono scenari classici, e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove saría dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale, che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a riposare per sempre.

Bologna è bella. Gl'Italiani non ammirano, quanto merita, la bellezza di Bologna: ardita, fantastica, formosa, plastica, nella sua architettura, trecentistica e quattrocentistica, di terra cotta, con la leggiadria delle loggie, dei veroni, delle bifori, delle cornici. Che incanto doveva essere tutta rossa e dipinta nel cinquecento!

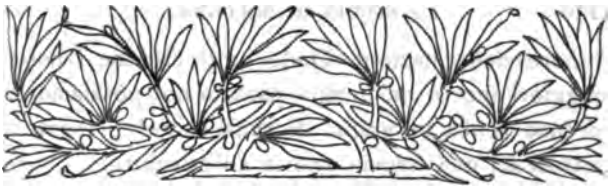
I preti e i secentisti spagnoli e gli arcadi sette-

centisti la guastarono, mortificandola di lividori, mascherandola e mettendole la biacca. Oggi, a mano a mano i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. E le bellezze di Bologna sorridono al sole.

Ma non sta bene catalogare le bellezze della donna amata in presenza del pubblico; bisogna pensarne seco stesso o cantarne nell' alata poesia che ragiona con gli dèi.

Concludo; ringraziando l'Esposizione d' aver rifatta visibilmente bella Bologna; pregando il Comune a seguitar l' opera di restaurazione e rabbellimento; invitando gl' italiani a visitare la città del Francia fin che dura primavera e mentre è mite l' autunno. Se vengono quando nevica o piove o tira vento e la canicola infuria.... ma allora tutte le città, e tante altre cose, sono brutte.

10 giugno 1888.



LO STUDIO DI BOLOGNA

DISCORSO IN PRESENZA DEL RE

SIRE

I.

NEL conspetto della Maestà Vostra, che rappresenta la sovranità del popolo italiano raccolto libero nella patria una, degnamente la città di Bologna commemora oggi le origini del suo Studio, che fu prima manifestazione del risorgere di questo popolo dalle ruine dell' antica grandezza alla seconda sua storia. Nella quale commemorazione ammirando risplendere innanzi alla corona d' Italia la luce di quanta maggior gloria del pensiero e del sapere illustra il mondo civile, i nostri cuori battono d' un palpito di amore e devozione ineffabile: di amore, all' antico e santo nome d' Italia: di devozione, a quanti operarono e patirono, combatterono e morirono per rinnovare quel nome nel-

l'onore delle nazioni. Onde oggi ciò che i nostri maggiori fecero nel tempo passato noi possiamo ricordare senza vergogna di raffacci nel presente e guardando con fiducia onesta all'avvenire.

II.

I nostri maggiori del secolo decimoprimo, quando l'Europa accennava a pena d'uscire da un'età di ferro, furono degni di ritrovare nella conciliazione del sangue antico e del nuovo la vigoria italica ed il senso romano. La romanità per vero non era venuta mai meno: ultimo splendore dell'occaso italico, il diritto sembra ritardare, resistendo in faccia ai goti, l'oscurità barbarica, sembra interromperla balenando nella legislazione de' longobardi. In Roma avea durato la scuola imperiale di arti e di giurisprudenza; nell'Italia greca la scuola ravennate serbava i libri di Giustiniano e raccettava la coltura giuridica d'oriente; nell'Italia longobarda la scuola regia di Pavia dal gius romano moveva a ordinare il germanico. E quando la romanità, come dittatura civile su le nazioni cristiane, fu consacrata dalla Chiesa con la ristorazione dell'Impero nella gente conquistatrice, la legge romana parve risorgere nella venerazione dei popoli come a tutti generale. Nei primi anni di quel secolo che al finire vide composta la scuola di Bologna il terzo Ottone imperatore consegnando al giudice suo in Roma il codice di Giustiniano diceva: Giudica secondo questo Roma, la Leonina ed il mondo.

Nella contesa tra il sacerdozio e l'impero, nella discordia tra le due supremazie per le quali si rifranse su 'l mondo barbaro la potenza romana, è ancora di quella un'idea e uno splendore. E la vittoria del pontefice italiano, inerme, prigioniero, morente, par vittoria dello spirito su la materia, della volontà su la forza, e a momenti la voce di lui risonante nella favella del dominio antico dai sette colli sembra rinnovare il tuono del romano editto sopra i re della terra; e quella dell'imperatore germanico, risorgente pur sempre da' suoi tragici abbattimenti, pare ed è costanza romana a difendere e guardare la constituzione dello stato dalla ingerenza sacerdotale: là il cristianesimo che fatto romano aspira al dominio politico, qua la romanità che resiste con arme germanica. Nel contrasto tra le due potenze, ch'erano anche due idee, risorse il popolo italiano, e tenne dall'una e dall'altra; dalla chiesa la popolarità e la rivoluzione, dall'impero l'autorità e la tradizione. E l'impero trovò i sostenitori delle sue ragioni non nella scuola di Roma, venuta meno sotto la teocrazia, e né anche in quella di Pavia, ma in Ravenna. La scuola ravennate, pur diffondendo la coltura giuridica per il paese lombardo a Pavia, seguitava a fiorire di piú vigore ne' suoi dintorni romani. E in Ravenna Pietro Crasso difendeva le ragioni dell'imperatore Enrico quarto, sollevando il *jus* alla ragione politica e discutendo le origini e i titoli del potere supremo. Ciò che nel despotismo del vecchio impero non fu udito mai, in quella prima libertà italica

avvenne. Era l'anno 1080: in quel torno i libri della legge passavano, secondo il detto di Odofredo, da Ravenna trasportati a Bologna.

III.

Dopo che la forza del popolo italiano, cresciuto dal consorzio dei cittadini romani con gli arimanni germanici nelle corporazioni, ebbe attratto al comune la nobiltà feudale dei contadi, le città romane recaronsi alle mani la giurisdizione per mezzo di magistrati liberamente eletti. Come e in che anni ai conti ed ai vescovi successero i consoli, non si sa: come e in che anno proprio cominciò in Bologna l'insegnamento popolare del diritto romano, non si sa. Questi due avvenimenti, rispondentisi nel tempo e nelle ragioni, non furono per opera o volontà determinata di questi o quelli uomini, né dietro un fatto piú tosto che un altro: furono il portato complesso a poco a poco evidente di un continuo svolgimento, onde il popolo italiano procedè al rinnovamento politico e sociale di sé stesso, riprendendo e liberamente esercitando nella terra de' padri suoi il diritto di tutta la manifestazione dell'operosità sua civile.

Distrutto lo studio in Roma, i libri legali furono trasportati a Ravenna, e da Ravenna a questa città di Bologna —: tale nelle parole di Odofredo è la leggenda insieme e la storia. Chi li trasportò? il vento della libertà, lo spirito della vita, che nella superiore e mezzana Italia, area alla formazione della

patria nuova, commoveva, agitava, sospingeva cosí dalle vecchie sedi come dalle antiche tradizioni a nuova azione, a spazi e termini piú ampi e lontani, ad altri accendentisi focolari d'idee la rinnovata gente italica. Nel " dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina „, come nel tempo che fu avanti la storia antica ondeggiava immensa una distesa di acque, cosí al secolo decimo primo, nel tempo che fu avanti la storia moderna, mareggiava dai diversi elementi della storia d'Italia un tumulto di vita, che movendo dalle Alpi rifrangevasi nell'Apennino: d'oltre Apennino e lungo il dorso al fremito della giovinezza di Lombardia rispondevano la vecchia Toscana, l'Umbria e il Piceno. Bologna, nel mezzo, a piè del monte, di faccia al regno lombardo, di costa all'Esarcato e alla Pentapoli, accolse i diversi spiriti che confluivano a una nuova animazione; e quindi da Ravenna, vedovata d'impero, su di mano in mano per le città di Romagna, che di Roma serbava co'l nome le costumanze e le leggi, ebbe la eredità imperiale; e quindi da Pavia, vedovata di regno, via via per le città d'Emilia, gli ultimi frutti della trasformazione longobarda. Bologna, dai primi italici che discesero l'Apennino, posta come scólta alla vedetta d'una nuova Italia nella valle del Po, pervenne allora a compiere l'officio suo. E giá la musica risonante con fresche note dal chiostro della Pomposa pareva salutare il risorgimento del popolo italiano; e le torri salienti negli antichi fòri delle città romane annunziavano calati al comune i signori feudali; e le nuove chiese levavansi con mista

architettura come a benedire l'unione dei cittadini novelli; e Bologna, la città umbra, etrusca, celtica, romana, e da tre secoli longobarda, apriva le braccia ed il petto ad accogliere ed amicare i germi rifiorenti da tanta vita, a mostrare le forme civili alla nuova società nelle norme superstiti dell'antico diritto.

IV.

La scuola giuridica bolognese procedè per isvolgimento da instituzione anteriore, fecondata, per cosí dire, dai pollini della fioritura ravennate. Esisteva da tempo in Bologna, e non senza onore, una scuola di studi liberali; tra questi ammesso, secondo l'usanza italiana, il diritto. Vi lesse leggi un Pepo, ricordato tra il 1076 e il 1078 come dottore e avvocatore in presenza della contessa Matilde. V'insegnava arti, cioè grammatica e dialettica, Irnerio. Poi, quando furono trasportati a Bologna i libri legali di Ravenna, cioè, quando, oscurata la scuola ravennate (forse nel contrasto di Gregorio settimo con l'arcivescovo Guiberto antipapa?), la tradizione e il metodo passò a Bologna, Irnerio cominciò prima a studiare indi a insegnare su quei libri o vero con quel metodo; fin che rinnovò, come portan le croniche, i libri delle leggi e divenne esso lucerna del diritto. Rinnovò le leggi, dicon le croniche, per istanza di Matilde; e in presenza di Matilde apparisce la prima volta nell'anno 1113 il nome di Irnerio da Bologna causidico. Il passaggio della tra-

dizione giuridica da Ravenna a Bologna fu egli forse nel movimento di rivoluzione e di resistenza all' impero? A ogni modo, súbito pacati o conversi i tempi, la tradizione e il suo continuatore bolognese tornarono al fonte dell' autorità, all' impero; e in pieno lume della sua gloria Irnerio giudice assiste nel 1116 all' atto co 'l quale Enrico quinto accoglieva sotto sua protezione i cittadini di Bologna e concedeva privilegi amplissimi alla città, nel 1118 segue a Roma l' imperatore, per consigliare il popolo a eleggere un papa cesareo.

Tali i princípi dello Studio bolognese. — Pepo cominciò a leggere per autorità sua: Irnerio cominciò a studiare per sé, e studiando cominciò a insegnare. — Cosí la voce della glossa: né v' è documento o argomento che cosí non fosse, anzi tutto induce a credere che cosí fu. Apparí un maestro, un altro maestro, e intorno ad essi la scuola; per forza civile delle cose, per un proprio svolgimento della tradizione e degl' insegnamenti, in una temperie politica di sensi e bisogni nuovi. Surse e crebbe privata; ma presto cosí autorevole, che il suo maestro era come a lato dell' imperatore; ma presto cosí famosa, che nel 1118, vivente ancora il maestro, la poesia cantava la dotta Bologna pure in guerra menar seco le sue leggi, ahi nelle prime guerre tra città e città italiane, confederata contro Como a Milano; ma presto cosí frequente di alunni, che a favore di essi, peregrinanti per amore del diritto, l' imperatore Federico primo emanava la constituzione di Roncaglia del 1158. E a Roncaglia i

dottori bolognesi stettero, come il loro maestro, per la consuetudine antica e per l'impero. Ma pochi anni prima in un monastero di Bologna Graziano avea compilato il Decreto; e l'anno appresso ascendeva pontefice Alessandro terzo, che pur nelle scuole di Bologna aveva insegnato filosofia. Cosí, quando nel 1158 Federico già affermava nella scuola bolognese la constituzione dell'Università, in Bologna s'incontravano e s'avviavano le due correnti della scienza e della vita italiana: la illustrazione del diritto civile con Irnerio, l'ordinamento del diritto canonico con Graziano; l'autorità conservatrice dell'impero, gli spiriti di libertà della lega lombarda.

La scuola di Bologna si compose per movimento proprio, crebbe e grandeggiò privata: e pure nella storia successiva dello Studio è un continuo intendimento a riannetter questo con la tradizione dell'impero, a considerarlo creato dall'autorità dell'impero. Il che e fu secondo i concetti del tempo e risponde a una verità ideale. Nella conscienza del medio evo lo studio del diritto va congiunto al concetto della maestà imperiale e la scuola séguita le sorti dell'impero, perché solo l'imperatore può fondare le scuole. Onde la leggenda che faceva risalire lo Studio bolognese a Teodosio secondo, il disciplinatore dell'insegnamento pubblico e privato del diritto. Vero è, ad ogni modo, che l'officio, il metodo, i confini ideali della scuola bolognese ne' suoi primordi appaiono quelli stessi che furono segnati e assegnati dalla constituzione onde Giustiniano emanò i digesti e da quella onde ordinò gli

studi del diritto; e che procedè da quell' ordine la tripartizione, cosí finalmente fatta chiara, del testo nell' insegnamento bolognese. La scuola imperiale di diritto doveva essere, per la tradizione e per Teodosio e Giustiniano, in Roma; fu poi di fatto in Ravenna; da Ravenna, per evoluzione e rivoluzione, passò a Bologna. E in Bologna lo Studio dalle recenti origini popolari sollevasi alla maestà dell' impero; sia che ciò faccia o che ciò trovi la constituzione di Roncaglia, inspirata a Federico dai quattro dottori, e che rinnova la giustinianea circa i privilegi dei professori e degli scolari. Cosí lo spirito del popolo italiano, novatore a un tempo e conservativo, ogni nuovo acquisto di libertà, ogni avanzamento di civiltà, impronta co 'l suggello della storia e della tradizione. Certamente dalla tradizione romana la scuola di Bologna ebbe la forza al nobilissimo officio che esercitò, ebbe l' indole, come direbbesi oggi, d' internazionalità, che nel medio evo era tuttavia romanica.

V.

Il privilegio di Roncaglia determina la Università dei giuristi, cioè la corporazione degli scolari di diritto, di soli i quali consisteva in principio lo Studio di Bologna. Ella crebbe con la libertà italiana aristocratica fino alla pace di Costanza, democratica poi; e si direbbe che il constituirsi di essa séguita da presso il constituirsi del reggimento popolare: ogni passo che il popolo fa, e uno ne fa

la scuola. Tra la pace di Costanza e la signoria dei Pepoli è il massimo svolgimento della libertà in Bologna, è la maggiore espansione e comprensione europea dello Studio.

La università in Parigi, teologica, fu dei maestri: in Bologna, giuridica, degli scolari. Veramente le università; però che gli scolari ben presto si divisero in due università o corporazioni, degli italiani e degli stranieri, citramontana ed ultramontana, distribuite per nazioni. Le nazioni eleggevano i consiglieri, uno o due per ciascuna, a mesi. Dal vóto dei consiglieri uscivano a volta di nazioni due rettori, uno per università, ad anno. I rettori, nell' esercizio delle loro funzioni, passavano innanzi a vescovi ed arcivescovi, non che ai cardinali scolari. Co 'l senato dei consiglieri nominavano i professori, determinavano i ruoli delle letture, esercitavano la giurisdizione su gli scolari e gli officiali inferiori dello Studio, trattavano co' rettori del comune, regolavano le relazioni delle università, specialmente per la compra e vendita e l' imprestito dei codici; amministravano, con due massari conservatori, le entrate; erano, all' uscir di seggio, giudicati da quattro sindaci. Tale nelle somme linee la constituzione delle Università nello Studio di Bologna: al cui esempio si formarono gli altri d' Italia e di Spagna, e anche di Francia i giuridici.

Era constituzione democratica. Il fervore di libertà che scaldava la città italiana aveva, pare, invaso anche gli ultramontani. Quei franchi, quegli alemanni, quei boemi e poloni, venuti dai lor ca-

stelli feudali, dalle abazie e dai capitoli signorili, imparavano soggettarsi agli ordini civili, sentivano i vantaggi del vivere in comune, volevano l'eguaglianza. Dopo strani viaggi, per il mare, dalle Alpi, gli studiosi di tutta Europa, qui convenendo, nelle nazioni ond'erano constituite le università ritrovavan le patrie, nella università avevan lo stato, nell'uso comune della lingua latina aspiravano quella unità superiore, quella fratellanza civile dei popoli al bene, cui Roma avviò con la legge, che l'evangelio bandí per lo spirito, che la civiltà odierna vuole con la ragione. O Italia, o patria; nei crucci del servaggio piacque ripensarti in atto di liberare dai sette colli il volo delle aquile vittoriose su tutte le genti; ma forse che tu fosti piú umanamente bella qui in Bologna, quando a quelle stesse genti che ti avevano oppressa tu rilevata aprivi con la lingua dell'antico imperio le fonti della civiltà nuova e liberandole dal giogo della barbarie persuadevi loro la gloria di rifarsi romane.

VI.

Bolognese fu l'origine e la storia della scuola: e il comune di Bologna, insistendo ad esigere da professori e scolari il giuramento di non recar mai lo Studio oltre il piccolo Reno e anche limitando con l'Aposa i privilegi dalle leggi romane concessi ai professori, faceva bene: in tanta procellosa mutabilità di tempi una sede ferma e dignitosa era data

all' insegnamento. Ma súbito nella metà seconda del secolo duodecimo lo Studio fu italiano per questo, che Bologna divenne il centro attrattivo della coltura della penisola e come un primo tempio della nazione nella unità del pensiero e della scienza.

Modena, Piacenza, tutta Lombardia, segnatamente Cremona, avanti e dopo la pace di Costanza, dànno professori allo Studio di Bologna. Ne dà la Marca veronese; ne dà la Toscana. Firenze manda a dirittura una colonia, a capo gli Accursi; tanto che i documenti dell'ingegno e del saper fiorentino prima di Dante convien cercarli in Bologna. Dalla monarchia del mezzogiorno vengono scolari e vi tornano maestri i longobardi di Benevento e il gran segretario Pier della Vigna. In Bologna vive per tutto quel tempo l'intelletto d'Italia; e aspira di tutt'intorno il pensiero e lo rieffonde per tutt' intorno. Dalle emigrazioni dello Studio di Bologna si compongono scuole a Modena, a Mantova, a Piacenza, a Vicenza, ad Arezzo: ne emerse, massima, la università di Padova. E l'influenza allargò ben presto oltre le Alpi ed il mare: il Piacentino, professore irrequieto tra noi, è il primo lettore che le memorie francesi ricordino a Montpellier: Vacario trapianta il diritto in Oxford. A compenso Bologna ben presto accoglie nella cittadinanza della dottrina i non italiani; e lo Studio nei primi anni del secolo decimoterzo annovera tra i lettori un francese, uno spagnolo, un boemo. Per ricordo di fratellanza antica all'Europa che oggi ci onora diciamone i nomi: Bernardo Dorna, Ponzio di Lerida, Damaso.

Cosí da Pepo ad Irnerio, da Irnerio ai quattro dottori, da Bulgaro ad Alberico di Porta ravegnana, da Alberico al Bassiano ad Azone ad Accursio, di mani in mani, la lampada della dottrina trascorre ed agitata vampeggia: la glossa procede e avanza, severa ed elegante, arricchendosi di sé stessa, compiendosi, determinandosi.

Non fu di quel tempo la servitú alla lettera, la soppressione dell' indagine propria: la opinione del maestro era commessa allo scritto per documento e memoria: nella scuola movevasi libera la discussione. E quale fervore di operosità nella scuola! Azone passò in proverbio che non avesse tempo d' ammalarsi se non in vacanza, e in tempo di vacanza morí. E come la scienza, contro un sentimento non degno che vorrebbe sequestrarla dall' azione e contendere alla scuola l' aere della città, e come la scienza era amica alla vita civile! Di quei glossatori parecchi andarono podestà per i comuni: Jacopo Baldovini, a Genova, riformò di leggi lo stato; e profferiva sentenze, armato, a cavallo. In una sala del nostro palazzo di città l' arte moderna ha figurato una virile imagine di glossatore raccolto a scrivere in un codice eletto tra gli altri che giacciono ammucchiati su 'l pavimento. Scrive il glossatore pensoso, né volge pur l' occhio dalla sua cattedra. Lungi, dietro a lui, ride Bologna, dal sole illuminata di rosso nelle sue construzioni di terracotta, con la sua selva di torri recenti. Esulta il maggio nella pianura verdeggiante; e per quella file di fanti e torme di cavalli affrettano alla città,

baldi agitando le armi e le insegne e acclamando, avanti e intorno al carroccio, su cui è tutto spiegato al vento il gran gonfalone del comune, però che traggono gentilmente prigione un re vinto in battaglia, il figliuolo dell' imperatore. In quella rappresentazione l' arte fu spirito poetico della storia. I quattro dottori avevano sostenuto a Roncaglia i diritti dell' impero; ma il latino della glossa era interrotto piú volte dalla martinella della lega lombarda, e insieme alla scuola crebbe la fanteria dei comuni, arma di popolo, alle prime vittorie del popolo. Un' aura di libertà pervase presto lo Studio. E già il Piacentino aveva accusato i quattro miserabili, come li chiamava, di aver tradito le libertà italiane a Federico primo. E ora a Federico secondo, che per riaver libero il figliuolo Enzo stringeva di minacce Bologna, Rolandino de' Passeggeri, lettore di arte notarile, per il comune riscriveva: — Se verrai, ci troverai. Non siamo canne palustri che pieghino a un fiato di vento. Combatteremo. — Quegli stesso, dopo la guerra civile che infuriò quaranta giorni per le vie di Bologna, instituiva e capitanava una compagnia della croce, specie di guardia nazionale, a vegliare su i pericoli della città; e il popolo lo nominò anziano perpetuo, cioè quasi signore, e gli assegnò guardie del pubblico. Ma delle piú strette relazioni tra il comune e la scuola insigne esempio è quello di Accursio: il quale, compiuta che ebbe la glossa, la recò, secondo la tradizione, innanzi al popolo; e il popolo la fermò per legge.

In somma tutto che è di Roma rivive. E veramente i glossatori avevano ripresa e rinnovata la serie dei classici giureconsulti, nuovi autori e conditori del diritto dell' impero. Lo stesso diritto giustinianeo, anche per la vita e pe 'l foro, omai non vive e non vale che nella tradizione ed elaborazione delle glosse, raccolte e constituite nella glossa accursiana, cui più che al testo si ricorre. Né però l' impulso surto e proseguito nello Studio bolognese ristà, né la continuità s' interromne. Ecco: circa mezzo secolo dopo morto Accursio, han laurea di dottori in Bologna due che aprono co' nomi loro l' avvenire, Cino da Pistoia e da lui instituito Bartolo, a punto come in Roma antica da Trebazio era stato instituito Labeone; Bartolo, la cui fama non fu superata da verun altro giurista del medio evo, e che creò una nuova scuola di studio giuridico: Cino, il quale con la elegante dottrina sembra annunziatore della scuola dei cólti, cioè di quell' umanesimo che a poco a poco assorgendo dovea pervenire alla romanità di Nicolò Machiavelli.

Ma, per non uscire da quelle prime glorie che qui celebriamo, e tornando a Bologna e alla sua glossa, merita ben si ricordi come lo stesso popolo bolognese, con sentimento civile degno di Roma, nella general cacciata de' ghibellini campasse dal bando gli Accursi, e a loro vinti concedesse i privilegi della parte vittoriosa, per questo: che il vecchio Accursio e i figliuoli erano stati maestri a tutti gli scolari della terra, e co 'l libro della glossa avevano diffuso al mondo il nome di Bologna.

VII.

Quando una città sente sí alto la gloria civile dell' insegnamento, ella è ben degna di aver raccolto nella sua scuola il decoro supremo di tutti gli studi. Fin dal secolo decimosecondo intorno alla disciplina massima del diritto continuavano di fiorire quelle che i nostri maggiori degnamente chiamavano arti liberali e lettere umane; e la fama dello Studio generale attraeva alla città illustre, adatta, frequente, i docenti e discenti di altre arti minori che poi furono scienze di aiuto e d' augumento alla vita degli uomini. L' idea di ciò che è oggi l' Università si disegnò e compiè nello Studio di Bologna lungo il secolo decimoterzo.

La filosofia e la filologia vi furono in onore. E già i primi glossatori mostrano di non ignorare le dottrine di Abelardo e della scuola francese. Ma Federico secondo ai dottori di filosofia dello Studio bolognese mandava la versione latina per ordine suo condotta delle opere di Aristotele e dei commenti arabi, " siccome ai piú illustri maestri, che dalle vecchie cisterne sapevan dedurre acque nuove alle labbra desiderose e che rinnovando nell' insegnamento le antiche opere sapientemente abbattevano i dogmi. „ Di qui imparando o insegnando certo intitolando l' opera sua alla veneranda Bologna, un inglese, Gaufrido, dava principio al nuovo classicismo, e richiamava la latinità nei versi dal ritmo barbaro alla metrica dotta, nella prosa dalla

dissoluzione alla composta arte del dire. Un fiorentino, Boncompagno, proseguiva l'opera del rinnovamento latino, introducendola nelle segreterie delle corti e dei comuni; e piú faceva, ché primo dei risorti italiani osava ritentare l'arte della storia antica per narrare le prove recenti del popolo nella guerra di libertà contro il Barbarossa.

Ma fuor della scuola era fresco nella società quel fremito di poesia che alle nuove lingue veniva dalla ancor calda fusione delle popolazioni fatte romane. Con gli scolari della lieta Provenza e della Francia eroica venivano i trovadori, i trovieri, i giullari; e per le vie risonanti la mattina il latin della glossa, quando diecimila scolari non capivano nelle scuole domestiche, s'udiano piú tardi i concerti della viola epica e dell'amoroso liuto. I canti delle geste di Francia dalla severa piazza pare che salissero a disturbare in palazzo gli anziani del popolo, che li vietavano: ma Rambertino Buvalelli, console una volta in Bologna, e podestà cinque volte nelle piú illustri città d'Italia, trovava egli stesso nella lingua occitanica le coble d'amore per le dame di Bologna e Ferrara. Era pur cavalleresco questo latino popolo del diritto, ed aveva aperti gli animi a tutti gli spiriti nuovi. Dietro le lasse francesi il sirventese italiano cantava in piazza, forse con piú diporto degli anziani, la gran cacciata dei ghibellini: l'albata, sotto il verone, onde poteva affacciarsi un'Imelda, intonava il mattutino addio degli amanti: il contrasto nei trivii accalorava la rappresentanza della vita reale nella satira comica. E nei monasteri e nei pa-

lagi venivano a prova co 'l vecchio latino la poesia e la prosa del latin nuovo: fra' Guidotto dirugginiva la retorica tulliana per addestrare belli ed eloquenti parlatori al comune: Guido Guinizzelli, temperando la dottrina con il sentimento e il movimento popolare con l' arte antica, dava finalmente una forma nazionale alle rime volgari.

Intanto ai filosofi ed ai grammatici si aggiungevano i medici ed i maestri delle arti piú pratiche. Taddeo Alderotti fiorentino faceva miracoli di cure alle corti e spiegava nella scuola Ippocrate e Galeno: Mondino de' Luzzi bolognese insegnava anatomia su 'l cadavere umano: un altro bolognese, Pier de' Crescenzi, restituiva all' agricoltura l' antico onore, trattandola primo dopo i romani con dottrina e arte civile. Anche la università degli artisti era piena, ed aveva suoi rettori indipendenti dai legisti quando l' Allighieri fu a Bologna. Fu a Bologna; e scrisse all' ombra della Garisenda rime d' amore, e pregiò la eleganza dello scrivere e conversar bolognese, e salutò maestri e padri gl' illustri dottori di Bologna, e con i grammatici di Bologna non isdegnò venire in gara di versi latini. In Bologna fu, dopo la morte del poeta, pubblicato intiero il poema divino. Al quale la città nostra diè i primi e piú amorevoli e piú dotti commentatori; fin che su 'l declinare del secolo decimoquarto lo lesse nello Studio Benvenuto Rambaldi; il buon romagnolo che, dichiarando un verso per lunga età doloroso, gridava: La corte romana e la corte imperiale vendono la libertà dell' Italia.

VII.

Con querti sensi, che annunziano desto oramai negli italiani il riconoscimento degli errori commessi e il presentimento dei mali che erano per conseguirne, l'età grande della libertà bolognese e dell'antico Studio si chiude. A chi vorrà comporre la storia degli studi in Bologna, e sarebbe opera desiderata, appartiene raccogliere le lodi dei tempi minori; e come qui l'osservazione su i fatti della natura divenisse scientifica, e sorgessero prima l'anatomia comparata e la storia naturale, poi l'anatomia patologica e la dottrina idraulica; come in fine il vecchio Studio per opera tutta civile si trasformasse nell'Università moderna mediante l'Instituto, e come la serie degli antichi professori si terminasse con Luigi Galvani, la cui scoperta rinnovò la scienza, e la serie degli antichi scolari con Luigi Zamboni, dal cui sangue si rinnovò la libertà dell'Italia. Noi oggi commemoriamo con le origini dello Studio di Bologna il primo risorgimento del popolo italiano, e dalle glorie del passato deriviamo gli auspicii per l'avvenire.

Nel ricorso storico dei tempi, nell'età nuova, la cui parvenza cresce tutt'i dí piú meravigliosa su ruine irreparabili tra prospetti infiniti, lo Studio di Bologna, con la forza che ha dalle memorie, potrebbe innovando riprendere il magistero civile che nell'altro ricorso esercitò; piú altamente, piú liberamente, piú puramente riprenderlo, svolgendo alle

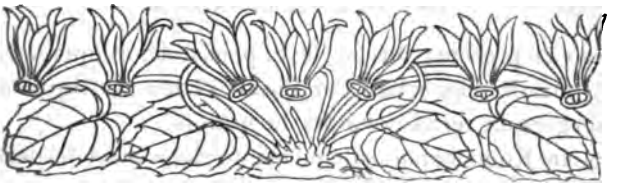
genti un' altra parte della eredità di Roma giuridica. Allora la forma della vita pubblica italiana ripullulò spontanea nei Comuni; ma il diritto pubblico dei digesti non era di libertà, sí imperiale; e gravò su i glossatori la continuità dell' Impero. Oggi che l' Italia, per virtú del suo lungo martirio, ha inaugurato l' età nuova degli stati nazionali, perché non potrebbe chiamar questa età a ricevere ne' nuovi ideali politici, dei quali irrequietamente ella va in traccia, quanto del diritto pubblico romano non fu di despotismo imperiale? L' Italia nella poesia, nell' arte, nella filosofia fece rivivere all' Europa le idee dell' antichità piú serena delle razze ariane, idee d' armonia, d' ordine, di bellezza, con tale un' efficacia di bene che è lungi dall' essere indebolita. Perché da quella Roma che seppe cosí gloriosamente riunire le genti non potrebbe l' Italia dedurre ancora i princípi che informino e reggano le nuove nazioni e la loro federazione spontanea? e non ci dovrebbe da questo Studio bolognese, a ciò sacro e dalle memorie antiche e dai bisogni novelli?

Per tutte le vie si va a Roma: suona un comune proverbio delle genti latine, e per l' Italia è storia insieme e poesia e palpito continuo della eterna anima sua. L' Italia, memore e grata che il suo bel nome crebbe con Roma, l' Italia volle andare sempre e per tutte le vie a Roma: nel medio evo, co 'l diritto; nel rinascimento, con l' arte; nell' età nostra, con la politica: a Roma volle tornare, a cui ella, mercede della indipendenza protetta e della libertà guarentita nell' unione, aveva dato la

forza delle sue braccia e il vigore de' suoi pensieri; a Roma, di lei e dell'antico patto immemore nella cosmopolitia del dispotismo imperiale e della teocrazia pontificia. Un uomo, un grand'uomo dei nostri padri, sentí piú forte questa necessità della storia d'Italia: in quell'alto austero intelletto, in quel cuore de' cuori italiani, l'idea dei Gracchi divenne moderna: Giuseppe Mazzini piú che nessuno mai ebbe sublime, splendente, soleggiante, la visione della terza Roma, non aristocratica, non imperiale, non pontificia, ma italiana. E da' sotterranei con le cospirazioni, e dalle scuole e dalle piazze, dalle carceri, dai palchi di morte, dai campi di battaglia, dal parlamento, dalla reggia, l'Italia, con i teschi recisi de' suoi martiri, con i libri de' filosofi e i canti de' poeti, con le trattative della diplomazia, con la spada della rivoluzione, con l'artiglieria del re, tanto si ostinò di battere alle porte di Roma che ella fu su 'l Quirinale e su 'l Campidoglio. Di tanto la degnò santità di ardimenti e devozioni incredibile in ogni altra storia: un repubblicano monarchico, un monarca rivoluzionario, un dittatore obbediente: Vittorio Emanuele conspirante ad un fine con Giuseppe Mazzini e con Giuseppe Garibaldi. Ond'è che oggi Bologna, nel ventinovesimo annuale del 12 giugno 1859, in che essa vide cacciata l'ultima volta e per sempre la signoria straniera, saluta ed acclama nella sua piazza repubblicana, tra il palagio del Podestà ov'ella tenne prigione il re alemannico vinto e il tempio di San Petronio ch'ella innalzò a memoria della tirannia do-

mestica dei Visconti repulsa, saluta ed acclama, insigne opera d'arte non inferiore all'antica, monumento solenne di carità patria superiore all'antica, la imagine di Vittorio Emanuele re, combattente per la libertà dell'Italia. Ond'è che oggi la gloriosa Superga presso la tomba del re de' Sabaudi piú doloroso aspetta in vano il re piú grande non pur de' Sabaudi ma dell'età nostra, il re che fu invocato e coronato liberatore dal popolo italiano. Poi che Vittorio ebbe recato l'aquila sua su 'l colle fatale ove Romolo cercò gli auspicii alla fondazione dell'urbe, Roma, avvolgendo del suo divino amplesso nella morte il re delle Alpi, lo depose nel tempio di tutti gli antichi dèi della patria, re d'Italia e di Roma. Nessuna o pietà o empietà d'uomini ritoglierà piú dal Panteon Vittorio: nessuna o malignità o violenza di cose abbasserà più in Roma la bandiera che dall'onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio. Voi, Sire, fedele assertore di otto secoli di storia italiana, Voi, interprete augusto e mantenitore sovrano del vóto di tutto il popolo vostro, Voi, con parola che suona alta nel conspetto del mondo, o Re, lo diceste: Roma, conquista intangibile. Sí, o Re, conquista intangibile del popolo italiano, per sé e per la libertà di tutti.

12 giugno 1888.



AGLI STUDENTI DI PADOVA

Io vi ringrazio, non per me; per quanto questa accoglienza improvvisa sia dolcissima al mio cuore. Ma io in voi saluto la primavera del popolo italiano, di quel popolo che l'altro giorno manifestò cosí splendidamente in Roma l'idea eterna d'Italia, idea profondamente nazionale e umanamente cattolica.

La vecchia Italia metteva nelle strade delle sue città a protezione gli *Averrunci*: l'Italia nuova inalza monumenti a' suoi grandi, e i grandi d'Italia sono ormai un esercito procedente, di secolo in secolo, verso l'ideale. Questo rispetto, questa religione, che il popolo italiano serba per i suoi grandi uomini, se in certe cose può parere che ecceda, è pur segno della sua grande nobiltà e della sua fede nell'avvenire e nella gloria. O Italiani, voi sapete che la nostra storia dalle età piú oscure del medio

evo ci presenta una serie di pensatori, di operatori, di martiri immortali. Per questi l'Italia fu degna di sorgere la terza volta tra le nazioni.

In Roma hanno solennemente ricordato Giordano Bruno. Potevasi cominciare da Arnaldo da Brescia. A Giordano Bruno devesi certamente venerazione, perché attestò le sue credenze co 'l sacrifizio della vita. Ma il rinascimento riuscí nella fine a decadenza; e l'Italia dopo trecento anni di dolori e di prove è degna di avere una idea molto piú vasta che non fosse l'idea del rinascimento, un Iddio molto piú grande, che non il Dio di Giordano Bruno.

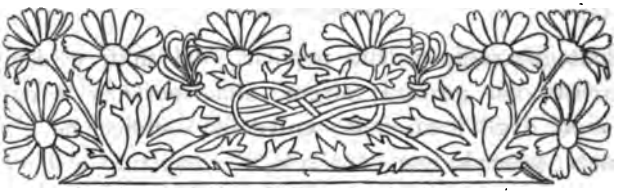
Giordano Bruno qualche forma intravvide della scienza futura; concepí le relazioni fra l'uno ed il tutto; aspirò ad un nuovo indeterminato; ma a quella sua visione che non poteva essere sistema manca la virtualità dell'elemento morale, manca la fede dell'azione.

Non ricorderò io qui come Padova con Marsilio co 'l Pomponazzi co 'l veramente grande Galileo fosse una delle vestali della scienza, che per noi è libertà civile ed umana. Dirò che i segnacoli del progresso d'Italia si chiamano, nella conquista del metodo e del cielo, Galileo; nella conquista della terra e dei mezzi, Volta; e salendo piú alto, perché la dignità umana è la piú alta cosa dei mondi, le glorie d'Italia si chiamano, nel pensiero e nel dovere, Mazzini; nell'azione per il diritto, Garibaldi; ed anche — diciamo tutto — nella tradizione dinastica, Vittorio Emanuele; nella diplomazia europea, Cavour.

Tali furono i passi dell'Italia verso il presente. E immensa è la sua fede nell'avvenire.

Questi piccoli nemici che si oppongono al fatale andare dell'Italia, questi piccoli oscurantisti (per rinnovare una caratteristica denominazione del '48) fanno pietà. Noi non dobbiamo e non vogliamo insultare a nessuno. Ma essi i deboli, gli anemici, gli scettici non vengano a provocare noi, non vengano a negare a noi l'ideale, a negare a noi Dio. Sciagurati! Tanto era l'ideale accumulato negli animi dei nostri padri e di noi, che al solo sprigionarsi, abbarbagliando i falsi profeti, scoprí una gente a sé stessa, rinnovò una nazione, segnò i fati di una storia. Il Dio dell'amore e del sagrifizio, il Dio della vita e dell'avvenire, il Dio delle genti e dell'umanità è in noi, con noi e per noi. Guardatevi, o piccoli oscurantisti, di sfidarlo! Egli vi sfolgorerebbe in conspetto dei vostri numi bugiardi.

11 giugno 1889.



AURELIO SAFFI

IRE con magnificenza di frasi le lodi dell'animo e dell'ingegno di Aurelio Saffi davanti a Bologna che lo volle ed onorò cittadino, davanti alla Romagna, di cui egli fu il genio buono la mente e la norma, fra tanto assenso d'amore e di venerazione da tutta l'Italia, sarebbe opera di rettorica men che vana: ricercare e ritessere gli avvenimenti minuti della sua vita, oggi, al mancarci quella vita di cui sentiamo piú dolente il distacco e quasi ce ne sta l'imagine viva dinanzi degli occhi, sarebbe opera fredda di critica, peggio che curiosa, ciarliera. Da tutte le parti della terra italiana, dall'alpi nevate agli apennini boscosi, dai mari, dalle isole; in tutti gli ordini della nazione, dal re su 'l colle di Quirino al sindaco dell'ultimo villaggio dei confini; in tutte le condizioni, in tutte le età; dagli artigiani e dai campagnoli, dai veterani canuti delle

battaglie regie e delle popolari, dai dotti e dagli artisti, dai giovani fiorenti alla speranza e agli onori degli studi nelle università ne' licei ne' ginnasi; procede una voce sola di compianto e di venerazione, che accompagna lo spirito del triumviro di Roma ora che sale a riunirsi agli altri eroici spiriti consorti nel pensiero e nell'azione onde l'Italia risorse.

Credere e volere fermamente, fortemente patire, magnanimamente astenere: sono le note a cui si conosce nella storia delle genti l'anima italiana quando nobile è veramente e gentile. E sono le virtú tra di effettività romana e di cristiana idealità per cui risplendono i pensatori e i combattitori, i confessori ed i martiri del nostro risorgimento, e tra essi massimo Giuseppe Mazzini. Aurelio Saffi non appartenne alla *Giovine Italia*, quale la foggiò il maestro: egli attinse la dottrina mazziniana non dal fiotto coverto delle cospirazioni, ma dal fatto solenne e sacro della Repubblica romana nel 1849, che fu della *Giovine Italia* l'effettuamento storico e il compimento logico. L'unità con Roma capitale constituiva il primo e massimo intendimento ed oggetto a cui Giuseppe Mazzini venne educando e poi spinse l'Italia: unità che era nel fondo della conscienza nazionale; unità, il primo vóto balbettato da lei al suo brusco svegliarsi su 'l finire il secolo decimottavo. Unità di nazione predicavano al mezzogiorno, esuli, contro la depressione borbonica, il Cuoco e il Lomonaco: unità di nazione inculcavano a settentrione, mal fidenti della liberazione straniera,

il Gioia il Botta ed il Foscolo; e già il primo canto di popolo intonato in Reggio d'Emilia richiamava gli italiani alla loro sede augurale in Roma. Ma la prepotenza a punto della liberazione straniera e la depressione della licenza interna fecero parere illusione quei vóti: l'idea della unità andò perdendo nei movimenti del 1821 per difetto di re, nel '31 per difetto di popolo. La federazione parve nuovamente la forma della realtà politica ai monarchici albertisti del Piemonte, ai liberali murattiani di Napoli, ai girondisti cisalpini di Lombardia.

A Roma mirava il Gioberti, ma per via della federazione, e con allucinazione che fu veramente o volle essere di misticismo medioevale: a Roma mirava e giunse Giuseppe Mazzini, facendo via contro la debolezza dei monarchisti riformatori e contro le tendenze cisalpine dei lombardi. L'aspirazione democratica de' Gracchi, l'unione dei diritti e delle forze italiche in Roma con la libertà, quell'aspirazione soffocata e repressa dalle dittature sanguinose aristocratiche e cesaree, ripalpitò ai tempi nostri in quel gran cuore de' cuori, risuscitò in quella mente serena ed alta del ligure profeta. L'illusione pur troppo mistica del Gioberti dileguò co 'l mancare di un uomo, Pio IX: la visione veramente storica del Mazzini si illuminò di luce antica e di nuova con l'accorrere di tutta Italia alla difesa di Roma repubblicana contro lo straniero.

In Roma il Saffi trentenne ricevè in pieno animo il colpo di sole della *Giovane Italia*, che stava per divenire l'Italia nuova, l'Italia moderna, l'Italia vera.

Deputato, ministro, triumviro, egli rappresentò la Romagna, nelle qualità sue nobili. Nuovo al potere, a cui giunse in cosí giovane età, parve vecchio nel conoscerne i doveri: tenace nel resistere alla violenza di fuori, vigoroso nel reprimere la licenza di dentro: mite nei giudizi, temperato e forte ne' consigli, calmo e risoluto nei fatti. Di rado o non mai la storia d' Italia contò uomini sí gentili ed eroici, sí devoti al sacrifizio, sí intieri come quelli che operarono e combatterono nel 1849, a cui la patria nostra deve il risorgere in un' era nuova di libertà.

La repubblica del 1849 diè a conoscere l' Italia a sé stessa e all' Europa. Le giornate del 30 aprile, di Velletri e di giugno portarono virtualmente i germi della leggendaria spedizione e delle glorie del 1860. Il vóto del 18 marzo 1861 e la breccia di Porta Pia furono virtualmente decretati dalla constituente romana. Ciò che ha essere convien sia: è nella logica dei fatti e nella forza dei fati. Che se l'uomo in questo mezzo sente qualche cosa della personalità sua diminuire e molto mondo mutarglisi intorno, che importa la forma, quando l' idea resta ed avanza? Ad Aurelio Saffi l' esilio fu operoso e fecondo da quanto e piú che la magistratura suprema in patria. E dell' esilio fu opera promuovere l' ordinamento della parte nazionale fra gli esuli e nella penisola; nella penisola cercare travestito i pericoli ed affrontare la morte per l' insurrezione del 1853; e poi reduce in Inghilterra dalla cattedra di Oxford parlando inglese agli inglesi promuovere

a pro della questione italiana l' opinione dell' isola potente.

Intanto un gran mutamento si era fatto in Italia. Da una parte i monarchisti liberali, dopo il *Rinnovamento* del Gioberti ritornati dalle dileguate illusioni alle antiche idee, venivano a mano a mano accettando dalla democrazia le iniziative piú ardite: da un' altra parte i democratici dopo la prova del regno di Vittorio Emanuele venivano offerendo con Daniele Manin alla monarchia la spada, solo scettro degno di un re italiano. La lettera giovanile di Mazzini a Carlo Alberto tornava ad essere vera come l' ultimo capitolo del *Principe*: Garibaldi, il condannato nel capo da Carlo Alberto entrava a combattere sotto gli ordini del figlio di lui. Giuseppe Mazzini aveva posto sempre innanzi a tutto la questione dell' indipendenza e dell' unità: e, come compenso al sacrifizio delle sue idee particolari, le idee generali sue e della democrazia divenivano fatti: liberazione ed acquisto del mezzogiorno; unità d' Italia proclamata con Roma capitale.

Aurelio Saffi seguitava gli esempi del maestro; a chi gli infliggea lo sfratto da Torino rispondeva con l' affrettare i settatori di parte repubblicana al movimento delle annessioni. E fu deputato al primo parlamento italiano fin quanto la conscienza sua gli consentí, fino ad Aspromonte. Qui comincia l' astensione che io dissi magnanima, e non solo perché credo che uomini come il Mazzini e come il Saffi, dopo essere stati assertori e partecipi di un fatto quale fu la Repubblica romana, non debbano venir

meno alla gloria e al dovere dell' azion giovanile — mutare i giuramenti ogni dieci anni non è ancora italiano —, ma anche perché magnanimo veramente egli fu nell' imporre a sé stesso l' astensione dalle glorie e dagli onori, ma non dai doveri. La maggioranza della nazione volle una forma di governo che non era la invocata e voluta dalla dottrina mazziniana: Aurelio Saffi rispettò il volere della nazione, impose a sé di non conspirare coperto, di non assalire con inconsulti impeti lo stato del plebiscito, vigilò sempre all' adempimento sincero delle tradizioni democratiche, al compimento dell' unità con Roma capitale. Dopo il plebiscito romano, dopo la riforma della legge elettorale, l' opera di Aurelio Saffi si concentrò nel raccogliere ed affermare la dottrina del maestro: primo, autorità nazionale e quindi riprovazione di un torbido comunismo derivante da un socialismo settario ed egoistico: secondo, tradizione italiana e quindi rinuncia d' ogni iniziativa straniera massime francese; non repubbliche cisalpine: terzo, integramento del territorio della patria.

La patria: è il pensiero e il sentimento che primo e massimo reggeva quegli spiriti e agitava quei cuori: è il grido che pure in mezzo ai sospiri e ai singulti ci prorompe necessario dal petto ogni volta che uno di essi si riunisce agli spiriti consorti. Essi amarono sopra tutto e anzi tutto l' Italia: l' amarono piú che una terra, piú che uno stato, l' amaron d' amore, come donna viva, la donna de' tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza. Ora nel

cielo dell' idealità l' Italia sta come la Cibele degli antichi; sta come la madonna dei cristiani; raccoglie intorno a sé, da qualunque parte vengano, i figli che risalgono a lei; e dal lume delle loro anime sempre piú si augusta la sua gloria e bellezza, come dallo splendore di lei le forme di quelle vite divengono piú pure, piú limpide, piú determinate. Oh da un pezzo il cielo d' Italia è come un transito di spiriti magni che risalgono. Leva il capo, o Trento, dalla cinta delle Alpi italiane; leva il capo, o Trieste, dall' arco dell' adriatica marina. Il fuoco primordiale che informava quelle anime ridiscenda nelle fibre dei viventi. O Italiani, non parvi sia giunto ancora il tempo in cui vogliamo vergognarci di essere bizantini nelle piccole idee per ritornare romani nelle grandi azioni?

15 aprile 1890.

IL DISCORSO DI LECCO

INGRAZIO dell'onorifico invito la cortesia lombarda, tanto buona e graziosa nel bel paese dei Promessi Sposi.

Mi rallegro con l'arte lombarda di questa imagine del poeta della verità, tanto bene effigiata dallo scultore Confalonieri.

Sento ancora profondo l'insegnamento e il piacere della vera sana ed alta cultura lombarda nelle eloquenti parole onde il senatore Negri ha illuminato in tutti i suoi aspetti il genio e l'opera di Alessandro Manzoni.

E a questa festa del Manzoni in Lecco, festa non pur nobilmente provinciale ma gloriosamente italiana, io sono onorato di rappresentare la Università di Bologna; ma, anche senza rappresentanza, sarei accorso di gran cuore, come scrittore e come uomo.

Corre una leggenda di avversione mia al Man-

zoni. Avversario al Manzoni io che prima d'ogni altra poesia seppi a mente il coro del Carmagnola, e ho ancora a mente tutti gli inni sacri e le altre liriche, che a quindici anni avevo letto già, cinque volte, i Promessi Sposi?

Nel triste decennio avanti il sessanta, quando certi *malvagi uccelli* garrivano con sparnazzamenti delle lor brulle penne sotto il volo dell'aquila lombarda, io ebbi il torto di pigliarmela con l'opera religiosa del Manzoni. Ma ben tosto mi ravvidi, e credei e credo che pur negli inni sacri, cosí schivi della dogmatica e della formalità cattolica, risplendano quasi i princípi stessi della rivoluzione, la fraternità anzi tutto e l'egualità umana, e poi anche la libertà intellettuale e civile, altamente sentiti da uno spirito cristiano con la temperenza della filosofia e dell'arte.

E mi dolsi e mi dolgo con rammarico, io che amo sopra tutto la gran poesia in versi, che il Manzoni, giunto alla maggior potenza della sua facoltà poetica, con l'Adelchi e con la Pentecoste, quando mostrava piú simpatica caldezza di rappresentazione che non il Goethe, piú armonica saviezza d'invenzione che non l'Hugo, mi dolsi e mi dolgo che ristesse.

Colpa le condizioni politiche pur troppo. Ma poiché dalla poesia voltosi alla prosa e nella prosa intesa meglio la propria virtú geniale fece del romanzo la gran vendetta su 'l dispotismo straniero su 'l sacerdozio servile ed ateo, io mi costringo a sentire meno acerbo il rammarico delle grandi opere di poesia ch'egli poteva ancor fare.

Il sacerdozio comprese, e smorzò ben presto l'accensione per gl'inni sacri. Don Abbondio era una comica ammonizione al basso clero, padre Cristoforo e il cardinal Federico erano un tragico rimprovero al clero alto. Certi ammonimenti e certi rimproveri la Curia romana non li vuole; e forzò il cattolicismo a respingere la mano che verso la metà del secolo l'ingegno e la dottrina laica gli porgevano.

La Curia romana respinse l'arte sovrana del Manzoni, l'eloquente dialettica del Gioberti, l'alta filosofia e la virtú incontaminata del Rosmini. Meglio cosí. Io applaudo ad Alessandro Manzoni.

E applaudo a quella grande arte lombarda, che in tre tappe (perdonatemi il barbaro termine) rinnovò la conscienza letteraria e civile di nostra gente: la *moralità* co'l Parini, la *realtà* co'l Porta, la *verità* co'l Manzoni. E come la *verità* intuita in tutti i suoi aspetti da un grande e sereno intelletto, da un animo alto e puro, diviene per sé stessa *idealità*, io applaudo all'interezza dell'arte in Alessandro Manzoni.

Viva l'Italia!

11 ottobre 1891.

A FUCECCHIO

IN UN BANCHETTO PER GIUSEPPE MONTANELLI

Delle calde affettuose lodi che ho pur ora sentito a me, io pur ringraziando intimamente e condonando all' ardore della giovinezza quello che v'è di eccessivo, non posso occuparmi. Altro e più grande argomento è quello d'oggi.

Io bevo anzitutto alla cittadinanza di Fucecchio, alla quale si deve questa nobile festa. Troppe feste fa l'Italia, ma per il patriottismo oggimai non son troppe: bisogna alla generazione che con me invecchia riconfortare i sentimenti antichi, bisogna nella generazione che succede giovane istillare gli antichi documenti. E questo fanno le feste cittadinesche, le quali non saranno mai troppe, quando condotte con questa cordialità, con questa effusione, con questa civiltà toscana, da voi dimostrata, o signori, nella inaugurazione della statua del vostro maggior cittadino.

Sí, a voi, cittadini di Fucecchio, appartiene quello che io saluterò con le belle cordiali parole che egli adoperava per Goffredo Mameli, *quel gentilissimo fiore di eroismo* che fu Giuseppe Montanelli. Due memorie della mia fanciullezza (perdonate se mescolo le rimembranze di me fanciullo alla storia della gioventú della patria) mi rimasero e mi rimarranno eternamente sacre nel cuore come quelle che mi appresero e mi predissero molte cose. Io fanciullo vidi Giuseppe Montanelli co 'l braccio ferito parlare parole di confidenza e d' amore al popolo di Pisa: lo vidi ancora dal balcone del palazzo di governo di Livorno proclamare la constituente italiana.

Queste due visioni, che io riveggo ancora come presenti, ebbero grandissima parte nella educazione dell' animo mio.

Molta poesia c' era ancora nel 1848; troppa poesia, se volete. Si rimava, si cantava molto spesso di esilio, di crociate, di morte per la patria: erano anche rime fatte non molto bene *(ilarità)*: ma la poesia, che piú d' una volta mancava nel verso e nella rima, era tutta nel cuore *(Benissimo. Applausi)*. Quei giovanetti, quei professori, che facevano quelle poesie e quelle novelle storiche mezzo e mezzo, per dio poi facevano tutto intiero il vero *(Applausi)*. Quelli che componevano le romanze su le crociate andavano crociati in Lombardia, combattevano e spargevano il loro sangue per tutto; quelli che ad ogni momento evocavan Ferruccio e scrivevano o concionavano declamazioni su l' assedio di Firenze, facevano poi Curtatone *(Bravo)*. Eroica età di cui

si può ripetere ciò che Giuseppe Mazzini, il maggiore de' suoi eroici portati, dava per precetto alla Giovine Italia, co 'l verso di un inno della chiesa,

Fidem firmavit sanguine!

È la conchiusione logica della mente veramente accesa in un alto ideale, dell'anima veramente presa dentro dall'amor di patria.

Quella generazione che fu la primavera dell'Italia, che fu la primavera sacra del risorgimento della libertà, è quasi tutta finita. Ecco gli ultimi avanzi di quella eroica gioventú *(additando alcuni vecchi)*, la quale è sempre gioventú e sempre eroica *(Applausi)*.

Dinanzi ai combattenti e ai mutilati di Curtatone, noi che godiamo la massima libertà, in un paese non ancora compiuto ma che sarà compiuto *(applausi vivissimi)*, affermiamo con salda fede gli antichi ideali, affermiamo di averne ancora dei nuovi. La Grecia nel suo periodo eroico umano salutava tuttavia i combattenti di Maratona: finché rimase uno dei combattenti di Maratona Atene si credè ancora signora della civiltà: dinanzi ai combattenti di Maratona la musa, fino la schernitrice e conservatrice poesia di Aristofane, diventava lirica e proclamava la gloria eterna della patria. Perciò io bevo ai gloriosi superstiti del 1848, io bevo alla primavera eroica della patria *(Applausi vivissimi)*. Cotesti avanzi di una generazione che ormai comincia ad avere la grandiosità dell' antico, cotesti avanzi do-

vrebbero ammonire i vivi e presenti che bisogna aver fede in qualche cosa, bisogna credere nell' ideale, qualunque l' ideale sia: l' ideale della patria, della civiltà, dell' umanità *(Bene, bravo)*. Ogni partito ed ogni persona che metta principio della politica lo scetticismo è perversa.

Noi italiani piú che gli altri abbiamo il dovere di mostrare che la politica è moralità, è sincerità, è onestà, è fede *(applausi)*. Signori, io dissi già rammentando Giuseppe Mazzini, *fidem firmavit sanguine*: ed ora faccio anche una citazione.

Fede è sostanza di cose sperate;

diceva il massimo poeta: ma sapete, o signori, voi specialmente, o giovani, che cosa fosse nel 1848 *fede di cose sperate*? Oh dio, ma era la repubblica e l' Italia una: la repubblica i nostri padroni ce la perdonavano sorridendo: l' unità d' Italia no: doveva essere un' utopia.

Signori, era *sostanza di cose sperate*: con la fede per la quale si affronta ogni lotta, anche del ridicolo, si affronta ogni battaglia, anche della impopolarità, si affronta la morte; con quella fede siamo arrivati a fare una verità ed una saviezza di ciò che ai nostri avversari anche benigni parve una utopia ed una sciocchezza; abbiamo fatto l' Italia, abbiamo avuto Roma *(una voce: senza Trento e Trieste)*.

Adagio, verrà anche questo *(applausi vivissimi)*.

Ora, dico io, che a questa fede generosa, valorosa, gloriosa che rifece l' Italia molto conferí l' edu-

cazione intellettuale, che pur sotto il premere delle signorie straniere e dell' oppressione clericale andava informando quei forti animi: nelle cospirazioni scolastiche era l' Italia.

Signori, ora bisogna cavar di testa all' Europa che l' Italia sia un mercato di ciancie, che l' italiano sia un popolo il quale non crede in nulla, non in sé, non nelle sue forze, non nel suo avvenire. Tutt' altro! In Italia i grandi caratteri che sono gli Dei termini della storia nazionale sono tutti caratteri di fede. Per noi la fede della religione si chiama Dante Allighieri; la fede dell'avventura si chiama Cristoforo Colombo; la fede dell' arte si chiama Michelangelo Buonarroti; la fede della scienza si chiama Galileo Galilei; la fede della politica si chiama Giuseppe Mazzini.

Chi dice che questo è un popolo di scettici, che questa è una nazione che non crede in sé, che non crede nell' avvenire? Soltanto quelli che giudicano l' Italia dalla menzogna cattolica di Roma papale. E lo ripetono, mi dispiace, i filosofici copiatori del protestantesimo tedesco.

La non fiducia di noi stessi, il tenersi una nazione di scettici non credenti all' alto al vero al sublime, è una calunnia che ci ciamo da noi stessi appiccata copiando le calunnie dei tedeschi.

Questa è la rivendicazione che noi vogliamo fare; e questa, onorevole ministro, è affidata a voi, che cosí nobilmente avete parlato oggi 16 luglio in Fucecchio. Voi sentite la grandezza di questa missione, la quale in ogni modo bisogna compiere. Bisogna

rifare l'educazione italiana classica nel senso vero ed eroico, non nel senso pedantesco e collegiale.

Voi sapete, signor Ministro, che il tempio della nostra nazione (ricordiamo sempre Dante) fu murato di segni e di martíri: i segni, i miracoli si fanno con l'altezza dell'ingegno nobilmente educato, i martíri con la convinzione del cuore profondamente convinto *(applausi vivissimi)*.

16 luglio 1892.

LA LIBERTÀ PERPETUA DI SAN MARINO

Eccellentissimi capitani reggenti,
Signori del Consiglio sovrano,
Cari Cittadini.

I.

ia fausto e glorioso ai figli e nepoti lontani come a noi è sacro e felice questo giorno nel quale apriamo alla solennità degli officii la sede nova della repubblica. Mentre genti e governi d' Europa ondeggiano in tempesta di pensieri, d' eventi, d' aspettazioni; mentre un sordo brontolio sotterraneo par minacciare le fondamenta stesse della civiltà: questo palazzo, disegnato murato adornato secondo l' arte dei padri, noi con le memorie di quindici secoli accomandiamo e quasi protendiamo alle speranze dell' avvenire. Del passato, gli elementi e incunabuli di nostra gente e i sommi fastigi della

sua storia noi salutiamo affacciandoci di qui alla vista delle città famose del piano, l' etrusca Ravenna, la gallica Rimini, Ancona la dorica. Che se Rimini co 'l ponte d'Augusto, Ancona con l' arco di Traiano, Ravenna con le urne dei figli di Teodosio ostentano le altezze e le miserie dell' impero di Roma, la nostra venerazione ricerca piú commossa nella tomba di Dante l' altare della vita nuova d' Italia. Di cotesti elementi, dei semi di cotanta storia, sollevati dal vento delle fortune mutevoli, è germinato in questa altura questo fiore della nostra libertà. Per sollecita cooperazione del genio di razza con le circostanze della natura e le condizioni dei tempi, ruinata la mole romana, Dio volle si rifacesse da povera gente latina quassú ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo italiano, il vico e il pago, il castello e il comune, liberi. Fiaccata anzi tempo la gioventú delle repubbliche, nel torbido imperversare delle signorie, sotto il castigo della dominazione straniera, nella fatica gloriosa del risorgimento, e ora in conspetto di tutte le nostre genti raccolte la prima volta sotto il nome unico ed eterno d'Italia, Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga, memoria, testimonianza, ammonizione.

II.

Iddio dissi, o cittadini: perocché in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio: anzi da lui, ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicii, come non pure i

nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella. Odio vecchio a una superstizione pestiferamente tirannica, orgoglio novo di osservatori troppo fidati nelle vittorie del naturale esteriore, hanno quasi diseducato le genti latine dall' idea divina: ma né scelleranza di sacerdoti né oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia. Dio, la piú alta visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventú; Dio sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le constellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni, unico ed universale dio delle genti. Se non che, come a lui s' inalzano quasi naturalmente vòlti nel cielo che piú pare sua sede, cercandolo e invocandolo vendicatore e giudicatore, gli occhi e i vóti dei forti, mentre le braccia traggon le spade contro i tiranni e gli oppressori, cosí egli piú si compiace dei popoli quando vivono operano e combattono per la libertà. Ed egli è che spira il trionfo nelle trombe di Josua, egli è che sospinge nell' Egeo le navi di Temistocle, che annunzia a Roma trepidante i re oppressi su 'l lago Regillo, che percote di spavento il cavallo del Barbarossa a Legnano; e a lui avanti e dopo la vittoria s' inchina, immacolata di diadema, la fronte di Washington. Guido Cavalcanti va cercando se Dio non sia, ma tra le arche dei morti: mentre Dante Allighieri ai morti e ai viventi e a' non nati annunzia che Dio è e trionfa, lo annunzia co 'l piú alto dei canti umani che solca con un fiume di luce la barbarie e la rompe. All' anima

infelice di Giacomo Leopardi tramonta fra gli spasimi dei deboli nervi l'idea di Dio: alla sana e salda anima di Giuseppe Mazzini Dio favella nel carcere di Savona e lo trae su 'l Campidoglio Ezechiele d'Italia. Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città surgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano. Dio fu co 'l principio della nostra repubblica, o cittadini.

III.

Dimenticata nei molli tempi la salita al delubro ove Marcello console sacrò le spoglie del re dei Galli Viridomaro, su la deserta vetta Giove feretrio tacea: senza dèi, senza uomini, solo con sole vive nella ereditaria paura le figurazioni dei combattenti Titani, questo nostro monte in conspetto all'Emilia popolosa, alla portuosa Flaminia, al velivolo Adriatico levava le eccelse acute creste coronate di nubi, e i massi portendenti ruina per le frane precipiti offeriva al riposo delle aquile e al volo dei pensieri che chiedessero libertà. Anche allora un senso di malattia, un bisogno di riposo, una irrequietezza di cose nove affliggevano, nel decomporsi la civiltà pagana, le menti: gli affaticati, gli oppressi, gli operai, gli schiavi guardavano in alto. E approdati dalle coste della Dalmazia in lontananza cerulee ai lavori del porto e delle mura di Rimini, due cristiani dai nomi italici, Marino e Leo, quassù vennero, non sappiamo se cercando materiali al lavoro o fuggendo ira di persecutori. Vennero; e tra il fatidico stor-

mire delle foreste antichissime intatte e il pianto delle acque rompenti, tra i bràmiti delle belve disturbate dai covili e lo scroscio delle procelle battenti le vette, quassú trovarono le due nobilissime soddisfazioni della vita umana, dignità di lavoro e libertà di credenza. Qui al lato di ponente Marino avvertí un grande vetustissimo sasso, che, tra minori pendenti, tutto chiuso intorno d'alberi e d'orrida ombra, formava un antro, e dentro vi sorgea una fresca vena d'acqua viva corrente. Qui fermava Marino, ma Leo riparò su 'l vicino monte Feretrio. Forti lavoratori erano al modo nostro d'occidente, e non oziosi contemplatori nell'ignavia orientale, i due dalmati fedeli al legnaiolo di Nazareth. E se nel chiaro mattino i salmi davidici da loro intonati mescolavansi lietamente ai gorgheggi degli uccelli piú gai, e se i treni profetici si sperdevano nel crepuscolo della sera tra gli stridori dei falchi, tutto il giorno i due monti sonavano al gagliardo picchiar dei martelli e all'insistente crepitare degli scarpelli su i cedenti macigni. E la leggenda, rinnovando il mito natural dei titani, mostrava i due grandi santi a gittarsi da monte a monte, scambiando, i ferri del mestiere. Leone fu vescovo, e da lui la feudal signoria della diocesi feretrana. Marino fu diacono, e da lui questo Titano ripete il diritto della libertà popolare.

Il pio e forte uomo lavoravasi tra i sassi aridi un orto, si scavò un letto nella pietra, murò nella solitaria vetta un sacello. Al sacello miravano pescatori e barcaioli quando nei pericoli del gonfio e

nero Adria osavano mostrare su le povere vele una forma di croce, miravano i condannati al lavoro delle pietre perché non vollero sacrificare su l'ara di Cesare; e insieme con quei miseri altri miseri ascesero e intorno al sacello si accolsero, agricoltori e pastori a cui la terra esausta e il pubblicano spietato contendevano e stremavano il vitto ed il gregge. Dio volle dimostrare la sua potenza nell'uom suo Marino, quando i superbi venuti a cacciare gli umili restarono immobili e inabilitati a più offendere: ma Felicissima, per la sanità resa ai figlioli e per la nova santa credenza persuasale, Felicissima, madre e patrona, fece a Marino libero dono del monte in possedimento perpetuo. Cosí, lungi ai potenti e beati del mondo, in faccia all'avvenire, nella carità e nella fede, apparisce compiuta quassú nell'ombra mitica la trasmissione della terra dal diritto della vecchia gente patrizia alla comunità della nova plebe italiana. L'uomo di Dio, addormentandosi nel suo signore, lasciò in comune il monte ai compagni di opere e di fede, che lo tenessero e lavorassero in pace con mutua carità. Intorno alla tomba e al sacello si mantenne stretta la compagnia de' cristiani, non veramente monasterio o cenobio, ma congregazione di fratelli a lavorare e adorare in libertà.

Tristi cose intanto succedevano al basso: crollavano imperii, e su le ruine, come onde incalzate dalle onde, venivano, premevano, sparivano torme e signorie d'ogni plaga. Quassú era la pace: una nube, come nelle poesie antiche, pareva ravvolgere

la cima in cui venía crescendo al suo natural compimento la forma della città. Al basso il caos barbarico muggiva informe e selvaggio: quassú la poca superstite gente latina faceva o rifaceva pianamente i gradi per cui da dio viensi all' uomo, dalla visione alla legge, dal paradiso alla repubblica; per cui alla teocrazia, regno della divinità e del mito, succede il consiglio dei padrifamiglia, patriarcato e idillio, per ceder poi luogo all' avvenimento del popolo, al comizio, all' aringo, che è la storia. E come, quando il grosso vapore della nebbia saliente ha ravvolto di grigia uniformità questo monte, se un colpo di vento serenatore sdruce e lacera in alto il funereo lenzuolo, vedonsi a un tratto allegre sventolare e sorridere al sole le bianche e azzurre bandiere su le tre " penne "; cosí, quando il secolo decimosecondo viene a spazzar via dagli annali italiani la caligine barbarica, prima tra le repubbliche, su l' alto Titano e le sette circondanti colline, scorgesi, dritta, ferma ed intera, la forza e libertà di San Marino.

IV.

Era il tempo che, affidandosi la libertà alla religione, ciascuna città si poneva al patrocinio d' un santo. La nostra non ebbe a ricorrere a santi d' altra gente e a peregrini portenti: ella aveva il patrono nell' italico fondatore. Le supreme parole *Relinquo vos liberos ab utroque homine* (Liberi io vi lascio dall' un uomo e dall' altro) non le potè Marino aver pronunziate: troppo era aliena l' idea barbarica del

doppio feudalismo nell' impero e nella chiesa dal concetto della romanità pur cristiana del secolo quarto: ma verissime elle sonavano nel decimo o undecimo quando al santo moriente le diede lo scrittore quale si fosse della sua vita e degli atti. La città di Marino crebbe veramente libera dall' uno e l' altr' uomo; dall' imperatore e dal papa, dal conte e dal vescovo. Sola tra le italiane ella divenne a stato di repubblica non per privilegio di Cesare o di Pietro né per larghezza di altre autorità in sago o in mitria o in cocolla, non finalmente per legge positiva, ma per naturale andamento delle cose se non per tradizione ereditaria di gente. Forse è vero che la pieve di San Marino non accolse mai fuggitivo dalla faccia di Ottone l' ultimo imperatore italico Berengario; ma io vi dico in verità ch' ella accolse di meglio, accolse di su i ruderi delle arse vuote città l' ombra della libertà antica, quando, sí come quelle intorno all' ara o alla tomba del nume o dell' eroe indigete, cosí ella veniva crescendo intorno al sacello e all' avello del santo lavoratore. Quale nobiltà piú grande e pura? quale piú buona? Perocché la povera piccola repubblica, pur valendo a quinci e quindi schermirsi dall' avarizia della chiesa di Rimini e dalla cupidigia della chiesa feretrana, non conquistò né ingannò né oppresse, ma acquistò, meritò, attrasse. Onde quella che Aristotele chiamava *isonomia*, e richiedeva nella perfetta repubblica, e che la rivoluzione francese sancí con la formola *Eguaglianza di tutti in faccia alla legge*, qui venne fuori per emanazione spontanea da volontà sincera d' uomini sem-

plici: l'eguaglianza, cioè, fu natural conseguenza del libero assembrarsi tutti i capifamiglia nell'aringo, il quale, cresciute poi le famiglie nelle nuove generazioni e per le nuove aggregazioni, delegò la sovranità a un Consiglio tuttavia rinnovantesi per elezione.

Con la conscienza di tali origini non è meraviglia che in tutti i cittadini vivesse e viva così ingenito e profondo il sentimento della libertà, così netta e chiara l'idea, così recisa l'affermazione. — Che è esenzione? — dimandava nel 1296, fiorente la scolastica, un chierico delegato da Bonifazio ottavo a risolvere le differenze tra gli uomini di San Marino e il vescovo montefeltrano, e mirava forse a impacciarli. Quei forti e semplici rispondevano — Non esser tenuti a fare ciò che fanno gli altri che sono sottoposti. — Che è libertà? — E l'uno rispondeva come uno spartano — L'uomo esser libero e non tenuto ad alcuno —; e l'altro cristianamente — L'uomo esser libero, avere il suo, e di quello non esser tenuto a persona se non al signore Gesú. — E quali si affermavano, tali si fecero conoscere e rispettare dai potenti e dai sapienti. Nel secolo decimoquarto un cardinale detto Anglico riferiva al legato pontificio in Bologna: Gli uomini di San Marino non ammettono potestà della Chiesa né altra che a nome di lei eserciti giurisdizione, si rendono giustizia da sé in civile e in criminale senza autorità o tolleranza d'ingerenze della Chiesa. E il più latino storico di Venezia menzionando ammirava questa " comunanza di uomini montani che

repubblica amministrano né servono ad alcuno ». E il poeta dell' *Italia liberata* salutava

San Marino
Che di perpetua libertà si gode.

Libertà perpetua, e di diritto, più veramente e santamente che non le dinastie dei conquistatori, divino. Divo Marino patrono et libertatis auctori dice con romana leggiadria la leggenda della chiesa vostra, o cittadini; e i vostri maggiori invocavano il santo, fiamma di carità, gloria del monte Titano, predicatore dell' evangelo e fondatore della libertà, che riguardasse alla famiglia sua, e pigliasse arma e scudo e sorgesse all' aiuto di lei, sí che, prostrati i nemici dell' anima e quelli del corpo, ella valesse a trionfar seco ne' cieli.

V.

In questo fatto, nella congiunzione cioè dell' idea religiosa alla politica sí che una sia e ad una riesca la fede la patria la repubblica e se lo stato è prodotto della religione la religione divenga a sua volta instrumento dello Stato; in questo fatto, che fu il fondamento delle *politie* greche e della repubblica romana, sta la ragion prima della durata e longevità della repubblica nostra. L' altra è nella natura della sua constituzione, la quale non oscilla su 'l bilico pericoloso della tradizione e della rivoluzione, ne reggesi all' incerto equilibrio di forze conspiranti ad un' azione senza pur mai toccarsi, ma, come al-

bero in terren proprio da sue radici profonde, venne su da consuetudini antichissime abituatesi nella vita del picciol popolo. La plebe mariniana, pur avanti che spuntasse il verde dei comuni italiani, già cresceva matura nella libertà: qui il terreno non era da smuovere e fecondare pur co' travagli e co 'l sangue delle pugne feudali, a cui tenesser dietro le vendette de' vincitori e le riotte de' vinti. Né qui dall'antipatia naturale di due vecchi elementi constretti a nova compagnia e dall' avversione ereditaria ne' sangui forzatamente sposati, né dall' elevamento di un terzo strato male culto e peggio calcato nel conflitto dei due popoli primi, ebbero a prorompere le disuguaglianze le divisioni le scosse, che ingrossarono a guerre civili e sedizioni sociali e cui solo le signorie spianarono passandovi sopra il rullo livellatore della tirannide. Qui la repubblica evitò signoria, mutando a tempo i due consoli in capitani e difensori, affidando al primo l' autorità e dignità del popolo vecchio che aveva fatto lo stato, al secondo la rappresentanza e difesa del popolo novo aggregato dal contado. E qui nessuno accennò mai di levarsi tiranno, ignoto nome le sedizioni, e le rivoluzioni si conoscono dalle storie estere: qui l'albero della constituzione dal terren disposto crescendo all' aere amico, tagliati a pena alcuni rami in su 'l seccare, corretti e afforzati da benigne potature altri pochi, con pochissimi innesti a tempo e non esotici, allarga nei secoli l' ombra a proteggere i nepoti come protesse gli avi, questi è quelli forti e innocenti.

Forti, dico, perché al durare questa repubblica mal cercherebbesi ragioni nella sua o piccolezza o postura. Il valor della postura perde e muta rispetto ai tempi ed ai mezzi, né la piccolezza schiva ingordigia; ma sí la forza è rispettabile anche nei piccoli. Ora gli uomini di San Marino tra le risse e cupidigie d' intorno presto impararono a convertire in lance e spade le marre, sempre e bene provvidero alle armi e fortezze, militarono e militano sempre tutti al segnale della patria; né furono distratti e lusingati, come pur troppo le altre italiane repubbliche, a commettersi nei mercenari. Francesco di Marino Giangi, a oste nel 1503 sotto Longiano nella lega contro Cesare Borgia, scriveva ai capitani reggenti gli mandassero la bandiera della patria, non sofferirgli l'animo di vedere i cittadini della repubblica a combattere sotto altra bandiera.

Innocenti, dissi; perocché, a onta di tutti i filosofi del male antichi e novi, la dirittura degli animi, la morale instituzione, il buon costume, sono le forze onde gli stati crescono e le repubbliche fioriscono e durano. Nella dirittura il piccolo San Marino è grande tra le repubbliche nostre, non troppo lodate o lodevoli sempre di fede. Nel 1375 nefanda congiura era fatta di tradir la patria al vescovo di Montefeltro, e nella congiura aveva intinto da Pesaro certo dei Pianelli d' Otranto, un vendilegge, come tanti ne furono e sono a paga de' tiranni. Scoperto, l' omiciattolo riparò a Otranto nell' asilo d' un monastero; e un barone di là da lui disservito si profferse darlo in forza della repubblica. Ma i ca-

pitani Lunardino di Bernardo e Simone di Belluzzo risposero, non accetterebbero mediante perfidia e violazione quell'uomo, il quale bastava si fosse chiamato reo per sé stesso. Potente era nel 1506 Francesco Maria della Rovere nepote di Giulio secondo, erede successore ai Feltreschi protettori antichi e fedeli, benevolo molto egli stesso alla repubblica. Egli venne chiedendo gli consegnassero alcune famiglie riminesi che eransi rifugiate nel paese: alla quale richiesta i capitani semplicemente risposero, i cittadini sammarinesi essere apparecchiati a morir tutti anzi che mancare alla fede e all'onore. All'amore del giusto sempre andò congiunto quello della libertà, tanto più acceso ed alto quanto più umile era la patria ove l'aveano a godere e difendere; e in quell'amore si esaltavano con sentenze ed affetti che rammentano i vecchi romani a cui non temevano quei piccoli e generosi venire in paragone. Marino Calcigni a' suoi giorni, che furono del secolo decimoquinto, era uom dotto e di grande affare; al consiglio di più d'uno dei signori di Romagna, e ambasciatore della repubblica a più pontefici; ancor giovine nel 1427 mandava da Bologna pregando i reggenti, curassero che nella repubblica non intervengano scandali, " a voler mantenere quella nostra santa libertà la quale niun tesoro del mondo può comperare „: e, vecchio, contro le minacce di Sigismondo Malatesta scriveva ai 25 ottobre del 1456: " Si vuole fare come i buoni romani, venendosi a perdere la libertà si vuole perdere la vita insieme con quella „.

A tali idealità il reggimento voleva fossero cresciuti nella scuola i fanciulli e curava eleggere gl' insegnanti da ciò. Nel 1532 un Ercolano maestro del pubblico compose una storia di San Marino in verso eroico, per la quale il Consiglio donavagli con frugalità antica sei braccia di panno. Nelle provvisioni con le quali la congregazione degli studi formava i maestri si leggono sentenze come queste, auree d' intendimento e di parola: nel 1587, " i figliuoli che vanno alla scuola imparino non solo le lettere ma anco i costumi „: nel 1561, " si facciano degli uomimi da bene, i quali di poi sieno atti e idonei a governar la repubblica e mantenerla „. Con tale una instituzione gli scolari nel 1774 supplicavano fossero accorciate le vacanze, ché troppo recavan danno al proseguimento degli studi.

Nel sangue poi di questa gente, sí accesa d'amore alla libertà e alla patria, sí dritta e sobria e temperante, era ed è maturata una intima civile umana bontà. In quattro secoli, dei peggiori per l' enormità dei delitti e per la vendetta selvaggia nelle pene, dal decimoquarto a tutto il decimosettimo, quando le piazze e le vie delle piú nobili piú eleganti più gentili città guazzavano tuttavia nel sangue piovente dai patiboli e i patiboli rizzavansi al divertimento delle dame, San Marino vide solo otto volte la pena capitale, cassata poi nel 1847 dal codice.

VI.

Per tali virtú la repubblica stette; e ribattuti quindi i vescovi di Montefeltro e quindi i Malatesta

di Rimini, emerse immune cosí dall' invasione del feroce figliuolo di papa Borgia come dalle insidie dell' osceno figliuolo di papa Farnese. Ma la chiesa romana non perde mai d' occhio ciò ch' abbia una volta pur solamente appetito: e, nel mondanissimo fasto della falsità sua politica non seppe mai perdonare alla piccola repubblica il coraggio di averle sempre negato su la faccia la favola della donazione di Pipino.

Nella miseria e abiezione d' Italia, che fu massima al secolo decimosettimo, San Marino, riparandosi nell' oscurità, seppe vivere. Uno scrittore d' allora, che ricorda nello stile migliori tempi, da essa intitolando un suo dialogo la città felice reca innanzi Giovanni Andrea Belluzzi, cittadino di lei, a cosí dire " i nostri vicini stessi non sanno bene a dentro la felicità di questa repubblica, i lontani né pure la conoscono per nome: cosí oscuri agli altri viviamo celebri a noi, e creduti meschinissimi e miseri da tutti stiamo commodi e contenti fra di noi ". Parole queste che non possono leggersi senza una quasi tenerezza di accoramento, come non senza meraviglia si legge, a riscontro, d' un altro che nella figurazione viva e barocca del tempo dipinge San Marino " ostentante il sopracciglio della sua libertà all' invidia d' Italia serva ". Ahimè! la servitú e la tirannia accovacciate al basso gittarono una zaffata di lor corruzione anche quassú; e co 'l languire dell' amor patrio e il crescere dell' inerzia parve sormontare all' eguaglianza civile la superbia e il reggimento restringersi piú sempre alle mani di

pochi. Allora la lupa vaticana levò il muso e fiutò. Era la sua ora.

I tre cardinali che nello scadere del cattolicesimo sfogarono la mondanità loro a servire il despotismo borbonico possono da certa politica che troppo perdona essere adulati di grandezza; ma sí nelle opere e nei costumi sí nelle arti e negli accorgimenti di regno essi contraffecero agl' instituti cristiani e macchiarono il carattere sacerdotale tanto, che innanzi alla fede nell' evangelio e alla conscienza della dignità umana non possono trovare assoluzione: insigne esempio come il sacerdozio, dato consigliere e guida alle anime nelle relazioni con l' infinito, ogni qualvolta deviando dall' ordine umano e divino viene a mescolarsi con la terra con il ferro e con l' oro, ne riesca non si sa qual piú tra corruttore e corrotto. Ambizione Giulio Alberoni ebbe da quanto il Richelieu, flessibilità e mutevolezza da quanto il Mazzarino, piú audace de' due, ma anche piú improvvido e imprevidente. Parve fatto a ingrandire o sconvolgere i regni: ma lasciò la Spagna sotto gli sforzi che le comandò cosí prostrata che tardi se ne riebbe o non mai. Gl' italiani non potranno perdonargli ch' e' volesse restituirli sotto la piú malefica soggezione: ma egli era un di que' vasti spiriti irrequieti che la patria nostra non piú padrona di sé alimentava per gittarli tra le dominazioni straniere sí come fiaccole, a dimostrazione della vita che ancora le ardeva dentro e a vendetta. Quando l' Alberoni dalla legazione di Ravenna, ove mal digeriva i ricordi dell' Escuriale, mosse contro

San Marino, a Benedetto decimoquarto, allora cardinal Lambertini, egli apparí come un ghiotto, che, divorato un lauto pranzo, risentisse la voglia d' un pezzo di pan bigio. Cotesto, mi perdoni sua filosofica santità, è un paragone da refettorio; il vero è che il cardinale avea tramata e perpetrava un' imboscata frodolenta e un' aggressione selvaggia proprio come quelle che i papi Borgia e Farnese politicamente inculcavano e ponteficalmente perdonavano ai loro bastardi. Cotesto cardinale di Santa Chiesa e ministro del re cattolico appoggiavasi, facendo sua la lor causa, di due micidiali e predoni da asilo, l' un de' quali aveva messo mano nel sangue paterno, i quali ora congiuravano a spezzar la repubblica per nascondere sotto i titoli del tradimento delitti e debiti: e mente e instrumento eragli nell' impresa un notaio falsatore di atti pubblici, commissario fellone della repubblica. Per amore e a guida di cotale genía il suscitatore della monarchia di Carlo quinto gloriavasi affrontare " quattro villani repubblichisti ", com' egli diceva, che " in quel loro mucchio di sassi non potrebbero respirare senza una generosa tolleranza de' romani pontefici ", e la repubblica del vecchio santo lavoratore ei rappresentava all' Europa come una Ginevra in mezzo al tenere pontificio, come un nido di oligarchi tiranni, come una tana di cani arrabbiati. Contro l' insana violenza e calunnia la repubblica semplicemnte e umilmente impavida facea dire a Roma: Se il pontefice non volesse più quel luogo libero, poteva distruggerlo, avendo a fare contro gente senza forze

da contrastare: ma sarebbe gloria a San Marino poter dire di aver perduto la libertà per far la giustizia.

Eccellentissimi capitani reggenti, signori del Consiglio, cari cittadini, voi troppo ben sapete la storia della vostra terra; che alcun dei vostri anche di fresco ha raccolta e narrata sí degnamente. Ma nelle feste del comune che potrebbesi meglio del rappresentare agli animi dei nepoti le azioni memorabili dei maggiori? e quale piú memorabile azione del resistere e vincere per la giustizia e la libertà i piccoli e generosi contro i grandi codardamente potenti? E d' altra parte questo mio discorso non è senza qualche intenzione d' essere ascoltato dalla maggior patria, l' Italia, della cui storia nei tristi annali della servitú non è poca gloria né picciol conforto la luce della vostra giornata 25 ottobre 1739, o Sammarinesi.

Erano le dieci del mattino, e il sole d' autunno placido ma solenne testimone splendea nella pieve tra i doppieri dell' altar maggiore su l' argenteo busto del santo: quando il cardinale Alberoni in mezzo un corteggio di gentiluomini esteri e di ribelli della repubblica, con grande sfarzo di livree e di musiche, scortato da una compagnia di corazzieri, seguito da squadre di birri, entrò nella chiesa. Celebrava la messa solenne monsignor vescovo di Montefeltro, quasi recando la soddisfazione della vecchia feudalità ecclesiastica al consumarsi della pontificia usurpazione. Il cardinale prese posto a destra dell' altare, ricoprendo superbamente degli

ostri romani distesi il povero trono della reggenza repubblicana. In chiesa lo accerchiarono intorno intorno i corazzieri: di fuori erano attelate le milizie di Rimini, e guardavan la porta i birri con il bargello alla fronte e il carnefice in coda. Monsignor vescovo in gran paramento era giunto al leggere del vangelo, e sua Eminenza teneva aperto su le ginocchia il libro degli evangelii. A questo punto, se una favilla a pena di quella fede onde recavasi testimonio e presentavasi segnacolo quel libro, se una favilla, dico, di quella fede avesse pur guizzato moribonda nello spirito del cardinale, egli avrebbe dovuto scuotersi e balzare in piedi esterrefatto. Egli avrebbe dovuto veder movere e assorgere di sotto l'altar maggiore dalla sua tomba Marino, e alto, diritto, terribile, erto il capo, con la gran barba ondeggiante, fiso in lui l'occhio, il braccio, il dito, onargli — Prete, che è questo? Viensi egli con a musica co' soldati e co 'l boia nella chiesa dei poveri di Cristo a scoronar me, a cacciar del retaggio i miei figli? Questa chiesa l'ho fatta a oro io, questa libertà l'ho data a loro io, questa erra l'ho lasciata a loro io, io tagliatore di pietre e confessore di Cristo. E tu, ortolano di Firenzuola scappato dal lavoro in sagrestia, tu ammanellàtoti di Cristo per oro e argento, tu che vuoi qui? Tu hai rovinato la Spagna, volevi annuvoare la guerra civile su Parigi volevi condurre i Turchi in Ungheria. Va, va, piacentiere dei bastardi di Francia: va, va, paraninfo e aizzatore di mogli e drude reali! Fuori dalla chiesa di Cristo, o prete

sacrilego! fuori dal tempio dei liberi, o cortigiano guastatore di regni! — Certo l'arido cuore e il perverso intelletto del cardinale nulla sentí di tutto questo, ma lo spirito di Marino invase il suo popolo.

Qui non occorre tentare l'eloquenza, qui il dramma è nella cronica, il sublime nel semplice: ridiciamo le parole semplici dei cittadini. Chiamati questi al giuramento, Alfonso Giangi, pur eletto del nuovo governo, distesa la mano, francamente guardando nel viso al cardinale, — Il primo giorno di questo ottobre — disse — io giurai fedeltà al legittimo principe della repubblica di San Marino; quel medesimo giuramento adesso confermo, e cosí giuro —. Chiamato quinto Giuseppe Onofri, uomo d'autorità e di grande animo, appressatosi al trono, proferí lento e preciso cosí: — Se il santo padre mi obbliga al giuramento con suo venerando assoluto comando, io son pronto a prestarlo; se poi lo rimette all'arbitrio della mia volontà, io confermo il giuramento altra volta prestato e giuro d'esser fedele alla mia diletta repubblica di San Marino —. A questo nome, a quella vista, tutti i cittadini ricordevoli e fedeli della dolce libertà proruppero in un solo e fortissimo urlo: Viva la repubblica di San Marino! Ed ecco anche Girolamo Gozi, che, aperte le braccia verso il cardinale, gli grida — Io faccio a Vostra Eminenza la stessa preghiera che Gesú Cristo al padre nell'orto di Getsemani, *Si possibile est, transeat a me calix iste*; mentre, sin che vedrò su 'l capo del mio gloriosissimo San Marino la corona che mi dimostra esser egli il mio

principe, non ho cuore di fargli tale sfregio, ma dirò sempre: Viva San Marino, viva la sua repubblica, viva la libertà! — Tutto ancora il popolo, con le mani levate, con gli occhi luccicanti, accalcandosi, fremendo, acclamava le ultime parole. Fino il diacono che serviva la messa, lasciato l'officio e voltatosi, rigridava: Viva San Marino e la sua repubblica! E un prete musicante, dall'orchestra: Bravi! Viva la libertà! Cosí consiglieri seguivano a consiglieri giurando pure la libertà tanto che il cardinale non potendo piú contenersi uscí in minacce e in parole che parvero ebbre. Ma quando si venne all'intonare l'inno ambrosiano, il popolo non patí che si volesse lodare Dio della frode, della violenza, della libertà rubata; e sí forte e fiero salí il fremito dell'indignazione, che al fine il porporato impallidí tra le spade sguainate intorno all'altare; e il capitano della nova milizia, un de' ribelli premiati, fece armare i moschetti al grido — Salvate la vita del principe —. Il principe, masnadier di ventura tardato, ordinò il saccheggio; e il saccheggio durò quattr'ore. Girolamo Gozi, quello stesso del giuramento, che ebbe vuotata la casa, scriveva: Figliuol mio, mi son ridotto un pover uomo, ma mi trovo quietissimo e dormo tutt'i miei sonni, come se avessi fatto un'eredità.

VII.

Sfuggita all'attentato cardinalizio con islancio di viragine mal sorpresa nel sonno, la repubblica strinse

al cuore le virtú di prima; e rifiutando con presaga sapienza l' offerta d' ingrandimento dal signore della vittoria e disciplinatore della rivoluzione, raccoglievasi a quello che fu officio nobilissimo dalla natura e dalle origini a lei assegnato nella sua storia, a quella che fu la parte benefica sua nella storia d' Italia, assicurare l' asilo ai vinti dalla forza o dalla fortuna, ai perseguitati dalla malvagità o dalla sventura. Cosí ella tra i molti minori scampò dai baccanali della ferocia borbonica Melchiorre Delfico e dalle reti del sospetto chiericale Bartolommeo Borghesi; e l' uno le diè la sua storia, e l' altro propagò il nome di lei nel dotto mondo con quello di Roma. È un bel ricordare, quando gli stranieri piú battevano Italia, l'autore dei Fasti consolari, che in cima a questo Titano, ricongiungendo nell' opera sua di cittadino e scrittore l' ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma imperante, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuna pe 'l suo numero e co 'l suo nome le aquile delle legioni che, incoronate dalla nostra antica dea la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà all'Eufrate e all'Atlante. In grazia di che il sapiente e forte vecchio fu confortato di vedere ancora su questa vetta un lampeggiamento di gloria che parea dalla nostra antica istoria venire. Imperocché quando una repubblica che da sé dicevasi grande ebbe sopraffatta e non doma la repubblica eroica di Giuseppe Mazzini, allora questa repubblica piccola di San Marino raccolse con Giuseppe Ga-

ribaldi gli sforzi supremi della italica virtù combattente.

Eccellentissimi capitani reggenti, signori del Consiglio, cari cittadini, il mio discorso affrettasi al fine, senza apparato di peregrina e vana eloquenza, co 'l fatto che più alto incorona la vostra istoria e piamente la ricongiunge al risorgimento della nazione. Qui venne l'eroe: l'avea preceduto Francesco Nullo il cavaliere prode dei prodi e Ugo Bassi il monaco martire. Era l'Italia antica e la nova, che battevano alla tua porta, o repubblica buona. — Due eserciti m'inseguono e stringono — disse l'eroe. — Le mie genti sono sfinite dalla fame e dalla fatica. Datemi pane e un po' di riposo per loro. Qui deporremo le armi, e qui cesserà la guerra dell'indipendenza italiana —. E voi e i vostri padri, in conspetto del nemico incalzante da presso, deste pane e riposo e pietà agli afflitti e battuti fratelli, deste ai profughi il viatico e agevolaste la via; e l'ombra della repubblica protesse l'eroe che affrontava i fati novi d'Italia. Sii benedetta nei secoli, o San Marino, da quante anime di italiani vivono e viveranno alla patria e alla libertà. E voi, o cittadini, inscrivete su la porta della città il 31 luglio 1849, e da una parte le ultime parole dette a' suoi dal generale quel dí — Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non dee rimanere nel servaggio e nella vergogna —, e dall'altra la memoria data a voi nei giorni migliori — Ricorderò sempre l'ospitalità generosa di San Marino in un'ora di suprema sciagura per me e per l'Italia —. O re-

pubblica, piena del mirabile spirito della storia nella tua piccolezza, come, oscurandosi l' antica Roma, fosti sortita ad accogliere il cenere dell' italica libertà sparso ai venti, cosí, risorgendo innovata Roma ad altri destini, tu fosti degnata a salvare le sorti nove d' Italia. Onore a te, o antica repubblica, virtuosa, generosa, fidente! onore a te! e vivi eterna con la vita e la gloria d' Italia!

30 settembre 1894.

PREFAZIONE
AL PROMOTEO LIBERATO

DI PERCY BYSSHE SHELLEY

TRADOTTO DA ETTORE SANFELICE

Or fa piú anni, al figliuolo d' un mio amico, giovane che sa l'inglese come un inglese, il quale mostravami una traduzione in prosa del *Prometeo slegato* di P. B. Shelley, io consigliai non pensasse a pubblicarla: oggi mi trovo a scrivere queste pagine da andare innanzi alla stampa d' una traduzione in prosa di essa tragedia. Mi ha vinto, confesso, la fede e la modestia del nuovo traduttore, signor Ettore Sanfelice: la modestia, perché autore egli di versi che attestano facoltà di lirico e attitudine drammatica, si è condotto a tradurre in prosa già i *Cenci* e ora questo *Prometeo*, il quale, ne' cori almeno, poteva aspettarsi il pericoloso ma generoso ardimento d' una lotta metrica da lui, che già fece alle braccia con Shakespeare dov'è piú intorato, cioè nei sonetti; la fede, perché (è sempre bene dire la

verità, anche in una prefazione), pur co' rari compratori che i *Cenci* incontrarono, egli ha saputo trovar l'editore per questa altra fatica, dalla quale, come non guadagno, cosí né anche ripromettesi lode. Chi in Italia vuole o può badare a una traduzione letteraria di vera e alta poesia? Io rispetto, non senza invidia, la fede del signor Sanfelice, che intende a propagar la conoscenza di Shelley tra i lettori italiani; ma non credo l'autore del *Prometeo* poeta da esser molto gustato e compreso in Italia oggi.

E già il Mazzini, che tanto visse, ahimè, in Inghilterra e tanto s'intese di quella lingua e letteratura, sol due volte nomina Shelley, come traduttor possibile del *Faust* di Goethe e dei sonetti di Dante: poco, a dir vero. E il Guerrazzi e il Bini che, a' lor bei giorni, o brutti che fossero, pur con tanto spirito d'italianità, parevano stare al fiuto, su 'l porto di Livorno, d'ogni aura di novità oltremarina ed oltremontana, tra il poco che del di fuori tradussero bene e il molto che ne discorsero non sempre bene, dello Shelley mostrano non avere avuto altra idea o notizia che lontanamente favolosa. Vero che il Guerrazzi compose un romanzo di Beatrice Cenci, ma ricorda la tragedia inglese non piú che in qualche citazione. Dieci anni prima (1844) il Niccolini aveva osato pubblicarne una imitazione; e non è mica tutto il peggio che, ricordando uomini e idee di que' giorni, potrebbe aspettarsi dall'autore dell'*Antonio Foscarini* attentantesi a pigliar con le molle quel tizzone d'inferno ch'era pe' nostri padri

il candido Shelley. Il Niccolini, che senza dubbio fu de' piú liberi e forti spiriti d' allora, aveva castigato, cioè tagliato o potato o asportato, quanto Dio vuole e non vuole: e pure come ebbe orrore dell' opera sua, e come se ne scusava il brav' uomo! " . . . . Volendo discorrere intorno alle differenze che passano fra il teatro dei Greci e quello dei moderni, ho voluto servirmi dell'*Agamennone*, che tradussi da Eschilo, e della *Beatrice*, che ho imitata dallo Shelley, come di due termini di confronto; non colla speranza di correggere, ch' io non mi credo da tanto, ma coll' animo di riprovare quel genere orribile e mostruoso, al quale, per la dimenticanza in cui giace lo studio dei classici, va precipitando ogni giorno, con danno delle lettere e della morale, in un col romanzo la drammatica letteratura „. La dimenticanza de' classici poteva e può invaghire d' ibride forme; ma a proposito di Shelley è lamentazione inopportuna e ingiusta. Shelley di greco ne sapeva, non dirò piú del Niccolini, ma certo piú di parecchi professanti e cattedranti d' allora: e de' poetanti neo-pseudo-classici chi mai ha risentito e lampeggiato la greca idea e formosità, come il nobile giovine di Sussex nell' *Hellas*, nell' ode alla *Libertà*, in questo *Prometeo*? Non certo quel povero grecuccio, adoratore infreddato del Cesarotti e del Pindemonte, che al leggere la *Beatrice Cenci* niccoliniana scriveva nelle sue memorie cosí: " . . . . O Niccolini, qual demonio ti mosse a vestir di sí bella poesia quell' orrendo soggetto? A che non lasciarlo a quella stirpe scellerata, a que' ribaldi assassini

del genere umano? O mio Niccolini, qual diavolo ti ha tentato a gettar tanta angoscia nell' animo mio? a far fremere e inorridire tanti poveri galantuomini, i quali certo non piglierebbero in mano una tale tragedia se non l' avessi scritta tu? Ah Dio tel perdoni! „. Mario Pieri (poiché era lui che guaiva) fu, ripeto, un povero greco svanito: ma italiano era e valente, e teneasi franco e ardito estimator d' ogni bello, Atto Vannucci, che citava il Pieri, e sentenziava quella della Cenci " orribile storia che niuna forza d' ingegno può far tragediabile „. Chiedo perdono all' autore dell' *Italia antica* e dei *Martiri della libertà*, ma l' orribile storia è tutta, anima e polpe, italiana e romana, non che cattolica: inglese è la poesia, ed è tragedia tale che dopo Shakespeare non so chi altri avesse potuto farla piú tremenda e alta e pietosa.

L' Italia oggi non inorridisce piú ai *Cenci*, non li legge. E non legge neanche la sublime idealità del *Prometeo*, e non legge nulla della ricchissima e cosí varia, tra grandiosa e delicata, produzione di Shelley. Non legge, ma traduce.

Il piú e meglio che abbiamo finora di versioni metriche da questo poeta mi par sempre il libro d' un G. A. (non so chi sia o fosse) stampato in Milano nel 1858. Sente l' autor suo, e, se non ha energia conscia di artista, mostra aver pensato e studiato l' espressione fedele e faticato a renderla non stentata e difficile. Il signor G. A. tradusse opere scelte, i due drammi, e i migliori poemi: e poesie scelte, abbondando nelle liriche, tradusse pure venti

anni dopo un signore da Napoli: ma chi facea versi cosí — *Ti movi ancor se Napoleon s'invola* — non doveva pensare a tradurre Shelley. Primo, credo, a dare un saggio ardito e felice di versione rimata dalla *Nuvola* fu il Chiarini: piú saggi, e assai buoni, su diverse liriche fece il signor Adolfo de Bosis, inediti, credo; *La sensitiva,* stampata, è una prova commendevole, se non in tutto in tutto plausibile, d'incredibili difficoltà superate. Tradurre in rima una lirica, e lirica di Shelley, e *La sensitiva,* in altrettanti versi, in metro altr'e tale, è audacia da far venire il capogiro. Per una volta passi, ma meglio la prosa, con sotto uno schema del metro originale musicato. Tuttavia da Città di Castello il signor Diocleziano Mancini annunzia una traduzione delle *Opere complete,* come dicono i francesi. Non sarà troppo? Neppure i francesi leggono molto la traduzione intiera del signor Rabbe in tre volumi di prosa, che non pare spropositata, ma è pesante. Anche il nostro Sanfelice ha già finiti in prosa i poemi. Forse bisognerebbe rialzare d'un grado il colore e calore, e ricordare la gran maestria del Tommasèo nelle traduzioni sí fatte. Ma il signor Mancini verseggia; e l'*Epipsychidion* e altri saggi sciolti o rimati appaiono, piú che non porti la stagione, corretti. Del *Prometeo* mi parve animoso un saggio pur metrico d'un signore, di cui non ricordo il nome, stampato in Parma nel 1892.

Poche traduzioni dunque e a spizzico, tanto da attestare che ignoranti non vogliamo essere di ciò che è pur alto e arduo. Quante, per contrario, dal

Byron! in prosa, in verso, in terza e sesta e ottava rima, in tutte le sinfonie romantiche e arcadiche, anche in latino! cominciando dal 1817 e rinnovando tutti gli anni! cominciando da Pellegrino Rossi, dal Pellico, dal Guerrazzi, dal Mazzini e venendo per il Nicolini e il Maffei agli ultimi spazzaturai d'appendici di giornali popolari! Una biblioteca, vi dico; e alcune non solo pregevoli, ma delle migliori che siano nelle lingue europee. E non pure tradotto ma fu il Byron súbito biografato: e da quali! oltre il Nicolini di Brescia, dal Guerrazzi e dal Cantù. Veramente tanti meriti egli ebbe e tante ragioni d'essere amato da noi italiani, che m'incresce metter fuori un dubbio; come poeta forse che non lo amammo noi specialmente per i suoi vizi? Certo egli sopraffece l'Europa, e all'invasione dell'esuberanza egoistica sua fu a lungo sacrificata la fama di Shelley anche in patria. Ma l'Inghilterra oggi crede che il maggior suo poeta di questo secolo è l'autore dei *Cenci* e del *Prometeo*.

L'Italia, per parte sua, ripeto, non legge Shelley, come or ora proverò: ma, oltre tradurlo, gli prepara monumenti.

Rapidissimo ingegno il prof. Lombroso: da cosa a cosa ei move i passi di Nettuno. Egli odia, pare, il latino; e quindi afferma che gl'italiani fan troppi monumenti perché studiano il latino. Contro i monumenti italiani io parlo e scrivo da vent'anni, e pure ho studiato un po' di latino e piú lo amo; e Cesare e Cicerone, e Livio e Tacito, e Virgilio e Orazio, dove non è porco ma romano, vorrei fossero let-

tura continua nelle scuole, a costo di sacrificar loro molta prosa del Gozzi del Leopardi e del Manzoni, e le cachettica o cacochima prosa odierna di cui i nuovi pedanti vanno imbandendo le conserve agli stomacuzzi da venir su su a bocconcini. Ma il fatto è che noi siam piú vaghi di monumenti che di latino. Mantova, per esempio, da anni cerca denari per monumentare Virgilio; ma l'Italia da secoli non ha fatto di Virgilio un'edizione originale e sua. E in Venosa voglion far lo stesso a Orazio; ma Orazio fu ed è, senza dubbio, conosciuto studiato e apprezzato piú e meglio da francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, e oggi anche da americani, che non da noi. Lo traduciamo, è vero, tutti i giorni; ma tradurre non c'è obbligo che significhi saper leggere. D'Orazio la sola edizion nostra moderna fatta con studi propri e da aumentare gli studi comuni credo resti quella già data da Carlo Fea, regnante su Roma Napoleone; ma il commento va cosí male in gamba, che un tedesco, il Bothe, ripubblicandolo [1827] in Heidelberg, dovè rifargli il latino. Ond'è che noi facciam benissimo a leggere il nostro lirico nelle stampe tedesche; tutto che, siamo giusti, da due anni lo abbiamo in un accurato e adorno libriccino del prof. Ettore Stampini, molto bene impresso a spese dell'editore Sarasino a Modena. In Inghilterra il latino lo sanno e lo leggono continuo e lo citano spesso legislatori, storici e capitani, e, pare impossibile, lo scrivono anche i poeti piú audaci e nuovi (Swinburne). Con tutto ciò gl'inglesi non han fatto, ch'io sappia,

monumento a Shelley. Riparano gl'Italiani: s'è pensato di farlo a Viareggio. Ora, dimando io al professore Lombroso, che colpa ha di questo nuovo monumento il latino?

Ma neanche l'inglese ne ha colpa. Ecco un po' di statistica, che non costa nulla al governo; tutte ricerche mie. In Bologna, con tanta Università e due biblioteche, non c'era nessun libro di Shelley fino al 1885, ch'io ne cedei una mia copia alla libreria del Comune. A Roma, la biblioteca Vittorio Emanuele acquistò la prima copia nel 1882, dopo ch'io ebbi mostrato meraviglia che in Roma non si trovasse a leggere ciò che il *cor cordium* aveva composto in Roma. A Firenze, la veramente bellissima e ricchissima biblioteca nazionale due copie dello Shelley acquistò solo dopo il 1888. A Pisa città delle memorie byroniane e shelleyane per eccellenza, la universitaria si arricchí dello Shelley nel 1892, cioè parecchi anni dopo pensato il monumento a Viareggio; che è a poche miglia. A Lucca non cercai, sicuro che il Santo Volto non può comportare tali vicini. Che piú? A Roma, l'anno passato, fu murata in un palazzo una delle solite lapidi commemorative, a cui proposito corse una polemica in un periodico molto letto e molto letterato; e nella polemica e nel marmo e nei discorsi fu impresso e ripetuto *Beatrice Cenci* o *La Cenci*, quando in inglese, e secondo ragione, *I Cenci*, è il titolo della tragedia che rappresenta la catastrofe di tutta la famiglia. Ed ecco perché io ho detto e ripetuto qui addietro che l'Italia traduce Shelley, ma non lo legge. E allora

che significa il monumento al poeta in Viareggio? Spero un invito agl'inglesi ad accorrere su 'l bel litorale. Sfumati i sogni della megalomania unitaria di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, l'Italia deve pur riavviarsi, secondo i moniti dei giornali francesi e le aspirazioni dei nostri cisalpini, ad essere, ciò che il cattolicismo e il servaggio l'han fatta, un paese di locande e di camerieri.

Ma torniamo a Shelley.

Perché Shelley non fu, non è e non sarà per lungo tempo ancora, letto e compreso generalmente (quanto quest'avverbio può valere in poesia) dagli italiani?

Per tre ragioni: naturale una e storica; formale la seconda ed estetica; transitoria, spero, la terza. Troppo, per temperamento e svolgimento proprio della razza e piú dell'uomo, è lontana la sua poesia dal concetto e dall'abito che della poesia s'è fatto l'Italia in questi ultimi secoli; troppo, dirò cosa incredibile ma vera, egli è classico; troppo egli è, per la materialità attuale, idealista.

Tra i poeti nati co 'l secolo o giovani quando il secolo nacque, Shelley è dei piú oggettivi. Egli, dinanzi alla natura, piú che inglese moderno, è un germano antico (mi pare già lo accennasse il Taine) ed ingenuo, direi quasi un indiano: la contempla svolgersi, modificarsi, trasformarsi; la contempla con un senso di religione crescente, e, come quegli antichi i miti, cosí egli ne trae la poesia. L'oggettività in lui è quanta in Goethe; con questa differenza che nel tedesco prevale l'intelletto dell'uno e del-

l'io, nell'inglese quello del tutto e dell'altrui. Per lo spirito e il pensiero egli procede dalla filosofia del secolo decimottavo e dalla rivoluzione: ma l'iniziale materialismo di Holbach trascende in lui per le spire del sistema spinoziano a un panteismo che sale di grado in grado illuminandosi a un raggio di purità divina: della rivoluzione, assai piú che il senso dell'odio, ha quel dell'amore; l'amore per la libertà delle nazioni, per la società umana, per la vita dei poveri e degli oppressi. Il socialismo suo sta in vetta alla sua altissima idealità: come il mistico uccel pellicano, egli sbranasi con la forza del genio il giovine petto, e versa a fiotti il sangue della sua poesia ad abbeverare il secolo arido. E per ciò la sua poesia non è romantica. Classico lo dissi; ma è vocabolo abusato nel suo peccato originale scolastico. Dico ora che egli ritrae da Eschilo da Pindaro e da Sofocle in ciò che piú hanno d'orientale, se non quanto e quando da un suo atavismo rifiorente di arianesimo lasciasi deviare in certi luminosi errori verso complicazioni misteriose d'idee e forme indeterminate, o quando il suo sassone temperamento lo richiama di forza a Shakespeare. Non so come una volta ripensando a Shelley, e da lui risalendo a Sofocle, e divagando indi, men che possa parere, a Virgilio e a Dante, e poi anche all'Alfieri e a Schiller, non so come, ripeto, mi venne pensata questa che può parere bestemmia: " Alla fin fine il Manzoni trae la gente in sacrestia, il Byron in galera e il Leopardi all'ospedale ".

Tale essendo lo Shelley, non è meraviglia che

poco sia gustato in Francia e meno in Italia. In Italia, sentivo lamentare pur l'altro giorno, non si fa più poesia. Dio lo volesse! Or sono vent'anni chi scrive queste malinconiche pagine osò manifestare il desiderio non si componesse più in Italia poesia, fin quando la nazione non fosse ristorata d'una coltura superiore. Della istruzione popolare non so, ma la coltura scolastica certo ha fatto in Italia assai passi. Della coltura superiore che occorre alla fecondazione d'una letteratura nazionale, non direi lo stesso. Direi anzi, che nella ignorante licenza di questo dilettantismo di spostati tutti i tristi abiti di nostra vecchia gente son rifioriti abbracciandosi alle sguaiataggini nuove. Nell'esteriorità, nella sensualità, nella superficialità, nell'aridità che un'istruzione pedantescamente negativa e una meretricia educazione han lusingato, fomentato, allevato, sono rifiorite la scettica immoralità del Rinascimento, la stupida mughetteria dell'Arcadia, la morbosa individualità del romanticismo, e spampanando ammiccano alla fornicazione forestiera. Di letterature straniere l'Italia non legge che i francesi di questi ultimi anni: in letteratura ella è già un dipartimento della Francia. La pleiade nuova inquartata di russo impronta gl'intelletti, gli spiriti, i sensi. Nostra critica è la mobile nomenclatura di quel nuovo paese di effimeri; parnassiani, realisti, veristi, decadenti, raffinati, simbolici, mistici. Un giovine fiorentino mi domandò se non mi pareva che Dante fosse un decadente. A me voi parete tutti degenerati. E ora frignate che vorreste degli ideali; frignate dietro

l'azzurro sporco, spiritico, mistico, epicureo! Deh mettegli un dito in bocca a cotesti spoppatelli della nullaggine! E più farebbero schifo, se non facessero orrore, quei Titiri e Melibei che vanno spippolando su' lor fogliucci per salvataggio l' eclogetta dei bisogni sociali nella poesia, ecc. ecc. Sciagurati! La nera elegia della doglia mondiale e della sociale ingiustizia è antica nella poesia quanto la terra e quanto l'uomo. E altre, ben altre muse che i vostri pifferai, l'han cantata mestamente e sublimemente alle genti. Tacetevi. Il socialismo è questione severa e terribile, e non trastullo da versi zoppi e articoli rognosi. E non avete paura di voi stessi, quando, scrivendo o leggendo le vostre stampite, vi sorprende il rombo della fucilata di Gibellina, il bagliore degl'incendi di Castelvetrano, il rantolo del bruciato vivo di Bitonto? Ah no! voi siete tanto perversi da aggiungere al reo scritto un tocchetto di frasi al nidor di morto! Addio, o al diavolo, compagnoni. Voi vogate all' academia su 'l sangue civile. E non per questo il secolo che muore potrà riposarsi nella volgarità con almeno mezzo pollo in pentola la domenica.

Così stando le cose, o Ettore Sanfelice, la stagione è rivolta da ogni poesia; e non so che sarà del *Prometeo* da voi amorosamente fatto italiano. Dio vi salvi e vi renda salute. La tradizione gloriosa della patria purifichi e afforzi nel vostro cuore e nel vostro intelletto il culto d'ogni bello e l'amore d'ogni bene. Io, per me, non credo arrivare io ad

un avvenir migliore. Arriverete voi? Ve lo auguro. Salutatelo allora in mio nome, o giovane poeta buono.

31 gennaio 1894.

XX SETTEMBRE

UESTO del cav. Ugo Pesci parmi un bello e buon libro, come ce ne vorrebbe per ogni avvenimento memorabile. Uno spettatore e testimone fedele, tutt' altro che indifferente, sí bene osservatore arguto, nota e racconta ciò che vide e sentí, ciò che si disse e si pensò e si fece, non pur di giorno in giorno, ma d' ora in ora, di luogo in luogo, mentre l' avvenimento si svolgeva nella sua solenne pienezza. Egli non è ancora lo storico; ma nel suo libro il contemporaneo a qualche distanza leggendo ama di riscontrarsi nelle proprie ricordanze innovate, allargate, corrette; e tanto piú ne sa grado allo scrittore quando l' avvenimento è dei singolari in un' età d' uomo e di quelli che lasciano l' impronta loro nei secoli. Questo racconto non è anche la storia; ma di quei piccoli fatti, di quei sentimenti, di quelle impressioni e osservazioni individuali, di quelle passioni popolari fuggenti, la storia, che non

può narrar tutto, ha pur bisogno per ricreare e rappresentare il momento psicologico del grande fatto. Per ciò tutto il libro del cav. Pesci è buono e bello, né abbisogna delle mie lodi: chi prenderà a leggerlo, non lo deporrà svogliato; tanta è nella semplicità e famigliarità calda e non affettata l'attrattiva della narrazione. Volendo scriverne qualche cosa, dirò brevemente, per introduzione, come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre 1870 fu disfatto in poche ore.

Come in alcune democrazie il germe del potere assoluto dalle forme del principato civile, così nel bel mezzo della repubblica cristiana il papato si svolse dal vescovato, in Roma, la città imperiale e accentratrice, adottando a capo stipite San Pietro, l'autore dell'epistola piú conciliante e accomodante. Cercò o accettò dall'autorità imperiale la sanzione della preminenza, quando Valentiniano III nel 445 sottoponeva tutti i vescovi d'occidente alla giurisdizione della sede romana. Ruinato l'impero occidentale, il papato in Roma tra il diluvio barbarico apparve come il faro della civiltà, restò come il porto della tradizione latina. Ma in Roma esso il papa, anche se Gregorio Magno, anche se ricco di facoltà da nutrir la plebe e riparare ai grandi pubblici danni, non era che il suddito dell'imperatore d'oriente: e avea rivali di maggioranza la chiesa ravennate e l'ambrosiana. Nella controversia per l'adorazione delle imagini, Gregorio II scomunicò l'esarca e sommosse i romani a non pagar più tributo a Costantinopoli: rotti a grado a grado i rap-

porti tra quell' impero e il papato romano, ne seguí anche la separazione delle due chiese. I longobardi intanto avean preso nella penisola quasi tutto e anche stringevano Roma. Il papato allora fiutò una forza nuova che forse avea bisogno d'una sanzione per affermarsi; e Gregorio III, siro di nazione, mandò legati suoi e del senato e popolo romano invocando il vincitore degli arabi Carlo Martello contro Liutprando, e offerendogli, dicono, la sovranità della repubblica romana; cioè di quel che restava nella media Italia immune dal dominio dei longobardi. Stefano II avanzò il passo risoluto, fu in Francia a Pipino; e, usurpata una prerogativa imperiale, lo creò patrizio di Roma, commettendo cosí la repubblica e la chiesa alla protezione di lui. Quindi Pipino e Carlo fecero le note donazioni alla Chiesa, al beato Pietro, *alla repubblica dei Romani*; e Leone III, coronato e proclamato imperatore Carlo, gli si prostrò a' piedi e gli giurò e fece giurare fedeltà dal clero e dal popolo. Indi il Magno e suoi discendenti esercitarono in Roma ogni atto di sovranità.

Con l' estinguersi dei Carolingi, l'anarchia, che spezzò il nuovo impero, infuriò piú che altrove mostruosa nell'urbe attorno la santa sede. Il vecchio e il nuovo; la classica repubblica e la feudalità longobarda; l'impero bizantino, il regno italico, l'impero tedesco; i consoli baroni, i papi tribuni, cozzano nel buio di quegli anni: in mezzo arde e combatte Castel Sant'Angelo, onde scendono cinque o sei papi in sedici mesi, amanti o figli incestuosi di Teodora e Marozia, portati dall'una fazione, scan-

nati dall' altra. Tali i prossimi effetti dell' accrescimento politico nel ponteficato. L' anarchia romana provocò l' intervento e fermò l' impero tedesco in Roma. Della religione apparve e fu salvatore il sassone Ottone, deponendo il nefario Giovanni duodecimo. Ma co 'l salvatore e suoi successori la chiesa di Pietro, da Leone VIII al sorgere d' Ildebrando, divenne un organismo mosso e regolato da Cesare, che designava, eleggeva, investiva papi, vescovi, abbati.

Co 'l mille principia e tre secoli dura l' età eroica del papato. Cominciato a parere sacrilego il sopraffare dell' impero; all' ombra dei chiostri, albergo allora dell' idea se non proprio della libertà e della coltura; nacque d' ira e di vergogna, si pascè d' odio e d' invidia, crebbe di virtú e di santità, si esaltò d' idealismo e misticismo, s' inebriò della sua propria potenza, la reazione spirituale dei papi contro la forza bruta di tutto insieme il despotismo feudale; proruppe come leone, salí come aquila, cadde come toro ferito. Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifazio VIII: tre grandi uomini, tre momenti, tre simboli. Gregorio VII, il trionfatore degli imperatori franconi, la volontà e la santità: Innocenzo III, il trionfatore degli svevi, l' idealità e la scienza: Bonifazio VIII, il vinto del re di Francia, la forza e la politica. Gregorio VII rivendicò a sé solo il titolo di papa: Innocenzo III asserí al papato la natura e l' ufficio del sole, permettendo all' impero di rappresentare la luna: Bonifazio VIII creò imperatore sé stesso, e mise il triregno. Vero è che lo schiaffo di Sciarra

Colonna glielo abbattè dal vecchio capo. Que' papi che deponevano gl' imperatori, che faceano e disfaceano i re della terra, in Roma erano come il figlio dell' uomo, non avevan luogo sicuro dove posare la testa. Roma, fedele agli esempi di Crescenzio e alle massime d' Arnaldo, annunziò con la sassata a Lucio III il suo procedere co' papi: quando non gl' imprigionava, li cacciava, o stava per chi fosse contro loro. Ma quei tre mirarono piú alto che non fosse la Roma imbastardita del medio evo: volevano la preminenza della loro idea su l' universo. Dinanzi a tanto concetto è un incidente la donazione matildica, della quale il ponteficato in quel súbito o non seppe o non potè o non curò trarre gran costrutto. Tra Gregorio VII e Innocenzo III, un papa mediocre, se bene versatosi tuttora nella politica, il terzo Alessandro, lavorava piú pratico degli altri per l' avvenire, quando finí di sottrarre il papato a ogni ingerenza o influenza popolare e cesarea fermando definitamente che soli i cardinali raccolti in conclave potranno dare un papa alla Chiesa e un sovrano a Roma.

La cattività di Avignone, se trasferí il papato in soggezione dei re di Francia e dei conti di Provenza, non mutò di troppo le relazioni di lui con l' Italia. E già ne' due secoli anteriori e durante la lotta tra l' impero e il sacerdozio i comuni e i signori stavano per questo o per quello secondo i loro interessi, e secondo i loro vantaggi mutavano da guelfi a ghibellini, volendo e sapendo in fatto mantenersi indipendenti dall' uno e dall' altro. Ora il papato transal-

pino, mentre conchiudeva le sue vittorie su l'impero ottenendo nel 1353 da Carlo IV la rinunzia in fatto a ogni diritto su i possedimenti della Chiesa, dovea vedere questi cosí detti possedimenti impunemente smembrarsi in repubbliche e signorie autonome. Contro le quali mandava a piú riprese suoi cardinali legati, che erano altrettanti condottieri di ventura, e fatto il guasto tornavansene in vano; mandò la furia francese di Bertrando del Poggetto, che molto attentò e nulla strinse; mandò la calma spagnola di Egidio d'Albornoz che segnò le vie per l'avvenire; mandò la ferocia del cardinal di Ginevra, che sparse Romagna di stragi non dissimiglianti a quelle degli ultimi due pontificati del tempo nostro e che vide riuniti contro la Chiesa guelfi e ghibellini, repubblica e tirannia, Firenze e Milano; di che molto fu diminuita l'influenza anche morale dei papi in Italia.

Né crebbe di certo nello scisma occidentale, quando clero popoli e príncipi non sapevano e non volevano piú distinguere tra papi e antipapi vagabondanti per il mondo, e Roma poco mancò non divenisse, a consolazione di molti in Italia, un bel regno nelle mani del migliore degli Angioini di Napoli. La qual Roma per parte sua aveva veduto durante la cattività d'Avignone un nuovo esperimento di repubblica tentato co'l plauso d'Italia e con l'assenso del lontano pontefice da Cola di Rienzo; e ora vedeva, nel primo apparire della sovranità papale politica, la congiura di Stefano Porcari.

Perché circa a mezzo il secolo decimoquinto i papi fermarono in Roma il nuovo governo; ma per rimaner fermi intesero che bisognava allargarsi e assodarsi all' intorno. A ciò gli aiutò la constituzione, già ordinata da Eugenio III, del sacro collegio in senato politico, partecipe, depositario, usufruttuario dell' autorità, della sovranità, della masserizia papale. E, lasciate da parte le grandiose idee di Gregorio VII e d' Innocenzo III, pensarono a farsi uno stato in Italia. Ma il constituirsi intorno alla penisola le nazionalità estere in forti despotismi guerreschi, come fiaccò l' energia elastica dell' Italia federale, cosí impedí il papato nelle sue tendenze e lo sforzò a contingenze nuove.

Da Sisto IV a Paolo IV i papi, come i re di Francia e di Spagna, si diedero a circonvenire, a insidiare, a sopprimere con le arti politiche del quattrocento i signori o tiranni che avevano dovuto riconoscere vicari; ma la condizione elettiva impedí la continuità ed efficacia dell' azione, e alla trasmissione ereditaria mal sopperivasi co 'l nepotismo. Un solo, Alessandro VI, fu a un punto di lasciare la santa sede trasformata in trono; e il Valentino, se non era quel fiasco, forse diventava il Cesare di un impero composito, teocratico-pagano, con l' aquila di San Giovanni conversa a rapir Ganimede e il bue di San Luca fatto insegna domestica con la Lucrezia, in vece d' Europa, a bisdosso.

Giulio II, sovrano veramente politico, ebbe una grande idea e un gran momento, quando pensò e gridò: l' Italia non avrà piú che un padrone, il papa.

Ma non era piú il tempo. Le grosse monarchie premevano oramai da tutte le parti. Leone x, Clemente vii, Paolo iii ondeggiano miseramente fra Carlo v e Francesco i, per amore di fare uno stato, non alla Chiesa, ma ai nepoti, mentre mezza cristianità scappa loro di mano, portandosene piú che mezza l'autorità e rendita della Chiesa. Paolo iv, alla disperata, giuoca l'ultima partita con l'impero: e la perde. Da indi in poi il papato fu alla dipendenza di casa d'Austria, come già dei Carolingi, dei Sassoni, dei Capetingi e de' Valois; e dalla elaborazione penosa d'una riforma interna, mossa da un concilio a malincuore subíto, sbucava e a chiuse spire divincolandosi s'inalberava su 'l Vaticano il grande boa costrittore, il gesuitismo. Ahimè! a lato d'Innocenzo iii, nella reazione contro il razionalismo averroistico dell'impero di Federico ii e la sensualità albigese della baronia meridionale, erano sorti Domenico di Guzman e Francesco d'Assisi. Quali altri uomini! quali altri ordini!

E pure da Sisto iv a Paolo iv la sovranità pontificia, con tutt'i suoi peccati piú che secolareschi, anzi forse per questi, esercitò intorno a sé un'attrazione, onde, senza produrre essa nulla, aspirava e rendeva qualche cosa non dirò dell'anima ma della mente dell'Italia, e dell'Italia rifletteva un'imagine artisticamente e artifiziosamente e talvolta anche politicamente foggiata. Dopo il quarto Paolo, dopo il concilio tridentino, nella depressione massima della patria, con la riforma cattolica atteggiata a devozione morosa e a bigottismo feroce, con

l'esagerazione del potere esecutivo, con l'invasione e l'usurpazione de' feudi e d'ogni funzione dello stato, con Pio v e con Sisto v, la sovranità pontificia si allarga, si arrotonda, si corregge, ma si converte in governo clericale, perde ogni sentore di italianità, decade. Governo clericale è governo di casta: solo i preti comandano, pensano, agiscono, vivono a spese degli altri esseri inferiori. E cacciano gli Estensi, seppelliscono i Della Rovere, fan di Roma una città cosmopolita. Ma Ferrara per le sue vie già frequenti del concorso d'Europa vede crescere l'erba; vede Urbino cadere a pezzi quel che i cardinali le han lasciato del palazzo di Bramante; per iscampare ai preti, Ravenna protesta volersi dare ai turchi; Perugia perde popolo e arte e vive nella fama dei veleni; Bologna, la meglio trattata, lascia il titolo di dotta per quello di grassa; Roma cosmopolita non produce un uomo, non vanta un nome (il Metastasio venuto d'Assisi è di formazione napolitano). In Roma cosmopolita Luigi xiv manda a farsi chiedere perdono dal papa, e a ricordo che il papa gli ha obbedito il re di Francia in Roma cosmopolita rizza una colonna o non so che altro monumento. E mentre la divozione non ralluma piú la fede di Bonaventura, di Tommaso, di Dante, la Riforma determina da una parte un nuovo principio politico, confla dall'altra un nuovo spirito filosofico. E quindi la chiesa gallicana proclama per bocca di Bossuet che il concilio generale è sopra il papa, che il papa non è infallibile se non a capo della Chiesa, che né il papa né il concilio né la

Chiesa non possono nulla su 'l temporale dei re, non possono deporre essi né sciogliere i popoli dal giuramento. Quindi il libero esame diventa libero reggimento, diventa libero pensiero in Olanda e in Inghilterra, e per infiltrazione genera nella Francia gallicana il filosofismo e l' enciclopedia. E i Borboni cacciano d' ogni parte i gesuiti, e comandano al papa di sciogliere la compagnia; e Leopoldo I in Toscana fa dir la messa in volgare; e Giuseppe II ne' suoi stati fa il vescovo e il sacrista lui e rimanda con bei complimenti Pio VI. E scoppia la rivoluzione.

Nelle conseguenze della rivoluzione era che la chiesa cattolica stata fin allora tutto in Europa tornasse non piú che una confessione tra le altre confessioni religiose. Napoleone le rese onore co 'l concordato, ma non le province presele in Tolentino; anzi proclamò di riprendersi come successore di Carlo Magno ciò che il suo antecessore aveva donato; e riuní Roma all' impero francese cinque anni dopo che il sacro impero romano era stato casso anche di nome. Cosí le due maggiori instituzioni del medio evo, uscite l' una dall' altra e pur sempre in guerra tra loro, spiravano insieme. E la Francia, la figlia primogenita della Chiesa, che aveva con Filippo il Bello schiaffeggiato Bonifazio VIII, costretto con Luigi XIV a inginocchiarsele Alessandro VII, ora con Napoleone faceva arrestare da un gendarme Pio VII reo di reclamare per ciò che credeva suo.

Alla restaurazione, se non fossero state le po-

tenze scismatiche ed eretiche, l'Austria, erede diretta del sacro romano impero, si sarebbe presa le Legazioni; e le tenne di fatto dal 1821 al 1859. I romagnoli invocavano i croati di Francesco I a scampo dei barbacani di Gregorio XVI; e cospirarono, molti, per darsi in governo a Ferdinando I: incredibile in quell'odio d'allora contro i tedeschi, e pur vero! Tanto il governo di casta tornava amaro e spiacevole a gente che aveva provato il governo della legge, gustato l'eguaglianza civile, trattato l'armi nel nome d'Italia! " L'orgoglio degli abitanti — confessava in una sua relazione del 12 agosto 1845 un Massimo cardinal legato in Romagna — li rende insofferenti di obbedire a quello che chiamano GOVERNO DE' PRETI.... La popolazione dai diciotto anni in sopra, meno pochissimi spauriti legittimisti, è tutta per massima ostile al governo ".

E pure la reazione ideale liberale mossa dal quindici fece di tutto per la Chiesa. Io non dico del De Maistre e del Lamennais; ma in Italia il Gioberti, pontificante ancora Gregorio, sillogizzò l'ontologia per rimettere il papato a capo della civiltà e il papa a capo dell'Italia. Leopoldo Galeotti qualche mese prima dell'amnistia di Pio IX, scrisse un libro con di molti ragionamenti storici e giuridici a dimostrare la necessità della sovranità pontificia e del riformare il governo secondo i suoi princípi i suoi ordini e i tempi nuovi. Ma che? Tutto il guelfismo italiano, risorto ahi quanto diverso dal secolo decimoterzo e decimoquarto!, in quel fidente romanticismo del 1847 e '48, s'era

tolto su il suo morto, e se lo cullava tra le braccia, e lo riscaldava d'entusiasmo e di baci, e gli cantava: Svégliati, Gregorio VII, e piglia un fulmine! monta su la mula bianca, Alessandro III! alla breccia, alla breccia, Giulio II!

Pio IX rispose come doveva, cosí bene, che in capo a un anno, un pugno d'italiani, d'ogni parte della sacra penisola, tenne fronte in Roma ai più bravi soldati del mondo, per non voler saper più di preti al governo. La Repubblica romana fu la maggior gloria di Giuseppe Mazzini; e dopo che per Roma morirono insieme trasteverini e guardie nazionali de' rioni, romagnoli e piceni e umbri, genovesi e piemontesi e lombardi, e toscani e napolitani, giovani e vecchi, lavoratori e poeti, popolani e marchesi, moderati e arrabbiati, e fin sacerdoti, e fino una donna; dopo il 1849, dico, il governo chiericale fu definitivamente sentenziato, Roma fu virtualmente dell'Italia una.

Ma — opponeva la diplomazia della vecchia Europa — Roma è cosmopolita: necessario che il papa sia sovrano temporale per essere pontefice indipendente: necessario che gli italiani la intendano, e, se sacrifizio è, sacrifichino parte di lor gente a servir di soggetto a tale sovranità. Dell'indipendenza del papa, sovrano temporale in Roma cosmopolita, accennai alcun che: potrebbesene fare lunghe storie, s'io fossi condannato a sí inamabile trattazione. Roma cosmopolita? Ah sí! c'è proprio da tenersene! quanto della Roma siriaca d'Eliogabalo. Eccola! una folla di protestanti, luterani, calvinisti,

anglicani, che fa ressa alle funzioni della settimana santa in San Pietro come a teatro; una plebe di mendicanti che sporge in tre giorni quarantamila suppliche a un despota scismatico tutto ancora fumante di sangue cattolico; una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari, che vende di tutto, conscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di Monsignori e abati in mantelline e fogge di piú colori, che anch' esso compra e vende e ride di tutto; un' aristocrazia di guardiaportoni; una società che in alto e in basso, nel sacro e nel profano, nel tempio e nel tribunale, nella famiglia e nella scuola, vive in effetto quale è tratteggiata nelle satire di Settano e del Belli, come la piú impudicamente scettica, la piú squisitamente immorale, la piú serenamente incredula e insensibile a tutto che di sublime, di nobile, di virtuoso, d' umano possano credere, vagheggiare, adorare o sognare le altre genti; una società che per trovarle una tinta d' eleganza o d' idealità bisogna ricorrere alla tisi o alla pletora europea dantisi convegno intorno le ruine de' Cesari a ballare, a tirare alla volpe, a comperar la dispensa di mangiar di grasso il venerdí, a giudicare la musica sacra dei castrati e portare a spasso i suoi amori, bisogna ricorrere alla sensualità delle elegie e della ragazza del Goethe, alla sentimentalità fastosa del Chateaubriand seppelliente nell' ombra dell' urbe l' adulterio con l' egoismo; a Niebuhr, a Gregorovius, a Mommsen, dotti uomini in vero, e stillanti eloquentemente disprezzo per gl' italiani.

Ah, per questa Roma dunque; per il governo d'una casta in sottana e roccetto, che aveva per finanze i debiti montanti di tre secoli e i prestiti ebrei, per legge i capricci saltellanti sotto le zucchette rosse o nere, per armi le prezzolate di tutta Europa; per questo governo che riscattava l'omicidio a paoli e baiocchi; per questo governo che in una città la quale avea tante terme ed ha tant'acqua fece un popolo sporco; per questo governo che veniva a patti co' briganti, e cedeva il diritto di grazia a Radetzky nelle Legazioni e l'autorità al comando superiore francese nella capitale; per tale governo i forti romagnoli nati alla milizia, i piceni ingegnosissimi nelle lettere e nel giure, gli umbri devoti all'ideale dell'arte, dovevano essere taglieggiati, angariati, scannati in Cesena, in Forlì, in Fermo, in Perugia? dovevano tollerare — tre esempi tra mille — monsignor Stefano Rossi delegato apostolico in Ravenna, scrivente nel 1851 al governatore di Faenza che per correggere i ragazzi delle scuole indisciplinati s'intendesse con l'i. e r. comandante la guarnigione austriaca che li facesse dai soldati austriaci vergheggiare al pancone? tollerare il cardinal Cagiano, ordinante nel 1844 tre mesi di carcere a quei genitori che lasciassero le figliuole fare all'amore? tollerare un padre Rossi, eccitante nel 1849 la plebe *a vibrare senza pietà le armi nel petto ai profanatori della religione, a disperderne i nemici, non eccettuati i bambini?* A tali onte la nobile nazione italiana doveva sacrificare

parte del popolo suo? E dove era il diritto cristiano, il diritto delle genti, l'umanità?

Napoleone III, il cospiratore del 1831, dovè sorreggere a malincuore, portando in pace i superbi disdegni di Pio IX, quel che rimaneva della trista baracca dal 1860. Dopo Sédan (Mentana diè forse un granello di polvere insanguinata a far traboccare il secondo impero), dopo Sédan i fati eran pieni: volgarmente, la pera era matura, cadde.

Come cadesse, cioè come facilmente e pianamente, con l'assenso delle opinioni, si compiesse un tanto mutamento negli annali d'Italia e del mondo, lo racconta, ripeto, pienamente, di momento in momento, dal vero, il cav. Ugo Pesci in questo libro. Leggendolo, a noi parve rivivere nella nostra giovinezza: della quale non siamo al tutto scontenti, se fummo degnati a veder tanto. Legga la generazione nuova; e sia degna dell'avvenire.

1895.

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

I.

La storia delle idee e della letteratura del Risorgimento è la ricerca e l'esposizione dei contrasti e degli accordi fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici nell'intento di restaurare o d'instaurare lo spirito moderno e l'impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento: storia contemporanea e consentanea all'altra d'una stessa restaurazione o instaurazione nelle dottrine filosofiche e morali e negl'instituti e ordini politici: comincia co 'l 1749 e va fino al 1870.

2. L'Italia non ebbe su 'l finire del medio evo chi la riducesse a forte unità: nazione federale, non potè resistere all'urto delle unità monarchiche le quali d'ogni parte la circondavano e avean bisogno di espandersi nella conquista per far dimenticare la

libertà: quindi per un corso di anni [1494-1559] contrastato il dominio tra Francia e Spagna, poi [1559-1700] il predominio spagnolo. L'età che corse tra il 1700 e il 1748 rassomiglia a quella tra il 1494 e il 1559. S'apre co 'l 1700 la guerra per la successione di Spagna che finisce ai trattati di Utrecht e Rastadt [1713-1714], con escludere li spagnoli dalla penisola, con dare a casa d'Austria Napoli Sardegna Milano, con diminuire i piccoli stati e crescere il dominio e il titolo di casa Savoia. La guerra rinnovata dalla Spagna e la opposizione della quadruplice alleanza, Francia, Inghilterra, Olanda, Austria, finirono [1720] con altri mutamenti, lasciando alla Spagna borbonica un adito in Italia per gl' investimenti in don Carlo de' feudi imperiali presso a vacare, Toscana, Parma e Piacenza, rafforzando l'Austria per l'aggiunta della Sicilia al regno di Napoli con la retrocessione della Sardegna a' Sabaudi. Co 'l 1730 al '38 le gelosie austriache e gl' interessi personali di Carlo VI portarono nuovi turbamenti in Italia; e con prender parte l'Austria contro Francia Spagna Sardegna per la successione di Polonia la guerra fu trasportata in Italia, finí con la pace di Vienna [1736-38], la quale scemò per una parte il dominio dell'Austria, importando un Borbone di Spagna nel regno di Napoli e Sicilia e staccando dal Milanese Novara e Tortona in vantaggio del re di Sardegna, ma compensava l'Austria, tribuendole Parma e Piacenza e concedendo a Francesco di Lorena marito di Maria Teresa futura imperatrice la Toscana. Dopo la morte di

Carlo VI [20 ott. 1740] fu combattuta gran parte in Italia la guerra per la successione austriaca, e finí co 'l trattato conchiuso in Aquisgrana nell' ottobre 1748 e mandato a effetto nel febbraio del '49. Il quale è come un compendio e concordato delle lotte tra Spagna Austria e Francia per il dominio d' Italia durante i secoli XVI e XVIII. Ognuna ebbe la sua parte: l' Austria, con le memorie del sacro romano impero, il Milanese e la Toscana; la Spagna co 'l nome, e la Francia con le dinastie, Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza. Degli antichi stati uno, il Piemonte, potente e giovine, gli altri, Santa Sede e repubbliche, vecchi e decadenti.

3. La storia italiana nella metà prima del secolo XVIII potrebbe per certa guisa assomigliarsi al quarto atto d' un dramma: tutto ciò che è annunziato preparato e svolto negli atti anteriori, si ravvolge di nuovo, si mescola e intralcia. Nell' atto quinto, cioè nella seconda metà, fuor di metafora, tutto ciò che dell' antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare, per dar luogo a un nuovo ordine di cose. Non però che in questo mezzo lo spirito e il pensiero italiano sia retrocesso o eclissato: il costume si è, pur troppo, guasto, e depravato e abiettato il sentimento; ma l' ingegno nella terra di Dante, di Michelangelo, di Galileo, piú veramente che non il sole nei regni di Carlo quinto, non tramonta mai. Nel secolo XIV il lavoro artistico fu toscano: e quando nel XV e XVI allargandosi alla penisola di-

venne italiano, toscano pur sempre rimase il motivo, toscane eran le forme, o almeno eran quelle dai grandi scrittori toscani consecrate. All' opera del Rinascimento le altre popolazioni italiane conferirono co 'l latino o con l' elemento volgare: nella forma e nell' anima letteraria serbarono quasi sempre la impronta toscana. Del secolo XVII, la prosa, e per nuova infusione scientifica galileiana e per l' abituale e meglio regolata imitazione classica, è pur sempre toscana; ma la poesia, movendo dal Tasso e sbizzarrendosi co 'l Marino, apparisce meridionale. E meridionale è nella metà prima del sec. XVIII l'Arcadia: il cui solo vero poeta, e il maggior poeta italiano dopo il Tasso e dell' Europa in quegli anni, Pietro Metastasio, fu tale perché servì inalzandola co 'l suo magistero a rappresentazione estetica per eccellenza, servì a una condizione e necessità dell' arte nostra prenunziata e presentita dal sec. XVI finiente, l' idealizzazione cioè della poesia con la musica nel melodramma; che fu l' opera tipica del settecento e l' ultima forma poetica d' invenzione italiana, e terminò con la perfezione nell' *Attilio Regolo* dato al teatro imperiale di Vienna nel carnevale del 1750. Ma la metà prima del secolo XVIII, al che non avvertono i superficiali esploratori della storia letteraria non veggenti oltre l' Arcadia, fu anche tutta occupata dal gran lavoro della dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle origini alle instituzioni e alle leggi, alle costumanze e alle lingue che promosso nel secolo XVI dal Sigonio e da Vincenzo Borghini, emigrato nel XVII in Germania e in

Olanda, rimpatriava originalmente ed eminentemente italiano con Giov. Vinc. Gravina [1664-1718], G. B. Vico [1668-1774], Lod. Ant. Muratori [1672-1750], Scip. Maffei [1675-1755], P. Giannone [1678-1748]. Quali uomini e come immortalmente moderni!

Il Vico rivelava la divinazione e la scienza dell'istorie alla Germania per mezzo dell'Herder e alla Francia per il Michelet, e rilegasi al Risorgimento nostro per lo scritto piú omogeneo di Giuseppe Ferrari. Il Gravina trasmetteva al Montesquieu la massima fondamentale " La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di una nazione: la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile ". E il Maffei, un de' primi evocatori delle arti antiche, un de' primi affrontatori de' problemi medievali e un fiero abbattitore delle ultime medievali superstizioni, osava presentare al consiglio de' Dieci una proposta di riforme che forse avrebber salvo il Senato di Venezia; in vano. E il Muratori, non pur dava all'Italia con la sua storia l'avviamento dell'avvenire, ma dava severi moniti alla Curia romana su le rapacità e iniquità sue e savi consigli al suo duca di buon governo ed economia. E il Giannone, rivendicatore della podestà civile, vittima egli di due despotismi, finiva con parola e mente romana vaticinando a casa Savoia, che lo teneva prigione, i destini futuri mercé la disciplina e la tradizione dell'armi.

4. Dopo questi cominciamenti, per maggior agevolezza nel procedere, la storia del Risorgimento e

della sua letteratura può essere spartita in tre periodi eguali:

dal 1749 al 1789; quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione:

dal 1789 al 1830; quarant' anni di contrasto, di confusione, di aspettazione:

dal 1830 al 1870; quarant' anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento.

II.

5. A primo aspetto il periodo dal 1749 all' 89 somiglia quello che fu innanzi al 1494: la stessa apparenza di tranquillità, le stesse impromesse di felicità, la stessa bufera improvvisa e ruina in fine. Ma cagioni ed effetti appaiono, chi ben guardi, profondamente diversi: e son questi. Le condizioni politiche migliorano dal mutarsi la preponderanza straniera in equilibrio, almeno al principio, di stati dal piú al meno autonomi. Risorge la borghesia e cittadinanza tornando all' opera dello stato, e l' aristocrazia accenna a rifarsi civile. Tale miglioramento risorgimento e progresso si manifesta nei nuovi stati monarchici, mentre precipita piú sempre rapida la degenerazione e degradazione dei vecchi stati aristocratici. Il miluogo o focolare della produzione e operosità intellettuale e morale si sposta: già de' cinque pensatori e scrittori che ricordai a dietro piú caratteristici tre appartengono alla meridionale e due all' Alta Italia, niuno alla mediana: ora i vecchi stati e i piú produttivi nel Rinascimento appa-

riscono spossati ed esausti al confronto di quelli di nuova maggese: e dopo un bilanciamento tra Napoli e Milano la prevalenza terminativa è lombarda e piemontese. L'impero rinsanguatosi laico prende piede contro la chiesa; e questa cede di passo in passo il terreno alla regalità. Il che tutto, o quasi, è determinato da quella che fu detta invasione delle idee straniere e specialmente francesi; se bene è da osservar súbito che l'imitazione francese fu piú nelle forme e nei fenomeni che nella intima sostanza. Il liberalismo, che è l'anima di quelle idee, è ció che l'Italia preparò ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò teologicamente, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono politicamente, che l'America rinnovò democraticamente, che la Francia volgarizzò letterariamente fino al 1789.

6. Nella rassegna degli stati italiani che questo anno trovò in piedi cominciamo dai vecchi, già onorati, ora scaduti o scadenti.

Gli stati della Santa Sede dall'imboccatura del Po fino a Terracina avevano 2 milioni e 500 mila abitanti: ma conviene dispartire e considerare da per sé le legazioni di Ferrara, di Bologna, di Romagna, che sono tutt'altro sangue. Roma, la metropoli del Rinascimento nello scorcio del secolo decimoquinto e ne' princípi del sedicesimo, la metropoli poi del gesuitismo e allora dell'Arcadia: Roma, morto nel 1750 Benedetto XIV il papa teologo-filosofo ammirato dal Walpole e dal Voltaire, morto nel 1774 il pistoiese Giacomelli, ultimo scrit-

tore apostolico che per la doppia eleganza classica rendesse un' ombra dei prelati del cinquecento, ora, sotto i pontificati del Rezzonico — Clemente XIII [1758-1769], del Ganganelli — Clemente XIV [1769-1775], del Braschi — Pio VI [1775-1799], non riflette grande luce all' intorno di propria vita romana: ed è condannata a esser sempre cosí, immobile, immutabile. Un vero poeta, venutole da Assisi e formatosi a Napoli, Roma se l' è lasciato rapire dall' imperatore: il Metastasio compose i suoi capolavori in Vienna, poeta laureato del sacro romano impero e poeta europeo de' teatri. Il piú vero artefice fra' suoi accademici e il maggior dotto fra' suoi prelati vengono alla capitale dalla Romagna: Vincenzo Monti da Fusignano, Gaetano Marini [1740-1815] da Sant' Arcangelo. Di veramente insigne dal proprio seno Roma non dà, o meglio lo prepara all' impero di Napoleone e a Parigi, che un archeologo, un felicissimo interprete dell' arte antica e del classicismo, Ennio Quirino Visconti [1751-1818]: del resto, squallidi imitatori del Metastasio nelle cicale scoppiate d' Arcadia, un poeterello dilettante della borghesia in Giov. Gherardo de' Rossi [1754-1828], e dalla sua plebe il sarto improvvisatore, Franc. Gianni [1749-1823], specie di mulo nato dall' incrociamento della giumenta Arcadia con l' onagro Ossianismo nella frega dell' enfasi rivoluzionaria. Cotesto gobbo fremebondo, nella qualità sua d' improvvisatore, genere ricercato allora come privilegio dell' Italia dagli stranieri al pari delle ballerine e dei cantanti, divenne in Francia un curioso campione del cosmo-

politismo pontificio trasteverino lustrato di pomice academica. Dimenticavo il meglio. Dalla disciplina romana, come nato in quel di Viterbo, prete, maestro di seminario, canonico, presso a divenir vescovo, provenne tutto intero Giovan Battista Casti 1721-1803]: disciplina, dissi, per qualificare una maniera di educazione, e dovevo dir corruttela. Costui fu il menestrello nomade della marcia e fetida arte del servaggio italiano. Giullare di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiale, di príncipi riformatori o di autocratici filosofesse, che poi non pagato a bastanza metteva in burla ma prudentemente alla larga o dopo morte, di monarchie che tradiva e di rivoluzioni a cui non credeva, cotesto prete guasto diè segno finale del come intendesse la libertà, ammorbando delle Novelle galanti l' Europa all' ombra della Repubblica francese.

Ma Roma, città madre del cattolicismo, è la sede o la ispiratrice della religione. Sta bene. Il maggiore apologista delle dottrine cristiane a quel tempo, Giacinto Gerdil [1718-1802], è un savoiardo, cresciuto e vissuto il piú fuori della disciplina vaticana: *notus orbi, vix notus urbi,* diceva Benedetto XIV preconizzandolo cardinale. Per ciò che appartiene all' Italia, niuna età contò piú che questo breve corso d' anni tanta copia di sacri oratori. In qualche dozzina di nomi, nessun romano, i piú gesuiti, tutti retori falsi: ossa fracide imbellettate di frasi: nella sudata debolezza dell' enfasi affannosa accusano l' etisia della fede e il sormontar vittorioso del diavolo

filosofismo che li tiene al cappuccio. Certo, quando nel 1773 papa Ganganelli abolí la compagnia di Gesú, questa aveva invaso tutti i campi dello spirito e tutte le forme della letteratura in Italia. Non che l'eloquenza sacra e le sacre lettere e la filosofia e la filologia, i gesuiti facevan tragedia, commedia, epopea, novella, romanzo; facevan lirica, satira, favole; facevan critica, facevano storia; facevano scede; facevan di tutto. Notevole la colonia de' gesuiti dalmati, scienziati e latinanti: Boscovich [1711-1787], Stay [1714-1801], Cunich [1718-1749], Zamagna [1735-1820): allora non affettavano d'esser croati. Numerosa e operosa la colonia spagnola, che dopo la soppressione preferí la patria dei santi popolari alla patria di Sant'Ignazio e si fece italiana, trattando ingegnosamente in italiano la critica, la storia, i teatri, la musica: Clavigero [1731-1788], Lampillas [1731-1810], Eximeno [1732-1798], Hervas [1735-1809], Andres [1740-1817], Requeno [1743-1811], Arteaga [1747-1799]. De' gesuiti nostri, migliori quelli che trattarono l'antichità e la storia delle lettere e delle arti, Girolamo Tiraboschi [1731-1794] e Luigi Lanzi [1732-1810], due dotti uomini che promossero la dottrina italiana con animo perfettamente italiano: peggiori di tutti, i gesuiti d'eloquenza e d'eleganza infranciosata, i gesuiti calamistrati alla moda, i gesuiti starei per dire volterriani: ho indicati il padre Roberti [1719-1786] e il padre Bettinelli [1718-1808]. Di tutti questi frati e preti belletteristi niuno emerge. La produzione letteraria de' chierici d'ogni sorta fu per tutto il secolo decimottavo strabocchevole tanto,

quanto, con l'estendersi del pensiero laico, sempre piú di mano in mano degradante e degenerante; segno questo ed annunzio che i preti, quando la civiltà laica è piena, devon lasciare l'esercizio delle lettere da essi già dette profane, che non è da loro.

7. La democratica Toscana, principato per forza, investito nel 1737 alla casa di Lorena, senza quasi che il milione e centomila de' suoi abitanti ne sapesse nulla, sotto il granducato di Francesco II con reggenza lorenese fino al 1765 e di Pietro Leopoldo gran legislatore e riformatore e conturbatore fino al 1790, svigoriva e svaniva. Affievolitole su 'l finire del secolo XVI lo spirito inventivo e artistico, aveva nel XVII sotto i Medici conservato la tradizione filologica o della lingua con l'academia della Crusca, la supremazia scientifica con la scuola di Galileo. La scuola sperimentale di Galileo finisce, anche per la buona prosa, nel 1758 con la morte di Antonio Cocchi; il lavoro della Crusca con la quarta impressione del Vocabolario nel 1738. Scemano indi in poi e cessano le pubblicazioni cosí dette di lingua; finché la nuova dinastia (*Boreal scettro, inesorabil, duro,* diceva l'Alfieri) abolisce nel 1783 l'academia: il lavoro filologico passa allora ad altre regioni, che forse ne abbisognavano: alla Venezia con G. P. Bergantini [1685-1774] e con A. Cesari [1760-1828], al Piemonte con Gio. Rosasco [1708-1791] e con Fr. Alberti [1737-1801]. In Firenze séguita la scuola degli eruditi con Giov. Lami [1697-

1770], con Lor. Meus [1715-1792], con Ang. M. Bandini [1726-1803]. Con un altro Bandini, Sallustio Ant., pure prete ma senese e non pessimo prosatore [1677-1769], incomincia la scuola degli economisti. D' agricoltura e di miglioramenti scrisse pianc ed onesto Giov. Targioni-Tozzetti [1712-1783]. D'antichità e di giure pubblico e della constituzione sociale, dissertò, con dottrina talvolta nuova e anche indipendente dai dettati del tempo e della moda. Giov. M. Lampredi [1732-1793], piú noto oggimai come critico dell'Alfieri; ma il meglio scrisse latino. Nel resto, la prosa toscana di questi ed altri anni assai è senza vena, senza nervi, senza giunture, esangue: una cosa barbara. L' infranciosamento, a cui la patria di Dante lasciossi andare con gli ultimi Medici e si disfrenò co' i Lorenesi, corrose l' incarnato e la forza natia della dizione; e mostra che porti l' uso abbandonato a sé stesso. L' opera maggiore, la storia del Granducato scritta da Riguzzo Galluzzi [1739-1802], è una polemica contro la vecchia dinastia per la nuova e straniera: ahimè, dal Guicciardini e Machiavelli a che divenuta, o Toscana! Piccola cosa l' opera dei versi. Chi vorrebbe vantar troppo gli apologhi del Pignotti [1739-1812] frugoniani? Il poeta piú animato di spiriti nuovi è un imitatore, Giov. Fantoni [1759-1804]. Chi vuol vantarsi del Batacchi [1749-1802], si serva. Per qualche stilla di lingua viva, per qualche mossa di bécero svelta, quanta sciacquatura di versificazione arcadica! e che difetto di forza fantastica! Il popolo che diè il Boccaccio e il Machiavelli come appar dege-

nerato in cotesto poeta nobile doganiere! Tale poesia è l'effetto della peggior corruttela medicea, che avea frollato e fradicio il popolo tanto da farlo restio e ribelle ad ogni pensiero, ad ogni novità, non che alle riforme austriache ree di rompergli il sonno. E pure, massime nella nobiltà, qualche resto c'era dell'indocilità repubblicana. Un nepote di Michelangelo, per dispetti che ebbe co'l granduca, si fe' francese; e mentre i suoi conterranei bruciavano gli ebrei e lapidavano i giacobini, egli, dopo conspirato con Baboeuf, ne scriveva la storia; e invecchiava patriarca della democrazia europea: dico Filippo Buonarroti [1760-1837]. Frattanto mistura di commerci d'industrie e di sangui nuovi accendeva un focolar nuovo di studi e propositi in Livorno, che polito allora e addottrinato alla conversazione delle lettere da Gaetano Poggiali [1753-1814] e da Glauco Masi [1775-1860] era destinato a maggiori e diverse cose per l'avvenire.

Lucca, un'appendice toscana che sente del ligure con 120 mila abitatori tenevasi, sotto nome di repubblica, la sua gretta e boriosa aristocrazia a vessare un popolo di agricoltori buoni e a favorir di soppiatto la stampa dei libri osceni.

8. La repubblica di Venezia inoltrava il dominio di terraferma nella Lombardia oramai austriaca fino a Crema, teneva la Dalmazia, parte dell'Albania e le isole Ionie: tre milioni d'abitanti. Dopo la pace di Passarowitz [1718], neutrale di proposito fermo, conservatrice tenacissima degli ordini antichi fino

ed ammonire severamente Scipione Maffei che avea proposto riforme, fino a fare scrivere dal suo teologo Facchinei bestiali contumelie contro il glorioso libretto del Beccaria, Venezia serbava ancora una impronta sua propria; non latino, non italiano, linguaggio delle leggi, del senato, del tribunale il dialetto. " Immersa nei piacer come nelle acque „, era affollata di forestieri d'ogni paese, che vi accorrevano non tanto per i commerci quanto per il carnevale perpetuo: quindi continui contatti e scambi d'idee e d'impressioni con le nazioni che già avevano il primato nella coltura. Nel 1749 moriva il patrizio Ant. Conti, uomo di molte se non profonde concezioni e di vasta coltura, che aveva viaggiato e soggiornato in Parigi e in Londra, eletto arbitro di scienza tra il Newton e il Leibniz, matematico ed estetico, traduttore di Pope e ammiratore di Dante, traduttore di Racine e di Voltaire e autore di tragedie nelle quali volea pure far mostra di conoscere Shakespeare. Nel 1749 anche viveva alla corte prussiana l'altro nobile veneto, Franc. Algarotti [1712-1769], il cui classicismo educato alle scuole di Padova e di Bologna erasi fatto galantemente enciclopedico e filosofico a Parigi co 'l Voltaire e cortigiano ora nella domesticità del gran Federico, troppo duro Augusto d'un deboletto Orazio. Questi due ingegni veneti, l'Algarotti e il Conti, che svolgonsi e operano nella tradizione dell'antichità e nell'aspirazione alla novità, rappresentano tipicamente il contrasto che è la molla di tutta quasi la letteratura italiana nel secolo decimottavo.

La vecchia repubblica, impotente ad altro, diè, tra il 1730 e il 1770, una copiosissima produzione letteraria, quale non ebbe nel secolo XVI, propriamente veneta; con tre manifestazioni, l'academia, il teatro, il giornale. L'academia dei Granelleschi [Gasp. Gozzi, 1713-1786: Tomm. Farsetti, 1720-1773] raccoglieva e rappresentava una scuola intesa a conservare nella lingua nello stile nell'arte le tradizioni del cinquecento, il puro e allegro toscanesimo, l'elegante e togato classicismo, rinfrescati nel brio grazioso della laguna. In quel rimescolar di tante genti e di tutte le classi, in quella continuità di feste e di maschere, il teatro in Venezia, e solo in Venezia, fu veramente popolare e vivo; ed è naturale che raccogliesse e rendesse la novità e la modernità, ma superficiale e leggera: il consiglio dei Dieci, peggior despota di Luigi XIV, non poteva ammettere, non che permettere, l'analisi e la vivisezione del Tartufo e del Misantropo. Anche il giornale, borghese, di pettegolezzo, di celia, di satira, fiorí passabilmente in quella società mezza e mezza, che viveva il giorno e la notte in piazza. Per tutto ciò e con tutto ciò in Venezia piú che altrove fu vivo il contrasto fra le due correnti, della conservazione e dell'innovazione, buona e cattiva. Carlo Goldoni [1707-1792], modenese di padre, venezianissimo (se si può dire) di madre, vien fuori con la riforma del teatro e con la commedia popolare. Ed ecco súbito il gentiluomo Carlo Gozzi [1722-1806], che alla riforma oppone la tradizione popolare con le fiabe a maschere, scrivendo falso e af-

fettato; alla commedia popolare oppone la critica academica e l' arte nobile, scrivendo goffo e trasandato; ai princípi della filosofia nuova ch' e' dice importati dal Goldoni e dal Chiari, e in generale sono dalla commedia e dal romanzo, egli oppone le massime di una conservazione religiosa e politica sconclusionata, sofista senza raziocinio, pessimista senza passione, spiacevole, sornione, repulsivo. Il povero Goldoni deve fuggire una patria dove non è né libertà né virtú né tolleranza, dove la indifferenza è pettegola, incivile, disumana. Sta di mezzo Gaspare Gozzi, conservatore garbato, novatore modesto, rammodernatore del sermone oraziano applicato ai vizi e difetti mezzani, introduttore del giornal morale all' inglese e trovatore della cronaca amena [*Gazzetta veneta*, 1760: *L' Osservatore*, 1761]. Il moto letterario si propaga alle province. In Verona l'arte cinquecentistica e arcadica, secondo le norme e dietro gli esempi di Scip. Maffei, si trasforma a poco a poco e si concilia per gl' innesti al nuovo, con G. B. Spolverini [1695-1762] e piú con Ippol. Pindemonte [1755-1828]. In Padova, la città universitaria, fresca della pedanteria greca latina italica di Dom. Lazzarini [1668-1734] e di Giov. Ant. Volpi [1686-1766] prevale la critica innovatrice di seconda mano del Cesarotti [1730-1803]. Movimento certo. Ma, fu ben osservato, da quella come giovenile baldanza esce odor di cadavere. La corruzione ha pure i suoi fermenti e i campisanti la loro flora.

Ultimo doge degno lo storico Marco Foscarini moriva nel 1763. Sotto i succedenti, Luigi Mocenigo

[1763], Paolo Renier [1779], Lodovico Manin [1789-1797], la corruzione è nell' alto, nel basso, per tutto. Corruzione è già la bonarietà sfiaccolata e la debolezza scostumata pel popolo che non ha piú conscienza. E l' aristocrazia non ha piú vergogna: nei versi del Baffo, infamia del dialetto che suonò su le bocche dei Dandoli dei Pisani dei Morosini, ella oltraggia sé stessa, bestemmia i suoi padri, rinnega la patria, mette la società nel bordello, alla virtú e all'onore sostituisce il senso e l' interesse piú bruto. Missionario di tanto sciagurata depravazione va per l'Europa romanzando oscenamente e bravamente truffando la spia Casanova. Ma a niuna instituzione è permesso, con la scusa ch' ell' ebbe i suoi bei giorni, ammorbare a lungo il vicinato. L' aristocrazia veneta, la vilmente ammalata, vilmente morí, senza fede, senza coraggio, senza compianto.

9. Genova, retta da un' aristocrazia con a capo dogi eletti ogni due anni, con 400 mila cittadini nel continente e 150 mila in Corsica, avea dato l' ultima e splendida prova, quando nel decembre del 1746 il popolo, a dispetto e con paura del senato, fece la gran cacciata. Stretta fra il Piemonte e l' impero, poco poteva in terra; allargavasi in mare a' commerci. Per sé non ebbe mai manifestazione artistica o di pensiero speculativo proprio: alla generazione anteriore aveva dato il Frugoni [1692-1768], che si riattacca in poesia alla linea del Chiabrera: non senza influenza ambedue su la lirica moderna. Ma ben altro spettacolo che di lettere o di filosofia of-

friva Genova in questi anni all'Europa; lo spettacolo tutt'affatto italiano d'una guerra più che civile con la Corsica, finiente con una brutta vendita allo straniero. E il popolo córso diè un esempio in Pasquale Paoli del vecchio eroismo civile di nostra razza, diè un esempio dell'antico valore italiano nella resistenza del 1768 alla Francia; alla quale diè l'anno di poi Napoleone.

10. Il regno meridionale, Napoli e Sicilia con 6 milioni e 200 mila abitanti, conquistato nel 1734 dalla dinastia borbonica di Spagna, sotto i regni di Carlo III e dal 1755 in giú del figlio Ferdinando VI, pare in principio per certa foga di riforme e per valore d'ingegni filosofici e riformisti gareggiare con la Lombardia austriaca. Il popolo di Masaniello e la nobiltà normanna, sveva, angioina, aragonese, parevano accomodarsi di quel re fanciullone che mangiava i maccheroni in teatro, che ammoniva gl' imperiali cognati Giuseppe e Leopoldo non seccassero i sudditi con troppo governo, ed egli si regalava il balocco repubblicano della colonia di San Leuco. Maria Carolina importò la politica austriaca nel regno, che l'imperatrice madre Maria Teresa teneva per usurpato alla sua casa; e da prima parve anch' ella emulare i fratelli nell'avversare i preti e nel gustare le novità; ma in vista della rivoluzione adombrò. Se non che, per vero, è del 1777 una prammatica, che prometteva tre anni di galera a chi leggesse Voltaire e sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. E pure, tra tali sbalzi femminei,

tra la potenza della baronia che nel continente era tutto anche in lettere e il selvaggio governo feudale che affliggeva l'isola, il fervido speculativo raziocinante vigore della razza meridionale, tutt'altro che esauritosi co 'l Vico e co 'l Giannone, dava ancora un filosofo economista, Ant. Genovesi [1712-1796]; un ingegno francesemente enciclopedico e pur tanto cordialmente napolitano, che la Francia sparte con noi, Ferd. Galiani [1728-1787]; un infiammato ed eloquente amatore dell'umanità e d'ogn'alta idealità, Gaet. Filangeri [1752-1788]; allevava, eroiche vittime della sua prossima rivoluzione, alla corda austro-borbonica, Domenico Cirillo [1739-1799] e Mario Pagano [1748-1799]. La facoltà della poesia è inferiore negl'ingegni meridionali alla speculativa e all'eloquenza, come il fantastico cede al colorito e alla musica; onde a lato di tali nomi di savi e filosofi sfigurano i poeti o rimatori, fiacchi imitatori del Metastasio, i quali pur convien rassegnare per nota dei modi varii d'arte prevalenti nelle diverse regioni: Saverio Mattei [1721-1795], acclamato traduttore o rifacitore dei salmi ebraici in cantate: Fr. Saverio De' Rogati [1745-1827], che ricantò lodatissimo gli anacreontei in ariette [1787]; un autore di libretti per musica, G. B. Lorenzi [1719-1805], che ne fece uno buffo notevole, il *Socrate*: Gasp. Mollo [1754-1823], duca improvvisatore, ammirato come un campione della istrionia nobile italiana, ma non quanto il Gianni, ne' salotti imperiali di Parigi.

La Sicilia vanta Giov. Meli [1740-1815], maggiore senza paragone di cotesti e di molti altri napolitan

poeta felicissimo nel musicale dialetto; felicissimo, ma dove è piú ammirato, non trascende l'Arcadia.

11. Il lievito della trasformazione e il nòcciolo della innovazione fu nell'Alta Italia.

Su le soglie dell'Alta Italia, Bologna co 'l suo senato e l'ambasciatore presso il Pontefice [70 m. abitanti], il già ducato estense legazione ora di Ferrara [216 m. ab.] con qualche privilegio, la Romagna nelle due legazioni di Forlí e di Ravenna [240 m. ab.] con le ancor tepide ceneri de' suoi comuni e signori nella ristretta ma intensa vita municipale, constituivano un gruppo ben distinto per sangue ed origine, se bene ognuna con fisionomia propria, dalle altre popolazioni in dominio della Santa Sede; e alla metropoli refluivano del vigor vitale che lungo il secolo XVIII eran venute riguadagnando: Ferrara diè a Roma tra' piú ingegnosi e politici prelati del tempo il card. Cornelio Bentivoglio [1668-1732], Bologna diè Benedetto XIV, e la legazione di Forlí tre papi l'un dopo l'altro. — Per munificenza di Benedetto e per opera d'un religioso imolese, Mauro Sarti [1709-1766], Bologna ebbe la storia del suo studio; non finita; il che mostra, ne declinare del secolo, mutar di studi e tendenze. Vide spegnersi con la famiglia Zanotti [Francesco il maggiore e l'ultimo, morí nel 1777] la colonia arcadica propagatrice d'eleganza e filosofia mediocre. A rappresentare la nuova generazione succedeva Ludovico Savioli [1729-1804], che diè al classicismo un'intonazione piú alla moda negli Amori

[1765], e negli Annali intese, e non infelicemente, a conciliare il metodo e la critica del Muratori con lo stile e l'arte degli antichi, proprio nell'entrare della rivoluzione [1789]; alla quale e alla repubblica cisalpina egli passò francamente. Di passaggio, in tutte quasi le regioni, per questa seconda metà di secolo, si risvegliano (ed è un segno, quasi si facesse l'inventario del passato per avanzare sbrigati e sicuri all'avvenire) le indagini e si mettono insieme con piú larghi intendimenti le storie municipali. — Ferrara offre un tipo singolare, e, quasi senza volerlo, se non originale, indipendente. Alfonso da Varano dei duchi di Camerino [1705-1788]; che primo trasformò l'ideale arcadico della tragedia a storico e lirico; che presentí contro i dettami e gli esempi del Voltaire le teoriche romantiche, e con le Visioni, peregrinando fantasticamente e faticosamente la teologia, tornò a Dante, ed ebbe discepolo giovinetto V. Monti [1754-1828], germe bolognese, nato e allevato tra il ducato estense e la vecchia Ravenna. — Per tutta Romagna arde lo studio dell'antichità e della storia; accennai a Gaet. Marini che da Sant'Arcangelo migrava a Roma; ma in patria restò Marco Fantuzzi [1745-1806], animoso e laborioso raccoglitore e illustratore dei Monumenti ravennati. Da per tutto nei seminari, nei collegi, nelle academie, ne' teatri, ne' palazzi, fervore e culto del buon latino, della poesia italiana, della varia letteratura: fervore e culto che prepara validi campioni a quella che sarà la scuola poetica e filologica del Monti e romagnola; prepara menti,

animi, braccia alla rivoluzione, alla repubblica cisalpina, al regno italico.

12. Mentre il ducato di Modena e Reggio, con 300 mila abitanti, isteriliva sotto gli ultimi estensi, Francesco III [1737-1780] ed Ercole III [1780-1797], quel di Parma Piacenza e Guastalla, con 500 mila, conquistato nel 1745 da Filippo infante di Spagna, parea rifiorire sotto i Borboni successi ai Farnesi, Filippo [1748-1765] e Ferdinando [1765-1802]. Questi con aio il Condillac e rettor politico il Dutillot, dovea riuscire un Borbone foggiato alla francese; ma egli ragazzo faceva altarini di soppiatto all' aio e sonetti; duca fece in Parma *(Crisopoli)* l' età dell' oro, specialmente per i poeti e un po' anche pe' frati. Poeta di corte, dopo il Frugoni ebbe il Rezzonico [1742-1796], ministro poeta il Manara [1714-1800], predicatore il p. Turchi [1724-1803], storico il p. Affò [1741-1797], bibliotecario il p. Paciaudi [1703-1785], tipografo G. B. Bodoni; ristaurò l' università, e v' accomodò tra altri il piú vantato de' poeti parmensi, Ang. Mazza [1741-1817]; instituí premi annuali alle opere drammatiche, e coronò [1786] l' *Aristodemo* del Monti. Il Dutillot pensò un tratto ad allargar lo stato con la dote dell' erede estense: ma accortasene in buon punto Maria Teresa se la ghermí per uno de' suoi arciduchi, e carrucolò in Parma una arciduchessa, Maria Amalia, a scapestrare lo sposo e sovvertire lo stato. Cosí la fioritura parmense andò in paglia. Per Modena, Francesco III, il piu magnifico de' suoi príncipi, fece molto; edifizi, uni-

versità, codice, vie; ma tutto in vano, quando cedè alle lusinghe e alle larghezze austriache la nipote Maria Beatrice, in cui confluivano il sangue e il retaggio di tante nobili genti italiche, Estensi, Malaspina, Cibo, Pico della Mirandola, Pio da Carpi, Correggio. Dell' ultima letteratura estense che resta? Il gran servigio di Girol. Tiraboschi [1731-1794] e il nome di Agostino Paradisi [1736-1783], economista e poeta. E pure esso e gli altri gracili poeti o rimatori di Modena e Reggio, e i tumidi e reboanti di Parma e Piacenza, qualche tócco lasciarono e qualche impronta, almeno formale, nel lavoro di trasformazione della lirica. E, ne' due ducati la coltura umana era preparata per l' avvenire, rigogliosa e frondosa nel parmense, asciutta e nervosa in quel di Modena e Reggio.

13. La Lombardia, cioè il ducato di Milano e quel di Mantova, con un milione e mezzo di abitanti, sotto l' impero di Maria Teresa [1745-1780] e di Giuseppe II [1765-1790], governanti Milano Francesco III di Modena e dal 1771 l' arciduca Ferdinando marito a M. Beatrice d' Este, andò scotendo l' ignavia e l' intorpidimento contratto dalla dominazione spagnola, godendosi o discutendo le riforme agricole ed economiche per suggestione paesana pianamente introdotte da Maria Teresa e le amministrative politiche e religiose con irrequietudine autocratica inflitte da Giuseppe. Intanto quella nobile popolazione, che nell' opera della letteratura nazionale non aveva ancora fatto lavoro suo pro-

prio né impresso il suo marchio, si svegliava alacre in questa metà del settecento. Il marchio lombardo nell'arte è il genio del buon senso, il senso pratico della vita e della città. Cosí, mentre Pietro Verri [1728-1798] e Ces. Beccaria [1735-1793] promovevano e appoggiavano le riforme piú essenzialmente utili, piú moralmente efficaci, piú altamente umane, il restaurato giudizio letterario, repudiate le spagnolerie secentistiche del Maggi e del Lemene, venne svolgendo un po' alla volta dalla tradizione paesana quel meglio che restasse dello spirito lombardo incolume dalla soffocazione spagnola e che per l'Academia dei Trasformati risaliva al cinquecento. Cosí Gius. Parini [1729-1799], cominciato arcade, dell'arcadia meno peggio, non pastorale, non rococò, a pena cimentatosi al verso, procedè co 'l pratico senso al vero e all'utile; nel *Giorno* con poesia squisita e potente intendendo a correggere la città; nelle *Odi*, con un misto di rimembranze classiche e di ardimenti a volta a volta realistici, formando, rinnovando, rafforzando la conscienza civile.

14. Il Piemonte, che faceva con la Savoia e la Sardegna tre milioni d'abitanti, acquistato il titolo reale da Vittorio Amedeo II, sotto il regno arrotondato e afforzato di Carlo Emanuele III [1730-1773] e di Vittorio Amedeo III [1773-1796], sente anch'esso che l'ora sua è prossima a suonare. La dinastia guerriera, da poi che Emanuel Filiberto le incuorò il vaticinio del Machiavelli che quegli che avesse fatto la milizia nazionale farebbe rifiorire l'Italia, la

dinastia, nelle diverse fortune e nei diversi errori, portava pur seco i fati d'Italia. Ma di riforme piú o meno liberali, nulla; ella non si dà pensiero che del suo esercito e della sua nobiltà, le forze per le quali parle essere salita alla recente grandezza. E non scherza. Prese il Giannone con un tranello, e lo sostenne nelle sue fortezze fin che vi morisse. Dallo stato non si può uscire senza il permesso del re. Fuor di stato non si può stampare; quanto a stampare nello stato, il Baretti e il Denina informano a che rischio e a che prezzo. Con tutto ciò, baliosi del lungo esercizio delle armi, i piemontesi, borghesi e nobili, vogliono pensare e scrivere anch'essi. E per pensare e per iscrivere scappano di Piemonte. Già Alberto Radicati, che avea servito anche troppo di sue scritture Vittorio Amedeo II ne' contrasti di podestà con la Chiesa, riparò in Inghilterra e in Olanda a pubblicarvi [1733-37] audacie contro la Bibbia e il cattolicismo, piú e meglio che volterriane. Carlo Passeroni [1713-1803] accomodò la sua ingenua poesia per tutta la vita a Milano; Gius. Baretti [1716-1789] migrò in Inghilterra, Car. Denina [1731-1813] a Berlino: V. Alfieri [1749-1803] corse tutta l'Europa: Giov. Luigi Lagrange [1736-1813] si fece addirittura francese. Il conte Dalmazzo Vasco, che molto si era adoperato per la Corsica e per il Paoli, e avea pubblicato un saggio di legislazione civile e tradotto il Montesquieu, fu sostenuto nel castello d'Ivrea nel 1791 e vi morí nel '94, reo di aver mandato attorno un disegno di constituzione per la Francia. Il bibliotecario Paciaudi [1710-1788],

l'orientalista De Rossi [1742-1831], il tipografo Bodoni [1740-1813], cercaron fortuna e quiete a Parma. E pure la vita italica dal cuore va risalendo al capo; e, mentre tutta la penisola tace, i piemontesi scendono dalle loro alpi pensando all'Italia. Il Baretti propugna un'Italia non academica, scrivente moderna e franca in linguaggio vivo e popolare. Il Denina mette insieme la prima storia generale di nostra gente co'l titolo di *Rivoluzioni d'Italia*. Vittorio Alfieri — sia immortalmente glorificato il suo nome — per i contatti dell'educazione e della coltura ha sentito il Rousseau e ha letto il Montesquieu, ma per instituto e per conscienza ereditario si rialza diritto a Dante al Petrarca al Machiavelli; rinnova con l'ingegno e la passione una poesia alla patria; concepisce, imagina, prosegue con l'acceso pensiero, e per ciò virtualmente crea, l'Italia libera e una.

III.

15. Al rompere della rivoluzione francese, in Italia le riforme economiche legislative sociali erano già condotte assai innanzi, se non al termine, pe'l tacito o palese consentimento dei príncipi nuovi e della borghesia illuminata a rintuzzare le soverchierie dell'aristocrazia feudale e le ingerenze dell'ordine ecclesiastico: il che portava la necessità di provvedere a un riassetto del paese, aiutando il lavoro, promovendo la prosperità, mutando officii, curando e saldando le piaghe lasciate dai passati dominii. In Italia, lungi dalle astrazioni del filoso-

fismo, il progresso andava pratico: il favore dei príncipi fu tutto per gli studi della giurisprudenza e dell' economia, e l' opera dei filosofi, come si chiamavano, fu nel rappresentare a essi i bisogni del popolo e nel proporre innovazioni e miglioramenti alla legislazione civile e criminale, all' amministrazione delle rendite pubbliche, al censo, al commercio e all' istruzione.

La poesia e la letteratura, non ebbero quella tant' aura di favore che nel secolo XVI. E non fu male: elle ne divennero piú pratiche e indipendenti, nutrendosi di pensiero e sentimento reale, e da cortigiane e academiche facendosi ispiratrici ai popoli d' alti e nobili sensi. Certo il cinquecento conta scrittori e poeti o piú grandi o piú perfetti che quelli del settecento; ma nel cinquecento un Alfieri non si può né anche imaginare e alla corte di un mecenate il Parini avrebbe composto odi come quelle di Bernardo Tasso o un poema didascalico. Vero è per converso che i pensatori e storici del secolo XVI mirarono nelle opere loro agli effetti immediati del rivendicare o constituire la nazione in libertà e dignità; mentre nei filosofi ed economisti del XVIII direste che manchi la conscienza nazionale, come quelli che pur promovendo le piú civili e umane riforme negli ordini economici e legislativi rado o non mai accennarono alla indipendenza e alla riconstituzione della patria. In quel razionalismo umanitario la patria fu un sentimento di poeti, o, meglio, d' un poeta, che ne invasò la giovine e la prossima generazione.

16. La rivoluzione venne a tempo a salvare l'Italia da un riassorbimento austriaco, che le preparavano le arti ereditarie della corte di Vienna, e a rattizzare nella borghesia con gli esempi della Francia e con gli stimoli di Napoleone l'emulo e vivissimo sentimento della conscienza nazionale. L'italianità efficace attiva combattente si rifece e crebbe in quello scombussolamento dell'occupazione francese che è il periodo delle repubbliche efimere, nel determinarsi e posarsi del consolato in Francia che è tra noi il quadriennio della repubblica italiana, nel distendersi europeo dell'impero che per noi è la stagione del regno italico. Le repubbliche veneta ligure etrusca romana partenopea [1797-1799] passano come foglie portate dal vento; se non che quest'ultima lasciasi dietro la voce de' suoi grandi morti chiedente ai posteri giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica. Pur troppo il Piemonte è riunito ben presto alla Francia [1799] e inonorato s'allunga l'esilio de' Sabaudi, Carlo Emanuele IV [1799-1802] e Vittorio Emanuele I [1802-1821], in Sardegna. Piú tardi e piú utilmente al regno di Napoli sono mandati re francesi, Giuseppe Napoleone [1806] e Gioacchino Murat [1808]; e pieno d'intrighi s'agita l'esilio de' Borboni in Sicilia, dove imparano a giurare la prima constituzione [1802]. È vero che Bonaparte console e imperatore baratta e ribaratta altri stati come fossero fattorie sue private; e finisce con riunire all'impero francese Genova e la Liguria [1805], Parma e Piacenza [1808], Lucca [1806], e fin la Toscana [1807] e fin Roma

[1809]. Ma che? A mover dal piè dell'Apennino, giú per il dolce piano, su verso le Alpi, tra' due mari, il seme è gittato, spunta il fiore, la mèsse verdeggia, la foresta s'addensa.

17. Il 30 d'agosto del 1796, Reggio d'Emilia proclama l'indipendenza; e a lei d'ogni parte corrono gl'italiani, esuli, cittadini, soldati, poeti. Chi è l'ignoto che in quei giorni cantò a' reggiani cosí?

Già già il sannita e il bruzio
Scuoton la oppressa chioma,
E uniti al tósco e all'insubre
Volan coll'armi a Roma.
A Roma, a Roma: ivi ergesi
Di libertade il tempio....

Se non poeta, profeta; e vedeva lontano, e bene. Dopo quindici giorni, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara si constituiscono in Repubblica Cispadana; e levano i tre colori. Pochi mesi, e la Cispadana si riunisce [12 apr. 1797] alla Transpadana (Milano e Mantova, Bergamo Brescia Crema) e di tutte insieme si fa [12 giugno] la Repubblica Cisalpina; a cui Bonaparte annette la Valtellina e le contee di Bormio e Chiavenna [26 ott.] ritolte a' Grigioni e i feudi svizzeri di Campione e Macagno, e terre già parmensi su la sinistra del Po. Dalla bufera nordica la Cisalpina si rileva tersa e purificata co 'l bel nome di Repubblica italiana [20 genn. 1802]; e il suo presidente le restituisce dal Piemonte, ora francese, le spoglie lombarde di Novara, Vigevano,

Lomellina: diviene [17 marzo 1805] regno d'Italia. Pietosa questa ricomposizione della patria a boccone a boccone, dall'oscuro borgo ceduto da un qualsiasi Sforza agli Svizzeri fino alla città regina dell'Adriatico tradita all'Austria dal conquistatore. ma il cuore balza quando esso conquistatore raggiunge al nuovo regno [30 genn. 1806] Venezia con tutti gli stati di terraferma, con l'Istria da Trieste fino a Pola e con la Dalmazia, che furono allora per tre anni province italiane. Napoleone se le ritolse poi per l'impero [29 nov. 1809], e diè in cambio l'Alto Adige [9 giugno 1810] con Trento e Bolzano; e già avea annesso [2 apr. 1808] dai vecchi stati pontifici Ancona e Macerata, Urbino e Camerino. Quanta gloria di città italiane rinnovellata in pochi anni! e con che ardenza e cordialità! E quanto ingegno!

18. Alla repubblica e al regno confluirono da tutte parti della penisola amministratori e legislatori, economisti e politici e militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, poeti. Moriva immaturo nei comizi di Lione Lorenzo Mascheroni [1750-1800], poeta e matematico, bergamasco. La Romagna mandava Vinc. Monti; la Venezia, non indigeno, ma di madre greca dall'isole Ionie, Ugo Foscolo [1779-1827]; il ducato borbonico, P. Giordani [1774-1848]: triumvirato che segna il passaggio, in questi anni e nel nuovo territorio italico, alla nuova letteratura; il neoclassicismo nazionale, derivante con piú modificazioni soggettive e oggettive da quel del Parini e

dell' Alfieri. Quali significative apparizioni, a pochi mesi l' una dall' altra, *Il Congresso d' Udine*, la *Mascheroniana*, l' *Orazione a Bonaparte*, *Caio Gracco*, le *Ultime lettere*, l' *Orazione per le belle arti*, i *Sepolcri!* Dal trecento in poi non erasi piú sentita, ne' metri nazionali del trecento, nella canzone del Petrarca e nella terzina di Dante, poesia di storia e politica viva cosí splendida e vera come quella del Monti; dal cinquecento in poi non erasi fatta prosa cosí elegantemente italiana come quella del Giordani: il Foscolo improntava la sua di modernità vigorosa anche dove retorica e sentimentale, e nel verso rinnovava il Rousseau il Young l' Alfieri con quel che di greco avea nel sangue piú che nel colorito e nello stile. A questi tre vuol essere accompagnato Carlo Botta [1766-1837], il quale seguíte a Parigi le sorti del suo Piemonte, mandava indi alla patria esempi di libertà e di nobile e puro eloquio nella *Storia dell' indipendenza d' America* a cui la Toscana nei premi della Crusca francesemente rinnovellata preferiva certe mitologiche ottave di Giov. Rosini [1766-1855], cantanti le nozze di Giove e di Latona, cioè Napoleone e Maria Luisa. Il Botta anche insieme pur co 'l Giordani e con Ant. Cesari [1760-1828] ci ricordano il meglio di quel neoclassicismo lessicale che fu detto purismo, il quale ebbe allora a punto la sua ragion d' essere come reazione patria contro il francesismo invadente. Né la povera infranciosata Toscana era poi sí bassa come le miserie del Rosini davano a divedere: ella preparava in Lazzaro Papi [1763-1834] un

futuro storico della Rivoluzione, chiaroveggente testimone e giudice dei tempi con temperanza libera e onesta: produceva a quegli anni una storia che precorse studi insigni di stranieri, piena d' erudizione propria e di zelo italiano, *L' Italia avanti il dominio romano*, del livornese Gius. Micali [1769-1844]. Le terre insanguinate della bella Campania e del Sannio mandavano esuli a Milano Fr. Lomonaco [1771-1810], autore delle *Vite dei capitani illustri* d' Italia, e Vinc. Cuoco [1770-1823], del quale resta memorabile ciò che scrisse del 1802 nel *Comentario della rivoluzione di Napoli* " Tale è lo stato d' Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma „. Da prode piú vicine, fatte in vano straniere, Parma cedeva a Milano Giov. Rasori [1766-1837], prima cittadino ardente e irrequieto, poi medico novatore e letterato; mandava Piacenza Giov. Dom. Romagnosi [1761-1835] a trattare la scienza della legislazione e delle constituzioni; mandava Melch. Gioia [1767-1829] a propugnare vigorosamente nei princípi della repubblica l' unità contro la federazione e a creare poi la statistica compilando nel ministero dell' interno le recensioni delle province del Regno. Alessandro Volta [1745-1827], a Parigi, nella presenza del primo console, in seno all' Instituto dimostrava la invenzione sua della pila; e Barn. Oriani [1752-1831], *Orian degli astri indagator sovrano*, misurava l' arco del meridiano tra Rimini e Roma. Sotto gli auspicii dell' Imperatore e re usciva l' Iliade, il poema de' forti, nella recensione

di Luigi Lamberti reggiano [1759-1813] per le stampe magnificamente artistiche del Bodoni, mentre il Monti ne verseggiava la piú bella traduzione che lingua europea possa vantare. Sotto gli auspicii del viceré il Cesari curava una nuova edizione del Vocabolario della lingua, e promossa dal governo continuava dal 1801 al 1814 la collezione dei classici italiani in 190 volumi. Strade intanto si aprivano, si gittavano ponti, si levavano edifici e monumenti pari in grandezza e arditezza, se non superiori, ai romani; e le montagne e le campagne e le valli si vestivano di nuove alberature, di nuova cultura allegravansi, coperte da mandre di nuovo allevamento. E soldati italiani attorno alla bandiera tricolore combattevano e vincevano in val d'Adige, su la Raab, in Spagna, in Russia. Per causa, è vero, non nostra; ma la tempra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e dagli Stenterelli e dai Giovanni Bongee venivan fuori Cosimo del Fante e il granatiere Bianchini. E una speranza, mormorata sotto voce, lusingava i fidenti. L'imperatore aspetta un altro figlio, per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia e decretare alfine l'indipendenza di tutta la fatale penisola. E tanta italianità permeava la terra e la gente, che in regione fatta francese e sudditi francesi nacquero a questi anni i supremi atleti del Risorgimento, Vinc. Gioberti in Torino il 5 apr. del 1801, Gius. Mazzini in Genova il 28 luglio del 1808, Gius. Garibaldi in Nizza il 4 luglio del 1807, Cam. di Cavour in Torino il 1.° agosto del 1810.

19. Forse il regno italico non avrebbe a ogni modo sopravvissuto all'impero napoleonico, ma fu vergogna cadesse per la insurrezione del 20 apr. 1814; nella quale si risvegliò pur troppo il vecchio municipalismo imprecando ai forestieri italiani, e fu decretato coccarda nazionale il bianco e il rosso, colori di casa d'Austria, in odio ai tre colori sotto i quali gl'italiani aveano battuto l'Austria, su la Raab. Ahimè! qualcuno poi pagò per tutti. Intanto dal trattato del 1815 l'Austria tornava addoppiata di dominio con la Venezia, afforzata su 'l Po, con alleati di casa in Toscana e nei ducati emiliani, con la mano allungata su le Legazioni affettando a viso aperto il predominio su tutta la penisola. Da lei pendeva il papa restaurato in integro; a pena, con molta buona volontà, avrebber potuto non dipender i Borboni tornati anche al regno di terraferma e i Sabaudi accresciuti di Genova. In vano parole sublimi di unità ed impero italico s'erano scambiate tra i cospiratori e l'esule d'Elba. L'impresa di Gioacchino Murat era passata come una meteora: ma i giovani ci avevano fissato gli occhi, Aless. Manzoni [1785-1873] lasciando in disparte gl'inni sacri e Pellegrino Rossi [1787-1848] lasciandosi dietro la Cattedra di Bologna; e a lungo se ne ricordarono i bagliori nel Regno per le Marche e la Romagna. Per tutto, e più che altrove in Napoli, in Piemonte in Lombardia, ferveano negli officiali negl'impiegati ne' letterati i ricordi del passato e crucciavano i raffronti al presente. È il tempo del carbonarismo.

Il carbonarismo, nutrito nascosamente tra le selve di Calabria dai superstiti della Repubblica Partenopea, placato e aizzato dai Borboni esuli in Sicilia con l'ésca di una constituzione contro il dominio straniero di Murat, allettato a sua volta da Murat con la piú vasta idea d'indipendenza e unità, invase con l'esercito di lui le Marche e la Romagna e indi si diffuse all'Italia superiore. Ugo Foscolo, quando profferiva il motto cosí caro ai pappagalli — A rifare l'Italia bisogna disfare le sette, — non vide, come spesso gli avvenne, che un lato della cosa, e passionatamente. Le sette in Italia (e intendo le due maggiori) custodirono nei lor segreti e si trasmisero nei loro martirii le idee piú alte e generose che i politici opportunisti né anche intravvedevano, che i temperati e rassegnati combinatori di sistemi chiamavano utopie; ed erano la verità e il trionfo dell'avvenire. Tra le sette il carbonarismo fu la piú complessa e larga ad un tempo: dalle regioni e popolazioni che traversava, come il camaleonte della favola i colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente. In Piemonte fu militare con gli officiali e i nobili, alfieriano co' letterati e i pensatori: maggiore di tutti, letterato e militare, Santorre Santarosa [1783-1825]. In Lombardia fu romantico e federale co' i disingannati del 1814, che nel *Conciliatore* avean tentato propagare idee di progresso, attratti alle dottrine storiche del Sismondi, letterarie di mad. di Staël, politiche di Beniam. Constant, e un po' fantasticamente rivoluzionari co 'l Byron. Capi naturali e d'autorità erano Fed. Confalonieri

[1785-1846] e Luigi Porro [1780-1860]. Piero Maroncelli [1795-1846] era venuto dalla Romagna, in parvenza di musico e letterato, propagatore di carbonarismo tra la gioventú: cooperavano S. Pellico [1788-1854], Gius. Pecchio [1785-1835], Cam. Ugoni [1784-1854], Giov. Scalvini [1791-1843]. La sapienza di G. D. Romagnosi riguardava favorevole: la poesia con A. Manzoni in disparte preparava l' inno del combattimento e della vittoria. Eppure con tanta voglia di novità e d' idealità il moto italiano del 1821 non esce dal cerchio della rivoluzione francese: la constituzione spagnola, gridata in via Toledo e in piazza Castello, era la francese del 1791, la men durevole a lunga prova. Del resto la rivoluzione di Napoli [2 luglio 1820-24 marzo 1821] fu settaria e militare; in Piemonte [9 marzo-9 apr. 1821], militare e aristocratica; in Lombardia sarebbe stata letteraria e dottrinaria: da per tutto mancò il popolo; non mancaron gli Austriaci, che, tementi da prima, si trovarono a un tratto padroni d' Italia da Cuneo a Messina. A ogni modo la rivoluzione piemontese rivelò un raro tipo d' anima perfettamente italiana in Santorre Santarosa: la napolitana lasciò ad ammonimento un altro spergiuro borbonico e il distacco della Sicilia, ad esempio il parlamento degnamente chiuso da Gius. Poerio [1775-1843], repubblicano del 1799: la mancata federazione mandò all' estero un drappello di esuli che testimoniarono all' Europa la virtuosa sofferenza degl' italiani, mandò ai patiboli modenesi e ai carceri austriaci un drappello di anime nobilissime che santificarono il dolore d' Italia in conspetto alle genti.

20. Il decennio tra il '20 e il '30, sí doloroso di patiboli di prigioni d' esilii, corre per converso pieno di compimenti e di novità nel lavoro dell' ingegno e delle lettere. Il neoclassicismo, maturato nel regno italico, dà, finite o preparate in questi anni, le storie italiane del Botta e napolitane di Pietro Colletta [1775-1831]. La manifestazione di A. Manzoni, cominciata lirica nel regno [1806-1813], séguita drammatica tra il 1820 e il '22, si compie co 'l romanzo [1825]. Dinanzi alla rassegnazione a cui conchiude il Manzoni comincia [1826] lo strazio della poesia e filosofia di G. Leopardi [1798-1837]. Tra classici e romantici sta di mezzo G. B. Niccolini co 'l *Nabucco* [1815] e l' *Antonio Foscarini* [1827], già accennante al rivoluzionario. E la letteratura veramente rivoluzionaria comincia a campeggiare con la poesia: procede dal mezzogiorno Gabr. Rossetti [1783-1854], improvvisatore, librettista, arcade, metastasiano che si trasforma: viene dal settentrione Giov. Berchet [1783-1851], critico, estetico, romantico, manzoniano, che si esplica: il primo, monarchico in fondo, accenna presto all' unità senza forma determinata; il secondo, fresco della storia del Sismondi, pare fermo per ora alla federazione repubblicana.

IV.

21. L' insurrezione della Romagna e dell' Emilia [3 febb.-21 marzo 1831] e l' avvenimento di Carlo Alberto al trono di Sardegna [27 apr. 1831] aprono la sbarra alla generazione nuova e incominciano il

terzo periodo che è di svolgimento e soluzione; quella con l'addurre la borghesia nel campo dell'azione, questo con lo svecchiamento della dinastia sabauda. La mossa è pur sempre dalla Francia, e aderente o avverso alla politica dottrinaria prevalente con Luigi Filippo séguita il movimento dell'opinione nei piú. Intanto il poter civile della Santa Sede va di male in peggio con Gregorio XVI [1831-1846]; gioventú non migliora la successione di Napoli con Ferdinando II [1830-1860]; Francesco IV di Modena [1815-1846], perduta ogni speranza dell'eredità piemontese e della corona italica, si chiarisce tristo all'intutto: il borbonico di Lucca Carlo Luigi [1821-1847] e Maria Luisa l'imperial duchessa di Parma [1815-1847], si divertono; il granduca Leopoldo II di Toscana [1827-1859] pèncola a ogni vento: Austria su tutti minacciosa, sprezzante, sfidante: e contro lei l'idea italiana, sola.

22. La letteratura della rivoluzione, che finora, salvo gli scritti del Foscolo rimasti per altro inediti, facea piú volentieri sue prove nella poesia, si allarga ora e determina meglio nella prosa, o di sentimento e di fantasia come i romanzi, e qui tengono il campo F. D. Guerrazzi [1804-1873] e Mass. D'Azeglio [1798-1866] o di sentimento e ragionamento come sarebbero discorsi d'eloquenza e libri dottrinali, e qui a fronte l'uno dell'altro sopravanzano tutti Gius. Mazzini e Vinc. Gioberti. Ambedue provenienti, per la trafila del 1821 e per l'intermezzo di Santorre Santarosa, dalla tradizione dell'Alfieri,

accennano ambedue ricisamente al distacco e al rifiuto d'ogni iniziativa straniera. Alta in ambedue l'idealità, onde, lungi al sensismo e razionalismo francese del secolo XVIII, deducono la credenza ferma della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, cosí all'esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini: e dietro loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente professata dai piú riottosi a' preti, Niccolini e Guerrazzi. Altissimo egualmente nel ligure e nel piemontese il sentimento del nome e dei destini d'Italia, e il *Primato italiano* dell'uno e la missione della terza Roma dell'altro si spiegano e si compiono a vicenda. D'ambedue uno l'obbietto, uno l'intendimento a un fine prossimo, Italia e Roma; se non che a quel fine il piemontese voleva fino al 1849 andare con la federazione, il ligure volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria. Giuseppe Mazzini, per un decennio, dal tentativo di Savoia [2 febbraio 1834] all'eccidio dei fratelli Bandiera [9 luglio 1844], agitò, *ora e sempre*, con *pensiero ed azione*, la *Giovine Italia*; e infiammò, persuase, attrasse, non pur la gioventú, ma degli artigiani e della cittadinanza gran parte: Vincenzo Gioberti, staccatosi dalla *Giovine Italia* nel 1834, tornò a quella che il Santarosa voleva e chiamava *cospirazione letteraria*, ed egli la

fece con certa sua filosofia battagliera, che molto alto portava la tradizione italiana, fin che uscí nell' agone co 'l *Primato*, e predicando la lega dei príncipi riformatori capo il pontefice attrasse le anime timorate e gl' ingegni timorosi, attrasse e rapí il giovine clero, che alla sua volta traevasi dietro il popolo credente anche dalle campagne.

23. Al Gioberti dal Piemonte, modificandone e volgarizzandone le dottrine, aderirono, Cesare Balbo [1789-1853] nelle *Speranze d' Italia*, e con piú scritti Massimo d' Azeglio. Questo il primo gruppo dirittamente chiamato de' neoguelfi; i quali, pur non sapendolo, svolgevano e applicavano il concetto messo innanzi dal Foscolo nel 1815, della gloria e forza che all' Italia venne e può venire dal ponteficato e della necessità che il pontefice rimanga in Italia difeso dagl' italiani e riordini la religione di Cristo. Con tali idee i neoguelfi dal 1842 al 1847 intesero a strappare il papa dalle branche dell' Austria e restituirlo al popolo italiano: mente lui dell' Italia, spada Carlo Alberto, ordinamento finale una lega dei príncipi riformatori che escludesse l' Austria; non rivoluzione, non constituzioni, né unificazione, né unità. A questa parte riguardavano benigni dalle altezze lor solitarie il maggior poeta e il maggior filosofo cattolici, A. Manzoni e Ant. Rosmini [1797-1855]: cospirava amicamente da Firenze Gino Capponi [1794-1876], rallegandole gran gente di Toscana, tuttavia ondeggiante, come lui, tra il guelfismo savonaroliano e il ghibellinismo leopoldino; consenti-

vano, massime per le idee neoguelfe, indipendenti in altre, da Milano Ces. Cantú [1805-1895] e N. Tommasèo [1802-1874] da Venezia. Il D'Azeglio volle allargare contenenza e significazione del partito intitolandolo, un po' troppo alla lesta, dell'*opinion nazionale*: piú veramente il popolo gli chiamò i moderati. E cosí vi si possono comprendere Giacomo Durando [1807-1869] l'autore della *Nazionalità italiana* che pensava da sé e Terenzio Mamiani [1799-1885] filosofo e poeta che guardava oltre il neoguelfismo; e si può dire che molto vi contribuissero con le dottrine economiche e legislative Ignaz. Petitti [1790-1850], Fed. Sclopis [1798-1878] e Camillo di Cavour ancor giovane.

Dinanzi alla fase del neoguelfismo e al movimento delle riforme, Giuseppe Mazzini, banditore d'unità, di rivoluzione, di democrazia, pareva minacciato di solitudine: ma egli rimase ostinato nell'unità, se pure accennava a rimettere di rigidezza in altre parti della sua dottrina e nel metodo. Di Lombardia, usciti dalla scuola del Romagnosi, Carlo Cattaneo [1801-1869] e Gius. Ferrari [1811-1876], un forte e un bell'ingegno, sintetizzatore pratico della scienza il primo, analizzatore teorico della storia il secondo, tutto pieno il primo di rimembranze cisalpine e del regno italico, prono forse troppo il secondo alla iniziativa francese, repubblicani erano, ma già si chiarivano federali: come federale sarebbesi poi chiarito a Venezia Daniele Manin [1804-1857]. In Toscana, F. D. Guerrazzi, forte e torbido, faceva parte da sé cospiratore e opportunista; Gius. Mon-

tanelli, [1812-1862], mobile a ogni nuovo sentimento, era passato al Gioberti; e pur tornando rivoluzionario, rimarrà avverso al Mazzini e non partigiano dell' unità; Gius. Giusti [1809-1850], attratto nel circolo di G. Capponi, facea penitenza d' aver messo in burla Prete Pero pensando e scrivendo il maggior male di *Dio e popolo*. Solo il vecchio Niccolini mostrava aderire alla parte rivoluzionaria ostentando nell' opera sua maggiore, l' *Arnaldo* [1843], contro le dottrine del Gioberti e del Balbo, il vecchio ghibellinismo antipapale e unitario. Napoli e Sicilia balenavano nella caligine: ma Palermo bandiva all' alba del 12 genn. 1848 il cominciamento dell' " epoca gloriosa dell' universale rigenerazione ". In quei giorni l' apparenza era tutta neoguelfa, la sostanza federale, monarchica o repubblicana; d' unità poche speranze e lontane.

24. E il Quarantotto scoppia, tempesta magnifica. Non piú iniziativa francese; non carbonarismo aristocratico o militare; non sette: era il popolo italiano, il popolo alfine, che si moveva, che iniziava egli la rivoluzione d' Europa. I vóti di G. Mazzini e di V. Gioberti suonavano ad una co 'l motto di Carlo Alberto: L' Italia fa da sé. Del moto che va dall' avvenimento di Pio IX [16 giugno 1846] alla resa di Venezia [24 ag. 1849] tre sono gli stadi, o vero i termini e le mutazioni: — fino al 12 genn. 1848, le riforme e il guelfismo, Pio IX: idillio — dal 12 genn. (insurrezione di Palermo) al 13 ag. 1848, le constituzioni, le insurrezioni, la guerra; occaso di

Pio IX, apogeo di Carlo Alberto: epopea — dal 13 ag. 1848 (dittatura di Manin in Venezia) al 24 ag. 1849 (resa di Venezia agli austriaci), la democrazia, rotta di Novara, difese popolari di Venezia e Roma, Giuseppe Mazzini: tragedia. Il neoguelfismo, che trionfante nel primo termine avea trascinato gran parte del clero e del popolo nella rivoluzione e alla guerra, è condannato dall'allocuzione del 29 ap. 1848: è rotto dalla inesorabile realtà il sogno, il roseo sogno d'un mattino di primavera, la conciliazione della fede alla scienza, del cattolicismo alla libertà, del papato all'Italia. Il papato almeno, per l'intima essenza sua e per le condizioni del suo reggimento, non può essere nazionale né constituzionale. I sacerdoti che benedicendo e pregando a capo de' crociati rinnovavano gli spettacoli del medio evo spariscono, o tradiscono, o apostatano, o sono condannati e muoiono martiri della loro illusione. Ant. Rosmini, reo delle *Cinque piaghe della Chiesa*, in vece del cappello rosso ha l'indice, e dell'aver tentato di riunire il papa all'Italia è punito dalla persecuzione dei gesuiti in vita e dopo morte nelle sue opere e ne'suoi discepoli. Dei minori: Aless. Gavazzi [1809-1889], Savonarola delle piazze, abiura e si fa protestante; Fran. Dall'Ongaro [1808-1873], Metastasio romantico dei democratici, che nel '49 celebrò il *Novum Pascha* in San Pietro, torna alla libera vita d'un abate del settecento; Ugo Bassi [1801-1849], Pietro eremita dei garibaldini, muore santamente per ferocia di armi straniere, levando le braccia e gli occhi alla sua Madonna di San Luca. Nel secondo

termine la federazione dei príncipi vien meno alla guerra nazionale: Carlo Alberto tien solo il campo: ma fredda e avversa gli procede la parte democratica. Della troppa rimeria del 1848, dopo gli stornelli e le ballate di F. Dall'Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto: Giov. Prati [1815-1884], pe 'l re; Goffr. Mameli [1828-1849], per la repubblica. Per l'Italia canta, per l'Italia muore, Aless. Poerio [1802-1848]. Benedetto sempre il suo nome e quel del Mameli! quanta viltà ricomprano di tanti poeti corruttori e servili! Nel terzo termine, monarchia e democrazia sono a fronte. La rotta di Novara [23 marzo 1849], che parea dover affondare le sorti della monarchia, soltanto le proroga: l'abdicazione l'esilio la morte rifanno una popolarità al monarca. La democrazia non vince, ma lascia eredità di vittoria, e lancia da Roma la conferma prossima dell'unità italiana.

25. Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gl'instrumenti, cioè i príncipi italiani tutti fuor ch'uno, e piú di tutti il pontefice: e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana, veniva a mancare la possibilità dell'effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concetti e avviati; ma alla missione, dirò cosí, giobertiana, rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia su 'l campo di Novara, e la divinazion mazziniana ebbe ragione nella rivelazione d'un vero nuovo, la virtú del popolo italiano

in Milano e in Brescia, in Bologna, in Roma e in Venezia. Quindi tramontata la stagion prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento*, mentre l'opinion mazziniana avanzava sempre piú premendo per l'unità. Posto adunque che la federazione monarchica avea fallito e l'unità repubblicana non era riuscita, perché viziosa la prima nella sostanza e difettosa la seconda nella forma, da poi che federazione italiana non poteva farsi né con né senza l'Austria ed il papa e dall'altra parte la repubblica in Italia non può essere che federale; all'idea dell'unità, che, cadute e scartate le altre, venía sormontando, non conveniva nell'opinione dei piú altra forma che la monarchica. E qui la fede e il valore di Vittorio Emanuele II [1820-1878] agevolarono l'appianamento della questione. Nel 1856 Daniele Manin rinunzia alla repubblica federale ponendo a casa Savoia il famoso *Se no, no*; e Gius. Garibaldi, il campione della repubblica romana, aderendo alla monarchia scriveva agli amici — Il sogno di tanti anni è per farsi reale. Italia sarà una, Italia sara degna delle sue glorie passate —. Gli eventi precipitano. Tutto cede al lavoro d'unificazione, che supera con l'accordo della tradizione e della rivoluzione tutti gli ostacoli. La campagna di Crimea [1855] avea portato l'alleanza francese, e il terzo Napoleone riprende per l'Italia l'animo del primo. Dopo la guerra franco-italiana [27 ap.-12 luglio 1859] che finí con la cessione della Lombardia, Luigi Carlo Farini [1812-1866], passato già dalla Giovine Italia a rafforzare i moderati, e Bettino Ricasoli, moderato

indipendente, conducono l'Emilia e la Toscana ai plebisciti [14 e 16 marzo 1860]. Gius. Mazzini assente e consiglia, Gius. Garibaldi coopera e combatte. Egli, proclamando Italia e Vittorio Emanuele, procede co' suoi Mille all'unificazione del mezzogiorno [5 maggio-29 ott. 1860], e il generale Cialdini [11 sett.] alla liberazione delle Marche e dell'Umbria; e queste e Napoli e Sicilia votano per plebiscito l'unità [3 nov.]. Constituito a' 26 febb. del 1861 il regno d'Italia, Camillo di Cavour, che già avea rapita o accettata la fede unitaria del Mazzini e del Garibaldi, finisce solennemente, il 25 marzo, con accettare per la monarchia tutta la rivoluzione italiana dal 1796 in poi, proclamando Roma sola capitale d'Italia. L'unità è fatta, se non compiuta, co' plebisciti veneto del 21 ott. 1866 e romano del 2 ott. 1870. Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di piú grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di piú nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo.

9 ott. 1895.

PRIMO GIUBILEO DI MAGISTERO

I.

AGLI SCOLARI

GRAZIE, il pensiero è gentilissimo. È di farmi rivivere nei miei giovani anni, dei quali certo la miglior parte è quella che passai stando co' i giovani.

In mezzo ai giovani io, anche trattandoli qualche volta rudemente, mi trovo bene sempre, e appunto dallo stare con loro, dal conversare con loro, credo di mantenere in me quel certo lume di giovinezza che non vuol tramontare.

Io vi ripeto che della parte della mia vita spesa con voi certo non ho da pentirmi, non ho da farmi rimprovero, se non qualche volta di troppa passione, ma non mai di cosa che fosse contro la purità della vostra mente e del vostro cuore. Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma io ho voluto ispirar me e inalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti

di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma conscienza.

Quanto a quello che è piú speciale officio didattico, io, accettando dalla scienza e dalla dottrina moderna tutto ciò che queste due grandi forze mi danno, ho pur cercato di levarmi all'idealità, di conservare in voi, di alimentare in voi e dissotterrare in voi le grandi tradizioni nazionali, delle quali un maestro di lettere italiane deve essere difensore e custode. Quell'unità, quella libertà che i nostri padri e fratelli gloriosi conquistarono con tanto sangue generoso sparso su la terra della penisola sacra, dobbiamo conservare, difendere, propugnare noi maestri nella regione dello spirito.

L'umanità è grande cosa; e certamente è bello che vi sia un consesso sorellevole delle letterature europee; ma per arrivare a quell'alto consesso, per essere degni di quell'abbraccio non bisogna deporre il sentimento nazionale, non bisogna portare livrea di servi né maschera di cortigiani.

Noi dobbiamo riprendere la tradizione dei nostri maestri, Virgilio, Dante, Petrarca, i quali trovarono l'arte moderna e il mondo nuovo: noi dobbiamo continuando ampliare questa tradizione, senza farci schiavi e scimmie di nessuno.

25 gennaio 1896.

II.

RISPOSTA AL SINDACO DI BOLOGNA E AD ALTRI.

Signor Sindaco di Bologna;
Signor Sindaco di Pietrasanta;
Illustri e carissimi rappresentanti la Università e la Facoltà;

Cittadini,

Reverente vi ringrazio. L'accesa benevolenza vi ha fatto concepire ed esprimere di me tali cose, che meglio raffigurano le nobili idealità delle vostre menti di quello che il vero della povera mia persona. Troppo io mi sento inferiore all'alto concetto vostro, o signori; ma quale io mi sia, e volesse pur Dio non dissimigliante troppo alla imagine da voi colorata!, tutto io sono per benefizio di questa Città e di questo Studio.

Alla Città vostra, o Bolognesi, io venni con l'Italia e con l'unità: venni povero giovine, oscuro e trepidante: ma la Città con serena accoglienza mi abbracciò, lo Studio sotto la grande ombra della sua gloria mi protesse e nutrí.

Nello Studio trovai prima padri e poi fratelli, piú che colleghi, unanimi; i quali mi avviarono con i consigli, mi ammaestrarono con gli esempi, e con la dotta collaborazione agevolarono il mio insegnamento e lo fecero migliore. Trovai nella città amici savi e animosi, che ora mi spronarono ed or mi contennero: trovai anzi tutto quello che il vostro

scudo generosamente promette e la città ringiovanita lealmente mantiene, *Libertas*. Sí, libertà di solitudine a' miei studi, libertà d'indirizzo e di volo a' miei pensieri: libertà, ripeto, per le idee: indipendenza, aggiungo, dalle circostanze piccole, anguste, angolose; senza di che non è dato concepire officio sano di scrittore.

E con ciò e per ciò mi fu agevole fermarmi costante alla gentile stanza e onorata di questa Bologna: — dove, lasciatemelo dire, signor Sindaco di Pietrasanta, della riviera tra il bel mare e il bel monte ond' ebbi il sangue e non ignobili tradizioni, onde la sventura mi strappò bambino e del cui memore amore io mi tengo contento ed onorato — dove, in questa Bologna, dico, trovai la patria seconda. E, tanto piú mi fu agevole, quanto io credo che alla patria si possa degnamente servire e per il bene e la grandezza di lei adoprarsi da qualsiasi luogo, in qualsiasi posizione e grado, adempiendo onestamente e virilmente l' officio proprio verso di lei, a cui il cittadino dee tutto e niente ha da pretenderne.

Oltre di che, dove altrove avrei io trovato a proteggermi della sua gloria lo studio d' Irnerio e dell' Aldrovandi, del Zanotti e del Galvani? dove altrove avrei ritrovato, a confortarmi e a compensarmi, il vostro gran cuore, o Bolognesi? Del quale troppe buone e larghe dimostrazioni mi avete dato: suprema, quest' ultima: suprema, non per l' umile persona a cui è fatta, ma per l' alta e intima sua significazione.

In questa ora solenne per me io ricordo il passato e presento l'avvenire. Ricordo — e me ne viene quasi un rimorso de' presenti onori, e ne chiedo perdono a quelle sante ombre — ricordo i grandi maestri della patria passare ignoti e non curati, invecchiare in tristezza povera, spegnersi nella desolazione del miserevole esilio: — il senno divino di Giovan Battista Vico, la sapienza umana di Giovan Domenico Romagnosi, la luce poetica di Ugo Foscolo. Erano i tempi d'Italia serva. Ora — e uditemi, o giovani, e vedete — vedete quali premii la patria e la libertà propongono agli intelletti volonterosi del bene.

Segno questo che il rinnovamento italiano anche nelle discipline e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al Signore che viene: al genio d'Italia, grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali. In quei giorni augurati, nella gloria santa e pura d'Italia fiorisca sempre piú viva la gloria di Bologna, di questa madre alma degli studi, di questa fautrice benigna degli studiosi: colga ella i fiori e i frutti del tempo felice, e, finirò co 'l verso del poeta,

E trovi uom degno poi che si l'onora.

9 febbraio 1896.

III.

RISPOSTA AI SOCII

DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA.

All' amico Bertolini; al segretario Malagola; al forte ed elegante oratore, per me troppo benigno, conte Nerio Malvezzi; ai socii tutti della Deputazione, io rendo grazie riverenti e cordiali di tanta dimostrazione d' onore e d' amore, che troppo benignamente premia ed avanza quei servigi che io possa aver resi, non so con quanta efficacia, ma certo con affetto grande, a questo patrio instituto.

Voi, conte Malvezzi, mi sollevaste e commoveste co 'l vostro discorso, richiamandomi a' miei giovini anni. Sí, con tenerezza di gratitudine io custodisco nel cuore le memorie degli egregi uomini che nel 1860 furono forza e decoro della Deputazione allora nascente, e degnarono chiamarmi nella lor compagnia quando io era pur recente in Bologna. Ricordo Giovanni Gozzadini, mia grande tutela, onore del patriziato bolognese, i cui avi rifiutavano la signoria della città, ed egli propagava il nome e le antichità di Bologna nella dottrina europea: Enrico Bottrigari, modesto uomo e studioso, che mi fu de' primi amici, ultimo della famiglia che faceva prigioni i re alla Fossalta, ed egli ricongiungendosi a' suoi antichi lasciò beneficato dell' eredità il nostro Studio; che fu pur dalla sapienza d' alcun de' suoi antichi illustrato: Francesco Rocchi, che venía di

Romagna, dalla famigliarità del Monti e del Perticari, dalla disciplina amichevole del Borghesi, maestro egli stesso e accrescitore degli studi d'epigrafia e storia romana, il quale mi amò come padre: Gaetano Pelliccioni, che veniva da Roma, oltre che di filologie e d'eleganze greche, sapiente di varia e squisita erudizione; il quale mi predilesse d'amore fraterno: ed era con loro, discesa dal Piceno, la musa gentile e animosa di Luigi Mercantini, che aveva cantato alla patria il fatidico inno.

In tale nuova congiunzione di studi rappresentavano quei cinque quasi le altrettante province del vecchio stato, e chiamando nella lor compagnia me toscano davano segno che anche la storia della regione volevasi allargare nell'intendimento nazionale. Io vissi con quei buoni e dotti gli anni migliori della mia vita: essi eleggendomi a segretario degli atti e degli studi m'iniziavano alla cittadinanza bolognese: essi mi detergevano dalla macchia originale della poesia, che nel concetto del volgo alto e basso è fare i versi per i versi. Quella che i più credono o chiamano troppo facilmente ispirazione bisogna farla passare per il travaglio delle fredde ricerche e tra il lavoro degl'instrumenti critici a provar s'ella dura. Quella che gli academici chiamavano eleganza e i pseudoestetici dicono forma non è male veder se resiste alla polvere e al grave aere degli archivi. Io era meno scontento dei miei versi quando tra un foglio e l'altro delle cronache forlivesi di Leone Cobelli, che andavo preparando di su 'l manoscritto a stampa, volevano uscire con

impeti di giambi ed epodi, o quando dalla fatica del riassumere dissertazioni folte di citazioni e di date mi allettavano a riposare nelle volte del sonetto armoniose. Eran gli anni solenni e procellosi, in che l'Italia uscendo non contenta dalla guerra del 1866 mirava a Roma; né gli archivi mi raffreddavano tanto ch'io non volessi mescolarmi nell'ardore delle civili procelle: ricordo il conte Gozzadini a compiacersi con riso bonario tra gli amici dell'avermi sottratto inconsapevole alle ricerche della polizia mandandomi per ricerche storiche ad altre città.

Deh quanto onore voi mi faceste, o signori, quando mi chiamaste nel luogo di quel nobile vecchio, del patrizio storico di Bologna! Di mio io non poteva recarvi che l'affetto a questa città e alla terra di Romagna, affetto che in me tanto andava crescendo quanto piú entro ne ricercava le istorie. Bologna mentre illumina e rompe nella luce del dritto romano le tenebre del medio evo, precede e ammaestra Firenze negli instituti del reggimento a popolo: Bologna nelle vicende delle varie signorie riceve, comunica, svolge, tramanda gli elementi dell'arte: Bologna, non serva del tutto nel servaggio d'Italia, dà i primi pensieri e le prime vittime al risorgimento, al quale coopera poi valorosamente sempre con sempre egual temperanza di ardimenti e di consigli, di fatti e d'idee. Lungi da noi quel gretto e ignorante municipalismo che vede tutto in sé, che trae tutto a sé, che tutto misura da sé. La storia del comune, della provincia, della re-

gione, per noi è conservazione ed esplicazione delle grandi tradizioni romane e locali miste, per le quali e con le quali si torna e risale tuttavia alla gran madre Italia. Ella è tutto per noi e noi siamo tutti in lei e per lei.

Cosí si pensa si sente e si vuole in Bologna e in Romagna.

13 febbraio 1896.

PER LA CROCE ROSSA

Signore e signori,

Il Comitato della Croce Rossa viene a chiedervi l'elemosina della bellezza, della grazia, dell'arte, per l'aiuto fraterno a sofferenze fraterne.

Dinanzi a tanta gentilezza degli animi vostri sarebbe un peccato di giudizio e di gusto aggiunger parole per confortarvi e lodarvi del fare la bella elemosina. Ma con questa elemosina voi fate anche, nel concetto dei piú una dimostrazione, se non politica, italiana *(bene!)*. Mi permettete e mi perdonate, o signore e signori, d'interpretare il sentimento della vostra dimostrazione? Chi lo ha detto a me? La patria. Sarò breve. Non sono argomenti né tempi questi da frasi.

Del recare la bandiera della patria nella regione naturalmente e storicamente piú difficile dell'Africa, non fu concorde il parere degli italiani: chi ha l'onore di parlarvi dissentí a suo tempo altamente.

Fin dove ancora spingere o dove fermare essa bandiera, non si ha da discutere quando si ha da combattere. Perocché, che la bandiera della patria non debbasi dopo dieci anni di prova abbassare e ritirare dinanzi al nemico, di questo siamo d'accordo tutti; non è vero, italiani? *(Sí! sí!)*.

Il popolo, e intendo di quello che noi ordini dirigenti chiamiamo talvolta nel nostro buon umore popolino, il popolo pare d'accordo. Esso vede i suoi figliuoli dell'esercito farsi avanti in prima fila per chiedere l'elezione o per affrettare la sorte di marcia in verso l'Africa, e se ne compiace. Un solo disertore, e non del popolino, per migliaia di volontari non voluti *(applausi)*. Intanto il popolo i marcianti accompagna con tenerezza paterna, con plauso civile, con memore e con presago entusiasmo; e da loro poi arrivati riceve parole sublimi d'eroica semplicità, onde l'epistolario africano dei soldati rimarrà la piú vera poesia di questo decadente fine di secolo. Il popolo lascia gridare *Viva Menelik* ai giovinetti borghesi che pigliano indigestioni di tossici dottrinari alle Università ed alle Academie *(applausi fragorosi)*: esso ai figliuoli che gli nascono mette nome Galliano e Toselli, perocché il popolo, me ne sa male pe' i sòfisti, ama l'eroismo e se ne intende. Mentre parecchi signori, che si spacciano per rappresentare piú direttamente gli ordini dirigenti, con la scusa del *nervosismo* (un vocabolo co 'l quale certa pedanteria pseudo-scientifica dissimula la diseducazione della volontà umana infiacchita e pervertita dagli abiti d'una cultura far-

raginosa e contradditoria) sono lasciati ciarlare e scrivere piú che non si convenga in frangente di guerra; il popolo, dico, con la tranquilla fermezza degli avi, quasi l'atavismo del senato di Roma e di Venezia fermenti piú nel sangue plebeo che nelle esauste vene dei parlanti e scriventi, sostenta il fiotto delle tristi notizie e aspetta prossima la vendetta di Alagi e Makallé *(applausi)*; nomi eternamente memorabili nei fasti dell' esercito italiano.

Perocché, passando al secondo oggetto e affrettando al fine delle mie parole, questo esercito, da diecine d' anni esposto, come corpo vile, alle esperienze d'ogni inquisizione; assillato, accaneggiato, torturato, con ipocrite proteste d' amore, un po' da tutti e un po' da per tutto; abituatosi a essere il soffridolori (non so come nobilmente tradurre il termine francese) del malumore dei partiti; questo esercito in Africa ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, esser egli la parte piú sana, piú educata e piú resistente della nazione e che in lui la patria può secura affidarsi e tutto da lui ripromettersi. Diciamo gloria, o signori, con reverenza di dolore, con devozione di gratitudine, con pietà d' ammirazione, all' anima di Pietro Toselli *(bene!)*; il quale compiuto fino all' ultimo ogni officio di capitano e soldato, non potendo reggere piú, volge la fronte e il petto contro l' Africa da ogni parte irruente, e cade; e cadono con lui gli ascari fedeli che non vogliono sopravvivere al bianco signore: tanto può e vale gentilezza italiana *(applausi)*. Diciamo gloria a Giuseppe Galliano e a' compagni, serenamente pronti,

dopo tanta e vittoriosa resistenza contro tanti, a libare l' ultimo vino alla morte e alla patria, se comando superiore non li arrestava *(applausi)*.

E voi, signore e signorine, datemi vi prego, il permesso, datemi l' ordine, di mandar significando i vostri saluti e i plausi, i vostri sorrisi e le vostre lacrime, ai nostri fratelli d' Africa, ed augurare e raccomandar loro anche da parte vostra, che vincano.

Non è questo, o signori, il sentimento di voi tutti e d' Italia?

1 marzo 1896.

GIACOMO LEOPARDI DEPUTATO

I.

Dei centenari, da quello di Dante in poi, se n'è fatti e se ne fa troppi nel nostro paese: ma bisogna pur compatirla, questa povera Italia: pagana e cattolica nell'ossa, ell'ha bisogno di aver tuttavia delle feste e delle processioni; o di arvali e di santi, o di filosofi e di miscredenti, o di vergini e martiri o di poeti, è lo stesso. E un po' insieme di tutto questo si direbbe apparire, chi ben consideri, Giacomo Leopardi; il cui centenario si festeggierà in Recanati nel giugno del 1898. All'Italia, che, su 'l risorgere, pativa, eroica aspettante, le ultime battiture dei tempi, il Piceno, ne' due massimi ingegni che mai producesse, Gioacchino Rossini e Giacomo Leopardi, diè anche i due massimi tipi della diversa attitudine e potenzialità, storia e destinazione di nostra gente; l'artista felicissimo

e il piú sovranamente infelice. E pure chi ben pensi ed ami, benché profondamente persuaso che ambedue quelle eccessività del senso e dello spirito importino un manco di perfezione alla sana e degna ed equilibrata personalità umana, benché non meno persuaso che dalle manifestazioni di tali eccessività debbano del pari uscire effetti non de' piú conducenti alla grandezza e gloria vera d'un popolo; e pure, dico, chi bene ami e pensi, se la conscienza gli permetta l'orgogliosa ipotesi della scelta tra' due, piú tosto che la beatitudine del Giove olimpico della musica e della gastronomia vorrà eleggere la miseria sconsolata del giovine Job del pensiero e della poesia d'Italia. E quel Job, in quel giorno di giugno del 1898, che sarà splendido certamente di sole, e la giovine estate riderà, fiorente, serena, odorosa, per il bellissimo paese digradante a specchio dell'azzurro Adriatico, qualcuno potrà imaginarselo levarsi su, vivo, nella piazza del *natio borgo selvaggio*, co 'l penoso atteggiamento che già diede alla povera persona il povero scultore Ugolino Panichi, morto anch'esso anzi tempo. E parrà udirlo rimessamente dire: — O duri umani, perché festeggiate il giorno del mio nascere, che fu principio a me d'ogni male? Meglio per me sarebbe stato non essere; ma non, è vero, per voi. Festeggiate, festeggiate: da poi che tutti, e voi del mio sangue, e voi della mia terra, e voi sacerdoti e institutori, e voi dottori e maestri, e voi donne ed amici, voi tutti, inconsci e tranquilli instrumenti della falsa e debole e crudele depravazione italiana, l'anima che

Dio mi diede nobile e alta, l'intelligenza sortita dalla natura a vedere la intima fiammella del vero e del bene nei profondi dell'essere, voi la straziaste, la frangeste, la spremeste, come dell'olive e dell'uva si fa co 'l torchio; e del vino del mio sangue v'inebriaste e vi spalmaste con l'olio del mio cervello alle vostre dilettazioni. Eccomi. Io sono la vittima della postrema servitú d'Italia.

Morte domanda
Chi nostro mal conobbe e non ghirlanda.

Voi godete; e siate liberi, se potete; ma per essere tali, odiate e scuotete da voi la falsità la vanità la vigliaccheria dell'educazione e del pensiero, che fu la tabe de' vostri vecchi. — Cosí io credo che parlerebbe Giacomo Leopardi agl'italiani, se i morti si curassero di far la predica ai mal vivi.

II.

Intanto il senatore Filippo Mariotti, mente e anima del centenario leopardiano, intende a trarne vantaggio per gli studi, raccogliendone la direzione e la condotta nella Deputazione di storia patria per le province del Piceno; dalla quale ha fatto deliberare con altre cose, la impressione d'un catalogo della biblioteca di casa Leopardi qual era al tempo di Giacomo e premi a chi metta insieme altro catalogo descrittivo e ragionato degli sparsi manoscritti

del poeta e una bibliografia leopardiana il piú che sia possibile ampia ed intera.

Ed egli primo dà l'esempio di cercare e trovare: oggi stesso (15 novembre) presenterà alla Deputazione adunata in Ascoli questo documento, ch'ei ricavò dall'archivio del Comune di Recanati e mi concede gentilmente per comunicarlo nella *Nuova Antologia.*

Nomina del deputato di Recanati all'Assemblea dei deputati delle Provincie unite italiane.

GOVERNO PROVVISORIO DI MACERATA E PROVINCIA.

Recanati li XIX maggio MDCCCXXXI.

Per disposizioni superiori il nobil uomo signor cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere e presidente del Comitato, ha convocato il Consiglio da tenersi alle ore 22 di questo giorno nel pubblico palazzo.

Sono intervenuti li signori: *Presidente del comitato,* cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere — *Membri del comitato*: conte Monaldo Leopardi, conte Pietro Galamini, Giuseppe Flamini — *Consiglieri*: Luigi Stanislao Galli, Antonio Condulmari, Giuseppe Sturani, Muzio Calcagni, Antonio Bettini, conte Ercole Mazzagalli, Lorenzo Orlandi, Domenico Fontana, Niccola Pintucci, Antonio Presuttini, Carlo Rabagli, Vincenzo Clementi, Placido Conti, Massimiliano Morosi, Giuseppe Pagliarini, Giuseppe Morici, Giuseppe Gatti Corsetti — *Segretario,* Camillo Frontoni.

Fu implorato il divino aiuto. Unica proposta. Per gli effetti del dispaccio del Comitato provvisorio di governo di Macerata, di cui si fa lettura, in data 17 corrente n. 1217, div. I (protocollo municipale n. 150) pervenuto soltanto alle ore 24 dello stesso giorno, fu convocato il Consiglio per il giorno di ieri, onde devenire a termini del dispaccio medesimo, alla elezione del deputato da spedirsi a Bologna.

Essendosi però riuniti dodici consiglieri soltanto, numero insufficiente a stabilire la legalità dell'atto, questo Comitato devenne alla risoluzione di ripetere gli inviti alli signori consiglieri, conforme hanno avuto effetto in data di ieri per l'adunanza consigliare da tenersi oggi alle ore 22 in questo pubblico palazzo. Giunta l'ora destinata ed intervenuti li signori consiglieri sopradescritti, inerentemente al dispaccio medesimo, si procede ora alla nomina del deputato distrettuale.

Sentito il desiderio unanime dei signori consiglieri, il sig. cav. gonfaloniere ha proposto per deputato il signor

Conte GIACOMO LEOPARDI,

ordinando che questa scelta venga portata allo scrutinio segreto per la completa sua legalità, non ostante la ripetuta generale acclamazione.

Ottenne ventuno voti favorevoli, nessun voto contrario.

Dopo ciò, rese grazie all'Altissimo, si è sciolta l'adunanza.

Il gonfaloniere presidente del Comitato
cav. COLLOREDO.

CAMILLO FRONTONI, *segretario.*

Dico vero: al primo leggere questo documento, il cuore mi fece un balzo, e non potei non pensare rallegrandomi meco: — Anche lui! anche lui! Nessuno de' grandi ingegni di questo secolo sfuggí dunque al dovere di partecipare pur con l'opera alla rivoluzione italiana —. Ma, ahimè!, non lo scrittore per anche, sí l'uomo era già disfatto; ricordate la lettera del 15 decembre 1830 agli amici di Toscana: " Non mi vo' piú dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità non comporta l'uso delle querele.

Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena „. E la rivoluzione era già soffocata: a' 21 marzo, Giacomo, prima di sapere della sua elezione, scriveva da Firenze al padre: " Oggi o dimani passano di qui quattromila austriaci diretti verso Forlí per la via dei monti „. Loreto e Recanati erano insorti il 18 febbraio: ma i comizi elettivi all' Assemblea nazionale delle province unite furono regolati con decreto 12 marzo del Governo provvisorio di Bologna, che stabilí per la provincia di Macerata otto rappresentanti; tre per Macerata, uno per Fabriano, uno per Recanati, uno per Loreto, uno per San Severino, uno per Camerino. E l' Assemblea era terminativamente convocata in Bologna per il 25; ma in Bologna il 21 erano gli Austriaci.

Ai 29 Giacomo scriveva da Firenze a Monaldo Leopardi queste parole, che mi paiono chiaramente accennare una sua risposta di renunzia a lettera di partecipazione pervenutagli dal Comitato di Recanati: " Mio caro papà. Spero ch' ella sarà contenta dell' acclusa, ch' ella suggellerà. *Desidero però sommamente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei: creda per certo che non possono farci cosa piú vantaggiosa.* Gli austriaci sono a Rimini „. Parole di colore oscuro paionmi quelle che ho riferite in corsivo. Che le dettava? Orgoglio gentilizio de' Leopardi, in urto com' erano co 'l popolo e co 'l Comune? o dispetto del *gobbetto di casa Leopardi,* di cui i giovanotti e i ragazzi di Recanati avean fatto strazio e ora nel maggior bisogno la città ricorreva a lui? o simulazione del

giovane liberale in conspetto al padre reazionario cui la nomina non poteva esser piaciuta? E pure egli stesso, il padre, aveva concorso a farla: egli stesso, che diceva il *mio dolcissimo governo* del governo del Papa, aveva deputato il figliuol suo maggiore ed illustre a rappresentare la rivoluzione, la rivoluzione che apertamente fino dall'8 febbraio proclamava *cessato di fatto e per sempre di diritto il dominio temporale del romano pontefice.*

[Dando a ristampare nel presente libro queste mie pagine, sono ben contento d'avermi a ricredere del sospetto accidioso in cui le parole oscure del poeta mi avean fatto cadere. Non dispetti non orgogli non infingimenti, ma verità di cose e dignità di sensi ispirarono la responsiva di Giacomo Leopardi al Comitato di Recanati, la quale o copia della quale fu ritrovata a questi ultimi giorni [25 ott. 1897] tra le carte leopardiane lasciate in eredità da Ant. Ranieri.

Illustrissimo Comitato,

Sono infinitamente sensibile all'onore fattomi dalle Vostre Signorie illustrissime e dal Consiglio di codesta città, di eleggermi a loro rappresentante nell'Assemblea Nazionale che era per tenersi a Bologna, secondo mi viene notificato dal loro venerato dispaccio del 21 cadente. Suppongo ora le SS. VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e della partenza del Governo provvisorio da quella città per porre la sua residenza in luogo piú sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile qui aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circo-

stanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. ill.me a me relative, ma non distruggono né la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV., né il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni qualvolta che lo consentano i tempi e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo.

Sono con profondo rispetto
delle Signorie Vostre Ill.me

Firenze, 29 marzo 1831.

um.o d.mo obb.mo s.re
GIACOMO LEOPARDI.

All'ill.mo e nobilissimo
Comitato di Governo Provvisorio di
RECANATI].

Ma torniamo al padre, del quale niente ho a disdire. La sera del 18 marzo il conte Monaldo aveva scritto al cognato marchese Carlo Antici in Roma:

Parmi di vedere un partito inclinato a nominare il mio figlio Giacomo. Procurerò di persuadere ch'egli, per quanto conosco il suo umore e pigrizia, non accetterà, e metterò ancora in vista che la elezione di un assente potrebbe sembrare un pretesto preso per non mandare nessuno. Quando però avrò detto tutto quello che mi conviene, lascerò fare.

E di nuovo ai 22 marzo:

Sabato 19 corrente fu adunato di nuovo il Consiglio onde nominare il deputato distrettuale all'Assemblea di Bologna, e, come io prevedeva, venne eletto a pieni voti mio figlio. Conoscendo il suo deciso amore per la tranquillità e ritiro, dissi apertamente che non avrebbe accettato, ma si volle supporre

che io parlassi per complimento, e non mi diedero retta. Credo certo che Giacomo non andrà; ma, giacché la cosa ha camminato così, questa elezione ci darà tempo di maturarne un'altra, la quale fatta all'infretta e in momento di tanta incertezza avrebbe potuto e forse dovuto cadere in soggetto poco adattato.

Questo fare per non fare, questo dire per non essere creduto, questo continuo sottintendere il tradimento, è di quell'arte che i moralisti gesuitanti chiamavano machiavellica, ed era lor propria ed essi ne fecero la pratica della depravazione italiana. Il fatto è, che Monaldo Leopardi, questo paladino d'ogni cosa nera, invano tentato *riabilitare* (la parola è barbara quanto stolto il pensiero) dall'indifferenza retorica dei letterati in cui il difetto di cuore vorrebbe essere imparzialità e il difetto di mente tolleranza; sí, questo ammiratore ed emulo degli eviratori e de' boia, aveva paura e commetteva un'azione falsa; per poi, dopo la pacificazione austriaca, liberarsi a un'orgia di furore contro il liberalismo e i liberali ne' *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*.

III.

Codesti *Dialoghetti* il conte Monaldo Leopardi li pubblicò con data 17 decembre 1831, con motto *La verità tutta o niente,* ma senza nome. E fin dal primo introduceva l'Europa a discorrere della sovranità del papa come l'aveva lasciata il trattato del 1815, cosí:

L'Europa. Il Papa ha riavuto il suo stato?
L'Italia. Sí, lo ha riavuto.

L'Europa. Tutto?

L'Italia. Sí tutto; meno un campetto di là dal Po.

L'Europa. Via, per un campetto.

L'Italia. Un campetto con trentamila abitanti.

L'Europa. Canchero, questo è un principato, non è un campetto. E perché glielo hanno levato?

L'Italia. Per attondare i dominii.

L'Europa. Cosa ci entra il tondo o il quadro sul mio e sul tuo?... E Avignone lo ha riavuto?

L'Italia. Di questo, mammina mia, non si parla. Avignone con tutte le sue dipendenze non torna piú.

L'Europa. E lo dite con questa disinvoltura? Un dominio della Santa Sede in cui sono ottanta terre o città e due o trecento mila abitanti non torna piú? Per qual motivo non le vien restituito?

L'Italia. Per usare una galanteria e una buona azione alla Francia.

L'Europa. Oh questa è bella davvero. Non basta che il diritto di proprietà venga sottomesso alla ragione del tondo, e si devono perdere gli stati ancora per complimento? E poi questi miei figliuoli i quali dispongono delle mie membra hanno forse molte obbligazioni alla Francia per farle un regaluccio di provincie come si dona ad una bella ragazza un mazzetto di gelsomini?... Almeno il Papa avrà ricuperato i beni della Chiesa che non erano venduti?

L'Italia. Ha ricuperato certi scarti, ma il meglio è restato all'appannaggio del viceré d'Italia.

L'Europa. Come ci entra l'appannaggio del viceré quando non c'è piú il viceré? Quando uno perde l'impiego non può conservare il salario.

L'Italia. In questo non ci ho veduto chiaro; ma si è fatta una certa capriola, e i beni del vicereame sono passati al principe Bellabriglia [Beauharnais].

L'Europa. Dunque il figliastro del Còrso s'impappa una minestra di quattro o cinque milioni di scudi?

L'Italia. Come si aveva da fare? Anche in questo ci entrava la civiltà, e se non si voleva pensare a lui bisognava almeno

pensare alla moglie. Povera donna: si aveva da lasciare in camicia?

L' Europa. Chi lo avesse detto a san Pietro che il suo mantello dovesse servire per fare i sottanini alle signore?

Come prosa, non è della peggio. L' ironia lucianesca, che ne' *Dialoghi* del figliuolo mette tristezza, in questi *Dialoghetti* paterni si rileva e diverte, segnatamente dove si scarica su le ipocrisie e falsità de' sovrani restaurati e restauratori; ma in generale il nobile conte fa scambietti e lazzi poco puliti da commedia dell' arte e ha grossolanità conventuali. Se non che, tornando all' argomento, con tali idee in corpo su i temporali diritti del papa, quella di votare per mandare il figliuolo a deputato nell' Assemblea delle province unite fu una vera *furfanteria.* Mi perdoni l' ombra di quel vantato galantuomo; ma il vocabolo è questo, e *si trova nel vocabolario della Crusca, e non fa nessuna scorticatura alle pelli gentili*: io séguito, una volta tanto, il suo stile.

Il quale, tra i grossi, che sono le migliaia, fece furore. I *Dialoghetti* andarono a ruba: sei edizioni in cento giorni: traduzioni in piú lingue. Il Nobili, editore pesarese, ne guadagnò duemila scudi: egli, il conte, a sua lode, non ne ebbe un centesimo. Orribili e mirabolane cose gridava Monaldo: moderazione giacobina del Congresso di Vienna: smembramento della Francia: diritto e ragione del Turco su' Greci ribelli. Lamennais prese su 'l serio e onorò di lunghe confutazioni le *trasonerie* di cotesto Pir-

gopolinice della reazione alle quali l'Austria chiuse le sue frontiere.

In questo mezzo dei *Dialoghi* e delle *Operette morali* del conte Giacomo figliuolo a pena si pispigliava in Italia; e il Manzoni volle poi giustificarsi dell'avere lodato al Sainte-Beuve quel libretto come il meglio scritto in prosa da un gran pezzo in Italia. L'Italia attribuiva al poeta i *Dialoghetti* del conte padre. Era troppo. A' 12 maggio del 1832 Giacomo Leopardi dichiarava al direttore dell'*Antologia*: " Non sono autore del libro che molti mi attribui-
„ scono intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti*
„ *nell'anno 1831*. Vi prego a pubblicare NEL VOSTRO
„ DEGNO GIORNALE questa dichiarazione. E di tutto
„ cuore vi abbraccio e vi saluto „. E quindici giorni dopo scriveva al padre cosí:

Ella deve sapere che, atteso l'identità del nome e atteso l'esser io conosciuto personalmente da molti, il sapersi che quel libro è di Leopardi l'ha fatto assai generalmente attribuire a me. A Roma.... due terzi del pubblico lo credevano mio; ed io non mi era appena nominato o fatto nominare in qualunque luogo che ero salutato come autore dei *Dialoghetti*. In Toscana poi tutti quelli che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d'altri ai quali è stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice che egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza....; e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinione, che mi sono convertito, che cosí fece il Monti, che cosí fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione, altri apostasia ecc. ecc. Io ho esitato quattro mesi, e infine mi son deciso a parlare per due cagioni. L'una, che mi è parso indegno l'usurpare in certo modo

ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a lei. Non son io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo quattro mesi, ma, il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L'altra, che io non voglio né debbo soffrire di passare per convertito né di essere assomigliato al Monti, ecc. Io non sono stato mai né irreligioso né rivoluzionario di fatto né di massime. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano ne' *Dialoghetti*, e che io rispetto in lei e in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali ch'io dovessi né debba né voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch'io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni; e questo è ciò ch'io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.

Piú esplicitamente aveva scritto, il 15 maggio, a Roma, al cugino Gius. Melchiorri, cosí:

Lo stesso mio padre troverà giustissimo ch' io non mi usurpi l'onore ch'è dovuto a lui. D'altronde io non ne posso piú, propriamente piú. Non voglio piú comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell' INFAME, INFAMISSIMO, SCELLERATISSIMO libro. Qui tutti lo credono mio, perché Leopardi n'è l'autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l'autore son io. Fin il governo [*toscano, s'intende*] mi è divenuto poco amico per causa di quei SOZZI FANATICI DIALOGUZZI. A Roma io non poteva piú nominarmi o essere nominato in nessun luogo che non sentissi dire: *ah, l'autore dei dialoghetti*. È impossibile ch'io ti narri tutti gli scorni che ho dovuto soffrire per quel libro. A Lucca il libro corre sotto il mio nome. Io stampo in tutti i giornali d'Italia la mia dichiarazione: essa esce a momenti in quei di Toscana. In Francia ne mando una molto piú strepitosa.

Dello scrivere strepitosamente in Francia non so; né credo ne facesse nulla. Ma graziosissima,

considerato l'umore delle bestie, è una risposta, trovata tra le carte leopardiane napolitane, dei preti scriventi la famigerata *Voce della Verità*:

Modena, lì 31 maggio 1832.

DIREZIONE
della
GAZZETTA DELL'ITALIA CENTRALE
LA VOCE DELLA VERITÀ.

A chi fra noi non ignora il nome di V. S., è troppo noto aver Lei dedicato il suo bellissimo ingegno a tutt'altra causa che a quella sì potentemente ed imperterritamente sostenuta dall'incomparabile autore dei Dialoghetti: onde ne pare che tornerebbe affettata e superflua la pubblicazione della protesta da Lei spedita. Ci desideriamo quindi migliori occasioni per manifestarle in effetto la nostra disposizione a servirla.

Pei redattori della Voce della Verità
CESARE GALVANI.

Al nobile e chiarissimo Signore
il signor conte Giacomo Leopardi
FIRENZE.

IV.

Il duca di Modena potè fare a Giacomo Leopardi il torto di scambiare il padre per lui, ma l'Italia ebbe sempre fedele il suo doloroso poeta: l'Italia che di quella gran tristezza che sono i *Paralipomeni*, sola ispirazione lasciata al deputato di Recanati dal Trentuno, non volle ricordare che le contraddizioni.

Se fosse Italia ancor per poco sciolta
Regina torneria la terza volta.

Non piú né meglio pensavano e scrivevano gli autori del *Primato* e della *Terza Roma*. E i vecchi liberali consolavano i loro odii ripetendo,

> Noi, disse il general, siam birri appunto
> D'Europa e boia, e professiam quest'arte:

e i giovani fremevano e si armavano già in pensiero per le giornate dell'aprile e del giugno 1849 leggendo:

> Di Roma là sotto l'eccelse moli,
> Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
> Percote i monumenti al mondo soli
> Con sua verghetta il corpo dondolando.

Ma già fin dal 1820 la vecchia Austria aveva fiutato di che sapesse la canzone ad Angelo Mai monsignore.

> Questa poesia odora di quello spirito di fatale liberalismo che pare abbia accecato qualche infelice regione del nostro suolo. Sotto le spoglie di un altro oggetto, cioè di quello della decadenza dell'itala letteratura,.... si vorrebbe forse tentar di propagarne il veleno nelle nostre provincie. Questo è uno di quei malefici libricciuoli, che per esser di poco volume e di poco costo, può esser letto da tutti, tanto piú apparendo sotto un titolo improprio ed a prima giunta non allarmante. Io sarei quindi del rispettoso sentimento che quest'operetta dovess'essere soppressa.

Cosí un confidente, o censore che fosse, scriveva, il 7 agosto, al direttore di polizia in Venezia; e il 21 da Monza l'arciduca Ranieri viceré del Lombardo-

Veneto ordinava al conte Strassoldo presidente del governo di Milano: " Essendo questa poesia scritta nel senso del liberalismo ed avendo la tendenza a rafforzare i malintenzionati nelle loro malvage viste, essa vuolsi per ciò tosto proibire e tagliare la via all' introduzione di contrabbando ed alla diffusione ". Vent' anni dopo, nel '41, la stessa polizia austriaca proibiva una edizione fiorentina de' Canti per " irreligiosità e principii antisociali " (1).

Anche dopo il 1849, durò, anzi crebbe, l' efficacia politica del Leopardi su la gioventú. Nel libro di Raffaele De Cesare intitolato *Una famiglia di patriotti* è, singolar documento di quanto temessero del poeta i nostri tiranni, una sentenza del pretore di Reggio Calabria, che condannava nel 1856 a mille ducati di multa Pietro Merlino barbiere, " colpevole di detenzione di un libro proibito intitolato *Canti di Giacomo Leopardi* ". Ciò che sentissero del Leopardi i giovani nel 1859, lo ritrasse benissimo quel buon Marco Monnier, che tanto amò e degnamente esaltò il povero grande poeta: " Inchinatevi davanti a quest' omicciattolo gracile e malaticcio che non vedeva che campi di battaglia e che evocava un' Italia di giganti. — Con Manzoni in chiesa — dicevano gl' Italiani, ed aggiungevano: — Con Leopardi alla guerra ".

(1) A. D'ANCONA, XV *giugno* MDCCCLXXVII, Città di Castello, Lapi: e *Man. di letter. ital.*, V (Firenze, Barbèra, 1895) pag. 177. Anche, e piú: F. LAMPERTICO, *La canzone di G. L. ad A. M. e la censura,* Vicenza, Burato, per nozze, 1888.

Un anno appresso, la consecrazione patriottica del poeta fu fatta con un nobilissimo decreto dato in Ancona a' 3 novembre del 1860 da Lorenzo Valerio, commissario generale nelle province delle Marche, in nome di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II:

Veduto il manifesto del Comitato Nazionale centrale delle Marche col quale si propone un monumento per soscrizione privata alla memoria di GIACOMO LEOPARDI;

Facendo plauso al pensiero di sciogliere questo debito verso il grande concittadino nel momento in cui le provincie che lo videro nascere s'apprestano a far uso del loro diritto politico ed a concorrere nella grande opera dell'Unità Italiana, che fu la visione continua di quell'altissimo intelletto;

Considerando che il Governo fa omaggio alla maestà della Nazione riconoscendo la fama dei grandi uomini la quale è patrimonio nazionale, e che onora sé stesso onorando l'ingegno, primo fra le umane potenze;

Considerando che in Giacomo Leopardi si congiunsero le facoltà dell'immaginazione, della memoria e del raziocinio in sí rara contemperanza da farne un grande filosofo, un erudito meraviglioso ed un poeta sovrano;

Considerando che, se non è suscettiva d'imitazione l'altezza dell'ingegno la quale è dono di Dio, è però degno d'un Governo nazionale il proclamare e porre in esempio alla gioventú il sommo affetto alla patria e la tenacità del volere, onde Giacomo Leopardi in una vita breve, sofferente e incontaminata, vinse tutti gli ostacoli che la natura e i tempi gli opponevano;

In virtú dei poteri conferitigli col decreto reale 12 settembre 1860

decreta:

Articolo unico. — Il Governo concorre per la somma di lire 2000 nell'erezione di un monumento alla memoria di Giacomo

Leopardi; e ciò per attestato di reverenza al nome insigne, e segno di affetto alle provincie delle Marche, di cui egli è la più grande moderna illustrazione.

Non faccio commenti. Come eravamo degni del gran nome d' Italia e che forza d' idealità avevamo in que' giorni gloriosi!

16 novembre 1896.

PER IL TRICOLORE

Popolo di Reggio, Cittadini d'Italia,

ió che noi facciamo ora, ciò che da cotesta lapide si commemora, è piú che una festa, è piú che un fatto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della patria.

Se la patria fosse anche a noi quello che era ai ıagnanimi antichi, cioè la suprema religione del uore, dell' intelletto, della volontà; qui, come nelle olennità di Atene e d' Olimpia, qui, come nelle ·rie laziali, starebbe, vampeggiante di purissimo ıoco, l' altare della patria; e un Pindaro nuovo vi ondurrebbe intorno i candidi cori dei giovani e elle fanciulle cantanti le origini, e davanti sorgeebbe un altro Erodoto leggendo al popolo raguato le istorie, e il feciale chiamerebbe a gran voce nomi delle città sorelle e giurate. Chiamerebbe te, umbra ed etrusca Bologna, madre del diritto; e Modena romana, madre della storia; e te epica errara, ultima nata di connubii veneti e celti e

longobardi su la mitica riviera del Po. E alle venienti aprirebbe le braccia Reggio animosa e leggiadra, questa figlia del console M. Emilio Lepido e madre a Ludovico Ariosto, tutta lieta della sua lode moderna; ché "città animatrice d'Italia" la salutò Ugo Foscolo, e dal seno di lei — cantava il poeta della Mascheroniana —

La favilla scoppiò donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.

Ma i tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità: direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la conscienza nazionale, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali, dirò cosí, officiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie; nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo: ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano per loro interessi i partiti. Tanto piú siano grazie a te, o nobile Reggio, che nell'oblio d'Italia commemori come nella sala di questo palazzo di città, or son cent'anni, il 7 gennaio del 1797, fu decretato nazionale lo stendardo dei tre colori. Risuonano ancora nell'austerità della storia a vostro onore, o cittadini, le parole che di poi due giorni il Congresso Cispadano mandava da queste mura al popolo di Reggio: "Il vostro zelo per la causa della libertà fu eguale al vostro amore per il buon ordine. Sapranno i popoli di Modena di Ferrara di

Bologna qual sia il popolo di Reggio, giusto, energico, generoso; e si animeranno ad emularvi nella carriera della gloria e della virtú. L'epoca della nostra Repubblica ebbe il principio fra queste mura; e quest'epoca luminosa sarà uno de' piú bei momenti della città di Reggio. „

Il presidente del Congresso Cispadano dicea vero. L'assemblea constituente delle quattro città segnò il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell'unità statuale, che fu il nòcciolo dell'unità nazionale. Quelle città che fin allora s'erano riscontrate solo su'campi di battaglia con la spada calante a ferire, con l'ira scoppiante a maledire; che fino in una dissonanza d'accento tra' fraterni dialetti cercavano la barriera immortale della divisione e dell'odio; che fino inventarono un modo nuovo di poesia per oltraggiarsi; quelle città si erano pur una volta trovate a gittarsi l'una nelle braccia dell'altra, acclamando la repubblica una e indivisile. Quale spirito di Dio scese dunque in cotesta sala a illuminare le menti, a rivelare tutta insieme la visione del passato e dell'avvenire, Roma che fu la grande, Italia che sarà la buona? Certo l'antico ed eterno spirito di nostra gente, che dalla fusione confluito delle varie italiche stirpi fu accolto e dato in custodia della Vesta romana dal cuore di Gracco e dal genio di Cesare, ora commosso dall'aura de' tempi nuovi scendeva in fiamme d'amore su i capi dei deputati cispadani, e di essi usciti di recente dalle anticamere e dalle segreterie de' legati e dei duchi faceva uomini pra-

tici del reggimento libero, cittadini osservanti del giusto e dell' equo, legislatori prudenti per il presente, divinatori dell' avvenire.

E già a Roma, a Roma, sí come a termine fisso del movimento iniziato, era volata nei discorsi e nei canti la fantasia patriotica; ma il senno ed il cuore mirò da presso il nemico eterno nel falso impero romano germanico, instrumento d' informe despotismo alle mani di casa d' Austria; sicché prima a quei giorni risuonò in Reggio la non mai fin allora cantata in Italia reminiscenza della lega lombarda e di Legnano; sicché impaziente omai d' opere la gioventú affrettò in Montechiarugolo le prove d' una vendetta di Gavinana. Per ciò tutto, Reggio fu degna che da queste mura si elevasse e prima sventolasse in questa piazza, segnacolo dell' unico stato e della innovata libertà, la bella la pura la santa bandiera dei tre colori.

Sii benedetta! benedetta nell' immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all' Etna; le nevi delle alpi, l' aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E súbito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtú onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l' anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifio-

ritura della speranza a frutto di bene nella gioventú de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E súbito il popolo cantò alla sua bandiera ch' ella era la piú bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà: ond' è che ella, come là dice la scritta, PIENA DI FATI MOSSE ALLA GLORIA DEL CAMPIDOGLIO.

Noi che l' adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarla e ad aspettarla dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in idea, piú che speranza, piú che promessa, come un' aureola di cielo a' morienti e a' morituri, o santo tricolore. E quando tu in effetto ricomparisti a balenare su la tempesta del portentoso Quarantotto i nostri cuori alla tua vista balzarono di vita novella: ti riconoscemmo: eri l' iride mandata da Dio a segnare la sua pace co 'l popolo che discendeva da Roma, a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio d' Italia. Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l' Unità, te, o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini di Garibaldi di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l' unità deve compiere, che dee coronare d' idee e di forza la patria risorta.

O giovani, contemplaste mai con la visione dell' anima questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all' incivilimento del

mondo? o quando dalle antenne di San Marco spazia su 'l mare che fu nostro e par che spii nell' oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancí la conquista dei cieli? Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta, non vi pare che su i monumenti della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti piú bello e diffonda piú lieto i colori della sua gioventú? Si direbbe che gli spiriti antichi raccoltigli intorno si empiano ed inanimino dei loro sospiri, rallegrandone' suoi colori e ritemperando in nuovi sensi di vita e di speranza l' austerità della morte e la maestà delle memorie. O giovani, l' Italia non può e non vuole essere l' impero di Roma, se bene l' età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant' alto? Ma né anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento alla mercé di tutti: quale viltà comporterebbe di dare sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per recambio di battiture e di stragi? Se l' Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l' Europa oziosa o al piú aspirasse a divenire un mercato dove fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba

di Garibaldi su 'l Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia. L' Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un' espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla conscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il vóto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L' Italia avanti tutto! L' Italia sopra tutto!

7 gennaio 1897.

MOSCHE COCCHIERE

I.

UNQUE siamo avvertiti: letteratura italiana non esiste e non può esistere, perché l'Italia non ha centro letterario né lingua letteraria universalmente riconosciuta e comune.

Dio mio! Ma tutto cotesto è piú vecchio del cucco. Chiedo perdono al solitario viaggiatore notturno, che proprio in questi giorni riempie del solenne suo lamento profetico le sacre foreste. Egli può beccare e sorbirsi le uova che la sua compagna depone, e andar poi covando per i nidi altrui; altre sciatterie e poltronerie può fare; ma non fa però commedie o romanzi, il nobile uccello. Volevo e dovevo dire che tali geremiadi sono antiche da quanto gli autori di commedie fischiate o di romanzi non letti. Ora, se agli scrittori italiani rado avviene di comporre drammi che universalmente gradiscano

e piú rado ancora di scrivere romanzi che le persone possano leggere da capo a fondo, che colpa ne ha la storia e l' etnologia? L' Italia non è né può essere, ed è bene che non sia, la Francia; la quale, a detta di cotesti autori che avrebbero voglia di non essere fischiati o di essere letti, è il solo paese che abbia una gran letteratura perché ha un centro letterario e una lingua letteraria. In quel centro i suddetti fischiati o non letti s' imaginano, per consolarsi, che i pari loro siano o sarebbero disputati a pugni da editori e impresari; quella lingua se la imaginano facile e gustosa a scrivere come un bicchier di sciampagna a bere, anzi che la si scriva come da sé e che la si scriva sempre bene e provochi ella i begli scrittori come appunto un bicchiere di sciampagna fa l' uom spiritoso. Questa Italia, per contro, è un deserto di troppe città maleducate che si ostinano a mangiare maccheroni o risotto o mortadella e a ber Chianti o Barolo o Genzano anzi che racchiudersi ne' teatri a batter le mani alle perseveranti novità drammatiche di quei signori o raccogliersi nelle sale di lettura a dormire malinconicamente su le audacie loro sperimentali e sociali; e questa lingua, questa sciagurata lingua d' Italia, tutta ancora irta di selvatichezza dantesca, ed esangue d' idrope boccaccevole, e zoppicante di sgrammaticature machiavelliche, e balbuziente d' imprecisioni galileiane, grave insomma di tutti i peccati di tanti autori che l' Europa lesse e ammirò, tradusse e cantò, è da lasciare alla rettorica dei *meetings* e alle delizie della gente che non si diverte a certe commedie e si addormenta su certi romanzi.

II.

Ci bisogna dunque per primo scovare e scavare un centro comune.

> Vo' scavare una fossa fonda,
> Ci si possa stare in tre,
> Il mio bimbo e la mia mamma
> E 'l mio amore in braccio a me.

Bertoldo e la Marcolfa, Bertoldino con la letteratura ancor non nata. Ma importa egli dire — e già lo ricordavano ai nostri padri essi stessi i Francesi da bene, quando e' si piacevano di studiare la nostra letteratura come se ci fosse, ai tempi del Ginguené del Sismondi del Fauriel e dell' editore Baudry, che diffondeva per l' Europa le storie e i poemi d' Italia e i nuovi libri de' patrioti — ma importa egli dire che il centro comune di Parigi fu il portato, non invidiabile, di contingenze e condizioni proprie della Francia, e specialmente delle esorbitanze della monarchia e della rivoluzione? Non invidiabile: perché un centro che assorbe le efficacie individue per renderle macerate in una pasta uniforme da passare per le stampe dell' uso non pare ciò che piú debba conferire alla produzione e allo svolgimento d' una letteratura energica e specialmente libera e originale. Un centro comune? Ma e per quanto tempo l' Inghilterra, che vanta la piú originale e la piú libera e la piú vera delle letterature moderne, non ebbe ella invece d' uno, almeno due centri? e quanti non

ne ebbe e ne ha la Germania? E, per lasciar da parte la Grecia, che creò la letteratura e per orrore dell'accentramento e dei tipi ebbe quattro almeno focolari ed officine di spiriti e di forme diverse — ma e l'Italia, quando nel secolo XVI pervenne alla compiutezza della sua letteratura e la imponeva all'Europa, l'Italia, dico, non ebbe ella tanti centri quante regioni, stavo per dire quante città? e la copia e varietà di quella tanta produzione non ebbe poi finalmente un carattere di effettuale unità?

Facies non omnibus una
Nec diversa tamen qualem decet esse sororum.

E nel Cinquecento italiano, notisi con tutti questi centri diversi, la produzione letteraria, rispondendo alla richiesta, ebbe anche un valore economico; che nell'accentramento academico di Luigi XIV non ebbe. Ma, senza tuttavia risalire al Cinquecento, quando mai l'Italia patí fra i popoli delle sue regioni tanta separazione e distacco come nella metà prima del secolo decimottavo? Quanta aria e come diversa correva tra Venezia Napoli e Roma! E pure eccovi in tre nomi la superba varietà dell'unità italiana; eccovi in tre nomi la potenza rappresentativa di questo popolo scisso in faccia all'Europa: il Vico, il Metastasio, il Goldoni. Tre ingegni italiani per eccellenza; e l'uno sí profondamente diverso dall'altro e ciascuno rispondente a facce e manifestazioni diversissime della natura e anima italiana: e tutti, chi prima, chi dopo, appartennero

italianamente alla letteratura europea. Ma che centro letterario! che Milano, che Firenze, che Roma! — Italia, Italia! Dalle Alpi per l'Apennino a' due mari; su la riviera ligure, in riva ai fiumi e ai laghi piemontesi e lombardi; via per i colli d'Emilia e Toscana; e per il Piceno ridente, e per l'Umbria serena, e per la Comarca solenne; e per li rigidi e floridi Abruzzi, e per la Campania e la Puglia ubertosa; e per la selvosa Calabria: e nell'isola bella del sole, e nella severa isola dei nuraghi; dovunque con lo spirito di Gracco la forza di Cesare marcò dell'impronta di Roma, signora della civiltà mediterranea, la fusione degli elementi liguri, iberi, umbri, etruschi, galli, latini, osci, siculi e greci; dovunque e per tutto, Italia, Italia! Ogni regione è un focolare, ogni città è un altare! Silenzio ai piccoli academici, agli scimmiotti ammaestrati!

III.

E passiamo alla lingua.

> Il cor di tutte
> Cose alfin sente sazietà, del sonno,
> Della danza, del canto e dell'amore,
> Piacer più cari che il parlar di lingua;
> Ma sazietà di lingua il cor non sente.

Cosí or fa settantasei anni Giacomo Leopardi parodiava malinconicamente Omero a proposito d'una delle tante seccagini italiane. Ma che avrebbe detto quel povero grande ingegno, se quarantatre o qua-

rantaquattro anni dopo, cosí tra 'l fosco e 'l chiaro, tra Mentana e Porta Pia, in piazza San Firenze, dietro Palazzo Vecchio, ove presso aveva parlato Dante e dove il Machiavelli aveva scritto, si fosse risvegliato a sentire tutte le gazze d' Italia che squittivano forte — Vogliamo la lingua! vogliamo la lingua! — Il ministro Broglio, un valtellinese manzoniano, s' era svegliato di cattiv' umore un triste mattino da un sognaccio d' incubo, ché avea veduto e sentito l' imagine di nostra madre Italia puntargli le ginocchia su lo stomaco e intendergli il viso su 'l viso con una stralunatura d' occhiacci roteanti. Impugnava con l' una mano l' asta quirite e con l' altra lo scudo sabaudo, ma non avea lingua, e spalancando in faccia al povero ministro, futuro autore della Vita di Federico II, un forno di bocca ove orribile era veder guizzare tremolando un lacerto sanguinoso, faceva *ah, ah, ah.* Da quel sogno del valtellinese ministro molte cose provennero a memoria nostra stupende: molte cose o parole, tra le quali anche queste dette ultimamente alla Francia: che in Italia non c' è lingua letteraria universalmente riconosciuta.

To', to', to', o quella dell' Ariosto e del Bartoli ferraresi, quella del Baretti e dell' Alfieri piemontesi, quella del Parini e del Manzoni milanesi, che lingua è? Che se il tale e tale de' milanesi scrive male o scrive francese; se il tale o tale altro, se tutti di Venezia e di Napoli, parlano e anche scrivono veneziano e napolitano, che importa? Peggio per loro se scrivon male seccando il prossimo; e meglio per loro e per noi se

si divertono e ci divertono in dialetto. Già: proprio a mezzo l'ultimo secolo l'ab. Galiani di Napoli scriveva bene in francese e nel dialetto, male in italiano; lo stesso in Milano Pietro Verri e altri molti per la Lombardia e la Venezia, peggio di tutti gli economisti ed i riformatori: ma ciò non tolse né impedí che i veri ingegni letterari, il Parini e l'Alfieri, il Baretti e il Gozzi, scrivessero bene; anzi, due di loro, il Baretti e l'Alfieri, trasformando, pur sempre italianamente la maniera della prosa italiana. E quella nostra letteratura degli anni rivoluzionari e imperiali valse, almeno per la poesia, meglio della francese; e infantò (certi francesismi del Trecento mi piacciono) la età dei nostri padri, la piú pesante e potente e valente e operante che da un pezzo fosse stata in Italia: infantò il Manzoni e il Leopardi, che senza *blaga* (è un francesismo brutto anche in Francia, ma oggigiorno non se ne può fare a meno) sono divenuti due nomi europei.

A proposito: e *don Lissander* non parlava meneghino? E al di fuori della retorica sua e in mezzo al piú puro *bagalonar* meneghino non vennero su il Cattaneo e il Correnti, gli ultimi, e nervosi e robusti, prosatori italiani, respiranti a pieni polmoni l'integro classicismo italiano, il classicismo delle cose buone e belle sanamente e fortemente sentite, pensate e dette? Tutto un cinquant'anni fa andava per il meglio in cotesta maledetta e oziosa questione della lingua o sí veramente della prosa. Raffrontando la tradizione classica all'uso toscano buono, ravvivando il discorso serrato degli scrittori

dotti con l'onda corrente dei parlatori schietti, i non toscani Lambruschini e Tommasèo, per esempio, erano pur venuti a fare una prosa toscana insieme e italiana, classica e odierna, decentemente popolare e civilmente signorile, da non invidiare alla francese; una prosa, a cui niente quasi è da opporre per la proprietà, e corre piú eguale e piana e pura che non quella del Guerrazzi e del Montanelli pur toscani, e di quel Bini che sarebbe riuscito un novissimo scrittore di su 'l ceppo del miglior Cinquecento se non fosse stata l'uggia romantica a dargli il cimurro. A tanto eravamo quando la teorica manzoniana venne a devastare il campo con le sue cavallette. Una grande testa fu Alessandro Manzoni; ma quante testicciuole ohimè si tirò dietro!

Non dico fosse una testicciuola Ruggero Bonghi: tutt'altro: ei fu, nel miglior senso, una testa forte, acuta, secca. Ma, non so perché, a me non vien fatto di raffigurarmi la fisionomia letteraria del Bonghi altro che in un busto di rubizzo sofista acerbamente freddo. Ampia coltura, se non sicura sempre: pronta facoltà d'assorbire, anche non digerendo súbito: grande facoltà di aggirare il volubile discorso nelle forme del ragionamento: forte e agguerrita audacia nell'occupare gli argomenti: d'un territorio ideale o dottrinale gli bastava aver veduto le frontiere perché gli bastasse la voglia a correrlo tutto per suo: non cercava sempre la verità, ma spesso la soddisfazione de' suoi capricci o un esercizio ginnastico nel contraddire: eloquenza negativa senza accensione, senza espansione, senza cordialità: an-

tipatico per divertimento. E così fece il libro *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia.* Era un paradosso: e l'autor giovanotto, recente della conversione dal purismo, trasferendo la questione manzoniana dalla lingua allo stile, nella propria baldanza improvvida mirò a battere in visiera i classici: credo se ne avesse poi a pentire un tantino, ma l'orgoglio non gli lasciò darne a divedere nulla. Intanto da lui i nuovi venuti alla libertà della critica impararono che i classici erano noiosi e spropositati, e credendo abbracciare l'originalità piacente si rinfrancescarono e sbracati allagarono di loro acque correnti la libertà della stampa. Fu il tumulto de' Ciompi e la sollevazione degli straccioni in quelle grillaie della letteratura italiana d'intorno al 1870. Poi venne il professor Luigi Morandi con l'ideale letterario dell'instituto tecnico e co 'l grigio dogmatismo pedantesco; e poi Ferdinando Martini con l'ideale del *Fanfulla della domenica* e il bel dilettantismo academico. E ora siamo da capo al *sicut era in principio:* ecco qua, fresca fresca, la teorica giovinetta, in cuffia e in andrienne, della lingua letteraria universalmente riconosciuta e della lingua comune.

La lingua comune tutti i giornali la scrivono; la lingua letteraria, lo dicemmo già, c'è sempre stata; e non occorre da vero incomodarsi a rifarne un'altra a posta de' nuovi bisognosi. E la non si potrebbe a ogni modo rifare con i musaici degli astratti e delle metafore: bisogna attingere di continuo alla freschezza corrente della parlata: altrimenti si ri-

schia di fare una prosa liscia e lustrante, senza vita, senza rilievo, senza colore, o d' un colore freddo di biacca, d' una freddezza sfacciata, come della scagliola. Della parlata, la correzione nelle forme e ne' suoni, e certa eleganza di scorci e frasi, certa concinnità di dizione, è solo in Toscana; ma gli spiriti e i colori, il muscolo e il midollo latino e la vertebratura della costruzione è anche in quasi tutti gli altri dialetti, salvo certe singolarità celtiche al settentrione e certe poche varietà grecaniche al mezzogiorno. Quanto alle frasi toscane, del resto, specialmente proverbiali, discrezione ci vuole! *Per forza Siena*, scriveva dell' Austria, se mal non ricordo, a proposito del gran Federico di Prussia, il manzoniano valtellinese ministro per la lingua. E poi avevano il coraggio di mettere in burletta il padre Cesari!

Dato dunque, per un avviamento al discorrere, e non ammesso, il difetto in Italia d' una lingua letteraria universalmente riconosciuta; ammesso in vece, ciò che solo è vero, il divergere di due tendenze o di due correnti o di due scuole, l' una delle quali io séguito a chiamare classica se bene temo di rivederla presto, colpa de' nuovi venuti, accademica, e l' altra non vorrei piú chiamar manzoniana perché dalla lingua dei *Promessi Sposi* a certa broda di fagiuoli non c' è traghetto e dall' ammagliamento logico dello stile e discorso manzoniano alle sfilacciature di calza sfatta di cotesti piccoli bracaloni c' è di mezzo un abisso di ridicolo; dato e ammesso cotesto, che se ne dovrebbe ragionevol-

mente inferire? La necessità, parmi, e il dovere di restaurare la tradizione letteraria nazionale in compatta unità; al che bisogna procedere con gravità di propositi e di studi e forse con un ravviamento dell' istruzione secondaria. Se è vero che i piú in Italia scrivono male, come lasciano intendere certi predicatori che poi non razzolan bene, scriviamo dunque meglio; o piú modestamente, facciamo d'imparare a scrivere meglio. — Ma che! facciamo una letteratura europea — dicono i predicatori.

IV.

Letteratura europea: si fa presto a dire, ma che cosa vuol dire? E il Goethe che primo avventò e il Mazzini che secondo raccolse cotesta fantasia concepirono ed espressero eglino un che di determinato, di nuovo, di storicamente concreto? Ne dubito. E quelli che ripetono cotesta oramai formola pensano, dicono, effettuerebbero qualche cosa di vero, di utile, di bello? Non credo.

Se per letteratura europea intendesi, come parrebbe si dovesse, poesia, prosa, filosofia che raccolga e comunichi le idee i sentimenti e costumi prevalenti nelle corse e nelle stazioni mutevoli e successive della civiltà presso la gente cólta d'Europa, non è cosa nuova; ma quella poesia o prosa o filosofia piglia allora l'essere e il nome dalla nazione che in quel dato tempo ha l'egemonia della coltura e dell' idealità. Cosí nei secoli decimosecondo e decimoterzo letteratura europea fu la poesia ca-

valleresca dei cicli epici francesi: dal decimoquarto a tutto quasi il decimosesto letteratura europea fu il rinascimento italiano: da mezzo il decimosettimo a tutto il decimottavo, il classicismo monarchico e academico della Francia di Luigi XIV. Il vocabolo o, se vuolsi, il concetto di letteratura europea fu per avventura suggerito al Goethe dall' antipatia per le angustie dell' orgoglio teutonico, dalla cui ombra sentivasi come aduggiato: e nel bagliore di cotesta espressione il Mazzini credè ritrovare l' ardore per fondere insieme il patriottismo e il romanticismo in una specie di cosmopolitismo letterario liberale. Ma, tutto ben considerato, letteratura europea in questo senso non c' è; c' è, di tempo in tempo, l' egemonia d' una nazione che spande e fa largamente accettare il pensiero improntato dal conio suo e il sentimento foggiato nelle forme sue: la qual nazione una volta e due fu la Francia, altra volta l' Italia, ed è da un secolo, piú anche per la filosofia che per l' arte, la Germania: l' Inghilterra, contenta di aver dato lo spirito alla letteratura politica della Francia e il moto alla poesia della Germania, se ne sta del resto da sé e per sé, superba dell' originalità sua e abbastanza incurante di far comunella. Altra idea o cosa, e questa piú determinata, può significare il vocabolo di letteratura europea: cioè il consenso dato dall' Europa alla superiorità di alcuni scrittori esorbitanti dall' orizzonte d' una patria. Nel concilio olimpico ove seggono Dante e Shakespeare anche la Spagna, che non ebbe egemonia mai di pensiero, ha il suo Cervantes; l' Italia seguitò a mandarvi piú

d' uno, e pare, o si crede da piú d' uno, che di recente vi sieno stati accolti il Manzoni e il Leopardi. Se non che cotesta letteratura europea non la fa chi vuole.

Che dunque si vuole? Ma! Due o tre anni fa mi ricordo avere scritto che nelle lettere l' Italia pareva ridotta a un dipartimento della Repubblica Francese. Oggi ho una gran paura si voglia proclamare la letteratura europea per ottenere il porto franco e la esenzione dal bollo alle merci importate dall' estero, ciò sono le idee e le forme della letteratura non nazionale. In un volume del Giornale di Edmondo di Goncourt (VIII, 243) leggo che la gioventú francese dell' oggi non accatta piú, nell' età dell' imitazione, come i suoi innocenti predecessori, dai vecchi autori del paese; ma svaligia alla sorniona gl' inesplorati, i poeti americani, gli olandesi, ecc.; e, nella mancanza di una critica dotta che abbia letto e che legga, fa accettare i suoi plagi come creazioni nuove. Ed esso Goncourt ed Alfonso Daudet si eran piú sopra piú largamente doluti della loro letteratura, a vederla intedescata, russificata, americanizzata. Ora a cotesta brava gente di Francia, che tiene tanto come sempre ha tenuto alla sua nazionalità anche nelle lettere, si va a cantare dall'Italia che in Italia la letteratura sarà prima europea che nazionale. — Ma chi vi ha chiesto di essere vili? — ci potrebbero rispondere. Ci potrebbero? A me veramente no; né a me né a molti italiani, i quali sappiamo che la nostra letteratura esiste da secoli, che fu da Dante al Mazzini nazionale, e a punto per

ciò potè essere da Dante al Tasso anche europea. Se non che a' profeti è lecito essere ignoranti.

V.

I connotati nel passaggio della letteratura italiana a letteratura europea sarebbero due, ecletticismo e sensualismo: come se nel passaporto d'un viaggiatore l'impiegato a ciò notasse " colorito giallo „ perché ne' giorni passati il viaggiatore soffrì d'itterizia, o " furuncolo su 'l naso „ perché patisce di tale incomodo il giorno della segnatura.

Sensualismo? Ma chi ve l'ha detto? Ecco a tutta risposta, per ordine di tempo e di animo, sei nomi: Dante, Michelangelo, Vico, Manzoni, Leopardi, Mazzini. E poi, essendo il sensualismo (accetto, per far presto, questo termine improprio e da praticonacci) l'insieme astratto dell'azione del senso, anzi d'una parte speciale del senso, in quanto riflettesi con più o meno d'intensità dalla vita reale nell'imitazione artistica, non se ne può fare il carattere distintivo e quasi nazionale d'una letteratura: è un fenomeno umano, è d'ogni letteratura, specialmente nella commedia e nella novella. Se fosse stato citato, come dovevasi, il Boccaccio, si potrebbe argomentar contro, che nel Decameron il sensuale c'entra come un degli elementi della novella, ma anche ci entrano l'ideale il patetico il fantastico, mentre i *contes* di Giovanni la Fontaine sono tutti e in tutto sensuali: dal che potrebbesi inferire che la letteratura francese è più sensuale della italiana; che è del resto pro-

fondamente vero. Si afferma invece specificando che la meglio lirica italiana è del senso, e si nomina Lorenzo de' Medici e il Poliziano, poi súbito dopo, come fossero della stessa famiglia, il cavalier Marino e compagnia porca. Io non intendo che bisogno urgente ci fosse d'andare a cercare il sensualismo proprio nella lirica; ad ogni modo troppo si dimentica o s'ignora, troppo si dissimula o si salta. Si dimentica nulla meno che la lirica originale e nazionale in Italia è quella di Dante, per cosí dire, ontologica, è quella del Petrarca, certamente psicologica. Ma che? vorrebbesi relegare la lirica italiana nelle canzoni a ballo? Queste sono una forma inferiore e limitata. Tutte le letterature, antiche e moderne, per le rappresentazioni sensuali, oltre la novella e la commedia, ebbero ed hanno nella poesia piú propriamente cantata certe forme di stile mezzano, d'origine popolana, d'adozione borghese, di riazione realistica: gl'italiani, e per un po' anche i provenzali e francesi, ebbero le canzoni a ballo; il cui proprio officio fu di raccogliere e foggiare le parvenze superficiali o piú basse della passione, ciò che dal sentimento strabocca nel senso con decenza o senza, ciò che dalla realtà trascende a tipo satirico o di caricatura: e chi componeva ballate era trascinato dal genere e dall'uso a esagerare. Ma a canto alla ballata nella primitiva sua freschezza o grossolanità c'è nella storia della letteratura italiana *il dolce stil nuovo*; a canto alla fioritura sua piú graziosa e maligna c'è *il cantar che nell' anima si sente* del Petrarca; e il Medici, che nelle ballate è qualche

volta piú e peggio che indecente, nelle canzoni e nei sonetti per contro è il piú decisamente e precisamente platonico dei rimatori italiani, piú platonico del Petrarca che non aveva veduto l' autor del Fedone se non traverso Sant' Agostino. Le porcherie poi del Marini e compagni sono bubboni dell' infezione soldatesca fratesca e schiavesca del Seicento; e frugolarvi dentro e trovarci ricchezza di rima e varietà abile di verseggiatura paion gusti da collegiale guasto. Ohibò! le sono scampanate sur un bordello.

Il secondo carattere, l' ecletticismo (che, sempre di passaggio, non è carattere, ma metodo), la letteratura italiana l' avrebbe ricevuto tal e quale dalla latinità; e qui si registrano Virgilio e Tito Livio, Lucano e Stazio, come poi si ricorda tra i moderni l' Ariosto.

L' uno era padovano e l' altro laico;

tutt' insieme, affermasi, non originali nell' invenzione. Ma da quando in qua s' ha da inventare la storia? Certo che dagli annalisti, dai cronografi, dalle autobiografie o memorie, e in piccola parte da Polibio, Livio dedusse, come doveva, la materia della narrazione. Ma si ricordò ancora delle leggende eroiche, e le rinnovò da poeta epico, in ciò originalissimo; e nel tutto, senza ombra d' imitazione greca, interamente e solamente romano; se non fu piú tosto e piú largamente un italico grande e buono che abbracciò con la vasta anima l' unità, non inferiore

per l' ingegno e per l' eloquenza alla grandezza dell' impero di Roma. E a chi assomiglia, da chi ritrae, onde, ha preso nulla Lucano? In argomento di storia e recente egli non inventa e non doveva inventare, e perciò parve *magis oratoribus quam poetis numerandus*; ma nessuno egli imitò, come nessuno l' ha poi superato, nella rappresentazione poetica de' grandi caratteri storici. In Livio dunque e in Lucano niente ecletticismo; nel poema di Virgilio si scambiò per ecletticismo ciò che è prosecuzione etnica, svolgimento storico dell' epopea una delle genti ellenoitaliche. Imperocché una è nelle letterature, specialmente antiche, l' epopea vera e propria, e la unità è fissa anche nel metro; dal principio alla fine, da Omero a Tzetzes. I poemi omerici, raccolti dalle scuole greche, rimasero testimonio nei secoli alle comuni origini e tradizioni, alla storia vorrei poter dire preistorica delle genti pelasghe, elleniche, latine: dall' *Iliade* e dall' *Odissea* derivò l' *Eneide*, perché la famiglia Giulia credeva procedere da Enea e perché favoleggiossi d' un Latino figlio di Ulisse e di Circe. Non era imitazione e contaminazione meccanicamente letteraria, consumata nell' ombra d' uno studiolo e tratta all' avventura in tipografia: era l' esplicazione continua del poema delle genti sorelle in faccia alle isole dell' Asia minore e alle foci del Tevere. Non diverso il procedimento dalle canzoni di gesta e dai romanzi d' avventura francesi ai nostri poemi cavallereschi del quattro e cinquecento; diversi i modi, per il motivo religioso, per l' intervento popolare, per il divertimento aulico.

L'Ariosto trasse l'Orlando furioso dalle canzoni di gesta? Ma che! Trovate, se vi dà il cuore, Angelica e Medoro, Brandimarte e Fiordiligi o Alcina o Logistilla o qualcosa di simile nella canzone di Rolando o in tutt'altra dei cicli feudali. Il Furioso e prima l'Innamorato sono per sé la fusione della materia germanica mista di celtica con la piú puramente celtica, e dell'eroismo nazionale e religioso con l'individualismo avventuroso e passionale, compiuta per necessità di tempo, da gente affine, sotto l'influenza del Rinascimento, nelle forme d'una poesia complessa tra popolare e gentilizia. Del resto poi l'imitare dal greco e dal latino al minuto e ne' particolari fu nel Rinascimento e nelle letterature che ne procederono, non pur un diritto, ma un dovere di coltura, come fu per altro verso dimostrazione di nobiltà e di forza il foraggiare predando su quel de' barbari; si doveva rifare, ricostruire, tesaurizzare del vecchio e del novo. Ma non fu solo degl'italiani: che altro fecero Corneille e Racine, La Fontaine e Boileau e perfino Andrea Chénier? che altro Chaucer e Dryden e Pope, e per fino il massimo Milton? Auf! basta. Discorrere dell'eclettìcismo academico a proposito della storia e dell'epopea antica e de' plagiati nei procedimenti estetici del Rinascimento a proposito delle monellerie e porcheriuole nostre è proprio un imbandire a merenda i soliti e vecchi ma sempre puzzolenti cavoli riscaldati.

VI.

Auf, e basta; ancora una volta. Questo secolo pedante andrà a finire che anche i lattanti in cattedra su le poppe delle balie si sbracceranno a far lezione del come debbano essere condizionati e fazionati i capezzoli per un miglior succiamento; ma niente v'ha che metta di mala voglia gli uomini seri e ben nati quanto il pericolo d'aver aria di dar lezione. Conchiudo.

> Per apparere ognun s'ingegna e face
> Sue invenzioni . . . . . .

E la nuova generazione ha il diritto di farsi avanti e che non gli s'impedisca il terreno alle prove, tanto piú che parecchi di quei gagliardi hanno valore e destrezza al maneggio piú che non vogliasi o non s'infinga credere dai mal disposti. Ahi triste cosa l'invidia alla gioventú e brutto segno di piccolo e pigro animo nelle persone e di vecchiezza degenerante ne' popoli l'odio a ciò che è o vuole o pare esser nuovo! Ma le mosche, per altro, le mosche cocchiere sono pur le male bestie e noiose! Si fermano alla prima osteria e van ronzando negli orecchi alla gente — Vedete là quella carrozzaccia tutta stinta e sdruscita e sgangherata, co' sedili che paiono schiene d'asini pelati, con una rota sola e mezzo timone? Quella è la carrozza del nostro paese. Ma ora veniamo in questo paese a rifarla, e

ci abbiamo attaccato un Pegaso Pacolet, e sono io che guido. Zu, zu, zu. — A un viaggiatore scappa la pazienza e tira una cenciata — Va via, brutta bestia.

16 marzo 1897.

Fu pubblicata con questa nota: " Questa prosa era finita già nella primavera dell'anno passato; ma fra tanti danni e dolori pubblici parvemi indegno d'attendere a simili ciance; e neanche quest'anno forse dovrei farne nulla: *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo Possumus aequo animo.* "

LODOVICO BERTI

QUANDO sparisce dallo spazio e dal tempo uno di questi uomini che operarono a ricomporre la patria, io non so ciò che avvenga negli animi dei nuovi venuti, ma quelli che videro compiersi la mirabile opera sentono, s' io posso giudicare da me, sentono come un vuoto nella vita propria e si abbracciano dolorosamente sì ma fortemente ai ricordi del passato. Onde io innanzi alla bara di Lodovico Berti non parlo come senatore di senatore, se bene io so ch' egli chiamato piú tardi che me alla dignità di cui fu tanto piú degno, mi aveva onorato di pensare a me per la sua presentazione all' alto consesso; ma parlo come un umile italiano che poco fece e molto amò dee parlare d'un vecchio e forte italiano che molto amò e fece molto.

Dall' assemblea constituente della Repubblica romana al senato del Regno d' Italia, qual passaggio di storia che Lodovico Berti seguí con passo fermo,

costante, eguale! E come nel 1849, pur non vedendo egli nella forma repubblicana l'avvenire di Roma e dell'Italia, sostenne il Governo di Mazzini e partecipò alla difesa della città; cosí ora egli fautore antico e devoto di monarchia e conservatore non parteggiava con quei monarchisti varicolori che paiono aver diminuito il concetto della patria e han ritorto il cammino dai princípi su cui la patria fu fondata (*Applausi*).

L'Italia sempre e avanti tutto, l'Italia grande e rispettata; e in questa fede della patria e alla patria è tutta l'anima e la vita di Lodovico Berti: di questa va meritamente lodato il modesto e forte uomo e vuole essere onorato e imitato dai superstiti il buon cittadino. E come egli fu sopra ogni consolazione umana contento quando nel 1870 vide per forza di fati benigni e di senno civile compiersi dalla monarchia quello che parve sogno della repubblica e l'Italia riassisa per diritto nazionale e plebiscitario in Campidoglio promettersi alle genti aiutatrice di progresso e promotrice di libertà, cosí egli era a questi ultimi giorni dispettosamente addolorato che questa stessa Italia, troppo sollecita ad aver orrore della sventura con dignità e a fuggire dal pericolo con onore, corresse poi, contro tutte le tradizioni, contro i princípi su cui ebbero fermato il diritto italico Mazzini e Cavour, corresse con altrettanta furia e piú lusso di forza a pigliar parte tra i prepotenti addosso gli oppressi e i deboli. Dispetto ebbe e dolore, ma non disperò: la disperazione non è dei forti.

Un popolo, che ebbe due generazioni d'uomini volenti e credenti, pensanti e operanti come Lodovico Berti, può per l'eccesso del lavoro messo nel ricostruire l'edifizio della patria, patire un'eclissi intellettuale, un esaurimento nervoso; ma presto si rifà e sorge, cammina e abbatte chi gl'impedisce la via. Sí, o bolognesi, su questo morto io mando ancora un vóto di vita, un vóto che a lui sarebbe su tutti caro e ci risponderebbe, se voce o pensiero umano arrivasse nelle regioni del di là; su la bara di Lodovico Berti io grido: Viva sempre e innanzi tutto l'Italia per la quale egli visse, l'Italia grande forte, onorata, come la vollero e per parte loro la fecero questi vecchi magnanimi (*Applausi unanimi e prolungati*).

20 aprile 1897.

ALLO SCOPRIMENTO

DEL BUSTO DI GIACOMO LEOPARDI

NELLA GRANDE AULA DEL COMUNE DI RECANATI

uod bonum felix faustumque sit: diciamo con la formola sacra di nostra madre Roma. Ecco: la imagine divina è svelata: il sole ride effuso per gli azzurri del cielo della patria: e l'anima placata del poeta ride alla patria. *Quod bonum felix faustumque sit.*

Signore e signori, cittadini di Recanati, popolo del Piceno, italiani!

Voi sapete che quella che oggi celebriamo non è una delle tante feste onde gli stranieri ci accusano di gratificare troppo spesso i nostri ozi quasi a compenso dei carnevali d'una volta; non è, da poi che la vostra Deputazione sopra la storia ha dalla commemorazione del vostro grande scrittore tolto provvidamente il motivo a compiere bene avviati studi

intorno alla vita e alla mente di lui, a iniziare e incoraggiarne altri utilmente e durevolmente nuovi. Ma né anche è una academia; troppe academie, oltre le feste, si fanno in Italia: né io sono orator d'academia, mi manca l'ingegno e l'abito da ciò; e la memoria dell'austero e doloroso spirito di Giacomo Leopardi me ne sconsiglia ogni prova. O Recanati, io vengo a recarti qui in semplici parole il saluto del Senato d'Italia e dell'illustre uomo che amministra la pubblica istruzione: vengo a recarti il saluto di Roma la grande e della scienza che si rinnovella da Galileo, il saluto di Bologna la dotta e della legge che rinasce con Irnerio, il saluto di Firenze la bella e della poesia che vive eterna nel nome di Dante: tre saluti che sono tre benedizioni e tre inni della gloria d'Italia; il diritto, la scienza e la poesia: a te, Recanati, e con te a cotesto grande e infelice spirito, " per la cui virtude Tutto il mondo t'onora ". Ma che dissi, infelice? Ormai Giacomo Leopardi è trasfigurato: non è piú il fosco amatore della morte che tanto patí, il cantore di cui la doglia mondiale non ebbe mai né il piú vero né il piú grande né il piú santo: egli è uno dei geni e dei numi della patria, ed abita alto i sereni spazi del pensiero e della storia ove ed onde rappresenta e tutela l'Italia.

Sí, rappresenta l'Italia: perocché Giacomo Leopardi appartiene a quella famiglia che un filosofo britanno chiamò degli eroi e un altro dei caratteri rappresentativi: sí che, se mai maligno animo di stranieri, il che non avviene omai piú, giova cre-

dere, ne venga a ricordare che troppo a lungo durammo servi, noi rispondiamo, Dante; che troppo a a lungo per le molli arti dimenticammo le severe fatiche del pensiero, noi rispondiamo, Galileo; che troppo ci godemmo di leggerezza e vanità e lascivia disumana, noi rispondiamo, Leopardi. Egli fu di quegli spiriti che per la mirabile e quasi divina temperanza delle facoltà e per l'equilibrio nel loro esercizio accordano la profondità con la facilità del pensiero, la forza con la grazia dell' espressione, il fiore soavissimo del bello co 'l frutto grazioso dell' utile: decoro umano, civile officio di nostra gente, in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura della barbarie che vigoreggia e all' irrequietudine morbosa all' agitazione rumorosa all' affaccendamento ozioso della civiltà che imbarbarisce. Tali furono, rappresentatori, voglio dire, dell' idealità savia, condizionata al bello e al buono, di nostra gente, nel formarsi l' impero romano, Virgilio; nell' affacciarsi il Rinascimento, Francesco Petrarca. E tali crebbero in questa vostra regione, o italiani del Piceno, cosí benedetta da Dio di bellezza di varietà di ubertà, tra questo digradare di monti che difendono, tra questo distendersi di mari che abbracciano, tra questo sorgere di colli che salutano, tra questa apertura di valli che arridono, tali crebbero qui, onore di nostra gente e del genere umano, Raffaello Sanzi il divino, Gioacchino Rossini il felice, Giacomo Leopardi il doloroso. E tutti finirono o vollero finire l' arte con la gioventú, tutti tre dopo il trentacinquesimo anno ascesero securi all' ultimo

segno dell' arte, e l' arte incoronarono del perfetto lavoro di loro età, e chiusero; forse, aprirono. Raffaello diede alla religione di Cristo la piú alta e soave rappresentazion dell' evangelo nella Trasfigurazione, Gioacchino Rossini diede alla musica europea co 'l Guglielmo Tell il piú grandioso accordo tra settentrione e mezzogiorno e sonò la sveglia d' Italia, Giacomo Leopardi diede alla doglia umana la Ginestra, che è il piú solenne lamento che fosse mai pianto su la fatale miseria del mondo, ma e anche un potente e fatidico appello alla solidarietà del pensiero e del lavoro umano; appello che si fiero e fraterno non poteva essere levato che in questo secolo decimonono; volevo dire prima che questo secolo decimono, il quale s' aprí co'l bagliore in fronte delle idee umane e della luce, precipitasse al suo fine nella tenebra dei fatti brutali.

Signori, io non sono di quelli che stoltamente o scelleratamente sognano che la miseria e il dolore abbiano da finire; ma sono di quelli che fermamente credono e vogliono che la miseria debba essere alleviata e il dolor sollevato. E fui di quelli, e forse sono, i quali sognarono (e certo fu il piú glorioso e felice sogno della mia vita), che ciò dovesse avvenire in Italia, in questa patria del diritto glorioso. della pietà umana, della fede ideale; che l' Italia, questa patria di Dante e del Leopardi, fosse risorta per questo. E per ciò io vi ripeto, o recanatesi, o italiani, che questo che facciamo oggi non è, non deve essere, né un' academia né una festa. E se festa ha da essere, sia come una gran panatenea

dell' Italia; ed esca di qui per tutta la sacra penisola un ammonimento, un consiglio, un vóto: l' ammonimento e il vóto dei padri. O signori, o cittadini, o fratelli: Giacomo Leopardi si rianima come ne' giorni in cui le sue canzoni squillarono quasi trombe di battaglia, come ne' giorni in cui pareva piangere il dolore umano ed eccitava intanto il sentimento civile, come nei giorni in cui pareva ridere dai Paralipomeni su le stoltezze d' Italia e in vece gridava a nostra madre Roma: Sorgi, per Dio, non piú vergogna di barbari. Sí, Giacomo Leopardi si rianimi là da quel bronzo, opera viva della grande arte, e gridi — O bizantini d' Italia, fine alle piccolette gare, ai vostri giuochetti di gnomi, alle dimenticanze ree, alle avarizie crudeli. O bizantini d' Italia, che importa ai morti ed ai vivi del partito rosso e del giallo e quale abbia a vincer nel circo? Serrate le vostre legioni, serratele co 'l pensiero e con l' amore. Avanti, avanti, per la patria e per la civiltà, contro i barbari che sono alle porte. Qual favola vile mormora tra voi di fine del secolo e d' abbassamento delle genti latine? Non muore chi combatte: non è servo chi non vuole. Abbassamento qui, dove la poesia della disperazione fu la piú virile del secolo, la piú civile delle genti, la piú superba della razza? Abbassamento qui, dove alla sconfitta di Topaia tennero dietro le difese di Roma e di Venezia, dove a Rubatocchi a Rodipane a Miratondo e Leccafondi succedevano Vittorio Emanuele e Garibaldi, Mazzini e Cavour? E voi non sentite che, se l' Italia giunga a scuotere que' lacci d' ignavia

in cui il poco vostro animo l' ha avvolta, se ella giunga a districarsi da quelle reti di retorica rea in cui il poco senno vostro l' ha intricata, se fosse dico, ancora e tutta, disciolta da cotesti lacci,

Regina tornería la terza volta?

29 giugno 1898.

DELLO SVOLGIMENTO DELL' ODE IN ITALIA

I.

ELL' ODE, nell' età di mezzo e nelle origini della nostra poesia, non ci fu il nome, ma ci fu la cosa; se bene differentissima da quel che fiorí nell' antichità e da quel che sopravvive nei tempi moderni. Il gran da fare degli intelletti e de' cuori si versava allora nella religione e nella morte: per ciò la piú sublime ed universal lirica fu la *prosa* delle sequenze cantata nella luce crepuscolare delle chiese e intesa piú o meno in latino da tutti, il *Dies irae*, lo *Stabat Mater*. Fuori il popolo canticchiava de' suoi amori e dolori con le reminiscenze melodiche latine, conservatesi a frammenti fra mezzo il latin nuovo: di cotesti frammenti si andò componendo la melodia della canzone italiana nella *stanza*. Le *saltatiunculae* o ballatine o canzoni

a ballo solevano accompagnarsi alla danza, e la melodia con la quale erano intonate si ripigliava o ripeteva nelle varie mutazioni dalle figure dei gruppi danzanti. Su quell' innanzi venne foggiata la stanza, per ciò denominata *divisa*, della canzone: era infatti divisa in due parti: la prima suddivisa in membretti di due tre quattro versi che si rispondevano direttamente od obliquamente per le rime intrecciate (mutazioni): la seconda frangentesi in piú membretti che combinavano variamente fra loro (combinazioni): le due parti legate con un verso consonante in principio della seconda all' ultimo della prima e che era *chiave* fra l' una e l' altra.

Passata questa stanza di Sicilia in Toscana a un tempo in cui l' idealismo aveva pervaso tutte le menti e vi lavorava dentro trasmutando in alte forme e fantasmi qualunque apprensione; venuta a mano di due grandi ingegni, che l' uno con ontologica potenza levava il sentimento suo su le cime dell' essere, l' altro con psicologica profondità scendeva nelle intime latebre del cuore a cercarvi l' origine della commozione; questa stanza fece meraviglie di cui non si riscontrano le eguali nelle altre liriche delle nazioni. Eccone esempi. Cosí fu cant : la fissità nell' astrazione mistica:

Angelo clama in divino intelletto,
e dice " Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l' atto, che procede
d' un' anima che 'n fin qua su risplende ".
Lo cielo, che non have altro difetto
che d' aver lei, al suo segnor la chiede;

e ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
ché parla Iddio, che di madonna intende,
" diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia quanto mi piace
là dov'è alcun che perder lei s'attende
e che dirà ne lo inferno: o malnati,
io vidi la speranza de' beati „ (1).

Così, lo smarrirsi della passione inferma per i luoghi paurosi e mutevoli della reminiscenza, abitati dagli spettri dei sensi:

Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginar dov'io entrai:
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader gli augelli volando per l'âre,
e la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi " che fai? non sai novella?
morta è la donna tua, ch'era sí bella! „ (2).

Chiara e netta è la riproduzione de' fenomeni naturali veduti e ricordati in un momento dell'anima:

Levasi de la rena d'Etiopia
lo vento peregrin che l'aer turba
per la spera del sol ch'ora la scalda;

(1) DANTE, *Cans.*, " Donne ch'avete „. (2) DANTE, *Cans.* " Donna pietosa „.

e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s'altro non la sturba,
questo emispero chiude tutto e salda;
e poi si solve e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
ed Amor, che sue ragne
ritira in alto pe 'l vento che poggia,
non m'abbandona: sí è bella donna
questa crudel che m'è data per donna (1).

Cosí Dante; e nel Petrarca la snellezza metrica accompagna questo pullulare d'una visione di beatitudine:

Da' bei rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea su 'l lembo,
qual su le trecce bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dí a vederle;
qual si posava in terra e qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando parea dir " qui regna Amore „ (2).

E poi il lieto affaticarsi della fantasia nel seguitare per diverse sembianze l'oggetto vagheggiato:

I' l'ho piú volte (or chi fia che me 'l creda ?)
ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
veduta viva, e nel troncon d'un faggio,

(1) DANTE, *Cans.*, " Io son venuto „. (2) PETRARCA, *Canz.*, " Chiare, fresche „.

e 'n bianca nube sí fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde
come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in piú selvaggio
loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando 'l vero sgombra
quel dolce error, pur lí medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva (1).

E al bisogno la stanza si leva e si disegna quadrata e poderosa come un rudero di muro romano a sostenere le grandi figurazioni patriotiche:

L'antiche mura, ch'ancor teme et ama
e trema il mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
e i sassi dove fûr chiuse le membra
di tai che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve;
e tutto quel ch'una ruina involve;
per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
romor là giú del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella (2).

In quella gioventú d'arte e d'artisti la materia tecnica porgevasi docile e duttile a esser plasmata

(1) PETRARCA, *Canz.*, " Di pensier in pensier ". (2) PETRARCA, *Canz.*, " Spirto gentil ".

d' ideale nell' opera ardente d' ingegni ardenti e credenti in sé e nelle cose d' intorno. Essi valsero a trasformare la popolar combinazione della *stanza divisa* in una struttura sapiente e potente, dove insinuatasi la poesia tiene sospesi per mirabili accordi i cuori e gl' intelletti fra il vagheggiamento d' un' entità a poco a poco sorgente su 'l piedestallo dell' arte e gl' inviti d' una magica melodia quasi promettente tra l' indefinito lontano il godimento d' una idea superiore. Talora pare che le volte di quelle canzoni si levino grandiose come arcate di vecchia cattedrale gotica, tale altra che dalle altezze loro scendan le rime come pioggia di fiori dalle mani di angeli salienti. E pare che un soffio poderoso di robusti petti riempia della sua lena quelle stanze, sí che sempre bastano né accennano mai di venir meno, a qualunque impeto, a qualunque piena di poesia, vuoi vasta, rapida, incalzante, vuoi profonda, intensa, compressa. Nella prima parte della stanza le volte co 'l ritorno della melodia su sé stessa preparano, nello stesso espandersi contenuto degli accordi e de' suoni, una salda aerata base all' armonia che si svolge nella seconda parte, volubile, diretta, snodata, penetrante. Il gran fiore della canzone fu di que' due, Dante e Petrarca, grandi ingegni, grandi cuori, maestri finissimi, sicuri, padroni dell' arte, con un cotal leggiadro loro disdegno.

Ma insieme alla *stanza divisa* delle canzoni precedente con quei due di perfezione in perfezione seguitò a fiorire, a svolgersi, a moltiplicarsi nella sua indipendente volubilità quella che era stato gan-

Forme n
contato
3 - 37 01.

Rattazzi

Gruppo
di Etna - 477

478. 7
netto

477. colonne
di Etna.

474
dalle
di Lis

466.

Per la sede

morte la vittoria
e da Pindaro nell'anno
77, 470 av. G.C., 48 di Pind.

e di Salamina e
Imera, 480 av. G

Platea

Gerone succede a Gelone
e di tiranno di Sir.

Therone pietosa Cum
Siracusa degli Etruschi
sopra in mare prosolum

Therone muore

Etrus Tracanal. 1

glio di lei, la ballata. E come essa, ricordevole delle sue origini, si tenne, fuor delle leggi e dell'esaltazione dello stile cavalleresco, nei confini di una mezzana idealità e d'una realità garbata, servendo di sfogo via via alle manifestazioni mediocri e inferiori, cosí godè dentro e fuori quei confini piú di libertà e potè espandersi nelle vicinanze, variando a sua posta e sollevando il tono a proporzione dei metri e dei versi. E accolse cosí l'espressione passionata dell'amore nel dolce stil nuovo e la leggera intonazione dell'amenità popolare e la giocondità scherzante delle liete brigate, e fu canzone a ballo e barzelletta, lauda religiosa e canto ancora carnescialesco. Per tale guisa, con intonazioni, con abitudini e denominazioni diverse, quasi rifacendosi e sempre costante al suo spirito primo, la ballata pervagò in piú di tre secoli i confini medi e bassi della lirica italiana, interprete del sentimento popolare.

II.

Quei troppo minori ingegni del trecento non ebber vigore da reggere in stato un edifizio come quello della canzone, cosí idealmente condotto, levato sí alto e sí bello; la spossatezza, la debolezza, la confusione, la barbarie guastarono rapidamente la canzone toscana: pur, tra le screpolature del vecchio e le venature del nuovo, con aggetti di altra architettura, resse in piedi fino a tutto il quattrocento. Tentarono, è vero, alcuni, individualmente, di recare qualche novità, o per ignoranza o per

vaghezza, o per eccesso o per difetto, nella struttura fondamentale della stanza: Luigi Pulci e piú arditamente e con migliore e maggiore arte Matteo Maria Boiardo, allargando e ampliando le parti; Andrea da Basso, semplificando e uniformando il sistema del rimare; Antonio da Cornazzano, restringendola nelle proporzioni e nell' andatura della canzonetta; Pandolfo Collenuccio, allargandola a piú libera disposizione e con altezza d' intonazione d' un classico stoicismo, quasi precorrendo al rinnovamento operato nel 1820 dal maggior marchigiano, il Leopardi. E cosí si venne al cinquecento.

Il cinquecento, aggravando l' andatura e infoscando il colorito, determinò piú sempre le diversità fra la canzone rimasta aderente ai procedimenti del Petrarca, come seguitarono a farne il Bembo e il Molza, e la nuova canzone classica, ad esempio, di Annibal Caro e di Torquato Tasso,

" Venite all' ombra de' gran gigli d' oro.... "
" Lascia, musa, le cetre e le ghirlande.... "

Nuova canzone classica? Ma come? La canzone di Dante e del Petrarca non era dunque classica? Dante e il Petrarca, spiriti profondamente originali, accesamente italiani, riverentemente cristiani, attinsero e derivarono dalla poesia latina insieme con la tradizione nazionale un cosí nativo e puro sentimento della rappresentazione e della espressione, dello stile insomma, che fu nel medio evo come una maraviglia di poesia; fu il primo e vero neoclassi-

cismo delle letterature moderne; l'altro che venne di poi in Italia e in Francia sente di scuola. Nel modo di comprendere l'ideale e di renderlo, sia nelle relazioni co 'l mondo finito, sia nelle aspirazioni all'infinito, quei due restarono essenzialmente cristiani; e delle forme che, bizzarre e confuse, prestava la religione e la società greca e latina, non si servirono che come simbolo. La canzone loro fu la piú intiera ed alta, la piú sublime e soave espressione dell'ideale religioso e umano, mistico e cavalleresco, civile e artistico, nell'Italia dei Comuni. Ora avvenne che nell'Italia delle Signorie o delle tirannie, nell'Italia del quattrocento, con le mutazioni sociali, morali, letterarie, co 'l passare innanzi degli intelletti curiosi, audaci, ostinati, fu come uno scoprimento subitaneo e affascinante del mondo antico, fu come un risvegliarsi e veramente risensare dell'antica conscienza; e una gran simpatia d'atavismo e d'eredità importò un mutamento, una gran modificazione, dell'apprensione imaginativa sentimentale e artistica, che avvenne non senza contrasto e perdita dell'ideale cristiano, se non della assuetudine cattolica. Per non uscire dalla poesia, sarebbe difficile negare che le menti non volgessero o inchinassero o non si lasciassero sedurre a un cotal vagheggiamento dei fantasmi della mitologia, con cui la poesia parlava ai cuori e ai sensi. Con quelle forme rinacque prepossente negli italiani il memore desiderio della vita antica, dal quale si sentivano attrarre verso il nome e le favole armoniose dei propri dèi, che pur sotto le immascherature diabo-

liche onde usava fatturarli la sopraffacente religione nuova avevan seguitato ad attrarre le menti dei loro avi romani nel primo medio evo. Cosí spiriti pur cristiani di fede vivevano in una come assuefazione di paganesimo convenzionale, sentendo il bisogno ed il diletto di ripararsi a imaginare un' altra bella vita, oltre i confini del reale, dove a quelle antiche idee e forme potessero amicamente conciliare le credenze e la patria moderna ed effettiva. E appunto su lo scorcio del secolo decimoquinto vennero a manifestarsi come i primi segni di una *contaminazione* della poesia classica con la medioevale, o piú veramente della poesia latina con la toscana.

Sarebbe nova e curiosa indagine cercare questo procedimento, massime nella lirica. Come la canzone toscana con i suoi piedi e le volte, con la fronte e la sirima, avrebbe potuto adattarsi e combaciare alla breve agile nervosa strofe melica? come la canzone di Dante e del Petrarca tutta adorazione di spirito avrebbe potuto consonare all' ode che spirava gli ardori di Lesbo, all' elegia suffusa dei vezzi dell' etaire liberte? come la canzone sirventese o la canzone concione del Petrarca avrebbe accolto la sacra cantante processione del coro pindarico? Forse da codesto costringimento, da codesto continuato abito d' infingimento, è la lontana origine di quel po' d' innaturale e discorde e sforzato che si sente nel linguaggio della lirica italiana. Che che sia di ciò, i primi esempi di tali contaminazioni piú si manifestano in Napoli, dove sotto il regno degli Aragonesi gli ingegni emersero tutti inzuppati di poesia

latina dai felici ardimenti del Pontano e del Sannazaro. Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio respiravano faticosamente i loro antichi concetti nella lingua e nella rima toscana del Cariteo: taluna delle canzoni di questo distende la trattazione della gesta gentilizia fino alle proporzioni della canzone pindarica. Del resto il poeta barcellonese naturalizzato italiano crede custodir gelosamente le forme della lingua adottata, riman fedele, e se ne vanta, alle note dell' arte di Dante e del Petrarca. Con lui s' incomincia veramente la serie di quelle canzoni, che nelle forme della stanza, come furono finite di fermare dal Petrarca, accolgono una contenenza strana di concetti, di sentimenti, d' imaginazioni, e gli spiriti e le movenze, e, direste, le credenze dell' ode e dell' elegia greca e latina. Sí fatte canzoni (e ve n' ha una quindicina di belle nelle rime di Torquato Tasso, che le condusse alla perfezione) si converrebbero distinguere co 'l nome di canzoni classiche, serbando la qualificazione di petrarchesche o toscane a quelle che sí negli spiriti sí nelle forme seguirono a comporre conformi al trecento il Sannazaro, l' Ariosto, il Bembo e altri del secolo.

III.

E cosí avrebbesi potuto continuare, mettendo nella unità formale una varietà essenziale, se il progredire negli studi e nelle conoscenze della poesia antica non avesse portato seco un aumentare ed avvalorarsi dei tentativi d' imitazione piú determi-

nata. Nel 1511 per i torchi di Aldo Manuzio in Venezia e nel 1513 piú magnificamente in Roma per quelli del cretese Caliergi uscivano le due prime edizioni di Pindaro. E nello stesso anno Giovan Giorgio Trissino componeva i primi cori della Sofonisba, intrecciandoli di stanze rimate petrarchescamente, ma distinte a tre per tre in comprensioni di strofi antistrofi ed epodi nel sistema di Pindaro e dei tragici greci, verseggiate egualmente strofe e antistrofe, piú breve e diversamente l' epodo; e poco di poi, certo innanzi al 1519 (il Canzoniere fu stampato nel 1520), applicava la stessa comprensione alle strofi di tre canzoni del tenore petrarchesco nel resto, salvo che in una omise del tutto la rima. Circa lo stesso tempo lavorava Luigi Alamanni gli otto inni al cristianissimo re Francesco (furono stampati nel 1532) con versi quasi tutti settenari rimati per ballate controballate e stanze, co 'i quali nomi toscani intendeva rispondere ai nomi greci strofe antistrofe epodo; e in questo il poeta aveva l' intenzione a Pindaro anco nell' invenzione, nel sentenziare, cioè, favoleggiare e divagare, se bene non molto floridamente. Finalmente nel 1535 Antonio Sebastiano Minturno intitolava a Carlo v vincitore e trionfante dell' Affrica due lunghe canzoni con imitazione pure della comprensione pindarica, volgarizzata in volta rivolta e stanza. Ma tali innovazioni non ebbero fortuna fra noi, e gl' inni dell' Alamanni furon più presto e piú felicemente imitati in Francia da Pietro Ronsard, di quello che apprezzati in Italia. Più facile via e aperta su le traccie de' nostri volevasi per

:arreggiare entro il confine toscano oramai per sé amoso le forme possibili della lirica greca e latina. E qui son pervenuto co 'l discorso ove l' argomento ›ar richiedere piú minuta distinzione.

La lirica antica, o meglio la lirica greca quale :ominciò su la fine del secolo settimo e nella metà ›rima del sesto avanti Gesú Cristo, fiorí massimanente per due rame: nella gente eolia, la melica, ›iú essenzialmente individuale e passionale; nella gente dorica, la corale, piú essenzialmente popolare e civile. Della prima erano i *mele* (" musica mele „ Lucrezio, II, 412), componimenti tessuti di pochi versi, e, se di strofe, queste piccole e in breve giro costrette: *mele* scrissero Alceo e Saffo. Della seconda erano le *ode,* che le strofi aveano composte di molti versi, periodiche, grandi, con mutazioni: *ode* scrissero Pindaro e Bacchilide. Delle due rame solamente la melica fu trapiantata in Italia per opera di Catullo e Orazio nei loro *carmina,* comunemente nel rinascimento denominati *odi.* Ben presto gl' italiani, nel secolo decimoquinto, mirarono a riprodurre i metri melici; il saffico, fin dal 1441 Leonardo Dati (1); piú tardi, ma sempre nei confini del quattrocento o ivi presso, Niccolò Cosmico e Galeotto del Carretto. Poco avanti il 1519 Giovan Giorgio Trissino s' industriava a dar similitudine dell' *asclepiadea minor,* traducendo il contrasto di Lidia (Orazio, Carm. III, 9), con rendere settenario per

(1) G. Carducci, *La poesia barbara,* p. 17. Bologna, Zanichelli, 1881.

gliconio e undicisillabo per asclepiadeo, alternamente, per strofe a quattro a quattro (1). Altra prova di traduzione nello stesso numero di versi, rendendo liberamente l'asclepiadeo con l'endecasillabo e il ferecrazio o gliconio co'l settenario, tentarono pure Benedetto Varchi e un ignoto co'l quinto asclepiadeo d'Orazio (III 13, IV 13) (2); e la non felice prova piacque a un Ferrante Carafa, di cui si leggono stampate nel 1556 con nome di ode, non punto liriche a dir vero, e meno oraziane, due tentate contraffazioni di asclepiadeo, pare, e giambico, con endecasillabi e settenari (3).

IV.

Ma questi furono tentativi difformi, sparsi e disorganici. Organicamente lavorò Bernardo Tasso, e riuscí a introdurre nella poesia italiana la strofe melica. Egli non cercò innovazioni metriche, anzi non mostrò pur accorgersi della *nuova poesia* di Claudio Tolomei, che uscí fuori proprio in quegli anni (1535) e che del resto tutta dietro agli esametri e ai pentametri poco e poveramente assaggiò la lirica: egli tenne apparentemente fede alla lingua e ai modi del Petrarca, sol che attentò e poi poco alla volta mutò i sensi e le forme della poesia pe-

(1) G. G. TRISSINO, *Canzoniere*, p. 262. (Opere, I, Verona Vallarsi, 1729). (2) *Alcune Odi d'Orazio* volgarizzate nel cinquecento, p. 127 e seguenti. Bologna, Zanichelli, 1880. (3) *Rime di diversi*, libro VII. Venezia, Giolito di Ferrari, 1556, p. 165 e seguenti.

trarchesca e con un tenue spirito lirico pervenne a spacciare popolarmente e far accettare in Italia l' ode oraziana.

Bernardo Tasso incominciò nel 1534 e seguitò fino al 1560 dalla prima all' ultima edizione de' suoi versi (1), rimeggiando di mano in mano cinquantacinque ch' egli intitolò proprio inni e odi e che finalmente nella dedicatoria a Emanuel Filiberto duca di Savoia (11 gennaio 1560) professava fatti " ad imitazione de' buoni poeti greci e latini, non quanto al verso il quale in questa nostra italiana favella è impossibile d' imitare, ma nell' invenzione, nell' ordine e nelle figure del parlare „. Mescolato il Tasso in molteplici relazioni politiche e signorili, agitato dalla sua fortuna di cortigiano fedele in diversi casi di vita, osservando sempre un tenor di vivere assai dignitoso, egli piú che altri del tempo suo ci offre in iscorcio l' immagine dell' uom di negozi insieme e di poesia, con motivi di lirica vari se non profondi. In relazione con molti rimatori coetanei, manda odi a Vittoria Colonna, Giovanni della Casa, Lelio Capilupi, Giovan Battista Giraldi, Bernardo Cappello, anche al francese Saint Gelais; e trova modo a dir cose interessanti su i casi proprii e loro e della patria. Intitola inni alla Aurora e a Pan, ad Apollo e a Diana, a Venere, terminando con invocarli fausti e propizi al re di Francia e al suo ministro, o assistenti al parto di Renata Valesia-Estense e di Caterina Medicea-Valesia, o medicatori del principe di Salerno

(1) Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX.

e del duca di Mantova. Si atteggia insomma ad Orazio; ma ben presto sentí che in una sí fatta lirica bisognava smettere i metri caudati, e dagl' inni all' Aurora e a Pan, in cui movendo per l' invenzione dal latino di Marcantonio Flaminio aveva pur sempre in ossequio al Petrarca serbato un vestigio di stanza in dieci o nove versi, discese alle odi ad Apollo e Venere dove si sente piú solo Orazio, in strofe di sei o cinque versi. Non discese mai sotto i cinque né tentò il tetrastico, che è la vera strofe oraziana: tentato anzi adoperato piú volte da prima in lingua italiana da Benedetto del Bene (1), gentiluomo fiorentino che visse la sua lunga vita in Francia, e conoscente del Ronsard; rimatore ineguale e rozzo, ma ardito e vario, i cui versi, pochi e poco editi, non furono noti al Tasso, anzi non furono quasi letti, certo non seguitati in Italia. E d' Orazio tenne Bernardo altre parti, sí del concetto, sí del dire; le comparazioni protratte e accresciute, i sensi saputi condurre lunghi oltre le clausole per parecchie strofi, le digressioni in qualche favola opportuna senza piú tornare in materia.

Intertenendosi di queste poesie nelle lettere (2) con gli amici, egli si apriva a Girolamo della Rovere (27 ottobre 1553) di scrivere " odi alla oraziana, non quanto a' numeri del verso, perché questa nostra lingua non lo sopporta, ma quanto alle altre parti dell' artificio. Io passo talora con la clausola

(1) Odi XXVIII di BARTOLOMEO DEL BENE. Bologna, Zanichelli, 1900. (2) Volumi tre. Padova, Comino, 1733.

lunga d' una stanza nell' altra; talora la faccio breve, come meglio mi pare; faccio talora il costrutto pieno d' una lucida oscurità, come fa ancor Orazio: alle volte esco della materia principiata con la digressione e poi ritorno; alle volte finisco nella digressione ad imitazione de' buoni poeti lirici „. E di questo insiste, che gli amici facciano avvertito chi sia per leggere le sue odi: a Vincenzo Laurio (6 settembre 1553) scrive: " Non mi rimarrò però di ridurvi a memoria questo poco, che il lirico, cominciata la materia principale che s' era proposto di trattare, e uscendo poi con la digressione, alle volte ritorna alla materia principiata, alle volte finisce il suo poema nella digressione; il che si vede in Pindaro e in Orazio in moltissimi lochi. Questo ho voluto ricordarvi, perché mostrando l' ode a persone di minor giudicio che voi non sete, non si pensino ch' io mi sia dimenticata la strada di tornare a casa „. Ma finalmente gli crebbe l' animo e chiarí e difese apertamente la via della sua setta: a Girolamo della Rovere (25 ottobre 1553): " Io cammino alcuna volta per questi sentieri della poesia, dalle orme de' greci e latini scrittori segnati, i quali, al mio giudicio, mi paiono piú belli e piú vaghi di quelli per li quali agli antichi toscani è piaciuto di camminare, giudicando, se non m' inganno, questa poesia piú dilettevole e piú piena di spirito e di vivacità che la loro; ancorché dubiti non debba piacere a chi delle buone composizioni greche e latine non avrà perfetta cognizione „.

Ma una piú intima vaghezza era, che attraeva

Bernardo Tasso tra le spire metriche flessuose del carme romano. Nelle sue cinquantacinque odi italiane, tutte di argomenti presentissimi, i numi antichi sono introdotti e fatti agire come autori e aiutatori delle cose della vita umana, con liturgia non ma o di rado intermessa, e con un senso che regge valido, anzi s' intenerisce piú sempre di faccia alla gravità e pietà dei casi reali. Cosí sono cantate le effettive e le sperate vittorie di Enrico II e la politica del cardinal di Tournon e la morte acerba del prior di Capua e le cose di Siena, e molti degli avvenimenti che piú percossero e commossero l' Italia, e specialmente le sventure di lei e quelle del poeta. Che se per l' Italia si prega Venere acciò voglia recarsi in grembo Marte e fargli vezzi per piegarlo dal feroce ingegno; se alla Fortuna si promette di restaurare gli onori su le are di Anzio e di Preneste, ove si rivolga benigna al gran nome latino; non però meno sincero e accorato è il compianto sulle miserie della patria. Ma che? Se, ridotto Bernardo all' estrema rovina, mortagli la moglie, ramingo, tanto in lui pare radicato il concetto pagano della vita che si volge alla Fortuna:

> Odi i miei giusti preghi, o donna, o dea,
> O degli umani onor sola reina,

e le raccomanda i figliuoli Torquato e Cornelia,

> Perdona a questi poveri innocenti
> Miei cari pegni;

un movimento di preghiera al Dio de' cristiani gli esce in altra ode; ma l'ode è al Fato. Questa che io di sopra chiamai assuefazione di paganesimo convenzionale segnala fortemente la lirica classica di Bernardo Tasso, e piú debolmente e fugacemente quella de' suoi sparsi e brevi imitatori nel cinquecento, Petronio Barbato [1553], Jacopo Marmitta [1564], Lodovico Paterno [1578], Faustino Tasso [1573], Girolamo Fenaruolo [1574]; salvo uno, Gabriele Fiamma, che volle rifare spirituali gli inni e le odi: era prete, e nel 1570, che venne stampato il suo libro, la riforma cattolica del Concilio di Trento aveva già cominciato a far sentire i suoi effetti. Pure il tenue spirito della lirica tassesca bastò ancora, e un' ode idillica *(O felice bifolco)* leggesi fra poesie semi-popolari, care alla musica nuova, su 'l finire del secolo decimosesto e l' aprire del decimosettimo (1).

V.

Intanto, prevalendo con la caduta d' ogni libertà in Toscana la potenza di Spagna schiacciante e stagnante, invalendo alla chiusura del Concilio di Trento co 'l pontificato di Pio V la inquisizione, il clima storico e morale d' Italia andava rapidamente alterandosi e mutando. Folgorò un' ultima volta la virtú italiana a Lepanto, lampeggiò la italiana poesia

(1) SEV. FERRARI, *Biblioteca della letteratura popolare*, Firenze, Polverini, 1882.

nella Gerusalemme: poi il secolo propriamente nostro finí nel 1586 con Emanuel Filiberto: non invano del tutto, ché il Sabaudo seppe usufruttare per il suo piccolo paese e per il grande avvenire i provvedimenti militari del Machiavelli. Mancata dunque la libertà civile e quella del pensare e dello scrivere, ne crebbe la importanza la superbia la insolenza degli uomini di chiesa e degli uomini di corte, e ogni generosità nobile degli italiani si ridusse alla guerra in servigio dei signori stranieri. Quindi nell' uso delle lettere si ristrinse e quasi si rattrasse la facoltà dell' inventare e dell' imaginare, si rattrappí la energia del concepire e del rappresentare efficace, la vena viva dell' elegante parlare si condensò e congelò, e dove era armonia di suoni e d' imagini sottentrò una fuga discorde che si lasciò dietro il rimbombo e il fracasso. Quel che fu l' unità del cinquecento, l' accordo vuo' dire della forza ingenua con l' arte acquisita, s' interruppe, e prevalse questa, con la ricercatezza, la squisitezza, la peregrinità, la concettosità, la vacuità conseguente. Torquato Tasso, il grande fantastico ammalato, attaccò e lasciò retaggio al secolo che gli venne dopo i languori del suo sentimento e gli eccessi del temperamento. E fu il secolo diciasettesimo. Nel quale è insigne il difetto d' ogni virtú poetica a punto là dove i suoi beati ed illusi crederono goderne l' esuberanza.

Ora i lirici italiani, o quelli almeno che il canone d' Arcadia e delle scuole registrava fra i lirici dell' età media, tengono proprio i termini primi ed

estremi di cotesta età. " Primo il Chiabrera — scrive il Foscolo (1) — ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaja, il Guidi, il Menzini; ma in tutti, piú o meno, si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci dai romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaja; il Guidi è gonfio ed oscuro; e il Menzini non trattò grandi argomenti „. Giacomo Leopardi, su 'l comporre le prime sue canzoni, piena la mente degli esempii della poesia antica e agitato già in pensiero da quelli che preparava egli, cosí, il 19 febbraio del 1819, scriveva al Giordani (2): " Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura dei nostri lirici piú famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a noi e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degl'intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaja, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e piú volte. E perché il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni

(1) *Prose letterarie*, II, pag. 339. (2) *Epist.*, 1.ª ediz. Le Monnier, I, 125.

parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l' ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino „. Tale il giudizio sommario dato da' due maggiori lirici della modernità su i quattro del secolo decimosettimo. Riscontriamoli ad uno ad uno.

VI.

Diciasette anni dalla morte di Bernardo Tasso [1569] e ventisei dopo l' ultima edizione delle *Odi* [1560], uscirono in Genova nel 1587 e 1588 per Giacomo Bartoli tre libri delle *Canzoni del signor Gabriello Chiabrera*. Ammiratore di Torquato Tasso, cinque anni prima aveva il Chiabrera pubblicato un poema *Delle guerre de' Goti* in quindici canti di ottava rima. Allevato nel collegio romano de' gesuiti, nella famigliarità del Mureto, dello Speroni e di Paolo Manuzio, era passato poi in corte; fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli si vendicò, e gli convenne abbandonar Roma. Né pure in patria, Savona, fu senza brighe: ferito leggermente, *la sua mano fece sue vendette*, e molti mesi ebbe a stare in bando; poi quietossi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo.

A questo punto, egli medesimo nella vita sua da sé scritta, ci racconta come " dimorando nell' ozio

della patria, diedesi a leggere i libri di poesia per solazzo e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l' avessero trattata, e di piú si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò e prese ardire di comporre alcuna oda a sua somiglianza „. E non pure sulle forme ma anche nelle intenzioni della poesia egli volle comporre a simiglianza di Pindaro: come Pindaro fu il poeta dell' aristocrazia greca, cosí il Chiabrera volle cantare i nobili e gli eroi d' Italia; e non si rimase dal notare per questa parte il difetto della nostra lirica, troppo ritenuta dall' ideale cavalleresco e dall' esempio del Petrarca nella materia d' amore. Aveva allora trentatre anni; e vuolsi leggere la animosa dedicatoria con la quale intitola ad Ambrogio Salinero il primo de' suoi libri: " La primiera volta che io lessi i versi di Pindaro, posso dire con verità che io sospirai sopra la ventura di molti uomini nostri, perciocché io pensava che, se i príncipi di Grecia per la velocità nel corso o per la destrezza loro nella lotta meritarono divine lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d' Italia per le maggiori prove nei pericoli della guerra maggiormente le avevano meritate; ma gli scrittori de' nostri secoli hanno solamente di loro detto nelle istorie la verità, e non hanno adoperata la virtú della poesia a fare maravigliose le loro azioni; la qual cosa perché sia avvenuta io non so; certamente per la debolezza dei poeti non può avvenire: per av-

ventura ne sarà cagione lo essempio dei rimatori antichi; et i moderni quasi uomini peregrini averanno stimato pericolosa cosa uscire di strada calpestata: tuttavia non sono sempre da schivarsi i pericoli, massimamente quando si tentano per l'onore e per la riverenza della virtú. E noi possiamo credere i nostri uomini illustri avere nelle loro vittorie desiderato di dovere esserne celebrati; perciocché nelle anime nobili è altamente radicato il desiderio della gloria „ (1).

Cosí, per dirla co 'l Foscolo, " il Chiabrera ritrasse la lirica a' suoi principii „, e le fece fare una corsa a dietro per entro la storia italiana. E tornò agli uomini di guerra del secolo decimoquinto e anche piú lontano nelle repubbliche; e piú vicino, al servizio delle monarchie straniere; e ha lodi patriotiche, per le famiglie nobili e feudali divenute dinastie. Cosí in queste canzoni ci passano variamente innanzi il vecchio navarca veneto Enrico Dandolo e il recente glorioso scopritore Cristoforo Colombo; Francesco Sforza, fondatore della seconda dinastia milanese; Francesco Gonzaga, che combattè al Taro contro Carlo ottavo; Giovan Giacomo Trivulzio, che fu co' re francesi contro l'Italia; tre capitani della Repubblica Veneziana nella guerra della lega di Cambrai, Bartolommeo Alviano, Nicolò Orsini di Pitigliano, Marc'Antonio Colonna; e poi tre uomini d'arme di vario nome nelle guerre del primo cin-

(1) *Delle Canzoni del signor G. Chiabrera,* libro I. Genova, Bartoli, 1586.

quecento, Giovanni de' Medici delle Bande nere, Alfonso primo d' Este, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. E poi, in altre canzoni fatte indi a breve accoglierà Emanuele Filiberto, vincitore per la Spagna a San Quintino, Alessandro Farnese che conduce pure per la Spagna la guerra di Fiandra, Carlo di Savoia combattitore in Francia contro gli Ugonotti, Giovanni dei Medici figliuolo di Cosimo primo, che generale di artiglieria nell' assedio di Strigonia mena gli ultimi vampi e gli ultimi vanti di Giovanni delle Bande nere. Di questi sono le *Lodi* ne' primi due libri: il terzo libro è dato alle *Lacrime* su le morti degli eroi; di Latino Orsini che aveva servito Venezia, mancato in pace; di Fabrizio Colonna, nipote dei grandi capitani di sua casa, morto giovinetto, mentre andava alla guerra di Portogallo; d' Ercole Pio, condottiere dei Veneziani contro il Turco, morto avanti la battaglia di Lepanto; di Agostino Barbarigo, morto in quella battaglia; di Astorre Baglioni, l' eroe di Famagosta. Cosí il Chiabrera osò in poche carte, o tentò, di far lirica la storia militare d' Italia.

Ma nel 1591 uscí pure in Genova nella stessa forma che i tre fin qui discorsi un quarto libro intitolato *Canzonette del signor Gabriele Chiabrera.* E non conteneva che ristampate di su' due primi tutte quelle canzoni che erano state composte in strofi di sei versi misti endecasillabi e settenari, con giunta di nuove nella medesima composizione, escluse tutte le altre composte di strofi maggiori. Mostra che l' autore intendesse a una distinzione fra

le poesie in istrofi di sei versi, il metro che ereditò da Bernardo Tasso, alle quali correggendosi attribuisse l' intitolazione di canzonette, e le altre di strofi maggiori, a cui riserbasse la denominazione di canzoni. Le prime animose e svelte avrebbero piú aria di ode, le seconde discorsive e gravi vorrebbero riprender posto fra le canzoni classiche. In fatti nelle piú insigni di queste riapparisce la *stanza divisa* della canzone petrarchesca o con tutte le sue membrature e punteggiature speciali, come in quella per Astorre Baglioni:

Stavan mirando intorno
Al gran campione i faretrati Sciti
Curve le ciglia, e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti alti e divini:
Quand' ecco; ah giuramenti saracini!,
Alzarsi al ciel della perfidia il segno;
E tra mille altri gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime, infelici,
Farsi ludibrio a' barbari nemici; —

o con queste medesime, sebbene in versi tutti d'un modo e tutti minori, come in quella per Francesco Sforza:

Sulla primiera uscita
Dell' eolia caverna
Austro appena è fremente
Indi vien sí possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita.

Misera la sua vita,
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l'umide vele
Sotto il soffiar crudele!
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perché io sciolga dal lito; —

o con lievi modificazioni circa il rimare le prime volte e rivolte, come in questa per Alfonso primo d'Este:

A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via
Di real cortesia
Onorando l'altissimo poeta;
Ed ei le corde e l'arco
Trattò cosí, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso,
Ché nobil Musa al guiderdon vien lieta:
Allor stiè l'aria cheta
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce che spelonca asconda,
E sulle piaggie erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.

Ma, lasciando delle modificazioni metriche, quello che anzi tutto il Chiabrera cercò e si propose in questa sua prima levata di scudi per la nuova lirica, fu allargare il campo agli argomenti. Eran quattrocento anni che si facevano sonetti e canzoni, oh quanti!, sempre d'amore e per donne. E pure il Petrarca, fin dalla prima delle sue canzoni civili, avea bandito

Che non pur sotto bende
Si cela amor per cui si ride e piagne.

Ma purtroppo era prevalsa la consuetudine dell' ideal cavalleresco e l' asserzione del giovine autore della " Vita Nuova ", che la canzone e in generale ogni rima volgare per arte non potesse esser materiata che d' amore. E quando il gentiluomo savonese, nobilissimo poeta della età nostra — come narra il suo conterraneo Angelo Grillo, proemiando un sonetto a lui laudativo — " ebbe mandato alcune sue canzoni in morte d' alcuni valorosi capitani dell' età passata da lui composte in stil pindarico, maniera non ancora vista fin qui, ma da lui con grande ardire e con non maggior felicità tentata ", al gentiluomo savonese parve di aver perduto le prove contro quattro secoli:

Come l' anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza e con qual arte
Guardo di donna a vagheggiar ne tira
Toscana insegna; e di tormenti e d' ira,
Di facelle e di dardi empie le carte,
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d' allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?
Io ben già mossi al nobil canto e rivi
Sparsi di pianto a gli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa Amore? (1)

(1) Son. di G. CHIABRERA a pag. 110 della *Parte prima* delle *Rime del signor don Angelo Grillo*. Bergamo, 1589, Comin Ventura.

In una seconda uscita dunque alla campagna lirica ripiegò verso gli amori e rinforzò per la rima.

Nel 1599 uscirono in Genova per Giuseppe Favoni gli *Scherzi e Canzonette morali*. Le canzonette morali sono odi di andamento oraziano a strofi di endecasillabi tetrastiche; già messe fuori al tempo di Bernardo Tasso, come fu detto, da Bartolomeo Del Bene. In fronte al primo libro, che è degli *Scherzi*, si leggono questi versi di Ambrogio Salinero: quello stesso a cui furono intitolate nell'86 le *Canzoni*:

Questi da Tebe per novel sentiero
Portò primier su l'Arno eccelsi allori;
Ora porta da Teo teneri amori
Su le rive de l'Arno anco il primiero.

E ora rifacciamoci da un poco piú a dietro. Nel 1554 venne prima a luce in Parigi in edizione di Enrico Stefano quello che fu salutato Anacreonte; e ben presto fu un tripudiare della poesia francese che allora fioriva nella Pleiade intorno alle rivelate reliquie della gioiosità antica. Certo i francesi fecero meglio che non i nostri con i sonetti e con la gravità delle canzoni; quando i semigiambi anacreontici ripresero con li allegri versicciuoli del Ronsard. Può darsi che i settenari del Chiabrera, ch'egli chiamava giambici dimetri,

(Vaga su spina ascosa
È rosa rugiadosa
Ch'a l'alba si diletta
Mossa da fresca auretta),

può darsi che venissero da sé: ma è un fatto che vennero molto dopo quelli del Ronsard (ristampati nell' edizione delle opere 1578). La vaga strofe che il Chiabrera chiama trocaica

(Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam, ride la terra)

egli la deve di certo al Ronsard:

(Quand je voy dans un jardin
Au matin
S' esclorre une fleur nouvelle,
J' accompare le bouton
Au teton
De son beau sein qui pommelle).

E un poeta ligure, Ansaldo Ceba, fin dal 1599 lo commendava dell' aprire un sentier nuovo in poesia *Tra la via greca e 'l bel cammin francese* (1).

Qui cade la riforma delle maniere de' versi toscani; che il Chiabrera nella sua vita ragiona così: " In sí fatto esercizio parveli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi,

(1) CEBA, *Rime*. Roma, Zanetti, 1611; sonetto che incomincia *Cigno gentil fra i più famosi cigni.*

di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di piú avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizzon,* invece di dire *Fetonte, Orizzonte* „. E usò anche piú maniere di versi oltre l'endecasillabo e il settenario, fra i quali pareva confinato allora l'uso lirico, e ne ragiona cosí in persona d'un suo creato che è un altro lui stesso: " Primieramente, essendo questi versi naturali della lingua, non è ragione che si rifiutino. Ancora: se la spagnola e la francese, lingue nobilissime, arricchisconsi per varietà di versi, non par buon consiglio che la toscana rimanga pur con due maniere; e qui rammento che i greci per seicento anni usarono il verso esametro e non altro: ma Archiloco, facendone udire de' novelli, trasse quei popoli a scriverne con infinita varietà. Deesi ancora pensare se è ben fatto che per le materie di dolcezza e di tenerezza sia verso minore di quelli che adoperansi nelle materie sublimi. Né tacerò che avendo i versi lirici speciale riguardo ad essere cantati, i musici con maggiore altrui diletto e loro minor fatica variano le note su i versi, i quali non sempre sono gli stessi. „ (1)

Cosí la lirica toscana viene a esser riformata, un po' per lo studio dei modelli greci, un po' per gli esempi delle lingue straniere, e molto, aggiungiamo,

(1) Lorenzo Fabri, *Le maniere de' versi toscani.* In *Rime* del signor G. Chiabrera. Genova, Pavoni, 1599, pag. 157-58.

per le esigenze della musica nuova. E non piccola fu in ciò l' opera del Chiabrera; eccone la testimonianza d' un maestro famoso del tempo, Jacopo Peri: " Considerato che altresí in quei tempi si usavano per i musici alcune canzonette per lo piú di parole vili, le quali pareva a me che non si convenissero e che tra gli uomini intendenti non si stimassero: mi venne anco pensiero, per sollevamento talvolta degli animi oppressi, comporre qualche canzonetta a uso di aria per poter usare in concerto di più strumenti a corda: e comunicato questo mio pensiero a molti gentiluomini della città, fui compiaciuto cortesemente da essi di molte canzonette di misure varie di versi; sí come anche appresso dal signor Gabriello Chiabrera, che in molta copia et assai diversificata da tutte le altre, ne fui favorito, prestandomi egli grande occasione di andar variando: le quali tutte composte da me in diverse arie di tempo in tempo state non sono poi disagiate eziandio a tutta Italia " (1).

In breve, la novità era: circa la misura, introdurre nella lirica altri versi oltre l' endecasillabo e il settenario; circa la prosodia, estendere la facoltà di rimare oltre le baritone. Piccola riforma in apparenza, ma portò quella tanta varietà metrica onde si distinse poi la lirica italiana; che oltre a ciò fu condotta a riamicarsi alla popolare, dalla quale avea fatto così dichiarato distacco nel cinquecento. Che sono in fatti

(1) *Le Musiche di Jacopo Peri.* Firenze, Marescotti, 1600. Prefaz. ai lettori.

quelle *alcune canzonette per lo piú di parole vili* alle quali accenna il Peri, se non le canzoni a ballo e le barzellette delle quali dicemmo in principio? E di metri e rimembranze di ballate sono pieni gli scherzi e le altre poesie del Chiabrera.

Il Chiabrera volse l'ingegno alle musiche e alle rime di galanteria ch'era già su la cinquantina (1600): cosí entrò nel secolo decimosettimo maestro e duca della nuova lirica: poeta de' cavalieri e delle armi, nelle canzoni pindariche e nelle odi: poeta delle dame e degli amori, nelle canzonette e negli scherzi. E fu accetto alle corti. I Sabaudi, i Medici, gli Estensi, i Gonzaga ebber suoi canti, e nei canti talora i consigli; come Cesare d'Este, che di buon grado renda lo stato di Ferrara alla Chiesa: Carlo Emanuele, che cessi di guerreggiare contro il Monferrato. È tutto dalla parte dei ben pensanti: non mette parola in fallo, salvo contro gli Ugonotti e Lutero, *vil porco di Circe e lorda carogna di Sassonia*: non ha lodi per la Spagna, ma né pure un accenno, che il tristo governo, come universalmente, gli pesi. S'atteggiava a Pindaro per tutte quelle corti dimezzato; fornitore di versi a lor mascherate a lor musiche e divertimenti; e di bei versi accompagnava il balletto fatto a cavallo dal granduca Cosimo secondo nelle sue nozze e i vincitori de' giuochi del pallone e le piú nobili vittorie delle galere toscane sopra i barbareschi. Le odi o canzoni eran tuttavia condotte nelle usate forme: un compromesso tra il vecchio e il nuovo; stanze divise o di sei o di otto endecasillabi e settenari alternati. Talvolta vi recava

qualche varietà, distribuendo le strofi a periodi di quattro in quattro versi, legati fra loro:

Pitti, albergo di Regi,
Per le stagion festose,
Quai nelle notti ombrose
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d' Orfeo note dogliose
Per la città di Dite?
O quando il piè d' argento
In te degnò mostrar l' alma Anfitrite?
O quando a bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti duci alteri
D' infinito ornamento?

e con armonica varietà contrapposti:

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Su l' Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d' Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome,
E fe' sull' Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.

Nell' agosto del 1623 Maffeo Barberini fu papa co 'l nome di Urbano ottavo. Il Barberini da prelato era stato autore di poesie latine e italiane, e fra queste di odi pindariche a strofe antistrofe epodo. Era amico e favoreggiatore del Chiabrera, il quale volle ora lusingare il pontefice anche nelle sue vanità poetiche. Egli che nel vigor degli anni non avea

mai fatto canzoni interamente pindariche, anche nella comprensione delle stanze, ammonito forse della nessuna riuscita fra i nostri dell' Alamanni e del Minturno, ora già settantenne compose *canzoni con strofe e con epodo nelle quali lasciò alcun verso senza rima, stimando gravissimo peso il rimare* (1); cioè introdusse nella composizione delle strofi versi quinari ottonari endecasillabi con desinenze di sdruccioli o di tronchi, trovando accordi musicali nuovi e forse non sempre disaggradevoli a orecchio italiano. E altre di poi ne compose a Carlo duca di Guisa per la presa della Roccella (1620), a Ferdinando secondo di Toscana edificator di Livorno (1629), allo stesso per Firenze liberata dalla peste (1630); nonché sei per santi; tutto nel ponteficato di Urbano.

Ma codesta innovazione pindarica era solamente formale, senza significato, senz' anima: strofe antistrofe epodo importavano una difficoltà metrica fatta per fare, qualche volta superata, ma impacciante l'andamento della stanza italiana, con la quale nulla avea di comune. Imaginiamoci l' ode della poesia corale dorica, cantata in festa religiosa e civile e con accompagnamento musicale da un coro danzante in conspetto del popolo. La comprensione delle strofi corrispondeva al movimento del coro nella danza intorno l' altare. Il primo movimento, da destra a sinistra, era disegnato dalla strofe: il secondo, da sinistra a destra, dall' antistrofe: nel mezzo, diritto, davanti l' altare, stava poi l' epodo. Figuriamoci

(1) *Vita* da lui medesimo scritta.

cotesto intreccio e gioco di poesia entro un tempio dorico, sotto il cielo e nella primavera della Grecia, eseguito da un coro di vergini e di garzoni biancovestito, corone su 'l capo e nelle mani: è un inno esso stesso. Figuriamoci ora un de' cosí detti poeti dell' età nostra, nei vestimenti nostri, con voce chioccia o strillante o monacale, a declamare un' ode per istrofe antistrofe epodo; e la piú propria imagine che ne si affacci è d' un cane abbaiante solitario alla luna. E pure Vittorio Alfieri chiuse la vita sua di poeta con una *teleutodia* a strofe antistrofe epodi. E pure Percy Shelley componeva a strofe antistrofe epodi quell' ode che la rivoluzione napolitana del 1820 strappava al suo fervor giovanile. E pure, con tutta l' ideale venustà ond' è irraggiata ancora dalla vita ch' ella ebbe nell' arte greca, non ostante la pedantesca gravità ond' è impedita nella malaccorta imitazione del Rinascimento, e pure la triplice comprensione strofica dell' ode corale doriese, come quella che da cori vigenti a lungo nella memoria e nell' uso dei popoli greci e latini traversata e menomata quasi in un prisma nella canzone a ballo del popolo italiano con le sue due mutazioni e la ripresa e indi nella stanza divisa, la triplice comprensione strofica è l' armonia musicale della canzone toscana. Al che non pensava di certo il Chiabrera, quando mutava in modi asserti pindarici i modi petrarcheschi a lei consueti.

Altri metri introdusse nella lirica nostra il Chiabrera; l' alcaico, pur celebrando Urbano ottavo; asclepiadei e giambici nelle amorose. Ma di lui si

volle sempre far considerazione e stima, come imitatore di Pindaro; ora è bene leggere il giudizio del Leopardi su 'l pindarismo di lui: nessuno ne disse tanto bene insieme e tanto male. " Nuova strada per gl' italiani s' aperse il Chiabrera; solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca omerica e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti, e non all' orientale come il Filicaia; sublime, colla conveniente e greca semplicità...; robusto nelle immagini, sufficientemente fecondo nell' invenzione e nelle novità, facile appunto come Pindaro a riscaldarsi infiammarsi sublimarsi anche per le cose tenui e dar loro al primo tócco una aria grande ed eccelsa. Fu ardito, caldo, veemente, urtantesi nelle cose, ardito nelle voci (come *instellarsi, inarenare*), nelle locuzioni, nelle costruzioni, nel trarre dal greco e dal latino le forme cosí de' sentimenti (come, canzone 90 eroica, *Meco non vo' che vaglia Sí sconsigliata voce*; e altrove, *A me non scenda in cor sí ria parola*: e nota ch' io dico le forme de' sentimenti e non i sentimenti), come delle parole, ecc. Imitò anche bene i greci, e Pindaro e Orazio nell' economia del componimento. E certo alle volte è nobilissimo tanto pel sentimento, quanto per le parole; ma pochissimi pezzi finiscono di piacere; non arriva quasi mai, non ostante quello che s' è detto del suo stile estrinseco, alla felicità d' espressione e alla bellezza della composizione delle parole d' Orazio; è oscuro assai spesso per le costruzioni, gli equivoci (non già voluti, come i seicentisti, ma non avvertiti o trascurati), la soppressione delle idee

intermedie nei passaggi.... ecc. Insomma è sovente sconnesso...; ha qualche macchia di seicentisteria, che però è rara e non farebbe gran caso; ha qualche metafora non seicentistica affatto, ma troppo ardita, alla pindarica sí, ma soverchiamente ardita...; fa forza alla lingua delle voci (come le composte alla greca, *ondisonante* ecc. che la nostra lingua non ama), nelle forme trasportate dal greco e latino infelicemente..., nelle locuzioni, nelle costruzioni; e quel ch' è piú e che l' uccide, è disugualissimo, ridondante di pezzi deboli pel sentimento, anzi anche di canzoni o intere o quasi; di stile per l' ordinario infelice, lingua incolta (*neglexit linguae cultum*, dice il Gravina nella lettera latina al Maffei, e cosí è); sí che non sono se non rarissimi quei pezzi dei quali si possa dir tutto il bene, e in cui, quando anche le immagini e i sentimenti sieno perfetti, il che non è tanto raro, l' esteriore dello stile non abbia difetti, che saltano grandissimamente all' occhio e disgustano. Che s' egli avesse avuto elezione (*delectum rerum et limam amisit*, dice verissimamente il Gravina, loc. cit.) e lima (delle quali forse e massime della seconda non era capace), sarebbe il piú gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non potergli paragonare né Orazio né verun altro eccetto lo stesso Pindaro. Questi difetti principalmente.... fecero che, siccome era nato effettivamente il suo lirico all'Italia, cosí anche le venne meno, giacché non si può dire che sieno buone poesie liriche i versi del Chiabrera, ma solamente che questi fu vero poeta lirico „ (1).

(1) LEOPARDI, *Pensieri*, I, 111-113.

I difetti notati dal Leopardi sono molti e si riducono a uno: manca l'insieme della poesia lirica. E s'intende. Il tempo del Chiabrera fu il meno pindarico che fosse mai; non aristocrazia patriotica, non popolo ossequente, non religione accompagnante; sí nobiltà feudale e cortigiana, volgo schiacciato da viceré, gesuitismo. Tutto all'intorno era sordo. Il poeta fece anche troppo, proponendosi la virtú e la gloria militare d'Italia; ma nell'esecuzione c'è lo sforzo e il darsi da fare per essere inteso, come di chi parla di cose che non son piú del tempo; e per trovare un filo d'aria respirabile e vivo gli convien ricorrere al grecismo. E poi il Chiabrera non ebbe, a parer mio, quel gran temperamento lirico che gli supponeva il Leopardi. Egli scriveva odi pindariche, anacreontiche, alcaiche e asclepiadee e giambiche; e oraziane e catulliane; scriveva inni, elegie, ecloghe, ditirambi; epistole, sermoni, epitafi, canzoni, sonetti, ballate, ottave, madrigali, versi sciolti; e oltre a ciò drammi e tragedie e favole pastorali; senza tener conto di cinque epopee, l'una delle quali, la *Firenze*, prima in ottave, poi la rimutava in versi sciolti, altra, l'*Amadeide*, ora maggiore, ora minore. Tutta questa farragine di versi mostra in lui un ingegno tecnico di grande abrivio, rotto a diverse guise di virtuosità; non il lirico, che è toccato, penetrato, invasato, quasi ammalato dell'argomento, che soffre ed esulta in quello. Cosí è delle canzonette e degli scherzi, morbidissimi, volubilissimi, di molti suoni; ma ne' quali si desidera un sentimento vivo ed appassionato, ne' quali il Chia-

brera invece della eleganza e grazia toccante ha tutto il bene e il male di quel che i francesi chiamano *mignardise,* appresosi a lui da' poeti della Plejade ch' egli imitò ed ebbe presenti piú dei greci. E pure, con tutto ciò, la virtú italiana qualche cosa deve al Chiabrera, che si ricordò di lei animosamente, in tempi bassi; e anche la lirica, stagnante oramai, gli deve un impulso di movimento e un principio di organica varietà.

VII.

Fulvio Testi venuto su di piccola gente, ebbe al servizio degli Estensi titolo di conte; dai carichi e dai maneggi politici, in cui per loro si adoperò, pronto com' era e voltabile d' ingegno, d' animo irrequieto e incontentabile, ebbe onori, inimicizie, disgrazie. Contava nel 1617 a pena ventiquattro anni, che un' edizione di sue rime intitolata a Carlo Emanuele duca di Savoia fu sequestrata, imprigionato lo stampatore, multato l' autore di duecento scudi e d' esilio. Al duca, che in quell' anno sosteneva la sua seconda guerra con la Spagna, ei si rivolgeva cosí:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che piú cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia:
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna....

Carlo, se 'l tuo valor quest' idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s' atterra
Ch' Italia opprime, i' vo chiamarti Alcide.

E del suo Alcide cosí ragionava le lodi nella prosa della dedicatoria: " Né veramente si può vedere senza stupore che 'l maggior re del mondo Le sia venuto due volte sopra, con due i maggiori eserciti ch' egli facesse già mai né contra i suoi ribelli né contra i Turchi né contra i Mori d' Africa; condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio; uniti delle piú bellicose nazioni di tutta Europa, spagnuoli, italiani e alemanni; scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie; spalleggiati dagli aiuti e dalle intelligenze di poco meno che tutti i prencipi d' Italia; mantenuti co' tesori dell' Indie, nell'abbondanza della Lombardia; inanimiti dalle ribellioni e dai trattati occulti dei piú intimi di Vostra Altezza; e che due volte cosí grandi apparecchi, cosí tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore... Contra Vostra Altezza non han potuto né grandezza d' imperio, né valore di capitani, né numero e qualità di soldati, né macchine militari, né aiuti esterni, né guerre piú che civili, né stratagemmi, né tesori...: ché tutte l' arti tutte le prove de' suoi nemici sono cadute in vano. Ed eglino si sono ridotti a segno ch' è paruto loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo e ogni industria hanno potuto sorprendere una picciola terra ne' confini di

V. A., benché con perdita di quattro e sei delle loro „. Vero è che indi a nove mesi supplicava al serenissimo principe Alfonso d' Este, rappresentando il suo pentimento:

Lasso! meglio era pur che dell'Alpino
Eroe non avess'io le lodi intese,
O non m'avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Ma qual lito è sí strano e peregrino
Cui l'alta sua virtú non sia palese?
Qual è sí rozzo cor, alma sí scabbra,
Ch'abbia alle lodi sue chiuse le labbra?...
Se del monarca ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra e il ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Delle ispaniche lodi, e s'uopo fia,
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto a' versi miei.

Fra questi alti e bassi dello spirito or ridondante ed or dimesso, e della fortuna variata or dal favore de' padroni or dalla malevolenza e dall' invidia degli emuli, egli ebbe agitata la vita; oscuramente finitagli a cinquantatre anni nella fortezza di Modena ove fu rinchiuso dal duca nel 1646.

Nel 1636 usciva in Modena la edizione delle *Poesie liriche* del conte Fulvio Testi, di quelle che egli nella sua forte virilità riconosceva e voleva sue. Pubblicandole sentiva procedente oramai il trionfo della scuola greca e latina, sentiva il Chiabrera e lui esserne i conduttori; e cosí ne asse-

gnava il processo e il programma. " Pindaro, a giudicio de' più sani intelletti, fu 'l principe de' lirici: molti lo stimarono impareggiabile; e talun disse che l'imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gl' ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato ch' allo studio e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il sig. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio d' un personaggio eminentissimo la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi [Urbano VIII]; ma non lascierò già addietro mons. Giovanni Ciampoli e 'l sig. don Virgilio Cesarini, i due miracoli d' Italia; che se ben l' uno e l' altro si sono serviti della poesia per ornamento e per ricreazione degli studi più gravi, hanno però nell' opere loro dimostrato che le muse toscane non arrossiscono in paragone alle greche. Io, lusingato dal genio ed esortato da tutti e tre i suddetti signori, deliberai di far prova delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente su la massima greca potesse partorire oscurità, e sappiendo dall' altra parte ch' Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni e gli altri lumi ch' egli o prese dal greco o inventò col proprio ingegno.... I soggetti sono per la maggior parte morali, perché a questi io mi sento singolarmente inclinato; ho però anche trattate alcune materie d' amore, ma con

qualche novità; poiché, lasciando quei concetti metafisici ed ideali di cui sono piene le poesie italiane, mi sono provato di spiegare cose piú domestiche, e di maneggiarle con effetti piú famigliari, a imitazione d' Ovidio di Tibullo di Properzio e degli altri migliori. So che molti mi riprenderanno perche di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo opinione che la frase poetica non s' impari se non dagli scrittori greci e latini, e se in questo mi sono abbagliato io non cerco né scusa né perdono „ (1). Nove anni dopo questa animosa levata di insegne, il Testi dava fuori altra piú copiosa edizione, pur confermando il suo programma ed affermando con certo vanto il crescente favore: " Non aspettate di veder forme nuove di scrivere, perch' io sto su la via vecchia, su l' imitazione cioè de' greci e de' latini, e particolarmente di Pindaro e d' Orazio, i due piú sicuri maestri, s' io non m' abbaglio, della lirica poesia. Tal è il mio genio: e se considero il gusto de' secoli antichi ed anche la soddisfazione che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. Anzi alcune penne elevatissime si son già messe a praticar quest' aria e con mia vergogna e consolazione insieme ci hanno fatti per entro voli di maraviglia „ (2).

Le liriche del Testi hanno dunque argomenti, oltre che i fatti del tempo, morali e d' amore: in queste ha cercato la novità di Tibullo, Ovidio, Pro-

(1) *Poesie liriche* di F. Testi; Modana, Cassiani, 1636.
(2) *Poesie liriche* di F. Testi; Modana, Cassiani, 1645.

perzio, lasciando (è il primo che lo dichiara apertamente) i concetti ideali e metafisici del Petrarca: in quelle professa di aver seguíto Pindaro e specialmente Orazio, dietro l' esempio del Chiabrera; del quale ritiene i metri, l' endecasillabo tetrastico e la combinazione di endecasillabi e settenari a coppie nella strofe di sei versi e a volte di terzetti nella strofe di nove. Piú che da Pindaro, che io nel Testi non trovo, il poeta estense ritrae da Orazio; di cui qualche volta amplifica una breve in una lunga ode sua (*Poco spazio di terra*) e talvolta fonde in una la imitazione di due (*Fuggon rapidi gli anni*). Spesso nell' ode introduce la narrazione, cosí nel mezzo come in principio: talvolta tutta l' ode non è che un racconto. E il racconto deduce dall' epopea omerica: le sirene ad Ulisse, nell' ode *Nel mar che bagna a Lilibeo le piante*; Ulisse e Circe (*Già caduta dal cielo era ogni stella*): dal Testamento vecchio, il convito di Belthezar (*Poco spazio di terra*); dal poema del Tasso, Ubaldo e Rinaldo (*Già della maga amante*); dalla storia, Cristoforo Colombo (*Spesso cangiando ciel si cangia sorte*). Procede, dicemmo, dal Chiabrera, ma è di lui piú sciolto, piú disteso, piú eguale. Sente anche del Tasso in certa dignità ed eleganza temperata; e direste che presentisse il Metastasio, o meglio il Metastasio si ricorda di lui in qualche cosa nel tono e nel sentenziare. Il fatto è ch' egli sente piú moderno, piú vero, piú caldo che non il Chiabrera e altri del tempo; e con la breve ed immediata espressione fa piú colpo su 'l lettore. Pochi esempi.

Gli eccessi della repressione spagnuola nella rivoluzione dei Paesi Bassi:

Tronchi da ferro atroce Anversa piange
D' Orno i nobili busti e d' Agamonte,
E mendicando va con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

L' Escuriale:

Reggia di sangue e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice;
Ed è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual basilisco in vota arena.

L' arcivescovo di Bordeaux, a balía di Richelieu, ruba e corseggia le coste liguri, corse e sarde:

Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di pastor dai liti galli
Pontifical pirata i legni spalme,
E per l' immenso tratto
Delle tirrene procellose valli
Corra merci a predar invece d' alme.

Il Leopardi cosí lo giudicò una prima volta: " Il Testi ha dicitura competentemente poetica ed elegante, non manca d' immagini, ha anche qualche immaginetta graziosa, ha sufficiente grandiosità ed anche qualche eloquenza; le sentenze non sono mal collocate né esposte, quantunque non nuove; riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche alla oraziana; imita spesso e qualche volta quasi traduce Orazio; ma non ha l' animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed

energia e lo spirito del suo stile, né molta originalità e novità, né proprio proprio sublimità di concetti e d'invenzioni „ (1). Poi ritornò su questo primo giudizio, e nella lettera al Giordani non dubitò di dar la palma al Testi su 'l Chiabrera.

VIII.

Così il Chiabrera e il Testi affermarono il trionfo della nuova lirica classica. Giovanni Ciampoli (1589-1643), segretario de' brevi di Urbano ottavo, non fece, amico ed emulo del Chiabrera, che mescolare al grecismo del Savonese le capriole del marinismo. Carlo de' Dottori nelle *Odi* (Padova, 1647) fu continuatore decrescente del Testi: del quale gli ultimi riverberi tremolanti si ravvisano in cinque o sei componimenti giovanili del Redi. Del Testi e insieme e piú del Chiabrera volle tenere Benedetto Menzini (1646-1704), e perciò di Pindaro e d'Orazio; e compose odi quasi oraziane nei metri se non con la florida felicità del Testi, e canzoni pindariche nella prima e nella seconda maniera del Chiabrera, delle quali una piaceva al Foscolo (*Io per me sento*). Ma il Menzini è lirico per laboriosa imitazione; e un libro di odi volute non si può leggere.

Se non che a mezzo il secolo diciassettesimo la decadenza della letteratura italiana diventò rovina e fino a tutto quasi il seguente la francese sor-

(1) LEOPARDI, *Pensieri* ecc., I, 109.

monta e influisce. L' individualismo dell' umanesimo, mancando sempre più nella poesia, in gran parte per la ragion de' tempi, un saldo contenuto morale civile politico, scambiò per vita intima del pensiero un vuoto esercizio di stile, e l' academia trionfò per tutto mascherando di sé e del suo giuoco la vita vera e pratica. E fu l' Arcadia, e primi e propri artefici e pontefici di lei il Filicaia ed il Guidi. Quanta differenza tra il Filicaia ed il Chiabrera! Come di questo si sente che cinquanta anni di vita li visse nel Cinquecento! si sente alla lingua, nella quale, che che ne paia al Gravina, ei serbò sempre un vigore quasi di succhio natío. E mentre il Filicaia s' incappucciava volentieri nelle confraternite, il Chiabrera ci fa sapere nella sua autobiografia che due volte la sua mano fece le sue vendette. E quel Guidi che figura goffa dirimpetto al bizzarro animoso e procacciante Testi! come procede bolso e anfanato nelle sue odi cardinalizie a confronto per esempio di quella dell' Estense su 'l governo di Garfagnana! In fine, dei due nati nel Cinquecento qualche suono e qualche figura pur resta alla lira italiana: dei due del Seicento nulla che la lira italiana abbia accettato, se non con suo danno.

IX.

Vincenzo da Filicaia, mortagli la donna che gli aveva ispirato le prime rime, bruciò tutti quei versi e fermò nell' animo di non trattare per l' avvenire

altri argomenti che sacri ed eroici; rimase però autore di versi latini, che né il Chiabrera né il Testi fecero mai. Uomo di soda devozione, sí che descrisse in prosa, cui l'incappucciamento della confraternita non impedisce qualche sguardo amoroso alla sfuggita su la bellezza austera dell'Apennino, il pellegrinaggio della venerabile compagnia di San Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto; di antica gente, per ristrettezza d'avere se ne viveva tutto l'anno in villa fra la teologia la musica e la poesia e le pratiche religiose e l'educazione dei figliuoli; quando nel 1683 il rumore di due grandi fatti percosse la cristianità, l'assedio posto alla capitale dell'impero romano-germanico da Maometto quarto con trecentomila turchi, e la liberazione operatane il 12 settembre da Giovanni Sobieski re di Polonia. Se ne commosse anche il Filicaia, che aveva allora quarantadue anni; e scrisse di mano in mano, per l'assedio, e poi per la liberazione di Vienna, a Leopoldo primo imperatore, a Giovanni terzo re di Polonia, a Carlo quarto duca di Lorena, *in ringraziamento*, com'egli intitola, *a Sua Divina Maestà*, su la definitiva sconfitta dell'esercito turchesco, sette canzoni: le quali son di certo il meglio della sua preziosa e sonora opera lirica.

Le canzoni dopo il Testi erano esulate dall'uso e dalla memoria degli uomini: il Filicaia volle rimetterle in corso, e in quelle che fece volle essere piú puro a un tempo e piú nuovo del Chiabrera. Quindi per una parte pareva tornare ai grandi giri

del Petrarca, e per l'altra attingere piú profondo che a Pindaro, ai profeti. Questo inombramento di religiosità del Vecchio Testamento era nell'indole sua, nella tendenza del secolo, nella commozione dell' ora; con lui l'enfasi e il colorito ebraico entrano nella lirica italiana. Ed egli fu nel tempo suo e anche un tratto di poi sentito e ammirato, e non soltanto in Italia. Della sua pietà profetica, gli scriveva il Redi: " Se uno dei piú nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo né piú maestosamente né con piú decorosa e santa umiltà di quella con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua canzone „ (26 sett. 1683) (1). Quanto al Petrarca, Cristina di Svezia rinforzava: " In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca, ma resuscitato in un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell' arte, dell' ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano da maestrone; è bellissimo e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie, le figure sono nobili e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. „ Il Muratori proponendo a esempio nella Perfetta Poesia (1704) la canzone al Sobieski, annotava: " Chi legge, ma piú chi rilegge questa canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di sé un grande movimento di meraviglia e diletto; e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e

(1) *Lettere di* F. Redi, Firenze, Cambiagi, I, 108.

poeti sí ragguardevoli, e poemi tanto eccellenti. Imperocché non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine e con estro continuo s'uniscono in tutta questa canzone. Non potrà non sentire l'altezza, l'energia e la novità dello stile, condito dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tuttoché io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza e robustezza poetica di questo gusto originale. „ E A. M. Salvini commentava liricamente cosí le lodi del Muratori: " È una canzone veramente regia fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento già della porpora fiorentina „ (1). (Cosimo terzo s'era deciso finalmente a far senatore e commissario di Volterra il da ben Filicaia). In fine, quasi passato un secolo, lo storico della letteratura italiana sanzionava il plauso durato fino a' suoi tempi quasi universale (1787): " È sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi „ (2). Con piú verità, esso il poeta, presago, nella solitudine e nel gelo della vecchiezza, vaticinava:

Cosí la mia, benché selvaggia e oscura
Musa (il perché non so) rispettan gli anni,
E piú d'un l'idolatra e fè gli giura.

(1) MURATORI, *Perfetta Poesia*, Milano, Classici italiani, 1820, IV, 134 e 363. (2) TIRABOSCHI, *St. d. letter. ital.*, VIII, III, 12.

Ma, degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l' età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

In fatti al tempo de' nostri padri un critico, Francesco Torti, della canzone al Sobiesky diceva: " Tutto questo è bello, ma non ha di lirico che il nome. Filicaia possedeva le qualità e i talenti dell' oratore forse piú che quelli del poeta. Le sue odi hanno quasi tutte un bellissimo esordio e per fine una specie di perorazione. Le idee si succedono con una catena d' ordine che sembrano le une derivare necessariamente dall' altre. Grave e regolato nella sua condotta, egli non vibra il sentimento, ma lo dilata e lo spande con quel corredo di figure eloquenti che farebbero onore a Tullio e a Demostene, ma che non sono sicuramente quelle di Davidde o di Pindaro. L' amplificazione è specialmente il suo idolo, e le sue canzoni ne contengono dell' eccellenti.... D' altronde un poeta italiano che indirizza dei panegirici in versi ad un re di Polonia non poteva essere sicuramente il lirico della nazione „ (1). E un semipoeta classico, Paolo Costa sentenziava:

Del Filicaia le canzoni io lascio
E leggo Tullio! (2).

Ma un gran poeta, G. Leopardi, pur tenuto in riguardo dallo *stil profetico*, si faceva capire in questo

(1) *Prospetto del parnaso italiano*, Perugia, 1812, pagg. 178, 181. (2) *Arte poetica*, sermone II.

suo giudizio: " Il Filicaia va dietro al sublime e anche l'arriva, ma parlando sempre di cose della nostra religione ha tolto ad imitare quel *sommo sublime* della Scrittura, e per questo sommo sublime si fa pregiare: che del resto, quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi cosa ch'esca gran fatto dall'ordinario, non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà del Testi, ecc. Ma anche dove ha quel sommo sublime di stile simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per cagione della monotonia delle sue canzoni e perché le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi non possono durar gran tempo e si spengono e il lettore ci si assuefà; sí che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stucchevolucce „ (1).

X.

Ma quegli che impersonò in sé la vanità e vuotezza della poesia di quello scorcio di tempo fu veramente e principalmente Alessandro Guidi: al che si prestò il difetto che aveva di studi severi, la poca pratica delle lingue dotte, l'assenza d'ogni nobile idealità e occupazione della vita. Il Filicaia poteva dire,

Ma Clio la Croce e mio Parnaso è il monte,

rifugiandosi nella sua pietà: il Guidi no: egli, uomo innocuo del resto, non aveva refugio o scampo alla

(1) Leopardi G., *Pensieri*, I, 110-111.

sua poetica fatuità se non il credersi un grand' uomo. Autore in gioventú di versi mariniani, nel 1686 riprese in Roma, sotto gli auspici di Cristina di Svezia, le vie del Chiabrera, e tentò anche, come il Filicaia, la grande canzone; ma ben presto volle dimostrarsi inventore di guise non per anche lette e ascoltate; volle essere originale,

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Perciò (perché la caricatura riesca naturale mi prevalgo delle espressioni de' biografi ed elogisti contemporanei) (1) " non lesse piú il Tasso e il Chiabrera per non guastarsi il suo stile „ (Zappi): " spero di pareggiare Pindaro, Orazio, Petrarca, a forza di cacciarli dalla sua memoria e dal suo gabinetto „: " non volle piú altra libreria che quella della sua mente, pascendosi bensí della storia, che a lui forniva materia per la condotta bizzarra delle sue superbe canzoni „ (Martelli). Con questo proposito fisso, egli procedé per la via de' versi: " mise sotto gli occhi col fare immaginoso cose ancora ideali ed astratte, ed usò forme di dire cosí sensibili pastose ed agevoli, che parea far maneggiare dalla fantasia degli uditori quanto ei proferiva. Il verso era maestoso e sonoro, ma il metro della canzone per lo piú irregolare e fermato in misure e in rime arbitrarie „ (Martelli).

(1) P. I. Martelli, G. B. Zappi, nel tomo III delle *Vite degli Arcadi illustri*, ecc. Roma, De Rossi, 1714. — Scip. Maffei. *Su' moderni poeti.*

Di questa sua novità nel metro il poeta dà ragione cosí: " L'autore può darsi il pregio di essere stato ritrovatore di una maniera nuova di lirico poetare, mentre abbandonando in molti dei suoi componimenti quegli stretti legami, che per lo addietro si son praticati nelle canzoni, sí nella qualità che nel numero dei versi come altresí nell'alternar delle rime, non ha egli voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l'idea dello scrivere, conducendo però le cose sue con un ordine tale, che ben pare che ne risulti di quando in quando quella grave armonia che è l'anima della lirica; facendolo con arte sí grata all'udito, che volontieri dimentica i luoghi nei quali avrebbe dovuto aspettare nuovo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziare senza pregiudizio dell'orecchio, che bastevolmente soddisfatto rimane dal sentire ne' propri siti le armoniose corrispondenze. „ Cosí il Guidi stesso nella lettera prefazionale delle sue nuove Rime (1704), che ebbero inizio con l'Arcadia (1691) e argomento i costumi le leggi i giuochi e la vita convenzionale degli Arcadi in Roma.

Il poeta vergava i fasti della instituzione d'Arcadia, " accanto alcuni antichi sepolcri e a molti famosi busti di marmo che adornavano la sua residenza: *eroe scriveva di eroi* „ (Martelli). O ancora, (la caricatura è piú grottesca, perché da un ritratto in buona fede): " standosi solo e taciturno aggirava nella spaziosa sua testa ad occhi chiusi e all'oscuro l'idea de' suoi versi, che volle sciolti

dalla religione del metro e dalla distanza eguale delle rime „ (Martelli). E un verso, anzi un mezzo verso, ed una pura e sola parola gli costavano una intiera giornata (Zappi). Cosí il Guidi si andò formando " una particolar maniera ch' egli chiamava d' immagine, e riesce sí viva e forte, che con applauso piú sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fosse udito giammai „ (Maffei).

Se non che la novità metrica del Guidi non piacque su quel primo a tutti gli amici suoi. A. Crescimbeni, pareva che egli " avesse ridotto l' arte delle bellissime canzoni a tal disavventura ch' egli medesimo, anzi i medesimi suoi consiglieri, non sapevano come chiamarle, non convenendo loro altro titolo che quello di versi; e, se non avesse procurato di collocare i versi interi e rotti siccome anche le rime con opportuno riguardo e non avesse maneggiato la punteggiatura con particolar giudizio, sí fatte sue canzoni sarebbero parute un accidentale accozzamento di versi „. E pure nulla di nuovo avea fatto il Guidi: aveva accordato i suoi due idoli, il Marini e il Chiabrera, in un tabernacolo solo, distendendo il pindarismo chiabreresco nell' idillio marinesco, di endecasillabi e settenari misti, a rime e serie libere; cioè avea messa la lirica nella forma dell' idillio, forma che il Marini aveva già accattato, per la descrizione e narrazione mitologica lussureggiante, dalle pastorali del Tasso e del Guarini. Lo disse fin da' suoi giorni G. B. Zappi: " Il Guidi tessè le sue canzoni a uso d' idillii, sfuggendo

la gran difficoltà delle rime regolate e collocandole a suo capriccio „. E può darsi che ne togliesse l'esempio dal di fuora.

Nel secolo diciassettesimo anche in Inghilterra Pindaro era venuto di moda: anzi Abramo Cowley volse nelle forme di Pindaro il profeta Isaia, pubblicò proprie odi pindariche (1656), e volò (se pure) con ali sopraccariche dagli ornamenti della poesia del tempo. Allora l'elaborato sistema co 'l quale eran composte le odi di Pindaro non s'intendeva, e perciò idea di Cowley fu che esse fossero composte irregolarmente e a volontà piú secondo un sistema musicale che metrico. Onde la sua ode pindarica fu composta in versi varii di lunghezza e di metro; arieggianti quelli che i francesi chiamarono versi liberi, accolti da Pietro Corneille e che il Racine levò a certa dignità nelle parti corali dell'Ester e dell'Atalia. Cosi la ode pindarica bastò in Inghilterra cinquanta o sessanta anni: Dryden riuscí a farne nella sua Santa Cecilia un organo ben sonante: ed ebbe il maggior fervore e favore nella restaurazione di Carlo II e nel regno del secondo Giacomo. Giacomo cacciato riparò all'ombra del Vaticano: e il Guidi, che aveva scritto un'academia per musica nella assunzione di lui al trono, scrisse in morte una canzone a Maria Eleonora d'Este vedova. In tante relazioni angloromane non potè il Guidi aver avuto notizia del pindarismo inglese di Cowley e Dryden e dell'ode libera?

A ogni modo il Guidi *si dava il pregio di aver ritrovato un modo nuovo di lirica,* e si stimava il

maggior poeta del tempo suo *e si riguardava come il prodigio del secolo,* e volle esser sotterrato in Sant' Onofrio vicino al Tasso, *prope magni Torquati cineres:* tanto era caduta bassa l' idea della poesia in Arcadia. " La sua aria d' orgoglio — scrive chi piú tardi lo giudicò — non faceva che far risaltare il ridicolo di una figura grottesca e pigmea „ (1). Un Pindaro gobbo e nano, in un *potager* del Bosco Parrasio, fra un uditorio smanacciante di canonici e monsignori incipriati sbirciantì le pastorelle scollate in guardinfante, ecco la propria poesia dell' Arcadia. Il Leopardi degnò la debolezza del Guidi di certe sue lunghe osservazioni che sono esecuzioni: " Emulo impotente di Pindaro, il Guidi cercò la grandezza, e per trovarla si raccomandò anch' egli agli orientali e tolse piú forme e imagini dalla Scrittura, ma gli mancò la forza sufficiente di fantasia; né in lui trovo nessuna novità, se non per rispetto al suo secolo, avendo sfuggito, benché non affatto, le seicentisterie. Nudo intierissimamente d' affetto, in verità non si può dire che abbia disuguaglianze, perché tutte quante le sue canzoni sono coperte si può dire ugualmente di uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Io non so come si possa dire che abbia trasportato ne' suoi versi il fuoco e l' entusiasmo di Pindaro, quando io, lette tutte le sue canzoni, mi trovo come un marmo; e si vede bene ch' egli cerca di grandeggiare e d' innalzarsi, ma la sua

(1) F. Torti, *Prospetto del Parnaso ital.*, II, 207. Perugia, 1812.

grandezza né si comunica co 'l lettore inalzandolo, né lo percuote e stordisce, restando non dico gonfia (perché in verità il suo difetto non è la turgidezza) ma vuota e senza effetto; e questo per due cagioni. L' una, la debolezza della sua fantasia, che non gli suggeriva spontaneamente e copiosamente cose grandi, l' altra (che in parte o tutta si riferisce alla prima e solamente è piú speciale) che i suoi sublimi.... sono composti placidissimamente di lunghe enumerazioni di cose, di parti, d' imagini accozzate e messe una dopo l' altra ordinatamente e in simmetria, senza rapidità di stile e freddamente, sí che, quantunque le imagini, metafore, ecc., stieno in regola e però non ci sia turgidezza, con tutto ciò non fanno altro che un gran fresco, perché il sublime non si può formare in quel modo. Insomma, ha bisogno di una pagina per formare un quadro o pezzo qualunque sublime, dove Pindaro e il Chiabrera di pochi versi... La dicitura non ha altro pregio che una purgatezza competente, senz' ombra di proprietà né d' efficacia; né anche ha quegli ardiri spessissimo infelici, ma pure alle volte felici, del Chiabrera, né l' oscurità, né veruno di quei difetti, che, comunque tali, pur paiono aver che fare con la lirica ed esser quasi naturali a un vero lirico, sí come a Pindaro. Lo stesso dico dell' intrinseco dello stile, tanto rispetto all' oscurità quanto all' ardire, che nel Guidi non si trova, si può dire, altro ardire, se non qualche cosa presa dalla Scrittura... E quanto a queste cose prese dalla Scrittura, io parlo delle canzoni, non della traduzione delle sei omelie...;

ché questa traduzione è un vero mostro (sono omelie in versi, con citazioni di Padri, debolissime, stiracchiate, schifose) e non merita che se ne dica altro; e pure son l' ultima e piú studiata cosa che egli facesse. Del resto il verso è sonante, e dico sonante, perché non posso dire armonioso, se per armonia vogliamo intendere la finezza dell' arte di verseggiare „ (1). E pure il Foscolo volle giudicarne cosí: " Fu alto poeta lirico e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorché il senatore Filicaia fiorentino; il Guidi è piú immaginoso; il Filicaia piú profondo nell' arte „. Dove andava il Foscolo a pescare *l' altezza* e la *profondità*! ma l' arte dell' Arcadia spandeva tuttora di questi influssi, che traevano i migliori dalle vie del retto giudizio.

Intanto fra i gonfiori romani e i languori toscani cresceva temuto e timido novatore Tommaso Crudeli (1703-1745), il quale tentò franceseggiare e anglicizzare la toscanità esausta co 'l Redi e co 'l Menzini. Egli intese piú certamente e decisamente che il Guidi di trapiantare in Italia l' ode pindarica di Cowley e Dryden; e nelle due di lui al musico Farinelli venne ammirata la novità dei metri varianti e secondanti al piegar delle imagini e dei sentimenti.

O possente Armonia,
Io questo a te consacro
Tributo grazioso
Del verso vario e sacro
E del dolce sonante inno festoso....

(1) LEOPARDI G., *Pensieri*, I, 116-117.

Quando l'argiva nave
Del tempestoso mar l'instabil onda
Prima affrontò,
Per te di Tracia il musico soave
Dalla dorata fluttuante sponda
Alto cantò:
Né quelli eroi vedeano,
Intenti ad ascoltar,
Gli alberi, che scendeano
Dal Pelio ombroso al mar.
A quel canto guerriero
Il settemplice scudo
Giasone dispiegò;
E il giovenile ardor fatto piú fiero,
Ciascuno il ferro nudo
In atto di ferire alto levò.
Per te, dolente Orfeo
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo,
Poi ritornar sicuro
Da quell'abisso oscuro.
Il flebil canto vinse
L'inesorabil Morte
E l'inferno costrinse
A render Euridice al suo consorte.
Per te l'incomparabil Farinello,
Seguíto dalle Grazie e dagli Amori,
Ne' notturni teatri, Orfeo novello,
Di celeste dolcezza asperge i cuori ecc. ecc.

Venne ammirato da pochi, da nessuno imitato: e passò.

XI.

Cinque poeti dunque in cento cinquant'anni, Chiabrera, Testi, Filicaia, Guidi, Crudeli, dettero

all' Italia un' abondante produzione lirica con l' intenzione piú o meno confessata di fare un che di simile a ciò che avea fatto e che era stata la lirica greca: e pure in coteste parecchie centinaia di odi non una ve n' ha che in tratti caratteristici fortemente rilevati porti improntata l' età in che fu composta e la personalità e conscienza di chi la compose. Il perché, niuno, a parer mio, l' ha visto e detto cosí bene come il Marmontel (1): " Il gran vantaggio de' poeti lirici della Grecia fu l' importanza del loro officio e la verità del loro entusiasmo. La parte d' un poeta lirico nella Europa moderna non è mai stata che quella d' un commediante: fra i Greci al contrario era una specie di ministero pubblico, religioso, politico o morale... Supponete Pergolesi, con la lira in mano, con la voce di Timoteo, in mezzo di Roma, ricordare ai Romani la storia antica e la virtú degli antenati; e avrete l' idea d' un poeta lirico antico e de' grandi effetti della sua arte... In Italia l' ode non ha fatto mai che una parte (*rôle*) fittizia, senza scopo e senza ministero: cosí gli uomini d' ingegno che questo paese ha potuto produrre in questo genere sublime, come il Chiabrera e il Crudeli, non avendo a esercitarsi che sopra soggetti vaghi, non sono stati che deboli imitatori „.

Peggio fu quando co 'l Filicaia e co 'l *Guidi* s' introdusse nell' ode il furor sacro, il fatidico, il

(1) Éléments de littérature: *Lyrique*.

veggente, il visionario; quando il poeta si batteva i fianchi, per proclamare,

> Ma sento o sentir parme
> Sacro furor che di sé m' empie,

o per invocare

> Muse, voi che recate i grandi augúri
> Fuor del sacro dei fati orror celeste.

Allora un critico di buon senso (1) osservava: " Sarà verisimile che un uomo, il quale scrive tranquillamente de' versi nel suo gabinetto, prenda il tuono di un invasato e dica enfaticamente ch' egli non proferisce parola che non gli venga ispirata dagli dèi? Qual interesse prenderemo noi per un entusiasmo fittizio e smentito ogni momento dall' ordinaria situazione delle cose? Finalmente questi pretesi canti degli dèi sono essi fatti pe 'l comune degli uomini? „ E quello stesso critico di buon senso avea ragione di voler vederla finita co' Pindari in parrucca e di bandire: " Noi non abbiamo l' anima lirica nel senso energico che si dà a questa parola. Le nostre abitudini, i nostri costumi, le nostre istituzioni sociali, hanno cancellato in noi la robusta maniera di sentire che caratterizzava l' antico entusiasmo ed era sostenuta dalle grandi idee del patriottismo e della gloria; noi non siamo piú ai tempi del poeta tebano;

(1) Torti Fr., *Prospetto del Parnaso*, II, 135, 199, e III, 156.

perciò i nostri Pindari moderni non possono sopraccaricare la loro ode che d'idee fattizie e di sentimenti improntati „.

Cosí stando le cose, cotesto uomo di buon senso, Francesco Torti, in fine, bravo settecentista e amico in fondo della poesia del tempo suo, come nemico dichiarato del *purismo* (il lettore se ne sarà già accorto), era *molto* contento di riconoscere che " i poeti del secolo decimottavo si sono interdetti i voli, i rapimenti forzati del Filicaja e del Guidi, attenendosi unicamente al genere pittoresco e descrittivo, che è stato portato da essi al piú alto grado di perfezione „. Ed ecco designato il tipo storico del secolo decimottavo nella lirica, il Quinto Orazio Flacco *maniato* dell'Arcadia, Carlo Innocenzo Frugoni.

Questo genovese (1692-1768), chierico regolare somasco, dal 1709 al 1724 insegnò retorica in Novi in Milano in Brescia, al collegio Clementino di Roma, e in Genova e in Bologna; dal 1725 al 1742 fu poeta in Parma alla corte dei Farnesi e poi di Carlo Borbone, ove depose l'abito di regolare; l'intermezzo della guerra per la successione austriaca lo passò allegramente a Venezia; gli ultimi venti anni (1748-1768) li occupò non meno gioiosamente, poeta di nuovo e segretario dell'Academia. alla corte di Parma. Scrisse di tutto; melodrammi, tragedie tradotte, poemi decorativi, poemi burleschi, poesie pastorali, satiriche, gioiose, famigliari, e sonetti e versi sciolti un'infinità; ma sopra tutto nella lirica ei volle, come genovese, essere il secondo

Chiabrera. E, come il Chiabrera, fu anacreontico, pindarico, oraziano.

Della ode pindarica, di cui il Frugoni credeva avere ereditato il genio dal Savonese, non c'è che da dir male. Chi può sostenere la lettura o chi ricorda un verso della *gloria di casa Farnese*, della *villa di Sant' Idelfonso* o dell' *espugnazione d' Orano*, temi che pur dovevano esser costati un gran batter di fianchi al poeta? Invece si lascian leggere ancora alcune almeno delle molte canzonette cosí dette galanti. Succedute coteste, con gli aiuti della musica, negli officii mediocri alle ballate del trecento e quattrocento e alle canzonette e scherzi del Chiabrera, attinsero dal costume e dalla musica del settecento un fare tra disinvolto, sentimentale e monello con certa tonalità di bellissimo effetto e furono il maggior vanto dell' Arcadia: il Frugoni ne venne in prova co 'l Metastasio e co 'l Rolli; ed è piú vario di loro, se bene ceda al primo di armonia e morbidezza e di corretta eleganza al secondo. Impadronitosi della salmeria anacreontica del Chiabrera, seppe rimontarla e riformarla spiritosamente; e gli agili quinari gli snelli settenari i gravi ottonari nuovamente combinati e destramente maneggiati si mossero e sfilarono sotto i suoi ordini magnificamente. Lo stesso quasi è a dire di quelle che egli e i suoi chiamarono canzonette liriche e sono odi di movenze e di rimembranze italiane e latine, con metri dedotti in parte dal Chiabrera e in parte rinnovati con abilità da esso Frugoni. Il Chiabrera aveva già provate le combinazioni di settenari sdruccioli e

piani, sdruccioli e tronchi, di settenari e di endecasillabi variati tra piani e tronchi e delle strofe terminate in tronchi, sí endecasillabi come settenari, accordate due a due per la rima finale. Il Frugoni, crescendo un poco di proporzione e d' importanza la poesia anacreontica, levando di mezzo il pindarismo o riducendolo alle proporzioni dell' ode oraziana o giú di lí a servire gli usi i bisogni le esigenze le convenzioni le bugie della vita d' allora e contemperando i metri a questo servigio, gettò senza volerlo e senza avvedersene i fondamenti della lirica moderna; o almeno fu il suo piú compiuto meccanico fornitore.

E qui finisce la parte sua: ché in quella sonante orchestra in vano aspettereste un tono di petto o di testa. Un suo ammiratore, il solito Torti, quasi contemporaneo o venuto certo su quando eran ancora recenti i rombi della sua fama, è costretto a confessarlo: " .... La sua anima piú viva che tenera piú fantastica che sensibile, cerca sempre d' abbellire senza curarsi d' interessare, egli è sempre lo stesso poeta pittore, egli descrive ma non si appassiona, egli eccita la fantasia ma lascia il cuore in riposo " (1). Ancora: " Frugoni ebbe la potenza di rinunziare al gran tono lirico e si diede interamente alle bellezze dell' espressione, del colorito e dello stile..., alla maniera de' poeti latini sopra i quali egli aveva fatto uno studio indefesso... Egli non mette alcuna scelta nelle idee, non cerca sublimità negli argo-

(1) Torti, III, 177.

menti: qualunque sia il soggetto tutto è buono per lui, purché egli vi sparga sopra le sue tinte brillanti „. Cioè, le sue frasche. Imaginate ora che il substrato e il sostegno di queste frasche, passando sopra le nascite le nozze le morti le lauree dottorali e le monacazioni, erano, il piú importante e sostanzioso gli ortaggi e la cioccolata, il piú ameno i canini e i canarini, e ditemi che odi ne dovessero uscire. Per fortuna il Frugoni fu l'ultimo fabbricatore di sí fatta lirica.

XII.

Infatti, il clima storico e morale veniva anche una volta modificandosi, e questa volta in meglio. Dopo il 1749 voltata la preponderanza straniera a modo di equilibrio e cedendo la Chiesa di passo in passo il terreno alla regalità, i governi vollero mostrare intendersi dei bisogni dei popoli, l'aristocrazia accennò a rifarsi civile, si rifece viva poco alla volta la cittadinanza. Ciò che l'Italia aveva preparato ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò nella coltura filosofica e nelle relazioni ecclesiastiche, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono nelle instituzioni politiche, che l'America rinnovava nella sua democrazia, che la Francia volgarizzava nella letteratura; tutto ciò divenne desiderio, pensiero, argomento di leggere e di scrivere ai piú fra quelli che leggevano e scrivevano, argomento a quelli che operavano, o ad operare intendevano, di fare e ottenere cose simili. I tempi si

tingevano a grado a grado di novità or torbide e procellose, dolorose le piú volte, di rado liete e arridenti, ed i poeti, in cui dopo il Rousseau cominciava a rigermogliar vigoroso un vitale individualismo, cominciavano anche a sentire d'avere un animo conforme, una persona, un carattere da sostenere; anche quando scrivevano versi. Per non uscire dai lirici, al Chiabrera, Testi, Filicaia, Guidi, Frugoni, successero il Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi; nomi che sono idee, idee che sono glorie; e tutte vive, e ancora spiranti e vibranti nell'aria. Non c'è bisogno di lungo discorrere, basti notare come le forme si venivano adattando a nuovi esercizii, e come succedevansi le une alle altre sotto l'ascendente delle nuove idee.

L'ode svoltasi lentamente con Bernardo Tasso dalla *stanza divisa* della canzone petrarchiana, co'l Chiabrera si allargò pindareggiando e si sbizzarrì anacreontizzando, si arrotondò co'l Testi a proporzioni oraziane comode, rimbombò co'l Filicaia per ambagi metriche nelle amplificazioni ebraiche dell'omelia e del panegirico, divagò a guisa di ninfa arcadica senza avviamento e senza scopo nella selva pindarica del Guidi, e scortata alla fine dalla grossa orchestra del Frugoni si scontrò a mezzo il secolo decimottavo nella musa di Giuseppe Parini. Questa, cresciuta rigida osservatrice della tradizione letteraria nazionale ma già penetrata dallo spirito d'innovazione, tese le orecchie, e fra i motivi ed i suoni accolse ed elesse discretamente. Sono dedotti dal Frugoni in servizio dell'ode starei per dir ragiona-

tiva del secolo le strofe di sei settenari in cui vibrano distintamente *La Salubrità dell' aria*, altamente *L' Educazione*, nervosamente *Il Bisogno*. Sono dedotti con nuova e concisa peregrinità i tetrastici settenari del *Brindisi* e ottonari delle *Nozze*, odi in cui respira il piú puro fior dell' Arcadia. Delle altre odi, quelle che già andarono per la maggiore e sono anche oggi molto notevoli in piú parti, *L' innesto* e *La Laurea*, *La Gratitudine* e *La Magistratura*, risentono del pindareggiare chiabreresco nei metri nell' andamento e nel tono. La *Tempesta* e per la struttura del verso e per la venustà modesta della trattazione allegorica risale a Bernardo Tasso; mentre la *Recita de' versi*, l' epicedio del *Maestro Sacchini* con la fina squisitezza oraziana dello stile e la snella rotondità dei contorni fanno dimenticare la strofe accoppiata di sei endecasillabi e settenari del Testi a cui s' assomigliano e da cui procedono. Fan ripensare al Frugoni il *Pericolo* e il *Dono*, nel congegnamento del metro e nello impasto dello stile: ma sola in disparte torreggia in sua scheggiata rudità la *Caduta*, la veramente originale e caratteristica delle odi pariniane. Le tre ultime, *Il Messaggio*, *Silvia* e la *Musa*, che, essenzialmente originali anch' esse empiono tutt' i numeri, o quasi, della perfezione, attestano tuttavia nei metri l' influenza della moda e i passi del secolo. Nel *Messaggio* i quattro settenari alternati di sdruccioli e piani con la coppia finale e finiente in endecasillabo tronco sono un' eco un poco rumorosa ancora del vecchio Frugoni. Il quale secondò e indovinò se altri mai

il genio del secolo nel trovare de' metri; il tetrastico settenario alternato di sdruccioli e piani lusingò l' orecchie infranciosate con una reminiscenza di alessandrino porgendosi nello stesso tempo maneggevole cosí al tono della conversazione come al movimento drammatico e passò dalle odi chiacchierate del Frugoni, ove fece la prima comparsa, alle canzonette mediocremente appassionate degli *Amori* savioliani, che divennero ben presto popolarissime, per acquistare poi nobiltà dal Monti nel *Montgolfier* e ora energia nella *Silvia* del Parini. Il saffico, dopo cattive prove del cinquecento e peggiori dell' Arcadia, riuscito alfine a trionfare pieno e armonioso con Giovanni Fantoni, è consacrato dal Parini nella *Musa*; programma e canone della poesia civile. E, poiché siamo a parlare di un soggetto importante alla lirica piú che non si creda, anche i metri della scuola pindarica inglese e l' esempio del Crudeli furono ritentati e rinnovati circa il 1790 animosamente, se pure con solitario successo, da Angelo Mazza nelle sonanti imitazioni di Dryden di Gray e di Pope.

Al Parini, che

> fabbro di numeri divini
> L' acre bile fe' dolce e la vestía
> Di tebani concenti e venosini,

dà la mano Vincenzo Monti, di cui già dicemmo come lo avesse precorso nel sollevar agli onori dell' ode le strofe saviolesche e che lo seguitò nel rendere gli ultimi onori al metro frugoniano del

Messaggio. Egli fu ardente e molteplice ingegno anche nella lirica, e forse nella lirica piú che altrove, se pure non fu tutto lirico; e in que' rumori e turbamenti grandi a cui s' avvenne nel forte dell' età sua ebbe modo di fare alla lirica nuovi acquisti e insegnar nuovi passi. C' era qualche forma che poteva non essere spenta del tutto e che forse aspettava una mossa d' aria a rifarsi viva: ed egli nella Cisalpina, in quel rimescolamento d' Italia alla francese ma non senza un rimuginar sollecito anche del nazionale, fece rialzare baliosa e potente, come nessuno avrebbe sperato, la canzone petrarchesca a gridar guerra guerra nel *Congresso d' Udine* (1798), e vecchio la condusse a ricantare i nostri grandi poeti con imaginazione ed eleganza che Dante e il Petrarca non se ne sarían vergognati. Della lirica corale si può dire egli l' autore: certo nessuno prima o poi la intonò piena e ardente come lui nelle strofi *Il tiranno è caduto* e *Bella Italia.* — Un grande acquisto anche fece alla poesia italiana in quella fortunosa età Ugo Foscolo, quando dai versi sciolti frugoniani seppe trarre il carme superbamente indeterminato e nel carme introdurre insieme co' i vaporamenti già innanzi al nome romantici della presenziente anima sua il movimento pindarico della fantasia. Delle odi si può dire che non escono del modulo pariniano a cui egli aggiunse maggior plasticità di contorni, e di quella *All' amica risanata* ch' è unica a rendere uno stato dell' animo raro e fuggevole, la contemplazione della bellezza, nella

quiete estetica, senza commozion di passione, con un rapimento soave dell' imaginazione verso l' ideale.

Alessandro Manzoni *in poca piazza fé' mirabil cose*; in poca piazza e con povere armi. In cinque *inni sacri* diede all' Italia, che moderna non l' aveva, la poesia della religione; e, secondo i dettami ch' ei ne deduceva, in due odi la poesia politica e in tre la storica. Povere armi, ho detto, e apparentemente disadatte; chi ripensi che il *Cinque maggio* e la *Pentecoste* vestono le spoglie liriche del solito Frugoni, la *Passione* e *Maclodio* marciano al passo corale dell' inno montiano e che il Manzoni non recò di nuovo che il verso spagnolo di arte maggiore nel primo coro dell' *Adelchi*. Sí gran mutamento con sí piccoli mezzi! ma egli aveva sentito e pensato la religione come principio d' innovazione con anima umana, profonda e vasta, e spiccò dalle vette dell' evangelo un volo che poi non volle o non potè compiere sí largo come avea disegnato.

Giacomo Leopardi nelle nove canzoni-odi dal 1818 al 1822 credè rinnovellare la canzone antica con una piú libera disposizione delle stanze e delle rime, meglio, credo, ad esempio di Pandolfo Collenuccio, la cui canzone *alla morte* fu a punto conosciuta nel 1816, che del Chiabrera; e quel che vi portò d' insolito, d' austero, di crudo, lo rafforzò del piú puro classicismo, temperando fra il Petrarca, Orazio e Virgilio all' ultima perfezione l' elemento latino nella rima toscana. Negli ultimi dieci canti, a cominciare da *Silvia* (1825), passando per il *Canto notturno d' un pastore* e finire nella *Ginestra*, la

poesia s'è liberata non d'ogni strettura ma d'ogni limite ritmico, il psicologismo si abbandona a un colloquio sciolto e solitario con sé stesso, non nella selva pindarica del Guidi, la cui conformazione gli sarebbe stata d'impaccio o almeno sarebbe suonata come una stonatura in tanta desolazione, ma nell'idillio recitativo, a cui forse servì di mossa l'addio del Monti *alla sua donna* (1826). La poesia in fine si è scavata con la insistenza del pensiero, assiduo, continuo, roditore, una forma senza forma, quasi alveo di torrente chiuso e sotterraneo, in cui travolgere e disperdere il dolore terminante nel nulla.

Cosí questi cinque, venuto il momento critico del mutarsi il paese, fecero della lirica, in altra guisa e con altri intendimenti, quello che i due grandi del secolo decimoquarto. Accettarono, poco modificando e anche meno aggiungendo, i mezzi d'arte che i tempi avevano variamente recato; e aiutati dall'ingegno potente, dall'animo acceso e dalle circostanze dei pensieri e dei sentimenti predisposti, seppero con quei pochi mezzi operare in modo che l'impressione raggiunse effetti d'efficacia di larghezza di durabilità ancora e lungamente vitali.

gennaio-febbraio 1902.

PRIMAVERA E FIORE

DELLA LIRICA ITALIANA

Il primo in tempo dei rimatori qui accolti è lo svevo Federigo, morto a Ferentino di Capitanata il 13 decembre 1250, dopo anni trentuno d'impero e cinquantadue di regno in Sicilia e Puglia, anzi in tutta Italia ghibellina: l'ultimo è Goffredo Mameli, genovese, morto all'ospitale *La trinità de' pellegrini* il 6 luglio 1849, entrando i francesi in Roma sotto le cui mura era caduto a ventidue anni. E dal corso di sei secoli sono qui riuniti, con lor pensieri ed affetti, memorie e speranze, impressioni della mente e dell'anima e de' sensi, fantasie e capricci e giuochi, centoventi poeti e rimatori, grandissimi, grandi, mezzani e anche piccoli, di gran fama e oscuri o ignoti. Non palpito d'anima, non guizzo d'ingegno, non fosforescenza di vita doveva esser qui trascurata, che bastasse ad attestare la immanenza caratteristica della razza nei secoli.

Spensierata corte fu quella che esce dal secolo decimoterzo e pare dimentica delle battaglie di tutti i giorni nel lieto aere della academia vuoi aulica, vuoi civile e religiosa: príncipi, baroni, giudici, notari, al séguito di Federigo II, cantano " come a nessun toccasse altro la mente „ le gioie e le pene dell'amore, con ardore talvolta sí acuto di passione che riarde fin oggi ne' rispetti del popolo di Sicilia

(Oh Dio, chi lo mi intenza
moia di mala lanza
e senza penitenza);

popolani in Umbria che sotto la tonaca di Iacopo da Todi annegano nell'asceticismo

(Povertade è nulla avere,
nulla cosa possedere,
sé medesmo vil tenere
e con Cristo poi regnare);

cittadini in Toscana e a Firenze che filosofano leggiadramente di gaia scienza con Dino Compagni,

Ché lo primo pensier che nel cor suona
non vi saria s'amor prima no 'l dona:

se non quanto Guittone d'Arezzo li richiama duramente a conscienza,

E poi che gli Alamanni in casa avete
servítei ben, e fatevi mostrare
le spade lor con che v'han fessi i visi
e padri e figli uccisi.

Quattro forme, le essenziali, sono già acquistate alla poesia: la canzonetta, la stanza a ripresa della ballata, la stanza divisa della canzone, la ottava o quasi ottava.

Da Dante a Franco Sacchetti le forme già annunziate nell'età precedente fioriscono e producono con maturità rapida e prodigiosa, ma non con varietà, nel temperato aere della Toscana. Alle rime di Dante, improntate d'alta idealità nelle canzoni, volanti su quasi senza forma nei sonetti, cantanti agili nelle ballate, si accompagnano quelle del Petrarca penetrate di sottile passione e stillanti una carezzata malinconia. Ha un sentore di tempo già passato Cino da Pistoia, e prenunzia un tempo prossimo grave di documenti e leggero di sentimenti Fazio degli Uberti. Errano in mezzo con intonazione tra allegra e mesta ballate d'ignoti, facendo pensare a strane cose:

Era tutta soletta
in un prato d'amore
quella che ferì il core
di me con sua saetta....
. . . . . .
Cantando un giorno in voce umile e lieve
vidi una gittar neve - a chi passava.

E con laudi che in fondo sono ballate e con proprie ballate, quasi a segnare le due correnti dello spirito, si apre il secolo decimoquinto

in tra Pisa e Cortona,
nella città del giglio
bianco e vermiglio e mantien signoria.

Di fatti Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano cospirano a una prima ed ahimè ultima rifioritura del dolce stil nuovo nelle ballate. Mentre Leonello d'Este, il giovine principe del rinascimento, cantando anch' egli si fa araldo all' entrata del popolo emiliano nella poesia; entrata un po' dubitosa e oscillante in principio, che poi si sfranchisce con Matteo Maria Boiardo e trionferà in breve con l'Ariosto. Vengon da Napoli a ripigliare il luogo rimasto vuoto dal secondo Federigo in poi, il Cariteo e il Sannazaro, impregnati di classicismo latino. Solo in disparte sur una collina del mesto e verde Piceno sta il Collenuccio, che su 'l chiudersi il tristo secolo dei tiranni

di magnanimi spiriti consorte
a te *si volge* generosa morte.

La canzone sua densa di stoicismo cristiano compensa il molto paganesimo de' poeti napoletani e l' epicureismo dei toscani, e accenna nella desola solitudine a una lontana somiglianza e parentela di regione con Giacomo Leopardi.

Il secolo che va dal Machiavelli al Tasso, ricco dell' epopea letteraria e della prosa classica, è scarso e magro di gloria lirica. L' insistere su i passi del Petrarca raffreddò gl' ingegni, e chi volle trar fuori nuove rime (Bernardo Tasso, le odi; altri le elegie) non fu né animoso né fortunato. La collaborazione del popolo, mancando di piú in piú il grande sfogo dell' epopea popolana, si fa sempre piú rara all'altra

poesia, finché su lo scorcio del secolo scompare o rinnova modi. Con la grandigia e l'acutezza spagnola comincia a farsi scorgere la tumida sottigliezza, pur séguita fin da principio del secolo la magnificenza della canzone con l'Ariosto ed è già ben avviata co 'l Tasso una compostezza nuova di decoro aulico nella trattazione, sempre uguale e sostenuta di tono, dell'argomento. E cosí si procede fra le tensioni pindariche del Chiabrera, i sussieghi oraziani del Testi e le spavalderie fredde del Guidi, all'Arcadia. Ma è bene avvertire qualche indizio superstite e fuggitivo di vigore e di natività. Tra il fracasso del bombardamento di Genova, ordinato da Luigi decimoquarto nel 1686, il gesuita Pastorini canta,

> Anzi girar la libertà mirai,
> e baciar lieta ogni ruina, e dire:
> ruine sí, ma servitú giammai;

e un alito fresco di primavera tra un grigio aere come di risaie par muovere quasi saluto a un'età nuova da questi versi del Lemene,

> Messaggera de' fior, nunzia d'aprile,
> de' bei giorni d'amor pallida aurora.

Come all'ombra dell'epopea nel secolo decimosesto si riparò la canzone, cosí all'ombra della drammatica nel decimottavo si svolse l'ode. Il Metastasio, lirico, è poca cosa, contento d'una felicità modesta di verseggiare la canzonetta; ma intorno a

lui fan gruppo i canzonettisti minori; e dall'accoppiamento della canzonetta e della canzone, o meglio dal ritorno con piú adatte proporzioni ed accordi dell'una nell'altra, vien fuori, piú viva e piú consenziente che quella del cinquecento e del seicento, l'ode italiana del secolo decimottavo e decimonono. Ecco il Parini. E co 'l Parini la modernità e la varietà. Ecco l'Alfieri; e con lui il sonetto rugge e sospira di passione nuova in Italia; e accanto a lui il Vittorelli intona,

Guarda che bianca luna;

e tra lui e il Monti l'idillico Bertòla mormora un addio a Posilipo. Ecco il Monti, mirabile, che che si dica, rinnovatore di forme e di animazioni liriche, dalla canzonetta settenaria allo sciolto, dalla canzone petrarchesca ai canti corali; e tra lui e il Foscolo ecco la piemontese Saluzzo co 'l suo colorito di ossianismo feudale. Ed ecco lo stesso Foscolo, che domina e traesi dietro un secolo nervoso e ribelle con la potenza fieramente e soavemente fantastica di pochi sonetti e di non molti sciolti. Ed ecco infine il Manzoni e il Leopardi, e molti altri molto minori. Che è che risuona lontanamente e lungamente flebile come una memoria?

Pari al suono dell'onda che cade
fra i silenzi d'un'isola ignota,
pari al canto d'un vecchio pilota
che rallegra la notte del mar.

È l' eco del romanticismo. E questo brontolío come di temporale che si avvicina?

Io vorrei che stendesser le nubi
sull' Italia un mestissimo velo:
perché tanto sorriso di cielo
sulla terra del vile dolor?
Qui natura si desta repente,
lunghi sonni il mortale vi dorme:
è qual fango mutato dall' orme
sempre nuove d' un piè vincitor.

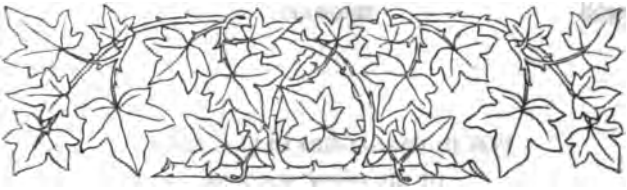
È l' accordo delle società segrete. Che è quel che squilla come una fanfara di gioventú?

Fratelli d' Italia,
l' Italia s' è desta:
dell' elmo di Scipio
s' è cinta la testa:
dov' è la Vittoria?
le porga la chioma,
ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Leviamoci in piedi: è il quarantotto.

marzo 1903.

EPIGRAFI



NEL LOGGIATO DAL MELONCELLO
ALLA CERTOSA DI BOLOGNA

QUI A DÌ VIII D'AGOSTO MDCCCXLIX
UGO BASSI
CITTADINO ITALIANO E SACERDOTE DI CRISTO
CADEVA
FUCILATO DALLE MILIZIE DELL'IMPERATORE AUSTRIACO
PER SENTENZA
DELLA FAZIONE SIGNOREGGIANTE NEL NOME
DEL PONTEFICE ROMANO

1868

NELL'ATRIO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALLA MEMORIA
DEGLI STUDENTI DI QUESTA UNIVERSITÀ
MORTI
DAL MDCCXCIV AL MDCCCLXVII
PER LA LIBERTÀ E PER LA PATRIA
FRATELLI
PER DIVERSE TERRE LE VOSTRE OSSA
PER L'ITALIA TUTTA IL NOME
MA LA RELIGIONE DI VOI È QUI
E PASSA
DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE
AMMONENDO
CHE SCIENZA È LIBERTÀ
GLI STUDENTI NEL MDCCCLXX

1870

PER IL PASSAGGIO DELLA SALMA DI GIUSEPPE MAZZINI

L'ULTIMO
DEI GRANDI ITALIANI ANTICHI
E IL PRIMO DEI MODERNI
IL PENSATORE
CHE DE' ROMANI EBBE LA FORZA
DE' COMUNI LA FEDE
DE' TEMPI NUOVI IL CONCETTO
IL POLITICO
CHE PENSÒ E VOLLE E FECE UNA LA NAZIONE
IRRIDENTI AL PROPOSITO GRANDE I MOLTI
CHE ORA L'OPERA SUA ABUSANO
IL CITTADINO
CHE TARDI ASCOLTATO NEL MDCCCXLVIII
RINNEGATO E OBLIATO NEL MDCCCLX
LASCIATO PRIGIONE NEL MDCCCLXX
SEMPRE E SU TUTTO DILESSE LA PATRIA ITALIANA
L'UOMO
CHE TUTTO SACRIFICÒ
CHE AMÒ TANTO
E MOLTI COMPATÌ E NON ODIÒ MAI

GIUSEPPE MAZZINI

DOPO QUARANT'ANNI D'ESILIO
PASSA LIBERO PER TERRA ITALIANA
OGGI CHE È MORTO
O ITALIA
QUANTA GLORIA E QUANTA BASSEZZA
E QUANTO DEBITO PER L'AVVENIRE

1872

NELLA CERTOSA DI BOLOGNA

BRUTO

CARO E GLORIOSO NOME ITALICO
TU RALLEGRAVI NASCENDO
XXIX GIUGNO MDCCCLXXI
I TUOI GENITORI
GIOVANNI E LUIGIA RICCI DI CESENA
CHE POI
TI DEPOSERO QUI
POVERO FIGLIUOLETTO DEFUNTO
XV APRILE MDCCCLXXIV
AHI BREVE SPAZIO DI TEMPO
E
QUALI DOLCEZZE E QUANTO DOLORE

1874

NELLA SALA CLINICA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

QUI
LUIGI CONCATO
INSEGNÒ PER SEDICI ANNI
L'ARTE E LA SCIENZA DELLA CLINICA MEDICA
E QUI
IL NOME SUO RICORDA
UN GRANDE AVANZAMENTO DELLA MEDICINA ITALIANA
UN DECORO DELLA PATRIA
E IL GRATO E DIVOTO AMORE DEI DISCEPOLI

GLI STUDENTI DEL MDCCCLXXV-LXXVI

8 aprile 1876

SUL PALAZZO DEL COMUNE DI BOLOGNA

XXIX MAGGIO MDCCCLXXVI

SONO SETTECENTO ANNI
E PER LE ARMI DE' MILANESI TRIONFAVA
LA LIBERTÀ DE' COMUNI CONFEDERATI
OGGI
TORNATA IN POTESTÀ DI SÉ LA NAZIONE
I BOLOGNESI VOLLERO COMMEMORATA
LA GLORIA DE' PADRI MAGNANIMI
E LA BATTAGLIA DI LEGNANO
FINE DELLA PRIMA RIVOLUZIONE LATINA
PRINCIPIO DEL POPOLO ITALIANO RINNOVELLATO

1876

MONUMENTO AI FRATELLI BANDIERA

I.

ALLA MEMORIA DEI FORTI
CHE NELLA RISCOSSA DEL MDCCCXLIV
A COSENZA
PER LA LIBERTÀ D'ITALIA MORIRONO
I CALABRESI
SCIOGLIENDO IL VOTO DELLA NAZIONE
POSERO

II.

CONTRO LA TIRANNIA DOMESTICA
INSORSERO
INIZIATORI
DELLA ITALICA RIVENDICAZIONE
POCHI E MAGNANIMI

III.

CON LA MERAVIGLIA DELL' IMPRESA
CON LA SERENA COSTANZA DEL SUPPLIZIO
AFFERMARONO
DI TUTTE LE GENTI ITALICHE
UNO
IL PENSIERO LA FEDE IL DESTINO

1876

IN MENTANA

A MEMORIA
DEI CITTADINI ITALIANI
CHE
NELL' ANNO MDCCCLXVII
PER LA LIBERTÀ
DELLA PATRIA E DELL' UMANA RAGIONE
QUI
COMBATTERONO E CADDERO
IL POPOLO ITALIANO
NEL DECIMO ANNIVERSARIO
POSE
AFFERMANDO PER SÉ E I POSTERI
CHE REGNO DI CHIERICI E PREPOTENZA STRANIERA
NON CONTAMINERANNO PIÙ MAI QUESTA TERRA

Maggio 1877

SU LA FRONTE DELLA CASSA DI RISPARMIO IN IMOLA

1. Risparmio più nobile è quello di chi meno guadagna.
2. L' Uomo savio lavora per il presente e per l' avvenire.
3. Prima ricchezza a famiglia e stati è il risparmio.
4. Virtù conservi quello che il lavoro procaccia.
5. Chi sa privarsi a tempo, a bene riesce.
6. Importa anzi tutto saper governare sé stesso.

Settembre 1879

II GIUGNO MDCCCXXXIII

ALBERTO MARIO

DA GIUSEPPE MAZZINI
LA TENACE UNITÀ DEI PROPOSITI
DA CARLO CATTANEO
LA FECONDA VARIETÀ DEGLI SVOLGIMENTI
DA GIUSEPPE GARIBALDI
L'ARDENZA PRATICA DELL'AZIONE
DALLA STORIA D'ITALIA
LE TRADIZIONI DEL GOVERNO A POPOLO
DA SÉ STESSO EBBE
LA SERENA INTELLIGENZA DELLA VITA
DEDICATA A UN IDEALE SUPERIORE
NELLA DIGNITÀ DEL DOVERE E DEL SACRIFICIO

DA QUANDO LA RIVOLUZIONE ITALIANA
ABBRACCIATOLO
GIOVINETTO OPPUGNATORE DI TIRANNIA
LO GITTÒ PER DIVERSI ESIGLI
A OGGI
CHE LA MORTE LO CONGEDA
DAL COMBATTIMENTO DI TUTTI I GIORNI DELLA STAMPA
PROPUGNATORE DI LIBERTÀ
NON MAI SOSTÒ NÉ ESITÒ
NON MAI SI VOLSE INDIETRO O INCHINÒ
EGLI GUARDAVA IN ALTO
AL PASSATO E ALL'AVVENIRE

ATENE SENZA SERVI
VENEZIA SENZA DIECI
FIRENZE SENZA FRATI
ERANO
PER ALBERTO MARIO
LA PATRIA IDEALE
TUTTA LA LIBERTÀ CON TUTTA LA CIVILTÀ
LA SUA REPUBBLICA
EGLI PASSA ALL'AVVENIRE
COME IL PIÙ NATURALMENTE REPUBBLICANO
DEGLI ITALIANI
COME IL PIÙ ARTISTICAMENTE ITALIANO
DEI REPUBBLICANI

1883

PER UN RITRATTO

ADRIANO CECIONI

DELL' ARTE
OPERATORE E GIUDICATORE SUPERBO
TARDI CONOSCIUTO DAI PIÙ
SEMPRE AMATO DAI BUONI
NON DALLA FORTUNA

MORÌ IN FIRENZE XXIII MAGGIO MDCCCLXXXVI

1886

NELL' ALBERGO "IL PELLEGRINO" IN BOLOGNA

QUI
IN AGOSTO E SETTEMBRE MDCCCXVIII
ALBERGÒ
E PER LA LIBERTÀ CONGIURÒ
GIORGIO GORDON LORD BYRON
CHE ALLA GRECIA LA VITA
ALL' ITALIA DIÈ IL CUORE E L' INGEGNO
DEL QUALE
NIUNO SURSE TRA I MODERNI PIÙ POTENTE
D' ACCOMPAGNARE ALLA POESIA L' AZIONE
NIUNO PIÙ INCLITO E PIETOSO
A CANTARE LE GLORIE E LE SVENTURE
DEL NOSTRO POPOLO

A RICORDO
CON GRATITUDINE D' ITALIANO
FRANCESCO RAVALDONI
POSE
I GENNAIO MDCCCLXXXVII

1887

CARDUCCI.

A FIRENZE IN PALAZZO VECCHIO

DI QUI
CON GLI AUSPICII DEL POPOLO
MOSSE LA VIRTÙ DI FRANCESCO FERRUCCI
CHE
RIFULGENDO DALLA MORTE
OLTRE IL FATO ED IL TEMPO
ILLUMINÒ
LA LIBERTÀ FIORENTINA CADENTE
E LA RISORGENTE
D'ITALIA
IL COMUNE
POSE
NEL QUARTO CENTENARIO DAL NATALIZIO
DEL COMMISSARIO GENERALE
DELLA REPUBBLICA

Luglio 1890

IN FRONTE
A "RERUM ITALICARUM SCRIPTORES,
nuovamente editi da Scipione Lapi, Città di Castello, MDCCCC

ALLA MAESTÀ
DELLA
REGINA MARGHERITA
TRA LA STORIA ANTICA D'ITALIA
E LA NUOVISSIMA
STELLA FERMA CANDIDA PROPIZIATRICE

1900

SOTTO UN'ERMA FUNERARIA IN FAENZA

PIETRO PASOLINI
NACQUE IL 28 MAGGIO DEL 1876
MORÌ IL 28 DECEMBRE DEL 1898

CI FU MOSTRATO SOLTANTO PERCHÉ LA VITA CON LUI PARESSE UN DONO BENIGNO DI DIO, E FOSSE POI SCONSOLATO DESERTO IL VIVERE SENZA.

GIUSEPPE PASOLINI ZANELLI
SILVIA BARONI SEMITECOLO
GENITORI

Settembre 1901

INDICI

INDICE CRONOLOGICO

Di alcune condizioni della presente letteratura — 1859 Pag. 1
Manifesto d'una rassegna che non fu mai fatta — 1862 „ 17
A proposito delle scuole elementari serali — 1862 . . „ 21
Delle rime di Dante — 1865 . . . . . „ 27
Dante e l'età che fu sua — 1866-67 . . . . . „ 145
Dante Petrarca e il Boccaccio — 1866-67. . . . . „ 199
Per la conscienza e la libertà d'insegnante. Lettere a G. Barbèra — 1867 . . . . . „ 253
L'Università di Bologna nel 1868 — 1868 . . . . . „ 257
Dello svolgimento della letteratura nazionale — 1868-71 „ 265
Raccoglimenti — 1871 . . . . . „ 411
Garibaldi in Francia — 1872. . . . . „ 423
Goffredo Mameli — 1872 . . . . . „ 433
Il secondo centenario di L. A. Muratori — 1872 . . . „ 483
A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni — 1873 . . . . . „ 521
Alla Lega per l'istruzione del popolo — 1873. . . . „ 595
Critica e arte — 1874 . . . . . „ 607
Presso la tomba di Francesco Petrarca — 1874 . . . „ 713
Del rinnovamento letterario in Italia — 1874 . . . . „ 737
Francesco Rocchi — 1875 . . . . . „ 769
Ai parentali di Giovanni Boccacci — 1875 . . . . . „ 773
Per la poesia e per la libertà — 1876 . . . . . „ 795
A commemorazione di Goffredo Mameli — 1876 . . . „ 805
Il paese — Manifesto d'una rassegna settimanale — 1879 „ 819
Moderatucoli — 1879 . . . . . „ 829
Programma al Don Chisciotte di Bologna — 1881 . . „ 839

Levia Gravia — 1881 . . . . . Pag. 841
Eterno femminino regale — 1882 . . . . . „ 865
Pietro Metastasio — 1882 . . . . . „ 887
Il Petrarca alpinista — 1882 . . . . . „ 915
Per la morte di Giuseppe Garibaldi — 1882 . . . . „ 925
Le " risorse „ di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime — 1883 . . . . . „ 941
Ça ira — 1884 . . . . . „ 963
Giovanni Prati — 1884 . . . . . „ 1039
Maria Teresa Gozzadini — 1884 . . . . . „ 1065
Per la inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole — 1884 . . . . . „ 1083
Soliloquio — 1885 . . . . . „ 1095
Vittore Hugo — 1885 . . . . . „ 1103
Discorso al popolo nel teatro nuovo di Pisa — 1886 . „ 1109
Sfogo. Al sig. Direttore del Resto del Carlino — 1887 „ 1121
L' Opera di Dante — 1888 . . . . . „ 1131
Per l' ottavo centenario dello studio di Bologna — 1888
Manifesto . . . . . „ 1161
Un saluto a Bologna . . . . . „ 1165
Lo Studio di Bologna — Discorso in presenza del Re . . . . . „ 1169
Agli studenti di Padova — 1889 . . . . . „ 1191
Aurelio Saffi — 1890 . . . . . „ 1195
Il discorso di Lecco — 1891 . . . . . „ 1208
A Fucecchio, in un banchetto per Giuseppe Montanelli — 1892 . . . . . „ 1207
La libertà perpetua di S. Marino — 1894 . . . . . „ 1213
Prefazione al " Prometeo liberato „ di Percy Bysshe Shelley tradotto da E. Sanfelice — 1894 . . . . „ 1237
XX settembre — 1895 . . . . . „ 1251
Il risorgimento italiano — 1895 . . . . . „ 1267
Primo giubileo di Magistero — 1896 . . . . . „ 1313
Per la Croce Rossa — 1896 . . . . . „ 1323
Giacomo Leopardi deputato — 1896 . . . . . „ 1327
Per il tricolore — 1897 . . . . . „ 1345
Mosche cocchiere — 1897 . . . . . „ 1353

Lodovico Berti — 1897 . . . . . Pag. 1373
Allo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi nella grande aula del Comune di Recanati — 1898 . . „ 1377
Dello svolgimento dell'ode in Italia — 1902 . . . . „ 1383
Primavera e fiore della lirica italiana — 1903. . . . „ 1457
Epigrafi . . . . . „ 1465
Indici . . . . . „ 1477

INDICE DEI FAC-SIMILI

I. *Dal discorso su Jaufré Rudel* . . . . . „ 29
II. *Note per lezioni su 'l Rinascimento* . . . . . „ 328
III. *Note per lezioni su la lirica di Pindaro e di Orazio* „ 1383

INDICE ALFABETICO

DEGLI SCRITTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

A

ALPINISTA [Il Petrarca a.], 915.
ARTE [Critica e a.], 607.

B

BERTI [Lodovico B.], 1373.
BOCCACCIO [Dante Petrarca e il B.], 199; [Ai parentali di Giovanni Boccacci], 773.
BOLOGNA [L'università di B. nel 1868], 257; [Per l'ottavo centenario dello Studio di B.], 1161; [Un saluto a B.], 1165; [Lo Studio di B.], 1169.

C

ÇA IRA, 963.
CENTENARIO [Il secondo centenario di L. A. Muratori], 483; [Per l'ottavo centenario dello Studio di Bologna], 1161.
COMMEMORAZIONE [A c. di Goffredo Mameli], 805.
CONSCIENZA [Per la c. e la libertà d'insegnante], 253.
CRITICA E ARTE, 607.
CROCE ROSSA [Per la C. r.], 1323.

D

DANTE [Delle rime di D.], 27; Dante e l'età che fu sua, 145; Dante Petrarca e il Boccaccio, 199; L'opera di D., 1131.
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA [Risposta ai socii della D. d. s. p.], 1318.
DISCORSI cinque su lo Svolgimento della letteratura nazionale. D. primo, 265; D. secondo, 286; D. terzo, 314; D. quarto. 347; D. quinto, 380; Discorso tenuto alla Lega per l'istruzione del popolo, 595; D. agli elettori del collegio di Lugo, 795; D. per la morte di Giuseppe Garibaldi, 925; D. per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio in Pietole, 1083; D. al popolo nel teatro nuovo di Pisa, 1109; D. in presenza del Re su Lo studio di Bologna, 1169; D. di Lecco, 1203; D. tenuto a Fucecchio in un banchetto per Giuseppe Montanelli, 1207; La libertà perpetua di San Marino, 1213; Per la Croce Rossa, 1323; Per il tricolore, 1345; Allo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi, 1377.

E

EPIGRAFI, 1465.
ETERNO FEMMININO REGALE, 865.

F

FUCECCHIO [A F.], 1207.

G

GARIBALDI [G. in Francia], 423; [Per la morte di Giuseppe G.], 925.
GIUBILEO DI MAGISTERO [Primo g. d. m.], 1313.
GOZZADINI [Maria Teresa G.], 1065.

H

HUGO [Vittore H.], 1103.

I

ISTRUZIONE [Alla Lega per l'i. del popolo], 595.

L

LECCO [Il discorso di L.], 1203.
LEGA [Alla l. per l'istruzione del popolo], 595.
LEOPARDI [Giacomo L. deputato], 1327; [Allo scoprimento del busto di G. L.], 1377.
LETTERATURA [Di alcune condizioni della presente l.], 1; [Dello svolgimento della l. nazionale], 265.
LETTERE [a G. Barbèra], 253; Lettera al sig. Direttore del *Resto del Carlino*, 1121.
LEVIA GRAVIA, 841.
LIBERTÀ [Per la conscienza e la l. d'insegnante], 253 [Per la poesia e per la l.], 795; [La l. perpetua di San Marino], 1213.
LIRICA ITALIANA [Primavera e Fiore della l. i.], 1457.
LUGO [Discorso agli elettori del collegio di L.], 795.

M

MAMELI [Goffredo M.], 433; [A commemorazione di Goffredo M.], 805.
MANIFESTO d'una rassegna che non fu mai fatta, 17; M. d'una rassegna settimanale, 810; M. per l'ottavo centenario dello Studio di Bologna, 1161
MANZONI [A proposito di alcuni giudizi su Alessandro M.], 521.
METASTASIO [Pietro M.], 887.
MODERATUCOLI, 829.
MONTANELLI [A Fucecchio, in un banchetto per G. M.], 1207
MORTE DI GIUSEPPE GARIBALDI [Per la m. d. G. G.], 925.
MOSCHE COCCHIERE, 1353.
MURATORI [Il secondo centenario di L. A. M.], 483.

O

ODE [Dello svolgimento dell'o. in Italia], 1383.
OPERA DI DANTE [L'o. d. D.], 1131.

P

PADOVA [Agli studenti di P.], 1191.
PAESE [Il p.], 819.
PARENTALI [Ai p. di Giovanni Boccacci], 773.
PETRARCA [Dante P. e il Boccaccio], 199; Presso la tomba di Francesco P., 713; Il P. alpinista, 915.
PIETOLE [Per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio in P.], 1083.
PISA [Discorso al popolo nel teatro nuovo di P.], 1109.
POESIA [Per la p. e per la libertà], 795.
PRATI [Giovanni P.], 1039.
PREFAZIONE al "Prometeo Liberato"; 1237.
PRIMAVERA E FIORE DELLA LIRICA ITALIANA, 1457.
PROGRAMMA al *Don Chisciotte* di Bologna, 839.
PROMETEO LIBERATO [Prefazione al P. L. di Percy Bysshe Shelley tradotto da Ettore Sanfelice], 1237.

R

RACCOGLIMENTI, 411.

RASSEGNA [Manifesto d'una r. che non fu mai fatta] 17; [Il paese — Manifesto d'una r. settimanale], 819.
RINNOVAMENTO LETTERARIO [Del r. l. in Italia], 737.
RISORGIMENTO ITALIANO [Il R. I.], 1267.
RISORSE [Le r. di San Miniato al Tedesco], 941.
ROCCHI [Francesco R.], 769.

S

SAFFI [Aurelio S.], 1195.
SALUTO [Un s. a Bologna], 1165.
SAN MARINO [La libertà perpetua di S. M.], 1213.
SAN MINIATO [Le " risorse " di S. M. al Tedesco], 941.
SCOLARI [Agli s.], 1313.
SCUOLE [A proposito delle scuole elementari serali], 21.
SFOGO, 1121.
SINDACO DI BOLOGNA [Risposta al s. d. B. e ad altri], 1315.
SOLILOQUIO, 1095.
STUDENTI [Agli s. di Padova], 1191.
STUDIO DI BOLOGNA [Per l'ottavo centenario dello s. d. B.], 1161; [Lo s. d. B.], 1169.
SVOLGIMENTO [Dello s. della letteratura nazionale], 265.
SVOLGIMENTO DELL'ODE IN ITALIA [Dello s. d. o. i. I.], 1383.

T

TRICOLORE [Per il t.], 1345.

U

UNIVERSITÀ [L'u. di Bologna nel 1868], 257.

V

VENTI SETTEMBRE, 1251.
VIRGILIO [Per l'inaugurazione d'un Monumento a V. in Pietole], 1083.
VITTORE HUGO, 1103.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building